Il Mondo in Ballo
Il Cuor in Lite
DE FORTI DULCEDO
Il Costume e l'Impegno
Le Vere Sorti
G. M. Mitelli inu
A Dalla Via sc.

IL DOLCE
ED
IL FORTE

Della Virtù Christiana,

CONSIDERATO

Nelle Opere Morali

D'ANNIBALE LEONARDELLI

Della Compagnia di GIESU.

CON DOPPIO INDICE

Uno delle Materie predicabili: l'altro copiosissimo delle cose più Notabili.

DEDICATO

All'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor

GIULIO BERLENDI
VESCOVO DI BELLUNO.

IN VENETIA, 1693.

Per Girolamo Albrizzi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMO,
E Reverendissimo Signore.

L'Universale applauso, che con giustizia hanno riportato l'opere morali del Padre Annibale Leonardelli, le hà publicate al Mondo

per uno ſpecchio di perfezzione, nel quale chiunque s'affiſſa rileva in eſſo l'effiggie d'un bel composto del vivere Christiano; Come però in questo ſpecchio V. S. Illuſtriſsima, e Reverendiſsima più che ogn'altro perviene à raviſare in tutto ſe medeſimo, non meno che l'eſſere de ſuoi Generoſi Progenitori, i quali donarono al Mondo ſaggi memorabili di matura prudenza, e di memorabile valore; così conviene, ch'Jo le appreſenti oggetto cotanto proporzionato all'alto ſuo merito. Dai rifleſsi di coteſto ſpiccherà bene il motivo di quella gloria che V. S. Illuſtriſs. e Rever. aggionge alle glorie del nobiliſſimo ſuo Caſato, il quale nella noſtra Sereniſſima Republica, gode il lucido ſplendore frà le porpore, e gl'Oſtri. In eſſa fiorirono ſempre i ſuoi Antenati con l'honore delle cariche maggiori, col'impiego più riguardevole, così bene della ſpada, che della penna con ſingolare profitto, e della ſua Patria, e della Sereniſſima Dominante. Trà i Faſti luminoſi dell'antica, e nobiliſſima ſua Proſapia (che profuſe i loro haveri, e non riſparmiando il ſangue hà ſegnalato il proprio vaſſallaggio à queſta Sereniſſima Libertà) più maraviglioſo ſi reſe il nome del Cavaliere Giacomo Berlendi di raccordo non tanto rimotto, il quale ſoſtenuti valoroſamente tutti i gradi del comando militare, chiuſe l'eroiche di lui geſta applaudite dalla commune comendazione in quello di ſopraintendente Generale

dell'

dell' Artigliaria. Nelle presure della Serenifs. Republica, immortalata nel fiaccare le corna all' Ottomana Luna. V.S. Illustr. e Rever. assieme col degno Fratello Camilo Berlendi diede saggio del grand' animo generoso nel tributare le doviziose sostanze, favori della sorte; in libero dono alla publica grandezza, perche più validamente s'auvanzassero i progressi della Potenza Christiana. Quindi riportò giustamente graziosi rescritti dalla Reggia Munificenza, che alla natia nobiltà Berlendi aggiunsero la marca sublime del Veneto Patriarcato; ed' uniti agl' altri replicati documenti delle singolari benemerenze della sua Casa, stabilì in essa Colosi di segnalate memorie, non tanto ad eccitamento, quanto ad ornamento de' di lei Discendenti. Mà ciò che più risplende per ispecioso preggio della sua Persona è l'essere giunta à raccogliere in se sola quelle virtù che ripartite frà i di lei Maggiori valsero à parte à parte ad eternarli nei secoli à venire. Sottentrata alla Mitra di Belluno si si publicò per l' Alcide ben vigoroso à sostenere quel Cielo dell'Ecclesiastica Gierarchia, che appariva in gran parte vacillante. L'Instituzione, errezzione, e dottazione del Seminario, l' arricchimento della Cathedrale, di Sacri, e preziosi tesori, la ristaurazione del cadente Vescovato, i capitali impiegati per l' aggrandimento, e lustro del culto divino sono incorruttibili monumenti di quella generosa pie-

tà,

tà, che la resero di continuo venerabile al Mondo nel lungo corso di sopra otto lustri, nel quale con ammirazione dell'humana esperienza regge la dignità Pastorale .. Gl'essempi in somma d'una viva, e santa morigeratezza, che incessantemente tramanda fermano a'Successori non meno nella Cattedra, che nella nobiltà del suo Casato le più accertate massime di ben guidare l'anime, che di presiedere ai popoli soggetti alla Sourana Potenza. Da semi di elevata maturatezza così felicemente sparsi fiorisce a'nostri giorni la virtù ben rara dell' Ecc. Sig. Nicolò Grande Imitatore del sopragrande Zio, e degl'Avi, il quale nella verde età appena entrato alla reggenza della Città di Treviso si fè conoscere per Solone della Patria, e meritò che per grato ossequio di beneficenza que' Cittadini facessero sudare ugualmente i penelli, che gli scalpelli nel perpetuargli il nome, e nelle telle, e ne' marmi. Gl'impieghi di questo nel politico governo se lo chiamano à più alti gradi d'honore, punto non pregiudicano all'elevatezza dello spirito, che nelle premure correnti della Patria contra alla Ottomana Prepotenza anella di spargere il sangue per inaffiare le palme alla S. Fede, onde com' egli vestendo la porpora, non può personalmente sodisfare alle vaste brame di coprirla d'acciaro, complisce egregiamente col proprio Figliuolo Camilo parte delle di lui viscere, sacrificandolo attualmente al publico servizio della

Pa-

Patria, e della Chriſtianità in qualità di Venturiere in tanto grave ſpedizione . Così ferace d'Heroi ſi dimoſtra la Caſa Berlendi , che nello ſteſſo tempo gli ſomminiſtra all' incarco del Pondo Eccleſiaſtico, Politico, e Militare . Nel rammemorare quel tanto, che di V.S.Illuſtriſ. e Reverendiſsima, e dell' Eccellentiſſima ſua Caſa al Mondo è paleſe non ſtimai offendere la ſpezioſa ſua modeſtia, mà con ogni humile riſpetto penſai tributare un debito di verità, e adottrinare altresì le genti di così bei dogmi d' impareggiabili talenti, che da eſſi ben ſi rilevano . Ecco la neceſſità, che mi corre di raſſegnare ſotto la di *lei Protezzione*, così dotto volume come à Nume Tutelare della Republica letteraria, rendendomi perſuaſo , che nell' aggradimento dell' offerta, degnarà conſolare la mia riverenza nell' accoglierlo , mentre tutto divozione m' inchino

Di V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſſima

Humiliſs. Devotiſs. & Oblig. Servitore
Girolamo Albrizzi.

IN-

INDICE DE' CAPI

Introduttione.

PARTE PRIMA.

I meriti comuni della causa, e i particolari della Vita temporale nella lite del Cuore.

CA-

CAPO VI.

Si esamina un pregiudicio: ed è Madre senza latte, o non essere, o sol essere per metà Madre. Scuopronsi come i beni di questa vita son di niuno nutrimento, e di molto danno.

CAPO VII.

La notte convinta per complice in ogni tradimento del Cuore. Provasi in ogni colpa concorrere la cecità della mente, e la debolezza della Fede.

PARTE SECONDA.

Le ragioni della Vita eterna nella causa del Cuore.

CAPO I.

Le ragioni esaminate al lume delle Verità eterne mostrano chiaramente il cuor dovuto alla Vita eterna.

CAPO II.

Il cuore in ogni suo volto di Natura, e di Gratia, haver le fattezze, e in esse promover le ragioni della Vita eterna. Ragionasi del Natural istinto di rendersi eterno in questa vita; e del sopranatural amor, e timore alla Vita, e alla Morte eterna.

CAPO III.

Due ragioni prodotte da due moti del cuore in cerca de' beni, e in fuga de' mali, a' quali centro di riposo è la Vita eterna. S'espone la quiete che nelle istabilità delle fortune, e nell'acerbità de gli travagli porge il pensiero delle cose eterne.

CAPO IV.

Si promove la ragione del riposo ne' mali, col mostrar ne' mali più disperati il cuor posto dalla Vita eterna in maggiore speranza.

CAPO V.

Dal tempo s'argomenta, il cuor non doversi al tempo.

CAPO VI.

Dal morir si conchiude il cuor non appartenere a ciò che muore.

CAPO VII.

Il cuor aperto del Salvatore, Libro d'apologia a favor del cuore.

CA-

IN-

INTRODUTTIONE

A Perla in lite contesa dal Mare, e dal Cielo, e da amendue pretesa suo parto, parve causa giustamente decisa da chi nelle controversie di natura, fattosi di Segretario Giudice, definì quella *Ex cœlo constare: cœique maiorem esse societatem, quàm maris*. Esser la Perla un fiore del Cielo, nato nel Mare, come il Narcisso allo specchiarsi nel fonte. Dal Cielo trarre la sua bellezza, presa come piccola sfera la figura dalle sfere, la chiarezza da gli astri, la volubilità da' pianeti, il candore dalla via lattea, la sodezza da que' globi eterni; unendosi tante gratie ad esprimer l'Elena delle gioie. Viver di Cielo, e pascersi di celesti rugiade: Ape ben sì del Mare; ma che cerca il suo mele fuori del Mare. Intendersi segretamente col Cielo, per riposar, come l'Alcione delle gemme sopra ogni tempesta d'onde in Mare, e d'ambitione in terra. Che ragion può esser del Mare sopra la Perla, in cui nasce forestiera, conceputa di straniere sostanze: in cui vive prigioniera, chiusa ed inceppata nel rozzo delle conchiglie: libera solamente a gli assalti dell' avaritia, che la pesca fra pericoli, la depreda fra naufragj: e incatenata d'oro la condanna a' servigi dell lusso, hor ristretta in anelli, hor serrata in monili, hor sospesa in pendenti, sempre vaga, sempre errante in ogni parte del gran Mondo donnesco? tutte colpe, che nel formare un aperto processo a condannation del Mare, fanno una manifesta apologia a giustificatione del Cielo. Può ben il Mare appellarsi a più giusto tribunale, e trasportar le sue ragioni al Foro dell'Incarnata Sapienza. Ma tutto che ivi habbia tanti Auvocati quanti Apostoli Pescatori: tutto che si compri l'animo del Giudice, con porgergli per bocca di pesci pretiose monete: con sottomettere a' suoi piedi l'onde, e a' suoi comandi i venti, e le tempeste, in che migliora la sua causa? Se l'incorrotta, e l'increata Verità parve, che sententiasse a favor del Cielo; ove dichiarò la Perla cosa del Cielo, con farla ritratto del Regno de' Cieli *simile quærentis bonas margaritas*. E con ciò, se non erro, fece via alla decisione d'una maggior causa, che ha del simile nella controversia, ma di quanto maggior peso è nel valore? Da che Filostrato ci assicurò, che *Unio in conca cordis locum habet*, par che la Perla simbolizi col Cuore: ancor esso nell'huomo perla del seno: ancor esso in lite; ma in

Plin. l. 9. cap. 35.

Matth. 13.

Philostr. apud Casium de min. par. 2. 4. c. 2.

in lite, o quanto più importante? peroche in quanto maggior pregio, in che più alta stima de' haversi il cuore?

Non sò, se debba chiamarsi genio de gli huomini, o vitio del secolo il tanto dilettarsi delle Pitture: peroche sembra un dilettarsi d'apparenze, e un dichiarar l'età nostra, con popolare ogni casa d'huomini su le tele, l'età de gli huomini dipinti. Sò bene, ch'ancor ne' secoli andati visse un simil amore: e se la Pittura lasciò d'essere arte de' Nobili, de' Prencipi, non più esercitata da mani regie, avezze del pari al maneggiar de gli scettri, e de' pennelli; non lasciaron però essi di stimare, e d'amare i lavori della Pittura: Cercaron a gran cura l'opre d'antica mano, e d'antica fama, stimandole fenici d'arte, s'eran Pitture di più secoli: e tanto più in esse riconoscevan del pellegrino, quanto venivan da più lontani tempi, e da più rimoti paesi. Compravansi a grandissimo prezzo: quasi che il buon lume della Pittura fosse il bel lume dell'oro: al cui chiaro quel Lucio Mummio intendente più d'armi, che di pennello, nella vendita d'un quadro al Rè Attalo, vide il gran pregio dell'arte, in veder la gran somma del prezzo sborsato: onde *Pretium miratus, suspicatusque aliquid in ea virtutis, quam ipse nesciret, revocavit tabulam*. E a' nostri tempi ancora ogni occhio ignorante può divenire erudito al ben intendere in ogni quadro il magistero dell'arte, col vedere alla compra i grandi sborsi dell'oro, *Pretium miratus*.

Plin. lib. 35. c. 4.

Questo comun genio alle Pitture, che suol fermarsi ne gli occhi a diletto, vorrei che passasse al cuor d'ogn'uno a profitto; e che di ciascun fosse vero il dire, *Cor suum dabit in similitudinem Picturæ*. Perche non faremo pari nella stima il Cuore, e le Pitture, apprezzando nel cuor tutto l'huomo, mentre nella Pittura tanto apprezziam l'ombra dell'huomo? Tutto l'huomo è nel cuore: e l'huom savio in esso vive, in esso sta chiuso con tutto il bello della sua sapienza, con tutto il buono della sua virtù; come la terra col più ricco delle miniere, col più pretioso de' tesori tutta si nasconde nel suo profondo, nel suo centro, cioè nel cuor della terra. Onde a ragion l'Huomo Savio dall'Apostolo S. Pietro, che gli aprì con le sue chiavi la tesoreria del cuore, si definì *Cordis homo*. Ogni altro huomo hà la corporatura tessuta a più parti, a più membra; l'huomo savio, se il mirate coll'occhio di S. Ambrogio, è tutto cuore, tutto saviezza: *Homo plurima habet membra, homo cordis totus est sapientia*.

Eccli. 38. 28.

1. Petri 3.

S. Ambr. Ep. 27.

Quindi ognuno ottimamente vede in che prezzo debba essere all'huomo il cuore, da cui pende tutto l'huomo, se vuol esser savio, cioè veramente huomo. Dov'è il cuore, ivi è tutto l'huomo: e dal ben, o mal collocare il cuore provien il bene, o il male di tutto l'huomo. Del cuore può dirsi ciò che del corallo scrisse S. Ambrogio, *Corallium in mari herba; in aerem translatum lapidis soliditate firmatur*. Il corallo in mare non è più ch'un cespuglio d'erba vile, e di niun conto: spiccato dall'acque, all'aperto dell'aria, impretiosisce, e divien gem-

S. Ambr. Hex am. lib. 3. c. 11

gemma. Ogni ſuo ramicello prima come perduto in fondo al mare, in venire ad elemento più puro, s'infoca d'un acceſo colore: indi ſi raſſoda: e ciò che fù vile virgulto nell'acque, in terra riman come fiamma di fuoco impietrita. Che coſa è il cuore immerſo ne' beni tranſitorj di queſta vita, radicato ne gli appetiti di ricchezze, d'onori, di piaceri? non altro già, ch'un ceſpuglio di vani amori, in cui ſi dirama, e dietro a cui ſi perde? *In mari herba*. Perche dunque impretioſiſca, e da vil erbaccia paſſi in gioiello di pretioſi affetti, che più ſi richiede, ſe non cambiare elemento al cuore, e traſportar gli amori dalla carne allo ſpirito, dal temporale all'eterno? *In aerem translatum lapidis ſoliditate firmatur*. Impretioſito il cuore, ecco poi tutto l'huomo impretioſito: e come già l'antiche, e ignobili ſtatue de' Tiranni, con mutar loro ſolamente la teſta, ſi nobilitavano, e divenivano ſtatue d'Imperatori. *Surdo figurarum diſcrimine*.

Plin. lib. 35. c. 2.

Hor chi amerà ſi poco, e ſi poco ſtimerà sè ſteſſo, ch'ove ſi tratta di beni eterni, vorrà cader nell'errore di Pietro, che renitente prima a gli amoroſi uffiej del divin Maeſtro ſceſo a lavargli i piedi, poſcia ubbidiente a' minaccioſi comandi, nell'offerir sè pronto ad eſſer lavato in tutta la perſona, gli preſentò piedi, mani, e capo *Domine non tantum pedes, ſed & manus, & caput*. Dove laſciò il cuore? ſenza cui era un preſentar Pietro ſenza Pietro. Errore in lui condonabile, frà que' turbamenti di timore, e d'amore. Ma chi di noi vorrà con errore ineſcuſabile, dare a Dio, a' beni eterni piedi, capo, e mani, che ſolamente ſon l'huomo eſteriore; riſervando il cuore alla ſchiavitudine del Mondo, e de' beni caduchi? Vn cuore in catena appreſſo gli Egizj, a chi ben intende il linguaggio de' ſimboli, nel moſtrarſi, diceva, Queſto è il Nilo. Cuore, perche dà il vivere a tutta la terra d'Egitto, morta per altro, fin che non è dall'acque, e da naufragj del benigno fiume ſepolta: allora ſolamente viva, ſpiritoſa al germogliare, al fiorire, al creſcere in abbondanti ricolte, quando allagata dal fertile diluvio concepiſce fecondità, e vigore. Ogni altra terra, quaſi ſenza cuore, perche ſenza Nilo, vive a fatica, traendo la forza dalle mani, e l'ubertà da' ſudori dell'huomo, sboſchita, coltivata, reſa abbondante *In ſudore vultus*. Non così l'Egitto, a cui il Nilo ſi fà Agricoltore: *Coloni vice fungens*, e ſoſtituendo a' ſudori l'acque, con far l'huomo eſente dall'antica condanna, dichiara la ſua terra Paradiſo, di cui egli è fonte, e Cuore: ſe non che mal gli conviene la catena, affatto diſdicevol alla nobiltà della ſua origine tanto più alta, quanto più naſcoſta: perche ſe naſce nel Paradiſo terreſtre tra fiori dell'Innocenza coronato Rè de' fiumi, come può convenirgli nell'Egitto la catena da ſchiavo? Dunque ſe Cuore, e Catena così mal ſi confanno ſimbolicamente nel Nilo, potranno accoppiarſi moralmente nell'Huomo?

Io 13.

Pier. Valer. l. 34.

Gen. 3.

Plin. lib. 18. c. 18.

E pur ſi frequentemente ſi rinuova l'antica lite ſopra il cuore conteſo dalle due Vite, Temporale ed Eterna, pretendendolo ciaſcuna

per suo a ragion di Figliuolo: quella con la catena di schiavo, questa con la libertà de' Figliuoli di Dio. Lite come importantissima, così degna di totalmente una volta decidersi: e dove meglio, che nel Foro della Christiana Sapienza, che può ottimamente sostener le veci di Salomone, con un pari giudicio, dove pari è la causa? Si presentaron al Santissimo Rè in contradittorio due Donne con pretensioni sopra un Bambino, di cui ciascuna si protestava Madre. Ma in verità il fanciullo era furto d'una, che di notte [testimonj il silentio, la solitudine, il sonno] trasse di seno all'altra; sostituendo il suo, già cadavero senza vita. Ferme amendue sul contradirsi, come si potevan convincere, se il Rè ove mancavano Statuti? e Leggi, non ricorreva a' canoni di natura. Fiscale il dolore, testimonj gli affetti, giudice la spada, all'esame d'un *Dividatur*, scuoprì, come a pietra di paragone, l'Oro falso dal vero, la finta Donna dalla vera Madre.

3. Reg. 3.

Confrontate hora lite con lite, causa con causa, e giudicate se frà di loro v'è più identità, che somiglianza? quella appunto, ch'è frà il Disegno, e la Pittura: colà sbozzo con linee, e contorni rozzamente istoriato: quì ritratto co' suoi colori, co' suoi lumi, con le sue ombre perfettamente figurato: amendue un' opera sotto diverso lavoro. La Controversia dunque è una sotto diversi colori: nell'Istoria, Disegno: nella Moralità, Colorito perfetto. Ma non è così una, ch'a tutti non appartenga. Quanti hanno cuore in petto, hanno il Cuore in lite, ad un Tribunale tanto a sè vicino, quanto siam noi a noi stessi. Entro noi s'apre il Foro: entro noi s'agita la gran causa: entro noi siede Giudice la Sapienza Christiana. Quì disputan le due Pretendenti, e si fanno udire in arringa la Vita temporale, e la Vita eterna. Quì pende la sì grave decisione, la sì importante sentenza, che seco trae la nostra o salute, o perditione, Negotio di sommo nostro interesse; e chi vorrà trascurarlo, con quel grandissimo pregiudicio, ch'in tanti si deplora, i quali nel dare il cuore al temporale, perdon l'eterno? Peroche se quante volte la Vita eterna, per trascuraggine de gli huomini perde la causa, cedesse alla Vita temporale, che riman vittoriosa, uno de gli anelli, che forman il suo simbolo: per numerarli, scarse sarebbon le moggia d'Annibale, con che misurò da gli anelli le perdite di Roma, e le Vittorie di Cartagine.

Non v'atteriscan però i nomi strepitosi di Contentione, di Foro, di cause, di liti; sì che temiate di presentarvi col pensiero al Giudicio della Sapienza Christiana, *Quæ enim desursum est Sapientia, primum quidem pudica est, deinde pacifica*. A suoi fianchi assiston la Verecondia, e la Pace: al suo Tribunale fà Padiglione l'Iride nell'arco guerriera, nel simbolo pacifica. Le contese, le oppositioni, le sentenze, le condanne in sua bocca son come le percosse della mano nella cetera, non di strepito al suono, ma d'armonia al diletto. Di che diletto vi riuscirà frà i contrasti di questo litigio,

Iacobi 3.

gio,

gio, scoprir la nobiltà del vostro cuore, l'alta origine d'onde deriva, la dignità sopraeccellente, a cui è destinato: Quanto sorga maggior d'ogni terrena grandezza; quanto s'allarghi capace d'un Dio, d'una immensa beatitudine. Diletto d'altra misura, ch'il goduto dal Santo Vescovo Ennodio, ove col pensiero si chiudeva in un covile d'api, e ne vedeva le fatiche, n'udiva i fremiti, n'esaminava i lavori: quel portarsi sul romper del giorno all'aperto de' campi, al delicioso de' giardini, e saccheggiar con furti innocenti ogni fiore, e depredare ogni fronda, e spogliare ogni erbetta, ogni cespuglio: quel sudare architette nella fabrica delle cere; nella condotta delle prede: formar geometre, a regola d'ogni proportione i fiali: trasmutare alchimiste l'argento delle rugiade nell'oro del mele: quel trasformarsi d'artefici in guerriere, cambiando i giardini in campi di battaglia, minacciando da' castelli delle cere con fremiti, combattendo con armi, con aculeo in difesa del dolce tesoro. Così col pensiero pien di diletto, e d'ammiratione, riconoscendo il mele tutto cosa del Cielo, stupiva come mai *Meretur habere Terra quod Cœli est.* Con quanto maggior diletto voi scoprendo l'uman cuore tutto opera del Cielo, e al Ciel dovuto, concependo sensi più degni di voi, Dunque (direte) *Meretur habere Terra quod Cœli est?*

S. Ennod. bened. 1. Cerei Pasch.

Perciò spero, che non vi riuscirà grave il presentarvi al Giudicio della Sapienza Christiana adombrato nel Giudicio di Salomone, su' lineamenti dell'Istoria, e illuminato nel morale de' seguenti discorsi. Quanto a' colori però del dire, ricorderò le parole, e i sentimenti del Vescovo Salviano. *In scriptiunculis nostris non lenotinia voluimus, sed remedia.* Propongo rimedj: sì però che l'Utile non si scompagni dal Dilettevole, come nella Natura non si scompagna dal vago de' fiori il salutevol de' medicamenti. Ove poi in controversia di lite vi si presenti alcuna delle materie trattata più con ubertà d'Oratore, che sobrietà di Scrittore, permetterete ciò alla condition del Foro, in cui suol amarsi meglio il dire da arringa, che lo scriver da Libro: e nella causa del cuore, causa di salute, accetterete la decisione di Clemente Alessandrino, ch'a voce, e in iscritto, *Utrovis modo prædicandi scientia iuvat, seu per manum, seu per linguam operetur.* Nel rimanente, chi richiedesse in un argomento sacro ornamenti profani, sarebbe come chi cercasse gl'Idoli profani di Laban nella supellettile sacra di Giacob.

Salvian proem. de Provid.

Clemens Alex. lib. 1. strom.

I MERITI COMUNI
DELLA CAUSA
E i particolari della Vita Temporale
NELLA LITE
DEL CUORE.
Parte Prima.

LA CAUSA DEL CUORE di comun intereſſe à quanti han Cuore.

CAPO I.

L'Inchiodare il Sole nel centro del Mondo, reſo Pianeta fiſſo, & immobile, fù vano, e rinovato sforzo d' vna moderna Aſtronomia, ch'il preteſe entro il laberinto de' ſuoi circoli, e de' ſuoi ſiſtemi Prigioniero: Rea per ciò di publico diſordine, e convinta di comune ſconcerto con tanti teſtimonj d'accuſa quanti ſon i teſti della Divina Parola, che moſtrano in perpetuo moto il Sole. Chi può mettere in ceppi quel Gigante, ch'à grandi, e regolatiſſimi paſſi correndo, per dar miſura a' tempi, varietà alle ſtagioni, vita alle ſtelle, anima alla natura, *Exultavit ut Gigas*? Chi può chiudere entro a' lidi quel Mar di luce che ſtà ſempre in moto à comun beneficio, e con un cotidiano fluſſo, e riſluſſo accoſtandoſi a noi, e da noi ritirandoſi, *Oritur, & occidit*? Chi può rinſerrare quel Cuore dell' Univerſo, ſenza che tutta la natura ſi riſenta, a cui è Fucina di calore, Fonte di ſpiriti vitali, mentre *Pergit ſpiritus, & in circulos ſuos revertitur*?

E ſe ciò nel Cuore del Mondo, il Sole; perche non altretanto nel Sole dell' Huomo, il Cuore? Libero di natura è il Cuore nato, come Diadumeno, col diadema in capo Primogenito nell' Huomo, ove primo, fra tutte le membra del corpo, fioriſce vermiglio, e come in Porpora di Rè. La libertà è la ſua corona; e qual turbine può violentemente rapirla, sì ch' in ogni contraſto di fortuna, in ogni tentativo di tirannia il Cuore non rimanga libero e Signore? Che Sole fù quel gran Cuore di Severino Boetio in nobiltà, in virtù, in dignità chiariſſimo, Patricio, e Conſolare di Roma, ſuo Cielo, dove tutto luce di ſapienza, e tutto calore di pietà aggiravaſi benefico a' nobili difeſi con la facondia del dire; benefico a' popolari proveduti coll'abbondanza del vivere; benefico al mondo illuſtrato con la copia delle dottrine: ſiſtema

però

Pſ. 18.

Eccl. 1.

Ibid.

Ælius Lampri. in Antonin. Diadum. §. 2.

però non approvato dall'empio Re Teodorico, che con la punta del ſuo Scettro l'inchiodò sì vicino al centro del Mondo, ch'il cacciò fuori del Mondo. Diedegli bando, diedegli prigionia, diedegli morte; ma giunſe mai entro a'cerchi, e circoli de' ſuoi ceppi, e delle ſue catene à chiudergli il Cuore? Prigione Boetio; ma al cuor di Boetio la prigione fù come al fuoco la nuvola, in cui racchiuſo, ſi fa vedere più ſpiritoſo ne' lampi, ſi fà udire più ſonoro ne'tuoni. Balenò con ſanti eſempi in ammiratione della Chieſa: tonò con la ſapienza in conſolatione del Mondo. Fece la prigione Accademia, dove filoſofò, e dove ancor ammaeſtra, rendendo que'ſaſſi, que'muri le dotte voci, e tramandandole con Eco perpetua a'noſtri orecchi. Fecela un Paradiſo terreſtre, introdottavi con Boetio l'Innocenza, e aggiunto all'albero della Scienza, l'albero della Vita. Fecela una Galeria di tante Eccellenti Pitture, quante attioni di ſua mano eſpreſſe, per cui ammirare concorrerà ſempre con occhi curioſi il Mondo.

Peroche ella è d'altro pregio che la celebre Reggia d'Archelao in Macedonia, per cui vedere continuo era il concorſo da ogni parte di gente foreſtiera. A rapire occhi, e cuori ogni ſua pietra pareva una calamita: Non perche quella mole s'alzaſſe pretioſa ne'marmi, eccellente nell'architettura, ſontuoſa ne gli adobbi, auguſta nella magnificenza. Il pennello di Zeuſi fù la Verga che la formò in Palagio da incantare. Tutta la dipinſe quel grand'Huomo, iſtoriandone Sale, Stanze, Gabinetti, con un tale fior d'arte, che ſi moſtrò fra Pittori l'Orfeo potente coll'armonia de'ſuoi colori nel trarre alla ſua ammiratione non le fiere, ma gli huomini. Da più rimoti paeſi venivano ſpettatori in gran numero, e con occhi quanto più eruditi, tanto più eſtatici ne contemplavan la bellezza, la vivacità, il magiſtero: fin ad arroſſire di vergogna le tant'altre ricchezze di quella Corte ammirata non come Reggia d'Archelao, ma come Galeria delle pitture di Zeuſi. Fin che dunque nel Mondo vi ſarà ſapore di virtuoſe attioni, che ſon le pitture dell'anima, vi ſaranno al Mondo ammiratori intorno alla prigion di Boetio, tutta iſtoriata di virtuoſiſſimi fatti. Verranno à conſiderare il ritratto d'un cuor coſtante, ch'al tempeſtar de gl'infortunj, al diluviar delle diſgratie, in mezzo a'tormenti la fà da Cigno, di cui, ſecondo Sidonio, *Modulatior eſt clangor in pœnis*; Negli abbandoni dell' eſilio, nell'anguſtie della carcere filoſofa con oracoli, canta con poeſie. Verranno à contemplar l'Imagine d'un cuor generoſo, che nel comune naufragio di tutti i ſuoi beni, non chedia un ſoſpiro, una lagrima; ſi ſcorrer da ogni ſaſſo della ſua prigione *Mel de petra*, à tanti fiumi, quanti ſon i capi di Conſolatione, che nel ſuo aureo libretto preſenta al Mondo. Verranno ad ammirare l'Idea d'un Cuore invitto, che della morte ſi fà un trionfo, ove ſpiccatogli in difeſa della Fede Cattolica dal buſto la teſta, la ſoſtiene con amendue le mani, porgendola alla Corona.

Vn sì gran Cuore dunque fin dalle catene, e da' ceppi della prigione proteſtando la ſua libertà, ſi dichiarò in faccia del Mondo; Riconoſcer ſopra di sè vn ſolo Re, un ſolo Padrone, à cui il farſi ſoggetto è un farſi ſommamente libero: ſcriver per ciò à caratteri eterni, *Vnus Rex eſt, unus Dominus, cuius agi frænis, & obtemperare iuſtitiæ ſumma libertas eſt*. E queſti è Dio; che pur nel maneggiare la libertà del cuore ſi proteſta di farlo *Cum magna reverentia*. Adopra machine ad eſpugnarlo *Fortiter*, ma inſieme *Suaviter*, à cui volontariamente s'arrenda: Rapiſce la volontà nell'huomo, ma com'una Stella nel ſuo Cielo, nulla violentando la libertà de' proprj moti:

Ælian. var. hiſt. l. 14.

Sidon. Apoll. l. 8 ep. 9.

In eius vita per Iul. Martial Rot.

Boetius de Conſol. proſa 5. l. 1.

Sap. 12.

Sap. 8.

moti: Spinge il Cuore, ma come il Vento la Nave, lasciando libera ad ogni navigatione la vela: Cava le attioni virtuose dall'anima, come l'Ape il mele da fiori, nulla offendendo il libero arbitrio, ch'è il fiore dell'anima. Ogni altro perciò, che non sia Dio, o di Dio, se pretende dominio, se produce ragioni sopra il cuore, non vi par che citi in giudicio, e chiami in lite quanti fra gli huomini hanno Cuore? con una Causa à tutti comune, e da trattarsi, in che maniera? Udite.

Gerusalemme in preda all'armi Caldee, messa a sacco, a rubba, a ferro, a sangue da'Barbari, nelle perdite di robba, di grandezze di libertà, di vita, un solo tesoro, come causa di comun interesse, con animosità costante dalle mani nemiche conserva. Vede i gran palagi, le gran Corti divenir gran ruine, e a sè medesimi gran sepolcri: diroccar la forte Torre di David: smantellarsi nelle mura la bella Sion: cadere il Tempio, Fenice unica de' Tempj con dubbio di più risorgere. Che può a loro difesa? Vede il popolo in catene, Matrone in pianto, Vergini in confusione, Madri senza latte al nutrimento, Bambini senza spirito alla vita, Giovani col volto a terra, Vecchi col cuore al sepolcro, Sacerdoti, e plebei sotto un giogo medesimo di schiavitudine. Che può a comune conforto? Vede a gran fasci, a gran cariche trasportarsi in Babilonia le ricchezze del Santuario: pieni del sacro arredo i campi, piene le vie: condotta ne'suoi tesori schiava de' Barbari la Casa di Dio. Come può opporsi? Habbian per tanto essi gli ori, e gli argenti, habbian le ricche gioie, habbian la Città in preda, il popolo in servitù. Rimanga sola Gerusalemme il più ricco tesoro di Gerusalemme: cioè quel Fuoco sempre vivo, che sù l'altare di Dio in fiamma perenne ricorda a Dio il suo amore verso gli huomini, e a gli huomini il loro ossequio dovuto a Dio. Fuoco, tutto cosa del Cielo, d'onde con miracolo scese, perche ne'sacrifici mandasse l'odorato fumo delle vittime al Cielo. Buon dunque per gl'Israeliti, che fra tante perdite il conservarono da'nemici. Nascosto per man de'Sacerdoti nel segreto d'una valle sotterra, ch'è la stanza de' tesori, fù la semente della commune libertà, e salute, che rifiorì, restituiti alla Patria, e riaccesi nell'antico splendore. Nè cessa Sant'Ambrogio di lodar la savièzza, la fede del popolo, ch'antepose à tesori della terra quel Fuoco del Cielo, rimasti col corpo in catene, con la religione in libertà, che sola non potè rendersi schiava da'nemici: *Abierunt itaque sola religione liberi: quoniam ea sola illis per captivitatem extorqueri nequivit.*

2. Machab. 1.

S. Ambr. l. 3. offic. c. 14.

Facciavi hora lume questo Fuoco, acciò il riconosciate come ombra del cuore umano, vero Fuoco, che dee ardere con inestinguibile carità avanti Dio: e riscontrando fiamma con fiamma, vedrete con Ruperto, che la fiamma di quel fuoco è in imagine. *Charitas in cordibus electorum inextinguibilis.* Ove dunque il Cuore, fuoco sì bello del Cielo, venga posto in lite, in guerra, non vi par la sua causa, esser causa di tanto comun interesse, quanto è la comun libertà, e salute? Saccheggiato l'huomo nelle ricchezze, depredato nelle dignità, nel nome, spogliato di carne, smantellato di membra a forza di tormenti, se riman salvo il cuore, non è salvo tutto l'huomo? Su quelle rovine, su que'saccheggi, su quegli abbattimenti di fama, di robba, di persona ammira Tertulliano il cuore, come la Colomba sopra i naufragj del diluvio, coll'ali libere, e col ramo di pace in bocca, protestando che fra tutte l'angustie; *Omnia spiritui patent, nil crus sentit in nervo, cum animus est in Cælo.* Percio più d'ogni altro tesoro dovessi custodire da ogni perdita il Cuore; tesoro, che solo pretese il ne-

Rup. l. 1. in Levitic. c. 29.

Tertull. ad Martyr. c. 2.

nemico prendere à Giob; intorno à cui miratelo affaticarsi, come intorno ad una ricca miniera; Sboschire quanto v'è di facoltà, e d'haveri: metter mano al fuoco, incendiando terre, e poderi: urtar con turbini, traendo rovina di fabriche: adoprare in aiuto le braccia de' ladroni, che predan gli armenti; i piè de' messaggeri, che l'un presso l'altro recan le triste novelle; le lingue de gli amici calunniatori, che lo scarpellan fin all' anima. Quindi le mine segrete al cuore dell'amore paterno nella morte de' dieci figliuoli ad un punto uccisi: I colpi all'orecchio per bocca della Moglie, stolta parlatrice, e peggior consigliera; gli assalti alla vita su la punta d'acutissimi dolori, e sui morsi penetranti de' vermini. Tutto per ogni parte l'Inferno il percuote, il martella. Gittagli di capo la corona reale: dal trono il trabalzano al mondezzaro: il solcan coll'ugne, lo straccian con piaghe, troncan dal corpo pezzi di viva morte. Mà con tanto fare, che fanno? Ciò ch'i fulmini sopra le miniere, che rompendo, e piagando, scuopron le vene de' segreti tesori: Feriscano, squarcino, spoglino di carne l'ossa, di membra lo spirito. Questo è smantellare una rupe, e scoprire il tesoro: mostrar nelle rovine del corpo quel Cuore pretioso, e tutto d'oro. Nulla di più potè il Nemico, à cui fù permesso aprire sì ricca tesoreria: mà il possederla sel riservò Dio. *Veruntamen Animam illius serva*. Nè si satiava di mirarlo per l'apertura delle piaghe S. Chrisostomo con tante occhiate, quante omelie di lui scrive; *Murum perfodit inimicus thesaurumq; non abstulit neque minuit*. Poscia mirandolo con quel suo pezzo di terra cotta in mano soggiunge *Decuit & ipsum habentem testam dicere Habemus thesaurum in vasis fictilibus*. *Habemus*: peroche anco noi habbiamo in vasi di creta un simil tesoro, mentre habbiamo un simil Cuore, ugualmẽte libero, ugualmente dovuto, come cosa celeste à

Iob. 2. — S. Chrysost. hom. de Iob. 2. 3. & 4.

Dio. Perche dunque il custodirlo, il guardarlo con simil gelosia non sarà comun debito, comun interesse? se del pari siam assaliti, del pari battuti, perche non sarà comun interesse nostro il potersi dire del pari, ch'il Nemico con tanti sforzi, *Thesaurum non abstulit?* Tanto più, che la perdita nostra, e il guadagno del Nemico da noi pende, il quale non s'impadronisce del cuore, se non gli diamo noi il possesso; nè ci vince, se non vogliamo esser vinti. L'armi sue più potenti sono la nostra volontà. Sopra questa fonda le sue speranze, inalza le sue vittorie.

Dove mai Behemot quel Mostro Marino di Giob, ch'ingoia i fiumi, fonda la speranza d'assorbire ancor il bel Giordano? *Habet fiduciam, quod influat Iordanis in os eius*. Il Giordano? Quell'occhio de' fiumi, che vede la sua sorgente coronata di cedri del Libano, dove nasce; le sue sponde ingemmate dalla frequenza di Città nobili, per dove corre; il suo viaggio seguito dall'amenità di fecondissimi campi, dove si stende, portatosi frà palme, e cedri, e balsami, e vigne, e oliveti all'inaffio del paese più felice, e della terra più santa del Mondo. Il Giordano? Quel più ricco di miracoli, che d'acque; più di misterj, che d'arene: ch'in ogni sua pietra disegnò figure, in ogni sua onda rappresentò Sacramenti, in ogni suo moto espresse prodigj, hor risalendo alle fonti, hor sospendendo le correnti; hor porgendo su l'arene asciutto il passaggio, hor dando ne' naufraggj salutevole il rimedio. Il Giordano? Quel sì caro al Cielo, che fece le sue rive scuola alla Predication del Battista, il suo seno Tempio al battesimo del Salvatore, le sue acque Nido al volo di colomba dello Spirito Santo, le sue fonti Eco alle voci dell'Eterno Padre, le sue sponde un amabile riverbero del sopra di sè aperto Paradiso. Un fiume dunque così nobile, così prodigioso, così santo, come può sperare

Iob. 40. 18.

rare il Mostro nemico entro la sua bocca d'assorbirlo? se ingoia à gran sorsi il fiume Tago, che porta nell' oro l'avaritia: il fiume Gange, che tien nelle gemme il lusso: il fiume Nilo che hà nel loto, e nel fango l'impudicitia: il fiume Perla, ch'ancor nel nome mostra l'ambitione, nō è maraviglia, *Absorbebit fluvium, & non mirabitur*. Mà se spera sopra il fiume Giordano, che rappresenta i popoli battezzati; e se dopo cognitioni sì chiare di Dio, dopo lavacri sì puri di battesimo; nella santità di tanti Sacramenti, nell'abbondanza di tanti aiuti egli si promette d'inghiottirci, d'assorbirci, dove mai si fondano cotesto sue ambitiose speranze. *Habet fiduciam quod influat Iordanis in os eius*? Non partiamo da noi, perche in noi vede, in noi scopre l'Angelica mente di S.Tomaso, fondarsi ogni speranza del Nemico, il quale *Confidit de facili sibi incorporare per consensum omnes homines, etiamsi habeant Dei cognitionem*. Tutta la speranza del Nemico è il Consenso nostro. *Confidit per consensum*. Il Consenso è la chiave, con ch'apriamo il Cuore al Nemico, dandogli con la vittoria il possesso: è il capello, con che pazzi Sansoni nel porgerlo ad una Dalila, prendiam per noi la catena di schiavi: è la Verga, con che ci cambiam d'huomini in serpenti, cambiandoci di buoni in cattivi, non col miracolo di Mosè, mà col prestigio de' Maghi d'Egitto, i quali poterono bene trasmutare i bastoni in dragoni, fin à mostrarli in ogni atteggiamento serpenti: strisciarsi per terra, torcersi, annodarsi, levare alto le teste, stendersi, vibrarsi, gittar dalle trè lingue fischi, e veleno, *Feceruntque similiter Malefici Ægyptiorum incantationibus suis*. Mà non hebber poi virtù di convertir con opposta metamorfosi i Serpenti in Verghe. Miracolo operato dalla sola mano di Mosè, e Misterio dichiarato dalla dotta penna d'Origene. *Non enim potuit virtus dæmoniaca Malum quod ex bono fecerat restituere Bonum: Potuit ex virga facere Serpentem; Virgam verò reddere ex serpente nequaquam potuit*. Può ben il libero consenso del nostro cuore di sua virtù cambiarci di buoni in cattivi, di Verghe in Serpenti, mà come può senza miracolo della gratia, rimetterci di cattivi nello stato, e nella prima conditione di buoni?

Iob. sup.

S.Thom. in Iob. hic lect.2.

Exod. 7.

Orig. h. 23. in n.

A tanta necessità, à tale schiavitudine condanna il suo cuore, chi ad altri il permette, che non sia Dio, ò di Dio. Non sarà dunque comune causa, comun interesse il conservare intera la libertà del cuore, senza che mai nulla di temporale, con nodo lusinghevole l'incateni? Che se pur alcuno si trovasse già in ceppi, & in poter del Nemico, ciò che sia interesse d'ognuno, l'insegnò un gran cuore, un gran Croce di Malta Gio: Battista Mastrilli, che nella battaglia navale, al golfo di Lepanto contra il Turco, frà gli sforzi da tutta la Christianità ivi unita, fe spiccar singolare il suo valore: e tanto più singolare, quanto più esercitato ne' dubbj eventi della guerra. Caduto prima in poter de' Nemici, tumultuariamente spogliato, stretto in legame, gittato sotto il battuto della Nave, si vide non più Soldato, non più Cavaliere, mà Prigioniere, mà schiavo. Pur da che nodi può imprigionarsi, da che giogo sottomettersi la Virtù? Acceso trà rossore, e trà sdegno d'una nobile fiamma, *Se mi fecero* (disse) *i Nemici co' legami un Sansone prigioniero, non mi proveranno à lor costo un Sansone vittorioso? Permetterò, che mi ballino sopra il capo quest'empi Filistei insultando al nome, & al sangue Christiano? Tutto che non habbia braccia da scuoter colonne, non haurò cuore, non haurò mani da trarre in rovina sacrileghe vite?* Indi gittando l'occhio, incontratosi à vedere una sabla turchesca à caso da barbari trascurata,

Rho. exempl. v.t. l. 6. c.1.

ſcurata, carpone l'abbocca, la ſnuda, l'aggira, fatta la prima chiave a' ſuoi ceppi, poſcia fulmine, all'altrui morte. Peroche troncatoſi alla meglio i legami, e impugnato il nemico ferro, il rivolge à danno de' nemici. Era nel ſommo bollore la battaglia. Dall' armato legno i barbari tonavano co' bronzi, fulminavan di lontano con le saette, da vicino col ferro, intenti à ributtar l'abbordo dell'armi Chriſtiane: quando ſu la piazza della Nave improviſo comparve il Cavaliere. E poiche vaſto di corporatura, robuſto di forze, ferendo, fulminando, parve un turbine, che ſveglia tempeſte, e naufragj. Egli ſolo è un intera armata, ſolo fà una pieniſſima ſtrage, ſolo ſpoglia di nemici il legno, quà dal timore, là dalla diſperatione, in ogni parte dalla morte precipitati nell'acqua, e affogati nel ſangue. Con che impadronitoſi del Vaſcello, potè bagnato ancor del ſuo, e dell'altrui ſangue preſentarſi in eſſo al Generale D. Gio: d'Auſtria, e meritarlo in premio, con la ſopracarica di ſomme lodi per bocca del Prencipe, e d'immortal corona per mano de' Poſteri. Tutto degniſſimamente: Imperoche qual virtù non perderſi nelle ſue perdite, non abbandonar nella ſervitù l'animo di Cavaliere: roverſciar ſopra il capo de' nemici le ſue rovine: fabricarſi co' nodi di ſchiavitudine corone di vittoria: farſi de' ſuoi Vincitori Trionfatore: E tutto inſieme à noi Eſemplare di perfetta virtù; i quali ſe tal hora vinti dalla forza delle ſuggeſtioni cediamo, ſe rimaniam in potere del Nemico, non potiam ritorcere contra il Nemico le ſue armi? ſpedirci prontamente da' ſuoi nodi? confonderlo con maggiori vittorie, con più glorioſe conquiſte?

Dica il Demonio, ſe nella caduta di David hebbe molto di che godere: tormentato anc'hora da tante piaghe, quante ſon le lagrime, ch' ogni dì ne' ſuoi Salmi verſa il Santo Penitente. L'aſſalì il maligno per gli occhi: l'eſpugnò con la viſta d'una femina: il macchiò coll'acqua di Berſabea, col ſangue d'Uria: l'hebbe adultero, l'ebbe homicida. Mà moſtri hora il guadagno durevole, che ne fece? Se l'occhio fù la Spada di ſua vittoria, non è vero, che David con queſt'armi del Nemico abbattè à cento, e più doppj il Nemico? Che coſa è quell'havere ſempre ſotto i ſuoi occhi il peccato: mirarlo con dolore ad ogni tempo, *Et peccatum meum contra me eſt ſemper?* (Pſ. 50.) Queſto mira al roſſeggiar dell'aurora, e ſi tinge di vergognoſa confuſione il volto: queſto all'imbrunire del giorno, e raddoppia col ſuo lutto le tenebre: queſto al ſeder ne' tribunali, e di sè forma rigoroſo giudicio: Queſto al cibarſi ſu la menſa; e ſuo riſtoro fà il pan di dolore: Queſto al riposar ſotto i cortinaggi, e del ſuo letto fà letto à larghi fiumi del pianto. Imperciòche à quel ſolo mezzo dì daro al peccato, opponendo ogni mezza notte conſegnata alla penitenza, deſtava il cuore al dolore, e gli occhi al pianto, e proteſtando perpetua la confuſione, *Lavabo* (diceva) *per ſingulas noctes lectum meum, & lacrymis meis ſtratum meum rigabo*, (Pſ. 6.) Occhi miei, piangete; Voi che già mi recaſte fuoco di perditione, bene ſtà che mi porgiate acqua di salute. V'arrendeſte a' lampi d'una bellezza; hora cambiate *Fulgura in pluviam*, (Pſ. 134.) cambiate i lampi focoſi in lagrime penitenti. Vidi, e perij: perche il vedere fù un ſucciar per gli occhi il veleno, non è dover che il veleno eſca da gli occhi ſpremuto in lagrime? Deh perche non v'eccliſſaſte in quel punto, in cui vidi una bellezza, che mi reſe avanti Dio deforme; il lavarſi d'una Donna, che m' imbrattò l'anima; una nudità, che mi veſte di confuſione il volto, di cilitio la carne: vi rimane hora ſolamente un eccliſſi perpetua di dolore, con che ſe mi foſte Comete di rovina, mi farete ſtelle di ſicurezza. A che ſonno più per voi, à che piu-

me? Si cambi questo letto in altare, in cui sveni il mio cuore in sacrificio al Dio de' Penitenti. Si muti in Arca entro un diluvio di pianto, fin che con ali di colomba voli à me la Divina Misericordia. De' sozzi piaceri non mi rimanga se non il dolore; del fuoco impuro, se non le ceneri, acciò le ceneri mi sian pane, le lagrime bevanda, e di dolori pasca la mia vita. *Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacbrymis meis stratum meum rigabo.*

Così David à mal prò del Demonio abbattuto con le sue armi: già vincitor con lo sguardo d'un occhio adultero, hor dal pianto del medesimo occhio penitente vinto; numerando Basilio di Seleucia quante lagrime, tante vittorie. *Per oculos contra iaculatus est, & lacrymis Diabolum convulneravit: lamentando victoriam acquirit: luctum luctu medicatur: nec accepta plaga quidquam de strenuitate remittit.* Che perdè David d'antico valore, se con la perdita più l'accrebbe? Poco è il cambiar quel suo letto di confusione, in un Teatro di maraviglie, dove il Paradiso vede un diadema seminato di cenere, un sole vestito di cilicio, un Rè in habito penitente. Poco il mutarlo in orticello di fiori, in cui scendon gli Angeli come Api, à succiare il pretioso licore del regio pianto. Poco il trasformarlo in campo di battaglia, in cui coll'armi nemiche vince il nemico. Non si contenta di ristorar con tanti guadagni le sue perdite, mà soggiunge Basilio, continuando in tutti i Posteri le sue vittorie, apre sotto il suo cortinaggio. *Publicum hominibus Valetudinarium.* Qual trovasi peccatore, che non prenda le lagrime, gli affetti, le medicine da' Salmi del Rè penitente? che non pianga col pianto di David? che non chieda, che non impetri su la dolente sua lingua da Dio misericordia? Di quà le polveri di spiritosa contritione. *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.* Di quà i bagni di salutevol confessione; *Lavabis me, & super nivem dealbabor.* Di quà l'untioni di pietosa misericordia, *Impinguasti in oleo caput meum.* Di quà i refrigeranti di timore. *Timor, & tremor venerunt super me.* Di quà i lenitivi di speranze. *In misericordia tuà speravi.* Di quà i purganti di Giustitia. *In iustitia tua libera me.* Di quà i cordiali d'esilaratione *Redde mihi lætitiam.* Di quà l'Elisire di vita dell' assolutione Divina *Vivifica me secundum verbum tuum.* In fin come la lagrima del Cervo, che dopo i cento anni gitta dall' occhio, vale contra ogni veleno, e contra ogni peste, così nelle sue lagrime David apre contro ogni veleno di colpa, contra ogni peste di peccato *Publicum hominibus Valetudinarium.*

Hor vada il Demonio, e tenti la colpa abbattere il cuore di David. Questo fù gittare acqua sopra una fornace, che non estingue, mà più accende la fiamma: fù piegar sotto grave peso una palma, che non rompe, mà più solleva i suoi rami: fù macchiar con nuvola un Sole, che non ispegne, mà più rauviva i suoi raggi. Una sola perdita con quante vittorie ricompensa? Una sola colpa di quante virtù la fà semente? A quanti la fà porgere frutti di penitenza, trasfondendo quel suo animo generoso nel Cuor de' Christiani, perche nelle cadute non s'abbandonino: sorgan più animosi, e vaglian ancor essi, come di lui dice Chrisostomo. *Sui prosternere vulneris auctorem.* Chi dunque si vede col cuore allacciato, non si perda d'animo: non s'abbandoni alla disperatione. Faccia come il Rè de' patienti in quel celebre duello col Demonio, spettatori gli Huomini, ammiratori gli Angeli, Giudice Dio. Quando più alte sentì le ferite del Nemico, più universale lo spo-

Basil. Seleu. orat. 17.

Ibid.

Ps. 50.

Ibid.

Ps. 22.

Psal.

Ps. 30.

Ps. 50.

Ps. 118.

Scalig. exerc. 112.

S. Chrys. hom. 22. ad pop.

spoglio de' beni, più disperati gli abbandoni della salute, prendendo da gli abbattimenti maggior sollievo. *Tunc surrexit, & scidit vestimenta sua*; Due atti, che nel Patiente Eroe ammirò S. Gregorio; di Dolore, e di Generosità, amendue in sommo: di Dolore nello stracciarsi della vestimenta: di Generosità nel rizzarsi in positura di Combattente. E son insieme due misteri, ch'insegnano al cuore vinto da' nemici Penitenza, e Coraggio; Dolore, e Generosità; lo stracciarsi nella contritione, e il rizzarsi alla battaglia, *Sedere enim quiescentis est, assurgere decertantis. Vestimenta autem scindimus, cum discernendo opera nostra retractamus.* Che spettacolo di gloria à gli huomini, di gaudio à gli Angeli, di piacere à Dio, vedere come un Cuore à caso dalla forza delle suggestioni atterrato, nulla si perde. Mà quanto più disperato appariva il suo caso, *Tunc surrexit*: ripigliò l'armi contra il nemico, e gli ritolse con maggior vantaggio Penitente, ciò che gli cedette con incauta pazzia Peccatore? E come nelle piante osservò S. Ambrogio nell'Inverno, *Absconditur viriditas non amittitur.* Così la sua virtù non si seccò nella colpa: l'Inverno servì alla Primavera: Quanto rimase sfrondato ne' rigori della colpa, tanto più rifiorì nell'opere della gratia.

S. Greg. l. 2. mor. cap. 27.

S. Amb. lib. 7. in Luc.

In fine libertà di Cuore troppo importa ad'ognuno; ricusare, ò spezzare la catena è commune interesse; Onde chi non giudicherà commun debito verso il Cuore la singolare fedeltà del celebre Capitano Martino Flezzi, ch'assediato in Coimbra, all'udire la morte del Rè Sancio suo Signore, sollecitato ad arrenderſi, fedele in ogni tempo al suo Prencipe, consegnò alle sole mani del real Cadavero le chiavi della Piazza, e à noi il suo esempio in difesa del Cuore, che Tertulliano chiamò, *Arcem mentis*: sì che le chiavi del nostro Cuore consegniam solamente à chi nostro Rè morto in una Croce, dall'aperto fianco ci mostra il Cuore.

Spon an. 1245. n. 30.

Tertull.

l. de resur. cap. 15.

Il Tribunale della Christiana Sapienza aperto in ognuno essere il più incorrotto de' Tribunali. Si discorre della Dottrina di Christo indifferente a' Dotti, e a' semplici, per cui ponno havere la rettitudine al ben giudicare, e al ben vivere.

CAPO SECONDO.

IL sapere non è di molti, da che l'huomo affettò il molto sapere. L'ignoranza è il frutto, che si spiccò dall'albero della scienza. Quella spada di fuoco colà alle porte del Paradiso Terrestre in mano al Cherubino Vindicatore, fù la falce, che mietè il più fiorito della sapienza, e da que' pieni manipoli appena si lasciò cadere alcuna spica, che nelle scuole hora, come ne' campi di Booz compagni di Ruth, stentatamente raccogliamo. Quella seccò come fulmine, il verde de' più dotti allori, che difficilmente coll'inaffio di studiosi sudori, hora in piccoli germoglietti rinverdiscono. Quella, tramontato nella mente umana il suo sole, fu l'Espero alla notte dell'ignoranza, che seguì nell'animo rimasto capace, se non di pochi barlumi di Sapienza. E di sì pochi barlumi, quanto pochi arrivano à rischiararsi l'intendimento! Pochi nelle communi tenebre d'Egitto portan sopra il capo il sereno di Gessen. Pochi con un ramo d'oro di pretioso ingegno scesi nel profondo della verità giungon à gli Elisi fortunati delle scienze. Pochi son l'Aquile di grand'ali, che su la cima del Libano arrivino à pascersi con la midolla del cedro. Pochi son le Madri conche, che de' loro sudori, come

me di rugiade, s'impastino in seno la perla della Sapienza.

Non è già così la sapienza di Christo. La Chiesa è la sua Accademia, anzi il suo Paradiso, dove l'albero della Scienza porge à tutti innocentemente i suoi frutti. Ella in tutti alza le sue Cattedre: in tutti apre il suo Tribunale. La sua Dottrina è del Cielo: mà per giungervi non si richiedono al capo ali di Mercurio. Ogni rustico può riuscire letterato: Ogni povero d'ingegno può arricchirsi de' suoi tesori. Non è solo pregio de' luminosi pianeti scorrere à misurati passi il Cielo, formare Eclittiche, dar legge a' tempi, regola alle stagioni, misura a' giorni, ripartimenti all'hore. Una rozza, e piccol ombra sopra gli horivoli à sole, non fà in terra co' suoi giri ciò che la luce co suoi viaggi nel Cielo? Non compendia in brieve corso gl'immensi periodi delle sfere, con invidia delle stelle, che vedono in poche linee senza fatica le luminose loro fatiche? Non apre, Lingua interprete, ogni cifra de gli astri, ogni arcano della luce, ogni segreto di quel mondo superiore, sì chiaramente, che rende l'invisibile tempo, visibile nelle sue hore, sensibile ne' suoi minuti? Arbitra de' giorni non comparte invariabilmente i moti, non distingue gli spazj, non numera i momenti, con dubbio se prenda, ò pur dia leggi à tutto il Cielo? Onde à ragione formossi da Cassiodoro quell'illustre rimprovero; *Ubi est illud horarum de lumine venientium singulare miraculum, si has, & umbra demonstrat?* Sarà forse solo di menti sollevate, e tutto luce d'intendimento l'aggirarsi intorno à gli altissimi Misteri della Sapienza di Christo, concepirne il lume, misurarne la profondità, possederne l'intelligenza? Sian sublimi le Dottrine, acuti i sensi, splendide le cognitioni, grande la letteratura: à che pregiarsene come d'un miracolo, *Si has, & umbra demonstrat?* S'ancor ne' rozzi, e senza lettere si mostra con la pienezza de' suoi lumi la sapienza di Christo?

Cassiod. l. 1. var. 45.

Dove posa con più sicurezza l'Arca di Dio, che sotto l'umiltà di ruvide pelli? dove la sapienza di Christo, che sotto la semplicità di rozze menti? Alle menti altiere, curiose ella è, come già à gli Ebrei la Manna, che raccolta fuor di misura, tutto che Dono di Dio, si faceva danno dell'Huomo. Tutto che quella confettion di Paradiso condita fosse per mano d'Angeli, Api artefici di quel mele: tutto che lavorata dal fior più delicato de gli elementi: tutto che traesse dal Cielo l'incorruttione, dalle stelle la limpidezza, dal Paradiso il sapore: tutto che Dio la porgesse come una dolce tempesta di miracoli, come una grandine cortese di sua munificenza: nulladimeno, guastavasi, inverminiva a danno di chi con avidità temeraria eccedeva nel raccorre la prescritta misura. Quanto picciola è la misura del nostro intendimento, ch'entro a' confini di natura nelle sue speculationi s'aggira, si contorce, si perde, limitato, finito, ristretto? ch'allo scorrer delle cognitioni divine: come al multiplicar l'oglio ne' vasi della Vedova, ben presto per mancanza di capacità rimane in asciutto, e se gli secca la fonte *Stetitque oleum*. Se poi esso, sopra la misura della sua scarsa intelligenza presume raccorre in sè la grandezza de' Divini Misteri, comprender le Verità più profonde della Fede, una Manna così celeste, sì incorrotta, sì Divina, a chi temerariamente tanto pretende, s'infracida, inverminisce, e ciò ch'è conforto di salute, si cambia in tossico di perditione. Il mirar coll'occhio curioso de' Betsamiti l'interno dell'Arca, non è cambiarsi l'Arca in Arsenale di castighi? L'accostarsi con piè profano alla radice del Sinai, nō è cercare à piè del Sacro monte il Sepolcro? L'ingolfarsi con passo temerario nell' acque, d'Ezecchielo, non

4. Reg. 4.

non è un incontrar nell'acque del profondo torrente il naufragio? Dunque l'avanzarsi temerariamente col pensiero, con le speculationi nell'altezza de' Divini Misteri, non è farsi dell'altezza precipizj, de gli abissi sepoltura, con quel Epitafio *Scrutator Maiestatis opprimetur à Gloria?*

Prou.25.

Qualunque vuol il suo petto Accademia, la sua mente catedra, e tribunale della sapienza di Christo, contrasegni la fronte, come in Egitto gl'Israeliti la porta, col sangue dell'Agnello: attento però sempre l'orecchio al ricordo di S.Agostino. *Meminerint eos signasse cruentos postes hysopo, herba humili, & radicibus valde fixa*. Simplicità d'Agnello, umiltà d'isopo ottimamente stanno con la sapienza di Christo. Più scuopre l'occhio semplice di Colomba, che lo sguardo d'Aquila audace: più l'umiltà divota del cuore, che la curiosità ardita della mente. Habbiate nell'anima la simplicità delle pecorelle di Giacob, che nel mettervi in vista le Verghe di più colori, e di più misteri, concepirete sensi d'altissimo intendimento.

S.Aug.l. 2.de Doctr.Christian.

Vorrà Dio per auventura, come il suo Nome ineffabile scolpito in lamine d'oro, così la sua sapienza sempre stampata in menti pretiose? Con che mistero comandò ad Ezechiello l'improntare la Città di Gerusalemme in un crudo mattone di Creta, *Sume tibi laterem, & describes in eo Ciuitatem Hierusalem?* Gierusalemme, Città sì gloriosa di nome, sì forte di sito, sì munita dentro, e di fuori in torri, in trinciere, in bastioni: bella, e terribile, pacifica, e guerriera: Sede di Rè, Capo d'Imperio: Città Reina, che porta in più giri di mura più corone: ingemmata per mano dello Spirito Santo di più titoli: detta nelle sacre carte Centro del Mondo, a cui miran tutte le linee dell'umana grandezza: Gaudio della terra, a cui si volgon come à calamita tutti gl'occhi, e tutti i cuori: Città di perfetto decoro nella sontuosità delle fabriche, nella maestà delle vie, nella magnificenza delle Reggie, nella divinità dell'unico Tempio, fior de' Tempj, ch'in sè univa tutto il buon odore della vera religione: Paradiso del Signore all'amenità, alle delicie de' campi, delle piante, de' rii, de' fiumi, che la coronano, che l'imperlano. Città in armi terribile; soggiogati al suo dominio più popoli, Filistei, Ammoniti, Moabiti, Siri, Idumei, Cananei: piegati alla sua spada tributarj più scettri, a' suoi vessilli più porpore, al suo diadema più Regni. Ammirabil in pace. I suoi Rè pieni di sapienza, le sue Reggie colme di dovitie, i suoi popoli abbondanti di felicità. Salomone coll'armonia del suo governo l'Orfeo delle pietre, e de' tesori tratti à sì gran copia, che l'abbondanza d'argento era ivi quanta di fango. Gl'erarj, oceani d'oro, dove sboccavano donativi di Rè, tributi di Satrapi, esattioni di popoli; dove con perpetua vena colavan le minere d'Ofir. La Corte; Mondo di magnificenza: e in essa ogni fabrica vna Reggia del Sole: ogni comparsa un ordinanza di stelle: armi d'oro, cocchi di gioje: delicie a mari, dovitie à diluvii. Una Città dunque sì nobile, sì ricca di pregi umani, e di favori divini non par che meriti d'essere scolpita in diamante? e se porta la chiarezza della visione nel nome, come sarà con cieche linee adombrata nel fango? Ella a' tanti lumi di nome, e di grandezza si dichiara ad Origene essere in simbolo la sapienza del Cielo. Dunque non s'alzino in pretensione le menti più nobili, gl'ingegni più sollevati, capi d'oro, intendimenti di vena pretiosa, come degni, in cui solamente s'imprimano i lineamenti di sì bella Gierusalemme. Ad umiliare ogni loro vana presuntione vaglia quel fango, quel palmo di creta reso capace del nobile

Ezech.4

le impronto. E se Gierusalemme è imagine della Sapienza Divina, *Later sunt inerudita anima*. In anime rozze, e semplici, spogliate d'ogni umana letteratura s'imprime il bel carattere della sapienza di Christo, per cui non è un solo Clemente Alessandrino che la miri. *Absque litteris philosophari*. Che tesori di Christiana filosofia il mondo ammira da quelle scoprirsi, ad un solo raggio di lume divino, ch'in esse si chiude?

Orig. apud à Lapide hic.

Clem. Alex. 4. strom.

Per quanto la natura ne gl'estremi dell'Etiopia sollecitamente nasconda le sue ricchezze, chiudēdole nel profondo de' Cāpi, nel cavernoso de' mōti, pure sem bra dare à gl'habitatori in mano d'ogni sua Tesoriera la chiave. Ad aprir le miniere non v'è colà bisogno di spezzare alpi a forza di fuoco, e d'aceto: non di fendere scogli a colpi di martello, e di scarpello, non di sviscerare apennini per ricercarne le vene, non di smidollare rupi per trarne il vero sangue dell'oro, e dell'argento. Non si penetrano caverne, non s'apron abissi, non si consuma ne' sudori, nelle tenebre, ne gli strazj la vita, provando nel lavoro le fatiche de' vivi, nella stanza la sepoltura de' Morti: Tutta l'industria è muover il terreno con diligenza. Indi lasciare alle pioggie, che frequenti, e precipitose cadono, la perfettion del lavoro; ove nell'inondare, nel correr traggon seco la terra, e scuopron la ricche vene. Ma sopra tutto, a distinguer l'oro scoperto, non si ricerca chiarezza di giorno, nè lume di Sole. Su l'imbrunir della notte si discerne al lume di Lucciole, piccoli animaletti, che chiudon in seno una goccia di lume, con che nel volare in gran numero, lucicando, e scintillando, sembran al rinvenire la pretiosa, e cercata dragma accese, e volanti lucernette. Habbian pur l'anime semplici, e idiote la picciolezza, l'umiltà delle lucciole: Allo scintillar di quel lume divino, ch'in esse riluce, che tesori di verità non si manifestano, nascosti a coloro che presumono di portare in capo tutto il Sole dell'umana sapienza?

Scalig. de subst. exerc. 203.

O Dio d'ogni verità, e d'ogni sapienza; *Confiteor tibi, quia hac abscondisti Sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea Parvulis*. La chiave de' vostri tesori è posta in mano a gl'umili: e voi consegnaste loro *clavem scientia*. A gl'umili s'apron le dovitie della vostra divina sapienza, ed essi a proprio, e comun beneficio se n'arricchiscono. Quanti non allevati nell'accademie, non addottrinati sotto il magistero de' Savi; vissuti nell'incolto delle selve, nel silentio de gl'Eremi, con la penna, con la lingua, con la mente, con la voce, a prò della Chiesa, mosttano i ricchi tesori della scienza Divina, di che gl'Umili s'arricchiscono. Basta ricordare un solo Bernardo vissuto sempre all'ombra della sua Chiaravalle, senza altra accademia, che la solitudine; senz'altre lingue maestre, che le foglie delle querce, e de' faggi. E pur d'onde in lui i gran tesori di sapienza ch'ammirò il Mondo? Chiamato a Concilii Senonense, Remense, Pisano, Stampense vi siede, come Angelo di consiglio: dalla sua bocca s'odon gl'oracoli; dalla sua mente si ricevono i giudicj; dal suo arbitrio si prendon i decreti. Tanti Padri, tanti lumi della Chiesa da lui pigliano a' sensi, a' moti l'impressione, dichiarandolo di que' Cieli l'Intelligenza assistente. Uscito in campo contro a nemici della Chiesa, con che felicità confonde gl'errori d'huomini in dottrina, in eloquenza cospicui? Stelle erranti, che difficilmente abbandonano gl'obliqui loro sentieri: Un Pietro Abailardo, un Gilberto Porretano, un Enrico di Tolosa, chi mal Filosofo, chi peggior Teologo, chi pessimo Apostata, tutti mostri domati dalla sua sapienza. Angelo di pace contra lo Scisma di Pier Leone, come unisce alla Chiesa i cuori de' Prelati, de' Principi, de' Rè nell'Inghilterra, nella Francia, nella Germania!

Matth. 11.

Luca 11. 52.

Come

Come confedera i pòpoli dell'Occidente contra il Tiranno d'Oriente; si che dimentichi di roba, di patria, di moglie, di figliuoli consagran le facoltà, la vita alla speditione di Terra Santa! Come accheta discordie frà Città frà Republiche, frà Principi, frà Rè, addolcendo gli animi col mele della sua lingua, e legando i cuori con le bende di cocco delle sue labra! Che tesori di sapienza versò da' pergami sopra il popolo? per cui quanti abbandonando i vizj divennero Penitenti? Quanti fuggendo il Mondo, si resero Religiosi; empitasi la sua Chiaravalle di cime d'Huomini, e popolatasi d'Angeli, in carne? Che tesori sparse sopra le carte ricche d'altissimi argomenti, di Teologiche controversie, di profondissime dottrine; alla dovitia tutto oro, alla dolcezza dello stile tutto mele: alla copia delle scritture par ch'i suoi libri parlino con le voci di Dio, ò che le voci di Dio parlino co' suoi libri. Hor d'onde mai una sapienza si riverita ne' Concilj, si temuta nelle Corti, si adorata ne' pergami, si ammirata nelle carte, ch' in voce hebbe Discepoli più Maestri iti con le loro accademie di lontano à Chiaravalle, nido insieme d'Aquile all'ingegno, e di Fenici alla pietà: poscia ne' libri lasciò tanti scrittori suoi seguaci, che soli forman ben piene librerie? Egli stesso di sua bocca confessa, che Maestri alla sua sapienza hebbe le sole querce, e i soli faggi della solitaria sua Chiaravalle: che da que' tronchi trasse il suo mele, da' sassi di quella solitudine l'olio del suo luminoso sapere: cioè non dal curioso specular dell'intelletto nelle scuole, ma dal divoto meditar del cuore nella solitudine.

Mà in qualunque petto ignorante, ò dotto; di rozza mente, ò d'intendimento elevato, la sapienza di Christo ponga la sua catedra, alzi il suo Tribunale, meriterà sempre l'elogio, che l'antichità diede all'incorrotto Tribunale di Cassio, comunemente detto *Scopulus reorum*. Gli errori, le falsità, gl'inganni, che resero condannevole, e rea la dottrina de gli antichi Filosofi, all'urto di Christo, Pietra viva, come all'urto di scoglio, trassero un irreparabile naufragio: e col naufragio della dottrina, *Absorpti sunt iuncti petræ iudices eorum.* Quegli arbitri dell'umana sapienza, che davano oracoli, prescrivevano al sapere, al vivere statuti, canoni, e leggi, a prima fronte parvero mari ricchi di più perle, che onde, di più sentenze, che parole. Ma sopra i loro lidi scrive S. Agostino *Tandiu videntur aliquid dicere, donec compareantur Petræ.* Paragonati a Christo, dottrina con dottrina, son altro che naufragi? Parli Platone: proponga la Republica, che si formò in Idea; che fabricò, distinse, ordinò nella sua mente, delineò nelle sue carte: Che cosa è quest'ombra vana di vivere Ideale incapace di venire alla luce, a fronte della Chiesa fondata, organizata, messa al Mondo dalla sapienza di Christo? *Dixit hoc Plato: adiunge illum Petræ, & absorptus est.* Parli Aristotele: facciasi udire con la sua morale filosofia, discorra delle virtù, disputi de vizj; porga a' costumi regole: Ma una gocciola di lume, che dà una lucernetta, non si perde nel diluvio, che versa il Sole? *Dixit hoc Aristoteles: adiunge illum Petræ & absorptus est.* Tutta la sapienza di que' celebri Filosofanti in fine che mai hebbe di vera sapienza? quel che di giglio hanno i gigli del campo, abbozzi di natura nella formatione de' veri gigli: quel che di stella hanno le comete, vapori accesi in somiglianza di stelle: quel che di frutto hanno i pomi di Sodoma, cenere colorita in apparenza di frutto: *Ergo absorpti sunt iuxta Petram istam Iudices eorum.*

Psal. 140.

S. Aug. in Ps. 140.

La sola sapienza di Christo prevale, peroche tutta cosa di Dio: e sola a un Mondo di popoli può soggiungere, *Audient Verba mea*: proporrà altezze di sublimi misteri, profondità d'ascoste dottrine, arcani d'ignote verità, cognitioni superiori alla ragione,

Psal. 140.

ne, dogmi contrari al senso: Una sapienza del Cielo, una vita d'Angeli, una filosofia di croce. *Audient Verba mea*. Detterò leggi portate dal Calvario, intagliate da chiodi, impresse da piaghe, che preferivon l'amare chi gli odia, il far bene a chi li mal tratta; che impongono la monditia nel cuore, la purità ne' pensieri, la castità ne gli sguardi, l'innocenza ne' desiderj, la schiettezza nelle parole, l'integrità ne' costumi. *Audient verba mea*. Consiglierò ch'abbandonino le delitie, ch'abbraccino i patimenti, che calpestino il Mondo, che domino la carne, che odino la propria vita: che ingiuriati non si risentano, ch'offesi non si querelino, che porgano la guancia a chi percuote, la tonaca a chi loro toglie il mantello. *Audient verba mea*. Ella dunque sola è la sapienza da udirsi, da apprendersi, che sola porge il vero lume a conoscere, la vera rettitudine a giudicare: Essendo ella tutto cosa di Dio, prima Verità, e prima Rettitudine; venutaci da Dio per bocca de gli Apostoli, cioè su le lingue idiote di rozzi Pescatori, acciò sia riconosciuta tutto dottrina di Dio: e d'onde più convincentemente poteva riconoscersi tutto dottrina di Dio, che dall'esserci venuta per bocca d'idioti Pescatori?

Diede un volo con la sua penna sopra l'acque del diluvio universale Basilio di Seleucia, e misuratane coll'occhio la sterminata immensità, l'enorme altezza eccedente ogni gran punta, ogni gran giogo di monte; perche una si vasta si interminabile, si prodigiosa inondatione non fosse attribuita a gli accidenti del caso, alla conditione de' tempi, a' sintomi di natura, ma fosse riconosciuta tutto opera, tutto miracolo della mano divina, osservò, che l'inondatione, le pioggie, il rompersi delle cataratte, l'aprirsi de gli abissi cominciò in tempo d'estate: al contrario il terminar del diluvio, il seccarsi, il diminuirsi, l'abbassarsi dell'acque, fin a restituire il mondo al Mondo, cadde in tempo d'inverno, mutata la conditione de' tempi; servendo la secca estate alle pioggie; e il piovoso inverno alla siccità, al sereno. *Ne quis inaudito diluvio rem fortuitam opinaretur propterea mutatis naturæ terminis, æstuum solstitium cogit inundationi servire; Cæli contra per hyemem ariditatem excogitat: mira in utrisque operatur*. O gran consiglio della sapienza divina! Se la dottrina dell'Evangelio, se la sapienza della Croce, se l'acque del S. Battesimo si diffondono, si dilatano in ogni parte del Mondo: se le sue leggi, i suoi dogmi, e i suoi consigli si scrivon su le porte del giorno in Oriente: s'incidon su l'urna del Sole in Occidente: volan su le penne dell'Austro, e dell'Aquilone, a mezzo di, e a settentrione: Se le sue voci suonan nell'accademie, s'odono nelle Corti, giungon a nuovi Mondi; se i suoi misteri sopra la nave di Pietro navigano in ogni mare, approdano ad ogni Porto, ad ogn'isola, ad ogni rimotissimo paese: una si gran dilatatione, un si grande inondamento di Christiana sapienza (amabile diluvio salito fin sopra le maggiori altezze del Mondo) perche si riconosca non operatione umana, non forza di potere, e di sapere di mondo, ma tutto opera di Dio, venga per bocca di poveri, di rozzi, d'ignoranti Pescatori. Parli Dio con lingua d'idioti. Ognuno conoscerà esser di Dio le voci, di Dio la dottrina, il quale *Aestuum solstitium cogit inundationi servire*. Ognuno conoscerà essere un Eco del Verbo, che nella cavità di tante Pietre, quante parlan bocche Apostoliche, solo ragiona. E per molte che sian le pietre, in cui udì il Regio Profeta sonar la voce, e la sapienza di Christo, *De medio petrarum dabunt voces*: con tutto ciò ci assicura S. Agostino, come in più rupi, ch'echeggiano, una sola voce suona, una in più seni risuona, multiplicata di sè, ma non diversa da sè; sempre un'altra, e sempre la medesima, seminata fra sassi, e una in più riprodotta; così quivi.

Basil. Seleu. orat. 6.

Ps 103.

In

S. Aug. in ps. c. 103.

In multis Petris, Petra auditur, Petra autem erat Christus.

Hor se la sapienza di Christo è lume del volto di Dio, e voce a noi venuta dal Verbo incarnato, può dubitarsi della sua infallibilità al conoscimento, della sua rettitudine al giudicio? E perche dalla rettitudine de' Fedeli nel vivere vuol Tertulliano, che s'argomenti come dall'effetto, la rettitudine di quella sapienza nel giudicare *Doctrinæ index disciplina est*: Quanti al suo lume vedendo la caducità del temporale, la stabilità dell' Eterno, con savissimo giudicio, danno il cuore à Dio, mettendosi sotto a' piedi il Mondo, senza temere contrarietà, patimenti, morti? Maestro di questa sapienza è lo Spirito Santo assegnatoci dal Redentore. *Ille vos docebit omnia*. Una sola stilla, che d'essa nell'animo infonda, a che operationi con efficace dolcezza non muove?

Tertull. de prescr. haret.

Io. 14.

Una stilla d'acqua quel ricco Evangelico chiese ad Abramo su l'estremità d'un dito per addolcir l'inferno delle sue pene, *Mitte Lazarum ut intingat extremum digiti in aquam, & refrigeret linguam meam*. Ma chi è quel dito da cui stillano dolcezze in tanta soavità, ch'una sola gocciola può addolcire l'Inferno, e render beato fra tormenti un Dannato? *Digitus Dei est hic*. Questi è lo Spirito Santo, quel Dito della destra del Padre, il quale se lasciasse colà giù cadere una stilla del suo lume, del suo fuoco, tutto il patir dell'Inferno cambierebbe in gioire di Paradiso. Ma ciò ch'in darno chi se l'Inferno, a suo gran prò l'otténe il Mondo: e se ne congratula San Chrisostomo: *Hæc gutta ac stilla Spiritus implevit universum orbem terrarum*. Scese questa stilla nel Mõdo, e illuminãdo le menti con la sapienza del Cielo, quanto addolcì l'operare, & il patir più grave del Mondo? Scese ne gli Eremi, e dove il fuoco d'inestinguibil fervore, e i trattamenti d'asprissima vita li rẽdevan un'imagine d'Inferno, alla dolcezza, alla gioia li cambiò in ritratti di Paradiso. Più dolci fece i digiuni, che le mense; più le solitudini che i correggi; più i cilici, che le porpore; più le capanne che i palagi. Quali sono le habitationi? Covili di fiere, e di scorpioni; e pur vi dimora un Girolamo: Scavature d'arbori armati di punte; e pur vi siede un Tadeo: Fosse di terra profonde; e pur vi giace un Macedonio. Colonne in aria isolate; e pur vi stanno gli Stiliti: Sepolture di morti; e pur vi stanzia un Zenone. Quali sono le tavole? d'orzo, e di crusca le imbandisce un Giuliano; di farina fracida, e guasta un Sabino: d'erbe, e di gramigna un Martino: Chi le inzucchera di ceneri, chi di polvere, chi di lagrime. Quali sono i trattamenti? Un Eusebio s'imprigiona con a piè una pesantissima catena: Un Elpidio si lapida con al collo una gravissima pietra. Un Enrico Susone si crocifigge con alle spalle una Croce d'acutissimi chiodi. Delitie sono le spine di Benedetto, le nevi di Francesco, il fuoco di Martiano. Essi fra tanti tormenti gioiscono, se ne' dolori cantano, se ne gli aspri trattamenti benedicono Dio, *Hæc omnia facit stilla Spiritus*.

Luc. 19.

Exodi 8.

S. Chrys. in ps. 44.

Scende questa stilla nelle Carnificine de' Martiri aperte da tanti Demoni, quanti Tiranni; e con che dolcezza condisce i tormenti? Patire, e gioire; struggersi, e brillare; morire, e cantare era il tormento de' tormentatori, che non sapevano intendere l'Enimma scritto a' piè di que' forti Sansoni *De Forti*. O come legge S. Ambrogio *De tristi dulced*: come huomini martoriati sopra ogni forza d'huomo, nelle pene trovassero contenti: Come bambini ricusando i vezzi corressero a' supplicj: Come Madri presentassero al Carnefice i propij figliuoli, godendo di rendere a Dio in ciascun figliuolo il contracambio d'un Martire. Chi cambiò le carceri in talami di nozze, gli eculei in mense di delitie, le croci in cocchi di trionfo, patiboli in troni di gloria? Faccia si sentire con la sua filosofia di Croce in mezzo a gli ardori del fuoco

Idem Ibidem.

18. Ian.

Atenogene dottissimo Filosofo, e invitissimo martire, che formatosi della Carcere Accademia, introdotte trà suoi ferri le muse, con vena d'oro compose un Inno da cantarsi fra le pene del suo martirio. A vista della catasta, in cui doveva ardere, prima che s'alzassero le fiamme, alzati gli occhi al Cielo, invitò i Serafini, acciò rispondessero nel loro incendio d'amore; cantando il divino Trisagio, mentre ancor egli in un incendio di fuoco cantar voleva le glorie dell'Altissimo. Indi nelle fiamme, che voci mandò, che gorghe di Paradiso? Parlava in lui con lingua di fuoco quello Spirito, che maestro di musica celeste. *Scientiam habet vocis*, & hor con tuoni acuti s'alzava a lodar l'eccellenza di Dio: hor con fughe veloci esprimeva il fuggire bramato della Vita. Cresceva sempre più l'incendio, ed egli in armonia più dolce auvivava il canto: Salivano le fiamme, ed egli su quelle lingue infocate inviava al Cielo più soavi gli accenti. Cadevan le carni, ma non la gioia: mancava la vita, ma non la musica. Disfatto il corpo, e rimasto ormai sola voce pareva un Eco di Paradiso. Così cessò di vivere cantando da Cigno, e morendo da Fenice. *Hæc autem omnia facit stilla spiritus*.

Sap. 1. 7.

Questa è la vera sapienza, che nella rettitudine del vivere mostrando la rettitudine del giudicare, costituisce l'huomo veramente savio. Perciò se David nel protestarsi a Dio ubbidiente, si confessa sapiente, *A mandatis tuis intellexi* gli dà ragione S. Agostino, Imperciochè dall'ubbidienza a' comandamenti riconosce nell'huomo la sapienza de gli arcani divini, *Homo ad occultorum sapientiam pervenit per obedientiam mandatorum*. Infelice Adamo, che cercò il sapere dal disubbidire! perciò dall'albero della scienza hebbe in frutto l'ignoranza. *A mandatis enim debebat intelligere*. Fortunati all'opposto que' figlivoli d'Adamo, ne' quali dal ben vivere s'argomenta il ben sapere: Essi nel gustare il frutto di questa scienza vedon in sè vera la già falsa promessa *Eritis sicut Dij*. Perochè se ben questa sapienza non fa di statue, al tocco d'un suo raggio, nè Oratori nel dire, ne' Poeti nel fingere, ne' Filosofi nel discorrere: Ella però comunicando una scienza più che umana, tanto più inalza sopra gli huomini, quanto più loro partecipa del divino, fin a renderli piccoli Dei, testimonio il martire S. Giustino. *Hæc non Poetas nos efficit, non Philosophos reddit, neque Oratores excellentes, sed instruens facit è mortalibus immortales, ex hominibus Deos.* Dove poi si trattan interessi di Cuore questa col dar buon giudicio del Tẽporale è dell'Eterno, fa gli Huomini veramente. *Eruditos Corde in sapiẽtia.*

Psal. 118. S. Aug. in Psal. 118. — *Idem.* — *S. Iustin. martyr. orat. 2. controu. 62.* — *Psal. 89. 12.*

Meriti della causa, e primieramente Cuor Nobile mal preteso da chi hà nulla di Nobile.

CAPO III.

Mosè in Corte, piccolo Faraone d'Egitto, e nella Sinagoga piccolo Dio di Faraone, sdegnando i nodi d'oro della reale Corona, sospirava le catene, e i legami del giogo Israelita, eleggendo d'essere anzi schiavo di Dio, che Grande del Mondo. Che non fece l'Egitto per ritenerlo fra le grandezze del Regno successore al diadema, e per rimuoverlo da gli obbrobrij della servitù amator della Croce? Nato schiavo nella schiavitudine del popolo eletto, gli cambia le fasce della cuna in bende della Reggia, dichiarandolo il giovinetto Monarca d'Egitto, e il tenero Sole del Nilo, d'onde sorge accolto in seno all'infanta Reina, come sua aurora. Sul crescere, quãte adopra machine ad espugnarlo quanti prestigi a vincergli la mente, ad incantargli l'occhio, ed il cuore? Machine sono le tante Piramidi, Aguglie, Obelischi, ch'inalza la sapienza, in cui s'alleva. *Eruditus omni sapiẽtia Aegyptiorum*. Que' sassi, que' marmi eruditi, nel legare entro dotte figure

Act. 7. 22.

figure arcani di natura, misti ri di divinità, cercan imprigionar l'animo di Mosè, incatenandolo con la mente a quegli scogli, e obligando indi a cavar, come da sue vene, l'oro della sapienza. Quel mutolo linguaggio di geroglifici, di simboli, d'enimmi, col parlare a gli occhi, tesse amabili catene non a gli orecchi, ma al cuore. Quelle scritture, que' caratteri ciechi, & oscuri, con occulta, e nobile magia tentan un soave incantesimo. Che non fa con le sue misure la Geometria fabricando in ogni linea, in ogni triangolo legami, e prigionie? Che l'Aritmetica co' suoi numeri, multiplicando tanti nodi, quante cifre? Che la musica co' suoi tuoni d'armonia, che l'Astronomia coll'oro delle sue stelle, due Sirene venute dal Cielo al dolce fascino degli animi, e tutte scienze chiamate dalla Grecia, dalla Caldea, dall' Assiria per rendere a Mosè le scuole d'Egitto Laberinti d'inesplicabile uscita?

Ma quanto maggiori al ritenerlo sono gli sforzi della Corte? A lui porge il diadema di Faraone, e nel suo giro un mondo di Città, di Provincie, di Regni in Signoria: Popoli al suo dominio di più nomi, di più lingue, di più volti; Eserciti al suo comando numerosi di militia, potenti d'armi, di valore agguerriti: Principi al corteggio, sudditi all'ossequio, Vassalli al tributo. A lui presenta le grandezze della Reggia; ne' palagi ogni sontuosità, ne' giardini ogni diletto, nelle guardarobe ogni lusso, nelle galerie ogni pompa, ne' tesori ogni ricchezza: ori, gioie, vesti, abbigliamenti, dovitie, delitie, quante ne può bramar cuore umano, quanto ne può dare fortuna di Rè. Che più poteva l'Egitto all'espugnatione di Mosè? e Mosè come potè non arrendersi alla forza d'Egitto? Se ricusa lo Scettro di Corte, l'aspetta il bastone di schiavo. Ogni dì n'ode i colpi su le spalle de gl'Israeliti, e vede le lagrime, con che i miseri impastano il loto, e sente i sospiri con ch'accendon le fornaci, trattenuti trà ceppi, e trà fiamme in un Inferno di dolori. E pure più che la Corona di Faraone, Mosè ama la catena d'Israello, su laquale intagliò l'Autore dell'Imperfetto. *Perdidit beneficium Egyptus: Non potuit bene nutriendo facere suum, qui melius nascendo fuerat alienus.* Non potè coll'educatione divenir dell'Egitto chi fin dal nascere fù di Dio. La sontuosità del Trono non prevalse alla santità della Cuna, nè i lampi della Reggia a' lumi del Santuario. L'esser del popolo di Dio il fe' forte contra i pretiosi inganni del popolo d'Egitto.

Au[t]or imperf. hom 25. in 23. Matth.

Hor trovasi il nostro Cuore nella gran Reggia di questo mondo, in seno alla Vita temporale, suo Alunno, suo Allievo; suoi sono gli anni che di presente viviamo; suoi i tanti beni, che ci attorniano di ricchezze, d'onori, di lusso, di pompe, di gloria: suoi quant'altri ci cadon sotto il senso, doni di fortuna, pregi di grandezza. Nè manca ella di fare a gli occhi nostri una pomposa mostra, presentandoci delitie, dovitie, dignità, fama, ingrandimenti, tutto l' *Hæc omnia tibi dabo* con que' molti Regni, e dominj, e sontuosità, e fasto, ch'in sè contiene, perche suo resti per sempre il nostro Cuore. Ma tanto sol che riflettiam alla nobiltà del Cuore, all'altezza della sua origine, alla sublimità del fine, all'eccellenza della conditione; Ella senza dubbio con tutto il suo proporre, con tutto il suo dare. *Perdidit beneficium.* Mosè Evangelici usciti dall'acque del Santo Battesimo, accolti in seno alla Gratia, rinati nella Chiesa di Christo, Popolo, & Figliuoli di Dio come permetterem che faccia suo il nostro Cuore fin dal nascere eterno, e che nel suo essere ha del divino? *Non poterit bene nutriendo facere suum, qui melius nascendo fuit alienus.*

Grand'è la nobiltà del cuore umano, Isac Erede, che si dichiara co' suoi pregi di nō essere *Filius Ancillæ.* Non parlo già di questo cuor materiale, che portiamo in petto: di cui però,

che non ne ragionaron in lode i Savi? Chi l'ammirò come miniera d'ogni tesoro di vita, come Fucina in noi d'ogni spiritoso calore, come Sole del nostro piccolo Mondo. Chi il riconobbe per rocca più gelosa di nostra vita, trincerata per ogni lato dal forte muro delle coste: Chi il dichiarò parte più fedele nell'huomo; primo al nascere, ultimo al morire; nel sonno sempre in sentinella; nella quiete sempre in moto: Nido ad ogni gran pensiere, Anima ad ogni grand'impresa. Ma per molte che siano le lodi, egli è la scorza. Parlo del midollo: parlo di quel cuore, ch'è cuore del cuore, Fiore dell'anima, Sorgente de gli affetti, Fiamma che s'alza dal seno sempre viva, inestinguibile, ed eterna. Che può dirsi di più nobile, se questo cuore nell'origine nel valore, nella stima hà del divino?

Quelle pietre, di che si fabricò in Gerusalemme il Tempio, miracolo de'Tempj, se crediamo a Teodoreto, erano ciascuna un miracolo. Si trovavano nelle miniere de'monti, ivi nate; ma con un carattere per cui si distinguevano nate non ad altro uso, ch'alla fabrica del Tempio. Perochè nel cavarsi si scoprivano ripulite in colonne, in basi, in capitelli, intagliate, scolpite, istoriate, tutto lavoro della mano segreta di Dio, senza che l'arte umana v'aggiungesse colpo di mano, o percossa di martello. In vedersi, immantinente si riconoscevan Pietre dovute al Tempio; e in sopraporsi l'una all'altra adattandosi insieme senza industria d'arte, unendosi, combaciandosi, dichiaravano l'esser loro, esser tutto cosa del Tempio, e lavorate da Dio, esser tutto opra di Dio, *Divina providentia factum est ibi, ut hujusmodi sua sponte nati lapides invenirentur, adeo ut ad eos compingendos nullo ferro opus fuerit, sed absque ulla arte inter se apte conjungerentur.* Questo però è un miracolo dovuto se non alla Gerusalemme terrena, certamente alla Gerusalemme Celeste, che si fabrica *Ex vivis, & electis lapidibus*: cioè di cuori umani, Pietre vive, & elette alla struttura del Tempio, e della Casa di Dio, Egli di sua mano li lavora, formandoli ad uno ad uno, *Qui finxit sigillatim corda*: stampa in loro cognitioni d'eternità; accende desiderj di beatitudine, sveglia appetiti di vita permanente, ripulisce, perfettiona, abbellisce con le sue gratie; sì che paiono al celeste edificio, alla fabrica dell'eterne mansioni *Sua sponte nati lapides*. Qual nobiltà dunque maggiore, che l'esser da Dio, e di sua natura esser tutto di Dio?

Theod. q. 21. & 22.

Ps. 32.

A Dio, da cui, e per cui son fatti, si portano i Cuori, non con violenza di moto, ma come delle navi, ch'a vele gonfie volano al porto, disse S. Ambrogio *Non verbere aguntur, sed spiramine*. Non v'è forza estrinseca di mani, di piè, di sproni, di verghe: la vela è il cuor della Nave, il vento, l'anima; e con questo in poppa felicemente, e come di naturale inclinatione naviga al Porto. Violenza sono le lunghe, e tediose calme, ch'inchiodan le navi in mezzo al mare. Misere se v'incappano! Sembran legni piantati immobilmente in mezzo all'acque. Dormon forse i venti? son morte l'onde? tutto il mare è un mar gelato? s'arrestaron le correnti dal corso? dimenticò l'alterigia il superbo elemento? Giace prostesa la nave come un cadavero, mancata vol vento la vita: o pur come una sepoltura de'Marinai mezzo morti nelle languidezze, e nella penuria: mancan le forze, infracidan i viveri, muoiono le speranze: pigra è l'aria, lenti i flutti, il Ciel sembra di bronzo, il mar di fuoco ogn'uno, come in un inferno d'ardori sospira un fiato d'aura, una gocciola di refrigerio. In fin ecco risentirsi l'aria, ecco muoversi alcun vento favorevole. Nulla s'indugia: tosto mano all'antenne: spiegar tutte le vele, aprir tutti i seni, raccorre tutto il vento. La Nave al primo fiato, come ad un soffio di vita, par che risusciti: come viva si muove, s'avanza, vola con tante ali, con quanti lini veleggia.

S. Ambr. l. 1. Hex.

leggia. Cortesissimo Cielo! d'onde vengon gli aiuti, come a'legni abbandonati nella calma, così a'cuori perduti nella terra. Ahi che calme tempestose co'suoi lusinghevoli beni forma la vita temporale! misero il cuore ch'in sì cattiva bonaccia s'impegna! le vele d'ogni buon desiderio stanno chiuse, l'ancore della speranza otiose, inutile al governo la ragione, cieco al timone l'arbitrio: la volontà senza forze, l'anima senza merito, impotente ad ogni opera di salute. Ma benedette sian le mani di quel Dio, *Qui producit ventos de thesauris suis*. Ecco le motioni di sua misericordia: Ecco l'aura favorevole delle sue gratie, con che i cuori si muovono *Non verbere sed spiramine*. Moto tanto ad essi connaturale, quanto (come le vele fatte sol in gratia del vento, e del Porto) essi creati son solamente per ricever gli aiuti del Cielo, e portarsi al seno di Dio.

Ps. 104.

Non ebbe perciò ragione il S. David d'esclamare, *Deus cordis mei* ò giusto il testo Ebreo *Petra cordis mei*? Pietra calamita de'cuori è Dio, a cui da soavi ed efficaci attrattive rapiti, con intrinseca inclinatione si portano. Nè per quanto il grande, il ricco, il dilettevole, il sontuoso della terra inviti l'affetto umano, mai sia, che vaglia chiamarsi calamita de' cuori. Peroche chi mai di proprio istinto si piega al male? E che male non prova il cuore, in attaccarsi a qual si sia cosa di Mondo, che manca col Mondo? Mentre David grande in ricchezze, grande in dignità, grande in armi, grande in gloria, Rè e Monarca, con infallibile oracolo protesta, che solamente *adhærere Deo bonum est*. Perciò in qualunque stato si trovi il cuore, amico o nemico, innocente o peccatore, lascia mai d'essergli Dio *Petra cordis*? Non vi par che a lui si mostri, come David ad Assalone, a cui ribelle, e Figliuolo ugualmente si dichiarò Padre? Quelle tre lance piantate ad Assalon nel cuore furon tre punte al cuore di David, ch'il trafissero fin al midollo dell'anima. Testimonio le lagrime, ch' il piansero morto, e voci ch'il raccomandarono vivo *Servate mihi puerum Absalon*. Era il ribelle in campo con un Esercito, tante volte parricida, quant'eran le mani de' Cittadini armate da lui contra il Padre. Tante armi però, tante bandiere, tante spade non espugnarono in David l'amore di Padre, che nel marciare la sua militia contra il nemico si fe'ad animare i Soldati alla battaglia; ma con qual ragionamento? ogn'uno aspettava d'udire, essero dove li chiamava la comun salute: portare essi nelle mani la sua vita, su la punta delle spade la sua Corona. Combattessero da forti: lavassero col sangue del Parricida la macchia del Parricidio; e con la morte d'uno; assicurassero la vita della Patria, del Regno, del Rè. Non così egli: parlò con lingua di Padre, non di Nemico; il ricordò Figliuolo, non Parricida: tacque l'empietà, e nominò i titoli soli di consanguinità *Servate mihi puerum Absalon*. Eciò (dice S. Ambrogio) perche nel combattere il mirassero come suo Figliuolo, non come suo nemico, *Tacebat improbitatis scelus: pietatis autem gradum, & nomen necessitudinis præferebat, ut pugnaturi non Adversarium Regis, sed Filium cogitarent*. Hor se ribella il cuore à Dio, da cui, e per cui è creato: s'esce in campo contra lui con la militia de'suoi perversi affetti, lascia perciò il cuore di Dio d'essergli *Petra cordis*? Tutto l'Esercito delle Creature, che son la soldatesca di Dio, stanno in armi: tutte agguerrite *Ad ultionem inimicorum*. Egli lascia bene ch'assedino, ch'angustino con travagli il cuore: ma insieme il dichiara sua fattura, *Ut pugnaturi, non adversarium Regis, sed Filium cogitent*.

Ps. 72. 25.

2 Reg. 18.

S. Amb. in ps. 118. ser. 14.

Ch'altro è quel dichiarare ch'egli fa il cuore in tanti modi suo, perche si riconosca per più titoli a sè dovuto? Hora il protesta lavoro delle sue mani *Qui finxit sigillatim corda*: hor oggetto

Ps. 32.

oggetto de'suoi occhi, *Scrutans corda Deus*: hor armonia a'suoi orecchi, *Preparationem cordis audivit auris tua*: hora gemma al suo dito: *Cor in manu Domini*: hora Fiamma al suo amore, *Fili præbe mihi Cor tuum*: hor arca alle tavole della sua legge. *Lex Dei in Corde;* hor egli medesimo in beneficio del Cuore si fa Paradiso a' suoi godimenti: *In eo lætabitur cor nostrum*: sigillo alla sua sicurezza, *Signaculum super cor tuum*: Bilancia al peso de' suoi meriti *Appendit corda Dominus*: Luce alle sue tenebre: *Illuminabuntur corda*: Medicina alle sue piaghe, *Qui sanat contritos corde*: fin ad intitolarsi Dio del Cuore, *Deus cordis mei*.

Ps. 32. Prov. 21. Prov. 23. Ps. 36. Ps. 32. Cant. 8. Prov. 21. Eccli. 2. Ps 146. Ps 72.

Ch'altro è quel cercar con tante arti d'espugnare, e di far suo il Cuore *Animæ Castrum* secondo San Bernardo? Riditemi come s'espugnano le fortezze reali? Con assedj? Non assedia Dio il cuore quando il cinge di qua con tutto il terribile della morte, di là con tutto il formidabile, ch'è della vita auvenire, piantata a una tale linea di circonvallatione, che tien lontano dal cuore ogni soccorso di straniera consolatione? Quando rinuova d'intorno a lui l'assedio di Gerico? e qui multiplica giri dell'Arca, e rauviva suoni di Trombe, due machine dolcissime, e fortissime, a cui s'arrendon le mura dell'ostinata Città, e spontaneamente crollano: Imperoche a gl'inviti della voce, a gl'impulsi della gratia divina, liberamente cade ogni durezza del Cuore, sopra i cui muri scrisse S. Agostino *Per liberum arbitrium destruuntur ideo non impulsu violento muri Ierico corruerunt, sed sponte*. Come s'espugnano le Fortezze? con la fame? Non è stringere il Cuore con la fame, ove Dio lascia alle disgratie la perdition de'viveri, alle liti il consumo delle facoltà, a' fallimenti il saccheggio de' patrimonj, lo spoglio de' beni, acciò habbia fame di quell'unico bene, ch'è l'ogni bene? Ad espugnare i cuori ne' Fratelli dell'assassinato Giuseppe, ad umiliarli fin alla confessione, al pentimento della colpa, non bastò quel cenno di Dio, con che *Vocavit famem super terram*? Come s'espugnano le Fortezze? con le batterie? Che sono le replicate ispirationi, gl'inviti, le minacce, i colpi de' castighi, che battono per ogni parte, e smantellano la vita? apertasi nel cuore la breccia del Publicano, per cui s'arrese a discretione della Divina misericordia, e picchiandosi il petto auvisò il Cuore del possesso, che Dio ne prendeva, fin ad udirne i colpi S. Ambrogio, *Cor conscium pugni admonitione contundit*. Euvi altra arte d'espugnare Fortezze? Per via di segrete intelligenze? Non se l'intende Dio co'nostri desiderj, quando con beneficj prospera i nostri interessi, e ci mantiene in sanità; e consola le nostre speranze, i nostri disegni? quando alletta i nostri affetti con le promesse di premj, di mercede, di retributioni? al cui dolce peso s'arrese il cuore di David *Inclinavi cor meum ad faciendas iustificationes tuas propter retributionem*. Euvi altra arte? Per via d'occulte mine? Che cosa è quello scavarci sotto a'piedi l'Inferno? quel metterci nel cuore con santi pensieri la polvere di morte? quell'infonderci interne cognitioni, segreti desiderj, che metton fuoco nell'anima? Non son queste l'occulte mine, che balzaron in alto il cuore di Maddalena, la quale *Vt cognovit* gittò le chiavi della sua libertà a' piè di Christo, e confessò disfatto dalla mina l'indurito suo cuore *Factum est cor meum tanquam cera liquescens*.

S. Bern. Ser. 46. inter par vos. S. Augu. ep. 119. ad Ianua. Ps 104. S. Ambr. de pœnit. c. 6. Ps. 118. Ps 21.

Hor il Cuore in sì grande stima di Dio non haurà tanto del nobile, quanto ha del Divino? Ma finiscono qui forse in Dio le dimostrationi della sua stima, le arti della sua mano usate per guadagnare il cuore umano? Per rinvenire diamanti nel monte Abingar, dove nascono pretiosissimi, qual è l'arte più sicura? Tesori sì ricchi par che la natura gelosa li chiudesse dentro più ricinti, contra i tentativi dell'umana avaritia. Monti, valli, acque palu-

palustri, animali velenosi son trincee, son fosse, son militia alla difesa. Inaccessibil è la montagna scoscesa di balze, di rupi, di scogli: cinta d'ogni intorno alla radice da paludi profonde, e stagnanti: custodita per ogni parte da serpenti, e da bestie velenose, quasi orto d'Esperia da più Draghi. Ma dove non giunge il piè, si stende la mano dell'avaritia. Dall'alpi vicine gli Habitatori ne divengon coll'arco Cacciatori. Veston le saette nella punta di carni, le quali cadute a terra son la rete de' diamanti; s'attaccan alle carni le pietre. Indi dall'Aquile predatrici le carni ingemmate son trasportate a' nidi: Ed esse prendon per sè il cibo, e lascian a gli huomini le cercate gioie. Ma se ragioniamo *De bono thesauro cordis* non direte il mondo tesoreria di tanti diamanti, quanti cuori? Che Monti, che Valli, che seni riposti dell'uman petto inaccessibili rendevano i Cuori? Che bestie, che fiere, che Draghi di vitij, di cupidigie, di passioni per ogni parte li cingevano? Come mai potevano guardarsi, se Dio Cacciator de'Cuori non inviava al mondo *Sagittam electam*, quella viva Saetta, il Verbo Eterno vestito di carne? Venne egli al mondo in carne, e dal mondo il rapiron que' tanti Augelli rapaci, ch'uccidendolo, gli sbranarono gli consumarono la carne. A quella divina carne però quanti s'attaccarono cuori, vivi diamanti, che riempiono i tesori di Dio!

Scaliger exerc. 113. 3.

Luca 6.

Is. 49.

O che bel vedère il volo, con che dal sommo de' Cieli scende fin al nostro basso mondo alla caccia de'cuori quella Saetta divina impatiente di più rimanersi *In pharetra sua*. Miratela coll'occhio di S. Eucherio. Figliuolo di Dio dà il primo volo, e scende a farsi Angelo del gran consiglio: e negli Angeli figuratamente rappresentato si mostra hor liberator del popolo tra le fiamme del roveto, hor condottier d'Israello sotto figura di nuvola, e di fuoco: hor Vivandiere nel deserto, porgendo il pan degli Angeli, la manna: hor lottator con Giacob nel viaggio, per compartir benedittioni: hor Collega co'fanciulli nella fornace, per arrecare conforti. Fermasi quì? Cala giù a'Patriarchi, ne' quali opera, e patisce: ucciso in Abele, schernito in Noè, sacrificato in Isac, perseguitato in Giacob, ubbidiente in Abramo, casto in Giuseppe, santo in Da vide. Basta questo? Eccolo Legislator, e Maestro su le cime de' monti, scriver su le tavole di sasso leggi d'osservanza, sopra i cuori canoni d'amore, su le menti statuti di governo. Eccolo più giù in campo Soldato nella persona di Gedeone combattere, & abbattere nemici, introdurre il popolo nella terra promessa. Eccolo di grado in grado tutto giustitia su le bilance de'Giudici, tutto Sapienza su lo scettro de'Rè, tutto Verità su le lingue de'Profeti, tutto Santità su le mitre de'Pontefici. Fermate, o viva Saetta del Padre, vi vedo già su l'ultime linee d'ogni più profonda bassezza. Volete pur cambiare il manto di gloria col sacco di nostra carne, il Paradiso con una stalla, la conversatione de gli Angeli con un corteggio di Pescatori, i tesori in povertà, la beatitudine in miserie, il Trono nel presepio. Vi vestite di carne, fatto huomo: che rimane più? Trovate ancor luogo sotto gli huomini, e vi dichiarate *Vermis, & non homo*. Strapazzato, vilipeso, calpestato, come il più vile vermicciolo della terra. E chi siam noi, ch'il Dio della maestà s'abbassi per inalzarci, si coroni di spine, perche ci coroniamo di gloria? sparga tutto il suo sangue, perche c'imporporiamo col manto della beatitudine? s'inchiodi le mani, perche stringiamo lo scettro del Regno? sì pretioso è forse l'uman cuore, che chiuso nel petto, come il tesoro nel campo, bene stia, se Dio per haverlo spogliato d'ogni grandezza, *Vendit universa, quæ habet & emit agrum illum?*

Ibid.

S. Euch. apud à Lapide in c. 38. Is.

Matth. 13.

Io non so, s'il Cuore possa salire a pregio, a stima maggiore. So bene, che S. Agostino intorno al Cuor dell'huo-

huomo mostra come perduto il Cuore di Dio, fin ad esprimere in fatti quella *Sanam insaniam* ch' in ombra rappresentò David, fintosi pazzo alla presenza del Rè Achi. Fuggiva David il furore del Rè d'Israello, e s' incontrò nell'Invidia del Rè di Gete: non potendo questo Sol della Giudea scorrere il Cielo delle sue glorie, se non inciampava ad ogni passo ne'mostri, de' quali era stampata l'eclitica del suo valore. Dovunque compariva coronato con lo splendore d'Illustrissimi fatti cavava le lagrime a gli occhi deboli dell'Invidia. Egli era l'Ercole Ebreo vincitor d'Orsi, e di Leoni. Egli il Marte Israelita, ch'in quaranta battaglie si coronò di quaranta vittorie. Egli il Giove della Giudea, non co'fulmini, ma con le pietre domator de'Giganti. Egli l'Angelo di Dio contra l'Inferno, i cui maligni spiriti legava con le corde della sua cetera. A lui si chinavan le palme trionfali, a lui le bandiere nemiche, a lui il diadema, e lo scettro della Giudea, ch'ambivano di coronargli il capo, e di stringere nell'oro la gemma de'Rè. Appena comparve ricco di tanti pregi frà Cortigiani del Rè Achi, che stimarono eclissarsi ogni loro chiarezza alla presenza di tante glorie. Pieni dunque d' invidia nel cuore, di mordaci irrisioni nella lingua, O là (dicono) fate ala a David, che viene: Ecco il Rè della terra coronato dal merito, servito dalla fortuna, secondato dalle vittorie: il cui nome scrivon l'aste ne'campi, intaglian le spade ne gli allori, minia il sangue ne' cadaveri di diece mila Filistei: espresso dal suono de'cembali, acclamato dalle Damigelle Ebree, ripetuto con eco festosa da tutto il Mondo. S'accorse l' invitto Giovane, che la grandezza delle sue palme partoriva una grand'ombra: e tutto che avvezzo a cimentarsi con le fiere de'boschi, temè d'incontrarsi col mostro delle Corti, l'invidia: E la fece da savio con fingersi pazzo. Mutò il sembiante del volto, estatico nell'aspetto, tremulo negli occhi, vacillante nel piede: picchiava con furore alle porte, tutto in atto di forsennato nel moto, ne'gesti, nelle smanie, e come il legge descritto S. Agostino appresso li Settanta, *Mutavit vultum suum*; *affectabat*, *& tympanizabat ad ostia Civitatis*. Così nascose nel volto i raggi di gloria col velo d'affettata, e studiata pazzia: sopra il quale però (dice S. Agostino) tirava Dio i primi lineamenti del suo amore, che poscia più al vivo doveva incarnare, col prendere carne umana, e comparire nel mondo.

S. Augu in ex Psal. Ps. 33.

1. Reg. 21.

Comparve Dio nel mondo, ma non col volto di Dio. Non col volto del Dio delle vendette, perche ne' turbini gli s'increspano in fronte, nè tempeste gli ondeggiano in volto, nè diluvj gli piovon dalle chiome, nè incendj gli auvampan da gli occhi, nè spade gli balenan dalla bocca. Non col volto del Dio de gli Eserciti: Egli è bambino senza forze, nudo senz'armi: gli fiorisce il più tranquillo dell'Iride in fronte; il più puro de'sereni gli ride su le guance: publica la pace con tutta la militia del Cielo. Non col volto del Dio della Maestà: perche sua porpora è il sacco della carne umana: suo corteggio in vita Pescatori, in morte Ladroni; suo trono in Betlemme il Presepio, nel Calvario la Croce, *Mutavit vultum suum*. Con ciò eccolo in un eccesso d'affetto così grande, che non v'è disagio, non ignominia, non dolore, non mare di travagli, che vaglia estinguer la fiamma, *Affectat idest affectum in nos habet, ut animam suam ponat pro ovibus suis*. Miratelo intorno al nostro cuore, picchiare, battere, sospingere per entrare, e seco introdurvi la vita eterna, *Tympanizat*, *nam clausum Cor contra vitam æternam habebamus*.

S. Aug. ps.

A questo eccesso d'Amore, e di stima giunse Dio, che nel mostrare l'infinita carità del suo Cuore dichiarò l'impareggiabil nobiltà del nostro, capace d'essere amato, e stimato a sì gran misura da Dio. Ma qual giudicherete voi pregio maggior del Cuo-

re,

re, l'esser amato, ò il poter amar Dio con quella perrenne fiamma, che fa eternamente beato il Cuore? Certo è, che gran prerogativa de' stimarsi del Cuore il poter del pari a' Serafini ardere in un felice incendio d'amore: unirsi a Dio fin a perdersi in Dio, in lui, e di lui eternamente beato. Quel Paradiso, che godono i cuori de'Santi fuori del Paradiso, assaggiando in via le dolcezze della Patria, allo scoprirsi con alcun vestigio d'esterna traboccante allegrezza nel volto, ne gli occhi, nella voce loro, mi rassomiglia lo scoprirsi delle conchiglie marine su le punte de' monti, ivi pellegrine, e lungi dal mare, Patria loro; ma pruove convincenti, ch' ivi fù mare, ove l'universale diluvio inondò, e sepellì naufraghe le più alte punte de'monti. Ogni conca forestiera dell'alpi par che dica; Qui in terra straniera mostriam, che vi potè esser l'Oceano, e dov'è arduità di monte, vi fù profondità di mare: e il registrò la penna di Tertulliano. *Adhuc maris conchæ, & buccinæ peregrinantur in montibus cupientes probare etiam ardua fluitasse*. Dunque l'ampiezza delle gioie, ch'in questa vita si fà sentire a' Santi nel cuore; il dolce delle contemplationi, che gli aliena da'sensi, e nel mondo li fa senza mondo, il focoso dell'amore, che loro stempera il cuore in liquidissimi piaceri: l'armonia interiore, per cui cantano in mezzo a' martirj; l'untione dello Spirito Santo, che multiplica le consolationi, come olio ne' vasi de' loro cuori, tutti son orme di beatitudine, Conche di Paradiso, che provano, poter nel cuore inondare il Paradiso. Che se dal vedere i corpicini luminosi delle Lucciole vuol Cirillo ch' argomentiamo nell' altra vita il Paradiso de' nostri corpi: Peroche, a qual effetto mai Dio chiuse quella gocciola di luce entro le viscere di vermetti, che volando di notte per aria par, che mettano con lo scintillare gelosia alle Stelle? Che cercano quelle vive lagrimucce di Sole

Tertul. l. de Pal. c. 2.

e in seno alla notte? che quell' animare faville entro il fumo delle tenebre? se non d'illuminarci a conoscere il bello, il chiaro, lo splendido, con che Dio ricamerà i nostri corpi in Cielo, s'in terra di sì luminosa vaghezza i vermi adobba! *Etenim qui fecit, vermis ut lumine splenderet, multò magis illuminabit hominem justum*. Quanto più in veder, che Dio tanto di Paradiso comunica in terra a' cuori, dourassi argomentare la capacità nel cuore della celeste beatitudine? Se l'abbondanza delle delitie compartite in questo deserto parve a gli Angeli una sì piena inondatione, ch' attoniti interrogano. *Quæ est ista quæ ascendit de deserto delicijs affluens?* Tanta manna di dolcezza in una solitudine? tanta copia di rugiade da' monti di Gelboe? tanta inondatione di felicità da una Valle di lagrime? Che pietre le sudaron mele? che selci le diedero tant' olio di giocondità? che rupi le si stempraron in una vena tanto dolce di contenti? Dunque per conchiusione di S. Bernardo *Quæ dabuntur in patria, si stilla dulcedinis, quam exhibet in via totam mentis latitudinem novis deliciis coangustet*? Per grande, per immensa che sia la beatitudine, sarà forse ad abbracciarla minore l'ampiezza del Cuore, se quell' infinito, che riempie il Cuore di Dio par che possa ugualmente capirsi dal cuore dell'Huomo? Non è immenso, infinito quel Verbo, che Dio Padre dichiara prodotto dal suo Cuore, *Eructavit Cor meum Verbum bonum*? E pur uscito dal Cuore, dove può riceversi, se non nel cuore? giusta le misure prese dalla penna di S. Pascasio. *Necesse est quod de Corde refulsit, ut ibi illud suscipiat Sponsa. Quia quod de Corde procedit, non nisi Corde tenetur, vel capitur*.

Cyrill. catech. 8.

Cant.

S. Bern. ser. 68 in Cant.

Ps. 44.

S. Pasch. in Ps. 44.

Un Cuor dunque quanto divino, tanto nobile si dourà a chi nulla ha di nobile? Isac Padrone, ad Agar Ancella? E che tale sia la vita temporale, vediamlo.

Igno-

Ignobiltà della Vita Temporale messa in chiaro nel processo delle sue miserie, e delle sue colpe.

CAPO IV.

Virtù, e Fortuna gareggiaron a render Alessandro sopra i Grandi il Grande: ma nella contesa, la Virtù col suo merito uinta parve dalla Fortuna co'suoi doni. Chi pose tanti diademi sopra il suo capo coronando di più diademi la sua Corona? Chi piegò tanti scettri alla sua spada, innestando di più scettri il suo baston di comando? Chi gli diè numero d'Eserciti, felicità di vittorie, gloria di conquiste, fattogli di più Regni una Monarchia, di tutta la terra un assoluto Imperio? Città abbattute, nationi soggiogate, dominj sottomessi, Rè uccisi, Mondo reso angusto alle sue armi, piccolo alla grandezza del suo nome, di chi son dono? a chi si devono? La fortuna parve che gli gittasse in seno le palme, in capo le corone. Essa gli pescò con le reti di Teotimo le Signorie: Essa dalla gran selva di tant'aste, e di tante spade gli raccolse il ramo d'oro della Sibilla, con che s'aprì gli Elisi d'ogni felicità. Essa del sangue altrui gli fe' porpora; della sua ruota Trono alla grandezza, Cocchio a'trionfi. Così credevan gli amici: ma non così a gli effetti giudicava Alessandro, che per disingannare i tanti Ammiratori di sua Fortuna, un dì oppose a'grandi encomi di lode un gran processo d'accuse, e ripigliando, Amici (disse) con volermi felice mi levate la felicità, perche nel dichiararmi fortunato, mi tohliete l'esser glorioso. I tanti diademi del mio capo non hanno gemma migliore ch'i miei sudori, il mio sangue. Nacqui Rè: ma quel Regno che mi veniva per debito di natura, la Fortuna mel gittò più da conquistar come Vincitore, che da posseder come Erede. La Grecia in rivolta, la Macedonia in seditione: Tebe levata in armi, Atene sollevata in aiuto: turbata dal ferro la Scitia, corrotto il Peloponeso dall'oro. Scarsa poi la militia, esausto l'erario. Questi furon i doni più cortesi di Fortuna. Seguirono le conquiste maggiori; ma per che vie? Marcie per luoghi deserti; battaglie con gli Elementi con la Natura: Eserciti di nemici a millioni: tempeste in mare, persecutioni in terra: profondità di fiumi, arduità di montagne, scontro di mostri, aspetti di barbari, siccità, carestie, insidie d'amici, e di nemici chi può numerarle tutte, se tutte son senza numero? Nel corso delle mie speditioni conterete più pericoli, che passi: Ne' progressi delle mie vittorie troverete, ch'ogni palmo di terra mi costa un pezzo di vita. Scorrete i paesi: in ogni luogo vi si presenterà un mio disastro. Nell'Illirico un gran sasso m'infranse il capo, un gran legno mi pestò il collo. Presso il fiume Granico un fendente mi sfregiò il volto: Presso l'Isso una punta mi passò il fianco. In Gaza da un dardo mi fù rotta la spalla. In Maracatarda da un'asta mi fù spezzata la gamba. Che non sostenni poi da'Barbari nell'Indie? ferito fra Gangaridi nel ginocchio: fra Malotri nel petto; vicino al perire nell'assalto d'una loro ignobile Città, divenutami nella battaglia prigione, per essermi al morire sepolcro. In fin perche tutto il mio corpo sia un vivo processo dell'iniqua fortuna, *Nulla est adversi corporis pars quæ cicatrice careat, neque ullum fanè genus teli est, quod cominus tractetur, vel eminus jaciatur, cujus in meo corpore aliqua vestigia non extent.* Per molto che la vita Temporale con quanto di beni ci porge, si professa benemerita di noi, e per dichiararci suoi, per suo conto ciò che di ricco, di grande, di sontuoso quì di passaggio semplicemente godiamo; Pure siam ciascun un pieno processo delle sue miserie, una viva accusa della sua viltà; Le tante piaghe, le tante pesti, i tanti morbi, e dolori, e angu-

Arian. l. 3.

anguſtie, e affanni, e paſſioni, e vizj, e corruttele, di cui ſiam berſaglio, e che rendon queſto noſtro vivere un continuato morire, nel moſtrarſi, metton in chiaro con le ſue miſerie la ſua vil conditione, per cui Ignobile non può convincer ſuo il nobiliſſimo Cuore.

Ma per vedere più diſtintamente il doppio proceſſo di ſue miſerie, e di ſue colpe, accoſtatevi a leggere i miſterioſi caratteri, che Chriſto ſcriſſe col dito, quando preſentatagli in giudicio da' Fariſei la Donna adultera *Digito ſcribebat in terra*. Su la terra ſcriſſe un proceſſo, che letto da S. Agoſtino, il giudicò eſſer tutto inſieme una compendioſa lettione a gli huomini della terra per conoſcer ciò ch'è queſta vita temporale. *Digito ſcribebat in terra, ut erudiret terram*. E fattoſi interprete de gli ammaeſtramenti di quel Dito, di que' caratteri, preſe di bocca a David le ſue parole, *Erudimini* (dice) *omnes qui judicatis terram*. Huomini che formar volete giuſto giuditio della vita umana piegate l'occhio a terra, e in eſſa conoſcerete la voſtra vita di terra; peroche *Iudicare terram eſt corpus ſuum damnare*. I voſtri corpi la voſtra vita ſon più che polvere, e terra? la bellezza ne' volti, la gratia nel ſembiante, la robuſtezza nelle forze ſon più che caratteri del dito di Dio ſu la creta, ſul fango? Che coſa è amar queſta vita? Coltivare un fiore, ch'ad ogni alito s'auvelena: Una fronda ch'ad ogni aura ſi ſcuote. Inalzatela ſu le grandezze: Queſto è ſollevare una ſpuma ſu le punte de' flutti tanto vana quanto gonfia. Arricchitela co' teſori: Queſto è inargentare di lumi impreſtati una luna tanto mendica, quanto dell'altrui ricca. Profumatela con le delitie: queſt'è inſtorar di roſe una macchia di ſpine, tanto minacciosa nelle punte, quanto gratioſa nelle foglie. Parvi di tanto merito la voſtra vita, che ſi debba muover guerra a gli elementi per ſodisfar la ſua gola saccheggiare i mari per ingemmare il ſuo luſſo? teſſere in drappi le miniere per veſtir la ſua ambitione? ſpogliar d'aromi le ſelve per imbalſamar la ſua putredine? Parvi di tanta ſtima, che per tenerla amica dobbiate prenderla contra Dio? rompere i divini precetti per udire i ſuoi inviti? rinunciar la beatitudine per godere il ſuo Paradiſo? s'ella v'alletta con le maſchere di bellezza ſopra la terra, miratela ſmaſcherata ſotto terra. Ogni verme del ſuo ſepolcro, ogni ſtilla del ſuo marciume, ogni alito della ſua puzza vi dirà ciò ch'ella fù, e ciò ch'ella è, Putredine, e Polvere. Nella polvere ſtampa la ſua bellezza; nella polvere ſcrive la ſua gloria; nella polvere inalza i ſuoi diſegni; nella polvere pone i ſuoi teſori, nella polvere ſpiega la ſua pompa. Una fabrica di polvere, ch'altro è ſe non un mucchio di rovine? *Erudimini*: e Maeſtra del voſtro vivere caduco vi ſarà la Terra. Uſcite alla Campagna. Quell'aprico de' colli, quell'ameno de' campi, quel fecondo delle valli, quel delitioſo delle pianure, ciò che vive nell'erbe, ciò che ride ne' fiori, ciò ch'imbionda nelle meſſi, ciò che matura ne' frutti, ciò che verdeggia ne' boſchi, quanto vi moſtran durevole la bellezza: *Vix annua eſt omnis pulchritudo anni. Quidquid ibi viget, quidquid ibi candet, quidquid ibi pulchrum eſt, non perannuat*. I fiori non hanno la vita d'un giorno? le biade a Primavera tenere, all'Eſtate non ſon canute, e di già ſotto la falce? Tutta la bellezza dell'anno con eſſer men durevole d'un anno, non vi fa leggere in ogni foglia queſta compendioſa filoſofia. *Quod pulchrum eſt cito cadit*? sfiorire preſto ogni bellezza, ogni gratia, ogni vaghezza. Dalla terra alzate l'occhio al Cielo. Ancor voi, o bei campi d'immortalità, ci aprite un Accademia di morte. Che non hanno di grande le voſtre ſtelle, nella ſoſtanza così perfette, nella mole sì vaſte, ne' moti sì regolate, nell'influenze sì ſalutari, tanto belle in sè, tanto benefiche al Mondo, che non han di divi-

Marginal notes: Io. 8. — S. Aug. tr. in ſer. 94. — Pſ. 2. — Idem ſupra. — S. Aug. in pſ. 102. — Idem. Ibid.

divino, se non che ogni dì tramontando muoiono, e si sepelliscono nell' Occidente? Ogni dì cadon i vostri fiori d'oro, o Giardini eterni; Ogni dì si chiudon i vostri occhi di guardia, ò Argo Celeste: Ogni dì muoion le vostre fiere luminose, o Boschi d'immortali delitie. Quanto prestamente si struggon le vostre nuvole, si scoloran le vostre Iridi, s'estinguono i vostri lampi, si scapiglian le vostre Comete, spiran mancando i vostri venti, mostrando come in terra si de'aspettar la morte, mentre si prestamente si muore in Cielo. Così il Divino Maestro *Digito scribebat in terra, ut erudiret terram*.

Ma le vite de Grandi, e delle grandezze son forse senza accusa di caducità, senza processo di miserie? Morì sul primo nascer del Mondo Abele innocente, ucciso per man di Caino traditore, introdotta nel Mondo entro le porpore dell'uman sangue Porfirogenita la morte. Ma perche in quella penuria d'huomini permette Dio il mieterfi d'un huomo sul fior dell'età ch'era quanto troncarsi dalla radice in un huomo più Popoli? Perche così presto turbar co' sepolcri la terra, infettar co' cadaveri il Cielo, funestar con la morte gli occhi d'un Padre? Fù pena d'Adamo peccatore, o pur ammaestramento in persona d'un Innocente? aperta nel suo cadavero la prima scuola di morte, e spiegata avanti gli occhi del Padre nella cenere, ne vermini, nel marciume una nuova, ma profittevol filosofia. Così pensò Chrisostomo: *Ut Adam ante oculos tabescens corpus intuitus magnam ex hoc aspectu disciplinam caperet*. O che bella lettione al primo de' Viventi vedere il primo de' morti al Mondo! Accostati Adamo, mira Abele quanto diverso dal tuo Abele, senza voce, senza moto, senza spirito, pallido, scaduto, contrafatto; Quegli occhi chiusi, quelle guance svenute, quella bocca mutola in silentio ti dice; Quest'è morire: qual egli è, tal in brieve sarai; e se Abele fù ritratto d'Adamo in vita, Adamo sarà imagine d'Abele in morte. Alzagli da terra il capo: vedi come il capo ricade in se stesso, e chinandosi, par che t'inviti a seguire, quasi con tacita voce accenni, Questa vita esser la via: aspettarci altrove la Patria. Leva in alto la sua mano: mira come la mano s'abbandoni a terra, additando in terra, sua propria stanza il sepolcro. Se vedi marcir le carni, ancorche in età fiorita; disfarsi le membra, ancorche d'un Vergine, d'un Innocente, impara, che d'ogni età, d'ogni stato è il morire. Asciuga gli occhi dal pianto: Più t'insegna questo fior di morte col vedersi, che già il frutto della scienza col gustarsi. Così il primo cadavero fu il primo libro proposto a filosofare. *Ut Adam tabescens corpus intuitus magnam ex hoc aspectu disciplinam caperet*.

S. Chrysost. hom. 20. in Gen.

Adunque il Mondo perpetuamente in rovina, gran cadavero, ch'a brani a brani infracida, e cade, non è un gran processo alle vite de' Grandi, e a noi un gran libro postoci da Dio avanti gli occhi, acciò ogn'uno *Magnam ex hoc aspectu, disciplinam capiat*? E a vedere queste universali rovine, non basta havere occhi in fronte? Muoion le Città, muoion i gran corpi delle Monarchie mancando a pezzi a pezzi, fin a lasciar nulla di sè. Dove son le Monarchie degli Assirj, de' Medi, de' Persiani, de' Greci de' Romani, gran corpi d'imperj, di poi gran cadaveri, hora gran nomi, e nulla più. Dove i Potentati, i Rè, i Monarchi? Cercolli ad uno ad uno David coll' occhio profetico, ma non ne trovò vestigio in alcun luogo. *Quæsivi eum, & non est inventus locus ejus*. Chi poteva trovare l'Imperatore Valeriano dopo la Signoria del Mondo, serrato in una gabbia di ferro, dove serve di scabello a' piedi del suo nemico? Chi l'Imperator Zenone dalle grandezze del Trono trabalzato in una sepoltura, non ancor morto, e già sotterrato? Chi il Rè de' Vandali Gilmaro di gran potenza, di gran valore, di gran ricchezza

Ps. 36.

chezza

chezza chiuso in una rocca, dove chiede dal nemico un pane alla sua fame, una spugna alle sue lagrime, una cetera al suo dolore? Non hanno stabilità i diademi su le teste de' Grandi: e par che Dio faccia ciò ch' il suo Vicario Celestino Papa, ilquale posta con la mano la corona Imperiale sul capo ad Enrico Sesto, ove questi s' inchinò per adorarlo, il Pontefice con un piede gli balzò la corona di capo, e con un mistero da lasciarsi senza ridirlo nel suo essere di mistero. Questo sembra costume di Dio, balzar con un calcio i diademi, gittandoli come a scherzo di capo in capo, *Ludens in orbe terrarum*. Il diadema di Nabucco in Babilonia chi il gittò sul capo di Ciro in Persia: indi sul crine d'Alessandro in Grecia; poscia su le fronti de' Cesari in Roma? Chi fe' correre il diadema di Constantino in Oriente su le teste di tanti Augusti, fin ch' il Sol dell' Imperio s'eclissò all' interpositione della Luna Ottomana? Chi rotolò il diadema Latino sul capo di cento cinquanta Imperatori, mutando al Mondo tanti capi sotto una sola Corona? Quel medesimo Triregno, che vuol perpetuo, e stabile nella sua Chiesa, quanto prestamente fa che passi di testa in testa, numerandosi dugento quaranta, e più Pontefici, acciò nel frequente mancar de' Grandi, sian sempre tanto più sensibili, quanto più sublimi le morti. Muoiono le memorie in tele, in bronzi, in archi, e statue, e colonne, e iscrittioni, con che pretendon gli huomini eterna dopo morte la vita. Mostri Rodi il suo Colosso; Caria il suo Mausoleo, Persia i suoi Giardini in aria, Egitto le sue Piramidi al Cielo. Che hà più Nerone della sua Casa d'oro? Che Salomone del suo Tempio di gioie? Che Demetrio delle sue statue di marmo? Che Demade de' suoi Simolacri di bronzo? Fondi Roma su l'eternità i suoi Campidogli, i suoi archi, i suoi Anfiteatri: mancano queste piccole eternità di Mondo, e ogn' un ne vede tutto dì i frantumi gli avanzi. *Vt magnam ex hoc aspectu disciplinam capiat*.

Baron. an. 1191.

Prov. 8.

Quindi a tal vista, a tali ammaestramenti sorge quel generoso disprezzo d' una vita tanto vile, quanto caduca ne' gran Cuori sì poco curanti del vivere, ch'ogni dì s' esercitano a morire; Soli che havendo per Eclittica il *Quotidie morior* dell' Apostolo, ogni dì tramontano, ogni dì muoiono. Piacevi vedere alcuno di questi gran Cuori? Alzate quella portiera, d'onde una Damigella reale esce per cambiar le stanze di Corte ne gli antri della solitudine. Questa è la generosa figliuola di Jefte, che dal Padre con voto dedicata vittima in sacrificio, va per tre mesi ad esercitarsi in una così Santa morte. Parmi vederla per quelle rupi, e balze, e boschi irsute Romita, auvezzando le tenere membra a' rigori della morte, e l'anima generosa a gli staccamenti della vita In ogni colle alza un altare, e inginocchiatasi: Così cadrò (dice) Vittima in odore di soavità. Da ogni selva raccoglie al suo rogo le legna, e stesasi sopra. Qual di voi (soggiunge) o fiamme, porterà l'anima mia ad ardere trà le fiamme de' Serafini? In ogni spelonca si ritira, e trà que' profondi silenzj. Qui prevengo (ripiglia) i riposi del mio sepolcro. Parmi udir que' treni pietosi, in che sfogava il suo affetto. Attenti, o monti, alle mie voci: o fonti, alle mie lagrime: o venti a miei sospiri: Troverò forse al morir pietà nelle vostre selve, se al viver non trovo luogo nella Paterna Corte. Colà si muore ancor giovane, ancora sterile. Si colgon gli anni in erba, la vita in fiore: prima s' ha il caratter di morte, ch' il titolo di madre. In voi sì, selve felici, più felice è il morire, dove niuna pianta cade, che non habbia vicino il suo rampollo: niuna fiera muore, che ne' teneri suoi parti non sopraviva. Io sola morirò, senza che rimanga di me parte frà vivi. Morirò tutta, estinta nelle mie ceneri ogni scintilla: Ma pur fortunato morire, mentre tutta mori-

morirò in Dio, e consumata per ogni parte, farò suo perfetto olocausto. In Dio moriamo, o mie speranze, in cui per un eternità viuremo. A che più tardare il Sacrificio? Eccomi vittima al colpo. Voi o monti, quanto più alti, tanto più vicini al Cielo, siate l'altare: Voi selve, le legna; Voi stelle il fuoco: se non hò il Padre, che mi ferisca, faccia l'ufficio di Sacerdote l'amore, o il dolore. Così parlava, così operava, prevenendo il suo morire consecratasi a Dio vittima d'ogni giorno. Onde potè tornare al sacrificio, con che animo, con che virtù, con che franchezza, uditelo da S. Ambrogio, *Nec fletus æqualium movit Puellam, nec dolor flexit, nec gemitus retardavit, nec dies præteriit, nec fefellit hora: Rediit ad Patrem, quasi ad votum rediret, & voluntate propria cunctantem impulit: fecitque arbitratu spontaneo, ut quod erat impietatis fortuitum fieret pietatis sacrificium.*

S. Amb. off. l. 3. c. 12.

Questo era il morir cotidiano del Santo Rè David; stimato nel suo vivere una vittima, che sta sempre sul morire, *Tota die æstimati sumus sicut oves occisionis*. Quante volte al giorno, bella Fenice di Santità poneva il nido de' suoi reali pensieri nelle ceneri di morte? & hor si considerava come un uccelletto, che dopo alcun breve volo incappa ne' lacci, e nella rete. *Præoccupaverunt me laquei mortis*. Hor come un Pianeta, che cade in Eclissi, e s' oscura *Cooperuit nos umbra mortis.* Hor come un fiore, che tosto vede marcir la gloria delle sue foglie, *Gloriam meam in pulverem deducet*. Hor mirava la morte piover come brinà sopra la primavera delle sue delitie. *Formido mortis cecidit super me*. Hor assediar come milizia di dolore la debole sua vita *Circumdederunt me dolores mortis*. Hor chiudere i suoi anni, come un laberinto, ch'all'uscita non hà filo, se non nelle mani di Dio, *Domini Domini, exitus mortis*. Hor timido chiedeva scampo dal suo letargo mortale; *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*, Hor confidente sperava da' suoi abbattimenti le proprie grandezze. *Qui exaltas me de portis mortis*. Hor ardito non temeva nella notte più buia delle sue tenebre *Si ambulavero in medio umbræ mortis non timebo*. Hor cauto si faceva specchio dell' altrui morte. *Mors peccatorum pessima*, Hor sollecito al corso mirava come pretiosa meta la consumatione de' Santi. *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum*. Hor pellegrino viaggiava condotto ne' campi di morte. *in pulverem mortis deduxisti me*. Hor prigioniero scuoteva la catena, ch' il legava alla terra. *Adhæsit pavimento anima mea*. Hor hospite invitava alla medesima sua mensa la morte. *Cinerem tanquam panem manducabam*. Con ciò quante volte cambiava il palagio in cimitero, la sua porpora in gramaglia, il suo gabinetto in tomba, morendo più volte il giorno: Ch'era con tanti morti disprezzar la viltà della vita presente, e invitar noi ad una simile generosità, fattaci comune da S. Chrisostomo. *Licet enim die uno & semel, & bis, & sæpe mori. Hoc igitur & Propheta significans dixit. Tota die æstimati sumus sicut oves occisionis.*

Ps. 43. Ps. 17. Ps. 43. Ps. 7. Ps. 54. Ps. 17. Ps. 67. Ps. 12. Ps. 9. Ps. 22. Ps. 33. Ps. 115. Ps. 21. Ps. 118. Ps. 101. S. Chry. hom. 15. ad Rom. 8. 10. 4.

Al processo delle miserie, aggiungesi il processo delle colpe, che nel dichiarar la Vita temporale con più misfatti rea, la mostra con più titoli vile, & ignobile. Non son due gran processi, le due gran depositioni, che registraron le penne infallibili de' due Principi della Chiesa? Come ribelle accusata da S. Pietro, perche contra l'anima Reina fà marciare desiderj di carne, *Quæ militant adversus animã*. Come seditiosa da S. Paolo, perche commove tutti i membri contra il cuore, ch'è il Rè, acciò siano *Arma iniquitatis*. Mal trattata nel vivere, smunta da' digiuni, rotta da' flagelli, battuta da' rigori, dall' asprezze de' cilici, del sacco delle ceneri, non è vero ch'ella come cetera tesa nelle sue corde

1 Petri 2. Rom. 6.

corde, percossa, tormentata, porta in sè torture, e pene; ma tutto insieme nella sua armonia sveglia in altri piaceri, e diletti? *In cithara* (osservò Ruperto Abbate) *cordæ audientes delectant, sed ipsæ in extensione sua quodamodo laborant.* Tal è la vita in mezzo a' volontarj rigori: Pena, e Diletta. Duolsi in sè, e in altri sveglia il piacere. *Laborat, & delectat.* Se un Girolamo la seppellisce ne' deserti di Palestina, essa gli presenta i Teatri di Roma. Fatto compagno delle fiere, e degli scorpioni, gli mette in vista i Cori delle Romane fanciulle. Condannata al silentio, a' digiuni, al cilicio, gli porge musiche, conviti, e pompe: Lapidata con pietre sul nudo petto, gli mostra petti ingemmati di pietre pretiose: Affissa col ginocchio a terra, il fa presente a' balli nelle sale. Pruova flagelli, e presenta collane: sparge sangue, e invita alle porpore: sta nelle grotte, e chiama a' palagi; nelle spine provòca a' fiori. Frà l' onde di lagrime, e di sangue fa di Sirena, che canta per incantare, *Laborat, & delectat*, non atterrita da' fremiti di quel Leone, che tormentato dalla febre d'impudico calore ruggiva. *Ille ego scorpionum tantum socius & ferarum sæpe choris intereram puellarum. Pallebant ora jejuniis, & mens desideriis æstuabat.*

Ruper. l. 9. in Ap.

S. Hier. Ep. 22.

Che se la vita in che è mezzo morta per l'asprezze, tanto insolentisce, che fa dove è nutrita in delitie? Ne' comodi, ne gli agi, ne gli accarezzamenti del senso (tutti fermenti, che nutriscon il fuoco della concupiscenza) non cela la Vipera assalitrice dell' Apostolo, che nell'aggiungere legna al fuoco si risvegliò, e accesa di velenoso sdegno vibrossi come una saetta di fuoco, e l'afferrò in un dito? benche provò la man dell'Apostolo d'altra tempra, che di carne: onde come se mordesse un diamante, dice Ecumenio, senza impression di ferita, ricadde nel fuoco, condannatasi alle fiamme, come rea, *& in ignem se conjecit quasi pœnam de se exegerit*, eò *quod nihil ad se attinens corpus invasisset.* I lor la vita in delitie sveglia le cupidigie, Vipere d'esquisito veleno: ma trovano in tutti la tempra di Paolo, la carne diamantina all'impressione della colpa?

Act. Ap. cap. 28.

Oecum. apud a Lapide hic.

Come perfida l'accusa il Nazianzeno, perche sotto specie di benevolenza uccide: e ristretto il processo in due parole, la chiama *Blandum hostem.* Ella coll' amor soverchio del vivere incanta: ma a che eccessi conduce d'eterna perditione? Manna, dono del Cielo, che raccolta a misura, e giusta i prescritti di Dio, è nutrimento, e vita: ma adunata più del dovere, con la stolta providenza de gli Ebrei infracida, inverminisce, fa sentire i morsi della colpa nella coscienza, della pena nell' anima, conforme l'oracolo quivi didotto da San Girolamo *Quod omnis super abundantia generet vermes.* Quanti per amor soverchio di vivere rinunciano il ben vivere? Quanti mercantando iniquità vivono d' ingiustitie? Quanti trafficando su le vite de gli huomini vivon dell'altrui morti, potendosi de' Sicarj, come de' Corvi, giustamente da Cassiodoro dire, *Quorum vita cadaver est.* Quante Vergini vendon la bella perla dell' onestà, gittando *Margaritas ante porcos?* Quante Matrone si danno in preda ad Aquile di grand'ali, lasciando frà l'ugne rapaci la midolla del cedro, il frutto più incorrotto della continenza? Quanti mezzo martiri dopo la vittoria di gravissimi tormenti, si lascian cadere di capo la corona, per timore di perdere il capo? Ella vi corona di giorni, d'anni: ma nemica tanto più terribile, quanto più lusinghevole come vi tratta? La sua ingannevole cortesia può paragonarsi alla militare severità d' Epaminonda; amendue concordi nell' affetto, tutto che discordanti nella cagione? Stesibroto il figliuolo, condottiere d'eserciti sotto il comando del Padre, in mal punto riuscì vincitore contra il paterno decreto. L'opportunità dell' armi, l' invito de' nemici,

S. Greg. Naz. or. 16.

S. Hier. in 2. Cor. 8.

Matth. 7

la generosità del cuore lo spinsero a battaglia; venne a giornata, combattè, vinse. Dunque che corone, che premj, che trionfi aspettava dal Padre? Questi però diviso in due scene personaggi, rappresentò in due scene la cortesia di Padre, e la severità di Giudice. Come Padre il riconobbe vincitore; e frà suoni festosi di trombe, e di tamburi, frà plausi, e acclamationi dell'esercito trionfante, gli pose di sua mano la corona in capo. Ma come Giudice il condannò reo, e in un mesto suono di gemiti, e di lamenti, in un comun orrore d'armi attonite, e sospese, per man di carnefice decapitato, gli gittò col capo la corona di capo. Dunque, *Pater ei coronato caput abscidit*. Ciò ch'appunto fà con voi la Vita temporale. Vi corona; facciam che sia con quella corona, cui benedisse il Rè Profeta, *Coronæ anni benignitatis*. Corona d'anni abbondanti, d'anni felici, tutto tessuta di giorni sereni, senza nuvole di malinconia; tutto ingemmata di tempi fioriti, senza spine di travagli. Ma coll'esser coronato non va insieme l'esser decapitato? Se vi corona da madre dandovi vita, e vita in questo Mondo felice; non vi tradisce da nemica, levandovi con la corona di gloria, l'eterna Vita?

Plutar. paral. 25.

Ps. 64.

Come tiranna l'accusa S. Bernardo perche mette il cuore in barbara schiavitudine con quelle tre proprietà della tirannia d'Egitto, che sono la somma del suo processo *Vexat, Onerat, oppugnat*. Fatiche, pesi, violenze; Obliga a lavori di fango, a pensieri di terra, a crescere, ad ingrandire sopra la terra, occupando il cuore ne' servigi del corpo, e facendol servire giusta Filone *Lateritijs ædibus, hoc est luteris corporibus*. Ella esigge sollecita il lavoro: travagliar da negotiante ne' traffichi: pericolar da soldato ne' campi: penar da prigioniere nelle corti, intisichire da letterato nelle scuole: navigar da Nocchiere in Mare, pellegrinar da Viandante in terra, tutti *Lutulenta negotia* (dissele S. Agostino) che fanno sentir col peso, con la durezza, con la violenza, giogo al collo, baston alle spalle, catena al piede, onde piangendo giustamente la dolorosa schiavitudine scriva con le sue lagrime Geremia a' piè degli huomini *Vinctos terræ*.

S. Bern. ep 268.

Philo. de conf. ling.

S. Aug. in ps 2.

Ierem. thren. 3.

Ma che sto jo a produrre nuovi processi contra la vita temporale, se ciascun siam un vivo, e continuo processo, scritto con què caratteri nell' anima, che Tertulliano ammirò improntati nel corpo de' popoli antichi di Brettagna; e li chiamò *Stigmata Britonum*. Ciò eran figure d'animali, con che fin da fanciulli artificiosamente ferendosi sul vivo, e scarpellandosi le membra, istoriavan le carni. Imprese a' grādi, e profonde piaghe, distinte a varietà di più tinture, crescevan al crescer de' fanciulli: indi s'incarnavan ne' corpi fattasi la pelle un arazzo di più bestie. I più belli appresso di loro eran i più deformi, e i più contrafatti di piaghe: Chi men haveva dell'huomo, era più huomo; e frà gli huomini cresceva maggiore, chi più da fanciullo s'incorporava di fiere. Così non potuti nascere tutto animali di natura, trovaron l'arte d'innestare la bestialità ne gli huomini, di farsi ognuno un vero Centauro, Huomini bestie, una Circe a trasformarsi in più mostri; imprestando come verga la sua penna Solino, ove scrisse di loro. *Quibus per artifices plagarum figuras iam inde a pueris variæ animalium effigies incorporantur, inscriptisque visceribus, hominis incremento pigmētī notæ crescūt; nec quicquā magis patientiæ loco nationes feræ ducunt, quàm ut per memores cicatrices plurimum fuci artus bibant*.

Tertull. l. de vel. Virg c. 10.

Solin de Brittan. cap 25.

Hor se ci miriam attentamente nell'interno quali nasciam da questa vita temporale, non vedrem tante figure in noi di bestie, quante son le bestiali passioni dell'anima, che nascon con noi, e a noi *Iam inde a Pueris incorporantur?* Per cui diveniam allo sdegno Leoni minacciosi col ruggito, terribili col morso; alla vendetta Basilichi

filichi velenosi nello sguardo, micidiali nel fiato; alla cupidigia Lupi divoratori dell'altrui facoltà, e sostanze: alla concupiscenza animali amatori delle sozzure, e del fango, tante volte imbestialiti, quante volte appassionati. Queste son pur fiere, che nascon con noi, crescon con noi, e a noi son come innestate, e incorporate. Son pur caratteri della guasta natura, vivo processo a condannatione della vita temporale, che di continuo le sveglia a nostra eterna perditione, e vorrebbe con ciascun ciò che praticò coll'Empio Rè fatto d'huomo bestia *Cor feræ detur ei*. Chi non vede dunque i molti processi contra la vita temporale esser tutte apologie a favor del cuore, che nobile come può dovetsi a chi nulla ha di nobile? se nelle dodici gioie scolpite co'nomi delle dodici tribù d'Israello riconosce Ruperto Abbate i cuori di tutti gli huomini, vive gemme, che formano il vero rationale: Un sì bello, e sì pretioso rationale di cuori a chi si dee, se non al seno del vero, e sommo Pontefice Christo? *Hoc portatur in pectore Pontificis nam in præsentia ejus scripti sunt omnes*. Il Cuore è una gioia, che sta bene solamente in seno, e vicina al Cuore di Dio.

Daniel. 4.

Ruper. in exod. c. 45. 23.

Tre Testimonj posti ad esame, Ricchezze, Onori, Piaceri; e in tutti la vita temporale convinta per indegna del Cuore.

CAPO V.

MAl giudice è l'occhio, se sta al testimonio de'colori in un Iride: e pur ella piegata in arco, quasi in bel sopraciglio del Sole, nella sua comparsa apre tanti occhi in terra, quanti colori scuopre nel cielo: peroche figliuola dell'occhio del mondo, da un mondo d'occhi par che richieda tributo d'ammiratione. E se la bellezza, ch'è l'Iride del volto, fù detta un soave tormento de gli occhi; l'Iride, ch'è la bellezza del Cielo, può dirsi de gli occhi un amabile tirannia. Quindi l'occhio posto alla dolce tortura di sì riguardevole bellezza, confessa i suoi errori persuasi dal vago di speciose apparenze, e dal gratioso di colorite bugie. Esso la crede un pretioso monile lavorato a smeraldi, a rubini, a diamanti, a fior di gemme: o l'orlo della veste di Dio cadutagli a piè nel sedere su le nuvole, ricamato co'raggi del Sole, e appunti in aria: o un Paradiso pensile, in cui ad onta de'giardini di Semiramide, de gli orti d'Alcinoo, ridon fiori celesti, o un grande archivolto fabricato di pietre pretiose, sopra cui, come sopra un ricco fondamento, alza le sue mura d'oro, e le sue torri di gioie la Città di Dio: o una benda reale, con che Dio s'incorona, ove si mostra *Amictum nube, & Iris in capite ejus*. Splendidi inganni son questi dell'occhio, che si ferma nell'esterno de'colori. Non così la mente, che giudice d'ogni più intima sostanza scuopre la vanità di quelle apparenti bellezze, e più saggiamente definisce l'Iride, uno scherzo di lumi, e d'ombre, che dipingon la bugia con le tinture del vero: un armonia di colori, ch'incanta gli occhi: un eco di luce, che non ha altro essere, che l'esser veduto: un Ipocrisia dell'aria, che scuopre con un falso riso il lagrimar delle pioggie; un arte di natura, che s'imbelletta il volto increspato di nuvole. Che pazzia dunque di que'molti appresso Plutarco, che stando al giudicio semplice dell'occhio, e al testimonio de'colori, credon realtà ciò ch'è sol apparenza, e allettati. *Trahuntur ad id quod oculis objicitur quasi vero id quod videtur in ipsa nube fit*. Ma eccovi pazzia maggiore. In che bell'Iride si forma la vita temporale, nuvola in sè vana, *& Vapor ad modicum parens*, allora che nel suo seno pomposamente mostra Ricchezze, Onori, Piaceri, tre lumi, tre colori, che fan l'arco dell'umana grandezza, atti a rapire gli occhi, ed il cuore, & o di quanti! che tratti da quel bello apparente, vi

Apoc. 10.

Plut. in erotico.

Iacobi 4.

nel profondo d'ogn'iniquità: *Adeò ut emergere, & resipiscere nequeant*.

S. Chrysost. hom. in Timoth.

Piccola è quella nuvoletta, che suol mostrarsi nel mare Etiopico sopra il capo di Buona speranza, di giro, e di mole sì angusta al vedersi, che superando di poco la picciolezza, e la misura dell'occhio umano, vien detta comunemente da'Marinai *Occhi di Bue*: Temuta però più ch'un occhio di Basilisco. Tranquillissimo è il mare, pacatissima l'aria, quando all'improviso apresi l'*Occhio di Bue* in fronte a quel formidabile capo. La guardatura è ferrigna, truce, minacciosa: peroche la nuvoletta di color nero, sordido, rugginoso, presenta nelle sue tinture, ne'suoi aspetti la gramaglia, e il funerale. Comparsa, indi a poco si dilatà, si stende, s'allarga come in un piano; poscia con tanto impeto scoppia in venti, in turbini, ch'alla gran tempesta ogni sproveduta nave con impensato naufragio sprofonda. Non sò, s'a quest'occhio sì tempestoso havesse l'occhio il Profeta Zacaria, ove parlando della cupidigia dell'oro ne gli huomini, definì. *Hæc est oculus eorum in universa terra*. Sò ben ch'ella può giustamente dal Pontefice S. Gregorio chiamarsi Occhio di Bue, mentre i più stolidi di mente divengono nell'interesse acuti d'occhio, e quelli che son Bue alla stupidità dell'intendere, riescon Aquila all'acutezza del vedere i guadagni. *Hi itaque sensu torpent; sed in his quæ appetunt avaritiæ stimulis excitantur, unde rectè de hac eadem avaritia dicitur, Hæc est oculus eorum in universa terra*. Sò ben che la cupidigia nata in un cuore ancorche al principio piccola quanto una pupilla d'occhio, ancorche stesa a piccoli guadagni, cresce, e si fa ampia, e ben presto scoppia in quelle tante tempeste prevedute, e predette da S. Chrisostomo, in frodi, in usure, in rapine, in estorsioni, in cieche infedeltà a gli huomini, e a Dio: sconvolgendo ogni legge umana, e divina, fin a divenir di vita peggiore d'un Turco. *Quemadmodum furentes venti miscent maria, ita cupidi omnia penitus miscent: neminem Cupidus amicum novit, imo ne ipsum quidem scit Deum*. E tutto questo con una foga, con una furia sì grande al procacciarsi robba, ch'il trattener dal corso questa sì precipitosa cupidigia hà dell'impossibile. Cominciate, ingolfatevi ne'guadagni, e poi, dite, fin qui, e non più: fermerassi qui l'ingordigia?

Zach. 5. 6.

S. Greg. l. 15 mor. c. 26.

S. Chrys. supra.

Ch'il Sole corra con rapidità velocissima, formando con indefessa carriera il giorno, non v'è chi ne dubiti. Si sanno gl'immensi spazj ch'in breve tempo trascorre, mentre in un hora corre un milione, e cento quaranta mila miglia; e tutti gli altri pianeti, e stelle, e sfere, sono sì veloci al moto, sì spedite al volo, che la mente umana con le penne de' suoi pensieri a gran fatica le raggiunge. Carriere però sì veloci, sì rapide, sì precipitose s'arrestaron inchiodate da una voce sola, da un sol comando di Giosuè. Parlò, e immantinente si fermò immobile il Sole: pendè sospeso il giorno; ammutiron da ogni armonia le sfere, *Steterunque Sol, & Luna*. Stettero come navi piantate in mare, al tocco d'una piccola remora: s'arrestaron le fatiche del Cielo, quasi incontrate in due voci, le due colonne del non più oltre: Turbaron l'eterne loro leggi la notte, & il giorno, ricevute in un nuovo comando le tavole di nuovi precetti: Cedè il Sole, quel Gigante sempre in corso, colpito in fronte da una sola parola: di Prencipe de' Pianeti divenne paggio de gli huomini, per servire con in mano la torcia della sua luce il vittorioso Giosuè. Tanto potè l'invitto Capitano nell'oppugnatione di Gabaon, con fermare il precipitoso viaggio del Sole. Potrà altretanto nell'espugnatione di Gerico, con arrestare il corso rapido dell'interesse? Comanda con rigoroso divieto, Pena l'ira di Dio, e la giustitia de gli huomini, se niuno dalle spoglie nemiche parte alcuna s'usurpa. Quanto v'è

to v'è di ricco, di pretioso, tutto rimanga in trofeo, *in anathema* al Dio de gli eserciti, al Signore delle vittorie. Fermossi per avventura a tali voci intimorito l'interesse? frenò le mani dalle rapine, da gli acquisti, dall'ingiustitie? Achan segretamente s'usurpa Porpore, Danari, Oro: E S. Ambrogio ne stupisce: *Iosue, qui potuit Solem sistere ne procederet, avaritiam hominum non potuit sistere, ne serperet. Ad vocem ejus Sol stetit, avaritia non stetit: sole stante confecit triumphum; avaritia procedente pene amisit victoriam.*

S. Ambr. l. 2. de off. c. 26.

Potè la voce del magnanimo Duce contra il Sol de' pianeti in Cielo: ma nulla valse contra il Sol de' metalli in terra. Fermò colà su l'oro della luce: ma non qui giù l'amor dell'oro. Fe' impallidir l'argento nella luna intimorita: ma non già nell'huomo la cupidigia dell'argento. Arrestò la volubilità delle sfere; ma non il giro delle monete. Frenò quell'Orse, e Leoni, e Tori, e Scorpioni, e Centauri, e tutta quella splendida greggia di mostri Celesti; ma non già il mostro umano dell'avaritia. Dal Sole trattenuto s'accesero i raggi della sua gloria: dall'Interesse in corso poco meno che s'estinsero i lumi di sue vittorie.

Cominciate dunque, ingolfatevi ne' guadagni: chi potrà fermarne il corso, ch'a piene vele porta di guadagno in guadagno, senza temere nè i traffichi vitiosi, nè i contratti invalidi, nè l'usure palliate, nè il fraudar le mercedi, nè il tradire i pupilli, nè l'angariare i poveri? Mirate l'avaritia in un Grande, dove più agevol sembra il fermarla col chiodo d'oro d'una reale fortuna. Miratela in Acabbo Rè d'Israello, ma ladrone, e sanguinario. Una sì brutta cupidigia fermossi mai fin che condusse il misero Rè all'ultima perditione, all'estremo naufragio? Padrone di Stati, d'un Regno s'invoglia d'una Vigna, quasi dovuta a sè perche vicina al suo, per aggiungerla in orto al suo Reale palagio; e la chiede a Naboth, che d'essa n'era padrone, come d'antico retaggio de' suoi Maggiori, *Da mihi vineam tuam*. Che mostro è mai cotesto (grida S. Ambrogio) possedere da ricco, e mendicare da povero. *Quae enim alia vox stipem publicè postulantis, nisi da mihi.* Dunque chi più hà, più chiede, e i nuovi acquisti aggiungon nuovi bisogni? Prendi in mano la tavola geografica de' tuoi numerosi stati. Ch'è un palmo di terra, frà tante terre; una Vigna frà tanti, e sì ubertosi paesi? Qui tua è la Samaria distinta in tante città, in tante popolationi; tua la Galilea bagnata da' mari, da' fiumi, e inaffiata dall'acque felici del Giordano: tua quella gran parte di Palestina habitata da dieci Tribù, cioè dieci Paradisi ch'inondano di latte a torrenti, di mele a' diluvj. Qui i Campi della Siria seminati di tue vittorie, e di cadaveri nemici a cento, e più mila. Qui il dominio de' Filistei, de gli Ammoniti, Moabiti, Idumei, Cananei, tutti tua Signoria. Hor tu ricco di sì bella parte del Mondo, non ancor pago cerchi un piè di terreno come appoggio della tua Reale fortuna; ne mai satio chiedi *Da mihi?* Germoglia forse in quella Vigna, come ne' Campi Pierj, in ricche messi l'oro? spuntan le viti di Poro, tutte d'oro ne' tronchi, di smeraldo ne' grappoli? Nasce ivi forse il pretioso ramo della Sibilla destinato ad aprirti gli Elisi della felicità reale? Fioriscon ivi gli scettri, che multiplicano ne' germogli i dominj? De' qui per avventura piantarsi il fondamento di tua grandezza? coglierși il fiore delle tue delitie? vendemiarsi i frutti delle tue gioie? Ond'è, che senza cibo, senza allegrezza mesto, e famelico ripeti *Da mihi*.

S. Ambr. l. de Naboth.

Ma per havere ciò che giustamente si nega, converrà tradir la coscienza, tesser calunnie, subbornar testimonj, pervertir sentenze: converrà imbrattar d'iniquità i tribunali, di sangue la Reggia, di parricidio il popolo; seppelir sotto i sassi la giustitia, l'innocenza, l'onore, la vita; Chè ne di-

nedici? *Da mihi?* Ma tuona l'ira di Dio: s'odon per bocca d'Elia le minacce: rovine alla Reggia, eccidio alla famiglia: Jezabelle la moglie data col cadavero a'mastini, i figliuoli al macello; Acabbo ferito, e morto, si che il suo sangue sia leccato da'cani, dove da'cani è leccato il sangue dell'assassinato Nabuth; E pur misero proseguisci a chieder *Da mihi*. Fin ch'alle pietre del lapidato Innocente rompi: e frà i cani, e i latrati, d'una nuova Scilla, e Cariddi, con eterno naufragio nel proprio sangue perisci. Degno perciò dell'Epitafio, che soggiunse S. Ambrogio *Achab, quia pauperis vineam concupierat, nequaquā tantis opibus expletus imperij, infra omnem inopiam redactus est: defecit circa eum hominum humanitas, successit canum asperitas: dignos plane sui ministros avarus invenit*. Che fù quanto intagliar su la lapida del suo sepolcro. Quì giace Acabbo nato Rè; morto mendico. Limosinò con ingiuria della corona, ottenne con offesa della giustitia: ma nell'acquistare iniquamente un palmo di terra, perdè giustamente un Regno. Domandò una vigna per distruggerla, non auvertendo, che il piantar le viti imbriacò Noè di vino, lo spiantarle imbriacherebbe Acabbo di sangue. Fece suo un campo di frutti per cambiarlo in un giardino di delitie, e perche fosse il Paradiso della sua Corte, spogliò un innocente, e in lui ignuda lapidò l'innocenza. Uccise Nabuth a colpi di pietre, ma ogni pietra nel cadere ricordava al Rè il sepolcro, alla Real Casa la distruttione. Que'cani, che leccarono il sangue dell'assassinato, mandò Dio a caccia dell'assassino; e trovatolo in una selva d'aste, e di spade, il diedero nelle mani di Dio: Ferito ucciso, non trovata in un esercito d'huomini umanità, provò la crudeltà ne'cani: Degno s'in vita fe' preda da Cane, in morte di rimaner preda de' Cani.

S. Ambr. l. de Nabuth c. 16.

Qua giunge un Cuore interessatosi in roba, in desiderio d'arricchire. E pure a fuggir l'Interesse, come luogo per gli molti naufragi infame, ad uso de' Marinai, che sopra scogli più pericolosi alzan a comun auviso alberi, o timoni spezzati: ancor l'Apostolo alzò quel suo Universale auvertimento *Radix omnium malorum est cupiditas*, e volle dire, Lungi di quà chi vuol salva da' peccati, e da' naufragi l'anima. Quì naufragò la fedeltà coniugale in Dalila, che presa dall'oro, diede al ferro de' nemici il marito, e tradito Sansone. Quì l'amor fraterno in Abimelech, ch'in settanta fratelli settanta volte parricida superò la durezza del sasso sopra cui gli uccise, sin a estinguere in tanto sangue l'interessata cupidigia. Quì l'integrità di servo in Giezi, che prese con sacrilega frode in dono l'argento, e in castigo la lebbra di Naaman. Quì la santità di Profeta in Balaam, che vendè i vaticinj, e meritò in Correttore i giumenti. Santa Fede! quante volte naufragasti in più d'un Giuda, che per amor di danari, d'Apostoli fatti Apostati, di fedeli infedeli. *Erraverunt à Fide*. Quanti accecati dall'oro altro Dio non riconoscon, che l'oro: abbraccian quella fede, che persuade lor l'interesse, e come parla Pietro Cellense *Deo utuntur tanquam nummo, & nummo fruuntur tanquam Deo*.

S. Tim. 6.

1. Tim. 6.

Petrus Cell. l. de Pan. c. 16.

Impegnar dunque il suo Cuore nell'amor delle ricchezze, che si convincon esser naufragi della salute, nō sarebbe un rinovar l'antico costume di scolpire ne' sepolcri il Cuore, mostrando d'amar nella volontà d'arricchire, la volontà di perire? Che se pur a' nostri tempi, su le lapide sepolcrali si scrivono que' sì gran nomi, e sì numerosi titoli d'onore, che Tertulliano chiamò *Iugera nominum*: Con tutto ciò que' nomi tra que' sassi son un Eco dell'Onore, che confessa le sue grandezze esser mortali. Quante tempeste porta seco l'appetito d'ingrandimenti svegliate da' venti dell'ambitione, e prevedute dal

Forch de funerib.

gran nocchiere dell'Apostolica nave. S. Gregorio *Quid est potestas culminis nisi tempestas mentis?* Ditelo voi, che procacciate per ogni via ingrandimenti alla vostra persona, alla vostra casa. Si numerano da' Meteorologi tante tempeste in mare, quante voi ne provate nell'ambitione? Sia terribile la tempesta tutta vento, e rutta fuoco detta Prestere, per cui il Cielo, e il mare formano a' miseri legni un Inferno. Ch'Inferno vi forma quel vento, e quel fuoco, di cui parla il Profeta *Percussi vos vento urente*. Vento focoso d'ambitione, ch'accende l'animo in invidie, in odj, in rancori, in rivalità; per inalzarsi con abbatter l'altrui fortuna, per risplender con ecclissar caluniosamente l'altrui fama: per mettersi in posto sublime, col mettersi sotto i piedi l'anima, e Dio. Siano spaventevoli l'Ecnefie, tempeste che veementi, ed improvise scoppiano da una nuvola, e fiaccan, e seppelliscon le navi in mezzo al corso. Da che nuvola scoppiano quelle procelle, di cui vien detto *In spiritu vehementi conteres naves Tharsis?* Navi che velegiate all'aura dell'ambitione, d'oro nella poppa, di cedro ne' legni, d'argento nell'ancore, di porpora nelle funi, come improvisamente l'Ira di Dio rompe il corso de' vostri disegni? stimate di navigare in quel negotio col vento in poppa: e Dio il sospinge attraverso: pensate di condurre a buon porto quella carica; e Dio la ributta frà le tempeste: Credete d'havere in buon posto la casa; e Dio la gitta in bocca a' naufragi. Sian formidabili i giri, e le ruote de' Tifoni, e de' Turbini, tiranni del mare, che con vertigini, e rauvolgimenti abbracciano, aggirano, rompono ogni gran nave; e fiaccata l'affondan in mare, o levata la trasportan su' lidi in terra. A chi manda Dio *Spiritum vertiginis?* Que' raggiri di mente, quel rauvolgimento de' pensieri, con che machinate d'inalzar la casa, ma per vie ingiuste, in fin dove portano? o inviluppati ne' medesimi raggiri a naufragare, o gittati bruttamente in secco a perire.

S. Greg. past. c. 9.

Ricciol. Geogr. l. 10. c. 12. n. 3.

Agg. 2. 18.

Ps. 47.

Is. 19.

Di che terrore sono i Sifoni? nuvole per lo più figurate di raggi in corona, ma sì che con la punta de' raggi bevono il mare, e il vomitano a naufragio de' legni in mare. Troppo è vero, che le maggiori dignità son gravide di nembi; nè si scompagnano Corone, e Tempeste. Che tempeste di sangue non hanno le Coronne, se un Adonibezech di settanta teste coronate corona il suo diadema, e su le regie mani, e piè loro troncati innesta il suo scettro? Se un Oco nel sangue di ottanta fratelli in un giorno uccisi tinge in grana la sua porpora? Se un Atalia per legar su le sue trecce il diadema d'Israello, tronca il filo a tutte le vite della Regia Casa? Se il diadema Imperiale di Roma ondeggia sul capo di cinquanta Imperatori uccisi? Povera Chiesa! il sai tu per pratica, che corone, e tempeste non si scompagnano. Le tue Mitre, le Porpore, i Triregni ambiti, che tempeste suegliaron a' danni dell'Apostolica Nave? Un Valentino, un Marcione, un Montano, un Ario, un Macedonio ributtati dalle Mitre suscitaron flutti decumani d'Eresie. Un Marco d'Efeso escluso dalla Porpora, l'antico Scisma Greco rinuova; un Novatiano perche non ottiene le chiavi del Cielo, apre a' danni della Chiesa le porte dell'abisso: e a' nostri tempi i Luteri, i Calvini, i Zuingli, e cento altri, quanti nomi tanti turbini, con le suscitate procelle non mostrano vero il detto di S. Agostino, ch'*Vna mater superbia omnes hæreses peperit*.

Iud. 1.

Curt. l. 10.

4. Reg. 10.

Piccolo male però sarebbon le tempeste, se l'appetito d'onori non portasse a' naufragj; conducendo a perire per le medesime vie, per cui gli ambitiosi pretendevan d'ingrandire. Non'è un solo Assalon, ch'ambendo di coronar la sua chioma col diadema del Padre; ribellatosi, senti la chioma fiorire in capestro, appiccato per gli capelli ad una quercia, e punito in quella parte, in che peccò,

Illic

Illic enim contendens (disse Chrisostomo) *ubi diadema paternum gestare contendebat*. Quant'altri Assaloni fa l'appetito d'onore?

S. Chrisost. in Ps. 3.

Navigava Alessandro per suo diporto sopra un legno nel fiume Eufrate, a vista di quella sì felice, e sì bella parte dell'Asia, compiacendo si col guardare, col godere, che l'occhio ancora si stendesse al possesso delle sue vittoriose conquiste. Sorgevan a tre ordini i remi, con che volava su l'acque: e ben ne pareva alla Signoria un Nettuno: se non che (fosse rabbia di vento, o invidia del fiume ambitioso di coronarsi Rè de' fiumi) cadde al Monarca di capo il diadema in mezzo alla corrente. Ma un nocchiero prestamente gittatosi a nuoto, tosto il ritolse all'acque. Egli però per essere più libero con le braccia al notare, si pose il diadema in capo, e coronato si presentò al Rè. Mirollo Alessandro, e tutto insieme premiò il valor delle braccia con isborsargli un talento, e punì la temerità del capo, con mozzargli il capo, *Huomini pro eo recuperato talentum donavit, sed quod illud capiti suo indignè posuerat, caput ei abstulit*.

Plutar. apud Theatr. V. ambit.

Ecco in ritratto le vostre disgratie, o ambitiosi. Voi pescate diademi. Cariche, che vi mettono splendore nella famiglia, ricchezze nella Casa, titoli nella persona. Tutto però a forza di braccia: artificj, machine, raggiri non mancano: dove non bastan l'industrie, s'aggiungon le frodi. Ma non v'è Dio per niente? Ancorche giungeste a porvi per vie indegne il diadema in capo, ancorche otteneste le cariche, gli ufficj, i posti onorevoli, fareste voi forse il primo, se da un turbine dell'ira divina sentitovi sbalzar di capo il diadema in un fiume di lagrime, in una corrente di dolori, rinovaste i lamenti del Profeta *Cecidit corona capitis nostri*? Non può Dio ad un fiato farvi cader la corona di capo? Far che gli onori vi siano scala all' ignominie, le ricchezze alla povertà? che la casa inalzata sopra fondamenti d'arena rovini al soffio dell'ira Divina? Permise Diò, che quella trappola felicemente vi riuscisse: che giungeste per vie oblique al favor di quel Grande, *Talentum donavit*. Mà insieme *caput abstulit*. Al medesimo faccio farà, che restiate presi: che cadiate nella fossa, ch'ad altri scavaste: che l'altezza del posto vi serva a precipitio.

Thren. 5. 16.

Imbarcatevi in un negotio senza haver riguardo alla legge, a' comandamenti di Dio. Sì veramente, che l'imbarcarsi contra la volontà divina riuscì felicemente a Giona. Permisegli Dio lo sciorre dal porto, l'ingolfarsi prosperamente, e prendere alto mare. Credeva il disubbidiente Profeta d'haver placide l'onde, intavolati i venti, fortunata la navigatione, sicura da' pericoli la vita. Ma con qual successo? disegnò contra il voler di Dio: e Dio ruppe in mezzo il corso a suoi disegni: Pensò di fuggir su le penne de' venti; e Dio col volo de' venti gli diè l'arresto: spiegò i lini a vele; e Dio tagliò ad ogni sua orditura il filo: s'assicurò sopra un legno; e Dio gli cambiò la nave di sicurezza in croce di supplicio. Negò di predicare a gli huomini; e Dio il gittò in bocca a' mutoli pesci. Con quella universal diduttione, che di qui trasse S. Girolamo. *Unde intelligimus etiam ea, quæ sibi homines æstimant salutaria, Deo nolente, verti in perniciem*. Ciò che pensate vostra felicità, Dio il cambierà in vostra perditione. Pensaste d'haver ben ordita la tela, e Dio taglierà con improvisi accidenti le vostre trame: d'entrare horamai in porto, e Dio vi sospingerà in mezzo alle tempeste.

S. Hier. in c. 1. Ionæ.

Hor chi vorrà il suo Cuore, come la gemma Cinedia, gemma di mare, ch'in sè porta tutti i moti, e l'impressioni del mare? Chi vorrà ne gli appetiti d'onore cercar le tempeste del cuore, i naufragi dell'anima? Ma quanto maggiori sono i pericoli, che il cuore truova frà scogli del Piacere? più da temersi, che nella costa del natale gli

scogli

scogli de' Giudei, che per gli molti naufragi comunemente s'apellano *Sepoltura delle navi*: peroche questi scogli ciechi del piacere più degnamente ponno chiamarsi *Sepoltura dell'anime*. Come è dilettevole l'entrarvi, così è certo il perirvi. E tutto di s'odon le grida de' miseri naufraganti, ch'alzan le voci al Cielo prese di bocca a David, *Humiliasti nos in loco afflictionis*, o come legge S. Ambrogio *Humiliasti nos in loco sirenum*. Per quanto sia placido il mare, tranquilla l'aria, lusinghevoli i venti; niuno si fidi. Qui con tutte le sue Sirene *Voluptas quadam carnali adulatione delectat, ut decipiat*. Bastare dourebbon per una pienissima confessione le voci d'un Regno naufrago a' canti d'una Sirena, ch'incantò il cuore d'Arrigo Ottavo d'Inghilterra; e affogò nell'eresie la fede di que' popoli. Regno, che poteva chiamarsi il Regno di Dio, simile appunto ad una conchiglia di pretiosissime margarite, mentre l'Isola in mezzo al mare, come madreconca, produsse tanti huomini in dignità, in sapienza, in santità riguardevoli, che imperlaron alla Chiesa il seno, e arricchiron d'anime pretiose i tesori di Dio. O bel Paradiso più d'Angeli, che d'Angli, qual Circe con incanti di lascivia ti cambiò in un bosco di bestie frementi? Chi mutò le tue Chiese in luoghi d'abbominationi, i santuarj in teatri di profanità, i Sacramenti in sacrilegj, i Sacerdoti in vittime, i Tribunali in carnificine? Chi abbattè sotto un medesimo turbine la maestà di mille monisteri distrutti, la sontuosità di dieci milla Chiese saccheggiate, le vite di tanti Personaggi, per dignità per merito, per virtù eminentissimi, assassinate? Chi sbandì dalla tua terra l'antica Fede, da tuoi cuori la Christiana pietà, da tuoi Habitatori il culto della vera Religione? Chi levò a' fedeli le facoltà, a' maritaggi il nodo, alle virtù il prezzo, a' Santi la veneratione, a' Martiri le ceneri sparse al vento, alla Chiesa Anglicana il suo bel capo d'oro, per sostituire, come già Caligola ad una statua di Giove decapitato, un proprio capo di piombo, sotto cui regna l'eresia, domina l'empietà, trionfa l'Inferno? Ah pazzo amore d'Arrigo, tu fosti la fiaccola d'un tanto incendio, lo scoglio d'un tanto naufragio: Anna Bolena fù la Dalila, che legò di forti canapi il cuore del Rè: ed egli a principio poteva di que' nodi essere il Sansone; ma sempre più amando le sue catene, tentò di spezzare i nodi legittimi del matrimonio. Cerca il ripudio della Reina moglie, pronto ancor al divortio della Chiesa madre. Studian l'Accademie: disputano i Savi, Roma esamina, il Mondo stupisce. Prevale il perverso amore, cieco a gl'sdegni del Cielo, sordo alle minacce della Chiesa. Rinuntia Arrigo a Caterina moglie legittima, e si sposa con Anna creduta sua figliuola naturale: rinuntia alla Fede, di cui per merito de' libri stampati contra Lutero, haveva il titolo di Difensore. Rinuntia alla pietà, che seppellì nelle rovine de' sagri luoghi atterrati, nelle spoglie de' beni Ecclesiastici depredati, nelle lagrime degl'innocenti oppressi, nel sangue de' martiri uccisi. Rinuntia alla salute, che vivendo affogò nell'impudicitie, morendo annegò nel vino, con una vita, e con una morte ugualmente da ubbriaco; spirando con una tazza alla mano, per indi a poco bere il calice dell'ira di Dio.

Tanto potè il canto d'una Sirena alla desolatione d'un Regno: che farebbe d'un cuore. *In loco Sirenum*? In mezzo a' piaceri, dove sì fragil è l'umana fiacchezza, sì gagliarda la forza del diletto? Specchiatevi nell'acque di quel mare, che si mostra a S. Gio: nell'Apocalisse. Il mare è di vetro, cioè tutto robustezza nel nome, tutto fragilità nell'onde, *Mare vitreum mixtum igne*. In udir mare ve l'imaginerete Gigante de gli elementi sì forte, che s'incontra con ogni vento, scherza con ogni tempesta,

Ricciol. sup. n. 6.

S. Ambr. in ps. 43.

Sveton. in Calig. c. 22.

Apoc. 15.

vince ogni naufragio: sì possente, che può mettere in timore i lidi, in tremore gli scogli, in orrore il Cielo. Ma in iscoprirlo di vetro, ahime (direte) quanto è fragile! a spezzarlo, ogni soffio d'aria è un turbine, ogni colpo di mano un fulmine, ogni caduta un precipitio. Indi nell'acque di quel mare vi mostrerà il Santo Interprete Bachiario l'acque del Battesimo, mare misto col fuoco della carità di Christo. Sono quell'acque tutto robustezza per la forza tratta dal sangue divino: vincon ogni colpa, trionfan dell'inferno: ma sono insieme tutto fiacchezza per l'umana fragilità, ch'ad ogni aura di suggestione, ad ogni occasione di peccato rompe come vetro l'innocenza battesimale: onde ricordevole della fiacchezza esorta ad esser cauti al pericolo *Memento mare illud, idest formam Baptismi, vitreum fuiße, & ideò in nobis citò periclitatur, & frangitur*. Adunque che non dourà temere il vetro fra gli scogli, il cuore fra' diletti?

Bachiar ep. de recip. laps.

Fioriscon per avventura que' secoli d'oro, in cui la temperanza poteva navigar sicura in navi di vetro? Difficilmente a' nostri tempi si troverà quella nave del S. Vescovo di Cirene Sinesio, carica più che di merci, d'un bel tesoro di verecondia. Cinquanta, (scrive il Santo) navigavamo nel medesimo legno, buona parte donne, giovani, di bellezza riguardevole, che potevan parere le Sirene di que' mari. Ma non vi fù che temere d'incanti: nè ardì di svegliare alcuna delle sue tempeste l'incontinenza. Il sai tu, santa Pudicitia, con che modestia, con che ritegno, all'aure più pure del Cielo si navigava. Donne, & huomini facevamo due cori, l'un dall'altro sì separati; che che non nella medesima nave, ma pareva che viaggiassimo in due mari distinti. A dividerci bastò un velo, che steso di mezzo ci separava non men di persona, che di mente: Velo, ch'a noi fù di sodezza pari al muro di Semiramide, impenetrabile à gli sguardi, impenetrabile fin a' pensieri. *Nam cortina appensa nos secernebat, eademque munitissima temperantibus, par Semiramidis muro*. Dove sei hora, robustissimo Velo, superiore ad ogni pregio de' lini Asbesti, esente dal fuoco della concupiscenza: tessuto (dirò così) di quelle nevi, di ch'erän le vesti di Christo trasfigurato. A' nostri tempi per separar Donne da gli Huomini sarebbe bastante, sì ch'un Velo valesse per un muro, s'appena i muri vaglion per un Velo? se per quanto sian lontane le Bersabee, hà ragione S. Agostino di dire a noi, come a David *Mulier longè, libido propè*. Dentro di noi s'asconde la concupiscenza ch'all'occasione si risveglia, alla presenza de gli oggetti si ravviva, e trae la nostra mal inclinata fiacchezza alla perditione.

Synes. Cyren. Episcop. ep. 4 ad Euopt.

Aug. in ps. 50.

Perciò lungi il cuore da' giardini del Piacere, senza curarvi ch'il cuore ivi sia fiore tra fiori, qual è il fiore del Messico detto il fior del Cuore, perche nasce formato in figura di Cuore. Ogni piacere merita il titolo, che diede David al Salmo cinquantesimo nono, giusta la versione di Vatablo, *Rosa testimonij*? E' una rosa di fedele testimonianza, in cui si convince il diletto essere al Cuore più mortale con la spina, che piacevole col fiore. Non vi par dunque che nella confessione di questi tre testimonj la vita temporale convinta, quasi smascherata nel volto dal vago d'imprestati colori, possa dire *Rugæ meæ testimonium dicunt contra me*? Con tutto il bello delle ricchezze, con tutto lo splendido de gli honori, con tutto l'ameno de' piaceri, con che si presenta per un Elena, contra lei le vitiose deformità *Testimonium dicunt*: e la convincon per un Ecuba crespa, & annosa. Ma a chi convien consegnare il Cuore? ad una deforme Lia, o pur ad una gratiosa Rachele?

Acosta l. 4. c. 2.

In Vulgata Pro tis qui mutabũtur.

Iob. 16. 9.

S'esamina un pregiudicio; ed è, Madre senza latte, ò non esser, ò sol esser per metà Madre. Scuopresi come i beni di questa vita son di niuno nutrimento, e di molto danno.

CAPO VI.

OGni gocciola d'acqua stimò Plinio un miracolo di natura: e chi nol credesse *Discat in nulla parte natura maiora esse miracula.* L'acqua è il miracolo de gli elementi, nè d'altri elementi si compone, che di miracoli. Miracolo nella sua origine nata per vene sotterranee dal mare, mentre col perpetuo influsso de' fiumi produce il mare: conceputa in seno all'ombre; e pur tutto limpida, e trasparente: partorita dalle viscere delle rupi: e pur tutto tenera è molle; sempre prodotta, e sempre sul prodursi; sempre fuggitiva da sè, e sempre a sè unita: più animosa nel cader da' precipizi, più viva col sepellirsi ne' naufragi. Miracolo ne' suoi moti: con che hor s'alza montuosa, come un Apennino biancheggiante con le nevi della sua spuma: hor s'abbassa profonda come una valle stellata co' fiori delle sue perle: hor s'increspa in un velo fatta scherzo dell'aure: hor s'appiana in un cristallo divenuta specchio del Cielo: hor si raggruppa in vortici: hor si discioglie in correnti: hor assalisce guerriera: hor pacifica si ritira: hora sdegnando la terra *Scandit in sublime, & caelum sibi vindicat*: & ivi si condensa in nuvole, si congela in grandini, si stempera in piogge, s'accende in lampi, si dipinge in Iridi, che son i fiori onde s'incorona per Regina de gli elementi. *Quippe hoc elementum ceteris omnibus imperat.* Miracolo ne' suoi effetti. Qui feconda di perle, e di porpore: là di coralli, e d'ambre: in ogni parte di biade, e di frutti. Euvi acqua d'onde sorgono, quasi Sirene la memoria, e la saviezza, e d'onde spuntano, quasi Furie di Lete l'oblivione, e la pazzia: d'onde si bee la nerezza, e d'onde si succia il candore: d'onde s'accendon le facelle estinte, e dove l'accese s'estinguono, dove galleggiano i corpi gravi, e dove i leggieri s'affondano, scoprendosi in ogni sorgente d'acqua una sorgente di miracoli.

Plin. l. 31. c. 2.

Ibid. c. 7.

Ibid. c. 7.

Più che l'acqua ne' fonti, che son le poppe della terra al nutrimento de' suoi parti, ammirò Plutarco il latte nelle poppe, che son i Fonti d'ogni Madre all'alimento de' Bambini; e stimò ogni stilla di latte essere un prodigio della provida, e industriosa natura. Quel salir del sangue materno alle mammelle per lavorarsi vicino al cuore in vivanda d'amore: quel ricuocersi, quel rifondersi, quel rimbambire in color più innocente, in sapor più tenero: quell'attenuarsi in rugiada all'inaffio del primo fior di vivere: quel lambiccarsi, stillarsi in una quint'essenza di vita: quel tramutarsi (direm così) d'oro in argento, di porpora in bisso, di rose in gigli, perche d'ogni bambino si dica. *Qui pascitur inter lilia*: Quello stemprarsi in liquido amore, con che la Madre lattando più volte si trasfonda nel pargoletto, e più volte gli divenga Madre: non vi par tutto un lavorio di miracoli, per cui *sola lactis confectio ac dispensatio sufficit ad demonstrandam naturæ providentiam, atque industriam?* Come dunque terra senza acqua si hà per terra sterile senza frutti, così Madre senza latte habbiasi per non Madre: ò se vuol in ciò starsi al giudicio del Filosofo Favorino, Madre che non può, o non vuol esser Nutrice si reputi solamente per metà Madre, e si giudichi *Imperfectum, & dimidiatum Matris genus.*

Cant. 2.

Plutar. de amore prolis.

A. Gellius l. 12. c. 1.

Hor se la Vita temporale pretende sopra il Cuore le ragioni di Madre, conviene, che possa havere insieme le ragioni di Nutrice. Povero Cuore, se de' pascersi, alimentarsi alle mammelle

melle di tal Madre, di tal Nutrice. Altro latte essa non hà, che i beni di quà giù transitorj, caduchi, e di niuna sostanza, a' quali stà bene ciò che sopra il cibo animalesco del figliuol prodigo scrisse S. Ambrogio *Magis oneri quam usui*. Questa è la natura de' beni sensibili, aggravare, e non pascere, empire, e non sodisfare. Con questa qualità nacquero fin al nascer del Mondo, che nel primo giorno di sua creatione si vide in seno Cielo, terra, acqua elementi, senza nulla di vacuo, per ogni parte ripieno. Ripieno sì, ma non sodisfatto: s'aggiunsero dunque poscia selve a' mōti, piante a' colli, erbe, e biade alla pianura: al Cielo un Sole cento, e sessanta volte più grande della terra: stelle al firmamento, altre di prima, altre di mezzana, altre d'ultima magnitudine, tutte però le quaranta, le ottanta, le cento volte maggiori del globo terreno. Bastò questo? Si popolò d'animali la terra, d'augelli l'aria, di pesci il mare: tanti mostri, tanti poteti di moltitudine numerosi, di grandezza enormi. V'è ancor satietà, appagamento? *Adde plus, plura concupiscet*, grida il Boccadoro; e ciò non sol quanto al Mōdo maggiore, ma ancora quanto al Mondo minore, l'huomo, perche una in tutti i beni terreni è la natura, empire, e non sodisfare. Prendete un medico, e fate che grado per grado salga ad esser Rè: In qual di que' gradi troverà sodisfattione? Fate che posseda ricchezze, palagi ben forniti alla Città, ville ben colte alla campagna, moltitudine di servi al suo comando, quantità d'oro a sua dispositione: nella patria i primi onori, ne' magistrati le prime cariche Nobile già e Cavaliere. Che ve ne pare? *Dolebit quod non sit Princeps*. Su dunque habbia Città, a cui presieda; popolo, a cui comandi: titoli di che si coroni, prescriva leggi, formi statuti, distribuisca governi, Principe assoluto, Signore sourano. Che ne dite? *Iam qui princeps est, dolebit, quod non sit Rex*. Hor via, maneggi lo scettro, vesta porpore, manto, diadema; sian al suo corteggio Principi sudditi, Duchi vassalli: habbia eserciti in campo, armate in mare, tributi, reggie, tesori. Sarà costui ancora pago, ancora sodisfatto? Rè sospirerà ad esser Monarca di più Regni: indi all'esser Signore di tutto il Mondo; *Et si Universi, iam orbem non esse alterum delebit*.

S. Ambr. 1 3 l. 7. in Luc.

S. Chris. hom 38. in ep. ad Cor.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Questo poi è il nutrimento, questo è il latte, che può dare al nostro cuore la vita temporale? Miratela intorno al cuor di Salomone col fior più delicato de' suoi beni: e lui con avidità a pascersi, a cibarsene, *Non prohibuit cor meum quin omne voluptate frueretur*. Ma con che pro? Descrisse Ezechiello la Città di Tiro, Porto già, e scala alla navigatione di tutto il Mondo, sotto figura d'una nave. L'antenne di cedro, che diede il Libano: le vele di bisso tessute ad opera, che porse l'Egitto: le querce di Basan si spalmaron in remi: gli avorj dell'India si lavoraron in banchi: di porpora, e di giacinto le cortine: di magistero, e d'arte somma i nocchieri. Dovitiosa poi d'ogni merce, d'ogni tesoro in ricchezze, & in gloria raccolta da tutte l'Isole, e Porti, e mari, cō che *Repleta est & glorificata nimis in corde maris*. Non vi pare in una tal nave descritto il cuor di Salomone con la felicità per antenne, co' desiderj per vele, con la fortuna per timone, con la potenza rispianata in remi, coll'aura de' favori di Dio in poppa? Che mari di prosperità non corse, adulato da' venti, e dall'onde, in traccia d'ogni terrena beatitudine? Navigò il Mare Pacifico al vento, cortese d'una pace natagli frà le tempeste dell'armi paterne, come il ramo d'olivo frà gli abissi del diluvio: succedendo alla spada del Padre lo scettro del figliuolo; alla laurea di guerriero il diadema di pacifico Parvero amendue il vero Saturno, e Giove de' Poeti: se non che mutato l'ordine delle favole, David il Padre nell'armi, e nelle Guerre de' Giganti, pro-

Eccl. 2.

Ezec. 27.

vò

vò i contrasti di Giove, e un secol di ferro: Salomone il figliuolo godè nella pace un secol d'oro, e la felicità di Saturno. A lui s'aprirono tutt'i mari, che chiaman, della Sapienza divina, & humana, che tutta possedè senza fatica, piovutagli in seno, come le rugiade del Cielo nella misteriosa lana di Gedeone. Colomba di sì bell'Argo fu lo Spirito Santo, che su la sua lingua parlò nelle divine scritture: suo Vello d'oro furon gli otto mila libri, che da lui si stimano scritti, di naturale sapienza. A lui s'apriron gli Eritrei vermigli di porpore, e ricchi di perle. Amplissimo ne' comandi, e nelle ricchezze hebbe tributarj i Rè della Siria, dell'Idumea, di Damasco, Moabiti, Amaleciti. Sudditi popoli numerosissimi. Hebbe ricchezze, & o quante dal patrimonio di David, che lasciò per la sola fabrica del tempio tre mila milioni d'oro? quante dalle spoglie di guerra in armi, e usberghi d'oro, che si rapiron a' Barbari? Quante dalle miniere d'Ofir, d'onde navigavan i suoi legni ricchi in ogni flotta di dodeci milioni d'oro. V'erano i tributi d'ogni anno, che salivano a ventiquattro milioni. V'eran i donativi di sommo prezzo da tutti i Rè dell'Arabia, e da' Principi della terra, correndo a' suoi erarj le ricchezze, come fiumi ad un mar d'oro. A lui il Mar Dolce delle delitie, ch'ad ogni senso presentavan il suo paradiso; giardini all'occhio, musiche all'orecchio, all'odorato profumi più eletti della Sabea, con iti al gusto, per cui apparecchio sudavano più Città, più popoli. La Reggia parer poteva un mar di latte con tante Sirene d'amoroso incanto al cuore, quant'eran le sue tante mogli Reine: con un dolce flusso, e riflusso di Cavalieri, di Principi al corteggio, tutti in aste, e in armi d'oro, come militia del Cielo, ch' il mostravan una piccola Deità sul trono.

Pineda de rebus Salom. l. 4. c. 1. n. 10.

Hor una tale felicità, che sopra tutte l'umane fortune s'alzò, come i cedri del Libano sopra le querce di Basan: una tal abbondanza ne' beni, a cui come al manipolo di Giuseppe, s'inchinaron tutti i manipoli d'ogni altra carnale ricchezza, come appagò il cuor di Salomone? Egli di sua bocca il confessa, *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi.* Trovò in ogni bene terreno vanità, e travaglio: esperimentò, che la sete del suo cuore con tanta felicità non s'estinse: passando per verissima la conchiusione di Gilberto Abbate: ch' ogni abbondanza di beni terreni la sete del cuore *Magis irritat, quàm satiat.* Come potrà dunque questa nostra vita temporale tanto per noi inferiore ne' beni di Salomone appagare il nostro cuore? come sodisfare con una provisione sì scarsa, in una terra, che Geremia chiamò *Terram sitis*? Ch' allo stesso figliuol di Dio nel partire dal Mondo morendo, fe' gridare *Sitio: ut ostenderet* (disse Ruperto Abbate) *Nihil esse in mundo, quod sitim expleat.*

Gilib. Abb. ser. 15. in Cant.

Ierem. 2.

Può forse pascersi il Cuore d'apparenze, e di sogni? Jo non son l'Angelo d'Ezechiello, che vaglia mostrarvi in Cielo il bellissimo tempio, imagine del Paradiso: nè hò la canna d'oro da misurarne i misterj. La mano però del Pontefice S. Gregorio vi mostra al di fuori le finestre, ed il suo Pastorale serve di misura, a distinguerne i simboli misteriosi. Vedonsi sul piano Palme in segno di trionfo, e di gloria: ma le palme son ivi in ombra, & in pittura! *In vestibulis fenestræ ante frontes pictura palmarum.* Le palme vere, e trionfali son al di dentro in mano a' Santi, e gloriosi Campioni, *Et palmæ in manibus eorum.* Ciò che dunque apparisce di grande fuori del Paradiso, ciò che si mostra di riguardevole, di fontuoso alle finestre de' sensi, non è vera felicità: è ombra, è pittura di beatitudine: *Cuncta hæc Palmæ non sunt, sed pictura palmarum.* Quel tanto, di che si fa bello il Mondo, ricchezze senza misura, abbondanza senza discapi-

Ezech. 40. 16.

Apoc. 7.

S. Greg. hom. 17. in Ezec.

capito, palagi in gran sontuosità, poderi in gran numero, giardini in grandi delitie: oro ne gli scrigni quãto un tesoro, huomini al servigio quanto un popolo; titoli di primo onore; cariche di prima grandezza; cento bocche in encomi, cento secoli in fama, plausi, ossequj, delitie, dovitie, *Cuncta hæc palmæ non sunt, sed pictura palmarum*. Ancorche a voi s'alzassero i palagi di Ciro, si tessessero le vesti d'Attalo, si cumulassero i tesori di Creso, fiorissero i giardini d'Alcinoo, navigassero le flotte di Salomone, combattessero gli eserciti di Serse, trionfassero le glorie d'Alessandro; tutte le fortune di Cesare, tutta l'amabilità di Traiano, tutta la felicità di Policrate, *Cuncta hæc palmæ non sunt, sed pictura palmarum*. Potranno dunque allattare il cuore beni simili alle vivande d'Eliogabalo, tutti in apparenze, & in pittura?

Hanno ben sì la proprietà del latte, nel conciliare il sonno, e far che dormiate ad occhi aperti; miracolo che descrisse Giob: *Dives cum dormierit aperiet oculos*. E l'ammirò S. Gregorio; *Ut dormiamus quippe oculos claudimus*. Addormentati, e desti, vegliate, e sognate. Vostro è il sogno di Faraone, che s'imaginava d'havere stabile il piede sopra il corso dell'acque, e fu la corrente d'un fiume. *Putabat se stare supra fluvium*. Imperciochè voi date nome di beni stabili alle terre, a' poderi, a' patrimoni, che possedete; e S. Basilio se ne ride, perche sognando date il nome di stabile ad un fiume, che sta sempre in atto di correre. S'avvicina il fiume alla ripa, e la tocca, e l'adula col bacio d'un onda; *Simul verò ut contigit, secedit*. Il venire, & il partire sono poco men che tutt' uno. Così appena per lo spatio di pochi anni, vi tocca il possesso de' poderi, delle terre, de' patrimoni, che havendo *Celerrimum, & lubricum accessum*, già essi v'abbandonano: già passano ad altri Padroni, e ogni tratto mutan nome, perche ogni tratto mutan Signore; hoggi d'un erede, dimani d'un altro, frà poco d'un nuovo successore. E in una sì perpetua corrente vi stimate d'haver fermo il piè al possesso di beni, che trascorrono con velocità di fiume: tutto che dalla ripa di sì gran fiume gridi S. Agostino con le parole di David. *Divitiæ si fluant nolite cor apponere. Non vides quod si ibi Cor posueris, & tu flues?*

Iob. 22.

S. Greg. l. 18. Mor. c. 12.

S. Basil. in psal. 61. 10.

Ibid.

S. Aug. in psal. 61.

Vostro è il sogno del Rè Babilonese appresso Daniello. Una grande statua vi rappresentano i beni di questa vita, ch'alza nella diversità de' metalli la varietà delle sue grandezze; e nella sodezza promette durata: ma trasognando non v'accorgete, ch' ella è appoggiata a piè di fango esposto a' colpi d'un sassolino, che ferendo, in qual rovina ad un momento trae tutto quel gran colosso fabricato di sogni? Permettiam al Demonio il mostrare a' nostri occhi, come già a gli occhi del Salvatore *Omnia regna Orbis terræ*. Con che fasto ci dirà. Questa che qui vedete, chiusa da' mari, all' Oriente dall' Arcipelago, all'Occidente dall'Atlantico, a mezzo dì dal Mediterraneo, dall'Iperboreo a Settentrione è l'Europa, Terra in cui fioriscon gli scettri, e si mieton le Corone. Quì stà la Spagna, quì la Francia, quì la Germania, quì l'Inghilterra, Italia, Schiavonia, Grecia, Tracia, Ungheria, Polonia, Scandia, Moscovia, quanti nomi tante Monarchie. Spargetevi nell'Asia, qua maggiore la minore, divisa dal Tauro, Rè de' monti, e vedete le due Armenie, le due Sorie, le tre Arabie, la Persia, la Tartaria, la Cina. Mirate la sua India partita dal fiume Gange; non vi presenta con la vastità de' paesi nel Mondo un nuovo Mondo? Cercate in essa le sue Isole tali e tante, che unite farebbon un mezzo Mondo. Rodi, Cipro, Ceilam ricco di gioie, le Moluche, le Filippine, il Giappone di cinquantatre Regni felice. Girate l'occhio all'Africa: Ecco l'Egitto bagnato dal Nilo, occhio de' fiumi:

Luca 4.

ecco

ecco su le coste di Barberia una catena di corone ne' Regni di Tunesi, e delle due Mauritanie Algieri, Fessa, Marocco: ecco la Libia, la Guinea, l'Etiopia partita in due corpi, e coronata in più Regni. Passate nell' America. Qui vedete rinovarsi l'antico nel nuovo Mondo. Quì la nuova Spagna, qui la nuova Francia: Questa è Castiglia dell'oro: questo il Perù dovitioso d'inesauste miniere. Volete più? più ancor aggiungerà il Demonio col dito alla gran mappa del suo Mondo. Mondo di gran nomi, ma di quanta durata? Oime! tante terre, tanti Regni, tanti Imperj s'appoggiano ad un momento di tempo, in cui il Demonio tutti li mostra: *Ostendit omnia Regna Orbis terræ in momento temporis*, e dalla fugacità della vista conchiude S. Ambrogio la fragilità della loro pompa. *In momento enim cuncta prætereunt*. Così vegliando sognate, desti col corpo, e adormentati col cuore, aspettando il riscuotervi dal sonno, e da sogni, quando nel chiuder gli occhi del corpo morendo, vi s'apriranno gli occhi dell'Anima, peroche *Cum corpus obdormiscit in morte, animus evigilat in vera cognitione*. In tanto non è questo un nutrire il cuore di sogni? Ond'è che nell'abbondanza de' beni spolpato, e smunto, senza vigore, senza sugo di vera vita *Defecit lactens in plateis*.

Luca 4. *S. Ambros. in Luc. hic.* *S. Greg. supra.* *Thren. 2.*

Ma poco è, ch'il latte sia privo di sostanza: Peggio è, ch'è infetto di veleno, per cui il cuore succia a lenti sorsi la morte: e come della zizania in erba, scrisse S. Paulino, alimentata, nutrita, *Suis interim crescit incendijs*. Peroche il cuore impolpato, incarnato ne' beni di questa vita cresce a' mali della sua eterna morte. Gode al maneggio, al gusto de' beni che l'allettano, l'invitano, il dilettano: ma questo è il goder l'Eva nel trattenersi intorno al pomo, mammella velenosa, ch'in lei, e con lei appestò il Mondo. Se mira in esso la bellezza; se considera il colore, s'approva la fragranza; se stesa la mano il porge hor al giuditio dell'occhio, hor all'esame delle nari, hor a' sospiri delle labra. Tantale in quel piccolo Autunno, gode: ma nel godere, scherza co' suoi pericoli. *Et ignorans ludit cum morte futura*, come cantò di sì tristo funerale il Cigno de' Padri, Alcimo. Quel gioire al nome di ricchezze, d'ingrandimenti, quell'aprire il seno ad ogni aura di plauso, e d'onori; Quello stender le labra ad ogni stilla di piacere: Quell'allattare il cuore di speranze, e pascerlo con frutti di terra, e un trastullarsi *Cum morte futura*. Si trattenga Assalon intorno alla sua bella capigliera; se ne pregi come se con essa Assalon fosse il Sole della terra, e il Sole l'Assalon del Cielo. I suoi capelli son i suoi raggi, che senza increspaṛli in onde, inanellarli in ricci, annodarli in trecce; non puliti dall' industria, non coltivati dall'arte, non abbelliti dal lusso in una naturale negligenza più vaghi il rendon tanto più splendido, quanto più zazzeruto. Una sola volta l'anno se ne spoglia con una breve eclissi, tosandosi. Tronchi, e morti non son senza prezzo, cerchi dal popolo, e compri a peso d'oro, per farsi stelle crinute co' raggi imprestati di sì bel Sole. Insidiosa capigliera, in cui s'annida la morte ad Assalon, mentre col farlo bello, il fai ribello. Non ama egli in te i suoi pericoli? Non coltiva le sue rovine? Egli brama sopra i suoi capelli la Corona di Rè, che pretende toglier da capo a David suo Padre. Eccolo per ciò in campo con un esercito, più volte Parricida: eccolo per man di Gioab sbaragliato, vinto, messo in fuga: eccolo dalle braccia d'un albero ne' capelli afferrato, e da' suoi rami sospeso in aria. Quanto meglio era per Assalon in quel punto esser senza capelli: l'apprezzarli, il nutrirli, l'essere in gran chioma fù la sua morte, a cui si portò con tutto quel peso, con che *Gravabat eum cæsaries*. Hor che sono (ripiglia S. Agostino) le felicità, le grandezze temporali di questa vita, per cui ne vanno

S. Paulin. ep. 6. *Alcimus. lib. 2. de creat. c. 8.*

vanno si pomposi gli huomini della terra? se non una zazzera, che fiorisce intorno all'huomo; superflua sì, ma ch'il rende vago agli occhi del secolo *Capilli superflua significant; temporalia ista sunt velut capilli*. Bella cosa sembra vedere a suo comando moltitudine di servitori, a sua dispositione quantità di danaro, la carne in sanità, la vita in allegria, lungi ogni nuvola ch'ingombri il vostro sereno, ogni vento che turbi la vostra calma. Bella cosa, se l'oro vi rende amabili, il ferro terribili, il dominio potenti, le dignità riveriti, il piacere beati: se d'ogn'intorno si fà sentire il dolce strepito d'una prospervol fortuna. Ma cotesta è la zazzera d'Assalòn, che vi mantiene ribelli a Dio, e v'ordisce l'eterna morte, se Dio non mette mano al ferro, e non vi tosa i capelli. Tante calamità, tanti infortunj, tante disgratie che fanno? *Radunt capillos, ut in Psalmo dicitur, sicut novacula acuta fecisti dolum: calvum faciunt; & hoc spectat ad Christum, qui in loco Calvariæ crucifixus est*. Radon a poco a poco l'umana felicità, e con essa i cattivi costumi: levan i beni di fortuna, e i mali dell'anima: vi scapigliano, vi fan calvi, e dal Calvario vi portano nel Cuore il Crocifisso, a cui vi rendon simili ne'patimenti, e nella Croce. Nel rimanente, i molti capelli delle felicità terrene fiorifscono, e crescono in molti capestri.

S. Aug. in enar. Ps. 51.

Quante volte si rinova il costume osservato da Minutio Felice in certi Popoli d'Africa, che lattavano i bambini al macello, destinate vittime in onor de'Demoni: e l'imolarli si faceva tra mille accarezzamenti, celando sotto i vezzi il pianto, sotto i baci i vagiti del misero infante, *A parentibus imolabantur Infantes, blanditiis, & osculo comprimente vagitus*. Che sono le lusinghe, gli accarezzamenti della vita temporale; che gli agi, i comodi le dovitie; che tutti i beni del mondo intorno al cuore? Non son vezzi, non son baci di chi vuol il cuore vittima d'eterna morte?

Minut. in Oct.

Quante volte si rinova la temerità di Ramise Rè d'Egitto, che disegnò Grande un figlinolo con metterlo su la punta d'un gran pericolo. Nel rizzare in piè un Obelisco d'enorme grandezza, dubitò, che l'arte co'suoi argomenti non vi reggesse; tutto che fornita in aiuto d'una gran selva di machine, d'un grand'esercito d'Artefici: l'assicurò dal pericolo con un maggiore pericolo, legando su la punta della Piramide il figliuolo: onde se l'alzarsi del figliuolo era un pericolare, in fin sì pretioso pericolo il gran sasso trovasse sicurezza. Troppo è vero, che sopra la terra un grande inalzarsi, e un gran pericolare. Il cuor su la punta dell'umane grandezze, è su la punta d'un gran pericolo. Che può temersi, se non di rovine, e di precipizj?

Plin. l. 3. c. 9.

Quel grande, quel maestoso, per cui s'ammirano i potentati, e per cui s'adorano i Rè (osservò S. Ambrogio) tutto doversi al mare. Del mar sono le perle ch'infioran i diademi, e illuminano, come pupille gli scettri: del mare le porpore, ch'accendono in pretiose fiamme i manti, con che risplendon in terra, come il Sole col manto de' proprj raggi in Cielo, *Aquarum est igitur, quod in Regibus adoratur*. Ma tutto lo splendido dell'umana sontuosità non può credersi havere il suo Oriente da un mar di sudori, d'onde spuntano per la gran fatica in acquistarli? Non può temersi havere il suo Occidente in un mar di lagrime, dove tramontano per que' tanti pericoli, che portan seco d'eterna perditione: onde quanto riverisce, e adora il Mondo, veramente *Aquarum est*. Qual maraviglia poi, se ciò che si dee all'acque, ci porta a' naufragi? Osservate il Cuor del ricco Evangelico ne' mari d'eterno pianto come dopo i naufragi di tutt'i beni di terra, ancor piega coll'affetto a' beni della terra: come ancor ad Abramo commemora le grandezze della casa paterna, la porpora, il bisso, l'allegria de' fratelli eredi delle sue lautezze: co-

S. Ambr. Hex. l. 5.

me ancor sospira alle passate delitie, e ne chiede una stilla in refrigerio de' suoi tormenti. Che vischio è mai co-testo, che fin dall'altro mondo tien il cuore impaniato, e attaccato a questo mondo? Che fiamma, che non s'estingue all'estinguersi della vita? le cui scintille scoprì sotto le ceneri di morte S. Gregorio Nisseno. *Dives quasi quodam visco, etiam post mortem à vita detinetur carnali, nec postquam exuit corpus, removetur a passionibus*: ma ciò ch'accompagna il cuore nella perditione, non direm, che porti alla perditione?

S. Greg. Niss. in Cat. aur

Non sò per tanto come la vita temporale possa haver sopra il cuore ragioni di Madre, s'ha le conditioni di Madrigna detestata fra pianti del dolente Profeta? *Sed & Lamiæ nudaverunt mammam, lactaverunt catulos suos*: peroche ella è vna di questi mostri (ch'al dire di S. Gregorio) *Humanam quidem faciem, sed belluina corda gestans*, porge nelle poppe il veleno, nel latte la morte. Non sò come il cuore possa accostarsi a mammella sì micidiale, a sugo sì pestilente: destinato a cibarsi, à nutrirsi in seno a' Re, alle poppe di Reine, *Mammilla Regum lactaberis, & erunt Reges nutritij tui, & Reginæ nutrices tuæ*. Divina stimaron gli Arcadi quella madre, a cui perciò alzaron Tempi, & altari con nome di *Alpheo*, cioè di Poppa, perche morta di parto, alla sua poppa pendente si trovò il bambino, che succiava ancor vivo il latte, e si nutriva. Hor da che la Sapienza Incarnata non si sdegnò prender verso di noi i titoli, e gli ufficj di Madre; da che nel partorirci alla Vita eterna morì fra dolori sopra la Croce, non la riconosceremo per nostra Madre divina? Non accosteremo il nostro cuore al suo seno, sicuri, che da poppe della Vita non può succiarsi, che latte di Vita.

Thren. 4.

S Greg. in 2. 9. Iob.

Is. 60.

Is. 49.

La Notte convinta per complice in ogni tradimento del Cuore.

CAPO VII.

SE la nudità fù la veste dell'Innocenza, le vesti furon orditura del peccato. La colpa non potè vedersi nella sua deformità. Mà vestitasi subito in Adamo con foglie di fico insegnò il vestirsi fin a' peccati di natura: a' legni più brutti il mostrarsi in pelle d'oro, a' muri più rozzi l'incrostarsi di marmi, alle tele più vili il colorirsi di pitture, alle sete più povere l'infiorarsi di ricami. Indorò di luce i mostri in Cielo: ingemmò d'Iridi le nuvole in aria; smaltò d'erbe, e di fiori il fango in terra. Non curò un tempo l'umana malitia, mostrarsi insensata ne' Massageti, che si vestivan da tronchi con le scorze d'alberi: apparire velenosa ne' Trogloditi, che si coprivan da Draghi con le squame de' Serpenti: rappresentarsi bestiale ne gli Sciti, che si velavan da mostri con le spoglie di Pardi, e di Leoni: dichiararsi inumana ne' Geloni; che s'ornavan men che da huomo, con la pelle d'huomini uccisi. Hor divenuta più ambitiosa, che ricche vesti non cerca in velo alla sua brutezza? Come mendica da gli animali le lane, da' vermi le sete, da gli uccelli le piume, dalle conchiglie il sangue! come fila in sottili stami l'oro, stempera in pretiosi colori le gioie, spreme in vivi sughi le piante? Quanti pettini stanca al tessere in Babilonia? Quanti aghi al ricamar nella Frigia? che porpore svena in Tiro? che Madriconche depreda in Sidone? Non aprir già le tue guardarobe, o lusso, per mostrarmi le toghe, le trabee, le porpore, le clamidi, i paludamenti. Per quanto ricche sian le vesti, son liurea del peccato, caratteri della colpa, nodi dell'antica schiavitudine, bandiera dell'ereditate miserie. Per molto però

ch'il

ch'il peccato habbia tessuti veli, fabricate vesti; niuno v'hà al nasconder le sue ribalderie più atto, ch'il cieco, oscuro, gran cortinaggio della notte. Quì i figliuoli delle tenebre pratican sicuramente *Opera tenebrarum*. Quì cela i suoi odj la vendetta, i suoi amori l'impudicitia, i suoi ladronecî l'avaritia: quì tutta la greggia de' vizj più animosa nel profondo dell'ombre s'annida. Mà più che la notte del Mondo, ad ogni delitto de gli huomini concorre, e vien a parte la Notte dell'animo. La cecità della mente, l'ignoranza delle verità eterne, la debolezza della fede son tenebre, esse sempre s'accompagnano con la colpa. E ne' tradimenti del cuore questa è la Notte che si convince rea, e complice; peroche la vita temporale dal seno di Dio, e dell'Eterna vita furtivamente usurpandosi il cuore *Intempestæ noctis silentio tulit*. Se il cuore riman preso dal temporale; se diviene preda del peccato; s'abbandona le cose eterne, tutto è, perche *Non est qui recogitet corde, & intelligat*. Si perde il cuore, perche nel cuore si perde il lume vivo della fede: Alla notte del cuore va compagno il tradimento del cuore. Che ciò sia vero.

Rom. 13.

3 Reg 3.

Is. 57.

L'eclissi, in cui tallora cadono i Pianeti, furon credute, appresso Plinio *Scelera syderum*, peccati di stelle erranti, fatto il Cielo scuola di mancamenti alla terra. Inquietar Popoli, minacciar Regni, intimar morti, trasmetter nell'influenze veleni, udir voci d'incanto, scendere al ministerio di veneficj, impallidire, insanguinarsi, svenire, si credevano reati di stelle macchiate, e disastrose: tutti però effetti di tenebre, d'oscurità, d'ombre; peroche sol nell'ombra della terra racchiusi, ò d'alcun corpo opaco ricoperti s'eclissano gli astri, senza che mai si scompagnino eclissi, & ombra; tenebre, e peccato nelle stelle. Hor s'il peccare ne gli huomini è un'eclissarsi nell'anima iramortita ne' bei lumi della gratia, quando mai si scompagnano tenebre, e peccato;

Plin. l. 2. c. 12.

oscurità di mente, ed eclissi di cuore? S'eclissò il primo Sol de' viventi nel Paradiso terrestre: & ecco con la colpa introdotta da Adamo, mentovarsi tosto oscurità, e sera, allora che disubbidendo a Dio, sentì subito l'ira di Dio *Deambulantis ad Vesperam*. Chi crederebbe già sera fù le prime hore del giorno nel Paradiso, dove si stà sempre su l'alba dell'Innocenza, sempre su la chiarezza del mattino? dove la luce non tramonta, il sereno non si macchia, il dì non s'imbruna? E pur S. Ambrogio nel misurar l'eclissi dell'infelice pianeta, conchiude ch'ancor nel Paradiso non si dividon tenebre, e colpa, notte di mente, ed eclissi di cuore, *Denique in Paradiso ubi semper matutinus erat dies, Vesper est factus*. E ne rende altrove la ragione, *Quoniam omnis culpa tenebrosa est*. Ogni peccato è parto tenebroso di notte tenebrosa, ch'in Adamo fù notte d'infedeltà. Peroche se Dio l'assicurò, sotto la scorza del pomo vietato nasconderssi per sè, e per tutti i suoi discendenti la morte; qual ragion poi di credere al serpente, ch'il dipinse come frutto d'immortalità, con la scienza del bene, e del male per sugo, con la divinità per midollo da trasfondersi in chi il mangia, acciò divorasse in un boccone la felicità del Mondo, e la facesse non da huomo, ma da fanciullo, dando un Mondo per un pomo? Ahi pazza incredulità d'Adamo, prima origine della sua colpa, e delle nostre miserie, pianta da Ruperto Abbate, *Plus serpenti, quàm Deo credidit*.

Gen. apud Io.

S. Ambr. tract. de parad. c. 14.

De Noe & Arca c. 17.

Della medesima incredulità, come della medesima colpa eredi sono i figliuoli d'Adamo, peccatori perche increduli, credendo più al serpente, ch'alletta, ch'a Dio, che minaccia. Chi mai peccherebbe, se ben intendesse, e vivamente credesse, che Dio giudica, e punisce ogni peccato? Ma quanti hanno nel cuore il *Non novi*, che fù in bocca a Pietro, tre volte peccatore, poscia perpetuo penitente, ove in quella doppia notte d'infedeltà, e di tenebre, negò di conosce-

Rup. in Gen. ad Aperien. tur oculi &c.

Luc. 22.

re il Divino Maestro, *Non novi hominem*. E pur a conoscerlo qual cosa non gli faceva lume? *Non novi*? Non conosci, o Pietro, quel volto, che t'aprì nel Tabor un Paradiso, gettandoti ne gli occhi un Sole, nel cuore un riverbero della beatitudine? Non quella bocca che ti chiamò dalla pesca all'Apostolato, che t'incatenò l'orecchie con le parole di vita eterna, che ti coronò il capo col titolo di beato? Non quelle mani, che ti posero in mano le chiavi del Cielo, sotto a' piedi l'Imperio del Mondo, in casa la sanità della Suocera, dando in medicina un miracolo? *Non novi*? Il mar non ti ricorda esser quegli, da cui hebbe sicurezza frà le burasche la tua barchetta, abbondanza di pesce la tua rete, fermezza sopra l'onde il tuo camino? Dou'è quel lume con che il vedesti più che huomo, con che il confessasti per Figliuol di Dio? Quel *Non novi*, o Pietro, Espero alla notte della tua infedeltà, fù precipitio alla tua caduta. Ma alle tre cadute risposero in medicina le tre protestationi d'amore del *Petre amas me*? col mistero osservato da S. Ambrogio, che l'amarlo fu al chiaro del giorno, il negarlo al buio della notte, *Etenim quia tertiò negavit, tertiò confitetur, sed negavit in nocte, confitetur in die*. Se dunque la notte d'infedeltà fù complice nel tradimento del gran cuore di Pietro, Pietra viva unita, come a suo centro, al cuore di Christo, ove fù spiccato dal seno di Christo: confessiam pure la medesima notte d'infedeltà complice ne' tradimenti d'ogni altro cuore, ove abbandonato all'iniquità, reso peccatore *Negavit in nocte*.

S. Ambr. l. 10. in Luc.

Un lampo sol di viva fede farebbe con noi, ciò ch'un folgore con Nerone, a cui mentre sedeva a tavola, scoppiando dal Cielo, con terribile scherzo, levò di mano una tazza, che piena di vino accostava alle labra per bere. Ah quante volte su la mensa de' piaceri imbandita dalla carne, e dal senso si tiene in mano la tazza de' peccaminosi diletti! già si porge alle labra per bere col dolce veleno la morte. Deh scenda un folgore dal Cielo, cioè una viva cognitione dell'estremo giudicio, in cui quel peccato sarà condannato, e con eterna pena punito. Terribile sarebbe questo folgore; ma potente a torvi di mano la coppa del piacere velenoso, e a proteggere da ogni tradimento il vostro cuore. Si pecca, s'abbandona il cuore all'iniquità, perche non si crede, o non si pensa a Dio giudice, e punitore. Si cade, perche non s'ha alla mano la Lucerna, con che David guidava i suoi passi *Lucerna pedibus meis Verbum tuum*: &c. è quella viva cognitione delle promesse, e delle minacce di Dio, quegli anni eterni, che sempre haveva in mente: tutti lumi di fede, senza i quali (auvisa S. Ambrogio) niuno pensi d'haver sicuro dalle cadute il camino. Viaggiam in tenebre, e fra pericoli: e trabocchelli, e scogli, e gorghi ci si presentano ingannevoli all'occhio, infedeli al piede. Chi può assicurarsi di caminar senza lume? Dove pensi che l'onore con onde gratiose aduli, ivi nasconde il naufragio: Dove credi, ch'il piacere apra fiorito il sentiero, ivi cela il precipitio, *Multæ foveæ, multi scopuli in hujus seculi caligine non videntur: Per singulos cura sit gressus: sine hujus lucernæ lumine nulli te crede: Vbi putas quod lucet, ibi gurges est: ubi solidum putas, ibi lubricum est. Sit ergo fides itineris tui prævia*. Preceda la Fede co' suoi lumi, come la colonna di fuoco a gl'Israeliti, guida fedele nel deserto di questa vita. Preceda la viva cognitione del fuoco infernale, con che Dio punisce il peccato, e vi so dire che sarà molto cauto il piede, e circospetta la volontà dal precipitare in peccati.

Philostr. l. 4. c. 14.

Ps. 118.

S. Ambr. ser. 14. in Ps. 118.

Datemi uno che si metta in capo l'eternità del fuoco, con che Dio punisce un peccato nell'altra vita: camminerà sicuro frà i tanti pericoli della salute con la buona guida di quel lume infedele. Ammirò S. Ambrogio

il ca-

il caminar su l'acque dell'Apostolo S. Pietro; quello scendere in mare sì franco, come se calasse in terra: premer l'onda col piè, e non romperla, come se l'onda fosse di marmo, o il piè di piuma: quell'andare a fior d'acqua con leggerezza di volo, non assorbito, non sommerso: e sospendere il vestigio su le punte de' flutti, e correr su la tenuità delle spume a passi innocenti, & asciutti: quel non affondare di Pietro, Pietra non men nel peso del nome, che nella gravità de' misterj. Che stupor vedere un nuovo viandante pellegrinar per nuovo elemento: formar nuove vie, aprir nuovi sentieri, stampar su l'acqua orme d'un nuovo ardire: hor sù, e giù per apennini d'onde, per seni, per valli, seminando quanti passi, tanti miracoli: hor tenendo flutti inarcati sotto il piede trionfale, calcar pericoli, premer tempeste, calpestar naufragi. Ma chi sostentava Pietro immobile su la mobilità dell'acque, sì ch'al naufragar dell'onda, egli non naufragasse col piede? *Sustentabat fides, quem unda mergebat*. La Fede gli teneva il piede a galla: la fede gli rendeva sicuro per le cieche vie il camino: Ed in fatti, ove al crescer della burasca, all'ingagliardirsi del vento, cominciò ad infiacchire alquanto, e sminuirsi la fede, il mare cominciò ad aprirsi, e Pietro a sommergersi, vacillando l'ondà sotto il piede, mentre vacillava la fede nel cuore. Vedetelo gratiosamente descritto dal Santo Arcivescovo *Novi itineris viator Apostolus viam carpit in mari: modo curvati gurgitis molem ascendit; modo subsidentis undæ sinus descendit: mox fatiscente fide, fatiscit semita. Intellige quod in mari credulitas te portabat, perfidia submergebat*. Dunque intendete ancor voi questa verità, che nel mar del presente secolo vi porterà sicuri la fede. Un sol articolo che vivo habbiate nella cognitione vi sostenterà sopra l'onde tempestose delle più gravi suggestioni. Sorga co' sozzi suoi diletti l'impudicitia; con gl'ingiusti

S. Amb. tom. 5. serm. 2. de SS.

Ibid.

suoi guadagni l'interesse; co' furiosi suoi sdegni la vendetta, ed ogni altro vitio co' suoi maligni assalti: in un mare sì turbolento, per caminar sicuri, habbiate *Annos æternos in mente*. Habbiate in mente con chiaro conoscimento l'Eternità, quegli anni, e secoli infiniti, che penando durerete nel fuoco dell'Inferno, s'ubbidite a' perversi stimoli: e tanto basta, perche vi stiano sotto a' piè tutte le tempeste de' vizj, senza naufragi dell'anima.

Come caminò il S. Giob così franco sopra il mare d'immensi affanni, messo in fortuna da gli huomini, e da' Demoni, per trarlo al fondo della disperatione. Quanti naufragi gli stanno sotto a' piedi? Naufragi di tutte le Reali ricchezze nello spoglio de gli armenti, de' poderi, de' Palagi, della Corte, del Regno, rigettato come un vile rifiuto di fortuna, sopra un letamaio. Naufragi della dignità, dell'onore: perduta col diadema la maestà di Rè, cambiato lo scettro in un rotame di pentola, la porpora in nudità, il trono in un mondezzaro, l'ossequio de' sudditi nello strappazzo de' domestici, e degli stranieri. Naufragi di sua persona con un corpo fatto cadavero vivo dalle piaghe, dalla putredine, da' vermini, fracido, consunto, tutto un bollicame di miserie. Sopra tanti, e sì tempestosi naufragi di roba, d'onore, di famiglia, di vita, come caminò con animo invitto: senza punto affondare mai nella disperatione, *In omnibus his non peccavit Iob labijs suis?* Caminò Giob sostentato dalla fede, che nella perdita de' suoi beni sempre mantenne, senza ch'il demonio, con torgli ogni cosa, gli potesse mai rapir dal cuore la fede come ammirò S. Agostino. *Diabolus immanes fluctus suscitavit, & firmissimam Petram commovere non valuit: Parietem perforavit, sed thesaurum auferre non potuit, hoc est fidem Iusti*. Viva nell'animo haveva la fede de' beni eterni: perciò ad occhi asciutti spogliar si vide di tutti i beni tẽporali. Viva manteneva la fede della morte

S. Aug. de temp. ser. 225.

eterna: perciò volentieri si mirava piagata, e verminosa morire in dosso la carne: e s'in noi viva fosse una simil fede, nelle infermità del corpo, ne' perdimenti di roba, ne gli scapiti d'onore s' udirebbon tante bestemmie contra Dio, tante escrationi contra il prossimo, tante imprecationi da disperati contra noi stessi?

Chi non aspettava huomini di maggior virtù nella Chiesa, che già nella Sinagoga; più al lume chiaro dell'Evangelio, ch'al piccolo barlume delle Profetie? Oscure prima eran le cognitioni, velate le verità, lontane le promesse, e le minacce Divine: e pur gli huomini dell'antica legge *A longe eas respicientes* in virtù d'una fede così rimota, che non operaron di splendido, che non patiron di grāde? Chiedete all'Apostolo S. Paolo il catalogo de' nomi, e de' fatti, e vi mostrerà gli Abeli, i Noè, gli Abrami, i Mosè, i Gedeoni, i Sansoni, i Davidi, de' quali chi offre vittime, chi sacrifica figliuoli, chi rinuntia tesori, chi incontra pericoli, e morti. Vi mostrerà, come altri vinsero combattendo i Regni, confermaron operando la giustitia, conseguiron possedēdo le promissioni: Altri turaron a' Leoni la bocca; estinsero la forza impetuosa del fuoco rintuzzaron le punte alle spade: come parte dati all' oltraggio de gli scherni, delle battiture, de' legami, delle carceri, in fin moriron, chi sotto le pietre lapidati, chi segati dal ferro, chi a filo di spada trucidati; parte raminghi ne gli esilj erraron per le solitudini vestiti con pelli di capre, e di cameli, poveri, angustiati, afflitti, sepolti vivi nelle spelonche, e nelle caverne de' Monti, come fuori del Mondo, già che di loro *Dignus non erat mundus*. Tanto potè in essi la fede perche operassero, al dir di Chrisostomo *Duo miracula Fidei quod & magna efficit, & magna patitur*. Quanto più in noi oprar dourebbe la fede Evangelica, svelata dalle profetie, messa in chiaro nelle sue verità: di dottrine al conoscimento sì aperte, d'aiuti all'operar sì potenti? Dunque se il cuor de' Fedeli si facilmente s'abbandona all'iniquità, qual sarà la ragione? *Propter quid irritavit impius Deum*? Perche si vedono tanti scandali nelle Città, tante ingiustitie ne' tribunali, tante frodi nelle mercantie, tante vendette nelle piazze, tante discordie nelle famiglie, tante irriverenze nelle Chiese? *Dixit enim in corde suo non requiret*. Non si crede, che Dio punisca il peccato. Ciascun par che dica segretamente in suo cuore; di questo mio vivere Dio tutto misericordia *Non requiret*.

Ad Hebr. 11.

Ibid.

S. Chrif. hic hom. 22.

Ps. 9.

Non requiret? E che? Un Dio sì terribile in formar giudicio, che trovati gli Angeli rei d'un solo superbo pensiere, ancorche primogeniti delle sue mani, eccellenti di natura, privilegiati di gratia, gittolli a rompicollo dal Cielo, e per sempre gli seppellì nell'abisso: da un homiccivolo poi reo di più iugiustitie, di più iniquità, di più peccati *Non requiret*? Un Dio d'occhio sì accurato, ch'esamina Gerusalemme al lume più minuto di lucerne, e scoperta ne' suoi Santi l'otiosità d'una parola, la vanità d'un pensiere, vien al castigo, fin a ricuocerli nelle fiamme attocissime del Purgatorio: da un homiccivolo poi ogni dì in peccati, suo cotidiano nemico, imbrattato d'ogni pece, d'ogni fango, d'ogni laidezza *Non requiret*? Un Dio di sì rigorosa giustitia, che non la perdonò al suo medesimo Figliuolo fattosi con le nostre colpe in apparenza peccatore, punendo in lui l'ombra de' peccati, piagato, svenato, ucciso sopra una Croce; da un homiccivolo poi sì impudico, sì vendicativo, sì perverso *Non requiret*? Ma cercò pur da Mosè, e da Aron una diffidenza, e la punì con escluderli dalla terra promessa? Cercò pur da Anania, e Safira una bugia, e la castigò con un colpo d'improvisa morte? Cercò pur da Oza una irriverenza dell'Arca, e la fe' pagar subito con la vita? Cercò pur da David

vid una vanagloria, e la fe' scontar con la peste del popolo?

Non requiret? Che cercan que' cani mandati da Dio a caccia d'un ingiustitia, e trovatala in Jezabelle, che giudicio esemplare ne fecero? Impossessatasi l'empia Reina della Vigna, e della Vita di Nabuth assassinato a forza di calunnie, di falsi testimonj, d'inique sentenze, e lapidato per mano del popolo carnefice, hebbe costei al tribunale di Dio accusatore il sangue dell' innocente; promulgatore della Divina sentenza il Profeta Elia; essecutore il nuovo Rè Jehu. Stava la ribalda ad una finestra di Palazzo abbigliata, guernita, in atto di mirar la cavalcata del nuovo Principe, ch'alzati gli occhi contro di lei, comandò l'esser precipitata. Detto, fatto: gittata giù dalla finestra, prima vien calpestata da' cavalli: indi le si fan sopra i cani, che l'affannano, la sbranano: straccian le viscere ch'incrudelirono ad ogni misericordia: squarcian le carni, che dell'altrui sostanze s'impolparono: leccan il sangue, che hebbe sete di sangue: rodon, smidollan l'ossa, ch'indurarono alla malitia: se ne portan i brani per tutte le vie, e' campi della Samaria. E pur vi rimane un non sò che da seppellire, ma più nella mente a nostro documento, che nella tomba a suo riposo, *cumque issent ut sepelirent eam, non invenerunt nisi calvariam, & pedes, & summas manus.* (4. Reg. 9) Iti a seppellirla trovaron le sole estremità, capo, mani, e piedi. Venite a vederli, o voi, che vi fingete in Dio il *Non requiret;* e se dimando, perche Dio di quest'empia sopra vanzati volesse gl' estremi, divorato il restante da' cani? Risponderà Stefano di Cantuaria, voler Dio, che de gli empi rimangan avanti gli occhi l'estremità, & il fine terminato da esiti sfortunati; non il mezzo d'apparente felicità colorito. *Ecce Dominus voluit ut extrema Iezabel servarentur, ut prae oculis habeamus extrema, quae in miseria sunt, non media, quae in gaudio sunt.* (*Steph. Cantu. ibi apud Godef.*) Se mirate un Faraone su l'altezza del trono, un Antioco nello splendor della porpora, un Erode nell'onor del diadema, non vi fermate ivi: miratel i all'estremità; uno naufragare in fōdo al mare, l'altro marcir nel fracidume delle sue carni, il terzo morir magnato vivo da suoi vermi.

Siam forse in tempi migliori, ne' quali Dio più riservato al punire *Non requiret?* Dove son hora le Guerre? Non sentiam frequentemente il tonar dell'armi, il tempestar del ferro, l'innondare a diluvj il sangue fedele: rovine di Città, distruggimenti di provincie: smembrati dal bel corpo della Christianità Regni, sottomessi popoli al giogo de' Barbari? Dove son le pestilenze? son ancor cancellate le vestigie di morte, che sfiorò di contagio i più bei giardini d'Italia, disertò Città numerosissime, levò a' commerci il traffico, a' magistrati il governo, a' vivi la pietà, a' morti la sepoltura: alzò cadaveri a monti, fe' correr lagrime a fiumi: riempi ogni cosa di lutto, di miseria, di disperatione? Dove i tremuoti?

Ahi nome! anzi tuono, ch'ancor rimbomba a' miei orecchi spaventoso, di cui non hà molto, udij i muggiti, provai le scosse, piansi le rovine, (*Rimino an. 1672.*) rendendo lagrime di pietà a quella Patria, che già mi diede pietosa il latte. Occhi miei che vedeste, che piangeste? Una Città ad un momento smossa ne' fondamenti, smantellata nelle mura, umiliata nelle torri, diroccata nelle fabriche; a sè stessa cadavero, e sepoltura: spogliata di Tempi alle suppliche, di vie a' passeggi, di piazze a' traffichi, di popolo all'habitatione: tutta un cieco, e formidabil polverio in aria, tutta un miserabil frantume di sassi in terra; tutta orrore, tutta spavento ne' Cittadini. Voi senza dubbio n'udiste con pietosa compassione la fama: Ma con che cuore veduto haureste lo scempio de' morti, la disperatione de' vivi, l'agonie de' moribondi? Chi singhiozzava sangue, chi bāgiava il

terreno: chi nel fuggire incontrava la morte: altri feriti, altri fiaccati: questi pesti nelle carni quegl'infranti nell'ossa; molti mezzo morti su le braccia de' mal vivi. Con che cuore veduto haureste incontrarsi amici con amici, parenti con parenti; mirarsi con attonito silentio, mutoli, instecchiti, come statue di dolore: parlar solamente con gli occhi, rispondersi co' singhiozzi. Qua da' fanciulli cercarsi i Padri, là dalle mogli piangersi i mariti; in ogni luogo confusione, lagrime, desolatione. Povera Città! a sè stessa crudele, e pietosa: que' suoi ch'uccise, essa di sua mano li raccolse: numerò i cadaveri, esaminò le piaghe; li lavò col pianto, e dal sepolcro delle rovine li trasportò a' riposi della tomba. Nè cessa dal piangere, Prefica perpetua di dolore, cavando sempre da ogni sasso nuovi fonti di pianto. Dite voi hora, se Dio a' nostri tempi *Non requiret*?

A' testimonj però sì convincenti della punitione divina evvi chi creda, se così universalmente alla libera si pecca? Chi non si stupisce in veder la moglie di Lot disubbidiente a Dio, mentre il mira in atto d'esemplari castighi? Nel fuggire di Sodoma si sentiva alle spalle muggire il Cielo co' tuoni, tutte voci dell'ira di Dio; strepitar le fiamme, che diluviavano in piogge: udiva i gemiti, gli urli del popolo mangiato vivo da un vivo inferno, e in ciò udire chi non la crederebbe tutta coll'animo in Dio a riverirne i giudicj, e a temerne la giustitia? E pur eccola disubbidire al comando; rivolgersi a dietro, e ritornar coll'occhio d'onde partiva col piede. Come può essere, che dove piovono, tempestano, diluviano vendette dal Cielo, una donna impastata di timori, non tema, e pecchi? Ogni fiamma è una lingua di fuoco, che minaccia; ogni lampo è un baleno della spada di Dio, ch'atterrisce; fischia al suo orecchio il fulmine dell'ira di Dio, e pur disubbidisce? Incredibil sarebbe la sua incredulità al castigo in mezzo a tanti castighi, se con improvisa metamorfosi cambiata in una statua di sale a' suoi piè non iscrivesse con eterni caratteri il Savio, *Incredibilis animæ memoria stans figmentum Salis*. Impietrì d'improviso la donna congelata in sale, e con essa impietrita rimase la colpa in quell'atteggiamento disubbidiente, rivolta con gli occhi alla Patria, col piè alla fuga; tutto figurata in simulacro d'incredula, *Incredibilis animæ memoria*. Hor nel piover che fa Dio castighi sopra il mondo, non proibisce il mirar l'incendio dell'ira sua. Tante calamità, tante disgratie, tanti infortunj sopra le Città, sopra le case, sopra le famiglie, sopra le persone, ben ponno riconoscersi per fiamme dello sdegno divino. Il fumo del suo fuoco ci fa pianger le comuni, e le particolari miserie. Ma se attorniati da' castighi di Dio proseguiam ad offender Dio; se fra le pene teniam il cuore, e l'affetto rivolto alle colpe, non haurò io occasione di stimarci *Incredibilis animæ*? Non dourò dire, che non si crede Dio vendicator delle colpe? Che non si crede il peccato quel gran male sì odiato, sì abborito, sì castigato da Dio?

Sap. 10.

In una sì gran notte poi d'infedeltà, qual maraviglia, se tanto frequentemente si rinovino gli strani accidenti, che Roma pianse nelle sue guerre civili, e che ricordò S. Agostino ne' libri della Città di Dio. Due fratelli d'un medesimo sangue, ma di fattione contrarj erano in campo, e chiusi nell'armi senza conoscersi, vennero a duello. Con vittoria, e con perdita ugualmente infelice uno cadde atterrato, & ucciso; l'altro vincitore già, per levar le spoglie, gli discopriva il volto: se non ch'un gelato orrore corsogli per la vita, pareva che ritardasse la mano. Ma in fin levò la visiera, & oimè! al sembiante, a' lineamenti, alle fatezze il riconobbe fratello. Tutti gli affetti gli sor-

S. Aug. l. 2. de Ciuit. Dei c. 25.

sorsero in seno, gli corsero in volto: tremò il cuore, ammutolì la lingua, parlaron gli occhi: e rompendo le lagrime in voci, ahi! (gridò) iniqua sete del civil sangue, a ch' eccesso mi conducesti? Uccidere un fratello. Leggo in cotesta fronte il processo della mia colpa: odo da coteste labra la sentenza di mia condannatione. Peccò nel sangue il ferro, lavi nel sangue il peccato. Cada questo mio corpo sopra l'estinto fratello; e a chi diè la morte, dia coprendolo col suo cadavero, la sepoltura: e senza più, col medesimo ferro parricida s'uccise. Questo è l'effetto del nascondere che facciamo in una volontaria notte la vista; del velar gli occhi con la celata, dell' operare alla cieca. Alziamo ancor noi la visiera, e scopriremo a' colpi delle nostre iniquità ucciso quel Dio, che per divenir nostro fratello, si vestì di nostra carne. Quelle sue carni piagate: quel vivo sangue, che fuma di caldo amore: quel volto pieno di morte son un processo di nostra infedeltà, da cui non potiam assolverci, se non trafiggendoci l'anima con la spada d'acutissimo dolore. Alziam la visiera, e udirem da quelle morte labra dirci, ciò che Giuseppe, nel discoprirsi disse a' suoi traditori fratelli. *Ego sum Ioseph frater vester quem vendidistis in Aegyptum*: Tutte voci di tuono, e tutti fulmini al cuore di que' meschini, che hebbero à morir di confusione: onde mutoli, e stupidi, *Non poterant respondere nimio terrore perterriti*. Ma voci a noi d'avviso, perche temiam la notte dell'ignoranza, e dell'infedeltà, come complice d'ogni delitto, e d'ogni tradimento del cuore: perche viviam con la prudenza de' serpenti, fra' quali il Drago vive col cuore vicino sempre a gli occhi: peroche porta in capo il cuore, cioè la gemma Encardia, che hà la figura di cuore. Chi vuol il cuore lontano da gli occhi, lontano da' bei lumi di viva fede, egli è, a giuditio di Clemente Alessandrino, *Admodum similis pisci, qui Graecè dicitur Onos, idest Asinus, quem quidem Aristoteles solum ex aliis animalibus ait habere Cor in ventre*. Alla stolidità dell'ignoranza in capo, siegue l'haver da stolido animale il cuor nel ventre.

Gen. c. 45.

Plin. l. 31. c. 50.

Clemens Alex. l. 2. Pedag.

LE RAGIONI DELLA VITA ETERNA NELLA CAUSA DEL CUORE.

Parte Seconda.

LE RAGIONI ESAMINATE al lume delle Verità eterne mostran chiaramente il cuor dovuto alla Vita eterna.

CAPO I.

Paradiso terrestre è un nome di piacere a noi insieme, e di tormento: perche fatto per Reggia dell'huomo innocente, e perduto per colpa dell'huomo peccatore, col ricordar le passate delitie, ci raddoppia le presenti miserie. Quelle piagge felici a vista d'Oriente, sotto le prime occhiate del Sole: quel terreno beato, d'ogni biada spontaneamente cortese: quelle piante fruttuose atte a formar ciascuna un Paradiso: que' frutti senza malignità di vermi: quella sorgente, con le sue acque vitali mammella nutrice: que' legni di scienza, e di vita, balsami dell'immortalità, sono hor a noi in questo esilio, come a gl'Israeliti in Babilonia gli stromenti di musica otiosi, e sospesi *De salicibus* stromenti di côforto insieme, e di dolore: coll'armonia de' nomi ci dilettano: con la mancanza de' beni perduti ci contristano. Se di là sbandito esce Adamo col piede, vi rimane col cuore, nè con gli occhi suoi piangenti mai il perde di vista. Cercò forse al suo bando i deserti più rimoti della Cina in Oriente, perche dove piange l'Aurora con le rugiade, ivi piangesse nella sua eclisse il primo Sole dell' uman genere? o le caverne de' Cimmeri in Occidente, dove prevenisse con le tenebre del dolore l'oscurità della notte? si perdè forse tra l'arene della Libia, per raddopiar col caldo de' sospiri gli ardori dell'Austro? o tra i geli di Ponto, per accrescere col freddo de' suoi timori i rigori del Borea? Non pellegrinò lontano in cerca di segrete solitudini al suo dolore, fermato da Dio a vista del Paradiso: il perche udianlo da S. Chrisostomo, *Vt quotidie cogitaret, unde exciderit, & in quem statum se conjecerit*. Volle Dio ad Adamo sua scuola il Paradiso, suo magistero la vista, con che ogni dì misurasse, e ben di-stin-

Ps. 136.

S. Chrys. in Genes. hom. 18.

ſinguesse i due stati, d'innocenza, e di peccato, di beatitudine, e di miseria in addottrinamento del cuore. Che tormento d'occhi, ch'ammaestramento del cuore gli era il vedere le grandezze di quella Reggia à fronte del suo mal contesto tugurio? Là un suolo amenissimo: quì una terra maligna. La messi d'oro in dono spontaneo de'campi: qui triboli, e spine a' boschi multiplicate in frutto di meritata maledittione. Là riso di perpetua Primavera: quì rigore d'aspre stagioni. La una sorgente sempre viva di quattro fiumi d'argento: quì una vena perenne di sudori dalla fronte, e di lagrime da gli occhi. Se con la mano stringeva un rozzo, e vile aratro, sentiva un tacito rimprovero, che pareva gli dicesse; dove è lo scettro, che stringevi, di dominio sopra le creature? Se d'ogn'intorno si mirava ricoperto di pelli; ogni morta pelle era una viva voce d'accusa; ah misero! nell'innocenza havevi la nudità, ch'è la veste de gli Angeli; hor nelle pelli hai vestita la viltà di giumento. Arava il campo con la mano al solco, coll'occhio al Paradiso: e nello scavare il terreno, sospirava su quell'imagine del suo sepolcro, mentre con gli sguardi moriva dietro la perduta stãza dell'immortalità. Che poteva godere a vista di tanti beni, se di tanti beni nulla più poteva sperare? se le porte del Paradiso erano di diamante, nè crollavano all'urto di tanti sospiri? Se la spada del Cherubino Custode era di fuoco, nè s'estingueva con tante lagrime?

Così penava l'occhio col vedere: ma così s'istruiva il cuore col pensare *Unde exciderit, & in quem statum se conjecerit*: distinguendo a quella vista l'altezza de'beni perduti, e la gravezza de'mali incorsi. Hor qual fù in Adamo la vista del Paradiso, per discernere i due stati di felicità, e di miseria in ammaestramento del Cuore; tal è la cognitione viva in noi delle cose, e verità eterne, per distinguer le vere felicità, e le vere miserie, e per ben intendere a sì bel lume il nostro cuore dovuto non alle miserie della vita temporale, ma alla beatitudine della vita eterna. Peroche primieramente questo lume, che seco portan le massime dell'Evangelio, le verità delle cose eterne, al solo presentarsi del Temporale sensibile, ancorche mascherato d'ogni più sontuosa apparenza, fà ch'ogni mente illuminata confessi ancor essa, con la Donna appresso Salomone, e dica *Quem diligentiùs intuens clara luce deprehendi non esse meum*. (3 Reg 3.) Fa vedere il bugiardo d'ogni sensibile grandezza, scoprendo chiaramente la poca stima in cui de'haversi come cosa non nostra, aliena da noi, e men degna di noi. Onde questo lume merita il titolo, con che da Tertulliano si nominò il fuoco artefice del Vitello d'oro, Idolo de gl'Israeliti, *Sapiens ignis*. (Tertull. adu. Gnost.) Savio perche dove il Popolo pretendeva fabricarsi coll'oro un Dio, egli mostrò coll'oro non potersi lavorar, ch'un animale, fondendogli un Bue. Portavan a gran fasci collane, pendenti, maniglie, anella, gioielli, monili, e quant'altro di ricco in oro era appresso il Popolo, tutte spoglie di mille, e mille mondi donneschi; e nel darle per mano d'Aronne al fuoco, dicevano *Fac nobis Deos*: (Exod. 32.) quasi che dall'oro nascessero Dei, come dall'oro del Sole seminato in Cielo nascono le stelle, e risplendono in piccoli Soli. Ma s'il pazzo Popolo *Deos sibi producere quærit, sapiens ignis vitulum illis defundit*. Ciò che fà il lume delle verità eterne. Savio ancor esso nel discoprirci, ch'ogni terrena grandezza, per cui pretendiam d'esser più che huomini, è men che da huomo. Mettete insieme scettri a fasci, diademi a catene, ricchezze a dovitie, pregi di nobiltà, autorità di comando, signorie di Popoli, patrimoni, eredità, successioni, gran titoli, gran fama, gran veneratione, quanto altro di grande può haversi in una fortuna d'oro: se con essa pretendete fabricarvi una piccola divinità in terra, *Sapiens*

piens ignis col suo lume del Cielo vi mostra, ch'ogni grandezza di terra non si leva un palmo da terra, nè esser da huomo ciò ch'è tanto inferiore alla conditione d'huomo.

Egli è un raggio della Sapienza Increata, da cui si prendon i retti giudicj della vera sapienza: perciò qual maraviglia se ci mostra disprezzevol, e indegno di cuore umano ciò ch'ella gitta in seno ancor a' nemici di Dio? Quanti vitiosi cumula di grandezze nel mondo? e fa vedere talora Potentati, ma Tiranni; Comete, che s'usurpano i Regni dell'aria, e si coronan di lume non suo: Ricchi, ma avari, Pianeti che mostran l'oro della luce, senza darne ad altri una scintilla: Nobilissima licentiosi; fiumi d'altissime fonti, ma che rompon ogni argine con dannose inondationi: Letterati, ma perniciosi; Rami d'oro, che per mostrare i finti Elisi conducon l'anime ad un vero inferno: Guerrieri, ma ribelli; fulmini, che squarcian la nuvola, che li produsse. Perche la sapienza di Dio gitta questi beni in seno a gli empi? Rispondete voi prima a S. Agostino, perche Dio volle i Giganti nel mondo, huomini di vasta corporatura, e di pari superbia, ch'a misura de' membri nel corpo havevano i gradi della temerità nell'animo? A che que' monti di carne nell'apparenza sì riguardevoli; ma che portavan nel seno, come l'Etna, & il Vesuvio, anime di fuoco? La dignità della mole, con che s'alzavano: la maestà del sembiante, sede di bellezza, e di terrore: l'armonia delle parti, con che rapivan in ammiratione gli occhi, ed i cuori: la robustezza delle forze, con che s'alzavan sopra ogni timore, come l'olimpo sopra ogni nube: tutto l'augusto decoro della grandezza, con che risplendevan in terra, come nel Cielo il Sole, ch'è il Gigante delle stelle, a che concederla ad huomini empi, scandalosi, ribelli, che la dovevan prender contra Dio? Facciavi lume un raggio delle verità eterne, e scoprirete, ch'il bello, il grande di questa vita non è apprezzabile all'huomo, mentre la Sapienza divina il gitta a' nimici. Solo doversi stimar que' beni, ch'a' soli buoni, & Amici comparte; beni d'anima, beni eterni: *Gigantes propterea creare placuit Creatori, ut hinc ostenderetur magnitudines, & pulchritudines corporum non magni faciendas esse sapienti, qui spiritualibus, & longè melioribus, & bonorum proprijs, non bonorum malorumque communibus beatificatur bonis.* (S. Aug. l. 15. de Civ. c. 23.)

Che se a sì bel Lume tutto il sensibile, e temporale si mostra disprezzevole, chi è, ch'al medesimo Lume *Diligentius intuens* non veda degno unicamente di prezzo il solo eterno, e con ciò il cuor dovuto alla Vita eterna? Non vi rincresca per tanto d'assistere al Notomista della natura, Plinio, nella settione d'un gran corpo nella notomia d'un Elefante, in cui cerca ciò che sol ha di pretioso, l'avorio. Questo ha la durezza dell'osso: ma qual è fra le tante ossa, con che si tesse quella machina di carne? Scoprasi nella testa il cranio: quì sta la prudenza del più savio fra gli animali bruti; che può dirsi di più nobile? Snudate nel petto le coste: qui risiede il cuore, fonte di vita; che può desiderarsi di più riguardevole? spolpate nella gamba lo stinco: questa è la base di sua fortezza; che può cercarsi di più pretioso? Non vi stancate di vantaggio. Il pratico Notomista dalla bocca dell'Elefante vi porge il solo dente, e questo solo dichiara esser la cercata ricchezza, *Hoc solum ebur est: cæterum ijs, quibus corpus intexitur, uilitas ossea.* (Plin. l. 8. c. 3.) Ogni altra parte è vile, e comune a tutti i bruti. Il solo dente è il bianco tesoro: solo passa alle galerie, alle Reggie, a' Tempi, a gli altari, condotto in sottili lavori ad abbellire scrigni, ad infiorar tavole, ad effigiare statue, a rappresentar Numi, in opera durevole, e perpetuo. Passate hora ad una più nobile notomia, distinguẽdo in voi i vostri affetti

fetti *Gladio spiritus*. Aprite il capo: che grandezza di pensieri? ingrandire la casa, aggiunger titoli alla famiglia, fregiar le fete côn croci cavaleresche, empir di tesori gli scrigni, di gloria il nome, lasciar dopo di sè ampie eredità, lauti patrimoni. Ottimamente: *Caterum vilitas ossea*. Ma tutto finisce, nulla v'è di durevole. Scoprite il petto. Ch'ampiezza di desiderj? Haver ricche primogeniture, numerosi poderi, sontuosi palagi, signorie di popoli, dignità di gran titolo, nome di gran credito? Molto bene: *Caterum vilitas ossea*. Ma tutto manca, nulla v'è di permanente. Esaminate i piedi. Che varietà d'andamenti? Ogni prato di piaceri si corre: ogni fior di delitie si coglie: diletti al senso, gusti alla carne, contentezza alle passioni. Tanto si cerca: *Caterum vilitas ossea*. Ma tutto svanisce, nulla v'è di perpetuo. Non v'affaticate di più. Havete anima? havete pensieri d'eternità? havete pretensioni di beatitudine? *Hoc solum ebur est*. Questo solo è il tesoro, per cui acquisto fiete creati, e vivete. Se vi premon i negozj della salute, gl'interessi dell'anima, i vantaggi del Cielo; sollecíti di mantenervi in buona gratia con Dio, d'assicurarvi stanza ferma in Paradiso, *Hoc solum ebur est*. Questo sol è il durevole, l'eterno: questo l'ultimo fine vostro, che non finisce.

A questo dunque chi non vede fin da' primi suoi affetti doversi piegare il cuore? inviando al Cielo i suoi desiderj con quella sollecitudine con che il cedro (per osservatione di S. Girolamo) invia i suoi rami, mentre hà *Verticem ad calestia festinantem*? Ogni altro bene di terra hà in sè quel sì gran male, l'eterna perditione, per cui mostrarsi, il Lume del Cielo fà con noi ciò che l'Arca con Noè, ove si fermò su gli altissimi gioghi dell'Armenia. Distingueva Noè coll'occhio l'immensità del diluvio steso a coprire tutta la faccia della terra, e conosciuto senza misura, peroche tutto un mare senza lidi: non vedeva campi, non discopriva monti; in darno cercava il Mondo nel Mondo. Ma per rinvenir la profondità dell'acque, d'onde prenderà le misure? Côn che filo, con che piombo, con che scandaglio esaminerà l'altezza di que' gorghi, di que' mari, di quegli abissi? L'Arca dunque fermossi su l'ertissime punte de' Monti nell'Armenia: *Sedis celsitudine terrorem diluvij metiens*, disse Basilio di Seleucia. Diede in mano a Noè le misure con mettergli sotto a' piedi le cime de' Monti: dall'altezza di quell'alpi argomentasse la profondità dell'acque: tanto essere il terror dell'abisso, che gli stava al di sotto, quanto la sublimità del posto, sopra cui sicuramente posava. Hor simili misure a noi presenta il Lume delle verità Evangeliche, perche distinguiamo il terribile diluvio de' mali eterni, che hora sotto il velo de' beni apparenti s'asconde. Guida i nostri pensieri su le cime de' Monti santi della beata Sionne: ci scopre l'altezza della gloria, la sublimità della beatitudine, gli eccessi, e soura eminenti gaudj del Signore, e quivi *Sedis celsitudine terrorem diluvij metiens* ci mostra, tanto esser la profondità de' mali, che s'incorrono, quanto grand' è l'altezza de' beni eterni, che si perdono. Misuriamo pure, confrontando i torrenti del piacere colà sù co' fiumi del pianto colà giù: que' mari di gioie con quegli oceani d'amarezza: que' lumi di gloria con quelle tenebre palpabili: que' giorni, che non tramontano, con quelle notti, che sempre durano: quella sarietà di beato con quella fame da cani: quel cumulo d'ogni bene, con quell'abisso d'ogni male, e argomentiam dall'infinità della perdita l'infinità del danno.

Peroche col Paradiso de' Beati sol giustamente si misura l'Inferno de' dannati: e a quanti colà giù il provano riesce, come al popolo di Sodoma il suo Inferno venuto dal Cielo. Grande fù la pena de' miseri arsi vivi

S. Hier. in Is. c. 41.

Basil. Sel. or. 6. de Noè.

da un commune incendio. La sola memoria può riuscire di spavento nel ricordarsi quel piovere a gran diluvj fiamme, e zolfo: quell'inondare a gran fiumi, a gran mari il fuoco per le case, per le campagne, abbrugiando, incenerendo: quel cuocersi, quello struggersi de gl'infelici fra' gemiti, strida, urli da disperati. Ma frà tanti tormenti qual fosse il maggiore, notollo Salviano: e fù lo scendere una sì gran tempesta di castighi dal Cielo, *Dominus pluit ignem, & sulphur de Cœlo.* Dal Cielo fece Dio piovere il fuoco, non uscir dalla terra, non romper da gli abissi acciò che quegli empi maggiormente s'affliggessero, col provar castighi, d'onde s'aspettan solamente beneficj. Dal Cielo d'onde vengon cortesi gl'influssi, rugiadose le piogge, benigni i Soli; d'onde fin a quel dì venne loro la fecondità de' terreni, l'abbondanza delle ricolte, l'ubertà del felicissimo paese, ohime! che pena sentirsi piover le distruttioni, i disertamenti, gl'incendj, la morte, mandando Dio sopra que' Demoni incarnati un Inferno dal Cielo. *Super impium populum gehennam misit è Cœlo.* Il Cielo forma l'Inferno, ch' a' Dannati non tanto sorge, e sgorga da' ciechi profondi, quanto voi, o Dio giustissimo, il mandate dal Paradiso. Que' tesori di vostra beatitudine, que' dolci pesi di gloria, quell' inondationi d'eterno piacere, quel profondo, quell' immenso de' gaudj son il tormento de gli empi, e la misura del loro Inferno tanto grande nella pena, quanto è nella perdita.

Gen. 19.

Salvian. l. 1. de provid.

Queste misure ci dà alla mano il Lume delle verità eterne, per cui distinguendo ne' beni caduchi la perdita de' beni permanenti, conosciamo dovuto il cuore, non al temporale della vita presente, ma all'eterno della vita auvenire. Quanti perciò ad un sì vivo Lume, con dare in fatti il cuore all'eterno, il mostran dovuto all'eterno, divenuti tutto cuore ad ogni grande impresa; fin a stimar, quanto al fare, & al patire, nulla impossibile in conseguimento della Vita eterna? Da che la marinaresca si providde di remi, e di vele, cioè di braccia, e di cuore necessarj al navigare, come animosa divenne all'incontro de' pericoli, all'aspetto della morte? Raccolto nelle vele il vento, e col vento l'anima, come s'auviva la nave, si muove, corre ogni mare, attraversa ogni pelago, tanto più piena d'animo, quanto più gonfia di vento? Il chiuderlo, l'imprigionarlo in seno a' lini, è un far sua l'altrui libertà, con che signoreggia gli oceani, s'impadronisce d'ogni lido, afferra ad ogni porto: e se le navi parvero a S. Ambrogio havere *inter cæruleos fluctus, & vela candentia, columbarum velitantium speciem*; ogni nave può esser nel volo una Colomba, a scoprire in quel gran diluvio d'acque nuove terre, e nuovi mõdi. Ove poi mancan le penne de' venti, succedon l'ale de' remi; che sorgon a' fianchi della nave, e la portano, e la sospingono, la reggono, l'armano a' contrasti delle tempeste, tagliando i flutti, rompendo l'onde, battendo il mare percosso da Servo, perche riconosca sopra di sè Padrona la nave. Per molto dunque che si professi obligata all'ingegno umano la natura, sollevata coll'aiuto di tante inventioni, di tante atti, nulladimeno s'udiamo il suo Segretario, Plinio. *Quo maiore hominum ingenio in ulla sui parte natura adiuta est quàm remis, velisque?* Coll' inventione, coll'uso delle vele, e de' remi fatta tutto cuore la marinaresca, a che navigationi non s'espone? senza temere nè l'orgoglio de' mari, nè la furia de' venti, nè la rabbia delle tempeste, nè l'orror de' naufragi; seguendone il grandissimo prò de' commerci, che navigan su le flotte, e uniscon popoli a popoli, e Mondo a Mondo. Hor se nel mettervi S. Agostino la mano al seno, vi dice *Navis tua cor tuum*, ch'animosità aggiungon alla navigatione del Cielo le vele, ed i remi, cioè la mente investita dalle cogni-

S. Ambros. l. 4. Hex.

Plin. l. 32. proœm.

S. Aug. in psal. 34. conc. 1.

cognitioni di verità eterne, e la mano armata d'aiuti Divini, per operar cose grandi in conseguimento della Vita eterna? V'è onda, v'è gorgo, v'è tempesta, v'è timor di naufragio, e di morte nel mar di questo secolo, che gl'impedisca il perpetuo, & utile commercio de' due Mondi terreno, e Celeste?

Che nave armata di vele, e di remi fù il cuor dell'Apostolo, con la mente piena di cognitioni portate dal terzo Cielo, e con la mano sì rinforzata ad ogni grande impresa, che potè inalberar per suo real stendardo, a vista di tutto il Mondo, l'*Omnia possum*. Non fù già, ò Paolo, cotesto dire un eccesso d'ardire? *Omnia possum?* Un Mondo vi si presenta da convertire a Dio. Converrà, che habbiate mille bocche alla predication dell'Evangelio; mille mani all'operation de' prodigj, mille cuori alla sollecitudine delle Chiese: seno ch'abbracci più popoli; piede che si divida in più terre, anima che si multiplichi in più ufficj; Madre a tante genti, che rigenerate a Christo; Nutrice a tanti figliuoli, che lattate con la Fede; Pastore a tanta greggia, che guidate all'ovile: medicina col ristoro di vita, balsamo col buon odore di Christo: luce col vario color degli affetti; infermo con gl'infermi, afflitto con gli afflitti, con tutti ogni cosa, per imprimere in tutti il carattere di salute. Che potete voi di tante imprese? *Omnia possum*? Un Inferno di patimenti v'aspetta: A voi s'aprono le prigioni, s'allestiscono le catene, s'apparecchiano i flagelli: Trè volte sarete battuto da verghe; cinque volte frustato da' carnefici; una volta a furia di barbari lapidato. Trè volte patirete naufragi, sepolto dì, e notte nel profondo dell'abisso: tempeste in mare, borasche in terra, pericoli ne' numi, pericoli alla campagna pericoli trà ladroni, pericoli trà falsi fratelli, fame, sete, nudità, persecutioni, tradimenti, con una vita, ch'ogni dì vi metta in bocca alla morte.

Philip. 4.

Che potete voi sostener di tante pene? *Omnia possum*? Esaminate bene quella vostra protesta a gli Huomini, a gli Angeli, a' Demonj, *Quis nos separabit à charitate Christi*? Non vi sarà dunque colpo, che spezzi il vostro diamante? taglio, che divida la vostra dolce catena? Mare, ch'estingua il vostro bel fuoco? Potrete essere una fiamma, che divora ogni travaglio? Un torrente, che corre in ogni precipitio? Un fulmine, che penetra in ogni luogo? Se inondano gli affanni, sarete l'arca del diluvio, che sospinta a terra più s'auvicina al Cielo? Se tempestano gli Austri, e gli Aquiloni, sarete l'orticello delle Cantiche, che battuto più scorre in aromi odorosi di carità? Se percuotono le disgratie, sarete la pietra del deserto, ch'a colpi di verga, più versa fiumi di generoso amore? Venga la povertà: sarete una quercia di Basan, quanto più spogliata di foglie ne' rami, tanto più ferma nel tronco? Venga la fame: sarete una corda di cetera, quanto più scarnata, tanto più armoniosa? Vengan le persecutioni: sarete una miniera, quanto più squarciata da' fulmini, tanto più feconda di tesori? Ma qual maraviglia, ch'al cuor dell'Apostolo ogni gran cimento nell'operare, e nel patire riesca possibile, s'ogni verità di nostra Fede ben viva nel cuore, a giuditio di S. Bernardo *Omnipotentes facit omnes*: peroche *Omnia possibilia sunt credenti*.

S. Bernard. ser. 85. in cant. Marci 9.

Qual cosa più impossibile, ch'incontrar frà martirj con allegrezza la morte? e pur quanti d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni conditione si presentaron a' Tiranni, combatteron co' tormenti, vinsero la morte? Ciascun però come Giosuè, alla cui vittoria sottoscrisse S. Ambrogio *Sole stante confecit triumphum*. Vinsero, trionfaron: Ma *Sole stante* col Sole della Fede fermo nel cuore, e piantato nel più vivo meriggio delle verità eterne. Tramontò mai in essi l'allegrezza; se mai in essi non tramontò il Sol della Fede? Che spettacolo!

S. Ambros. l. 2. de off. c. 26.

tacolo! vedere huomini in ogni genere di supplicio costantissimi, quasi che con anima di diamante havessero corpi di diaspro: Altri nel fuoco struggersi, come incenso in odore di soavità: Altri nell'acque sommergersi, come stelle al tramontar più gioconde: Altri col ferro trinciati, come tronchi di balsamo feriti, versar molto più di generosità, che di sangue. Chi carminato nelle carni, chi stirato ne' nervi, chi fiaccato nell'ossa, tutti nell'animo, e nella virtù interi, portare in ogni membro più martirj, e in ogni martirio più corone. Sospirare stanchi dalla lunga carnificina i manigoldi; nè mai udirsi un gemito dalle bocche generose, come se fossero ben arginate, *Velut quodam aggere virtutum, ne vocem doloris emittant*, al dir di S. Ambrogio. Quanto ammirabile poi quel gioir d'allegrezza nell'atrocità maggior de' tormenti! ch'è (conforme Ruperto) sposar misticamente Isac, che significa *Riso*, con Rebecca, che suona *Patienza*. Volare a' supplicj come a nozze; giacer su gli eculei, come su le piume; coronarsi di bragie come di rose; cantar su le croci, come sopra cocchi di trionfo: stracciati, laceri, sconnificati; in un corpo trafitto da mille dolori, come in una nuvola trapunta da mille raggi, spiegare un iride di giocondissima pace. Dolersi solamente, che troppo poco si dolevano: che troppo leggiermente ferivano le spade, solcavano i pettini, macinavano le pietre, incenerivan le fiamme: che non fosse loro aperta in più rivi ogni vena, in più ferite ogni piaga, in più squarci ogni membro, tutta la vita trinciata in più morti. Invitar perciò a' morsi le fiere, al taglio i carnefici: porsi sopra il capo, stringersi al seno, baciar per tenerezza gli stromenti del supplicio: e allor giubilar per allegrezza, quando si vedevan aperte nel corpo mille vie, onde l'anima vittoriosa uscisse a' trionfi del Paradiso.

S. Ambr. ser. 10. in psal. 118.

Ne queste eran vittorie d'alcuni pochi, che fermato nel cuore co' lumi d'eterne verità il Sol della Fede, trionfaron *Sole stante*. La Chiesa è piena di sì generosi cuori, nata, e cresciuta su le vite tormentate, & uccise de' Santi Martiri. E a dichiararne il numero, la moltitudine, Ella mostrasi come Reina, e Sposa nella sua veste ricamata variamente di simboli, e di figure per mano de' Santi Padri, *In vestitu deaurato circundata varietate*. Una vite ricamò su la Veste S. Nilo, che dal taglio della falce manda rigogliosi palmiti, e si diffonde in abbondantissimi frutti, spiegando come la Chiesa potata col ferro delle persecutioni più abbondante ripullula, con aggiungervi in motto *Succiditur, & augescit*. Un campo granito di spiche ricamò S. Leone, e volle come ad ogni grano seminato risponde abbondevole la messe, così ad ogni goccia di sangue, quasi a semente di Christianità, rispondesse una pretiosa ricolta di Fedeli, postovi per iscrittione *Singula cadunt, multiplicata nascuntur*. Un giglio frà le spine trasportò dalle Cantiche S. Bernardo, come in espressiva, che la Chiesa frà le più armate punte delle persecutioni, non che viva si mantenesse, ma ancor numerosa fiorisse, ascrittevi le parole *Et viget, & nitet*. La costellatione di Tramontana ricamò S. Gregorio, che rotata nel suo cielo, nè mai sommersa nell'Oceano, mostra la Chiesa nelle persecutioni travagliata, ma non mai affondata: a cui sottoscrive il suo motto *Versatur, & nunquam mergitur*. Un'Isola in mezzo al mare ricamò S. Agostino, mostrando la Chiesa battuta dall'onde delle turbolenze, ma non mai abbattuta, col motto *Tundi potest, frangi non potest*. Una Luna scema ricamò S. Ambrogio, ma ch'in atto di crescere mostra come la Chiesa nel suo diminuire trova maggior la pienezza de' suoi lumi, allora cresciuta al sommo, quando pareva del tutto mancare, col motto, *Minuitur ut impleatur*. Una palma ricamò S. Girolamo che hà l'asprezza nelle radici, la

Ps. 44.

S. Nilus apud Flores. de martyrio l. 4. c. 6. n. 1107.

S. Leon serm. de SS. Petro, & Pau.

S. Bern. ser. 48. in Cant.

S. Greg. l. 9. mor. c. 6.

S. Aug. in ps. 96.

S. Amb. l. 4. Hexam. c. 2. expl. ps. 102.

S. Hier. in Iou 29

la bellezza ne' rami, in segno, che la Chiesa radicata ne' martirj cresce nel numero, e nella gloria de' fedeli, col motto *Radix aspera, sed pulchra sub cælo*.

S. Hier. in Iob. 29.

Cresciuta dunque ne' martirj, e nelle stragi, come quella, di cui de' dirsi ciò che del fiore amaranto scrisse Plinio *Gaudet decerpi, & lætiùs renasci*, quanti numera generosi cuori, ch' al lume delle verità eterne incontraron con allegrezza la morte? Che se non è d'ogni cuore il tanto operare, e il tanto patire: pur il conoscimento chiaro delle verità eterne, che tanti cuori muove al cimento di martirj, e di morti, mostra il cuore d'ognuno dovuto alla vita eterna: percioche questi lumi di verità eterne sono come la stella Lucifero, che precorre, e mostra i giorni dell'eternità: e per intẽdere il nostro cuore dovuto a' giorni, a gli anni, al vivere eterno, basta che *Lucifer oriatur in cordibus nostris*.

Plin. l. 21. c. 8.

2 Petri 1.

Il cuore in ogni suo volto di Natura, e di Gratia haver le fattezze, e in esse promuover le ragioni della Vita eterna. Ragionasi del natural istinto di rendersi eterno in questa Vita; e del sopranatural amore, e timore alla Vita, e alla Morte eterna.

CAPO II.

COl mancar della vita, cresce negli huomini il desiderio di vivere, e sotto le nevi delle teste canute arde a tutti comune la brama del S. Giob, *Quis mihi tribuat, vt sim, sicut fui in diebus adolescentiæ meæ*. Trovasi per auvẽtura l'arte d'una Medea, che nelle fredde vene rifonda il sangue spiritoso: onde dall'arido tronco della vecchiaia rinuerdiscano gli anni più freschi? Euvi l'agricultura d'un Cadmo, che da' solchi d'un volto rugoso faccia fiorire una vigorosa gioventù? Se tutto il mondo è un gran campo di mortalità, perche non u'è un Ezechiello, ch' al fiato di poche voci rimetta spirito nell'ossa inaridite dal tẽpo? Se l'Huomo è la fenice de gli animali, perche non ardon per lui fiamme, nelle quali a nuova età rigermogli? Chi non brama d'havere l'alchimia più de gli anni, che dell'oro, per mutare il piombo della vecchiaia nel biondo metallo della giovinezza? Chi non s'augura nel suono delle parole l'armonia d'Orfeo, si che possa fermar dal corso il rapido fiume della fugacissima vita? Chi non invidia all' immortalità de' corpi celesti, che s'avanzano ne' loro viaggi, sẽpre vegeti del medesimo lume, nè tramontano che per risorgere, quasi ringioveniti nella lena, e nella luce? Amiam la vita: e fin dal nascere portiam impresso naturalmente nell' animo l'amor di sempre vivere, nè mai morire, come Augusto portò fin dal vẽtre materno figurata in petto l'imagine dell'Orsa celeste, costellatione, che mai non tramonta. E pur che vita è cotesta? Se l'huomo dimenticasse mai la fragilità del suo essere; a ricordargliela, con un linguaggio di simboli, accademia gli sarebbe il mondo. Un fiore, ch'ad ogni alito s'auvelena; una foglia, ch'ad ogni aura si scuote; un erba, ch'ad ogni raggio si secca; una spuma, ch'ad ogni tocco si scioglie; vn onda; ch' ad ogni lido si rompe, col subito mancare, che dicono? Che i venti al nascere, & al morire sì pronti? che i pianeti al sorgere, e al tramontare sì veloci? che i lampi all'apparire, e allo sparire sì presti? Le comete, che si scapigliano in cielo; l'iridi, che si scolorano in aria; le nevi, che si sciolgono in terra, non ricordano all' huomo la sua incostanza, la sua varietà, la sua fiacchezza? Fragili al vivere, siam nulla meno fragili al ben vivere? Nasciam tutti come il giacinto, con l' ahi di dolore scritto sopra le foglie, e col carattere di miseria sopra l'anime. Qual cecità nella ragione? qual perversa inclinatione nell' appetito? qual guerra civile nell' interno delle passioni? Siamo terra di maladittione atta a produrre solo triboli, e spine di peccati. Sorgiam come colossi, fondando la sodezza de' metalli sopra la fragi-

Iob. 29.

Sueton. in Aug. c. 8.

gilità del fango: ogni piccolo sassolino, ogni leggier tocco di tentationi ci atterra. L'Innocenza, ch' in Adamo era di diamante, se così presto ruppe, come non è fragile in noi, s' in noi è di vetro?

Questo amor dunque ad una vita sì infelice, sì misera di corpo, e d'anima, nato in noi, e con noi, a ben intendere che sia, ci mostra S. Agostino un campo, una piaggia, un colle, in cui naturalmente senza cultura di mano, nate si vedono erbe inutili, cespugli vani, piante selvagge, tutti *Vitiosa quidem, sed magna fertilitatis signa*; boscaglie ben sì vitiose, ma da cui s'argomenta la conditione de' terreni, scoprendosi altra esser terra da frumento, altra da viti, altra da olive. Ama dunque il nostro cuore la vita: e un tal amor è un affetto, che hà del vano, dell'inutile, del vitioso: ma pur con esso scuopresi il cuore dovuto a' frutti, all' amore della vita eterna; onde reciso, spiantato ciò che v'è di vitioso, *Tam magnum cor, tamquam terra frugibus, ita ferendis virtutibus aptum, excolendum est*. Tante età, tante vite, in cui etc escendo viviamo, e bramiamo fanciulli di fiorire in giovani: giovani di maturare in huomini: huomini d' incanutire in vecchi: vecchi di rifonderci, di rimpastarci, di rigermogliare in nuova, e verde età, tutti son cespugli d'amor naturale alla vita, che nati nel nostro cuore, mostrano a S. Eucherio il nostro cuore esser della Vita eterna, ed egli a noi il ricorda, *Ergo amantes Vitam hortamur ad Vitam: Pro vita quam diligitis, legatione apud vos fungimur: & hanc omnes exiguam amatis, insinuamus vt ametis Æternam.* Ma questi affetti, ch'in noi proviamo naturalmente alla vita, più giustamē te li potiam chiamare lineamenti del cuore, ch'all'aria, alle fattezze mostran di cui egli è: onde nella causa del cuore valerà la regola de' Giuristi, che in dubbio frà due Madri, vuol che s'aggiudichi il Figliuolo a chi ne' lineamenti più rassomiglia. Miriam

S. Aug. l. 22. contra Faustum c. 40.

Ibid.

S. Euch. ep. ad Valer.

Ad l. Gallus ff. de lib. & posth.

dunque questi affetti, questi lineamenti del cuore in ogni suo volto di natura, e di gratia, e tutti si scopriranno essere aria, fattezze, lineamenti di Vita eterna.

Ch'altro è il naturale appetito negli huomini d'eternar la fama, & il nome? Quell' onore, ch'è la seconda vita dell'Huomo, da gli Huomini apprezzato più che la vita, perche all' vman vivere sopraviva, non hà balsamo più preservativo della memoria. Perirebbe l' onore, al perir delle sue attioni gloriose; lampi, che si mostran sol di passaggio, se la memoria conservando quelle alla ricordanza de' Posteri, non le rassodasse in lumi permanenti di stelle. Che prò dell'oprar virtuoso, oue efimera nel mondo fosse la sua gloria? Passan con perpetuo corso l'vmane operationi: ma a sospendere la corrente di sì rapido Giordano, col fraporsi loro di mezzo, Arca viua è la memoria. Tramontano con breue periodo i fatti ancor più luminosi; ma a fermar la carriera di sì precipitosi pianeti, nuova voce di Giosuè è la memoria. La memoria è il Tesoro, in cui l'onore deposita le più ricche sue gemme, le più pretiose sue opere: la Galeria, in cui conserva l'imagini più vive della sua virtù per farne pompa a' secoli in auvenire: il Tempio in cui sospende i trofei più nobili della sua gloria, per render eterno il suo trionfo. Prouida natura, sì gelosa ne gli huomini dell' onore, e della gloria, perche non multiplicasti al mondo que' prodigj di mostruosa memoria, con che di quando in quando onori solamente alcun secolo? Perche non facesti vn popolo di Mitridati, che potessero, ciascun in ventidue lingue ridirci l'imprese di lode, e i nomi dell'esercito numerosissimo de' virtuosi? Perche non multiplicasti a dovitia i Temistocli di memoria sì felice, che bramasse ancor essi come forestiera nell' animo la dimenticanza? Perche ad vn sol Corso ristringesti il ripetere trenta sei mila vocaboli disparatissi-

tissimi vna sol volta vditi, che tutto insieme fù operare trenta sei mila miracoli di memoria? Per ciò poveri di memoria ci trouiam obligati ne' difetti di natura ricorrere all'industria dell'arte. Che son gli archi, le statue, i colossi, le colonne, l'iscrittioni, i sepolcri, se non memorie fatte a mano, che conservano i nomi, l'imprese de gli Eroi, sforzando tre nuove Parche, Pittura, Scultura, Istoria, a tesser con la penna, con lo scarpello, col pennello eterna all'Onore la vita.

Poiche dunque ci assicura Tertulliano, ch'*Omnibus fere ingenita est famæ post mortem cupido: quis non hodie memoriæ post mortem frequentandæ ita studet, vt vel litteraturæ operibus, vel ipsorum sepulchrorum ambitione nomen suum seruet?* Chi è che nô cerchi di rendere eterno il suo nome, ò in opere della mente, ò in lauori della mano? Si fondono statue, presi i metalli dal sogno, e l'idea dal colosso di Babilonia, perche la caducità del nostro fango si stringa in lega con la robustezza dell'oro, e dell'argento, e in esso si rassodi, s'eterni. Non è vn solo Traiano, che nel fonder le statue di cinque Vergini amazzate in testimonio della fede, e nel fuoco incenerite, miste col bronzo confonda le ceneri, dando al bronzo la pretiosità delle ceneri, e alle ceneri la sodezza del bronzo, e con ciò temprandoli in un elettro d'immortale durata: Ogni statua pretendiam, che nel prendere un volto, prenda le ceneri di cui è il volto, le incorpori, e renda col nostro caduco, viuo il suo bronzo; e col suo bronzo, immortale il nostro caduco. Non è vn solo Carlo Magno, ch'alla statua nel suo horiuolo ponga in mano tante sfere, ò palle, quante col gittarle in un vaso, a notare il numero dell'hore si richiedeuano: ogni statua vogliamo che habbia in pugno più sfere, quasi piccole eternità, con che numerino più secoli, e trionfino del tempo. Si rizzan colonne, e piramidi, tutte di quelle, che non gittan ombra, perche eccedon ogni altezza, delle quali afferma Solino *Cum omnem altitudinem excesserint, umbram non habere*. Non gittan ombra d'oscura dimenticanza, perche crescon sopra ogni altezza d'anni, e di secoli: tutte come l'aguglia di Tebe, di tale adorata maestà, che nell'espugnatione della città messa a ferro, & a fuoco, il Rè Cambise vincitore *Cū ventū esset incendio ad crepidines obelisci, extingui ignem iuberet molis reuerentia, qui Vrbis nullā habuerat.* Nell'incendio di morte, che l'huomo incenerisce, il tempo vincitor d'ogni grandezza, consumator d'ogni cosa non ardisce d'offender sì augusta memoria *Molis reverentia*. S'alzan sepolcri a gran miracolo d'arte, in marmi, in bronzi, in ogni sontuosità sì magnifici, che può loro sopra, per comune epitafio, scrivere Ennodio *Nesciunt obitū vel sepulti.* Vivono iui i defonti, sepolta la morte nel sepolcro; ò pur perdutasi in esso, come nel sepolcro del Rè Porsena lauorato a laberinto, senza trovare, con tanti fili tronchi di vita, all'uscire filo di guida. Vivon nell'imagini ivi intorno di più virtù figurate in simulacri, in trofei, in simboli, che mostran ciascuna l'Ercole luminoso in mezzo le sue fatiche. Vivono nell'iscrittioni di lode, ne' titoli di grandezza, tutti caratteri d'onore sopra lastre di marmo, da cui come da' semi di Cadmo, all'immortalità rigermogliano. Che memorie s'ergono all'eternità *Litteraturæ operibus*? In due colonne i figliuoli di Seth scritta mandarono a' posteri la scienza astronomica con tal auuiso, ch'una colonna fosse di pietra viva durevole contra i diluvj d'acqua; l'altra di pietra cotta valevole contra gl'incendj del fuoco. Con tutto ciò amendue perirono al contrasto de' tempi: non così i lavori d'ingegno, i libri, monumenti d'ogni marmo, e d'ogni bronzo più perenni, ne' quali si conservano i tesori delle scienze. Durano contra l'vrto de' secoli, e in essi i sapienti a noi parlano sempre

Tertul. l. de test. Anima ad Gent.

Niceph. l. 3. c. 23. apud Baron. ann. 118.

Gauinus in Carolo Magno.

Solin. apud Scalig. exer. 82.

Plin. l. 36. c. 9.

Ennod. dict. 8.

Plin. l. 36. c. 13.

Ioseph. l. 1 antiq. c. 3.

pre vivi, noi istruiscon sempre maestri.

Ma che pretese la sauia, e forte Giuditta col sospender nel tempio il padiglione, e l'armi del vinto, e decollato Oloferne *In anathema oblivionis*? Dimenticheranno forse in alcun tempo i posteri, ch' una donna auezza solamente alla casa, e a' gabinetti vedovili, d'improuiso passata al campo, e a' padiglioni militari, per far di sè scudo all'assediata sua patria, affrontasse sola vn esercito di Barbari; disarmata, un armata di cento mila combattenti; e opposto a tante migliaia d'aste, e di spade un semplice guarnimento d'oro, e di gioie, investisse, pugnasse, vincesse, fin a troncar con la testa del Generale, il corso ad un torrente di ferro, di lagrime, e di sangue? Non vi pare ancor di vederla da quell'alto posto, oue si mostra al popolo, come la Luna alle stelle dopo un eclissi di sangue: piena d'un amabil terrore, conciliato dalle caste gratie del volto, e dall'orribile teschio, che per un nodo di ritorti capelli impugna, e sostiene come trofeo della trionfante pudicitia. Non vi par d'udirla, ove con faccia di Paradiso, Eccoui (dice) il capo d' Oloferne tronco per mano di donna a scherno de gli Assirj, a salute d'Israello, a gloria del Dio de gli eserciti. Beva l'ubbriaco le vostre lagrime, hora che stilla sangue da ogni vena. Tuoni minacce dalla bocca, hora inchiodata col silentio. Accenda gli sdegni nel volto, hor che porta nel pallore le ceneri. Spiri la morte de' popoli, l'eccidio delle Città, il saccheggio delle Prouincie, hor ch'è senza spirito, e senza vita. Viue il Dio delle vittorie, ch' a' colpi di mano debole atterra il colosso della superbia, e col mio braccio di donna mette in esterminio l' esercito de gli Assirj, e in confusione la casa di Nabucdonosor. Viue il Dio de' casti, che sotto la guida del suo Angelo nell'andare, nel venire, nel dimorare sotto i padiglioni dell' impudicitia, mi conseruò illibata, ed intatta; & hora mi riconduce lieta delle sue vittorie, del mio scampo, della vostra liberatione. A lui date le lodi, di cui son le misericordie verso di noi, e il trionfo contro a' nemici. Quindi a tali voci il plauso, l'acclamationi, gli epinicj del popolo, de' nobili, de' Sacerdoti, de' Pontefici: le beneditioni, che seminaron sopra il suo capo; i fiori, e le corone, che versarono nel suo seno: le congratulationi, ch' inuiarono al suo orecchio: esser lei la gloria di Gierusalemme, la gioia d'Israello, l'onor del suo popolo: essa la forte, essa la casta, essa la degna dell'immortalità in premio, dell'eternità in corona. Trè continuati mesi s'indoraron con la chiarezza di sì bel trionfo. Ogni giorno sorse dal seno dell' allegrezza, seminando con la luce i contenti sopra ogni cuore: ogni altare fumò di vittime in ringratiamento; ogni lingua sonò con Cantici di lode: ogni volto si vestì con gioia di Paradiso. Tutta l' età in auvenire segnò in bianco il dì felice, per eternar l'allegrezza nelle più solenni feste de' posteri. Come dunque i trofei di Giuditta sospesi sono *In anathema oblivionis*? Hanno per auventura essi la proprietà della luce ch' a Tertulliano parve sospesa ben sì dal Cielo in trofeo della notte, ma insieme *Interficiens mortem suam, noctem; rescindens sepulturam suam, tenebras*? Essi ancora son memorie d'oblivione, ma alzate all'abbattimento, all'esterminio dell'oblivione. Con mostrar lo splendor delle spoglie sgõbran le tenebre; col ricordar la grandezza della vittoria estinguono per sempre la dimenticanza.

Tertul. de resur. c. 12.

Hor dove mirano questi desiderj d'immortalità innati al cuore, queste naturali inclinationi al vivere eterno? Cerchiam con tante arti il vivere dopo morte: e quando ben ci riesca, *Quamvis in Æternitatẽ migret per has artes imago mortalium*, al dire d'Ennodio: pur quelto è scherzar da Ercole fanciullo con piccoli serpenti, cioè trattenersi con piccole eternità,

Ennod. dist. 8.

di cui imagine son i serpenti; ma in apparecchio alla grande Eternità, Idra d' innumerabili capi; onde ciascun con bramar, con cercar queste nostre eternità *Præludit Hydra*. Perochè, come in ogni quadro di Timante, per la forza de' lineamenti, per la robustezza del disegno, *Intelligitur plus semper, quàm pingitur*: così da' desideri, che son i lineamenti del cuore tirati dalla natura, più s'intende di quello ch'all'apparenza si scopre: si scopre il desiderio naturale d'vn viuer di quà eterno, e s'intende il cuor douuto al viver di là eterno.

Sen. in Herc.

Plin. l. 35. c. 10.

Tanto più se considerato il cuore nell'esser di Gratia, esaminiamo in esso i due universali, ma forti lineamenti del suo volto, cioè Speranza dell'eterna vita, Timore dell' eterna morte. E a ben distinguerli, osservate le stelle, che son tutto fuoco, e pur sembran impastate ancor di giaccio, e di timore. Risplendono insieme, e tremano: onde si forma il loro scintillare, ch'è vn ardere palpitando, e vn palpitare ardendo. Elle sono fiori d'oro ne' campi del Cielo, dove non giungono vicende di stagioni: e pure tremolano ne' raggi, come se temessero i nembi, e soggiacessero alle tempeste. Elle sono gemme de' tesori di Dio, doue non s' accosta rapacità, che le involi: ad ogni modo paion timide delle loro ricchezze, come se già vicine sentissero le mani dell'avaritia. Elle sono fiere innocenti di que' boschi d'oro, dove non risuona corno di cacciatore: con tutto ciò quell' orse luminose, quegli splendidi leoni vacillano ne' lumi, quasi che batta loro l'anca, & habbiano a fianchi chi li perseguita. Chi non ammira le stelle come militia del Cielo, da che combatteron contra Sisara, *Manentes in ordine*? Ma come s' accorda l' esser sempre in armi, e sempre in timore: vincer le tenebre, e tremar nella luce: coronarsi di fiamme, e gelar di paura? Temon forse l'occhio purgatissimo di Dio, che non discerna in loro qualche sconcerto ne' moti, qualche eclissi ne' lumi, qualche malignità ne gl' influssi, paurose di quel detto appresso Giob *Stellæ non sunt mundæ in conspectu eius*? Se così è; ogni cuor nel suo vivere mi rappresenta una stella nel suo scintillare. Risplende insieme, e trema; spera, e teme. Qual cuore non teme l'esser un de' carboni d' eterna desolatione? Qual non insieme spera l'esser una delle stelle, che splenderanno *In perpetuas æternitates*?

Iob. 25. 5.

In ogni cuore si distinguono questi due lineamenti di Speranza, e di Timore impressi dalla Misericordia, e dalla Giustitia, con che Dio nella vita presente si mostra, e con che il vide in mistero il Profeta Ezechiello, *Quasi aspectus crystalli horribilis*: Horrore, e bellezza vnite in vn christallo, che rapiron in maraviglia l'anima grande di S. Gregorio il Magno, mentre mirava in quel cristallo espressa, come in uno specchio, la faccia di Dio, *Quis nesciat cuius pulchritudinis sit crystallum*? Trovasi occhio, che non ammiri bellezze sì innocenti, s'il cristallo è l'occhio più puro delle gemme, e lo specchio migliore della natura? Bello nella limpidezza, e può credersi una massa di luce congelata ne' monti, che trae il chiaro dall'ombre, il gentile dalle rupi: sì cortese, che fà ogni sguardo vna occhiata di Lince, ch' il penetra in ogni seno. Bello nella varietà, in che si muta, quasi Proteo delle gemme: vestito d' ogni colore, senza impressione d' alcuna tintura: dipinto in ogni volto senza industria d'alcun pennello: espresso in ogni corpo senza lavoro d'alcun intaglio. E' giaccio: pur concepisce il fuoco, e co' raggi del Sole suscita fulmini a Ciel sereno. E' fragile: pur espugna l' armate, e in mano a gli Archimedi partorisce fiamme in mezzo all' acque. E' figlio della terra: pur hà possesso del Cielo: e scopre gli errori delle stelle, le macchie de' pianeti; e a gli occhi conduce imprigionato ne' canocchiali tutto quel mondo superiore. Bello ne' suoi mancamenti. Il riprendete per fragile? Ma il pericolo

Ezech. 1.

S. Greg. in Ezech. hom. 7.

Sen. l. 4. de benef. c. 9.

lo il rende più caro, *Et accendit fragilitas pretium*. Il dannate quasi povero & ignudo? Questa è lode di chi hà il suo bello da sè, nè hà bisogno di forestieri abbigliamenti: la sua bellezza gli è ricchissima veste, come all'huomo la bellezza, secondo Tertulliano, *Est animæ aliqua vestis urbana*. Hor con tanta bellezza, con ch'il cristallo alletta, e invita l'occhio, come stà tant' orrore, con ch' atterrisce lo sguardo? Et è ben gran maraviglia il mirare un amenità sì terribile, e un sì ameno terrore, *Mirum quod in hoc chrystallo conveniat pulchritudo cum pavore*. Mirate però in questo cristallo la faccia di Dio bella insieme, e terribile: *Quem enim mansuetum aspiciunt electi, hunc eundem pavendum, atque terribilem conspiciunt reprobi*. Bello, egli è vero, mostrasi Dio, quale il viddero i Profeti, Un iride vaga con mille fiori di pace gl'inghirlanda il capo, *Iris in capite ejus*: Le stelle ricche di benigni influssi gl'ingemmano le mani, *Habebat in dextera stellas*. Un Sole con tutta la sua serenità gli ride in volto, *Facies ejus sicut Sol, cum lucet in virtute sua*. Egli porta la morbidezza delle lane ne' capelli, per la soavità de suoi pensieri, *Capilli ejus tanquam lana*. Egli la piacevolezza delle colombe ne gli sguardi, per la sincerità de suoi favori, *Oculi tui columbarum*. Egli i favi di mele sotto la lingua per la dolcezza delle sue promesse, *Mel, & lac sub lingua ejus*. Ma terribile insieme, e spaventoso fassi sentire: e spade a due tagli gli balenan in bocca, *De ore ejus gladius utraque parte acutus*. E ruggiti di leone gli tuonan su le labra, *Vox rugitus leonum*. E fiamme di fuoco gli scintillan da gli occhi, *Oculi ejus tanquam flamma ignis*: e tempeste gli ondeggian in volto, diluvj gli piovon dal crine: *Ecce turbo Domini, furor egrediens, procella ruens*: Fà con un occhiata tremare la terra, *Respicit terram, & facit eam tremere*. Scuote con un cenno le colonne del Mondo, *Columnæ Cœli contremiscunt, & pavent ad nutum ejus*. Sia chiamato Christo Fiore ch'alletta, ma insieme Verga ch'atterrisce. Sia Agnello di Dio, ma insieme Leone di Giuda. Sia Passere solitario, ma insieme Aquila di grand'ale. Sia Luce del Mondo, ma insieme Folgore, che si striscia d'Oriente in Occidente. Sia Pietra, ma che macina pane di vita, e pane di dolore. Canti di lui il Profeta la misericordia, ma insieme la giustitia, *Misericordiam, & iudicium cantabo*. Questi son i due colori, che tanto in lui lodan le Cantiche *Candidus, & rubicundus*: Candido nel sereno della misericordia, vermiglio nell'infocato della giustitia. Queste le due mammelle, frà le quali, come fascetto di mirra si trattiene. Queste le due colonne del deserto, una di nuvola, che rappresenta la protettione di misericordia; l'altra di fuoco, ch'esprime l'ardor di giustitia, *Quem enim mansuetum aspiciunt electi, hunc eundem pavendum, atque terribilem conspiciunt reprobi*.

Tertull. de cultu fæm. c. 2.

S. Greg. sup.

Apoc. 10.

Apoc. 1.

Ibid.

Ibid.

Cant. 1.

Cant. 4.

Apoc. 1.

Zac. 11.

Apoc. 1.

Ier. 30.

Ps. 103.

Job. 26.

Ps. 100.

Che pretende dunque Dio con mostrarsi tanto inseparabilmente dolce nella misericordia, e severo nella giustitia? Uditelo per bocca di S. Agostino, ove considera come beneficio di Dio, l'haver posto l'huomo a vivere in mezzo frà il Cielo, e l'Inferno; i due regni di misericordia, e di giustitia; i due termini di speranza, e di timore. Sopra il capo ci stà il Cielo, e ogni sua stella è una calamita a gli occhi, & al cuore. Sotto a' piedi habbiamo l'Inferno, e ogni punta delle sue fiamme, è una spada di dolore al pensiero, e all'anima. Colà sù sentiam correre il torrente de' piaceri, e ci riempie d'allegrezza: colà giù vediam tempestare i mari di pene, e c'inondano d'amarezza. Colà sù vediam ardere il fuoco de' Serafini, e c'insegna ad amar Dio: colà giù vediam avvampare il fuoco de' dannati, e c'insegna a temer Dio. Cielo, & Inferno: Questi son i due lidi fra' quali ondeggia il nostro cuore: questi i due poli, a' quali s'appoggia

gia

gia la nostra vita: questi i due cardini su quali s'aggira la nostra eternità: con questi due metalli s'impasta l'elettro della nostra salute, *Cupiendo Regnum Cælorum, timendo gehennā.* Ecco dunque ciò che Dio da noi pretende; Imprimer nel nostro cuore i due lineamenti di speranza, e di timore: sì ch'il nostro vivere sia come il navigare definito dal Filosofo Anacarsi, Un confine frà il vivere, & il morire: mentre i naviganti trè sole dita lontani dalla morte non si contano nè trà vivi, nè trà morti; ma si mirano in un orizonte di vita, e di morte *Inter vitæ mortisque vias.* E' dunque il nostro vivere un confine di speranza, e di timore. Speriamo il porto della salute, ma non assicuriamo l'arrivo: Temiam il naufragio di perditione, ma non disperiamo lo scampo. Aspiriamo all'eterna vita, ma con timore: temiam l'eterna morte, ma con fiducia: navighiamo *Inter vitæ mortisque vias.*

S. Aug. in psal. 45.

Felici noi s'il primo nocchiere del Mondo, Adamo, si fosse tenuto frà questi due lidi, di vita, e di morte, nè piegato fosse di soverchio alla sperāza dell'immortalità, con che trasse tutto il genere umano ad un infelice naufragio. E forse che Dio con imprimergli nel cuore questi due lineamenti di speranza, e di timore, non gli diede la carta di ben navigare, e di ben vivere? Sapreste dirmi, perche nel descriversi dal sacro Cronista il Paradiso terrestre, frà quelle piante di moltitudine sì numerose, di qualità sì eccellenti, due sole si contano, l'albero della vita, e il legno della scienza, che portava su le foglie scritto il precetto di morte? A che tacere i pregi, le prerogative, i nomi d'ogni altra pianta, bastante ciascuna con le sue delitie a formar sola un Paradiso? Nè il tacer fù errore: fù mistero scopertoci da Basilio di Seleucia. Peroche il nominar soli i due alberi di vita, e di morte, mostra che Dio volle Adamo frà speranza, e timore. Intimorito dalla morte si confortasse coll'albero della vita: gonfio su le speranze dell'immortalità s'umiliasse con le minacce della morte, e bordeggiando frà vita, e morte, frà speranza, e timore, navigasse con sicurezza, *His duobus Adamum munivit, mortis metu, & vitæ promissis:* e mirate l'arte insidiosa del Demonio, Per trarlo a' naufragi di perditione, il conduce tutto su la speranza dell'immortalità, e con quel suo *Nequaquam moriemini, furtim demit mortis timorem.* Mancò Dio per auventura nel Paradiso terrestre della sua Chiesa d'assicurare i cuori fedeli *Mortis metu, vitæ promissis?* Che fanno nel Calvario in compagnia del Crocefisso Salvatore i due legni di Croce, che sostengono col buon Ladrone un frutto di vita, col cattivo un frutto d'eterna morte? Che nel sacro Collegio de gli Apostoli sotto il Divin magistero va Pietro penitente, e un Giuda disperato? Che nella Chiesa di Christo le prodigiose conversioni d'un Paolo, d'un Agostino, d'un Cipriano, e le portentose cadute d'un Ario, d'un Origene, d'un Tertulliano? Non si spiccan di quà i due venti, Austro, & Aquilone, ch'invitava la sposa sopra il suo orticello. *Surge Auster, veni Aquilo?* e son i due affetti, speranza, e timore, che rauvivano il cuore, e fanno ch'in odorosa fragranza di santi costumi *Fluant aromata illius.*

Basil. Seleuc. orat. 3.

Cant. 4.

Mirate il cuor d'un Ilarione, Sole de gli Eremi, dopo settanta anni di servigio Divino, così sospeso frà speranza, e timore, che nell'ultimo orizonte della vita, sentiva gelarsi l'anima di paura su le labra, timida all'uscire: onde prostesso su la cenere, e sul cilicio la confortava *Egredere anima mea:* Esci, ò anima mia, dalla carcere di schiavitudine alla libertà de' figliuoli di Dio; da un mar di tempeste al porto della tranquillità; da un campo di battaglia alla corona di gloria. Settanta anni in un deserto, eccoti in fin vicino il passaggio alla

S. Hier. in ejus vita.

terra promessa. Esci per cambiar la solitudine in una terra di latte, e di mele, i travagli in riposo, il rigore in eterni piaceri. Che dubiti? delle tue colpe? Ah ch'ogni dì, settanta anni le lavai nelle lagrime, le imbiancai nel sangue, le macerai co' digiuni, le punjco' flagelli. Che temi? la giustitia di Dio? Ah ch'ogni dì per tanto tempo a lei in sacrificio di propitiatione, svenai il cuore, imolai la vita. Deh sassi del mio fedele tugurio, ridite a quest'anima per conforto i sospiri del mio cuore, i gemiti della mia bocca, le notti vegliate in contemplationi, i giorni prolongati in digiuni, la fame consolata con radiche d'erbe, la sete mitigata più col pianto, che coll' acqua: la lunga carnificina delle mie carni, il cotidiano morire della mia vita. Morta per settanta anni ogni giorno, temerai di morire una sola volta? *Egredere anima mea; septuaginta annis seruisti Deo, & adhuc times?*

Che bel lineamento poi d'eternità nel cuore, e la sicurezza in noi di risorire una volta immortali ancor nella carne! Sicurezza, che portiam ciascun fedele, come Giob, col cuore riposta in seno, *Reposita est hæc spes mea in sinu meo*. Se quell'arte, che levò la fragilità al vetro, rendendolo sodo a' colpi di martello, riuscì poscia men durevole del vetro, tolta dal mondo con vn colpo di spada, con che Tiberio tolse la vita all'Artefice inuentore; facendo ch'il fior d'vn arte havesse l'età brevissima d'vn fiore: non è così la sicurezza, con ch' il vetro fragile di nostra carne si rassoderà in diamante, resa incōtrastabile ad ogni colpo, oue *Mortale hoc induet immortalitatem*. Peroche è verità tanto sicura, quanto diuina. Sian i nostri corpi al dissolversi, al fondersi, allo struggersi di giaccio, sino a dileguarsi del tutto in sepoltura: ma come dell'acqua rassodata, e impietrita in cristallo, scrisse Seneca, *Omni aere exclusio, in se tota compressitur; Humor qui fuerat, lapis efficitur*: così essi nel risorgere fatti insolubili da ogni contrario agente, si rassodano in cristallo; e ciò ch'in essi era fragile, divien gemma immortale, *Humor qui fuerat, Lapis efficitur*. Fin che stanno chiusi in sepoltura, che sono se non ceneri, e putredine? E se noi quanto al corpo *Omnes sicut aqua dilabimur*, come ben del nostro corpo chiuso in sepoltura riesce vero ciò che della perla sepolta nella Madre conca disse Plinio *In aqua mollis Vnio, exemptus protinus durescit*. Il corpo nella tomba è tutto marciume: spiccato di là, all' aperto del Cielo s'indura, impretiosisce, passa ad essere immortale, eterno. Questa sicurezza sempre viua si mantiene ne' nostri cuori, senza estinguersi frà le ceneri de' cadaveri, a guisa di quelle lucerne perpetue da gli antichi poste ne' sepolcri, e alimentate a moltissimi secoli da vn pretiosissimo licore, quint' essenza d'oro stemprato in vmor pingue, e crasso. L'oro della Fede infusa nel cuore conserva inestinguibile la sicurezza, con che ci speriamo dopo morte ancor nel corpo immortali.

Da tanti lineamenti d'eternità ben può riconoscersi il cuore dovuto all' eternità. Perciò non vi pare ogni cuore una di quelle pietre, ch' affermò Beda ritrovarsi nella Scotia, figurate ciascuna naturalmente in vn serpente, con più giri auviluppato; imagini appunto dell'eternità, e tutto insieme *Naturæ ludentis miracula quæ natura cum veris, & serijs negotijs, quasi fatigata, ludendo efformat*: peroche ogni cuore porta in sè con tanti lineamenti, quasi con tanti giri di serpenti, espressa l'Eternità. Ci mostri Alberto il Magno quella sua pietra colorita di macchie, che formavano naturalmente la figura d'un serpente, trovata perciò con sopra un gruppo vero di viui serpenti: in vederla, chi non dirà, Se tanto d'eternità in figura ha il cuore, dunque ogni ragione vi de' la vera, e viva eternità hauer sopra il possesso.

Iob. 19. — Plin. l. 36 c. 26. — 1. Cor. 15. — Sen. q. nat. l. 3. c. 25. — 2. Reg. 14. — Plin. l. 9. c. 35. — Lazius apud Camden. in hist. Angl. p. 627. — Beda apud Camden. de Brigant.

Due ragioni prodotte da due moti del cuore in cerca de' beni, e in fuga de' mali, a' quali centro di riposo è la Vita eterna. S'espone la quiete che nelle istabilità delle fortune, e nell'acerbità de gli travagli porge il pensiero delle cose eterne.

CAPO III.

MAl per l'arte marinaresca, fin che non se l'intese col cielo. Navigò, ma più all'aura de' sospiri, che da' venti: battè l'onde, ma più del pianto, che del mare: condusse merci, ma più di duolo, che d'oro. I nomi di correnti, di maree, di scogli, di sirti, di secche, di tempeste eran tuoni al suo orecchio, che di paura la chiudevan ne' porti, o in uscire la tenevan al lido. Il prendere alto mare, era un cercar più memorabile il naufragio: e se pur alcun legno gigante di mole, e d'ardire s'ingolfava, quasi ciò fosse prenderla col Giove de gli elementi, trovava come l'Encelado delle navi, sotto montagne d'acqua il sepolcro. Allora solamente la marinaresca divenne animosa, quando aprì un occhio per rimirare il cielo. E fù quando nella bussola da navigare aprì una pupilla fedele, che piglia lume dalle stelle: cioè l'ago della calamita, fulmine che domò l'orgoglio del mare, e raggio maestro, che guida nel camino cieco dell'onde con la costellatione di tramontana. Sian le vie del mare senza via: la calamita in quel laberinto d'orrori porge, come filo di guida infallibile, un raggio della sua stella. Sian incerti allo spirare i venti, infedeli alla vela, ingannevoli all'uso: la calamita, chiusi tutti nella sua bussola, come in una piccola Eolia, dà alla mano del Nocchiere quel rombo di vento, che serve a drittura del viaggio; facendoli, più che nell'utre d'Ulisse ubbidienti. Sian lunghissime le navigationi, rimotissimo il porto: la calamita il fà vedere ancor di lontano coll'occhio luminoso della sua orsa. Già coll'uso della calamita si corre ogni mare, si passa ogni golfo, si penetra ogni seno, si vola attraverso de' più vasti pelaghi, si giunge a' lidi più sconosciuti, con quel grandissimo prò, ch'arrichisce la terra di traffichi, e il mondo d'un nuovo mondo. All'arte del navigare se paragono l'arte del ben vivere, voi senza dubbio nol contenderete, soliti a riconoscer la nostra vita, come mare, che nelle sue varietà, ne' suoi cambiamenti, nelle sue vicende hà onde, sirti, scogli, secche; fortune di tempestosa fortuna. Miseri noi, s'a ben vivere, come a ben navigare, non ci teniamo col Cielo! Incerte sono le vie, insidiosi i pericoli, assidue le tempeste, pronti i naufragi: come navigheremo con sicurezza? Calamita è il cuore, che inquieto ne' suoi moti ondeggia a più parti, s'agita, si piega, si trasmuta, sempre in cerca di riposo, che solamente trova, ove affissatosi al cielo, mira coll'affetto la Vita eterna, suo polo, sua stella, ed ivi posa, perche ivi trova il centro della sua quiete. Chi vuol dunque ben navigare, ben vivere, convien che tenga il cuore, come calamita, rivolto alla Vita eterna, sua tramontana, senza cui come non è mai pago, così non è mai contento. Sollecito sempre s' inquieta ne' suoi due moti d'inclinatione, e d'auversione, in cerca de' beni, e in fuga de' mali: ma dove trova riposo? se proviam vero di te, o bella Eternità, l'oracolo di S. Agostino *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* E a veder ciò distintamente ne' due atti, che son i due moti del cuore; uno a' beni, cercando; l'altro a' mali, fuggendo; cominciando da' mali.

S. Aug. l. 1. Confess. c. 1

A che fine seminò Dio questa vita di calamità, di mali sì frequenti, ch'in essa numeriamo più affanni, che anni? Risponda S. Ambrogio con prima interrogarvi, Perche Dio popolò il mare di mostri sì terribili, sì numerosi? Orche, Balene, e cento altri Giganti dell'acque, pesci corsari, ch'infestano le navigationi; di mole

mole sì smisurati, che sembrano montagne mobili in mare, e scogli vivi al divorare gl'interi naufragi; di robustezza sì gagliardi, ch'afferrate entro le branche le gran navi mercantesche, dal volo le arrestano, e con fiero givoco le travolgono. Portenti tanto spaventosi, perche in tanto numero, in tanta varietà nell'Oceano? Non bastava a Dio d'haver tempestata di mostruosi timori la terra, se non trasportava l'Africa nell'acque, e non seminava il mare di terribili mostri? Ma il seminarli fù per raccorre in bramata messe i cuori de gli huomini, richiamandoli col timore a Dio, vero Nettuno, che non col tridente, ma co' tre chiodi della sua Croce può domarci ogni mostro, *Noluit te Creator nec in mari satis ab insidiantibus esse securum, ut a Domino tuo debeas salutis sperare remedium*. Il multiplicar dunque che fa Dio nel mar di questa vita travagli, infermità, disgratie, fallimenti, perdite, disertamenti (quanti nomi, tanti mostri) tutto è, perche il nostro cuore trovi in essi questo gran bene, *Salutis sperare remedium*. Questa bella moneta d'oro portan in bocca i tanti mostri marini, questa felicità i tanti infortuni, la speranza della salute, dell'eterna vita.

S. Ambr. Hexam l. 5. c. 11.

Questa nell'ondeggiamento de' mali presenti è l'unico riposo al cuore, ch'allora si vede sotto a' piedi le tempeste, quando nell'amaro de' travagli, ha l'occhio al dolce di quella manna nascosta; nelle sue lagrime a quell'Evangelica perla della beatitudine; ne gli estremi abbandoni a Dio, che gli apre cortesissimo il seno. Se un Pietro tien sotto a' piedi il mare, se camina su le punte de' flutti; se preme, se calca borasche, timori, pericoli, naufragi, il mar ne stupisce, fatto come di pietra al tocco di Pietro, e in vederlo caminar sopra un abisso di tante acque, il riconosce per Bariona, cioè Figliuol della Colomba, che sa volar sopra diluvj: ma non se ne maraviglia S. Ambrogio, mentre Pietro, quasi pietra calamita, tuttosta rivolto alla sua tramontana, mirando ne gli occhi le sue stelle, e nelle divine braccia il suo porto, *Dum respicit Christum, non respicit elementum*. Stia il cuore rivolto a Dio, e tutto il mar de gli affanni vi starà sotto a' piedi: cesseranno le tempeste, ove il cuore s'alzi coll'affetto, e con le voci alla sourana Maestà, che gode di placare i suoi sdegni, e porgerci le sue misericordie.

S. Ambr. tom. 5. serm. 2. de SS.

Ahi in che grave tempesta di timori ondeggiava il Popolo d'Antiochia, reo di lesa maestà appresso Teodosio Imperatore, che tonava in corte con le minacce, e in brieve se n'aspettavano i fulmini. Nè v'era come camparne; condannati tutti a lavar col sangue un oltraggio fattogli nella sua statua strascinata a furor di Popolo per le piazze con publico vituperio. Tutta la Città era in lutto, il Popolo in orrore, i nobili in confusione, i magistrati in consulte, il Clero in preghiere. Ma disperato appariva il caso, se Flaviano Patriarca, padre loro, e pastore, non procurava con un prudente consiglio la comun salute. Sedeva (al riferir di Sozomeno) a tavola Teodosio, quando ecco si fa sentire un coro di Musici. Mesto è il suono, lamentevole il canto, doloroso il concerto: peroche per segreta istruttione di Flaviano, la Musica è una pietosa espressione d'Antiochia piangente. Ahi quanto profonde son le note! quanto lunghi i sospiri! quanto lagrimevoli i tuoni! sotto che tristi battute gemono le sinfonie! sopra che contrapunti di dolore si piegan le voci, hor lente con passeggio di duolo, hor affrettate con fuga da disperate, hor cadenti con languidezza da moribondo, hor sostenute con trilli da consolate, hor tremule, e come timide; hor concise, e come addolorate; hora sminuite, e come mancanti: sembran sirene, ma in un mare di pianto; e Teodosio ne sente gl'incanti al cuore, che in udire piange. Allora presentatosi Flaviano, Cotelte lagrime (disse) che vi grondan da gli occhi, o Principe, io prendo come per-

Sozom. l. 7. c. 23.

perle di felicità, con che si segnino in auvenire più candidi i giorni all' infelice Antiochia. Cesserà ella di piangere al vostro pianto, mentre compatirete a' suoi dolori, che in musica ancor, e in ombra vi tormentano. Voi udite le miserie per bocca di cantori, che hanno il dolor su le labra, e non nel cuore; e in udirle piangete: che sarebbe s'udiste, se vedeste, ahi che gemiti, ahi che spettacoli! Povere madri scarmigliate nel più segreto delle case nascondere i pargoletti dalla vostra spada: vecchi infelici prevenir con una morte anticipata le vostre vendette: huomini abbandonati al timore rifuggire alle selve, cercando trà le fiere scampo a' vostri sdegni: donne, e fanciulli seppellirsi nelle caverne mezzo morti all'orror delle vostre minacce. Che sarebbe, se vedeste lo spavento de' cittadini mal vivi, aspettando ad ogni hora il morire: timidi ch'ogni aurora non debba tingersi col sangue loro, ch'ogni sera non s' imbruni con la loro gramaglia. Più che pena è loro l'aspettation della morte; e più che morte l'orror della vostra offesa. Si rasserenì dopò la pioggia di coteste lagrime auguste placido il volto, e un raggio di misericordia frà le nubi di severità mostri sopra il vostro trono l'iride, nuntia di pace a gli Antiocheni. Tanto bastò perche s'acchetasse ogni tempesta di sdegno nel cuore di Teodosio, & ogni borasca di timore nel popolo d'Antiochia.

Ove dunque tempestino le disgratie mandate da Dio giustamente per le nostre gravi offese sdegnato, s'il cuore si rivolge a Dio co' suoi affetti, con le sue preghiere, con che speranza ci consola S. Girolamo? *Hæc est lyra nostra, hæc est cithara, in hac cantamus* Domino. Si presenti il cuore a Dio coll'armonia de' suoi affetti, col suono delle sue preghiere: o che concerto gradito a gli orecchi del Signore! Egli rappresenta in un mesto cromatico le nostre miserie, con che varietà, con cha armonia, uditelo di bocca al S. David: hor s'alza al tuono più acuto delle domande, *Auribus percipe clamorem meum*: hor s'abbassa toccando le note più profonde di duolo, *De profundis clamavi ad te Domine*: hor tarda con un lento passeggio, *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est*: hor s'affretta nella fuga di velocissime brame, *Velociter exaudi me*: hor respira con le pause di mesto silentio, *Os meum aperui & attraxi spiritum*: hor continua col medesimo tenore perpetuo il canto, *Semper laus eius in ore meo*: hor flebile piange, *Exaudivit Dominus vocem fletus mei*: hor giocondo si rallegra. *Lætentur omnes, qui sperant in te*: hor tremulo teme, *Timor, & tremor venerunt super me*: hor languido manca, *Defecit in salutare tuum anima mea*: hor sul medesimo contrapunto quante varia figure? e ci mostra, hor come infermi per impetrar medicina, *Miserere mei quoniam infirmus sum*: hor come poveri abbandonati per ottener limosina, *Respice in me quoniam unicus, & pauper sum*: hor come in sommo bisogno, *De necessitatibus meis erue me Domine*: hor come in estremo pericolo, *Apprehende arma, & scutum, & exurge in adiutorium mihi*. A sì dolce armonia s'arrende il cuor di Dio, e col deporre il suo sdegno, e da noi il travaglio, pone in riposo il nostro cuore.

Che s'a lui non fosse in piacere il levarci la pena, certo è il sollevarci dalla pena, ove il cuor rifletta, che Dio in essa segretamente lavora la nostra eterna salute, per cui quali stromenti più forti dell'afflittione?

Ci mostri S. Agostino la tonaca di Giuseppe tutta squarci, tutta lagrime, tutta sangue. Le lagrime son di Giacob, che piange, credendo il sangue esser del figliuolo: gli squarci opera d'una fiera. Prende egli in mano la veste: mira lo scempio, e sfogando il dolore, Ahi crudo mostro (va dicendo) vedo in questa veste dipinta la tua fierezza la mia miseria: pennello

sù

S. Hieronimo in Psal. 143

Ps. 5.
Ps. 129.
Ps. 119.
Ps. 68.
Ps. 118.
Ps 33
Ps. 6.
Ps 5.
Ps. 54.
Ps. 118
Ps. 6.
Ps. 24.
Ps. 24.
Ps. 34.

fù la rabbia del tuo dente ; minio il sangue del mio Figlivolo . Fiera pessima senza nome: fosti un Orso,o pur un Leone? Perche non perdonare a chi riverito in sogno dalle stelle , fù rispettato dall' orsa , e dal lione del Cielo? Se ben ,o figlivolo , più stelle nel tuo sonno comparse, furono più comete, che presagiron più morti in una sola morte. Teco caddi sotto il medesimo dente ; tù lacero nelle membra, & io nel cuore. Come non sentj gli squarci della tua carne,se mi tormentan gli squarci della tua veste? Così sentito havessi il nome di padre , che invocasti frà lo strepito de' crudi morsi . Forse che t'haurei sottratto dall'avida bocca, o che teco sarei rimasto preda del medesimo ventre. Ma se non mi fù permesso difendere i pericoli della tua vita , perche non m' è almen concesso raccoglier gli avanzi della tua morte? Ciò che solo mi rimane, viurò morto frà vivi : viurò sepolto nel dolore senza riposo, già che tu hai per vivo sepolcro il ventre d'una fiera sempre inquieto. In tanto Giuseppe vivo, in grandezza, il secondo Faraone d'Egitto , con autorità, con comando , consapevole in quanti dolori viveva l'ingannato padre, perche non gl'invia alcun auviso di consolatione ? Hà in mano i tesori dell'abbondanza : ne dispensa a' sudditi, a gli stranieri, liberale ad ogni gente; perche si rende a suo Padre, a' suoi domestici avaro d'una parola? A suoi piedi si vede dopo nove anni in atto supplichevole i fratelli; perche sconosciuto subitamente non si manifesta ? ma altri imprigiona,altri ributta ; tutti sgrida, tutti minaccia, in tutti affligge suo padre, da cui stacca Beniamino il diletto, e col nasconder nel suo saccola tazza, a tutti porge un amaro calice di travagli . Non vi scandalizzate di Giuseppe, in cui Dio opera, lavorando con le sue mani la salute di tutti . Rei erano i Fratelli , che il vollero morto , che il venderono schiavo : non ancor d'ogni scoria peccaminosa purgato il padre ; perciò Dio, che li vuol tutti migliorari, e salvi , con quelle angustie *Omnes peccatorum maculas abstergit*.

S. Aug. serm. 82. de temp.

Andate hora, e ributtate da voi lo scarpello, che di rozzo, e duro macigno, ferendovi, piagandovi forma in una bella statua . Ributtate la fiamma, che nella fornace dell'ira di Dio vi ricuoce , vi rifonde, vi ristampa sul volto di Dio . Ributtate il martello, che picchiandovi leva ogni deformità, e vi fà pietre vive adatte alla fabrica della beata Gerusalemme. Non sarebbe ciò un ributtar da sè ogni ben auvenire, ogni consolation presente?

Che consolatione d'un Cuore ne' travagli, vedere in essi la mano di Dio, che delle sue lagrime gl'imperla corone di gloria , delle sue piaghe gli ricama manti d'immortalità ? Nelle pene può sentir pena? se dal mezzo dell'afflittioni si porta sù l'ali del suo affetto in Cielo, in Dio, e su la penna di S. Chrisostomo, *E terris migrans habitat in Cælis*. Che conforti trae in suo sollievo dal Paradiso? ne' disagi del la povertà come s'arricchisce co' tesori della Providenza divina ? Nell'amarezze d'anima, come mette la bocca al torrente beato de' piaceri ? ne gli abbandoni della terra come hà la sua ritirata in Cielo ? *E terris migrans habitat in Cælis*. Que' cruccj interni, che metton il cuore in tormenti , son come la segreta tortura , e gl' interni rauvoglimenti in un horivolo ben aggiustato, che si regola col cielo. Ivi e ruote, e pesi , e funi ,e martelli, e denti, e saette, tutte stanno in opera, tutte in esercitio. Qual resiste, qual incalza, questo aggira,quello ferma , alcun trae , alcun morde , altro appunta, altro percuote , Tutti talora ad un punto messi in libertà , come scatenati ne' moti, corrono, girano , s'incontrano, contrastano, con tale un tumulto, che sembrano mettere in fascio tutta la nobile machina : se non che fa sentire un armonia di suono, che in auvisar l'hore, mostra i tormen-

S. Chrys. sess. in Ps. 4.

ti

ti esser concenti a chi ha commercio col Cielo, *E terris migrans habitat in Cælis*. Mirate Christo colà nell'orto di Getsemani, e riconoscerete in lui un aggiustatissimo horivolo, che se l'intende col Cielo. Ne' dodici Apostoli vi distingue S. Ambrogio le dodici hore, in cui ripartì Christo il suo giorno, *Nonne duodecim sunt horæ diei*? La prima hora fù Pietro: quella del mezzo di più caldo fù Giovanni: quella della sera fù Giuda: sera ahi troppo funesta, di cui Christo stava già per dare il segno, *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*. Perciò ecco l'interno dell'anima divina tutta in moto. Tristezze, turbamenti, timori, tedj, agonie, che il pongon in punto di morte, *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Ma eccoui insieme l'armonia, la consolatione, *Apparuit Angelus confortans eum*. Mirate i Santi martiri in mezzo all' atrocità de' tormenti coll'animo, e col volto pieni di gioia: e se d'allegrezza tanto nuova cercaste la cagione, udite appresso Dunaan Tiranno filosofar un Fanciullo di cinque anni, mentre unto col sangue de' martiri, quasi con crisma di fortezza, accompagnato dalla Madre si presenta al Barbaro, che condanna questa al fuoco, invita quello alle carezze. Piange il fanciullo frà gli accarezzamenti, e brama d' esser frà' tormenti; rinuntia i vezzi, e chiede i martirj. Ma che cosa è il martirio? interroga il Tiranno: ed egli francamente risponde, *Pro Christo mori, & rursum vivere*: È un tramontar di Sole, che risorge più luminoso: un morir di Fenice, che rinasce più bella: un rifiorir dal suo sangue: un rigermogliare immortale dalla sua morte. Benedetta bocca, che col latte della fanciullezza hai sotto la lingua il mele della sapienza, *Mel, & lac sub lingua eius*. Labra bambine, gemmelle alle labra del Rè de' martiri, che già stillano la mirra prima della christiana fortezza, *Labia ejus stillantia myrrham primam*. Colomba innocente, che in un diluvio di tante persecutioni tieni in bocca, come ramo d'olivo, la laurea del martirio. Ma conuiene che dalla bocca passi al capo per tua corona. Pieno dunque d'un nobile sdegno, egli fugge dalle mani, e dalle lusinghe di Dunaan; corre in mezzo gl'incendj, dove la madre a braccia aperte l'accoglie in seno: temon le fiãme, trema il Tiranno, giubila la Madre, applaude il Paradiso, che si profuma doppiamente con la fragranza di due vittime in un odorato olocausto. Ecco la filosofia pratica della croce, che rende il cuore frà' tormenti giocondo, che praticamente insegna; Sù l'ali del fuoco volarsi al Cielo: nelle bocche de' Lioni trouarsi aperto il Paradiso; le spade decapitando porre in capo la corona: le croci dare in mano co' chiodi lo scettro del Regno. Perciò col cuore già in Cielo che può sentirsi di tormento in terra? *E terris migrans babitat in cælis*.

Io. 11.

Luca 22.

Baron. an. 523.

Ma s'il fuggire da' mali è vn volere incontrare il bene: in amendue i moti, centro comune di riposo sarà la Vita eterna al cuore sollecito, ugualmente come nella fuga de' mali, così in cerca de' beni. Nel che parmi con noi farsi ciò che fù fatto con certi Ambasciatori della Cina, a' quali sul mettersi in via di ritorno, per sicurezza dell'incertissimo camino, assegnata fù una fedelissima guida. Questa fù una statua di legno sopra un carro, la quale col dito indice steso sẽpre si manterebbe su la linea del mezzo dì, dov'era la dirittura del loro viaggio. Perochè la statua movevole col magistero della calamita, come mirava con una faccia il Settentrione, così coll'altra guardava l'opposta parte meridiana del Cielo: con che ben regolati, e felicemente condotti terminaron senza errore il camino. Hor viaggiamo ancor noi alla patria, al Cielo: nell'incerto di tante vie, quanti beni ponno condurci fuor di via. Il nostro cuore è la nostra guida, calamita movevole, e inquieta, fin che và errando nella varietà de' beni transitorj; allora solamente in riposo, quando mira l'Ogni bene,

Bartol. hist. Cina l. 1. pag. 51.

bene, ch'in sè la Vita eterna contiene. Acciò che dunque habbiamo felice il viaggio, convien ch'in essa habbiam fermo il cuore: e a fermarlo, a metterlo in pace, in riposo qual ben è valevole, che non sia eterno?

Ogni ben temporale limitato, e finito, nel comunicar sè stesso, lascia il cuore in bisogno d'alcun altro bene; senza che veruno il metta mai in perfetta contentezza. Ognuno di questi beni è una Luna povera di lume, al cui influsso non può maturare il frutto d'un felice riposo, auveratosi quì più, ch'altrove, l'antico proverbio, ***Lunæ radiis non maturescit botrus***. Tutte le creature in sè mendiche insegnano a noi il mendicare; e s'habbiam le orecchie di Proclo, udirem come *Cuncta precantur*, *&* *hymnos dicunt*. E tutte co' loro inni, con le loro preghiere limosinando, par che dican a noi, chiedete. Chiedete a noi dice la terra. Siete forse meno di me bisognosi? Isolata in mezzo al Mondo, tutta pendo dal Cielo. Da lui chiedo l'influenze de' pianeti, da lui gli aspetti delle stelle, da lui il sereno della luce, da lui il rinfresco delle rugiade, da lui l'inaffio delle pioggie. A lui supplican le mie selve col sibilar delle frondi; a lui i campi coll'ondeggiar delle biade; a lui l'erbe, & i fiori coll' incensare de' profumati odori; a lui *Cuncta precantur, & hymnos dicunt*. Chiedete, a noi dice il mare. Le mie acque son tante stille di lagrime supplichevoli a Dio. Pregan sempre lagrimando i miei fonti, scorrendo i miei fiumi, fluttuando i miei seni, i miei golfi. S'apron cento occhi nelle mie conchiglie con un pianto pretioso di perle. Pregan col mormorio le mie onde, col plauso i miei lidi, col rimbombo i miei scogli, e tutto che mutoli, pregan guizzando ancor i miei pesci, *Cuncta precantur*, *& hymnos dicunt*. Chiedete, a noi dice l'aria. Che son i tuoni, che son i lampi nelle mie nuvole, se non voci di preghiere, lingue d'accese brame? Che l'aure, che i venti, se non sospiri, che chiedono? Che fanno le pioggie cadendo? Che le rugiade stillando? Che l'iridi a braccia aperte? Che il coro sì vago de gli augelli, sirene dell'aria, cantando? *Cuncta precantur, & hymnos dicunt*.

Proclus lib. de Sacrif.

Tempio di Dio è il mondo (dice Filone Ebreo) dove Santuario è il Cielo di bellezza sì vago, di pretiosità sì ricco, di maestà sì divino. Doni in aria sospesi le stelle in pretiosissimi aspetti figurate: le sette lampane accese sul candeliere d'oro, son i sette pianeti con eterna fiamma sempre luminosi: Tempio dove si formano da' monti l'altare, da' fiori il timiama, da gli augelli le musiche; dove Tutelari sono gli Angeli, Sacerdote l'huomo, sacrificio perpetuo le preghiere. Girate pur l'occhio intorno, e vi converrà dire con Giacob, *Non est hic aliud, nisi Domus Dei, & porta Cæli*. Se dunque il mondo è tempio: s'è porta del Cielo, ch'introduce a Dio, non douremo mirarci come quel mendico sul limitare del Tempio *Ad portam, quæ dicitur speciosa, ut peteret eleemosinam*? già che tutti per mendici ci spaccia S. Agostino, mentre tutti viviam di limosina, che Dio ci dà per mano delle creature sue limosiniere. Limosina son le biade, che ci granisfcono ne' campi, i frutti che ci maturano nelle piante, le lane, le sete, le piume, che da gli animali ci vengono: limosina gli ori, gli argenti, le gioie, che a noi si lavorano nelle miniere; i guadagni ne' traffichi, le rendite ne' poderi, le facoltà ne' patrimoni: limosina ogni respiro d'aria, ogni attimo di tempo, ogni momento di vita: e per ricchi che sian gli huomini, essi son mendici di Dio, che sedendo alla porta Speciosa del tempio di Dio, limosinano da Dio. *Quantumvis habeas quicunque dives es, Dei mendicus es*. Mendico dunque l'huomo in questa vita, e per quanto habbia di beni, lasciato sempre in bisogno di nuovi beni al suo perfetto riposo; ben vede, che in se-

Philo l. 2 de Monar.

S. Aug. ser 41. de Ver. Dom.

ro,

ro, & inquieto nel temporale, che non appaga, può quietar' beato solamente nell'eterno, che nel comunicare ogni bene sodisfà il cuore.

Egli rimarrà sempre povero, se nel cercare il bene, si ferma nel temporale, senza passar più avanti alla vena pretiosa d'ogni bene, la vita eterna: qual si rimase l'antichità, fin che nello scavar le miniere, si fermò in cercar semplice alume, nulla curando di passar più avanti, con maraviglia di Plinio. *Finis antiquis fodiendi solebat esse alumen: ultra nihil quærebatur*. Scavino: che non troverebbon di pretioso? ricche vene di nobili metalli, oro, ed argento a gran copia: ogni ben al vivere, e al viver da grande. Ed in fatti più accorti in auvenire, scavando più alto, nello scoprire sopra ogni alume il ricco, il dovitioso de' metalli, dove con la speranza, e con la mano non si stese? *Nuper inventa æris vena infra alumen, nullum finem spei fecit*. Ahi cuori nati alle grandezze, capaci d'un bene infinito. S'alle vostre nobili fatiche in cerca del bene date per ultimo termine il Temporale, e fate che sia *Finis fodiendi alumen*, cercando in premio de' vostri nobili sudori una dignità, un titolo, una preminenza, una eredità; una sodisfattione al senso, tutto vanità, e vile alume; nel trovarvi sempre inquieti, senza riposo, qual maraviglia? *Ultra nihil quærebatur*. Avanzatevi, scavate: v'è una vena più ricca, un bene eterno. Chi passò più avanti, chi impiegò le generose sue fatiche in cavar più alto, *Nullum finem spes fecit*: s'incontrò in un bene, in cui vi è sempre da sperar bene, perche è un bene senza fine. Dicalo l'Imperatore Ridolfo il primo, ch'allo scettro antepose come più pretiosa la Croce, ove nell'atto di coronarsi, in vece dello scettro, impugnò un Crocifisso, scettro tanto più durevole, quanto con tre chiodi ferma non la ruota, ma il Dio d'ogni fortuna. Dicalo più chiaramente il S. Rè Elesbaam, che dopo havere ingemmata la sua corona più di vittorie, che di gioie, la mandò a Gerusalemme in dono a Christo, e da Christo prese in permuta la Corona di spine, fattosi di quelle spine come l'Alcione, nido di riposo a' pensieri del cuore. Dicalo il Rè Carlo Manno, che veduto il suo scettro, come Mosè il suo bastone, haver sembianza di serpente, fuggendo il dolce veleno di quegli speciosi pericoli, impugnò la verga di pastore, fattosi guardian di pecore, per fare sua eredità l'Agnello di Dio. Dicalo una Cunegunda, che vergine nel matrimonio, umile nell'Imperio, traspiantò il suo fior verginale dalla corte nel chiostro: un Ereldrada, che due volte sposa, e sempre vergine, fuggì dalla Reggia a gli orti chiusi di Christo: una Margarita, perla delle Reine, che ricusò d'essere innestata a trè Corone, di Polonia, di Boemia, e di Sicilia, chiusasi in un Monistero, come perla nella conchiglia. Dicanlo que' tanti in numero, que' grandi in pregio, que' d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni conditione, che nel Mondo vissero al sentir di Girolamo, *Penè sine mundo*, corsi con piè vittorioso sopra le ricchezze, la nobiltà, gli ampi patrimoni, le dignità riverite, a chiudersi ne' chiostri, ò a sepellirsi ne' Monisteri, ò a perdersi nelle solitudini. Questi tutti scavando di là da' beni del secolo, che vena scopriron di beato riposo al cuore? Haurebbon essi abbandonate le delitie della terra, se trovato non havessero un Paradiso nel cuore, e quell'interna beatitudine, che hora stà in essi, come manna nel segreto dell'Arca; come tesoro nascosto nel campo, e ne prendono anticipatamente un saggio, per godere poi ogni pienezza, quando per man di morte rimosso quello velo di carne, aperto il sacco de' diletti Beniamini, apparirà la tazza pretiosa, cioè la gloria futura *Quæ revelabitur in nobis*? *Revelabitur* (ripiglia S. Chrisost.) *tamquam quæ nunc quidem sit; occultetur tamen adhuc*. Stanno col Paradiso

Plin. l. 33. c. 6.

Ibid.

S. Hier.

S. Chrys. hom. 4. in c. 8 ad Rom.

radiso nel cuore, mentre essi stanno col cuore nel Paradiso.

Poiche dunque il cuore in ogni suo moto cerca la quiete, e la trova solamente nell'eterno, chi non vede, che nel fuggir da' mali, e in cercare i beni di sua inclinatione di suo peso si porta al seno della Vita eterna, come al suo centro? Chi non vede, ch'in agitation d' affetti dee far ciò, ch'in tempesta di mare fece vn giovane per fuggir dalla morte, e andare incontro alla vita. Rotta la nave, vicino al perdersi il misero giovane, frà onde, venti, e scogli, non haveva come campar dal naufragio. Nel cercar coll'occhio una tavola da stringere, s'incontrò a vedere il cadavero del Padre, a cui si portò a nuoto, e nell'abbracciarlo, Ricevetemi (disse) ò Padre: troverò frà le vostre braccia vivendo il porto, ò morendo il sepolcro. Mirabil prodigio! Il cadavero paterno divenne al figlivol arca di sicurezza, nave di fedele navigatione, ch'il trasse di naufragio, e salvo l'espose al lido. Dichiari Salviano la nostra vita un naufragio *Omnis vita naufragium est*. Nel cercare tavola di salute per non perire, ci si presenta sopra il legno di Croce il cadavero del nostro diuin Padre; frà le sue braccia, nel suo seno, ch'è il seno della vita eterna, de' gittarsi il nostro cuore. In seno al Salvatore dove può approdarsi, se non alla salute?

Philip. anthol. Græca, l. 13.

Salvian l. 3. de provid.

Si promove la ragion del riposo ne' mali col mostrar, ne' mali più disperati il cuor posto in maggiore speranza dalla Vita eterna.

CAPO IV.

MI voleva stupire, che l'vmana malvagità non ponesse la sua bocca in Cielo per infettar col fiato l'innocenza delle stelle. E pur riuscito alla calunnia mostrare al mondo rea di più peccati la luce ne' pianeti: impudica in Venere, ladra in Mercurio, adultera in Giove, furiosa in Marte, parricida in Saturno. Povere stelle! che vi giova ardere di purissime fiamme, se contro di voi la perfidia esala fumo sì nero? che fiorire in gigli di latte, se v' assedia di spine sì folte? Che balenare in oro mondissimo, se v'attacca ruggine sì brutta? Chi vi chiama stelle maligne, chi bugiarde, chi nuvolose, ed oscure: chi vi condanna d'errori, chi di macchie, chi di sceme, e di mancanti. La bugia cambiasi in una Maga, per cambiar con le sue favole gli astri in mostri, il Ciel in un bosco. Colà sù fa strisciare serpenti, brancolare scorpioni, fremere Orse, muggire Tori, ruggire Lioni, e di seicento altri portentosi prodigj riempie quella non più Reggia del Cielo, ma stalla d'Augia. Frà tante mostruosità però più d'ogni altra mostruosa parve a S. Agostino la patienza delle stelle, con che nulla sentono, nulla si risentono. Chi mai vide frà tanti insulti sdegnarsi le stelle? Chi accendersi in fiamme di vendetta? Elle sono una militia sempre in armi, e pur quando mai vibraron contra la terra altro che raggi d'oro? Elle son lingue di fuoco, e pur quando mai hebbero altra facondia, che un patiente silentio, altra voce che beneficj? Sparlino le lingue, fingan le menti, l'occhio critico esamini: Esse maggiori d' ogni persecutione, *Ferunt, tolerant, & non mouentur. Quare? quod in Cælo sunt*. Ciò che contra ogni forza di persecutioni fà alle stelle l'essere in Cielo, fà a' cuori l'essere in seno alla Vita eterna. Per grandi, e disperate, che s' alzino le tempeste, ivi provano sicurezza, trovando ne' casi più disperati, maggiori i motivi di speràza: fermi sù questa verità, che Dio può, Dio sà, Dio vuol sollevarli; trè punte d'Ancora immobile, che gli assicura, e fà ch'essi pure, a guisa di stelle, risplendano *In medio nationis pravæ sicut luminaria in mundo*. Il considerar dunque questi trè capi, sarà un dar trè occhiare alla Vita eterna, riconoscendo per suo in ogni accidente il cuo-

S. Aug. in enar. ps. 93.

re,

re, a cui ella porge nelle più gravi tempeste Ancora si fedele: e primieramente quanto al potere.

Perdonisi al Rè Dario Idolatra, che affacciatosi al lago, dove Daniello fra Lioni giaceva, dubitò se Dio campar poteva l'innocente da que' mostri *Deus tuus, cui semper servis, putasne valuit liberare a leonibus?* Ha Dio freni, che loro chiudan la bocca? ceppi che imprigionin le branche? catene che dominò la fame, e la fierezza? Ha fiumi, in cui attuffate s'impietriscan le carni, nè più vagliano sbranarsi dall'ugne, macinarsi da' denti, seppellirsi dal ventre? Potrà render digiuna la fame, intatta la preda, chinate le giubbe, umiliate le teste, e mostrar Daniello fra Lioni, come il Sole fra' mostri? Dubiti di ciò un idolatra: non dubiterà un fedele, che sà il potere infinito di Dio. A difender da' nemici *Putas ne valuit*? Ha forse Dio bisogno d'assoldar gente, d'accampar soldatesca, d'armare eserciti? se con occhio bieco li mira, non li butta subito in fascio? *Aspexit, & dissoluit gentes*. A guarir da mortali infermità, dee stemprar belzuari, condire in magistero le perle, cercar di lontano pellegrini medicamenti? Se parla non manda fiato di salute, e di vita? *Misit Verbum suum, & sanavit eos*. A sollevar da povertà estreme, convien che scavi miniere, che sprigioni di sotterra tesori, che aspetti da un altro Mondo le flotte? se stende la mano, non versa in seno ricchezze, e gloria? *In sinistra ejus divitiæ, & gloria*. Che potenza e la sua non circoscritta da luogo, non misurata da tempo, non limitata da confini, non impedita da contrasti, che di nulla fà mondi, e ad un cenno li disfà in nulla: che messa mano a' prodigj, fà del Sole fermato in Cielo torcia a' combattenti; del fuoco in aria, colonna di guida a' pellegrini; de' vapori nelle nuvole, pane d'Angeli ad affamati; de' sassi in terra, fontane a' sitibondi; di mostri in Mare, tempio a' naufraganti. Arma fanciulli alla vittoria de' giganti; donne al trionfo d'eserciti; mosche alla sconfitta d'armate: cambia Lioni in agnelli per salvare oppressi; fornaci in giardini per conservare innocenti; mari in prati fioriti per dar passaggio a' perseguitati. O Dio *Vere potens, qui & miserias ipsas fecisti potentes*, come parla Cassiodoro; se mutate le paglie d'Egitto in semēte d'abbondanti ricolte, il loto delle pietre in miniere di ricchissimi tesori; le catene, e i ceppi di Giuseppe in argomenti di scettro, e di corone; la cuna di Mosè in gradino da salire al trono; chi dubiterà della vostra potenza?

Daniel. 6.

Habac. 3.

Ps. 106.

Prov. 3.

Cassiod. l. de Anima.

Hor questa potenza dove maggiormente spicca, che ne' casi disperati? Di che ci faccia specchio con le sue acque il mare. Creò Dio il mare: ma creollo in bonaccia, o in tempesta? l'adulavano i venti, o l'agitavano? scherzava dolcemente co' lidi, o cozzava furiosamente con gli scogli? dormiva placido, o muggiva procelloso? Creollo in tempesta; e ne rese la ragione S. Chrisostomo *Vt contra divinum Imperium pugnante natura, & divino iussu vincente, admirabilis Dei potestas appareret*. Se creava il mare in tranquillità, senza orgoglio nell'onde, senza furia ne' venti, tutto sereno, e dolcemente in calma, rispianato come un cristallo, o increspato come un velo, frangendosi piacevolmente nell'arena, piccola gloria sarebbe del potere divino nel vincere chi non cōbatteva, nell'incatenare un Agnello. Ma se il mare nel nascere fa da Gigante, e minaccia cō montagne d'acqua il Cielo: se tenero nelle spume, e come da latte, urta con la durezza de gli scogli, e arma i vagiti in muggiti, i sospiri in aquiloni: se al suo spuntare, come al fiorir dell'esercito seminato da Cadmo, mette in guerra flutti con flutti; qual pregio della divina potenza nel domarne il fasto, nel fiaccarne l'orgoglio, nell'imprigionare l'ardir tempestoso entro pochi ceppi d'arena? Creato perciò in tempesta, *Vt admirabilis Dei potestas appareret*. Hor se dove maggiori son le tem-

S. Chrisost. in Iob. c. 3. 88. in cat. Gra.

tempeste, maggior è la gloria della divina potenza in abbatterle, dunque dove più gagliarde s'alzan l'onde de' travagli, dove più disperato è il caso, dove la burasca, la fortuna è più grande, più grande spicca la forza onnipotente di Dio, che la doma: e più vive si mostran le ragioni della Vita eterna sopra il cuore posto da lei in riposo fra gli abissi d'ogni più abbandonata disperatione.

Peroche vedutosi dalla povertà spogliato di roba, dalle calunnie oppresso nell'onore, dall'infermità tormentato nella vita, senza facoltà, senza aiuto, senza umano conforto, che motivi riceve di maggiori speranze, mentre conosce cotesti umani abbandoni esser dispositioni all'opere in noi maggiori della potenza di Dio? Questi, che dal nulla del mondo creò tutto il mondo, par che dal nulla dell' huomo goda cavare ogni grandezza dell' huomo. Per mano delle persecutioni, de' travagli riduce l'huomo poco men che al niente, e da quel niente, che prodigij fà spiccare della sua forza, della sua voce? Per vederli, accostatevi a S. Chrisostomo tutto intento ad una parola, che detta dal Verbo Incarnato alla Cananea fà eco al suo orecchio. Alla misera donna supplichevole per la figliuola indemoniata, dopo esser più volte ributtata come straniera, mal trattata come cagna, in fin Christo risponde con una voce gratiosa *Fiat tibi sicut vis*. *Fiat*? ripiglia il Boccadoro: questa è una voce gemella, al primo *fiat*, che in bocca al medesimo Verbo divino cavò da gli abissi del nulla tanti miracoli di natura, quante sono col mondo tutte le creature del mondo. Dunque dall'abisso delle miserie in cui è poco men che annichilata la Cananea, che non trarrà di cōforto, e di salute? Ella è involta in tenebre di lutto: che si richiede? luce? *Fiat*. Eccole il Sole d'allegrezza in volto, e il lume della contentezza nel cuore. Ella è terra arida, & tutto spine di dolori: che ci bisogna? germi di vive speranze? *Fiat*. Eccola con fiori di gioie, e con frutti di salute. Ella è tutta lagrime, e tutta pianto: che si brama? che cessino l'inondationi? *Fiat*. Ecco ritirarsi ogni mare, ogni abisso d'amarezza. E la figliuola in poter del Demonio? che si domanda? salute? *Fiat*. Ecco in fuga l'inferno, ecco piantato nel suo cuore il Paradiso. Euvi più che chiedere? più ancor si dichiara, che opererà il Verbo onnipotente, che più opera, doue ne' maggiori bisogni più si confida: *Fides quidem tua maiora quàm hæc posset impetrare: veruntamen fiat tibi sicut vis. Hæc vox affinis est illi, qua dictū est Fiat Cælum, & factum est Cælum.* L'esser dunque abbattuto, spogliato, ridotto al verde, a qual cuore non farà motivo di più verde speranza, argomento di maggiore fiducia? Anniēta ti nel profondo de gli affanni non aspetterete sopra di voi quel *Fiat* onnipotente, al cui suono fioriron sempre maraviglie? Havete i travagli di Giuseppe venduto da' fratelli, comprato da' barbari, tradito da' calunniatori, innocente condannato alle fosse, alle carceri, alle catene, in miserie di vita, in angustie di morte? sperate: e sopra di voi ancora si sentirà il medesimo *Fiat*, che gl' indorò fin i sogni con la luce del Sole, e delle stelle: gli arricchì i misterj coll' abbondanza de' manipoli, e delle spiche: gli riempì di lume la mente, di profetie la bocca, d'autorità la mano, di gloria la fronte, coronato Vicerè dell'Egitto, con la terra in pugno, co' suoi nemici a' piedi. Havete le infermità, i dolori di Giob; in ogni membro più piaghe, in ogni piaga più morti, spogliato ad un tempo di carne, di roba, di figliuoli, di comando? Sperate: e ancor sopra di voi si farà sentire, il *Fiat*, che il rivestì di bellezza nel corpo, di ricchezze, di maestà, d'onore al doppio maggiore nel Regno. Rallegratevi nel vedere mancarvi ogni umano aiuto, ogni aspettato soccorso, sicuri, che nel mancar la farina d'Egitto in questa solitudine,

Matth. 15.

S. Chrysost. hom. 53. in Matth.

suc-

succederà in conforto la manna del Cielo. L'hora dell'estremo vostro abbandono, è l'hora del suo maggior potere. Finche non giungete all'estremo de' bisogni, Dio sempre risponderà alle vostre domande ciò che nelle nozze di Cana rispose alla Vergine madre, che in mancanza di vino chiedeva un miracolo della sua mano, *Quid mihi, & tibi, mulier? nõdum venit hora mea.* Ma qual hora più opportuna di consolar la madre, ch'in pompe di nozze, in concorso di parẽti, d'amici, in solennità di mense, e di conviti? Se cotesta, o Dio d'ogni potere, non è l'hora d'esercitar la vostra potenza, di riconoscer co' favori la vostra Madre, qual hora aspettate? Non è il tẽpo di nozze: sarà dunque il tempo di morte? non è frà le mense: sarà su la Croce? non è frà convitati di Cana: sarà frà Crocefissori del Calvario? dichiarandovi a lei per bocca di S. Agostino. *Sed nè putes, quod tenegem matrem, nondum venit hora mea: ibi enim te agnoscam, cum pendere in cruce cæperit infirmitas, cujus tu mater es.* Che se ciò verso la madre, a cui differisce i conforti fin all'ultimo de' dolori, quanto più verso di noi? Gridi il cuore a Dio dal profondo de' suoi travagli, chiedendo in aiuto miracoli del suo potere: e Dio risponderà *Nondum venit hora mea.* L'hora più opportuna del divino potere, e l'hora più abbandonata dell'umano patire. Peroche in quel punto quanto più vi manca di bene, tanto più siete disposti a ricever da Dio bene, se in lui confidate. Io non sò cõ che arte il Quercetano, quel Medico, & Alchimista insigne, calcinata, e sciolta in ceneri una pianta, un fiore; dalle ceneri medesime li mostrasse rifioriti: risurrettione, che si conta frà miracoli dell'Alchimia, a gran lode del chimico fuoco potente a far di ceneri fiori. Sò ben che incenerito il fior dell'umana felicità, e ridotta ogni cosa poco men che alla disperatione, v'è un'alchimia di Dio, mostrata da S. Gregorio Nisseno, che di ceneri fà fiori, *Afflictio flos est.* Ma a ciò fare tutto sta in ben preparare, disporre, calcinare.

S. Aug. tract. 8. in Io.

Quercetan Hermet. discip. defens. c. 23.

S. Gregor. Niss. ser. 18.

Hor qui col potere spicca al secondo luogo il sapere di Dio, che sà ordinare, disporre la povertà, le malattie, le persecutioni, sì che le tante miserie servan alla felicità; da gli estremi infortunj fioriscan le buone fortune; dalle ceneri spuntino i fiori. Lasciate che i nemici vi perseguitino, che fabrichino armi, e machine a vostra ruina. Non sà Dio convertir gli stromenti di perditione in argomenti di vostra salute? Egli primieramente vede, scopre ogni loro consiglio, ogni perverso disegno, nè v'è artificio, nè v'è raggiro, che minutamente coll'occhio suo vigilante non distingua. Cerchi quell'*Inimicus homo*, per seminar le sue triste zizanie a' danni del campo, l'hore più abbandonate, i tempi all'insidie più opportuni: aspetti il più profondo della notte, il più alto meriggio delle tenebre, il dormir più sepolto de' servi. Potrà nascondersi all'occhio sempre desto del Padrone? Potranno le tenebre, potrà il sonno, potrà la stanchezza chiudergli le pupille, sì che non veda la mano dell'insidiatore, la malignità della semente, la perversità de' tentativi? Certo è, che contra il ribaldo assalitore si fà sentir S. Pier Chrisologo, *Inimice, lucis refuga, laborasti sed non latuisti: nam dormientibus Servis, Dominus ipse vidit.* Se il campo è in abbandono, se i servi profondamente dormono, se l'inimico si nasconde all'ombra della notte, del sonno, delle tenebre, tutto però il buon Padre di famiglia vede: peroche egli solo allo scoprirsi delle zizanie, può nella comune trascuratezza con sicura scienza affermare, *Inimicus homo hoc fecit.*

S. Petr. Chrysol. ser. 97.

Dio dunque vede ogni consiglio, ogni machina de' vostri nemici; e al preveder come aggiunge il provedere? Fatevi a mirare il lavoro con che si fabrican l'armi al gigante Golia: sudar più Vulcani, stancarsi più Ciclopi, impoverirsi più miniere. Cen-

to braccia s'affatican per armare un sol petto: chi tempra la Spada, chi piega l'usbergo; chi curva l'elmo, chi stende la corazza: suona il bronzo; stride il ferro sotto i gran colpi. Di cinquecento libre è l'armatura del petto: di seicento sicli nella sola punta l'asta della mano. Tanto apparato d'armi, tutto è contra il giovanetto David, piccola remora da opporsi a quel Galeone di vele gonfio, e di cuore. Ahi che vaste ferite, ch'enormi pericoli, che smisurate morti s' apparecchian al Pastorello! Povero David! su quella punta d'asta le tue carni voleranno in aria, cibo de gli uccelli, e sotto i fendenti di quella Spada si dividerà il cadavero in preda alle fiere della terra. Così la crede Golia: ma non così la dispone Dio. Miratelі in campo. David senza armi; non hà elmo, che difenda il capo; nè corazza, che protegga il petto; nè scudo, che ribatta i colpi; nè asta, che vibri la morte. Golia tutto nella sua guarnigione di ferro: folgora l'asta, balena lo scudo, suona a' fianchi la Spada. Mà a chi milita tutto quel gran corredo d'acciaio? O provido consiglio della sapienza Divina! Fabrica l'armi Golia, e David a suo prò le maneggia: Quegli è il giumento a portar il carico dell'armatura: questi l'Angelo in adoprarla alla Vittoria: servendo senza saperlo, il Gigante al Pastorello, il Persecutore a gl'ingrandimenti dell'Innocente. Peroche il disarmato Giovanetto fattosi incontro al ben armato Filisteo, Tù scendi in campo (disse) già sepolto nel ferro, che ti ricopre; e cingi la Spada, che piomberà sopra il tuo capo, per troncarti la vita, e sopra il collo de' Filistei, per esser giogo di schiavitudine. Io vengo senz'armi sì, ma non senza il nome di Dio, a cui non v'è piastra, ò diamante, che resista, *Ego autem in nomine Domini*. Indi con una pietra ferendolo in fronte, l'atterra: e levatagli di fianco la Spada, con un colpo miete il capo al Gigante, e le palme ad Israello. Onde fin colà dalle fucine, frà lo strepito dell'incudini, e de' martelli si fà sentire Basilio di Seleucia, *Cum Goliat arma fabricaret, id se in usus David facere, & proprij jugulatoris, Baiulũ in adversarij habitu se Davidi venire subsidio ignorabat.*

Basil. Seleuc. orat. 8.

Quanti Goliatti persecutori, nel fabricar l'armi all'abbattimento de gl'innocenti, fabrican loro machine all'ingrandimento, servendo per Divina disposizione con gli abbattimenti al sollievo de gli oppressi, fatti con la persecutione ministri di felicità. *Et proprij iugulatoris Baiuli?* Che non machina l'Imperatore Galerio contra gl'ingrandimenti del giovanetto Costantino stretto da guardie, e fuggendo, astretto per via ad uccider bestie per redimersi dal nemico persecutore? Mà questo è *In adversarij habitu subsidio venire*: con mano di nemico formargli un Zodiaco di fiere, e di mostri, dove risplenda Sol dell' Imperio. Allestisca Leone contra Michel Balbo ceppi, e catene alla prigionia; apparecchi fuoco alle sue ceneri, al suo incendio: questo è con fiamme d'odio accendergli una fucina d'onore, dove le catene si temprino in più Scettri, i ceppi si lavorino in più Corone. Incrudeliscano i fratelli contra Eudossia, negandole la dote, scacciandola di casa, raminga dalla Città d'Atene a Constantinopoli: questo è con gli abbattimenti fabricar l'ascendente di sua fortuna, che la portò alle nozze di Teodosio, alla Corona dell'Imperio. Se Ida Principessa di Doneburgh, da un anello cominciando la catena delle sue miserie, vien dalle gelosie del marito precipitata giù da una rupe: la rupe cambiasi in campidoglio di gloria, e le selve, in cui sopravisse, in teatri di grandezze. Se Clotilde la figliuola di Clodoveo, sposata ad Amalarico Rè de' Goti, da esso, come rea, vien esposta alle fiere de' boschi: le fiere divengan sua guardia, i boschi sua Reggia, finche dopo breve eclissi più luminosa ritorna alla corte. E che? *Abbreviata est manus Domini, ut*

Oder. Rin. an. 303.

Cedren.

Is. 59.

salva-

salvare nequeat? Non potrà, non saprà Dio fare il medesimo con voi? e se già il vostro cuore sta al fondo delle miserie, mancheranno a Dio consigli, mancheran vie di guidarvi per le miserie ad ogni felicissimo termine?

Dubiterete forse, che dove Dio può, dove sà; Dio poi non voglia con simili maniere sollevarvi il cuore? Concepite sensi più degni della bontà di Dio, più ricca di misericordie, dove più abbondan le nostre miserie. Se i mali, e le pene di questa vita s'alzassero a caso, assalissero, combattessero a capriccio; nelle maggiori disgratie vi sarebbon motivi di maggiore diffidenza. Ma non è così. La bontà divina è la Debora, che governa, regge, dà ordini, e leggi ad ogni esercito di travagli. Onde ognuno nelle sue più gravi pene può dire *Pęnæ militant in me* in quel senso, che il disse Giob. Pareva, ch'ad esprimere la furia rovinosa di tante pene sopra il patiente Profeta, meglio s'adattasse il titolo d'assassinio, che di militia. Vna sì gran congiura di Cielo, di terra, di stranieri, di domestici, d'huomini, di Demoni a' danni dell'innocente: una sì gran calamità, che non perdona a roba, a dignità, a persona, chiamisi assalto di tanti assassini, quanti travagli. Ma pur piacque a Giob il titolo di militia: e S. Girolamo n'approvò il misterio: imperciòche, vedeste mai l'assaltare, il combattere de gli assassini, de' ladroni, come tutto è senza ordine, senza leggi di militare disciplina? chi muove gli attacchi? chi spinge gli assalti? chi governa le marcie? chi suona la ritirata? Non così le pene di Giob. Esse hanno ordine di militia, come soldatesca di Dio sotto il governo del divino volere. La volontà di Dio le dispone in battaglia, le spinge alla zuffa: gli assedj, gli assalti, le brecce son a misura del suo comando: *Pœnæ autem militantes dicuntur, quia per quendam malorum ordinem succedentes, officium sibi commissæ crudelitatis exercent*. Precedon le scorrerie alla campagna, che depredan gli armenti: seguon gli assalti alle mura, che abbatton le fabriche: si vien all'assedio delle persone, dove cadon i figliuoli, manca la moglie, s'arrendon gli amici: si fà breccia nel corpo, aperte tante vie a' dolori, quante piaghe. Frà sì numerose squadre di pene niuna è, che trascorra i confini prescritti: tutte *Officiũ sibi cõmissæ crudelitatis exercent*. Dunque se l'infermità, se le liti, se la povertà, se le persecutioni, che vi metton il cuore in disperatione, son militia di Dio; se nel saccheggiarvi, nel depredarvi, servan gli ordini del divino volere, dubiterete del divino volere, che a suo tẽpo non suoni la ritirata, non vi liberi da tanti disastri, mentre hora li raffrena, acciò che non trapassino, non trascorrano *Officium sibi commissæ crudelitatis*?

Iob 10. 12.

S. Hier. hic.

Dubiterete? se in assicuramento della divina volontà havete tanti ostaggi, quanti benefiej fin ora riceveste. Quando mai vi cadesse in animo il dire, che Dio non considera i vostri interessi, non bada a' vostri travagli, trascurando di porgervi aiuto, vi convincerà il Rè patiente col testimonio di voi stessi, mettendovi tu per tu, come in contraditorio, & in giudicio con Dio, *Cum dixeris non considerat, iudicare cum illo, & expecta illum*. Esaminate: Chi vi diè il vivere, cavandovi da gli abissi del niente, con un corpo, ch'è un mondo di miracoli, con un anima, ch'è un Paradiso di Dio? Chi vi mantiene serviti dal Cielo con le fatiche de' pianeti; dalla terra col travaglio de' campi, da' tempi col giro delle stagioni, da gli elementi col ministero della natura? Chi vi accese nella mente i lumi di fede, nel cuore i desiderj della salute? tentati, chi vi sostiene? caduti, chi vi sollieva? pentiti, chi v' accoglie? Non è Dio? e questo Dio a voi sì amoroso, nell' abisso de' vostri travagli non bada, non cura, *Non considerat*? Egli s'è pur fatto a' vostri mali tutto medicina: stemprato in lagrime al conforto de' vostri pianti: lam-

Iob. 35.

biccato in sudori al sollievo delle vostre fatiche: stillato in sangue al rimedio delle vostre piaghe: pesto nelle carni per risanarvi lo spirito: stracciato nelle mani per rompervi le catene: trafitto ne' piedi, per guidarvi alla salute; e un Dio per voi svenato, negli estremi bisogni del vostro cuore non bada, non cura, *Non considerat*? Sì veramente, ch'egli fin hora trascurò i vostri interessi. Infermi, quante volte vi rimise in sanità? Poveri, quante volte vi si presentò in aiuto? Pericolanti, quante volte vi sostenne in piedi? Non conta egli ogni vostro passo, guardandoli con la custodia de gli Angeli da ogni pietra d'inciampo? Non numera ogni capello del vostro capo, difendendoli con provida gelosia uno ad uno da ogni perdita? E un Dio geloso fin d'un vostro capello, nel profondo delle vostre desolationi non bada, non cura, *Non considerat*? Eh che tanti beneficj, con che v'hà fin hora prevenuti, son pegni della sua beneficenza in auvenire; son ancore, che nella tempesta delle disperationi S. Gregorio vi porge alla mano per afferrare al porto d'una sicura speranza: *Spem de futuro recipit cum transacta beneficia recognoscit, & intra spei portum se recipit*.

S. Greg. in Iob. 35.

Dovreste una volta assicurarvi della buona volontà di Dio ne' vostri estremi bisogni, ch'egli vi manifesta non solamente col linguaggio de' cōtinui beneficj, ma con tacite ancor, e cotidiane voci d'ogni uccelletto nell'aria, e d'ogni fioretto ne' campi. Qual cosa più abbandonata de' gigli ne' prati, senza mano, che li coltivi, che gl'inaffi, che gli alimenti? E pur *Considerate lilia agri quomodo crescant*. Da che fonti di latte derivano que' puri sughi, che i gigli bevon alla radice, e se n'impolpano, e se n'incarnano? Da che ricche miniere que' vivi argenti, che si stendon nelle foglie, e quelle fila d'oro, con che si ricaman il seno? Chi lavora quelle sottili cortecce di vivo smeraldo, in che ancor teneri, come in fasce, si rauvolgono? Chi distingue con maestra mano tante vene, tante fibre, tanti nervetti, tanta armonia di parti, in che s'apron, e fioriscono? Chi loro imprime l'acutezza dell'odore? Chi dipinge la vivacità del colore? Chi forma la bellezza dell'ornamento? Essi non filano, non ordiscono, non tessono, e pur sembrano havere una veste di neve, un manto di luce. Che bel vederne uno sopra il suo gambo, come Rè della Primavera sopra il suo trono? Può comparir con più pompa? che attillatura! che gratia! che vaghezza! come si snoda, e a poco a poco sorge, con tal maestà, e pompa, che Salomone, il fior de' Rè, nel più alto della gloria, e della magnificenza Reale mai non vestì come il Rè de' fiori. Hor se così vivon, se così veston i gigli del campo abbandonati d'ogni umana cultura, *Quanto magis vos*? Voi che siete il fior delle creature? Voi chiamati con nome di gigli in persona dell'anima diletta nelle Cantiche, acciò che ne' vostri più gravi bisogni poniate tutto il cuore, tutta la fiducia in Dio, come avertì Teodoreto, *Ideo Lilium sponsus vocat sponsam, ut quæ neque neat, neque texat, sed omnem reyciens sollicitudinem ab ipso sponso nutriatur, & vestiatur*. Manca niente a gli uccelli dell'aria? hanno campagne, che coltivino, biade che seminino? E pur chi vi pasce, ò pulcini de' corvi lasciati in abbandono? Non è Dio co' moschini, e vermetti vostro Vivandiere? Chi vi mantiene, ò aquilotti cacciati di nido dalle madri stanche in allevarvi? Non è Dio per mezzo dell'aquile ossifraghe vostra Nutrice? Chi vi conserva, ò Alcioni, mentre ne' vostri nidi sul mare, come in piccola barchetta navigate? Non è Dio col placare ogni tempesta vostro Nocchiere? Ma qual può esser paragone frà gli uccelli, e gli huomini? *Non ne vos magis pluris estis illis*? Non è più alta la vostra origine: più nobile la natura: più Di-

Matt. 6.

Theod. hic.

Divino il vostro fine? Non vedete quanto più sollevata incomparabilmente è la vostra condtione, tanto più di loro infinitamente v'ama? Che se tanto v'ama, dubiterete che ne' vostri maggiori bisogni non voglia mostrarvi il suo amore?

Aprite l'orecchio, e sentirete ridirvi al cuore in tempeste di fortuna ciò che Christo disse à gli Apostoli in tempesta di mare, *Confidite, Ego sum, nolite timere*. Ogni nuvola di timore si dissipi, baleni ogni lume di fiducia al suono di queste voci *Ego sum*. Se ben parvero à S. Pascasio voci interrotte, che non dichiarano nè che, nè chi sia, *Ego sum, nec subiungit quid, vel quis sit*. Assai però dicono, con dire sì poco. E chi sa disinvolgere il moltissimo che in sè contiene questa cifra d'amore *Ego sum*. *Ego sum* vostro Signore, e Padrone. V'improntai pur à tutti in frõte per mano d'Isaia, come carattere distintivo, *Meus es tu*, dichiarandovi con modo particolare cosa mia: come dovitia più ricca de' miei tesori: come Paradiso più gradito delle mie delitie: come pupilla più gelosa de' miei occhi: fatti col nero delle nobili macchie pecorelle del vero Giacob: con la tintura di sangue su l'anime, meglio che su le porte Ebree, popolo di Dio: e qual Padrone non vuol mantener ciò che possiede, conservar ciò che stima sue delitie, sua ricchezza, suo amore? *Ego sum* vostro potentissimo Auvocato. Chi maneggiò la causa della vostra salute? chi conchiuse il vostro riscatto? Chi annullò il processo de' vostri delitti? Chi rivocò con la sua morte la sentenza di vostra morte: & hora chi parla a vostro favore in Cielo? Chi porge le suppliche? Chi impetra i rescritti? chi perora con bocca di ferite, e con voci di sangue? Non è vero che havete *Advocatum apud Patrem Iesum Christum*? E qual cliente ne gl'interessi suoi più disperati non si fiderà della volontà, del patrocinio di sì potente Auvocato? *Ego sum* vostro amantissimo Padre. E come nò? se con nome di Padre, volli, che m' invocaste? se vi coronai con prerogative di figliuoli? se vi consecrai in piccoli Dei? se v'apparecchiai patrimonj, eredità, primogeniture nel Regno de' Cieli? se vi condj le mie carni in cibo, il mio sangue in bevanda, le mie viscere di misericordia in medicina? E qual figliuol in ogni più grave disastro potrà temer della volontà del Padre? *Ego sum* vostra tenerissima Madre. Quante volte mi dichiarai di portarvi come teneri parti nel ventre, di stringervi come dolci pegni al seno, di porgervi come a piccoli bambini le poppe, d'accarezzarvi, di nutrirvi? provido ne' vostri bisogni, appassionato ne' vostri pericoli: fin a farmi vedere in un roveto, quasi in atto di penare su le spine, e sul fuoco, mentre il popolo a me caro stava in miserie, schiavitudine. In fin che mi manca di Madre, se non il vostro amore, e confidenza da' figliuoli? Hor può temersi, che una madre si scordi in alcun accidente del suo bambino? E quando pur si trovasse tal dimenticanza, *Ego tamen non obliviscar tui*.

Tenerissimo amor Divino! non hauremo noi ragione ne' casi più disperati di maggiormente in voi sperare? Fin quando il nostro cuore non si fiderà d'un Dio, che hà mano così potente, mente così provida, cuore sì amoroso? Dopo tanti pegni d'amore, dopo tanti segni prodigiosi del suo potere dourà egli rinfacciare a' cuori timidi *Quousque non credent mihi in omnibus signis, quæ feci*? Il Cielo, la terra, il mare, gli elementi pieni son di prodigi, che presentaron consolationi in mezzo alle miserie: e ancor non vi fidate di lui in un miserabil travaglio? mostri Puglia la sua Vergine Jachellina assalita alle spalle da un fratello traditore, a fronte da un precipitio di mare, certa di perdere, ò l'onore in mano all'empio, ò la vita in seno al mare. Ecco il mare fatto di marmo sotto il piè fuggitivo della fanciulla apre porto di sicurezza all'-

Marci 6. S. Pasch. l. 7. in Marc. If. 43. 1. Io. 2. If. 49. Num. 14.

onore, & alla vita. Mostri Fiandra la sua Principessa Genovefa tradita con calunnie da un servitore, condannata dal marito a morir trà le fiere: ecco le fiere fatte umane la mantengon viva nel bosco, e la riconducono, scoprendola innocente, alla corte. Mostri Nazareth il suo Vescovo Silvano perseguitato da gli huomini, e da' demonj, trattato da adultero, da homicida, da stregone: ecco all'insidie dell'inferno oppostosi il Cielo, manda visibilmente S.Girolamo, che il dichiara innocente, e a vista del popolo l' invita al Paradiso. A difender la fama del Vescovo S.Goare, non parlò un Bambino fresco di trè giorni? A mantener l'onore della Vergine Cunegonda non rinverdì un legno arido di più anni? A salvar la vita del Sacerdote S.Felice, le tele di ragno non divennero muri di diamante? Confondetevi umane diffidenze. Iddio per vie impensate, tante volte mādò i suoi soccorsi: cavò da' sassi olio; dalle spine uva, da' triboli fichi, mele dalla bocca di Lioni: sciolse in manna le rupi, cambiò fornaci in giardini, deserti in Paradiso, schiavitudini in Regno, *Et nec sic quidem credidistis Domino*? Provaste in altre occasioni amoroso sopra voi l'occhio di Dio: vennero gli aiuti da chi meno pensaste: cessò la persecutione, quando doveva più ingagliardire: vi fù recata la pace d' onde aspettavate la guerra: trovaste porto dove temevate il naufragio, *Et nec sic quidem credidistis Domino*? Chi hà fede, habbia fiducia. Dio può, Dio sà, Dio vuole; sù quest'Ancora di trè immobili punte in qual si sia tempesta di disperationi ogni cuor fedele riposa.

Deuter. 1.

Nè punto s'inquieta, al tardar che fà Dio tal volta lungamente i suoi soccorsi, sapendo ch'egli nel recare al cuore afflitto i suoi conforti, hà l'occhio alla Vita eterna, di cui, e per cui è il cuore. Come buon medico verso gl'infermi, il quale *Dat illis escam in tempore opportuno*: nel porgere i rimedj, non guarda l'appetito ingannevole del malatō, ma il tempo confacevole alla salute; dovendosi accettare per vera la dottrina di S.Agostino, Tardare Dio, differire il conforto ne' mali per darlo, come saggio medico, in tempo convenevole, e salutare. *Prorsus tanquam reficiens ægrotum in oportunitate*.

Ps. 143.

S. Aug. in ps. 144.

Hor se già quanti nascevan coll'impronto naturale d' un Ancora nel fianco si riconoscevan della schiatta Reale di Seleuco: in vedere il cuore contrasegnato con quest' Ancora di speranza fin ne' casi più disperati, ben può riconoscersi della famiglia di Dio, de' figliuoli dovuti alla Vita eterna.

Muret. l. 1 var. lect. c. 2.

Dal tempo s' argomenta il cuor non doversi al tempo.

CAPO V.

A Coro pieno di tutti gli huomini s'intoni l' universale lamento, *Breves dies homini sunt*. Troppo breve è il giro de' nostri giorni, che all'aurora uniscon la sera, alla cuna congiungon la tomba. Colpa è di natura, che troppo avara del tempo, ci diè in patrimonio, non sò bene se la vita, ò pur la morte, posti al mondo non per vivere, ma per tosto morire. Alle comuni querele c' imprestera le sue metafore il S. Giob, d' un fiore che ad ogni alito s'auvelena, d' una fronda, che ad ogni aura si scuote; d' una pagliuccia, che ad ogni tocco si rompe, d'un soffio d'aria, che nasce tutto insieme, e muore. Porgerà le sue comparationi Isaia, & Osea del fieno la mattina verde, e la sera già secco: della polvere rapita a discretione de' venti: dell'acqua ne' torrenti precipitosa: delle nuvole in un baleno disciolte: della rugiada ad un raggio seccata: del fumo all'apparire svanito. Formeranno le somiglianze David, e Salomone coll' orditura fragilissima delle tele di ragno, con la pompa efimera d' un erbetta, col lavoro

Iob. 14.

voro tenuissimo d'una spuma col correre d'una nave passaggiera;col piombar d'un uccello rapace;col volar d'una saetta alata, co' vapori, coll'ombra, col niente. Sognarsi, vi dirà Daniello, qualunque s'imagina d'haver forze di bronzo, e tempra d'acciaio: simile al Colosso Babilonese formato di metalli, che prometton durata, e appoggiato a piè di fango, che presagiscon rovina. Ogni età verde, e robusta, vi dirà Giona, esser pur troppo come l' Ellera sua bella nelle foglie, ma col verme alla radice. Nasconderſi in noi i principj non men di morire, che di vivere. Miseri Assaloni, che ci vediam germogliar ne' capelli il laccio, e fiorire in capo la morte. Piacesse però a Dio, che il vederci sì poveri di vita ci movesse a vivere, come chi hà carestia di vita. Sorgerebbe in noi una virtuosa avaritia del tempo, gelosa di non perdere alcuna particella de' nostri pochissimi giorni, per render tutta la vita nella brevità del suo corso, come le gemme nella picciolezza della mole, quãto angusta di giro, tanto ricca di prezzo, giusta l'auviso di quel gran Savio, *Vt quemadmodum pretiosa rerum, sic vita nostra, non multum pateat, sed multum pendat.* Hor tutto che la vita temporale su le ragioni del tempo fondi alcuna ragione sopra il cuore: nulla dimeno dalla pretiosità del tempo, ch'il cuore fà suo patrimonio, con farlo eterno, tutto altrimenti de' conchiuderſi. Peroche esaminata la pretiosità del tempo, troveremo che il tempo solamente è patrimonio del cuore, quando è merito della Vita eterna.

Sen. ep. 93.

E ad esaminar primieramente la pretiosità del tempo facciaci via un Angelo, che si spicca messaggiere dal fianco di Dio. Qual sia, miratelo con gli occhi di S. Gio. nell'Apocalisse. Il manto, con che si ricuopre, è tessuto di nuvole: il volto, con che si mostra, è infiammato di Sole; il diadema, con che si corona, è ingemmato co' fiori dell'iride. I piè son di fuoco attortigliato in due colonne, con tal positura, che preme col piè destro il mare, col sinistro la terra. Indi alzata in atto di minacce la mano, con un ruggir da Lione parla. Silentio: udiam ciò che dice. Le voci son di spavento, gli apparecchi di castigo. Giura in nome di Dio vivẽte, e Signore de' tempi, *Quia tempus non erit amplius.* Ahi nuova funesta! Verrà tẽpo, in cui non vi sarà più tempo. Non più ci sarà *Tempus miserendi*: tempo d'ottenere misericordia; seccata ogni vena di compassione divina. Non più ci sarà *Tempus visitationis*, tempo d' aprire il cuore alle visite, chiusa ogni via all'ispirationi del Cielo. Non più ci sarà *Tempus acceptabile*, tempo di gratia, e di merito; serrato ogni adito alla salute. Semineremo: ma passata ogni stagione di ricolta, non più *Tempore suo metemus*. Faticheremo: ma tramontato ogni giorno di lavoro, non più *Exibit homo ad opus suum usque ad vesperam*. Trafficheremo: ma terminato ogni tempo di fiera, non più ci sarà luogo al *Negotiamini usque dum venio*.

Apoc. 10. Ps. 101. Luca 19. 2. Cor. 6. Galat. 6. Ps. 103. Luca 19.

Fermiam qui: e prima che si venga alla terribile esecutione, che leverà il tempo in auvenire, vi domando, Intendete ciò che Dio leva, con levare il tempo? Leva Dio un tesoro, di cui egli stesso s'incorona, intitolatosi *Rex sæculorum*, e di cui a sè solo riservò il possesso; sì che dalle sole sue mani piccole particelle di tempo in terra scendessero. Onde, come già quel più Poeta, che Filosofo, dir soleva appresso Platone, i diamanti, i rubini, i zaffiri, i carbonchi, e l'altre pietre pretiose, esser minuti ritagli di stelle lasciati da Dio cadere in terra in segno di magnificenza: così con verità può dirsi, i giorni, l' hore, i momenti esser pezzetti del tempo, che Dio si lascia cader dalle mani in dono, quanto più raro, tanto più pretioso. E come tale egli volle, che questi tempi minori raccolti in mesi, e i mesi legati in anno, come gemme in un gioiello ristrette, risplendessero

Apoc. 15. 3.

ro sopra il petto del sommo Sacerdote frà i fregi di quell' abito misterioso: dove dodici pietre pretiose in quattro ordini ripartite formano il rationale, ornamento del seno sacerdotale. E tutto ciò che altro parve a S.Girolamo, se non una pretiosa cifra dell'anno in dodici mesi, e quattro stagioni distinto? Se dunque il tempo è un Gioiello, che ci viene da' tesori di Dio, intendete, che vi leva Dio, quando vi leva il tempo?

Vi leva il patrimonio più pretioso, che possediate in questo mondo. Peroche se la rarità è misura della pretiosità, qual cosa più rara del tempo? *Nullius rei, ut temporis penuria laboramus*, fù giusta querela di S.Nilo. Degli ori, degli argenti, delle perle, de' coralli, de' diamanti, di qual si sia ricchezza habbiam quì in terra le miniere. Altre da' mari, altre da gli scogli, altre da' monti, altre dalle piante fioriscono. La pretiosa vena del tempo si nasconde nel Cielo: e quì tanto sol n'habbiamo, quanto a Dio, Signor de' tempi, è in piacere. E sì quanto poco n'habbiam possedendo, se così poco n'intendiam conoscendo, non essendo opra d'huomo, *Nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*? Hauremo noi in nostra mano ciò che sì malamente cade in nostro pensiere? Chi finhora speculando rinvenì la natura del Tempo, come nel simbolo, così nella proprietà serpente, che ne' suoi giri, ne' suoi rauvolgimenti si nasconde col capo? Si fà sentire nel corso; ma quanto poco si fà vedere nella sorgente? Scopriamo la vita come frutto del Tempo; ma esso, quasi albero di vita, non vi par custodito da spade di fuoco, e in guardia di Cherubini, che proibiscono al pensiere l' accostarsi, e lo spiccarne alcun ramo d' intelligenza? Vediamo come ricolta del tempo i giorni, gli anni, i secoli: ma da sì gran manipoli qual mente può, in ufficio di Ruth, spigolando coglierne alcuna piccola cognitione? Se cerchiam dentro noi il Tempo, rintracciandone la natura da gli effetti, che in noi proviamo; in veder, che lentamente ci logora, direm che sia il Verme nato dalla manna, ma che della manna viveva, consumandoci con tacito dente, e traendo il suo vivere dal nostro lungo, e cotidiano morire? In veder, che ci aggrava col peso dell' età, e c' incurva sotto la carica de gli anni, direm che sia il fascio di legna sopra le spalle d'Isac; inviandoci ciascuno con la soma de' nostri giorni al monte del sacrificio, dove terminiamo la vita? In vedere, che ogni dì ci tiene sotto a' colpi della sua falce, direm che sia il ferro di Golia postoci al fianco, perche in fine ci recida con un fendente il capo? Che cosa è mai cotesto, che ci dà vita, e morte, ci mantiene, e ci distrugge; c' imbalsama, e ci auvelena? Il chiameremo fiume, che nel seno ci apre letto al riposo, ma nel corso ci porta segretamente al naufragio? Nilo, che ci alimenta, e ci seppellisce? Laberinto, che ci porge, e ci tronca il filo di guida, e di vita? Serpente del deserto, che ci attossica, e ci risana? Proviam in noi ogni dì il flusso, e il riflusso de' suoi giorni: ma chi può intendere i moti di quest' Euripo? Sperimentiam il crescere, e il mancare delle sue età: ma chi può capire i sintomi di questo Pianeta? Sappiam coniarsi in noi le sue hore, i suoi momenti: ma chi nell' intendimento hà in contanti il prezzo all'acquisto, alla compra di questo nascosto Tesoro? Cercheremo dunque fuori di noi il Tempo? Ma come il baston fuori di mano a Mosè, fatto Serpente, non vi par che atterrisca, e metta in fuga il nostro pensiere? E a ritenerlo, non bastano i prestigj di poetica magia, che mostrano il Tempo sotto imagine di vecchio, con piè di Mercurio all'instabilità, con ali d' Aquila al volo, con denti di ferro al consumo de' marmi, de' bronzi, con falce di diamante al taglio d' ogni vita, all' abbattimento

d'ogni

S.Nilus paræn.21.

Act.1.7.

d'ogni grandezza. Che bel vedere la gran mente d' un Agostino fare da Edipo allo sciorre *Istud implicatissimum ænigma*: tutto inteso a distinvolgere questo imbrogliatissimo enimma; come il Tempo sia a sè medesimo vita, e morte, cuna, e tomba, mantenimento, e distruttione: a sè presente, e lontano, unito, e diviso, alieno, e domestico, padre, e parricida. Come si componga di parti, che mai non sono: si conservi in un essere, che mai non dura: s'aumenti in vna grandezza, che mai non cresce; si allunghi coll' isminuirsi; si stenda col cessare; si faccia grande col disfarsi in niente. Come il suo nascere sia il suo morire; vivo sol e presente in quel momento, in cui manca, e trapassa: potendosi d' ogn' istante del tempo dire, ciò che della pioggia fù detto, *Simul fit, & cadit*: sorgendo, e cadendo ad un attimo, ch'è il campo, in cui al fiorire si secca; l'Orizonte, in cui allo spuntare tramonta, alzandosi dal Passato, e perdendosi nell'Auvenire. Come si mantenga col perire, si fermi col trascorrere, duri col venir meno: lampo, che al conservarsi *Tantum habet moræ, quantum itineris*: tanto hà di permanenza, quanto hà nel fuggire di prestezza. Sù che ruote si lavora in giorni? con che seste si compassa in anni? sopra che fusi si fila in secoli? con che pettini si tesse in età? se rode marmi, hà forse bocca da mordere? se consuma bronzi, hà forse fuoco da fondere? se distrugge, come conserva? se uccide sè stesso, come ad ogni cosa dà vita? Ma che più vaneggio? se m' auvisa S. Agostino, *Dies cuiusmodi sunt, aut perdifficile nobis, aut etiam impossibile est cogitare, quantò magis dicere?*

S. Aug. l. 11. confess. c. 22.

Seneca nat. q. l. 2. c. 20.

Idem l. 2. nat. q. c. 23.

S. Aug. de Civ. Dei lib. 11 c. 6.

Hor del Tempo che potiam possedere, se così poco ne potiam comprendere? Misuriam pure il tempo ad anni, a lustri, a secoli: a guisa de' Geografi, che ripartono un palmo di carta in Città, in Provincie, in Regni: ma tutti gli spazj del nostro tempo stendonsi più, che il giro d'un giorno, se per un giorno il definì la Verità Incarnata, quando sgridò l'otiosità de gli huomini, *Quid hic statis tota die otiosi?* Sopra che discorrendo S. Pascasio, Per otiosi (dice) che sian gli huomini, io li vedo molto affaccendati a fabricarsi in mente un altissimo concetto di questo giorno, che abbraccia tutto il corso de' tempi, *Per quem omne tempus præsentis vitæ intelligitur*. Ne alzano superbi geroglifici, e mostrano hor le stelle in Cielo come segni, & imagini del tempo, mentre ogni dì tramontano, e come fenici nelle proprie fiamme risorgono: hor le palme in terra cresciute nel numero de' rami, al crescer d'ogni mese, dandogli con ciò sopra ogni cosa la palma; hora i Tritoni in mare attortigliati in un vivo laberinto espressivo de gl'inesplicabili rauvolgimenti del tempo. Con quante misure rendere il vorrebbon, come una piccola eternità, senza misura? Misuranlo con un filo d'ombra, che scorre sopra un orditura di linee; e par che ne gli horivoli a Sole, d'hora in hora ressa con sì nero stame la tela de' nostri giorni. Misuranlo col lento passo dell'acqua, che lagrimando a goccia a goccia, sembra piangere il continuo morire di nostra vita. Misuranlo con la polvere piovuta a grano a grano; e al tempo, che hà in sè l'inquietudine del mare, forman coll' arena istabilissimo un lido. Misuranlo con machine a ruote, cioè con simboli d'eternità, e con più ruote, quasi con più eternità, par che pretendano l' *In æternum, & ultra*. Con che speciosi nomi poscia d'anni, d'olimpiadi, di lustri, di secoli, d'età, trascorso ch'egli è, il conservano? quasi che da que' gran vocaboli, come da sue pedate, si misuri la grandezza del tempo gigante. Ma auvertano bene, auvisa S. Pascasio *Moneo de hac die, nè magnum aliquid perceuseant: quia quantùm ad nos forte magna dies, sed quantùm ad Dei æternitatem* mo-

S. Pasch. l. 9. in Matth.

Pier. l. 50.

Hadrian. Iunius.

Idem supra.

modica, & exigua est huius temporis dies .

Lasciamo di gratia il misurare a canne questa grandezza del tempo, e ristringianci a palmi: misura, che ci porge David, perche vediamo con la rarità la pretiosità de' nostri giorni, *Ecce mensurabiles posuisti dies meos*: dove altri leggon: *Ecce palmares posuisti dies meos*. Pochi palmi si stende il tempo di questa vita; tutto che come campo di grande ampiezza il distinguiam in più età, e diam all'infantia i suoi anni, i suoi alla pueritia; altri alla gioventù, altri alla virilità, parte alla vecchiaia; parte alla decrepitezza. A ciascuna età assegniamo i suoi studj; sopra ciascuna fabrichiam i suoi disegni; e in sì piccolo campo inalziamo machine, e torri con ardir da gigante. Tutta la dividiam in cento impieghi, che richiederebbon cento vite: e la vogliamo guerriera ne' campi, letterata nell'accademie, politica nelle corti, arbitra ne' tribunali, economa nelle famiglie, negotiante ne' traffichi. Non vi paion cotesti disegni d'Ezechiello, che sopra un palmo di creta pretendeva piantare una Città, e sopra un mattone di terra formare una Gerusalemme?

Psal. 38.

Hor s' il tempo è alla scarsezza così raro, come il rendiam poi all' uso così vile, consumandolo in impieghi vani, con prodigalità più pazza di colei, che adoprava le perle di grandissimo prezzo stemprate in uso d'ordinaria bevanda? Deh fatevi di nuovo udire, ò Angelo arbitro del tempo, e intimate a gli scialiaquatori del tempo *Quia tempus non erit amplius*. Intendano, che scarso alla misura il tempo, di più scorre velocissimo alla fuga. Hanno forse costoro virtù da fermare il corso de' giorni? Nuovi alchimisti ponno fissar la mobilità di questo Mercurio? Chi può fermare le briglie del carro misterioso in Ezechiello, che vola *In similitudinem fulguris coruscantis*? Cocchio, imagine del tempo, tirato da quattro diversi animali, che son le quattro varie stagioni dell'anno: stabilito su la mobilità delle ruote, che son il giro de' secoli, come osservò Tertulliano, *Et rotæ subiacent, tempora scilicet, quibus omnia semper mundi membra volvuntur.* Miseri noi, che vantiam come nostro, cio che ci fugge dalle mani. Vantiam gli ottanta, i cento anni del vivere: e pur qual è la parte, che in essi prendiam, e facciam nostra? Il passato? Ma ci è trascorso. L'auvenire? Ma non è ancor in nostro potere. Il presente? Ma non è più d'un momento, che nell'atto di prenderlo, ci sfugge, e ci lascia delusi. Non vi par di vedere nella vastità dell' Oceano quella piccola Isoletta, che si scoprì, e di sè non lasciò altro che il nome, chiamata Ambregrì. In vederla certe navi colà volsero la prora per afferrare; quando parve, che l'Isoletta, come in timidita sferrasse, e si mettesse a nuoto su l'acque. Volavan le navi: volava fuggitiva l'Isoletta: s'accostavan quelle; e questa più veloce si ritirava. In fin fatti più vicini i legni già stavan in atto di prenderla, quando sfuggì loro dalle mani, e da gli occhi, attuffatasi nell'Oceano. Hor che cosa è il Presente in mezzo al nulla del Passato, e il nulla dell'Auvenire, se non una Isoletta in mezzo al gran mare del Non essere, comparsa, e mostratasi col suo nome *Est*, scoperta da S. Agostino. Tutti lasciandoci addietro l'onde del tempo passato, stiam sempre correndo a prendere il presente. Ma come ci riesce il prendere, e far nostra questa Isola, questo momento, questa sillaba *Est*? Ella è una sillaba espressiva del tempo presente, ma cōposta di trè lettere, e per impadronircene, non potiam giungere alla seconda lettera, se nel suono non è terminata la prima: nè toccar la terza, se non è trascorsa la seconda. Adunque che possediamo di questa sillaba, se nell'impossessarci della terza, & ultima lettera, già habbiamo perdute l'altre due: già tutta la sillaba

Ezech. 1.

Tertull. de Trin. c. 8.

Garzia Causin. to. 2. Mass. 13.

ba ci svanisce, e tutto il Presente comel foletta, s'immerge, s'affoga nel mar del Non essere? *Et dies tenes, qui unam sillabam non tenes?* Che velocità è cotesta fugace de' giorni, di cui nè men potiam havere un momẽto? forzati tutti a dolerci col Morale. *Nec quod futurum est, meum est; nec quod fuit: in puncto fugientis temporis pendeo.* A guisa di sfere, che toccan il piano in un punto, tocchiamo lo spatio de' tempi in un minuto. Quasiche la vita che in noi cominciò da un soffio della bocca di Dio, nel suo corso esser non debba più che un soffio, e un punto di tempo. Ricordiam pure que' tempi del mondo, quando gli huomini di cento anni eran fanciulli, di dugento giovani, di cinquecento eran d'età matura, d'ottocento incanutivano, presso a mille già vecchi passavano al sepolcro, come stanchi del mondo: che il Savio ci farà udire i loro lamenti sopra la fugacità de' giorni, con ch'appena nati, si credettero morti, *Et nos nati continuò desivimus esse*. Stupiremo, come vite di più secoli, che potevan chiamarsi piccole eternità, si giudicassero un breve passaggio dalla cuna alla tõba, dal nascere al morire. Ma non se ne stupisce S. Pier Damiano. *Imò ipso momento, quo videbantur esse, non sunt.* Tutto che la vita loro corresse per tanti secoli, di quelli non toccavan se non il momento presente, che hà per essere il fuggire, cioè il non essere, con che defini Giob i suoi giorni, *Nihil sunt dies mei*. Se dunque, quanto fugace, tanto raro, e pretioso è il tempo: intendete che ricco patrimonio leva Dio con levarci il tempo, *Quia tempus non erit amplius?*

S. Aug. in Psal. 38.

Sen. de nat. qq l. 32.

Sap. 5. 13.

S. Petr. Dam l. ep 17.

Iob. 7.

Questa pretiosità però del tempo allora solamente divien patrimonio del cuore, quando divien merito di Vita eterna. Se il cuore non può fermar come Giosuè, il Sole, e far che il tempo non corra; può nulladimeno far con un miracolo simile, che non si perda. Sia fugacissimo il tempo. Stà in poter del cuore mettere *Ventis pondus*: tardar col buon uso il volo de' giorni, come de' venti: ch'è dar peso di merito all'hore, e d'esse farsene grado alla Vita eterna, *Ascensiones in corde*. Maestro di ciò fù il S. Rè Ezechia, con quel suo celebre horivolo, in cui per dieci gradi tornò addietro l'ombra nõ men de' misteri, che del Sole. Miratene con S. Girolamo l'insigne artificio. Sorgeva disposto con tal magistero, che nella distintione de' suoi gradi faceva scala per salire alla Reggia. Il ripartimento dell'hore formava l'ordine de gli scaglioni, per gli quali scorrendo a passi misurati un raggio d'ombra, faceva che l'estremità di ciascun grado fosse il termine di ciascun hora, *Ita extructi erant gradus arte mechanica, ut per singulos umbra descendens horarum spatia terminaret*. Così tutto l'horivolo serviva all'occhio di regola per distinguer l'hore, e al piede di scala per salire in corte. E col piede salir poteva la mente de' Cortigiani a filosofar sopra la conditione del tempo reso visibile nella fugacità allo sguardo, perche nella pretiosità non fosse disprezzevole all'opra. Eccovi dunque la scala, per cui salir potete alla corte del Cielo. Il tempo vi forma ne' suoi giorni, ne' suoi anni alla salita i gradi. Pochi anni, pochi giorni, e poche hore ponno farui, come a Giacob, una scala, che tocca il Cielo, sopra cui vide Zaccaria, che i giusti *Ascendent ab anno in annum, ut adorent Dominum exercituum*.

Iob. 28.

S. Hier. in c. 38. Is.

Zach. 14.

Sia brevissimo il tempo: stà in arbitrio del cuore, di coteste particelle, in che si sminuzza il giorno, far ciò che S. Ambrogio diceva delle ceneri, in che si sciorranno i nostri corpi, *Semina æternitatis*. Che pretiosa ricolta vi rende la piccola semente d'un quarticello dato alla coscienza, all'anima alla salute? Io non sò quanto sia vero ciò che scrive Aristotile de' campi Pierj. Seminarsi ivi l'oro stritolato in minutissima polvere, e alla benignità del terreno ammollitosi nel rigore, gittar le radici, spuntar

S. Ambr. ser. 14.

Aristot. de mirab. aud.

tar

tar co' germogli, crescere in biade, granir nelle spiche, mieterfi in pretiose ricolte. Sò ben, che il tempo sfarinato in momenti è una ricca semente d'oro, che ben coltivata con Christiane operationi fiorisce, e frutta secoli d'oro d'una Eternità pretiosa. Sò ben che potiam far nostro quel più misterio, che sogno mostratosi al già Coppiere in corte di Faraone, poscia prigioniere in carcere con Giuseppe. Vide spuntar da due viti trè piccoli tralci, e a poco a poco crescer in gemme, aprirsi in occhi, disciorsi in pampini, maturare in grappoli d'uva, che poscia spremevansi nella tazza reale. Per dichiaratione udì dall' interprete Giovanetto, *Tres propagines, tres adhuc dies sunt*, e l'udì con prospero successo, restituito dopo trè giorni alla corte, & alla carica di Regio Coppiere. Hor chiusi ancor noi nella prigion del corpo vediamo germogliar dalla nostra vita, quasi da vite, i mesi, i giorni, l'hore come teneri palmiti. Buon per noi se germogliean fruttuosi di sante operationi. Ogni ramicello ci dà speranza della corte del Cielo: ogni tralce ci promette quella copiosa vendemia, che si gode nella casa di Dio, dove gli habitatori *Inebriabuntur ab ubertate*.

Gen. 40. — Ps. 35.

Se dunque nell' estremo della vita non si troveranno *Dies pleni*, giorni pieni di christiana pietà, di sante operationi, di virtù, di meriti: ma tutti saranno come le spiche vote, che predissero a Faraone gli anni di carestia, di chi sarà la colpa? Potevamo scieghere dal gran fascio de' tempi que' giorni, che durano, chiesti a Dio dal S. David, *Notum fac mihi, Domine numerum dierum, qui est*: giorni indeficienti, che hanno (dice S. Agostino) l'esser durevole nel merito delle virtù, nell'eternità del premio, *Utique petitur dies, qui est: illi autem dies non deficiunt, in quibus nec nos deficimus*. Se dunque sciegliam giorni manchevoli ne' nostri mancamenti, perduti nella nostra perditione, a chi dovrà imputarsi? Potevamo nella gran corrente de gli anni rinovar i prodigj del fiume Giordano, che al passaggio de gl'Israeliti aperto, si trattenne, e rassodò l'acque superiori: dove l'acque della parte inferiore scolaron, fin a perdersi nel mar morto. Se dunque lasciamo scorrere i nostri giorni, i nostri anni nel mar morto de' peccati mortali, chi dovrà incolparsi?

Ps. 38. — S. Aug. in Ps. 189.

Aspetteremo a ben servirci del tẽpo, quando in morte s'intimerà, *Quia tempus non erit amplius*? Ma allora, che stima si farà del tempo? Hebbero cento anni di tempo gli huomini per ravvederſi, e campare il castigo dell' universale diluvio, invitati a penitenza da Noè, col cotidiano lavoro dell' Arca, *Prædicante illis publica Arcæ fabricatura*, come parla Ruperto. Vedevan essi in ogni monte, in ogni piano affrettarsi la grande opera; cader selve atterrate a forza di braccia: sonar sotto il ferro querce di più secoli: quì riquadrarsi travi d' enorme grandezza: là rispianarsi tavole di vastità smisurata: ogni bosco dalla terra trasportarsi in uso d'acqua, intimando lagrime, e pianto; quasi ogni selva dicesse ciò che di poi ripetevan le selve di Palestina *Pænitentiam agite*, Penitenza, popoli, penitenza. Miravano Noè bianco di costumi, e di pelo, che in età di sei secoli operava con robustezza da giovane; che Patriarca coronato di più figliuoli, e capo maestro ubbidito da più operai, ordinava, disponeva, metteva mano alla nobile machina: che Profeta, ed Apostolo prediceva i castighi, e predicava l'emendatione, intenta la mano al lavoro, gli occhi al pianto, la lingua alle minacce; e tacendo la bocca, ogni colpo di martello parea, che dicesse *Pænitentiam agite*; penitenza, popoli, penitenza. Ma gli empi abusandosi del tempo, il consumavan in peccati, peccando in faccia all'arca: preso in argomento d'impunità ciò ch' esser doveva motivo di penitenza: inondando a diluvj i peccati, perche vicino era il rimedio del diluvio.

Rup. l. 4. in Gen. c. 19. — Matth. 3.

luvio. In fin si viene all' ultimo punto. Già l'Arca è in pronto: a seno aperto invita: a salvarsi, basta entrare, e ad entrare bastano pochi passi. Che fanno gli huomini *In articulo diei illius*? Il tempo è ultimo; è importantissimo; peroche da esso pende il salvarsi nell'Arca, ò il perir nel diluvio: e pur i miseri, che stima ne fanno? Nol curano, perche nol conoscono: tardano, differiscono, fin che inondando l'acque, si sentono spogliati improvisamente di tempo, e di vita, sepolti nel diluvio; meritevoli dell' iscrittione, che sopra tanti cadaveri pose Ruperto. *Tanto tempore expectavit eos Dei patientia; ipsi autem secundum duritiem suam, & cor impœnitens, thesaurizaverunt sibi iram in die iræ.* Cioè: Quì giace il mondo nel mondo, già cadavero nella corruttione di tutta la carne, hora sepolcro nella depositione di tutti i cadaveri. Con un diluvio di colpe provocò un diluvio d'acque, inondando la pena, dove abbonda la malitia. Tonò cento anni la patienza di Dio, prima che diluviasse la giustitia, pronto a ritener l'acqua vẽdicatrice, al versarsi d'una lagrima penitente. Ma gli huomini alchimisti d'iniquità, consumati nel fuoco dell' impudicitie gli anni d'un secolo, senza trovare oro di misericordia, tesoreggiaron ira nel giorno dell'Ira. Onde s'ad altri un momento diede che piangere un secolo; a questi un secolo dato che piangere una eternità. Così egli sopra quell' universale sepolcro. Altrettanto non si potrà scriver su i sepolcri di chi s' abbusa del tempo in vita, à cui và in conseguenza il poco apprezzarlo in morte? Essi ridon in tanto nelle loro allegrie; godon ne' loro trastulli: ma perduto il tempo, quanto hauran che piangere nell'eternità, *Quia tempus non erit amplius*! Infelici Generi di Lot, che invitati a uscir di Sodoma, e a campar da' vicini castighi, burlando, e ridendo si rimasero ne' loro trastulli. Al tempestar del fuoco, al diluviar delle fiamme piovute dal Cielo, che pianti, che lagrime diedero importuni ad estinguer l'incendio, impotenti a rihavere il tempo perduto di salute? Che si farà nell'eternità, se non piangere con lagrime importune, ciò che nel tempo opportuno s'è perduto? Che dolore fù quello d' Annibale nel partire d'Italia senza la conquista di Roma, e in essa senza la Signoria del mondo? Imbarcatosi col nervo della gente di ritorno alla sua Africa, ruggì come un Lione, di rabbia, e di dolore contra gli Dei, contra gli huomini, contra sè stesso, perche mal servitosi del tempo, e dell'occasioni opportune, hora fosse necessitato partire, poco men che fuggitivo, dove poteva trionfar vittorioso. Dall' alto della poppa rimirava di tratto in tratto i lidi dell' Italia, e a vista delle Città, delle Provincie, de' felicissimi paesi, il pensier gli ricordava tante corone perdute, quante occasioni trascurate. Dolevasi, che sceso dall' alpi come torrente, dopo la vittoria al Trasimeno, a Canne, con la morte di cento mila Romani, non havesse affogata nel suo sangue naufraga Roma. Detestava gl' incanti delle delitie, che gli fermaron il corso dell'armi, trattenute gran tempo in piccole conquiste, dove in pochi giorni con quelle moggia d'anelli de' Cavalieri Romani uccisi incatenar poteva schiava l'Italia, e nell'italia suddito il mondo. Fuggiva, e mirava: e se nel venire in Italia vi lasciò un occhio, come in tributo d'ammiratione; nel partire vi lasciò il cuore in pegno di dolore, di cui tante lagrime sono, quanti i caratteri dello Storico, che scrisse *Respexisse sæpe Italiæ littora, & Deos hominesq; accusantem, se quoque, ac suum ipsius caput execratum, quod non cruentum à Cannensi victoria militem Romam duxisset: se centum millibus armatorum ad Trasimenum, & Cannas cæsis, circa Casilinum, Cumas, Nolamque consenuisse.* Che faremo, ove dall'eternità volgiam addietro l'occhio a' tem-

Rup. sup.

Livius l. 30.

tempi della vita trascorsa? tanti acquisti di merito, tante vittorie del senso, tante belle occasioni di salute perdute nelle vanità, e ne' passatempi: la conquista del Paradiso sì facile ad ottenersi, i trionfi di gloria, ch'eran in nostra mano; il Regno de' Cieli, che con una leggier violenza era nostro, qual dolore l'haverli nel momentaneo del piacere perduti? Quegli anni, che ci potevan fare gran Santi, qual dolore haverli spesi intorno a pazzie, a peccati, *Circa Casilinam, Cumas, Nolamque consenuiße*. Se germogliaron i fiori delle delitie, senza spine, se balenaròn i lampi delle ricchezze senza fulmini, se rise il Sol de gli onori senza ecliss, se non vi fù nuvola, che c'ingombrasse i sereni, non vento, che ci turbasse la calma, non fortuna, che ci mettesse in tempeste la fortuna: se puri corsero i giorni, giocondi gli anni, allegra, & in solazzi la vita, in fine *Recepisti bona* (ci auvisa S. Agostino) *sed transierunt dies, & totum perdidisti*. Questa è la spina, che sempre pungerà il cuore: questo il verme, che sempre morderà il seno: questa la spada, che sempre trafiggerà lo spirito: con le delitie passaron i giorni, e nella perdita del tempo hò perduta l'eternità.

S. Aug. ser. 24. de verb. Dom.

O se quel problema proposto dall'Angelo ad Esdra *Revoca diem, quæ præteriit*, potesse auverarsi in una di quell'anime, che sono nell'eternità dell'Inferno, ritornando in questa vita: ella quanto darebbe per impetrar de' passati giorni un sol momento? Venite quà voi, che sì poco apprezzate il tempo, e il gittate, e il consumate; fateui ad udire il ricco Epulone, che dall'Inferno domanda ad Abramo una stilla d'acqua: chiedetegli che darebbe per ottenere, non una stilla d'acqua, ma una stilla di tempo? Chiedetegli se darebbe tutto lo splendido delle sue porpore, tutto il delicato de' suoi bissi, tutto il ricco della sua casa, tutto il lauto delle sue mense, tutto l'ameno delle sue delitie? Se padrone di quante grandezze, e signorie mise sotto gli occhi di Christo il Demonio, allora che *Ostendit illi omnia regna Orbis terræ in momento*; Chiedetegli se darebbe tutti i Regni, tutte le Monarchie del mondo per ottenere quel solo momento di tempo in cui si mostrano? E come nò? se in quel solo momento cambiar potrebbe l'eternità delle sue pene, nella felicità dell'eterna beatitudine? Chiedo di più io a voi: quanto in quel solo minuto d'hora il ricco dannato opererebbe di bene a sua salute? Uditemi. Giona disubbidiente, assorbito dalla tempesta, ingoiato dal mare, sepolto nel ventre della balena, dopo trè giorni hebbe in gratia d'esser vivo rigettato sul lido. Corretto della sua colpa da gli elementi, eccolo a predicar la penitenza a gli huomini in Ninive, dove il comando di Dio il voleva. Trè giorni di viaggio richiedeva il giro della vastissima Città: Giona predicando in quanto tempo la scorse? Tonava nelle gran piazze, minacciando l'ira di Dio: intimava nelle vie castighi, e rovine; in ogni luogo invitava alle ceneri, al digiuno, all'umile pentimento. E pur con tanto fare, con tanto scorrere, girò tutta la Città in un giorno solo, con maraviglia di San Girolamo, *Superioris naufragij memor viam trium dierum unius diei festinatione complevit*. Il fischio ancor delle tempeste, che ribombava all'orecchio; il fremito del mare, che gli ondeggiava nel cuore, l'imagine di morte, che gli era avanti gli occhi, gli mettevan la velocità de' lampi nel piede, la forza de' tuoni nella voce, e la prestezza de' fulmini nell'operare. O Dio! altro che il ventre d'un mostro è l'Inferno: altro che il mare, quegli Oceani di fuoco. Se di là tornasse il ricco dannato in vita per brevissimo tempo, o quanto in quello scorcio di tempo opererebbe! Ricordevole di que' perpetui naufragi, di que' sempiterni incendj, come cambierebbe l'antica porpora nella con-

4. Esdra 4.

Luca 4.

Iona 33.

S. Hieron. ibi.

confusione, il bisso nel cilicio, le mense ne' digiuni, le musiche ne' gemiti di dolore! che lagrime darebbe di pentimento! in che fiamme arderebbe di contritione, *Superioris naufragij memor*! Che dobbiam fare ancor noi? i quali se ben godiamo il tempo presente, potiam però ad ogni hora esserne privi, essendo in arbitrio di Dio il levarcelo, e l'intimarci ad ogni momento *Quia tempus non erit amplius*.

Dobbiam dunque col buon uso render il tempo prezzo di virtù, e merito di vita eterna: che tutto insieme è renderlo capitale, e patrimonio del cuore, in ordine al vivere eternamente beato. Peroche al cuore l'hore del giorno son come all'Api le rugiade del Cielo. Tutte in gratia d'esse scendon pure, molli, cristalline, *Sive illc est cæli sudor, sive quædam syderum saliva, sive purgantis se aeris succus*: al certo tutte son lavoro di Cielo, fattura di stelle, fior d'elementi, pioggia di Paradiso, & *aerei mellis cælestia dona*. Tutte come dono del Cielo, si riceuon nell' ameno de' prati, nel fiorito de' giardini, che ad accoglierle stendono nell' erbette, ne' cespugli coppe di vivo smeraldo, e a custodirle con gelosia, le consegnano *Optimorum doliolis florum*. Grondan da ogni fronda, da ogni fiore, invitando l'api a prenderle, e farle sue. Ma in una sì abbondante cortesia del Cielo, quella sola parte di rugiade riman dell'api, che industriose raccolgon da' campi, da' giardini, e operose rassodan in cera, condiscon in mele, distendono in favi, patrimonio loro, capitale, e tesoro: tutto il rimanente delle rugiade per l'api è perduto, disfatte dal caldo, seccate dal Sole, dissipate dal giorno. Che rugiade, dono di Paradiso, son l'hore i momenti del tempo, che a noi piovono, a noi scorrono, per divenir nostra dovitia, nostra felicità, se il cuore è l'ape pronta al raccorre, assidua all'operare? Quell'hore rimangono suo patrimo-

Virg. Georg.

Plin. sup. c. 13.

nio, sua ricchezza, ch'egli rassoda in esercizi di christiane virtù, in cui si mantengono durevoli al merito, ed eterne al premio. Quant'altro scorre di tempo, lasciato alle vanità, alle delitie, a' giuochi, al lusso, tutto è perduto; tutto rugiada, di cui che può goderne il cuore? Per abbondante, e copiosa che piovesse a gl' Israeliti la manna nel deserto, qual parte a ciascun toccava da godere, fattala suo appanaggio, sua vittovaglia? Quella confettion di miracoli, fatica d'Angeli, lavoro di stelle, piatto dalla mensa di Dio, scendeva con imbandimento reale; stesasi in un grandinar di munificenza cortese sopra le tende, i campi, l'arene d'ogni intorno, gli alloggiamenti, tutto degna di raccorsi, di custodirsi, come cosa di Cielo: in fatti però quanto ne periva, trascurata ne' campi, lasciata a gli oltraggi del caldo, all' offese del Sole, al cui raggio mancava? Tanto sol di manna havevano, e godevano gl'Israeliti, quanto adunata con la mano riponevano ne' vasi, resasi soda, & incontrastabile alle pietre, & al fuoco. Ciò che s'auvera nel Tempo, manna celeste, s'il cuore col buon uso di pietà, e di sante operationi il raccoglie, il rassoda durevole all'eternità: dove trascurato, ad un lampo di piacere, ad un occhiata di Sole s'auvelena, e si perde.

Per numerosi dunque, che scorran gli anni: per grandi, e spatiosi, che si stendan i tempi; a possederli conviene che il cuore nell' opere della sua vita faccia ciò che Sesostri Rè d'Egitto nelle conquiste della sua spada. Potente in armi, frequente in battaglie, assiduo in vittorie, dilatò con numerose conquiste il Regno, e il fe' crescere in un' amplissima Monarchia. Soggettava col ferro nuove sempre, e nuove Provincie. Ma le dichiarava sue non altrimenti, che alzandovi a ciascuna sù i confini una colonna, in cui si leggessero le sue imprese, ed il suo nome quasi che

Diodor. Sicul. l. 1. p. 2. c. 1.

immortalità, da che dolore ponno esser presi? Si spopola il Paradiso sceso nella stanza del Giusto moribondo, e divisi in più maraviglie, altri lodan la mano stesa sì liberalmente al beneficio de' poveri; altri il piede sì regolato nella strada de' divini precetti: altri il cuore così fedele allo scontro d'aversi contrasti: altri il capo sì capace d'alti pensieri. In fin il corpo, ch'è la nave, rende lo spirito, ch'è il nocchiere, e l'uno passa al porto del sepolcro, doue per alcun tempo riposi; l'altro alla gloria del Cielo, dove per un' eternità trionfi. Questo è il morir felice di chi manca da questa vita *Tamquam mortuus à corde*. Et è il mancar de' Giusti, che muoion in carità, amici di Dio, peroche sopra le loro bare intagliò S. Bernardo, *Hanc mortem, quæ fit à corde, infert charitas*. E qui quanto gagliarde sorgon le ragioni della Vita eterna sopra il cuore sopra cui mostra i caratteri della sua immortalità in quel medesimo, in cui par che il cuore apparisca mortale, e dovuto alla vita mortale: peroche a' Giusti, che soli han cuore, il morire non è morire, ma un felice passaggio al vivere eterno; o si mirino in atto di partir dalla terra, o in atto d'inviarsi al Cielo.

Ps. 38.

S. Bern. ep. 42.

Descrisse l'anima delle Cantiche la morte de' Giusti: ed io haurei creduto, che prendesse l'imagini espressive, o da un pianeta quando cade in eclissi, e s'oscura; o da una pianta, che ricca d'un troppo abbondante autunno, rovina sotto il dolce peso de' frutti: o da un fiume d'argento, che ricco più d'acque, con più brio si porta a' naufragi del mare. Havrei pensato, che fosse ricorsa al rogo della fenice di fiamme, e d'aromi fumante; o al carro d'Elia di fuoco, e di turbini orribilmente gratioso; o al mar di Mosè sospeso nell'acque, e fiorito nel seno. Parvero forse all'anima santa queste imagini di troppo terrore, e stimò doversi prendere un simbolo ameno da' giardini; sì che il morire de' Giusti fosse come il cogliersi d'un fiore spiccato da gentilissima mano, *Dilectus meus descendit, ut pascatur in hortis, & lilia colligat*. Rappresentatevi (spiega Teodoreto) la Chiesa come un giardino delle delitie di Dio. Tanti son in essa i fiori quante anime fioriscon nelle virtù, sian gigli di verginal candore, sian rose d'infocata carità, sian viole di pallida penitenza. Scende in questo Paradiso d'amenità Christo, fior di bellezza, e godendo della bellezza di questi fiori, ove li vede sul più bel fiore, stende la mano, e con levar l'anima dalle sollecitudini del corpo, li coglie, come gigli dalle spine, *De spinis colligit lilia, id est animas de corporeis sollicitudinibus*. Hor se i gigli havesser senso, non lascierebbon volontieri il fango della terra, che gli auvilisce, e le spine nemiche, che gl'insidiano? Perche dunque i Giusti non partiran volentieri da questa vita spinosa di tanti travagli, e non abbandoneran volentieri il corpo, che gli obliga ad una terra così maligna?

Cant. 6.

Teod. l. 2. in Cant. hic.

Amano forse la vita presente, sì che in essa fermin il cuore? facendo come le perle, che quanto più invecchiano, tanto più s'attaccano alla conchiglia, onde a staccarle v'è bisogno di ferro, e di lima, *In senecta conchis adhærescunt, nec ijs avelli queunt nisi lima*. Non conoscon l'infelicità? non temon i pericoli? non godon vedersi morendo spezzata questa catena di miserie, sciolto questo laberinto d'affanni, rotta questa prigion di schiavitudine? Se mirano questa vita come una terra di maladittione, tutta triboli, e spine di travagli; di che dolce conforto riesce la sola memoria della morte, come di tanti affanni l'ultimo termine, contraponendo a' mali crediati da' nostri primi Padri, la medicina, che Dio a loro porse. Vestì Dio la nudità d'Adamo, e d'Eva con pelli di morti animali, da che peccatori

Plin. l. 9. c. 35.

perderon la bella veste dell' innocenza. Ma se per mano di Dio d' erbe sempre vive si vestono i prati, di fiori si ricaman i campi, di frondi s' adornan i boschi, di luce s' imporpora il Cielo, di piume si coloran gli uccelli, perche di pelli morte l'huomo Principe s' adobba? Fù castigo forse in pena di chi affettò la somiglianza con Dio, l'esser fatto nelle pelli simile a' giumenti? o pur fù compassione ammirata da S. Epifanio, in sollievo di tanti mali, a cui eran condannati? accioche con la memoria della morte, di cui portavano l'imagine nelle pelli, si consolassero; conoscendo, che nella morte del corpo morirebbe ogni corporale miseria di questa vita, *Velut mortalitate ipsos amiciens, quo per corporis mortem, omne in ipso factum malum moreretur*. Vestiti di morte provavan più dolci i travagli della vita. Aravano il terreno; e nel mirarsi d'ogn'intorno le pelli, Finiran (dicevano) in breve gli stenti, mentre portiam sù le spalle la morte, e ci scaviam ne' profondi solchi il sepolcro. Sudavano nel lavoro, e bagnandone le pelli, Asciugheransi (soggiungevano) una volta per man di morte, co' sudori di fatica, le lagrime di dolore. Stanchi da' travagli del giorno, nello spogliarsi, Ah che un dì (dicevano) deporremo con le pelli ancor la vesta di carne. Che se la memoria della morte consolava Adamo, & Eva, perche è termine delle miserie, come non recherà consolatione ancor a' Giusti, mentre ancor essi Dio pose frà tante afflittioni *Velut mortalitate ipsos amiciens?* Non siam tutti per ogni parte cinti, e come vestiti di morte? Dovunque volgiam gli occhi, non ci vediam sopra il capo le stelle, che nell'ardere, ci raccordan le faci del funerale? sotto a' piedi la terra, che nella polvere ci mostra la nostra polvere, e fango? d'ogn' intorno i giorni, gli anni, le stagioni, che nel tramontare ci auvisano del sepolcro? Onde cinti per ogni parte, e come vestiti di morte prendiam conforto nel termine di tanti mali.

S. Epiph. l. 2. de haeres. 64.

Quanto gran conforto dunque de' esser a' buoni la vista della morte, se di tanto conforto è la sola memoria. Se loro pena è il vivere, premio il morire, perche li libera da tante pene? Cerchi hora S. Ambrogio per qual cagione Dio hebbe tanto a cuore la vita di Caino il parricida, che il rese con un carattere in fronte franco della morte: dove la vita d'Abelle l' innocente fù lasciata senza alcun segno esposta a' colpi del sanguinario fratello, *Qua ratione signum ponitur super Cain, ne occidatur parricida, cum prospectum non fuerit, ne innocens occideretur*. Bella vita d'Abelle tessuta con fila d' oro di pretiosi costumi, non meritavi tù di portare in bel ricamo l' espressiva d' un *Noli me tangere*? Non eri tù il giglio d' innocenza, a cui germogliar doveva scritto sù le foglie il nome del sommo Rè in carattere di difesa, come un di que' fiori, che nascono *Inscripti nomina Regum*? perche permesso fosti al taglio di mano nemica? non eri in quella solitudine del genere vmano la fenice di santità: perche rimanesti vittima dell'invidia? La vita poi di Caino, di che pregio esser poteva? spaventata da' timori, e dall' imagine del suo peccato, per cui ad ogni passo temeva un precipitio, ad ogn' incontro aspettava la morte: ogni luogo gli era un inferno, ogni persona un carnefice, ogni momento un eternità di supplicio. Vago per tutte le terre, fuggitivo da gli huomini, ma non da sè, nè dalla sua coscienza, a sè carnefice, e carnificina. Non vi par cotesta vita peggior d'ogni morte? Perciò al parricida, se gli conservi in pena, e si difenda dal morire. Ma la vita dell'innocente sia esposta a' colpi di morte, a cui il morire è premio, e principio d'un vivere immortale, *Non enim perenptoria mors est, per quam non adimitur vita, sed ad meliora transfertur*, qui

S. Amb. l. 2 de Abel. c. vlt.

qui bonæ spei sunt, migrare potiùs, quàm deficere credendi sunt.

Di che pena a' giusti può essere il morire, se il vivere a loro è di pena? Può esser di pena a Daniello uscir dal lago de' Lioni, che l' assediano? a Giona lo sbarcar dal ventre della balena, che il racchiude? A' fanciulli di Babilonia il campar dalla fornace, che gl'imprigiona? a Giuseppe lo sferrarsi da' ceppi, che l'incatenano? Non si duole già il Sole, che terminato il suo corso tramonta, per risorger più bello: non il grano, che gittato ne' solchi si seppelisce per multiplicar più fruttuoso: non il ramo, che si recide dal suo tronco nativo, per crescer più gentil nell' innesto. Piange forse il soldato perche finisce la battaglia? Il pellegrino perche giunge alla Patria? Il nocchiere perche termina la navigatione? A vederne l'allegrezza v'invita S. Chrisostomo, che vi vuol presenti al moribondo Giacob, perche in lui osserviate un atto solo tutto misterio. Poco è, che frà il pianto de' suoi, egli non dia una lagrima: poco, che frà l'agonie, sia di volto sì sereno, di mano sì costante, che sopra ciascun de' tredici figliuoli sparge la sua particolar benedittione: poco, che nel chiuder gli occhi del corpo habbia l' occhio dell' animo così vivo, che veda le cose occultissime de' secoli auvenire, profetizi, e dia oracoli. Mirate sol quell' atto misteriosissimo (dice Chrisostomo) con che fu lo spirare *Collegit pedes*, o come egli legge *Sublevavit pedes*: e fù un alzar di piede, come chi salta d'allegrezza, e finita la navigatione, dalla nave sbalza sul lido. *Vide mortē Iusti miraculo plenam: sublevavit pedes in lectum suum, quasi cum voluptate rem aggrederetur*. Finiti i tedij delle calme, gli assalti delle tempeste, l'insidie de gli scogli, i pericoli de' naufragi, come allegro Giacob lascia il mare: e meglio di Scipione con la famosa caduta nello sbarco dell'Africa, bacia il lido, e più felicemente

S. Chry-sost hom. 64. in Gen.

del celebre Colombo, dopo la vastità d' Oceani trascorsi, con un salto prende il possesso d'un nuovo mondo, *Sublevavit pedes in lectum suum, quasi cum voluptate rem aggrederetur.* Più ancora: ei mostra S. Cipriano un'altro di questi felici nocchieri, che nell' approdare, aggiunge all' allegrezza del salto l'armonia del canto. Et è il S. Vecchio Simeone, che tenendo frà le braccia il bambino Salvatore, muore, e canta; *Nunc dimittis servum tuum in pace*. Dopo sì lunga navigatione, eccomi finalmente al porto. Ne gli occhi d' un Bambino vedo la tramontana, e frà le piccole braccia tranquillissimo un seno. Ammainate le vele, o miei giorni: Abbastanza scorsi il pelago di questa vita; hor che tengo l' Ancora di salute, afferro al lido. Ricevetemi in pace, o santa morte, fatta divina, da che un Dio per morire si è fatto mortale. Vieni, ò Austro: sorgi ò Aquilone; fate che l' ultimo fiato di mia vita spiri sopra questo orticello del fiorito Nazareno, *Et fluent aròmata illius*, Così egli: *Probans scilicet, atque contestans, tunc esse Dei servis pacem, quando de istis mundi turbinibus extracti sedis, ac securitatis æternæ portum petimus.*

Cant. 4. S. Cyprian l. de mortal.

Nè crediate ciò solamente concedersi in privilegio alla pietà d'un Giacob, alla santità d'un Simeone. Commune riesce ad ogni Giusto, che muore, se non con Christo Bambino frà le braccia, almen con Christo paziente, e Crocifisso in seno. E quì posso ben ricordarvi quel gran Alfonso Albucherche, quando nel ritorno da Malacca a Goa, su l'imbrunir della notte, fù colto improvisamente da una orribil tempesta, congiurando le tenebre, e l'onde ad un lagrimevol naufragio. La forza del vento, la furia del mare, vinsero l'arte de' nocchieri, e la robustezza del legno, che diè attraverso, e ruppe fra gli scogli. Accolto a gran fatica nello schifo il Governatore, veduto sù l'orlo di quel gran precipitio un

bambino, se lo strinse al seno; e come ciò fosse stringere un pegno di sicurezza, alzati gli occhi al Cielo, frà muggiti dell' onde, sì che Dio l'udiva, Se i miei peccati (disse) mi fanno il Giona di questa tempesta, l'altrui innocenza mi renda un Pietro sopra quest'acque. S'il caminar su l'acque non è merito di peccatore, sia gratia d'un innocente il non perire frà l'acque. Vendetta gridano le mie colpe? Pietà chiedon questi innocenti vagiti. In un diluvio di tante acque potrà più il peso de' miei peccati per trarmi al fondo, che le penne di questa colomba per sollevarmi dal naufragio? Mirate, o Dio delle misericordie, i teneri pianti d'un bambino; e sia scherzo della vostra potenza con le lagrime d' un fanciullo vincer l' orgoglio di quest' ondoso Gigante. Eccovi un piccolo Mosè in mezzo all'acque: fate che trovi con tal guida sentiero di salute in mezzo al mare. In così dire, par che s'acchetassero i venti, si placassero l'onde; ed egli si trovò con sicurezza. Hor sia pur terribile la tempesta nell'estremo della vita, ove le malattie, i dolori, l' agonie portan il corpo, come debol nave, a romper nel sasso del sepolcro. Quanto grande è il conforto d'un Giusto, che in quella grave burasca di morte si stringe al seno Christo, se non in fasce, almen in Croce. Quelle braccia aperte in seno di salute, quel cuore spalancato tutto viscere di misericordia, quelle ferite, quel sangue fumante di carità non gli metteranno in calma ogni fortuna? Non gli renderan dolce il morire spirando l' anima *In osculo Domini*?

Diam hora un passo più avanti, e dalle miserie, che i giusti morendo lasciano, auvanziamoci alla beatitudine, a cui s'inviano. Ed o! di che dolce conforto riesce al cuor fedele la speranza di godere frà pochi momenti il premio delle sue fatiche; fermo su la parola del Profeta Isaia, che inviò ad ogni Giusto, *Dicite Iusto quoniam bene, quoniam fructum adinventionum suarum comedet*. Vedasi pure comune a tutti i viventi la morte, metter la falce in ogni campo, mieter da ogni giardino i fiori, coglier da ogni miniera le gioie, staccar da ogni Cielo le Stelle: che dourà dirsi al Giusto? *Dicite Iusto quoniam benè*. Ditegli, che il suo morire sarà vn non morire, ma raccogliere il frutto di quanto sparse in semente, e dove seminò con lagrime, mieterà con allegrezza. *Quoniam fructum adinventionum suarum comedet*. Vedasi venire incontro la morte, con vn corteggio di timori, accompagnata da tristezze, da infermità, da agonie. Qual nuova al Giusto? *Dicite Iusto quoniam benè*. Ditegli che l' assapori, perche sotto l' aspro della corteccia goderà il dolce del frutto, e in bocca al Lion morto troverà il favo di mele, *Quoniam fructum adinventionum suarum comedet*. Vedasi accostar la morte, come un ladro, che d' improviso spoglia quanto v'è di ricchezze, di beni, di patrimonio in questa vita, Sarà così del Giusto? *Dicite Iusto quoniam benè*. Ditegli, che il tesor de' suoi meriti non gli può esser rubato; ma si vedrà dalla medesima mano, che gli toglie la terra, porgere il Cielo, *Quoniam fructum adinventionum suarum comedet*. Odansi su i confini della vita strepiti d'armi, e di nemici infernali; e se ne vedan pronti gli assedj, le batterie, gli assalti. Che dirassi del Giusto? *Dicite Iusto quoniam benè*. Ditegli che goderà quella pace, che stà posta a' confini di Gierusalemme, e che a lui fù detto, *Posuit fines tuos in pacem*, *Quoniam fructum adinventionum suarum comedet*.

Is. 3.

Dolcissimo frutto d'una vita buona, e timorata di Dio, che porta nel cuor moribondo anticipato il Paradiso: e fà che quel giorno di transito, gli sia giorno di Pasqua, che significa Transito, come ci assicura S. Agostino su le parole di S. Giovanni, *Ante diem festum*

Io. 13. S. Aug. tract. 55. in Ioan.

stum Paschæ sciens Iesus quoniã venit hora eius, ut transeat de hoc mundo ad Patrem: Buona nuova (dice) fedeli: Spes membris data est in capite. Da che il giorno della morte di Christo fù giorno di Pasqua, sperino Pasqua i giusti nel giorno della loro morte. E non sarà giorno d'allegrissimo alleluia, se passano dalle fatiche alla mercede, dalla schiavitudine al Regno, dalle miserie del mondo alle delitie del Padre? Ma non havran Pasqua ancor gli empi nella loro morte, s'ancor essi son di transito, e di passaggio? Nonne, & ipsi transeunt? Passan pure i ricchi co' tesori: come que' monti d'arena ne' deserti dell'Arabia infelice, che trabalzati da' venti, la mattina son apennini d'altezza, la sera profondissime valli: cio che disse il S. David, Vidi impium superexaltatum: transivi, & ecce non erat. Passan gli ambitiosi con la pompa degli onori: a guisa di comete, che scintillano in una luce bugiarda, fin che disciolte, perdono ogni lume, e smarriscono. Passano i sensuali co' piaceri: come fiumi d'acque dolci, che stanno sempre sul correre, fin che seppelliscon il loro poco dolce nel mare. Passano dunque gli empi, Sed aliud est transire cum mundo, aliud transire de mundo, aliud transire ad Patrẽ, aliud ad hostem. Passano i cattivi col mondo, e col mondo hanno per termine l'abisso: non così i Giusti, che nel partire dal mondo passano al Cielo. A gli Egittiani sia comune, & a gli Ebrei il passaggio del mar rosso: ma quanto diversamente! a quelli via di perditione, e di morte; a questi sentiero di salute, e grado al Regno. Et Ægyptij transierunt: non tamen transierunt per mare ad Regnum, sed in mari ad Interitum. Comun è il passo di morte a' buoni, e a' cattivi: tutti entrano nel profondo di quell'abisso. Ma a' buoni serve di fiorito passaggio all'eterna vita; a' cattivi d'orrido sepolcro ad una morte perpetua. In sì grande speranza di premio, non sarà a' Giusti giorno d'allegrissima Pasqua?

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Tanto più che si vedon già su i confini del Paradiso. Già si fa loro sentir la fragranza di quelle delitie eterne; e ne provan anticipato godimento: come chi naviga all'Arabia felice, prima di giungervi, ne sente da' vicini lidi l'odore portato su le penne de' venti, che s'imbalsamano frà le piante odorifere di quel beato paese. Da questa fragranza di Paradiso, come si sentì rinvigorir nello spirito l'inuitto Cardinal Roffense vicino a morte apparecchiatagli da Enrico Ottavo d'Inghilterra, perche ricusò di sottoscrivere l'empio ripudio della Reina moglie, e della Chiesa Madre. Macerato dalla prigionia, mal trattato dalla podagra s'inviava il Santo Reo al luogo del supplicio, e mal abile a caminar co' piè podagrosi, s'appoggiava ad un bastoncino. Bianco di pelo, e d'innocenza, come vittima coronata d'argento, ove fù a vista del ceppo, in cui doveva lasciare gloriosamente la testa, quasi vedesse in quel legno il legno di vita, sentissi correr per le membra un vivacissimo vigore, e con una santa impatienza gittato il bastone di mano, Eia pedes (disse) officium facite: parum itineris iam restat. Sù, ò piedi, vostri sian gli ultimi passi, che portan questa testa al ceppo, quest'anima al Paradiso. Siam su la porta del Cielo, e su la porta speciosa di quel Tempio di Dio, Pietro che hà le chiavi, vuol che ogni storpio risani. A chi de' havere il capo d'oro nel martirio, male stà ne' piedi la debolezza del fango. Passai, come il Pellegrino Giacob, il Giordano di questa vita In baculo meo: hor via da me il bastone, che son a' confini della mia Patria. Il mio cuore hà sete di Dio: tocca a voi, o piedi, haver la velocità di cervo per correre alla fonte di mia vita. Spogliatevi ancor di questo appoggio, accioche co' piedi affatto nudi vada a vedere Visionem hanc magnam. Così all'odore del Paradiso egli caminava allegramente verso il patibolo, dove decapitato profu-

mò il Cielo col sacrificio della sua vita in odore di soavità.

Già si fà udire il suono di quelle musiche beate, e testimonio l'orecchio di S. Agostino, *De illa æterna & perpetua felicitate sonat nescio quid canorum, & dulce auribus cordis*: onde l'auvicinarsi loro al sepolcro, è come a' popoli della Tracia, l'accostarsi ad una tale spelonca, in cui s'udiva un concerto d'armoniosi stromenti. Chi sà che questo non sia l'armonioso concerto, di cui parlò il S. Giob *Concentum Cæli quis dormire faciet*? Nè crediate già (interpreta S. Gregorio) che qui si ragionasse di quell'armonia, che nel movimento regolato delle sfere all'orecchio de' Pitagorici fiorisce. Altra musica è questa, altro concerto, che non isdegna d'esser udito dall'orecchio de' Giusti moribondi: musica d'Angeli, Cantico nuovo, Alleluia perpetuo nella casa di Dio. E quale strepito può smorzare all'estremo d'una buona vita suono così gradito? Lo strepito dell'oro, e dell'argento, che passa alle mani de gli eredi? Ma l'orecchio de' Giusti si fè sordo al suon de' tesori terreni, ove udì il nome di tesori celesti: lascian le facoltà, come gli schiavi Indiani le catene d'oro, passando alla libertà de' figliuoli di Dio. Sturberanno questo concerto i gemiti della dolente famiglia? Essi la depongon sotto l'ali della Divina Providenza, la quale se non abbandona i figliuoli de' corvi, quanto più non mancherà a' figliuoli delle caste colombe? La morte del corpo col suo sonno addormenterà questo concento del Cielo? Essi nel partire dal mondo, si lascian cader di dosso il corpo, come Elia il mantello. Abbandonan volentieri in mano alla morte la veste di carne, come Giuseppe alla Donna d'Egitto la sua tonaca, sicuri in breve d'esser rivestiti col manto luminoso di gloria. Dunque *Concentum Cæli quis dormire faciet*? Chiedete all'orecchio di David, se tutto lo strepito della sua reale fortuna gli sturbò la vivacità di questo suono celeste: o pur credete a S. Gregorio *Iste concentus in aurem David eruperat, qui dicebat, Introibo in locum tabernaculi admirabilis in voce exultationis; & confessionis. Quid aliud illum nisi concentus Cæli excitabat*?

S. Aug. in ps. 41.

Iob. 38.

S. Greg. ibi.

Che altro son quelle voci di giubilo, che i Giusti danno, come Cigni sul morire? quelle ardenti brame, e sante impatienze di Paradiso? Ed o potessi io esprimervi gli affettuosi sensi di Ferdinando il Grande Rè di Castiglia sì desideroso di morire, che prevenne in vita i suoi funerali. Portossi alla Chiesa in habito Regio col manto alle spalle, con lo scettro alla mano, col diadema in capo, con un corteggio de' primi Cavalieri del Regno, che accompagnavano, come Esperi, il tramontar del loro Sole. In giungere fatto del manto, dello scettro, della corona vn fascio, il depose a' piè d'un Crocifisso, e frà il pianto comune de' nobili, e del popolo, A voi (disse) o Dio d'ogni maestà rendo queste spoglie Reali, da cui le ricevei: vostre sono, peroche *Tua est potestas, tuum est regnum*. Depongo ogni fiore di pompa frà le vostre spine per coglier di qui in frutto la bramata morte. Bramai fin hora la vita eterna: porgetemela da cotesto legno di Croce, ch'è l'albero della vita. Son tanti anni che quest'anima mia geme come colomba; deh lasciate hora, che libera voli al riposo nel foro delle vostre piaghe. Tempo è horamai, che questa mia vita cada quì vostra vittima sù l'altare della Croce. Concedetemi dunque il deporre con le spoglie del mondo, le spoglie di questa vita mortale. Concedetemi il morire: permettetemi lo spirare con quest'ultimo sospiro. Questi chiodi, che m'apriron la via alla redentione, hor m'apran la porta del Paradiso. O chiodi! o Croce! O morte! o Dio! In così dire, rimase oppresso da una gran piena d'affetti,

Baron. to. 11. an. 1065.

è indi à non molto placidamente spirò. O bella, ò pretiosa morte de' giusti! Chiamerem noi, morire, un simil morire? ò pur un girar di Tramontana, le cui stelle, per detto di S. Gregorio, *Se vertunt, non tamen occidunt*. Ciò che fanno i Giusti, i cui cuori chiudon il circolo della vita, ma non sentono i danni della morte? O pur filosoferemo d'vn simil morire, come i Savj Cinesi del mancar la Luna: la cui eclissi stiman un deliquio d'amore acceso in essa fin a' svenimenti nel vagheggiare la bellezza del Sole: perche il cuor de' giusti, che sempre mira Dio, col morire ancor esso s'eclissa; e che altro può esser l'eclissi d'vn cuore, se non un deliquio d'amore? Certo è, che un ben morire fù definito da S. Agostino un vero vivere, *Benè mori, cum Christo vivere est*. Perdè in Christo la morte ciò che haveva di morte: adattandosi ottimamẽte à lei quel che d'alcuni animali osseruò S. Ambrogio, che in terra nocivi, in mare son innocenti, nè recano danno. Ha il mare serpenti: ma dove in terra son ditossico, nell'acqua son senza veleno. Guizzano nell' onde lioni: ma se nelle selve spiran terrore, ne' flutti son tutto dolcezza: nuotano insieme Agnelli, e lupi, e nemici in terra, scherzan compagni in mare. *Noxia in terris in mari innoxia sunt. Ipsi angues sine veneno. Leo terribilis in silvis, dulcis in fluctibus*. *Nescit lupos agnus timere*. Qual mostro in terra à gli huomini più infesto della morte? Serpente, contra cui non v'è Mosè, che trasformi: lione, contra cui non v'è Sansone, che sbrani: lupo, contra cui non v'è David Pastore, che smascelli. Mostro però sì terribile in terra, come riesce in mare? Da che nel mal rosso del sangue divino si fè vedere la morte, che le rimase di morte, se non il nome? Nel rimanente fatta a' Giusti un tramontar di pianeta, che risorge più luminoso; vn trapiantarsi di fiore, che rigermoglia più colorito; un chiudersi d'occhio, che si risveglia più spiritoso.

S. Greg. l. 2. mor. c. 16.

S. Aug. to. 9 l. de visit. infir.

S. Ambr. Hex. l. 5. c. 2.

Hebbe dunque ragione S. Agostino di considerar la morte in ufficio di Balia, che allatta i cuori umani alla vita eterna. *Mors nutrix æternæ, securaque fœlicitatis*. Mostrandoci tutto dì, ciò che una sola volta si vide nelle rovine d'Antiochia dirocceata dal terremoto: ove nel rimoversi que' diroccamenti, que' frantumi di case, trovossi un Bambino vivo alle poppe d'una morta donna in atto di succiare da quel cadavero alimento al vivere. Tutto dì vedonsi i cuori de' Giusti alle poppe della morte, succiandone le speranze dell'eterna Vita. E se al cuore la Morte è nutrice, chi negherà la Vita eterna esserne madre?

S. Aug. to. 9 l. de visit. infir.

Dio. in Trat. 1.

Il cuor aperto di Christo, libro d'apologia á favor del Cuore.

CAPO VII.

IL cuor nascosto entro i ricinti del petto, ancorche sembri un gran misterio di provida natura parve à S. Agostino una grave necessità dell'umana conditione, una dura appendice alle communi miserie. Que' fianchi murati in una forte ossatura di coste; que' veli di carne multiplicati in membrane, in tonache, in cartilagini; que' cortinaggi di viscere ufficiose stesi in ale, in ventagli, che il ricoprono, che il rinfrescano; que' seni d'acqua fusa in liquidi umori, che il bagnano, che il ricreano; e ossa, e pleuri, e pulmoni, e pericardio, se ben pajon di sì benefico pianeta il cielo; in fatti però son il roveto, che racchiude il nostro bel fuoco; il campo, che nasconde il nostro vivo tesoro; l'ombra, che tiene in perpetua eclissi il Sole del nostro piccol mondo. Non vediam l'uno il cuor dell'altro, se non come il Nilo, che si mostra ne' rivi, mà si cela nel capo. Vediam il cuore lagrimar doloroso ne gli occhi, rider giocondo nelle labra; sospirare amante nella bocca, tonare irato nella lingua, annuvolarsi torbido nel volto, rischiararsi sereno nella fronte. Ma di si

sì varj, e di sì dubbiosi affetti chi può veder la prima sorgente, e con la vista dell'altrui cuore scoprirne la prima fonte? *Dura necessitas nescire cor alterius*. Dura necessità! Udir voci d'amore, ma non saper se sian incanti d'insidiosa Sirena: provar cortesie, ma non saper se sian abbracciamenti del traditore Gioab; gustar i favi dell' altrui lingua, ma non saper se sia il *Paululum mellis* di Gionata, che nel dolce del mele nasconde il tossico della morte. Dura necessità! vivere all' incerto ne gli affetti, senza pietra di paragone, che distingua i metalli della vera, e della falsa amicitia; senza olivo, che discerna la fedeltà di colomba, e l'infedeltà di corvo; senza il raggio, che mostri l'innocenza d'amiche stelle, e la malignità di perverse comete. Povera, e lagrimevole mortalità; *Quid facis ut cor inspicias*? *quem oculum affers*? Hai il ramo d'oro da penetrar nel profondo di que' sepolti Elisj? scandaglio da toccare il fondo di quell'altissimo abisso? filo da giunger per cieche vie al capo di quel tortuosissimo laberinto? Hai occhio con vista di Lince, che passi i ricinti del petto, i seni del cuore? Hor non è così grande questa miseria, che proviam huomini con huomini, che maggior non sia la felicità, che godiam Christiani con Christo. Egli diramatosi, fin che visse, in fiumi, in mari, in diluvj d'amore verso il mondo, poscia morto sù la croce, apertosi il seno, scopertosi il cuore, mostrò in esso di tante amorose inondationi la prima sorgente. Il ferro della lancia ruppe i chiostri del petto, e la penna di S. Bernardo additò gli arcani del cuore divino. *Patet arcanum cordis per foramina corporis*. Ognuno il può vedere, peroche ad ognuno si mostra, come quel Libro aperto è scritto *intus*, & *foris* à caratteri interni d'amore, ed esterni di dolore. Se dunque Sofocle in giudicio si difese con un libro dall' imputationi de' figlivoli, che il pretendevan per sovverchia età senza senno; allora che presentò a' Giudici l'Edipo Coloneo, che tuttavia gli era sotto la penna: vedessero, giudicassero, se chi può scriver con tanto senno, può haver perduto il senno: Quanto più valerà nella causa del cuore questo Libro, tutto viva apologia del cuore, per mano di quell'infinita carità, che fe' prezzo del cuore umano il patire, il morire d'un Dio: veda ognuno, giudichi, se un Dio muore, perche il cuore umano viva al temporale, o all'eterno? Diam noi hora un occhiata a questo Libro, dentro, e di fuori, leggendo in due pagine una sola lettion d'amore stesa nell'interno de gli affetti, e nell'esterno delle piaghe.

S. Aug. in psal. 30.

S. Bern. ser. 6. in Cant.

Ezech. 2.

Apule in apolog.

Maggior d'ogni patire in Christo fù l'amor del patire, viva tesoreria d'interne, e perpetue pene al divin cuore. Per grandi che fossero i fiumi del suo sangue sparso, i torrenti del suo dolore sofferto, maggior sempre fù l'interno amore a' dolori, a' patimenti, che bramò sofferire. E à ben intendere questa profonda, e grandissima brama del suo cuore, vaglia un imagine mostrataci da Ruperto; cioè la fonte, che sorge dal cuore del Paradiso terrestre. Sorge ella da vene innocenti, frà piante odorose, e fiori vivaci; e ancorche ad accoglierla non s'apran conche di capacissimo seno, non s'alzino statue di vaghissimo fregio, non si scavin canali di finissimo marmo, non si stendan labri, e pispini di purissimo argento: ancorche con miracoli d'arte non givochino l'acque, ne s'alzino in fiumi pensili al cielo, ne cadan in rovine spumose à terra, ne sbuchin dal suolo insidiose, nè danzino in arta gioconde, nè s'avvolgan in turbini, ne si diffondan in nembi, nè si sminuzzino in piogge, ne cantino, ne piangano, fremano per le tinte bocche di fiere, d'augelli, di sirene musiche ne' tormenti, non perciò lascia d'essere una sorgente più di maraviglie, che d'acque. Quanti scorron nell'al-

tre

tre acque prodigj, tutti son miracoli suoi, perche tutte son essa, traendo tutte da lei l'origine. Se ad ogni acqua convenisse il rivolgersi addietro verso la fonte, come il Giordano, allora che *Conversus est retrorsum*, verso questa prima sorgente tutte l'inviterebbe Ruperto, mostrando questa di tutti i fonti la fonte come l'erario di tutti i tesori dell'acque, d'onde derivan i gran fiumi, che bagnan la terra: peroche ogni acqua, che scorre nell'Indo, nel Gange, nell'Eufrate, nel Nilo, nel Danubio, nel Reno, nel Rodano, nell'Istro, e in qualsisia altro fiume di gran nome, e di gran corso, *Ascendens de abysso in illam quasi magni corporis terræ mammam, idest paradisi fontem, irrigat universam terræ superficiem*. Per grandissimi dunque che sian i fiumi, in cui si sfoga quella madre fonte, son altro che un filo d'acqua à paragon dell'abisso, che nel cuor del Paradiso, in seno alla sorgente si cela? Hor che altro son quelle inondationi di pene, d'agonie, di sangue, che ringorgan da ogni vena, da ogni piaga del corpo divino, e ridondan con un allagamento di salute sopra la terra? Fiumi grandissimi in sè, per la profonda corrente di dolori, per cui non v'è dolore, che nella somiglianza gli uguagli: grandissimi per la soprabbondante piena di copiosa redentione, con che straboccò il gran calice de' patimenti, e si versò ogni stilla di sangue: grandissimi per l'universal effusione à beneficio del mondo, si che non v'è palmo di terra, che nel vital diluvio non rimanga felicemente sepolto. Fiumi però così grandi, non son più che fiumi, à paragon dell'abisso, d'onde usciron, come sfogo di quel sopragrande amor di cuore, con che Christo patendo, bramò sempre più di patire à nostra salute. Il trafigger delle spine, lo stracciar de' flagelli, il pestar de gli schiaffi, il traforar de' chiodi, l'amareggiar del fiele, e oltraggi, e insulti, e villanie, e strapazzi, tutta la gran mole de' tormenti non è più che poche onde, à comparation di quel mar d'acque, lequali (come egli stesso lo protestò) *Intraverunt usque ad animam meam*. Non più che poche stille del botro di Cipro a fronte di quella vendemia d'amarezze, la quale *Inebriavit me absynthio*: non più che pochi manipoli di mirra, rispetto alla gran ricolta de' dolori, con che *Messui Myrrham meam*.

Diede un occhiata dentro, e di fuori à questo Libro l'Anima delle Cantiche: lo studiò attentamente nell'esterno del volto, e nell'interno del cuore: indi fattasi à descriver il suo Diletto primieramente dall'esterno sembiante, *Genæ tuæ* (disse) *sicut fragmen mali punici*. Adunque così poco parve a' suoi occhi quella compassionevol faccia di pene, che nulla più le sembrò, che pezzetti di melogranato? Quel lagrimoso, quel sanguigno de gli occhi, quel selvaggio della fronte imboschita, quel livido delle guance pei colpi, quel profondo delle ferite, delle piaghe; i solchi delle spalle, i fori de' piè, delle mani, gli squarci della carne, lo slogamento dell'ossa, quel moltissimo di pene, che il fecero l'huom de' dolori; e men che huomo, vile vermetto della terra, ad esprimerlo, nulla più saranno che piccoli lineamenti, che minute particelle d'un pomo infranto? E come potevan altrimenti essere all'occhio dell'anima sposa, ove mirava il volto in confronto del cuore, e l'esterno de' tormenti in riguardo all'interno de gli affetti, osservando da quelle piaghe, da que' frantumi sfogare il grande amor di patire in salute de gli huomini, che il suo diletto nascondeva nel cuore: nè sà contradirle Giliberto Abbate, *An non tibi quasi fractas habuisse genas videtur, qui eas dedit percutientibus, dedit vellentibus? bona quidem hæc fractio, per quam interior capit virtus eminere, & quæ inter carnis corticem includebatur, erumpere gratia. Quasi confracta videtur* tan-

Ps. 113.
Ruper in Gen. l. 2. c. 29.
Ps. 68.
Thren. 3. 15.
Cant. 5.
Cant. 4.
Gilib. ser. 25.

tanta dignitas ad passionis inaniens se ipsam injurias: sed per hæc fragmenta, salutis se nobis ubertas effudit. Fattasi poscia à descriver l'interno del cuore temendo in sè l'occhio temerario de' Betsamiti, par che ricusasse di rimirar nell'interno di quell'Arca: è descrittoci l'esterior suo ispido nelle pelli, e nel cilicio, par che non ardisse mostrarci l'interior suo pertioso, cioè l'infinita carità del Salvatore tutto accesa in desiderj, in amor di patimenti: onde mancata all'anima sposa ogni comparatione, è come perduta ogni parte, sopra quell'immenso di sospirati dolori tirando, non il velo di Timante, ma la cortina del Santuario, soggiunse, *Absque eo quod intrinsecus latet*. Il che fu un dipingerlo senza colori, un descriverlo senza parole, un dichiarar quell'eccesso d'affetti divini misterio più da riverirsi, che da esprimersi. Parlò col silentio, e mostrò: *Magnum illud esse, & verè magnum, quod vel dici non debuit, vel dici non potuit, nec aliquo simili figurari, sed in suspicione, & coniectui a sola relinquitur.*

Cant.4.

Idem ser. 22.

E chi poteva mai esprimer quegli affetti del cuore, e quegl'intimi sensi dell'Anima divina, se Christo stesso non era il Giacob, che scopriva l'alto pozzo, e l'acque profonde di questa Rachele, ove nell'agonie maggiori della sua Croce fe' che il cuore sù la sua lingua esclamasse, *Sitio*. Ma di che ha egli sete? se d'acque, a' colpi di sì pietosa domanda, ogni sasso, ogni rupe stemprata non si sarebbe in copiosissimi fonti; ogni nuvola in pioggie, ogni stella in rugiade? ogni terra per lui resa non si sarebbe una terra di latte, e di mele? Se ha sete di consolationi: non gli scenderebbe sù le labra tutto distatto in gioie il Paradiso, e fiumi d'allegrezza, e torrenti di piacere, e mari di beate delitie? Ma una tal sete del cuore è tutto fuoco d'amore, cui non v'è fiume, non v'è mare, che vaglia estinguere: ella è sete di croci, di pene, sete d'anime, d'umana salute; dichiarata tale di sua bocca, con le voci di S. Agostino, *Sitis mea salus vestra est: sitis mea redemptio*. Sete d'inestinguibil ardore, che dopo il calice pieno, ricolmo, traboccante d'acerbissime passioni non appagata, tutto il gran mar, che gustò di patimenti, stima un gocciolo: ed egli nè parla come d'una stilla; ove all'Eterno suo Padre ragionando dell'umana redentione, *Pater sancte* (disse) *serva eos, quos dedisti mihi*. Se il divin sangue fù giusto prezzo alla ricompra de gli huomini, come poi il Verbo Redentore protesta di riceverli dalla mano divina in gratuito dono, *Quos dedisti mihi*? non è forse valor sufficiente al riscatto de gli huomini una Vita, ch'è il ristretto d'ogni perfettione, il ricetto d'ogni virtù, l'epilogo d'ogni gratia, il fior d'ogni bellezza, il nodo d'ogni maraviglia: timiama, che incorpora in una pastiglia i profumi d'ogni eccellenza: elettro, che unisce in un composto i due metalli della divina, & dell'umana natura: oro, che stringe in lega le sue ricchezze, e il nostro fragilissimo vetro, *Aurum mundum simile vitro mundo*: elsrà che raccoglie in un compendio eternità, e tempo, immensità, e circoscrittione, passibilità, e beatitudine? Una vita, la cui età tesse il cielo con le fila d'oro de' più fini raggi della luce; ingemmò la natura co' fiori più vivi della bellezza; ricamò la gratia co' fregi più splendidi della santità; segnò l'innocenza giorno per giorno, con le gemme più candide delle virtù; arricchì la gloria con tutti i tesori della beatitudine; infeudò la potenza col dominio adorato dal cielo, rispettato dalla terra, temuto dall'inferno? Una vita per cui ogni vita vive, ogni spirito spira, ogni creatura si mantiene: d'onde prendon la bellezza il mondo, l'eccellenza gli Angeli, il merito gli huomini, la beatitudine i Santi: mare, che à tutti deriva le sue gratie; miniera, che à tutti porge i suoi tesori; Sole, che à tutti comparte i suoi lumi?

S. Aug. ser. 1. de ramis palm

Io. 17.

Apoc. 21.

mi? Una vita in carne tutta spirito, in terra tutto celeste, nell'umanità tutto divina, nella gratia essentialmente santa; nell'innocenza naturalmente impeccabile; con la giustitia per carattere, co' miracoli per sigillo; luce a' ciechi, medicina a gl'infermi, vita a' morti? Una vita dunque sì pretiosa, stillata, lambiccata, torchiata sotto la Croce non sarà prezzo, che adegui il valore de gli huomini; e dopo uno sborso così grande si tratta di dono, e non di debito, di liberalità, e non di giustitia, *Quos dedisti mihi*? Volentieri mi perdo in questo abisso d'amore, in cui vedo, che si perde un Figliuol di Dio, sì inchinevol all'amor del patire per gli huomini, che giudicando poco quanto operò, e patì per loro salute, nel riceverli dal Divin Padre, pensò d'haverli più à titolo di donativo, che a ragion di giusto riscatto. E ne fà le maraviglie Ricardo di S. Vittore, *In tantum de ipsorum redemptione exultat, ut non putaret magnum, quod pro eis pertulit, sed videatur eos, quos accepit, datos sibi potius in munere, quam emptos pretio*. Così eccessivo dunque era nel cuor di Christo l'amor del patire, che l'immenso delle pene espresso da Profeti, come vendemia di dolori, come mare d'amarezza; adombrato da figure, come Eritrei, che affogano, come diluvj, che inondano, egli alla sete del suo cuore *Non putaret magnum*.

Ricard. Vict. c. 10. in Cant.

Thren. 1. 12 & 2. 13.

Ne si contentò solamente il Figliuolo di Dio d'esprimere questi suoi intimi affetti in voce al Diuin Padre: mostrolli al mondo in figura tanto viva, quanto il sacrificio d'Isac al vivo rappresenta il sacrificio di Christo. Spettacolo ancor mirabile al mondo riesce quel sacrificio, in cui si mostrò vittima il figliuolo, Sacerdote il Padre, tempio la terra, altare un monte, corona il Cielo, spettatori gli Angeli, rimuneratore Dio. Egl' il comandò ad Abramo, con quel gran precetto, che valse ad esprimer l'eroica virtù d'un huomo, e i sopragrādi affetti d'un Dio. Unigenito è il figliuolo, che de' svenarsi, in cui vivon le speranze della stirpe, i germi della posterità, le promesse del Cielo, il cuore, la vita de' Genitori. Vecchio è il Padre ringiovenito in Isacco per lungamēte in lui vivere, e morto rinascere ne' numerosi nipoti. Deesi di man sua eseguire il comando dell'uccidere, dell'immolare, reclamando ogni legge di natura, ogni ragion di sangue, ogni statuto d'amore. Quali canoni più ripugnanti, che l'esser Padre, e Patricida, svenare il suo sangue, uccider sè stesso in chi più caramente, che in sè stesso si vive? Quante morti prova prima di venire ad una sola morte? Pellegrino tré giorni, mentre cerca un luogo al sacrificio, in ogni luogo si sente sacrificato il cuore, ferito ad ogni sguardo, ad ogni voce d'Isacco, suo amore, suo dolore. Vedeste una nave in tempesta agitarsi, risentirsi, gemere; ma durarla superiore ad ogni contrasto, maggiore d'ogni naufragio? tal sembrò a S. Ambrogio l'animo d'Abramo, in cui *Pulsatur patris affectus, & fluctibus quibusdam, hinc atq; inde tunditur*. I due amori naturale, e divino, la tenerezza al figliuolo, la riverenza a Dio, le promesse, il comando, la fede, il dolore, tutti sono flutti, che gli metton in tempesta l'animo: ma ad ogni passo egli camina sù le tempeste, calca tanti naufragi quanti contrasti; corre ad eseguire il divin precetto con tutti i caratteri di prontezza. Pronto all'auviso, partendo di notte, in silentio, perche gli abbracciamenti della madre non ritardassero le oblationi del figliuolo. Pronto nell' atto dell' eseguire: con che alza di sua mano l'altare, dispone le legna, lega la vittima. Chi sà distinguer, se maggior sia la generosità in Isacco Vittima, o in Abramo Sacerdote? nel padre che presenta, o nel figliuolo, che incontra la morte? in quello che alza il ferro a ferire, o in questo che và incontro col collo alla ferita? amendue con una sì gran prontezza, che ad impedire il colpo convenne

S. Amb. l. 1. de Abraham.

venne all'Angelo due volte chiamar per nome *Abraham, Abraham*, temendo, che la velocità del ferire non prevenisse il comando del ritenere la mano. *Veritus nè una vox impetum ferientis revocare non posset*. Hor una sì bella, sì viva figura, che Dio lauorò di sua mano, e scolpì à punta d'amore, e di dolore, tentando la virtù d'Abramo, e la pietà d'Isacco; ognun crederà solamente in misterio un ombra del gran sacrificio, che sul Calvario fece dell'Unigenito suo il divin Padre. Mà considerata più profondamente da S. Chrisostomo, parvegli, che rappresentasse, più che la grande offerta della mano, il gran desiderio, & amore del cuore divino, che nell'offerir l'Unigenito suo in sacrificio, con dar tutto, mostrar volle di dar poco, facendo il dono debito, la gratia ricompensa. Peroche se Dio Padre volontariamente offre, e'l divin Figliuolo liberamente divien sacrificio in salute de gli huomini, non pare ciò ricompensa fatta à gli huomini, rendendo figlivol per figlivolo, Padre per Padre? mentre un Abramo Padre molto prima sacrificò; un Isacco figlivolo prontamente si fece vittima in onore di Dio. Adunque Iddio *Persuasit primum homini, ut filium suum traderet pro præcepto Dei, ut nihil magnum ipse videatur facere, Filium suum tradendo, siquidem homo ante ipsum hoc fecerat, ut hoc non ex gratia faceret, sed ex debito recompensaret.*

Idem Ib.

S. Chrysost. ho. 25. in ep. ad Hebr.

Quindi è, che parendo al Figlivol di Dio una picciola cosa il sacrificio di sè, nel brieve tempo di sua morte consumato, fece di tutti i giorni di sua vita un perpetuo sacrificio; ad ogni momento nel suo cuore tormentato, e crocifisso dalla viva imagine de' suoi preveduti estremi dolori: con che fin dal primo istante della vita potè dire *Quoniam ego in flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper*. Avveratosi del Sol di giustitia ciò che stranamente pensò un insigne Astronomo essere accaduto al Sole nel primo giorno di sua creatione. Creò Dio il Sole; e ancor tenero nella luce, ancor bambino nel corso, incontratosi al primo dì nella Luna, e congiunti i due luminari nel nodo Boreale, egli cadde in deliquio, e s'eclissò sul meriggio. Non che ciò fosse svenimento di paura in quel Gigante, che fin da' primi passi esultò nella sua eclittica, caminando per astri mostruosi. Non che fosse timor di morte à vista del suo sepolcro, l'occidente: peroche fin dalla sua cuna, l'oriente, mirandolo, *Non tamen instantis finis sui forte terretur* (disse S. Zenone) *sed semper intrepidus, & fidelis ad sepulchrum cognatæ noctis contendit*? Più ragionevolmente può credersi, che il Sole in ciò fosse ombra del vero Sole, Christo, fin dal primo giorno del suo vivere caduto in eclissi, allora che ancor dall'orizonte del ventre materno, *Sol cognovit occasum suum*. Vide (come ci assicura S. Agostino) il gran fascio delle sue pene, il gran cumulo delle sue passioni, e flagelli, e spine, e chiodi, e croce, e oltraggi, e villanie, e morte ignominiosa: e come potè ciò vedere senza eclissi del cuore? *Quid est, Sol cognovit occasum suum? Christus agnovit passionem suam: Occasus Christi, Passio Christi*. Tutta la vita del Redentore gli fù un Calvario, tutta l'età una continua croce, tutti i giorni una perpetua eclissi.

Ps. 37. 18.

Kepler. apud Licciol. l. 5. Almag. c. 14. pag. 350.

S. Zeno.

Ps. 103.

S. Aug. in psal. 103.

Psal. 117. 12.

Eclissi però, che mai non gli oscurò la luce di quell'allegrezza, che nel patire il faceva gioire. Nel suo cuore, come nell'Arca, s'univan bene la verga, e la manna; l'amaro de' patimenti, e il dolce del godimento. Certo è, che a' suoi tormentatori egli diede il nome dolcissimo d'Api, *Circumdederunt me sicut Apes*. E pur que' mostri attossican con la lingua, come serpenti, feriscono con insidie, come scorpioni; divoran come Lupi le carni dell'Agnello; assedian come Lioni il di-

vin

vin Daniello; ingoian come Balena il vero Giona? Che conditione hanno d'Api s'auvelenan di fiele la bocca del Redentore; Mà il fiele fù à lui dolcissimo mele, e tutta la passione un melificio: e a' tormentatori conferma S. Agostino il titolo d'Api, *Mel quippe Apes operantur in favis. Nescientes autem persecutores domini fecerunt eum nobis ipsa passione dulciorem*, Certo è, che i giorni delle sue pene egli stima giorni delle sue gioje, e coronato dall'empia Sinagoga in Rè de' dolori, col diadema tormentoso delle spine, nella porpora del suo sangue, sul trono infame del patibolo, allora è, ch'escono gl'inviti à riconoscerlo. *In die lætitiæ cordis eius*: giorno del suo cuore tutto in allegrezza, perche tutto in passione, tutto in delitie, perche tutto in amarezze. E à voi, ò Rè di patienza, nè dà il buon prò Gilibetto Abbate, *Quam carò Iesu bone, tibi constant illæ deliciæ, quas carnis passione comparas: ideo cordis hanc tantum dicis lætitiam*. Tanto inseparabilmente s'unì in Christo il patire, & il godere per forza dell'amor suo avidissimo di morire per amor nostro. E tutto, à che altro fine, se non perche rendiam amore per amore, cuore per cuore?

S. Aug. ibi.

Cant. 3. 11.

Gilib. Ab. ser. 20.

Questo dice il cuore di Christo, Libro scritto *Intus*, à caratteri d'interno amore: e voltando pagina, questo dice *Foris* à caratteri d'esterne piaghe. Sembra al di fuori un cielo, libro ancor esso posto à caratteri di stelle, in cui è verò il detto di S. Agostino. *Quantò quisque acutius intuetur, tantò plures stellas videt*, con nuovi sempre, e nuovi sguardi si scuoprono nuove sempre, e nuove stelle. Quivi quanto più si mira, tanto più si distinguono nuove stelle d'accesa carità, e nuove fiamme di vivo amore. Benche come non è d'ognun il mirar l'aperto fianco di Christo, così non è d'ognuno lo scoprire in esso le fiamme di sempre nuova carità. Mirò Filone Ebreo l'arca disegnata da Dio, e lavorata da Noè, stanza mobile, e piccol mondo in riparo delle comuni rovine del mondo, Alla maestà, alla simetria, al bell'ordine parvegli figura del corpo umano, cioè d'un altro piccol mondo, e nè considerò le rispondenze, e ne riscontrò le misure, confrontando parte à parte, machina à machina. Ristretta in una sommità signorile, degna con la gratia, col decoro d'esprimere il maestoso del capo, reggia de' sensi: allargatasi gentilmente allo scendere in maggiore ampiezza, ad imagine di petto, e di ventre: ferma tutta su' legni quadrati, mostrando quadrato, e perfetto il nostro corpo nella consistenza delle parti, e nella convenienza del tutto. Scavata poi, e distinta quasi à più nidi, secondo il divin prescritto *Nidos facies in arca*: come à più nidi tessuto sembra il corpo umano. Che sono le nicchie, e cavernette de gli occhi, dove s'annida lo sguardo? che i seni dell'orrecchie, in cui penetra l'udito? che i fori delle nari, per cui s'insinuano gli odori? che il profondo della bocca, dove nasce, e si dà suono alla voce? Non é nido del sangue, e de gli spiriti il cuore, del cuore le viscere, delle viscere il curvo delle coste, l'avvolger delle membrane? Così comparando membro à membro, corpo, à corpo, per ogni parte trovò i suoi riscontri. *At ubi* (osservò S. Agostino) *ventum est ad ostium, quod in arca latere factum est, omnis humani ingenii coniectura defecit*: ogni mente umana si perde nel la grandezza del misterio, che in sè racchiude la porta aperta al fianco dell'arca: e quell'occhio dell'Ebrea sapienza, quell'ingegno *Liberaliter eruditissimum* mancò, uscendo in comparationi indegne della sua mente, della sua penna. Mà gli si perdoni; *Non mirum, si ostio non invento sic errravit*: come non hebbe cuore da riconoscer Christo, così non hebbe occhi da riconoscer nel fiāco aperto dell'Arca, il fiāco aperto di Christo.

S. Aug. l. 16. de Civit. c. 23.

Gen. 6. apud Sept.

S. Aug. l. 12. contra Fau. st. c. 39.

Non

Non ci fidiam dunque della nostra debole vista: lasciam a gli occhi più acuti della christiana sapienza il mirare l'aperto cuore; ciascun de' quali *Quanto acutius intuetur, tãto plures stellas videt*. Ne permettiam il partire di quì a S. Agostino, prima che non l'udiam riconoscere la piaga del cuore *Vitæ ostium, unde Sacramenta Ecclesiæ manaverunt, sine quibus ad vitam, quæ verè vita est, non intratur*. Vedonsi di là uscire, quanti Sacramenti, tante fiamme, tanti incendj d'amore: di che virtù, di quale efficacia, il dichiari un fatto dell'Imperatore Adriano. Assunto all'Imperio di Roma bramò subitamente più d'ogni altra cosa l'amore de' sudditi, come gemma più pretiosa de' diademi; e cercò d'obligarsi il popolo, liberandolo dall'obligationi, e coll'estintion de' debiti di rendersela debitore. Gran somma gli doveva il Publico, grande i Privati, e tutto in valore saliva, a sette milioni d'oro. Liquido appariva il debito; facile a convincersi dalle carte, da' chirografi, dall'autentiche scritture, ch'erano appresso la Camera Cesarea. Adriano dunque per guadagnarsi l'animo de' Cittadini, e l'amor dell'imperio, fe' adunar nel foro Traiano a gran fasci quelle tante carte, e d'esse alzarsi a più mucchi un monte, una pira: Indi a vista del popolo, con una fiaccola accesa, di sua mano gli diè fuoco. Non vide mai Roma spettacolo a gli occhi suoi più gradito di quel fuoco, che non volle mai incenerito; eternandone il lume in Adriano, con render chiaro per sempre il suo nome; e perpetuandone l'ardore ne' cuori, con mantenere a lui sempre vivo un gratissimo amore. Ma in fin questo fù un fuoco di carta, che poco durò, e si stese a beneficio di pochi. Quanto più comune, e più durevole è il fuoco d'amore, ch'esce di cuore a Christo ne' Sacramenti, in cui s'estinguon tutti i debiti numerosissimi, e gravissimi di nostre colpe, inceneritene le carte, i chirografi, de' quali per sicurezza ne mostra S. Agostino le ceneri, *Tamquam novæ Tabulæ fiant incensis omnibus chirographis debitorum nostrorum*. Quanto più efficace è mentre questo fuoco non solo vale contra le carte, ma contra i bronzi, sciogliendo l'ostinata durezza de' peccati con quel vantaggio, che rappresentò in figura il vitello d'oro, idolo già, e peccato de gl'Israeliti. Adorato nel deserto trasse di mano a Mosè fulmini di castigo sopra i miseri divenuti sotto la sua spada, d'adoratori vittime, scannati, & uccisi: ove il vitello di vittima, qual esser soleva, fù fatto Dio de' sacrificj. Hor chi crederebbe, che questo Vitello trovasse di poi luogo in Gerusalemme nel Tempio di Dio? Mirate il gran mar di bronzo in mole, in sodezza, in prezzo ricca lode del tempio: sopra che base s'inalza? a quali spalle s'appoggia? Dodici bovi di robusto metallo sudan sotto la gran machina; riconosciuti da S. Girolamo tutti nobile memoria del già infame Vitello, *Boves in templo effecti ob memoriam vituli in Eremo conditi*. Quel Vitello prima scandalo de gli Ebrei, eccolo in atto umile col mar di bronzo sù le cervici, cioè col simbolo de' Sacramenti sul capo, divenuto fregio insigne del tempio. Peroche ogni peccato ne' Sacramenti al fuoco dell'amor Divino rifondendosi, dall'essere idolo abborrito, passa ad esser fregio riverito nella casa di Dio.

Diam luogo ad altri di forte pupilla, che in veder l'aperto cuore di Christo. *Quantò acutius intuentur, tantò plures stellas vident*. Miralo S. Ambrogio, e'l distingue per vn fiore, che tra gli oltraggi del ferro, delle ferite, del taglio non perde la bellezza, nè il vigore, ma nel suo sangue più vermiglio, nelle sue piaghe più medicinale spira a tutti salute, e vita: *Illa lanceæ punctione succisus, sacro speciosior fusi cruoris colore vernavit, mori ipse nescius, & mortuis æternæ vitæ munus exhalans*

Fiore

S. Aug. tract. 120. in Io.

Spartian. in Adr.

S. Aug. in Ps 94.

S. Hier. in tradit. l. 2. Paralip.

S. Amb. l. de Spiritu S. c. 5

Fiore in cui la carità del Redentore, meglio che l'amor di natura ne gli altri fiori, in allettamento de gli huomini, colori, dipinse i remedj. Qual de' tanti mali, che si provan in questa vita, non trova in esso potente medicina? Sollecitudini di povertà, afflittioni di malattie, oppressioni di calunnie, infedeltà d'amici, persecutioni di nemici, ribellioni di carne, malinconie di spirito, ogni altra angustia d'animo, ogni molestia di senso, perche si sollievi, perche guarisca, basta respirar la fragranza di questo cuore amoroso, addolcir nel suo sangue ogni amaro, ammollir nelle sue acque ogni duro, estinguer nel suo amore ogni peste, ogni morte. Fior che porge ne' sughi medicina, nelle foglie scritto il suo amore. E par che pratichi il costume de' popoli del Mindanao, che frà di loro si scrivon co' fiori, colti da fioritissime campagne, le quali colorite con una primavera di seicento diuise germogliano in quelle terre: e sembran le terre cercate dal Pastore Poeta, dove nascon i fiori *Inscripti nomina*, peroche ogni fiore con le foglie diverse, serve à gli habitatori per un nome di senso distinto: ogni mazzuolo è loro una scrittura, in cui si legge entro ameni caratteri l'altrui cuore. Legga chi puo, che grande, ch'eccessiva, che dismisurata carità stà scritta nel bel fiore, nel bel cuor Nazareno?

Rho. Esam. er. 23.

Miralo S. Bernardo, e vede di qua sorgere il fior più scelto d'amore, con che i martiri rispondono all'amore di Christo, rendendo piaghe per piaghe, morte per morte. Se tanto frequentemente si rinovan que' gloriosi spettacoli di christiana fortezza, che mostran fanciulli, verginelle d'ogni età, d'ogni speranza, huomini, matrone in nobiltà, in ricchezze, in qualunque altra umana dote riguardevoli incontrare con allegrissimo volto i tormenti, la morte: Se un solo d'essi attorniato da manigoldi stà come uno scoglio combattuto da un mar d'acque; come una rupe contrastata da una Eolia di venti; come un olimpo squarciato da un armeria di fulmini; e stesso su le cataste, stirato su gli eculei, pesto dalle ruote, scarnato da' ferri, arrostito dal fuoco, nulla si risente, non dà un gemito, non manda una lagrima, gioisce, canta, *Ubi tunc anima martyris? nempe in tuto, nempe in Petra, nempe in visceribus Iesu, vulneribus nimirum patentibus ad introeundum* Udiste mentovar quella enorme Pietra nel Giappone, lontana sei leghe da Cangoxima, lavorata con arte à forza di scarpello in fortezza: scavata d'ogn'intorno in fosse alte, e capaci: intagliata in un maschio forte, ampio, e dovitioso, che sorge, e domina: cinta per ogni lato da diece baluardi, tutti del medesimo macigno; isolati, e sol co' ponti al maschio congiunti, che son dieci fortezze di che se stessa incorona? In una pietra, in una rocca più forte stà l'anima del martire ritiratasi nel petto del Salvatore, viva Pietra scolpita col ferro della lancia; percio qual maraviglia, ch'ella in quel maschio, in quel cuore sia insuperabile a' tormenti, e a' tormentatori, trionfi de' dolori, e della morte? *Ergo ex Petra martyris fortitudo*.

S. Bern. ser. 61. in Cant. Io: Lucena in Xau. l. 2. c. 21.

Miralo Arnoldo Abbate, e scuopre il cuor divino per sicurissimo passaporto alla vita eterna. Sbanditi dal Paradiso in vigor delle nostre gravi colpe, chi potrà negarci l'ingresso nella beata Patria, ove presentiamo nel cuor piagato del Redentore *Bullam imputribilem liberationis nostræ*? Qui si vedon cancellati col suo sangue i processi delle nostre colpe, ritrattati i chirografi del terribil decreto, rivocate le sentenze di condanna, annullati gli atti del foro divino. Qui i rescritti di remissione, i privilegi di gratia, le autentiche di libertà, di salute, di vita, e come parla S. Cipriano, *Deleta damnationis proscriptione, novis litteris assignata est, & restituta libertas privilegio dato, charta indulgentiæ sigillo plagæ lateralis firmata.* Cò che al-

Arnol. tract. 1. de septem verbis Domini

S. Cypr. ser. de pass. Dom.

altro passaporto entrò primo di tutti gli huomini, per osservatione di S. Agostino, nel Regno de' Cieli *Ille latro iam non reus, nisi per latus, quod aperuit Iudæus?* Con che altro, tanti di sì buon ladro seguaci nella penitenza, dopo lui furon ammessi nella Patria de' viventi? Una sola lettera d'Alessandro fù gratioso passaporto à più di venti milla esuli dalla Grecia, che quel Grande volle obligarsi con richiamarli dal bando. Fù letta nel gran concorso de' givochi Olimpici la lettera da Nicanore: e ciò fù voce, e carta di comun remissione; restituiti ciascuno alle sue patrie. Quanto più ampia, quanto più gratiosa scrittura è il cuore aperto del Salvatore, con ch'egli richiama tutti dall'esilio alla Patria, al Regno; letta, e promulgata à comun liberatione da S. Agostino, *Venite omnes, intrate omnes: est quà possitis intrare; patet latus. Per has angustias penè iam totus mundus intravit.*

S Aug l. de tem. Barbari. co c. 7. & 8.

Diodor. l. 18.

S. Aug. supra.

Non vi par dunque, che al cuor di Christo, meglio che al cuor dell'Apostolo, s'adatti il titolo sottoscritto da S. Chrisostomo, *Charitatis volumen?* Un libro veramente di carità dentro, e di fuori scritto à caratteri d'amore: cioè una viva apologia à difesa del cuore, contra chi pretendesse occuparlo in amare altri che Christo, e ciò ch'è di Christo. Un amor d'un Dio disceso à fare, à patir tanto per noi, che richiede da noi, se non il riamare, e rendere à quel cuore, tutto amore, un amor di tutto cuore? Quando ben dassimo à lui tutto il cuore, sarebbe ciò un adeguare il suo merito, un adempire il nostro debito? O pur ci accaderebbe ciò che auvenne à Serse, ove fattosi aprire la sepoltura di Belo, e trovato il regio cadavero ondeggiante nell'olio entro un urna di vetro; auvisato da una vicina colonna con minacciosi caratteri, a infondervi olio fin à riempire il vetro, per quanto egli ve n'infondesse, non fù mai possibile il riempirlo, e come impossibile abbandonò, à grave suo danno, l'impresa. Hor vedesi nel seno aperto del morto Redentore il cuore divino immerso nell'olio della sua infinita, e misericordiosa carità; chi può à ragion di buona corrispondenza infondervi olio di pietosa carità, che adegui la misura del suo merito, e del nostro debito? Mal però per chi abbandona l'impresa. Può non incontrare un eterno male, chi ricusa di rispondere in amore all'eterno Bene?

S. Chrys. ss. hom. 32. ad Rom.

Ælian. l. 13 var. hist.

Il Timore in ufficio d'Auvocato propone le ragioni tratte da temporali castighi.

CAPO VIII.

I Peccati di natura oramai dall'ambitione fatti son pregi di sua grandezza. Si cercan frà le pietre que' marmi, che hanno il bello nelle macchie, il gentile nella durezza, divene più varj, di colori più pezzati: e riupulendoli, perche riescano più splendidamente macchiati, se n'incrostano i palagi de' vivi, se n'adornano i sepolcri de' morti, *Vt inter maculas lapidum iaceant.* Si scielgon fra' legni que' tronchi, che vitiosamente s'aggroppan in nodi, e in essi i torcimenti, le piegature in bizzarri ondeggiamenti auviluppate si stiman quanto un tesoro: apprezzandosi le storpiature d'vn legno à giudicio di Seneca, *Senatoris censu, eò pretiosiùs, quò illud in plures nodos arboris infelicitas torsit.* Si ama ne' vetri la fragilità; e guai à chi li rassoda, gl'imbalsama, li rende esenti dal rompersi: trova sotto un Tiberio la morte, reo perche leva a' cristalli il vitio, a' quali chi toglie l'esser fragile, toglie l'esser pretioso. *Et accendit fragilitas pretium.* Poco è, che ne gli animali un Giacob ami le pecorelle macchiate: oramai s'hanno à delitie i mostri, che son i falli di natura. Fin dove mai giungesti, ò umana malitia, curiosa di vagheggiar peccati

Plin l. 36. c. 1.

Sen. de benef. l. 4. c. 9.

Plin l. 33 praef.

cati ancor in cielo: di scoprir macchie nella luce, errori ne' pianeti, mancamenti nelle stelle? Con magia di fauole seminasti di mostruose costellationi la via del Sole, e cambiasti il cielo in un bosco di luminose bestie. Piacesse però à Dio, che dal naturale non si passasse al morale, e la vitiosità non giungesse fin a' costumi. Che furor è mai cotesto ne gli huomini si appassionati al peccato, che il fanno suo amore, suo idolo? Castigato tante volte da Dio, gittato à terra, spezzato, infranto, più pazzi de' popoli d'Azoto, ogni dì rimetton su l'altare questo idolo Dagone, ogni dì tornano ad idolatrare il peccato. Non hauran dunque l'armerie di Dio castighi, che vagliano con le rovine del peccato fermare il corso dell'umana malitia? Se tuona irato il cielo, vi saranno aquile audaci, che volino ad incontrar le punte de' fulmini? Se freme sdegnoso il mare, vi saran pazzi delfini, che ballino frà le tempeste? Se il fuoco ardendo infuria, vi saran pirausti temerarij, che svolazzino entro le fiamme? E' pur verò, che frà gli orrori dell'universale diluvio, un Cham eserciti l'intemperanza, nulla valendo l'acque, che affogano un mondo, ad estinguer la concupiscenza d'un huomo? E' pur vero, che le figliuole di Lot frà gl'incendj della patria ardon di fiamme incestuose, inventando in mezzo le pene, mostri di nuove colpe? Non è un solo Faraone, che percosso induri, e dove a' colpi d'una verga lagrimano i sassi, egli non ammollisca il cuore impietrito. Non è un solo Achaz, che angustiato insuperbisca contra Dio: quasi fonte, che più stretto da' canali sotterra, più si vibra coll'acque contra il cielo, dicendosi di lui, *Insuper, & tempore angustiæ auxit contemptum in Dominum* Ancor l'età nostra, ancor la Chiesa di Christo hà fedeli, che al fulminar de' castighi non si risentono, non si rimovon da' peccati, durano nella perversità de' costumi. Venne la peste, e chi frà tante morti migliorò la vita? Venne la guerra, e chi frà l'armi stabilì pace con Dio? Venne la fame, e chi nella carestia de' viveri non abbondò di peccati? Vennero i terremoti, e chi sotto le rovine delle città seppellì la malitia? Ad un amor sì grande, sì universale verso il peccato si oppone il timor santo di Dio, *Pædagogus legis*, sostenendo l'osservanza della legge contra le trasgressioni del peccato, e le ragioni della vita eterna contra i tentativi della vita carnale. Et ò quanto felicemente nella causa di David, dove Giudice Dio, Cliente il Rè, Auvocato il Timore, fù condannata la Carne rea al patibolo della croce, e rimesso il cuore a' giudicj di Dio, *Confige timore tuo carnes meas, à iudicijs enim tuis timui* Tutto opera (dice S. Agostino) che ad un sì fortunato fine *Timor pædagogus legis perduxit*. Il Timor dunque si presenta Sollecitatore, & Auvocato nella causa del cuore; preso motivo dal temporale de' castighi, che seguon la vita carnale, e peccaminosa, per dedurre douuto il cuore all'eterno.

2. Paralip. 28. 22

S. Aug. in Psal. 118.

Che Dio ne' castighi di questa vita, pretenda da gli huomini l'emendatione della vita, tutte ad una voce ne ragionano le scritture, tutti ad una lingua il confermano i Santi: e dichiarossene Dio fin dal primo universale castigo, ove veduto tutto il mondo in un diluvio d'iniquità, e di peccati, tocco da un santo sdegno. *Delebo* (disse) *hominem à facie terræ* Spaventosa sentenza! per cui tutta la terra diverrà un mare, tutti gli huomini un naufragio, tutto il mondo un sepolcro. Ma pur una tanta mole di castighi, per quanto habbia gran peso di giustitia, si fermerà solamente su la faccia, su la superficie, e non anderà à ferire il midollo, le viscere della terra: scuoterà i rami, non seccherà la radice: scoprendo S. Ambrogio le misericordiose intentioni di Dio, che ne' castighi vuol emendato, non già spiantato il mondo, *Deletu: ũ se dicit omnẽ carnẽ, nõ à terra, sed à facie terræ: florẽ decutit, radicem servat* Mà di Dio

S. Amb. de Noè, & Arca c. 13.

Dio la peste ad un paese: infetti l'aria tante volte contaminata da bestemmie: tocchi di carboni la carne tante volte accesa dalle libidini: piazze, sale, palagi, già teatri di lusso, cambi in cimiteri di morte. Che pretende? lo spiantamento de' popoli, ò il miglioramento? *Florem decutit, radicem servat*. Mandi ad vna città il terremoto: muova la terra sotto i piedi, si fuiati nella strada di Dio; scuota le fabriche sopra i capi sì ribelli al soave giogo di Christo: seppellisca sotto le rovine di sassi huomini sì impetriti di cuore. Che pretende? l'estintion de' cittadini, ò l'emendatione della vita? *Florem decutit, radicem servat*, Egli fà da perito Giardiniere, che di continuo con la falce in mano castiga i vizi delle piante, perche più belle, e più fruttuose rigermoglino; fà da bravo Architteto, che a' colpi di martello corregge i difetti delle pietre, perche più ripulite, e riquadrate servano all'edificio: fà da eccellente Scrittore, che à punta di stile cassa i mendi, le scorrettioni d'un foglio, perche passi senza censura sotto l'occhio erudito: onde con misterio aggiunse la parola *Delebo tamquam apices litterarum, qui delentur sine fraude librorum. Delebo, inquit, hominem de libro terræ, & scribam in libro vitæ.*

Idem sup.

Hor se Dio co' suoi castighi pretende l'emendatione de gli huomini, e vuol che la sua giustitia sia preparativo ad esercitar la sua misericordia: il durar ne' peccati, il mantenere il cuore in seno ad una perversa vita, non è un muover Dio à sempre nuovi castighi: resosi indegno delle sue misericordie con mal servirsi della sua giustitia? Come ponno peccatori promettersi quella misericordia di cui non ardiscon assicurarsene i penitenti? Chi poteva più certa promettersi la misericordia divina, che il popolo di Ninive, al tuono delle sole minnacce, alla voce d'un solo Profeta, di peccatore fatto penitente? E che penitente poi? Saccò, ceneri, digiuno comune ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni grado: Pianto in corte di Rè, di Prencipi, di Grandi vestiti à lutto, e umiliati nella polvere: gemiti nelle case per bocca di nobili, di cittadini, di plebei morti nella confusione, e sepolti nel dolore: gridi nelle piazze, nelle vie, di chi supplica, di chi chiede, di chi si duole: gli huomini senza fasto, le donne senza pompa, i bambini senza latte, i giumenij senza cibo: dal primo all'ultimo pentiti, umiliati, compunti; e pur che van dicendo? *Quis scit si convertatur, & ignoscat Deus, & revertatur á furore iræ suæ, & non peribimus?* Di che castigo temete, ò popolo afflitto, se placaste Dio con sì universale penitenza? Temete di fuoco? mà dal fuoco v'assicurano le ceneri seminate sopra i capi. Temete pestilenza d'aria? ma l'aria si purgò suentolata da' sospiri de' vostri cuori; Temete naufragi d'acque? mà l'acque nulla vaglion contra voi già volontariamente sepolti in diluui di pianto. Il timor però de' Niniviti condanni la temerità de' Christiani. Essi dalla penitenza assicurati del perdono, temon dubbiosi del castigo: qual temerità dunque di chi ne' castighi non si rimuove da' peccati, ma indura il cuore nella vita scorretta?

Iona 3.

Pensano forse, che ne' primi castighi si votono gli arsenali di Dio? che dopo i primi colpi, egli non habbia più fulmini nelle sue armerie? Ciò che una sola volta accadde nelle miniere di Bransuich, trovarsi ivi una spada d'argento non lavorata dall'arte, mà formata dalla natura con elce, taglio, e punta naturalmente fabricata; di continuo succede nell'armerie di Dio, dove nascono, non si lavorano le spade dell'ira divina: dove la miniera de' fulmini è inesausta. Fin che duran peccati in terra, dura in cielo la vena de' castigi. I peccati sono i vapori, l'esalationi, che formano nelle nuvole dello sdegno divino i folgori, e le saette; e mentre vi saran colpe, vi saranno Vulcanie ministre di fulmini à Dio. I peccati sono i venti, che

Scalig. exer. 101

che metton in tempesta il mare pacifico della bontà divina: e mentre vi sarà più d'un Giona disubbidiente, vi saranno Eolie, che sveglieranno naufragi. I peccati son la polvere, a cui s'attacca il fuoco occulto dell'ira divina: e mentre in terra vi sarà più d'un de' Core, Datan, & Abiron mormoratori, linguacciuti, sacrileghi, vi saranno mine sotterra, che suscitaran terremoti. Non si scompagna dal peccato la pena; e dove è il corpo del delitto, ivi è l'ombra del castigo. Ne de' credersi verò de' peccati ciò che Solino scrisse delle piramidi, *Cum omnem umbrarum excesserint altitudinem, umbram non habere*. Ogni corpo ha compagna la sua ombra, ed ogni peccato la sua pena sotto il Sol di giustitia, che più volentieri ci porgerebbe i raggi di sua misericordia.

Solin. apud Scalig. exer. 12.

Inchina Dio con tutto il peso di di sua volontà alla misericordia, e solo mette mano alla giustitia violentato da' nostri peccati. Nel punire egli si dichiara, che nol fà di cuore, mà contra suo volere, *Non enim humiliavit ex corde suo, & abiecit filios hominum.* Vdite. Castigò Dio Salomone fatto idolatra, e il popolo Israelita divenuto peccatore, con levare à Salomone nel figlivolo la maggior parte del Regno, e con dare al popolo, in un nuovo Rè, un crudele Tiranno. Geroboam alza il trono sopra diece Tribù, nominato Rè da Dio con la voce d'un Profeta, e acclamato dal popolo con plauso universale. Mà i miseri ben presto aggravati dal peso della tirannia, si fecero vdir con lamenti à Dio, e Dio à loro con rimproveri, dicendo appresso Osea; Di che si dolgon costoro? Essi fecero Principi senza mio consenso, diedero scettro senza mio consiglio: Bene sta: provino ne' Principi i Carnefici, nello scettro di comando il baston di castigo, *Ipsi regnaverunt, & non ex me; Principes extiterunt, & non cognovi.* Mà come Geroboam Rè senza consentimento di Dio? Non lo scielse

Thren. 3

Ose. 8.

Dio tanto tempo avanti destinandogli la Corona? Non gli disegnò suddite le diece Tribù, dandogli con mano profetica nelle dieci parti del mantello l'investitura? non v'aggiunse promesse? non s'obligò à protettione? non gli concesse autorità, titoli, comando? *Te autem assumam, & regnabis super omnia, erisque Rex super Israel,* Come dunque si protesta Dio di non haver parte nella promotione di Geroboam? Non vi dis'io, dove si tratta di punire, esser la volontà di Dio, come una stella, che di moto proprio si porta alla misericordia: solamente con moto di ratto vien rapita alla giustitia? Contra suo volere punisce, con una volontà, che i Teologi chiaman conseguente, à cui l'huomo dà occasione co' sui demeriti, motivo co' suoi peccati: Questa volontà, segue la conditione dell'operationi umane buone, ò ree; come l'aria da' bassi vapori pende in esser serena, o nuvolosa. Non sarebbe in Dio volontà di punire, se non fosse in noi ostinatione di peccare. Con voler noi i peccati facciam, che Dio conseguentemente voglia i castighi. Se dunque Geroboam salì al trono, non fù volontà antecedente di Dio, nè Dio di sua inclinatione destinò mai all'empio la Corona. Fù volontà conseguente, mossa da' peccati del popolo, che obligavano Dio al castigo. E perche Geroboam, huomo superbo, duro, crudele, tutto era al caso per esser flagello di Dio, permise che fosse eletto Rè, e se ne servì contra il popolo per ministro di sua giustitia.

Il proseguir dunque ne' peccati non obligherà Dio à risponder sempre con nuovi castighi? Colpa, e pena son come due cetre accordate all'unisono; sì che percossa una, l'altra senza esser tocca risponde, e quanto qui suona, colà tutto risuona. Peccate pur, multiplicate le offese: senza che Dio si muova, *Peccata nostra respõderunt nobis.* All'aria de' nostri peccati sù la cetra dell'umana malitia,

Isa. 59.

rispondon le pene su l'unisono della divina giustitia. Peccò il cuor d'Assalon, toccando le corde dell'ambitione. Machinò contra la vita, e contra il regno del Padre. Hebbe à penar Dio per trovar la pena? Ecco sul suon medesimo, Assalon muore trafitto da trè lance nel cuore, rispondendo cuore, à cuore. Chiedetelo à S. Chrisostomo, e vi dirà, *In corde confessus est, illic occisus, ubi cædem paraverat*. Peccò la mano di Saule, al l'aria d'una falsa pietà, perdonando contra l'ordine di Dio la vita al Ré de gli Amaleciti. Hebbe travaglio Dio per venir al castigo? Ecco all'aria medesima d'una falsa pietà, il misero perdè la vita ucciso da un Amalecita, rispondendo Amalecita ad Amalecita. Interrogate l'uccisore, e vi dirà *Amalecites ego sum*. Peccò il popolo d'Egitto, à suon di gemiti, e di lamenti, amazzando i bambini Ebrei. Hebbe Dio à faticare per mandar flagelli? Ecco gli Egittiani al medesimo suono flebile, e cromatico piangono la morte de' loro primogeniti, rispondendo bambini a' bambini, e confessando per vero, *Peccata nostra responderunt nobis*. Lasciate la malitia, in cui i peccati, come i serpenti nella Gorgone d'Atene, *Cithara tinnitu resonant*. Se la cetra dell'iniquità non suona, non muoverà à rispondere la divina giustitia. Mà se durano l'irriverenze alle chiese; non temerete, che le chiese vi rovinino in capo, scosse da gli Angeli le colonne con zelo da Sansoni, dove son le profanità da Filistei? Se gittansi per terra le tavole della legge di Dio, rompendone i divini comandamenti; non temerete, che la terra sotto i piedi si scuota con orrendi terremoti? Se continuano le sordidezze di carne; non temerete, che s'appesti con maligno contagio la carne, secondo l'infallibil oracolo, *Peccata nostra responderunt nobis*?

S. Chrysost to. 1. hom. in Ps. 3.

2. Reg 1.

Plin. l. 34. c. 8.

Si rispondono dunque Peccato, e Pena, Malitia umana, e divina Giustitia; ne ponno mancar castigi, dove non cessan peccati. Hor giudicate voi se provoca nuovi castighi chi ne' castighi non si leva da' peccati: chi non si ravvede, ma più s'accieca a' lampi dell'ira di Dio: chi non si risente, mà più s'assorda allo scoppio de' fulmini di vendetta: chi fà de' rimedj veleno, delle pene argomenti di colpe. Non è questo un disprezzar Dio come impotente à reprimer l'umano orgoglio? Se Dio non potesse punirci, che si farebbe di peggio? Habbiam forse bisogno d'alcuno, che ci ricordi ciò che può l'ira di Dio? Nicanore, che mosse l'armi contra Giuda Macabeo, mosse la lingua bestemmiatrice contra Dio, interrogando, *Si est potens in Cælo*, e dichiarandosi di potere in terra, quanto Dio in cielo, *Et ego potens sum super terram*. Punito da Dio per mano del forte Macabeo, fù ucciso con trentacinque mila de' suoi, troncatogli capo, e mani: indi strappatagli la lingua di bocca, divisa in più parti, fù data à gli uccelli, perche volando la portassero in più paesi, maestra a' popoli di quanto può contra gli Empi l'ira di Dio. Questa linqua dopo tanti secoli ancor vive, ancor ragiona nelle sacre carte: e in ogni tempo ricorda l'esemplarità de' suoi, e de gli altrui castighi. Questa si fà udire à gli ambitiosi, e ricorda i Nabucchi cambiati in bestie, gli Antiochi marciti nelle carni, i Faraoni annegati nell'acque, gli Erodi magnati vivi da' vermini intimando la divina minaccia *Potentes potenter tormenta patientur*. Questa si fà sentire a' sensuali, e ricorda i Baldassarri sententiati frà cene, i Filistei uccisi fra' balli, gli Olofernì decollati nel letto dell'impudicitie, le Iezabelle sbranate da' cani, confermando l'oracolo divino, *Perdidisti omnes qui fornicantur*. Questa si fà sentire à tutti gli Empi, e rappresenta i suoi castighi, dicendo, Mirate il mio capo già sì vasto di pensieri, à cui era angusto il giro di più mondi; hora spiccato dal busto appena ha tanto di terra, quan-

2 Machab. 15.

Sap. 6.

Ps. 72.

quanto gli concede calpestandolo un piè villano. Mirate le mie mani, che pretendevano il baston di comando contra Dio, hora stringere un chiodo, trafitte, e sospese in trofeo dell'ira di Dio. Ogni ferita delle mie carni, ogni tronco delle mie membra, ogni avanzo delle mie rovine ricorderà sempre la divina intimatione, *Vultus Domini super facientes mala, ut perdat de terra memoriam eorum*. Così la lingua di Nicanore bestemmiatore in vita, e dopo morte promulgatore di quãto può un Dio sdegnato.

Ps. 33

Mentre dunque Dio si fà sentire co' suoi sdegni, co' suoi castighi, che un huomo, un vermetto della terra, un pugno di cenere animato gareggi con Dio, proseguisca ad offenderlo, non si fà con sì furioso disprezzo, reo di più gravi supplicj? Hà Dio nel punire i suoi gradi, nè viene à maggiori, se non tirato come per violenza dal disprezzo de' minori castighi. Prima fa sentire i fischi della sua verga, percotendo da Padre: ma se l'emendatione non siegue, se le percosse non si stimano, mancano flagelli più gravi da severo Giudice? Interrogate il Profeta Geremia fra le minacce della sua profetica visione. *Quid tu vides Ieremia?* vi risponderà, *Virgam vigilantem ego video*: termina qui la visione? Interrogate di nuovo, *Quid tu vides?* vi risponderà, *ollam succensam ego video*. Questo è il crescer misterioso, grado per grado, che osservò S. Girolamo farsi da Dio nel punire i peccati. Chi non s'emenda al ferir della verga, proverà il fulminar del bastone, il bollir delle caldaie, *Quibusdam gradibus peccantibus tormenta tribuuntur: qui noluerint percutiente virga emendari, mittuntur in ollam æneam succensam, quæ succenditur à facie aquilonis*: è l'accendersi dalla parte fredda Aquilonare, traendo bollori d'onde vengono i giacci, mostra che per aggravare la pena, farà che di là venga, d'onde meno s'aspettava il castigo. Al multiplicar calamità, disastri, infortunj, rovine, non v'emendaste da' peccati, proseguiste nell'offese di Dio? Egli passerà dalla verga al bastone, e farà che l'antiche rovine, siano scala à nuove, è maggiori rovine

Ierem. 1.

S. Hier. in l. 1. Hiere.

Tiro, di nome, e di grandezza la più celebre frà le città della Siria, e della Fenicia, che dalle sue rovine in terra rinacque come Fenice in mare, rifabricata in un Isola: ricca d'oro per la frequenza de' comercj, inespugnabil dal ferro per la fortezza del sito, à vista dell'esercito Macedone ricusò d'arrendersi ad Alessandro, fidatasi delle sue mura, e del suo mare. Sorgeva vastissima di giro, numerosissima di popolo, dovitiosissima di merci, porto à tutte le genti, piazza à tutti i traffichi, scala à tutto il mondo: bella nelle sue vie, forte nelle sue torri, invitta nella sua militia, nobile ne' suoi habitatori: città coronata da Isaia in Reina; e Reggia di tanti Rè quanti cittadini. Assicurata dunque delle sue forze, si burlò d'un Rè in terra impotente ad assalirla in mare. Disprezzò le proposte di pace, uccisi gli Ambasciatori, gittando nel pelago co' cadaveri la ragione violata delle genti, e obligando con tanti disprezzi Alessandro à far, che una città si superba provasse la forza del suo valore trionfatore d'un mondo. Seccò questi il suo mare; abbatè le sue mura; espugnò Tiro con le rovine di Tiro: peroche stabilitosi di gittare una machina in mare, per cui l'Isola s'unisse al continente, à riempir la voragine del pelago profondo, e ad inalzar sopra l'acque una struttura sì enorme, d'onde tagliò scogli? donde trasportò monti? Eran in terra i dirroccamenti di Tiro antica distrutta: frantumi di case, di torri, di palagi: pendenze di muri, ossature d'archi, di teatri, di Tempi: gran cumuli, gran montagne di sassi, di rovine, che Alessandro gittò in mare, *Magnam vim saxorum Tyro vetere præbente*. Fondò sù le rovine di Tiro vecchia le rovine della nuova, e superba Tiro, che cadde indegna di compassione, perche rea di disprezzo. Stà dunque

Curt. l. 4

Dio all'assedio del cuore coll'armi di sua giustitia: si fà sentir, Signore de gli esserciti, con la militia de' suoi terrori: batte, castiga: ma se il cuor si fà forte nella malitia, se continua ne' peccati, se disprezza i castighi, non è questo un muover Dio à nuovi, e maggiori risentimenti, e un far che si serva delle rovine passate in argomento di maggiori rovine, *Magnam vim saxorum Tyro vetere præbente?* multiplicando sempre, grado per grado, nuovi, e nuovi castighi, fin che veda mancare ogni speranza d'emendatione. E allora che seguirà?

Mal volentieri vengo alla dichiaratione di questo punto, che suol esser di troppo spavento: ma pur come il posso dissimulare, se può servire à salute? I castigi in questa vita son medicine a beneficio dell'anime, facendo in noi, di loro natura, ciò che il fulmine ne' serpenti, e in ogni animale velenoso, ne' quali *Cum fulmine icta sunt, venenum omne consumitur*. In noi consuman ogni veleno di malitia. Purgano gli occhi della mente, facendoci riconoscere, e rispettar Dio. Peroche la carne percossa da' flagelli è come la giumenta di Balaam, che battuta, miracolosamente parla, e divien maestra al Profeta, illuminando à vedere il volto presente di Dio sdegnato. Quante percosse di flagelli, tante voci di nostra carne parvero à S. Gregorio, la quale *Flagello suo menti Deum indicat, quem mens ipsa carni insidens non videbat*.

Sen. l. 2. nat. qu. c. 21.

S. Greg. 3 p. Past. ad mon. 13.

Presupposto dunque, che i castighi sian medicina in rimedio, ove ne gli huomini nulla profittino, in mezzo a' flagelli ancor peccatori, che ne seguirà? se non quel si terribile abbandono della città di Babilonia, *Non est sanata, derelinquamus eam*. In fin Dio, disperata ogni salute, abbandona città, abbandona popoli, ch'è l'ultimo, e più terribil castigo, di cui ragionano le Scritture. Così appresso Isaia si dichiarò sotto simbolo di vigna, che ingrata alle fatiche, e mal rispondente all'industria, vien abbandonata dal Padrone: lasciata senza siepi alla difesa, senza mano alla cultura, *Auferam sepem eius, & erit in direptionem: ponam eam desertam, non potabitur, & non fodietur*. Questo è quell'*Implete mensuram Patrum vestrorum*. Quel *Nec dum sunt completæ iniquitates Amorrhæorum*. Quel *Super tribus sceleribus Moab, & super quatuor non convertam eum*: tutti sensi, che dinotan misure, numero di peccati, dopo i quali Dio giustamente sottrae quegli ajuti, che non è tenuto di dare: toglie i suoi doni, di ch'essi si rendono indegni: fin à trasportare il bel trono della sua Fede: *Auferetur à vobis Regnum Dei*.

Ierem. 51

Isa. 5.

Matth. 23

Gen. 15.

Amos. 2.

Matth. 21.

Chi può ricordarsi senza lagrime della misera Città di Costantinopoli, già Capo dell'Imperio christiano, Roma d'Oriente, Città della Vergine, Trono dell'Evangelio, che à sua difesa hebbe per militia gli Angeli, per sentinella i Santi, per Debora al governo delle sue armi la Reina del Cielo: hora fatta Sede di barbari, Reggia di Maometto, Scuola dell'Alcorano? Mancò Dio di mandare i suoi correttivi? Incendj hor di tre, hor di sei giorni, che nell'incenerirla gran parte, la movessero alle ceneri di penitenza. Pesti delle più gravi, che in pochi mesi con la morte di trecento milla cittadini, ricordassero l'emendatione della vita. Terremoti di lungo tempo, che nel diroccare le mura, le fabrice, i Tempi, ammonivano il deporre i cuori di pietra. Mà che? Ostinata ne' peccati, incancherita ne' mali, co' lenitivi delle gratie, co' purganti de' castighi *Non est sanata*? che rimane, se non l'abbandono? *Derelinquamus eam*. Maometto II. Imperator de' Turchi il vede sotto figura di luce, che venuta dal cielo sopra la Città ritorna al cielo; e ben argomenta, che al tramontar di quella luce, seguirebbe il dominar della sua Luna. La misera Città il prova, che si vede abbandonata all'assedio di nemici, all'assalto di

Barbari, alla catena di schiava. Nel giorno di Pentecoste l' anno mille quattrocento cinquanta trè, in luogo di sentir sopra di sè dal Cielo piover fuoco d'amore, sentì tempestar fulmini di vendetta per mano di trecento mila Turchi, che l'investiron con generale assalto.

Se in quel punto l' infelice Città non fù abbandonata da Dio, perche con tanta fiducia da mare, e da terra s'accostano i Barbari assicurati, più che dall'innumerabili loro machine, da una maggior machina, l' ira di Dio? Perche de'cadaveri nelle fosse si fanno scala al salire, delle brecce nelle mura porta all'entrare? Perche riempion di lune i bastioni, di spavento i cuori, di gridi l'aria, di macelli la terra? Se non fù abbandonata da Dio, chi introdusse ne gli abbandonati ricinti, con Maometto vittorioso, la divina vendetta? Chi permise il cader di tante vite battezzate, il correr di tanto sangue christiano, l' inondar di tante lagrime infelici, senza che nè tenerezza d'età, nè conditione di sesso, nè dignità di grado impedisse que'cani dalla strage, con che funestarono l'espugnata Città data per trè giorni al ferro, & a ruba? Chi permise l' assalire i sacri luoghi, il profanare i Santuari, deflorar vergini, disonorar matrone, cambiar sacerdoti in vittime, Altari in mangiatoie, reliquie di martiri in cibo d'animali; senza lasciar crudeltà, o empietà che non praticassero: inalberata a scherno sopra un'asta la testa dell'Imperatore Costantino: uccisi a tradimento in un convito quanti v' eran della schiatta Imperiale: fin a mettere in Croce, rinovando gli empi strapazzi antichi del Giudaismo, un imagine del Salvatore. Infelicissima Città! se nō fosti abbandonata da Dio, come i tuoi Tempj son divenuti Moschee, i chiostri delle tue vergini serragli di Sultane? Come il tuo popolo cambiò la Fede di Christo nella brutta setta di Maometto, l' Evangelio nell' Alcorano: perduta con la pietà la libertà: fatto schiavo il giorno dello Spirito Santo, perche fautore dell' eresia Greca contra lo Spirito Santo.

Hor se Dio abbandona popoli interi, che farà con ciascun di noi in particolare? se in noi fosse una simile ostinatione non potremmo temere un simil abbandono? Perche se ben Dio in mezzo a noi hà la sua sede; egli è però quegli *Qui sedet super Cherubim*. Hà la sua sede sopra le penne de' Cherubini, sede mobile, pronti a volare da noi in ogni altra parte. Non lascia Dio di visitarci con castighi, misti di misericordia, publici, e privati: non venne però ancor all' estremo de' castighi, all' abbandono. Ancor soffre, ancor tace, ancor si dichiara *Tacui semper silui, patiens fui*. Ma convien una volta risolvere per ultimo, se vogliam misericordia, ò giustitia, flagelli, ò favori, guerra, ò pace. Qui si fà con noi ciò che Q. Fabio Ambasciatore Romano nel Senato di Cartagine. Raccolta questi in un seno la toga, Quì (disse) porto la pace, e la guerra: eleggete, *Hic vobis bellū, & pacē porto: utrūlibet eligite*. Altretanto il Salvatore, presenta dal suo seno guerra, ò pace. Volete pace? Dunque convien levare ciò che può muover Dio a sdegno: dalle case le discordie, dalle piazze le vendette, dalle Chiese l'irriverenze, da' contratti l'ingiustitie, dalle conversationi le licenze. Vi contorcete? non l'approuate? volete guerra? sì? miseri voi! peccherete, offenderete Dio, sodisfarete alle passioni; vi caverete i capricci, ma non vi sarà Dio per niente? Se batte un piè, la terra non s'apre per assorbirvi? Se torce un'occhio, la Città, le case non vi rovinan in capo? *Eligite*. Ma a ben eleggere vi sia il santo Timore buon consigliere, & efficace sollecitatore. Con lui senza dubbio il vostro cuore proverà la felicità di Mitridate, a cui ancor bambino in cuna, un fulmine circondandolo, sciolse i legami delle fasce, lasciatogli in fronte un vestigio leggier di fuoco in carattere di co-

Daniel. 3

Isa. 41.

Sabell. lib. 1. ennead. 5.

Alex. ab Alex. l. 2. c. 19.

corona, e in augurio di Regno. Ogni fulmine di castigo divino servirà à sciorre dal cuore ogni legame di colpa, e a imprimergli quel carattere di pace, che nel temporale de' castighi il mostra dovuto all'Eterno.

L'Eternitá delle pene addotta come il più terribil de' castighi, & il più efficace de' motivi.

CAPO IX.

HA il Diò degli eserciti la sua militia, e Signor generale delle vendette la fà marciare in disertamento de' peccatori, suoi nemici. Terrori, pene, castighi, tutti soldatesca, che il S.Giob vide accampata, e temutala a suoi danni, gridò *Terrores Domini militant contra me*: Scesa nell'acque riempì di sangue il Nilo, di naufragi il mar rosso, di diluvj il mondo. Calata in terra, spiegate in bandiera le tenebre d'Egitto, formati in tromba i tuoni del Sinai, con sorprese espugnò Babelle, con assedj sfasciò Gerico, con assalti spiantò Gierusalemme. Esercito volante battè la campagna, e in poche hore di scorreria ammazzò con la peste settanta mila nel dominio di David; con la spada cento ottanta mila nel campo di Senecherib; abbruciò con la pioggia cinque città in Pentapoli; diserrò con la siccità tutto il paese della Samaria. Quanto strane sono le guarnigioni di questa militia? Fanteria di rane, e di serpenti; cavalleria di mosche, e di zanzale: venti in aria: balene in mare: orsi, e lioni in terra. Quanto nuovi gli stratagemmi? Abbatter torri al variar di più lingue; smantellar mura al suonar di più trombe; domar popoli al fischiar d'una verga, fiaccar eserciti al ruotar d'una mascella. Quanto terribili l'armerie? Bombe, che piovon nel fuoco di Sodoma: mine, che giuocano ne' terremoti d'Abiron: fuochi artificiali, che bollono nelle pentole

Iob. 6.

di Geremia; spade, che feriscon a due tagli; falci, che volan per aria; globi di solfo, masse di piombo, montagne di bronzo, carri falcati, saette infocate; tutte figure profetiche, di cui armati *Terrores Domini militant*. Ma in un'esercito di tanti terrori la retroguardia riesce sopra tutti spaventosa, che tutti i terrori chiude in un sol nome, cioè l'Eternità, con che Dio per sempre castiga. Questa è il Gigante sopra tutti i timori, come Golia sopra tutti i Filistei. Questa nella grande armata de' castighi, s'alza sempre maggiore, *Ab humero sursum*. Questa è il fulmine più potente dell'armeria di Dio, che il santo Timore presenta, Avvocato del cuore, acciò se al lampo de' temporali castighi non appariscon chiare le ragioni della Vita eterna, almen si vedano al fuoco dell'eterna morte, e al meriggio del Sol di giustitia armato con tutte le punte de' suoi raggi nell'eternità delle pene: peroche a convincere alcuno, certissimo è il detto di Tertulliano, *Non lucernæ spiculo lumine, sed totius solis lancea opus est*.

1. Reg. 9.

Tertull.

Perche i mali di questo mondo all'huomo prevaricatore non riuscissero eterni, fu misericordia di Dio un ignoranza del Demonio. Miseri noi (piange Ruperto Abbate) se il maligno sapeva la virtù dell'albero della vita potente a imbalsamar con un sol boccone de' suoi frutti un corpo, e renderlo al vivere eterno! Dove hor per metà siam infelici, già fatti col pomo della scienza nella prevaricatione miseri, che sarebbe poi fatti, col frutto di vita, nelle miserie eterni? *Si enim ille scisset, & istud præripere suasisset, ut æternaliter miseros vel miserè æternos efficeret.* Dio non volle quì gli huomini eternamente miseri. Quanti mali Dio manda in castigo de' peccati, sono ben sì fulmini di sua giustitia; ma tutti temprati con una vena di misericordia, tutti con una lega temporale, e di transitorio: perciò non ben temuti dall'

Rup in Gen. l. 3. c. 30.

dall'umana ostinatione, che obligò il Profeta Geremia ad intagliare sopra ogni saetta di Dio, *Percussisti eos, & non doluerunt, attrivisti eos, & noluerunt reverti*.

Ierem. 5.

A quel truffatore impolpatosi con le sostanze di pupilli, e di vedove levaste, o Dio delle vendette, con più disastri la roba: a quel sanguinario toglieste con la vita del figliuolo il sostegno della casa; a quel carnale faceste con infermità marcire in un letto la carne: e in tante, e sì potenti percosse, insensibili, non emendati, *Noluerunt reverti*. Saran sempre di vena così dolce i vostri fulmini? Un gran fascio di queste saette prese in mano David: n'esaminò a tutte la punta, e tutte le trovò della medesima tempra, tutte transitorie, e temporali, che lasciano speranza di campare una volta, e uscir di pena, *Etenim sagittæ tuæ transeunt*. Mandate pesti, che spopolano città; guerre, che disertano campagne; inondationi, che seminano naufragi: tempestate con le grandini, angustiate con la fame, scuotete co' terremoti: e tutte le vostre saette trovan in noi la pelle d'elefante, che ferito da una selva d'aste, con una leggiere scossa, *Mota cute discutit hastas*. Habbiam l'anima indurata a' castighi, e ci scuotiam leggiermente di dosso le divine vendette, quegl'ingiusti, que' vendicativi, que' sensuali di sempre. E perche? *Etenim sagittæ tuæ transeunt*. Il saper che i castighi di questa vita finiscono, lo sperarne l'uscita ci assicura, e ci rende fermi nella perversità de' costumi.

Ps. 76.

Lucan

Ma non ne giubilar nò, ò peccatore. Hà Dio saette di tempra più gagliarda: pura pura giustitia, senza mistione alcuna, nè lega di misericordia. Hà l'eternità delle pene, che scoppia dal tuono di sua voce, e in una ruota perpetua di tempi si aggira, *Vox tonitrui tui in rota*. Tremate, ò cuori ostinati al nome d'Eternità, al cui tuono s'estinguono tutt' i lampi d'ogni speranza, tramontano tutti i raggi d'ogni misericordia. Che si può sperar di bene in una infinità d'ogni male? Messo piè in quel laberinto di tempi, da chi sperarai il filo, per una volta uscirne? Perduto in quel deserto di secoli infiniti, da chi havrai la colonna di guida, per camparne? Sommerso in quel mar d'anni eterni, qual verga t'aprirà in mezzo all'onde de' perpetui supplicj il sentiero. Assorbito in quel diluvio di sempiterni dolori, qual colomba ti recherà un ramicello d'olivo, per godere alcun frutto di misericordia? Ingoiato da quel mostro, sarai tu il Giona dopo alcun dì rigettato sul lido? Chiuso in quel lago di fiere, sarai il Daniello in brieve restituito alla salute? Legato da quegl' insolubili nodi, potrai essere il Sansone, che una volta gli spezzi? Povera pecorella! se una volta cadi in bocca a quel terribil Lione, dove è un David, che ti tragga con mano vittoriosa dalle crude fauci?

Ps 76.

Euvi niuno, che lusinghi la sua mente, e si finga in una eternità di male qualche speranza di minimo bene? Entri col pensiere *In domum æternitatis*. Qual potrà scoprire raggio di momentanea speranza? Sperarà forse una volta dalle pene alcun brevissimo respiro? Esamini l'Efemeride, che Sofonia fece a' giorni dell'eternità: veda se in essi apparisce alcun Sabbato di quiete, in cui si speri riposo dall'ira di Dio, dalla gravezza delle pene? Sei specie di giorni numera il Profeta, ciascun col suo carattere di spavento. Giorni d'ira, tutto fuoco, in un estate cocentissima di dolori, sotto il Sol Lione della giustitia divina, *Dies iræ*. Giorni di tribulatione, e d'angustia, tutto fiele spremuto sotto il torchio pesantissimo della divina vendetta. *Dies tribulationis, & angustiæ*. Giorni di calamità, e di miseria, tutto lagrime, senza una stilla minima di compassione, *Dies calamitatis, & miseriæ*. Giorni di tenebre, e di caligini, tutto notte, senza alcun raggio di misericordiosa luce, *Dies tenebrarum, & caliginis*. Gior-

Giorni di nuvole, e di turbini, tutto tempesta, con una grandine continuata di castighi, *Dies nebulæ, & turbinis*. Giorni di guerra, e di battaglia, tutto sangue, in una perpetua carnificina di morte immortale, *Dies tubæ, & clangoris*. Dov'è qui il settimo de' giorni? dove alcun Sabbato, che dia speranza di respiro? Il Profeta nol vide, Ruperto Abbate nol trova, cercando perche quì soli sei giorni si numerano, nè vi si conti il settimo? *Quia de septima die nihil ibi erit, nihil de Sabbato Domini: sed sine requie, sine ulla requietionis spe tribulabitur*. Dispera pur d'ottenere frà quegl'innumerabili mali, nè pur un minimo bene: non un piccolo respiro frà immense pene, non un'ombra di sollievo frà innumerabili miserie, non un Sabbato di quiete frà infiniti giorni di tormento. In quelle sue notti, quando mai s'aspetta l'aurora? In quelle sue tempeste quando mai apparirà la bonaccia? In quelle sue battaglie quādo mai vi sarà tregua? Quelle sue carceri apriranno mai le serrature? Quelle sue catene allenteranno mai i nodi? Que' suoi incendj smorzeranno mai una scintilla? si seccheranno mai i fonti delle sue lagrime? s'ammutiranno i venti de' suoi sospiri? s'arresteranno i colpi de' suoi flagelli? *Sine ulla requietionis spe tribulabitur*.

Rupert. l. 1. in Soph. hic.

Fù un uscir più di gola alla morte, che di ventre alla madre il nascer del Rè di Navarra, Gasparo Garzia; allora che Urraca, la Reina madre, ferita con un asta da Maomettani rimase morta in un bosco: e con lei morto rimaneva il figliuolo Gasparo, di cui era gravida, se il provido bambino con naturale istinto non si apriva al vivere la via. Per l'aperto della grā ferita stese fuori una manina, mostrādo al moto, a' gesti gl'inutili sforzi, che faceva a sprigionarsi, e venire alla luce. Videlo in passare a caso il Guevara gran Cavaliere, e pietosamente crudele, stracciata col ferro la ferita, hebbe vivo il Regio Infante, che a suo tempo presentò alla corona, riuscito uno de' maggiori Rè della Navarra. Hor chi de' dannati chiuso colà giù nel ventre dell'eterna morte può sperare una simile felicità di metter fuora solamente una mano, di stendere almeno un dito *Ab altitudine ventris inferi*? Son già tanti secoli, che il ricco Evangelico brama, e chiede di metter fuori la punta della sua lingua per una gocciola di refrigerio: quando sia mai, che l'ottenga? *Quia sine ulla requietionis spe tribulabitur*.

Roderic. Tolet. l. 5. Hisp. ar. 916. Io. Vasæus in Cron. 860.

Eccles. 51. 2.

Spererà forse nel pentimento delle colpe? onde pentito plachi l'ira di Dio, e cessi l'eternità del castigo? Ella al cieco lume del suo fuoco fà ben sì veder gli errori, riconoscere i falli; e dal suo profondo Caos fà sentire quelle voci d'emendatione per bocca di tutti gli empi, *Ergo erravimus*. Ma con che prò a sperar sollievo da' tormenti, rimedio alla salute? Venga il Demonio a dirlo, che in atto di pentito, e di corretto quà il guida Origene. Pretese il maligno gli onori del Messia; d'haver in trono le penne dell'Aquilone, le nuvole in padiglioni di maestà, la divinità di Christo in corona, dichiaratosi d'eccellenza pari all'Altissimo, *Ascendam super altitudinem nubium, sedebo in lateribus Aquilonis, & ero similis Altissimo*. Eccolo poi in fine umiliato a' piè di Christo, ove appresso S. Luca in persona d'un Energumeno l'adora; il confessa figliuol di Dio, e con voci d'umiliatione ritratta, e corregge i superbi suoi detti, e chiede d'esser libero da' tormenti, *Is ut vidit Iesum, procidit ante Illum, & exclamans voce magna ait, Quid mihi, & tibi, Iesu Fili Dei Altissimi? Obsecro non me torqueas*. Volete emendatione più aperta? Quegli che presumeva sedere sul trono del Cielo, si gitta prostrato a terra: bacia i piedi a chi voleva toglier di capo la corona: s'inchina a domandare chi pretendeva di comandare: s'abbassa in profondo chi si faceva l'Altissimo, *Vide in Evangelio quomodo verberatus*

Sap. 5

Isa. 14.

Luca 8.

tus emendet hanc vocem. *Vbi dæmones tormenta senserunt, sciunt Dominum*. Ma confesso a forza di tormenti il Demonio, con che l'eternità il punisce, emendato, corretto, v'è ancor un ombra di speranza, che si riscatti dalle pene, che passi alla salute? O miserabil conditione di chi aspetta alla ruota dell'eternità il confessare i suoi errori, l' emendar la sua vita. Per tutti i secoli s' udirà di bocca a' condannati quella voce di pentimento *Erravimus*. Ma inutil allora è il dolore, vane le lagrime, infruttuoso il pentimento. Per quanto si pianga non s' estingue il fuoco inestinguibile. Per quanto si dolga, si penta, si chieda, non si piegan a misericordia le viscere di Dio giustissimamente sdegnato.

Origenes hic.

Che più resta a sperare di bene nell'eternità de' mali? Forse che nel fuoco inceneriscan una volta l'anime, e si distruggano? Seguite Tertulliano, che vi conduce alla bocca de' Vesuvj, e de' Mongibelli, e di quanti altri monti Vulcanj, tutto fuoco, si struggon, nè mai si consumano. Fiamme bollenti, tempestose, vomitate a torrenti, a fiumi; e pur con una vena inestinta si perenni: viscere sulfuree, bituminose, sempre in atto d'ardere, nè mai finite d'incenerire: Pietre, selci, macigni di continuo sul cuocersi, su lo scoppiare, sul grandinare, e pur con inesausta miniera sempre durevoli: quel tremar delle montagne, nè mai stancarsi: quel muggir delle caverne, nè mai quietare: quell' ardere del fuoco, nè mai estinguersi, guidino i vostri pensieri a rifletter sopra le pene de' nemici di Dio eterne, con che tormentano, e sempre durano; cruciati dal castigo, nè mai inceneriti dal fuoco. *Montes uruntur, & durant: Quid nocentes, & Dei hostes?* Eternità, abisso di tutti i tempi, e di tutti i mali, in te sì, che veramente i nemici di Dio *Vruntur, & durant*. Le tue spade feriscono, e non finiscono: le tue ruote macinano, e non isfarinano: i tuoi vermi rodono, e non consumano: i tuoi ardori abbruciano, e non inceneriscono: i tuoi giacci instecchiscono, e non estinguono. Vivon in te i miseri sempre morendo, mancano sempre durando, si strug. gono sempre interi, si lambiccan sempre vivaci, muoion sempre immortali, *Vruntur, & durant*. Pascolo d'eterna morte, troncati, divorati, come l'erbe de' prati, sempre rigermogliano a nuove pene, *Mors depascet eos*. Vittime perpetue di giustitia, feriti, scannati, si sentono come pecore rifiorire in dosso, a guisa di lana i supplicj, *Sicut oves in inferno positi*. Preda d'insolubili lacci, stretti da tanti nodi, quanti tormenti, provano sopra di sè una pioggia di funi, che d' un capestro gl' imprigionano in un altro, *Pluet super peccatores laqueos*. Cibo di sempiterni naufragi, ingoiati da una morte, che a guisa di fiume sempre corre, e sempre dura, vedono non mai interrotta l'inondatione delle pene temuta dal Savio, *Pro morte defluente deprecatus sum*. Esca d'inestinguibile fuoco, arsi, e non bruciati, fan perpetuo in que' deserti dannati il miracolo del roveto ardente, e non consumato; e come spine d' eterna maledittione ardono sempre vive, e sempre in agonia di morte *Vruntur, & durant*. Bramino come gratia l' ammazzarsi di sua mano: quando mai l'otterranno? Tormentati, chiamin la morte, perche uccidendoli continuamente, finisca una volta d' ucciderli. Ma la morte senza allontanarsi, fuggirà da loro, *Mors fugiet ab eis*. Arrabbiati si mangino la carne in dosso per consumarsi: ma con lo stracciarsi le membra, non distruggeranno la vita, *Vnusquisque carnem brachij sui vorabit*. Disperati, domandino di ritornare al nulla, d'onde vennero: proveranno forda come la misericordia al compatire, così la potenza all'annientare: *Vruntur, & durant*. Secoli rugginosi di una eternità di ferro, come è possibile, che sotto le ruote de i vostri eterni diamanti non del tutto mai stritoliate i pec-

Tertul. apolog. c. 48.

Ps. 48.

Ps. 10.

Eccli. 51.

Apoc. 9.

Is. 9.

i peccatori? Fiamme immortali, come fia, che sù le vostre inestinguibili punte non si dileguino disfatte una volta l'anime? Poveri sensuali, non intendete ancor come cotesta vostra carne allevata nelle morbidezze, cresciuta ne' diletti, vissuta nelle dissolutezze la durerà ad arrostirsi per sempre in quel fuoco eterno? E pur v'insegna S. Prospero, che que' carboni di desolatione *Animas torquent, non extorquent, puniunt non finiunt*. Poveri interessati, che per la sete dell' oro bevete l'iniquità come acqua, non capite ancora come tesoreggiate pene, che non finiscono; e pur v'insegna S. Agostino, che *Ibi dolor permanet, ut affligat, & natura perdurat, ut sentiat, quia utrumque ideo non deficit, ne pœna deficiat*.

S. Prosper. p. 3. c. 12.

S. Aug. de Civ. Dei l. 10. c. ult.

Nè vi fingeste alcuna speranza, con fingervi men certa l'infinità della pena, perche riesce al nostro corto intendimento men capita. Nulla può dubitarsi, ove gli oracoli della fede assicurano: ma de' riceversi l'assioma di S. Agostino, Penar l'anime abbruciate, e non consumate dal fuoco *Mirit sed veris modis*. E a dichiararne la maniera, posso condurvi a vista de gli organi Idraulici, che ammirò Tertulliano, e mostrarvi uno spirito tormentato dall'acque: un fiato d'aria imprigionato in canne, ristretto in piombi, compresso in mantici, partito in registri, filato, ritorto in angusti canali; che canta sotto batture, suona sotto percosse, si duole con cento bocche, si lagna con cento voci, hor nelle fughe veloce, hor ne' passeggi lento, hor leggier ne' passaggi, hor grave ne' tuoni, hor annodato in gorghe, hora disciolto in trilli, hora troncato in pause, hora sospeso in sospiri. Questa tanta musica di pene, questa armonia di dolori per bocca di tante trombe, di tante fistole, un comercio di tante voci, un compendio di tanti suoni, tutto è *Spiritus, qui de tormento aquæ anhelat*. Uno spirito, che geme sotto il tormento dell' acque, può essere imagine dell' anima, che pena sotto le torture del fuoco, *Miris sed veris modis*? Posso condurvi a vista d'un Horivolo a ruote, e mostrarvi il tempo, come uno spirito messo in tormenti dall'umana industria: errante, e pur imprigionato nelle torri: libero, e pur legato da funi: leggiere, e pur aggravato da pesi: invisibile, e pur notato da punte: insensibile, e pur macinato da ruote, lacerato da denti, pesto da' martelli, smembrato in giorni, trinciato in hore, sfarinato in momenti. Parvi il tempo posto alla tortura di tante ruote un' imagine dell'anime tormentate, *Miris, sed veris modis*? Posso mettervi sotto gli occhi tutte le pene maggiori de' vivi, per esprimervi le mirabili pene de' morti, seguendo l' arte di Parrasio, Sol de' Pittori, ove in gratia del Sole, ch'è il Pittor fra' pianeti, volle sopra un quadro dipingere Prometeo ne' tormenti, mentre pagava il ladroneccio della luce. Per render più al naturale sù la tela gli atteggiamenti del misero, compratosi (al riferir di Seneca) un vecchio schiavo di patria Olinto, il pose in tormẽti, e il considerò parte a parte per ricavarlo in disegno. Qui stà Parrasio co' suoi colori: là un ministro con fiaccole accese: in faccia il vecchio nudo con le sue catene. Portava costui il volto d'addolorato, ma non quanto richiedeva il dolor d'un Prometeo. Se gli accostan le facelle a' fianchi, ed egli all'arsura, al crucio, allo spasimo si contorce, si ripiega, si sfigura. Miralo il crudo pittore, e non ancor sodisfatto di quell'appassionato sembiãte, *Parùm* [dice con isdegno] *Parùm tristis est*. Sù scuoti la face, sveglia la fiamma, raddoppia il tormento. Stridon le carni riarse; penetra fin alle viscere l'acutezza del fuoco: il dibattimento, gli urli, i visaggi mostrano il dolore in sommo. Ma che fà Parrasio? ancor otioso tiene i pennelli, ancora sdegnoso và dicendo *Parùm tristis est*. Il volto non è ancor degno d'un Prometeo, perche non ancor imiti gli sdegni d'un Dio. Fulmina

S. Aug. l. 21. Civit. c. 10.

Tert. de Resurrect.

Sen. l. 10. decl. 5.

per

per ogni parte: ogni parte habbia il suo tormento, acciochè il volto habbia il carattere d'ogni dolore. Si rinovano gli strazj, gli scempj, le carnificine del misero vecchio: e frà que' tanti martirij in fine *Placuit Parrasio vultus infælix*: approvò l'infelici fattezze: mise mano a' colori, e rappresentò in fatti, non che in Pittura un Prometeo.

Hor a dipingervi un' Anima nel fuoco dell'eternità, basterà il mettervi avanti tutte le pene, che ponno provarsi da' vivi. Fingetevi uno con tutte l'infermità naturali; che habbia le piaghe di Lazaro, i vermi di Giob, la lebra di Naaman, la cecità di Tobia, i morbi di Liduina; mangiato vivo dal marciume, vivo cadavero, che in sè porta un'intero spedale di tutte le pesti, un mobile cimitero di tutte le morti. Basterà a formare in disegno un'anima nelle pene? o pure *Parùm tristis est*? Rappresentatevi un Martire in ogni carnificina; sotto a' colpi delle verghe, fra' denti de' pettini, entro a' bollori delle caldaie, arrostito nelle carni, stirato ne' nervi, fiaccato nell'ossa, macinato da' sassi, stritolato dalle ruote, sbranato dalle fiere, esaminato in ogni tormento d'eculei, di cataste, di croci, di manaie, di quant'altro può inventare una diabolica tirannia. Pensaste di qui ricavare il volto d'un'anima in eterne pene? *Parùm tristis est*. Mirate il Rè de' martiri, l'huomo de' dolori, Christo nella sua acerbissima passione, tutto lividure nelle spalle, tutto spine nella fronte, tutto fiele nella bocca, tutto piaghe nelle carni, tutto confusione nel volto: da capo a piè pieno di dolori: di lagrime gli occhi, di sangue la vita, di bestemmie gli orecchi, d'amarezze il cuore. Questi ch'è l'idea di tutti gli addolorati, può essere un ombra dell'anima in eterne pene? O pene dell'eternità inesplicabili? Convien che il dica: *Parùm tristis est*. Non v'è in questo mondo imagine ch'esprima; non v'è paragone, che adegui le pene, con che in seno all'eternità quell' anime *Torquentur miris, sed veris modis*.

Adunque dove volaste mai, o speranze; che di voi nell'eternità nè pur un vestigio si vede? nulla v'è da sperare, che le sue pene nella gravezza rallentino, nulla che nella duratione finiscano, o col placarsi di Dio, ò col distruggersi dell'anime. Sola mostraci S.Cipriano quella, che riesce *Omni tormento atrocius, desperatio*. Questa è la punta di diamante, che rende l' eternità fulmine più spaventoso dell' armeria di Dio; in ogni tormento la disperatione d'uscir mai più da quel tormento. Intendete quanto graue giunta a tutti i mali sia questo male? Non era già più che il ventre d'una balena la viva prigione, in cui Giona disubbidiente fù chiuso: non più che una tempesta di mare la burasca, che l'agitava: non più che trè giorni di tempo la duratione della pena. E pur, come se quel mostro fosse un Inferno portatile, quella tempesta una carnificina immortale, que' trè giorni una eternità di supplicio, che gridi diede fin dal profondo del mare, *De ventre Inferi clamavi, terræ vectes concluserunt me in æternum*. Con che dolorosa alchimia di mali le viscere d'un pesce si cambiarono a Giona nel cuor dell'abisso, un mar d'acque in Oceani di fuoco, un breve tempo in una continuata eternità? Chi gli fe' creder sempre vivi i venti del mare, e de' suoi sospiri: perpetuo l' ondeggiar dell'acque, e delle sue lagrime: eterna la tempesta de' flutti, e del suo dolore: inestinguibile il mostro, insolubile la prigionia, sempiterna la pena? se non l'incertezza d' uscir mai più di quella pena. Certa sopra il capo gli tuonava l'ira di Dio: certa d'ogn'intorno il cingeva con rempestosi assalti la divina vendetta: certa sotto gli occhi si mostrava la sua colpa. Dubbiosa solamente nel cuore gli ondeggiava la speranza di campar dalla pena: e ciò gli prolongava i momenti in anni, i giorni in secoli, lo spatio d'un triduo in una intermi-

S. Cipr. ser. de Ascens.

Iona 2.

bil eternità, *Terræ vectes concluserunt me in æternum*. Tanto di male aggiunse ad un semplice naufragio la dubbiosa speranza d' uscir più da quel naufragio. Che sarà in una eternità di mali la certa disperatione di mai terminatli?

O se udir poteste i gridi d' alcun anima in mezzo alle pene, fattasi sentire *De ventre inferi*, capireste quanto grave giunta a' mali sia questa disperatione. Attenti però coll' orecchio del cuore, e udirete di colà giù; Disperate mie pene, quando mai giungerete alfine, che sempre fuggite: quando toccherete il termine che sẽpre s'allontana? Finiron l' allegrie, le sodisfattioni, i diletti del peccato; non finiranno mai i tormenti del castigo? In questo mar di pene non vedrò mai il lido? In questo corso di secoli non discopprirò mai l' ultimo giorno? In questa notte di tenebre palpabili, non mirerò mai vn raggio di minima speranza? Oimè! qui ogni cosa è disperatione: la prigione non s' apre, le catene non si sciolgono, i patimenti non finiscono. Pazzi mal viventi, che tanto temete il penare, e nulla il peccare; è pur vero, che ogni piccolo male, fatto eterno, è fatto insofferibile; una punta d'ago, che sempre punge: un morso di verme, che sempre piaga: un fil di fuoco, che sempre brucia, è insopportabile: imaginate qual sia il cumulo di tutti i mali, eterno, senza speranza, che mai si termini. Picchio, ne v'è chi m' apra: urlo, nè v'è chi m'oda: batto, e le serrature son immobili: spingo, e i muri son di diamante: ahimè! *Terræ vectes concluserunt me in æternum*.

Hor non vi par degno di riso chi tanto teme i castighi temporali, e nulla pensa, nulla teme i castighi eterni? Senza l'eternità, il castigo non è più castigo, l'inferno non è più inferno. Nell' eternità ogni gran pena si perde, come una gocciola in mare. Fate così: entrate col Nazianzeno nell' Armeria segreta di Dio, e date di mano a' fulmini più gravi dell'ira divina: gittateli nell'eternità, e vedete come ogni gran mal di pena si perde nell'eternità della pena, *Præsentem molestiam in futuro ævo abde*. A fronte dell'eternità, tutti gli altri mali, come que' tanti serpenti d' Egitto, in che cambiaronsi le verghe de' maghi, saranno dalla sola verga di Mosè fatta ancor essa serpente, cioè dall' eternità, ad un momento divorati. Prendete le pesti più crudeli, quando in Roma, e in Costantinopoli morivano i cittadini a dieci mila per giorno: le guerre più sanguinose, quando in Gerusalemme s' uccidevano gli huomini a milioni: le fami più arrabbiate, quando si mangiavano le mogli da' Sardi, i figliuoli da gli Ebrei: i terremoti più violenti, quando Bizantio divenne per sei mesi inabitabile, Antiochia ne' suoi dirocamenti una rovina, Nicomedia a' suoi habitatori un sepolcro. Prendete l'Iliade di tutti i mali; diluvj, voragini, inondationi di fuoco, cattività, macelli di popoli, assorbimenti d'intere Città, stragi, disertamenti: con questa Iliade in mano a voi dirà il Nazianzeno ciò, che Geremia al suo Segretario Saria con in mano il libro de' mali à Babilonia predetti, *Cumque compleveris legere librum istum, alligabis ad eum lapidem, & proijcies eum in medium Eufratem, & dices, sic submergetur Babilon, & non consurget*. Gittate tutto il gran volume de' castighi nel l'Eufrate, nel gran fiume, nel grand' Oceano dell'eternità: Eccoli assorbiti tutti da quel solo eterno, infinito male, *Non consurget*. Hor a chi vi dice, Perdonate quell'ingiuria: voi rispondete, non posso; è troppo amara. Restituite quella roba: voi dite non posso; m' è troppo incomodo. Levatevi da quella trista pratica: voi dite non posso; sento troppa violenza. Mà sù: *Præsentem, molestiam in futuro ævo abde*. Confrontate. Che cosa è cotesta amarezza, cotesto incomodo, cotesta violenza a paragone di quell' eterna pena, in cui chi cade, mai più *Non consurget*? Hebbe Alessandro

S.Nazianz. or. fun. Paren.

Ierem. 51.

frà

Plutar. in Apoph.

frà suoi schiavi Indiani un Arciere insignissimo nel saettare. In prova dell' arte, sì aggiustatamente drizzava il colpo, che faceva passar la saetta per la strettezza d'vn anello, con vn miracolo di mano, che a noi dovrebbe esser comune. Gettiam le saette de' temporali castighi nell' anello dell' eternità, vedendo come ogni pena transitoria si perde nell' eterna: come è un nulla quanto di quà si può patire, rispetto al patire di là eterno.

Ma non s'adopra quest'arte, perche non s'intende, che sia l'eternità. Deh non m'obligaste qui a dichiararla. Che posso dirvi? Ch'è un mare, donde derivano, come fiumi, i giorni, e gli anni, e con un perpetuo cerchio ritornano in mare? Ch'è un laberinto d'intricatissime vie, per cui corron sempre i tempi, e senza trovare uscita, in lui si perdono? Ch'è un abisso, in cui si gittano i secoli a montagne senza riempirlo, perche è senza fondo? Ch'è una carriera, ma senza meta: una navigatione, ma senza porto: vn Idra, che tronca, in più capi ripullula: una Fenice, che morendo di sè stessa rinasce? Santa fede! illuminateci a conoscere l' eternità. Senza voi *Quis novit iram tuam dinumerare?* Perde qui ogni scienza il suo sapere: l'aritmetica i suoi numeri, la geometria le sue misure, la dialettica i suoi argomenti, la retorica le sue comparationi, la grammatica i suoi vocaboli. Chi è che sappia rinvenire un filo, che adegui l'infinito dell'ira vostra, e de' vostri eterni castighi, o Dio delle vendette? Potiam ben imirare la savia donna di Salomone, allora che *Digiti eius apprehenderunt fusum*, e filarci un lunghissimo stame, traendo dal temporale all'eterno, quasi dalla connocchia al fuso, quel filo alla cui orditura ci esorta S. Agostino. *De colo trahere festinemus ad fusum, de sinistra ad dexteram, ut stolam sibi quisq; præparet in æternum*. Abbracciamo con la mente l'immensa mole dell'acque, che in sè chiudon tutti i mari, tutt'i fiumi, e fonti, e rij, e laghi: filianla a goccia a goccia, ma sì lentamente, che per ogni goccia passi un milione d'anni. A misurar tanto acque quanti milioni d'anni si richiederebbono? Abbracciam tutte le arene, che stanno in fondo, e sù i lidi del mare, ne' deserti dell'Arabia infelice: filianla a grano a grano, ma sì lentamente, che per ogni grano passi un milione di secoli: a numerarli, quanti milioni di secoli ci vorrebbono? In fine però, misurate l'acque, numerate l'arene, con un filo sì longo facciansi a misurar l'eternità: ancor la troveremo tutta intera senza misura: ancor converrà dire *Quis novit iram tuam dinumerare?* Impresti il S. David quel suo lunghissimo filo di secoli, e secoli, che nel misurare l'eterno de' dannati lasciò come involto, e aggomitolato nelle sue parole, *Erit tempus eorum in sæcula*. Stendianlo. Quando fia mai, che scandagliando a secoli a secoli il mare immenso dell' Eternità, una volta tocchiamo il fondo? che in quel laberinto di tempi aggirandoci d'età in età, una volta troviam l'uscita? che navigando per que' ciechi abissi, una volta afferriamo al lido? Parmi che David per dichiararci l'infinita strage de' cattivi faccia come Annibale, quando per mostrar l'immenso macello de' Cavalieri Romani, versò a più moggia gli anelli loro in Cartagine: e ne fà mentione Tertulliano, *Per Romanos anulos cædes suas modio metiebatur*. Gittaci David avanti ad ogni gran misura i secoli, come anelli di quell'infinita catena di tempi, come certe piccole eternità, che ci mostran, quanto sia lunga quell'eternità, che dopo il passar di milioni, e milioni di secoli, ancor tutta intera all'auvenire *Erit in sæcula*. Peneranno i dannati cento milioni di secoli; e pure ancora *Erit tempus eorum in sæcula*. Tormenteranno, dite voi ogni maggior numero, che possa cadervi in mente, che pur ancora *Erit tempus eorum in sæcula*.

S. Aug. ser. de muli. forti to. 10. l. 10.

Ps. 89.

Tertul. in apol. c. 40.

Siam ben senza cuore, se siam senza timore. Come puo esser, che po-

sta l'anima nostra in mezzo al Sempre,& al Mai, due termini dell'eternità senza termine, quasi Luna frà i due nodi celesti, non s'eclissi coll'ombra d'un salutevol timore. Vorrei santificata in noi l'ambitione de' Rè Persiani, che conservavano in due ricchi vasi l'acqua del fiume Danubio, e del fiume Nilo, due confini del loro vastissimo Imperio. Eccoci dal Sempre, e dal Mai, due gran fiumi d'interminabile corso, due confini dell'eternità senza fine; eccoci per man del Ricco Evangelico, due sole gocciole di quell' acqua. Egli le porge, e par che dica; Delle ricchezze in cui vissi nulla hò che darti, nulla delle lautezze, nulla de' passatempi: ogni cosa finì co' pochi anni della vita. Tutto in me hor è pena, tutto supplicio. Ti presento queste due goccie tolte dal Sempre, e dal Mai, una gocciola di lagrime, che sẽpre verso; una gocciola d'acqua, che mai non ottengo. O sempre, o mai, in cui s'affoga ogni speranza, d'onde sorge ogni disperatione. Temi un sempre, che tien sempre in tempesta; un mai, che mai non riconduce in bonaccia: un sempre, che hà perpetue le tenebre; un mai, che nõ hà mai uno spiraglio di luce; un sempre, che mette in continue agonie di morte; un mai, che non lascia mai finir di morire: un sempre, che per ogni scemar d'anni sempre dura; un mai, che per ogni correr di secoli mai non si raggiunge: un sẽpre, che dà sempre pena; un mai, che non dà mai riposo. Si specchi in queste due goccie, chi non vuol naufragare in questi mari di pene. Così egli; tutto inutilmente per sè, e tutto opportunamente per noi, se sappiam valerci delle sue lagrime in rimedio, della sua perditione a salute; lavandoci secondo il consiglio di David, *Manus in sanguine peccatoris*.

Plut. in Alex.

Ps 57.

Hor quì il Santo Timore raccogliendo in una le ragioni della sua causa, mostra primieramente col dito di David il fuoco dell'eternità, che avanti Dio in fiamme immortali auvampa, *Ignis in conspectu eius exardescet*: indi ci stringe con la lingua di S. Agostino, e obliga a dichiararci, o della vita eterna, che fiorisce in faccia a Dio, o della morte eterna, che arde nel fuoco avanti Dio. Quì non v'è mezzo: *Supplicia terreant quem præmia non invitant; vile tibi est, quod pollicetur; contremisce, quod minatur, Ignis in conspectu eius ardebit*. Dobbiamo il cuore all'eterna vita, e se da lei decliniamo, che potiamo incontrare, se nõn l'eterna morte? Con ciò chiude la bocca, e fà ammutolire quanti ragionano a favore della vita temporale; carne, senso, piaceri, gioventù, interesse, rinovando in essi ciò che fù fatto con Lepido, mentre dominava nel Triumvirato di Roma. Condotto da que' di Maestrato a ricreatione di fuori alla Città, fù ricevuto in un palagio per ogni parte circondato da boschetti popolati a gran copia d'uccelli, de' quali continuo era, con una varietà dilettevole, il canto. Cantavano di giorno, cantavano sul romper dell'alba a più cori, a più tuoni, in concerti, in gare, rimbombandone il bosco, e l'aria, ch'era un diletto l'udirli. Ma non a Lepido, a cui eran di noia, perche gli turbavano il sonno: e ne fece il dì auvenire doglianza con minacce di sdegno. Qual rimedio dunque perche taccian, nè più s'odan gli uccelli? Si dipinse in un lunghissimo pergameno la figura d'un Drago terribile in pittura, e minaccioso: con esso si cinse il palagio: il che fù intimare a gli uccelli atterriti silentio, e bando, *Eoque terrore aves tunc siluisse narrantur*: è racconto di Plinio. Che canti, che incanti, che lusinghe, che dolci inviti fà udire la vita temporale, come ragioni più sensibili in allettamento del cuore? Ma un sol pensiere d'eternità rappresentato alla mente, viva pittura di Drago tanto terribile, quanto è l'eterno de gli anni, e delle pene basta perche tutti ammutoliscano. Perche, dove tuona l'eternità, al garrir d'ogni altra voce stà bene l'intimatione di S. Agostino, *Cum cælum tonat taceant ranæ*.

Ps. 49.

S. Aug. in ps. 49.

Plin. l. 35. c. 11.

S. Aug. ser. 109. de temp.

IL GIUDICIO
DELLA CHRISTIANA
SAPIENZA.
Parte Terza.

Il Cuore sotto la spada. Dichiarasi la forza della voce interna di Dio, e della prontezza, che si richiede all'udirla, & ubbidirla.

CAPO I.

Pransi le scuole della più antica, e della più moderna geometria in quella parte, in cui si mostra ritrovatrice, ed architetta di machine. Frà tante, che n' inventò, o all' uso dell' armi in guerra, o all' esercitio dell' atti in pace, non sò se vi riuscirà rinvenirne una, che in operare congiunga la forza insieme, e la dolcezza, con tal temperamento, che nè la dolcezza snervi il poter della forza, nè la forza violenti il soave della dolcezza. Si mirino le machine di Demetrio, quelle sì gratiose, e sì terribili; le balliste, le falariche, gli arieti, le catapulte, e le più nuove de' nostri tempi, colobrine, cannoni, petardi, bombe, granàte, folgori della terra, che muovono invidia a' fulmini del Cielo: esse hanno nell' operare molto di forza; ma che hanno di dolcezza? Tuonano, folgoreggiano, tempestano, vomitano terrori, e rovine: nella figura tutto ventre, non concepiscono che morti, non partoriscono che stragi. Si mirino le machine d'Archimede, quelle che il dichiararono l'Ercole de gl'ingegni, pronto a levar da gli omeri d'Atlante il mondo, e sostenerlo, e pesarlo, ove fermar potesse il pie fuori del mondo; le leve, gli argani, le troclee, le viti perpetue: se hanno il dolce della facilità, quanto minor hanno il forte dell' efficacia? Alzano, librano, traggono, aggirano, svolgono: ma perche habbiano la forza di Briareo, convien multiplicar cento braccia, e cento ordigni, che uniscano la possanza, e dividano il peso. Niuna v'hà, che all'effetto sia tutto dolce insieme, e tutto forte, onde meriti l'iscrittione, *Fortiter, & suaviter*, che la sapienza intagliò sopra una machina sola, che non può trovarsi se non nell'armeria di Dio. Questa è la parola divina, quel *Vivus sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti*. Machina, con che Dio espugna i cuori umani, sì efficacemente,

Sap. 8.

Hebr. 4. 12.

che non gli resistono, sì dolcemente, che volontariamente si arrendono. Quanto prodigiose sono le sue attrattive sì forti, e dolci? Armi di Giuditta, che hanno il molle d'abbigliamento, e il forte d'armatura; il gratioso dell'allettare, e il robusto del vincere; il vago delle collane, e il guerriero delle spade; l'ornar da monile, e il ferire da dardo, e come di loro disse S. Agostino, *Monilia ferire didicerunt*. Hor questa machina, quest'arma de' servire alla decision della lite nella causa del cuore, che per indefinita la da S. Ambrogio, *Donec machæra Christi latentes distinguat affectus*. Alla diversità degli affetti nella vita temporale, e nella vita eterna, apparirà al tribunale della christiana Sapienza il vero. Miriamo dunque prima il cuore sotto la spada, sotto cui ella il vuole, e ne dà il comando per bocca dell'Apostolo, *Assumite gladium Spiritus, quod est Verbum Dei*, osservando qui noi la forza della spada, e le dispositioni del cuore.

S. Aug. ser. 229. de temp.

S. Amb. l. 3. de Virg.

Ephes 6. 17.

Quel soldato, o Centurione, che nell'infermità d'un suo Paggio si presentò a Christo, medico di salute, non seppe chieder, che una medicina da soldato, cioè un colpo di lingua, come di spada, il cui ferire sarebbe un guarire. Parlasse: e senza più rēderebbe sano il servo, e aggratiato il padrone: *Tantum dic verbo, & sanabitur puer meus*. Ma se domandò da buon soldato, parve a S. Chrisologo, che non ragionasse da buon maestro. Peroche nel domandare al Salvatore, che parli, come v'aggiunge il chieder, che parli con la voce, *Dic verbo? & sine verbo quid dicitur*? Può parlarsi senza voce? O pur che voce domanda nel parlare di Christo il savio Centurione? Parla l'umana eloquenza: ma che voci ambitiosamente vanta? Catene d'oro in Ercole Gallico alla prigionia degli orecchi, e de' cuori, armonia di cetre, e di lira in Anfione, & in Orfeo, traendo animi di fiere mansuefatti, e huomini di sasso ammolliti: tuoni, e fulmini in Pericle nel concitare, e nel muovere: fiumi di latte in Lisia alla purità: fonti di luce in Eschino allo splendore: favi di mele in Isocrate alla dolcezza; sireni, e muse in Senofonte al numero, e alla facondia. Ma di quanto maggior peso, e maggior forza è la voce, che domanda il Centurione? *Iste postulat Verbum, non de loquendi usu, sed de virtute faciendi, verbum de quo dictum est, misit verbum suum, & sanavit eos*. Non chiede voce ad uso del dire non colori d'eloquenza, non fiori d'arte, non gemme, non lumi di parole, non strepito d'armonia, di numeri, di periodi, dolci incanti di lingua, e sonori inganni di voce. Chiede una voce, il cui dire sia un operare, che parla prodigj, suona miracoli, ragiona mondi. Parli Christo con la sua voce: che non seguirà di bene da una voce, ch'è l'ogni bene? a' poveri ricchezze, perche è Tesoro: a' famelici conforto, perche è manna d'ogni sapore: a gl' Infermi medicina, perche è sanità, e salute: a' morti risorgimento, perche è risurrettione, e vita. *Dic verbo tantum, quia iste credidit in verbo omnes manere virtutes; verbum tuum, Domine, sanitas est, verbum tuum vita est*.

Matt. 8.

S. Chrisol ser. 15.

In mano dunque di sì buon soldato è la spada, sotto cui miriamo il cuore, che affilata a due tagli, quanto hà di forza, e di potete? ove la parola di Dio fattasi sentire, o al moto d'interne ispirationi, o al suono d' esterne esortationi, dispone il cuore a que' due gran colpi, Lasciar la vita da mondo, e abbandonare il mondo. Che forza si richiede a levare il cuore dalla vita cattiva, e da mondo? Piantato ne' vizj non vi rassomiglia la nave di Hierone, tiranno di Siracusa, immobile ad ogn'industria d'arte, ad ogni forza d'huomo, mentre vasta di mole, e di corporatura enorme, da la spiaggia doveva varrarsi in mare, e col moto animarsi, cambiandosi d' un immobile cadavero in un vivo gigante de' legni. Pronta sopra il lido stava un gran selva di machine,

chine, un numeroso esercito d' artefici: ma con che prò, se staneansi cento braccia, e cento ordigni, senza punto smoverla dall' arene? Quella sua poppa torreggiante, que' fianchi maestosi, quella prora minacciosa, quegli alberi, quelle antenne par che ricusino di cambiare elemento, pretendendo la gloria d' esser piantata in terra, come la Nave d'Argo inchiodata di stelle in Cielo: ostinata ad arrendersi, fin che Archimede congegnò una tal machinetta, per cui Hierone di sua mano senza fatica aggirando una ruota, facilmente spiantò dall'arena la nave, e felicemente la trasse in mare. Nave di troppo gran carica è il cuore, vasta di seno nelle cupidigie, alta d'alberi, e d'antenne ne' pensieri, numerosa di vele ne' desiderj, forte d'ossatura, e di fianchi nelle risolutioni, e ne' disegni, ben proveduta di timone nell' arbitrio, di remi ne gli affetti, d' ancore nelle speranze, di fanale nella ragione. Nave sì ben corredata dovuta al mar d' ogni bene, Dio, all' aure dello Spirito Santo, alle merci delle virtù, al porto del Cielo, se da' vizj, dalle colpe si tien fitta su' lidi, sù l'arene, in terra, ohimè! quando mai potrà smoversi? con qual forza, con qual machina spiantarsi? Si presenti però una delle vostre più leggieri machine, o santa parola di Dio, si faccia udire *Vox tonitrui tui in rota*: questo unico pensiero d'eternità, questa machina, questa ruota di tempi in perpetuo giro basta a disimpegnare ogni gran nave dalla terra, ogni ostinato cuore da' vizj, basta non che a muovere spingendo, ma a mutare trasformando, con quegli stupendi miracoli, che sopra ogni miracolo ammira ne' cuori convertiti S. Eucherio, *Ecce vera, ecce prædicanda miracula stupendas immutationes, quas in nobis operatur, cum de pessimis bonos facit*. Mutar peccatori in huomini giusti non è alla parola di Dio prodigio maggiore, che a Mosè cambiar

Ps. 76.

S. Euch. hom. 2. Epiph.

serpenti in verghe taumaturghe, ammollir sassi in fonti lagrimosi, impastar vapori di terra in manna di Paradiso? Qual miracolo maggiore, che cambiar fango in oro di stelle, carboni d'inferno in gemme di Cielo, figliuoli di tenebre in Angeli di luce? *Quæ maiora potest exercere miracula, quàm quod hominem de substantia pulveris in Angeli statum provehit, ac terrenam materiam cælo inserit, & in immortalitatem figmentum mortale transcribitur.*

Idem.

Un occhiata al Cielo può mostrar la verità, e la varietà di sì miracolose trasformationi, a vista di quel lenzuolo pien di mostri, e di misteri, che si presentò all' Apostolo San Pietro. Chi trasportò colà sù un Africa di animali sì mostruosi? Chi rese gli orrori de' boschi onori della corte di Dio? Come mai un lenzuolo di bestie dalla guardaroba del Paradiso? Non vanti già Fiandra la sua nobil arte, con che trasporta le selve, e le fiere in ornamento di palagi, ingentilite nella tessitura degli arazzi a seta, e oro. Arte maravigliosa, con che tesse insieme, pinge, e ricama, unendo in sè le gratie di trè arti, e il nodo di tutte le gratie. Par che la fatica de' suoi pettini vinca in gloria le fatiche della clava, non coll' uccidere, ma col rauviuare i mostri, ch' entro a que' nodi di seta, e a que' lacci d' oro pretiosamente infieriscono. Si ammirano hora, più che i giardini di Semiramide in aria, le selve pensili alle mura, con quella gran lode dovuta a' suoi telai, che rendon domestico il selvaggio de' boschi, innocente l' aspetto de' mostri: e ciò ch' è mostro di natura, cangiano in miracolo d' arte. Ecco una sola voce di Dio al cuore operatrice di più bei prodigi; e nel misterioso lenzuolo tessitrice d' un più bel lavoro, d'un più nobile arazzo degno della Galeria di Dio. Quante si vedono ivi bestie, tanti son peccatori, ch'ella cambiò in penitenti. Essa levò da loro ogni mostruosità, temprò in

amenità la fierezza, impretiosì la brutalità de' costumi con le lagrime de i dolori, e sù la tela di una vita penitente li rese degni della Corte del Cielo. Et o con che godimento Dio li mira in questo nobil arazzo fatti ornamenti di Paradiso! Quì una Maddalena, quell' Idra di sette demonj, vede fra i sassi di Marsilia mutar l'antica spoglia di serpente. Quì un Matteo, quell' Arpia dell'oro, dar co' tesori il cuore, riservandosi solo l'argento delle lagrime, e i gemiti di Tortora. Quì un Saulo, quel Lupo minaccioso, atterrato a i balati di un Agnello, sorger Argo di guardia all'ovile di Christo. Quì una Pelagia, quell' Orsa deforme di tante bruttezze farsi in un mar di pianto a i penitenti tramontana. Quì un Mosè Etiope, quel Corvo d' Inferno, lavarsi nelle sue acque in pura Colomba. Quì un Gulielmo d' Aquitania, quella Pantera macchiata d' innumerabili colpe, rendersi una delle sue pecorelle macchiate al divino Giacob; e di scicento altri splendidi mostri, par che Dio goda di veder tapezzato il suo Cielo, come il Sole di astri mostruosi il suo Zodiaco. E sù l' estremità di sì nobil arazzo tessè S. Ambrogio le sue parole, riconoscendone l' orditura dalla voce di Dio, e la tessitura dalla gratia. *Bona ergo gratia, quæ feriuam rabiem mutat: magna gratia quæ Cælo terras mutavit, ut conversatio nostra sit in Cælis, qui ante sicut feræ errabamus in silvis.*

S. Amb. l. 2 de Spiritu S. c. 11.

Dalla Galeria di Dio passate alla tesoreria, che v'apre con le sue chiavi Pontifice S. Gregorio, perche nelle ricchezze divine vediate gli effetti potenti della divina parola. Tutti i tesori si ristringono a neve, e a gragnuola, *Numquid ingressus es thesauros nivis, & grandinis?* Quanto a me, non aspettava qui altre ricchezze divine, che l'oro perfettissimo, con cui si lavoran huomini di consumata carità: altre, che i diamanti sodissimi, di che si temprano huomini d'incontrastabil patienza: altre, che carbonchi accesi, di che s' infocan huomini di santissimo zelo: altre, che per le candidissime, di che s' impastano anime di purità virginale: altre, che rubini, che prendon le pretiose fiamme da' sanguinosi martirj. Qual cosa più fragile delle nevi, più vile della grandine? acqua schiava tenuta in ceppi dal freddo, spumoso sdegno di adirate stagioni, caduca bellezza nata col precipitio, piovosi danni sotto color d'innocenza, peccato d'aria imbiancato d' ipocrisia, vile sputo di nuvole, fredde pene de' monti, gelato orror della terra. Come dunque le nevi divengon ricchezze a Dio sì care, che le dichiara suo tesoro? onde Christo sul Tabor glorioso, preso di quà il suo manto, comparisce in veste tessuta di neve, *Vestimenta eius sicut nix?* Questa è la forza della voce divina, che ad un fiato accende i cuori gelati in pretiose fiamme di carità: fa di nevi argento, di grandini ricche tempeste di gioie, d'anime peccatrici, vivi tesori di Dio, *Quia plerosque in vita frigida diu latenter respicit, quos cum lubet, iustitiæ nitore candidos ostendit.* E quando ben i cuori fossero nella durezza, nel freddo più che neui, più che giaccio, indurati al rigor di più anni nell'ostinatione di cristallo, ad ammollirlo, a sciorlo quanto potente mostra S. Agostino la divina parola? *Licet sine durissimi, & multo quasi tempore congelaverint, & crystallus facti fuerint, non erunt duri misericordiæ Dei. Emittet verbum suum, & liquefaciet.*

Iob. 38.

S. Greg. hic

S. Aug. in psal. 144.

Quanto potente è quella forza, che ad un fiato, ad un momento cambia gran peccatori in gran Santi? Cifra di gagliardissimo incanto, che lega santamente i cuori, e in un istante li trasmuta: parola abbreviata, che Dio tante volte fà sopra la terra, quante volte con un compendioso operare in poco d'hora fà di Publicani Evangelisti, di Persecutori Apostoli, *Quia Verbum abbreviatum facit*

Rom. 9. 28.

cit Dominus super terram. E quanti (ripiglia S. Agostino) in virtù della divina voce, rifusi nel fuoco dello Spirito S., fatti come di getto ad un momento Sàti *Hac brevitate iustificati sunt?* I Genesj, gli Ardelioni, i Porfirj di professione Comedianti su le scene, in atto di profanar Sacramenti, simulando il battesimo de' Christiani, tocchi dall'acque come s'accesero di Spirito Santo, e da' palchi passarono a' patiboli, fatti nel martirio migliore spettacolo del Paradiso? I Paoli, i Mattei, le Marie Maddalene, ed Egittiane non furono tutti come que' pezzi di miniera nella Spagna, che in un subito purgata, *Statim aurum est, consummatamque materiam protinus habet*? Ad un momento si consumò in essi tutto il fango del vecchio Adamo, fatti huomini nuovi, & oro puro di santità.

S. Aug. li. 9. 2.

Plin. l. 33. c. 3.

Che se tanto di forza la voce di Dio mostra nel colpo per cui si lascia il viver da mondo, che sarà nel taglio per cui si divide dal mondo? Nobiltà di sangue, ricchezze di fortuna, comodi di famiglia, dignità di casato, altezza di matrimonj, gioventù, bellezza, speranze sono la porpora, sono il mantello, di che ricopre il mondo: e si pretioso mantello in virtù di chi più d'un Elia sel lascian cadere dalle spalle, saliti sopra un carro di fuoco, e partendo dal mondo? Abbandonare Roma, e metter casa in Costantinopoli, dove Costantino invitava, troppo grave riusciva a' Senatori Romani, a' quali era quanto cambiare una Città con un esilio, e in una Città abbandonare un mondo. Dove troverebbon quegli edificj, que' palagi, ciascuno una reggia di privati, come ciascun privato era un Rè? Dove quelle Basiliche, que' Tempj di mole, d'arte, di ricchezze sì augusti, sì divini, che Roma poteva parer degna patria de gli Dei? Dove que' teatri, che levavano a' miracoli con la moltitudine l'ammiratione di miracolo, facendo vedere nella struttura più miracoli, che pietre, e in sè, senza spettacoli, un perpetuo spettacolo d'innumerabili maraviglie? Dove quel Campidoglio nelle spoglie d'un mondo, nelle vittorie di tanti Duci, e Imperatori a sè stesso perenne trionfo? Dove que' prodigj d'acque, che o navigavano in aria sù le schiene d'archi portentosissimi, o erano navigate sotterra nel profondo delle cloache, *Suffossis montibus, atque urbe pensili, subterque navigata*? Fermi perciò in anteporre l'antica alla nuova Roma di Costantino, si scusavano studiosamente da gl' inviti: fin che l'Imperatore, opponendo arte, ad arte, espugnò dolcemente sì, ma efficacemente gli animi auversi. Sotto colore di guerra contra i Persiani chiamò dodici de' principali Senatori al governo dell'armata, a cui presederon tutta la campagna ad arte prolongata, e continuata sedici mesi. In tanto l'Imperatore fattosi dare da' Senatori il proprio anello, e fattosi venir da Roma segretamente il disegno de' loro palagi, su que' disegni fabricò a ciascuno in Costantinopoli un palagio, e con quegli anelli mandò a levar le loro famiglie di Roma. Al ritorno dunque dalla guerra, i Senatori attoniti vedono Roma in Costantinopoli; trovano venuta loro incontro sì da lungi la casa, e la patria; e presi dalle maniere obliganti di Costantino, senza curar più Roma d'Occidente, si fermano in quella nuova Roma d'Oriente. Di queste dolci, e forti maniere, quante n'hà Dio in uso, a popolar gli ordini religiosi, che son la Città di Dio, la sua Gerusalemme in terra, colonia della Gerusalemme beata in Cielo? Se vedonsi in ogni età, in ogni sesso, in ogni grado, nobili, grandi, ricchi, giovani sul fior de gli anni, e delle speranze mettersi sotto a' piedi il mondo, calpestando ciò che loro dà, ciò ch'essi ponno aspettare dal mondo: se vivere inimici alla carne, al senso, a sè stessi in perpetua

Colin. in sua Con. stantinop. pag. 33.

Plin. l. 36. c. 15.

petua guerra contra gli appetiti dell' animo, e in un continuo abbattere con patimenti il corpo; l' abbracciar la nudità, la Croce, spogliati fin di sè, e del suo libero arbitrio, legati all' altrui volere, sudditi all' altrui comando: chi mosse a tanto giovani spiritosi, donzelle delicate, huomini in ogni dote pregiatissimi? Chi trasse di capo i diademi, di mano gli scettri, di dosso le porpore, i manti a' Principi, a' Rè, a' Monarchi, e Reine, e Imperadrici, guidate dalla corte a' chiostri, dalle Reggie a' Monisteri: cambiate l' amplissime ricchezze in volontaria povertà, i comandi in umile soggettione, le delicie in rigori d' asprissima vita? Non son tutte efficaci attrattive della divina voce, con che invita a popolar la sua Città più diletta, la sua Gerusalemme, lo stato religioso? E perche s' accettino gl' inviti, quante volte (avvisa Ruperto) *Vsa est arte sua sapientia divina*? Sù que' medesimi disegni, sù quali molti pretesero fabricarsi stanza felice nel mondo copiosa nelle ricchezze, splendida nelle dignità, fiorita ne gli agi, fece lor vedere una stanza più beata fuori del mondo, di ricchezze più vere, di più stabili dignità, di più sinceri diletti, di durata, o quanto più permanente. Piccolo è l'anello, breve l'eternità, ch'essi cercan nel secolo, misurata dal tempo, in cui si bramano felici: ma la voce divina mostrò loro il giro de' secoli infinito d' un eternità gloriosa, illuminandoli a conoscere quanto più facilmente s' assicuri la salute eterna nel chiostro, che nel mondo. Peroche nel mondo *Puteus altus est*, e difficilmente frà l' occasioni, frà gl' impegni s' attigne l' acqua profonda di salute: ma nel chiostro, *Fiet fons aquæ salientis in vitam æternam*: Fonte in cui l' acque son pronte, e facili. Onde la voce divina fà udir quell'*Ite*, che Christo disse a' dieci mondati lebrosi, inviandoli a Gerusalemme, perche si presentassero a' Sacerdoti, *Vt scirent* (avvertì Tertulliano) *Ierosolimis esse Fontem, non Puteum salutis*.

Rup in Io.

Tanto può dunque la parola di Dio affilata a questi due gran tagli, che separan dal vivere di mondo, e dal vivere nel mondo: se però il cuore con la prontezza si dispone al salutevole colpo. Dio parla al cuore con invitarlo; ma il non rispondere subito è un licentiarlo. Egli picchia eccitando, muovendo, *Aperi mihi soror mea*: ma se tardasi ad aprire, eccolo partito, *At ille iam declinaverat, atque transierat*. Egli si fà veder con le sue illustrationi, ma come a Mosè voltando le spalle, *Posteriora mea videbis*, sempre in atto di partire, se non siamo pronti al ritenere. Egli vien a ritrovar l' anima per aiutarla, come verrà alla fine del mondo per giudicarla: *Sicut fulgur*: ma se l' occhio tarda; tosto co' suoi lumi sfugge un sì bel lampo. Non udite colà appresso Isaia, come la voce di Dio si chiama un leggier fischio, e un dolce sibilo, che invita un Ape? *Sibilabit Dominus Api*. Vn Ape? perche non più tosto una colomba, le cui speditissime penne bramava il Reale Profeta per volare all' ossequio divino? Perche non un Aquila d' ale grandi, e robuste, atte a portarsi di volo su i cedri del Libano? Perche non una Fenice degna nel suo nido d' aromi, nel suo rogo di fiamme celesti d' essere sventolata al fiato della voce divina? Qual è nell' Api sì bella dote, per cui meritino l'invito dolce di Dio? Diremo che sia la pronta ubbidienza in un governo, che frà gli animali sembra havere un non sò che dell' umano? tutte sotto il comando d' un Rè, partite in tanti ordini, in tante schiere, dove comun è il vivere, comune la fatica, comune il canto, con ugual legge svegliate al lavoro, e chiamate al riposo? Diremo che sia la prudente sagacità nel magistero dell'opera loro: innocenti nel furto de' fiori, animose nella condotta delle prede, sagge nella fabrica delle cere, divine nel condimento del me-

Tertul. l. 4. in Marcio.

Cant. 5.

Exod. 33

Matth. 24.

Is. 2.

mele, oculate nel preveder l'intemperie de' tempi, generose in difendere il dolce tesoro? Diremo, che sia la prestezza in rispondere a' primi inviti dell'Alba, allora che fattasi sentir col fiato dell'aure più miti, le richiama al consueto delle fatiche: ed elle tosto escono alla campagna, a' giardini: si gittan sopra ogni fiore, volan sopra ogni foglia, ricercan ogni erbetta, ogni cespuglio per raccorre il fior più delicato delle rugiade? E mal per l'Api ogni tardare, ogni differire, peroche col crescer del giorno manca la rugiada dileguata dal Sole: ed esse tanto han meno di mele, quanto men hanno di prestezza. Hor se tutto il popolo christiano si definisce dal Nazianzeno *Apiarium Christi*, l'invitar, che fà Dio un cuore, è come l'invitare un Ape col fischio della sua voce, e col sibilo delle sue chiamate, *Sibilabit Dominus Api*. Manda Dio le sue voci, i suoi doni celesti, le sue misericordie, come rugiade, e invita i cuori fedeli, come pecchie, ad arrichirsene: se tardiamo troverem le rugiade suanite, e noi rimarremo senza il dolcissimo tesoro di Paradiso: con che sicurezza poi d'haverlo in avvenire? Parla al cuore, e se ne dichiara per bocca di David. *Eructavit cor meum Verbum bonum*. Ponno queste voci d'eterna vita senza ingiuria lasciarsi cadere à terra? ò pur ciascuno de' essere *Calamus scribæ velociter scribentis*? Tutto penna, che velocemente registra le voci di Dio su le tavole del cuore, e speditamente vola àd una prontissima esecutione: imitando quegli scrittori di velocissima mano, che asistono sempre al Rè del gran Mogor, e quanto il principe dice, tutto registrano; quasi che ogni parola sia una gioja, ogni detto un tesoro. Parlò l'Eterno Padre alla Persona del Verbo, e gli propose nell'altissimo mistero dell'Incarnatione la salute degli huomini, la redentione del mondo. Che penna veloce fù la Persona del Verbo nel ricevere, nell'eseguir le proposte del divin Padre? spedisce subito l'ambasciería dell'Angello alla Vergine di Nazaret; allestisce i suoi passi di Gigante, per correre à farsi bambino nel ventre della regale fanciulla, con tanta velocità, che appena l'Angelo salutolla *Ave gratia plena*, e già il Verbo era nel seno della Vergine pervenuto, *Dominus tecum*. Tutto che, ò Messaggiero celeste, precipitoso fosse il vostro corso: tutto che nella prestezza superaste le penne de' venti, l'agilità de' lampi, l'ali de' fulmini, vinto foste dalla prontezza del Verbo, già nel seno Virginale. Testimonio l'occhio, e la penna di S. Bernardo: *Quid est quem modo reliquisti in cælo, nunc in utero reperis? Quonam modo? Volavit, & prævolavit super pennas ventorum: victus es, ò Archangele: transilit te, qui premisit te* E pur si tratta di passare dalla Gerusalemme beata al piccolo Nazaret, dall'allegrezza del Paradiso a' pianti di Betlem, dalla corte di Dio alla viltà d'una stalla. E pur si tratta di cambiar la Maestà divina nella bassezza umana; di vestir sacco in vece del manto di gloria; di sparger lagrime nascendo, sudori predicando, sangue morendo. Mà perche Dio Padre ciò propone, con ogni prestezza s'accetta, subitamente si sottoscrive con penna veloce, s'eseguisce con prestezza superiore ad ogni Angelico volo, *Volavit, & Prævolavit*. Adunque che ingiuria si fà à Dio, col disprezzar le sue voci, i suoi inviti tanto rispettati da un Figlivol di Dio, e da noi sì poco curati; che pur ci chiamano dalla schiavitudine del peccato alla libertà de' figlivoli di Dio, dalla dannatione alla salute? E un Dio da noi così ingiuriato, offeso, ributtato ci assicureremo, che in altro tempo sia per invitarci?

Non hebbe ragione quella Donna Evangelica, che cercava rimedio all'insanabil suo scorrimento di sangue, sul passare di Christo, di romper prestamente la folla, e farsi fin alla divina veste la via? Mà come non teme l'onde del popolo in un mar di gente?

S. Nazian. or. 40. v. 46.

Ps. 44.

Bartol. in vita Rodul. Aquan.

S. Bern. in cant. ser. 54.

te ? come penetterà in quella calca ? come sofferra gli urti, le rispinte di chi preme, di chi incalza ? Perche non si consiglia con la verecondia feminile? Per quanto vedo, l'affretta S. Pier Chrisologo, *Deliberandi enim tempus Christi transeuntis celeritas amputabat*. Il medico passa, e chi puo assicurare il ritorno ? l'infermità e grave, chi può promettersi ad ogni hora il rimedio ? Da capo à pie siam pieni di morbi: gli occhi acciecati da gli amori, la lingua infetta da mormorationi, le mani storpie dall' avaritia, i pie stravolti dalla vendetta, la carne guasta dall'impudicitia, il cuor appestato dalle cupidigie: hora che il medico si presenta, che porge i rimedj, vogliamo pensarci? vogliamo consultarla con la nostra fiacchezza, co' rispetti di mondo ? ma in tanto Christo passa, e quando più tornera una si buona occasione di nostra salute?

S. Chr. ser. 93.

Troppo è vero della salute ciò che Antigono disse della vittoria. *Non tam armorum esse, quàm temporum*: la vittoria doversi più al buon uso del tempo, che dell'armi; più al buon maneggio dell'occasione, che della spada; e un breve tempo nella battaglia ò trascurato, ò tardato porger sovente materia di piangere un secolo. Dà che piccolo punto, in molti pende la linea della loro beata eternità ? da che piccolo anello la catena della loro predestinatione, e salute ? Apriteci, ò Agnello di Dio, il Libro della vita, in cui scritti si leggon i nomi de' vostri eletti. Quanti troveremo, come fiume reali, che nel corso della loro gran virtù hebbero principio da una leggiere occasione, come da una piccola fonte ? Ecco in caratteri di luce il nome del grande Antonio, Sole degli Eremi, terror dell'inferno, Sansone contra un esercito di Demonj. Mà d'una santità ricca di tanti lumi, qual fù il primo orizonte ? Udire à caso, e tosto ubbidire al consiglio evangelico: và, vendi il tuo, e dallo à poveri. Ecco in oro mondissimo il nome d'un Alessio, Pellegrino in patria, straniero in sua casa, il Giacob Evangelico, che sotto una scala si vide aperto il paradiso. Mà d'un gioiello di sì pretiosi costumi qual fù la prima pietra ? Il primo passo, che diede fuggendo dalla sposa intatta. Leggete intagliato dalla carità il nome di Gualberto, fior di Firenze, lume d'ogni virtù, l'Abramo Padre di tante stelle, quanti hà figlivoli in Vallombrosa. Mà d'una tela d'oro di così santa vita qual fù il primo filo? Perdonare al nemico, che incontrò, e già teneva sotto la spada. Mirate in caratteri di fuoco il nome del mio Santo Patriarca Ignatio, fuoco di nome, e di zelo, l'Elia de' nostri tempi, che trasse fuoco in terra, à beneficio della terra. Mà di sì bell'incendio qual fù la prima scintilla ? Leggere per diporto nell'infermità le vite de' Santi. Se dunque la virtù, la santità, la salute di questi s'appoggiò alla prontezza dell'ubbidire in piccole occasioni à Dio: non può esser altretanto ancor di noi ? e il lasciar per terra cadere la voce di Dio, trascurandola, non sarebbe un lasciarsi cadere di mano il Paradiso ?

Plut. in Pyrrho.

O bella occasione ! tu mi rassomigli lo scettro d'oro in man del Rè Assvero, dalla cui punta pendeva la morte, e la vita: peroche sei quel momento, d'onde pende un Eternità buona, o rea, *Momentum, unde pendet æternitas*. Profondissimi sono i giudici di Dio: e chi non trema in udire, che la riprovatione, e dannatione di Saule havesse principio da una piccola disubbidienza in un sacrificio? che l'inferno di Salomone s'accendesse da una piccola scintilla d'amore verso le donne straniere? che i precipizj d'Origine havessero origine da un leggier capogirlo di vanagloria? che le rovine d'un Ario havesser la prima spinta dalla ripulsa d'un Vescovato? Huomini sì grandi perirono, perche ciascun in quell'occasione declinò da Dio. Non temeremo noi simili giudicj, e non diremo ancor noi,

Che so io, se dall'ubbidire, ò nò alla voce di Dio, non penda la mia salute, ò dannatione, e che questo non sia *Momentum, unde pendet æternitas*? Mal per chi perde la gemma Opalo; perche in essa perde un tesoro di gemme, descritta da Plinio come una gioja, che contiene in sè il fior d'ogni gioja, *Est enim in eo carbunculi tenuior ignis, & amethisti fulgens purpura, & smaragdi virens mare, & cuncta pariter incredibili mixtura lucentia*. Ah come in una sola occasione potiam givocarci tutti i tesori del paradiso! Goderebbe la scena di beatitudine Babila comediante, se schivava d'udir la predica del giudicio; riposto in buon giudicio in udirne il solo tema; Sarebbon nella corte del cielo i due Cortigiani di Teodosi, se sfuggivano di leggere, e poi di seguire la vita del grande Antonio? Haurebbe rubato il paradiso quel Ladro di Liduina, se ricusava di cercar nel letto la memoria dell'inferno? E noi vorremo perdere la buona occasione, che Dio presenta, potendo ella essere la gioia, che in sè contiene tutte le gioie del paradiso, il *Momentum, unde pendet æternitas*?

Plin l. 37. 37. c. 6.

Buon per la generosa Iahele il maneggiar sì prontamente quel chiodo, che fù di morte à Sisara, di salute ad Israello, à se di corona, e di trionfo: ove l'empio, ricouratosi dopo la sconfitta de' suoi Cananei, nell'albergo della donna, si pose come in sicuro à dormire. Ivi vittima di giustitia fra' legami del sonno invitava al colpo: Che farà Iahele? Tarderà fin che giunga Barac generale del popolo di Dio, vittorioso, e ben in armi? Ma chi l'assicura, che non fugga, con la buona occasione, la vittoria del nemico? S'affretta dunque la generosa donna, impugna un gran chiodo, l'appunta sopra una tempia del nemico, indi alzatigli occhi al cielo, Tu (disse) ò Dio delle virtù, reggi la mano, da vigore al braccio, e sia tua gloria, con un colpo di donna, uccidere in un solo tutt'i tuoi nemici. E senza più, di tutto peso ferendo, congiunge il capo alla terra, il sonno alla morte. In una sì gran vittoria à chi si dee la palma? alla generosità, ò alla prestrezza? Ogni tardare era un perdere la corona. *Ideò* (osservò l'Abulense) *festinavit eum occidere per se ipsam*. Diede con la prestezza al chiodo la velocità di fulmine, e con la generosità la chiarezza di lampo: al cui lume scuopresi la parola di Dio, un arma da maneggiarsi prontamente contro a' nemici dell'Anima. Il tardare, è un arrischiare la salute, un auventurare *Momentum, unde pendet æternitas*.

Iudith 4.

Abul q. 21.

Al cuor dunque pronto in udir la parola di Dio auverrà ciò, che a' soldati d'Aquileia presa dell'armi vittoriose di Costantino. Per ordine dell'Imperatore le spade di quanti s'arresero, tutte si lavoraron in catene, in ceppi, in manette, come in legami, che nel farli servili rendessero sicuri, perche non più nemici, *Ut servarent deditos gladijs, quos nos defenderant repugnantes*, disse l'antico Panegirista. S'il cuor non ripugna alla voce di Dio: di spada ella diverrà al cuore catena: si cambierà in legami d'amicitia, in nodo di pace, che nell'unirlo à Dio, il dichiarerà della Vita eterna.

Paneg. ad Constantin. Constantij filium

Mal dividersi il cuore, dovendo farsi non d'uno molti, ma di molti uno. Si tratta del non ripartire l'affetto ne' molti beni della terra, mà dell'unirlo nell'Unico Bene Iddio.

CAPO II.

IL vivere ad alcuni è come il vestire; ogni di mutan fogge ne gli abiti, e ogni di mutan forma ne' costumi. Quella vita, che loro suggerisce il capriccio, ò presenta il caso, quella abbracciano: ne curano un costante, e regolato tenor di vita, *Quia* (protestan più co' fatti, che con

Sen. ep. 22.

con la bocca del Morale) *Casu vivimus*. Parvi che l'huomo sia posto in questa vita per vivere à caso? Che cosa è la vita in questo mondo? Una militia, *Militia est vita hominis super terram*? Mà dove fiorisce più necessario il buon ordine, che nella militia? Vedere un corpo d'esercito, non è vedere un componimento d'ordinanze, che vive d'ordine, e nel disordine manca? Ali, bande, squadre, truppe, fanti, cavalli hanno per anima il buon ordine, con che si muovono, si reggono, si conservano. Marciano: ma ciascuno nelle file, ciascun sotto le sue bandiere. Combattono: ma con che ben ordinata disciplina? con che leggi stringono gli assedi, muovono gli assalti, attaccano le zuffe, intrecciano le mischie? I soccorsi senza tumulto, le ritirate senza confusione: le sentinelle sempre in veglia, le ronde sempre in giro. Lo sconcerto è il nemico più da temersi. Un asta fuor di riga, una bandiera fuori d'ordine, tallora è l'eccidio d'un armata: e tutto che siano Achilli, & Ercoli, verissimo è l'assioma di Vegetio, *Quamvis optimi bellatores sint, malla ordinatione frànguntur*. Se il viver dunque è un militare, douremo noi con una vita senza ordine, vivere à caso? Che cosa è la vita in questo mondo? Una navigatione. *Dies mei quasi naves poma portantes*? Si ricerca forse al buon navigare minor ordine? Certo è il porto à cui si dirizza la prora, certa la costellatione con cui si guida il camino, certo il vento al cui soffio si vola. A misura si spiegan le vele: à numero si battono i remi: timone, ancore, sarte, funi, antenne à regola di buon arte si muovono. Chi siede alla poppa, chi remiga a' banchi, chi all'albero piega i lini: se v'è confusione, v'è dentro la nave tempesta, v'è nello sconcerto il naufragio. Adunque chi non richiederà, come al navigare, così al vivere regola, e legge, e non dannerà, con un vivere sfasciato, un vivere à caso? Piacevi paragonare il vivere col tessere, *Dum adhuc ordirer succidit me*? Mà quel buon ordine di fila di licci, d'orditure, di trame: quel faticar regolato di pettini: quel battere misurato di casse: quello scendere, e salir di calcole: quel avvolgere, e suolgere di subbi, tutto à tempo, non insegnano al fabricar la tela di nostra vita, una d'hore, e di giorni ben ordinata tessitura? Piacevi la comparatione della vita con il corso, *Dies mei velociores cursore*? Mà trovasi chi corra all'incerto? Certe son le mosse prefisse, determinato l'aringo. Il correre è con legge, l'affrettarsi con misura, il contendere senza disordine, il prevalere senza sconcerto. E troverassi chi nel vivere, *Sic currat quasi in incertum*?

Iob. 7.
Veget. de re milit. l.3.c.14.
Iob. 94. 25.
Iob 33.
Iob 9.
1.Cor. 9.

Con tutto ciò quanti vivono all'incerto, e prendon quel tenore, quello stato di vita, che il Caso, che l'Interesse loro presenta, d'ecclesiastico, di soldato, di corte, di curia, di banchi, di foro, variando come ne' teatri, scene, e personaggio. Peroche stando al giudicio dell'Interesse nella causa del cuore, prendono per ultimatione di sentenza il *Dividatur*, che fù solamente esame in prova di quell'unità, che dal cuore esclude ogni divisione; Vno fin che ama l'Unico sommo bene: mà soggettato al *Dividatur*, vi dica Ricardo in quanti si multiplica: *Cor hominis Vnum aman do Vnum permansit; postquam per desideria terrena fluere cæpit, quasi in tot divisum est, quot sunt, quæ concupiscit*. Porga il caso un occasione di qualche stipendio militare: d'avvanzarsi in alcun posto con la spada alla mano, d'accrescer titoli alla famiglia, miniandoli col proprio sangue. Che giudica l'interesse? *Dividatur*. Per quanto l'huomo sia uno, si divida in più, multiplicandoin una persona più personaggi. Cinga il ferro, vesta elmo, e corazza: passi a' quartieri, al campo: viva soldato. Si scuoprono grosse preben-

Hugo Vict. apud Tilman in Gen. 4

bende ecclesiastiche, benefici di ricco emolumento, abbatie di pingui entrate, alcun lampo di mitra, di porpora. Che giudica l'interesse? *Dividatur*. Presto alla tonsura, al chericato, all'altare. Si maneggino Salteri, e Bibbie: divenga persona di Chiesa. S'apre alcun adito in corte; v'è buon filo di guida per aggirarsi in quel laberinto, una buona tramontana per navigare quel mare: l'aura del favore spira in poppa, la fortuna si dimostra in bonaccia. Che sententia l'interesse? *Dividatur*. Sù via à formarsi huomo di corte: più colori in volto: più fiori su la lingua: l'adulation nelle voci, l'inganno nel cuore: prenda il personaggio di cortigiano. Appariscon guadagni nella curia, nel foro; gradi alle questure, a' tribunali, alle toghe senatorie. Che definisce l'Interesse? *Dividatur*. Mano a' codici, alle pandette: si comprin le lauree, s'affittino le voci, si vendano le vigilie, s'eserciti nelle controversie, nelle liti huomo di curia.

Hebbe mai Gerione tanti corpi, Erilo tante anime, Proteo tante forme, quanti huomini divien un sol huomo, ove *Sollicitus est, quæ sunt mundi, & divisus est*? Un huomo tanti huomini è, quanti stati abbraccia, diviso dall'amore del Mondo, che d'uno fà molti, con quel potente incanto, con che ammirò David alla presenza de' beni mondani, uno multiplicarsi, e divenire più d'uno, *A fructu frumenti, vini, & olei multiplicati sunt*. Incanto, che pretese sciorre S. Agostino: mà quanto difficilmente? Presenta il Mondo i suoi beni all'apparenza belli, al peso ricchi, all'abbondanza copiosi; e tanto basta: l'huomo come preso da magici nodi, *Abundantia rerum temporalium captus multiplicatur*. Ahi che magia! Preso l'huomo da tanti nodi, quanti ha caratteri quello nome, Ricchezze, con incantata mostruosità *Multiplicatur*. Eccolo huomo di negozj nelle fiere, ne' banchi, nelle piazze, in vendite, in compre, in permute; navigar più mari, scorrer più terre, trattar con più popoli, parlare in più lingue, fatto sola sua tramontana il guadagno. Eccolo huomo di campagna alle terre, a' poderi, allargare ampie tenute, dilatar superbe ville, sollecitare à nuove rendite il monte, il piano; aggiunger sontuosi palagi, deliciosi giardini. Preso dall'amor de gli onori, come ad un dolce fascino, *Multiplicatur*. Huomo di lettere coltiva co' sudori le lauree; aspetta nelle vigilie della notte l'aurora d'alcuna illustre speranza; semina nell'inchiostro titoli d'onore: s'alza su le penne a' posti di grandezza. Huomo di corte, nell'inchinarsi cerca di sorgere, nel servire pretende il comando, dall'anticamere s'insinua a' gabinetti, da' nomi di servitù a' titoli di signoria. Huomo d'armi, con la punta dell'aste s'intaglia i nomi d'immortalità, col sangue s'inaffia i bastoni di comando.

1. Cor. 7.

Ps. 4.

S. Aug. in ps. 4.

Osservaste come ne gli organi un fiato d'aria si multiplichi, si varj al numero, alla varietà delle musiche canne, in cui si divide? Uno è lo spirito, l'anima di quell'armonico corpo: e pure in udire i concerti, le sinfonie, giurereste essere un coro di spiriti, un gruppo d'anime essere ivi la musica una maga, che hà il canto per incanto; onde al tocco d'una mano trasforma un suono in più suoni: tante canne, tante fistole, tante trombe, essere alla musica tanti seni di Circe, dove quell'unico fiato si multiplica in più consonanze, in placide, in guerrieri, in civili, in boschereccie, variatosi al variar capricciosos dell'artificiosa mano: *Tot itinera vocum, tot compendia sonorum, tot comercia modorum, tot acies tibi arum, & una moles erunt omnia*. Altretanto fà chi preso all'incanto de' beni del Mondo *Multiplicatur*. Al numero, alla varietà de' beni apparenti si varia, come musico stromento, in più sonate, da Chiesa, da Teatro, da sale, da' boschi; e può dire con Geremia, *Cor meum quasi tibia* re-

Tertul. de anima c. 14.

Hierem. 48. 36.

resonabit. Fa di queste vita una perpetua scena, mutando ad ogni occasione disegni, e persona. Nè teme S. Girolamo di metterci sotto gli occhi un palco di Comedianti, accioche riconosciamo in quell'originale il ritratto d'una simile vita. Mirate come un di costoro ad ogni tratto muti abito, e persona. Al volto, à gli omeri, alla clava, allo spoglio di lione, ben riconoscete, che *Vnus, & idem histrio nunc Herculem robustus mentitur*. Indi à poco, eccolo con gli abiti mutar personaggio: giojelli in petto, pitture in volto, un mondo donnesco in capo, tutto vezzi, tutto morbidezze nel moto, nel gesto, ne' portamenti, *Nunc mollis in Venerem frangitur*. Si vien di nuovo à mutationi: cocchio, lioni, torri sul capo in corona, con che si muove, s'agita *Tremulus in Cibelem*. Non ci maravigliamo però di tanti cambiamenti in un Comediante, à cui si facil è il mutar persona, come il mutar maschera. Ma ravigliànci di noi: di noi, que' vivi ritratti del volto di Dio, quella dolce invidia de gli Angeli, quel nobile tormento all'occhio de' Demonj: que' nati all'acquisto sol delle cose immortali, que' destinati alla corona del Regno eterno, que' rigenerati nel sangue pretioso del Redentore in figliuoli di Dio, se pospostatanta, e sì divina dignità, con brutto cambiamento. *Ex vitio nostro plures nobis personas super inducimus*: se senza havere riguardo a Dio, ultimo fine nostro, e prima regola del nostro vivere, si prende quella forma di vivere, che l'interesse, che la passione presenta, e rappresentiamo su la scena tante persone, quante habbiamo cupidigie.

S. Hieron. ep. 18.

Se rinoviamo à nostra confusione, la mostruosità, che vide il Profeta Ezechiello ne' quattro animali del misterioso suo cocchio: portenti, che non seppe con le sue fantasie inventar la Poesia, mà che vide col suo occhio indubitabile la Profetia. In ciascuno d'essi il volto era d'huomo, *Similitudo hominis in eis*: ma al volto umano s'univano i sembianti di lione, d'aquila, di bue, *Quatuor facies uni*. Che spettacolo! Un huomo di più bestie. Come s'annodano in un corpo nature tanto diverse: come s'innestano ad un huomo specie d'animali tanto alieni? Scorrerà un huomo l'aria, aquila al volo? Solcherà il terreno, bue al lavoro? passeggierà le campagne, lione al fasto? Queste son mutationi, che dell'huomo fà la cupidigia nell'huomo, mostrate da S. Basilio allo specchio de' quattro misteriosi animali: *Viden, quàm varia sit, & multiformis mutatio: mutamur concupiscentijs*. Mal per noi, s'al ben vivere non ci regoliamo col'ultimo fine del vivere eterno. Il dividerci in più homini, il mutarci in più bestie sarà à capriccio d'ogni nostra cupidigia. Saremo aquile alla rapacità dell'interesse, bue al travaglio ne' maneggi, lioni al fasto nell'ambitione, *Quatuor facies uni*.

Ezech.

S. Basil. ad psal. 44.

Non più tante mutationi di scena, tante persone da palco. Dio si protesta, e dice al cuore ciò che il Redentore rispose à quel Giovane, che ricco di molti beni di terra il richiese della vita eterna, *Vnum tibi deest*. Era il cuor di costui diviso in molti, à misura delle molte terre, e de' molti poderi, che possedeva: e in cuor sì diviso, si multiplicato che ragione può esservi alla Vita eterna, che luogo à Dio? Numerate le sue ricchezze, e vi ajuterà S. Ambrogio: Terre stese in numerosi poderi, tenute continuate in amplissimi fondi, vigne di traboccanti vindemie, campi d'enormi ricolte, selve à caccie, fiumi à pesche, giardini à delicie, più ville, più Paradisi inondanti à latte, e mele, *Erat enim habens multas possessiones, sed Dominus non inter multa numeratur*. Proseguite à contare: palagi di gran sontuosità, edificj di somma magnificenza, arredi di prezzo eccedente, ricchi vasellamenti, pellegrini adobbi, un tesoro in danari, un po-

Matt. 19.

Marci 10 San. Amb. in psal. 118. Oct. 8. 6. 37.

Luca 18. S. Ambr. sup.

popolo in corteggio: paggi, servi, cocchi, livree: peroche *Dives erat valde: cui portio aurum, atque argentum erat, sine quibus esse non poterat, & cum quibus Dominus illi portio esse non poterat*. L'essere di molti, e non esser di Dio, andavano del pari nel cuor diviso del giovane: e del pari vanno in ogni altro cuore, fin che in molti si divide, fin che Dio può dirgli *Vnum tibi deest*. Imperciochè egli da sè rigetta questi cuori multiplicati, vari, & incerti: ricusati già in mistero, oue ne' sacrificj ricusò frà le parti della vittima il cuore, & il cervello.

Sò la celebre controversia fra' Medici, e Filosofi, à che nel corpo umano, si debba il principato, se al celabro, ò pur al cuore? Al cuore voi dite, ò Peripatetici, diasi la corona. Esso è il primogenito nella formatione dell'huomo, peroche primo frà tutti i membri fiorisce vermiglio come una rosa, con in dosso la porpora, e le ragioni del Regno. E come Rè, tien il possesso di tutti i tesori della vita, che da suoi erarj fusa in oro di purgatissimi spiriti, con reale munificenza, comparte alle membra inferiori: ed esse obligate da sì ricco stipendio, ne gli assedj delle malattie, ne gli assalti di morte si scordano di sè, per correre in difesa del cuore: quasi che il solo cuore sia tutto l'huomo, ò tutto l'huomo viva nel solo cuore. Dal cuore certamente tutto l'huomo riceve l'impressioni. Da lui l'influenze, e i moti nelle sostanze del corpo; da lui le alterationi de gli affetti nell'animo: da lui l'aggirarsi di questo nostro mondo minore, à cui presiede miglior Giove, che il Rè Cosroa al suo finto, e versatile cielo. Un cielo appunto, (ripigliano i medici) è il capo dell'huomo, tanto maggiore in dignità, quanto superiore in sito, dove il Celabro tien la somiglianza del Sole, che scende coll'orditura d'innumerabili nervi, de' quali è radice, quasi con fila di raggi, in tutto il corpo: ed il suo scendere è un arricchire di senso le membra per sè stupide, rendendole d'insensate, come il sasso di Memnone al tocco d'un raggio, sensitive. Con ciò ci dà il sentire d'animale, e di vantaggio ci aggiunge il discorrere da huomo. Peroche alla ragione, ch'è la Reina, egli serve di primo ministro: e le attenua il sangue in sottilissimi spiriti, e le conia i fantasmi in imagini espressive, e le porge gli oggetti sotto specie rappresentanti, e al lume delle cognitioni mentali si mostra nel capo capo di tutti i membri. Che che siano le ragioni d'amendue le scuole; à giudicio di Filone, Dio come arbitro, par che tutte le riprovasse, col riprovar ne' sacrificj, fra le parti della vittima, il cuore, & il cervello. *Video in sacrificiorum ordine præcipi, ut offerantur præ cæteris victimæ partibus, adeps, renes, fibræ iecoris: nusquam cerebrum, nusquam cor, quæ ante alia consecrari oporteoat, si Legislator in horum altero principatum agnosceret.* Mà qual fù il mistero nell'escludere da' suoi altari queste due parti così nobili dell'animale? Nell'oblatione della vittima (siegue Filone) significavasi la santificatione dell'huomo. E perche nel cuore umano stà la radice de gli affetti, nel cerebro il principio delle cognitioni, due potenze variabili, al variar d'ogni oggetto: perciò Dio ricusando d'havere in sacrificio queste due parti, tutto che sì nobili dell'animale, mostra che nell'huomo, vittima ragionevole, condanna ogni mutatione, ogni variabilità d'affetti, con che il cuore si multiplica, e si divide, *Quia principalis illa vis, singulis temporis momentis, vel ad melius, vel ad deterius mutari potest, locum rerum adeò inter se pugnantium, capacem honestatis, & turpitudinis, neutram excludentem Legislator ab altari Dei amovit.*

Philo. l. de Cherub.

Ricusa dunque Dio il cuore, nella varietà de gli affetti diviso: allora solamente suo, quando non è ad altri dimezzato. Egli vuol solo, e senza

con-

conforti il cuore: l'ammettere compagni è introdurre nemici. Il che se abbastanza non dichiarano i suoi misteri, l'intimano i suoi oracoli: *Auferte Deos alienos de medio vestri.* Quāti affetti alieni, tanti sono Dei stranieri, tutti idoli, tutti nemici da levarsi di mezzo à voi, cioè dal cuore, interpreta S. Gregorio. *Medium vestri cor.* Questo è suo Tempio: come ponno ivi collegarsi insieme Arca, e Dagone, Dio, e Belial? Questo, suo Talamo di nozze: come ponno unirsi sposo, & adultero? Questo, sua piazza di gelosia: come ponno accoppiarsi il Principe, & il Ribelle? Questo, suo cielo: come ponno convenire in uno la luce, e le tenebre? Questò, tutto opera delle sue mani: come ponno altri stendere al possesso il piede? Bella fattura di Dio è tutto l'huomo, la cui ammirabile struttura non può considerarsi, che non venga alla mente il dubbio di S. Girolamo, perche un sì nobile, un sì divin lavoro in materia così vile, e da niun conto? Perche non fonderci il corpo di que' puri metalli, con che si formarono i cieli, *Sicut ære fusi*? Quella mano artefice, che *Extendit Cœlum sicut pellem*, perche non ci stese, non c'impastò la carne di sostanza celeste, e del pari, *Non extendit pellem sicut Cœlum*? Non era di maggior pregio nelle ossa rassodarci col diamantino delle stelle? Nelle vene, ne' nervi, nelle fibre diramarci, stenderci, annodarci coll'orditura, e capellatura sottile, e forte de' raggi presi dal Sole? nel sangue, nella varietà de gli humori temprarci col fluido, e con lo splendido della luce? Qual maestà, se à noi nel capo, nel cranio risplendeva, col ricco delle sue volte il Firmamento? se ne' piedi spiccavano col sodo delle basi le colonne del Mondo? se nel volto, più che tutto il bello della Grecia in una Elena, s'univa tutto il bello degli elementi, tutto il dovitioso della natura? Miseri noi! se fatti di terra amiamo tanto la terra; formati poscia del fior più delicato delle migliori creature, quanto più ameremmo le creature, divertendo il cuor dall'amor dell'Artefice all' amore dell'opera? Adunque Dio ci fece tutto cosa sua nell'essere, perche siamo tutto cosa sua nell'amore. *Hominem Deus de sideribus non effecit: suum propriè voluit esse, quod sumus: nihil elementis, nihil quibuslibet principijs vel magnis, vel minimis voluit nos debere*: Saremo noi dunque di coloro, dei quali Dio giustamente querelavasi, *Dixi semper, hi errant corde*; Errore rinfacciato à gl'Israeliti, con che univano nel cuore manna, e cipolle d'Egitto; Arca, e Vitello d'oro; terra promessa, e paese di schiavitudine: e con che noi pretendiam dimezzare il cuore à Christo, e al Mondo; alla pietà, e al secolo; alle proprie sodisfattioni, e a' voleri di Dio: ciascun nuovo Caino, à cui intima Ruperto il *Non rectè divisit: nam ille cor suum retinuit sibi, & Deo fructus terræ obtulit.* Presentò à Dio il cuor dimezzato; e il presentare à Dio una sol parte del cuore, fù un negarlo tutto, à cui tutto intero si dee.

Mà se alcuno con colpa, e con pena da Caino *Abiit vagus in via cordis sui*, à richiamarlo vagliano le voci di S. Agostino potenti à sciorre ogn'incanto, con un raggio di quell'Evangelica verità, con che ci mostra l'unico, & ultimo fine nostro, per cui siamo posti al Mondo. Siamo noi forse nati per solamente crescere nelle ricchezze, adagiarsi ne' comodi, risplender ne gli onori, e nelle cariche, obligati per debito di natura à dividerci in [illegible]cia di manchevoli grandezze nelle corti, ne' campi, ne' fori, ne' banchi? A che tante divisioni? à che tanti personaggi di scena? *Amatores unitatis esse debemus, Uni Deo inhærentes.* Fatti per vivere beati eternamente con Dio, in lui, come in centro, unir dobbiamo ogni linea de' nostri disegni: d'onde il cuore nella varietà, nella multitudine de gl'interessi prende la

sua

1. Reg. 7.

S. Greg. hic.

Iob. 37.

Ps. 103.

S. Hier. ep. 7. ad amicum ægr. ps.

Ps. 94.

Rupert. in Gen. l. 4. c. 2.

Is. 57.

S. Aug. in ps. 2.

sua Unità, e di molti divien Uno. Tanti i maneggi, sì numerosi, sì varj siano come quelle figure sparse in un piano matematico, che in sè sregolate, e senza ordine, tutte s'uniscono in uno specchio fatto à cilindro, à colonna, in cui raccolte prendono forma, e si lavorano in una ben regolata figura di volto umano. L'attendere a' negozj, à gl' interessi, a' maneggi di questo Mondo, con tanta diversità d'impieghi, deesi tutto dirizzare à Dio, tutto unirsi in Dio, formatosi in lui un ben regolato, e costante tenor di vita, per cui giungiamo all' eterna vita, *Uni Deo inhærentes*.

A divenir dunque, e conservarsi uno il cuore in tanta multitudine d'impieghi, che seco porta il viver del Mondo, vale il consiglio di S. Bernardo, che ci mostra un miracolo d'agricultura, l'innesto. Un albero di più rami, e in ogni ramo di frutta selvaggio come si addomestica, e da legno di bosco diviene pianta di giardino? sopra il rozzo tronco basta aggiungere un ramicello gentile, che incalmato, à lui s'unisce, e con lui s'incarna, fin à divenir di due un albero solo. Uno in amendue è il nutrirsi, uno il crescere, uno il fruttare, con che si trasmutano in una sola sostanza, in un sol nome. Hor se, come tronco selvaggio, il cuor si dirama in più negozj, in più maneggi di terra, fruttando operationi di niun merito alla Vita eterna, qual rimedio? *Supernaturalis gloriæ desiderium, veluti insitione, immittendum est*. Innestatevi nel cuore, quasi ramicello di vita, il desiderio dell' eterna vita; e tanto basta, perche una così santa intentione, e brama, con mirabil innesto trasformi in sè que' tanti maneggi, que' tanti impieghi, unendoli tutti in un medesimo merito, si che producano frutti di vita eterna.

S. Bern. ad Qui g ersatur in Domino glor.

Questa è l'arte, che praticarono i Giusti nel corso della vita, rivolti col cuor, e coll'occhio sempre alla vita eterna, come ad unica meta, e ultimo fine della sospirata beatitudine. Corrono il nobile aringo, & ò quanti di numero, e per vie quanto diverse! Chi nelle corti sopra l'umane grandezze, come fiumi reali sopra l'arene d'oro, premendole, e calpestandole: chi ne' chiostri fuori del Mondo, come Pianeti fuor della terra, mà luminosi, e benefici alla terra: chi negli Eremi penitenti, come fiamme del cielo entro le spine del roveto, scorrendo nel selvaggio delle solitudini, *Quasi scintillæ in arundineto*. chi Vergini ne' monisteri, come fontane d'acqua purissima quanto più strette da' canali sotterra, tanto più sospinte al Cielo: chi martiri fra' patiboli, come miniere fra' colpi de' fulmini, quanto più squarciate, tanto più dalle vene abbondanti d'oro. In fine, *Omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium*. Mà come tutti di multitudine sì numerosi al corso, in ordine poi alla meta, al premio, alla palma, si chiamano un solo? È (testimonio Origine) *Meritò, & ipsi omnes non solum unum, sed Unus dicuntur, sicut Apostolus designavit dicens, omnes quidem currunt, sed Unus accipit palmam. Vides manifestè, quod omnes justi Unus est, qui accipit palmam*.

Sap. 3.

1. Cor. 9.

Orig. in 2. Reg. c. 1. erat vir unus

Udiam di ciò la ragione da S. Ambrogio addotta, per dichiarare un bel mistero di David, il qual ragionando de gli occhi suoi in fronte, ne ragiona, come se due fossero un solo. Gli occhi miei (dice) sempre in lagrime, perche sempre in amore, e in desiderio di veder Dio in fin mancarono di pura languidezza, *Dicentes quando consolaberis me*: *Me* (ripiglia il Santo) e pur si ragiona di due: come due divennero un solo? *Quia Unum desiderant, Unum requirunt, Unum se consitentur, quia Uno eodemque desiderio funguntur*. Hor quanti Giusti, tanti son occhi della Chiesa mostratasi al Reale Profeta *In vestitu deaurato*, ò come stà nell'Ebreo, *Vestita in ocellatis*, guernita de' suoi occhi, più che il Cielo delle sue stelle. Tanti occhi però, tan-

S. Ambr. in psal. 118 oct. 11. v. 2. ps.

tanti Giusti si chiamano Un solo, *Quia Unum desiderant, Unum requirunt*. Uno de' loro desiderj è l'oggetto: una del corso la meta: uno del vario operar virtuoso il fine, la Vita eterna, in cui s'uniscono, e divengono Uno: come i fiumi sì molti, sì diversi nel corso, unendosi in mare, divengono un solo perche in lui tutti divengono mare.

Quindi à riporre nel numero de' Giusti anime perdute, richiamandole à penitenza, argomento efficacissimo è questa Unità d'intentione nella varietà dell'operare, mirando Dio, e stringendosi con Dio, d'onde si trae forza all'espugnatione de' cuori. Argomento come il più potente, così dal Redentore riservato per ultimo all'assalto, all'espugnatione dell'apostata, e traditore Giuda. Quante machine precederono? tutte di gran potere, perche tutte di grande amore? Elettione all'Apostolato: protestationi d'amico, di confidente, di fratello: promotioni à cariche nel sacro Collegio: Maggiordomo nella casa del Figlivol di Dio: gran Siniscalco alla mensa divina; ciòche una sola volta ottennero i primi Cavalieri, e primi Principi della corte del Cielo, allora che *Accesserunt Angeli, & ministrabant ei*. Mà tutto in darno. In fin si venne all'ultima, e più gagliarda delle machine; e presenti tutti gli Apostoli, *Unus vestrum* (disse il Salvatore) *me traditurus est*. Que l'*Unus* fù il punto, in cui Christo raccolse tutti i raggi della sua divina misericordia (dice S. Anselmo) è con amoroso riverbero gl'inviò ad ammollire, à struggere quell'ostinato cuore: e se non s'arrese, fù perche un diamante non si squaglia, ancorche ferito da tutte le punte de' raggi del Sole, *Ex magnitudine misericordiæ suæ voluit Deus proditorem Discipulum ad pænitentiam revocare Sacramento unitatis*. Hor se cercaste come gli Apostoli, e i loro seguaci convertissero innumerabili popoli, e tanto operassero à salute di due mondi? tanto nel l'oriente, introducendo il più bel giorno della fede: tanto nell'occidente seppellendo co' vizj l'idolatria, tanto nell'Africa, imbiancando coll'acque del battesimo gli Etiopi: tanto nel Settentrione, riscaldando al fuoco della divina carità gli Sciti? vi risponderei, *Sacramento unitatis*. Ciascun d'essi era uno specchio, che univa in sè i lumi di Dio, e con riverberi di carità svegliava in terra fuoco del Cielo: ciascuno era un fonte, che dal Mar d'ogni bene beveva l'onda delle gratie, e con abbondanti rivi la diffondeva sopra il mondo; ciascuno una madreconca, che raccoglieva in seno le rugiade del Cielo, e le porgeva à gli huomini formate nella Perla Evangelica del Regno de' Cieli. Peroche gli huomini Apostolici fatti Uno in Dio, operano tutto ne' prossimi *Sacramento unitatis*.

S. Ansel. in c. 16. Matth.

Uno il cuor nella varietà de' maneggi, sia ancor uno nella varietà de gli accidenti; mare ad ogni infuriar di venti sempre pacifico; Cielo ad ogni agitar di tempeste sempre sereno: terra di Gessen nelle comuni tenebre d'Egitto sempre luminosa. Habbia il cuor la pretiosità, non la mutabilità della gemma Pandia descritta da Cassiodoro, come Protea fra le gemme, *In qua non potest se unus color continere*, variando ad ogni moto colore, ad ogni auvenimento il sembiante. Più saggiamente S. Ambrogio vi ricorda l'antico proverbio *Assuesce unus esse*, invitandovi ad osservare in un quadro la pittura d'un huomo, come invariabil conserva que' lineamenti di volto, quegli atteggiamenti di persona, che il Dipintore di sua mano gli diede: come non muta faccia di ridente in malenconica, di piacevole in iraconda; non muove piè, non leva mano, non altera sembiante, sempre immutabile, sempre uno: e tutto che senza voce, vi ricorda *Vetus dictum*, *Assuesce Unus esse, ut vita tua picturam quandam exprimat, eandem servans imaginem semper, quam accepit*. Quel vol-

Cassiodor. l. 5. var. 34.

S. Amb. l. 10 ep. 82.

volto, che Dio disegnò al viver vostro, su i lineamenti della vita eterna, quello ricevete, quello conservate, mantenendo in tutti gli accidenti, inalterabile il vostro affetto, immobile la rettitudine de' vostri costumi.

Fioriscano le felicità, tempestino le disgratie: à voi sempre convenga l'elogio, che Origene formò à Giob, il quale in ogni varietà d'accidenti, di fortune di stato, *Erat unus*. Nell' alto delle grandezze, e nel profondo delle miserie, nello splendido della corte, nel sordido della stalla, nella sublimità del trono, e nella viltà del letamaio *Erat unus*. Quando fiorivano le fortune, e quando grandinavano le disgratie; quando abbondavano le ricchezze, e quando si depredavano le facoltà; quando germogliava la nobile discendenza, e quando si seppelliva nelle rovine de gli edificij la figliuolanza, *Erat Vnus*. Il direste un monte Olimpo tempestoso ne' fianchi, mà sempre sereno nella cima: un balsamo d'oriente rotto nella corteccia, ma sempre intero nella fragranza: una quercia di Basan ne' rami sfrondata, ma sempre immobile nel tronco: una cetera percossa nelle corde, mà sempre armoniosa nel suono: una nuvola squarciata ne' tuoni, mà sempre spiritosa ne' lampi, *Erat vnus*.

Orig. in Iob. l. 1.

Uno dunque in noi sia nella moltitudine de' maneggi, nella varietà de gli accidenti il cuore. Chi il vuol diviso, il vuol perduto. Con lasciar d'esser Uno, lascia d'esser vivo, al mortal taglio del *Dividatur*, che il separa dall'eterna vita. Che se i gigli hanno la radice in forma di cuore, il cuore fiorisca col candore de' gigli nella purità dell'intentione, con che mira Dio, e le cose eterne. Questo darà unità, e buon ordine alla nostra vita, e lasceremo di vivere à caso, col vivere à Dio, e alla Vita eterna.

Dividersi la Vita in più stati, mà in ogni stato doversi il cuore all' eterna vita.

CAPO III.

Da stella à stella, in una gran somiglianza, corre una somma diversità. Non son tutte fiori d'eguale bellezza, non gioje d'un medesimo prezzo, non ricami d'uniforme lavoro, non occhi di simil chiarezza, non lumiere di pari splendore, *Stella differt à Stella*. Diverse nella mole: altre di prima, altre di mezzana, altre d' ultima magnitudine. Diverse nell'influenze: qual di più, qual di minore possanza; alcune di qualità più miti, alcune più gagliarde. Diverse nel lume; queste splendide, e chiare, quelle torbide, e nuvolose; quali accese, & infocate, quali livide, e di piombo; alcune candide come d' argento, altre bionde, e tutte d'oro. Nego però questa diversità di stelle in Cielo rispondere alle conditioni diverse de gli huomini in terra: e condanno come errore l'antica opinione, che à ciascun de' mortali assegnava nel nascere la sua stella: delle più chiare a' ricchi, delle più fosche a' poveri, delle più cieche a' meschini; e come disse colui, *Sidera clara divitibus, minora pauperibus, obscura defectis, & pro sorte cujusque lucentia*.

1. Cor. 15.

Plin. l. 2. cap 8.

Questa nulladimeno è una bugia, che facilmente cangierassi in verità, se dall'ordine di natura si trasporti all' ordine della gratia. La santità con le sue virtù è come un Cielo con le sue stelle. Tutte splendono col lume preso da Dio, Sol d'ogni perfettione, mà non tutte con pari chiarezza, e con uguale possanza; diverse nella bellezza, e nel vigore, adatte alla diversità de gli stati, e delle persone. Vi sono virtù da Principi, di che s'ingemmano le mani d'oro, come ingiojel-

che in sè chiude tutti i tesori della scienza del Padre? Quanto, ò Idioti, dalla Sapienza resasi bambina? quanto, ò Artieri, dal Fglivolo del Fabro? Quanto, ò poveri, dal Figlivol dell'Huomo, che non hà ove posar eol capo? Quanto, ò afflitti, dall'Huomo de' dolori? Quanto, ò miseri, dal Vermicivolo della terra? Agnello ch'egli è, col vello veramente d'oro, si propone allo spoglio di tutti, ama d'essere à tutti nobile preda: che ognun gli prenda le dovitie, chi di carità, chi di patienza, chi d'umiltà: non ch'egli l'habbia ad ingiuria; anzi lo stima suo pregio: chi gli è più violento, gli è più ossequioso, ***Regnum Cælorum non nisi Christus est, Quisquis violentior Christo fuerit, religiosior habebitur à Christo***. Egli è il Fior del campo, e gode d'havere intorno un esercito d'Api, che l'assedino, che il depredino, che il saccheggino. Egli è il Mar d'ogni bene, e gusta di vedersi correre incontro i fiumi in atto di rubargli per segreta via le ricchezze dell'acque. Egli è il Sol di giustitia, e si compiace, che un mondo di stelle s'arrichiscano co' tesori della sua luce.

S. Amb. ser. 151.

Corriamo pur tutti alla nobile preda, e tutti hauremo, che prendere per noi. Il suo spirito non si ristringe à pochi, mostrandosi qual il descrisse la sapienza, *Vnicus, & multiplex*. Uno che à tutti s'adatta. Tace ne' romitaggi, e conversa nelle città; ubbidisce ne' chiostri, e comanda nelle corti; contempla nelle chiese, e contratta nelle piazze; fiorisce nelle sete, e inasprisce ne' cilici; risplende nell'armi, e s'umilia nella croce. Uno che conduce all'unico termine della beatitudine per molte vie; altri per le cime de' più alti monti, come per le punte del Tabor, e dell'Oliveto: altri per le valli d'umile vita, come per le solitudini del popolo eletto: altri varcando più che un Giordano di lagrime con su le spalle il peso di penitenza: altri passando il mar rosso di sanguinosi martirj: altri su l'ali della virginità, come su le penne di colomba: altri portati dal giogo gravoso del matrimonio, come dal carro focoso d'Elia. Uno che senza dipender da natura, si accomoda alla diversità delle nature, e cambia le vitiose inclinationi in virtuose operationi: gli amori profani di Maddalena, in santi eccessi di carità; le mercatantie negotiose di Matteo in guadagni industriosi d'anime; le reti, e l'amo di Pietro, in pescaggione d'huomini; i furori di Saulo, in fervori d'un Paolo; l'astrologia de' Magi, nella contemplatione della stella di Giacob.

Sap. 7.

Potessi pur io condurvi nell'officine beate della gratia, ove questo spirito divino lavora i Santi per ornamento della Città di Dio. Iui vedreste in un occhiata la varietà grandissima de gli Eletti in ogni grado, in ogni professione, in ogni virtù, in ogni merito, tutti di lavorio diversi, mà opere d'una sola mano. Imaginatevi con S. Ambrogio una scuola di scoltura: qua, e là marmi, e pietre di vena diversa, e sotto diverso lavoro, parte ritondati in colonne, parte rispianati in basi, parte istoriati à figure; tutti alla struttura d'un tempio, mà non tutti al medesimo uso. E in ogni pietra riconoscete gli huomini, Pietre vive; chi scarpellati per mano della povertà, e d'ogni superfluità ripuliti; chi martellati a' colpi di travagli dalla patienza; chi abbassati dall'umiltà in piedestalli; chi dal zelo sollevati in colonne di sostegno, tutti perfettionati, ***Virtute una, opere multiformi: & quamvis in unum decorem totius templi structura cõveniat, non idẽ omnium usus est lapidũ***. Imaginatevi con S. Agostino l'Accademia d'un Dipintore: varietà di colori, di tinture, di pennelli, di tele, al disegno, alla perfettione d'un quadro. Tutte le figure iui non richiedono il medesimo colore, nè tutto il quadro nelle figure la medesima forma. Sù la sua tela riceve si bene un spino come un cedro, una mosca come un

S. Amb. l. 2. de vocat. Gent.

aquila, un pigmeo come un gigante, ciascuno con le debite tinture, e lineamenti espresso? e la medesima mano del Pittore spicca sì eccellente nel colorito d'un piccolo, e vile sorcio, come d'un grande, e nobil Elefante, mostrando nell'opra differente un egual pregio dell'arte. *Pictor eadem arte facit murem, qua elephantem, diverso opere, sed arte una*. Hor le tele di nostra vita, che si dipingon per le Galerie di Dio, douran essere tutte d'un medesimo volto? ò pur diverse nella diversità de gli stati; ammirandosi così ne' poveri, come ne' ricchi; ne' dotti, come ne gl'idioti; nè gli ecclesiastici, come ne' Laici vario il pregio di santità, mà una la virtù dello Spirito artefice de' Santi.

S. Aug. ser. 2. de temp.

Lasciatevi condurre da S. Ambrogio nella galeria di Dio à vista di simili pitture, ciascuna di lavoro diverso? mà tutte fatture d'una sol arte. Vi mostrerà espressi in eguale lume di gloria sul Tabor, col Salvatore trasfigurato, Mosè, & Elia, due personaggi di professione, di virtù, di vita affatto diversi. Elia solitario ne' deserti, Mosè Principe in mezzo a' popoli: Elia digiuno senza cibi, Mosè pasciuto di manna col piatto del Cielo: Elia coperto d'ispide pelli, Mosè vestito di morbide lane: quegli celibe senza figlivoli, questi coronato d'una lieta discendenza: quegli in povertà, questi in sontuosità: quegli in umil conditione, questi in signoria di comando: quegli tutto di fuoco nel zelo, questi tutto di latte, e di mele nella mansuetudine: in fine *Alter cibi indigus, melote vili, sine filijs, sine sumptu, sine comite: Alter populi ductor, lætus sobole, succinctus potentia*. È à veder l'arte, con che sì disuguali di stato, non furono appresso Dio disuguali di merito, onde comparvero amendue con Christo ugualmente in gloria, basta osservare, come *Diverso genere meritum æquale fundarunt: videtur enim parem his, quasi paribus gloriæ suæ testibus mercedem dedisse*. Ciascun nel suo stato può fondare un gran capitale di merito, e il ricco ottenere la mercede de' poveri, e il povero de' ricchi. Vi mostrerà David, & Eliseo di conditione, di grado, d'esercizj, ò quanto diversi! Uno suddito a' Rè, l'altro in comando di Rè; uno nell'otio delle contemplationi, l'altro nel maneggio de' negozj politici; uno frà silenzi della solitudine, l'altro frà lo strepito dell'armi, e del campo; uno in angustia di vivere, l'altro nell'abbondanza de' reali apparati: uno in umiltà, l'altro in maestà: uno in dispregi, l'altro in grandezze. E pur amendue cari à Dio, amendue Profeti, amendue arricchiti ugualmente furono co' medesimi doni del Cielo. *Nec minus beatus Eliseus, quàm David, cum alter Regibus subditus, alter regali potestate præditus propheticæ sanctificationis haud disparem adepti sunt gratiam*.

S. Amb. de Iacob, & vita bea. c. 8

Idem sup.

La Virtù lavora Santi in ogni luogo, nelle solitudini, e nelle corti, nel mondo, e fuori del mondo, facendo veder nel mondo huomini più che di mondo, à piè de' quali scrive S. Ambrogio *In mundo estis, sed de mundo non estis*. In veder l'altezze de' monti, che in terra s'alzano tanto sopra la terra, vi sarà caduto in pensiere di cercare, perche Dio habbia i monti sì in prezzo, che li dichiari suo possesso, sue delitie, *Altitudines montium ipsius sunt*, Come nel Cielo ch'è la città di Dio, egli hà l'empireo per real corte, ove conversa con gli Angeli, così in terra, quasi in villaggio di ricreatione, scielse i monti per luoghi di delitie, in cui si trattiene à diporto con gli huomini. Quante scene quivi aprì di maravigliosi misteri; Quì le visioni più sublimi, qui i trattati più segreti, qui le speditioni più rilevanti, qui l'operationi più riguardevoli. Di quà l'ambascierie di salute, di quà le leggi d'osservanza, di quà i decreti di governo, di quà i diplomi di favore. Questi il Verbo umanato fece hor accademia alle sue dottrine, hor teatro alla gloria di sua trasfiguratione, hora Tempio alle sue preghie-

S. Amb. lib. 1. de Virg.

Ps. 94.

ghie-

ghiere, hor Altare al sanguinoso sacrificio, hor campidoglio alla pompa de' suoi ultimi trionfi. Con quanta riverenza poi li volle rispettati? Stia il popolo alla radice: pena la vita se muove piede al salire. Veda solo il fumar del monte, miri lo splendere de' lampi, oda il rimbombar de' tuoni più sonori al plauso, che strepitosi alle minacce. Si permetta l'ascendere a' soli Mosè, mà ò scalzi di piè à vista del roveto ardente, ò come spogliati di carne da' lunghi digiuni, ove ricevonsi le tavole della legge. Hor qual merito de' monti, perche siano sì cari à Dio, e debbano essere sì rispettati da gli huomini? Misuriamo l'altezza de' monti, non dall'ombra che gittano, mà da' misteri, che in sè contengono, e li vedremo, più che di mole, vicini d'eccellenza al cielo. Quell'alzarsi, che fanno, co' fianchi, con le spalle, col ciglio sopra la terra; quel portarsi con le cime verso il Cielo; quell'esser di terra, mà non della terra; esser nel mondo, mà come fuori del mondo, fà che rappresentino alle misure di S. Agostino que' Grandi del secolo, che vivono superiori ad ogni infettione di secolo: monti, che in terra non hanno del terreno, nel mondo hanno un non so che più del mondo: monti d'incenso, per la pietà verso Dio: monti di mirra per l'asprezza de' rigori contra sè stessi: monti d'aromi per la fragranza delle virtù, che praticano: monti di latte, e di mele per la dolcezza delle beneditioni, che godono: monti di neve per la mondittia, che ne' costumi conservano: monti di bronzo per la sodezza della protettione divina, che godono. *Altitudines montium sublimitates terræ sunt: post aquam impletum est quod prophetatum est, Adoraverunt eum omnes Reges terræ, factum est, quod hic dictum est, Altitudines montium ipsius sunt.*

S. Aug. in psal. 94.

Adunque si può essere nel mondo senza essere del mondo; e senza uscir fuori del mondo, trovar quelle virtù, che Dio porge ancor nel mondo, e che rendon l'huomo sì caro, e sì gradito à Dio. Peroche ognuno in mezzo al mondo può dire con David, *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Fuggi mai David dal mondo? penetrò deserti? habitò solitudini? Quando mai gittò lo scettro, abbandonò il diadema, suesti la porpora? Non fù egli sempre in campo frà l'armi della militia, ò in corte frà l'ossequio de' popoli, e l'accompagnamento de' Grandi? Pure solitario lo scoprì S. Gregorio: mà in una solitudine, che si fabricò frà gli strepiti del palazzo, in mezzo al mōdo, fuggitivo dal mōdo, *Habitabat in solitudine cordis, in qua nullos hostium spiritualium impetus; nullos perversarum cogitationum strepitus, nullos pateretur clamoris iniqui tumultus*. Haveva tribunali, dove udiva strepito di liti, sententiava delitti, decideva cause: mà tutto insieme un segreto foro apriva nel suo cuore, dove esaminava la sua coscienza, giudicava le sue attioni, condannava i suoi errori, puniva i suoi falli. Haveva sale, dove riceveva l'ambascierie de' Principi, le querele de' popoli, i bisogni de' poveri, l'ossequio de' cavalieri: mà tutto insieme haveva un gabinetto interno nell'anima, in cui si raccoglieva à rappresentar le sue miserie à Dio, à meditar gli anni eterni, à pianger con dolenti miserere i suoi peccati, *Habitabat in solitudine cordis*. Che se tanto potè un Rè frà negozj d'una corte, frà tumulti d'eserciti, frà lo strepito di popoli: come nol potrà ognuno in casa privata, frà i negozj d'una famiglia?

Ps. 54.

S. Greg. in ps. 0. pœnit.

Troppo sarebbe se richiedesse un solo stato per tutti, e tutti obligasse ad un egual grado di perfettione. Non erano già nel Paradiso terrestre tutte le piante, come l'albero della vita, e come il legno della scienza, egualmente perfette: eravi una somma diversità: quali d'una, quali d'un altra conditione, alcune più elette, altre più comuni, quelle di mezzana, quelle di somma isquisitezza, tutte frutti-

Gen. 1.

sere, mà ciascuna, *Faciens fructus iuxta genus suum.* Bastava esser pianta da frutti per esser pianta di paradiso. Chi vorrà nella Chiesa di Dio tutti i Fedeli nella virtù d'egual perfettione, e nella santità di pari eccellenza? Chi dimanda da' mercanti la ritiratezza de' solitarj? basta che frà lo strepito de' negozj, non si scordino il principal negotio dell'eterna salute. Chi richiede da' maritati l'austerità de' claustrali? basta, che vivano essi, e allevino le famiglie sotto la disciplina del timor santo di Dio. Chi vuol da' soldati il raccoglimento de' contemplativi? basta, che frà le guerre, e l'armi mantengano pace, & amicitia con Dio. Chi nelle corti pretende la povertà de' chiostri? basta, che nelle grandezze umane non s'anteponga il temporale all'eterno. In fine per haver luogo in Paradiso, basta produr frutti di sante operationi, *Iuxta genus suum.*

A che dunque fingersi la santità romita nelle solitudini? Per rinvenirla si devono forse superar monti inaccessibili, penetrar deserti impraticati, correr mari sconosciuti? Non può ciascun trovarla, dove la cercò l'anima delle Cantiche, *Per vicos, & plateas?* Non chiusa ne' soli chiostri, non sepolta ne' soli romitaggi: ella stà ancor nell'aperto delle vie, nel publico delle piazze. Anzi le virtù nella Chiesa di Dio (soggiunge S. Girolamo) sono piazze di tutta quell'ampiezza, che David scoprì, misurando l'amplissima latitudine de' precetti divini, *Quis poterit ambigere plateas Ecclesiæ esse virtutes? Unde, & ad Dominum Psalmista, Latum mandatum tuum vehementer.* Chi è, che nelle piazze non habbia il suo luogo? Grande è l'ampiezza della legge divina, e chi non può correrla? larghissimo il campo della virtù, e chi non può batterlo? Ognuno può osservare i divini precetti, ognuno acquistar la virtù, ognuno esser santo.

S. Hier. in c. 5. 2. ch.

E ognuno il può quanto è da Dio, che porge à tutti indifferentemente la virtù, la santità. Il mal è per parte de gli huomini, che stimano nel proprio stato di non poterla conseguire. I ricchi si dolgono de' pretiosi impedimenti delle ricchezze; i poveri de' gravi pesi della necessità: tutti affermano, la virtù essere una colomba impossibile ad haversi nel diluvio delle corrutioni conseguenti il vivere del mondo. Che false siano simili querele, l'insegni il Dottor delle genti uscito dalla scuola del cielo, dove imparò, come discepolo, quella scienza, che poscia publicò come maestro; e praticò come esemplare de' fedeli, esprimendo nella sua vita ciò che registrò nella sua lettera a' Filippesi, *Scio abundare, & scio penuriam pati*: doppia lettione, che insegna a' ricchi partitamente, & a' poveri la maniera d'essere nel proprio stato virtuosi, e santi. Le ricchezze, e la povertà, come il bastone di Mosè, ponno essere hora verga, hora serpente, secondo gli usi, in che s'adoprano: lasciate per terra a' servigi solamente terreni, hanno il veleno: sollevate in alto ad attioni sante, hanno virtù prodigiosa. Le ricchezze in mano de' buoni, sono come i tesori, e le dovitie d'Egitto in mano à gl'Israeliti: tutte servono al Tabernacolo, all'arca, mentre tutte s'impiegano bene, sottratte alla vanità, & al lusso. La povertà maneggiata da' Giusti, è come la creta lavorata da Ezechiello in un mattone, *Sume tibi laterem, & describes in eo civitatem Ierusalem.* Di quella formansi una Gerusalemme, una Città di pace, tutto fortezza, in che si assicurano, difesi da ogni assalto de' vizi. Le ricchezze convertite in buon uso, sono come il cocchio di Salomone, in cui gli ori, e gli argenti si fan vedere. *Media charitate.* Mirano come centro la carità, col pretioso peso delle ricchezze. La povertà ben adoprata è come il roveto di Mosè, che frà le sue spine fa conservare il fuoco del cielo. Ella è il nutrimento delle virtù, che si mantengono tanto più sicure,

Philipp. 4.

Ezech. 4.

Cant. 3.

re, quanto meno esposte alla corrutione de' vizj.

Attenti dunque, o ricchi, attenti o poveri, alla breve ma succosa dottrina dell'Apostolo, e Dottor delle genti: *Scio abundare*. Questa è la scienza, che a voi si propone, o ricchi. Nell' abbondanza il cuore non si sommerga; stia sempre a nuoto, e galleggi, senza che il peso dell' oro il tragga a fondo. Vivete frà le ricchezze, come l' Api fra' tesori del mele, coll' ali libere d'ogni vischio, e voi col cuore sciolto da ogni attacco. L' anima vostra, come quella gran donna dell'Apocalisse, tenga sotto a' piè l' argento della Luna, cioè le ricchezze instabili della terra, e sopra il capo l' oro delle stelle, cioè le dovitie immortali del Cielo. Se Dio a voi stende la sua mano sinistra, in cui raccoglie i tesori di ricchezze, e di gloria, *in sinistra eius divitiæ, & gloria*, seguite il consiglio dell' Abbate Ruperto, e l'esempio dell'anima sposa. Mettetevi sotto il capo la sinistra di Dio, che vi versa in seno l' abbondanza. I pensieri di roba, d'ingrandimenti stiano al disotto: non vi predominino la mente, non vi signoreggino il cuore. Al contrario la destra di Dio, che vi porge i dettami delle virtù, le leggi di carità, *In dextera eius ignea lex*, mettetela al di sopra, e tutta v' abbracci, e vi circondi. Precedano gl' interessi dell' anima, i vantaggi dello spirito, i negotj della salute. *Expedit omni, cui hæc data sunt, ut quod à dextera datum est, habeat in iucunditate, quod autem à sinistra, teneat sub se, & moderetur, dicatq. Læva eius sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me.* Stimate più d'ogni grandezza, e d'ogni tesoro l' anima, la cui ombra sola mirate quanto pretiosa la mostri S. Chrisostomo, mostrando la ricca mole del Tempio in Gerusalemme. Tempio mondo di magnificenza, che univa in sè il più ricco delle miniere, il più pretioso de' mari, il più eletto delle pietre, il più odoroso de' legni: Oceano di ricchezze, in cui concorsero tutti i fiumi, tutti i mari dell'umana sontuosità, Ermi d'oro, Gangi di gemme, Eritrei di perle: Sole d'ogni fabrica, che alla maestà, al pregio, all'architettura eclissò gli edificj, miracoli del mondo, composto di più miracoli, e tutto un miracolo. Tempio, che hebbe l'idea da Dio, le misure da gli Angeli, il lavoro da gli huomini, i tesori dalla terra, i misterj dal Cielo: fabricieri i Rè, operai i popoli, tributarj i Regni, ammiratori fin i nemici: tanto splendido, che i fondamenti erano tesori sotterra, le mura montagne di gioie in aria, i tetti Cieli in ogni aspetto sereni. Tempio al cui primo apparecchio David lasciò da trè mila milioni d'oro, oltre gli altri metalli a gran copia. Alla cui struttura s'impiegarono più di dugento mila artefici: trenta mila a tagliar cedri ne' boschi; ottanta mila a pulir pietre ne' monti, settanta mila a portar pesi nell'opra, con trè mila, e seicento capi maestri al lavoro. Tempio sì riguardevole, che quanto ivi era, tutto era un miracolo. Colonne di fusto sì belle, di capitelli sì vaghe, con sopra architravi di somma maestà, e archivolti d'esquisite ricchezze: Atrj di smisurata amplitudine, capaci a tenere un mondo di gente, un popolo di sacerdoti. Portici, che potevano eclissare i settizonj. Altari d'oro; d'oro i sacri vasi sopra ogni numero, e sopra ogni fede: d' oro le gran piastre, che per ogni parte il vestivano: d'oro ancor i cardini delle porte, d'oro i gran chiodi di getto, d'oro quanto ivi era, steso in tante lamine, fuso in tanti vasi, figurato in tanti ornamenti, in festoni, in reticelle, in melogranati, in gigli, in palme, in Cherubini: in fine *Nihil erat, quod auro non tegeretur.* Tempio così degno di Dio, che ne' giorni di sua dedicatione il dichiarò sua casa in terra si pretiosa, come la sua casa tutta d'oro in Cielo; scesovi in una nuvola di maestose tenebre: ricevuti in sacrificio ventidue mila tori, e cento venti mila pecore, inondando la ter-

Prover. 3. 16.

Deuter. 31.

Rup. l. 4. in Apoc.

Salmeron to. 1. prol. 42.

3. Reg. 6.

terra col sangue delle vittime, i cuori con lagrime d'allegrezza, l'aria con suoni di musica, il Cielo con nuvole di profumo. Un Tempio dunque ricco di tanti tesori, e tutto un tesoro, di cui s'arricchirono depredandolo cinque Imperj, il Babilonese due volte, il Persiano, il Greco, il Romano, cambiate le sue Aquile in Arpie, in fine non fù più che un ombra dell'anima: e come ombra, eccolo nella legge di gratia distrutto, inalzati tanti Tempj quante anime, più pretiosi, perche più adorabili, *Unicum templum diruit Dominus Hierosolymis, & innumerabilia erexit illo longè venerabiliora: vos inquit, Templum estis Dei viventis*. Hor se così splendida è l'ombra, che de' essere la viva luce, cioè l'anima? e l'anima non dovrà tenersi in pregio sopra quanto hà di pregievole il mondo?

S. Chrysost. or. 3. adu. Iudæ. to. 5.

A voi, poveri: ecco la vostra dottrina, *Scio penuriam pati*. Nella povertà sappiate essere ricchi. Ricchi perche di vostra sorte contenti: e con haver poco, più ricchi di quanti han molto di facoltà, e assai di cupidigia, facendosi sempre co' nuovi desiderj nell' abbondanza miseri. Peroche, se già si detestò l' uso di chi nelle saette al ferro aggiunse le penne, acciòche l'huomo in vita più velocemente incontrasse l' ultima delle miserie, la morte, *Scilicet, vt mors ocyus perveniret ad hominem, alitem illam fecimus, pennasque ferro dedimus*: noi talora per farci nell' abbondanza miseri, facciamo coll'ali della cupidigia la miseria alata, aggiungendo all'oro le penne de' desiderj, *Pennasque auro dedimus*. Chi fù più ricco del Rè Acabbo, più povero del solitario Elia? E pure in un apparato di reali grandezze i desiderj come resero mendico il Rè, con renderlo avido d' una vigna, che richiese da un suddito; e bisognoso di pioggia, che domandò da Elia? dove quelli tanto più ricco, quanto di nulla bramoso, niente curando a' suoi bisogni la terra, hebbe tutto a sua dispositione il Cielo: onde in confronto del ricco Rè, e del povero Profeta disse la penna di S. Chrisostomo, *Vides ut hic illo fuerit opulentior? nam quousque hic vocem emitteret, in multa paupertate Rex cum toto comitatu versabatur*. Nulla a voi riman che bramare in terra, ricchi d'una piena fiducia in Dio, che ne' vostri abbandoni è come nel deserto a gl'Israeliti la Pietra: da toccarsi però, udite con che fiducia. Un colpo, che Mosè diede alla Pietra nel deserto di Cades per trarre acqua, ferì il cuore di Dio, e trasse fiamma di sdegno. Perche Dio di ciò si adiri, perche venga a' castighi, fin ad escludere un de' più fedeli amici dalla terra promessa, non è sì chiaro, che udita la narratione del fatto, si veda subito la colpa del reo. Mancò al popolo Israelita in quel deserto l'acqua da bere. Riarsi, e secchi, havevan però lingua spedita contra il santo Duce: e come popolo di dura cervice, ove alla durezza dell'ostinatione hebbero congiunta l'aridità della sete, fattisi tutti di pietra, con le voci il lapidavano, mormorandone a piena bocca. A che haverli sottratti dalla servitù per darli in mano alla morte? Se lo sciorre i nodi d' Egitto, era un voler loro sciorre i legami della vita, potevano colà più dolcemente morire, dove frà le ceneri de' maggiori havrebbono comune il sepolcro: Quì peggior d'ogni morte esser la vita frà' dirupi, e balze, e solitudini nude d' ogni conforto al vivere, d' ogni compassione al morire. Avezzo Mosè a simili tempeste, si ricovra in seno a Dio, come in suo porto; e da Dio con un ordine havuto riporta la sicurezza: & è, che unitosi ad Aronne suo fratello, si presenti al popolo con in mano la verga prodigiosa: il che fatto, *Loquimini ad Petram, quæ dabit aquas suas*. Si viene all'essecutione, e raccolti in uno, Mosè prima percuote con dure riprensioni il popolo; poscia con due colpi tocca la pietra; e tra-

Plin. l. 34. c. 14.

S. Chrysost. or. Ad eos qui ad missas non occurrunt.

Num. 20.

e tanto basta, perche ne scorran acque in grandissima copia, e s'estingua con la sete de' miseri, la mormoratione de gli empi. Ma l'ira di Dio contra Mosè non s'estingue: chi ne sà rinvenire la colpa? Dubitò forse del potere divino, di cui nella verga impugnava lo scettro? Temè ne' demeriti del popolo resosi indegno di tante gratie? Certo è, che sù quella gente pervicace si fe' sentir col suo zelo. E in questo appunto pare, che riconosca Teodoreto la colpa di Mosè con che mosse Dio a sdegno: peroche cōtra l'ordine del medesimo Dio parlò al popolo, ove parlar doveva alla Pietra, e chiederle fonti d'acqua, non con la verga percotendo, ma con la lingua parlando, *Loquimini ad Petram*. Figuravasi in quella Pietra Christo, *Petra autem erat Christus*: e perche da Christo, Pietra viva, sgorghino fonti d'ogni bene, basta parlare: il percuotere fù un far torto alla sua liberalissima munificenza. Pienissima dunque sia la vostra fiducia nella Fonte, nella Miniera d' ogni bene, Dio, a cui, per impetrare, basta parlare; peroche ode il silentio de' pensieri, & esaudisce *Desiderium pauperum*, *præparationem cordis eorum*.

Theodor. hic.

Ps. 38.

Ripeto a voi, ò ricchi, la vostra lettione, *Scio abundare*. Chi è ricco, sia fonte, sopra cui intagli Giliberto Abbate, *Copiosè fluit, & jugiter*. non ritenga avaro la copia delle ricchezze, ma caritativo le diffonda. Dio vi dà l'abbondanza de' beni, perche in voi sia, come nel Nilo l'abbondanza dell'acque: non si rimanga chiusa frà argini, frà rippe: trabocchi, allaghi, serva alla fecondità, al viver de' popoli, e de' poveri. Habbiate viscere di misericordia, e mani di carità, che è quell'oro lavorato sul torno, di che mostraronsi formate le mani benefiche di Dio, inabili al ritenere, facili al versare i pretiosi giacinti, di che son piene. Cotesta abbondanza serva, come a Giuseppe, per gli anni della carestia. Più che granai di Egitto siano a voi i seni delle vedove, le mani de' pupilli, il ventre de' poveri, tutti ottimi magazeni, che vi mostra S. Ambrogio, atti a conservar le rendite in eterno, *Istæ sunt tibi apothecæ, quæ tecum manent in æternum*. Serva come a gl' Israeliti l'abbondanza della manna. Ogni avanzo di manna *Scatere cæpit vermibus*. Ciò che vi soprabbonda di ricchezze ne gli scrigni, di ricolte ne' granai, di vesti nelle guardarobe, di cibi sù le mense, di supellettili nelle stanze, tutto è manna, de' cui avanzi devono vivere i vermini, che sono i poveri, ciascuno imagine viva di Christo, che può dire di sè, *Ego Vermis, & non Homo*. Al *Copiosè* s' aggiunge il *Iugiter*, fermi, e durevoli nell' atto di beneficare. Et è quell' atto, con che l'Incarnato Benefattore fe' limosina a' due ciechi, che gli chiedevano la vista, *Stetit Iesus, & vocavit eos*. Ma qual necessità al divin Sole di fermarsi, per dar luce a due fronti cieche, e riaccendere in esse il lume spento de gli occhi, se il gran Pianeta del giorno per dar luce al Cielo, & alla terra, correndo illumina nelle Stelle un Mondo d'occhi? O bel Solstitio di Christo ammirato da Origene, che pondera fermo, & immobile quel Fonte di luce, e di misericordia nell'atto di beneficare, accioche continua, e durevole nel suo corso sia la beneficenza, *Iesus autem non pertransit, sed stat, ut stante illo non transfluat beneficium, sed quasi de fonte stante profluens misericordia deveniat usque ad eos*. Sia per ciò in voi, *Quasi de fonte stante profluens misericordia*. Dal vostro cuore, e dalla vostra mano ferma, quasi da fonte perenne, e durevole scorrano gli effetti di liberale misericordia. Se l'anno è carestioso, se tempestarono i poderi, se le rendite non risposero, se il negotio andò male, non ritirate la mano dalla limosina, ma *De fonte stante profluat misericordia*. Se i debiti mangiano, se le liti consumano, se le malattie spolpano, se le dis-

Gilib. Ab. ser. 35.

S. Amb. l. de Nabuth. c. 7.

Exod. 16.

Matth. 20.

Orig. hic.

disgratie battono per ogni parte il patrimonio, non cessate dal souvenimento de' poveri, ma *De fonte stante profluat misericordia*. Anzi battuti dalle disgratie, la vostra misericordia sia come l'oro, che più battuto, più d'ogni altro metallo si distende, *Nec aliud laxius dilatatur, aut numerosius dividitur*. Così le ricchezze vi saranno istromenti di salute: e i lampi dell'oro, e il fuoco della carità vi formeranno il cocchio d'Elia, per condurvi al Cielo. E cocchio appunto, che conduce al Paradiso chiamò S. Agostino la misericordia verso i poveri, *Exercenda est in egenos misericordia: nec est aliud vehiculum ad cælum*.

Plin. l. 33. c. 7.

S. Aug. in ps. 102.

Ripeto ancor a voi, o poveri, la vostra lettione, *Scio penuriam pati*. Accogliete con volto allegro i disagi della povertà: baciate la mano di Dio, che v'impoverisce de' beni terreni, per arricchirvi delle sue celesti beneditioni, e per dare a' vostri giorni quel vantaggio, che diede al settimo giorno nella creatione del mondo, *Benedixitque diei septimo*. Ricchi comparvero gli altri giorni di creature. Questi mostravano i Cieli fabricati di finissima tempra: quelli i mari divisi in tanti seni, ingemmati con tante Isole, popolati con tanta varietà di pesci: altri il Sole, e le Stelle, altri gli animali, e le piante. Il settimo giorno solo si fe' veder povero di creature, *Quia in eo cessaverat ab omni opere, quod creavit*. Perciò dove è povertà di creature, ivi fioriscono le benedittioni, e fin d'allora (dice Chrisostomo) mostrò Dio i vantaggi della povertà Evangelica, *Sic res se habet, ut temporales divitiæ benedictionis divinæ expertes fore significentur, paupertas verò spiritualis divinæ benedictionis particeps futura esse ostendatur*. Nelle miserie non lasciate d'esser misericordiosi; e Dio, che nel premiare mira più il cuore, che la mano, ricompenserà non i due minuti, che date, ma il ricco peso della volontà, con che date

Gen. 2.

S. Chrys.

Nihil enim (assicura S. Gregorio) *Deo offertur ditius bona voluntate*.

S. Greg. hom. 5. in Evāg.

Hor questa dottrina, questa scienza, o ricchi, o poveri, non vi mostra chiaro, che la Virtù, la santità in ogni vostro stato è famigliare, e domestica? Che tutti con Giacob hanno in casa la vivanda gradita al nostro comun Padre, Dio, senza andarne a caccia con Esau per le campagne, e per gli boschi: potendo coll' attioni domestiche, e cotidiane ottener la benedittione in terra, e l'investitura di primogenito in Cielo. E forse, che questa non è dottrina tutto dì praticata da tanti, che vivono ricchi, e virtuosi; e da tanti altri, che per elettione, o per necessità poveri si mantengono, e di santa vita? Che se rifletter vi piace ad alcun testimonio de' secoli andati, interrogate un Boetio nell'Accademie, un Elzearo nella militia, un Tomaso Moro nelle curie, un coro di Principi nelle corti, i Teodosj d'Oriente, i Carli d'Occidente, gli Edoardi d'Inghilterra, i Ludovici di Francia, gli Ermenegildi di Spagna, gli Enrici di Sassonia, i Venceslai di Boemia, i Leopoldi d' Austria, gli Stefani d'Ungheria, tutti vi mostreranno ne gli ori, ne gli scettri, ne' diademi scolpito a gran caratteri *Scio abundare*. Seppimo legar la santità come perla nell' oro delle ricchezze, innestar l'innocenza ne' bastoni di comando, intrecciar le spine di Christo alla laurea delle scienze, accoppiar le glorie del trono all'umiltà della Croce. Fecimo la castità arbitra delle nostre delitie, la carità tesoriera delle nostre ricchezze, il digiuno scalco delle nostre mense, la vigilanza custode de' nostri riposi, l' oratione segretaria de' nostri consigli, la modestia sentinella de' nostri palagi. Dall' altra parte interrogate nelle Ville un Isidoro, nelle botteghe un Huombono; ne' chiostri i Lotarj, gli Ugoni, i Rachisi, i Pipini, i Carlomanni, i Veremondi, i Ramiri, chi Rè di corona, chi Imperatori, poscia tutti poveri di

spi-

ſpirito: vi moſtreranno in fronte alle capanne, alle celle, *Scio penuriam pati.* Viſſimo al Mondo per calpeſtarlo: mirammo le grandezze per abborrirle: trovammo nella povertà ogni teſoro, nella patienza ogni conforto, ne' rigori ogni delicia: più cari ci furono i digiuni, che le lautezze; più i cilicj, che le porpore; più la ſuggettione, che il comando: più vicini a Dio, quanto più lontani dal Mondo; poveri di queſta vita, ma con Agoſtino *Divites alterius ſæculi.*

S. Aug. ſer. 25. de temp.

Se dunque ad ogni ſtato è comune la virtù, e ad ogni vita centro comune è la Vita eterna, in cui s'uniſcono *Simul in unum Dives, & Pauper:* rimane indubitato, in ogni ſtato di vita doverſi il cuore alla Vita eterna: mal dividerſi alla carne, & allo ſpirito, al temporale, & all'eterno. Che ſe dell' argento formato in ricchi vaſi giuſtamente colui ſi dolſe, mal dividerſi in uſi contrarj, nobili, e vili, da menſa a' cibi, e da lavanda a' bagni, sì che *Eadem materia ſerviat Cibis, & Probris:* come potrà ſenza condanna dividerſi il cuore, sì che il medeſimo ſia *Vas in Honorem, & in Contumeliam?*

Pſ. 48.

Plin. l. 33. c. 12.

Ad Rom. 9.

Le due Vite in due contrarj affetti: E primieramente crudeltà da nemica nella Vita temporale, che in volere il cuor diviſo, il vuol eternamente perduto. Favellaſi del cattivo ripartimento di chi da il peccare alla vita, il convertirſi alla morte.

CAPO IV.

AD eſprimere i due contrarj affetti delle due vite in contraſto vaglian le due ſtatue di marmo lavorate per mano di Praſſitele, e atteggaite in due oppoſti volti, *Flentis Matronæ, & Meretricis gaudentis.* In udir diviſione, perditione, morte, una inorridiſce, e teme, e piange, ſollecita, e bramoſa, che il cuor nel rimaner ſempre vivo, rimanga per ſempre ſalvo: l'altra nulla teme, nulla cura, tutta in allegrie ama, e brama diviſione: il goder ſia del vivere, il dolerſi, il pentirſi ſia del morire; l'amor del preſente in vita, il penſier dell'auvenire in punto di morte. Queſta è la Vita temporale, che nel volere il cuore così diviſo, il vuol eternamente perduto: e queſta hor quì primieramente udiamo pervicacemente ferma ſul chiedere il *Dividatur:* ove con incanti inſidioſi *Siren amariſſimè dulcis* (al dir di S. Idelberto) ſuggeriſce, La Penitenza eſſer frutto d'ogni ſtagione: nell'età più fiorita, e ne gli anni più freddi maturare al caldo della carità miſericordioſa di Dio. Vi piovan le nevi ſul capo; vi ſcorra per le membra il gelo di morte: mentre ſiete in queſta vita, ſiete nell'Autunno di penitenza, che a Dio riſerva *Omnia poma, nova & vetera.* Per arida, e ſecca che ſia la vecchia, può come la Verga d'Aron, germogliare in una fiorita, e fruttuoſa contritione. Qual pianta più ſterile, che la Croce d' un ladro? e pur bagnata col Sangue del Redentore, che frutto gli porge da traſportare in Paradiſo? Qual ramicello più piccolo, che l' ultimo momento della vita? E pur l' anima da un gran diluvio d'iniquità, con queſto in bocca, divenuto le olivo di pace, può come colomba volare all'arca dell'eterna ſalute. Fin tanto che il cuore è capace di pentimento, può eſſer vaſo di miſericordia: e pur che il potiam porgere ad una ſalutevole penitenza, ella non ceſſerà, come la buona Vedova d'Eliſeo, d'infonder l'olio d'una pietoſa remiſſione. E ſe ben foſte all'ultimo de' voſtri giorni, ove in quel pūto vi pentiate, giungerà fin a quell'orlo eſtremo di vita la divina miſericordia: peroche fin all'eſtremità della veſte non iſdegna di ſcorrere queſto pretioſo unguento, che ſcēde, meglio che dal capo d'Aron, dalle mani di Dio, *Vſque ad oram veſtimenti.* A che dunque turbare il preſente con le ſollecitudini dell'auvenire, ſe goduto il preſente,

S. Idelber. Cœnom. ep. 41.

Cant. 7.

Pſ. 132.

ſente, può aſſicurarſi in un momento l'auvenire? Se baſta che un ſoffio dell'Auſtro, che un ſoſpito del cuore giunga all'orto di Dio, perche in un ſoave nembo di miſericordia *Fluant aromata illius*. Dunque con ottimo partimento *Dividatur*: diaſi il godere alla vita, il pentirſi alla morte. Così ella con voci da Circe. Ma chi non vede, una ſimil diviſione eſſere una tanto certa perditione, quanto è una vera preſuntione. Peroche un cuore così diviſo come può aſſicurarſi di pentimento, e ſperare miſericordia da Dio in morte, ſe in quell'ultimo punto la miſericordia Divina gli ſarà oggetto più di timore, che di ſperanza?

Se vi è alcun tempo, in cui apra più tenere le ſue viſcere la miſericordia di Dio, queſto è l'ultimo de' noſtri giorni, in cui il pietoſiſſimo Redentore fa ſentire gli effetti più dolci del ſuo amore, con che *In finem dilexit*. Sù que' confini della vita, dove maggiori ſono i pericoli della ſalute, maggiori ſono gli aiuti della ſua mano. Si addormenti Giacob appoggiato al ſuo ſaſſo: toſto vede ſopra di sè aperto il Cielo, pronta al ſalire la ſcala, e sù gli ultimi ſcaglioni Dio in atto di riceverlo. Hor non vi è Chriſtiano, che non ſi conſoli con ſimile ſperanza, ove ſia preſo dal ſonno di morte ſopra il ſaſſo ſepolcrale, in quell'ultimo punto ognuno ſpera di vederſi ſopra aperto il Paradiſo, e Dio diſpoſto ad accoglierlo nel ſeno di miſericordia. Vero è nulladimeno, che i motivi a noi di conforto ſono a Giacob oggetto di timore. Terribile ſtima quel luogo di miſericordia, e con voci di ſpavento ne parla, *Terribilis eſt locus iſte*. Dove più corteſe a lui ſi moſtra il Cielo, ivi più teme. Onde sù quella ſua pietra intagliò S. Chriſoſtomo, *Stupẽs juſtus propter magnam miſericordiã timuit*. Se dunque a' cuori giuſti la miſericordia è argomento di timore, che ſarà a que' cuori, che mal ſi dividono; in vita peccatori sù la ſperanza d'eſſere in morte penitenti?

Io. 13.

Gen. 28.

S. Chryſoſt. hom. 54.

Troveranno in quel punto la miſericordia divina quale la preſumono, o pure tutt' altra da quel che aſpettano? Riguſtiamo di nuovo la manna, che ci porge ne' ſuoi ſempre nuovi ſapori la novità di ſempre utili documenti. Era la manna al lavoro un miracolo: ſudor di Stelle, fatica di Cieli, travaglio d'Angeli, pioggia di maraviglie, grandine di miſterj, pretioſa tempeſta di prodigj; variabile al guſto, protea al ſapore: e poteva crederſi ſtille, che traſudan dal mele della vera terra promeſſa; gocciole, che grondono dal torrente beato de' piaceri; bricie, che cadono dalla menſa di Dio: ma più miracolo all'abbondanza. Se n'imbandiva a gran dovitia il deſerto. Manna al Monte, manna al piano, manna sù l'arena, manna sù i padiglioni, manna ne' cãpi, manna nelle vie. A che però un appanaggio sì abbondante, ſe a ciaſcun poi ſi preſeriveva la miſura del raccorne, ſcarſa, e ſufficiente al ſolo vivere d'un giorno? E mal per chi ne raccoglieva con eccеſſo, peroche queſto cibo di ſoavità celeſte cambiavaſi in toſſico di mortale amarezza. Onde come il ſuo raccorre era un radunar più colpa che manna, così il conſervarla era un provare nella manna i vermi, nella coſcienza i morſi, trovatala il dì ſeguente guaſta, fracida, verminoſa; e ſcoperto a noi un bell'eſemplare della miſericordia di Dio, manna di tutti i ſapori, nutrimento di tutte le ſperanze. Qual v' è luogo in terra sì abbandonato, ſopra cui non piova? *Miſericordia Domini plena eſt terra*. Piove a' giuſti, piove a' peccatori: piove a' Chriſtiani, piove a' Barbari; ognuno ne può fare ricolta: ma la ricolta de' eſſere a miſura. A chi troppo ne raccoglie, la miſericordia di Dio in fine inverminiſce, ſervendogli nell' eſtremo de' giorni, non a ſalute, ma a perditione.

Pſal. 118.

Imperciochè in quel punto la divina miſericordia ſi moſtra d' altro ſapore

pore di quello, che la Vita temporale per ingannarci la dipinge. Ella aduna gran quantità di cotesta manna, porgendola in quelle tante scritture, che promettono al peccatore perdono: ne' Salmi *Numquid obliviscetur misereri Deus?* In Ezechielo *Numquid voluntatis meæ est mors impij, dicit Dominus?* E in S. Matteo, *Non veni vocare Iustos, sed peccatores*. Ma dove queste, e tante altre simili Scritture ben intese, giusta il sentimento di Dio, persuadono la penitenza, mal usate, secondo il pensiero del Demonio concedono libertà di peccare in vita, sù la speranza di remissione in morte. Verme nella manna, che fà sentire in quel punto il suo tossico, con mettere l'anima in perditione.

Ps. 6. Ezech. 18. Matth. 9.

Ahi Vita insidiosa, che in morte ci prometti il perdono de' peccati, puoi tu prometterci, che havremo tempo di chiederlo, di conseguirlo, sì che improvisi non siamo colti in peccato, e non moriamo impenitenti? Attenti a scoprir l'importanza di quest' inganno. E vedianlo chiaramente nell' inganno astutissimo, con che nell'anno millesimo un Alcayde, o Ministro di Stato nell'Africa, chiamato Maometto Iohaib (huomo di grande ingegno, e di gran potere, ma mostro Africano di perfidia) rovinò Ismaello Abemmordi Rè di Marocco, e suo Signore, per rubargli la corona. Fabricogli un palagio di ricreatione, tutto messo a delitie: appartamenti d'ogni stagione, portici d'ogni prospetto, giardini d'ogni piacere: sale a balli, teatri a giuochi, stanze ad uso d'ogni grandezza: in tutto riguardevole alla bellezza, in nulla da fidarsi all'assicuramento. Ne' fondamenti si nascondevano l'insidie: i fondamenti erano di sale, alzata sopra il sale tutta quella gran machina; ma sì che per segreti canali poteva penetrar l'acqua atta a sciorre col sale i fondamenti, e trarre in rovina il palagio. Assicuratosi dunque il Rè a dimorare in quell' insidiosa habitatione; passando i giorni in delitie, il perfido Maometto per gli acquedotti ciechi fe' scorrer l'acqua a i fondamenti, che sciolti, con le rovine del palagio diedero all' incauto Principe morte insieme, e sepoltura. Deh potessi io condire con questo sale la pazza sapienza di coloro, che si fanno forti, e si assicurano nella misericordia di Dio, quell'edificio, che stà sempre in fabrica: *In æternum misericordia ædificabitur*. Vivono in essa con gran fiducia, contentando il senso, appagando i perversi appetiti: ma i fondamenti sono di sale, che la Vita temporale vi pose, quando loro pose nel cuore quella pazza speranza, con che si promettono pentimento, e misericordia in punto di morte. Il punto stà s' havranno tempo di pentirsi. Inonda segretamente l'ira di Dio, vengono accidenti improvisi di morte, & ecco sciorsi il fondamento di sale, ecco svanire il tempo di penitenza, la speranza di remissione, ed essi sepolti sotto le rovine della mal usata misericordia.

Biragus in l. de Africa fol. 65.

Ps. 66.

Pensò senza dubbio la moglie di Lot fuggitiva dall'incendio di Sodoma nel rivolgersi contra l'ordine di Dio addietro, d' haver tempo per voltar faccia, cambiar cuore, farsi di peccatrice penitente. Ma come riuscirono questi fondamenti di sale? In un medesimo tempo perdè e tempo, e moto, e sensi, e vita, improvisamente congelata in una statua di sale, a piè di cui scrisse S. Agostino, *Vbi respexit, ibi remansit*. Pena condegna di chi s'abbusa del tempo, trovarsi nel maggior bisogno senza tempo.

S. Aug. ser. 19. de Ver. Dom.

Ma quando ben havessero in morte quel tempo, che la Vita temporale promette, si serviranno di quel tempo a salute eterna dell'anima, o a beneficio di temporali interessi? Mirate Abimelech vicino a morte. Pessimo figliuolo del buon Gedeone, fattosi scala al trono con le teste di settanta fratelli uccisi, trovò felice il corso alle sue sceleraggini. Occupò la corona d'Israello, condusse eserciti vittorio-

toriosi, abbattè fin all'ultimo esterminio i nemici, uccise popoli ribelli, spiantò torri, Città, seminandovi sopra sale. Ma in fine una pietra gli ricordò il sepolcro. Gittolla dall'alto d'una torre una donna, mentre Abimelech tentava col fuoco l'espugnatione: Colpito gravemente in capo, eccolo vicino a morte. Che fà in quell' ultimo punto? che pensa? di che ragiona? Uditelo di sua bocca, ove caduto al gran colpo per terra, infranto nel cranio, piove da ogni lato sangue. Chiama a sè il suo scudiere, e gli dice, *Evagina gladium tuum; & percute me, ne fortè dicatur, quod à fœmina occisus sim.* Tutti i pensieri sono sopra un puntiglio d' onore, Che io muoia per man di una donna? Io che nacqui alle guerre, figliuolo del maggior Capitano del mondo, che tante volte vinsi, debellai i nemici? Morirò non in battaglia combattendo frà soldati; non in campo duellando frà Duci? Sarà la mia morte vanto d'una femina? Che dirà il mondo? *Percute me, ne fortè dicatur.* Dove sono quì hora i pensieri d'anima, dove le dispositioni di salute? Non vi stancate già in cercarli, perche difficilmente li troverete ancor in un cuor fedele, che riserbò alla morte i pensieri di salute. Ancora in lui i pensieri saranno di vani puntigli, di roba, di famiglia, d'eredi. Vi sarà molto da restituire: ma il pensier maligno suggerirà: se smembro con una piena restitutione il patrimonio, che si dirà: periamo con roba altrui, *Ne fortè dicatur.* Vi sarà da perdonare a' nemici, ma che dirà il mondo? moriamo con la vendetta in cuore, *Ne fortè dicatur.* Questi saranno i pensieri, tutti d'interessi temporali, niuno d'eterna salute.

Iud. 9.

La coscienza al cuore sarà come lo specchio ad Augusto, a cui sul morire affaccioſſi; e in vederſi, tutto il pensiero, che ne trasse, fù rassettarsi la chioma, e rauvivarsi la guancia, *Supremo die, petito speculo, capillum sibi comi, & malas labentes sibi corrigi præcepit.* Mancavagli che correggere nella vita trascorsa? Macchie di bestiali enormità nell'anima, più che le macchie della sua Orsa nel petto: intemperanze, lusso, fasto più che umano: in fin tutto quel fango che trasse dalla sua Roma, ma non dalla sua anima, facendo Roma di marmo, e lasciando l'anima tutta di loto. E' pur vero, che la coscienza al cuore in quell'estremo sarà *Aspectus crystalli horribilis.* Quanto in essa vedrà da correggere, da ripurgare con la penitenza? La mente da triste imaginationi, l'anima da perversi affetti, la lingua da mormorationi dannose, la mano da guadagni ingiusti, il piè da precipitose vendette, tutto l' huomo interiore da peccati, e da habiti vitiosi. Con tutto ciò i pensieri saranno di capelli, e di guance, di temporale, e non d'eterno.

Sueton. in Aug. c. 99.

Ezech. 1.

Prima però che manchi il tempo di penitenza, facciamo che all'estremo de' giorni non manchi il pensiero d'anima, e di salute. Che farà in quel punto, chi dato il godere alla vita, riserbò il dolersi, il pentirsi alla morte? Questa vita presente è una militia, diceva il nostro Capitano Christo, istruendoci all'ultimo combattimento, con che si chiude il guerreggiare, & il vivere. Tutta l'età si distingue in più vigilie, Infantia, Gioventù, Virilità, Vecchiaia: felice chi stà fedelmente in veglia, nè si lascia sorprendere dal mortal sonno di grave peccato. Imperciòche il supremo Signore, e Duce verrà d'improviso in ronda con in mano Spada, e Corona; questa in premio de' vigilanti, quella in castigo de' sonnacchiosi, *Et si venerit in secunda vigilia, & si in tertia vigilia venerit, beati sunt servi illi.* Attento a sì gran lettione Drogone Ostiense auvertì, ragionarsi della seconda, e terza guardia, in cui i desti, e pronti riceveranno corone di beatitudine: tacersi della prima, e quarta vigilia, in cui rappresentasi il principio, e il fine della vita, Che del-

Luca 12.

della prima si taccia, non è maraviglia, perche quella prima età non è capace di colpa mortale, sonno pestilente dell' anima. Ma perche non si fà mentione dell'ultima, che contiene gli ultimi tempi della vita? O infelice pazzia di coloro, che nella gioventù, e nella virilità dormono ne' peccati, con la speranza di risvegliarsi all'ultima guardia, all'ultima hora della vita. Come ciò habbia un non sò che d'impossibile, e quasi che Christo disperi di trovarli in quel punto vigilanti, lascia di proporre loro la corona di beatitudine. E come non nomina la prima vigilia, cioè l'Infantia, perche in quell'età non v'è alcuno, che dorma in peccato; così tace dell'ultima, perche difficilissimo è trovare allora chi si risvegli a penitenza, *Iam primæ, & quartæ vigiliæ nulla mentio fit, quia nec primæva ætas sensum recipit vigilandi, nec ultima spem prolixius dormiendi*.

Drego Ostiens de Sacram. Dom. Pass.

A chi dunque nel corso di sua vita dorme coll'anima ne' peccati, difficilissimo riesce, e moralmente impossibile, sù l'estremo de' giorni, il risvegliarsi a salutevole penitenza, tutto che gli tuoni intorno gli orecchi lo spaventoso strepito dell'ira di Dio. Vdiam che dicono gl' invitati alla gran cena di quell'Huomo, e cortesissimo Signore, ove dal messaggiere inviato furon richiesti al giorno prefisso, *Vt venirent*. Imbarazzati con interessi di roba, di poderi, di nozze, ciascun si scusa, di non potere dichiarandosi, *Non possum*. Questa è la risposta di chi vive in peccati, sù la speranza di morire in penitenza. Al presentarsi, che fà la morte messaggiera per chiamarlo *Hora cenæ*, accioche disponga l'anima con una esatta confessione, con un vero pentimento; egli impedito, trattenuto, incatenato dalle sue medesime perversità si scusa, *Non possum*. *Non possum*, perche il legano gli habiti vitiosi, e come può da essi in brieve tempo svilupparsi? Dite a Giona, che si sprigioni dalle viscere del suo mostro, ch' esca dal ventre della balena, in cui è caduto. Per quanto esso il voglia, come potrà uscire? straccierà le viscere? ma con che mani? aprirà le fauci? ma per qual via? abbatterà quel marino Gigante? ma con qual fulmine? Grida, chiede, porge suppliche *De ventre inferi clamavi*: Ma chi ode i gridi? chi esaudisce i voti? chi segna le suppliche? A sprigionarlo, convien che un miracolo il ripartorisca sul lido. Ahi che ventre d'inferno è la consuetudine invecchiata! chi può superarne il profondo? Si giunge a volere, e a non potere: tanto insuperabili si presentano le difficoltà d' uscire di peccato. Bagnò prima il torrente dell' iniquità, come l' acqua ad Ezechiello il piede: indi crebbe al ginocchio: hora per ultimo tale, e tanta è l' inondatione, che il superarla hà dell' impossibile, *Quoniam intumuerunt aquæ profundi torrentis, qui non potest transuadari*. Lagrime di vedove, sangue di poveri, sostanze di pupilli, frodi, usure, estorsioni, mercedi negate, guadagni ingiusti praticati nel corso della vita, ahi che torrente formano gonfio d'avaritia, *Qui non potest transuadari*. Tanti odj, tante risse, tante machine contra l' altrui riputatione, e l'altrui vita, sdegni, rancori, inimicitie, ahi che torrente formano di vendetta, *Qui non potest transuadari*. Quegli amori, quelle pratiche, quelle consuetudini, quelle amicitie impudiche fomentate nel corso de gli anni, ahi che torrente formano di sensualità, *Qui non potest transuadari*. Come si può in quell'estremo de' giorni spiantar dall'anima habiti sì radicati? spezzar catene sì rinforzate? ritorcer verso la fonte il Giordano, che precipitoso corre a seppellirsi nel mar morto? Comandi costui alla mente, che pensi i peccati; al cuore, che se ne dolga; alla lingua, che li confessi; alla mano, che restituisca l'altrui; alla sensualità, che si distacchi dalla carne: ciascuno dirà in risposta, *Non possum*, e diran vero.

Iona 2.

Ezech. 47.

Povero infermo! oppresso nel corpo da potentissimi dolori, che gli snervano di forze le membra, e gli offuscano di torbidi pensieri la mente: diviso nell'anima da diversissimi affetti, che gli schiantano in cento parti il cuore, come può raccorsi tutto in sè stesso? come disinvolgere con diligente esame una coscienza inviluppata di mille imbrogliatissimi peccati? come acchetar l'animo da' perversi affetti? come restituire i mali acquisti, sodisfare a' creditori, risarcire i danni dell' altrui fama, e far quant' altro si richiede ad un' atto di vero pentimento, d' esatta confessione, di giusta sodisfattione? Potrà un mezzo huomo più morto, che vivo, ciò che l'huomo ben in essere, e ben in mente appena può con esattezza compire?

Entraste mai col pensiere nel campo, che vide il Profeta Ezechiello, seminato d'ossa spolpate, e d'inceneriti cadaveri? Che confusione d'ossa! quì ammassate, quì solinghe, quì scompigliate: altre fracide, altre intere, altre ammuffite: e cranj, e coste, e busti, e scheletri sparsi dal caso, e inariditi dal tempo. Per comando di Dio tutto quel grande ossame dee rimettersi in ordine, e riassettarsi in corpi: potrà il Profeta riunire a' loro capi quell' ossa tanto disperse, legarle di nuovo in nervi, rivestirle con le carni, riaccendere in esse la vita? Potrà: ma in cosa tanto superiore alle sue forze non altrimenti, che assistendogli lo spirito di Dio. E che spirito poi? e di che virtù? Non si spiccò con un leggier fiato dalla bocca di Dio per arrecare in faccia a tanti morti uno spiracolo di vita: spiccossi *A quatuor ventis*. Da quattro lati del mondo si stese sopra quel mondo confuso di morti, e con fiati vigorosi, e vitali raccolse quelle ossa dissipate, portandole di lontano, a ricomettersi ciascun alle sue giunture, accioche rifiorissero nelle carni, e si rauvivassero nello spirito. Tanto si richiese perche quel campo di cadaveri ri- germogliasse in un popolo di viventi. Non partite da questa campagna, se prima non raffigurare in essa la coscienza d' un invecchiato, e infracidato nelle sue colpe. Giace il misero vicino a morte, e pretende con lo spirito di penitenza rimettersi in istato di salute, e risuscitar con la confessione a vita eterna. A tanto fare non si richiede un gran miracolo? In quanto diversi affetti l'anima del moribondo si divide? Quì rapito dà' suoi habiti vitiosi: là tirato dalle sollecitudini del corpo, di roba, di famiglia, d'eredi, in tutto agitato da gli orrori della morte, e da' rigori della giustitia di Dio. Hor giudicate voi, se questi debolissimo di forze, afflittissimo di cuore, turbatissimo di mente in poco d' hora potrà raccorre l'anima sua ne' pensieri, ne gli affetti così dispersa, divisa, smembrata, unendola tutta a ripurgare una coscienza incadaverita ne' peccati, per mezzo d' un esatta, cordiale, e dolorosa confessione. Certo è, che a S. Bernardo sembra ciò havere un non sò che dell'impossibile, *Quomodo sub unius horæ articulo revocari posse existimant omnia animæ membra, cuius concupiscentiæ, & desideria per totum mundum sparsa sunt, & ubiq; terrarum veluti quodam visco tenentur.* Com'è possibile, se non per miracolo della gratia, e per virtù straordinaria dello Spirito Santo, fattosi sentire *A quatuor ventis*, con la veemenza delle sue più robuste ispirationi, che un cuore così invecchiato nelle colpe, così dominato dalle passioni, così habituato ne' vizj, in un tempo sì brieve, sì importuno, sì distratto, possa raccorre i suoi pensieri, & affetti tanto dispersi: staccarsi dalle lunghe, e invischiate consuetudini: concepire sensi del Cielo: rifiorire in una vita di Paradiso?

Frà i miracoli di natura, che per la frequenza non s' hanno più a miracolo, ammira S. Agostino, *Quod quotidie pluviæ aqua per vites in vinum vertitur*: il convertirsi l'acqua delle piog-

Ezech. 37

S. Bern. ser. 38. in parv.

S. Aug. tract. 8 in Io. to.9.

piogge in vino di vitè. Chi crederebbe, che un humor tutto acqueo, si trasmutasse in licore tutto focoso? Come accende il suo natural freddo in calide sostanze? come s' anima con vivacità di spiriti sì generosi? come concepisce fumo, haliti, vapori? d' onde la diversità de' colori, con che passa a rosseggiare come liquidi rubini, e a biondeggiare come oro potabile? d' onde la varietà de' sapori, formando il suo nettare, la sua ambrosia ancor a gli huomini? che naturale alchimia trasmuta l' argento della pioggia in oro di pretiosa vindemia? Miracolo sì grande, che il considerarlo costa quanto a Noè il piantar le viti, imbriacandosi, come a lui, il nostro capo, e perdendo in ciò ogni discorso. E pure questo è miracolo d'ogni dì; se bene non è lavoro d' un sol giorno. Peroche ricerca lunghezza di tempo, in cui la vite madre beva alle radice la pioggia, e la trasmetta per segrete vene al grappolo, e la stilli lambiccata a goccia a goccia ne gli acini, doue si concuoce al caldo del Sole, alla benignità del Cielo. Ma ciò che si fà con sì lunga patienza, e travaglio di natura, e s' ammira come un prodigio, s'alcuno pretendesse di vederlo farsi ad un momento, non sarebbe pretendere il gran miracolo di Christo nelle nozze di Cana, ove cambiò ad un suo cenno l'acqua in vino? Miracolo primo, & unico, fatto *Vt manifestaret gloriam suam*. Hor discorriamo in questa maniera. La vite, che frà le piante ha per suo proprio il pianto, rappresenta la nostra vita di penitenza. Perche in essa facciasi l' ammirabil conversione di peccatore in penitente, raffigurata da S. Bernardo nella conversione dell'acqua in vino, secondo il corso ordinario della gratia, richiedesi tempo. Tempo nel potare da noi con salutevole taglio gli habiti vitiosi: tempo nel lagrimare piangendo i nostri eccessi: tempo nel gittar le foglie de' buoni desiderj: tempo nel partecipare l' influenze della

Io 2.

gratia: tempo nel cambiar la spoglia dell'antico Adamo nell'huomo nuovo; lo stato di peccatore in essere di penitente. Dunque qual presuntione di chi riserva all'ultimo il pentirsi, il convertirsi; e vuole in tempo di vindemia coltivar la vite, potare, rimettere, propaginare, maturar frutti? Non è questo un uolersi salvar per miracolo? Miracolo sarebbe se in morte s' operasse altrimenti dal consueto dell' operare in vita. La confessione in quel punto, la contritione, la resistenza al demonio, miracolo è, se non è di quel tenore, che hora vivendo pratichiamo. Se usiamo hora ogni dì esaminar la coscienza, piangere, emendare i peccati, resistere, vincere: di noi farà Clemente Alessandrino il buon augurio, che fece a Giacob in vederlo nascere stretto alla lotta col fratello. Lottatore fin dal ventre materno, dal vincere gli huomini, imparò a vincere nella lotta gli Angeli, allora che nell'ultimo termine del suo viaggio da Mesopotamia se gli presentò l'Angelo in sembiante d' huomo, che tosto venne alle prese. Chi insegnò in quel punto a Giacob il recarsi bene in difesa, il regolare bene l' occhio, il piede, la mano: l' osservare i tempi nell' assalire, nel rispingere, nell' incalzare, agile di piè, di braccia, di vita, fin à prevalere, e riportare vittoria, e corona di benedittioni? Esercitato nella lotta fin da bambino potè vincere in quell' ultima, e più importante lotta, in cui hebbe l' Angelo auversario, e maestro: peroche questi nel cedere la vittoria, gl' insegnò il vincere un vero, e maggiore nemico; *Luctabatur cum eo Homo, nempe Pædagogus usque ad matutinum, qui agebat, & ferebat; qui unà exercebatur, & exercitatorem Iacob adversus malignum inungebat.* Ah che l'ultima lotta in morte, richiede noi lottatori in vita. Chi non sa, che a quell' ultimo combattimento è necessaria una vera contritione de' peccati, una generosa resistenza alle tentationi, una riso-

Clem. Alex. 1. Pæd. c. 2.

luta volontà di non offender Dio? Ma se in vita non si esercitano questi atti, come si havranno pronti in morte? Che giovava a David sul punto di combattere contra il Gigante Filisteo, l' havere in dosso l' armatura di Saule, se non auvezzo al maneggio di quell' armi gli erano più d' impaccio, che d'aiuto, confessando di sua bocca, *Non possum sic incedere, quia non usum habeo*. Hor quando bene si havesse in punto di morte tutta intorno l'armatura forte de' divini Sacramenti, un santuario di reliquie nella stanza, un divoto Crocifisso alla mano, che gioveranno, se a chi è mal pratico ne gli esercizj della christiana pietà, saranno l'armatura di Saule più d' impaccio, che d'aiuto, *Quia non usum habeo*. Solito a confessarsi, più per timore delle censure, che per dolore delle colpe, una volta l'anno, come (se non per miracolo) havrà in quel punto alla mano una esatta, e dolorosa confessione? continuo idolatra della carne, e del senso, come potrà concepire sensi di compuntione al Crocifisso? E come Dio non si obliga a simili miracoli per tirare costoro a sè, così il Demonio in quell' hora fà ogni sforzo per tenerli in suo potere. Ed essi stimeranno di campare dalle sue mani con una momentanea penitenza? spezzar con un colpo le gravi catene d' una sì lunga servitù? fuggirlo in morte, se in vita sempre il seguirono? non udire le sue pessime persuasioni, se ubbidirono sempre alle sue voci? Egli sà gl' incanti, che più loro piacciono: egli le sonate, che più li dilettano, alla cui aria si mettono in ballo, e saltano in peccati. Che farà in quel punto? Ciò che fece quel tanto celebre Sibarita, che fuggitivo alla parte de' Crotoniati nemici, comparve in campo a' danni della Patria, con uno stratagemma tanto più nocivo, quanto meno aspettato. I Sibariti havevano i cavalli da guerra auvezzi alle lusinghe del ballo, ammaestrati a guerreggiare, & a ballare. Il ribelle sul punto di combattere toccò con le trombe l'aria consueta del ballo, al cui suono ecco i cavalli alle danze, a' salti, alle carole. Ma è tempo d' impugnar l'armi, di maneggiare il ferro, di lanciare aste, di rotar frombole, d'investire il nemico, d'azzuffarsi, di combattere. Che fà l'esercito? Balla. Ma gli auversarj caricano sopra con la battaglia, urtano a tutta forza le schiere, muovono armi, cavalli, e fanti: battono, tempestano, premono, incalzano. Che fà l' esercito? Balla. Ma conviene hora ributtar la forza, risospingere il nemico, sostenere gl'incontri, mantenere il posto, difendere il campo, assicurare la vittoria. Che fà l'esercito? Balla: e nel ballo perde la vittoria, disfatto, sbaragliato, sconfitto. Che cosa è l'agonia di morte? E' tempo di guerra, da cui pende la conquista della salute eterna. Ah Demonio! quali sono in quel punto le tue arti? Pratico della fragilità, e dell'uso, con che essi a tuon Frigio, e lascivo ballano, egli farà in quel punto sentire un concerto d'amori: ed essi assuefatti al ballo, che faranno? Tempo è allora di combattere contra il nemico, di ributtare gli assalti, di resistere alle suggestioni, di piangere i peccati, di maneggiare la penitenza: Ed essi che faranno? assuefatti al ballo, balleranno; auvezzi a consentire daranno il consenso, e con ciò daranno l' anima all'eterna perditione. O pure il demonio formerà a suon Dorico una severa armonia d'odj, e di vendette: che farà in quel punto il loro cuore? Tempo è allora d'estinguere gli odj col sangue del Crocifisso, di perdonare l'ingiurie, d'ottenere la remissione de' peccati con rimettere l' altrui offese: che farà il loro cuore? Auvezzo con simile armonia, come le Tigri, a saltare in furia, nell'atto d'estinguersi la vita, s'accenderà in desiderj di gravi vendette, e dalle fiamme de gli odj, passerà al fuoco de gli eterni tormenti.

1. Reg. 17.

Buon per te, ò Saule s'auvezzavi l'orecchio all'Arpa di David, che addormentava il tuo Demonio, e non alla cetra del Demonio, che ti svegliava in superbia contra l'innocente David. Al suono dell'ambitione, alla cui aria sempre ballasti in vita, come ti reggesti in morte? Vinto questo infelice in battaglia da cinque Rè Filistei si vide vicino a morte predettagli la notte avanti dal Profeta Samuello, e in quel giorno confermatagli da tante bocche, quante ferite portava nel corpo. Miraua chiusa ogni via alla salute: morti sul campo trè figliuoli, tagliate a pezzi le schiere, il rimanente dato alla fuga, tutta l'armata disfatta. Già udiva lo strepito de' nemici alle spalle, ma più i gridi di sua coscienza al cuore, che l'ammoniva di ricorrere a Dio, a cui chiedesse mercè delle colpe, per assicurare nella perdita del temporale la salute eterna. E forse si apparecchiava il misero d'inviare sopra un sospiro di dolore tutta l'anima sua a Dio: se non che gli fù all'orecchio il suo Demonio, che toccò le corde, e gli fe' quella sonata d'ambitione, a che soleva ballare: Pericolar non meno il suo onore, che la sua vita. Qual macchia al suo nome, s'aspettava le mani de Filistei per esserne preda, ò le spade per caderne vittima? Come soffrirebbe di vedersi sopra il nemico in atto di ferire, prima con la lingua insultando, poscia col ferro uccidendo. Morisse già che così era in destino; ma rendesse gloriosa la morte con renderla volontaria; procurata da sè, non portata da quegl' incirconcisi. Saule auvezzo a simil concerto si scordò in quel punto dell'anima, per ricordarsi d'un puntiglio di vano onore: e chiesto ad uno Scudiere, che l'uccidesse; poiche vide negarsi l'empio ufficio, fatto di sè carnefice, appoggiata la spada col pomo a terra, con la punta al petto, si trafisse, e cadde morto. O Dio! a quanti di simil conditione scrivete col sangue di Saule una simil sentenza di morte, permettendo, che muoiano coll'ambitione peccaminosa, con cui vissero: sì che procurino in quell'ultime hore gl'ingrandimenti della casa con vantaggioso testamento, senza curare l'assicuramento dell'anima con doloroso pentimento. A quanti la scrivete col sangue d' Oloferne, permettendo, che l'amor impudico d' una donna serva di spada, per troncar loro la vita, onde muoiano col nome in bocca, e cón l'affetto nel cuore delle Frini. A quanti la scrivete col sangue d'Acabbo, lasciandoli morire in potere delle loro rabbiose passioni, come di cani, che bevono loro il sangue, e divorano l'eterna salute. Chi dunque non laverà in vita con lagrime di penitenza le sue colpe, per non havere in morte contro di sè una simile sentenza di sangue?

Chi non temerà le lusinghe d'una speranza, che per auviso di Sidonio, fà da scorpione, *Virum ut scorpius ultima parte percutit.* Scorpione insidioso, che mostra d'abbracciare col dolce della misericordia, ma all'estremo de' giorni ferisce col mortal tossico d'una mala morte. Lascia, che sperino costoro il regno de' Cieli, come figliuoli rigenerati nel sangue misericordioso del Redentore: ma nel pretendere morendo il possesso, che accaderà? Vedetelo chiaramente in un fatto del Rè de' Cimerj, Paradisa, che dubbioso della sua prole, di trè figliuoli, volle il solo legitimo all'eredità del Regno. Apresi dopo la sua morte il testamento, dove quel solo si dichiara erede, che in un colpo si mostrerà miglior arciere. Si esponga il regio cadavero nella sala di corte: bersaglio sia il padre, saettatori i figliuoli, giudice il Senato, successore alla corona quell'unico de' trè giovani, che il saetterà con colpo più aggiustato in mezzo il cuore. Bendati quì gli occhi, o Pietà, per non vedere spettacolo così crudele. Impugnano i due primi l'arco, incoccano la saetta l'appuntano coll'occhio, la

Sidon. l.2. ep.13.

Diodor. l.20.

scoccano con la mano, la piantano nel cuore del morto padre. Siegue il terzo: ma avanti d'essere saettatore, si sente saettato da un segreto colpo nel cuore. Tutto il sangue gli si commove in ogni vena, tutto il padre gli risuscita nell'animo, e gittato l'arco per terra, corso ad abbracciare il cadavero, Habbiatemi (disse) anzi figliuolo, ch'erede, già, ch'erede esser non posso, senza lasciare d'esservi figliuolo. Rinuncio un regno, che m'obliga ad incrudelire contra il Padre. Mio patrimonio sarà l'amarvi, sì facile ad ottenerlo, come più agevol è il baciarvi, che il piagarvi. Qui poco rimase al Senato, dove giudice fù la natura, testimonio il sangue. Fù questi dichiarato figliuolo erede legitimo, in cui era tanto del padre; esclusi i due dall'eredità, e dalla figliuolanza, in cui era più dell'arciere, che del figliuolo. Hor che fà il cadavero del nostro Diuin Padre nudo sopra una Croce? Non è vero, che stà ivi *Positus in signum*? Chi aprì il suo petto? Chi stracciò quel seno? chi trafisse quel cuore? L'abusarsi di sua misericordia, vivendo peccatore sù la speranza di morire penitente, non fù un lacerare le misericordiose sue viscere? Odano dunque costoro, che oltraggiarono con tanti colpi, e tante colpe questo Padre delle misericordie. Sul punto della morte, *Videbunt in quem transfixerunt*. S'accorgeranno, che il ferire quel cuore impastato di misericordia coll'iniquo *Dividatur*, fù un escludersi dalla figliuolanza di Dio, un cadere dall'eredità del Cielo: onde ad ogn'uno agevole sarà conchiudere nella causa del cuore, che il volerlo così diviso, è un volerlo eternamente perduto.

Luca 2.

Io. 9.

I sensi teneri da madre nella Vita eterna, che 'n volere il Cuore sempre vivo, il vuol per sempre salvo. S'esprimonò i conforti, che al santo operare, e al Christiano patire dà la speranza della Beatitudine.

CAPO V.

SE que' tanti nomi, con che la Verità incarnata definì di sua bocca l'eterna beatitudine, sono tante pitture, con che di sua mano ci adombrò il Paradiso, come mai a quella Città di Dio diede il titolo di deserto, allora che sceso in terra alla cerca dell'huomo, pecorella smarrita, spiccato da gli Angeli, *Reliquit nonaginta novem in deserto*? Deserto il Paradiso? sento pur colà sù esservi Città di perfetto decoro, mura di diaspro, porte di margarite, piazze d'oro, torri di pietre pretiose, mansioni, e palagi di numero molti, di pregio ricchissimi. Esservi Corti, e Regi, e Regno, popolo di Cavalieri, di Principi, di Grandi: mense a' conviti, musiche a diletto, monti, e piagge, e colli a delitie, e frà tante grandezze sarà deserto il Paradiso? Dicaci ch'è un tesoro nascosto, e n'intendiamo la ricchezza; una perla d'alto valore, e ne conosciamo la beltà; una manna segreta, e ne distinguiamo il sapore; una corona di gloria, e n'ammiriamo il trionfo; una mercede copiosa, e ne sospiriamo l'acquisto; un Regno di beatitudine, e ne chiediamo l'investitura. O bella Città di Dio, chi mai ti trasforma in deserto? Vedo pur in te schiere numerose di spiriti beati, ordini frequenti d'anime sante, quel *Turbam magnam*, Turba sopra ogni numero, e sopra ogni pregio, ciascun in manto, e in corona di Regno: tanti con palme di Martiri, tanti con aureole di Vergini, tanti sù le sedie d'Apostoli, come posso crederti fatta soli-

Apoc. 7.

litudine dalla mancanza di cittadini? Ma pur se chino la vista all'Inferno, in vedere quel mondo sepolto sì popolato di spiriti maligni, e d'anime dannate, aimè! convien che riceva per veri i sentimenti di S. Gregorio, e creda il Paradiso deserto, perche non curato da gli huomini, e poco meno che abbandonato d' habitatori. *Cur Cælum desertum vocatur? nisi quod desertum dicitur derelictum: tunc autem Cælum homo deseruit, cum peccavit.* Escludere dal Paradiso tutta la gran turba de gli empi, il gran popolo de' peccatori, che rimane d'huomini a popolarlo è rinovare il bando di Christo, intimando con la tromba dell' Apostolo, che nè i carnali porran piè nell' eternità de' piaceri, nè gli avari nell'immortalità de' tesori, nè i vendicativi nel regno di pace, nè gli usurpatori dell'altrui nell'eredità de' Santi, nè i maldicenti nel paese di benedittioni, *Quia iniqui Regnum Dei, non possidebunt:* non è questo dichiarare il Paradiso deserto? Perciò quella Città beata di Sion, al vedersi spopolata, e solitaria nelle sue vie, tutta in lagrime, fà scorrere misti col torrente beato de' piaceri, i fiumi del suo pianto, *Via Sion lugent, eo quod non sit, qui veniat ad solemnitatem.* E le sue lagrime sono i giusti dolori della Vita eterna, che alle minacce, a' pericoli, al nome di perditione commossa con viscere di vera madre tutta si risente, s'intenerisce, e piange, temendo al cuore umano nel tuono minaccioso del *Dividatur*, il fulmine spaventoso d'eterna morte. Hora sollecita del suo vivere, che tutto stà in ben vivere, quali adopra sforzi, perche intero duri, e fedele nella vita buona, e virtuosa, volendolo sempre così vivo, perche sia per sempre salvo?

S. Greg. hom 34. in Evāg.

1. Cor. 6. 9.

Thren. 7.

Ella perciò con la sola speranza di sua beatitudine ageuola, addolcisce quanto per viver bene portano seco di gravezza l' operare, ed il patire: due tavole della legge, alla durezza, al peso credute di sasso, che facilmente gittansi per terra, e si spezzano, come troppo gravose all' umana fiacchezza: allora solamente si ricevono, si conservano intere, quando il Mosè, che le porge, nel presentar colla mano la legge, mostra nel volto luminoso un raggio di beatitudine. E quanto all'operare; la beatitudine veduta ancor sotto il velo della speranza quanto muove a generosamente abbracciare ogni difficil impresa? Questa innestò David sù la prima parola de' suoi Salmi, comincìando il Salmeggiare con quella voce di Paradiso, *Beatus vir*: ed intenderne il perche, riconoscete il profetico, e divino Salterio, come un campo di guerra, un atringo, una lizza all'esercitio d'ogni virtù, al cimento d'ogni grande impresa. Quanti Salmi, tanti sono cartelli di generose disfide contra i comuni auversarj dell'anima; quante sonate d'Arpa, tante son voci di tromba per bocca del reale Banditore, e Profeta, che intima a' Fedeli una vita da nutrirsi con pane di cenere, con bevanda di lagrime: da esercitarsi in veglie di notte, in fatiche di giorno: assidua nelle contemplationi della legge di Dio, sempre in corso sù la via de' Divini precetti, sempre in guerra contro a' dimestici, e a' stranieri nemici, sempre con la spada in mano, per sacrificar sè in vittima al beneplacito di Dio: anni eterni in mente, dolenti miserere in bocca, aspri rigori alla mano, flagelli, sacco, cenere, cilicio, spine, chiodi, Croci, tutto quel fascio di legna sù le spalle d'Isac, che ciascuno dobbiamo portar come peso, per sopra morirvi come holocausto. Hor come in faccia all'arene, alle lizze, a gli aringhi s'inalberano premj, palio, corone, che veduti trasfondono per gli occhi virtù al cuore, così David in sì gravi cimenti, per dar cuore al cuore, sul primo passo, sù la prima voce de' Salmi inalberò la Beatitudine, risonando con tromba d'oro S. Pier Chrisologo, *Sicut enim dimicaturo cum bestijs, & gravissimorum certaminum*

Ps. 1.

S. Chry. ser. 44.

minum discrimina subituro praenunciantur ante bravia, praemia, coronae, Propheta Beatitudinem sic praemisit. Stimò David, che la beatitudine veduta a' lampi d'una fedele speranza persuaderebbe ogni gran cimento, ogni grand' opera: incontratosi col giudicio dell'Incarnàta Sapienza, che nel publicar sul monte l' Evangelica legge in quella parte più ardua, che propone povertà, persecutioni, lagrime, sangue, ancor esso aprendo bocca fe' sonar sù la prima parola la Beatitudine, *Beati pauperes*: il che fù un animare i cuori ad abbracciar generosamente le Croci incalmate coll' albero della Vita, e a stender la mano ad imprese unite col frutto di beatitudine.

Matth. 5.

Troppo efficace motivo a grandi opere è la grandezza del premio, la speranza d'alcun riguardevole acquisto: e le difficoltà più ardue da superarsi son come le montagne da rompersi a chi scava miniere con la speranza dell' oro. Scogli, rupi, e macigni si presentano insuperabili ad ogni contrasto, ma non all'umana avaritia, che gli assalisce con ardire sopra ogni tentativo de' Giganti. Poco giovò alla natura nasconder sotto gli apennini le sue ricchezze, mostrando, che il cercare oro è un cercar precipizj: poco il collocarle in seno alle caverne, quasi nell'anticamere dell'inferno, dando ad intendere che dall'oro all' inferno vi è un solo passo. Non si temono dall' huomo i pericoli, se sono pretiosi: e purch' esso habbia un ramo d'oro, non cura di penetrare fin ne gli abissi, sotto la condotta dell' avaritia, come Sibilla, di cui son gli oracoli, che registrò Plinio, *Imus in viscera terrae, & in sede manium opes quaerimus*. Tenta le rovine della natura, che tutta mette sossopra, per trovar nell'oro ricche rovine: e fà vedere alpi spezzate a forza di fuoco, e d'aceto, fenditure di sassi, scavature di rupi, laberinti di caverne, che sù, e giù confusamente caminano, pezzi di montagna puntellati, sepolture di vivi, che nel martellar le pietre si scarpellan la vita. Quanti colà giù s' affaticano, Sisifi intorno ad un sasso, Avoltoi dell'avaritia condannati co' rostri di ferro, a divorar le viscere d'uno scoglio. Troncano, scheggiano, scavano, e dell'oro hanno la pallidezza nel volto, gli strazj nella persona: ombre d'huomini mezzo morti nel consumo della vita, e tutto sepolti nell' orrore della stanza. Ma sotterrati come morti, non lasciano d'affaticar come vivi, fin a svellere i fondamenti della montagna, che nel cadere raddoppia i pericoli, e non ancora mostra i tesori. In tanto *Spectant victores ruinam naturae; nec tamen adhuc aurum est*. Così l'oro prima di nascere li tormenta: e nel nascer poi come colpevole, tosto vien dato a' giudicj del fuoco, a' castighi del martello. Hor che il cuore umano tanto ardisca, sprezzi tanti pericoli, spezzi montagne, espugni le rocche più robuste della natura, come il può? Qual è la miniera d'onde cava spiriti sì generosi? Non si nasconde coll' oro nelle miniere la speranza dell' acquisto? per cui con verità potè conchiudere l'Istorico, *Tantaque ad pericula evincenda fuit satis causa, Sperare quod cuperent*.

Plin. l. 33. praef.

Idem l. 33. c. 4.

Ibid.

La speranza benche incerta dell' oro passa dalle miniere a' cuori, con una vena di spiriti sì generosi, e tanto superiori ad ogni gravissimo incontro, che ben può farci conoscere, quanto più vaglia la speranza de' tesori celesti, per cui acquisto non vi son montagne da rompere, nè voragini da scavare. Quel bene infinito, che si spera, e che sperando in alcun modo si gode, con un tal saggio di beatitudine, come non addolcisce ogni amaro, non rende senza peso ogni gravezza, che nella vita buona, e virtuosa si presenti? Se pochi frutti della nostra Italia inviati da Narsete a' Longobardi gl' invitò ad impadronirsi d'una terra, che provavano in que' frutti sì dolce,

te sì ubertosa; e l'assaggiare in essi l'Italia gl' inamorò dell'Italia, rendendo alla conquista leggiere ogni peso d'armi, dolce ogni fatica di guerre: come non c'inamorerà del paese beato la Speranza, frutto di Paradiso; in cui s'assaggia il Paradiso; e non ci alleggerirà ogni travaglio del viver bene, unica machina da conquistare il Regno di Beatitudine? Que' Principi d'Israello, che precorsero à riconoscere la Terra promessa, di ritorno al popolo, per muoverli alla conquista del felicissimo paese, che fecero? Mostrarono forse sopra una carta geografica ricavate quelle Città, quelle terre? dichiarando, tutto quel tratto di paese essere una particella di Paradiso: fiorirvi certamente come in un piccolo Paradiso, ogni bene: la vista sola recare un non so quale godimento di beatitudine: mirassero in quella carta le tante città, le numerose popolationi ricche, e ricolme d'ogni abbondanza: mirassero una campagna vastissima, e di tutta bellezza, parte levata in colli, parte rizzata in alpi, parte piegata in valli parte stesa in pianure; altra data alle biade, altra a' pascoli, altra al gentil delle piante, altra al selvaggio de' boschi. Sapessero essevi campi così fecondi, che poche spiche fanno una piena ricolta; vigne così ubertose, che un solo grappolo val per un intera vendemmia. Tanti fonti, tanti fiumi, tanti ruscelletti, tutti correr latte, e mele: in fin ogni cosa essere, se non un Paradiso, almen un ritratto di Paradiso. Nulla di ciò que' Principi fecero, nulla dissero: mà con più saggio consiglio *Omni multitudini ostenderunt fructus terræ*: presentarono al popolo un grappolo d'uva, ch'era la carica di due huomini; presentarono frutti di quella felicissima terra: vedessero, gustassero, e ciò sarebbe una pratica informatione, un tacito, & efficace invito alla conquista del riconosciuto paese. Ed in fatti, che spiriti di generosità essi trassero da quell'uve, da que' frutti all'espugnatione della bramata terra? Quali, e quanti pretende in noi la Vita eterna, perche nell'operar diveniamo tutto cuore, al conseguimento della vera Terra promessa, il Paradiso. Ella non ci presenta le tavole geografiche dell'altro mondo disegnate al vivo per mano della Fede, nè ci mostra l'ampiezza della Terra de' viventi, ne la grandezza del Regno di Dio, nè la Città d'oro, e di gioje, nè le Signorie, nè i dominj, nè l'immense pianure dell'eternità, nè gli eccelsi monti della gloria, nè l'abbondanza, nè le delitie, nè il latte, nè il mele, di che corre sempre gonfio il Torrente beato de' piaceri, nè quant' altro fà Paradiso il Paradiso: mà con efficacia compendiosa ci porge nella Speranza un frutto della terra promessa in cui s'assaggia. Potrà più nella Sinagoga un frutto di terra, che nella Chiesa la speranza del Cielo?

Paulus Diac. de gest. Longob. Li. 6. 5.

Num. 13.

Le promesse della Sinagoga erano di terra; perciò le speranze malamente s' alzavano da terra. Speravano le cose eterne, come appunto le vedevano, *A longe*. Non così la Chiesa di vista più chiara, di speranze più vicina: con qual effetto di maggior prontezza, e generosità al vivere virtuoso, vediamlo nelle acque del Giordano, che ne porgono una bella imagine. Entrò l'Arca del testamento portata su le spalle de' Sacerdoti in seno al fiume, mentre cresciuto d'acque correva maggior di sè, è gonfio soprà ogni sponda. Coll'Arca entrò una piena di miracoli, per cui l'acque intimorite s' aprirono, divise diedero luogo: e sospese le superiori dal corso s'accavallarono in monti, ferme, e come di paura congelate in cristalli: le inferiori precipitose, e come in fuga, scolarono, fin à nascondersi nel mar morto. Niuna dell' onde ardì d'accostarsi, riverendo con ossequiosissimo la maestà dell'Arca, e in essa la santità della legge, della verga, della manna, tutto supellettile divi-

Ad Hebr. 11.

vina, tutto ombra del Salvatore, che doveva onorare con la sua presenza quel fiume, e consacrar col suo battesimo quell'acque. Ma chi non aspettava maggiori miracoli nell' acque, maggiore riverenza nel fiume alla presenza di Christo, Arca viva di Dio? Entra egli per battezzarsi in seno al Giordano: perche dunque subitamente non s'arrestano le correnti, non si dividono l'acque, il fiume non si ritira alle sue fonti? Se quivi si apre in una scena di beatitudine il Cielo, e tuonan le voci dell'eterno Padre, e vola con penne di Colomba lo Spirito Santo, e tutta l'Augustissima Trinità con aperti segni si manifesta, perche, dove treman le fiamme de' Serafini, non temon l'acque del Giordano? e dove l'onde tremarono all' ombra dell'Arca, non temono alla presenza della Verità? Come corrono ambitiose intorno alle membra divine! come lambiscono, baciano le carni dell'Innocenza, traendone più pura la limpidezza! come tutto il fiume si affolla per dar di sè tributo al suo vero mare! E ne fà le maraviglie S. Pier Chrisologo, *Quid est quod Iordanis qui fugit ad præsentiam legalis arcæ, ad totius Trinitatis præsentiam non refugit? Quid est?* Ditelo voi, acque felici, sciolte da ogni timore, da che volò sopra di voi lo Spirito amore. Temeste già l'Arca, che toccata uccideva? hor toccate l'Arca viva, e ne traete la vita: temeste la legge, che haveva tàvole di sasso; hor abbracciate il Legislatore, che stampa leggi sul cuore: temeste la manna, che generava vermini; hor gustate il Pane de gli Angeli, che produce carità, & amore: *Quia qui pietati obsequitur, incipit non subesse timori: Hic Trinitas exercet gratiam totam, totam secum loquitur charitatem.*

S. Chrysol. ser. 160.

Bene stà dunque all'acque intorno all'Arca il ritirarsi come imagini della Sinagoga, à cui conviene il timore; e di poi l'affollarsi intorno à Christo, come simboli della Chiesa, à cui è riservato l'amore. Lasciamo alla Sinagoga il temere, il fuggir come ardua, difficile, gravosa la vita buona, l'accostarsi à Dio: lasciamo le gravezze à que' tempi, ne' quali lo stato era di servitù, i precetti di peso, le forze di vetro, i premj di terra. Qui nella Chiesa lo spirito d'amore non ha che linguaggio d'amore, dove Dio *Totam loquitur charitatem.* Alla sola carità ristringe la sua legge; alla sola carità ordina i suoi consigli; alle sola carità drizza i suoi inviti. Con la carità condisce i suoi Sacramenti, con la carità offre i suoi sacrificj, con la carità perfettiona i suoi fedeli. Se ordina imprese, regge alla vittoria la mano: se manda travagli, allegerisce alla patienza la croce: nella fermezza rassoda il piede, nelle cadute stende la mano, nelle fatiche solleva il peso, nelle virtù appiana il sentiero, nelle battaglie arma il valore. Lasciamo alla Sinagoga quelle voci supplichevoli allo sposo Christo appresso le Cantiche, *Trahe me post te, curremus.* Come poteva, se non tirata à gran forza, seguir le pedate di Christo, quel Gigante, che cominciò la sua carriera dal sommo de' cieli; e à dare il primo passo di nostra salute dall'Empireo alla terra. *Exultavit ut Gigas?* Per quali vie poi? tutte d'altissime virtù, tutte d'Evangelica perfettione: Povertà che rinuntia patrimonj; Virginità ch'esclude ogni piacere? Umiltà, che abbraccia ogni strapazzo; Carità, che rende bene per male. Perciò nulla si maraviglia S. Bernardo, *Quid mirum si indiget trahi, quæ post Gigantem currit, qui salit in montibus, transilit colles?* La Chiesa ben sì, su le pedate di Christo, su le promesse dell'Evangelio, su le speranze della Vita eterna, *Post Gigantem currit*. Corre col piè generoso di tanti nobili, ricchi in ogni pregio di facoltà, di dottrine, d'onori, di dominj, di signorie, calcando le grandezze del mondo, calpestando delitie, fama,

Cant. 1.

Ps. 18.

S. Bern. ser. 21. in Cant.

dignità, porpore, scettri, corone, palagi, corti, regni, monarchie; e dietro le orme divine, sul più erto dell'Evangelica santità, per deserti, solitudini, chiostri, in fame, sete, nudità, abbandoni, spine, Croci *Post Gigantem currit*. Corre col piè tenero di vergini nobili, di regie fanciulle, non curando il fior dell'età, il pregio del sangue, l'amor de' parenti, le speranze del mondo; anteponendo alle ricche vesti il cilicio, à gli ornamenti di bellezza la corona di spine, alla morbidezza del vivere gli aspri trattamenti della carne, alla libertà de' palagi, delle corti, delle reggie, la prigionia de' monisteri: e tutto che la via si mostri un Calvario, il termine sia un seppellirsi con Christo, pur animosamente *Post Gigantem currit*. Tanto di generosità ad un operar sì eroico infonde la speranza della beatitudine, più che ne' figlivoli della Sinagoga, ne' figlivoli della Chiesa. Anime grandi, che tengono sotto a' piè, come la donna dell' Apocalisse, nella Luna il Mondo, mentre sopra il capo si vedono nelle stelle la corona di gloria: si lasciano cader dalle spalle, come Elia, il mantello de' beni terreni, mentre in un carro di fuoco si miirano sollevati al Cielo.

All'operare reso facile, s'aggiunge il patire reso dolce, con che la Vita eterna ci fà il vivere virtuoso per ogni parte all'uso praticabile. Il viver bene pare che seco porti il patir male. Ogni casa de' Giusti pare una terra di maledittione, in cui germogliano solamente triboli, e spine. Pare i monti di Gelboe, dove non fiorisce un filo d'erba, nè cade una stilla di rugiada: pare i campi della carestia, dove spuntano le sole secche spiche aride, e vuote, in semente di lunga, e crudel fame. Povera Innocenza! puoi ben sorger nel tuo candore fiorita, che come il giglio delle Cantiche, se ben Rè della primavera, ti vedi intorno, non un corteggio di fiori, mà un assedio di spine. Puoi ben risplendere pura nella tua luce, che come la fiamma di Mosè, par che debba mostrarsi sol frà l'asprezze d'un roveto, e frà gli abbandoni d'un deserto. Al contrario il viver male sembra accompagnato d'ogni bene. Le ricchezze, gli onori, i piaceri, (tre lumi, che formano l' arco dell' umana grandezza) dove risplendono per lo più, se non in seno a' peccatori, che sono le nuvole dipinte da quest'Iride vaga d' apparenti bellezze? L'oro di Babilonia dove s'appoggia, se non a' piè di fango? La tazza gemmata di delitie in mano di chi risplende nell' Apocalisse, se non della meretrice? quanti ricevono gl' inchini, e l' ossequio de' popoli, che sono come il Bue adorato da gl'Israeliti, quanto ricchi nell' oro, tanto nella vita bestiali? Le pietre pretiose non sembrano havere per centro le teste inique, infiorando il diadema à gli Acabbi, à gli Antiochi, à gli Erodi, e coronando in essi la perfidia? Quindi quel comune lamento al vedere i buoni in travaglio, in prosperità i cattivi, come doppio peccato del Cielo, quasi che punisca l'Innocenza, e premj la scelleratezza: *Ecce ipsi peccatores abundantes in sæculo obtinuerunt divitias*. Mà o noi troppo facili à straparlare, perche delusi dall'esterior apparenza siam facili à stravedere. Siam pur facili à confondere la sostanza coll'apparenza, chiamando bene il male, e male il bene, dolce l' amaro, e amaro il dolce. *Væ qui dicitis bonum malum, & malum bonum, ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum*. Può esser male ciò che Dio fece istrumento à conseguire il sommo bene, la beatitudine, trasfondendo questa nelle afflittioni, ne' travagli la sua ambilità, la sua dolcezza: sì che beati siano i poveri, beato chi piange, beato chi è perseguitato: resi qui giù, beati dalla speranza della beatitudine.

Ps. 72.

Is. 5. 20.

Fin che stà aperta al nostro cuore questa vena di Paradiso, in ogni miseria saremo beati; e à noi ogn' inonda-

datione di travagli farà come già ad un popolo intero narra S. Gregorio, che fù l'allagamento d'un fiume. Gonfiò sopra modo l' Adige in Verona, per le piogge, e per l'influsso de' numerosi torrenti, che in sè riceve; e superando ogni sponda, rompendo ogni argine, uscì, si stese, facendo d' ogni via un ben grosso fiume, della Città, delle Campagne un non piccol mare: e de gli huomini faceva un comune naufragio, se il popolo ritiratosi dalle case, non si raccoglieva nel Tempio, come in arca di salute, contra quel domestico diluvio. E in fatti nel fuggire i pericoli del diluuio, trovarono i privilegi del mare Eritreo. Cresciute per ogni lato à dismisura l'acque, s' alzavano alle porte, alle fenestre del tetto, aperta all' ingresso ogni via; mà il non trascorrere, il non entrare, il far di sè argini, e sponda, fù forza d'un miracolo, che le congelò, le impetrì, e le formò *In soliditatem parietis*. Cinto dunque il popolo da tanti miracoli quante acque, hebbe necessità d' un'altro miracolo, perche le acque fatte già un muro, non si facessero un sepolcro à quanti sarebbono ivi penuriando morti di fame, e di sete. Eccole perciò alla sodezza, sasso; alla fluidezza, fonti; impietrite per non estinguer la vita, ammollirsi per estinguer la sete; in sè tutto marmo, all' altrui bisogno intenerisconο; e sul limitar della porta, al presentar de' vasi sciolgonsi, scorrono, liquide fin che si porgono vasi da bere; come l'olio della Vedova Sunamite, fin che vi furono vasi uvoti, da ricevere: mostrandosi fonte, nel consolar la sete; macigno nel difender la vita; acqua al conforto, mà nôn acqua al naufragio. *Hauriri ut aqua poterat; sed diffluere ut aqua non poterat: stans ante ianuam, & aqua erat ad adiutorium, & quasi aqua non erat ad invadendum*. Un sì bel miracolo singolare d' una città, ristretto ad un tempo, pare, à me, che si faccia comune ad ogni luogo, e si stenda ad ogni età: come d'ogni luogo, d'ogni età, comune è l'inondatione de' travagli, dell'afflittioni, per cui si vedono scorrer le terre, le case à gran fiumi di lagrime, à gran torrenti di dolore. Mà se il cuore, se l'anima col pensiere, con la speranza ritiratisi dalla terra, si ricourano nel tempio della gloria, qual piena di travagli potrà à nostro danno accostarsi? quale inondatione ci minaccierà naufragio? Perdono ivi per noi i tormenti ogni forza di tormentare, non affliggono, non recano pena, sembrano cambiare natura, e passare in un nuovo elemento, mutando l'amaro in dolce, il dispiacevole in dilettevole: e già chi s'accosta, gli assaggia fanno gustare *Mel de petra*. Col cuore al Cielo, e con la mano al travaglio presentiamo quel Calice, che il Redentore nel porgerlo a' due discepoli, ancôr à noi il porse, *Potestis bibere Calicem*? proveremo il travaglio esserci *Aqua ad adiutorium, & quasi non aqua ad invadendum*, manna al conforto, e non pena al tormento.

S. Greg. l.3. dial. c.19.

Ibid.

Deuter. 32.

Matth. 20.

Quale inondatione più fiera delle persecutioni contro alla Chiesa, ove rotti gli argini all'empietà, in ogni parte scorrevano fiumi di ferro, di fuoco, di tormenti, di sangue; ove quante pene, tante onde, tanti naufragi, presentavano una morte nelle carceri, ne' ceppi, nelle manaie, ne gli eculei, nelle ruote, nelle cataste, nelle croci, multiplicata in più morti, Mà cotesti tormenti in ogni genere di supplicio atrocissimi, perdevano la natura del tormento, cambiato il tormentare in dilettare, mentre i fedeli d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni professione, d'ogni grado correvano in grandissimo numero a' tiranni, a' carnefici, a' patiboli; cantavano in mezzo le pene, gioivano nel patire, come se bevessero nel Calice de' patimenti stemprato il Paradiso. Peroche se di coloro, che l'estate bevono in giaccio giustamente fù detto, *Ad frigidos potus vas petitur in*

Plin. l. 36. c.1.

in nubila, cæloque proxima rupes cavantur, ut bibatur glacie: la verità, è che al gran Calice de' martirj quell' anime ei oiche prendevano i refrigerj dal Cielo, e t mpravano le pene con le delicie, che sperando cavavano da' monti Santi della beata Sion.

Con una vena dunque sì beata di Paradiso, che addolcisce martirj, e morti, che travagli non si renderan dolci al patire: e in essi mirabilmente addolciti, come non conserveremo fedelmente la vita buona, l'operare virtuoso? Al tumultuare delle disgratie, all'assediare de gli affanni, se l'animo si ricoura nel pensiere, nella fiducia delle cose auvenire, non si turberà delle presenti, e proseguirà il suo operare virtuoso frà travagli, meglio che Protogene il suo dipinger frà il tumulto dell'armi. Assediò il Rè Demetrio la Città di Rodi con quel grandissimo moto, turbamenti, scompiglio, che seco trae l'improviso giungere d'un armata nemica: fuga di fuori, apparecchi dentro, strepito d'armi, ardor di soldati, grido di Cittadini: ognuno in sollecitudine; ma non Protogene poco lungi da Rodi in un suo giardino, piccolo Cielo à quel Sol de' pittori, dove non giungevano i tumulti tempestosi di questo mondo inferiore. Ivi solito à ritirarsi, come fuori del mondo, entro quel suo bel mondo d'idee, che l'arte gli dipingeva nella mente, tutto si tratteneva in disegnare, in colorire, in rendere all'arte miracoli di pittura. Nè tutte l'armi di Demetrio valsero contra i pennelli di Protogene, che fra tante nuvole di ferro, come raggi di sole, proseguirono il dipingere, il formare Iridi, cioè parti di maraviglia; con mano, con mente, e di più con lingua così franca, ch'egli richiesto dal Rè, onde in lui tanta fiducia di rimanersi fuori di Città, pittore frà soldati, e ospite fra nemici? Rispose, saper bene, la guerra essere con Rodi, e non coll'Arti. Così in fatti fù: hebbe l'armi à suo presidio, disposte in sua difesa le guardie: hebbe Demetrio suo spettatore, e suo ammiratore, sospendendo fra l'armi il suo vincere, per vedere lui frà lavori del suo pennello à trionfare: cresciuta in maggior pregio appresso i posteri l'opra di quel tempo. *Quod eam Protogenes sub gladio pinxerit.* Una pari felicità la vita eterna fa godere all'animo, aprendogli con la speranza il Paradiso quell'horto d'eterne delicie, in cui ad ogni hora puo ritirarsi col pensiere, lungi da ogni strepito, uscendo di mondo senza partir dal mondo. Per molto, che tempestino le disgratie, che tuonino le lingue, che s'armino le persecutioni, e il cingano, e l'assedino, egli prosegruisce il suo operar virtuoso, lavorando, ed esprimendo attioni tanto più appresso Dio degne di prezzo, quanto che nelle maggiori calamità miglior fedele, *Sub gladio pinxerit.*

Plin. l. 35. c. 14.

Mà se ricusiamo di pensare le cose eterne, e vogliamo chiusa al conforto del nostro patire questa vena di Paradiso, non è questo un volere à nostro danno ciò che il Demonio pretese à danno di Giob nell'estreme sue calamità per trarlo al fondo della disperatione? Fecela primieramente da Demonio. Cadde di nuovo come folgore dal Cielo, in un nembo di fiamme, e di fuoco sopra le greggie, e gli armenti, ricco patrimonio di Giob, abbruciando, incenerendo pecore, e Pastori: poscia fecela da Messaggiere recando la trista novella all'afflitto Re, *Ignis Dei cecidit de Cælo, & tactas oves, puerosq; consumpsit.* Hor che pretese il Demonio con queste voci di fuoco, con questi nembi di fiamme portati dal Cielo? perche non mandò con turbine più spaventoso il fuoco da gli abissi, non recò fiamme dall'inferno? Tentò forse quel serpente maligno d'auvelenare à Giob la fonte delle sue consolationi, il Cielo; facendo piovere castighi, d'onde solo aspettare poteva conforti? Come sperarebbe manna d'amoroso ristoro d'onde tempestavano fiamme d'inimica

Iob. 1.

mica vendetta? Nella gran fornace de' suoi dolori, come aspetterebbe vento rugiadoso dal Cielo tutto acceso in vampe d'ardori? Quel fuoco non era à lui la spada del Cherubino, che gli chiudeva la via ad ogni frutto di vita? Quando mai cesserebbe quel suo inferno di pene, se à tormentarlo gli veniva il fuoco dal Paradiso? Da che la terra per lui era tutto cenere in tanti cadaveri, il Ciel tutto fuoco in tanti incendj, che più gli rimaneva, a vista di sì fieri, spettacoli, se non chiuder gli occhi in una disperata morte? Così pretese il Demonio, con quel fuoco seccare à Giob la vena delle consolationi celesti, onde frà suoi gravissimi affanni, profondasse nell' abisso delle disperationi: scrivendone Policronio al lume di tali fiamme l'inganno, *Ignem è Cælo delapsum esse comentus est Diabolus, ut ea ratione Iusto spem omnem præsidij eriperet, atque in laqueos eumdem desperationis induceret.* Mà ciò indarno il Demonio contra Giob: non indarno noi contra noi, se volontariamente ne' travagliosi accidenti ci serriamo la sorgente d'ogni conforto, ricusando di mirare il Cielo, e in esso l'Eternità del premio che ricompensa il temporale de' nostri patimenti. Mal per noi se chiudiamo la fenestra, che la vita eterna ci apri, come à Daniello nelle sale di Babilonia, perche à vista della Gerusalemme beata consoliamo i travagli di questo esilio.

Policron. in cat. Græca.

Questi sono i due frutti di vita, che al ben vivere ei porge la Vita eterna, confortandoci all' operare, & al patire; e in ciò mostrandoci le tenerezze del suo affetto, oh quanto contrario all'affetto perverso della Vita temporale. E à vederne la contrarietà, vaglia l'imagine portaci da Gilberto Abbate, de' due contrarj venti, Aquilone, & Austro, sopra l'orticello, cioè sopra il cuore dell'anima sposa: amendue tanto contrarj quant'è *Spiritus servitutis, & spiritus adoptionis filiorum. Ille Aquilonis ingratus; hic latus, gratusque: ille pœnam habet, hic proflua gaudia: ille minax est, hic blandimentis delicijsque manans.* L'affetto della Vita temporale spirito di servitù, Aquilone fiero, e crudele: l'amor della vita eterna è spirito da figlivoli, Austro mite, e cortese. Dunque dove meglio nè starà il cuore? dove meglio scorrerà in aromi di virtù, e fiorira in una beata vità? *Libera quidem ab hoc Aquilone satis dura corda largiùs profluunt in charitate: Aromata cogi nesciunt; sed Austro perflante fluunt ultro: Afflata quàm calcata meliùs fluunt.* Chi vuol lo spirito di servitù, vuol il carattere di servo: un cuor libero riconoscerà dallo spirito, di figlivoli l'amor della vera Madre.

Gilibert. ser. 39.

Decisione della causa quanto ragionevol, e quanto giusta.

CAPO VI.

Bene stà alla Luna il titolo ingegnoso, con che l'antico, ed insigne filosofo Ocello Lucano la defini, Istmo frà le cose mortali, ed immortali. Ella divide, e unisce i due mondi, che habbiamo, in un mondo; e à ciascun d'essi, superiore, & inferiore, Celeste, e terreno, nella concorde discordia della creature mantiene inviolate le ragioni prescritte. Semplici, misti, sostanze incorrotte, e corpi soggetti à corruttione, specie di tempra immortale, e nature mancanti, caduche, ella senza disunione li divide, e nel separarli come nemici, li conserva nell'unione come fratelli. Colà sù Cieli fusi di bronzo, e lavorati di sodissimo diamante, cui non v'è fuoco, che sciolga, non martello, che spezzi: sempre in moto senza stanchezza, sempre in armonia senza sconcerto, sempre in opra senza consumo. Stelle d'immortale bellezza; fiori di luce, che non marciscono; gemme de' tesori di Dio, che non si perdono: invariabili ne' mo-

Ocell. Lucan. l. de Univers.

movimenti, corrette ne gli errori, indefesse nella fatica, innocenti nelle influenze. Sole di lume, e d'ardori inestinguibile: che soffio può spegnerne la luce? che diluvio affogarne la fiamma? L'eclissi son debolezza de' nostri occhi, non mancamento del suo bel fuoco: fermo ne' suoi corsi, misurato ne' suoi periodi: sempre un medesimo al suo operare: uno allo spuntar dell'alba, all'accendersi dell' aurora, al rider de' sereni, al viver del giorno, al variar delle stagioni, al succeder de' tempi, al girar de' secoli. Elementi, ciascuno nella sua sfera in riposo, e in perfettissima pace. Qui giù solamente tumultuano le guerre ne' contrarj, ne' misti, ne' composti di qualità opposte: tuoni, lampi, folgori nelle nuvole: venti, turbini in aria: cader di piogge, rovinar di grandini, gonfiar di fiumi, tempestar di mari: produrre, e distruggere, fiorire, e marcire, nascere, e perire: un perpetuo variar di sostanze, un continuo flusso, e riflusso di cambiamenti, con che *Generatio præterit, & generatio advenit*. A divider questi due mari, colà su pacifico, qui giù variabile, e tempestoso, la Luna è l'Istmo: peroche posta di mezzo à questi due mondi, superiore, & inferiore, separa le sostanze colà su incorruttibili, da' misti qui giù corruttibili, e nel separarli lega à ragion d'armonia i due mondi in un ben concertato mondo.

Eccl. 1. 4.

Hor se nella Chiesa di Dio la christiana Sapienza risplende *Sicut Luna perfecta*, con la pienezza di luce riceuvta dal Sole di giustitia, non vi par ch'ella possa chiamarsi istmo del Temporale, e dell'Eterno, quasi divide, separa, ristringendo ciascuno fra' suoi lidi, entro a' suoi termini? E se presumono turbare i confini, confonder le ragioni, chi nelle sottilissime pretensioni meglio di lei può decidere le liti, Arbitra, e Giudice, distinguendo, e definendo ciò che si dee al Temporale, ciò che all'Eterno? Ella è voce di Dio, affilata (testimonio David) d'un sottilissimo taglio, che ad un fendente fa dividere nel fuoco luce, & ardore, *Vox Domini intercidentis flammam ignis*: luce, che ha dell'eterno in non corrompersi; ardore, che ha del temporale in consumarsi: nel fuoco poi, cioè nel cuore, ch'è il preteso dalle due contrarie Vite. Udite già dunque in contradittorio le ragioni d'amendue, e scoperti i due contrarj affetti, da nemica nella Vita temporale, da madre nella Vita eterna; vengasi oramai alla Decisione della causa: e il Cuor in lite si aggiudichi, a chi delle due? La christiana Sapienza dal suo tribunale, ch'è la mente fedele, sententiando à favor della Vita eterna, decide con le voci di Salomone, *Date huic infantem vivum, hæc est enim Mater ejus*. Per approvare, basta udire: seguendo ne' Christiani l'ammiratione, che già seguì ne gl'Israeliti attoniti *Videntes sapientiam Dei ad faciendum Iudicium*. Chi non approverà la decisione, ammirandola come ragionevole, e come giusta? Ripiglio dunque. *Date huic Infantem*. Date il cuore alla Vita eterna. Non vi par ragionevole ciò che la ragione, senza lume di fede, detta ancor a' Savj gentili di Babilonia? Presentati al Rè, che in un corteggio d'umane grandezze poteva parer frà gli huomini più che huomo, per inchinarlo da Savj, il riverirono con un saluto pieno di sapienza, *Rex in sempiternum vive*. Udillo Ricardo di S. Vittore, e in atto di maraviglia, Che voci (dice) son coteste? d'augurio come di cortigiani, ò d'auviso come di Savj, *Quid hoc erit quæso, Exoptatio, an Admonitio*? d'augurio nò: peroche Savj, come potevano augurare Eternità, in una vita soggetta à tempo? Sapevano, che ogni scettro si spezza, che ogni porpora si tarla, che le teste coronate ancor si mietono dalla morte, che ancora i Monarchi, Soli della terra, tramontano: dunque furono voci d'auviso; *Admonitio, ut in hoc ipsum omne studium*

Pf. 88. *Pf. 28.* *3. Reg. 3.* *Daniel. 2* *Ricard. l. 1. de evid. hom. inter.*

dium impendat. Non ponesse il suo cuore nelle grandezze d'una vita che manca. Che prò haver corti, reggie, vassalli, eserciti, provincie, dominj, monarchie, se di quà grande, di là misero, nel tempo vivesse Rè, nell'eternità mendico? Là mirasse, dove le grandezze son senza fine, la vita senza timor di morte, *Rex in sempiternum vive*. Indi il S. Abbate rivoltosi à tutti i fedeli d'ogni conditione, d'ogni grado, fà comune l'auviso, *In hoc omnis cogitatio nostra, & suspiret, & satagat, ut in æternum vivamus*. Che fù un autenticare come ragionevolissima la Decisione della christiana Sapienza, e un ricordare à ciascuno in particolare.

Nobile, ricco *In sempiternum vive*, L'eternità sia il vostro primo pensiere, la vostra principal cura. Perche tutto il vostro cuore a' vantaggi di roba, d'ingrandimenti, che mancano; sì poco all'anima, alla salute, che durano in eterno? Non è cotesta la pazzia de' popoli d'Azoto? In un tempio stesso havevano l'Arca di Dio, e l'Idolo Dagone. Ogni dì trovavano per terra l'Idolo caduto, infranto; e pur ogni dì il rimettevano su l' altare, gli porgevano incensi, e adorationi: trascurando l'Arca, lasciata senza culto, senza veneratione, con giusto rimprovero di Teodoreto, *Denuò collapsum vident, & tamen adorant*. Che pazzia! Ogni dì vedete l'idolo dell'onore cadere, andare in pezzi, rompersi scettri, e pastorali, rovinar mitre, e triregni, sfiorir porpore, eclissarsi dignità, mancar dominj, e signorie: e pur l' idolo dell'onore è adorato. Per ottennere una carica, un titolo, un posto d'onore, si pensa di notte, si procura di giorno; non si perdona à travaglio, non si trascura industria, *Collapsum vident, & tamen adorant*. Ogni dì vedete l'idolo delle ricchezze per terra rotto, & infranto, per mano hora di morte ne' sepolchri, hor d'una lite ne' fori, hora di un fallimento ne' banchi, hor d' un fisco ne' tribunali: e pur l'idolo delle ricchezze è adorato. Quanti sacrificj gli si fanno della mente co' pensieri, del cuore con le sollecitudini? si travaglia nelle liti, ne' traffichi: si vien ad ingiustitie, ad estorsioni, *Collapsum vident, & tamen adorant*. In tanto l'arca di Dio, l'anima in un cantone, trascurata, e negletta. Che pazzia dunque: tanto al temporale, poco, ò nulla all'eterno? Cittadino, Mercante, *In sempiternum vive*. Il principal negotio da conchiudere sia l' eterna salute: questo de' precedere; ogni altro seguire. Chi altrimenti operasse, assomiglierebbe quello storpio, che vicino alla porta speciosa del tempio in Gierusalemme mendicava, e sul passar de' Santi Apostoli, Pietro, e Giovanni chiese limosina di danaro, a chi chieder doveva rimedio di salute: del cui doppio male mossi à pietà que' due Medici d'anima, e di corpo, per guarirlo gli diedero primieramente in medicina l'alzar gli occhi, e guardar loro in faccia, *Respice in nos*. Mà perche à guarire il pie zoppo applicare all'occhio la medicina? Zoppicava forse più l'occhio, che il piede? Certo è, che à guarire il mal caminare, convenne insegnargli prima il ben vedere. Et era in lui, l'haver prima l' occhio alla salute, che all'interesse; prima mendicar la gratia, che la limosina; prima cercar l'eterno, e poi il temporale. Perciò con la bocca di Basilio Seleuciese gli diceva S. Pietro, *Respice in nos, ne obulos modo quæsieris: gratiæ mendicus esto, non pecuniæ: ne pecuniam quæsieris, roga malis absolvi*. Questo sarebbe il vostro zoppicare di mente, e di cuore, se miraste solamente gl' interessi di questa vita; se haveste l'occhio principalmente, e il pensiero a' negozj del temporale: se tutto il riguardo fosse alla casa, alla famiglia, alle proprie sodisfattioni, con porre all'ultimo luogo i negozj dell'anima, e gl'interessi dell'eterna salute.

Non vi par ragionevole, che precedano nella stima, nell'amore, nel maneg-

Theodor.

Basil. Seleuc.

neggio le perle al vetrō, l'oro al fango, i vantaggi della vita eterna, à gl' interessi della Vita temporale? Senza turbar quel buon ordine, che la retta ragione in tutti i negozj richiede, e di cui Dio à noi si fece maestro, scuola il Mondo, lettione la creatione dell' universo. Questa gran mole, tutta in ogni creatura un gran miracolo, lavorata da Dio coll' opera di sei giorni, non poteva da una semplice sua parola fondersi, come di getto, ad un istante? Hebbe Dio forse necessità di più giorni à scavar in un massiccio diamante i Cieli, à stemprare in un diluvio d'oro la luce, ad isolare in mondi pensili le stelle, à stabilir sopra i suoi fondamenti la terra, e dar seno a' mari, sopraciglio a' monti, vita alle piante, anima, e spirito a' viventi? Voglia: e ad un momento porrà Dio più mondi in luce, che non imaginò Democrito in sogno: ma quell'operar di Dio fù un magistero de gli huomini, fattosi idea di buon ordine, esemplare di regolata distintione nel maneggio de' negozj in questa vita. Quanti, e quanto gravi negozj, fabricare elementi, e contrarj di natura metterli in pace? ornar Cieli, ricamandoli di stelle, e dando armonia alle sfere? distinguer la terra, e levarla in monti, curvarla in valli, stenderla in pianure, arricchirla in miniere, fecondarla in biade, in boschi, in piante? dar le sorgenti a' fonti, le correnti a' fiumi, i moti all' acque, e golfi, e seni, e porti al mare? Tutte queste opere, negozj, e maneggi, Dio non ristrinse ad un punto, non legò ad un momento: le distinse in più giorni, e ordinatamente assegnò i suoi giorni al Cielo, i suoi alla terra, impiegando quell'opra, e quel tempo, che ciascun de' due mondi, superiore, & inferiore alla sua perfettione richiedevano. Così ne parve à S. Ambrogio: *Utiquè simul omnia fieri jubere poterat Deus: sed distinctionem maluit, quam in omnibus imitaremur negotijs.* E voi ottimamente imitate

S. Ambr. l. 2. de Cain. & Abel. c. 6.

l'operar di Dio nel temporale, distinguendo interessi da interessi, e anteponendo i negozj di maggior rilievo a' maneggi di minor peso. Il negotio solo dell' eternità importantissimo à voi sarà in conto di leggiere interesse, da non anteporsi, da trattarsi alla rinfusa, da trascurarsi?

Che se à persuader ciò, come ragionevole, non basta in ammaestramento la lettione fatta dall' operar di Dio: aggiungasi la lettione fatta dall' operar delle creature, udita dall'orecchio, e interpretata dalla lingua di S. Agostino. Questa università (dice) teatro del tempo, è insieme scuola d' Eternità. Ogni creatura col suo fragile, che manca, è un carattere all'occhio, un ammaestramento al cuore dell' Eterno, che dura. Raccordavi la sfera d' Archimede nella materia, vetro fragile; nell' opera, imagine emula del solido, e diamantino de' Cieli? Quelle sue sfere, que' circoli di Cristallo, quelle stelle, que' pianeti, e fasce, e linee, e meridiani, e orizonti di vetro erano specchio insieme, e ritratto de gli orbi Celesti, che imitavano nel moto, ne' giri, nell'armonia: il che era un ammaestrar l'occhio, e il cuore nel consentimento, e nell' amore del mondo superiore. Tal è il giro de' tempi, sfera per la fragilità, per la mancanza, tutta di vetro: vetro i circoli de gli anni, vetro le ruote de' secoli, vetro il volgersi dell' età, il nascere, il tramontare d'ogni sensibile creatura, stelle, e pianeti, che in sè chiude questa sfera del tempo. Mà nel suo vetro ella rappresenta l'Eternità, e nella perpetua succession delle cose, che cadono, e risorgono, imita il perpetuo girar de' secoli eterni. *Cuncta æternitatem imitantur, dum deficiendo, & iterum recrescēdo, quasi in circulis ex stentiæ semper rotantur.* Girano i Cieli con un perpetuo moto, che nell'uscir di sè, sēpre in sè stesso ritorna. Gira il Sole con que' passi di Gigante, con che s'alza all'oriente, e salendo giunge al punto meridiano; indi torcendo piega

S. Aug. l. de cognit. vera vita.

all'occaso, è ne' due emisferi un perfetto cerchio descrive. Girano le stelle mobili, e fisse, tutte in un perpetuo ballo all'armonia delle sfere. Girano l'acque nel continuato correre de' fiumi, che usciti di mare, per le mammelle della terra, e per le bocche de' fonti, ritornano con aperte correnti al mare. Che cosa è ne gli arbori, nell'erbe, negli animali il crescere, ed il mancare, l'ingiovanire, e l'invecchiare, l'imputridire, e il rinascere, se non un giro, con che *Crescendo, senescendo, putrescendo, iterum recrescendo quodamodo circulo circumaguntur*. E nell'imitar co' giri l'eternità, pretendono altro tutte le creature, che farci una continua lettione d'eternità, risvegliando la mente alla memoria, è il cuore all'amore della vita eterna? *Cuncta æternitatem imitantur*.

A chi dunque non parerà ragionevole, che impariamo questa lettione insegnataci da Dio, e dalla natura: approvando in essa la Decisione della Christiana Sapienza à favo è della Vita eterna, à cui aggiudica il Cuore, *Date huic*? Tanto più, che à queste voci fà dentro noi eco quell'innato desiderio, che tutti habbiamo di vivere, come beati, così eterni. Tutti nasciamo con questa brama, che in noi cresce al nostro crescere, non manca al nostro mancare, sempre nuova all'invecchiarci, sempre viva al cotidiano nostro morire. E pare, che in noi, senza miracolo, rinuovi il miracolo delle vesti nel deserto, che quarant'anni durarono in dosso à gl' Israeliti, non logore, non consumate, sempre intere sempre nuove, fin che misero piè nella Terra promessa. Ogni di erano in uso, allo strapazzo de' viaggi, all'ingiurie delle stagioni, al consumo de' tempi: mà come tessute di lini asbesti, filati dalle pietre, al durarla parevano vesti di sasso, e tutto il popolo havere quel *Petræ indumentum*, che il Nazianzeno trasse da Giob. Qual Penelope poteva stesserne l'orditura? Qual Parca troncare le fila? Il tempo, che rode con tacito morso i bronzi, quì nelle lane lasciò spezzati i denti. Non potè mai sfilarne un pelo, troncarne un nodo, logorarne la novità, scolorirne la tintura: mantennero costantemente l'integrità, e la vaghezza, ad onta de gli anni. A sè stesse pettine, e telaio, se cadeva un fiocco, se aprivasi una maglia, se periva un filo, senza mano artefice, rinascevano in nuova, e gentil tessitura: degne perciò, che sopra vi ricamasse un simbolo dell'eternità la penna di Basilio Seleuciese, *Vestis ab ipsis totos quadraginta annos trita, recentis operis specimen pertinaciter dabat, novo exortu, temporis edacitatem pervincens*. Degne altresì d'esprimere la brama, che in noi portiamo di vivere dopo morte, senza che mai una tal brama invecchi, mentre pellegriniamo per questo deserto alla terra felice della beata Eternità. Manca bensì l'età, al crescer de gli anni, e ci cade di dosso à pezzi, à pezzi la vita, mà non cade questa piccola immortalità, che sopraveste il nostro vivere, col desiderio di sopravivere. Quanto disfà il tempo, ella pretende rifatto col rifondere sè stessa ne' bronzi, ristamparsi ne' marmi, rinascer nella fama, nelle bocche, nella memoria de' vivi *Novo exortu, temporis edacitatem pervincens*.

Iob. 24. S. Nazianz. orat. de Maximo Phil.

Basil. Sel. orat. 31.

Benche, più che le fiamme in noi, e i desiderj d'immortalità, le ceneri di morte dichiarano ragionevole la Decisione della Sapienza Christiana, che assegna il cuore alla Vita eterna. Quelle ceneri, quella polvere in che ogni cosa di questo mondo si scioglie, sono à noi, come à Romani l'arena su' lidi del mare, sopra quali tenevano alcune navi, dove la gioventù s'esercitasse nella marinaresca, imparando col vogare nella sabbia, come dovevano reggersi in mezzo all'acque. Maneggiavano in quel mare di polvere i remi, guidavano il timone, volgevano l'antenne scoprivano la tramontana, e del lido con le sue arene si facevano scuola al governo de' legni in mare.

Polyb. l. 1.

Hor

Hor quelle, che tutto dì s' incontrano per Città, bare, cataletti, arche funebri inviate con la carica de' cadaveri al sasso sepolcrale, che sono, se non tante navi, che portano altri, e in brieve porteranno ancor voi al naufragio della sepoltura? Che sono, se non legni, su quali hor potete coll' animo addestrarvi, e à ben navigare, e à ben vivere; Saliteci sopra con la mente? vogate: arene non mancano, che vi mostra S. Ambrogio, da battere col remo, da rivolgere col pensiere, *Omnia hic mortis plena sunt*. Quanto si vede in terra, tutto è un gran mare di polvere, di ceneri, in che tutto si risolve. Entrate nelle case de' Grandi, che già fiorirono in dignità, in potenza, in ricchezze, in dominio, in sapienza: interrogate di loro; di loro, che troverete? appena una sterile memoria. Vogate in quest'arena, e vi reggerà la mano San Basilio, col quale dirette. Dove sono iti quel fior d' huomini, in ogni umana grandezza riguardevoli? Dove que Capi di popolo, e de' maestrati, Ercoli nel sostenere col senno le republiche, Atlanti nel portare col governo le monarchie; dove quegli Oratori d' insuperabile facondia creduti Pericli co' tuoni nella voce, co' folgori nella lingua? Dove que' Consiglieri d'altissimo sapere, stimati i Prometei d'una splendida politica portata dalla sfera della luce? Dove i Capitani, dove i Principi, dove i Rè? Tutti sono un mucchio di cenere, che non vale distinguersi dalle ceneri, dalle ossa de' mendici. Delle grandezze loro, ch'è rimasto, se non l'ombra? delle glorie, se non il fumo? della fama, se non il nome? In fine *Memoria eorum in quàm paucis ossibus continetur!* Entrate ne' sepolcri de' nobili, de' ricchi; miratene i vermini, la putredine, le ceneri, l' ossa. Vogate in questa poluere; e vi regolerà la mano S. Agostino, col quale altresì direte; Questi, che qui giacciono, furono già come noi, dediti alle vanità, intenti alle ricchezze: alzarono ancora essi fabriche, dilatarono poderi, multiplicarono rendite, gioirono nell' abbondanza de' beni: & ecco qui sparita, come lampo, ogni grandezza. Si gloriavano ciascuno nella nobiltà del lignaggio, nel numero del corteggio, nel lusso degli apparati, nella copia delle delitie; & ecco svanita, come vapore, ogni pompa. In che dunque si è sciolta questa grande scena d' apparenze? In che la sontuosità del fasto, in che l'amenità del piacere? in che l'ambitione dell'oro, e delle gioje? in che la gloria, il plauso, l'adulatione? Tutto il fumo è ito in fumo. Nel rimanente. *Sola remanserunt ossa, quæ servantur in exempla viventium*. Questa dunque è l' arena, questo il lido, scuola à ben navigare, in cui se à nostra istruttione ci esercitiamo, posta al timone una retta ragione, come non impareremo in tanti naufragi di terra à collocare i nostri affetti in Cielo, ammaestrati da tante morti à conoscere, che il nostro cuore è fatto, e dovuto alla vita eterna? Perciò da ogni lido si fà udire S. Agostino, à comune istruttione, *Sursum Cor. Quid ponimus cor in terra, cum videamus, quia, evertitur terra?*

S. Ambr. ser. 3. in Ps. 118.

S. Basil. hom. 3. in Attende.

S. Aug. ser. 57. ad Fratres to. 10.

S. Aug. ser. 20. de verb. D. s. 7.

E qui alla convenienza d'equità, s'aggiunge il debito di giustitia: dovendo noi di giustitia il cuore alla vita eterna, come à nostro ultimo fine, per cui siamo creati. Ella con altro titolo viene detta dall'Apostolo *Corona Iustitiæ* Corona, che scende sul capo di chi le viene incontro col cuore, adempiendo i debiti, che giustamente si richiedono alla conquista di sì beato fine. Mà insieme ella è flagello di vendetta contra chi altrimente opera: fattasi giustamente pena al cuore iniquo, perche à lei giustamente dovuto. Che dolore d'occhi, e di cuore fu à Mosè la Terra promessa veduta di lontano dalla punta d'un monte, senza speranza, dopo quarant' anni di travagliosa pellegrinatione, di metterci piede. Peccò egli di non

2. Timoth.

so qual leggier diffidenza nel deserto, traendo acque dalla pietra; e al cuor diffidente, e reo pena divenne il vedere dell'occhio, senza speranza di godere il promesso bene. Il condusse Dio su l'altissima cima del monte Nebo, à vista della Terra promessa: Ognuno credeva, perche vi entrasse in trionfo sopra un carro tirato da' quattro elementi soggiogati in Egitto, strascinandosi dietro Faraone, e tutta in catene la sua militia. Mà quanto diversa fù su quel monte la scena? Mostrogli Dio quel beato paese: mà in pena gli denuntiò, che non vi entrerebbe. Mira (dicevagli) tutto intorno quel gran tratto di terra ingemmato di Città, fiorito di popolationi: quella Campagna levata in colli, piegata in valli, distesa in pianure, amena di pascoli, fruttuosa di piante, ubertosa di biade tutta un Paradiso di Dio; que' fiumi, que' rij, quelle vene sorgenti, che da ogni sponda, da ogni ripa colano latte, e mele. Quella è la fortunata terra, promessa in patria a' tuoi Progenitori. Mirala, e tanto basti: *Vidisti illam oculis tuis, & non transibis ad illam*. Quante glorie farò ivi fiorire al mio popolo? Là in quella valle un David pastorello abbatterà con un colpo di sasso un Gigante. A piè di quel monte un Sansone fiaccherà con una mascella di giumento un esercito di Filistei. Sù quel colle sorgerà per mano di Salomone un tempio, che in terra con le sue ricchezze farà un' imagine della casa di Dio, tutta d'oro in cielo: Quelle terre colà daranno la stanza al promesso Messia: e le bagnerà con le sue lagrime, e l'inaffierà co' suoi sudori, e le impretiosirà col suo sangue: Mirale, e tanto basti. *Vidisti eam oculis tuis, & non trasibis ad illam*. Così in fatti fù. Mosè col vedere finì di vivere, servendogli la vista à maggior tormento del cuore. Ciò che fece esclamare Pietro Cellense rivolto à Dio, *Cui ergo parciturus, si Moysi non parcis?* Se così co' Santi si tratta, come si tratterà co' peccatori? Un Mosè di tanta autorità appresso Dio, che più volte legò alla Divina giustitia le mani armate contra il suo popolo. Un Mosè di tanto potere, che alterava tutte le leggi di natura ubbidiente a' suoi voleri. Un Mosè di tanta santità, che visse sempre in cuore à Dio, e morì spirando *In osculo Domini*. Un Mosè di tanti meriti, di tanta virtù ha in pena la vista del premio; ammesso al vedere, mà escluso dal godere la terra promessa: quanto giustamente la vita eterna, di premio fatta supplicio, tormenterà i cuori, che à lei dovuti di giustitia, iniquamente da lei si sottrassero?

Deuter. c. ult.

Petrus Cell apud Fernand. in Gen.

Quanto giustamente li crucierà con la sola memoria della beatitudine perduta, come già l'antica Gerusalemme cruciò gl'Israeliti con la memoria delle sue perdute grandezze: allora che presa la Città da gli Assirj fù messa à ruba, e à desolatione; la soldatesca à ferro, e à Sangue; il tempio à fuoco, e à ceneri: depredati i tesori del Santuario, condotto il popolo in cattività: Ed essi in una perdita di tanti beni, che portarono seco in Babilonia? Ricchezze nò, rimaste tutte in potere de' nemici: Supellettili nò, fatte tutte ceneri dal fuoco: Viveri nò, divorati dalla rabbia, e dalla fame. Mirate, di sì abbondanti dovitie, e di tante grandezze della Patria, che portino seco; gli stromenti di musica. Vedete da ogni ramo di sterili salci pendere cetere, viole, cembali, arpe; mentre gl'infelici su le rive de' fiumi, alla memoria de' passati contenti, e delle presenti miserie, accrescono l' acque col pianto. Che pretese Dio in quel castigo, con lasciare al popolo reo frà le pene quegli stromenti di conforto? Benche, di che conforto potevano essere, se nel ricordare loro la patria, il tempio, le solennità, l' antiche pompe, multiplicavano i dolori? se raddoppiavano con le musiche corde i nodi della schiavitudine? se coll' armonia, e concerto rendevano più insofferibile quel-

Ps. 136.

quella madre di confusione; Babilonia? Perciò tutto quel musico arredo, più che dalle mani del popolo, parve à S. Basilio, ne' rami appeso dalla mano vindicatrice di Dio, *Ut prioris conversationis monumentum, & symbola cultus illius videntes amplius morderentur.* Amarono in Gerusalemme Babilonia: bene stà: in Babilonia sia loro di tormento la memoria di Gerusalemme. Hor se à cuori iniqui nella Babilonia della confusione eterna, staranno sempre sotto gli occhi gl' istromenti di salute mal usati in vita, gli ajuti, le gratie, i beneficj, la carità, & amore di Dio, la beatitudine apparecchiata, e disprezzata, tutto il concerto della divina beneficenza: non vi pare con esso la vita eterna giustamente fatta di tormento al cuore? e con ciò fatto manifesto, che il cuore à lei hora è giustamente dovuto.

S. Basil. in ps. 136.

Mà nulla più apertamente mostra il debito di giustitia, che il sangue sparso dal Redentore, per guadagnare à noi la vita eterna, e alla vita eterna l'amor del nostro cuore. Esso può dirsi impastato col sangue divino; perciò da impiegare in affetti, che hanno del divino: e à chi altrimenti l'adoprasse, ottimamente starebbe il rimprovero di Giovanni Imperator d'Oriente contra il Giovane figlivolo Lascari ito à caccia in veste tessuta d'oro, e di porpora. Fattosigli incontro, Parti (disse) cotesto habito di maestà, veste da caccia? Que' paludamenti, con che s'accolgono le Ambascierie de' popoli stranieri, con che si fà pompa ne' Principi della publica magnificenza, con che si sostiene l'Imagine, e le voci di Dio in terra, che temerità trasportarli ad uso vile di private ricreationi, alle selve, alle fiere? Non sai tu, quell' apparato di ricchezze, che ti sopraveste, esser travaglio di popoli; quelle gemme, sudor delle loro fronti; quella porpora, sangue delle vene; quegli stami, e quelle sete tessitura ordita co' fili delle vite? Qual empietà consumare in bassi impieghi la pretiosa fatica di tante genti? *An nescis istas auro insignes, & sericas vestes, sanguinem esse Romanorum? quibus idcircò in eorum tantùm commoda utendum est, cum res ipsorum sint.* Parvi dunque il cuor dovuto ad altro uso, che a' servigi di Dio, all' acquisto delle cose eterne? Parvi da consumarsi à caccia di vanità, ed' iniquità, essendo sangue vivo del Redentore, sua fatica, suoi sudori, un consumato della pretiosissima, e tormentatissima sua Vita? Quella tanta dovitia di misericordie, che nobilita, che adorna, che abbellisce, che rauviva il cuore umano; ricchezze di gratia, pregio di virtù, valore di meriti, santità di Sacramenti, corone di gloria, eredità da figlivoli di Dio, chi non sa essere fatiche, sudori, lagrime, sangue del Figlivol di Dio: tutto il cuore fattura delle sue mani piagate? da rendersi per debito di giustitia à chi? se non à Dio, alla Vita eterna, *Cum res ipsorum sint*?

Georg. Pachemeris hist l. 1. c. 14. in vita Michael. Paleol.

Confessi à Dio con bocca riverente il S. David tutto sè fattura di Dio, e in atto di baciargli la mano dica: *Manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me.* Mà se da' lineamenti, dal disegno, dal colorito, in una pittura in un quadro si conosce la mano; di che mano divina fù il cuore di David, tutto lavorato secondo il cuore di Dio? Fù mano d'Onnipotenza, che il formò d'innumerabili miracoli, in un intero miracolo, trasformandolo di povero in ricco, d'umil in grande, di pastore in Rè; cambiate le pelli in porpora, e in manto signorile, la verga in reale scettro, la stalla in augusto palagio, la solitudine in numeroso corteggio? Fù mano di Sapienza, di Fortezza, che il fece savio in consigli di pace, valoroso in fatti di guerra, in ogni parte, ed' ogni nemico vincitore; di mostri nelle selve, di Giganti nel campo, d'eserciti nelle battaglie? Questi però furono rozzi lineamenti, e semplice abbozzo, in riguardo al più alto disegno, al più perfetto colorito, con che sopra il chiaro, e scuro

Ps. 118.

delle profetie s'incarna, si colorisce con le carni, col sangue del Figlivol di Dio, e spira un aria viva di Dio: quale veduta da S. Ambrogio, argomentando di qui universalmente la mano artefice, conclude, *Istæ sunt ergo manus, quæ hominem fecerunt, Christus, & Spiritus*. Queste sono le due mani divine, che riformam l'huomo nell' huomo, dando al cuor umano un esser più che umano. Christo impasta col suo sangue la nostra polvere; e lo Spirito Santo l'anima col suo fiato. Christo lavora con le sue mani piagate il nostro fango; e lo Spirito Santo, come dito di Dio col suo maneggio il raffina. Christo co' suoi chiodi ci scarpella, e ci rabbellisce; e lo Spirito Santo con la punta delle sue fiamme, ci figura, e ci perfettiona. Christo spirando in Croce ci rauviva con la sua morte; e lo Spirito Santo col soffio delle sue aure ci fà sorgere in anima vivente. Christo ristampa in noi con le sue piaghe l'Imagine guasta di Dio; e lo Spirito Sãto c'impronta il sigillo della divinità nel cuore, *Istę sunt ergo manus, quæ hominem fecerunt Christus, & Spiritus*.

S. Ambr. in psal. 118. oct. 10.

Adunque tutto cosa di Dio e il cuore sigillato col dito dello Spirito Santo, e con le piaghe di Christo; caratteri, che il dichiaran dovuto di giustitia alla Vita eterna. Come non saremo tenuti di giustitia amare una vita, che ad un Dio costa strazj, ferite, sangue, e vita; svenato in una Croce, per guadagnarcela, accioche amãdola di tutto cuore, troviamo in essa per sempre salute, e vita? Se della porpora (veste già usata solamente da Rè) si geloso si mostrò il Rè Teodorico, che minacciò di gravissime pene qualunque nel fabricarla osasse haver mani sporche, e carni impudiche: ò pur con adulterini, e falsi colori la corrompesse, overo senza riservo, senza riverenza la maneggiasse, e in usi meno nobili se ne servisse, *Dum sacrilegus sit reatus in tali veste peccare*. Che altissima stima, che geloso amore non merita quella porpora del sangue divino, che nella Vita eterna à noi tinge il manto di gloria, e ci veste in figlivoli di Dio, e in Rè del Cielo? e il dispregiarla, l'oltraggiarla puo non esser reato come di sacrilega colpa, così di giustissima pena, *Dum sacrilegus sit reatus in tali veste peccare*? Adulterar le monete con la pravità della lega, ò con l'iniquità del peso, dichiarossi dal medesimo Teodorico come una temerità più d' ogni altra ardita da commettersi, e più degna da punirsi: e ciò perche nella moneta stà l'impronto; l'Imagine, il volto del Principe. *Monetæ integritas debet quæri, ubi cultus noster imprimitur. Quidnam erit tutum, si in nostra precce tur effigie*? Se così gravemente si castigano i monetarj, perche peccano, dove stà il volto del Principe, che sarà di chi adultera gli affetti del cuore, dove stà in vivo carattere il volto di Dio? Con che sicurezza in altro potrà egli promettersi il nostro amore, se ricusiam di darlo nella sua Imagine viva? *Quidnam erit tutum, si in nostra peccetur effigie*?

Cassiod. l. 1. var. ep. 2.

Cassiod. l. 7. ep. 32

Ragionevol dunque, e giusta apparisce la Decisione della Christiana Sapienza à favor della Vita eterna: e à ciascun di noi vien commessa l' esecutione della sentenza, *Date huic*. Si contorce la Vita temporale; e ad incantarvi, vi ricorda gli agi, i piaceri, i giorni allegri, gli anni in delitie da godersi nel suo seno: al contrario il vivere aspro, difficile, tempestoso in seno alla Vita eterna. Mà à sciorre ogn'incanto più saggiamente vi ricorda Teodoreto i tre mal consigliati Core, Datan, & Abiron: mirateli in due seni: del mar rosso, in cui col popolo di Dio caminano: della terra, in cui assorbiti profondano, con diversità di sorti si opposte, che nel mar trovano sicurezza, e porto; in terra naufragio, e perditione. *Qui per mare medium ambulaverant, in Terra absorpti sunt*. Tali sono i due seni delle contrarie vite. La Vita temporale v'apre il seno di terra: che potete aspettare, se non Naufragi di perditione? la Vita eterna v'apre seno di mare: che potete sperare, se non Porto di salute?

Num. 16

Teodor q. 34. in num.

IL MONDO
IN BALLO
REGOLATO

Dalla Providenza divina nel governo de gli Huomini:

FIGURATO NEL BALLO di Davide avanti l'Arca:

OPERA
D' ANNIBALE
LEONARDELLI

Della Compagnia di Giesù.

IN VENETIA, 1693.

Per Girolamo Albrizzi.
Con Licenza de' Superiori.

INDICE
DE' CAPI.

Introduttione.

INTRODUTTIONE.

L ballo (nome da Mondo) à ben servirsene, convien che lasci nell'uso, come l'oro nel fuoco *Nomen terræ*. Usurpato dal vitio deesi trasportare alla virtù, facendo noi da Israeliti, con ripigliare i tesori all'Egitto, perche servan al culto del Santuario. Il suo buono, il suo pregievole, il misterioso, il divino, col praticarsi nel Mondo, usurpossi dal Mondo, come l'oro da una tal sorte di pasta, che figurata in palle, nel celebre Porto di Calecutto, serve a' Negotianti di pietra paragone. Tutto al tocco dell'oro si fa d'oro: peroche tutta arrendevole alla mano, indorata al di fuori, col mutar faccia, s'indora ancor dentro: fino che satia delle furtive ricchezze, viene spogliata del tesoro non suo, ove *Igni excocta repetunt aurum, atque exigunt, tamquam à deposit ario.* Ridomandiamo ancor noi il ballo col suo pretioso, col suo adorabile, al Mondo, ingiusto usurpatore. Ridomandianlo alle scene, a' teatri, alle sale, e rendianlo al Cielo, sua patria, dove nacque gemello à gli astri, e coetaneo al Mondo. Tutto cosa del Cielo il dichiaran le stelle, sempre in ballo all'armonia delle sfere: qui fisse, qui erranti, hor opposte, dove intrecciate in nodi, dove spiegate in ordinanza, confuse con regola, discordi con numerosa concordia: *Etenim* (disse colui) *ipsa siderum chorea, & errantium cum non errantibus coniunctio, earundemque modulata, atque concinna participatio, & illa bella tam pulchrè instituta harmonia, primogenita saltationis argumenta fuere.*

Tertul. de hab. mal.

Scalig. exer. 128.

Lucian. de Saltat.

Ridomandianlo à gli altari della superstitione: reso malamente frà essi feroce da' Salj in Marte, furioso dalle Menadi in Bacco, crudele da' Coribanti in Cibele, strepitoso da' Cureti in Giove: Rendianlo à Dio, di cui è, fino da' primi passi, che uscendo in opera, diede nel Mondo, ove ne fabricò la mole, dispose l'armonia, ordinò il concerto *Ludens in orbe*. E fù ballo di sapienza, al cui moto regolato si muove l'Universo: e si gira ne' Cieli, e si agita ne' mari, e si libra sospeso nella terra; sorge ne' fonti, corre ne' fiumi, s'intreccia, si confonde, si permischia negli elementi. Fù ballo di Providenza, al cui ordine si rispondono i due ordini di Natura, e di Gratia: alla cui legge prendon legge la Fortuna, ed il Caso, guidati sù l'orme del consiglio, e regolati sul disegno della dispositione divina. Per ciò ritolto il ballo alla profanità, ben si restituisce alla Sapienza di Dio, a piè di cui scrisse la dotta penna di Filone, *Verbum Dei choreas in orbem agit*. Mà à ben intendere un sì misterioso ballo, quanto alla parte più gelosa che mira le dispositioni di Dio nel governo de gli huomini, ci farà lume l'ombra di Dio, il Sole.

Prov. 8.

Philo. l. Quod Deus immut.

Quel muoversi à misura, à numero,

ro, che nell'uscire di sommo de' Cieli esultando, e ballando, fà il Sole Gigante, sempre obliquo per la sua eclittica, sempre declinante sotto la fascia del suo Zodiaco, non è errore di Pianeta: è mistero di Natura. Egli Rè, e Monarca ne' due Mondi, terreno, e celeste; tutto muove al suo moto, tutto regge alla regola de' suoi passi, con un governo fortissimo all'efficacia, dolcissimo al maneggio. Peroche al moto diretto de' Cieli, che sono le prime machine regolatrici, nè del tutto opponendosi, nè in tutto secondando, con declinare alquanto dall'Equatore, hor ad Ostro, hor à Settentrione, forma il suo giro annovale, e tempra il suo governo in una soavità sì efficace, che mai in tanta varietà di giorni, e di notti, in tanta oppositione di tempi, e di stagioni, in tanta contrarietà di produttioni, e di corruttioni, non cade un minimo sconcerto nell'ordine bellissimo della Natura. Questo governo così discreto del Sole, per cui il Mondo, e la Natura si mantengono, parve ad un Savio frà Gentili, come un Idea al governo civile de gli huomini nelle Republiche, così un Ritratto del governo, con che Dio regge gli huomini in terra. Quãto ammirabili sono le vie, ch'egli tiene aggirandosi frà i due Tropici, Misericordia, e Giustitia: declinando da' rigori al temperamento della piacevolezza, fino à rendersi amabile ne' castighi, e da temersi ne' favori? Quanto prodigiose le attrattive, con che muove l'umana volontà, senza offender la libertà dell'arbitrio, traendo a' suoi altissimi fini ubbidienti i voleri, come il Sole tira a sè seguaci i vapori? Quanto miracolosi i sentieri, per cui guida l'anime alla beatitudine dando a ciascuno il suo stato, come ad Elia il suo cocchio, da portarsi al Cielo? Non vi par che declini senza errore dalla sua rettissima sãtità, permettendo all'umana libertà i mali di colpa: e pur quanti beni indi ne cava a prò dell'umana salute? formando cõn una sì maravigliosa Eclittica un temperatissimo governo. Non altrimenti che *Solem perhibent Mathematici non eodem quo Cælum motu ferri; neque prorsus adverso tamen, & opposito: sed obliquo, & deflexo cursu, leviter incurvis circuitionibus converti, quibus temperat omnia quàm rectissimè, & conservat. Quomodo Mundum quoque Deus regere dicitur, non violentia, sed lepore.*

Plut. in Thes.

Hor il ben intendere una tal dispositione di Dio nel governo de gli huomini, ammirandone gli ordini, i temperamenti, le vie, con ogni verità è un aprirsi le porte di tutta la christiana Filosofia in ammaestramẽto della mente, e in riposo del cuore: e meglio che del Zodiaco Solare, *Obliquitatem eius intellexisse, est rerum fores aperuisse.* Peroche la mente nel gran laberinto dell'umane vicende scuopre il filo di guida per non perdersi, scorrendo le vie, e le vite intrecciate de gli huomini: e nel veder chi in povertà, chi in ricchezze, chi in estrema miseria, chi in sommo ingrandimento; altri alla servitù, altri al comando; questi nati à vivere un secolo, quelli a tramontar nell'Aurora de gli anni: frà tanta varietà di stati, frà tanta confusione di beni, e di mali, distingue in Dio occhio di paragone ad esaminare i meriti, e mani d'oro à distribuire i doni. Il cuor poi nel profondo diluvio delle temporali disgratie trova il ramo d'olivo al riposo de' suoi affetti. Se gonfian l'onde, se tempestan i travagli, se all'agitatione, allo sconvolgimento de gli umani auvenimenti sembran confondersi il Cielo, e la terra, esso come calamita, nel mirare il buon governo di Dio, gode i riposi della Tramontana.

Plin. l. 2. c. 8.

Ed in vero l'aprir questa porta al conoscimento, ponderando la provida dispositione di Dio nel governo de gli huomini, è aprire una vena di riposo frà tante inquietudini del Mondo. Troppo frequentemente si vede

l'in-

l' innocenza in più d' un Giacob povera, raminga, perseguitata; e l'empietà in più d' un Esaù piena d'agi, abbondante, fastosa. Mà qual riposo di chi dorme a piè della scala misteriosa: e vedendo altri salire, altri scendere, considera *Dominum innixum Scalæ*: considera il vario, il vicendevole, e quant' altro à gli huomini riesce fortuito, e strano; tutto appoggiarsi a Dio, che il dispone con mente rettissima, e con cuore amorosissimo, ordinando ogni cosa al nostro maggior bene, ch' è l'eterna salute? Qual riposo di chi sotto la faccia mostruosa d' ogni auversa fortuna distingue i segreti caratteri del Nome di Dio, che in essa s' asconde, come sotto il volto della famosa Gorgone celavasi il nome di Fidia artefice, innestatovi con tal intrecciamento, che da quel nome tutto l'essere, il conservarsi, il distruggersi dell' orribile lavoro dipendeva: Terribilissimo a vedersi era quel mostro dell'arte; vincendo quasi il vero teschio della Gorgone fabricato dalle favole. Mà que' suoi serpenti, quegl' hidri, que vivi timori, in che si scapigliava, tutti si radicavan nel nome di Fidia: come se dalla semente de suoi caratteri germogliassero, e di là prendessero l'essere, e il terrore: onde al durar di quel nome, duravano; allo sciorsi de' caratteri, si scioglieva il legamento dell' opera. Per mostruose dunque che si presentino le fortune (ciascuna d' esse una Gorgone crinuta di più serpenti) se nell'interno attentamente si mirano, si può scoprire con segreta legatura intrecciato il nome di Dio, da cui quell' infortunio dipende: da cui prende il suo essere, il suo terrore. Dio se ne dichiara l'autore: ivi protesta celarsi il suo volere, il suo nome *Est nomen meum in illo*.

Gen. 28.

Valer. Max. l. 8. c. 14. n. 6.

Exod. 23.

Per ciò, che quiete prova nel cuore chi nel mirar le creature hà l'occhio di David, acutissimo in discernere sotto il volto delle più aspre il divin nome, il divin volere: oue tutte in un Salmo, buone, e cattive, utili, e dannose, le ordina in concerto alle lodi di Dio. Invita egli al primo luogo i Cieli, come cetre di perfettissima tempra, accioche lodin Dio coll' armonia delle sfere. Chiama gli Angeli, come Cantori della capella di Paradiso, perche rispondano a choro pieno di tutte le Gerarchie. Passa al Sole, come a vero Apolline, onde tocchi le fila musiche de' suoi raggi. Stendesi alle Stelle, come à Sirene innocenti, perche cantino con lingua d' oro, e con melodia di luce. Ove poi scende alla terra, qual parte lascia senza il grande invito? Quà i Monti, e i campi coll' ondeggiar delle biade: quà i boschi, e le piante col sibilar delle frondi: quà i fonti, i fiumi, i mari col mormorar dell' onde: quà tutta la concorde discordia de' Viventi nella varietà di tante specie armoniosa. In un concerto sì consonante di beneditioni osserva S. Agostino, havervi luogo le tempeste, e pur fremono; le grandini, e pur fischiano; il fuoco, e pur è furioso; i giacci, e pur son acuti; le nevi, e pur son mutole; *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum*. E come se queste sopra tutte spiccassero, esse sole frà tutte portan la divisa, per cui si distinguon ministre de' voleri di Dio. *Quæ faciunt verbum eius*. Che fanno i Cieli col regolatissimo moto, il Sole con le misurate vicende, le Stelle co' determinati periodi? Che fanno i Mari nel flusso, e nel riflusso sì stabili, i venti al nascere, & al morire sì pronti, l' aria alle nuvole, & al sereno sì varia? che la terra nel produr sì feconda, le stagioni al girar sì vicendevoli, la natura nell' operar sì esatta? Non eseguiscon i voleri di Dio? Perche dunque sol in fronte alle tempeste, al fuoco, alle nevi, al giaccio si stampa il bell' impronto d' ubbidiente riverenza? *Quare hic addidit, quæ faciunt verbum eius? Quia quidquid contra nostram* vo-

Ps. 148.

S. Aug. in Psal. 148.

voluntatem hic accidit , noverit id non accidere nisi de voluntate Dei . Non è d'ognuno il distinguer fra' mali delle creature i caratteri del sommo Bene, perciò mesfi in chiaro dall'oculatissimo David , accioche dall'aperta cognitione , segua negli huomini comune la consolatione .

Quante lingue s'accheterebbon a' lamenti, se nelle auversità osservassero la mano segreta di Dio , che le ordina , le dispone , le invia ? Quanti cuori s' arrenderebbon , se mirassero le creature come ministre de' voleri di Dio , e rinoverebbon fra' Christiani il fatto di quel Teribazo fra' Persiani? Assalito da Soldati , ancor esso la faceva da soldato coll' armi alla mano in atto di generosa difesa , resistendo , e combattendo a mal prò de gli assalitori , che non valevano , robusto di forze , e animoso di cuore , sottometterlo. Invincibil però al contrasto delle spade, tutto altro si mostrò al suono delle voci , con che i Soldati attestando , e gridando , intimaron essere ordin del Rè , che il prendessero . Alla riverenza del Regio Nome cedè , s' arrese : gittò subitamente il ferro , e diè le mani a' legami , pregiandosi più d'esser prigioniere del Rè , che vincitor de' Soldati . Ove dunque Dio con quel comando , con che già a comun castigo *Vocavit famē super terram*, chiama altresì la militia delle creature , che tien sempre in armi *Ad ultionem*, e l' invia coll' auversità , co' travagli ad alcuno; chi ardirà opporsi, contradire, se hà orecchio a udir le tacite voci d'ogni creatura , con che si professan ministre del Rè del Mondo , esecutrici de' voleri di Dio ? se hà mente a intendere la somma rettitudine delle dispositioni divine? Non gitterà subito di cuore ogni turbamento , di bocca ogni querela , porgendo prontamente il capo a gl' infortunj , ne' quali adora Dio , s' arrende alle sue giustissime ordinationi , amando più fra' legami l' esser Prigioniere di Dio , che frà le corone Signore di Mondo ?

Plutarc. de super stit.

Ps. 104.

Che se il considerar Dio ne' mali porta seco tanto di bene , che farà il riconoscerlo ne' beni , distinguendo in essi la mano sua cortese , che dona , e la mente provida , che dispone ? Navigare il Nilo , mentre cresce , abbonda , e con fertile naufragio si diffonde sopra l' Egitto , giudicavasi grave colpa , condannabile ancor ne' Governatori delle Provincie, ne' Rè ; *Cum crescit , Reges , aut Præfectos eò navigare , nefas iudicatum est .* Non così , ove abbondano in casa i beni di questa vita ; eredità , patrimonj , ricchezze , dignità , onori con un corso felice , con una piena di fiume perenne . Il Navigarvi sopra col pensiero , fin a scoprirne la fonte nascosta , donde derivano ; fin a distinguer la mano segreta di Dio , da cui vengono , è merito , è debito : e il farlo che non reca di bene ? se ci fà conoscer , come in tutto siam dipendenti da Dio : proveduti da lui per mano delle creature , come il popolo d' Egitto per man di Giuseppe , ch' era Vice Rè , cioè la mente , e la mano di Faraone . Egli fece loro provar l' abbondanza nella comune penuria : ad essi ammiravan i consigli , riverivan le dispositioni , adoravan la providenza . Vendè il Regio frumento: peroche il donarlo era un proveder pochi , e un abbandonar molti. Comprò alla Real Camera le terre , e i poderi tutti d' Egitto : che fù non uno spogliar , ma un' assicurare ad essi i beni : imperciòche restituiti loro a nome del Rè , vivevan della Regia liberalità , riconosciuta con un semplice tributo , ma goduta con universale assicuramento . Seminavano , mietevano ciò ch' il Rè da' suoi campi porgeva ; stesasi segretamente ne' frumenti , e nelle biade la Regia mano ad alimentarli : e nel godere il beneficio del Rè , ammiravano , appresso S. Ambrogio , il consiglio di Giuseppe , il quale *Iura terrarum Regi acquisivit , non ut omnes exueret , sed fulciret . Quod ita gratum fuit omnibus , ut non venditionem*

Plin. l. 5. c. 9.

S. Amb. de offic. l. 2. c. 15.

nem sui Iuris, sed redemptionem salutis putarent, Giudicherà altrimenti chi ne' beni, che gode in questa vita, vede la mano benefica di Dio, di cui sono i campi, le terre, i poderi: e da cui egli hà le rendite, i patrimonj, le facoltà, i guadagni, le grandezze? Non si mirerà in sua casa, come Daniello nel suo lago, viver della munificenza di Dio, recatagli per mano delle Creature in vittovaglia? In veder l'abbondanza de gli haveri, la copia delle delicie, il ricco de' tesori, lo splendido delle dignità, de' titoli, delle grandezze, che gli fiorison intorno, e gli fanno corona, senza dubbio conchiuderà ciò che conchiuse S. Ambrogio, ove osservò, le porpore, le perle, che forman manto, e diadema a' Rè, tutto esser parto del Mare *Aquarum est igitur quod in Regibus adoratur*; riconoscerà dono di Dio, Mar d'ogni bene, ciò che di grande, di splendido in lui il Mondo adora: e il dichiarerà rifondendo le sue grandezze in Dio, come fiume nel suo Mare, nel suo Fonte, con quell' amorosa comunicatione, con che il fiume Alfeo in Grecia dichiarò la ricchezza delle sue acque douvta al Fonte d' Aretusa in Sicilia, quando dall' acque del fiume un vaso d'argento passò al seno del Fonte, inviatogli si di lontano per segrete vie, quasi in pegno di riconoscimento, e d'amore. Egli trasfonderà in Dio ciò che ricevette da Dio, umiliando a' suoi piedi ogni grandezza, e tributando alla beneficenza della mano la riverenza del cuore.

S. Amb. Hex. l. 5.

Impercioche dalla cognitione come non passerà all'amore, amando nel bene l'Autor d'ogni suo bene? Non si contenterà d' imitar quell' Astreo, che portava ne gli occhi il moto regolato della Luna, esprimendo nella pupilla, come in piccola sfera, i giri, le vicende, i cambiamenti del vario Pianeta: caro perciò a' due Rè d'Aquitania, i quali ad ogni Luna vicendevolmente Rè, prendevan al regnare da lui la misura, regolando i due Scettri col tener sù li punta i due occhi d' Astreo. Poco sembrerà il portar ne gli occhi, nelle cognitioni il bell'ordine, e i moti benefichi della divina, e provida munificenza, mostratasi nella pienezza de' suoi doni *sicut Luna perfecta, & testis in cælo fidelis*: All' occhio egli aggiungerà il cuore, alla cognitione l' amore. Sentirà dal lume sorgere il calore, dal conoscimento l' affetto; auveratosi quì, più ch'altrove il detto di Tertulliano *Sol est in radio.* Quel raggio d'intelligenza, che scuopre la grandezza de' ricevuti beni, tien in sè un Sole d' ardori, che infiammano il cuore. E se David impresta i suoi pensieri a meditar la gran copia de' doni, e a ponderarne l'eccellenza, e a contarne il numero, e ad ammirarne la providenza, la dispositione, ognuno confesserà *In meditatione mea exardescet ignis.* Fin che non si considera, non s'ama. Fin che la mente stà chiusa entro le nuvole, ne apparisce lume d' intendimento, il cuore, e gli affetti son come le legna, e le vittime nel Sacrificio di Neemia, fredde, e morte; solamente allo spuntar d' un raggio fatte un vivo incendio, un pieno holocausto: *Utque Sol refulsit, qui prius erat in nubilo, accensus est ignis magnus*: allora il cuor si sveglia in fuoco, quando la mente s' accende in lume; e dove spunta un raggio di cognitione, ivi si fà un holocausto d'amore.

Anton. Diogenes apud Causin lib. 1. simb. obseru. ad 19.

Ps. 88.

Tertull. in apolog.

Ps. 38.

2. Machab. 1. 22.

Questa consideratione dunque, come porta seco uniti, Luce, & Ardore, così porge a noi congiunti, Utilità, e Diletto; convenendo a lei ciò che ad ogni terra fertile attribui S. Ambrogio: *Terra quæ fertilis, hæc decora.* Fertilità, e Bellezza nelle campagne vanno del pari, servendo quella all' utile, questa al piacere. Quell' ondeggiar di biade, quel rider di fiori, quel brillar di frutti, quel coronarsi di pampini, e d'uva le viti, quel curvarsi sotto un dolce Autunno le piante, quell' oro delle spiche, quello smalto delle frondi, quel colorito

S. Amb. l. de Isaac, c. 7.

de'

de' pomi, alla fecondità quanto aggiungon di bellezza? *Quid enim pleno agro pulchrius, cum seges fluctuat, cum poma rutilant, vel cum uvarum serta dependent, aut baccis olea curvescit: viridanti gramine montium vertices, vallium humilia vestiuntur.* Che campo fertile all'animo è la consideratione del governo di Dio nella moltitudine, nella varietà, ne gl' intrecci di tanti auvenimenti, di tante mutationi, di sì mirabili peripetie: tutti di gran frutto al vivere; e come non ancor di gran diletto all' intendere? Parmi la Providenza di Dio nel governo de gli huomini quella Sunamite, bella, e guerriera, in cui non potiam vedere *Nisi choros castrorum*: Chori di musica, e Alloggiamenti di militia: e questi ponno mirarsi senza diletto? Qual diletto in mirare un esercito in ordinanza partito ne' suoi regimenti, ne' suoi terzi, nelle sue compagnie: schierato in ale, in bande, in centurie: distinto d'armi, d'insegne, di Duci: tante aste, tante bandiere, tanta varietà di gente, fanti, e cavalli, tanti Generali, e Capi, tutti con legge, con dipendenza d'inferiore a superiori, di Nobili a più degni: Ordinato ancor ne' suoi disordini, ove mosso a battaglia, cangiando la bellezza in orrore, si sconcerta con regola: s'incontrano, si girano, si meschiano, si confondono; ma come la Militia delle Stelle, che combattono *Manentes in ordine*. Qual diletto in udire un choro di musica composto di voci tanto diverse, con una discordia di tuoni sempre concorde, regolati sotto una medema battuta? Chi và lento ne' passeggi, chi veloce nelle fughe, chi allegro ne' trilli, chi mesto ne' sospiri: s'intrecciano, si dividono, s'unisc ono, si rispondono: e tutto che tante voci paion senza legge, tanti tuoni senza ordine; son ordinati a concerto sopra un armonico contrapunto. Hor per quanto ripugnino alla mente di Teodoreto Musica, e Militia, *Neque enim castris conveniunt chori*; pur la Sunamite coll'armi alla mano *Castris est similis*: col canto in bocca *Chorus existit*: tutta al vivo imagine della Providenza divina nell' umano governo, Musica, e Guerriera; e nell'uno, e nell' altro impiego il considerarla quanto reca di piacere? Se d' intorno a lei stà un' esercito di mali, e al suo comando *Pœnæ militant*, può senza piacere vedersi il loro assediare, l' assalire, il combattere, ò stringan cattivi, ò preman innocenti? depredar beni di terra, ma nel saccheggio presentar segretamente ricchezze di Cielo: oppugnar con disgratie, mà sù la punta delle saette lanciar le gratie: far breccia con malattie ne' corpi; mà nel romper questo nostro vaso di creta, darci come alla Militia di Gedeone, coll' arder delle fiaccole, lo splendor della vittoria: hor arrestarsi dall'offendere al primo suono della ritirata: hor abbatter fin' al profondo, perche nell' abisso delle miserie cerchiam la beatitudine: hora rimettere, hor incalzare a misura, a dispositione, a comando di questa Debora guerriera. Se musica si mostra alle misure de' beni, che porge, e nella maestria della mano, con che *Profert numerosè sæculum*; che diletto in mirarne la varietà, il ripartimento? l'alto delle dignità, il basso del vivere oscuro, i sospiri da povero, i trilli da ricco, le corrispondenze di Padrone, e di servo, di Signore, e di suddito; le pause nel troncarsi delle speranze, le fughe nel presentarsi de gl' infortunj: tutto armonia al bene de gli huomini; e s' habbiam l'orecchio di S. Ireneo, tutto concerto *Ad consonantiam salutis*.

Ma se stiamo a' sensi migliori del medemo Teodoreto, e nella Sunamite miriamo, non chori di musica, ma chori di ballo, come d'esercito, che trionfa, *Choros ducentes, & pœna canentes*; quanto più al vivo spicca l' imagine della provida Sapienza di Dio fin dal principio del Mondo nel suo governo *Choreas agens*? Con che quan-

Ibid. *Cant. 7.* *Iudic. 5.* *Theod. in Cant. hic.* *Iob 10. 12.* *If 40. ex Septua. Interpr.* *S. Ireneus l. 4. c. 34.*

quanto più cresce il diletto di chi la considera? E a ben considerarla quanto opportunamente ci si fà avanti il S.David, Soldato, e Profeta; Duce, e Rè, tutto alla militare in ballo avanti l'Arca di Dio, introdotta entro Gerusalemme con solennità di trionfo? Grande fù quella pompa. Sacerdoti, e Leviti in sontuosità d'abito, e in maestà di persona: popolo di numero senza numero, unite le diece Tribù, cioè dieci popoli, al corteggio: Musiche à più chori d'incomparabil eccellenza: sinfonie di strumenti, e armonie di voci in consonanze: vittime al sacrificio, timiami alla fragranza, inondando di sangue gli Altari, di profumi il Cielo, di suoni l'aria, di lagrime divote gli occhi, di santo giubilo i cuori. Ma la pompa maggiore fù il medemo David quanto più umile, tanto più maestoso. Non manto, non porpora, nè Corona, nè Scettro, ma in bianco, e semplice lino avanti l'Arca *Saltabat totis viribus*. Intrecciava più Sacramenti, che salti, e ne' moti, ne' giri, nell' agitationi formava un ballo, ch' è tutto mistero. Dunque non à legge di suono, non à prescritto d' arte egli si muoveva. V' era dentro un non sò che di sopraumano, che al di fuori regolava i passi, librava le piante, spingeva i salti, rotava le membra; che non veduto da gli occhi, e non inteso dalla mente di Michol, la Reina, fà che ne mormori, e ne condanni il ballo: Mà à noi porge un util, e dilettevole riscontro. Peroche nell'Arca del Testamento bene stà il riconoscer la Sapienza di Dio, avanti cui il Mondo è in ballo, regolato segretamente ne' suoi moti, nelle sue vicende dalla provida dispositione divina, che non è veduta dalla Prudenza mondana, e di carne: per ciò assidua al mormorarne, come d'un ballo tutto à caso, non à regola di providenza, affatto indegno della sapienza di Dio. E pur egli è un ballo, in cui Dio si al vivo si rappresenta nel maneggio delle creature, che in vederle, può dirsi ciò che disse Demetrio à chi tutto al vivo atteggiava in un ballo, *Audio quæ facis*.

2.Reg.6.

Lucian. de Salt.

Hor il considerar con occhio diligente, e riverente l'attuoso, e misterioso ballo di David, à noi sarà l' udire una piena lettione del governo divino: e riflettendo da' moti del ballo alle vicende del vivere umano, adorata in esso la mano operativa di Dio, à lui senza dubbio diremo *Audio quæ facis*, con quel doppio bene, che dall' udirlo seguirà, di gran profitto, e di gran diletto.

Nè crediate, che il ballo, co l'essere spogliato d'ogni profanità, debba ancora essere spogliato d' ogni ornamento; Non si scompagna da' suoi moti la vaghezza: e si lodano ne' suoi andamenti *Pulchri gressus*, presa la gratia de' passi dalla bellezza de gli abbigliamenti, *In calceamentis*. Non disdice ad un sacro argomento un sacro abbellimento; come al piè di Giuditta il pregio de' borzacchini, che nel bello non perdettero il forte, mentre *Sandalia eius rapuerunt oculos*. Permettasi quell' ornamento di dire, di cui non habbia da dolersi Enodio *Ne sentiat virilitas operis, enervari damna sermonis*.

Cant. 7. 1.

Judith 16.

Enod. in paran.

IL MONDO IN BALLO.

CONSIDERATO

Nell' Ordine di Natura.

Parte Prima.

Nelle vincende umane i moti del Mondo esser moti da ballo sù l'intavolatura di Dio.

CAPO I.

FRà que' tanti teatri, che fecero Roma à sè stessa teatro: spettatrice della sua magnificenza, e spettacolo dell' altrui ammiratione, un solo fù, in cui al vedersi sospesa tutto in aria, si conobbe fatta, come nell' Eccellenza delle grandezze, così nel libramento della mole, un pensile Mondo. Opra fù di Caio Curione, che in qualità di privato spese con prodigalità da Rè. Non che alla fabrica del teatro suisceraſſe Monti, impoverisse miniere, spogliasse d' ogni più ricco arredo terre, e mari. Non che al lavoro di marmi, di bronzi, di pitture stancasse le dotte mani de' Lisippi, de' Policleti, de' Protogeni. Lasciò à Nerone il formare tutto d'oro un teatro, vestendo di pretiose lamine è muti, e sedili, e palchi, e scene, fin à render l'oro vile coll'immensa profusione, perche tutta la pretiosità passasse nella pompa efimera d'un sol giorno, chiamato il Giorno d' oro. Lasciò à Scauro l'inalzare sopra trecẽto sessanta Colonne una scena di trè ordini, con trè portenti di lusso uniti, oro, pietre, Cristallo; con trè mila simolacri di bronzo, anzi con tante statue d'huomini, quant' huomini spettatori, all' ammiratione parevano un Popolo di statue. La fabrica fù semplicemente in legno, mà l'opra ben sì fù degna di cedro, peroche meritevole d' eterna memoria, traendo il pregio da ciò, ch'è sopra ogni pregio, cioè dall' ingegno, dall' arte, dal magistero. Di gran travi, di gran tavolati l' alzò diviso in due enormi teatri, ciascuno sopra cardini aggirevole, e versatile; contigui, mà opposti, e come antipodi; peroche nella vicinanza, l'un dall'altro separati un mezzo Mondo, co' mutui strepiti non si turbassero. Ad un fischio si muovevano, aggirati con segreta for-

za d' artificiosi ordigni; e in un di si rivolgevano à più facce: la mattina auversi miravansi alle spalle; sul mezzo di stessi in due ali si guardavano à fronte; la sera piegati lentamente in giro i due capi, si chiudevano in anfiteatro: cambiando tutta quella gran machina in un giorno gli aspetti, che in un mese varia la Luna, *Modo curuata in cornua, modo æqua portione divisa, modo sinuata in orbem.* Gran prodigio! vedere per aria una si vasta mole, e in essa tutto il popolo Romano *Velut duobus navigiis impositū* navigare con ardir da Icaro, e con fortuna di Cesare. Benche come un popolo di Navigāti, il Filosofo Anacarsi non li contarebbe nè trà vivi, nè trà morti: peroche due sole dita (quant' è la grossezza de' cardini, che li sostentano) lontani dalla morte viaggiano sopra i confini del vivere, e del morire, sì vicini al naufragio, come imminenti al precipitio. Se ondeggia la mole, non sono in tempesta? se un ferro si sloga, nō sono in profondo? Dallo suolgersi d'un fuso, quāte fila di vite pretiose dipendono? dall'arrendersi d'un ligamento, quanti nodi d'anime grandi ponno disciorli? Pendono ancora sospesi à tal vista gli animi della Posterità incerti, se debba più ammirarsi la temerità dell' impresa, che arrischiò la grandezza d'un Popolo, ò la pazzia del Popolo, che applaude al suo rischio: dubbiosi à chi convēga il maggior vanto, se à Roma, che nello scavarsi sotterra si librò in aria *Suffossis Montibus, & Vrbe pensili*; ò pure ad un Romano, che nel portare per aria un si gran popolo, *Pensiles Tribus fecit*.

Plin. l. 2. c. 9.

Idem l. 36. c. 15.

Idem. Ibid.

Nō so se costui al suo teatro prēdesse l'idea dal Mondo, ò se il Mondo ad imagine di questa machina debba chiamarsi un teatro: diviso ancor esso in due Emisferi, appoggiato à due poli, sempre in moto, sempre in giro: palco la terra, scene i Cieli, spettacolo le vite de gli huomini, cō varietà di peripetie, e di catastrofe. Sò bene che l'Apostolo Paolo nel dichiarare tutto il genere umano *Spectaculum Mundo, & hominibus*, dichiarò il Mondo Teatro; che dalla segreta mano di Dio si muove, si gira. Egli Ingegnere, Architetto, e Machina, come ad un cēno fece, cosi ad un cenno regge, volge la gran mole, *Portans omnia verbo virtutis suæ*. Del suo pugno è portare i Mari; chiuderli ed aprirli alle tempeste, alle bonacce, alle correnti, alle maree, a' flussi, a' riflussi: del suo dito sostenere la terra, e cābiare all'anno faccia, a' tempi scena, alle stagioni apparenza: della sua voce dare fermezza a' Cieli, e mantener l'armonia delle sfere, l'influēze de' pianeti, il buon cōcerto, delle stelle: della sua mente provida regolar tutto il grā popolo delle creature, facendo, alla dipēdenza nell'essere, nel conservarsi, nell' operare, cō le sue dispositioni ad ogni momēto *Pensiles Tribus*. Mà nel muovere il gran teatro dell' Universo, ci auvisa il Nazianzeno, che *Deus velut per orbem quendā Mundum hunc agit, & gubernat universa*. I suoi moti esser moti da ballo: peroche l'umane vicēde tutte sono in Salire in Calare, in Aggirarsi con perpetua volubilità, tre moti appunto constitutivi del ballo, con che ogni cosa si muove al buon concerto della providenza divina: e à vederli distintamente.

1. Cor. 4.

Ad Hebr. 1. 3.

S. Nazianz. or. 1. contra Iul.

Splendido è l'inganno, che a' nostri occhi presentano le stelle alla vista immobili, al corso velocissime. Chi non sà il loro muoversi rapidissimo, come di Militia sempre in marcia sotto la condotta del Sole, che in un'hora, un milione, e cento quaranta mila miglia cō passo di Gigāte camina? Chi i loro giri, hor diretti, hor obliqui, hor retrogradi, hor annui, hor diurni: il sorgere, ed il cadere: il nascere, ed il morire; rose, che ogni dì spuntano, e sfiorano: gemme, che ogni dì si mōstrano, e si smarriscono, andādone come in cerca con la sua gran lampana accesa il Sole? Con tutto ciò vedute da nostri occhi pajono stelle fisse, stelle immobili, e come fiamme gelate in una prigion di cristallo: peroche mosse senza vedersi in moto, sono stabili, e passaggiere: inchiodate, e sempre in volo; correggendo l'errore de gli

Cassiod. l. 1 ep. 45.

occhi col suo auviso Cassiodoro, *Stans quidam in astris transitus est; & qua velociter currere certa ratione cognoscis, se movere non respicis*. Un simile inganno presenta il Mondo, mostrandosi in tanta varietà di sue fortune fermo, in tanta diversità di suoi stati consistente. E qual occhio nõ riman preso in vedere Ricchi, stelle di prima magnitudine, sempre frà gli splẽdori dell' oro, sempre in riverenza, in onore, in rispetto. Poveri, stelle nuvolose, Pleiadi piovose, sempre all' oscuro, sempre in miserie, ed in pianto: Grãdi, Soli delle reggie, al chiaro sempre delle porpore, de' diademi, del comãdo, de' corteggi? Mà l'occhio dell'Ebrea sapienza, Filone, nè scuoprì l' inganno, e ne diè l'auviso, *Videtur Mũdus stare, hærereq; quãtum visu percipitur, quamvis utatur motu ocyssimo nulla non prævolante creatura*. Sembra immobile al vedersi, mostrando in ogni varietà di stato, con la bugia del nome, consistenza. Mà che può havere di fermezza, se niuna creatura in lui trova riposo; ognuna stà in moto, *Nulla non prævolante creatura?* Ed il moto, di naturale istinto, è l'inalzarsi, il salire; bramando ciascun nel suo stato il migliorar fortuna. I Piccoli si paragonano a' Grandi, e à fronte d' essi divengono, ciò che à se stessi parvero gli esploratori della terra promessa, posti à fronte de' Cananei, *Vidimus monstra quædam filiorum Enac de genere giganteo, quibus comparati quasi locustæ videbamur*. A vista de' Grandi, che sono i Giganti del Mondo, essi prendon la conditione di Cavalette, delle quali è proprio spiccare ad ogni passo salti, puntando per alzarsi, per salire, e farsi grande: e se loro riesce vorrebbono ciascun vincer nella grandezza i Grandi, e divenir più che Gigante; numerandosi trà que' prodigj, che Origene stimò frequentemente operarsi da Dio, come Dio delle maraviglie, *Vult Deus semper res facere admirabiles: vult de Locustis vincere Gigantes*.

Philo. l. de confus. ling.

Num. 13.

Orig. hom. 7. in num.

Il Mondo dunque tutto stà in moto, cercando ognuno con lo sforzo, e col puntare da Locusta, il salire: mà chi il può senza la mano, senza la dispositione di Dio? Frutto d' una gran vittoria, che de' Samniti riportarono i Romani, fù un ricco, & abbondante spoglio militare in ogni genere d'armature a' Nemici ritolte; da conservarsi come trofeo di virtù, in cui si perpetuasse il trionfo. A cataste, à monti s' alzavano, gittati alla rinfusa, celate, usberghi, corazze, cosciali, gambiere, quasi ossame, e scheletri scompaginati in un cimitero d' huomini di ferro: e il risuscitarli, e dar loro vita perenne, fù miracolo d'arte, fù opera di Spurio Carvilio, insigne nel fondere di getto le Statue. Diè à squagliarsi in una vasta Fornace il metallo, e reso abile al lavoro, d' esso nè formò un Colosso, un Giove di struttura divino; fatto il bronzo di vile nell' armatura, adorabile nel simolacro: *Fecit Sp. Carvilius Iovem, qui est in Capitolio victis Samnitibus, è pectoralibus eorum, ocreisque, & galeis*. Reso però nel simolacro nobile il metallo de' Samniti, eterno il trionfo de' Romani, volle resa insieme perpetua la gloria dell' Artefice: onde sbavato con la lima, e ripulito il Colosso, *Reliquiis limæ suam statuam fecit, quæ est ante pedes simulacri eius*. Chi vedeva il Colosso, vedesse a' suoi piedi la statua di chi il fece Colosso, e riconoscesse più del divino nella sua Arte, che nel suo Giove. Hora il salire nel Mondo, l' inalzarsi in Grande, il sorgere con dignità di Giove terreno, di chi ò mano? Chi può fare in terra. *E' pectoralibus, ocreisq; Iovem?* Da vili persone chi può fonder di getto Signori, da poveri ricchi, da huomini dispregievoli più che huomini adorabili? Se un raggio di Verità, nel rischiarare la mente, toccherà le labra, ogni Colosso, al rispondere sarà una statua di Memnone, ò à dir meglio un imagine di David, ancor egli un de' Colossi, di vile fatto Grande, di Pastore Rè: e ciascun, come lui, mostrerà à piè del Colosso,

Plin. l. 34 c. 7.

Dio Artefice d'ogni grandezza, confessando *Deus elevator meus*. Da Dio, fonte d'ogni ingrandimento, il fiorirmi la verga di Pastore in reale scettro, la capanna in reggia, gli armenti in Signoria di popoli. Da Dio, Mare d'ogni bene, questa porpora, che m' accende di pretiose fiamme il manto; queste perle, queste gioie, che mi distinguono di pregiati lumi il diadema. Da Dio, miniera d'ogni dovitia, il tant'oro, i tanti tesori, di che m'abbondano gli erarj, mi risplende la Corte. Da Dio, Sol d'ogni gloria, i titoli d'onore, lo splendor de' corteggi, il poter dell'armi, l'autorità del comando, la gloria delle vittorie, la maestà del Regno, *Deus elevator meus*.

2.Reg.22.

Male a piè del Colosso starebbe la Fortuna: quasi che mero sogno non fossero quelle mani, quelle reti, quella finta Deità, che stimavasi pescare, come a Timoteo, così a tutti i fortunati del Mondo, dignità, ricchezze, dominj, grandezze: ò pur quegli auvenimenti, che si chiamano Venture, non s'ordinassero, non si disponessero dalle mani di Dio, che tiene in pugno le sorti d'ognuno, e à cui ognuno de' confessare, *In manibus tuis sortis meæ*. Male starebbe la Politica: quasi che la mente umana co' suoi consigli, coll'industria, con gli artificj, fosse l'Aquila delle grandi ali, bastante da sè al sollevarsi a volo, al portarsi alle cime del Libano, alle punte de cedri, alle midolle della felicità terrena: e Dio non valesse, con un raggio della sua Sapienza disfare le sue ali di cera, che pur con oracolo infallibile protesta *Perdam Sapientiam Sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo*. Dio solo può giustamente porsi a piè d'ogni Colosso: postovi già dalla Verità Incarnata, ove inalzò i suoi dodici Apostoli in dodici gran Colossi elevati dalla viltà di pescatori alla dignità di Rè; e in essi ingranditi, egli mostrò Dio Autore d'ogni ingrandimento. Nel

Plutarch. apoph.

Ps.30.

1.Cor.1.

presentare l' investitura del Regno dispose prima gli animi alla gran novella del *Nolite timere*. Non potevan temere sopra ogni fede ciò che vedevano sopra ogni merito? Qual merito in loro, per cui passino dalle reti alla porpora, dalla canna pescchereccia allo scettro, dalla barchetta al possesso d' un Regno? Come mal abili alle tempeste del mare reggerebbon all'ondeggiamento de' pensieri? come sosterebbon il diadema sù la fronte auvezza sol a' sudori di servile fatica? come maneggierebbon la verga reale con la mano incallita al timone d' un povero legno? Ponno senza horrore trovarsi, hieri Pescatori, hoggi Rè? Al certo con essi la sente S. Pier Chrisologo: *Promissionem regni, sine timore, servilis status audire non sufficit; quia qui libertate vix dignus est, capere non valet infulas principatus. Dominus ergo servorum mentes tali voce confirmat, ne eos repentinus promissi regni prosternat auditus*. Rimosso dunque da essi ogni timore, ristabiliti i cuori nella fede in Dio, Christo li dichiara Grandi; dà loro l' investitura del regno: e fatti di getto colossi, a piè loro pone la Statua di Dio Artefice, *Quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum*.

Luca 12.

S. Chrysol. ser. 23.

Plin. l. 35 c.10.

Udite hora, ò Fortunati del Mondo; sollevati in ogni genere di grandezza. Perche a voi l'abbondanza delle ricchezze, la moltitudine de' poderi, la copia delle rendite, la prosperità de' negozj: accresciuta di titoli la famiglia, d'onori la Casa, d'oro gli scrigni: tanti agi, tanta servitù, tanti ossequi? *Quia complacuit Patri vestro dare vobis*. Voi siete i colossi inalzati alla grandezza, e Dio è la Statua a' vostri piedi, Autore d'ogni vostro ingrandimento. Miratelo: che se ben egli vuol nascosta la sua mano benefattrice, se ben cela l'ordine de' suoi consigli, l'economia delle sue disposizioni, pur nel suo operare può dirsi che fà, come Parrasio nel suo dipingere, usando tal una finezza d' arte, tale

un lavoro di sapienza, che nell'opere, come nelle pitture *Ostendat etiam quod occultat*. Dove più si manifesta del divino, se non dove più si asconde col segreto de' suoi consigli Dio, allorache per vie mirabili, incognite ad umana sapienza, aliene, opposte, guida l'huomo al termine d'ogni grandezza? Come il Sole nel seno di una nuvola si nasconde insieme, e si palesa, oue dall' oscuro d'un vile vapore forma l' Iride, cioè un parto della maraviglia. Qual cosa più cieca della nuvola, che veduta, potrebbe dall' occhio definirsi una notte pensile, un oscuro enimma del giorno, una cifra di tenebre, una nera cancellatura sopra il gran libro del Mondo? Ella però è scelta dal Sole; ognun crederebbe per dentro perdervi i suoi raggi, e seppellirvi il bello della sua faccia. Ma come il può? se nel mostrare il suo bell' Arco, fà vedere, alla varietà, alla vaghezza, all' armonia, de' colori il magistero de' suoi raggi: con che ognun conosce, un sì mirabil quadro d'altra mano non essere, che del Pittore frà Pianeti, il Sole. Qual è dunque nell' Iride il Sole, nascosto, e palese, tal è nell' opere mirabili della providenza Dio, occulto, e manifesto: e a vederlo basta in capo de' Fedeli l'occhio d'un Infedele, che ne scoprì il riscontro. Peroche, se il nostro sguardo *Illuminatæ nubi incinens, Solem refractis radÿs, eiusque lumen intuetur*: Non è del pari vero, che nelle maggiori fortune la Providenza con le sue dispositioni *Quandam efficit refractionem ab ÿs, quæ foris apparent, ad divinum illud amabile, vereque beatum, & admirandum pulchrum*: onde chi vede il bello dell' umana grandezza, vede Dio, che porge in mirabili maniere l'ingrandimento.

Plin. l. 35. c. 10.

Plutarc. in Erotico.

Ma come l' Iride al bello dell' apparire unisce il presto dello sparire, così la grandezza del Mondo al salire accompagna ben tosto il calare col moto da ballo, che da' salti prestamente passa alle cadenze. Il sommo a che già mai salisse il lusso de' Romani, se da voi alcuno chiedesse qual fù, senza dubbio in risposta vi fareste udire con la bocca del Morale, che nel detestarle la smoderatezza, n'espose l'eccesso: hor delle fabriche, Città all'ampiezza non case; laberinti al giro, non camere; a' marmi numerosi, e pellegrini, non una stanza, ma più Provincie; in ogni marmo poi vene, macchie, bizzarie di natura colorite: hor delle vesti, altre da pompa, filate in drappi d'oro le miniere; altre da vezzo, tessuti in tele d'aria i venti; altre da niuna stagione, perche di niun riparo nè a' tempi, nè alla verecondia: hora delle suppellettili in oro, in gioie, in avorj, in cedri; tavole di legni mostruosi, tanto più havuti a prezzo, quanto di nodi, e di tortuosità più rei: scrigni a mosaico ricamati di pietre, vasi d'un intera gemma, perle di più patrimonj. Nulladimeno, se al quesito bramaste una più breve, e più vera risposta, vi suggerirà Plinio, appresso i Romani fior del lusso essersi giudicato *Chrystallina, quibus pretium facit ipsa fragilitas. Hoc argumentum opum: hæc vera luxuriæ gloria. Habere quod possit statim totum perire.* Havere un tesoro di cristalli, che ad un momento rompendosi si perde, pretioso sol perche fragile, questo è il fasto maggiore del lusso ambitioso, mà a chi cercasse qual sia il tutto d'ogni umana grandezza, con ogni verità può rispondersi *Habere quod possit statim totum perire.* Havere una fortuna di vetro, che tutta ad un colpo può perire, questo è esser Grande nel Mondo. Ricchezze, dignità, delicie, ossequj, fama, grido, tutto è una felicità tà di cristallo sì vicina al rompersi, come vicina al cadere; ed il cadere in ogni tempo, in ogni grado d'huomini, quanto è frequente.

Seneca de benef. l. 7. c. 9.

Plin. l. 37. pref.

Hor che simili cadute stimate a caso, sian cadenze da ballo ordinate sul

buon

buon concerto di Dio, è verità, che può vedersi al lume di quel fuoco, che Dio elevò sopra ogni altro fuoco, acciòche con fiamma sempre viva vegliasse, perpetua sentinella alle porte del Santuario. Piccolo Sole di quel Cielo, più di misterj luminoso, che di raggi, chi nol crederebbe indeficiente nella fiamma, inestinguibile ne' lumi? Se da lui prendono veneratione gli Altari, santità le vittime, virtù i sacrificj, buon odore gli holocausti, splendore il divin tabernacolo, non par che debba havere, col pregio di divino, il privilegio d'immortale? Come potrà estinguerci, se hà per mantice la bocca di Dio, per aura il vento dello Spirito Santo, per nutrimento più simboli, che legna, per officioso Ministero le mani de' Sacerdoti? Un fuoco di sì gran gelosia a Dio, di sì gran custodia a' Leviti, di sì gran veneratione al Popolo eletto, il vorrà Dio spogliato d'ogni lume, digradato d'ogni pregio, sepolto vivo in terra, e nell'oblivione? Ed infatti il volle, ove nelle rovine di Gerosolima portate dall' armi Caldee sotterrato per mano de' Sacerdoti, con prodigiosa metamorfosi, si trasformò di fuoco vivo, in cadavero d'acqua morta. Testimonj tant'occhi, quanti nel dissepellirlo *Non invenerunt ignem, sed aquam crassam.* Nol trovarono più fuoco, spogliato de gli antichi pregi: se ben accresciuto d'un nuovo mistero, che il Mondo vede manifestato in que' molti elevati da Dio à risplendere in alcun genere di grandezza frà gli huomini, e con repentino cambiamento trasformati, di fuoco vivo in acqua morta: prima in bella fiamma luminosi, & ardenti; poscia in onde di pianto miseri, e lagrimosi. Diè loro Dio la grandezza: risplenderono nobili ne' natali, ricchi nelle facoltà, eruditi nelle lettere, gloriosi nell'armi, potenti nell'autorità, famosi nel nome. Ma stelle di sì bel lume come caddero in eccelissi, di povertà, d'abbandoni, di miserie, di podestima? Chi cambiò fuoco sì splendido in acqua cieca, ed oscura? se non Dio, il quale *Fulgura in pluviam fecit.* Miracolo di natura nelle nuvole; di Providenza ne gli huomini, e nell'une, e ne gli altri ammirato da Sant' Agostino. Poco è nelle nuvole l'esser più di stupori, che di vapori composte: nate dalla terra, e pur generate in Cielo; gravi, e pur sospese in aria; pigre, e pure spedite al volo. Poco la mole, per cui sembrano montagne pensili con miniere di liquido argento, scogli mobili al naufragio del giorno. Poco la varietà: hor aggroppate in turbini, hora disciolte in nembi, hor congelate in nevi, hora squarciate in tuoni, hor indurate in grandini, hora stemprate in pioggie, in tutto Protee a beneficio del Mondo. Il maggiore de' miracoli, con che Dio mostra nelle nuvole la sua magnificenza, è quel temprar folgori in pioggie, spaventosi lampi in rugiadose stille, quel *De terroribus irrigare.* Trasformatione prodigiosa, che spicca ancor meglio ne gli huomini, quando i Ricchi, i Potenti, i Grandi spogliati dalla Providenza Divina d'ogni fastoso ingrandimento, riconoscono la mano misericordiosa di Dio, che gli umilia nell'animo, e gli abbassa nella grandezza; e di folgori in alto, gli fà scendere pioggia umile al basso. *Quando minatur Deus, & times, & agnoscis hoc misericordia fieri, in pluviam vestitur fulguris terror.* Peroche in essi dalla mutatione di fortuna proviene la mutatione de' costumi, fatti d'ordinario di peccatori penitenti, ò d'innocenti resi più santi, ch' è il fine altissimo della Providenza Divina. Ed essi nelle loro cadute il confessano a Dio per bocca di David, *Bonum mihi quia humiliasti me.* Sono una pianta selvaggia, tutta pomi acerbi di colpe; *Bonum mihi*, che il taglio, e le ferite de' travagli m'innestino migliori costumi, e frutti di penitenza. Sono una vite imboschita, tutta rami d' habiti vitiosi: *Bonum mihi*, che il ferro, e la falce mi cavino dal

2. Machab. 1.

Ps. 34.

S. Aug. Ps. 134.

Ibid.

Ps. 118.

cuore potato lagrime, e sugo di spiritosa compuntione. Son infermo, & oh di quant' anni, di quanti peccati! *Bonum mihi*, che il divin Medico non m' abbandoni; mi visiti, e mi porga nell' amaro de' dolori la medicina. Son trasviato; & oh come lunggi dal sentiero della salute! *Bonum mihi*, che la giustitia di Dio, come colonna di fuoco, mi preceda, guidandomi nel deserto di questa vita alla salute.

Due colonne pareranno le due del non più oltre all' estremo d' ogni miseria, in cui cadde Andronico Imperatore d' Oriente, terminata in esse co' suoi portentosi affanni la vita: Mà chi non le riconoscerà per due colonne di guida fedele all' eterna salvezza? Inalzato al trono; mal servitosi della sua grandezza, delle sue armi, delle sue vittorie con improvisa catastrofe si vide cambiati gli allori in cipressi, il diadema in catene, il trono in patibolo. Isacio fù la mano ministra di Dio alla tragica scena. Vincitore in battaglia usurpossi la corona dell' Imperio, e riservò ad Andronico i ferri da schiavo, co' quali dalla sua presenza il gittò alla licenza del popolo, permettendo ad ogni feccia d' huomini ogni più oltraggioso strapazzo. Strappargli di bocca i denti, di testa i capelli, i peli della barba: oltraggiarlo di parole con sopracarica di pugni, e di schiaffi: mascherargli d' ogni sordidezza il volto: ferirlo nelle carni: renderlo cieco d' un occhio, monco d' una mano, tutto fù cruda appendice d' una più cruda morte, Appiccato co' piedi à due colonne, bersaglio ad ogni ingiuria della plebe, mà scoglio immobile ad ogni tempesta di morte, in due soli affetti proruppe; di compassionevole lamento al popolo, *Quid calamum quassatum infringitis*! è d' umile pentimento à Dio, *Domine miserere*. Due lettioni però al Mondo d' altissima filosofia da scolpirsi ad eterna memoria in ciascuna delle due colonne,

Baron. an. 1185.

Imperciochè fù quanto dire, Popolo, già mio regno, hora mio supplicio, dal soglio in cui m' adoraste mi vedete sul patibolo, in cui m' uccidete. Dove più al basso volete sospingermi? Questo è il centro delle miserie: non haurà la miseria nel suo centro il suo riposo? Di Monarca de gli huomini eccomi men che huomo, senza vestigio d' umana grandezza. Non più scettro, cadutomi di mano col cadermi tronca la mano. Non più diadema, sveltomi di capo co' capegli: non più maestà, accecata nella cecità della fronte: non porpora, cambiata in piaghe: non ossequij, mutati in dispregi. Qual alle tante miserie vi rimane aggiungermi carattere di nuova miseria? Cieco d' un occhio hora vedo ciò che mal vidi ben oculato, ogni scettro in mano a' Principi essere una canna, da che una canna in mano al Rè del Mondo gli fù scettro: canna all' appoggio fiacca, al frutto vana, al maneggio pericolosa. Qual maraviglia dunque, che la vita de' Grandi, la mole d' ogni loro grandezza traballi su le punte de gli scettri, cioè su le debolezze d' una canna, che ad ogni fiato dell' ira di Dio si scuote, ad ogni tocco della mano vindicatrice si spezza? e nello spezzarsi, come canna ferisce di velenosa, e mortal piaga chi la maneggia. Già ne provo le ferite, già sento la morte: a che più moltiplicate morti in un cadavero; fiaccate ciò ch' è tutto in pezzi? *Quid calamum quassatum infringitis*? Se benè di chi è il colpo? di voi, ò delle mie colpe? Peccai grave al Popolo, ingiurioso à Dio, di cui sono gl' Imperj; di cui è l' inalzare, e il deporre i Monarchi: Cielo allo splendore, e all' ecclissar de' Pianeti: Orizonte al nascere, e al tramontare de' Soli: giardino al fiorire, e al seccare de gli scettri. Egli cangia à gli Acabbi la porpora in fracidume, à gli Assaloni i diademi in capestri, à gli Erodi le gioje della corona in vermi di supplicio

In

In me, ò Dio de' Grandi, e de gli Umili, l'esser Rè di più regni fù vostro dono; l'esser reo di più colpe fù mia ingratitudine. Riconosco nella cecità della mia fronte l'occhio della vostra Providenza, nella mano tronca lo scettro della vostra giustitia. Deh concedetemi almeno in un diluvio di tante mie miserie il trovare un ramo della vostra misericordia, *Domine miserere*. Così egli, con una filosofia da intagliarsi nelle sue due Colonne, meglio che in due colonne da' figlivoli di Seth s' intagliassero gli ammaestramenti della scienza Astronomica.

Ioseph. l.1. antiq. c.3.

Le cadute dunque delle maggiori, e delle meno grandi fortune in ogni stato sono cadenze armoniose di ballo, disposte da Dio, e adorate da Giob, ch' esercitato in questo ben concertato salire, e cadere, su le sue, e su le altrui pedate, di felicità, e di miseria ugualmente scrisse *Dominus dedit, Dominus abstulit*. Non sarà così ancor de' giri, con che si ruotano le umane vicende, e con che tutto il corso di nostra vita giustamente merita il titolo, che diede l' Apostolo S. Giacomo, chiamandola *Rotam Nativitatis*? Quel perpetuo succedersi di prosperità, e d' infortunj; di riso, e di pianto; di giorni tranquilli, e di età tempestose. Quel vario, quel vicendevole d' auvenimenti, che si sieguono, e s' incontrano, si fuggono, e si dan mano; passano, e in sè stessi ritornano, sono la Ruota del nostro vivere, in cui ci mostra il Nazianzeno *Quomodo res humanæ velut in orbem voluantur ac nunc floreant, nunc marcescant*. Chi mal l' intendesse, s' accosti al cocchio, dove trionfa Sesostrate Rè d' Egitto, e vi siede Monarca, condotto da quattro Rè vinti in battaglia, e posti con pompa crudele sotto il giogo *Cum Pharios currus Regum cervicibus egit*. Oda un dì que' Rè, tutto che in officio di bestia, pur filosofare più che da huomo, fattane scuola il cocchio, discepolo il superbo Vincitore.

Iob. 1.

Iacobi. 3. 6.

S. Nazianz. ep ad Sophron

Lucan.

Parlò prima coll' occhio lungamente fisso nel girar delle ruote: Indi con la lingua rivoltosi al fastoso Principe, Tù siedi (disse) sù le teste di Rè, e co' piè calchi le nostre Corone, mà non così fermo, che non possa temere nelle Corone il giro di fortuna, nelle teste de' Rè il giogo di schiavo. Cangiasti in giogo il nostro scettro, ricordando alla Fortuna il far di Rè schiavi. Ed ella à te il ridice con tante voci, quanti son i giri delle ruote, sopra cui trionfa il tuo fasto. Ben puoi intendere, i Rè, i regni sedere sopra la volubilità dell' umane vincende, che non hanno fermezza, sempre in moto, sempre in giro: e se hora ti vedi in alto sopra la sommità della ruota, non puoi ad un semplice ravvolgimento trovarti al basso nel più estremo profondo? E' forse il tuo cocchio qual è il carro dell' Orsa Celeste, costellatione che mai non tramonta? Come il puoi sperare, se il conduciam quattro Rè caduti dal nostro regno, cioè quattro stelle tramontate dal nostro Orizonte? Già in notte, già in eclissi non faremo à te una viva lettione di tenebre, e d' occaso? Frà le spoglie della vittoria non ricusare il più ricco tesoro, il Temere. Se gli altri di prima magnitudine sù la ruota delle sfere risplendono insieme, e tremano, ch' è il loro scintillare: Tù sù la ruota della fortuna non aggiungerai allo splender con la grandezza, lo scintillar col timore?

Niceephor. l. 18. 29.

Tanto egli disse sopra il girar delle maggiori grandezze: e tanto intese S. Isidoro Pelusiota sopra il variar de gli altri umani accidenti nel viver nostro. Peroche *Tempus vitæ nostræ Rota speciem imitatur, utpote quod in se torquetur, & convolvatur*. Si ruotano i nostri giorni con armonia da sfera, à cui preliede la mente provida di Dio, come intelligenza Assistente. Si aggirano gli auvenimenti di nostra vita con legge di ballo, sì regolati dalla disposittione divina,

S. Isidor. Pelus. l.1. Ep. 158.

Ut uno finiente, alterum incipiat, & in se perpetuò revoluantur, & choream ingem agere videantur. Non diremo ballerini i tempi del nostro vivere, se tutti con un circolar perpetuo ne' medesimi accidenti passando ritornano? replicati que' giri, che descrisse il Savio *Quid est, quod fuit? ipsum quod futurum est. Quid est, quod factum est? ipsum quod faciendum est.* Pace, e guerra; vittorie, e sconfitte; fallimenti, e guadagni; ubertà è carestie, ricchezze è povertà, servitù è domini: rovine di case, e ingrandimenti di famiglie furono a' secoli andati; seguono al presente; succederanno all' auvenire. Ciò che corre, precorse; e il precorso tornerà di nuovo in corso, prese le mosse da Dio.

Che se nel sangue stà principalmente il viver dell' huomo, eccovi in ciò dal sangue un ritratto del vivere umano. Che ne' corpi il sangue con moto circolare di continuo si rauvolga, non v'hà oramai frà Periti, chi ne dubiti, torcendosi, raggirandosi in vivo laberinto, in cui la Vita hà il suo filo. Chi può crederlo ristagnare pigro nelle vene, come l' oro nelle miniere, ch' è il sangue de' Monti? chi giacere otioso ne' suoi erarj, come tesoro di vita chiuso, e nascosto? Habbiam forse nelle vene l'onda di Lete addormentata al moto, tramortità al corso? Habbiam nel buon concerto de gli umori l'armonia d' Orfeo, per cui tanti rij, tanti fiumi in che si dirama il sangue, s'arrestino sospesi nella corrente? Certamente qui si mostrò vera l' opinione de' Cleonesi appresso Seneca, *Esse in ipso sanguine vim quandam potentem avertendæ nubis.* Sgombrossi dalla mente ogni nuvola, e chiara apparve nel moto del sangue la Circolatione, ove la Notomia, come Sibilla, non col ramo d' oro, mà con le settioni del suo ferro, penetrata ne' seni più intimi del nostro piccolo mondo scoprì e bocche, e porte, e valvole, e vie, e segrete comunicationi di vene, e d' arterie, per cui il sangue uscito del cuore, di vena in vena, d'arteria in arteria aggirandosi, ritorna al cuore: come più fiumi usciti di mare, circolando si rimettono in Mare. Mà donde à moto si regolato l' impressione? Qual è il fonte di questo Meandro in se stesso con le sue onde tortuoso? Il Cuore è la sorgente: dal Cuore derivano gl' impulsi, ove co' suoi due moti, hora tutto stringendosi nella Sistole, à gran forza spreme da sè, e sospinge onda con onda il sangue: hor nella Diastole allargandosi s'apre, e dà al medesimo sangue di nuovo ne' suoi seni ricetto: Due moti appunto, che sembran le due mani del cuore, con che guida i giri di ballo, che proviam continuamente nel nostro piccolo mondo. Imagini di que' giri, che pratichiamo perpetuamente in questo Mondo maggiore, per cui potiam dire con Boetio, *Hunc continuò ludum ludimus: rotam volubili orbe versamus: infima summis, summa infimis mutare gaudemus.* Se vediamo aprirsi vene di felicità, e di miserie, di contenti è d'amarezze, d' abbondanza è d' abbandoni, di sanità è di malatie, di grandezze, e d' abbassamenti, e per ognuna di queste vene vediam correre, aggirarsi la vita umana, qual è ad una tal Circolatione il Cuor motore? Se non quella Sapienza regolatrice, che stà in seno à Dio, vivo Cuore di Dio; fattasi da lui sentire col buon concerto delle sue impressioni nel mondo *Eructavit cor meum verbum bonum.* Cuore, à cui non mancano i due moti, Sistole e Diastole, cioè le due mani, con che hora s' apre alle benedittioni, *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*: hora si ristringe all' afflittioni, *Mensus est pugillo aquas*: regolando con queste due impressioni il giro perpetuo dell' umane vicende.

Dunque nel mirare i moti del Mondo, se havete occhi da Savio, scoprirete ciò che ne' moti dell'antiche Donzel-

I lem sup.

Eccl. 1.

Sen nat quæst. l. 4. c. 7.

Boet. l. 2. de consol. prosa 1.

Ps. 44.

Ps. 144.

Is. 40.

zelle ricorda Clemente Alessandrino. Esse portavano sotto le piante ne' borzacchini, in caratteri d'oro, alcune parole, che nel camino, ne' balli, al calcar della terra, imprimevano in terra: tutte espressioni d' affetto stampate in ogni pedata; con che parlavano à gli occhi: *Amatorias salutationes soleis imprimunt, ut per terram numerosè incedentes, in incessu insculpant*. Ogni creatura porta in sè i caratteri della Sapienza divina: e ne' loro moti, nelle loro pedate, se non siam ciechi, potiam leggere l'amorose dispositioni di Dio.

Clemens Alex. pædag. l. 2. c. 11.

A Misteri del ballo doversi unire con David la riverenza del sacrificio: adorando la Sapienza, non censurando la Maestria di Dio.

CAPO II.

VIttima di giustitia nell'estremo giudicio, fin à quest' hora da' Profeti è dichiarato il Sole, condannato di colpa, e aggiudicato alla pena. Chi lo spoglia di luce, chi il veste di sacco, e di cilicio, chi l'incatena di tenebre, chi il fà tramortire di confusione, tutti il sepelliscono in un alto, e profondo eclissi, à lutto universale del Mondo. Con tutto ciò se stiamo all'esame rigoroso de gli Astronomi, che tante volte il chiamano alla censura, e il sieguon coll' occhio critico, spiandone gli andamenti; e gli si fan presenti col beneficio de' Cannocchiali, navigando, quasi sopra nave di vetro, que' suoi gran mari di luce, e il pongono alla tortura di numerosi stromenti, facendo d'ogni suo raggio minutissima notomia: in una tanta esatezza di continuo fiscaleggiamento, chi trovò mai il Sole reo d'alcun errore? si scoprì mai sconcerto ne' suoi regolatissimi moti, malignità nelle purissime influenze? Vidindividu mai traspirare alcun ombra di fumo dalla sua luce, accendersi alcuna fiamma dannosa dal suo calore, se fin le sue macchie, i suoi nei si credono innocenti stelle? Un processo però da gli archivj delle divine Scritture trasse fuora Origene, in cui registrata si legge la somma dell' accuse, e il ristretto delle colpe, che à condannation del Sole già depose l' Anima delle Cantiche, ove si dichiarò aggravata, *Decoloravit me Sol*. Che fù un dire: Bellezza in mostra si sà essere un tormento d' occhi, una magia del cuore. Veduta incanta: e quasi che il mostrarsi bello, sia un dichiararsi divino; come una piccola divinità esigge inchini d' adoratione, incenso di sospiri, vittime d'affetti. E se ciò in ogni bellezza; che farà nella bellezza del Sole, ch' è il Sole d' ogni bellezza? Può vedersi il Sole, e da esso non rimaner preso? Quel suo presentarsi ogni dì à ravvivare, à rallegrare il Mondo, col solo affacciarsi all' Oriente: quel passeggiar signorile in corona di raggi, in manto di luce, Monarca de' lumi nella sua sfera: quel distinguer tempi, partire stagioni, seminar di beneficj il Cielo, e la terra: quel dare ad ogni cosa vita, spirito, vigore, movimenti: necessario à tutti, di niun bisognoso: quella maestà, quella mole, quell'eccellenza senza pari in perfettione; non vi par che moltiplichi, ne' suoi giri numerosi, numerosi gl'incanti? Come può mirarsi, e non credersi, ò un Dio, ò un Ritratto di Dio? Hor qui rea citò la sua bellezza, fattasi d'inciampo à gli occhi, di precipitio a' cuori. Cento popoli caddero nell' idolatria del Sole, incantati dalla bellezza del Sole, à cui alzarono Tempi, instituirono cerimonie, consacraron altari, mense, e Sacerdoti, e vittime, e sacrificj: tutti testimonj di più linguaggi, mà d'una sola voce, d'una sola accusa contra il Sole. Vivo processo è il mio volto annerito al fumo de' suoi sacrificj; deforme, perche adorai le sue bellezze. Leggetene i caratteri sù la mia fronte, *Decoloravit me Sol, dum Solem hunc spectabilem pro Deo colo*.

Cant. 1.

Origin. in Cant. hic.

colo. Quest' è il criminale contra il bel Pianeta, già convinto reo, già condannato alla pena: registrata in atti la sentenza, e nel Foro divino ultimata; da eseguirsi nell' ultimo, e più funesto eclissi del Mondo, *In illa die visitabit Dominus super Militiam Cœli, & sol confundetur*. Is. 24.

Hor se il Sole da gl' Idolatri temerariamente fatto nell' onore pari a' Dio, ricevè in castigo smarrimenti di luce, cecità d' eclissi, tenebre di confusione, che può aspettare l' Ingegno, Sole dell' huomo, ove presuma trattarsi ugualmente con Dio? Troppo è verò, che gli huomini invaghiti di sè apprezzano in sommo la miglior parte di sè, l' Ingegno; come una scintilla di partecipata divinità, come una piccola parelia del Sole divino, di cui è viva imagine ne' lumi, nell' intendimento. Al passeggiare, che l' ingegno fà i Cieli delle scienze naturali, e divine, più d'uno invanitosi, idolatra il suo sapere, adora i suoi pensieri, ed empiamente sacrificando alla sua mente gli affetti del cuore, fà vera la predittione del Profeta, *Imolabit sagenæ suæ, & sacrificabit reti suo*. Hbac. 1. Pescano essi col pensiere nel profondo della Sapienza di Dio, cercandone i consigli, esaminandone le dispositioni, censurandone i decreti; e in atto della superba temerità, *Sacrificant reti suo*. Per ciò qual maraviglia, se al sacrilego ardire siegue il giusto castigo? alle reti il naufragio, à pensieri l'errore? Se l' ingegno cade in eclissi: dà in cecità di tenebre palpabili, ed Egittiane? Se come il Vitello d' oro adorato da gl' Israeliti, fattosi di vittima Dio de' sacrificj, giustamente diviene vittima di castigo, atterrato, e ridotto in polvere? L'intelletto è vittima al Dio delle scienze, e malamente si fà nelle scienze il Dio delle vittime: dee sacrificarsi in ossequio di Dio, non pretender l' ossequio de' sacrificj. Conviene, che avanti l' Arca della Sapienza divina imitiamo David, il quale ad ogni sei passi offeriva sacrificj, *Cumq; trascendissent qui portabant Arcam Domini sex passus imolabat bovem, & arietem*. 2. Reg. 6. A passi più ardui di providenza dobbiam chinar l' intelletto, a' misteri del ballo unire gli ossequj del sacrificio, adorando la Sapienza, non censurando la maestria di Dio.

Benche, come può Dio richiedere da noi il sacrificio de' nostri intendimenti, se con espressa legge da' suoi sacrificj escluse il simbolo d' essi più vivo, cioè il mele, fattura dell' Api, come le scienze son fatica de gl' ingegni? Levit. 2. Stupirete ben, rigettato da' divini altari un dono sì Celeste, qual è il mele, lavoro prima di stelle, che son l' api del Cielo, poscia travaglio dell'api, che son le stelle volanti della terra. Hà forse nulla d' immondo? se il suo scendere è al più sereno dell' aria il suo posarsi è sul gemmato seno de' fiori, il suo raccorsi è al tocco innocente di bocche vergini. Qual riservo al prepararlo, al condirlo, al guardarlo; erbe odorose al profumo: sughi purgati al magistero: cere, favi, alveari alla custodia; tutta la militia delle (dirò così) belle Amazoni guerriere alla sentinella. Quale stima nè mostrò Dio? che pur volle con altissimo mistero mele dalle pietre *Mel de petra*: Dent. 32 Mele di bocca a' Leoni, *In ore Leonis favus mellis*: Iud. 14. Mele a' fiumi nella terra promessa, *In terram fluentem lacte, & melle*: Exod. 3. mele sotto la lingua, *Mel, & lac sub lingua eius*. Can. 4. Mele sopra le labra, *Favus distillans labia tua*: Ibid. Mele in cibo al Messia, *Butyrum, & mel comedet*: Is. 7. di mele le sue voci, *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua super mel*: Ps. 118. di mele le tavole de' suoi precetti, *Dulciora super mel, & favum*: Ps. 18. di mele il libro de' suoi Evangeli, *Accepi librum, & erat in ore meo tamquam mel dulce*: Apoc. 10. di mele il suo spirito, *Spiritus meus super mel dulcis*. Eccli 24. Perche dunque riprovato fosse da Dio, e sbandito da gli antichi suoi sacrificj, à rinvenirne la ragione, la penna di S.

Chri-

Grisostomo fece come la verga di Gionata. Prese sù la punta *Paululum mellis*, e trovò nel mele un non sò che di pericoloso: peroche al *Gustans gustavi* vide unirsi con immediato nodo, *& ecce morior*. Nel soverchio del mele vide il pericolo, come il verme nel soverchio della manna: e dove à misura è medicina; in eccesso scoprì, esser veleno. Incanta col suo dolce il palato; presenta cari inganni, amabili lusinghe, porge nel dilettevole del favo l'aculeo di morte. Perciò come pericoloso, come micidiale vien escluso dall'altare di Dio: *Mel penitus non offertur. Videtur enim suave esse, sed si discrimen respicias, mortiferum* Mà quella ragione, che vietò à gli Ebrei il sacrificare col mele, impone a' Fedeli il sacrificar con la scienza al Dio d'ogni scienza. Quel dolce del sapere sì gradito all'umana curiosità, che naturalmente appetisce il sapere, ove sia preso con peso con misura, è mele di ristoro alla mente, di conforto all'anima. Appaga l'intelletto, che ha il suo riposo nella cognitione del vero. Mà se l'ingegno allettato da vaghezza di sapere, dà in eccessi, trascende i suoi limiti: temerario passa ad esaminare i consigli, à criticare le dispositioni di Dio, in che pericoli si trova? in che dubbj, in che diffidenze, in che perplessità cade? Dunque à nostro comun bene, Dio che ricerca da' Fedeli? Ciò che appunto si vide in Vamba eletto Rè di Spagna, frà le più solenni feste di sua coronatione. Elevato dalle sue virtù al trono, nell'atto delle reali cerimonie, prima che la terra il coronasse con diadema di gioie, parve coronato dal Cielo con lo splendore d'un prodigio. Giurata la religione à Dio, la fede a' popoli, l'integrità alle leggi, la santità alla Corona, ginocchione, nel ricevere il regio crisma, fù veduto dalla sommità della testa, frà sacri balsami alzarsi un vapore, come di fumo figurato in Colonna, e tutto insieme del capo spiccarsi un ape, e volare, e salire, portando quegli augurj di felicità, che seguì nelle numerose, e grandi vittorie contro a' nemici, e ne' fortunati progressi del regno.

1. Reg 14.

S. Chrysost. in hom. 2. in Mat.

Baron. ann 672.

Hora un simile prodigio richiede Dio, che in noi lasci d'esser prodigio, e che divenga costume ordinario. Richiede, che dal nostro capo s'alzi al Cielo Ape, e Fumo: cioè la mente, ape industriosa al melificio delle scienze, e ogni fumo d'ambitiosa curiosità; onde ossequiosi à Dio, una si cangi in vittima di sacrificio, l'altro divenga profumo in odore di soavità, adorando col pensiero la maestà profonda de' divini misterj. Ed il richieder ciò da' Fedeli fù un assicurargli dal pericolo, che in sè porta il soverchio gusto d'intendere. Fin che i nostri pensieri si trattengono tra confini d'un modesto, e religioso cercare, ad essi il sapere è mele utile, e dolce: arditi, e temerarj mi rassomigliano i fiori in capo già alla celebre Cleopatra, ove cangiaron l'abbellir da corona in attossicar da serpente. Belli in sè, ed innocenti, per mano dell'Egittiana Reina divennero maligni, e micidiali. Concepiron il veleno, trasfuso dalla reale Adultera, acciochè un inganno disinganasse il Drudo Romano, Antonio, combattuto fuori dall'armi, in casa da' sospetti. Egli temeva l'Amica: temeva le sue mense, i suoi cibi, che non prendeva, se non fattagli col saggio de gli scalchi, credenza. Dunque la sagace Donna presasi à scherzare con que' vani timori, gli assicurò con un vero pericolo. Attossicò i fiori, che pendevano all'estremità di sua corona, usata ne' conviti, e frà l'allegrezze delle coppe, e dalle tazze, secondo il costume *Invitavit Antonium, ut coronas biberet.* Chi temerebbe insidie trà fiori, se non forse insidie più d'amore, che di morte? si sfioran perciò le corone nel vino, e nell'appressarlo alle labra per bere, opponendosi con la mano Cleopatra, Vivi, (disse) Antonio, caro à me, quanto à me è cara la vita. Eccomi: quel-

Plin. l. 21 c. 3.

quella io sono, da cui temi insidie, da cui con insolita cautela di Scalchi, e di Coppieri novamente ti guardi. Se potessi senza te vivere, mira come potresti sopravivere. In così dire, comandò ad un reo sprigionato il bere, seguendo nel miserabile il subito morire. Que' pensieri dunque del nostro capo, che regolati, e ristretti ci sono corona; infetti dalla curiosità temeraria riescon veleno, atto ad appestare la coppa d'oro, in cui *Sapientia miscuit vinum*. Corrompono la sincerità della Sapienza Christiana; e facilmente portano in errori, che sono all' anima di perditione.

Prou. 9. 2

Troppo il provarono i nostri primi Padri trà fiori del Paradiso terrestre coronati d'innocenza. Invidiava il Demonio la felicità dell'Huomo, e per estinguerla fin da' suoi principj, preparò sù la lingua di serpente il veleno: quel veleno medesimo con che appestò tanti spiriti, che dal Cielo trasse seco nell' abisso, cioè la superba curiosità, e temerità d'ingerirsi ne gli arcani di Dio. Peroche fattosi à ragionare con Eva, prese in argomento del discorso il precetto divino, cercandone le convenienze, ventilandone le ragioni, esaminandone i fini *Cur praecepit vobis Deus*? Buon per noi, se à tempo giungeva l' auviso di S. Chrisostomo con che avertiva, nascondersi in ognuna di quelle parole il veleno, e tutto tossico esser il fiato del serpente, *Vidisti quomodo per verba virus suum immittit diabolus*? Mà troppo presto s' infettò la mente d'Eva, s'auvelenarono i fiori de' suoi pensieri. Eccola discorrere sopra il precetto divino: Eccola filosofare sopra i segreti consigli di Dio: e senza più, à nostro universale danno pianto da S. Bernardo *Haurit virus peritura, & perituros paritura*. Ed ahi! à quanti figliuoli d' Eva passò come in eredità un tale veleno, con quel gravissimo nocimento, che loro attossicò i pensieri della mente, caduti in falsità, in errori, in eresie, in ateismo. Vollero esser più oculati, e rimasero senza occhi, accecati dalla luce soverchia: come colui appresso Artemidoro, che creduttosi un Gerione di trè occhi, si trovò un Ciclope cieco, senza nè pure un occhio, *Visus est sibi tres oculos habere, & caecus factus est*.

Gen. 3.

S. Chrysost. homil. 16. in Gen.

S. Bern. de grad. humil.

Artemidorus l. 1 Enirocr. c. 28.

Mancano ancora a' nostri tempi Fedeli pazzamente curiosi, che prendono di bocca al Serpente il *Cur praecepit Deus*? è fattisi à rintracciare i consigli più segreti di Dio, cercano, perche gl' Iniqui in prosperità, i Giusti in travaglio? perche breve l' età de' Buoni, prolongata à più anni la vita de' Cattivi? De' Bambini perche muojono altri prima di nascere, altri non prima del rinascere, col battesimo? Se Dio uvol salvi tutti gli huomini, perche à tutti gli huomini non dà la salute? se non è accettator di persone, come hà persone elette, e favorite? Perche obligarci à credere ciò che non s' intende, sperare ciò che non si vede, abbracciar ciò che s' abborrisce? *Cur praecepit Deus*? Questo è porre con le mani de' figliuoli d' Aronne, sù gl' incensieri di Dio *Ignem alienum*: porre l' umano discorso sù l' adorabile della Sapienza divina: porre la sua bocca in Cielo, dove meglio starebbe con lingua riverente per terra, adorando il profondo de' segreti di Dio. Non douranno dunque in simile audacia temere un simile castigo? cioè il rimanere oppressi dall' altezza de' misterj, inceneriti dal fuoco di Dio, *Egressusque ignis à Domino devoravit eos*.

Levit. 10.

Ibid.

Al troppo ardire in essi và del pari il certo perire: portati dalla curiosità del sapere, dove Plinio il maggiore, volando con mente da Fenice, trovò l' incenerire da farfalla, troppo auvicinatosi à vedere, à considerare gl' incendj del Vesuvio. Ruppe quel gigante de' Monti guerra col Cielo, rinovando frequentemente con verità d' istoria il favoloso della poesia, quanto al tonare, al fulminare,

nare, al tempestare, allo scagliare in alto Montagne: aggiungovi tutto il terribile de gli eccidj, delle rovine, che sieguono a' disertamento della terra. Bandiera fù una nuvola sortagli dalla cima, inalberata in figura d'enorme pino, alta di tronco, crinuta di rami, varia di colori; hor bianca, hor sordida, e ruginosa, hor di più macchie, e di più tinture. Trombe i tremoti spaventosi al cieco, e sotterraneo rimbombo, a' lunghi, e profondi muggiti, con un perpetuo scuotersi, ondeggiare, dibattersi del suolo, in atto più di rovinare, che di tremare. Vanguardia il cozzar de' monti in terra, de gli scogli in mare, come se duellassero, urtandosi, rispingendosi, fischiando l' aria, fremendo l' onde; uniti in comune tempesta gli elementi. Più Encelladi, più Briarei parve il Vesuvio allo scoppiare, all' aprirsi, al vomitar quel suo inferno contra il Cielo. Una gran salva di macigni, di scogli, e poco meno che d' apennini scagliati in alto, quasi che minacciassero alle stelle sepoltura. Fumo, caligini, cenere, misti, e sospinti, che moltiplicavano gli ecclissi al giorno, e formavano un merigio di tenebre palpabili. Onde di fiamm in aria, come un gran mare di fuoco, che si diffondeva, si diramava in fiumi, in torrenti, e giù per le falde della montagna rotavano i naufragi. Piogge, diluvj di ceneri boglienti, trista semente di sterilità, e di morte. Cecità in ogni luogo: horrore in tutti gli huomini, che temevano il mondo, la natura in fascio, fuggendo, e rifuggendo alla cieca in quella foltissima notte. Non così quell Anima grande, ed erudita di Plinio, d' altri occhi, d' altra mente, d' altro cuore, à cui un sì portentoso spettacolo *Magnum, propiusq; noscendum, ut eruditissimo viro visum.* Dunque al primo muovere del Vesuvio s' imbarca, s' ingolfa; già sù la nave piovono le ceneri all' auvicinarsi sempre più calde, sempre più dense: grandinano pietre, pomici abbrustolite, e nere: un monte gli rovina sotto gli occhi, e sopra 'il lido: vede nelle solitudini dell' abbandonato paese le ville; ed egli interprete di natura *Ardere in remedium formidinis dictitabat.* Prosieguisce, s' inoltra: donde altri fuggono, egli s' invia: và ad investire i pericoli: incontra le tempeste, come se in quelle trovasse il porto: *Properat illuc, unde alii fugiunt, rectumque cursum, recta gubernacula in periculum tenet, adeo solutus metu, ut omnes illius mali motus, omnes figuras dictaret, enotaretque.* Mà in fine l' ardor soverchio di sapere il portò à perire, estinto da gli ardori del Vesuvio, con un tramontare da stella, che muore di fuoco.

Plin. l.6. epist. ad Tacitum.

Ibid.

Ibid.

Non ha dunque ragione Esichio di ricordarvi, ò menti curiose, la moderatione ne' pensieri, le misure nella brama di cercare, d' intendere i segreti della divina Sapienza? I suoi misteri essere come monti di fuoco, a' quali dovete accostarvi fin' à sentirne il calore, non à provarne l' incendio: *Ut qui calefit non propiùs ad ignem accedit, ita qui de Deo disputat.* Altrimenti il folgorar della luce, lo sfavillar de gli ardori, lo spirar delle vampe, fiumi, torrenti di fuoco usciti dal profondo de gli arcani divini faranno provare a' troppo audaci la perditione. *Egressusque ignis à Domino devorabit eos.* Non hà ragione S. Basilio d' assegnare al corso de' vostri discorsi la Colonna terminale: bramando che tutti facciate ciò, che fece Autari Rè de' Longobardi nelle conquiste d' Italia? Portatosi con un corso felice d' armi fin dove da un piccolo stretto di Mare dividesi l' Italia dalla Sicilia, fece altoà vista della Foce: indi al mirarse entro mare una colonna colà in armi à cavallo si spinse, e stesa la mano, con la punta dell' asta toccandola, Questa (disse) sia il confine al Regno de' Longobardi, e il termine alle mie vittorie: dichiarando insieme, che ad ogni Ercole bene stà la

Hesy. chius in Levit. l. 2.c.6.

Sigonius de Regno Ital. l. 1.

sua

sua colonna del non più oltre. Questa colonna à voi prescrive S. Basilio nel mare immenso della Sapienza divina, à cui in giungere sopra stendiate ogni punta d'asta, ogni acutezza di pensiero, dicendo, Fin quì è non più oltre. *Terminus hic est cognitionis divinæ. Cognosco oves meas, & cognoscunt me meæ. Satis sit scire Pastorem esse bonum, animam suam posuisse pro omnibus*. Chi più si avanza, e presume ingolfarsi nell'altezza de' giudicj di Dio, nel profondo de' suoi consigli, ne gli abissi di Providenza, di Predestinatione, questi và ad investire pericoli, ad incontrare naufragi senza trovar porto, se non in seno ad un riverente silentio, *Talia sciscitanti sunt periculosa, & talium medicina est silentium*.

S. Basil. hom. 26

Ibid.

Miseri! Non confonde Dio l' altezza de' vostri intelletti, come abbattè la superbia de gli Egittiani? E gli abbattè opponendo loro non la furia de gli Orsi, non la ferocia de' Leoni, non la rabbia de' Draghi, mà la debolezza delle rane, la viltà delle mosche: e ne canta il trionfo S. Agostino: *Populum Pharaonis superbum potuit domare de ursis, de leonibus, de serpentibus: muscas, & ranas illis immisit, ut vilissimis rebus superbia domaretur*. A' voi oppone questioni minute, controversie leggieri di natura. Una rana appunto, una mosca, un vermetto vi propone S. Bernardo, e vi domanda, Come nascano, hor al cadere sù la polvere una stilla di pioggia, hor al marcire de' carnami, hor al bollire della putredine, tutti traendo da morte sostanze la vita? Donde à ciascun de' loro corpicini tanta varietà di parti; cangiatasi una sola materia in più forme, ammorbidita in carne, rassodata in nervi, traforata in vene, luminosa al chiaro dell' occhio, accesa al caldo delle viscere, animata al moto de' sensi, alla mutatione de gli affetti? Dite à S. Cipriano come si formi nel petto umano la voce? che mantici somministrino il fiato? che trombe lavorino il suono? che conio stampi le parole? vola per aria, mà con che penne? naviga, mà sopra che nave? nuota, mà con che braccia? approda all' orecchio, mà una, ò moltiplicata? una al dirsi, come poi numerosa all' udirsi? come varia nelle musiche; piegata, ritorta, annodata, distesa, continuata, interrotta, figurata sù le regole d'armonioso contrapunto? Dite à S. Atanasio come si muovano sì diversamente i Pianeti? come influiscan sì variamente le stelle? come si accendan le comete? come si dipingan le iridi? chi dia a' venti la fuga? chi sospenda le nuvole, mari pensili in aria? Dite à S. Gregorio Nazianzeno, donde provengano i sogni? vengono stranieri, ò nascon in noi domestici? hanno altra reggia che il nostro capo? altra pianta in cui s' annidano, che la nostra fantasia? altro Morfeo, cui ubbidiscono, che il nostro intendimento? come si raffigurano senza figura, si vedono senza colore, si odono senza parole, si fanno scena, e spettacolo a chi dorme? In simili minute, e leggieri controversie se gl' ingegni umani dubitano, si aggirano, si perdono, tutto è opera di Dio, il quale *Muscas, & ranas illis immisit, ut rebus vilissimis superbia domaretur*. Non hà la mente nostra penne, con che svilupparsi da queste tele di ragno: haurà poi ale forti d' Aquila grande, con che voli alle cime del Libano, à smidolar cedri d' altissimi misteri? Non intendiamo ciò ch' è frà noi; ardiremo di penetrare ciò ch' è tanto sopra di noi, e sopra ogni nostro intendimento?

S. Aug. tract. 1. in Io.

S. Bern. ep. 119.

S. Cypr. in expos. symb.

S. Athanas. ep. ad Serapion.

S. Greg. Naz. or. c. Pagan.

Convien dunque per mano dell' umiltà di tratto in tratto replicare il misterioso sacrificio, in cui la sapienza *Immolavit victimas suas*. E se chiedeste di quali vittime fosse il sacrificio della Sapienza, se di tori, ò d' Agnelli svenati? Risponderà Tertulliano con la sua singolar versione *Sophia iugulavit filios suos*. Vittime della Sapienza furono i suoi figlivoli, cioè i suoi pensieri, concetti, e parto della men-

Prov. 8.

Tertul. in Scorp. cap. 7.

mente, ch'ella sacrifica in ossequio à Dio umiliandoli sotto l'altezza de' misterj di Dio. Che mistero di Providenza occulto è il martirio de gl'innocenti Christiani posti alla tortura da' Tiranni, e dati alla crudeltà d'atrocissime morti? Mà che pietra insieme d'inciampo a' Gnostici, che ne' tempi di Tertulliano condannarono superbamente di pazzia la costanza de' Martiri, d'empietà l'oblatione del martirio? accusando come crudele Dio, che il vuole; come stolta la Chiesa, che l'abbraccia? Mà questi scorpioni di doppio veleno schiacciati dalla mano robusta, e dal pesante stilo della penna Africana, divennero Medicina à chi troppo ardisce, e per non ben intendere, malamente crede. *Crudelem Deum, qui non intelligit, credit. Quamquam, & non intelligenti posita sententia est, quæ temeritatem cohibeat aliter intelligendi. Quis enim inquit, cognovit sensum domini, aut quis illi consiliarius fuit?* Vittime per ciò della Sapienza siano i suoi figlivoli, sian i suoi pensieri; e l'imolarli sia l'umiliarli alla sublimità de' misteri divini.

Idem sup.

Dall' umiltà traggan vigore al conoscimento: come i serpenti, che portano il simbolo della Sapienza, traggon dalla terra il ringiovanire, lasciando l'antica spoglia, resi più freschi di vita, e più vivi d'occhio. Peroche alla terra si attribuisce una tal virtù balsamica, seminario, e matrice d'ogni vigore ne gli animali, e nelle piante, di che s'impinguano i serpenti nascosti ne' tempi d'Inverno sotterra: per ciò à Primavera rifiorissono vegeti, e rinovati. Virtù balsamica, che di pari nell'umiltà riconobbe S. Bernardo, per cui la mente nascosta ne' sui umili sentimenti s'invigorisce, e si fà capace d'intendere ciò che supera l'ntendimento *Magna virtus humilitas, quæ promeretur, quæ non docentur: digna adipisci quæ non valent addisci: digna à verbo, & de verbo concipere, quod ipsa suis verbis explicare non potest.* Donde trasse

Quercetan. l.1. Pharm. c.23.

S. Bern. in Cant.

lena, e vigore l'Apostolo all'intelligenza de' profondissimi misteri, allora che *Raptus est in Paradisum, & audivit arcana verba*? Se non dall'umiltà d'un divoto silentio, e d'un riverente stupore, che portò seco, e riportò dal Paradiso. E se nello scender dal terzo Cielo interrogate un sì gran Discepolo del Verbo, un sì gran Maestro delle genti, perche addottrinato nella scuola de' Serafini vi dichiari, come in Dio, Uno si distingua in Tre, nè si divida: Trè s'abbraccino in Uno, ne si confondano. Perche vi spieghi i Sacramenti d'un' Huomo Dio sotto spoglia di carne: i misteri d'un Dio Eucharistico sotto specie di pane: gli arcani dell'eterna Predestinatione, i profondi giudicj de gli Eletti, e de' Reprobi. Qual altra risposta vi darà, se non d'un umile silentio, d'un ossequioso stupore? Ammira, e teme; e (testimonio S. Ambrogio) non sà esprimere che timori, che maraviglie. *Nec Paulus præsumpsit dicere, qui raptus in Paradisum audivit secreta cælestia: sed volens non in iis errare, quæ diceret, ait, Quàm incomprehensibilia sunt judicia eius, & investigabiles viæ eius.*

S. Amb. in psal. 36.v. Os justi.

Ritiratevi, superbe menti; Pretenderete inoltrarvi ne' gabinetti del governo divino, scoprirne i segreti, intenderli, spiegarli, se un Paolo, che sì da vicino gli udì, li conobbe, non sà parlarne? All' umiltà sola compete lo scoprire, l'arricchirsi delle divine cognitioni. Questa è la Chiave di David, che apre i tesori della divina sapienza: Questa la Verga di Mosè, che dà l'ingresso ne' Mari delle più profonde intelligenze: questa il favo di Gionata, ch'è collirio à gli occhi, e illumina la vista: Questa la lucerna della Donna Evāgelica, che rinviene la cercata pretiosa moneta: Questa la Colomba di Noè, che vola cō penna sicura sopra i diluvij, fin'à trovar l'olivo di luminose cognitioni: Questa l'Agnello dell'Apocalisse, che scioglie i sigilli del libro misterioso. Da questa si rinovano i

prodigj, che già si videro ne' Monti Pirenei, ove i tesori nelle ricche vene chiusi si aprirono, e con liquefatti rivi in una pretiosa inondatione si sciolsero. Peroche attaccato per mano di semplici Pastori il fuoco nelle selve folte, & annose della montagna, cresciuto, e dilatato l'incendio, alla forza dell'ardore si arresero gli ascosti metalli, e giù in rij, in fiumi largamente scorrendo invitaron i Popoli della Fenicia ad arricchirsene, che colà navigarono. Nè caricaron le Navi: e perche eran minori di capacità all'abbondanza delle ricchezze, gittaron i ferramenti della Nave, e cangiarono l'ancore, e gli altri armamenti in argento.

Diodor. Siculus l. 5. c. 9.

Hor da che a' semplici Pastori toccò entrò la grotta di Betlemme scoprire prima di tutti nel Verbo incarnato le ricchezze della Sapienza eterna, non diremo, che à gli Umili i Monti santi di Sion, le Verità più elevate della Fede divengon Monti Pirenei, i quali dal fuoco hanno il nome, e al fuoco de' loro divoti cuori s' arrendono? che à gli Umili aperte scorrono le dovitie della Sapienza divina: ed essi à proprio, e comune beneficio se n'arricchiscono? Non confesseremo con S. Agostino, altra via di giungere a' tesori delle verità, e scienza Celeste, non vi essere, che l' Umiltà? E quante volte gli dimandate, qual sia la prima, quale la seconda, quale la terza via *Ad capessendam, & obtinendam veritatem, & Sacram Sapientiam* Vi assicurerà, *Ea est prima humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas, & quoties interrogares, hoc idem dicerem.* Indi ricordando quel di Demostene, che nell' eloquenza tutto attribuiva all' attione dell' Oratore, conchiude nella Sapienza di Christo, tutto attribuirsi all' Umiltà. *Itaque sicuti Demosthenes in eloquentia pronunciationi primas, secundas, tertias dedit: ita ego in Christi Sapientia primas, secundas, tertias dabo humilitati.*

S. Aug. ep. 56. ad Dioscorum.

Dove poi si discorre del governo di Dio regolato dalla sua Providenza, l' Umiltà più frequentemente replichi il Sacrificio; peroche à noi è più pericoloso il rintracciarne gli arcani. L'intelletto nostro nelle dispositioni di Dio la fà da Isacco giovanetto, oue col fuoco alla mano, con la carica delle legna sù le spalle saliva il monte, e non intendendone il misteio, interrogava il Padre, *Ecce ignis, & ligna: ubi est victima holocausti?* Il non intendere ci fà curiosi al cercare, al discorrere; al ventilare le ordinationi, e le operationi di Dio: e non di rado ci fà audaci al dire, ecco i peccati, ecco le iniquità de gli Empi, tutte legna, che chiaman il fuoco della giustitia. Mà dove sono i castighi? Ecco la virtù, ecco l'innocenza de' Buoni, ecco il gran fascio de' meriti: mà dove sono i premi? Ecco il sangue, ecco il prezzo sborsato per tutti dal Salvatore: Mà dou'è per tutti la salute? Un simil discorrere, non vi pare un vero pericolare? Per ciò la volontà faccia da Abramo: rimuova ogni curiosità: rimetta tutto al volere di Dio, alle giustissime dispositioni di sua Providenza, e risponda: *Dominus providebit sibi victimam holocausti.* Dio, che tutto vede tutto provede; e il suo provedere è rettissimo, perche è un provedere da Dio. Indi ne seguirà il perfettissimo sacrificio della Ragione figurata nell' Agnello, che si mostrò stretto, & immobile entro la macchia di spine, e passò in vittima dell'altare. Peroche la Ragione fermatasi, e quietata nelle rettissime ordinationi di Dio si fà vittima all' ossequio Divino. Onde giustamente cōchiude il suo pensier Filone; *Aries invenitur hærens, hoc est Ratio quiescens, & assensum cobibens: Optima enim victima est quies, & hæsitantia.*

Gen. 2.

Philo l. de profugis.

Se dunque talora entriamo à discorrere delle dispositioni divine, entriamo con umiltà di mente, non per cercare curiosità à sodisfattion dell'ingegno, mà per trarre rimedi à conforto del cuore. Il considerar la Providenza significata nel Serpente sia

come

come à gl' Israeliti il mirare il Serpente di bronzo *Quem quicunq; aspicerent sanabantur.* Eravi forse alcuno di que' miseri, che per sola curiosità il mirasse, e con mente ardita cercasse, donde tanta virtù in un bronzo? il suo sanare è prodigio di natura, ò operatione di miracolo? Non era più conveniente, come già à rimedio della sete l'acqua dalle selci, così il trarre in rimedio de' morsi, olio da' sassi, e balsamo dalle rupi? Se i Serpenti attossicano, come da un Serpente il contraveleno? come bevono gli occhi la medicina? come in uno sguardo la salute? Lungi da que' meschini una simil curiosità, tossico all'anima, peggiore d'ogni velenosa morsicatura. Mirava ognuno il Serpente, non con occhio da curioso, mà con occhio da bisognoso, rendendo alle vista secondo Tertulliano, *Salutare spectaculum*. Lasciamo noi le curiosità pericolose, e facciamo à nostro prò la consideratione della Providenza *Salutare spectaculum*. Ricaviamo da quella rimedio all'afflittioni, e conforto all'anima. Quanto a' misteri più astrusi, ciò che non può coll'intendimento capirsi, compagni di S. Ilario, *Religione intelligemus*.

Tertul. contra Marc. 60 3

S. Hylar. de Trin.

La Prudenza umana, nell'imitare le mormorationi, incontrare i castighi dell'imprudente Michol.

CAPO III.

LA Prudenza umana hà la lingua mormoratrice di Michol, Reina, perche hà l'occhio cieco di Satana, Principe del Mondo, di cui disse l'incarnata Verità *Venit Princeps huius mundi, & in me nihil invenit*. Che tenebre da Egitto, che notte da inferno; che cecità da Demonio, fissar lo sguardo nel Sole, e non vederne un raggio; pescar nel mare, e non rinvenirne una goccia; cercar nel Paradiso, e non trovarne un fiore; scavar nella miniera d'ogni bene, e non discoprirne un minuto? Nulla vede, nulla trova Lucifero in Christo? e pur' in esso alla grande abbondanza de' lumi la cecità lascia d'esser cieca; e alla miracolosa illuminatione *Caeci vident*. Come nulla trova in Christo, in cui habita corporalmente la pienezza della divinità resa sensibile all'occhio, e trattabile alla mano? Non vede l'oro del Capo di tutti carati perfettissimo, e in esso tutti i tesori della scienza, e della sapienza di Dio? Non i ricchi giacinti di gratie nelle mani d'oro lavorate sul torno, che gli scorrono à riempire di vita gli huomini, di miracoli il Mondo? Non la mirra di salute, di cui gli stillano le labra nelle parole di vita eterna, che sono la dolce catena de' cuori? Non i fonti di latte, e i favi di mele, che gl' inondano sotto la lingua, dalla cui dolcezza rapiti corrono seguaci i popoli, trovando in lui frà deserti il Paradiso. Parlate voi, Verbo infallibile; e oda il Demonio ciò che dite per bocca d'Isaia, *Plenus sum*. Pieno di Santità a voi naturale, come al Sole la luce: pieno di virtù, che da voi pigliano la rettitudine; pieno di gratia, che da voi prende la bellezza; pieno d'ogni bene, perche siete il solo Ognibene. *Non ergò tu vacuus* (conchiude S. Ambrogio) *sed ille caecus, & inanis princeps istius mundi, qui nescit nisi sua cernere, nescit nisi sua invenire: ea quae Christi sunt nescit agnoscere. Quomodo nihil habet, qui omnia habet?*

S. Amb. de fuga sec. c. 4.

Una simile cecità nelle cose di Dio prova la Prudenza di Mondo, che non hà occhi, se non da vedere sè stessa; non mente, se non da approvare i suoi consigli, fà sè medema regola, norma, canone ad ogni operare: ogni altra attione che non sia sù le misure de' suoi dettami, condanna. E con occhio temerario fattasi ad esaminare, à cercare sapienza, e providenza in Dio, se udiamo lei, *Nihil invenit*.

Dunque non vede il bell' ordine, il concerto, l'armonia di tutto il Mondo, con tanta corrispondenza di parti, connessione d'effetti, dipendenze di gradi, tutto magistero d'una sola mano, dispositione d'una sola mente? Que' Cieli alla sodezza un'intero, e masiccio diamante: que' Pianeti, tutti fuoco in ardenti rubini congelato: quelle costellationi sì doviziose, sì figurate, sì varie; bei ricami in vaghissimo cortinaggio, pellegrini giojelli in una real galeria, fiori eterni in una immortal primavera: le pitture dell'iridi, l'armerie de' fulmini, i tesori delle nevi. Un mare di più nomi, e di più prodigj, in cui i cespugli s' accendono in coralli, le spume si congelano in ambre, le conche si fecondano in perle: ingemmato col bello di tante Isole, Popolato col vario di tanti pesci, arricchito col tributo di tanti fiumi: nodo all'union delle terre, via al navigar de' comercj, teatro al battagliar de gli elementi. Una terra ne' colli si vaga, nelle valli si feconda, nelle pianure si deliciosa, nelle miniere sì ricca, sì regolata al variar con le stagioni la scena: tante Città, tanti villaggi, tanti animali, altri musici al diletto, altri robusti al lavoro, altri domestici all'uso: e sopra tutti l' Huomo Principe, con un corpo, ch'è un Mondo di bellezza, con un' anima, ch'è un Paradiso di Dio. Di tante musiche corde in concerto, se la Prudenza umana non vede la mano maestra, che le tocca, non la diremo cieca? percioche *Nescit nisi sua cernere, nisi sua invenire: ea quæ Dei sunt nescit agnoscere*.

Così cieca al vedere, eccola pronta al mormorare. Oppone sconcerti alla natura, disordini al vivere de gli huomini, disconvenienze all'operare di Dio. S'egli ha (dice) occhio di paragone per distinguere i meriti, e mani d'oro per distribuire i doni, perche spargere i pretiosi giacinti delle sue gratie nel fango de' peccatori, dove con più equità, con più decoro risplenderebbon legati nell'oro de gl'innocenti? castiga la bontà, ò premia la sceleratezza? Che il basso s' inalzi, l'alto s'abbassi, arricchisca il Povero, il ricco impoverisca, serva chi dominava, domini chi serviva; tanti accidenti, tante peripetie sono givochi del caso, ò consigli di Providenza? Nell'elettione gratiosa de gl' huomini perche uno è frumento da riporsi, l'altro zizania da rigettarsi? questi fiore da Paradiso, quegli spina da deserto? altri pecorelle alla destra, altri capretti alla sinistra; Hor come un tal discorrere per bocca d' huomini empi è à giuditio di S. Chrisostomo, un contaminare il Mondo *Doctrinis sceleratis, & impuris moribus*, così il punire costoro *Inimicos naturæ*, e comun bene: comun' interesse: nè può se non giustissimamente farsi da Dio; nè può se non universale, allegrezza vedersi dal Mondo, che approva la qualità della pena, e la maniera del punire.

S. Chrysost. adu. vitur. vitæ monast. c. 3.

Fù crudeltà del Popolo Romano l' insanguinarsi l' occhio ne' teatri con la morte de' gladiatori, e de' condannati alle bestie, facendo il tormento dell' altrui vita, diletto della sua vista. Godeva quel Popolo carnefice à vista di que' meschini, e spettatore di givochi così sanguinosi, non s'accorgeva d' esser fatto spettacolo à tutta la posterità, che il detesta, come un popolo di Basilischi, che vecideva co' sguardi, mentre le fiere divoravano co' morsi. Dalle selve dell' Africa conducevano i mostri divenuti Cittadini di Roma, perche Roma ne' suoi Cittadini divenisse una Selva di Mostri. Sù le arene del Latio si stampavano i vestigj della Libia, e sopra i cuori l'orme della fierezza, ove per esser crudeli contra le vite de' suoi, guidavano le morti da così straniero paese. Che macello era cotesto d'huomini forzati à combattere, senza speranza di vivere, non che di vincere: prima sbranati, che morti; non ancora cadaveri, e già sepolti nelle gole de' Leoni, nel ventre de gli orsi?

Per-

Tertull. de spect. c. 9.

Perciò sacrificati al publico piacere, furon chiamati da Tertulliano *Publicæ voluptatis hostiæ*. Titolo più giustamente dovuto à quanti rei di publico danno, nel sacrificio di giustitia devon esser Vittime di publico diletto; puniti da Dio con universale gradimento de gli huomini, a' quali non è crudeltà, mà pietà approvare la giustitia divina esercitata à comune beneficio.

E dove meglio s' impiegano l'allegrezze de gli huomini, dove meglio la giustitia di Dio, che nel cancellar con la verga de' castighi i dogmi dell' umana sapienza, quanto dannosi alla pratica, e di che detrimento a' costumi, dicalo il paese della Samaria, che nella sola siccità delle sue terre ne formò un qualunque ritratto. Povera Samaria! di quante miserie sei fatta teatro. Trè anni, e mezzo il Cielo sopra te è di bronzo, l'aria di fuoco: non cade stilla di pioggia, non muove fiato di vento: pigra è la terra, lenti i campi: muojono l'erbe, intisichiscono le biade: il piano senza ricolte, il monte senza vindemia: la campagna in penuria, la Città in miserie: comun'è la siccità, mà più comuni le lagrime: piangono le Madri, ne altro latte porgon a' bambini, che il pianto: piangono i giovani, nè d' altro sugo crescon, che di lagrime: piangono i vecchi, nè d'altro pane vivono, che del pan di dolore: tutti in un mare di tante lagrime, in un inferno di tanti dolori sospirano una goccia d'acqua, una stilla di refrigerio. Qual è del comun pianto la fonte, dell' universale calamità la prima sorgente? chi insterilì d' acqua le nuvole, di rugiada le stelle, d' influenze i Cieli? chi imprigionò ne' tesori di Dio i venti? chi cangiò corso a' tempi, ordine alle stagioni, leggi all'anno? Un'huomo ci mostra Basilio di Seleucia, à cui è permesso operar più che da huomo. Un'huomo comanda, e la natura ubbidisce: Elia ordina, dispone, governa; e Dio gli permette la Signoria. Sola domina con ardore di zelo l' umana Prudenza; si ritirò dalle sue leggi ordinarie la Providenza divina: tutto il Profeta prescrive, tutto maneggia, tutto regge à suo arbitrio: In fine *Deus servo permittit res conditas gubernet, reveritus siquidem est ardorem pietatis, & Eliæ creaturæ habenas permisit*. Mà da un governo senza Dio che può aspettarsi? Per quanto habbia di bontà, di zelo Elia, ecco spuntar dal suo zelo giorni di fuoco, da' suoi digiuni la fame, da' suoi Cilici la squallidezza, dalle ceneri miserie di morte. Una sua voce sveglia il grido di più popoli; un suo comando mette in angustie la Natura: la sua lingua è una chiave, che nel chiudere il Cielo apre un' inferno.

Basil. Seleuc. orat. 11.

Giudicate hora voi da questo ritratto la faccia de' mali necessaria à seguire dall'umana Prudenza, ove escluda la bontà, ove escluda Dio da' suoi gabinetti, da' suoi consigli. Che sterilità, che disertamento, che rovine si piangerebbono nella vita civile, e morale? Che disprezgio di virtù? che infettioni di costumi? che strapazzo d'ogni ragione umana, e divina? Dove sarebbe la Santità de' Tempj, la veneratione de gli altari, l' ossequio à sourani misterj, la religione à Dio stimato non curante, e cieco a' nostri interessi? Dove l'osservanza delle leggi, l' amore del giusto, l'odio de' vizj, il timor de' castighi inevitabili nel foro della divina giustitia? Quanta licenza nel vivere? quanta impunità nel peccare? chi custodirebbe l'onestà? chi manterebbe la fede? chi conserverebbe la rettitudine? chi ricuserebbe il mal fare tanto libero, quanto impunito: se non v'è Providenza infallibile, che veda, che proveda, che premj, che punisca? se non che la Providenza di Dio contra una si falsa, sì dannosa Prudenza de gli huomini giustissimamente fà ciò che la Verga d'Aronne cambiata in serpente, contra le Verghe de gl' Incantatori Egittiani,

Exod.2. cangiate ancor esse in serpenti, *Devoravit Virga Aaron virgas eorum*. Dio viene a' castigi, e punisce, e confonde, e annienta la sapienza di simili Incantatori, che sì bruttamente cambiano il viver de gli huomini in viver da bestie. E vuol che i privati loro castighi siano una publica allegrezza, un publico trionfo. Cadono i superbi, ma à colpi di pene, che imitino i tuoni delle bombarde musiche di Groninga nello sparo armoniose, peroche fulminavano à concerto di note musicali, il che era un tormentare, e un dilettare. Vedano i Popoli manifestamente il castigo, e se ne compiacciano: siano testimonj, e ammiratori, facendo fede, e dando plauso alla punitione.

Famian Strada dec.1.c.2.

Non si contenta Dio di punire in segreto: qui richiede teatro ad una gente, e più d'una volta ripete il *Venite, descendamus, & confundamus*, che già disse contra i Giganti di Babelle. Giganti più di mente, che di mole, nella temerità maggiori di sè, disegnarono contra Dio, e machinarono contra il Cielo. Tentarono una fabrica di là da' confini dell' ira di Dio, dove non giungessero ne' catarate di Cielo ne' fonti d' abisso, ne' inondationi di diluvio, pretendendo impunità lungi dall' occhio, e fuori dalle mani divine: Formata la pianta dalla pazzia, fù condotta ad effetto dall' audacia. Le fornaci, il fuoco, la cottura delle pietre, il profondo de' fondamenti sotterra, tutte imagini di sepoltura, e d'inferno, nell' atterrire aggiungevan ardore all' operare, come se in verità ciò fosse un fortificarsi contra ogni terrore. Alzavasi, cresceva, sorgeva in aria con dubbio se dasse, ò se prendesse superbia da' venti: si auvicinava alle nuvole, quasi in atto di sorprendere l' armerie del Cielo. In ogni pietra pareva, che presentasse à Dio un cartello di disfida; Fin che Dio risolutosi di rispondere, diè una voce, che fù un toccar di tromba, e un' haver subitò in armi tutta la militia de gli Angeli, intimando à tutti que' gran corpi d' esercito Celeste la marcia, *Venite descendamus*: ed à che fare? à combattere? à fulminar con aste? ad urtar con machine? à diroccar mura? ad abbattere giganti? Hà forse Dio bisogno d'esterne forze in ajuto? chiede combattenti, ò spettatori? campo, ò teatro? Quì dove la superbia si atterra, Dio immediatamente punisce: quanti Angeli, tanti vuole Ammiratori: e all' approvatione, al plauso, se non basta il linguaggio de gli Angeli in Cielo, multiplica nella confusion delle lingue, i linguaggi de gl' huomini in terra. Alle lingue aggiunge Ruperto Abbate la penna, e ne eterna sù le mura sospese, sù l' interrotto lavoro la memoria, *Cum dicit pluraliter Venite descendamus, confundamus, non Angelorum multitudinem ad auxilium cohortatur, sed ad feriendam superbiam se adesse testatur tota Trinitas unus Deus*.

Gen.11.

Rup l. 4. in Gen. c. 42.

Mà in quella confusione di lingue non si perdè il linguaggio de' mormoratori contra Dio, contra cui sieguono à farsi forti, contradicendo, opponendosi, negandolo provido nell' operare, per non sofferirlo giusto nel punire. Alzano contra lui machine di discorsi senza discorso, aggiunta alla superbia di Babelle la pazzia di Gerico, che porta nel nome la Luna, come essi nella mente la stoltezza di quella sapienza di Mondo, che *ut luna mutatur*: degni perciò ancor essi d' essere abbattuti à suon di trombe, cioè à gridi di comune plauso. Cadde Gerico in sette giorni, e il suo cadere fù al Popolo di Dio per sette giorni un perpetuo trionfare. Ammirabile fù l'assedio, ammirabile la batteria; mà più ammirabil parve à S. Chrysostomo la lunghezza del tempo in cadere. Mirabil cosa! Per fabricare la gran machina del Mondo; Cieli di mole, e di perfettione si vasti; terra di giro, e di vaghezza si ampia; per fiancheggiar col forte de' monti, per cingerla col profondo de' mari, per adob-

adobbarla con un mondo di creature, sei giorni Dio ci spese al lavoro. Ove poi si tratta di rovinare una Città, di spiantar Gerico, quanti giorni richiede al distruggimento? sette dì stia l'esercito in opera, tutta intorno le mura si circondi la Città; marci la soldatesca in armi, & in silentio: altre machine non si muovano, che l'Arca, e le trombe: in fine à un cenno di Giosuè, al grido de gli Israeliti, cadano le mura, e della Città si faccia una rovina, del Popolo un macello. O Dio d'ogni potenza, che prodigio è mai cotesto *Mundum universum sex in diebus construis, & unam Urbem septem in diebus solvis*? Più dunque prestamente si fabricano gli orbi de' Cieli, che si sfasciano i giri di poche mura? più prestamente si alzano in sodissime rocche i monti, che si dirocchino in subita rovina le torri? più prestamente si aprono mari, che si chiudano fosse? si piantano Isole, che si spiantino bastioni? si fà un Mondo, che si disfaccia una Città? mà un sì misterioso prolongare à più giorni l'abbattimento fù un più lungo trionfare del Popolo di Dio, che l'oppugnava, *Choreas agentium more potiùs quàm bellantium*: volendo Dio à suoni di lungo plauso, à balli di publica, e durevole allegrezza, atterrata ogni Gerico, eclissata ogni luna, confusa ogni sapienza di secolo, dannosa alla terra, inimica al Cielo.

S. Chrys. hom. de penit.

Idem hom. 21. in epist. ad eph.

Ed ò quanto bene stà à costoro, quanto approvata da tutti riesce la pena propria della mormoratrice Michol, registrata da S. Ambrogio, e da lei sostenuta, ove nelle nozze reali di David *Sterilitatis damnata non dedit regiam sobolem ne superbos crearet*. Pretendono con gli arditi discorsi mostrare al mondo fecondità d'ingegno, nobiltà di spiriti, virtù da produrre novità di speculationi: e Dio, come di loro si burla? come fà loro conoscere la debolezza, e la sterile vanità de' loro pensieri? con successo pari all'accaduto in Africa, vicino a' lidi d'Ippona, dove il mare formava d'acque sue ristagnanti un piccolo mare. Questo ne' flussi, e ne' riflussi, hora rendendosi, hora ritogliendosi al mare, era al pescar seno, al navigare scuola, al nuotare al giucolar de' fanciulli aringo, adunandosi ogni età à trattenimenti di suo esercitio. Con un de' fanciulli più arditi facevasi vedere un Delfino scherzare, trastullarsi nell'acque; hora precederlo, hora seguirlo, hor aggirargli intorno, in fine riceverlo sù le spalle, deporlo, portarlo in alto, restituirlo al lido: e ciò à vista di tutto il popolo, che vi concorreva come à miracolo. Arditosi il Delfino uscire de' suoi confini, spingersi fuor di mare, e rimanere in terra sul lido, vi fù trà Nobili di Maestrato il Viceproconsole Ottavio Auito, che tocco da non sò quale istinto di religione bagnò il delfino di pretiosi unguenti, cambiandogli l'acqua del mare ne' licori più pretiosi della terra. Mà al delfino gli unguenti furon veleno: offeso dalla novità, imbriacato dall'odore, per cui mezzo morto corse à sepellirsi in alto mare; nè più comparve, che di lì à molti giorni, languido, e di mal talento. *Constat Octavium Avitum Legatum Proconsulis in littus educto, religione prava profudisse unguentum cujus ille novitatem, odoremq; in altum refugisse, nec nisi post multos dies visum languidum, & mæstum*. Ciò che apunto siegue à quegl'ingegni, che pretendono havere la vivacità, la prestezza, l'ardire di delfino, e si stimano abili à guizzare in ogni elemento, à filosofare in ogni materia naturale, e divina: ove essi, *Prava religione*, sian posti à discorrere, à ragionare di Providenza, quasi aspersi di quest'unguento, che scende dal capo di Dio fin' all'orlo estremo d'ogni creatura, provano à suo danno la forza dell'unguento. Amici di novità rimangon nelle novità, nelle vanità loro confusi; e nè gli sforzi d'ingegno si mostrano senza forze, fecondi solamente di mo-

S. Amb. l. 4. ep. ist. 34. ad Sabin.

Plin. ep. l. 9.

ſtruoſità, e d' errori. Eſtingue Dio loro in capo la triſta ſemente de' perverſi penſieri, accioche non ſi diſſeminino, come denti di ſerpentina Prudenza malignamente feconda: punita la mente di ſterilità *Ne ſuperbos creet*.

Che ſe pur eſcono in prole illegittima di mormorationi contra Dio, come *Adulterium ſermonis* (al dire di S. Ambrogio) egli non laſcia, che moltiplichino: umilia con deboli ſtrumenti il ſuperbo baſtardume: e fà ciò che l' Apoſtolo S. Pietro contra le lingue mormoratrici, & incredule de gli Ebrei. Per vmiliarli, per convincerli, non s' oppoſe con bocca d' Apoſtolo, iſtruendo, esortando, dichiarando alti miſteri, profonde verità, dando oracoli, e ſpargendo come Pietra viva, quell' acque di puriſſima dottrina, che ſole nel deſerto di queſta vita ſono di ſalute. Non ſi oppoſe con mano di Pontefice, aprendo con le chiavi del Cielo la teſoreria della fede, e ſcoprendo nelle divine ſcritture, ne' vaticinj de' Profeti le ricchezze della Sapienza di Dio. Oppoſe à tante lingue mormoratrici, e bugiarde i piedi ſtorpi d' un zoppo, che sù la Porta ſpecioſa del tempio, nel riſanarlo in teſtimonio della verità, il fece arma, eſercito, e trionfo all' eſpugnatione de' perfidi, applaudendo Baſilio di Seleucia, *Contra mendaces linguas, pedes veritatis indices, produxit in aciem*. Con la viltà, con la debolezza de' piedi abbatè la ſuperbia delle menti oſtinate, delle lingue mormoratrici. Quel raddrizzarſi delle piante, quel ſorgere, quel ſaltare d' allegrezza nello ſtorpio riſanato fù un premere, un calpeſtare le teſte altiere de gli Ebrei, che cederono convinti dal fatto: ricevuto per oracolo il miracolo, e atterrata l' ambitione de' capi d' oro dalla fiacchezza de' piedi di fango.

S. Amb. orat. de exceſ. Satyri.

Baſil Seleu. rat. 21.

Ad atterrar dunque la temerità de gli Audaci mormoratori qual d' ordinario fù l' eſercito, che il Dio de gli eſerciti *Produxit in aciem?* Fù altro che un' eſercito di vermi, ſoldateſca da ſepolcro, mà pur potente in vita ad umiliare gli Antiochi, ad eſpugnar gli Erodi? Fù altro che un' eſercito d' onde marine, militia di vetro, mà pur valida à rompere il cuor di ſaſſo de' Faraoni, e ad eſtinguere le ſquadre de gli Egittiani? Furon altro che ombre di ſogno, altro che due dita d'una mano, Armate da fantaſmi, mà pur atte ad abſare i Nabucchi, à trionfare de' Baldaſſari? Se quel celebre Alfonſo X. gran Rè, gran Lume d' aſtronomia, mà per alcun tempo in ecliſſi, al cieco fumo della ſua ſuperbia, alzò la mente, armò la lingua contra Dio, egli à contraporſi, quali truppe *Produxit in aciem?* Ereditò coſtui la ſuperbia di Lucifero, e l'accrebbe, preſumendoſi, non che ſimile all' Altiſſimo, mà un non sò che più dell' Altiſſimo: cioè Maeſtro della divina Sapienza, à cui afferınò, che inſegnerebbe una più regolata diſpoſitione del mondo. Patientiſſimo Dio l' ambitione punita ne gli Angeli in Cielo, la voleſte corretta ne gli huomini in terra. Ammoniſte Alfonſo con ambaſcierie, inviandogli dal Cielo Angeli, dal campo ſoldati, dall' Eremo ſolitarj: mà indarno; fattoſi ſordo à gli auviſi, duro alle minacce. In fin feceſi udire la voſtra voce, ch' è voce del tuono. Era notte, che ſi raddoppiò annuvolatoſi il Cielo, e veſtitoſi alla cecità, alle tenebre, alla grande vampa de' baleni, con faccia d' inferno. Cadevano piogge; tempeſtavano grandini congelate al timore dell' ira di Dio: continui eran i tuoni, frequenti i fulmini; sì che ſembravan votarſi gli arſenali del Cielo: ed Alfonſo nulla ſi riſente. Ad un folgore toccò umiliare quello Lucifero della terra, da che un folgore umiliò un Lucifero del Cielo, *De Cælo cadentem ſicut fulgur*. Penetrò nel reale gabinetto un fulmine, che gl' inceneri d' ogn' intorno le veſti: e à quelle poche ceneri, co-

Roder. Santius 4. parte Hiſt. Hiſpa. c. 5.

me a poca arena d'un lido, si ruppero l'onde del fasto. Pianse la sua colpa; e al crescer delle lagrime sminuivan le piogge, al tempestar del dolore cessavano le tempeste, sgombrandosi le nuvole di giustitia a grado a grado, secondo che si rischiarava il conoscimento della provida misericordia.

Parmi espressa nel Rè Alfonso la proprietà, che in alcuni luoghi della Devonia, parte della Brettagna, hà la terra, da sè sterile, fino che non si semini d'arena, venutagli dal mare, per cui di terra morta diviene viva, e feconda; trasfusagli dall'arena, e dal mare anima, e vita: peroche *Sterilescit, nisi arena è mari inspergatur, quæ ad fæcunditatem efficax, quasi animam glebis infundit*. Che terra sterile fù il cuor d'Alfonso, fertile sol d'errori, e d'empietà, fin che sparso delle poche ceneri venutegli dall'inondatione de' castighi, dal mar dell'ira di Dio, si rauvivò, fiorì nel conoscimento di Dio: e mostrò di vantaggio nella pena la mirabile maniera del punire: punendo Dio talmente costoro, che i castighi con forza da Sansone, traggono da questi prostrati leoni, come favo di mele, la confessione di Dio a suo onore, e l'ammaestramento degli huomini a loro profitto. Fà che i castighi sian collirio a gli occhi, confortando la mente a vedere, a riconoscere Dio, come le spoglie, che lasciano dopo sè rinovandosi i serpenti, confortan l'occhio, e accrescon la vista. Collirio, che medicò la cecità fin a' demonj, ove ciechi di superbia non riconoscevano il Saluatore: mà tormentati, e puniti il confessarono per bocca d'un' energumeno apertamente Figliuol di Dio: e n'ammirò Origene la forza del medicamento *Vbi dæmones tormenta senserunt, sciunt Dominum*.

Camden. in Brit. pag. 161.

Cardan. l. 9 de Subtil.

Orig. in c. 8 Luc.

Se bene più il confessarono le lingue de' tormenti, che il suono delle voci riprovate dal Redentor, e affogate in bocca al demonio, intimandogli silentio, *Obmutesce*. Che fate benignissimo Signore? Riceveste pur la testimonianza, che di voi fecero tutta l'università delle creature. Di voi parlarono i Cieli, che squarciati sopra il Giordano, con aperte voci vi dichiararono Figliuol di Dio. Di voi le stelle, che tutte in una, vennero a riconoscervi in Betlemme per loro Sole. Di voi il Sole, che s'eclissò quando vide morto voi, che siete la vera Luce del Mondo. Di voi le nuvole, che sù l'Oliveto goderono formarsi in cocchio a' vostri trionfi. Di voi il fuoco, che si moltiplicò in più lingue, per empire tutta la terra del vostro gloriosissimo nome. Di voi l'aria, che a' vostri cenni imprigionò i suoi venti. Di voi l'acqua, che s'acchetò nelle tempeste, vi sostenne nel mare, fatta di diamante sotto a' vostri piedi. Di voi la terra, che tremò d'orrore nella vostra morte; si spezzò di dolore ne' suoi scogli. Di voi i mutoli pesci, che vi porgevan nelle monete, l'oro de' proprj affetti. Di voi i Publicani, le meretrici, i ladroni, i Peccatori, che vi diedero in tributo lagrime, e sangue: Di tutti riceveste la testimonianza fedele: perche non ancor la testimonianza del demonio? perche gli troncate le parole in bocca, e il sepellite nel silentio, e nell'inferno? Mà voi intimate silentio alle sue voci, non alle sue pene: e ricusando la testimonianza delle parole, vi dichiarate, sù la lingua d'oro di S.Chrisostomo, di volere la testimonianza de' tormenti: *Nolo me laudet vox tua, sed tormenta tua: pœna tua, laus mea est*. Ricuso le tue voci, che per metà mi confessano; le tue lodi, che mi sono solamente di biasimo. Di pena mi sono i tuoi encomj, e pienissimi encomj mi sono le tue pene. Parla in mia lode il tuo fuoco, che m'è di chiarezza; il tuo tormento, che m'è di piacere; i tuoi supplicj, che mi sono di corona *Pœna tua, laus mea est*.

Luca 4.

S.Chrys. hom. 5. in Marc.

Quant' altri si trovano di simili demonj in carne, a' quali la forza del castigo cava di bocca voci d'umil con-

confessione a Dio, ma riprovata da Dio, a cui viene maggior lode dalla pena, che manda, che dalle lodi, che riceve. Basta udire un solo Antioco quegl'in vita sì famoso nell'empietà, in morte sì umiliato sotto la mano potente di Dio. Stava costui in letto mangiato vivo da vermini, che gli bollicavano, come un formicaio per tutta la vita, roso nelle carni dalla putredine, grave a sè, grave a' suoi, insopportabile per la puzza a tutto l'esercito; già cadavero, e non ancora morto: vivo sol a' cocentissimi dolori, per cui gli pareva brugiar tutto come un dannato. Mà in un' inferno di tante pene alzò gli occhi al Cielo, le voci a Dio, e adorandolo, Giusto è (disse) che ogni huomo pieghi il capo sotto a' vostri piedi, ò Dio, che caminate sù le teste de' Serafini, e calpestate i Luciferi del Mondo. Già ogni parte del mio corpo con tante piaghe confessa l'equità della vostra giustitia, resta che predichi con la misericordia gli effetti della vostra clemenza. Peccai micidiale al popolo, sacrilego al tempio, ingiurioso alla religione. Le vie di Sion corsero lagrime, e sangue; i Sacerdoti divennero vittime, gli Altari rovine, preda i sacri vasi, la legge una carnificina. Mà d'ogni mia grandissima iniquità maggior è la vostra infinita misericordia. Permetterete, che io muoia in tante miserie, in così estremo abbandono, senza il merito di riparare il vostro onore, d'assicurare la mia salute? Concedetemi tanto di vita, quanto che vaglia rimettere in libertà il popolo, il tempio in pregio, la religione in fiore, empierò Gerusalemme di doni, Israello d'esempi, il mondo della vostra gloria, seguace della vostra legge, e banditore del vostro Santissimo nome. Così egli con voce da Angelo, e col cuore da demonio: degno per ciò della riprovatione di Dio con la sua divina protesta, *Nolo me laudet vox tua, sed tormenta tua: pœna tua, laus mea est.* A che le mie lodi in bocca d'un peccatore, in cui perdono la speciosità; e di lodi si cangiano in bestemmie, come in bocca a' ragni i fiori in veleno; Perche prendi à narrare l'opere della mia giustitia, e a raccordare gli effetti della mia misericordia, Manna, che stà bene in bocca solamente a' Figliuoli di Dio? *Quare tu enarras iustitias meas?* Lascia il predicar ciò alle tue piaghe, che aprono tante bocche in mia lode, quante aprono ferite in tuo tormento. Lascialo alla putredine, che nello scorrere per le tue carni scorre in fonti d'eloquenza per mio ingrandimento. Lascialo a' vermini, che nell'esser carnefici della tua vita, divengono panegiristi della mia gloria. Il vederti, sarà sempre un' udire elogi al mio nome, confessato più dalle tue pene, che dalla tua voce, *Pœna tua, laus mea est.*

2. Machab. 9.

Ps. 49. 16.

Hor' in ogni altro di simil empietà i castighi hanno voce da confessar Dio; e insieme da ammaestrar gli huomini: usando Dio nel punire costoro la bell' arte, che si praticò nella marinaresca, per cui da' naufragi di molti si è resa sopra modo sicura da' naufragj la navigatione. Tante navi rotte, infrante, ò all'urto degli scogli, ò all' incontro delle secche, ò all'aggirar de' vortici, ò al fiaccar delle tempeste, aprirono la via a' legni, che hora felicemente veleggiano, ammaestrati dall'altrui disgratie, assicurati dall'altrui perditione. Quelle rupi, que' sassi, quell'arene per l'infamia di più rompimenti famose, sono una publica scuola a comune magistero, dove con un muggir profondo di venti, e d'onde, tacitamente insegnando perorò *Spiritus procellæ.* Mà più vivi Maestri furono que' primi animosi Nocchieri, che uscirono di bocca a' pericoli, e di gola alla morte. Essi obligati dal Savio ad una continua, e profittevol lettione, *Qui navigant mare, enarrent pericula eius.* Al racconto della lingua aggiunsero l' ammaestramento della penna, stimando poco l'instruir della voce, senza il mostrar della

Ps. 106. 25.

Eccl. 43.

ma-

mano. Trasportarono sù le carte i pericoli, e quasi accennando col dito, Queste (dicono) nel Mediterraneo son le bocche di Capri, tutte bocche di morte a chi tempestose le imbocca: Queste Scilla, e Cariddi, due mostri già della Poesia, hora due spaventi della marinaresca: Questo è il terribile golfo di Lione; Lione al ruggire, all'abboccare, all'ingoiare: Ecco nell' Arcipelago i sassi Cafarei, assassini dell' acque, nella tranquillità insidiosi: ecco alle foci del Bosforo le Simplegadi, ingannevoli all' occhio, mà più formidabili al cuore: ecco i forni di Calcide a' fianchi della Beotia, mine, e fornelli di mare all' esterminio delle navi. Quì nell'Oceano etiopico le costiere della Guinea, rediose alla calma, furiose alla borasca. Quì il capo di Buona speranza, Idra di più nomi, e di più pericoli, superabile solo da chi è un' Ercole de Nocchieri. Quì le secche, e gli scogli de' Giudei, dove tanti legni malamente si battezzano. Così essi, col dito alla carta idrografica. Carta senza cui, ben appuntata da sì gran maestri d'arte marinaresca, chi ardirà di mettersi in mare a lunga, ed importante navigatione, s'ella è occhio, guida, sentiero in que' ciechi camini?

Da che dunque questi nemici di Dio, e de gli huomini, nel mare della vita presente, urtando ne gli scogli, nelle secche di più vizj, e di più castighi, bruttamente *Doctrinis sceleratis, & pravis moribus eos, qui secum in hoc vitæ salo navigant, demergunt*: con tanti naufragi appuntati da S. Chrisostomo, disegnò Dio sù la tela delle misere loro vite la carta da navigare in ammaestramento comune de gli huomini. E a ben navigare, a ben vivere dobbiam con occhio accurato osservarla. La perditione de gli Epicuri, de' Democriti, de gli Euripidi, de' Sofocli, de' Lucrezj, che sì malamente nauigarono *Vastum, & immensum Providentiæ mare*, perdendosi in ciechi errori, con naufragio de' costumi, e dell'anima, sarà a noi di salute, se stesso il dito alla carta diremo a noi stessi, Questi sono gli scogli del piacere, dove ruppero gli Epicurei *Deum flatuentes otiosum, & inexercitum, ac neminem humanis rebus*: Queste le correnti pazze del Caso, dove all' incerta si lasciano portare i Democritisti, provando nell' incertezza de gli auvenimenti certa la perditione: Quì si celano le secche della Fortuna, dove tanti arrenano, trovandosi nè in terra, nè in mare: Quì si ascondono i ciechi vortici di Scilla, e di Cariddi, che rapiscono con inevitabile necessità di Fato: Quì i profondi dell' atheismo, dove col perder Dio, si perde ogni bene. Così gli altrui naufragj sono a noi di magistero: peroche in vedere, in osservare gli altrui errori, gli altrui castighi, impariamo a riconoscere, a rispettare Dio.

S Chrys. l. 3. adu. vitæ monast.

Idem in ps. 4.

Tertull. apol. c. 42.

Un solo castigo, con che Dio punì Anania, ove, mal provido per sè, oltraggiò la Providenza di Dio, a quanti fù di salute, a quanti hora è d'ammaestramento? Usurpatosi parte de' beni venduti, e deposta l'altra parte a piè dell'Apostolo San Pietro, sentì dall' Apostolica bocca i tuoni della riprensione: e come se le voci fossero di fuoco, la lingua havesse forza di fulmine, quasi percosso da un folgore, *expiravit* (disse Origene) *verbis Petri catechizantibus animam illius*. Le voci hebbero fuoco di zelo, e lume di chiaro catechismo, che nel dichiarare al reo la gravezza della colpa, gli fecero sentire ad un momento l'efficacia della pena, gettandolo a terra morto. Il popolo presente al fatto vedeva, e temeva, tutto in silentio sì grave, sì attonito, che dopo trè hore, la Consorte nulla consapevole del castigo, mà partecipe del fallo, potè presentarsi; e convinta pari nella colpa, divenire al marito pari nella morte. Che silentio è cotesto d'un popolo per altro sì facile di lingua, in un'auvenimento sì celebre, senza che per lo spatio di

Orig. ho. 8. in Matth.

trè

trè hore non se ne senta alcun rumore; non si oda alcuno, che ne ragioni; nulla ne pervenga all' orecchio della misera donna? Chi serrò al racconto tante bocche? chi legò tante lingue, senza lingua alla promulgatione d'un sì strano accidente? Publico è il fatto, e pure mutola è la fama; maravigliandosi a ragione San Teodoro Studita, *Certè in publico acta fabula est, & frequenti vulgi corona: sederat indidem Dei reverentia*. Il castigo esemplare del disprezio divino mise in cuore a tutti un' alta riverenza di Dio, e in bocca d' ognuno un'ossequiosa mutolezza, imparando taciti, & in silentio la gran lettione de gli altrui pericoli, e dell'altrui morte.

S Theod Stud. ser 117.

Comun bene dunque, comune interesse è il castigo de gli empj, per cui bocca la Sapienza del Mondo mormora contra Dio: e Dio contra lei giustissimamente si risente. Peroche il suo mormorare è come il gittare nella celebre spelonca di Dalmatia un piccolo sassolino, al cui leggierissimo colpo si svegliano turbini, turbatosi il Cielo, & il giorno. Ella nel profondo della Sapienza di Dio gitta bestemmie, e vuol che la Sapienza di Dio nel governo de gli huomini si creda appresso il Mondo pazzia. Bene stà: si svegliano tempeste in castigo, che in fine mostrano la Sapienza del Mondo appresso Dio stoltezza. Onde con ogni verità conchiude San Paolino, *Ita percuti Sapientia huius seculi meruit, ut stultitia Deo sit; quia illi per arrogantiam Sapientiæ tamquam suæ, stultitia videretur Sapientia Dei.*

Plin. l. 2. c. 45.

S. Paulin. ep. 29. ad Sev'rum.

David nel suo ballare esprimersi da ciascuno nel suo vivere, governato da Dio nel Mondo, come se solo fosse al Mondo.

CAPO IV.

Non fù giuoco di mente, ne scherzo di penna il definirsi l'huomo da Platone *Ludus Dei*. Fù più tosto furto innocente di quell' Api, che a lavorargli il mele in bocca, volando ne' giardini delle divine scritture, trassero que' dolci sensi da un fiore, in cui la Sapienza di Dio si mostra *Ludens coram eo omni tempore ludens in orbe terrarum*. Ed in vero chi non riconosce l'huomo, giuoco di Dio, *Omni tempore*? se in ogni tempo il produrlo, il mantenerlo, il reggerlo con ordini di Providenza; e tutto il governo, come del Mondo, così dell'huomo in riguardo alla facilità, che Dio ne prova, non gli è più che un trastullo da giuoco. Hà egli forse da stancare l'occhio in prevedere, la mente in disporre, la mano in porgere, il cuore in regolare l'armonia, il buon concerto dell' umane vicende; infinito nell' intendere, illimitato nel potere? Ne ciò solamente quanto all' universale de gli huomini sotto il suo comune governo; mà quanto al particolare di ciascun' huomo sotto la sua singolare providenza. Peroche, à qual de' giuochi può in riscontro paragonarsi questo misterioso giuoco di Dio? Direm giuoco espressivo il toccarsi d' alcun musico stromento con arte di mano maestra, che scherza sopra più corde, sopra più tasti; e unisce più tuoni in una consonanza, e divide un fiato in più d' un' aria, e torce, e piega, e intreccia sonate in un'armonico laberinto; e dal tremolare di fila percosse, dal sospirare di trombe tormentate cava nelle cetre, ne gli organi dolcissima melodia? tutto arte, che ammira S. Chrisostomo nella ma-

Plato l. 4 de leg.

Prov. 8.

mano provida di Dio al maneggio dell'huomo, arpa viva, e musico stromento, che Dio tocca maestrevolmente, e muove con numero, e varia con misura, e regge con armonia, e nella diversità d'auvenimenti trae da' sensi, dalle membra, da gli affetti il dovuto concerto: *Formatum enim corpus, quasi instrumentum erat: immo sicut lyra, quæ opus habet aliquo, qui possit arte, & scientia sua per membra, quasi per fistulas convenientem illi melodiam Domino offerre.* Mà qual Sonatore trascura nell'organo, nella lira, alcuna delle sue corde, delle sue canne: si bene inteso alla conservatione, al temperamento, alla moderatione d'ogni piccolo registro, come se in quello havesse tutto il musico corpo? Diremo giuoco espressivo il trabalzarsi l'huomo di stato in stato, di fortuna, in fortuna, *Quasi pilam manu Dei*, per detto ancora del Comico? dalle ricchezze passare alla poverta; dall'abbattimento ribalzare alle grandezze: hora crescere ne' guadagni, hor con brutto tallo dare ne' fallimenti, hora servire, hora regnare: e ne' regni, e ne gl' imperj trapassare gittato à più terre: si che hor si regni da' Nabucchi in Babilonia, hor da' Ciri nella Persia, hor da gli Alessandri nella Grecia, hor da' Cesari in Roma: tutto sia legge a' colpi della mano regolatrice di Dio. Mà non è ognuno una palla da giuoco, non è il vivere d'ogn' uno un giuoco di Dio, che nel Mondo il maneggia, il muove, il raggira, come se solo fosse al Mondo? Certamente David nel suo ballare ci ricorda, il suo vivere esser giuoco di Dio: e miratosi sotto l' occhio d' una singolare Providenza s' anima sempre più al ballo, *Ludam. Ludam* può ciascuno ripigliare, riconosciutosi un David, che nel vivere rappresenta il ballare sotto l'occhio, e sù le regole di quella Providenza, che lui mira, lui regge, come se in lui havesse tutto il Mondo. E per addurne alcuna prova.

S. Chrys hom 13. in Gen.

Plaut.

Della Providenza fù creduto ciò, che per un tempo si stimò della Pittura. Quest' arte, che al viver dell' huomo aggiunge il sopravivere, introdotta nelle Città, col rendersi al comune del popolo cittadina, non si rese al privato delle famiglie domestica. Tutto che ogni casa si pregiasse d'accorla entro le stanze, d'ornarsene, d'arricchirsene, di replicare il casato col moltiplicare huomini in pittura; nulladimeno non riuscì il ritenerla, altrimenti, che in qualità d' Hospite, in conditione di passaggiera. Non potè farla sua, con farla ne' suoi lumi, ne' suoi colori stella fissa d'alcun Cielo, rimasta al muoversi, al trasportarsi, pianeta errante. Dipingeva solamente in quadri, in tavole, agevoli al trasferirsi di luogo in luogo, di patria in patria: per ciò facili al sottrarsi da' pericoli di rovine, d'incendj; dichiarandosi dipingere all'eternità, col far pitture esenti dall' ingiurie del tempo, da gli auvenimenti del caso. Onde i lavori del pennell eran tutti una portatile galeria, e il dipingere tutto del Publico. *Omnisque ars urbibus excubabat Pictorque res communis terrarum erat.* Pur in fine non si sdegnò l'arte d'addomesticarsi, e farsi come di famiglia, e di casa, da che un tal insigne Ludione a' tempi d'Augusto, *Primus instituit amanissimam parietum picturam.* Introdusse la maniera del dipingere sù le pareti delle case, rendendo l' arte di publica, ancor privata, di libera ne' quadri, ancor'affissa, e come prigioniera ne' muri. Hor chi considera Dio con la sua providenza intento al bel lavoro de' Cieli, dipingere nella vastità delle gran machine un ritratto del suo immenso, ne' giri delle sfere; una copia del suo eterno, nel Sole un' ombra delle sue bellezze, ne' pianeti, nelle stelle un vestigio de' suoi splendori; chi nelle piante più nobili il vede abbozzare un lineamento della sua fruttuosa bontà, ne gli animali un abozzo della sua vita, ne gli huomini una imagine viva del suo volto, il crederà

Plin. l. 35. c. 10.

senza

ſenza dubbio tutto in pittura di quadri, e gli parerà che ſia ſolamente *Res communis terrarum*. Mà ſe il conſidera ſceſo à formare *Amaniſſimam parietum picturam*; e il mira colorire un fiorellino ne' campi, ſmaltare una fronda ne' boſchi, dipingere una conca ne' mari, animare un vermetto nelle ſelve, come nol riconoſcerà fatto con la ſua providenza domeſtica, e famigliare ad ogni coſa?

Sdegna forſe Dio frà le cure maggiori della ſua mente, ſtendere il penſiero all'opere minori della ſua mano? O pur nel ſuo operare fà come Protogene nel ſuo dipingere, il quale per quanto grandi, per quanto eccellenti foſſero i lavori del ſuo pennello, in tutti ſempre *Adiecit paruulas naves longas in ijs, quæ Pictores parerga appellant*. (Plin. ſup.) Non ſolo ſteſe i colori, e la mano a formare corpi perfetti: huomini in ogni atteggiamento, Deità in ogni corporatura, Rè, e Monarchi in ogni profilo di volto; un' Antigono, un' Aleſſandro, il celebre Gialiſo, miracolo dell'arte, lavorato à trè mani di colore l'uno ſopra l'altro, *Vt decedente ſuperiore inferior ſuccederet*: (Ibidem.) Mà piegò ancor l'induſtria a' lavori minuti di piccole barchette, gratioſe appendici d'ogni ſuo quadro, che il moſtravano ne gli ſcherzi dell'arte, e nelle ſerie fatiche del pennello ugualmente grande. Ne le traſcurò in quell'opera inſigne, con che iſtoriò i portici al Nobile tempio di Minerva in Atene, dove ſi vedevan nelle gran navi della loggia dipinta, e nelle piccole barchette aggiunte, del pari veleggiare la ſua gloria. Queſta dunque è la lode, che S. Agoſtino ſottoſcrive al gran quadro del Mondo, in cui *Deus ita artifex eſt magnus in magnis, ut minor non ſit in parvis*. (S. Aug. l. 11. de Civit. c. 22.) Così bene veleggia l'arte, la Sapienza di Dio in poppa al Sole, & alle ſtelle, che ſono (diciamlo) galeoni di luce ne' vaſti Oceani del Cielo; come in ſeno alle lucciole, piccole barchette, che portano una gocciola di lume per aria. Eguale ſuo pregio, ſua cura è conſervar ſempre vivo a' pianeti lo ſplendore, a' vermetti il natural fuoco: regolare in quelli i periodi del vaſtiſſimo moto, e in queſti i giri del breviſſimo volo: miſurare a gli uni il ſorgere, e il tramontare; à gli altri il naſcere, ed il morire.

O Dio d'ogni grandezza! che coſa è tutto il Mondo ſotto a' voſtri occhi, ſotto la voſtra diſpoſitione? Tanti regni, tanti imperj, tante monarchie, e terre, e mari, e iſole, e ſterminate ſolitudini, e paeſi abitabili, e Cieli con tutto il gran Mondo ſuperiore, ſono più che una ſtilla di rugiada? peroche con ogni verità defini il Savio *Tamquam gutta roris antelucani, quæ deſcendit in terram, ſic eſt ante te orbis terrarum*. Un Mondo, ed una ſtilla nella mente, nella cura di Dio, vanno del pari. Che bel vedere Dio col ſuo penſiero tutto intento alla conſervatione d'un Mondo: Immobile, ſoſpingere ogni moto; immenſo terminare ogni luogo; eterno, miſurare ogni tempo; immutabile, variare ogni vicenda; chiuſo in ſe, ſtenderſi ad ogni coſa; girare ne' Cieli, ſcintillare nelle ſtelle, volare ne' venti, correre ne' fiumi, ondeggiare ne' mari, impretioſire nelle miniere, vivere nelle piante, ſentire ne gli animali, creſcere nelle biade, colorirſi ne' fiori, maturare ne' frutti, operare in ogni operatione di natura? mà nulla meno s'impiega intorno ad una ſtilla di rugiada? *Quis generat ſtillas roris?* (Iob 38.) Chi lieva in alto da terra i vapori, e gli aſſottiglia da ogni groſſezza, e li ripurga da ogn' infettione, e li diſpone in materia al nobile lavoro della rugiada? chi ſgombra di nuvole l'aria, e la riſchiara, come in coppa traſparente al criſtallino humore? chi ſemina di puri gigli il Cielo, perche ſereno ſerva di giardino, dove le ſtelle alla dolce fabrica ſono l'Api? chi riſoſpinge i venti, e li ributta, come fuchi ladroni, che rubano, che diſſipano il caro mele?

chi

chi tempera col freddo il calore, stringendo due nemici in lega, per legare amichevolmente in un vapore terra, e Cielo? Non è Dio l'Alchimista, che di sua mano trasmuta il piombo di terrea esalatione, nel liquido argento di purissima rugiada? Non è Dio, che per formarne una gocciola, adopra il caldo del Sole à sublimare elevando il vapore: il freddo della notte à coagulare congelandone il sugo: il sereno dell'aria à distillare, lambicandola minutissima pioggia: il rigore delle stagioni à fissare, assodandolo in brina: il temperamento dell'influenze à fermentare, addolcendolo in manna? Non è Dio, che ad accoglierne, à conservarne una stilla apre l'ameno de' campi, il fiorito de' giardini; stende in ogni foglia, in ogni cespuglio tazze di vivo smeraldo; porge nel seno de' fiori vasi di gioie, consegnandola *Optimorum doliolis florum*. Una stilla dunque, ed un Mondo, alla cura di Dio vanno del pari, e confermano universalmente l'Oracolo della Sapienza, *Pusillum, & magnum ipse fecit, & aequaliter est illi cura de omnibus*.

Plin. l. 11. c. 13.

Sap. 6.

Che se Dio con la sua providenza si fà tutto conoscere in ognuna delle sue ancora minutissime creature, tutto in ciascuno di que' tanti animalucci, *Quorum* (disse S. Girolamo) *magis scimus corpora, quàm nomina*: chi negherà tutto Dio con le sue provide dispositioni in ciascuno de gli huomini, e nol riconoscerà tutto intento à lui solo, come in lui solo fosse tutto il Mondo? Non sarebbe ciò un fare torto alla sua infinita Potenza, e alla sua interminata Bontà, quasi che limitata dovesse à pezzo à pezzo dividersi à molti, ò intera ristringersi à pochi? E pure se parliamo della Potenza, non vi rassomiglia l'Oceano, che nell' abbracciare la terra, col farsi comune à tutti, si fà proprio d'ognuno? Circondala il mare; come elemento comune, come Gigante descritto dal Salmista, grande di mole, ampio, spatioso di mano, Briareo di più braccia, Proteo di più forme, piegato in golfi, curvato in seni, raccolto in porti, stretto in Ellesponti, steso in Arcipelaghi, fuso in mediterranei, allargato in oceani, diviso in Istmi; sempre vario, e sempre uno *Nominibus distinctum, non fluctibus*. Quali terre non bagna, che paesi non arricchisce, che popoli non benefica? Bagna le due Indie accresciute di più beni, che onde: cinge per ogni fianco l'Europa, coronandola in reina delle terre: passeggia le costiere dell'Africa, fattosi ammiratore de' suoi mostri: ingemma l'Asia di più Isole, moltiplicandole nelle terre i tesori: lava gli Etiopi, visita gli Sciti, refrigera i Mori adusti; fecondo ove di perle, ove di porpore, ove di coralli, ove d'ambre, ove d'aromi. Mà comune à tutti, eccolo ad ognun proprio, à ciascun de' paesi singolarmente suo. Suo il dice la Toscana, suo la Liguria, suo i popoli d'Adria, suo que' d'Atlante, suo l'Egitto; *Nam & Oceanum mare dicimus, & Tyrrhenum, & Adriaticum, & Aegyptium, & Atlanticum: ita multa maria pro locorum appellationibus, & unum est mare*: lo scrisse più sù le arene col dito, che sù le carte con la penna S. Ambrogio. Uno & indiviso è il mare, come di tutti, così di ciascun paese: à ciascuno muove l'onde, agita i venti, apre le navigationi, guida i comercj: à ciascuno presenta nello specchio delle sue acque un ritratto di Dio: Mare ancor esso d'infinita potenza, che cinge, che abbraccia, che benefica l'Universo *Attingens à fine usque ad finem*. Qual terra, qual popolo, qual natione non visita, non bagna, non arricchisce d'innumerabili doni; à tutti comune, di tutti benemerito, intitolatosi à gran caratteri sopra i lidi della sua immensità, *Deus universae terrae*. Mà nella sua universalità come non è singolare ad ognuno, se ad ognuno quell' infinita potenza indiuisibilmente tutta

S. Hier. ep. 3.

S. Ambr. Hex. l. 3. c. 3.

Ibid.

Sap. 8.

Is. 54.

ta si compatte, tutta ad ognuno si diffonde con la gran piena de' beni, e dà l'essere, e conserva il vivere, e numera i passi, e conta i capelli, e misura i momenti dell'età? se in espressione della singolare sua providenza fatta propria d'ogni persona egli nominatamente s' intitola *Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Iacob.*

Exod. 3.

Quella mano onnipotente ricca di misericordie, nel seminare sopra il Mondo le gratie, e nel riempire tutti i Viventi di benedittione, può forse impoverire, sì che non rimanga ancor intera al comunicarsi à ciascuno in particolare; onde ad ogni momento non rinovi ciò che misteriosamente rappresentossi nella mano d' Isacco, ove benediceva in un Figliuolo più popoli, come se un Figliuolo solo gli fosse più d' un popolo? Presentossi il giovinetto Giacob ispido nelle pelli, che il ricoprivano, e ameno nelle virtù, che gli fiorivano nell'anima, traspirandone l'odore fin alle narici del Padre, che nell'atto di benedirlo esclamò, *Ecce odor Filij mei, sicut odor agri pleni.* Un solo Giacob non poteva esser più che un solo fiore: e pure ad Isacco un fiore è quanto un campo intero, e ben pieno di fiori? In un fiore egli hà tutta la primavera: intorno ad un fiore impiega tutte le benedittioni. *De rore cœli*, con quel mistero, che ci scoprì San Pier Damiano; *Nam & propheticis Isaac naribus tota præsens redolebat Ecclesia, cum super unius filij personam dicebat, ecce odor filij mei, sicut odor agri pleni.* In quell'atto significossi l'operare di Dio, à cui ogni Fedele è come tutto il popolo de' Fedeli, ogni huomo come un Mondo d' huomini; benedicendo, e beneficando un'huomo solo, come se fosse solo al Mondo. Niuno vi è che possa rinfacciargli *Num unam tantum benedictionem habes?* La sua potenza non impoverisce; ed à ciascun è un intero capitale di benedittioni. Ognuno è un Giacob, che fa tutta sua questa primogenitura; e à dichiararne la

Gen. 27.

S. Petr. Dam. l. ad Leonē inclus. c. 5.

maniera, sembrami tutto al caso l'investitura, che del Regno, e d' un nuovo Mondo nell'India, da Giovanni secondo di Portogallo ricevette, con particolar forma, Manuello suo Successore.

Eran le conquiste di quella Corona in Oriente ancor sù l'aurora; giunte ne' suoi primi scoprimenti fin' al capo di buona speranza; Nome specioso, che Giovanni diede al celebre capo d'Africa tempestosissimo, acciòche quella terribile punta addolcita nel nome di Speranza, fosse mammella ad allattare quanti per desiderio dell' Indie *Inundationem maris, sicut lac bibent.* Poche Isole d'acquisto, non piccole spoglie de gli elementi, e del mare trionfato, erano gemme d'ornamento alla corona, e occhio allo scettro del Rè, con che antivide i maggiori progressi in auvenire riservati da Dio a' Nipoti. Perciò poco avanti di morire, chiamato a sè Manuello già adottato in figliuolo, presentandogli in una Mappa geografica il Mondo, vi lascio (disse) un regno in eredità, un Mondo in isperanza, che Dio per mia mano in questo globo vi porge. A' vostri Avoli, a me toccarono le fatiche, i travagli da deserto; voi penetrerete la Terra a noi promessa, da noi cercata non per quarant'anni viaggiando in terra, ma per settanta, e più navigando in mare. Ed in che mare? d'onde furiosissime, di venti sconosciuti, di correnti strane, di navigationi impraticato, facile alle tempeste, pronto a' naufragj. Convenne gittare a terra le colonne del Non più oltre, farsi via a' confini della natura, superare l'inaccessibile, vincere in un mare più mari, in ogni promontorio un idra di più capi. Arte nostra fù il solo ardire dell' animo. Tramontana di guida la santa Fede, la cui dilatatione mirammo; Ancora di sicurezza la speranza in Dio, di cui è il principale interesse, la prima gloria. Precorsero i nostri legni per un mare non meno di sudori, che d'-

Ricciol. Geogra-ph. l. 3. c. 22.

ac-

acque: seguiranno le vostre navi con la felicità, che hebbe la colomba sopra l'acque del diluvio. Scopriranno nuove terre, nuovo Monvo, recando à numerosi popoli l'olivo della vera pace, il ramo della vera religione. Faranno la via alla nave di Pietro, accioche approdi à più spiagge, à più lidi, à più porti. Questa sia la nave a voi più cara, a voi più gelosa, sicuro che per ricca appendice della vostra pietà, Dio in gratia d'una nave carica di tesori del Cielo, v'aggiungerà flotte abbondanti d'ogni tesoro di terra. A voi l'Apostolica rete sarà più che la sognata rete della Fortuna, pescandovi provincie, e regni. A voi la bella perla Evangelica del regno de' Cieli aprirà vene, e seminarj di perle. L'oro della Fede introdotta, v'arricchirà d'oro: i balsami, gli aromi, le drogherie seguiranno l'integrità de' costumi, e lo spargimento dell'incorrotta religione. Mirate in questa Mappa, che gran Mondo di terre aspetti d'esser vostro, perche voi il facciate di Dio. In così dire porsegli la sfera: e Manuello in riceverla, mostrò di ricevere in essa dal Padre il pegno da Dio dell'investitura d'un Mondo: aggiunta perciò in auuenire all'arma del Casato la sfera col motto, *In Deo*.

Hor che pretende l'Anima delle Cantiche, ove considera verso di sè le mani di Dio a guisa di sfere d'oro *Manus eius tornatiles aureæ*, ò come altri leggono, *Manus eius spherulæ aureæ*? Non è questo un significare, che Dio nello stendere la mano sua onnipotente alla conservatione d'un anima, al governo d'un huomo, porge à lui come una sfera, in segno, che a lui solo dà l'investitura d'un Mondo, e che il fa tutto suo, in quanto fà sua tutta la providenza, con che regge il Mondo? Imperciòche ognuno con verità può dire a Dio per bocca di S. Agostino *Si egressus meos, semitas*

S. Aug. solil. c. 14.

que consideras, veluti si totius creaturæ tuæ, cæli, ac terræ oblitus, tantùm me solum consideres. E dichiarossene tanto prima il Santo David, nel mirare la sua vita, come una Mappa geografica sotto gli occhi di Dio, a cui diceva. *Omnes viæ meæ in conspectu tuo*. Deserti di spinose persecutioni; mari di lagrime penitenti; un'Africa mostruosa di peccati, un Arabia felice di devoti incensi; Monti, e Valli di grandezze, e d'abbassamenti; boschi, e campi di vita pastorale; Città, e reggie da Signore, e da Rè, voi ò Dio d'ogni sapienza, in me vedeste, in me disponeste. *Omnes vias meas prævidisti*. Il nascer povero, e il salire in qualità di Principe, il maneggiar la verga, e l'impugnar lo scettro, il rotar la frombola, e l'imbrandire la spada; il fuggire ramingo per le solitudini, e l'habitar corteggiato frà popoli; i miei errori, e i miei dolori sono vostro sguardo, sono vostra dispositione. Evvi attimo di mia vita, che minutamente in questa carta non appuntaste? *Tu cognovisti sessionem meam, & resurrectionem meam*. Voi mi distinguete i moti, mi regolate i passi; misurate i miei riposi, numerate i miei respiri: ogni mio pensiero da voi prende il peso, ogni mio affetto da voi l'armonia, ogni mia attione da voi il concerto. Son un piccolo Mondo, intorno cui occupate tutta la providenza del Mondo maggiore: presi i gradi della vostra misericordia in governarmi dall'altezza de' poli, a' quali s'appoggia l'Universo; peroche la vostra mano onnipotente *Secundum altitudinem cæli à terra corroboravit misericordiam suam*. Così David à Dio. E perche non così ancora ognuno esse ugualmente ad ognuno le mani di Dio si mostrano *Spherulæ aureæ*? Se quanto esse ponno in un mondo, tutto è per ciascun huomo, che appresso Dio nella stima è quanto un Mondo?

Ps. 118. Ps. 138. Ibid. Ps. 102.

Si rechino le tavole di sasso, che

Dio nel Sinai scrisse di proprio pugno à tutti gli huomini; e nel rileggerle, rispondere al quesito di Filone, *Cur in conditione tam multorum millium, quodcumque oraculum unum appellat, non plures: Non mœchaberis, non occides, non furaberis?* Parla Dio da quel Monte, come da trono di maestà, intorno à cui, e fuoco, e fumo, e lampi, e tuoni, e tremoti sono militia di corteggio. Parla ad un Mondo di popoli, à quali dà oracoli, forma canoni, ordina statuti, prescrive leggi, e pure il suo parlare è come di chi parla ad un solo. Ogni decreto ad un solo s' intima: ogni precetto ad un solo s'impone; *Non mœchaberis, non occides*. Altro è ben questo, che l'onore fatto da Ciro a' suoi soldati, ove raccolti in numerosissimo esercito, à ciascuno parlò chiamato col proprio nome. Quì parla Dio à ciascun huomo, perche s' intenda, che ciascun huomo gli è caro quanto un popolo, e gli è in istima quanto un Mondo. *Ut discerent, Unumquemque honore æqualem frequentissimo populo, vel potius gentibus omnibus; addo etiam Mundo universo*.

Philo. l. de Decal.

Plin. l. 7. c. 24.

Philo. sup.

Chi dunque altrimenti sente, non vi par che faccia torto all'infinita Potenza di Dio, che inesausta nelle sue ricchezze, tutta à tutti, e tutta à ciascuno si comunica? Quanto più di poi è ingiurioso all' interminata Bontà, cieco al bel fuoco d' amore, con che ella si comunica? facendo sua quell' ignoranza, che pianse Giacob, troppo tardi ancor esso à scoprire Dio presente con singolare, & amorosa providenza a' suoi auvenimenti in ogni luogo: riconosciuti gli errori del suo cuore cieco, frà gli errori del piè fuggitivo: allora che pellegrino dalla Patria pernottò nella solitudine con una notte à lui più luminosa d'ogni chiarissimo giorno. Vide, udì, che spettacoli! che promesse! spettacoli, che gli mostravano sopra sè aperto il Cielo: Promesse, che gli davano l' investitura al possesso della terra. E riflettendo all'altissime dispositioni del provido Signore, che gli seminava gratie sù la via; gl'infiorava di benedittioni la solitudine, gl'impiumava i riposi sù la durezza del nudo suolo, gli apriva da un guanciale di sasso vene di beatitudine, riempiutosi d'un sacro orrore, *Verè (disse) Dominus est in loco isto, & ego nesciebam*. E il non saperlo non proveniva in Giacob da ignoranza dell' immensità di Dio, che sapeva presente in ogni luogo. Ignorava solamente la singolare providenza verso di sè, che allora finalmente scoprì al lume, al fuoco di tanto amore divino, giusta la dichiaratione pontificia di S. Gregorio, *Ignorasse se eum perhibuit, cum familiarius non agnovit*.

Genes. 28.

S. Greg. l. 2. c. 3. lib. 1. Reg.

Ignoranza, che facilmente in noi può levarsi da una semplice cognitione della nostra fiacchezza. Il conoscerci sproveduti d'ogni naturale aiuto à nostra conservatione ci fà conoscere la singolar providenza di Dio, il quale con amorosa cura ci mantiene: senza attendere al paralogismo, con che Plinio ragionando dell' huomo più che da Istorico, ne discorre men che da Filosofo. Egli dalla fragilità conchiude l'infelicità nell'huomo, e la malignità nella natura, à cui dà titolo non di Madre, mà di Matrigna. Imperciochè qual odio di Matrigna, trattar l'huomo da schiavo, mentre porta seco le ragioni da Signore? A lui la nudità nel nascere: esposto subito con le spalle ignude a' flagelli della fortuna. A lui i legami: accolto frà nodi delle fasce: cambiata la prigione d'un ventre, nella carcere d'una cuna, per indi à poco passare alla fossa d'un sepolcro. A lui i vagiti, i gemiti, il pianto: obligato à pagare in lagrime i frutti al censo delle comuni miserie. Quanto ne stan meglio gli animali? Nascon vestiti; con che varietà; con che ricchezza d'adobbi? che morbidezza nelle lane? che delicatezza nelle sete? che vaghezza di colori nel pelo, nelle penne, nelle piume? Nascon armati: forti di

cuo-

cuoio, duri di crofte, aspri di squamme, irti di spine, con seco un'armeria d'artigli, d'unghie, e denti, e rostri, e corna. Nascon Maestri: periti al nuotare, al correre, al volare: addottrinati alle guerre, alla caccia, all' architettura delle loro fabriche, alla medicina in cura de' loro morbi. Dove che l'huomo da sé ignorante, tutto impara à fatica di studio, à forza d'arti: da altri prende all'andare i passi, al cibarsi il pasto, al parlare le voci: sproveduto d'ogni uso, d'ogni scienza, nulla sà naturalmente, se non il piangere, & il morire. Da tanta miseria nell' huomo può dedursi nella natura amor da Madre, ò pur odio da Matrigna? *Ut non sit satis æstimare, Parens melior homini, an tristior Noverca fuerit.*

Plin. l. 7. prol.

Mà questa bocca calunniatrice di Dio, Autore della natura, giustamente fù chiusa da S. Ambrogio, che dalle miserie, dalla fiacchezza dell'huomo trasse una più vera consequenza à favore della natura, cioè della divina Providenza. Nasce l'huomo ignudo: dunque Dio è la sua veste, che il provede, come già Innocente con la veste de gli Angeli, ch' è la nudità del Paradiso, così Peccatore col vario delle lane, delle sete, de bissi, delle porpore, in livrea da Penitente, e perche hà la nudità del giglio, perciò *Deus sic vestit*. Nasce disarmato: dunque Dio è la sua armadura, che gli dà mente, e gli dà mano da inventare, da fabricare armi, e machine ad offesa, e à difesa; e tutto il cinge, il corona *Scuto bonæ voluntatis suæ*. Nasce imperito: dunque Dio, è la sua Sapienza, di cui è raggio l'intendimento dell'huomo, e di cui sono scintille tutte l'arti, e le scienze umane: in fine dal farlo così povero, così ignudo ben si conchiude amore di Dio in proveder lo *Ut quos nudos indotata quadam naturæ sorte, in hanc proiecit corporis infirmitatem, vigore animi, & misericordiæ suæ dote pauperes vestire dignetur.*

Matth. 6.

Ps. 5.

S. Amb. in psal. 118. octon. 8.

Pertanto egli giustamente si assunse il titolo amoroso di Madre; dichiaratosi di portare ciascun di noi al seno, *Qui portamini ab utero meo*: di stringerci alle sue poppe, *Ad ubera portabimini*: di lattarci con le sue gratie; *Ecce ego lactabo eum*. Mostratosi per l'abbondanza del latte. *Præcinctus zona aurea ad mamillas*: sì bramoso di porgerlo, che parendogli poco il dire ad un popolo *Dilata os tuum, & implebo illud*, andava poi di nuovo dicendo *Sinite parvulos venire ad me*; e per bocca dell' Apostolo, *Tamquam modo geniti infantes lac concupiscite*. Hor come buona Madre può egli dimenticare la cura d'alcun di noi in particolare, mentre ciascun riconosce per figliuolo, e sà, e prevede il bisogno per provedere? Opera tutta d'amore fù la produttione d' Adamo, intorno à cui occupò Dio i consigli della sua mente, il lavoro della sua mano. Che un Dio scenda ad impastare di suo pugno terra, trattarla, maneggiarla, figurarla in un corpo; ammollita sotto il suo dito, distesa, raccolta, distinta, disegnata, animata ad un fiato in un vivo ritratto di Dio, arte fù, e fattura d'amore. L'amore formò l'idea, stese i lineamenti, mosse la mano, fè vedere *Totum Deum* (come parla Tertulliano) *occupatum, & deditum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, providentia*. Mà stancossi in Uno l'amore, nè altri volle ornato dalla mano artefice di Dio: commessa indi in poi all'Huomo la propagatione de gli huomini: di tal maniera però, che in essa spiccasse un bel mistero d'amore scopertoci da S. Chrisologo. Chi potrebbe mai intendere in Dio l'amore à ciascun huomo da Madre, da Padre? se nell'abbassare verso noi la maestà sua ad ogni tenerezza d'amore, non potesse dire ciò che Agesilao Rè ad un' Amico, ove fù veduto giucolare co' suoi pargoletti, cavalcando una cannuccia, Differisse il giudicare, il ragionare di quel fatto, fino à che ancor esso fosse Padre. Dunque cessi l'onore del pro-

Is. 46. Idem 66. Os. 2. Apoc.

Ps. 80.

Tertull. de resurrect. carn.

Plut. apoph. Lacon.

prodursi l'huomo per mano divina, fatto di terra huomo, perche l'huomo fatto per via di generationi Padre, e Madre, intenda l'amore in Dio verso sè da Madre, e da Padre. Provi che sia l'esser Genitore, che sia l'amor de' figliuoli: e dall'amor suo verso i suoi pegni, dal curarli, dall'accarezzarli, dal provederli conosca l'amor tenero di Dio, sceso ad esser Padre, e Madre à ciascun' huomo. *Quod de terra fecerat, poterat fecisse quàm plurimos: sed egit, ut generando scires quanta esset generantis affectio, & in te amorem tui tantum probares Auctoris, quantum ipse auctor pignoris tuo pignori conaris impendere.*

S. Chryſol. ſer. 55.

Confrontate hora amore con amore: e se frà gli huomini l'amor di Madre è tutto in ciascuno de' suoi cari pegni, quanto più l'amor materno di Dio con infiniti eccessi maggiore, tutto è in ciascuno de gli huomini suoi figliuoli? Amore, di cui pretiosa cifera fù il Rationale con le sue dodici gemme, che risplendeva sopra il petto del Pontefice Ebreo, scolpite ciascuna col nome di ciascuno de' figliuoli d'Israello: formatane la contracifera in dichiaratione da Ruperto Abbate, che in essa scoprì i sensi amorosi di Dio, il quale porta ciascun di noi scolpito nel cuore, e nominatamente ci conosce, ci ama, ci provede: *Lapides eiusmodi nomine Filiorum Israel inscripti sunt: Ipse enim cunctos novit ex nomine*. E nel conoscerci più bisognosi, più fà spiccare l'amor suo da Madre, porgendo nelle nostre innumerabili miserie, à misura della maggiore necessità, maggiore il soccorso. Quanto numerosi sono i cimenti, à cui suol mettersi l'oro; il quale perche frà metalli sembra havere un non sò che del divino, par che habbia ancora un non sò che dell'immortale, durevole ad ogni contrasto. Battasi co' martelli, si pieghi, si stenda, si sfogli in sottilissima pelle: Quello è dilatare, non levare la pretiosità dell'oro. Si fili in sottilissimo stame, si tessa in drappi, si trapunga in ricami: sotto il morso de' pettini, sotto le punte de gli aghi non perde; accresce il suo bello. Si metta alla tortura del fuoco, à squagliarsi, à gemere ne' crugiuoli; à contarsi, à fondersi nelle fucine: Non estingue; accende più vivo il suo lume. Si ponga al tormento dell'acque forti, in cui ogni altro più robusto metallo si arrende, e si consuma: L'oro solo la dura, nè in quell'acque fà naufragio. Forte però al ferro, al fuoco, all'acque: pure da gli Alchimisti è posto frà più gagliardi cimenti come in agonia, per trarre l'Anima dell'oro; mà in quelle agonie l'oro rifiorisce in una Quint'essenza, in un Mercurio, che nel colore rappresenta il latte: ed esprime in mistero la Providenza da Madre, con che Dio ne' maggiori abbattimenti fà sentire in soccorso il latte delle sue gratie; e fà godere più teneri gli effetti delle sue misericordie, dove più abbondano i bisogni delle nostre miserie.

Rup. in exod. l. 4. c. 23.

Quando ne gli estremi abbandoni siamo come Mosè in un fiume, in un Nilo, in un' imminente naufragio di mali, allora la Providenza Reina ci accoglie, ci dà in mano à Dio, Madre, e Nutrice, perche ci somministri il latte gratioso de' suoi aiuti. Ed egli con che tenero amore a' bisogni della Persona, della casa angustiata soccorre? Quella parte dell'Arabia felice, in cui nascono gl'incensi frà tante terre beate sola mostrasi infelice, per un terribile assedio, che la stringe da terra, e da mare; cinta qui da rupi, là da scogli, e in ogni lato impenetrabile: posta come in abbandono, lungi da ogni umana coltura, non bagnata da fiumi, non irrigata da fonti, se non d'acque nitrose, e sulfuree. Il terreno è arsiccio, abbronzito: infocato: mà il fuoco gli si cambia in latte; al refrigerio forse delle nevi vicine, che da' monti, come da poppe il Cielo porge, quasi in officio di Madre, e di nutrice all'abban-

bandonato paese. *Thurifera regio undique rupibus invia, & à dextera maris scopulis inaccessa: id solum è Rubeo latteum traditur*. Ove dunque una Persona, una Casa all'abbandono sembra un deserto, intorno à cui, e travagli, e disgratie, e persecutioni, come ruppi, apennini, e scogli impediscono ogni umano soccorso, allora l'amore divino, sottentra, & ivi cambia le fiamme in latte, porgendo opportuni aiuti di vita, e di salute.

Plin. l. 12. c. 14.

Ancor nelle reggie, che pure sembrano un' Arabia felice, vi sono i suoi deserti, i suoi paesi d' incenso: Quale fù la reggia d'Enrico all' Imperatrice sua moglie, figliuola del Rè d'Inghilterra, malitiosamente imputata d'adulterio, e obligata à provare l' innocenza coll'esame del ferro (costume in que' tempi ricevuto:) ed' era sostenere in duello le parti, uno del reo, l' altro dell' accusatore. A favore d'Enrico presentossi in campo un Soldato d'enorme grandezza, e di temuto valore, à cui chi poteva opporsi difenditore dell'Imperatrice? Perciò in che abisso di profonde disperationi ella si vede? Pianta d' incenso odoroso per l' innocenza, mà in Corte, terra d' insidie, deserto à lei d'estremo abbandono. Se non che all'abbandono de gli huomini succede Dio, mar di latte, donde a' tanti naufragi scorge una stella di salute. Contra il superbo Gigante si spinge in battaglia un Fanciullo; contra il nuovo Golia un nuovo David, eguale nella virtù, pari nella vittoria. Combatte, abbatte, uccide, e col sangue nemico cancella la calunnia, e rende il suo candore all'Innocenza. Chi non può sperare altrettanto in simili angustie, se ben intende l'amor di Dio prontissimo a' bisogni d'ognuno, con aiuti ancora superiori all'ordine di natura? e il dubitarne, nol direte un grave torto à quell' infinita Bontà, à cui bene stà il detto di San Gregorio Nisseno, *Cuique adest Universa. Ut sol totus unicuiq; accedit.*

Paulus Diac. hist. Longob.

S. Greg. Niss. de Resl. unit.

In veder dunque i moti, la varietà, le vicende di vostra vita, dite di voi ciò che S. Ambrogio di David, *Ludebat Domino Puer suus*. Siete ancor voi *Puer suus*: la vostra vita è un ballo sù le misure della sua singolare Providenza. I salti, le cadenze, i giri, le fughe ne' mali, ne' beni, nelle prosperità, nelle disgratie, in ogni diversità d' avvenimenti, sono dispositioni di Dio: *Sic enim* (conchiude S. Bernardo) *paratus est suscipere cadentem, & erigere fugientem, ut videri possit relictis omnibus alys, ei solum operam dare*.

Intrecciature di ballo: e prima ripartimento de' beni di Natura intrecciato, nel sortire chi più, chi meno doti d'animo, e perfettioni di corpo.

CAPO V.

I Moti del Mare, che prendono l'impressioni dalla Luna, riuscirono fatali al Sole de' Filosofi; se vero fù, che dal Cielo di Stagira tramontasse nel mare d' Eubea, precipitatosi nell' Euripo; e perche non capiva, datosi a capire a que', sette volte il giorno, contrarj marosi. Da quella gran mente impararono a temere le altrui menti, scintillando come stelle di timida luce, e ondeggiando dubbiose intorno gli ondeggiamenti del mare. Chi può intendere perfettamente il suo crescere, e decrescere ne flussi, e ne' riflussi, con una perpetua agitatione de' flutti insieme, e de gl'ingegni? Se nell'Oceano vi è *Cor maris*, euvi ancora la sua Sistole, e Diastole, che alternando, a sè raccolga l'acque, e da sè le rispinga? Euvi forse un'anima, che nel rauvivare spiri, e respiri? ò più spiriti, che ansanti diano penosi aneliti sotto il grave elemento? Bollono l'acque al calore de' fuochi sotterranei? ò gonfiano all' incontro rapido de' fiumi? Vi sono nel profondo caverne, che ingoiano il mare, e il rigettano? ò pur nella Luna

Ps. 45. 3.

ingordigia di bere *Avido haustu maria*, assorbendo, e rivomitando con regolata ubbriachezza i naufragj? Euvi nell'amico Pianeta virtù magnetica, con che rapisca dietro a' suoi moti l'onde seguaci? ò forza di premer l'acqua col peso dell'aria hor rarefatta, hor condensata, ritirando vicendevolmente, e sospingendo il mare a' lidi? In tanta incertezza di cagioni, certo è l'effetto del crescere à dismisura questi moti del mare ne' due Equinozj dell'anno: peroche *Sydere Æquinoctiali Oceanus maximè intumescit*. Ove colà sù nel Cielo il perpetuo flusso, e riflusso di luce con uguaglianza di giorni *Oritur, & occidit*: qui giù nel mare se ne risentono l'acque: gonfiano più che mai in agitationi, in marosi; e par che si sdegnino, come se quella somma uguaglianza fosse una somma inegualità. Corrono i dì tutti, in quel tempo del pari; e ne' giri, e nelle danze, che formano, battono sù le stesse misure di momenti, e d'hore: e pure una giustitia pesata in Cielo con le bilance della Libbra par che al mare vaglia per ingiustitia: e ne tumultua con più strani moti: simili à quelli, che seguirebbono nel Mondo, se la Providenza si mostrasse Pianeta in Equinotio. S'ella ne' suoi doni trattasse tutti gli huomini egualmente del pari: pari di nascita, e di nobiltà; pari di genio, e d'ingegno; pari di temperamento, e di forze; tutti abili a' governi, a' maneggi, all'acquisto delle scienze, all'esercitio della militia: una tanta equità non sarebbe una somma iniquità, un tal ordine un sommo disordine? Dove sarebbon le arti necessarie al mantenimento de gli huomini? dove la diversità de gl'impieghi? dove la varietà delle professioni? Che contrasti, che gare, che tumulti, ove ognuno nel corpo civile à ragione di qualità pretenderebbe i pregi di capo, non i servigi da piede, il lume d'occhio, non la cecità da mano? Dunque nel ballo ben concertato di Providenza richiedevasi diversità di personaggi, e con David Rè intrecciamento di servi, di popolo, di sudditi; sì che danzi *Rex Israel ante ancillas servorum suorum*. Con ciò richiedevasi diversità di doti, di talenti, di doni, con un ripartimento di giustissima disuguaglianza: di cui come niuno debba ragionevolmente dolersi, vedianlo.

Plin. l. 2. c. 97.

Tac. l. 1. annal.

Eccli. 1.

Sia vitio, sia istinto di Natura, non ci contentiamo d'essere ciò che siamo, bramosi d'esser da più di noi stessi. Se nasciamo fiori di campo, vogliam tutti essere Rose di giardino, stelle di Cielo. Se lenti d'ingegno siam pigri Booti, ci desideriamo nella velocità tanti astri precursori del giorno. Nella prudenza ci bramiam un Prometeo, che porta dal Cielo il Sole d'una più splendida politica: Ne' governi un' Atlante, che sostiene con la savezza le Monarchie: nella facondia un'Ercole, che incatena coll'orecchie ancora i cuori. Appetiamo avidamente più talenti, più doti di natura, con una cupidigia, tristo ramo di mala radice, che da Padri fiorisce ne' figliuoli d'Adamo. In Adamo prima germogliò questa cupidigia, chiamata con altro nome dal S. David, Avaritia: ove d'essa libero chiedeva a Dio il cuore, *Inclina cor meum in testimonia tua, & non in avaritiam*: approvando un tal nome S. Agostino, che distingue due sorti d'avaritia; Una ch'è appetito di più havere; l'altra appetito di più essere: una mira i beni di fortuna; l'altra i beni di natura: questa non contenta di quanto hà in sè; quella non mai paga di quanto hà intorno a sè. Felici noi, se que' primi nostri Progenitori si appagavano di que' doni, che Dio diede loro, nè con brutta avaritia bramavan di più; affettando i pregi della divinità proposta, per ingannarli, dal serpente! Peroche, *Decepti per serpentem, & deiecti numquam fuissent, nisi plusquam acceperant, habere; & nisi plusquam facti fuerant, esse voluissent*.

Ps. 118.

S. Aug. in ps. 118. conc.

Eredi

Eredi noi di sì dannabile patrimonio non ci contentiamo d'essere quelli, che Dio ci fece: bramiam essere di talenti, di qualità, di doti più che huomini, e di toccare nella perfettione, e ne' doni un non sò che del divino. Ammiriamo con invidia i più qualificati, e oblighiam Dio a fare con noi ciò che osservò S. Ambrogio fatto con la terra nella sua produttione: creata senza ornamenti nuda, e deforme; poscia di belle qualità, e di ricchi abbigliamenti vestita. Poteva egli dare alla terra tutto insieme l'essere, e la perfettione; sì che al suo spuntare comparisse con tutta la sua vaghezza, distinta in monti, piegata in valli, stesa in pianure, fronzuta di selve, fiorita di biade, fruttuosa di piante, doviziosa di miniere. Mà di che inciampo riuscita sarebbe alle menti umane, nell' ammirarla fin dal primo suo essere in ogni ornamento perfetta? Peroche se tanto del divino alla terra diedero i Filosofi, onorandola con titoli d'eterna, d'increata, e credendola senza origine, senza principio, quanto più all'errore troverebbon fede, se in alcun tempo la terra non si leggesse scomposta, deforme: mà sempre in ogni suo pregio bella, e riguardevole? *Incomposita terra legitur: & ijs æternitatis à Philosophis, quibus Deus, privilegijs honoratur: quid dicerent, si initio eius pulchritudo vernasset?* Per tanto come Dio con provido consiglio fece in alcun di vedere povera, e senza le sue doti la terra: così con pari sapienza, nella distributione de' suoi doni a l'huomo, fà vedere di quando in quando huomini poveri di buone qualità, rozzi d'animo, e imperfetti di mente. Imperciò che, se tanto ci arroghiamo del divino, in tanta scarsezza d'umani talenti; che sarebbe, se ognuno nascesse huomo di grande affare, qualificato, e perfetto?

S. Ambr. lib. 1. Exam. c. 7.

Nella diversità dunque grande delle qualità naturali, ognuno de' contentarsi di quel molto, ò di quel poco, che Dio provido distributore de' suoi doni, comparte: Ne dolersi, perche veda altri nascere di nobil sangue, trasfusa in essi con la generosità de gli spiriti, la dignità de' maggiori, la comune stima, il pregio: altri nascere di vena più bassa, vili di conditione, figliuoli della terra, di niun conto, e d'universale dispregio: multiplicando Dio l'umana generatione *Sicut stellas cæli, & velut arenam, quæ est in littore maris*; comunicata à Nobili la chiarezza di stelle, a' Plebei l'oscurità della polvere. Ne lagnarsi, perche altri splendano come la gemma Opalo, sola col pregio di tutte le gemme: dotati di bellezza, di sanità, d'ingegno, d'abilità à scienze, à governi, ad ogni umana professione: altri come selci nude, non diano di sè, che à forza di colpi, poche scintille: scarsi di buone qualità, d'attitudini, di naturali dispositioni al privato, e comun bene. Conciosia che il riuscire ottimo strumento del privato, e comun bene non pende dal gran numero, mà dal buon' uso de' doni ricevuti da Dio.

Gen. 22. 17.

Plin. l. 37. c. 5.

Gran dono è la nobiltà della nascita: mà tutto il suo gran bene è il gran debito di ben servirsene, non tralignando dalla virtù, e accrescendo la gloria de' maggiori. Nulla altro di pregievole in essa scopri, al doppio lume della sua filosofia, e della sua nobiltà, Severino Boetio. *Quod si quid est in nobilitate bonum, id esse arbitror solum, ut imposita nobilibus necessitudo videatur, ne à maiorum virtute degeneretur.* Esiggono gli Antenati, come debito, da' nipoti la vita virtuosa, di cui semente sono i gloriosi loro fatti, che richiedono rinascere, e rifiorire ne' discendenti. Le virtù, le attioni di lode ne' maggiori già defonti sono come le corde nella cetera fabricate d'animali morti, delle quali disse S. Ambrogio *Fila cordarum cithara & mortua sonum reddunt.* Formano dopo morte suono, rendono armonia, mandano tacite voci: E sono

Boet. de Consol. l. 3. prosa 6.

S. Ambr. in obitu Theodos.

no quelle voci, che pretese Dio udite fin dal principio del mondo, ove da un osso, da una costa d'Adamo, nel formare Eva, formò un eloquente mistero. Non terra, non polvere, mà viva carne, e sostanza viva fù la sua origine: nata come l'innesto, che prende vita dall'albero, non dal terreno; perciò più nobile, più gentile: ed ella perciò più tenuta a' frutti d'ogni maturità, e d'ogni perfettione. Quel sangue di prima vena, come di poi il sangue del suo Abele, hebbe voci d'auviso al ricordare l'innocenza, l'integrità del suo fonte, da conservarsi illibato, e lungi da ogni impurità di colpa. Mantenesse la chiarezza, che riceveva, per trasfonderla interamente ne' posteri: Non eclissasse lo splendore, da cui prender doveva il lume un mondo di stelle minori: Non auvilisse una stirpe, che portava ne' suoi natali il carattere di signoria sopra le creature. La conditione di Real ceppo fossele una perpetua ammonitione à non digradare in qualità, in operationi da schiava. In fine tutto quel misterioso operar di Dio nella formatione d'Eva, à che mirasse, udianlo per bocca di Basilio Seleuciese *Eiusmodi conditionis ratio tacita quædam admonitio est. Illa enim cogitans quo ex loco sit effecta, voluntatem ad obsequendum flectat*. S'inchini à Dio, dalle cui mani deriva: riverisca Adamo, dalla cui vita si avviva: rispetti i nipoti, alla cui grandezza fiorisce: onori sè alla cui nobiltà si deono operationi degne di sè, *Neve genere notho dedecoret opera*.

Basil. de Seleuc. or. 1.

Idem or. 2.

Simili sono le voci d'ogni altro sangue nobile, che ribollendo nelle vene de' Posteri *Tacita quædam admonitio est*. Ed il principale auviso è, il non sepellire nell'oscurità di fatti indegni la gloria, che spuntò a gli Avoli da un Mar di sudori, e di sangue. Questo è il balsamo da conservare i morti, e da preservare i vivi, suggerito ad ogni nobile da Cassiodoro, *Quia iste commonitus per veterum se facta custodit*. La fama de' fatti virtuosi, che precorsero ne' vecchi, si fà udire al cuore de' successori, come tuono, che spaventa da' vitiosi costumi, e contra ogni maligno assalto gli mantiene in buona difesa. Questa è la trincea all'assicuramento delle case più robusta, che già le trincee de' Marsiliesi, ove dopo la grave sconfitta data a' Teutoni da Mario, con le ossa spolpate de' cadaveri lasciati alla campagna, assieparono le vigne. Ogni famiglia nobile è una vigna di viti spiritose, al cui riparo *Pater familias sepem circumdedit ei*, e à prendere per uso della siepe da' Trapassati le ossa, da' maggiori le reliquie della nobiltà, l'insegnò Dio, allora che ad assiepare quella sua vigna d'Israello, quella gran Famiglia moltiplicata in un popolo, che adoprò? Pigliò forse da gli Horti delle favole i Draghi di guardia, dalle Porte del Paradiso i Cherubini di fuoco, dalla militia del Cielo le stelle in sentinella? Scelse i Morti Antenati, le cui ossa spiravano nobiltà di gloriosissime attioni, perche la memoria delle loro virtù fosse contra ogni vitio sicurissima siepe, infiorata dalle parole di Sant' Ilario, *Nobilitate Abrahæ, Isaac, & Iacob intra fines suos, tamquam septo aliquo custodiæ peculiaris, inclusit*.

Cassiod. l. 2. var. 16.

Plut. in Mario.

Matth.

S. Hila. can. 22. in Matth.

Qual debito dunque a' nobili di mantenersi ben custoditi da ogni vitio; e tutto insieme d'aggiungere al vanto de' maggiori maggiore il proprio merito? come quella gran Donna dell'Apocalisse, che coronata ne' suoi dodici Patriarchi di dodici stelle, stimò suo debito aggiungere negli habiti delle proprie virtù, un Manto di Sole. Debito sì liquido, che Cassiodoro nell'esiggerlo da un nobile, il dichiara commune à tutti i nobili *Tu post Patris præfecturam laudabilem, aliquid quod melius prædicetur adiunge: quia diligentior esse debet, qui sequitur; dum bona Parentum probabiliter, & imitari cupimus, & vincere*

Cass. 8. var. 20.

fe-

festinamus. Chi scende da un Fonte di nobil sangue, non sol dee con piena corrente d'attioni virtuose imitare il corso de gli Antenati, mà crescere con onde maggiori d'eroiche imprese sopra la Fonte: à guisa del Fiume Giordano, che nobilissimo d'origine, felicissimo nel corso, col ricevere in sè l'Arca di Dio, col dare a' popoli prodigioso passaggio, crebbe maggior di sè, maggior della sua Fonte, sollevando le sue acque in monti di Cristallo: fatte di poi a' Nobili specchio dall' Autor dell' Incognito, accioche d' essi egualmente si dica, come dell'acque del Giordano *Altiores erant ipsa Origine*. Se i Padri nelle lettere furon all' intendimento Aquile; i Figlivoli tentaron d'essere alla singolarità Fenici. Se quelli nella militia riuscirono tuoni al nome spaventosi; questi al maneggio dell'armi si formarono in fulmini di guerra. Se quelli al comun bene si mostraron Pianeti benefici, questi all' universali influenze si dichiararono Soli. In fine tutti al nobile sforzo, a' virtuosi tentativi, alla gloria dell'opere. *Altiores erant ipsa Origine*. Perciò il ricordare la Nobiltà è un ricordare il Debito, che à suo prò la Donna Cananea volle richiamato alla memoria del Salvatore, col nominarlo Figlivolo di David, nel chieder la sanità della Figlivola mal trattata dal Demonio; *Miserere mei Domine, Fili David; Filia mea malè à Dæmonio vexatur*. Che fù à mio credere un tacitamente dirgli, ò di gran Padre Figlivolo più grande, col far vostre le virtù paterne, le faceste maggiori, le rendeste divine. In voi crebbe la pietà, che quegli hebbe à gl'indemoniati, crebbe il potere contra l'inferno. Dove sono maggiori le miserie, spicchino maggiori le vostre misericordie. Se quegli stese la pietà ad un Rè; voi con animo più misericordioso, stendetela ad una Povera: se scacciò il Demonio al suono d'una cetera; voi scacciatelo al suono d'una parola: se l'inferno alla forza provò lui un Angelo; provi voi alla possanza un Dio; *Miserere mei, Fili David*.

Incognitus.

Ove poi non si adempia un sì gran debito, che seco porta il nascer Nobili, come può la Nobiltà resa nel mal uso vitiosa farsi stromento al particolare, e comun bene? Ciò che può qualunque nato ignobile, stà in suo arbitrio il rinascer, dotato d'ogni virtù da Nobile. Vantò il Morale come privilegio de' Filosofi il nascere non di necessità, mà d'elettione; sceltosi ciascuno di tante sette, e scuole, come di tante famiglie di nobilissimi ingegni, volontariamente il Casato, la Stirpe. Libero ad essi è l'entrare in seno, chi all' Accademia, chi al Liceo, chi alla Stoa, chi al Peripato, d'onde nascon, parto della Filosofia, dalla discendenza, altri di Democrito, altri di Zenone, altri d'Aristotele, altri di Platone; gloriandosi della singolare pretogativa de' liberi loro natali; *Nobis ad arbitrium nasci licet; Nobilissimorum ingeniorum familiæ sunt: elige in quam velis adscisci*. La verità è, che se il nascere da' Genitori non fù à noi libero, libero è il rinascere di noi stessi, con tanti carati di Nobiltà, quante virtù facciam nostro pregio. La virtù ci ripartorisce Nobili: è la Nobiltà di questi natali ad altra pietra di paragone esaminata, e provata non uvol Enodio, che all' essercitio della virtù: *Campus est vulgator natalium: nam cuius plus rubuerunt tela luctamine, ille putatus est sine ambage sublimior*.

Sen. de breu. vita.

Enod. in Paneg. ad Theod.

A questa pietra si riconobbe vera la Nobiltà di David nato Pastore, e rinato Rè. Ed è quel Campo, che il mostrò con in mano la spada, e la testa dell' ucciso Gigante. Non così armata di raggi, dopo le tempeste, e i turbini, spunta in Cielo la stella Orione: Non così pieno d' un vago terrore spiega frà la nubi la sua bellezza l' Arco di pace; come bello, e terribile, à vista dell' essercito Israelita, dopo il celebre duello, egli comparve. Dovunque passava, à lui

s'in-

s' inchinavano per riverenza l'aste, s' abbassavan umiliate le bandiere, s'alzavano gridi di plauso, rimbombavano di festosi suoni trombe, e tamburi: Due chori di Sacerdoti, e di Vergini il precedevano, che battendo cembali, e sistri; sonando cetere, e viole, è il guidaron alla presenza di Saule. Che bell'udirlo, ove a' piedi del Rè depose il capo del comune nemico; e raddoppiando con la modestia della voce la vittoria della mano, eccovi (disse) ò Sire, in una testa tutto un esercito, che adora più il peso del vostro scettro, che i colpi della mia mano. Baci l' orme de' vostri piedi chi minacciò la Corona della vostra fronte. Io non hò combattuto con le vostre armi dorate, mà sotto gli auspici della vostra felicità, che Dio rimira. Troppo pretiosa sarebbe la morte d' un empio con armi sì ricche, troppo nobile col ferro d'un Rè. Come mostro morir doveva per mano d' un Pastore, come Gigante, cader vittima all'altezza del vostro trono. Quegli occhi chiusi, quel volto pallido, quella bocca muta confessano la propria temerità, la vostra grandezza. Calcate in una testa tutte le teste Filistee: & ogni vostro Nemico intenda, che così cade chi muove contra voi la spada, e contra Dio la lingua. In così dire, che teneri abbracciamenti gli diede Gionata, il regio Figliuolo? di che ricchi abbigliamenti il ricoperse? Non più pelli di Pastore, non zaino, non bastone, non frombola: mà porpora, mà scettro, mà spada ingiojellata, mà arco, e balteo d'oro. *Nam expoliavit se Ionathas tunica, & dedit eam David, & reliqua vestimenta sua usq; ad gladium, & arcum suum, & usq; ad balteum.* Così rinacque David Porfiro genito della virtù in seno alla porpora: e mostrò libera ad ognuno entro l'ordine di natura una simile natività, come ad ognuno è libero un simile esercitio di virtù.

1. Reg. 18.

Chi può dunque dolersi di Dio, nel distribuire i gradi della Nobiltà, la quale havendo il suo bene nel suo buon uso, ci lascia liberi à conseguirla, se non dal sangue nascendo, almeno dalla virtù rinascendo? Chi può lagnarsi nel ripartimento dell'altre doti? Sian molte, sian scarse; d'esse de' dirsi ciò che fù detto del ferro, trarsi dalle miniere; *Optimo, pessimoq; vitae instrumento.* Che non fà di bene il ferro al vivere umano, se bene s' impiega, nella coltura de' campi, nella struttura de gli edifici, nell'uso delle navigationi, nell' esercitio dell' arti? Mà quanto insieme fà di male, se male s'adopra, alle guerre, a' latrocinj, à gli amazzamenti; affilato nelle spade, fuso nelle bombarde, alato nelle saette, dando a' vicini, e portando a' lontani la morte? Tanto è de' vostri talenti, se d'essi in voi si scuopre una pretiosa miniera. Quella sanità, quella gratia, quell' ingegno, quell' abilità a' governi, quella dispositione a' maneggi, quell' eruditione, quella dottrina, quel sapere prendono dalla pratica, e dall' uso l' essere Ottimi, e l' esser Pessimi. Ottimi, ove al prescritto della ragione s' adoprano in ajuto de' prossimi, in servigio della Patria, in ossequio di Dio, Mà in quant' altro rendere si ponno Pessimi? Se otiosi si tengono, non sono la mano di Mosè, che riposta in seno, esente dalla fatica diuiene lebrosa? Non sono la Manna de gl' Israeliti, che conservata inutilmente senza uso inverminisce? Qual pregio della spada di Golia fin che otiosa pende dal tempio? Allora merita per bocca di David l'elogio, quando passa alla sua mano, & è à grandi imprese imbrandita. *Non est huic similis.* Qual lode parimente de' vostri talenti, se si lasciano otiosi nel mondo, ch'è il Tempio di Dio, e non si mettono in opera al privato, e comun bene? Se poi si adoprano in cercare ambitiosamente sè stesso, in voler superbamente à gli altri sovrastare; non hà ragione Sinesio di paragonare simili Persone à quell'Icaro delle favole, che sdegnando l'uso de'

Plin. l. 34. cap. 14.

1. Reg. 21.

de' piedi, col caminare al piano; e presumendo il moto dell' ali, col volare per aria, perdè il merito dell'umile camino, e non guadanò il pregio del più sublime sentiero, caduto dall'aria, e dalla terra nel precipitio, e nel naufragio? *Postquam Icarus pedum usum dedignatus est, repente aere, terraque excidit, quorum alterum despexerat, alterum non est assecutus.* Coll'isdegnare la via comune, col non conseguire i voli di sublime inalzamento, quest'Icari infelici provano le penne, e l'ali de' talenti à maggiore rovina.

Synes Episc. Cyren.

A quanti la moltitudine delle doti naturali riesce di maggior danno, perche ad essi sono come la copia de' pesci alla rete di Pietro, ove per l'abbondanza *Rumpebatur rete*. Una gran rete, una gran pesca, coll'essere un gran peso parve à S. Ambrogio un gran pericolo: e ne dichiarò il suo sospetto, *Mihi cumulus iste suspectus est, ne plenitudine sui Naves mergantur*. Dov'è grande ingegno, che pesca al fondo: dove sono reti, e maglie capaci di gran presa: dov' è mente ricca di partiti, capace, e feconda di nobili pensieri, può temersi di rompimenti, di naufragi, *Plenitudine sui*. Può dubitarsi, che pieni di sè non invaniscano, non diano in superbe pretensioni, non idolatrino i proprj pareri, consigli, e disegni; e che non sian di coloro, i quali *Sacrificant Reti suo*. Diede Dio ad essi come à gl' Israeliti, i tesori, e le ricchezze d' Egitto, arrichendoli in questo mondo di molte, e rare doti di Natura: Mà d'esse talora si formano Idoli di vanità, Vitelli d'oro, à cui porgono incensi, dando à sè la gloria, che devono à Dio. A quanti può egli rinfacciare il rimprovero, che fece al Rè Geroboam? *Quia exaltavi te: fecisti tibi Deos alienos*. I doni di Dio devon forse servir d' altare contra l'altare di Dio? Chi vi diede la sanità, l'ottimo temperamento, che godete? Non è Dio? E pur tutta si fa talvolta servire al proprio piacere, al privato comodo, ricusando le fatiche in servigio di Dio. Chi l' ingegno, il sapere, il profitto in ogni letteratura? Non è Dio? E pur tutto si dà al fumo della vanità: nulla al profumo della gloria divina. Chi l' affabilità del tratto, la saviezza del consiglio, l' abilità a' maneggi, la capacità à grandi imprese? Non è Dio? E pur si cerca con essi solamente i vantaggi di terra, trascurando gl' interessi di Dio, dell'anima, della salute.

S. Amb. l. 4. in c. 5. Luca.

Habac. I.

3. Reg. 14.

Quanto pochi nel buon uso delle belle qualità ricevute da Dio hanno il cuore di Nabuth costante in ributtar qualunque nè pretenda l'abuso? Hebbe egli una vigna, patrimonio al suo vivere, e sussidio al vivere de' poveri; pretesa da Acabbo, perche si cambiasse in luogo di ricreatione, in horto di delitie: se non che alla temeraria proposta del Rè chieditore, si oppose la generosa ripulsa del suddito padrone: sì fermamente sostenuta, che prima cambiò la vita, che la vigna, morendo con sodezza di pietra frà le pietre, lapidato ingiustamente. Mà in ognuna di quelle pietre, in augurio di felicità per l'invitta costanza, intagliò col suo stile S. Girolamo, *O felix sis, qui bona accepta à Deo in victum proprium, & subsidium pauperum, renuis in recreationem, & hortos divorti*. Trovano i doni di Dio in molti una simile costanza? A che fine egli loro compartì tante belle doti di natura; se non perche ciascuno sian di frutto al ben viver suo, e d'ajuto al ben vivere altrui? Quanti però Acabbi sopra ci pretendono, volendo i doni di Dio cambiati, da vigne fruttuose in horti di piacere? il fasto vorrebbe l' ingegno de' Letterati cambiato in campi di vanità: il Lusso, la bellezza delle Donne in giardini da diletto: l' Interesse, la prudenza de' Politici in terre fiorite d'ogni umana felicità: lo sdegno, la milita de' Guerrieri in colture di vendette seminate da Cadmo. A così inique pretensioni se v'è chi

S.Hier. apud Pinnam in Eccles.

chi reſiſte con una generoſa negativa, merita ben il medemſio augurio di felicità, *O felix ſis, qui bona accepta à Deo, renuis in recreationem, & in hortos diverti*. Mà huomini di tanto invitta coſtanza ve nè ſono molti nel Mondo?

Come dunque la moltitudine de' buoni talenti ſerve ad alcuni à maggior colpa, così rieſce col mal uſo à maggior pena. Fioriſcon eſſi in una primavera d'ottime qualità, le quali fatte iſtromenti d'offeſa, ſi cambiano in iſtrumenti di caſtigo. E à dichiararne la maniera: cerca S. Ambrogio, perche Dio mandaſſe il diluvio univerſale in tempo di primavera, punendo la terra nelle ſue maggiori ſperanze, e il Mondo nella parte più delicioſa dell'anno. Non pareva più opportuna la ſtagione d'inverno, in cui l' orrore del Cielo, il nuvoloſo dell'aria, lo ſdegno de gli elementi aggiungerebbon à caſtighi maggiore lo ſpavento; ſe pur lo ſpavento non crebbe maggiore à viſta delle delicie, e dell'abbondanza nelle vendette di Dio ſepolta. Che ſpavento, che dolore di que' meſchini al vederſi nella copia d' ogni bene inondati da ogni male: perire con la loro vita, la ſperanza d' ogni lor viver beato: ſommergerſi in fiore una sì piena felicità, aſſorbita, da un comune naufragio. *Tunc ergo fecit diluvium, quia dolor eorum maior foret, qui in ſua abundantia puniebantur*. Queſto è il caſtigo di coloro, che proveduti da Dio d'ottimi talenti, malamente uſandoli, à ſperanza di mietere una gran ricolta di grandezze, di gloria, di comodi, di piaceri, d' ogni felicità terrena, *In abundantia ſua puniuntur*. Provano inondationi di miſerie, d' affanni, di calamità, dove in virtù de' loro ingegni, de' conſigli, de raggiri ſperavano il fiore dell' umana fortuna: e col far i talenti ſtromenti di colpa, ſe li vedon cãbiati in argomenti di pena.

S. Amb. l. de Arca, & Noe, c.14.

Hor ſe la moltitudine de' talenti talora ſerve à maggior danno di colpa, e di pena, non potrà dolerſi chi d' eſſi ſcarſamente da Dio ſi trova proveduto: potendo egli col buon maneggio del ſuo piccolo capitale farſi un grande iſtromento del proprio, e del comun bene. E ſe ragioniam dell' ingegno, che frà pregi naturali dell' animo è il riguardevole, per manchevole che ſia, ove ſi coltivi dalla pietà, quanto può nell'arti, nella ſapienza fiorire al privato, e publico intereſſe? Al Nido odorato della Fenice (ſe crediamo ad Erodoto) dobbiam le ſoavi ricchezze del cinnamo mo, e della caſia, pretioſe reliquie di quel rogo, in cui trà fiamme profumate, con apotheoſi naturale, quell' unico Sol de gli augelli, tramontando, e rinaſcendo, divien immortale. Inacceſſibili ſono le rupi, ſopra cui poſa il Nido; ſottrattoſi alla temerità del piede, ma non all'audacia dell' ingegno umano, che alla lentezza de' paſſi ſoſtituiſce il volo delle ſaette. S' adopran archi, ſi gettan ſaette di piombo, che ſono gli arieti alla breccia, diſtruggendo la fabrica del nido, e traendo in odoroſe rovine la caſia, e il cinnamomo. Hor ſe la Sapienza di sè afferma, *Sicut cinnamomum aromatizans odorem dedi*; un cinnamomo di fragranza, e di ſapienza ſi profumata d' onde à gli huomini viene? ſe non dal nido della Fenice, dal rogo della Carità, per cui ottenere, non ſi richiedono menti d' oro; baſtano ſaette di piombo. Dirizzi l' huomo i ſuoi penſieri à Dio, e da Dio che non trarrà di Sapienza? Un piccolo ramo d' ingegno ſarà come la piccola verga d'Aronne, che poſta nel Santuario ſpunterà in foglie, s' aprirà in fiori, maturerà in frutti di perfetta dottrina. Chi tira il cocchio della gloria divina può rinovare la metamorfoſi ammirata da Ezechiello, cambiatoſi di Bue in Cherubino. Per ciò esorta S. Agoſtino à mirar ſempre Dio nell' acquiſto delle lettere, ad eſempio de' due Cherubini dell' Arca rivolti di continuo con la faccia, e con

Herod. apud Plin. l.12. c.19.

Eccli. 24.

con gli occhi al Propitiatorio: *Quia quibuscumq; profectibus ad scientiam, spes non est, nisi in Dei misericordia*. Dal Dio delle scienze deriva il profitto nelle scienze: ed egli può comunicare i doni della sua Sapienza sì bene à gl' ingegni più deboli, come alle méti più robuste, concedendo alla divotione del cuore ciò che da sè sola non otterrebbe la semplicità dell' intendimento.

S. Aug. quæst. 205. in Exod.

Che bell' udire la Discepola del Redentore, Maddalena, filosofare col suo divino Maestro in tanti punti di Teologia, quanti sono i misterj di risurrettione, di cui ragiona; così savia di mente, come ignorante d'occhio, peroche nel vedere Christo il crede un' Ortolano. Disputa di Christo con la persona di Christo, che vede, e non conosce: spiega il mistero della Risurrettione, che dichiara, e non intende, con una sì profonda teologia, che merita l'approvatione di S. Ambrogio: *Rectè interrogat, si tu sustulisti eum? Ipse enim tulit corpus suum, qui suscitavit; ipse tulit corpus, qui illud iacens sua aspiratione collegit*. E scoprendo come un sì bel lume di sapienza derivò in Maddalena dal fuoco della sua divota carità, conchiude: *Sancta ergo, & simplex fœmina Christum requirebat à Christo, ac devotione mentis prophetat, & nescit*. Una simil conclusione vale in più d' uno, che divoto di cuore ne gli esercizi di pierà, riesce dotto di mente nell'occupationi di lettere, *Ac Devotione mentis Prophetat, & Nescit*. Dio benedice le fatiche de' suoi studj, perche egli nelle sue fatiche benedice Dio: perche molto ama, perciò molto intende, *Prophetat, & Nescit*.

S. Ambr. ser. 57.

Imperciòche non solo della mistica, mà ancor della scolastica teologia de' intendersi l' assioma di S. Agostino; che universalmente propose a' grandi, e a' minori ingegni: *Qui vult habere notitiā Dei amet*. Eccovi tutta la teologia in compendio, tutta la sapienza in una parola, tutte le lettere in una cifera, tutte le linee delle scienze in un punto, tutti i raggi delle cognitioni in un centro, tutta l'orditura de gli umani discorsi in un nodo, *Amet*. Quanto insegnano le scuole, quanto ragionano i pergami, quanto spiegano i volumi, quanto speculano gl' ingegni: ciò che ne' quesiti si cerca, nelle dispute si esamina, nell'accademie s' approva, tutto contiene, tutto insegna questo vocabolo *Amet*. Vocabolo di due sillabe: mà che sono al cuore le due ali, con che vola fin al trono di Dio; i due occhi con che contempla le divine bellezze; le due mani, con che abbraccia la Sapienza de' Santi; le due gemme, che gli sospendono dal seno, come Rationale, tutti gli oracoli di verità; i due olivi, che s' intrecciano in corona, e il fanno laureato del Cielo. *Amet*, e il fuoco dell' amore porterà lume di cognitione; le fiamme saranno lingue maestre; gli ardori, voci di dottrina, le scintille, caratteri di luce; gli eccessi d' affetto sollevatezza di contemplationi: l' Amor crocifisso servirà di libro, le piaghe di scrittura; di sapienza, le sante pazzie della carità. *Amet*; Questa è l'unica lettione, che s' insegna nella scuola de' Serafini; che imparata, mette frà primi scientiati del Paradiso: come già mal capita da Lucifero, il gittò dalla prima cattedra, che pretese, al centro dell' abisso, condannato, perche non seppe arder col fuoco d' amore, al fuoco di pena. *Amet*: Scenda pur l'Amore, come l'Angelo d'Isaia, con in mano un vivo carbone preso dall' altare di Dio, e qualunque tocca nel cuore, haurà occhio purgato à conoscer Dio, e labra monde à predicarlo: Teologo d'amore intenderà le perfettioni: Oratore di carità spiegherà le grandezze: Letterato del Cielo saprà tutto con saper solamente Dio. Dicelo voi, ò Gertrudi, ò Brigide, ò Catarine, ò Terese, discepole del Santo Amore, e maestre à gli scientiati d'altissime dottrine. Voi donne semplici, senza lettere,

S. Aug. in manual. c. 20.

sen-

senza studio, nella scuola dell'Amore divino, à che altezza di conoscimenti giungeste? Semplici Colombe: mà che portaste in bocca, e ad altri porgeste l'olivo d'una luminosa sapienza. Tenui nuvole tutto lampi di carità: mà che vi scioglieste in pioggia rugiadosa di fruttuose dottrine. Voi, meglio d'Esdra pesaste il fuoco d'amore, e scioglieste problemi d'Angelica mente. Presa dall'Agnello divino la semplicità, poteste aprire i sigilli del libro, e dichiarare la sublimità d'altissimi misterj, mostrando in fatti verissimo l'assioma, *Qui vult habere notitiam Dei, amet*.

Ne solamente col buon uso de gli scarsi talenti può uno perfettionare sè stesso, mà insieme farsi stromento della mano divina all'altrui perfettione, in beneficio del Mondo. Hà forse Dio bisogno di menti elevate, d'ingegni sublimi, di lingue eloquenti all'opere maggiori della sua mano? no? se alla conversione del Mondo si servì di rozzi Pescatori tolti dalle reti, e dalla barchetta, con quell'arte stessa, che parve imitata da Protogene, mentre (come sopra accennai) ad ogni sua più eccellente pittura, *Adiecit parvulas naves, ut appareret à quibus initiis ad arcem ostentationis opera sua pervenissent*. Dipingeva in ogni quadro alcuna barchetta, perche dalla debolezza de' principj spiccasse il perfetto dell'opera consumata, Cominciò Dio da barchette la conversione d'un Mondo, e da barchette, cioè da debili stromenti, vuol proseguire le conversioni nel Mondo. Vuol che un rozzo sasso, con esser guanciale al capo del pellegrino Giacob, gli sia Maestro di Celesti misterj, gli apra il Cielo, gli mostri il Paradiso. Non marmi eletti, non alabastro, non porfido, mà una rustica selce, mà una mente ruvida, e incolta vuol che a' Pellegrini di questa vita si facci ministra d'illustrationi divine. Basta lasciarsi maneggiare da Dio: per debole che sia l'ingegno, per grande che sia la povertà de' talenti; della nostra debolezza dirà S. Ambrogio, come della viltà de' Pastori fatti Apostoli del Verbo incarnato, e nato; *Certé quò vilior ad prudentiam, pretiosior ad fidem. Non gymnasia choris referta sapientum, plebem Dominus simplicem requisivit*.

Plin. l. 35. c. 10.

S. Amb. l. 2. c. 2. in Luc.

Chi dunque non si contenterà di que' doni naturali, che Dio con provida mano gli comparte; stimando i talenti, come i capelli, che molti furon ad Assalon capestro di rovina: Uno all'Anima Santa fù catena d'amore, con che imprigionò, e fece suo il cuore ancor di Dio? Nel ballo della Sonamite, non gli ornamenti molti del capo, mà la vile scarpa del piede meritò gli encomi dello Sposo divino. *Quàm pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia Principis!* Nel ballo parimente di Providenza non vale il molto de gli ornamenti, e de' talenti. Si loda in essi, non il buon numero, mà il buon uso.

Cant. 7.

Intrecciamento de' beni, e de' mali di fortuna senza sconcerto nel bene de' Cattivi, e nel male de' Buoni.

CAPO VI.

L'Arabia di nome, ed'odori Felice può credersi beata d'una Felicità nata frà profumi delle sue piante. Esposta all'occhio del Sol estivo, sotto le guardature del Pianeta cortese, si mostra nel suo pianto pretiosa, lagrimando dalle cortecce, da' tronchi, da rami odorate ricchezze. Colli, piagge, pendici apriche: Monte, e piano fortunati nella fecondità de gli aromati, con selve d'incensi, di mirra, e di qual si sia più spiritoso arboscello, nati di sè, come semi del secol d'oro, e come reliquie del Paradiso innocente. Bagnata dal mar rosso, che le reca, con la por-

pora del nome, il caro tributo delle perle, pianto delle conchiglie, come gl' incensi son pianto delle piante. Rinfrescata da' venti, che nel confondere i fiati dell'aure con gli haliti delle Selve, si profumano d'ogni fragranza le penne, di cui s'impenna l'ali la fama per bandire i pregi del beato paese. Con tutto ciò all'Arabia la felicità è nome di vitio, non titolo di merito; dichiarata Felice dal lusso umano, che ancor nelle miserie, ancor in morte superbo, la fece pompa de' suoi funerali. Le pire, i roghi, le funebri cataste, all' abbrucciar, secondo il costume antico i cadaveri, nella copia de' legni odorosi, nel condimento smoderato de' profumi, delle pastiglie, erano ciascun un' Arabia, ò à dir meglio, più Arabie da, incenerirsi in un sol mortorio. In quante fiaccole, in quanti doppieri ardeva, tutti di fiamma, di fumo, di pasta pretiosi? In quante lampadi struggevasi per imbalsamare col consumo de' balsami l'aria? Sù quanti turiboli, e profumieri al Cielo s'alzava in nuvole di soavità? Che popoli di statue! che selve di piramidi, d'agughe, di trofei! e colonne, e archi, e memorie, tutti fabrica di più Sabee composta, con tale una prodigalità d' incensi, di mirra, d' aloe, di storaci, d'amomo, d' ogni altro più pellegrino aroma, che il distruggimento d' un giorno più dissipava, di quanto dalle famose Provincie porgessero le due consuete ricolte d'un' anno? Tanto consumò Nerone à gli onori, all'esequie della sua Poppea: e tanto si richiedeva à correggere (se pur bastò) con un Arabia d' odori, il puzzo delle lascivie, onde colei appestò il Mondo: argomento poi di quant' altro si gettasse ne' cotidiani funerali per l' università della terra. Per ciò l'Arabia crebbe in tanta stima appresso i Vivi, perche destinata à servire in uso de' Morti. Ne per altra ragione, *Beatam illam fecit hominum etiam in morte luxuria, adhibens urendis defunctis*. Dunque à lei la felicità venne da' sepolcri; dalle ceneri fiorì il nome di Felice: speciosa bugia, simile all' urne sepolcrali, che in fronte hanno caratteri d' oro, in seno marciume di cadaveri: titolo d' apparenza da riconoscersi dono del Cielo, ò dell' inferno *Felix appellatur Arabia, falsa, & ingrata cognominis, quæ hoc acceptum superis ferat, cum plus ex eo inferis debeat*.

Plin. l. 12. c. 18.

Ibid.

Hor una vita quì in terra, in cui florisce ogni abbondanza di bene terreno, in cui i giorni, e gli anni crescono profumati d' ogni umana contentezza, all' aspetto migliore; all' influenze più cortesi della fortuna, pingue di patrimonj, laura di rendite, doviziosa d' agi, e di comodi, può credersi un Arabia felice, il paese de gl' incensi, al cui odore dietro siegue il rispetto, la stima, l' ossequio, la riverenza, l' adoratione del Mondo. Peroche al vedere in gran copia ricchezze, e danari, e case, e palagi, e adobbi, e masseritie, e poderi, e ville, e dominj, e signorie, e tutto il fumo, e profumo della terrena felicità, gli huomini acciecati, *Beatum dixerunt, cui hæc sunt*. Mà questo titolo di Felice, di Beato è nome di virtù, o di vitio? dono di vita, ò di morte? carattere di Cielo, ò d' Inferno? Dal ben distinguerne il vero, e dal ben intendere, se questo, che il mondo chiama bene, sia vero bene; e in conseguenza, se il male opposto sia vero male, pende il convincere di falsità chi condanna nel buon concerto di Providenza, come sconcerto, la divisione de' beni, che dicono di fortuna; vedendosi per lo più tanto di bene a' Cattivi, e tanto di male a' Buoni. Intrecciatura di ballo, fastidiosa ancor al piede di David, mal intendendone la partitura, *Mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei, pacem peccatorum videns*. Egli però in danza avanti l' Arca, col deporre il ricco manto da Rè, e col mostrarsi *Nudatus quasi unus*

Ps. 143.

Ps. 74.

si unus de scurris, ci faccia scorta à quanto deesi giudicare, prima de' beni, poscia de' mali.

Vi è una tal sorte di ballo, che sembra l'antipodo de' balli, opposto nella situatione, ne gli atteggiamenti della persona, al consueto delle danze. Huomini come d'un Mondo à noi stravolto, capovolti s'alzan co' piedi all'aria, con le mani alla terra, e caminano, e passeggiano, e carolano à roverscio de gli huomini: quasi che riconoscan il Cielo per suolo, e faccian di mani, e piè per dilongarsi dalla terra, e stender le piante al possesso del Cielo. Ride il popolo come à vista di gente, che piova all'in giù dalle nuvole, e scenda à popolare un Mondo contrario al nostro Mondo: ò come di gente ansibia di due elementi, atta ad habitare in aria, e in terra: Dedali insieme, ed Icari, col corpo in alto, mà senza penne; con la vita al basso, mà senza precipitio. Ride: e crede horamai vere le tante mostruosità, che Plinio descrisse nè gli huomini; chi d'un occhio solo in fronte, chi di due pupille in un occhio, chi senza capo, chi con testa da cane, tutti lavori portentosi di natura: da che vede negli huomini à givoco stravolti, i mostri, che scherzando forma ancor l'Arte, *Ludibria sibi, nobis miracula*. Hor quanti s'oppongono a' giudicj del mondo, stimando il suo bene non vero, mà finto bene; non da abbracciarsi, mà da fuggirsi, e conforme ad un sì retto giudicare praticano l'operare, rigettando ricchezze, agi, grandezze, e abbracciando povertà, scomodi, abbassamenti (se bene n'indovina S. Bernardo i pensieri del Mondo) questi son creduti di giuditio stravolti, e son mirati come huomini nel vivere capovolti, e opposti all'ordinario viver de gli huomini: onde il popolo di Mondo se ne ride, come di gente, che camina al roverscio: *Nam re vera, quid aliud secularibus, quàm ludere videmur; cum quod ipsi appetunt in hoc saeculo, nos per contrarium fugimus, & quod ipsi fugiunt, nos appetimus. More scilicet joculatorum, & saltatorum, qui capite misso deorsum, pedibusque sursum erectis, praeter humanum usum stant manibus, vel incedunt, & sic in se omnium oculos defigunt*. Questo però è il ballo di David, di cui straparla Michol, perche stravede, e non conosce i pregi d'un ballo degno della vista de gli Angeli, che l'approvano, e de gli occhi di Dio, che il rimunera. *Bonus ludus, quo Michol irascitur, & Deus delectatur, Non est hic ludus puerilis, non de theatro: sed est ludus jucundus, honestus, gravis spectabilis, qui caelestium spectatorum possit delectare aspectus.*

Plin. l. 7. c. 2.

S. Bern. ep. 82 ad Ogerium.

Ibid.

Mà se l'havere i piedi, e il cuore al Cielo sia veramente un caminare al roverscio, sia un formare giudicio stravolto de' beni di terra, basta riflettere al Fine, per cui siam posti da Dio in terra. Siam forse nati per fiorire in ricchezze, in onori, in piaceri, in fortuna da Grande? ò pur questa Vita è solamente via al vivere beati eternamente nell'altra vita? Se così è: dunque à ben giudicare de' beni di quà giù, come di via, e di mezzi al conseguimento d'un tanto Fine, de' prendersi il peso, le misure della Beatitudine eterna. Ella è la Canna d'oro, con che l'Angelo d'Ezechiello misurava in Cielo il Tempio di Dio, imagine del Paradiso, distinta misteriosamente in sei cubiti, & un palmo *In manu viri calamus mensurae sex cubitorum, & palmo*; per cui alla larghezza si trovò rispondere ugualmente l'altezza de' muri. *Et mensus est latitudinem, altitudinem quoque calamo uno*: tutto mistero in dichiaratione della verità, di cui discorriamo. Peroche, se stiamo a' sentimenti di S. Girolamo, ne' sei cubiti s'intende il nostro buon uso de beni, che Dio ci diede ne' sei giorni della creatione del Mondo, à cui connesso siegue il settimo, ch'è il Sabbato di quiete, e di riposo eterno figu-

Ezech. 40

figurato nella giunta del palmo. *Calamus habens sex cubita, & palmum unum, significat Deo notam conversationem nostram, quæ in sex diebus, in quibus mundus factus est continetur*. Perciò il nostro operare nell'uso di questi beni, perche sia retto, dee nella latitudine, con che si stende, prender misura dall' altezza, con che cerca il Bene eterno, onde con uguaglianza si rispondano; e il bene temporale in tanto à noi sia bene, in quanto ci è mezzo à conseguire l'eterno Bene: *Unde, & latitudo æqua est altitudini, quorum latitudo ad opera, altitudo refertur ad animum, qui ad alta festinat*.

S. Hieron. hic.

Prendiam dunque questa canna d' oro ad esaminare, e à giudicare il bene de' Cattivi, ed ove mal risponda al bene eterno, che parte giudicheremo in lui di vero bene? Misurollo prima di noi il S. Giob, e definì *Gaudium hypocritæ ad instar puncti*. Nome hipocrita à quel nome di Bene, tutto in apparenza; in sostanza è un punto, di cui quali sono le parti? La lunghezza nella duratione? Quel molto di dovitie, d'agi, di grandezza, di felicità, che fiorisce intorno a' Cattivi, stimò Basilio di Seleucia da paragonarsi alle foglie, a' rami che intrecciati in giro, sotto nome di corona, davansi in premio à chi ne' teatri, ne' campi, nelle lotte, nelle battaglie, negli assedj, ne gli assalti se ne rendevano degni col merito. E con che merito? rompere alloggiamenti, scalar mura, sciorre assedj, fare argine col suo petto all' altrui vita, essere scoglio immobile in tempeste di ferro, *His omnibus præmium, corona de frondibus*. Quattro rami annodati in una bella voce d' inganno, facevansi premio d' un tanto valore. Che non promettevan d'eterno col nome di Corona nel Simbolo, ne' giri imagine d'eternità? Mà nelle foglie di quercia, di mirto, di lauri, di gramigna, che non presentauan di caduco, sì vicini al mancare, come facili al seccare? *Fallacia est appellationis Corona cætera infructuosa pro fructu pœnam profert: ac totus ille conflictus propter umbram foliorum suscitatur*. Tanto strepito di Fortuna nell' acquisto, nella conservatione di facoltà, di titoli, di Signorie, col gran consumo di sudori, di fatiche, di penosi travagli *Propter umbram foliorum suscitatur*. Ombra, e foglie al seccarsi, al dileguarsi non sembrano le ricchezze, se come l'oro di Babilonia, appoggiate à piè di fango, tocche da un leggier colpo del sasso sepolcrale, cadonò, e si sfarinano in polvere? se come l' abbondanza d' Egitto, rappresentata in sogno à Faraone ne' bovi usciti di letto, e pasciuti sù la ripa d' un fiume, mostrano à tutti verà la dichiaratione di S. Ambrogio, Che le ricchezze *Fulminis prætereunt modo, & cursim labuntur*; passano d'erede in erede, di famiglia in famiglia, con un possesso breve, e fuggitivo di pochi anni, sempre in moto, sempre in corso, urtandosi onda con onda, e rispondendosi successore con nuovo successore?

Iob. 20. 5.

Basil. Seleu. or. 27.

Ibid.

S. Amb. l. 2. offic. c. 16.

Ombra, e foglie di brevissimo autunno non vi pajono le Signorie, i Reami? Ad un soffio di morte ahi come cadono di capo à Grandi le corone! rinovatosi quel più mistero, che caso, ove frà le paludi vicine à Babilonia navigando Alessandro, un turbine di vento trassegli di fronte il diadema, regal nodo di più corone, e il fermò sopra una delle palustri canne nate à lato de' tanti, che ivi si vedevano, regj sepolcri: presagio à lui di morte: a' Grandi voce di magistero, che ricorda: Le fronti de' Rè, non esser le cime dell' Olimpo, Rè de Monti, dove i titoli di grandezza si conservino indelebili: Ogni carattere di Maestà, come scritto sù la cenere, cancellarsi dall' ultimo soffio di morte. Soggiacere essi tanto più à turbini di fortuna, quanto più fortunati. Ecco i diademi à discretione de' venti, fascie splendide, che svolazzan per aria: lampi di lume fuggitivo, cotanto durevoli, quanto passaggieri, i quali *Tantum habent moræ, quantum itine-*

Arian. l. 7. de exped. Alex.

itineris. Eccoli sopra una cannuccia suentolare intorno à sepolcri: bandiere di vanità sostenute non da asta più forte, che da una canna: difese non da rocca più potente, che da una tomba: degne che sopra vi ricami S. Ambrogio le sue parole, *Omnis dignitas ad usum fragilis, inanis ad fructum*.

Sen. nat. q. l. 2. c. 26.

S. Ambr. in. 4. Luca.

Ombra, e foglie sterili, e caduche non dovrà dirsi tutta la pienezza delle felicità terrene: ancorche a più d'un Isacco, nell' abbondanza de' fiori, e de' frutti riesca *Sicut odor agri pleni*? Ne fanno essi una gran pompa, e contano giardini di piacere, ville di ricreatione, palagi di sontuosa grandezza, masseritie di sommo prezzo, dignità di primo onore, servitù numerosa, delicie, dovitie; Mà dà loro sù la voce Giliberto Abbate intonando, *Infructuosa est ista plenitudo: & si quid est fructus, id fluxum est,; & mutabilitate sua Mortis præfert Imaginem*. Sia la vostra felicità un campo pienamente fiorito, e abbondantemente fruttuoso. Mà dove più vivi, che ne' campi, si vedono i ritratti di mutatione, di caducità, di morte? Quante variano scene nelle stagioni dell' anno, hora pomposi, hora nudi, hor verdeggianti, hora secchi, hora cultivi, hora imboschiti? Quante ad un giorno cangiano età ne' fiori, la mattina in gioventù, la sera in decrepitezza, all'aurora, bel riso de' prati; al morire del dì, odoroso pianto, sù l' urna del Sole? Quanto brieve è la vita nelle biade à primavera tenere, all'estate canute, e sotto al taglio della falce? Quanto efimera la bellezza ne' pomi, ne' frutti, che di sè producon il verme, che li consuma? Dunque *Quomodo, ubi mortis vides imaginem, odorem vitæ sentire te reputas? Odorem vitæ Christi spirat ubertas*. Hor se dal bene, che non muore si rintraccia quasi all'odore, il vero bene, come al bene de' Cattivi non si giudicherà mancare tanto di vero, quanto gli mancava di durevole, d'eterno? Come sù le misure della canna d' oro non si troverà *An instar puncti*, nulla lungo per la brevità? e di più nulla largo per la scarsezza?

Gen. 27.

Gilib. ser. 15. in Cant.

Ibid.

Ogni bene di terra limitato, e finito, col suo poco, che hà di bene, à quanto pochi si stenda, il dichiari un fatto di Cajo Cesare, che incontratosi nella sua villa di Veletri in un albero di straordinaria grandezza, lo stimò degno di straordinaria magnificenza. Solo parvegli una Selva, alla grossezza del tronco, all' ampiezza de' rami, fronzuto, ombroso: e come Principe, che andava à caccia di godimenti, e di piaceri, pensò di trovare all' ombra di quell'albero, ciò che non trovava allo spendore della sua Corte. Fecelo sala regia ad un convito: sedili i rami, mensa il pedale, padiglione le frondi, tutti di sì comoda ampiezza, che ammise il corteggio di quindici Convitati, e il servigio degli Scalchi, de' Paggi, de' Cavalieri ministri: Cenatovi al fresco dell' aure, al canto de' Musici augelli, con tal suo diletto, che trovava quasi frà que' rami nel suo nido la felicità; *Cœnam appellavit ille, Nidum*. La verità è, che il Nido della felicità con tutto l' arredo di sua magnificenza, con tutto l' imbandimento di sue delicie, non è più che un nido capace di pochi: tutto che molti siano gli Esaù, che nè vanno à caccia per le boscaglie del Mondo. La fatica è commune à tutti, la sorte di conseguirla è riservata à pochi. A ciascun però di questi Esaù fà intendere S. Ambrogio, che *Venatu aspero prædam quærit agrestem*: grande esser la pena, che provano; scarsa, e selvaggia la preda, che godono.

Plin. l. 12. c. 1.

S. Amb. l. 2. de Iacob. c. 2.

Nè lascia S. Chrisostomo di paragonare costoro a' miseri condannati à cercare, e cavare oro dalle miniere, i quali con havere il consumo della persona, non hanno il guadagno delle ricchezze *His similes, qui metallorum operi traditi sunt, qui non sibi, sed alijs divitias quærunt*. Vita è quella peggior d'ogni morte, che hà le fatiche della vita, senza il riposo della morte. Scendon giù ne' profon-

S. Chrys. to. 2. hom. 56. in Matt.

fondi delle montagne, più à sepellir sè stessi, che à disotterrar l'oro sepolto. Entran in que' laberinti di caverne, senza altro filo all'uscire, che il filo miserabile della vita. Cercano una vena, un ramo d' oro, e trovan vn' inferno di pene. Penano gli occhi condanati al piccolo lume d' una lucerna, guida, testimonio, e compagnia. Penano gli orecchi al continuo rimbombo delle percosse, e al fiero tuono de gli altrui comandi, che sollecitano il lavoro. Penano le mani al contrasto de' macigni, maneggiando ne' ferri il tormento delle pietre, e della vita. Sentono le pene di Sisifo nel perpetuo faticare intorno à un sasso: i castighi di Titio, divorati nel divorar le viscere d'uno scoglio. Eterno è il martellare, il rompere, lo scarpellare, fin che di tante pietre una volta si lauorino la lapida del sepolcro. L' oro intanto non resta loro in mano, mà passa all'uso de' Ricchi, all' erario de' Grandi, e de' tesori, che cavano, essi hanno lo stratio, altri il guadagno: *Non sibi, sed alijs divitias quærunt*. Hor quante miniere si trovan nel Mondo, in cui gli stenti non sono di minor pena, come gli guadagni non sono di miglior sorte. Siete alla Corte, cioè alla miniera de gli Onori? Il pretioso d' una dignità, d'un grado, d'una preminenza quanti colpi della vostra industria richiede? che prigionia nell' anticamere? che immobilità ad una portiera? che dipendenza dall' altrui cenno? quanti sospetti? quante invidie? quanti timori? Siete alla guerra, cioè alla miniera delle glorie? A' posti più alti portan solo le punte del ferro nemico. I maggiori titoli non si scrivono, che à caratteri di piaghe. Ne' militari splendori vi metton l'ombre d'allori cresciuti coll' inaffio del sangue. Convien sù la punta d'un baloardo gelare a' rigori del freddo, cuocersi à gli ardori del Sollione: nelle mischie incontrar le tempeste del piombo, i fulmini del ferro. Siete alla mercatantia, cioè alla miniera delle ricchezze? In quanti pensieri si stanca la mente, in quante vigilie gli occhi, in quanti viaggi il piede, in quante sollecitudini il cuore? L' anima, che sempre pensa alle ricchezze, stà sempre sù le spine, da che le ricchezze dall' Incarnata Verità si definirono spine. Fattosi dunque alla bocca di tante miniere S. Agostino, in vedervi sotto il peso di sì gravi fatiche, vi domanda, *Quare laboratis? cui laboratis?* La traccia de gli onori con tanta sollecitudine nelle Corti: la conquista delle cariche à costo di tanto sangue ne' campi: il guadagno de' danari à prezzo di tanti sudori nelle mercatantie di chi è? à chi serve? Pronta è la risposta: *Filijs meis*. E i vostri Figlivoli eredi delle facoltà, e de' travagli, per chi tanto ansiosamente s' impiegano? *Filiis suis*. Tutti ad utile, e frutto altrui, *& sibi nullus*. Che scarsezza di beni è mai cotesta, che non può stendersi se non à pochi, e perche sian felici i figlivoli, convien, che faccia miseri i Padri?

S. Aug. in Psal. 125.

Mà qual è in questi beni la profondità, che sola rimane à godersi, perche sù le misure della canna d'oro, nè lunghi, nè larghi, nè profondi, apparis cano *Ad instar puncti*? Belli, e vaghi nella superficie invitan gli occhi, e suegliano i cuori all' ammiratione; sì però, che il bello, e il buono fermatosi nell'apparenza può paragonarsi à que' roghi antichi nelle pompe de' funerali, che al di fuori con ogni vaghezza di pitture coloriti, dentro nascondevano le legna all' incendio de' cadaveri in ossequio de' morti, in allettamento de' Vivi. Peroche lumeggiati d' ogni più vivo colore, dipinti à trofei, à festoni, à gruppi ingegnosi di Genj, d' Amoretti, di false loro Deità, invitavano i Gladiatori al fiero givoco dell' armi; onde feriti, & uccisi, con una speciosa crudeltà, si facevano più vittime d'una sola morte. *Ne quis miretur, & rogos pingi: Iuvatq; pugnaturos ad mortem, aut certè cædem speciosè*

Plin. l. 35. c. 7.

vehi. Se dunque si vedono fiorire intorno a' Cattivi con ogni pompa i beni di questa vita, rider loro ogni prosperità, adularli con lieto volto la fortuna, ricchi, ben proveduti, riveriti, rispettati, in sanità, in agi, in allegria; d'una così vaga superfice, *Ne quis miretur: iuvat ad mortem speciosè vehi*. Cotesta felicità è ad essi il rogo colorito, che cela il fuoco di perditione: è la via fiorita, che guida al precipitio; è la corona, che inghirlanda le vittime d'eterna morte; è la porpora, è il bisso del ricco Epulone, che gli dispone in sepoltura l'inferno.

Lascia loro Dio l'abbondanza de' beni, come lasciò à gli Egittiani quella gran parte di armenti, che ricourati nelle case esentò da' castighi della grādine mandata in occisione di tutti gli animali: mà lasciolla à salute, ò à perditione? Pretendeva Dio d'espugnare il cuor di Faraone, accioche s'arrendesse alla liberatione del popolo Israelita, che strapazzava da giumento, premendolo sotto il giogo della servitù, e sotto il peso della carica ne' cotidiani lavori di pietre, e di fornaci. Dunque chi tratta gli huomini da bestie sia punito nelle bestie, che sono il nervo più forte di sua potenza; e veda in un comune castigo morire tutti gli armenti. A che frà tuoni delle minacce Dio gli fà udire per bocca di Mosè voci di misericordia, e promette salvezza, e permette lo scampo, e dona la vita à quanto di bestiame si ritira, si sottrae dalla campagna? tutto à danno de gl'Israeliti, che in fuggire d'Egitto si sentono alle spalle cavalli, e carri di Faraone, che preservati dalla tempesta, portano una tempesta d'armi al popolo innocente. Habbia però Faraone i suoi carri, i suoi cavalli, che Dio gli lascia, perche nella cavalleria fatti stromento di sua vendetta, divengano stromenti à quello di sua perditione. Entri con la soldatesca in Mare, diviso in due Mari, nel dare il passo ad un mar di gente, S'affretti, ricalcando le pedate del popolo, che frà quegli apennini d'acque sospese calca un fiorito sentiero. Questo è co' cavalli un più veloce portarsi al naufragio; affogati tutti, e sepolti dall'acque rovesciate sopra i loro capi à montagne. Questo è un autenticare le dispositioni di Dio à tanti caratteri, quante sono le pedate della cavalleria, sù le quali ci fà leggere S. Gregorio Nisseno la divina mente nel lasciare all'empio Rè, e popolo armenti, e cavalli. *Vt haberet deinde Rex, unde furorem suum postremo armaret in fugientes Iudæos: neque maximum illud in mari miraculum impediretur*.

S. Greg. Nyss. in car. par. Zephyr.

Habbiano ancor i Cattivi l'abbondanza de' beni, che fatti da loro stromenti d'offesa di Dio, divengon argomenti d'eterna loro perditione. Abbastanza gli auvisò l'Incarnata Verità di sua bocca; à non fidarsi, ingannati dal nome specioso di bene: nome di bella superficie, mà senza profondità, senza sostanza di bene, principio, e cagione d'eterno male; *Fallacia divitiarum suffocat verbum, & sine fructu efficitur* Allettano, dilettano, mettono gli Empj in allegria: à quisa di que' ragni mentovati da Strabone, che nel paese dell'Asia detto da Cambiese, Cambisena, vicino al fiume Alazone, gravidi d'un dolce veleno, quanti toccano, tutti muovono à salti, à danze, à balli. In vederli, sembran huomini i più beati del Mondo. Tutti ad un punto senz'arte ballerini praticano il fior dell'arte: volar co' piedi à terra, librarsi col corpo in aria, tessere, e ritesser fughe, intrecciar giri, e raggiri, vibrarsi ne' salti, sostenersi nelle cadenze, rotarsi nelle carole, piegarsi in mille laberinti; come se da ragni maestri imparassero à tesser la tela del vivere coll'arte del ballare: la felicità può credersi la Parca, che fila i giorni in allegria, e ordisce la vita in un Paradiso. Se non che serpeggiando il veleno per le vene, giunto al cuore, ad un colpo gli uccide. Altretanto fà con gli Empj *Fallacia divitiarum* i li

Matth. 13 22.

Strabo lib. 11. Geograph.

li rende all'apparenza beati; mostra gli anni un perpetuo ballo, un continuato godiméto. Mà Salviano ricorda l'avviso del Redentore, *Propriè utique ac satis pulchre fallaces dicit esse divitias; bona enim, & putantur, & appellantur, ac per hoc fallunt homines nomine præsentium bonorum, cum sint causa malorum æternorum.* In tanto chiamereste voi felice chi s'uccidesse coll'armi ricche d'Eliogabalo, trafiggendosi il petto con pugnali ingiojellati; ò strangolandosi con lacci di porpora, e di bisso; ò precipitandosi da rupi fabricate d'oro, e di nobili pietre; ò affogandosi in mari d'acque odorose? tutti stromenti, che il laido Imperatore prevedendo gl'estremi suoi auvenimenti si preparò, per render pretiosa la sua morte: e che à voi rappresenta Eusebio Emisseno. *Quis probabiliter laudet velocem ad ardua præcipitia festinantem? Quis eius miretur ascensum, quem de summo prospicit esse casurum? An tu felicem putas, qui in mortem suam fortis est? cui proventuum Fallax umbra præsentium, æternorum congregat causas malorum?*

Salvian. lib. 2. ad Eccl. Cath.

Euseb. Emiss. ho. de SS. Epiphor., & Alex.

Se dunque il bene de' Cattivi è loro cagione d'eterno male, chi può riconoscere in essi, come in un Punto, parte alcuna di vero bene? Al contrario, che non iscoprirete di vero bene nel male de' Buoni, se con mani da Sansone smascellandolo, troverete in bocca del Lione il favo di mele? Spaventoso Lione à prima vista è quel male, che vuol addentarvi la roba, la riputatione, la vita. Afferratelo nella bocca, sgangherategli le mascelle: A scoprire che gran bene dentro nasconde, v'ajuteranno le mani più robuste de' Santi. Parvi piccolo bene l'esercitio delle christiane virtù, che nella sofferenza del mal presente mostra Pietro Cellense? Scendano i travagli à nembi: i giusti saranno Cieli, che al soffio tempestoso de gli Aquiloni si rischiarano in più purgato sereno. Saranno nuvole, che allo struggersi in pioggia, gittan dal seno lampi, e fiamme di Santo amore. Saranno Iridi, che trafitte da' dolori, come da punte di raggi, s'aprono in un arco di placidissima pace. Saranno Mongibelli, che consumati nelle viscere ridon al di fuori con una primavera di fiori. Percuotano le disgratie: Essi, come selci, rispondono con le scintille di carità. Tempestino: come Delfini saltano sopra l'onde procellose. Martellino: come diamanti, quanto più battuti, tanto più risplendono luminosi. Feriscano: come balsami, quanto più feriti, tanto più stillano odorosi. Abbrucino: come pastiglie, quanto più accese, tanto più esalano spiritose. *Ecce caminus, sed non timet aurum: ecce mare, sed supernatat folium: ecce malleus, sed adamas non confringitur: ecce ventus, sed Mons Sion non commovebitur.*

Petrus Cel. l. 7. ep. 7. ad Io. Saresberiense.

Parvi piccolo bene la palma del martirio, che da' mali presenti spicca S. Agostino? Santa Fede, non tu sola hai l'onore, e il corteggio de' martiri. Non le sole spade decapitando, pongon in capo la corona: Non le sole croci danno co' chiodi in mano la palma: Non si vola sù l'ali sole del fuoco al Cielo: Non si trova nelle bocche sole de' Lioni aperto il Paradiso. *Habet Patientia Martyres suos.* Vi sono ancora Martiri di patienza. Un'infermo, che frà dolori benedice Dio: un perseguitato, che frà l'ingiurie perdona: un'abbattuto, che nelle sue cadute si tiene col Cielo: un misero, che nelle sue disgratie renda gratie à Dio, non li direte Martiri della patienza definita da S. Zenone *Quotidiana Martyrum mater?*

S. Aug. ser. 132.

S. Zeno. Serm. de pat.

Parvi piccolo bene il Paradiso, che ne' travagli si gode, mostrandovi Sidonio i Giusti afflitti, come Cigni nelle pene più canori. *Quorum clangor modulatior in pœnis?* Non vi paion l'Horticello delle Cantiche battuto in ogni parte dall'austro, e dall'aquilone, mà che scorre d'odoratissimi aromi? Il Paradiso de' Melogranati con le frutta squarciate nella corteccia;

Sidon. Apoll. l. 8 ep. 9.

mà che da' nobili squarci mostrano il tesoro de' vivi rubini? L'Arca di Noè battuta dalle pioggie, mà che sopra ogni diluvio s'inalza? Non vi sembrano una quercia di Basan, che si sfronda ne' rami, mà non si risente nel tronco: una palma di Cades, che si piega sotto il peso, mà con più brio risorge: una conchiglia di Tiro, che si svena, mà versa nel sangue la real porpora: una gemma pantarba, che può nascondersi alla luce, mà non acciecarsi dalle tenebre, à cui sottoscriva Filostrato *Noctu diem ostendit*?

Philost. in vita Apol.

Volete scoperto ancora alcun bene maggiore? Qual maggior bene dell'eterna beatitudine, à cui portano queste temporali miserie? Vada S. Pietro al seno di Christo, come à porto di beatitudine, mà perche via? camina sul mare, calca punte di flutti, incontra vēti, affrontta pericoli, fluttua, ondeggia, e in ognuna delle pedate sù l' acqua scrive S. Massimo, *Quod nisi per pericula pervenitur ad Christum*. Da che Christo hebbe necessità di patire per entrare nella sua gloria, altra via per giungere alla gloria di Christo non resta, che il patire. La beatitudine è una Manna nascosta, mà non si dà, se non à chi combatte, e vince: è un frutto di vita; mà non si coglie, se non dall'albero della croce: è una perla; mà non si trova, se non da chi la pesca frà pericoli: è un tesoro; mà non si cava, se non co' solchi, e col ferro: Chi brama il danaro della mercede, convien che travagli nel patimento: chi vuol la ricolta del gaudio, convien che semini nel dolore: chi pretende la corona di gloria, convien che combatta nella militia. Faccia à sè violenza chi vuol espugnar la rocca del Cielo: peni nel deserto chi vuol toccare la terra promessa: passi per le fiamme del Cherubino chi vuol penetrare nel Paradiso. Per comprare il regno de' Cieli, Dio ricerca da noi quella sorte di moneta, che Nerone esigeva da' Sudditi, Aspra di nome, di peso pretiosa, *Nummum asperum exigebat*. E chi ricuserà d'essere proveduto di travagli, per essere ricco di patienza, moneta Aspra, mà che corre nel Paradiso? Chi invidierà alla felicità de' Cattivi in questa vita, ch'è tutta la loro parte di Paradiso, predetta da S. Chrisostomo *Prosperitatem habet malus malo suo, quia hic retributionem recipit*, Povere erbette, che nell'inverno dell'età presente sembran esenti da ogni rigore, vive, liete, rigogliose: mà al volger della calda stagione tosto languiscono, e seccano. Non così le piante nell'inverno povere d'ogni verdura, con appena un poco di sugo, come per segreta limosina, alla radice: mà al tempo migliore rimettono nelle foglie, rigermoglian ne' fiori, legano ne' frutti, e si coronano di fertilissimo autunno. *Herba per hyemem viret: arbor videtur arida: sed cum Sol æstate ferventior exierit, arbor repletur folijs, & fructibus, herba arescit.* Con che S. Agostino vi fà cuore, ò Giusti afflitti, e vi ricorda, mentre vivete in cotesti travagli, che *Vita in radice est, nondum apparuit in ramis.* Euui una vita migliore, di cui tenete nell' anima la radice. Se hora havete infermità; non vi lamentate; *Vita in radice est*. Vi aspetta colà sù quella tempra immortale, che cambierà i vostri tormenti in godimenti, le piaghe in fregi di bellezza, l'amaro delle medicine in un torrente beato di piaceri. Se patite povertà, non vi dolete; *Vita in radice est*. V' aspettan colà sù que' tesori, che mai non si perdono, quell' abbondanza, che fiorisce nella Casa di Dio. Quì nudi: là vestiti col manto di gloria: qui famelici: là banchettati col piatto de gli Angeli, alla mensa di Dio: qui sproveduti; là ricchi con tutto il patrimento de' Santi: quì disprezzati, là numerati frà Grandi nel regno, e frà Principi della Corte di Dio. Se provate disastri nella famiglia, nella persona: non vi querelate: *Vita in radice est*. V' aspetta colà sù tutta la famiglia de gli Eletti, co' quali s' asciugheranno per man di Dio le vostre lagrime da gli occhi, ammutoliranno i vostri sospiri sù le labra,

Maximus hom. 4. de S. Petro.

Sueton in Neron.

S. Chrysost. ho. 5. in epist. ad Hab.

S. Aug. ser. 72. ad Fratres.

bra, v'innonderà nel cuore un mar di dolcezza.

Questa dunque è la Canna d' oro alla misura de' veri mali, e de' veri beni, Peroche fatti noi per la Vita eterna, da essa le ricchezze, e la povertà, la sanità, e le malatie, gli onori, e i dispregi, gli abbassamenti, e le grandezze prendon le ragioni di bene, ò di male: buone a' Buoni, a' quali sono stromento di salute; cattive a' Cattivi, a' quali son argomento di perditione. Sono come il Nilo, ove cambiò con miracolo l' acque in sangue; A gli Egittiani l' abbondanza del Nilo era abbondanza di sangue, che loro moltiplicava il castigo: à gl' Israeliti un Nilo di sangue era un fiume d'abbondanza, che prometteva coll'acque il latte, ed il mele ne' fiumi della Terra promessa. Per ciò niuno può dolersi del bene de' Cattivi, e del male de' Buoni: intrecciatura di ballo da mirarsi coll' occhio d'Origene, distinguendo universalmente in tutti gli huomini, ciò ch'egli distinse hora ne' cattivi Ebrei, e ne' Christiani buoni. Quelli sù le speranze di temporali grandezze, regolando la vita al prescritto dell' antica legge rapresentano il ballo dell'empia figlivola d'Erodiade: Qual vita più da temersi? *In hodiernum usque diem motus populi Iudaici, qui videntur secundum legem esse, nihil aliud esse puto, quàm Herodiadis filiæ saltationes.* Per contrario questi sù le speranze dell'eterna Vita, conformandosi a' dettami dell' Evangelio, coll' opporsi al ballo d'Erodiade, esprimono il Ballo di Christo: Qual vita più da bramarsi? *Sed Herodiadis saltatio contraria est Sanctæ Saltationi, quam qui non saltaverint, his exprobrabitur, audientque Tibiis cecinimus vobis, & non saltastis.*

Orig. ho. in Matth. c. 14.

Il vivere, & il morire, intrecciatura di ballo sù gli spazj dell' età in altri maggiore, in altri minore.

CAPO VII.

BEato il Mondo, fin che ciascun popolo pago della sua terra, qualunque fosse ampia, ò ristretta, si ritenne entro i confini, che la natura madre con geometria d'amore, à misura prescrisse. Fiumi, monti, mari eran fosse, eran trincee, eran ricinti, che nel divider terra da terra, gente da gente, legavano il mondo in un bel nodo di pace; e delle nationi, come delle costellationi chiusa ciascuna nelle sue sfere, facevano una più che Pitagorica armonia di Cielo. Ogni Città, ogni Provincia à sè stessa regno, e Monarchia, sù la punta dello scettro non haveva occhio da mirare, nè da invidiare l'altrui grandezze, contenta de' suoi termini, della sua sorte, de' suoi costumi, e leggi, e governo: ciascuna in sè una Gerusalemme, à cui una cosa stessa erano Confini, e Pace, *Posuit Fines tuos Pacem.* Queste colonne terminali del non più oltre, sù le quali posava la Pace, gittolle à terra l'ambition di regnare, per man di Nino, primo à stender l' occhio, e il cuore di là da confini della sua Assiria, e à portar nell' altrui terre i denti della discordia, trista semente, d' onde nacquero eserciti in armi, e germogliaron le guerre, che turbano l' Universo. *Fines imperij tueri magis, quàm proferre mos erat: intra suam cuiq; patriam regna finiebantur. Primus omnium Ninus, rex Assyriorum, nova imperij cupiditate, intulit bella finitimis.* Ne ciò fù militia di Cadmo nata in un giorno, e in un giorno frà mutue stragi sepolta: risorse: e tuttora rifiorisce nell'armi, nelle guerre di popoli con popoli, di Regni con Regni, senza fine all' uccisioni, senza confine alla cupidigia, che nel

Ps. 147.

Iustin. hist. l. 1.

superar monti, attraversar mari, espugna le rocche, le mutationi di natura, e assalta nelle sue trincee il Mondo. Indarno si ricorda ciò che dopo le conquiste di terra, si sentì alla vista dell' Oceano ricordare Alessandro: Fermasse il corso, chinasse gli stendardi in ossequio della natura, riverendone la Maestà, temendone lo sdegno. Sue minacce, suo sopraciglio esser que' flutti, que' mostri, quella vastità tempestosa. Lidi sordi, onde furiose, venti sconosciuti, pazzie di superbo, e intrattabil elemento, Cieli di foltissime nebbie, giorni di cieco lume, portenti di terribile aspetto, essere una faccia di cosa temuta fino da disperati: peroche à que' mari non ardì rifuggire, nè pur chi fuggiva da Alessandro. Che fà cotesta all' occhio si oscura, e à tutto il gran pelago si intima caligine? permetterà egli l' esser navigato, se non permette l' esser veduto? Perciò rompesse à que' lidi ogni onda delle sue armi. Terminasse col mondo, e col Sole il suo giro. Udisse ciò che *Fœda belluarum magnitudo, & immobile profundum testantur, nihil ultra eße quod vincas: Revertere*. Vdì, tornò addietro, sospesa in lui, mà non atterrita dal tentativo la cupidigia: à cui riuscì di poi sù l'ardire, sù legni de' Colombi, de' Magaglianes, de' Gama, il violare quegli ultimi termini della natura, penetrar con armate l' oceano, portar per que' mari gl' incendj delle guerre, espugnar nel Mondo nuovi Mondi. Onde mancati alla terra limiti da stabilire confini, convenne prenderli dal Cielo: diviso in due parti l' Universo con una linea da Polo à Polo, linea, e filo, che non può troncarsi dal ferro; dichiarata da Alessandro Sesto Pontefice, Istmo alle conquiste delle due Corone, Castiglia, e Portogallo, che non può da forza umana spiantarsi.

Seneca Suasor. 1.

All' amor del regnare và del pari l'amor del vivere, impatiente di que' confini, che Dio alla vita dell' Huomo con varietà prescrisse: e registrò sù le sue carte la geografia di Giob; distinte ivi co' loro termini le vite, come terre di pochi palmi, altre di giorni, altre di mesi, altre d' anni, quali ristrette alla gioventù, quali stese all' età virile; le più ampie allungate alla vecchiaia, e condotte alla decrepitezza: *Breves dies hominis sunt; numerus mensium eius apud te est: constituisti terminos eius, qui præteriri non poterunt*. Il turbare questi confini ò un romper la pace, un risvegli guerre, un far la vita, qual fù definita da S. Cipriano *Iuge dissidium*. Ciò che fà l'amor del vivere, che bramoso di spiantare all' età ogni termine chiama in lite i termini d' ogni età, e cerca, e duolsi, perche altri nella vita sono fiori d'un giorno, altri cedri d'un secolo: questi come lampi, tanto durano, quanto si mostrano; quelli, come stelle empiono il giro di lunga vita: chi s' eclissa sul mezzo dì, chi nell'aurora s' estingue, chi a' primi passi inciampa nel sasso della sepoltura, e vi cade; chi robusto di lena tocca le mete di lunga carriera; qual in età acerba, quale al maturar de gli anni, qual nella cuna, qual nel ventre materno trova la tomba, prima sotterrato, che nato. Con ciò i termini della vita egli fà campi di guerra: dove in verità sono spazj, sono tempi di musica, e di ballo, che Dio, Maestro di buon concerto à ragion d' armonia comparte: e li riconobbe S. Agostino sù l'intavolatura di Dio, hora brevi, hora lunghi, hor contrarti, hora distesi, hor con pause, hora con fughe, tutti intrecciamento di regolatissima consonanza. Peroche se un buon maestro di musica *Novit quas, & quibus moras vocibus tribuat, quantò magis Deus, nulla in nascentibus, & occidentibus temporum spatia, in hoc labentium rerum tamquam mirabili cantico, vel breviùs, vel productiùs, quàm modulatio præcognita, & præfinita deposcit, præterire permittit?*

Iob. 14.

S. Cyprian. de Mortal.

S. Aug. ep. 28.

Hor che questo intrecciamento di vivere, e di morire, sù gli spazj del-

l'età

l'età in altri più corta, in altri più lunga, sia concerto di Providenza da compiacersene, non da dolersene; a vederlo ci apra la via una mostruosità, che una sola volta ammirò la Città di Cracovia, e che di continuo può vedersi nel Mondo. Nacque un fanciullo partorito dalla madre, à cui non solo, come alla Donna dell' Apocalisse, *Draco stetit ante mulierem, quæ paritura erat, ut cum peperisset, filium eius devoraret*, mà in fatti insieme col parto nacque un serpente, in atto di mordere, e divorare il fanciullo. Ne dal fanciullo distinguevasi il serpente, affisso, e piantato nella schiena del misero pargoletto, come ramo, che spunta d'un medesimo tronco, ò come Ellera, che si radica, e si stringe ad una medesima pianta, succhiandone la vita. Rodevagli continuamente le carni, e à pezzo à pezzo lentamente il consumava, mostratosi à gli abbracciamenti fratello, à tradimenti nemico. Mostruosità è cotesta, che al nascer d'ogni bambino può vedersi da chi hà occhio per distinguere gemella ad ogni bambino la morte; Serpente che ad un medesimo parto con tutti nasce, e che radicato nelle spalle di tutti, rode di momento in momento la vita: Chi ci tronca del vivere i giorni? chi ingoia gli anni? chi à lenti morsi consuma quanto d'età s'aggiunge, diminuendo ciò che in noi cresce, divorando ciò che in noi fiorisce, se non questo serpente la morte, che S. Girolamo vide di noi nascere, e di noi vivere, afferratici fin dal ventre materno, perche dal nascere cominciamo il morire? *Nos ex quo nascimur mori incipimus*. Al toccar terra nascendo, come la Mosaica verga, così la nostra vita hà del serpente, hà della morte. Moriam ogni dì, moriam in ogni età, cadendo il fior della giovinezza, al legare in frutto d'anni maturi. Moriamo al passato in succeder l'auvenire: Morti al giorno di hieri, viviamo al presente, e il presente l'andiam dividendo con la morte. Non vi è chi goda il privilegio della gente Psilla, generatione d'huomini in Africa da' serpenti temuta, perche a' serpenti velenosa: messi in fuga dal solo odore de' loro corpi, che grave spirano, e dannoso come tossico, ancor a' draghi mortale: ond' è, che quanti nascon di simil gente, si provano legitimi parti, al cimento de' serpenti; esposto ad essi ogni bambino, piccol Ercole al discacciarli coll' innato odore, all' ucciderli con la natural peste. Qual virtù ne' nostri corpi impastati di mortalità à discacciare il serpente, à tener lungi la morte, se da noi traspira solamente *Odor mortis in mortem*, odore di sepolcro, che non ributta, ma à sè invita la morte?

Anno D. 1494.

Apoc. 12.

Licostenes apud Aldrov. de Serp.

S. Hier. ep. 3. ad Heliod.

Plin. l. 7. c. 2.

2. Corint. 2.

Se dunque il corso di nostra vita sì vicine mostra le mosse, e le mete; sì uniti il nascere, & il morire; come il corso de' folgori, ch' è il viver loro, congiunge l'orto all' Occaso, *Exit ab Oriente, & paret usque in Occidentem*: ecco scuotersi per mano di S. Agostino ogni fondamento di dolersi sopra l'inegualità del vivere, chi più, chi meno, mentre tutti con egual carriera, con pari velocità giungiam subito al morire. Peroche (dice egli) il venire a questa vita è un' entrare in seno alla morte. Chiusi in questo mortal corpo, nel cominciare a vivere, cominciamo a navigare il mare morto. Solchiam l'onde de' giorni, de' mesi, de gli anni, e quanto più ci avanziamo ne gli spazj del tempo, tanto più di vita trascorsa ci lasciamo addietro, vita già perduta, e morta: e l'ingolfarsi più, e un più accostarci all' ultimo, e totale naufragio. Non è egli vero, che siam vicini al rompere più domani, che hoggi, più hoggi, che hieri: ogni dì tanto prossimi al perire, quanto col vivere d'ogni dì ci allontaniamo dal vivere? La vita dunque è un golfo di morte, in cui navighiamo del pari. Per niuno v'è remora che arresti; per niuno cor-

Matth. 24.

corrente, che risospinga, e ritardi: tutti veleggiano con egual vento, con egual corso, pari nella velocità, pari nell'impulso. Corrono forse con celerità gli anni de' giovani, con lentezza i giorni de' vecchi; e un'età più prestamente dell' altra è rapita allo scoglio, al sasso della sepoltura? Non ci appressiamo con passi simili all' ultimo rompimento, sospinti ugualmente di momento in momento, come d'onda in onda; sì che in tutti il vivere sia un continuo, e simile inoltrarsi nel morire? Che se quant' all' ultimo naufragio vi corre diversità; assorbiti, e sommersi, chi più presto, chi più tardi; ciò non toglie l'uguaglianza in tutti del vivere, cioè dell' essere in morte, d' onde si passa all' esser dopo morte, cominciando *Iam tempus esse post mortem, quod cum vita detraheretur, erat in morte. Qui ergo productiora spatia temporis agit, non lentiùs pergit, sed plus itineris conficit.* Chi più vive, hà più di viaggio, non più di vita.

S.Aug. Civ.l.13. c.10.

Ed in vero, come può havere più di vita in questo penosissimo corso di vivere, in cui le tante miserie gli fan provare ad ogni hora più morti? Dell'infelice sua patria, Asca, piccolo borgo mal situato nella Beotia, mentovandone Esiodo le misere conditioni, la dichiara, *Hyeme malam, æstate molestam, numquam bonam*: con che parve descritta al vivo l'umana vita in ogni sua età, in ogni sua stagione, ò quanto infelice! Quanto molesta al caldo degli affetti, all'ardore delle interne passioni? Ogni passione fà di sè un estate, ò più veramente col suo fuoco fà di sè un'inferno, condannando la mente alla ruota d'Isione, nel perpetuo giro di torbidi pensieri; il cuore alle pene di Titio, nel divorarsi vivo da tanti avoltoi, quanti appetiti: la mano al sasso di Sisifo, ne gl' inutili, e faticosi sforzi d' ogni suo tentativo: la lingua alla sete di Tantalo, nell'auventarsi a ciò che fugge; la vita alle catene d'un Prometeo, nella schiavitudine de i suoi affetti: l'anima al fuoco d'abisso ne gl' incendj delle sue cupidigie. Cecità poi d'ignoranza, notte d'infedeltà, tenebre d'errori, furie di vizj, fiele d'amaritudini, tormenti di cure, d'ansietà, di sollecitudini, senza respiro, senza riposo, tutti effetti di cieca passione: a' cui flagelli chi non soggiace? Se tutte nascono di noi, come d' Assalon i capelli, per di poi tessersi in lacci di nostra morte: se vivon di noi, come il tarlo vive del legno, a cui lavora le rovine: se con noi dormono, come la spada al letto d' Oloferne, per reciderci il capo; In qual luogo importunamente non ci seguono? se c'inalziamo al Cielo, come cedri del Libano, colà sù volano quest'Aquile rapaci, per rubarne la midolla: se ci ritiriamo alla solitudine, come i Figliuoli d'Israello, habbiam sempre alle spalle quest'esercito di Faraone. Ci nascondiam romiti nelle caverne, come Daniello nel suo lago? ivi ci assediano questi affamati Leoni. Fuggiamo religiosi a' Chiostri, come all'Arca del diluvio? ivi sentiam il fischio di queste minacciose tempeste. In quale stato, in qual' età ci abbandonano? In ogni terra nascono queste spine, in ogni Cielo s'alzano questi vapori, in ogni nuvola s' accendono questi lampi. Poveri, le udite fremer come bestie ne' vostri tugurj: Ricchi, le vedete ballar, come furie ne' vostri palagi: Soldati, le mirate marciare sotto a' vostri stendardi: Letterati, le sentite fulminare sotto i vostri allori: Giovani, le havete come vipere all'ombra de' vostri fiori: Vecchi, le provate come fiamme di Mongibello in seno alle vostre nevi. Una sola delle passioni, che nell'animo si risvegli, s'accenda, per quanto piccola, e debole sembri, non fà vedere ciò che fè stupire Plinio nell'oro, che indomabile al fuoco di bragie violente, s'arrende, si squaglia ad un leggiere fuoco di paglia? *Mirum prunæ violentissimæ igni indomitum palea citissimè ardescere.* Quante anime d'oro, dotate di pretiosi

Gell. l.2.

Plin.l.33. c.1.

tiosi costumi, forti nella virtù, inalterabili ad ogni cimento, ad ogni contrasto di gagliarde tentationi, ove poca paglia di sinistro affetto in esse s'accenda, si ammolliscono, cedono, perdono ogni pregio di virtuosa costanza. Quanti rinovano i miracoli della manna, che durevole allo sfarinamento delle pietre, alle cotture del fuoco, si scioglieva, si guastava al tocco d'un raggio, ad un'occhiata di Sole, con maraviglia del Savio; *Quod enim ab igne exterminari non poterat, statim ab exiguo Solis radio liquefactum tabescebat*. Un raggio, un' occhiata d'alcun cieco amore non corrompe, non estermina vn cuore tutto celeste, e divino? Quanti, che nella coscienza godono la calma d'un porto, la tranquillità d'un lago, nelle sue acque specchio del Cielo, provano quella medesima tempesta, che in essi fà un piccolo sassolino, ove gittato in que' placidi seni, forma subitamente un piccolo circolo, indi cresce, e ne sveglia un secondo di giro maggiore, producendo nuovi sempre, e nuovi cerchi d'ampiezza più grande; eccitata successivamente onda con onda, e moltiplicate quelle ruote d'acqua in tal numero, che perduta la tranquillità, tutto il porto, tutto il lago stà in moto, e tutto nel laberinto de' suoi giri si contorce: si che sù la riva può scrivere S. Basilio, *Orbes alios, atq; alios perpetuis vicibus excitans, ad ultimos lacunæ margines agitando perducit*. Che inquietudini, che turbolenze svegliano nell'anima un piccol odio, un piccol amore? che laberinti d'onde, di pensieri, di cure? che giri, che ruote, sotto cui si sfarinano le virtù, le forze d'ogni più robusto Sansone?

Sap. 16.

S. Basil. l. de Virginit.

Al caldo delle passioni, che molestano l'anima, s'aggiungono i rigori dell'afflittioni, che tormentano il corpo, e tendono la vita, *Æstate molestam, hyeme malam*. Nasciam piangendo, e dalle lagrime comincia il gran diluvio delle nostre miserie; rotte sopra di noi le piogge de' mali, povertà, disagi, fatiche, dolori, morbi, sciagure, persecutioni, perdite, fallimenti, sterilità, contagi, guerre, scadimenti di fortuna; chi può numerarli tutti, se son senza numero? chi nominarli, se habbiam più mali, che nomi? Inondano à più mari le miserie: ne vi è altezza esente dal commune diluvio: perche i Grandi ne' corpi infermi, nelle dignità abbattute, come i monti, nelle conchiglie marine, di tratto in tratto sù la cima de gli apennini scoperte, mostrano i vestigj dell'universale inondatione, *Cupientes* (disse Tertulliano) *probare etiam ardua fluitasse*. Quanto men esenti sono le case de' Privati, battute d'ogni intorno da calamità, da disastri? Ogni dì ci sentiam fremere ad ogni lato l'onde, tempestare i naufragj, percuotere, urtare i marosi: e se siamo scogli sordi all'udire, ci riscuote con le sue voci S. Ambrogio, *Non advertitis scyllas quodam usu circumsonari nos quotidianis naufragijs, tundi fluctibus, in scopulosis habitaculis degere?* Vedeste una nave in mezzo al mare, di legni, di tavole, di travamenti debole, logora da più anni, fiaccata da più tempeste, come scommessa malamente si tenga all'onde, a' flutti: come faccia in ogni parte acqua, e beva, e sia bevuta dal mare: come ristoppata da un fianco, dall'altro si risenta, e sorbisca à lenti sorsi la morte? Tal è il nostro corpo, nave d'ossatura, di tavolati, d'intonicamento fragile, guasta à poco à poco dall'età, tormentata da malatie, da dolori, dal bisogno, che più volte naufraga, prima di naufragare una sola volta. Moriam à pezzo à pezzo consumati da mali sì atroci, che il minor de' mali, sembra il morire. I rimedj talora son peggiori delle malatie, fatti i medicamenti tormenti, e il medico divenuto scultore, che à lavorarci la vita, ci tronca, col ferro, col taglio, pezzi di vita. Per ciò non vi pare giusta la querela del S. Arcivesco-

Tertul. l. de pal. c. 2.

S. Ambr. l. 2 de Abel. c. 10.

S. Amb. de obitu Theod.

vescovo sopra di noi, *Quos naufragos in hanc vitam quidam naturæ fluctus expuerit?*

Come naufraghi dunque nasciam nudi, gittati in questa vita *Numquam bonam*. Peroche ogni sua età è una tempesta, è un naufragio. Ciò che hà d'instabile la pueritia, di pericoloso la gioventù, di sollecito la virilità, di penoso la vecchiaia: tante cure, tanti affanni, tante insidie, e contrasti, e liti, e corruttele, e vizj, e suggestioni, tutte sirti, scogli, secche, turbini, borasche, mostrano certi i sentimenti di Salviano, ove definì, *Pene omnis vita naufragium est*. Adunque una più lunga vita, è un più lungo naufragio, da bramarsi, ò da temersi? Se le molte miserie son molte morti, rispondete al quesito di S. Agostino, *Quæro utrum satius sit unam perpeti moriendo, an omnes timere vivendo?*

Salv. de Provid. l. 3.

S. Aug. l. 1. Civ. 11.

Benche, a dir vero, le querele dell'età in chi più lunga, in chi più corta, si fondano sul falso: imperciochè qual vita può, se non con voce bugiarda, chiamarsi lunga? Le prospettive in pittura sono una bugia, con che l'Arte del pingere, e del fingere parla à gli occhi il falso, e persuade l'inganno. Sul fondo d'una tela rappresentano a magistero di colori una lontananza, lunga, e profonda, per cui lo sguardo corre fin à stancarsi, fin a perdersi in un'immenso di bugie. Poche linee forman l'incantesimo; altre che salgono, e fan l'alzate; altre che scendono, e distinguon il piano: tutte oblique, e alquanto fuori di squadra, mà tutte in disegno, e nulla fuori di regola. All'andare sempre più si ristringono, digradando con legge, e chiudendosi con misura: fin che tutte s'uniscono in un punto, in cui terminano, come in punto regolator delle linee, e mastro dell'arte. Hor se l'occhio mira il quadro, dove comincia a mostrarsi la prospettiva, incantato dall'artificio, giurerà di vedere una lontananza sterminata, immensa, senza altro orizonte alla vista, che il tramontar della vista. Il punto solo, ch'è il termine della prospettiva, può esser termine dell'incanto. Miri l'occhio da quel punto, che fà centro a tutte le linee: & ecco sparire ogni lontananza, svanire ogn'inganno della pittura, che nasconde il vero, e con prestigio di chiari, e scuri palesa il nascosto. Riconoscasi pure dal S. David la vita umana una Pittura, la quale *In imagine pertransit*: Ella è una Pittura a prospettiva, che facilmente fà stravedere chi la mira d'onde comincia, cioè dal nascere: Più età in cui successivamente si allunga; più gradi di vivere, per cui avanzandosi scende, e digrada; più linee di tempi, con che di giorno in giorno si stringe in minori sempre, e minori spazj di vita; gli ottanta, i cento anni, in che si stende, fin a raccorsi, e terminare ad un punto, che è il Punto di morte, ò che bella prospettiva rappresentano di lontananza, atta ad ingannare qual si sia occhio, che dal principio, e come in faccia, la considera! Non così se mirasi dal fine, cioè dal punto della morte, punto mastro, da cui l'huomo impara a distinguere il vero dall'apparente. Come scopresi brieve! come di pochi palmi! tutta un semplice piano, senza profondità, senza lontananza; sì vicina ne' suoi estremi, che sembrano uniti il nascere, & il morire. Mà in ciò verissimo è l'oracolo del Reale Profeta *Omnis homo mendax*. Ogni huomo soggiace a quest' inganno di vista. Ognuno della vita quanto si promette? a quali speranze l'allunga? che disegni sopra vi fonda? che corso d'impieghi in essa dispone? tutti inganni di prospettiva manifestati da S. Chrisostomo: *Vide precor, quomodo omnes homines multa sibi de hac vita polliceantur; videbisq; quomodo omnis homo mendax*. A sciorre però tutti gl'incanti, tutti gl'inganni basta l'occhio all'ultimo punto: basta rivolgersi addietro col pensiero alla vita trascorsa: quelle profonde lonta-

Ps. 38. 7.

Ps. 115.

S. Chrys. to. 1. ps. 51.

ta-

tananze dell'età, quelle lunghe fughe de gli anni, que' corsi di tempo stesi ad un secolo, non si vedono ristretti ad un punto? la pueritia, la gioventù passata non sembrano il giro di pochi giorni? sciioltosi l'incantesimo alle voci di S. Gregorio; *Omnis longitudo temporis vitæ præsentis punctum esse cognoscitur, cum fine terminatur.*

Greg. 1. mor. c. 24.

Parlò senza dubbio con voce di Profeta il S. Giob, ove à suoi giorni prediffe, *Dies mei breviabuntur*. Qual falce però gli mietè, avanti che incanutissero, i giorni? qual ferro gli troncò sù la più bella orditura il filo? à che scoglio ruppe in mezzo il corso la vita; s'ella, non che abbreviata fosse di giorni, fù accresciuta d'anni; fattosi il tempo della miseria, semente di vita al doppio lunga, al doppio felice? S' egli fù il vero Giano delle due età, de' due volti; aggiuntasi alla vita invecchiata nelle pene, la faccia ringiovanita nelle grandezze? Se frà gli odori delle sue virtù, più che frà gli aromi della sua Arabia, si rinovò come Fenice di più secoli? Se, come un di que' fiumi reali, che nel corso perduti sotterra rinascono più ricchi d' acque; Egli da Giob misero, e perduto, rinacque Giob al doppio più ricco d' anni, e di prosperità, godendo di poi in cento quarant' anni, più che un secol d'oro di felicissima vita? Prospettiva in vero d' anni, che à ciascun può parere di profondissima lontananza: se non che Giob la mirò da quel punto, che mostra ogni gran lunghezza di tempi un punto: la mirò dal sepolcro, dove si fermò col pensiero, *Et solum mihi superest sepulchrum*. Perciò vide ogni lunghezza abbreviata, ogni lontananza vicina: vide *Proximum sibi exitum, considerans brevitatem vitæ* (osservò Ugon Cardinale) *& hoc est quod sequitur. Dies mei breviabuntur, & solum mihi superest sepulchrum, quasi iam morituro*.

Iob. 17.

Hugo Card. hic.

Mà noi habbiam gli occhi di Lucifero, e in essi la pupilla di quello spirito superbo, di cui fù detto *In oculis eius palpebræ diluculi*. Habbiam ne gli occhi l' aurora, mirando la vita solamente dal mattino, non dalla sera; dal sorgere, non dal tramontare; e sù le misure dell'inganno giudichiamo la lunghezza, e la brevità della vita. Con tutto ciò da qualunque estremo si miri, dall'orto, ò dall' occaso; dal nascere, ò dal morire, che longhezza potiam riconoscere nella vita? Prendiam le misure, che di nostra vita ci presentano i Profeti, riscontrate con fedelissima verità sù le misure di Dio. Trè ne porge il Savio annodate in un enimma: il volo dell'Aquila in Cielo, il corso della nave in mare, il camino del serpente in terra, trè vivi fulmini, de' quali chi può rinvenire la via? Vola l'Aquila spiegando in aria le penne signorili, maestosa, ove si libra sù l' ali, tortuosa, ove in grandi volute si aggira; audace, ove s'alza sopra le nubi alle stelle; precipitosa, ove piomba di filo à terra. Veleggia la nave à lini gonfi nell' acqua, hor lenta costeggiando i lidi, hor veloce ingolfandosi à vista solamente di Cielo, e di mare; hor sù le volte si gira, bordeggia; hor à golfo lanciato vola con tant' ali, quante sono le penne de' venti, che la sospingono. Ondeggia il serpente, strisciandosi sul piano della terra; si divincola, si contorce, si raggroppa, si stende, si ristringe, si dilata, forma di sè mille laberinti; all'increspàrsi, è vivo fiume; al vibrarsi, animata saetta. Hor non vediam del pari veloce *Viam viri in adolescentia*? Chi può distinguere, come in noi volino gli anni, e ne gli anni voli la nostra vita? come navighiamo nell' onde del tempo, con la carica delle cómuni miserie sospinti ad ogni soffio, ad ogni respiro, dal Passato all'Auvenire? come serpeggiam con lubrico passo, d'età in età, senza che de' giorni trascorsi rimanga vestigio?

Iob. 41.

Prov. 30. Salazar hic.

Spieghi Giob la sua tela, e in essa i giorni-

giorni di sua vita, che alla brevità *Velociùs transierunt, quàm à texente tela succiditur*. Quanti giorni, tante fila chiuse, tese, auvolte, battute, tormentate da pettini, da subbj, da casse, cioè da varietà di persecutioni, còn un'orditura, a cui in continua trama s'attraversano calamità, s'incavalcano croci, cresce nella tessitura: ma l'avanzarsi è un auvicinarsi al taglio: peroche alla vita, come alla tela sottoscrive S. Gregorio, *Quo ad augmentum proficit, eo ad incisionem tendit*. Non è tale il nostro vivere, da cui quando mai si scompagna un sempre vicino morire? Vaglia quì, à prendere ancor meglio le misure, l'usanza lodevole praticata da' Rè della nuova Spagna nell' Indie, di portare ne' manti fregiate in bel ricamo ossa, e scheletri di morte, in auviso del breve regnare col presto mancare. Approviamo un simil costume, lasciando che sù la tela di nostra vita, le mani de' Profeti ricamino co' simboli del presto morire, le misure del corto vivere. Quanti ne ricamerà il Rè patiente, trasportando da' giardini un fiore, che nell' aprirsi marcisce: da' boschi una foglia, che nel verdeggiare si secca: da' campi una paglia, che nel toccarsi si rompe: dall'aria un soffio, che nello spirare s'estingue? Quanti il Rè Salmista; ricamata la fragilità con le tessiture de' ragni; la caducità, col pompeggiar dell' erbette: la fugacità, collo sparire dell'ombra: la vanità coll'apparenza del niente? Quanti l' Evangelico Profeta, colorendo il precipitar de' torrenti in mare, appena nati, e già naufraghi: lo svolazzar della polvere in aria, sù l'alzarsi, già scherzo de' venti; il cader del fieno per terra, non ancora fiorito, e già cadavero? Ah che la tela è troppo angusta di fondo! nel rimanente, mancano forse nella divina Scrittura cifre da lavorare in ricami? Una nube colorita, che pende da un' occhiata di Sole: una gocciola di rugiada, che teme la vista d'un raggio; un vapore di terra, che ricade abbandonato dalla cortesia del lume: una spuma di mare, che si scioglie minacciata da un' onda: un sogno, che svanisce al risvegliarsi del sonno: un pensiero volante, che si cancella al divertir della mente, non son tutte imagini divine, che ponno servir di ricamo; tutti caratteri, che ponno ammaestrarci a conoscere di che corto palmo sia la nostra vita: accioche conchiudiamo con la dottrina di S. Agostino, non esser longo ciò ch'è terminato, e finito?

Iob 7.

S. Greg. mor. l. 8. c. 11.

Boter. ne' detti.

S. Aug. l. 12 Civ. c. 12.

Mà pure una vita stesa ad ottanta, a cento, e più anni ci pare un lungo vivere; e perche di là da questi confini non habbiamo spatio d' età maggiore, *Quia ultra nihil habemus, hoc longum dicimus*. Lunga età; non però lunga vita. Lunga vita solamente può dirsi quella, che si misura da' meriti, non da gli anni, da' gradi della virtù, non dell'età. Nella vita quel solo è vivere ch'è vivere da huomo: tutto il rimanente di vita non si vive, ma si perde. Sono anni morti innestati mostruosamente alla vita, resasi come quel portento d'huomo, che di Persia portato fù in Costantinopoli, regnante Costantino figliuolo di Leone il Filosofo. Due gemelli incalmati in un tronco di corpo, formavano un huomo di due mezz' huomini vivi in una vita di due mezze vite. Usciva uno dal fianco dell' altro, diramati amendue di due busti, uniti di coste, di ventre, e in tutto al sembiante, alla corporatura, Gerione imperfetto, due volte Uno. Annodati insieme, e distinti; abbracciati, e divisi *Erant duo in carne una*: Mà in una carne due genj di contrarie inclinationi, Fratelli, e nemici; opposti d'animo, come legati di corpo; auversi d'affetto, come congiunti di sangue: fin a vedersi uno in riso, l' altro in pianto; uno in riposo, l'altro in travaglio; e ultimamente uno vivere, l'altro morire, raddoppiatasi la mostruosità di vita, e di morte in un corpo vivo insieme, e cadavero da sepoltura. Ed è quel-

Cic. l. 1. Tuscul. quaest.

Cedren.

Matth. 19.

è quella mostruosità che si vede nella vita d'alcuni, che uniscono all' età resa viva dall'opere, anni morti, e da sepellirsi nella dimenticanza. Non direte morti quegli anni, che marciscono nell'otio, che si gettano nella vanità, che si perdono nel vitio? tutti più giustamente degni delle lagrime, con che pianse il morale il poco vivere in molta età, a cagion del gran gitto di tempo, che deesi alle comuni miserie: *Dimidium ex hoc edormitur. Adijce labores luctus, pericula, & intelliges, etiam in longissima vita minimum esse quod vivitur*. Se per vita si conta ciò che si dà al mal vivere, ditemi, quanto bene quadrerà alla vita di molti il motto d'un Poeta Greco, con che definì un povero storpio, ove vedutolo di corpo mezzo sano, e mezzo guasto, il chiamò *Semitonum musicum*: peroche imperfetto in tante membra valeva per un mezz'huomo, come il semituono nella musica vale per una mezza voce. Una vita in più parti storpia da'vizj giungerà a valere per una mezza vita?

Seneca ep. 99.

Anthol. l. 1. c. 4.

Al contrario vna vita in pochi anni virtuosa, quanto giustamente si stima valere più d'una vita! Vivono più, ancorche in brieve tempo, i Buoni, perche la vita loro è come quell'oro, in cui nascono i diamanti, pretioso in sè, e gravido d'un maggior prezzo. Vivon due vite, una più pretiosa dell'altra; una naturale d'anni, l' altra sopranaturale di meriti: e con doppia vita vivendo, in minore spatio di tempo, al doppio più vivono. Ad una simile vita ottimamente s'adatta il titolo, che diede Cassiodoro alla sfera d'Archimede piccola di mole, mà si ampia di giro, che racchiudeva in sè un Mondo intero, ove la nominò *Parvulam machinam gravidā Mundo*. Vna vita di pochi anni, e di molte virtù, è una viva Cosmografia, che in brieve spatio contiene un mondo: per cui misura vagliami il detto d'un gran Savio. Curioso Anacarsi di vedere il bello della famosa Atene; il maraviglioso della tanto celebrata Grecia, ponevasi in affetto di pellegrinare. Sentivasi invitare da' nomi speciosi di tante terre, nidi della Sapienza, dove ancor le rupi, le selve, i sassi, i fonti, i fiumi eruditi parlano oracoli di dottrina. I boschi d'Elicona, patria alle Muse: i Monti di Pindo, di Parnasso, di Citero ricchi di poetiche vene: l'acque d'Ippocrene, d'Aganippe, di Dodona, spiritose d'estro divino: Tessalia con le sue delicie, Arcadia con le sue favole, Attica con le sue memorie, eran al suo cuore vocaboli d'incanto, al suo piede calamita di potente attrattiva: se non che l'amico suo Toxare fermatolo à vista di Solone, Eccoti (disse) in una viva Geografia, tutta la Grecia: eccoti in un occhiata, quanto aggirandosi, e pellegrinando può vedere l'occhio curioso: *Omnia iam, viso Solone, conspexisti: hoc sunt Athenæ, hoc est ipsa Græcia*. Quanto dunque pellegrinando a lunghe giornate d'età in età può trovarsi di virtuoso, una vita brieve d'anni, ma ampia di lodi, tutto insieme vi mostra; Prudenza da Savio, equità da Giusto, moderatione da Temperato, petto da Forte, cuor da mente canuta, e quant'altro di retti costumi si guadagna da un lungo vivere: come quella, cui le virtù *Statim talem dederunt, qualis diu effici potest*.

Cassiod. l. 1. var. 45.

Lucian. in Scytha.

Ha forse molta virtù bisogno di molta età? quasi che in biondo pelo non possa scoprirsi virtù canuta; nè possa accoppiarsi, come nella verga d'Aronne, fiori, e frutti; e come nella persona di Valentiniano, *Annorum immaturitas, & consiliorum senectus*? Può ne' figliuoli d' Adamo rifiorire il privilegio d'Adamo, facendo con essi Dio, ciò che fece con lui, di fresco uscito dalle mani di Dio. S'addormentò: mà con un sonno, che insieme fù mistero, peroche non conciliato da stanchezza, non provocato da fatica, non mosso da vapori: digiuno ancor d'ogni cibo, mutolo d'ogni voce, appena creato, e già

S. Amb. de obitu Valentin.

S. Aug. apud Lipom.

è già sopito: e se crediamo à S. Agostino, quel sonno fù estasi, ch'elevò Adamo a' gabinetti di Dio, il chiamò à parte di profondissimi arcani, il fè consapevole d'altissimi segreti. Bevè à gran sorsi la Sapienza dalla sua Fonte, di cui però come poteva già haverne sete? come in poche hore di vita esser già Segretario di Dio, Profeta, Estatico, contemplativo? ciò che in lui ammira Tertulliano; *Ille fons humani generis ante ebibit soporem quàm sitijt quietem, ante dormijt, quam laboravit, imò quam edit, imò quàm profatus est*. Mà à crescere in virtù, in gratie, non si richiedono molti giorni, lunga età. Quanti in età giovinetta godono un simil sonno; in brieve spatio di vita gran virtuosi, gran Santi? Hanno nella pietà la proprietà dell'ottimo incenso. *Vt statim ardeat*, prestamente consumati nel fuoco d'una consumata carità. Hanno nelle virtù il pregio del Sole, che nello spuntare porta seco la pienezza del giorno, e si mostra *Totus & statim*, perfetti fin dal primo orizonte della vita: e in essi il presto tramontare è un passare da sonno a sonno, dall'estasi della vita al ratto della morte: è un chiudere in brieve giro di vivere un lungo vivere.

Tertull. l. de anima c. 43.

Plin. l. 12. c. 14.

Plin. in paneg. Traia.

Se dunque vero è l'assioma del morale, *Satis diu vixit, qui bene vixit*: Se dal ben vivere dipende il lũgo vivere, à che dolersi dell'età in altri maggiore, in altri minore, mentre ogni età prẽde le misure della vita dalle virtù, non da gli anni? Confessiam pur lodevole il fatto di quel Savio Filosofo, che interrogato della brevità, e lunghezza del vivere umano, altra risposta non diede, se non un salto rotandosi con tutta la vita in giro; quasi dicesse, la vita nel durare non esser più che un salto nel ballare: O se più ci aggrada, approviamo il filosofare d'un Profeta bambino, il Battista, che fatta (al dire di Chrisostomo) del ventre materno accademia *Exultans puer prophetavit, non voce, sed motu*: e nel dichiarare con più salti, con più giri il suo vivere essere un ballare, intendiamo, che d'ogni età potiam farci una vita tanto più lunga, quanto più santa.

Seneca.

Apud Salazar in Prov. c. 12. n. 31.

S. Chrysost. hom. 27 in Matth.

La politica in ballo. Ogni suo moto essere una dissonanza, se non è sù le regole della divina Sapienza.

CAPO VIII.

La luce, che auviva il Cielo, e la terra, come anima del Mondo, nella diversità de' corpi, che investe, si veste con la varietà di più volti. Bella risplende in Cielo sù gli aspetti di tante stelle, che illumina, che indora, che accende in una primavera innocente, onde s'infiora il firmamento. Pretiosa arde in terra ne' ricchi lampi delle gioie, accesa ne' rubini, infocata ne' carbonchi, congelata nelle perle, impietrita ne' diamanti, in ogni gemma, in ogni dovitioso metallo fatta il fior de' tesori. Vaga ride con mille scherzi nell'aria, & hor si ricama nelle nuvole, come in drapperie d'oro; hor si dipinge nell'iridi, come in archi di trionfo; hor ne' lampi si stende; come in fasce regali; hor ne' fulmini s'arma, come in saette del turcasso di Dio; hor nell'impressioni meteorologiche si stampa in mille caratteri luminosi, facendosi pagine gli elementi, e libro il Mondo. Ma per bella in sè, per benefica in tante forme che sia la luce, come poi maligna nelle Comete rosseggia? che timori a' popoli, che rovina a gl'imperj, che morti a' Monarchi, sù quelle lingue di fuoco, augure funesta predice? Sanguigna non arde, che non semini in terra incendj di guerre: crinuta non si scapiglia, che non faccia traballare sul crine de' Potentati alcun diadema: luttuosa non folgora, che non prevenga, col lungo suo strascico, le pompe funerali d'alcun gran Principe. Qual'è dunque la luce nel Mondo naturale, tal è nel Mon-

Mondo civile la Prudenza. Ella, raggio più puro dell'umana ragione, quanto splendida fiorisce in capo a' Grandi, fattasi l'occhio più luminoso de gli scettri? quanto ne' Maestrati, che sono le stelle sempre veglianti al publico bene? quanto nella militia ingemmandone d' ogni più saggio lume i bastoni di comando? quanto nelle private famiglie, coronando d'economico consiglio i Capi? quanto in tutto il governo civile, per cui si mostra giusta nel foro, disciplinata nel campo, moderata nelle Corti, quieta nelle case, santa ne' Tempj, religiosa ne' chiostri, vittoriosa nell' armi, gloriosa ne' trionfi? Mà luce così bella, raggio d' intelligenza così innocente, trova ancor essa le sue Comete, ove con maligni lumi balena: cioè menti politiche, di natura più terrene, che celesti; più ordinate al Mondo, che à Dio; più intese all' interesse, che alla religione; che hanno per arte l'astutia, per consigli l'inganno, per imprese l' altrui abbattimento. In queste menti la Prudenza, ancorche luce dell' animo tanto sincera, perde tutto il suo bello, tutto il suo buono, e diviene maligna; ne del suo ritiene altro che il Nome, chiamata dall'Apostolo, Prudenza di carne; dal Redentore, Prudenza di secolo. Hor come i moti delle Comete nell' apparenza sola imitano i moti delle stelle: e doue queste ballano sù la consonanza del primo mobile, quelle vagano con più errori che giri sù le dissonanze del proprio sregolamento: così la Prudenza Politica, lasciando di regolarsi con Dio, non più stella del divin Sole, ma cometa di lume bugiardo, ne' suoi moti è tutta sconcerto, e ne' consigli della mente, nelle deliberationi del cuore, nell'operationi della mano, forma più errori, che passi. Che ciò sia vero

Maraviglia, e compassione sveglia ne gli animi quel popolo d' huomini che la natura fece; e nel farli, come vergognatasi del suo lavoro, li fè nascere all' Occidente, gittandoli, per quanto potè, fuori del giorno, e fuori del Mondo. Huomini privi di capo, cioè di ciò che nell'huomo è tutto l'huomo: tronchi d'huomini, e busti deformi, senza volto, che li distingua, senza lineamenti, che gli abbellisca, senza carattere, per cui si conoscano, peroche *Si caput desit, nulla agnitio esse potest. Iacet truncus ignobilis sine honore, sine nomine.* Ritti però, e sopra se stessi, vivono, muovonsi, caminano alla cieca, mà non senza occhi. Hanno gli occhi nelle spalle, due testimonj, che assicurano del passato, non due sentinelle, che auvisano dell'auvenire. Non antivedono al piede i pericoli: con la vista al sentiero trascorso, lascian che i miseri s' avanzino da ciechi allo scontro delle disgratie, all'error delle vie: onde ne' diritti sentieri, come se caminassero da granchi all'indietro, fanno più falli, che passi. Il veder dunque *Occidentem versus quosdam sine cervice oculos in humeris habentes*; è vedere un vivo ritratto di que' Politici, che si professano Savi del Mondo, tutto mente, e tutt' occhio di prudenza; mà in fatti senza capo, e senza lume di vera sapienza. Hanno spalle, con che pretendono sostenere da Ercoli le Republiche, e portare da Atlanti il governo d'un Mondo. Mà dove hanno gli occhi? Cercolli in costoro diligentemente S. Gregorio Nisseno, fattosi ad esaminare ciascun d'essi parte à parte; e poiche trovò in essi grande oculatezza alle cose di quà giù basse, e terrene; somma cecità alle cose di là sù sublimi, e celesti, scoprì havere gli occhi costoro ne' calcagni, parte la più bassa, la più esposta all'insidie, e a' morsi del Serpente. Chi è veramente Savio, hà gli occhi in fronte, *Sapientis oculi in capite eius*: e con essi dall' alto della fronte mira all'alto del Cielo: guida i suoi interessi coll'eterno, regola i suoi negozj con la coscienza; ne' consigli, ne' maneggi hà l' occhio alla pietà, alla salute, à Dio. A che i vani Poli-

S. Amb. Hex. l. 6. c. 9.

Plin. l. 7. c. 2.

Eccles. 10. 14.

litici nulla riguardano, non si stendendo con la vista oltre i confini del temporale vantaggio. Quanto acuti nel prevedere, nel provedere, nel machinare? quanto versatili di mente in architettare frodi, in ordire, in tessere inganni, in auviluppare raggiri? *Quis non eorum miretur subtilitatem, & versatile ingenium? sunt tamen isti caci, si conferantur cum illo oculo, qui ea, quæ supra sunt, prospicit; qui est in capite eorum, qui verè sapientes sunt. Planè sunt cæci, qui suum ordinant calcaneum, qui laceratur à dentibus serpentis.*

S. Greg. Nyss. ho. 5. in Eccl.

Perciò, qual maraviglia, se questi vani Politici coll' occhio solamente ne' calcagni diano più cadute, che passi? se ne' consigli provino quell' infelicità, che il Principe de gli Ammoniti, Naas, cioè Serpente, pretese ne' Figliuoli d'Israello, ove da essi frà l'armi richiesto fù di confederanza. Siano miei, rispose il superbo. Io porgerò loro la mano per l'amicitia; essi mi porgan un'occhio per sicurezza; e sia l'occhio destro, di cui rimangano ciechi, perche si mantengano più fedeli. Barbaro! Quest' è cambiare un'esercito di soldati in un popolo di schiavi, rendendoli inutili al guerreggiare, per necessitarli al servire. Come potrebbon in auvenire combattere, se coprendosi con lo scudo l'occhio sinistro, privi fossero dell'occhio destro necessario al vedere, al difendersi dal Nemico? E pure i Savj del mondo si lascian cavare dall'anima l'occhio destro, con che si mirano i beni dello spirito, gl'interessi dell'eternità; lasciato il sinistro, per cui si distinguono con ogni minutezza i beni della terra, i negozj del secolo: piangendo Procopio la tirannia di cotesta Prudenza da Serpente, che leva *Dexteras cogitationes, salutaria consilia*. Leva i pensieri migliori della salute, i consigli più opportuni al bene dell' anima; e lascia perdersi nelle cose umane, senza che s'habbia l' occhio alle divine: lascia che molto si veda all' oscuro della terra, mà nulla al lume del Cielo: come quella specie d' uccelli notturni (al dir di Boetio) *Quorum intuitum nox illuminat, dies cæcat*.

Procop. in 1. Reg.

Boet. de Consol. l. 4. prosa 4.

Quanto bene stà à quest' occhio politico il nome, che gli Astrologi danno alla stella Hespero, cioè alla Venere casta de' pianeti, chiamandola da tanti suoi giri, e raggiri *Sydus claudicans*? Zoppica ne' suoi consigli la Prudenza del mondo, multiplicando giri, e raggiri; e in essi più errori, che passi. Forma i disegni sù la sua politica, ch' è un fondar sù l' arena, un' alzar cadute, un fabricar rovine, un lavorar precipizj; e per quanto i suoi Politici studino, *Cogitaverunt consilia, quæ non potuerunt stabilire*. Sopra che fondamenti ponno assicurare i loro consigli? Sopra l'Astutia, ch'è la pietra à cui sembra appoggiarsi il vivere umano? Pietra Pandia, che si veste d' ogni colore, si dipinge, si varia in più bugie, e che sì facilmente si trova frà gli huomini di questa guasta natura. Non è un solo Giacob, che nascendo meriti il titolo di supplantatore. S' impara l' ingannare col vivere, il mentire col favellare. Ognuno à sè stesso sà esser maestro di simolationi: ognuno sà coprirsi di più pelli, mascherar la persona di più personaggi. Vestiam bugie, velando di ricche drapperie la comune nudità: Habitiam frà bugie, incrostando di pitture, di marmi, e d' oro le stanze: Viviam di bugie, pascendoci d'apparenze, e d' inganni. Mà chi dell' astutie fà arte, e con frodi artificiose procura il suo crescere, il suo avanzarsi, oda ciò che di sodezza può promettere a' suoi consigli. *Qui nititur mendacijs, hic pascit ventos*. Chi fonda sù l' astutie i suoi disegni, fabrica in aria: forma de' suoi pensieri, come delle nuvole Centauri, che divengon prestamente scherzo de' venti, e pascolo de' turbini. Qual cosa più incerta, più mutabile dell' aria addensata in nuvole, e in istrane figure trasformata? con che sembra

Apud Erasmum Kesel in Sphær. Procli. observ. 32.

Ps. 20. 12.

Cassiod. var. l. 1. 34.

Prov. 10. 4.

bra un Grottesco di più capricci, un arabesco di più chimere, una Lerna di più Idre, una Flegra di più Giganti, una Babelle di più machine, di più torri, tutto una poesia lavorata di più fintioni, e di più favole, e come la definì Stobeo *Falsiformis*. I vapori in essa sono i semi di Cadmo, che crescono in eserciti di larve, e di spettri mostruosi. Vedonsi Lapiti, e Centauri in atto di azzuffarsi, ferirsi, e versar dalle ferite la pioggia: Monti sopra Monti accavalati imitar le guerre contra il Cielo. Vulcanie mobili esprimere a' tuoni, a' lampi le fucine de' Ciclopi: Briarei di più braccia, Gerioni di più corpi, Protei di più forme: e come in un inferno pensile, *Di varie fere monstruose apparenze*. Un capo però di Mostri sì minaccioso alla terra, & al Cielo: come di leggieri ad un soffio di vento si scioglie, si dissipa; scossi que' fondamenti d'aria, quelle machine di vapori: Fondamenti, e machine bugiarde, à cui s'appoggia il Politico, *Qui nititur mendacijs*. Tanti pensieri di terra, tanti vapori di cuor vitioso nell' alzarsi, e prendere una mente superba, in che portentosi consigli si trasformano? in che disegni, che nel confondere il giusto coll' ingiusto, il divino coll' umano, han del chimerico? Maraviglia è contenersi in un piccolo capo pensamenti di vastità si enorme, ciascun gravido de' Mondi di Democrito, ciascun lavoro di cento artificj, ciascun mostro di cento frodi: se non che nel fabricarli *Hic pascit ventos*. Gli artificj svaniscono, le frodi sventano, le machine in aria sciolgonsi: e chi seminò al vento, che può mietere in frutto, se non una ricolta di turbini, e di tempeste?

Stob. in Eclog. phy. c. 25.

Caro En. 6.

Peroche per arguto che sia, e tessuto ingegnosamente l'inganno, *Mendacium etiam argutum, coram pressius intuente, diaphanum est*. La simulatione traspar sce, e scoperta sparisce, rimanendo sopra il simulatore la confusione, & il danno. Ricordavi con che artificio Maomete Sultano si finse guerriero frà le delicie, simolando i campi di guerra ne' giardini di piacere? In mezzo a' suoi horti piantò un padiglione da militia, mà di padiglion militare altro non haueva, che l' esteriore apparenza. Tutto era di finissimo cristallo steso in grandi lastre, in grandi specchi, tersissimo, pulitissimo, e come di figura alla soldatesca, muoveva guerra a' fiori con la bellezza. Entro nascondevasi Maomete quasi Tiranno de' fiori, e fior de' Tiranni, nascosto insieme, e palese; guerriero, e pacifico; fingendo la proprietà dell' ape, che armata assalisce i giardini al saccheggio del mele. Sopra i cristalli cadeva in più scherzi, in più giuochi una fonte, multiplicando con una perpetua pioggia veli d' acqua, che nel velare, maggiormente rivelava le bruttezze del sordido Imperatore, mal credutosi di potere allo specchio dell' acque, e de' cristalli divenire un Narcisso, e trasformarsi frà tanti fiori in un fiore. Hor i consigli machinati con arte, entro cui s' ascondono i Politici, e con che cercano il fiore dell'umana felicità, sono di vetro, non tanto perche son deboli, quanto perche *Mendacium diaphanum est*. Non può à lungo celarsi l' astutia: trapellano i suoi artificj; e messa in chiaro, tira sopra di sè col rossore, innondationi, e piogge d' affanni. Quel suo concepir laberinti, quel parlare enimmi, auvolgendo con la frode i suoi consigli, come mostra debolezza d'animo, così porta seco il mortal segno, che ne gl' infermi è il respiro, non diretto à piena bocca, mà obliquo ad un'estremità delle labra, argomento di natura prostrata, e pronostico di morte certissimo, attesa la ragione di Cornelio Celso; *Nam spiritus sic non tàm redditur, quàm fugit, & elabitur*. Mancano di vigore i consigli, che vengono per vie storte, e danno che temere di sè per la mortale loro debolezza.

Petrarch. lib. de vita solit.

Cornel. Cels. l. 2. c. 20.

Sopra che altro fondamento i Politici pretendono assicurare i loro con-

figli? sopra l' empietà opposta alla mente, a' voleri di Dio? Imitando gl' Incantatori d' Egitto mal auveduti ne' loro perversi pensieri. Contrapongonsi costoro à Mosè, presumendo di poter con arte umana, quanto egli poteva con virtù divina. Cambian ancor essi verghe in serpenti, l'acque de' fiumi in sangue, la terra in eserciti di rane, intenti à schernire coll' apparenza de' prestigj, la verità de' miracoli: tutto à mal prò loro, e de' miseri Egittiani; peroche tutto è un multiplicar mali, un raddoppiar castighi, aggiungendo serpenti à serpenti, sangue à sangue; ingannati da' proprj inganni, tormentati da' proprj prestigj, ridendosi Filone di così pazzi consigli: *Non vides Incantatores, & veneficos arte cum Dei verbo pugnare? Nam virgas in dracones transformant, aquas in cruêtum colorem vertunt, ranarum reliquias trahunt in terram cantionibus suis: Quæ omnia miseri trahunt in suam perniciem, & decipiuntur, dum se putant decipere.* Che temerità, che orgoglio, che frenesia, arrogarsi il contendere di sapienza con Dio, *Et arte cum Dei verbo pugnare*? Per grandi che siano gli huomini, in fine che sono? Altro forse, che un pugno di polvere animata? che una picciola scintilla in poco di cenere? che un vermicciolo in un mondezzaro? e pure un pugno di terra cela spiriti disprezzatori del Cielo? e pure una scintilla vuol eclissar col suo lumicino il Sole? e pur un verme di mondezzaro gareggia con Dio? Presumono di opporre serpente à serpente, prudenza à prudenza, e d' imitare ne' loro consigli da huomo i miracoli della sapienza da Dio. Questo però è un fabricarsi rovine, un lavorare il suo danno; mentre quanto disegnano, *Omnia miseri trahunt in suam perniciem, & decipiuntur, dum se putant decipere.*

Phil. de Migrat. Abra.

Come non è pazzo il consiglio di fabricarsi buona, e stabile fortuna nel lubrico della terra, senza che la pietà in Dio, nelle cui mani stanno le sorti umane, ne sia il fondamento? In un suolo palustre alzossi il tempio celebre di Diana Efesina, numerato dal Mondo frà suoi sette miracoli, e ammirato in sè solo, come un miracolo senza pari: fatica di più secoli, munificenza di più Rè, travaglio di più popoli, tentativo di tutta l' Asia, che con la vastità della Mole, co' prodigj dell'arte, con la vaghezza degli ornamenti occupò ogni ammiratione. Il più odoroso de' legni, il più eletto de' marmi, il più ricco de' tesori concorsero alla struttura: travature di cedro, porte di cipresso, statue d' ebano; colonne di vena scceltissime, di fusto gigantesche, di capitelli sopra tutte le maraviglie degni di corona, al numero di cento venti sette; ciascuna singolare sforzo d' un Rè, ciascuna singolare studio d'alcun insigne Scultore, stancatasi in esse l'arte, e la potenza. Tutta l' architettura era un gran campo di prodigj, dove l' occhio curioso, sempre à caccia di nuove maraviglie, perdutosi, si sacrificava in ossequio della Dea cacciatrice. Nè v'era che temere d' infedeltà nel terreno paludoso; corretta l' instabilità del lubrico suolo col fondarsi la gran machina sopra uno strato di ben calcati carboni, e sopra letti di stese lane; sicuro nido à quella Fenice delle fabriche, che più volte rinacque: fin che più volte riedificato inceneri, per non più risorgere. *Ne in lubrico, atq; instabili loco fundamenta tantæ molis locarentur, calcatis, ea substravere carbonibus, dein velleribus lanæ.* Lettione d'architettura necessaria ad imparassi da chi vuol in terra fabricarsi fortuna, quanto più grande, tanto più da considerarsi in suolo paludoso, e infedele, in cui la Pietà sola può dare l'assicuramento. Ella porge in fondamento i carboni presi dall' altare di Dio, e le lane tolte dall' Agnello divino: E chi appoggia ad essi la sua Fortuna, che non può sperare di sicurezza dalla terra, di benedittioni dal Cielo?

Plin. l. 36. cap. 34.

Quan-

Quanto grande fù la fortuna, che Abramo fabricò à sè, e a' suoi Nipoti? d' ampiezza, tutto il giro della terra di promissione: di dominio, tutta la signoria de' Cananei: d'abbondanza, tutto il midollo della felicità stemprata in fiumi di latte, e di mele: mostratagli da Dio in pianta, ove à lui la destinò in promessa, *Omnem terram, quam conspicis, dabo tibi*. Vide il numero delle Città, la frequenza delle popolationi, la vaghezza, le delicie, l'ubertà del paese; e colli, e piagge, e valli, e pianure, e podestà, e comandi, e regno, tutto ossatura d'una gran Fortuna, mà sul lubrico dell' umane vicende. Egli perciò al fondarla saggio Architetto, come tosto prese i carboni dall' altare di Dio? *Ædificavit ibi altare Domino*: come in ogni parte piantò coll' altare di Dio i fondamenti della pietà? Altare all'ingresso della terra promessa: altare al girarla, allo scorrerla, al ricercarla: altare al fermarsi, al prendere stanza in Hebron, assicurando co' carboni dell' altare l' inalzamento di sua fortuna: e publicando con la voce di Ruperto Abbate i titoli, che gli fondavano l' eredità di tutto il Mondo. *Dum ergo illic ædificavit, altare Domino, hoc iam titulo sese prædicabat hæredem totius Mundi*.

Gen. 13. 15.

Ibid.

Rup. l. 5. c. 10.

Non così i Nipoti, il popolo Israelita, che troppo tardi da un sì raro esempio addottrinati, al ritorno di Babilonia, rimessi in libertà, si scordaron della pietà, e si rivolsero col pensiero a' privati interessi. Non si curaron di riporre in piedi il tempio, non di rinovare i sacrificj, non di ristabilire il culto divino: più premeva ad ognuno la Casa propria, che la Casa di Dio. Intenti perciò all' utile privato trattenevansi alla campagna, coltivavano i poderi, ripiantavan le vigne, seminavan le biade. Mà qual era il frutto delle ricolte? *Seminastis multum, intulistis parum*. Vi scordaste del Cielo? e il Cielo si scordò di voi: sterili furono di pioggie le nubi, d' influenze il Sole, di rugiada le stelle, di frutti la terra: i monti, e il piano arsicci, senza frumento, senza vino, senza olio; tutto carestia, fame, miseria. *Atqui melius erat* (ripiglia Cirillo) *benedicente Deo, seminare pauca, & colligere multa*. Mà ciò riservossi, quando il popolo, conosciuta la loro pazza prudenza, con più saggio consiglio misero mano alla riparatione del Tempio, e riposero al primo luogo l'onore di Dio. Al gittare la prima pietra, si sentiron sopra il capo pioggie di benedittioni; *ex hac die benedicam*. Fertili videro le campagne, fruttuosi i poderi, abbondanti le Case: provarono vera la conclusione del medesimo Cirillo, *Inanis igitur eorum cogitatio, studium, labor. Quoniam rerum inhonestarum, ac terrenarum curam, ac sollicitudinem studio sanctiùs vivendi potiorem duxerunt*. Fin che cercaron di crescere senza Dio, seminaron sù l'arena, e mieteron miserie. Con Dio hebbero le benedittioni, che ciascun pretende ne' suoi interessi. Mà come ponno haversi senza la pietà verso Dio? Levato dunque il fondamento della pietà, di che fermezza ponno essere i consigli nella mente, nella lingua de' Politici? consigli rovinosi, e come li definì S. Agostino; *Fallaciæ sermonis claudicantis*.

Aggai 1.

Cyrill. Alex.

S. Aug. ser. 100. de temp.

Col zoppicar de' consigli, zoppicano ancora le deliberationi, nell' elettione di mezzi, che ricadono in rovina di chi gli elegge. Scelgono arti, e machine da insidiosi; ch' è uno scegliere senza auvedersi il precipitio; mentre Dio di suo costume, rovescia ad essi in capo le loro machine, ed arti: praticando nel suo governo ciò, ch'è proprio de' sommi Capitani nella militia; il ritorcere sù la testa del nemico l' arti, e l'armi del Nemico. *Prima egregiorum Ducum sapientia; ut in caput hostis ipsa eius tela artes, & insidiæ revoluantur*. Che i serpenti più d'ogni altro animal le soggiacciano à gl'incanti della voce umana, comunemente l'attestano i

Polyen.

Fisiologi. A forza di magiche parole traggonsi dalle tane, s'adunano, s'arrestan dal corso, si scacciano, si richiamano, si disarman di veleno, si legano, s'imprigionano. Han forse affinità i nodi del dire, e i nodi del serpeggiare, sì che a' serpenti le voci sian catene, e la bocca dell' huomo sia la bocca d' Ercole Gallico, à cui per l' orecchio annodati s'attendono? Cerberi di trè lingue trovan nell' umana lingua la clava domatrice? Se allo scoppio de' tuoni tremano i lampi, che sono i serpenti del Cielo: al tuon delle voci temono i serpenti, che son i lampi della terra? Intendono essi il linguaggio de' Marsi, l' idioma de' Psilli, sentendone la forza de' comandi? Provan nel suono de gli huomini il canto delle Sirene, per cui non udire gli aspidi, con prudenza da Vlisse, si turano gli orecchi, e si fanno sordi? Meglio era per essi il sempre rimaner mutoli. Parlò il serpente all'huomo con voci insidiose, e diaboliche; l'incantò, presumendo di stabilire sopra gli huomini l'impero. Bene stà: sperimenti la voce umana à suo danno; e solo frà gli animali senta nel suono delle parole la virtù de' diabolici incanti, legato, e fatto schiavo de gli huomini. Ogn' incanto è una lettione di providenza, un'attestatione dell'antico, e dannoso incanto, spiegataci da S. Agostino: *Illic diabolica vis operatur ad cognoscendam ubique providentiam: ut hoc magis habeat usus, serpentes moveri carminibus hominum, quàm ullum aliud genus animantium. Hæc enim non parva testatio est naturam primitus humanam serpentis seductam esse colloquio*. Quell' insidie, quegl' inganni, che s'eleggono all' altrui danno, prima si rivolgono a danni di chi gli elegge.

S. Aug. to. 3 l. 11. de Gen. ad litt. c. 28.

Combattano i Politici coll' armi, che adoprò Annibale contro ad Eumene Rè presentatosegli in grande armata navale poderoso. Tutto arte fia il combattimento, qual il praticò quel sommo artefice di stratagemmi. Armò i suoi soldati non di ferro, non d'aste, non di spade: armolli di velenosi serpenti, animate saette, militia di Cadmo, nata veramente da seme di drago. Gittavanli nelle navi nemiche, lanciando vive morti, con doppia peste d'odio, e di veleno. In adoprare però quest' armi attendano i Politici all' auviso di S. Atanasio: *Quemadmodum si quis serpentem apprehendat manu, eumque conetur in alterum proijcere, prius ipse mordeatur: sic astutia militat adversus eos, qui ipsa utuntur, magisq; læditeos, à quibus habetur, quàm eos, in quos intendit*. Serpenti di tossico, di malignità mortale sono l' arti, che cotesti nuovi Annibali maneggiano al l' altrui perditione. Procurar cadute, per inalzarsi sù l' altrui rovine: tesser calunnie per risplendere nell' altrui eclissi; tentare abbattimenti per ingrandire nell' altrui abbassamento, tutto è un lanciar serpenti; e nel lanciarli, come può esser, che il serpente non si ritorca contra chi il maneggia, nol morda, nol ferisca, non imprima più altamente in lui quel medesimo male, che ad altri presenta?

Frontin. l. 4. c. 7.

S. Athan. ser. de Pass.

Parvi arte giusta di que' due primi cattivi Politici del Mondo, Adamo, & Eva; per vestirsi, spogliar di foglie gli alberi, e fare altri nudi à fine di ricoprire sè stessi? se conosconsi rei, prendan dal rossore la porpora, dal dolore la gramaglia: si vestan di pentimento: copran di polvere il capo, di lagrime il volto, di confusione la vita. Qual è frà le creature, che dell'altrui goda tessersi il vestimento? Di sua luce contento il Sole non si straccia d' intorno il manto delle nuvole? Di sua neve pago il giglio non ricusa l' auvolgersi entro le spine? Del suo latte sodisfatta la perla non si leva di dosso la squamosa veste della conchiglia? Che politica è cotesta nuova nel Mondo? che arte contraria alle leggi di natura: insidiare piante innocenti, saccheggiarne gli or-

ornamenti delle foglie, far suo l'altrui, aggiungere à sè stesso ciò che ad altri si toglie? Arte però, che nel danneggiar gl'innocenti, prima danneggia i cattivi Artefici. Provan essi gli effetti della nudità, prima che inducano la nudità nelle piante. Peroche, mangiata in un pomo la felicità d'un Mondo, in aprirsi loro gli occhi, si videro nudi: cioè nell'interno spogliati della giustitia originale, e nell' esterno svestiti di quella nudità, ch' è il manto dell' Innocenza: onde spogliati spoglian di frondi le piante, e da gli alberi vestiti di foglie cercan per sè una veste di foglie, sù le quali scrisse Basilio di Selecuia *Ipsi nudati nudant arbores*. E lo scrivere fù ancor in riguardo a' mali figliuoli d' Adamo, eredi della pessima politica in loro danno. Provan ancor essi prima gli effetti di quel male, che ad altri procurano; spogliati, nello spogliare altri; presi da loro medesimi lacci: ciascun un Assalon appiccato per gli suoi capelli; un Golia decollato con la sua spada; un Aman sospeso dalla sua forca.

Basil. Seleuc. or. 2.

Le deliberationi della vera Prudenza si formano nel cuore, come le perle nella conchiglia, di sole rugiade, tutto cosa del Cielo, nulla del mare: escludono que' mezzi, che han del torbido, del tempestoso, ammettendo que' soli, che han del tranquillo, dell' innocente, che sanno di Dio, nulla del Mondo: tutto di qualità simili alle savissime deliberationi, che ammirò Ruperto Abbate nella prudentissima Ester, à scioglimento d'un nodo, da cui pendevan le vite d' un gran popolo, e per cui parve elevata da Dio al trono della maggiore Monarchia del Mondo. Scherzo di providenza fù la sua esaltatione alla Corona: Merito di prudenza la sua conservatione nel diadema, postole in capo dalla virtù, e da Dio, perche con una politica divina preservasse dalla morte il popolo di Dio. Vivevano gl'Israeliti nella cattività di Babilonia sotto il Regno d' Assuero; e col giogo della servitù, che toglieva la libertà, sentivano sopra il collo le spade della vendetta, che minacciavano la vita. Tuono di minacce era un editto spiccato di Corte, confermato coll'autorità del regio sigillo, con che s'intimava à quanti di sangue Ebreo si trovavano in cento ventisette Provincie della Monarchia Persiana, huomini, donne, vecchi, fanciulli, senza verun riservo, d'età, di sesso, di conditione, di grado, in un dì prefisso, il morire à colpi di ferro. Tante lagrime, e tanto sangue richiedevasi à lavare la colpa innocente d' un solo Ebreo, che ricusava piegare il ginocchio ad Aman, primo ministro di Corte, Idolo dell'Ambitione, à cui il popolo porgeva nell' ossequio le adorationi. Quante migliaia di vite dovevano sacrificarsi in vittime a questo infame Moloch, se il cuor pietoso d'Ester col maneggio di sua prudenza non tratteneva il colpo? Reina non dimenticò il suo popolo; sollevata alle grandezze del secolo, come un profumo, che nell' alzarsi porta seco il buon odore; mantenendo lei il buon odore della vera religione, e la fragranza di tutte le virtù.

Chi può spiegar l' accortezza con che destreggiò in un negotio, in cui vedevasi impegnato il nome del Rè, l' autorità d' un Privato, il furor d' una Passione armata di tutta la reale podestà al mantenimento d'un decreto già stabilito, già publicato legitimamente per tutto il Regno? Aperto il suo cuore à Dio in trè giorni di preghiere, di digiuni, di lagrime, quanto è riservata in aprirsi al Rè? tutto che prevenuta da favori, confortata da contrasegni d' amore, sentasi rincorata à chiedere; sicura d' ottenere, quando ben chiedesse la metà del suo Regno: Ella ristringe la richiesta ad un invito, scongiurando la Maestà del Rè ad onorare con Aman di presenza un suo domestico banchetto, dove esporrebbe le sue riverenti suppliche: il che fù un chiudere

alla fiera il varco, perche non fugga; un prendere il traditore Aman, come il mostruoso Leviatan coll'hamo, perche provi nel cibo la punta del castigo. *Non confestim aperuit voluntatem suam, sed ad convivium utrumq; invitavit, amicum, & inimicum, Regē, & Aman. Prudenter providebat illic aperire inimicitias, unde effugere non posset hostis homicida*. Mirabil prudenza, che non precipita i consigli, non si lascia predominar da gli affetti! Differisce ancor la dimanda; e col replicare l'invito, e il convito, mette in maggiore aspettativa il Rè, in maggior sicurezza Aman, Orso sanguinoso da prendersi, non perseguitandolo con la caccia, mà allettandolo con la pastura. *Sed nec in primo convivio rem aperuit. Ursum ferocem, ut tradat ad supplicium, allicit ad edulium, ne prius audiat famam, quàm subeat pœnam; ne prius videat foveā, quàm incidat in eam*. In fin parla, e scuopre il tradimento: mà parlerebbe altrimenti la modestia, se fosse rea, non accusatrice; schiava, e non Reina? Ella con voci sommesse dimanda in dono la sua vita, in gratia il suo popolo, miseramente destinati all'oppressione, all'esterminio, ad un comune martirio. Tonare in ogni provincia il decreto di sangue, per cui ognuno d'essi mille volte al dì muore nel timore, per morire in un sol giorno tutti sotto la spada. Almen si trattasse di vendita in servi, ed in ancella: sarebbe calamità da tolerarsi in dolore, & in silentio. Hora la crudeltà esser tale, che trascendendo le miserie d'un popolo, ridonda in disonore del Rè, il cui nome, autorità, sigillo s'abusa à favore d'un sì grande assassinio. *Laudabilis in tali elocutione prudentia est: prudentia sana, cuius doctrix est sancta, & matura humilitas*. Questa è la Prudenza lodevole, che prende i suoi moti non dalla passione, mà da Dio regolatore d'ogni buon concerto negl'interessi: senza cui la falsa Prudenza è tutta scōcerto come ne' consigli della mente, e nelle deliberationi del cuore, così ancora nell'operationi della mano.

Rup. de vict. verb. l. 8. c. 18. 19.

Ibid.

Qual maggiore sconcerto nell'operare, che non conseguire il fine preteso dall' operare? ciò che accade all'operar de' falsi Politici, che perdon l'eterno, e non guadagnano il temporale, chiudendo con esiti sfortunatissimi l'imprese, e la vita. Quando battono il sentiero più fiorito de gl'intrapresi tentativi, e par loro d'havere la felicità come in pugno, Iddio si fà loro sentire sopra il capo, con que' tuoni dell'ira sua, con che si fè sentire in mezzo all' Eritreo sopra gli Egittiani, colpiti nel centro del mare, e dell'iniquità; troncando ad essi il corso dell'ardire, e del vivere: e fà sensibile l'esemplarità del castigo, perche nel Mondo à tal vista siegua l'effetto, che seguì nel popolo Israelita à vista de' cadaveri Egittiani. Affogato nel mare l'esercito di Faraone, fù dall'acque rigettato sul lido; data a' miseri la morte, e negata à gl'indegni la sepoltura. Giacevano sù l'arena, vile rifiuto dell'onde, e con loro gli avanzi dell'infelice naufragio: frantumi di carri, e di ruote, cocchi insieme, e cocchieri, cavalli alla rinfusa co' cavallieri: Faraone dal profondo, dove il tirò il suo cuore di sasso, ivi rigettato a' piè del popolo suo schiavo. Mirano quelli l'esterminio de gli Empj, le vendette di Dio, i trionfi della loro innocenza con occhio d'ammiratione, e con un cuore pieno di timore: *Viderunt Ægyptios mortuos super littus maris, timuitque omnis populus Dominum*. Ognuno gli crederebbe in allegrezza, ognuno in atto di rapire spoglie, d'insultare a' nemici, di formar da quelle ruote, da que' carri cocchi di trionfo. A che i timori frà le vittorie, i sospiri frà le acclamationi, le tristezze frà gli epinicj? *Qui gaudere debuerant de suffocatis hostibus, cur timere dicuntur?* Di che temono? de' nemici, se gli vedono cadaveri a' loro piedi? del mare, se l'odon sonar col fremito i loro plausi? del Cielo, se milita

Exod. 14.

Oleast. hic.

lita

lita alla loro salute? di Dio, se Signor de gli eserciti, ad essi divien Signor di battaglie, e di vittorie? Mà pur dove si vedono esemplarità di castighi, bene stà à loro, e à noi il timore, che Dio richiede, e à tutti intima il dottissimo interprete Oleastro *Nam qui propter nos inimicos nostros destruit, nos etiam suffocabit, si ex amicis inimici fiamus.* Chi fà dà nemico, impugna l'armi, se la prende contra Dio, trova nel mar rosso dell' ira divina il naufragio, e rimane sul lido, publica lettion di timore à tutto il Mondo.

Idem.

Quanti se ne vedono di simili cadaveri rigettati da' palagi, dalle Corti, dalle Reggie sù l'arena, sù la polvere; à piè de' quali in epitafio scrisse il Morale *Hora momentum interest inter solium, & aliena genua.* Faccianci à vederne un solo, che Lisabetta d'Inghilterra, insigne nel fare, e nel disfare simili Palloni di fortuna, conservò nella sua galeria, come degno di singolare memoria. Questi è il Conte d'Essex, mal politico nel mettersi sotto a' piedi la buona gratia di Dio, per conseguire la buona gratia della Reina, da cui che non ottenne di favori? Dignità di primo grado, cariche di gran comandi, titoli di somma preminenza, gratia di famigliare dimestichezza, tutti onori, che bene chiamò S. Chrisostomo *Viaticum futuri supplicij.* Ne tardò molto il cambiarsegli l'onore in supplicio: dalla reggia trabalzato alla carcere, reo di tradigione: indi al ceppo, lasciatavi la testa: il cui nudo cranio passò alle mani di Lisabetta. Hora un dì alla presenza dell' Ambasciatore di Francia, il Duca di Birone; la Reina, aperto uno scrigno, trasse fuori il teschio del Conte, e nel mostrarlo soggiunse, *En hominis, quem ad summi honoris fastigium evexeram, cranium; quò tandem devenit?* Parlò per bocca di questa giumenta senza dubbio una lingua d' Angelo, e fù quanto dire, Ecco in una testa il ritratto di tutte le teste Savie di Mondo: savia solamente, perche ad altri può essere argomento di saviezza. Visse Grande, quanto il potè ingrandire il favore, e l' amore d'una Reina. Portò gran titoli in fronte, vasti pensieri in mente, smisurate pretensioni in disegno: machinò, ardì; e dalle tempeste suegliate può ben conoscersi, ch' ella fù un Eolia di tanti venti, quanti in sè chiudeva pensieri d'ambitione: e de' venti qual è l'ultimo fine, se non l'irsene tutti in aria? Capo d'una reggia, mente d'un regno, cuore d' una Reina, in fortuna di privato con le felicità della Corona *Quò tandem devenit?* La spada del Carnefice troncò l' orditura delle trame, e il filo della vita: papavero da recidersi con la verga di Tarquinio: e se stimossi una testa di Giove gravida d' una Pallade; à partorire la sua Pazzia non le mancò il colpo della ferita. Nuda, e vota confessa la sua povertà, mostrando le ricchezze della sapienza nascere in capo coll' influenze sole del Cielo. Cieca vede l'occhio de gli scettri prendere il lume dall' unico Padre de' lumi, Dio. Mutola, di che belle lettioni è Maestra a' Savj del Mondo? degna perciò di conservarsi à comun' instruttione, e da tenersi frà tesori, come un tesoro dell' ira di Dio.

Sen. de tranquil c. 11.

S. Chrysost. in Ps. 11 v 9.

Oliverius Bonartius Comment. Esther. c 7 eth. 3. n. 106.

Mostrate hora voi, ò Santo Rè David, le teste de' veri Prudenti; e ragionandone à Dio, dichiarate con ch' esito felice da Dio prendano la sapienza de' Santi: *Domine, ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos* Scudo, e Corona sono le dignità, gli onori, le grandezze, che si conseguiscono con politica regolata dal volere divino. Tutte hanno lo splendore della Corona, e la sicurezza dello scudo. Nell'umana Prudenza, splendore, e sicurezza, sono due stelle, che mai non si congiungono: nasce una al tramontare dell'altra. Mà nella sapienza de' Santi ci assicura il Boccadoro intrecciarsi sempre Corona, e scudo, Gloria, e sicurezza. *Securitate, & Gloria nos coronasti. Talia enim sunt dona Dei, valida, & Decore plena: tales sunt coronæ: at in hominibus non ita est.*

Ps. 5 13.

S. Chrysost. in Ps. 5.

In

In veder dunque la Prudenza del Mondo ne' suoi moti tutta sconcerto, siami lecito ricordare il ballo delle Lettere introdotto da Sofocle nel suo Satirico Aufiarao: e può credersi un ballo figurato, in cui ogni cadenza figurasse una Lettera, ogni partita una parola, tutta la danza una perfetta sentenza. Poscia riconoscendo il ballo delle lettere, che definiscono la sapienza del Mondo, la troveremo figurata sù le voci dell' Apostolo *Sapientia huius Mundi stultitia est apud Deum*.

Athen. l.10.c.17.

1 Cor. 3.

L'Economia in concerto di ballo, nel buon governo delle Case, sotto il comun Padre di famiglia, Dio.

CAPO IX.

TErre, che ondeggiano; selve, che caminano; campi, che passeggiano; isole, che nuotano, giustamente potrebbon haversi à miracolo, se al frequente vedersi non lasciassero d'esser miracolo. Teatro perpetuo à scene si maravigliose è nel Latio il fiume Ninfeo ingemmato d'isolette, che galeggiano, e si muovono à nuoto, una con le terre, co' boschetti, co' pascoli: ricca loro appendice, e ornamento di vaghezza. Mà in esse il men prodigioso è il muoversi. Muovonsi, non à caso, non à forza della corrente, non errabonde, 'e da pazze. Muovonsi con legge, con armonia, à concerto di ballo. Peroche, fattosi sentire dalla riva un choro di Sonatori, al tocco delle musiche corde, ogn' isoletta si risente, e par che si rallegri, e guizzi: indi balleríne si mettono in danza, e come vive, al senso, al moto, sembrano Ninfe in figura d'isole, ò isole in portamento di Ninfe: s'incontrano, s'intrecciano, si uniscono, si dividono; osservano i tempi, le battute con tal numero, che meritaron il nome di Saltatrici; e di loro potè scriver lo Storico, *Sunt in Nymphæo parvæ insulæ, Saltuares dictæ, quoniam in symphoniæ cantu ad ictus modulantium pedum moventur*. Hor se ad altri parve tutto il Mondo una Casa, *Vna domus est Mundus hic totus*: à me ogni casa pare un' Isoletta del Mondo, ancor essa in ballo. L'Economia è l' armonia, che prende i numeri del buon concerto dalle regolate dispositioni di Dio. Figlivoli, e Padre costituiscono una Famiglia, da cui chi può escluder l' armonia d' un buon governo, e dal buon governo chi può escluder l'intendersi con Dio? Promettesi ad Abramo, Sole de' Patriarchi, sotto nome di stelle la moltiplicità, de' Discendenti, perche si riconoscan come dono del Cielo. Intaglians si in dodici pietre pretiose i figlivoli d'Israello nel vestimento Pontificale, perche si mirino come gioje de' tesori di Dio. Si danno in figura di rami, e di fiori à Iesse i Nipoti, perche sian riceuuti come germi di Paradiso. Mà se i figlivoli sono fiori, la famiglia un giardino, chi non vorrà alla guardia un Cherubino custode? Se i figlivoli sono gemme, la famiglia un tesoro, chi non bramerà in veglia un Giojelliere oculato? Se i figlivoli sono stelle, la famiglia un Cielo, chi non richiederà al governo vn' Intelligenza assistente? Sò che i figlivoli appresso Osea s'assomigliano a' gigli: dunque in difesa non vi sarà la sua siepe di spine? che appresso David si paragonano a' ramicelli d' ulivo: dunque per sottrarli dal diluvio dell' umane corruttele, non vi sarà la sua Colomba fedele? che appresso Balaam si comparano a' cedri vicini all'acque; dunque mancherà la sua Aquila di grand' ali alla protettione? Sento i Figlivoli ne' salmi esser chiamati frutti di vite feconda: mà vi sia il Noè, che della sua Vigna con soverchio affetto non s' imbriachi. Esser detti ne' Proverbj, Corona d'oro, e di perle all' ornamento del Padre: mà egli sia l' Ar-

Plin. l.2. c.95.

Minut. in Octa.

l'Artefice, che li lavori nelle virtù, e li ripulisca ne' costumi. Esser nominati nell'Ecclesiastico Imagini vive, in cui durano ancor dopo morte i Genitori: mà essi ne sian col colorito d'ottima educatione i Dipintori. Pertanto chi vorrà escluder di sua Casa Dio, da cui si prendon le regole del governo? chi non vorrà ricever le leggi d'economia da quel gran Padre di Famiglia, che porge per man del Savio registrate come in partiture di ballo? *Filij tibi sunt? erudi illos, & curva illos à pueritia illorum*: e sono, Regolare i moti dell'intelletto con buone leggi di sapienza, e piegare i moti della volontà sù la rettitudine di Santi costumi.

Eccli. 7.

Questo è un concerto, che dalle private famiglie passa in buon concerto del comun bene, à prò delle Città, delle Republiche: e à cui, oveben si pratichi, più giustamente, che al ballo d'Erodiade, s'accompagnano i donativi d'un Regno, senza che si maravigli S. Ambrogio, *Ut etiam pro saltatione regna donentur*. Dalle famiglie ben educate vengono tutti i beni d'un Regno: al governo i Magistrati, alla militia i Capitani, alla curia i Consiglieri, al foro i Giudici, all'accademie i Savj, al tempio i Prelati, alla Patria huomini d'integrità, di giustitia, d'esemplarità. E come tanti beni fiorirebbono, se nella tenera età non si gittasse la semente delle virtù, e de' retti costumi? Se que' Padri, che accendono ne' figlivoli le prime scintille della vita, non accendessero nell'anima le prime cognitioni della Sapienza? e di qual sapienza? Prendasi di bocca à quel gran Padre di famiglia, e Rè di patienza, che la porge all'orecchio, perche si trasporti al cuore. *Ecce timor Domini, ipsa est sapientia*. La Pietà, che ò il primo raggio della sapienza de' Santi, è il primo carattere, che si stampa nelle tenere menti. Questo è il mele da riporsi in quelle molli cere; questa la rugiada da stillarsi lentamente in seno à quelle rose più fresche; questa la pietra pretiosa da gittarsi per fondamento, accioche in loro s'alzi la Città di Dio.

S. Amb. l. 3. de Virg.

Iob. 28.

Non fù solamente fatta da Ezechiello l'intimatione da Dio, di ricavare in disegno sopra un mattone di creta tutta la Città di Gerusalemme posta in assedio, *Sume tibi laterem, & pones eum coram te, & describes in eo civitatem Hierusalem, & ordinabis adversus eam obsidionem*: facendo, che in un palmo di creta, spicchi una Città assediata, e s'ammiri il ricinto delle mura, che la coronano; l'ampiezza de' bastioni, che la muniscono; il forte delle torri, che la difendono: quà il campo coperto di tende nemiche; per ogni lato trincee, che chiudon l'assedio; d'ogni intorno machine militari, che forman la batteria. Ella fù comun intimatione à qualunque hà sotto il suo magistero, in educatione figlivoli, dichiarata dall'Interprete S. Gregorio: *Cuius enim Ezechiel, nisi Magistrorum speciem tenet?* Stanno in vostra mano, che siete Padri insieme, e Maestri, stanno quell'anime tenere, come molle creta in man dell'Artefice. Qual sarà l'impronto, che sopra vi disegnate? di Gerusalemme, ò di Babilonia? Di Babilonia sarebbe, se metteste loro in mente pensieri di vanità, e in cuore affetti di carne. I primi lineamenti sian del Cielo; imprimete in loro le cognitioni di Dio, come Fonte d'ogni bene; l'orror del peccato, come abisso d'ogni male; la brama della beatitudine come fine ultimo dell'esser nostro. Mettete loro i vizj in dispetto, e mostrate il pericoloso assedio: istruiteli alla difesa, auuezzateli alla vitoria: onde si formino in una Gerusalemme, che suona pace con Dio, mà tutto insieme armata mantiene guerra co' vizj.

Ezech. 4.

S. Greg. lib. 26. mor. c. 5.

E perche ciò felicemente succeda *Pones eum coram te*. Fin che la creta è molle, l'età giovinetta, facile ad ogni impressione, fate che stiano sotto a' vostri occhi, cioè sotto una fedele custodia. L'Intelligenze, che

pre-

presiedon al gouerno de' Cieli, come sono tutto mente, e tutt'occhio, così co' proprj sguardi metton regola, & ordine a' moti delle sfere, imprimendo in quelle tali qualità, per cui mai non traviano dalle prescritte leggi, mà forman de' loro giri una gratissima armonia. Che dolce concento di virtù, e di costumi stamperanno i vostri occhi in ogni attione de' figlivoli? quanto regolate saranno le loro operationi, che passano sotto a' vostri sguardi, e che giungono alla vostra cognitione? Con che chiarezza di lumi risplende la Luna, fin che stà sotto l'occhio del Sole? allora solamente cade in eclissi; quando la terra postasi di mezzo con la sua ombra, la nasconde alla vista del suo Pianeta. Hor che cosa è l'occhio del Padre, e l'aspetto della Madre; se non, quale il definì S. Chrisologo, Sole, e Giorno? *Dies est aspectus Matris, Sol Patris rutilat in vultu*. Risplenderanno dunque i figlivoli con la pienezza di luminose virtù, fin che staranno sotto gli occhi del Padre: nè mai s'oscurerà luce sì bella, col brutto eclissi di vitiosi costumi, fin che alcun huomo di terra non li sottragga alla vista paterna. Cercate perche i figlivoli d'Eli allevati nello splendore del tempio cadessero in eclissi così brutto di costumi scandalosi al popolo di Dio? Eccone la ragione. *Caligaverant oculi eius*. Cattiva è la vita de' figlivoli, dove cattiva è la vista del Padre. Cercate, perche Esaù, e Giacob conceputi al medesimo ventre, nati al medesimo parto, gemelli di sangue, riuscissero tanto diversi di vita? Uno di genio feroce, di natura selvaggio, auverso alla virtù, inchinevole al vitio: e questi era Esaù, che suona nel vocabolo, Quercia: onde, coll'essere ispido di pelo, pareva, che portasse la conditione di fiera nella persona, e la ruvidezza de' boschi nel nome. L'altro affabile, sincero, manieroso, senza fallacie, senza vizj, di volto, e di vita Angelo: e questi era Giacob, che nel merito, e ne' misterj portava le ragioni di Primogenito. Come dunque da una medesima pianta, questa rosa, e quella spina? dalla medesima nuvola uscì uno, qual Iride cortese, l'altro qual folgore tempestoso? Comune ad amendue fù la casa, comune l'educatione; perche tanto dissimili riusciron i portamenti? Eccone la ragione addotta da Procopio, il qual osserva, ch'Esaù dedito alla campagna viveva lontano da gli occhi del Padre, sempre à caccia ramingo per le foreste, prendendo per sè la vita, che rapiva alle fiere. Mà Giacob dimestico non si levava dall'occhio paterno, si formava sotto a' precetti di così santa disciplina: *Non enim externas quærebat amicitias: intra suam se continebat domum*. Quant'altre famiglie vedono con istupore tanti fratelli esser tanti Esaù, di costumi vitiosi, e guasti, perche il Padre è vn' Isacco cieco, che non vede, ò non cura vedere i loro portamenti: Non cura sapere dove vanno, con chi trattano, in che s'impiegano: Dove se il Padre è ben oculato, e vuol sotto la sua vista i figlivoli; essi riescõ tãti Giacob degni dell'amor di Dio, e de gli huomini.

S. Chry. Sol ser. 13.

1. Reg. 5.

Procop. in Gen.

Imperciòche qual vitio può accostarsi, dove veglia l'occhio paterno? che sicurezza hà il figlivolo contra ogni infettione sotto la guardia d'Argo così fedele? Non vi par di vedere quella figlivola reale, che comparisce guernita *In fimbriis aureis*; ò conforme il testo Ebreo *In ocellatis*; Si ricoprono i Giovanetti con la protettione di cent'occhi, che formano la sopravesta, e l'armatura contro a' vizj. E quasi che quant'occhi, tanti usberghi siano alla difesa, legge S. Girolamo *Vestita in scutulatis*. L'armatura di quella reggia Fanciulla è tutto occhi, e tutto usberghi. Vibri i suoi dardi la concupiscenza; aggiunga i suoi stimoli l'età focosa: tentin l'assalto le conversationi cattive: l'occhio del Padre è scudo forte al ribattere i colpi: mantiene nella sua schietta simplicità la puerile innocenza.

Ps. 44.

za. Credete al Chrisologo; che non vagliono accostarsi le tenebre de' vizj, dove vegliano tanti lumi. *Inter parentum lumina non valent delicta versari: quot oculi, tot lucernæ.*

S. Chrys. sol. ser. 1.

Rimosse per tanto con fedele custodia le tenebre de' vizj, non può esser, che non introduciate nell' animo de' Fanciulli un bel raggio di quella Sapienza *Quæ de sursum est*: & è quel nobil accoppiamento di pietà, e di lettere, che ammirasi con tanta lode ne' Giovani, come il calor, e la luce ne' Pianeti. Trè sorti di fuoco han del mirabile nella natura: uno tutto calore senza luce; & è il fuoco del cuore: l'altro tutto luce senza calore; & è il fuoco dell' occhio: il terzo tutto calore insieme, e tutto luce; & è il fuoco del Sole, occhio dell'universo, e cuore del Mondo. Hor questa è la nobil lega di calore, e di luce, di pietà, e di sapienza, con che si de' temprare l' animo de' figlivoli. Perfettissimo elettro, che unisce il bell' oro della carità, e il purgato Argento delle scienze. Gigli, e rose, frà quali de' pascersi, e allevarsi la gioventù; i due colori *Candidus, & Rubicundus*, con che si de' dipinger la prima faccia della vita. Aprasi dunque a' Giovanetti una scuola, dove coll' umana letteratura s' imbevano di cognitioni divine. Vi sia un Paradiso, in cui habbian libera l'entrata à pascersi col legno della scienza, e coll' albero della vita. Alla Stoa di Zenone congiungasi il Portico di Salomone; alle catedre del Liceo il Propitiatorio del Santuario; alla lira d' Apollo la Croce di Christo.

Iacobi. 3.2.

O l' intendon pur male, à giudicio di S. Agostino, i Padri, che allevano la gioventù nelle lettere senza uguali progressi nella pietà; senza curarsi molto *Quomodo crescant Deo; dummodo sint diserti, potius deserti à cultura divina*. Ancor S. Bernardo la sente con voi; esser la scienza una bella pittura: Mà di que' dotti, e vaghi colori il fondo, la tela vuol che sia il vivere virtuoso. Qual Pittore può dipinger sul vano dell' aria, se il Sole stesso, Pittore del Cielo, à colorir l' iride richiede, come tela, il denso d'una nuvola, in cui fermi co' raggi la dipintura? Udite dunque il Profeta: *Seminate vobis justitiam, metite spem vitæ, illuminate vobis lumen scientiæ*. Perche dopo la giustitia, e la santità della vita, all' ultimo luogo pone il nome della scienza? *Ultimam posuit scientiam; tamquam picturam, quæ statum habere nequeat super inane: & ideo illa duo præmisit, tamquam si solidum aliquod picturæ substerneret*. E' un dipinger sul vano di chi non appoggia il suo sapere all' operare virtuoso. Che bella tela volle di sotto stesa il S. David, tutto tessuta d' innocenza, e con fila di sante operationi, tutto secondo l' orditura de' santi precetti? *Beati immaculati in via*. Poscia che finezza di colori sopra vi stende di cognitioni, ed'intelligenze? *Beati qui scrutantur testimonia eius*: con quell' ordine regolatissimo, che ammira S. Ambrogio; *Quàm pulcher ordo! ante enim vita, quàm doctrina quærenda est*. Precedano i buoni costumi come fondo, che sostenta i colori, e spicherà vivace ne' figlivoli la pittura delle scienze. Non vedete come Christo nella sua fanciullezza fù allevato in Nazareth, con quel bellissimo mistero di S. Girolamo *Ibi educatus fuit, ut Flos campi nutriretur in flore virtutum*. Volle il piccolo Nazareno crescere à gli occhi del Mondo con ugual passo di sapienza, e di gratia, di dottrina, e di virtù. E voi stimerete sufficiente pregio d' un Giovane, se mostrasi con una semplice tintura di lettere colorito, mentre si fà vedere ne' costumi brutto, e deforme? Che cosa è la dottrina senza la pietà in un Giovane? è la ricca armatura di Saule, che aggrava con inutile peso il giovinetto David: la chioma pretiosa d' Assalon, che gli orna il capo, ma gli apparecchia la morte: l'ellera di Giona, che porta il bello nel-

S. Aug. Confess. l. 2. c. 3.

Osee 10. iuxta Sept.

S. Bern. ser. 37. in Cant.

Psal. 118.

S. Amb. in psal. 118. ser. 1.

S. Hier. in c. 21. Matth.

nelle foglie, ma sente la tignola alla radice. Chi non sà, la dottrina havere il suo tossico, se alla sapienza di serpente non accoppia la simplicità di colomba? produrre come la manna il suo verme, se contro la legge di Dio si conserva? portar come ape il suo pungolo, se nelle cere molli dell'ingegno non si fabrica il mele della divotione.? Mostrare il capo d'uccello con le scienze, e corpo di drago co' cattivi costumi, quest'è il simolacro mostruoso d'Egitto. Unire ad una testa d'oro piedi di fango, quest'è il sognato colosso di Babilonia. Volete con queste mostruosità deformi i vostri figlivoli?

Mà ad introdurre in loro la pietà, esser ne dovete principalmente maestri col buon esempio. Non basta, che vi facciate udir con ottimi documenti, se non vi fate vedere con buoni esempj, esprimendo in fatti ciò che insegnate con la voce. Convien, che vi mostriate quali S. Isidoro desiderava tutti i maggiori *Spirantem universæ philosophiæ imaginem*; una viva Imagine della Sapienza Christiana ridotta in pratica. Et ò quanto imparano i Giovani col solo vedere! se vedon la bocca del Padre, come le labra della statua di Memnone, non parlar se non tocca da raggi del Sole divino: le mani quali lodò l'Anima delle Cantiche, doro, per una pietosa, e pretiosa misericordia a' poveri: gli occhi, quali già anticamente s'innestavano in fronte a' simolacri de gli Dei; si che la pudicitia, la modestia servan di ricche pupille. In una tal occhiata imparano quanto mai potesse lor insegnar con lunghi discorsi. Indi come tenere, e molli cere, s'improntano coll'imagine di que' costumi, che ogni dì vedono, e toccano. D'una pietra fà mentione Pausania, frà le cose mirabili della Grecia, che vide in Megara, e udì al tocco d'un sassolino risonare con armonia di cetera: e d'un vero prodigio apportando una favolosa ragione, attribuisce ciò al sospender, che da quel sasso fece Apolline la sua cetera d'oro; onde *saxo sonus eius inhæsit*. Sia pur quanto volete, divino il suono delle vostre voci, de' vostri precetti: il rocco solamente de gli esempj può imprimer negli animi ancor di sasso l'armonia del vivere virtuoso.

S. Isid.

Pausan.

Chi sà, che non mirasse quà S. Ambrogio, ove descrivendo la gran Madre de' Macabei fatta esemplare a' figlivoli con la voce, e con gli atti d'un armoniosa patienza; poscia fà che ne figlivoli ammiri *Pulcherrimam ventris sui citharam*. Ella espresse prima in sè il concento d'una patientissima toleranza: indi ad esempio suo, come al suo tocco, l'impresse ne' figlivoli. Miratela: Madre di sette fanciulli, diviene appresso il Tiranno tante volte vittima, quante volte in quelli fù uccisa: e non che punto si risenta: anzi come grand'Anima, tutta sè in ciascun figlivolo, come in suo membro sacrifica. Si lacerano con barbara carnificina di ferro, e di fuoco gl'Innocenti: ed ella da quegli occhi, con che mira i rivi di sangue, non manda una stilla di pianto. Bollono le carni nelle fiamme; e nel suo seno non sorge onda di dolore. Fischiano i flagelli; mà non s'odono i suoi sospiri: passeggia con piè vittorioso frà le membra tronche de gli amatissimi pegni; e se gli anima alla battaglia con le voci, precede coll'esempio d'una trionfale patienza. Ecco l'armonia della Madre patientissima. Vedete hora come ne' figlivoli *Sonus eius inhæsit*. A guisa di sette musiche corde, quanto più tormentate, tanto più son armoniose. Troncasi ad uno la lingua: Mà chi può troncar la facondia d'un generoso silentio, che parla con bocca di ferite, e con voci di sangue? chi può smorzar le parole sù le labra di chi hà lo spirito di Dio in bocca, ch'è tutto lingua di fuoco? Ad un altro squarciasi la cute del capo: ed egli giubila, perche vede apparecchiarsi il capo alla corona: ò pur perche vede coronarsi

S. Amb. de offic. l. 1. c. 40.

ronarsi con le ferite, ricevendo per diadema le piaghe, già che riceve per vittoria la morte. Questi si tormenta col fuoco. Nol direte una Fenice che dal nido de'suoi ardori rifiorisce? ò frà quell' onde di fiamme una Sirena innocente, che non incanta per uccidere, mà canta per morire? Quegli vien aggirato sù le ruote: e vi sembrerà una stella, che rotata nel suo Cielo brilla con tutto il riso de' lumi. Tutti in fine di concerto lacerati nelle carni, tormentati nella vita rendono con suono concorde *Pietatis harmoniam omni lyra numero dulciorem*. Ecco l' impronto armonioso ne' figlivoli.

Idem.

L' esempio dunque imprimerà le virtù: l' esempio insieme correggerà i vizj. Felice il Mondo, se l' uso de gli specchi tornasse all'antica innocenza, e dal vitio, cui servono, ripassassero alla virtù à cui si devono. Fù iniquo furto della vanità usurparsi come consigliere di lusso, ciò che fù introdotto, come ammonitore di schiettezza. Innocente cristallo, hora quasi divenuto colpevole, convien che otioso esamini le controversie, d'un pelo, che giudichi la lite d'un capello, che decida le cause sopra l'incresparsi d'una ruga, l' inanellarsi d' un crine, l'oscurarsi d'un neo: che renda fedelmente un volto mascherato d'infedeltà, e colorito di bugie. Ministerj ah troppo indegni, à chi una volta più specchio della mente, che della faccia, mostrava gli affetti interni da abbellirsi con la virtù, anzi che la bellezza esterna da corrompersi col lusso: faceva l'huomo conoscitor di sè stesso: Aio de'costumi ricordava à gli auvenenti lo schivar la bruttezza del male, a' deformi il cercar dall' onestà la gratia; a' giovani la gelosia dell' età lubrica; a' vecchi il decoro della canutezza. Per correggere i vizj non vi era bisogno di riprenditore. A gl' iracondi Socrate porgeva il suo cristallo; e in mirarvisi tanto contrafatti, eran corretti. A gli ubbriachi Platone presentava il suo vetro, e il vedersi era un udir contra sè una ben aspra riprensione: e se ancor a' nostri di Seneca ci mettesse avanti il suo specchio, *Mores illius intuitu, in melius formaremus, ut antiquos illo usos fuisse cognovimus*. Mà la vitiosità non potè già mai guastare un vivo specchio, qual' è il buon esempio, che tacendo riprende, mostrandosi emenda. Fin che si vedranno attioni virtuose, sempre s' udirà una tacita correttione de gli scorretti costumi: fin che vi saranno huomini esemplari, sarà sempre vero l' assioma di S. Ambrogio *Iusti aspectus admonitio correctionis*.

Sen. l. 1. quæst. c. ult.

S. Amb. in psal. 118. ser. 10.

Quanto vale in una Casa, contro ad ogni vitiosità questo linguaggio di riprensione, che in silentio si fà sentire, è senza strepito di parole convince, confonde, castiga, tiene in ufficio la famiglia! Linguaggio del Sole mutolo in sè, e insieme publico Ammonitore del Mondo: che nel mostrarsi, condanna l' oscurità, castiga le tenebre, emenda la notte: al passare di segno in segno nel suo Zodiaco che non ricorda? à chi non dà auviso? Alla terra il mutare stagioni: scuota da' campi la pigritia; si rivesta di fiori, s'imbiondi di messi, si coroni di vindemie. Al mare l' aprirsi alle navigationi: accheti lo sdegno dell' onde, ritiri le tempeste, riconduca le calme tenga in freno i venti. All' aria il temperar l'influenze: alterni con le piogge i sereni, sgombri le nebbie, sciolga le nevi, corregga gli ardori del caldo coll' aure rugiadose. A gli huomini il ripigliar le fatiche: sù dalle piume; mano à gl' impieghi; chi à negozj, chi a' traffichi, chi all' armi, chi à gli studj, chi a' maneggi. Fattosi Padre di tutti, si fà à tutti i Padri maggiori comun esemplare, proposto da S. Epifanio; *Solem vel tacentes imitemur, qui silens ipse omnes ubiq; terrarum instituit*. Sia ciascuno nella sua Casa Sole, che parla col silentio, ri-

S. Epiphan. in Ancor.

riprende coll'opere, ammonisce coll' esempio. Passi nel corso di sua vita di virtù in virtù, come di segno in segno, e si mostri con pudici costumi in Vergine, con ischietta simplicità in Ariete, coll' ardente zelo in Lione, con lagrime penitenti in Acquario, con equità di costumi in Libra: un tal aspetto sarà una tacita riprensione d' ogni vitiosità, un vivo magistero d'ogni virtù. *Silens ipse omnes instituet*.

Regolati i moti dell' intelletto con leggi di sapienza, siegue il piegare i moti della volontà con rettitudine di costumi. Quelle prave inclinationi, che si portano dal ventre materno, cattivi germi della tortuosa radice d' Adamo, ne' fanciulli devon mettersi in buona piega; e que' moti sregolati, che guidano al basso, devon ritorcersi all'in sù; come il Giordano fin dal nascere proclive di corso al mar morto, si ripiegò verso la fonte *Conversus retrorsum*: devonsi rivolgere, curvare, ritorcere, giusta l' intimatione del Savio *Curva illos*. Intimatione che nelle voci suona un non sò che di gravezza, di peso, di violenza, che suol esser difficile all' affetto di Padre, e duro alla libertà di Giovane. Non à tutte l' anime giovanette quadra la lode data dalle Cantiche all' Anima Santa *Collum tuum sicut monilia*: lode ammirata da S. Bernardo: *Solet enim collum ornari monilibus, non ipsis comparari*: Le Collane son ornamento, non proprietà del collo: se non che il collo dell' Anima Santa con ragione hà il nome, e la proprietà delle Collane, e de' monili; perche tutto è flessibile, pieghevole, facile all' altrui maneggio. Mà questa facilità, questa pieghevolezza non si trova comunemente ne' giovanetti, che in anni teneri mostran durezza da curvarsi con rigore paterno, e da mettersi sù la piega di buoni costumi, al che vale l' autorità di Padre; Nome, in cui Tertulliano scoprì non solo il soave dell' affetto, mà insieme il severo della podestà: *Patris appellatio, & pietatis est, & potestatis*. Amore, e rigore formino quella temperie, sotto cui nella primavera vivono, crescono, si conservano in bella gratia i fiori: e da procurarsi nell' allievo de' figlivoli, con quanta gelosia, mostrollo Dio in un bel mistero.

Ps. 113.

Cant. 1. 10.

S. Bern. er. 41. in Cant.

Tertul. l. de orat. c. 2.

Machina à lui, come cara, così gelosa fù il Tempio di Gerusalemme suo disegno, sua architettura, suo lavoro, à cui diè l' idea, distinse le misure, ordinò la fabrica, dichiarò gli ornamenti, contribuì le ricchezze; eletto in sua stanza, in sua reggia, e come suo Cielo in terra. Tutto misteri nella struttura, non fù senza mistero ne' fondamenti. Fondossi in tempo di primavera: ognun dirà, perche quello era l' unico fior de' Tempj, che in sè raccoglieva tutto il buon odore della vera religione: ò perche era il giardino, in cui Dio scendeva à delicie con gli huomini: ò perche fondato trà fiori porgesse à qualunque v' entrava, speranze di frutti: ò perche messo tutto à gigli, invitasse à sè con quella primavera di latte il Santo Amore, *Qui pascitur inter lilia*. Il mistero però più vivo s' hà dal tempo più espresso, in cui si gittaron i fondamenti, cioè dal mese d'Aprile: mese che porta nel nome la gelosia, e il timore: fondatasi per osservatione di S. Girolamo, la Casa di Dio in tempo di fiori, e di timori, perche con ugual gelosia timorosa d' ogni intemperie crescessero il Tempio in fiore, e i fiori in erba. *Fundata est Domus Domini in mense zib: ipse est Aprilis: Aprilis autem dicitur Var, hoc est Pavor: quia timetur, ne ea, quæ fruges terræ debent, hoc mense aeris intemperantia infructuosa fiant*. Hor al fondarsi del Tempio in primavera ben risponde l' allevarsi de' figlivoli nella gioventù: per ciò da inalzarsi in vivi Tempi di Dio trà fiori dell' età, con pari gelosia; lungi da ogn' intemperie di soverchio amore, che de' correggersi dal paterno rigore: e formarsi in una tem-

Cant. 2.

S. Hier. extradit. l. 3. Reg.

pe-

perata moderatione. Convien dunque seguire il consiglio dello Sposo ne' sacri Cantici, dove appena si fà mentione della comparsa di nuovi fiori, che subito sentesi ricordare il rigor delle falci, e l'asprezza del taglio, *Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit.* Importuni sembrano alla vita de' fiori gli sdegni del ferro, le minaccie de' colpi, il timor della mano armata al castigo delle piante. Dov'è il vezzoso dell'aure, il benigno de' Soli, il fresco delle rugiade, il gentile della coltura, douuti in allevamento a' fiori del campo? Mà non à quelli, che Clemente Alessandrino chiamò *Matrimonij flores*. Ove Dio vi benedica le nozze, e vi faccia fiorire numerosa discendenza, sbandirete ogni rigore di buona disciplina? Quest'è volere, non de' vostri figlivoli un giardino, mà della vostra famiglia un bosco. In quanti vizj cresceranno? in che lusso? in che vanità? in che scorretti costumi? sarà di loro, come della vite, che non potata imboschisce; *Silvescit enim vitis, nisi putetur.*

Cant. 2. 12.

Clemens Alex. l. 2. pædag. c. 8.

Convien seguir l'esempio del S. Giob, ottimo Rè, e Padre. Ricco d'una Figlivolanza tutto fiorita nelle virtù, con che volto si mostrava. Eran Principi eran in ogni amabilità riguardevoli; erano stelle, cui in faccia pareva che rider dovesse con giocondi lumi il proprio Sole. E pur sì grave era l'aspetto del regio Padre, sì seria la maestà del volto, che se talora apriva il sembiante in un dolce sorriso, come iride frà quelle nubi di severità, appena essi il credevano: *Si quando ridebam ad eos, non credebant.* Quel rigore, quella maestà temprata coll'affetto paterno, come brina, che allatta insieme, e mortifica le tenere piante, teneva in regola i figlivoli, sì che frà le delicie della Corte non si diramassero in vizj, mà gettassero alte le radici nella vita virtuosa. Onde da questo particolare esempio trasse S. Gregorio un comune assioma, *Is qui præest, & arridens timeri debet, & iratus amari.* Sian i vostri rigori mitigati dall'amore, e le vostre carezze corrette dall'autorità; onde nella piacevolezza siate temuti, e nella severità amati. A che rider loro sempre in faccia? à che secondare ogni voglia puerile? à che allevarli in ogni morbidezza?

Job. 29.

S. Greg. l. 20. Mor. c. 3.

Con che bel magistero di natura, frà gli uccelli, l'Alcione v'insegna il paterno rigore opportuno a' teneri parti, perche s'allevino degni dell'amore di Dio; L'accarezzarli, il vezzeggiarli egli il lascia à Dio: à sè riserva l'asprezza, la severità, la rigidezza del trattarli. Non cerca loro il sicuro de' nidi, il morbido delle piume, il secreto de' nascondigli: Non li rintana nelle selve; non li ricopre all'ombra di rami, e di foglie; non li difende dall'ingiurie delle stagioni. Nell'aperto dell'aria sù l'arena de' lidi, à vista del mare esposti, li lascia al cimento dell'onde, al contrasto de' venti, alla prova d'ogni elemento. Nudi sul nudo suolo, fà loro scuola di patienza la terra; Correttore, col flagello de' flutti, il mare; l'aria, con la varietà de' tempi, campo di battaglia; Dio co' doni di sua providenza, loro Corona. Nel rigettarli da sè, li getta in seno à Dio, in cui nudi trovano il manto di protettione; agitati dal mare incontrano la sicurezza di tranquillissimo porto. Il che è un tacito rimprovero all'umana connivenza troppo tenera verso i figlivoli, posta qui in confronto da S. Ambrogio. Quali gelosie in difenderli da ogni fiato d'aria, da ogni spiraglio di Sole, da ogni inclemenza di Cielo? Quanta cura in vestirli col morbido delle lane, col pretioso delle sete, col sontuoso delle porpore? Chi non li vuol accolti in ricche stanze, in superbe abitationi, à delicate mense, à deliciosi trattenimenti? Chi al loro vivere scorretto non chiude gli occhi, e non permette il cre-

scere ne' vitiosi costumi? Mà con che prò? *Meritò quos tam sollicitè induimus, fovemus, & impunes esse iubemus exuimus divinæ clementiæ involucro, Alcyon verò, quos nudos proijcit, eos divino vestit amictu*. Quest'è spogliare i figlivoli della protettione divina, e un armarli alla rovina del Padre. Non vedete come frà gli accarezzamenti crescono nell'orgoglio? come piccoli lioncini già mostrino i denti, e l'unghie? e se non sentite il pungolo, la spina è ancor tenera: lasciate che cresca, e ne sentirete la ferita.

S. Ambr. l. 5. Hexam. c. 13.

Sappiate perciò contradire a' loro appetiti, e dare à tempo negative. In che contentatevi d'haver maestri una Donna, & un Bambino. Era questi non ancor di sette anni, e già confessava Christo in mezzo a' tormenti, sotto la tirannia d'Asclepiade, Prefetto di Roma. Tutto piaghe nelle tenere carni, e tutto sangue era un miracolo di costanza, e un dolce spettacolo alla Madre, che presente godeva di rendere à Dio nella persona del figlivolo il contracambio d'un Martire. Baciavagli con grande affetto le piaghe, quando dal Bambino svenato, & asserato sentissi dire; Madre, un sorso d'acqua. Invittissima Costanza! tutto che nella sodezza tu sia di sasso, al colpo di sì pietosa domanda, non ti saresti ammollita in un fonte? E pur che rispose la Madre? Ah nò, figlivolo: hora è tempo di confessar Christo con versar sangue, non di mostrar fiacchezza col bere acqua. Questo è cedere, non vincere; corromper coll'acqua il sacrificio, non perfettionar coll'ardore l'olocausto. Non è questo, quel che delle mie viscere promisi à Dio; non quello, che da te sperai, dato alla vita, perche in nulla t'arrendessi alla morte; Lacero in tutti i membri, d'intero *Relicta sunt tantummodo labia circa dentes*: se in tutto il corpo sapesti con la patienza vincer la morte, non saprai con la toleranza vincer la sete? Chiedi da bere, e pur hai vicino il Fonte vivo, che hà sete della tua sete; di cui chi beve *Non sitiet in æternum*. Porgi prima le labra, al Calice, che da' Bambini di Betlemme passa alla tua bocca. Mira que' Pargoletti, come dimentichi di poppe, e di latte, sol ricevan ferite, e diano sangue: e tu non dimenticherai un sorso d'acqua? Mira il tuo divin Padre in croce, come versa dal cuore aperto sangue, & acqua: tu rendigli sangue per sangue, acqua per acqua. Comune con lui hai la croce: comune nell'agonia il *Sitio:* comune sia nell'amaro della negativa, che ti dò, il fiele. Mira gli Angeli, che à poche stille d'acqua apparecchian Oceani di dolcezza. Sostieni, e frà poco ti correrà nel seno il torrente de' piaceri, e t'inonderà sopra le labra la sorgente d'ogni bene. Così ella. Hor una Madre sà negare ad un Figlivolino agonizante in mezzo a' tormenti un sorso d'acqua in refrigerio, e dice di nò ad una domanda così giusta: Nol sapranno i Padri contra le voglie importune, contra le domande dannose de' Giovani?

Prudent. de corona hym. 10.

Iob. 19.

Io. 4.

Alla severità del volto, perche talora non s'aggiunge il peso della mano, e contra i tentativi del vitio, perche non s'adopra la forza del castigo? Non sempre fan colpo le riprensioni, nè giova all'emendatione lo strepito delle parole. Dov'è durezza, ostinatione ne' mali, si richiede il parlare, che Dio intimò à Mosè da adoprarsi con la Pietra del deserto, *Loquimini ad Petram*. Parlò Mosè alla Pietra, non con la lingua riprendendo, mà con la verga percotendo. Battè, ferì più d'una volta, con quel grand' utile, che ne seguì, dell'ammollirsi le viscere del sasso; del rallegrarsi à vista del miracolo Mosè, del consolarsi alla copia dell'acque indi uscite il popolo. Se dunque il vitio è contumace nell'animo, se ad emendare non basta l'aspro della voce, se nel figlivolo trovate durezza di sasso, cambiate linguaggio, e parlate col castigo, Non perdonate alla verga:

Num. 20

e ima-

e imaginate, che Dio dica à voi, come al Profeta, ***Sume tibi baculum nucinum***. Mà prima che il mettiate in uso, uvol S. Ambrogio, che ne ponderiate il mistero. Perche il ramo non si prende da' cedri, che promettono nel simbolo l' incorruttione de' costumi? ne da gli ulivi, che danno in frutto la pace? nè da' balsami, che nel ferire stillano la salute? nè da gli allori, che presagiscono contro a' vizj la vittoria? Perche in mano del Profeta un ramo di noce? ***Ideò nucinum baculum sumere iubetur Propheta, quia memorata pomum arboris amarum in cortice, durum in testa: intus fructuosum est.*** La noce amara nella scorza, dura nel guscio, nel midollo è fruttuosa: Trè germogli che fioriscono nella verga del castigo. Percotete, punite: ò che amaro dolore al Padre, che ama! ò che dura patienza al figlivolo, che soffre! Mà consolatevi, che sotto il castigo si nasconde, come frutto l'emendatione del figlivolo, e la consolatione del Padre. Che se dissimulate, se non vi dà cuore di punire, quanto haurete che piangere in età canuta, perche temeste le lagrime d' un fanciullo?

S. Ambr. ep. 18. ad Marcellinam.

Uniscansi dunque in amabile temperamento carezze, e castighi, amore, e rigore, come Manna, e Verga, che ben s' uniscono nell' Arca di Dio; e il buon governo della famiglia, regolando i moti de gli animi, farà il ballo, che nell' introdurre l'Arca farà la vostra Casa un Santuario.

Il ballo delle tre Furie, Guerra, Fame, Pestilenza, concertato à leggi di Providenza divina.

CAPO X.

Mitridate Monarca, nel nascere coronato da un fulmine, nel crescere nutrito dal tossico, fattasi con più morti domestica la morte, fece la morte a' suoi Domestici dono da Rè. Spogliato de' tesori, e del regno, nulla rimastogli di Rè, se non la podestà di prender per sè, e dare ad altri la morte, l' inviò à due sorelle, à due mogli in donativo, che più crudele non poteva inviarsi à due schiave, à due nemiche. Manda Bacchide Eunuco, mezz' huomo, e tutto bestia, che presentatosi alle Reine, porge loro ad elettione il ferro, il veleno, il capestro, tre vie compendiose all'uscir di vita; trè bocche, per cui quel Cerbero, come già sù le porte del vicino inferno, latra dicendo: Principesse reali nate sol à gl' imperj, potrà la Fortuna havervi serve, se la natura vi fè nascer Reine? Questa, che vi diè petto da sostenere ogni colpo, non vi diè mani da spezzare ogni nodo? Anime grandi non sono capaci d'angustie, e ogni spirito imprigionato s' apre la via alla libertà, come il tremoto, con le rovine. A voi non manca il cuore, non mancan gli spiriti, mancan solo gli stromenti del generoso ardire. Eccoli, dono di Mitridate, dono d' un vostro più caro, d' un vostro più congiunto. Egli à voi per mia mano li porge, accioche facciate la comune necessità vostra libertà. Sceglete con qual d' essi insultar volete la nemica fortuna, e trionfare d' ogni sfortuna. Egli aspetta per qual via apriate all' anime invitte l'uscita, destinato di seguirvi dopo i combattimenti delle disgratie con una morte da vittorioso. In così dire, presentò loro le trè morti; perche nello sceglierle la men crudele, assaggiassero la crudeltà di tutte.

Plutarc. in Lucullo.

Hor che simili proposte dal Monarca del Mondo, Dio, si facciano a' suoi più domestici, e più cari, basta riflettere à David, huomo secondo il cuore di Dio, à chi per mano del profeta presentò in elettione guerra, peste, carestia, cioè nell'armi il ferro, nella mortalità il veleno, nella fame il capestro alla gola; *Trium tibi datur* *2. Reg. 24*

optio: elige unum quod volueris ex his. Diremò perciò dove è una simil proposta, esservi una simile crudeltà? Qual de' trè mali può eleggersi, che in un male non s'elegga un iliade di mali? Che disertamenti di terre? ch' eccidij di Città, di Provincie, di regni? che spargimenti di sangue umano? che macelli di vite? che morti? che lutto? che disperationi? Trè inondationi dell' ira divina, di cui può dirsi ciò che delle più bocche del Nilo, *Quodcumque elegeris ex his, mare est*: Trè diluvj di lagrime, e di sangue, che portano in un comune naufragio un comune sepolcro: trè battaglioni di militia, con che sotto il comando del Dio de gli eserciti *Pœnæ militant*. Nè egli per lo più aspetta l' altrui arbitrio, l' altrui elettione, mà à suo piacere intima *Huic, Vade, & vadit; & alij, Veni, & venit: Fac hoc, & facit*. Direm ciò crudeltà di chi non cura, ò providenza di chi procura il comun bene? A ben giudicarne, convien ricordarsi il bel costume de gli Etiopi, che formavan gli eserciti con militia d' huomini, soldati insieme, e Ballerini, ammaestrati nel pugnare, e nel ballare. Dal ballo cominciavasi il combattimento, dato il segno à concerto di trombe in armonia: urtavansi scudi à scudi, spade à spade, e danzando, e carolando portavansi alla battaglia, preso il fiero givoco di Marte come un dolce scherzo da ballo. Non si nieghi dunque al Dio de gli eserciti, al Signor delle vendette un' esercito volante di mali da battere la campagna, distinto in trè corpi d' armata, Guerra, fame, pestilenza. Non per ciò si condanni esso di crudeltà: la sua soldatesca è Ballerina. Ballano: e se la danza sembra un ballo di trè Furie, tutto è sù le note di pietà al comun bene, onde può haversi per un ballo di trè Gratie.

Sen. nat. quæst. l. 4. c. 2.

Iob. 10. 12

Matth. 8.

Lucian. de Saltat.

Dal Mondo à sua conservatione può dirsi ciò ch' il Reale Profeta del Monte Sion, *Mons Sion, latera Aquilonis*. Lodava egli un Monte caro à Dio, geloso al Cielo, gratioso alla terra, ammirabile al mondo: calamita di tutti gli occhi, e di tutti i cuori, per cui vedere, & onorare rapiti concorrevano con allegrezza i popoli: ricca vena, come di pregi, così d' encomj. All' amenità, Paradiso del Signore, irrigato con ogni sorgente di benedittioni: al sito, Umbilico della terra, centro à tutte le linee de' divini Misterj: alla vaghezza de gli edificj, delle mura, delle torri, Sposo in ornamenti da nozze, di cui nasceva la bella Gerusalemme, *Filia Sion*, coronata in lui, come in Capo, Reina. Alla santità, che non poteva dirsi? Monte di Dio, à cui era sede: Santuario del Mondo, à cui dava leggi: Cortina di verità à gli oracoli di religione? Miniera di figure all' espressione della Chiesa, le cui grandezze misurava misteriosamente coll' ombra. Un Monte sì ricco di pregi, come poi riesce à David sì povero di lodi, che presa la somiglianza da' fianchi dell' Aquilone, altro titolo non meriti, se non *Mons Sion, latera Aquilonis*? Non sorge egli situato à mezzo dì, con la fronte opposta all' aquilone, col ciglio in sentinella sopra la sua Gerusalemme, aspettando gli aiuti del Cielo dalla parte meridiana, & australe, d' onde prometteva Dio la sua venuta in soccorso, *Deus ab Austro veniet*? perche dunque non si prendon gli argomenti di lode dal mezzo giorno, più degni di chi è stanza amorosa di riposo à Dio, il quale *Cubat in meridie*? Come può credersi il Monte di Sion trarre la sua robustezza dall' Aquilone, ond' egli si dica suo nervo, suo fianco, se di là vedeva al tuono delle profetie i lampi minacciosi delle pene, *Ollam succensam quæ succenditur à facie Aquilonis*? di là il tempestare dell' armi barbare a' suoi danni, con universale eccidio delle Città, e de' popoli? Sallo Gerusalemme fatta più volte di reina, schiava: Sallo la Palestina frequentemente cambiata di Paradiso in deserto: Sallo la Patria,

Ps. 47.

Habac. 3.

Cant. 1.

Ierem.

tria, il tempio, i Sacerdoti, Israello, posti sotto il giogo di Babilonia: tutti caratteri di debolezza, tutti motivi à S. Chrisostomo d' interrogare: *Qua de causa meminit nunc Aquilonis, & situm loci nobis describit? quoniam assiduè bellum suscitabatur, invadentibus Barbaris ita enim sita est regio Persarum; si habeatur ratio Palestinæ.* Settentrionale di sito alla Palestina era la Persia, presentatale in Vulcania alla fabrica di nembi, e di turbini; in Eolia allo sboccar di venti, e di tempeste; in un inferno allo scatenarsi delle furie, e delle pesti. Perciò da temersi: Mà da temersi, come al Cielo gli aquiloni, che nel tempestare il ripurgano; come al Mare i marosi, che nell'agitare il rauvivano; come alla terra il ferro, le falci, che nel solcare, nel rompere, nel potare la fecondano. Teme Sion l' Aquilone: mà temuto, il fà sua robustezza, suo fianco, traendo da' mali la conservatione del suo bene, dalle calamità il mantenimento della comune felicità: onde David *Id factum admirans subiunxit, Mons Sion, latera Aquilonis. Unde luctus, & lacrymæ, unde origo calamitatum, ea membra impleta sunt voluptate, & alacritate animi.*

S. Chrysost. in ps. 47.

Ibid.

Hor il dichiarar che fà Dio l' Aquilone piazza d' armi alla sua militia di pene, *Ab aquilone pandetur malum.* Il marciar d' ordine suo eserciti di mali sopra il Mondo, non è à rovina del Mondo. Se manda hor guerre, hor pesti, hor carestie, non è crudeltà di chi pretenda la distruttione; mà pietà di chi procura la conservatione. Ancor il Mondo alla robustezza de' dirsi, *Latera Aquilonis*, traendo da questi mali universali il bene dell' Universo. Imperciochè alle Republiche, a' Regni, à gl' Imperij una somma felicità è come a' corpi una perfettissima sanità, amendue pericolose, amendue da temersi, come prognostico certissimo di malatia, predetto unitamente da gli aforismi di medicina, e di costumi, e dalle penne d' Ipocrate, e di Seneca ad ogni corpo naturale, e civile. *Ut periculosa est, secundum Hypocratem summè bona corporis valetudo: ita rebus maximè prosperis metuenda adversa fortuna est.* La sanità, e la felicità hanno i loro termini nella conditione, e nella duratione: e in esse ogni eccesso è a' corpi dannoso, da cui preserva la mano protofisica di Dio inteso al comun bene. E quanto a' termini della duratione: Un solo pensiero caduto in cuore all' Empio, che nella sua maggior felicità gli prometteva immobilità, ò quanto prestamente Dio il fermò, il serrò all' Empio in cuore, senza che traspirasse, nè ardisse di palesarsi, confuso di rossore, e di vergogna ne' suoi inganni. Vittorioso de' suoi nemici, portando in ogni corona, in ogni palma à caratteri di trionfo intagliata la grande promessa, *Omnium inimicorum suorum dominabitur*, stimò sempre verde l'alloro della sua vittoria, sempre viva la porpora del suo dominio, sempre fermo il trono della sua felicità, *Dixit enim in corde suo, non movebor à generatione in generationem.* Il disse nel segreto del cuore: e nel dirlo, il pensiero arrossì di vergogna convinto di temerità dall' esperienza in contrario, che al lume profetico gli rinfacciava; *Non movebor?* Mà si smosse pur la felicità de gli Assirj empia di dominio in tutta l'Asia, fiorita d'anni nella duratione di quattordici secoli, e in un sì gran giro di tempi, e di grandezze provò il circolo di sua fortuna esser senza centro di fermezza: ma si spiantò pure la felicità de' Babilonesi, a' quali passò, pari nell' ampiezza, non pari nella durata, consumatasi in una notte, frà conviti di Baldasare la fortuna di cento ottanta trè anni, e struttasi come perla d'altissimo valore, frà tazze, e vasi del tempio, la Monarchia di più regni. Mà rovinò pure la felicità de' Persiani fondata in Ciro, e caduta in Dario, stesasi poco sopra dugento anni con proprietà di Fenice nel mancare, non nel risorgere dopo ogni secolo. *Non movebor?* che

Ierem. 1.

Sen. ep. 36.

Psal. 9. 5 6.

fece la felicità della Grecia, Grande in Alessandro, e in lui stesa à più mondi, per cui conquistare altro non mancò, che l'esserne più al Mondo? Stette à rovinare più di due secoli, due piè di fango sopra cui, nel posare, cadde il colosso della gran Monarchia? Che fece la felicità di Roma, elettro composto de' metalli d'ogni felicità: innesto di tutti gli scettri d'Asia d'Europa, d'Africa? Libera quattrocento settanta un' anno ne' Consoli: Padrona, cinquecento due, ne gl'Imperatori, non cadde sotto il peso di sua grandezza, come una pianta sotto la carica de' suoi frutti? Che fà continuamente la felicità degli altri dominj, regni, imperj? Non è ad ogni tempo, ad ogni hora in moto, in ballo guidato dalla sapienza divina, la quale *Choreas in orbe ducit, & omnes gentes circumlustrando, nunc his, nunc illis imperia vel tribuit, vel adimit?* Ogni gran fortuna si ristringe in misurati confini: e chi può eccederli senza temerità di mente, senza pazzia di cuore? A tal rimprovero il pensiero nato nel cuore dell' Empio vergognossi, arrossì, e confuso il vide S. Basilio rimanersi nel cuore, timido di mostrarsi all'aperto: *Dixit in corde: quod pudoris quidem gratia in apertum producere non audet.*

Philo l. quod Deus immut.

S. Basil. hic.

Certi ancora sono i termini prescritti nella conditione d'ogni felicità, da non eccedersi, se non à grave danno, e à comune rovina: Mà da mirarsi coll'occhio savio dell' Anima santa nelle Cantiche. Quanto timore, quanta lentezza, quanta ritrosia mostrò ella, ove udì invitarsi all'investitura d'un regno, alla Coronatione in reina? Non s' arrende alla prima proposta: non cede alle replicate dpmande: convien che il reale sposo moltiplichi le richieste: *Veni de Libano, veni de Libano, veni, coronaberis;* Trè gagliardissime machine, quali sono il triplicato *Veni*, non bastano per tirare una savia mente col capo alla Corona piccola sfera, à cui spontaneamente s' alzano le fiamme de gli umani affetti: centro di terrena felicità, à cui con tutto il peso dell' amore si portano i Cuori: Nome di caratteri potenti all' incantesimo de gli animi: circolo di dolce magia à splendido prestigio de gli huomini: costellatione, dietro à cui si naviga per tempeste d'armi, per mari di sangue. Che vede da temersi nella Corona, per cui debba anteporsi la solitudine del Libano alla reggia, le cime de' monti all'altezza del trono, la compagnia de' Pardi, e de' Leoni al corteggio de' Principi, de' Grandi? Ogn' invito hà in sè tutta la forza delle catene d'oro d'Ercole Gallico: e pur replicati, moltiplicati, che vagliano? tarda, differisce: e nella timida tardanza scuopre Giliberto Abbate il prudente consiglio: *Vide si non morosè de Libano egreditur, quæ toties vocatur. Optanda quidem lucra, sed timendus est lapsus.* All' alteza vicino stà il precipio, nè può bramarsi il salire senza timor del cadere. La felicità è come un fiume à gli huomini giovevole, fin che nel corso si ritiene entro le ripe: ogni suo eccesso sopra le sponde è un gran timore, un gran naufragio. Ella è come il mare ne' paesi bassi della Fiandra, ne' quali che non fà egli di bene, se ad essi è l'ogni bene? Nati di mare, ad essi è latte, che gli nutrisce, porgendo loro spumose inondationi *quasi lac*: ad essi è sangue, che li ravviva, insinuandosi ne' corpi di quelle terre, e scorrendo in canali, come in vene: ad essi è cuore accolto in più seni, che di sè forma: ad essi è anima, che penetra, investe, abbraccia ogni parte: e le forma in isole, e le compatte in Provincie, e le rende forti alla difesa, fattosi loro fossa, muro, trincea: spedite alle navigationi, portandone i gran legni, le gran vele: vantaggiose a' comercj, divenuto ponte di tragitto alle merci dall'uno all'altro Mondo: abili all' ingrandimento, lasciando d'esser mare, per trasformarsi in terra, capace di nuove Città, d'ampj terri-

Cant. 4.

Gilib. ser. 29.

Deuter. 33.

ritorj, di numerosa gente. Peroche corretta con arte in più luoghi la natura dell'acque troppo abbondanti, vien sostenuto il mare à forza di vaste, enormi travature à lungo stese, e trà di loro legate, commesse, incatenate in argini immensi, e palificate à più doppj, dette dal vocabulo natio, Dighe: in verità, miracoli d'arte, che in virtù di più travi presumono emulare i prodigj d'una Verga: aprendo il seno, sostenendo l'acque, e infiorando di delicie il fondo del mare? fattosi vedere, al ritirarsi dell'acque, *Campus germinans de profundo*. Dove fù mare, guizzaron pesci, s'increspàrono flutti, s'inasprirono tempeste, ivi sorgono Città, scorrono popoli, ondeggiano biade, fioriscono amenità di stagioni, da godersi insieme, e da temersi: percioche durevoli solamente fin che il mare stà chiuso ne' suoi steccati. Mà s'egli vuol mostrarsi Gigante *Magnum, & spatiosum manibus*, e con le cento mani da Briareo spianta i travamenti, gli argini, i ripari, trascende i termini, inonda; che debba temersi, il provò non hà molto l'infelice Ollanda, ove inondata da un diluvio d'armi, per nascondersi al Nemico, sepelli sè stessa in un naufragio d'acque: Ruppe nelle dighe i ceppi al mare, dando libertà all'onde, perche conservassero la libertà alle sue terre, e col trattar da nemico, la difendessero da' Nemici. L'acque militarono: saccheggiarono la campagna, abbattuti, atterrati i luoghi di delicie: depredaron le ville, inondati, distrutti i palagi, i giardini: rinovarono i trionfi del mar rosso, sepellendo le terre, per sepellire una volta le teste di quegli empi, che hanno in sè il demerito, mà non ancor dal Cielo la condannagione d'Egittiani.

Sap. 19. · *Ps. 103.* · *Anno 1674.*

Come dunque il mare à que' paesi è benefico, perche in certi termini ristretto; allora solamente nocivo, quand' oltre le prescritte misure diffuso: così al dire di S. Ambrogio, *Deus delicijs, & gaudiis nostris ponit modum, ne super alueum effusæ rationem obruant*. Dio vuol misurata la comune felicità entro à limitati confini, acciochè non trabocchi, e non sepellisca negli huomini la ragione, e nell'inondatione de' mali il publico bene. Che mali non porta alle Republiche, a' Regni un'eccessiva, e trabocchevole felicità, da cui scaturiscono i vizj, come della manna i vermi? da cui il lusso, la morbidezza, le discordie, la crudeltà, l'ambitioni, l'ingiustitie, e quanto di più soggiunge il Profetta *Maledictum & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt*? Ove dunque la felicità delle Provincie, de' Regni cresce sopra modo in moltitudine di popolo, in frequenza di traffichi, in profusione di ricchezze, in corruttele di costumi à comun danno, qual maraviglia se Dio inteso alla conservatione dell'Universo faccia vedere, faccia provare *Falcem volantem*? cioè l'esercito volante di sua giustitia distinto ne' trè squadroni, Guerra, Fame, Pestilenza, e in ogni squadrone inalberata la falce di morte; facendoli marciare dovunque il suo comando li chiama. Aspettano esse un solo cenno, pronte alla scorreria; sempre in armi spedite all'assalto: tutte si presentano con la prontezza, con che al Salvatore si presentaron le due apostoliche spade, *Domine ecce duo gladij hic*. Mà all'assalire, al percuotere, al ferire, pendono dalla permissione divina, *Domine si percutimus in gladio*? Quell'una d'esse nell'horto di Getsemani, fatto campo di guerra, si muove, si ruota, fulmina colpi; à cui è permesso difender la causa del Salvatore: s'insanguina, fa scempio, incrudelisce, fin che ode intimarsi il divieto. *Sinite usq; huc*. L'altra delle spade ugualmente pronta, come non è ugualmente in atto di pugna? Quanto volentieri scenderebbon à più legioni le spade della Militia Celeste, dove una spada terrena si rimane otio-

S. Ambr. de Cain & Abel l. 1. c. 4. · *Osea 4. 2.* · *Zachar 5. 2. ap. ad sept.* · *Luca 22.*

sa! Ella può: mà la mansuetudine d'un Dio paziente non vuole: e la sua otiosità è mistero osservato da Beda: *Alter nequaquam vagina exemptus, ut ostenderet eos, nec totum, quod potuere, pro eius defensione facere permissos.*

Beda hic.

Da Dio le trè Baccanti, le trè Furie prendon i comandi, da Dio le misure del fiero ballo, hor unite, hor disgiunte, hor intrecciate, hora men dannose, hora più gravi. Al vederle, chi non haurà l'occhio di Vespasiano per riconoscerle, quali furon da lui riconosciute ne gli abbattimenti della Giudea, e di Gerusalemme, Militia sotto il governo di Dio? Vide egli la Mole immensa di rovine, e di morti, e dichiarò, quella non esser preda delle sue Aquile, opra delle sue mani. Dunque chi inquietò il suo Cielo con la moltitudine di minacciosi portenti, l'aria con esercito di fuoco, le campagne con inondatione di barbari, le mura con circonvallationi d'assedj, la Città con batterie d'assalti? Chi introdusse ne' suoi ricinti la fame all'assedio più stretto d'ogni vita, per cui spogliate le madri di latte, i bambini di sangue, i giovani di sugo, i vecchi di vigore, aridi, instecchiti, all'aspetto Ombre d'huomini, alla crudeltà più che fiere, s'uccidevano, si divoravano: fin à trovarsi Madre, che mangiò con mostruosa voracità il suo figliuolo, cambiando in sepoltura di morti il ventre, in cui gia gli diede la vita? Chi guidò la pestilenza à far breccia ne' corpi, accese ne' carboni le mine, smantellata à pezzi à pezzi la carne, aperta ogni via alle miserie, al lutto, alla morte, moltiplicati in tal numero i funerali, che levò à gli animi la pietà, à cadaveri la sepoltura? Chi intromise la disperatione, all'espugnatione degli animi, condotti dalla mutua crudeltà ad incrudelire contra sè stessi, portati altri ad affogar nell'acque i naufragj dell'età, e della fortuna: altri ad aprire col ferro al sangue, e à gli affanni la via: altri à chiuder col capestro alle miserie il corso: altri ad attossicar col veleno le disgratie: altri à fuggir dal Mondo, preso da' precipizj il camino? Chi portò il fuoco nel Tempio, perche incenerisse, per non più risorgere? chi le rovine ne' palagi, nelle torri, nella reggia, abbattuti, diroccati, spianati, senza che della bella Sion rimanesse pietra sopra pietra; tutta polvere, tutta cenere, sopra cui in epitafio basta scrivere il numero de' morti nel memorabile assedio, cioè un milione, e dugento quaranta mila Ebrei. Una sì portentosa strage può essere, se non di quella spada divina, che il Profeta vide, e chiamò *Falcem volantem*? e di cui si protesta mano ministra Vespesiano; *Non enim se talium operum auctorem respondit, sed Deo iracundiam contra Iudeos demonstranti manus suas præbuisse.*

Philostr. l. 6.

Segua chi vuole, il volo di questa falce giustitiera, rintracciando l'orme, hora delle pesti più famose nella Grecia, nella Numidia, nell'Etiopia; in Roma, in Bizantio, sì continuate, che duraron i quindeci interi anni; sì violente, che uccidevano i Cittadini à diece mila per giorno: hora le vestigia delle carestie più celebri nella sola Italia, sotto l'Imperatore Onorio sì penuriosa, che fù chiesto à publica voce nel teatro il tassarsi la carne umana; sotto Giustiniano sì rabbiosa, che all'umana carne s'aggiunsero in cibo gli umani escrementi: E senza allontanarci da' nostri tempi, segua rintracciando le pedate ancor fresche di ciascuna delle trè morti, alle quali fù frequentemente campo la nostra Italia, e falce la spada di Dio: e ne' gran manipoli, che mieteron, de' mali, scoprirà adorata, come da' manipoli de' Fratelli, la falce, e la ricolta di Giuseppe; scoprirà la mano di Dio, che le regge, e tien in opera; mà fin à quando?

Misteriosa fù la lotta di Dio con Giacob, à cui si presentò in persona d'un

d' un'Angelo, in figura d'vn huomo. Campo la solitudine; spettatori, la notte, il silentio, le tenebre; essi i due Attori, che senza dimora vennero alle prese. Nella cecità più oculati alla forza, all'arte, a gl' impulsi, alle rispinte, al maneggio delle braccia, de' fianchi, della vita, duraron invincibili nel cimento tutta la notte. Sul rosseggiare dell'Aurora, l'Angelo, che in nome di Dio combatteva, come arrossitosi di vergogna, s' arrese, *Dimitte me, iam enim ascendit Aurora*: e pago con indebolire, ad un suo tocco, à Giacob il fianco, cedette con la benedittione la vittoria. Temè forse la militia del Cielo il chiaro del giorno, e l'Angelo, come stella di Paradiso, si nascose a' primi raggi del Sole? ò pur come la lotta, così la notte fù mistero, che mostra i contrasti di Dio coll' huomo durare, fin che dura la notte della vitiosità: allo spuntar l'aurora di migliori speranze, seguir la luce delle benedittioni divine? Onde in Giacob zoppicante, e benedetto riconosce S. Agostino un popolo ne' vizj corretto con le pene, nella bontà favorito con le gratie. *Vnus ergo, atq; idem Iacob, & claudus, & benedictus: claudus in latitudine famoris, tamquam in multitudine generis, de quibus dictum est, & claudicaverunt à semitis suis: benedictus autem in eis, de quibus dictum est, Reliquiæ per electionem gratiæ salvæ factæ sunt*. Presentasi Dio Lottatore, stringendo gli huomini con la guerra, con la fame, con la pestilenza, e combattendo fin che cessi la notte de' vizj, fin che spunti l'alba di più innocenti costumi, fin che si snervi il soverchio della felicità smoderata; onde ne siegua la benedittione del Cielo, e la conservatione dell' Universo.

Gen. 32

S. Aug. to. 4. q. in Gen. l. c. 104.

Hor chi ardirà in ciò notar Dio di Nemico alla comune felicità co' publici castighi corretta, perche moderatamente ferendo, sia salutevole al publico: Se in queste calamità universali mandate da Dio, gli huomini periscono, muoiono, non vi par, che la Providenza divina resti ottimamente giustificata; come giustificata rimase già una Proscrittione de' Triumviri in Roma? Hebbe per sentenza d' essi bando dalla Città Lucio Plocio; di sangue, e di famiglia Consolare, rigettato dalla Patria, come dal mare sdegnato si rigettan i cadaveri; affogato già da molti anni nelle delicie, e guasto ne' costumi. Da cadavero trattossi; ito à sepellirsi, prima nella confusione, poscia ne' nascondigli di Salerno, e seco à sepellir le sue delicie. La molta copia de gli unguenti, di che ad ogni tempo, e in ogni parte grondava, non bastarono ad imbalsamargli la vita; nè tutta l'Arabia de' suoi odori à profumargli la malitia. Marcito nel lusso, e ne' vizj, morì nascosto à tutti, mà non all' infamia, che sù la traccia de gli odori, e de gli unguenti il rinvenne scoperto alla fragranza de' molti profumi, e nel publicarsi al Mondo i demeriti del reo, si giustificò la condanna de' Giudici in una sentenza trè volte giusti. *Proscriptum à Triumviris, in Salernitana latebra unguenti odore proditum constat: quo dedecore tota absoluta proscriptio est. Quis enim non meritò iudicet perijsse tales?* Se dunque muoiono popoli interi nelle guerre, nelle pesti, nelle carestie, à giustificare la Providenza divina, che gli toglie dal Mondo, non basta, che all'odore della troppa felicità si scoprano le Città, le provincie, i regni marciti nelle delicie, nel lusso, ne' vizj? *Quis enim non meritò iudicet perijsse tales?* Chi non approverà come giusto il cader molte vittime di giustitia al publico bene. Lo sboschirsi la terra da rami, da piante vitiose? il rinovarsi à comun prò quella, che Tertulliano chiamò *Tonsuram insolescentis Mundi*?

Plin. l. c. 3.

Tertull. l. 2 in Marcian.

Nè sol la Providenza di Dio si giustifica nelle publiche calamità, levando con esse i mali al mantenimento, mà con le medesime recando beni al col-

coltivamento del Mondo. Tuonino l'armi, rugisca la fame, infieriscano le morti: dalla bocca delle tempeste, dalla gola de' mostri, dal seno de' naufragj quante volte spunta la salute d'alcuna Ninive ammaestrata al pentimento, la vita di più regni illuminati al conoscimento divino? Chi saprebbe ridirmi d'onde sorta fosse al Mondo la cognitione, lo scoprimento, la conquista d'un nuovo Mondo? Fù caso, fù consiglio, fù sapere di quella gran mente, e di quel gran cuore, il Colombo, che in vastissimi Oceani pescò, senza i sogni di Timoteo, senza le reti della Fortuna un Mondo? Habitatore della Madera, Isola che porta i boschi nel nome, trovò forse il ramo d'oro da penetrare il profondo, da aprirsi la via à nuove terre, à gli Elisj fortunati d'un ascosto paese? Geografo di professione nel delinear Mappe, nel compassar carte, se la mano à certi confini confessatasi ignorante appuntava *Terra incognita*, donde la mente traeva cognitioni di nuove Isole, di mari, di provincie, di regni sconosciuti, e nell'animo ne disegnava tavole, ne descriveva vie, ne machinava conquiste? Copiò per auventura dalle fantasie di Democrito, e d'Anassarco i globi di que' Mondi, che il Monarca Macedone sospirò, in trionfo delle sue armi, in appendice de' suoi Imperj? ò pur, come Alessandro hebbe dalla fragranza dell'aure, molto di lontano, sentore dell'Arabia felice, *Magniq; Alexandri classibus Arabiam odore primum nunciatam in altum*: così il Colombo subodorò da' venti oltremarini, con naturale filosofia, oltre mare un Mondo di terre? Mà come potè, se non sù la sicurezza di certissime cognitioni, obligare à più Rè la sua parola gravida di gran promesse, Cibele di più castelli, e di più regni in capo? come impetrar navi, gente, armi, comando: gittarsi attraverso ad Oceani impraticati; investire elementi in battaglia, venti sconosciuti, onde pellegrine, nuovi climi, nuove stelle: sostener tempeste di flutti in mare, di soldati in nave, tumultuando la natura, e la Politica? come drizzar con sicurezza le prore a' porti non preveduti coll'occhio dell'Orsa, non mostrati con lingua di calamita, non appuntati sù le carte hidrografiche, non additati da nome, non conosciuti dalla marinaresca: e pure con accertato corso imboccarli, scoprendo Arcipelaghi d'Isole in acqua, e Mondi di paese in terra? D'onde al Colombo un sì bel ramo di geografiche cognitioni? se non appunto donde alla Colomba il ramo verde d'olivo, cioè da' naufragj. Peroche una nave in tempesta, à discretione de' venti, spinta dal Mare Atlantico à forza nell'Oceano de' Canibali, Oceano allora sconosciuto, portò il Nocchiero Martin Boemo, ò secondo altri, Alfonso Sanchez de Helva, ad un'Isola detta di poi dal giorno, in cui si scoprì, Isola Domenica: ed egli peritissimo nell'arte, ricavatala in disegno, appuntato il viaggio, diè volta, agitato, afflitto, fin che afferrò alla Madera, morti i compagni, ed esso vicino al morire: accolto dal Colombo, à cui sul termine della via, e della vita, lasciò in ancoraggio la notitia, in eredità la conquista d'un nuovo Mondo.

Plin. L. 12. c. 19.

Hor se stiamo alle Mappe, alle tavole di questo Mondo, che disegna sol ciò che vede, nè stende le sue linee di là da' confini del Presente, troveremo oltre i termini della temporale felicità notarsi *Terra incognita*. Eternità, coscienza, anima, salute, Paradiso, son un Mondo ivi totalmente sconosciuto: se non che Dio frequentemente invia *Spiritus procellarum*, tempeste, naufragj di guerre, di pestilenze, di carestie, che portano à cercare, à scoprir l'altro Mondo, la vita eterna. Non dee il Mondo le cognitioni dell'altro Mondo a' naufragj del gran Nocchiero della Chiesa Paolo Apostolo, ove affondò in quella tempesta di tanti flut-

ti decumani, quanti numera spaventosi patimenti, di fame, di sete, di nudità, di persecutioni, di tradimenti, di carceri, di batiture, di morti, confessandosi naufrago in un mare non men di pene, che d'onde, *Ter naufragium feci*? se dal profondo dell' abisso portatosi all'altezze del terzo Cielo, riportò al Mondo le cognitioni dell'altro Mondo, e in esse gli acquisti della vita, e della salute: benedicendo S. Chrisostomo ciascun de gli Apostolici naufragj, mentre esso naufrago *Mundum mergi periclitantem medijs fluctibus liberavit*: Quel medesimo Mondo di paesi scoperti nelle due Indie Orientali, & Occidentali, quanto dee alle tempeste dell' armi Christiane, che sboschiron dall' Idolatria le sue terre; che apriron co' baleni del ferro la via a' lampi della fede; che nell'abbatter la barbarie introdussero l' umanità, e la santità de' costumi? Quanti di que' popoli, al turbine delle guerre, spogliati di dominio, di Corte, di Regno, vinti, sottomessi, ponno appropriarsi il detto di Platone, ove nella Reggia di Dionigi, al fortunoso ondeggiare della Fortuna, *Naufragium amicitiæ cum Dionysio fecit*. Sospinto da' tumulti di Corte all'otio dell' Accademia, dalle tempeste della Politica, alla tranquillità della Filosofia, dal naufragio al porto, *Secundus* (disse) *hic flatus est ad Musas, & in Academiã ferens*. Felice ancor essi ponno chiamar quel turbine d'armi, che li portò da gli errori della superstitione alle verità dell'Evangelio: dalla scuola del Demonio all' Accademia di Christo; dalla cecità dell' Idolatria al bel lume della Christiana Filosofia.

2. Cor. 11.

S. Chrys. ser. 3. de laud. Paul. hom. 1.

Plut. de tranquil.

Tempesta Dio con queste universali calamità, acciochè a' lampi del suo sdegno si scopra la sua giustitia, la grandezza, la maestà, la potenza, Mondo divino, che nelle menti umane, come in tavole geografiche, egli vuol pienamente descritto: Nè rimove la mano dal premere, finche espressi non veda i lineamenti del conoscere. Sallo il popolo Israelita, che premuto dalla mano vindicatrice di Dio, chiudeva gli occhi, per non vedere il fuoco, e per non piangere al fumo dell'ira divina: per ciò Dio gli era addosso sempre col peso della mano, *Adhuc manus eius extenta*. Mandava guerre, chiamando Barbari al guasto delle campagne, al sacco della Città, alla desolatione del tempio: à mettere chi à ferro, & à sangue: chi à fuoco, e à cenere: à trarre i Nobili in preda, il popolo in catene. Finivan quì i castighi? *Adhuc manus eius extenta*. Mandava carestie: i venti brugiavan le biade, le brine seccavan i frutti, le rughe divoravan gli erbaggi; senza vindemie le viti, senza ricolte i campi, gli huomini senza vitto, i giumenti senza pascolo. Terminavan quì i flagelli? *Adhuc manus eius extenta*. Mandava pestilenze: guasta dall' infettioni l' aria, funestata da' cadaveri la terra; orror nelle case, spavento nelle piazze; privi di compassione i vivi, d'ogni onore, d'ogni sepoltura i morti. Cessavan quì i supplicj? *Adhuc manus eius extenta*. Qual mantice teneva acceso sempre il fuoco della vendetta divina? Che grave peso della mano di Dio? Mà che pertinace durezza del popolo Israelita, ostinato à non conoscere la divina giustitia? *Non est reversus ad percutientem se, & Dominum Deum exercituum non exquisierunt*. Percossi non si rivolsero à mirar Dio, nè à riconoscerlo Autore de' loro castighi. Attribuivan le guerre alla politica de' Consiglieri, le carestie alla malignità delle stagioni, le pesti all' aspetto dispettoso delle stelle: e Dio fin che non rivolgevan à lui l'occhio, stendeva sopra loro pesante la mano, *Adhuc manus eius extenta*.

Is. 9. 12.

Ibid.

Troppo importa al comun bene, che Dio sia riconosciuto nelle misericordie, rispettato nella giustitia: donde proviene à gli huomini la rettitudine de' costumi, il miglioramento della vita, la fecondità dell' attioni virtuose: essendo la divina giustitia

com-

come quelle piogge, che scendono accompagnate da tuoni, e da folgori, più spiritose all' inaffio de' semi, e più opportune alla fecondità de' germogli, dette appresso Plutarco *Aquæ fulgurales*. Ella piove folgori, tanto più spiritosi, quanto più armati dalle trè punte, guerra, fame, pestilenza, con le quali, che terre, che cuori non desta à germogliare in un vivere più corretto? Non furon acque folgorali nell'Italia l'armi, l' oppressione de' Longobardi, che destarono i semi della pietà à germogliare in que' fiori, che la rendono il giardino più custodito della Chiesa? Nella Gallia l'inondatione de' Franchi, per cui spuntarono i bei gigli d'oro, odorosi nella fede, pretiosi nella giustitia? Nella Fiandra l'invasione de' Normanni, per cui sboschita delle selve ne' campi, e del selvaggio ne' costumi, fiorisce nell'arti, e nelle virtù, sospirata come il pomo d' oro da più cuori? Non è già un solo Figliuol prodigo, à cui la fame sia lingua di pentimento, guida di ritorno, maestra di rettitudine nella casa del Padre? Per tutti saviamente definì Aristofane, *Fames morum est Magistra*. Se la fame addimestica le fiere fatte docili ad ogni ammaestramento, quanto più accostumerà i cuori umani sotto il suo magistero? Vedete l'efficacia de' suoi ammaestramenti in Lazaro mendico, dalla fame guidato alla filosofia del Cielo, alla sapienza de' Santi, alla Laurea di Paradiso. Scuola à Lazaro fù la porta del ricco, sorda alle sue voci, cieca alle miserie, dura alle picchiate: Lettione i caratteri di patienza stampati sù la carne con impronto di piaghe, d' ulcere, di posteme. Dottrina la povertà in disputa coll' altrui ricchezze; opposta la nudità alla porpora, i cenci al bisso, il digiuno alle mense, i dolori alle musiche: Condiscepoli i cani, fatti nel compatire compagni al suo patire, e rese proprie le sue ferite con leccarle come proprie. Maestra la fame, con brama di satollarsi delle brice, che cadevano dalla mensa del Ricco: mà negate, come poi ella porgevagli il pane d' intendimento, e l' acqua della sapienza? in tanta abbondanza, che da quest' Accademia S. Chrisologo il vide promosso ad ogni grado più sublime della Metafisica celeste, e addottrinato in ogni virtù più insigne della morale filosofia. *Lazarum provexit ad philosophiam paupertas, ad virtutem dolor*. Se bene in Lazaro può dubitarsi, chi più fosse Maestro di virtù, se la fame con le bricciole negate, ò la peste dell' ulcere impresse, ò la guerra con le contese dell' empietà. Certo è che tutte son universalmente un Magistero di bontà sotto la sferza di Dio à publico bene: tutte un' elogio alla Providenza divina ne' suoi danni benefica, ne' suoi terrori amabile: quale appunto ella si mostrò ad Ezechiello in quel misterioso cristallo che fè vedersi d' aspetto terribile, e d' ampiezza disteso, *Aspectus chrystalli horribilis, & extenti*. Riconosciuto da S.Gregorio come specchio, che al vivo rappresenta il volto della Providenza. Peroche al mirarsi atterisce, ma allo stendersi abbraccia, *Quia unde terret, inde protegit*. Il suo minacciare è un'assicurare: il suo punire un custodire: il suo spaventare, un proteggere. Guerra, Fame, Pestilenza, ministre di sua giustitia, se atterriscon con la faccia da Furie, consolano con le mani da Gratie. *Quia unde terret, inde protegit.*

Plutar. quæst. nat. 4.

Aristof. apud Stobæũ.

S. Chrys. fol. ser. 124.

Ezech. 1.

S. Greg. in Ezech. hom. 7.

IL MONDO IN BALLO, CONSIDERATO

Nell' Ordine di Gratia.

Parte Seconda.

La Fede introdotta nel Mondo, come l' Arca in Sion, frà balli d'ordinatissima Providenza.

CAPO I.

Rovisi un Mosè, che ad un tocco di verga spacchi questo grand' Oceano d'aria posto in mezzo frà la terra, & il Cielo, e n'asciughi il fondo, e ne sgombri il sentiero: felice sarà il passaggio degli sguardi umani da lido à lido, e l'occhio della terra distintamente vedrà, quando ben vi fosse, una formica in Cielo. Così ci assicura Democrito, Argo de' Filosofi, che per havere cent' occhi nella mente, se ne cavò due dalla fronte. Non sono i raggi della vista, come i raggi della luce atti à superare il denso dell' aria, con che senza contrasto portansi dalla sfera del Sole al nostro basso Mondo. Debol è lo sguardo, minore di forza all' oppositioni del grosso elemento, che gli contende l'ingolfarsi, l'approdare. Gittasi in aria arditamente à nuoto, non atterrito dalla vastità del gran pelago: s'avanza: mà all'inoltrarsi incontra nelle nebbie le maree, ne' vapori le secche, ne' nuvoli gli scogli, ne' sereni le calme, dove manca, dove rompe, dove naufraga, e muore. Quante stelle, quanta gran parte di quel Mondo superiore, sconosciuto celavasi all'occhio, à cui che giovava con frequenti, e vane speditioni tentarne lo scoprimento, se ogni suo guardare era un sicuro naufragare? E in darno sempre il tentò: fin che quel Tifi novello de gli Astronomi, il Galileo, gli lavorò à punta d'ingegno gli artificiosi vetri del cannochiale, sopra cui, come sopra una nave di cristallo, felicemente naviga; apertasi con una nuova marinaresca, la via al comercio de' due Mondi, terreno, e celeste. Già l'occhio felicemente veleggia, senza più temere le regioni tempestose de' venti, delle nuvole, de' fulmini, che oltrepassa, trascende: & hor si presenta all' orbe lunare; dove sbocca in nuovi mari; afferra à nuove Isole, visita nuovi Caucasi, e Alpi, e Pirenei; Hora s'avvicina al

al Sole, e in que' pelaghi di luce, in quegli Oceani di fuoco trova onde decumane di fumo, cieca tempesta all' ambitione de gl'ingegni: Hor s' accosta a' Pianeti, e in altri scopre il flusso, e il riflusso de' lumi, con che à vicenda crescono, e scemano; in altri le guardie de' satelliti, il corteggio da Principe, le fascie da Rè; in tutti varietà di movimenti diretti, oppostí, circolari, retrogradi: Hor s'approssima al Firmamento, e nella via lattea scorge un mar di latte, che biancheggia, che ondeggia allo scintillar di numerosissime, e di vivacissime stelle; e nelle stelle nuvolose, una luminosa grandine d'astri più addensati, e ristretti: in fine l'occhio, col beneficio de' matematici vetri, portatosi al Cielo, trasporta il Cielo nella sua cristallina pupilla, meglio che Archimede nella cristallina sua sfera; e in essa fatto *Cælum gestabile*, il porge alle cognitioni della mente, a' discorsi della filosofia.

Cassiod. l. 1. var. 45.

Vn simile rinforzo in una simil debolezza richiedevasi al conoscimento delle cose sopracelesti, e divine, che nell' ordine della gratia s'alzano superiori ad ogni umana conditione. Ad intenderle, la troppo grossa materialità de' nostri sensi, col frammettersi, si contraponeva: insuperabile all'animo, che mancava ne' suoi pensieri, di vele troppo deboli à sì gran navigatione. Chi poteva giungere coll' intendimento à capire le verità altissime dell' Evangelio, i sacramenti profondissimi della religione, i misterj della salute, i meriti della gratia, i premj della gloria, se in conforto alla fiacchezza delle nostre menti, il buon Galileo Giesù non lavorava, non porgeva il suo perspicacissimo cristallo, con che si vede l'invisibile; cioè la Fede divina, con che *Videmus per speculum, & in ænigmate*? Visione enimmatica, e da cristallo, mà che, senza timor di naufragio, si potta ne gli abissi della divinità, e scopre, e fà suo un Mondo divino. Vero è, che à meglio distinguer con la Fede i misterj del Cielo, e di Dio, richiede S. Ambrogio i pensieri della nostra mente ballerini, in atto di spiccare salti, e carole, per cui si sollevino alle stelle, e s'aggirino intorno al Paradiso: *Interveniente fide, diversis cogitationum saltibus Paradisum, Cælumq; collustrat*. Ammaestramento, che trasse dal S. David, ballerino avanti l'Arca introdotta in Sion, come di poi la Fede doveva introdursi nel Mondo. Perciò à tutti l'intima: *Saltationem à nobis requirit Dominus, non utiq; sinuosi volubilitatem corporis, sed extollentis se Fidei sanctitatem*. Nel piegar dunque col discorso dall' ordine di Natura all'ordine della Gratia, per veder l'huomo nelle due vite, naturale, e sopranaturale sotto il governo di Dio, opportunamente in primo luogo ci si presenta la Fede da considerarsi accompagnata co' balli d' ordinatissima Providenza. E à ragionarne con più distintione.

1. Cor 13.

S. Amb. tom. 5. ser. 23.

Ibid.

Quest' oro di tutti i caratti perfettissimo, di cui fabricaron le Cantiche il capo al Capo della Chiesa, Christo, *Caput eius aurum optimum*, ò come legge S. Ambrogio, *Petra aurum* osservò il S. Arcivescovo havere in sè i pregi di nostra Santa Fede. Peroche nel pesarlo sù le sue bilance, trovò in lui la sodezza di pietra, e la pretiosità di metallo; e in lui definì la Fede *Stabilem, & eminentem*: due pregi, che volentieri ancor io soscrivo à piè della Fede, mentre da' primi suoi passi fè spiccare la stabilità, e l'eminenza, quasi due moti da ballo, con che la Providenza l' abbassò in fondamento di sodezza, e l'inalzò in superiorità d' eminenza.

Cant. 5.

S. Amb. in psal. 118. octon. 2.

Ed in vero, quale stabilità di sue dottrine fondate sù la parola di Dio, che hà la Bontà per essenza, la Verità per natura? Divina è la dottrina della Fede, vera Pallade nata non dal capo, mà dal cuore di un Dio, che alla Chiesa sua sposa và dicendo, *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*. Occhio della sposa intepreta S.

Gre-

Gregorio Nisseno esser la Fede: ed ò quanto puro! quanto bello! di che potente attrattiva! di che nuovo ammaestramento à gli huomini, & à gli Angeli! Occhio, che illumina gli Spiriti più sublimi del Cielo, addottrinandoli in una nuova sapienza insegnata loro nelle scuole di Betlemme, e del Calvario, dalle catedre del Presepio, e della Croce conforme l'Apostolo *Vt innotescat principatibus, & potestatibus in cælestibus, per Ecclesiam, multiformis sapientia Dei*. Imperciochè, per quanto quelle menti beate s'arricchiscan di scienza divina in Cielo, e intendano, e ammirino, e comprendano i molti, i gran miracoli della sapienza operatrice nel Mondo: la perfettione de' Cieli, la virtù de' pianeti, l'efficacia de gli elementi, quanto hà di recondito, di riguardevole, di prodigioso la natura: tutto è conoscere *Solam illam simplicem, ac uniformem Dei sapientiam, conveniente quadam ratione, miracula rerum in natura perficientem*. Quando mai avanti la Fede, impararono *Multiformem sapientiam Dei*? Quando s' aprì loro il libro scritto dentro, e fuori à caratteri d'inaudita dottrina? quando si svelò il Sacramento nascosto fin da secoli in Dio? quando si schiusero i sigilli del libro riservati all' Agnello? quando si fè loro conoscere la filosofia della Croce? quando si sciolse la cifera del Verbo abbreviato, l' enimma composto di più contrarj, che mostra in un nodo, eternità, e tempo, immensità, e circoscrittione, onnipotenza, e fiacchezza, Dio, e carne, forma di servo, e maestà di Rè? che diduce con certissime illationi dal peccato la santità, dalla maledittione le benedittioni, dalla debolezza il valore, dall'ignominie la gloria, dalla morte la vita? *At de specie hac sapientiæ varia, quæ ex rerum sibi adversantium nexu constat, nunc per Ecclesiam clarissimè sunt edoctæ*. Hora addottrinate dalla Chiesa in questa nuova filosofia di contrarietà quelle menti sovrane, intendono, come ben s' accordano estremi sì opposti; e da loro antecedenti legittimamente si diducono queste consequenze. Dio si fà huomo, ristrettosi in un Bambino, quasi in un punto, per divenire centro de' cuori: dunque si conchiuda per vero con Giob, ch'egli è *Excelsior cælo, profundior inferno, largior terra, & latior mari*. Si diduca dal vederlo in una stalla, che *In cælo sedes eius*: Dal suo tremar di freddo nel rigor delle nevi, ch' *Æstatem, & Ver tu plasmasti ea*: Dal mirarlo in una spelonca di mezza notte, che *Fabricatus es auroram, & Solem*. Dio si mostra assiso sopra un tronco ignominioso di Croce: dunque si creda, che *Thronus eius sicut Sol*. Hà le mani trafitte da' chiodi: per voce hà il silentio: porta sù gli occhi la morte: dunque egli hà occhi nello sguardo così potenti, che *Respicit terram, & facit eam tremere*; hà una voce più del tuono terribile, sì ubbidita ne' suoi comandi, che chiama le stelle *Et dixerunt adsumus*; hà le mani così gagliarde, che con trè dita sostiene la terra, e tutti i mari in un sol pugno racchiude. Dal gustar morendo un pò di fiele s' inferisca, esser quegli, che pasce i pulcini de' corvi, che l'invocano per la fame; quegli che abbevera i fonti con le perpetue sorgenti dell'acque: quegli che *Dat escam omni carni*.

Ephes. 3. 10.

S. Greg. Nyss. in Cant. orat. 8.

Ibid.

Iob. 11.

Ps. 10.

Ps. 73.

Ps. 73. 16

Ps. 88. 38.

Ps. 103.

Baruc. 3.

Ps. 135.

Hor questa dottrina sì nuova all' Academie del Cielo, a' Licei della terra; sì inaudita à gli huomini, à gli Angeli, è parto del cuore di Dio ferito dall'occhio della sposa, cioè dalla Fede della Chiesa. Occhio unico, perche dall unico cuore di Dio prende i suoi lumi, diduce le sue verità, trae il suo stabilimento. Unico alla fermezza: *Quo solo, solum illum spectat, quem in natura immutabili, ac æterna intelligimus*. E sopra l'unico fondamento dell'eterna, infallibile Verità, e Bontà di Dio, qual maggiore stabilimento? Habbiasi per cieco un' Argo di cent'occhi à fronte dell' occhio

Nyss. sup.

chio unico di fede: e dove si tratta d' Evangelica sicurezza *Cecus putari debet, quisquis multoculus est*. In che più s'assicura l'Apostolo S.Pietro: nell' evidenza de' suoi occhi, ò nella certezza della sua fede? Haveva egli, come Occhio, e Capo della Chiesa, vedute sul Tabor le grandezze di Christo nella sua trasfiguratione glorioso. Mirò nel corpo divino fiorire un Paradiso: un Sole in faccia, due stelle in fronte, le nevi tessute in vesti, sù le guance un riverbero della beatitudine. Udì l'acclamationi de gli Angeli, le congratulationi de' Santi, gli oracoli di Dio Padre, ripetuti con echo giuliva di tutto il Tabor, *Hic est filius meus dilectus*. Di tanta grandezza Pietro de' render testimonianza a' Gentili, e assicurarli dell' eccellenza di Christo. Qual prova dunque più convincente, che l'esserne testimonio di vista, *Speculatores facti magnitudinis illius*? Mà non si contentò della testificatione evidente de gli occhi: cercò una più sicura confermatione dalla certezza della fede, nella preditione delle Scritture, nella rivelatione de' Profeti, che prenunciaron le grandezze, e la gloria del Redentore, *Habemus firmiorem propheticum sermonem*. Più certa dunque è la parola de' Profeti, che la vista d' un Apostolo? La voce delle profetie cieca, oscura, involta nelle caligini dell' auvenire sarà più oculata, che la chiara, e sensibil visione d'un Pietro, che scopre la presenza in Christo dell' eccellenze divine? Chi può contradire al testimonio de' suoi occhi in un fatto, dove il Sole sceso nel divin volto aggiunge la testimonianza di tutta la sua luce; dove l'aria fà sentir nelle voci del Padre tutto il rimbombo de' suoi tuoni; dove il Tabor con le sue piante, co' suoi fiori, con le sue frondi hà cento lingue di veridica attestatione? Convien però (dice Chrisostomo) che il veder dell' occhio ceda al creder della fede: *Invisibilibus enim magis, quàm visibilibus oportet credere. Nam oculi sæpe falluntur: lux verò Scripturarum est infallibilis*: L' occhio può ingannarsi schernito dall'esteriori apparenze: Mà non la fede, appoggiata à Dio, e alla sua infallibile parola nelle divine scritture, che guida à creder ciò che non si vede, ch'è un veder senza errore, una cecità migliore d'ogni oculatezza.

Ibid.

2.Petri 1.

S. Chrysost. hom. 46. ad pop.

Poco sarebbe alla Fede ogni umano fondamento, esposta per tanti secoli alla censura di tutto il Mondo. Tutte l'altre sette, che non s'appoggian à Dio, in fine comparvero bugiarde, e vane: stolta la Gentilità, vano l'Ebraismo, sozzo il Maomettano, mentitore l'Eretico. Se le sue dottrine non si fondassero sù la parola di Dio, com' essa sola mantenuta si sarebbe tanto tempo a' contrasti delle sette nemiche? Essa ne' sacri Cantici fù nominata Giglio frà le spine, *Lilium inter spinas*: sì perche fiorendo la Fede col più puro candore in Europa, cuore del Mondo, vedesi per ogni lato, e dall' Africa mostruosa d'errori, e dall'Asia imboschita di superstitioni, e dall' America selvaggia d'idolatrie, quasi da siepe folta di spine circondata; e fù sentimento d'Origene: sì perche com'il Giglio, Rè della primavera, porta sopra le spine corona di pregio, e le avanza con un ricco patrimonio di bellezza, d'odore, e col vivo tesoro delle sue nevi; così sopra ogni sterile sapienza de' Filosofi, de' Politici, de' Savi del secolo, sorge ricca delle sue verità, fiorita delle sue dottrine la S. Fede: e fù parere di Teodoreto. Mà come fiorirebbe (soggiunge) frà così densi spinai, se à guisa di Giglio, non fosse radicata in bocca al Verbo Incarnato, Sposo, e Maestro della Chiesa? cioè se non prendesse la sua fermezza dalle parole, da gl' insegnamenti, dalle labra di Christo assomigliate a' gigli, che stillano la mirra più odorosa della christiana, & incorruttibile sapienza, *Labia eius stillantia myrrham primam*.

Cant. 2.

Orig. & Theod. apud à Lapide hic.

Theod. in Cant. 5.13.

Se un Pietro camina sicuro sopra un mar d'acque, sopra un abisso di tempeste, mercè che S. Pascasio il

vede

vede appoggiato alla parola di Christo *Ego sum nolite timere*, Vede, che l'Apostolo gitta il pensiere, come ancora, in quell' *Ego sum*, e appoggiato all'essere immobile di Dio poteva egli stà tempestosi ondeggiamenti provar maggior sicurezza? *Senserat in eo, quod dixerat, Ego sum, ipsum esse, qui essentialiter est ipsum esse*. Che dovrà dir della Fede? Come potrebbe caminar sopra un'abisso d' errori, sopra un mar di tant'onde, quant' eresie, se non appoggiasse il suo credere à Dio? Inondarono l'empie sette à diluvj, aperte in ogni secolo le fonti dell' abisso à contrasti della Fede. Chi può contarne il numero? chi ridirne i Nomi? Tutte come un Oceano, che non si misura onda per onda, mà si distingue, si nomina a' Mari, preso il vocabolo da' lidi, dalle spiagge, da' popoli, che bagna, quà Ligustico, là Tireno, hor Adriatico, hor Atlantico, *Et multa Maria, & unum Mare est*. Quante sette, tanti Mari, e tutte un diluvio di più Oceani, di più nomi. Da' loro capi, Nicolaiti, Novatiani, Marcioniti, Meletiani, Donatisti, Luciferiani, Marcelliani, Apollinaristi: dalle loro dottrine, Sabbatarj, Anabattisti, Sacramentarj, Ubiquisti, Adamiti, Caiani: dalle loro terre, Catafrigi, Arabiani, Surani: A che più infettar co' nomi pestilenti l' aria? Mirigli chi vuole trasportati à gran numero sù le dotte carte del Bellarmino, tutti spoglie della sua vittoriosa penna, e vani tuoni intorno à quel fulmine dell' Eresia. Hor sopra tanti mari, sopra tant'onde d' errori, di falsità, di bugie la Santa Fede calpestandole camina: non vacilla, non titubа, mà costantissima *Graditur super fluctus maris*.

S. Pasc. l. 14. in Matth.

S. Amb. Hex. l. 3. c. 3.

Bellar. Controv.

Iob. 9. 8.

Nel che volentieri l' assomiglierei à quella Rocca, che s' alza nel Mar del Brasile, tutta un intera pietra pretiosa, tutta un perfettissimo smeraldo. Acutissimi scogli le fan siepe d' intorno, come spine in corona d' un fiore, e rompon la rabbia dell' Oceano, che più furioso assalisce, dove la Rocca più robusta resiste. Sorge ella sopra quegli scogli, sopra que' mari, coronata dalle sue proprie ricchezze, e vibrando per ogni parte un riso di lumi, par che si burli del vano sforzo dell' onde, e de' loro continuati naufragj. E che rappresenti in mistero la Fede, rocca fortissima, e ricchissima situata à Mare, *Iuxta fluctus quippe habitat* (scrisse di lei S. Ambrogio, presa la similitudine dal Patriarca Zabulon abitante à Mare) Quanto in sè dovitiosa, tanto in sè forte, *& fluctibus non commovetur*. D'ogni intorno si sollevano in nobil trincea que' Monti di David, *Montes in circuitu eius*. Frema in tanto l' empietà, com' un Oceano in rabbia, e dall' Academie, e dalle Stoe, come da aperte Eolie scateni i venti di dottrina, discordi frà sè, mà al contrasto della Fede concordi. Sollevi ogni onda d'errore, quanto gonfia, tanto vana. La Fede alza trionfante il suo capo, e sicura in Dio à cui s'appoggia, *Spectat hæreticorum procellas, & naufragia Iudæorum*.

Laet. in Brasil.

S. Amb. de benedict. Patriar. c. 5.

Psal. 124.

Idem ibid.

Mà chi vuol più da vicino vedere la nostra Fede appoggiata à Dio, la miri ne' suoi principj, ne' quali che può scoprirsi d' umano? Poteva il Salvatore introdurre nel Mondo con ogni maestà la sua legge, la sua dottrina, Egli era Principe: chi gl' impediva il mostrarsi col diadema di sua gloria in capo, e con lo scettro di sua potenza in mano? Egli era Duce: chi gli vietava arrolare a' suoi stendardi la Militia del Cielo, e della terra; publicare i suoi precetti à suon d' armi, e di trombe; armar le sue dottrine di ferro, e d' oro, espugnando gli animi col terror delle spade, e coll' allettamento delle ricchezze? Egli era la Sapienza del Padre. Non poteva scegliere huomini d' eccellente sapere, di nervosa facondia, fior d'Oratori, che confondessero l'Academie, i Licei, le Stoe; addolcissero i popoli col soave incanto dell' eloquenza? Nulladimeno

come introdusse nel Mondo la Fede?

Que' tanti nomi, di che Isaia Profeta ingemmò il diadema al Bambino di Betlemme, *Paruulus natus est nobis. Vocabitur nomen eius Admirabilis, consiliarius, Deus fortis Pater futuri seculi; Princeps pacis*, tutti come gioje d'altissimo valore; furon posti ad esame da S. Cipriano, Evangelico giojelliere, che nè bilanciò il prezzo al peso del Santuario: e ponderandoli, come già Consigliere (dice) chi ancor con lingua da vagiti, non articola parola? Come Dio di sommo potere chi è Bambino d'estrema fiacchezza? Come Ammirabile chi d'ammirabile non hà, se non la miseria? In che si mostra forte, chi frà legami di fasce è tutto debolezza; Per che gradi salirà al Principato, chi non hà con che mantenersi da povero? *Qui nec dum loquitur, quomodo consiliarius eius est? Parvulus quomodo creditur omnipotens Deus? Omnino infirmus in quo videtur fortis? Nihil omnino possidens, ad apicem regni, & principatus fastigium quibus ascensionibus attinget?* Indi scoprendo la vena profonda dall'altissimo segreto, tutto divina, esclamò, *Profundissimum Sacramentum! In eo, quod contemptibilis, factus est admirabilis*. Questa è la miniera dove si cava il pretioso delle divine grandezze: dal dispregievole l'adorabile, dall'oscuro lo splendido, dall'abietto il glorioso. Da questa cavò Dio la Fede, mostratasi *in eo quod contemptibilis admirabilis*.

San Cyprian. de Nat.

Miratela uscir dal portico di Betlemme portata sù le lingue di rozzi Pescatori, semplice senza colori d'eloquenza, umile senza strepito d'umana fortuna: alta ne' suoi dogmi, ardua ne' suoi precetti: di dottrine superiori all'intendimento, di leggi affatto ripugnanti al senso: sublime allo spirito, gravosa alla carne: entrare in una Roma, in un Atene; opporsi ad una gran piena d'errori, e di vizj, penetrar nelle Corti, nelle reggie; scrivere il suo Evangelio in fronte a' Principi stampar le sue leggi in cuor a' Potentati; dispensare oracoli, definir controversie, sbandire errori, abbatter la superstitione, alzar sù le rovine dell'idolatria altari, e tempi, sù l'eccidio de' vizj la santità, e l'innocenza; sù l'esterminio dell'empietà la religion trionfante. Parve al Chrisostomo una fiamma scesa dal Cielo in una gran selva, che nell'ingagliardirsi al soffio favorevole dello Spirito Santo, porta in ogni parte vittorioso l'incendio, e fà scorrer, come già nell'incendio de' Monti Pirenei, rivi d'oro liquefatto, e secoli pretiosi alla Chiesa: *Nusquam enim Evangelij prædicatio consisterat, sed igne vehementiùs in omnem terrarum partem invaserat*. Parve ad Eutimio il Torrente dell'acque *Quæ fluunt impetu de Libano*. Torrente, perche raccoglie in sè tutta la dottrina piovuta dal Cielo, sparsa ne' Profeti: *Aquas velut propheticas undique in unum torrentis in morem collegit*; con che si stende in una beata inondatione del Mondo. Parve ad Agostino il cocchio della gloria di Dio, mentre raccolta ne' Santi quattro Evangelj forma *Sanctas quadrigas Domini, quibus per orbem vectus subigit populos leni suo iugo*: onde sopra la calcata superstitione porta il nome di Christo trionfante in ogni parte del Mondo.

S. Chrysost. in c. 1. ep. ad Rom.

Cant. 4.

Euthim in ps. 39.

S. Aug. de cons. Evang. l. 1. c. 7.

Donde traeva dunque la forza all'espugnatione de' Popoli, de' Principi, de' Savj, de' Letterati, una Dottrina, che predica la Croce, e il dispregio del Mondo? Come poteron rozzi Pescatori persuader tanto in una Grecia, in un Italia, ad un Atene, ad una Roma? Se non confessiam, esser tutto opera di Dio: di Dio la dottrina: di Dio la Fede? Se la bocca d'un pesce fù erario di ricchezze, zecca al conio di monete, miniera viva di tesori, donde Pietro estrasse danaro, chi non confesserà ciò opera di Christo, che diè il comando all'Apostolo; Andasse al Ma-

re,

re, gittasse l'hamo, e traesse di bocca al primo pesce l'argento da pagarsi in tributo? Coll' argento eravi il mistero, che d'indi cavò la penna di S. Ambrogio, ponderando il perche di bocca ad un pesce la pretiosa moneta? Stenda Pietro la mano à terra: e la terra, ad un cenno di Christo, quanto volentieri sprementà in tesori le ricche sue vene? Stendala al Mare: e il Mare con quanta ambitione gli verserà in pugno ogni dovitia di coralli, e di perle? Stendala al Cielo: e il Cielo con quanta prontezza gli porgerà in oro i raggi del Sole, in argento i lumi della Luna, gli conierà in ricco prezzo i diamanti delle stelle? Stendala à Christo: ad un occhiata di Christo, più che ad un'occhiata di Sole, non gli germoglierà sù la palma ogni tesoro? Fecegli germogliare in mano il pane moltiplicato in beneficio de' popoli: non gli farà fiorire l' oro destinato in tributo di Principi? Perche dunque vuol presa di bocca ad un pesce la moneta? Se non perche quella moneta in bocca al pesce era pretioso simbolo della predicatione Apostolica in bocca a' Pescatori: *Didracma in ore piscis inventum; quia ore fit confessio ad salutem:* e dove son mutoli i pesci, dove son rozzi i Pescatori, Christo, Sapienza Incarnata, Tesoro di salute stà loro in bocca: sua è la dottrina, sua la fede, che insegnano, che promulgano: per ciò ciascun d'essi ***Habebat in ore thesaurum, dum Christum in passione loqueretur.***

S. Amb. l. 4. in Luc. c. 5.

Predicaron Christo con la voce, predicaron col sangue: e se la Fede mostra tanto di stabilità in Dio predicata con la lingua, quanto più predicata con le piaghe? Predicano le ferite, predican le morti generosissime de' Santi Martiri, che tormentati sopra ogni forza umana, provano esser divina quella fede, per cui non perdere, huomini d' ogni sapienza, d' ogni nobiltà, d' ogni grandezza perdevano le dignità, le ricchezze, la vita. Chi non aspettava in una carnificina di quattordici crudelissime persecutioni, sotto la tirannia di dieci barbari Monarchi, continuata per trecento anni, che con la vista d'undici, e più millioni d'Anime eroiche, mancasse la christiana fortezza, la cattolica fede? Ma pur benedetta sia la mano di quel Dio (disse Giob profetando) *Qui facit Arcturum, Oriona, & Hyadas*. Voi, ò Dio delle virtù, fabricaste la vostra Chiesa come la costellatione di Tramontana, di cui è proprio l'esser sempre intorno al Polo rotata, senza mai esser nell' Oceano sommersa: La travaglino, l'aggirino i persecutori Tiranni: essa all'occhio di S. Gregorio *Semper versatur, & numquam mergitur*. I Neroni, i Domitiani, i Diocletiani, gli Antonini, i Massimini, e cento altri, (quanti nomi, tanti turbini) che tempeste non risvegliarono per sommergere in un mar di sangue de' svenati Martiri la fede? Mà può naufragare la Tramontana? Tormentarono con eculei, e con ruote: mà questo fù un'aprir catedre in ammaestramento de' popoli, un'alzar cocchi in trionfo della fede. Gittaron alle fiere: mà questo fù un moltiplicar bocche, quanto più crudeli, tanto più fedeli alla confermatione delle verità christiane. Crocifissero: ma questo fù un fermar co' chiodi le massime dell'Evangelio. Bruciarono: mà questo fù un fecondar maggiormente con le ceneri il campo della Chiesa. Svenarono: mà questo fù uno spalancar la via à que' fiumi, de' quali cantò David, *Elevaverunt flumina vocem suam*. Quanti Martiri si videro scorrere tutto sangue, tanti erano fiumi quanto più dibattuti, tanto più sonori, uditi da S. Agostino, che ammirò nell'eloquenza de' fiumi i veri fiumi d'eloquenza. Alzò dunque le sue voci il Rè de' Martiri, Christo, come Capo di questi fiumi, come primo Fonte di vita, quando in un' Oceano di patimenti morendo, mandò fuora con un grido potente lo spirito. *Ecce iam ipsum Caput Fluminum clamat, ipse Fons*

Iob. 9.

S. Greg. l. 9. mor. c. 6.

Ps. 92.

S. Aug. in ps. 92.

vitæ , unde sunt flumina cursura , levavit prior vocem suam . Seguirono gli altri Fiumi minori : Alzaron i Martiri le voci di generosa confessione in mezzo alle più crudeli carnificine. Predicaron la verità della fede, e la santità della religione trà i fremiti della barbarie , e trà i furori della tirannia . Che ne venne in conseguenza ? *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. La cattolica dottrina in quelle attestationi di sangue mostrossi con tutta la chiarezza de' suoi lumi , fin ad abbaccinar gli occhi de gl' istessi Tiranni ; resasi sopra modo credibile. *Nimis*, perche nelle piaghe de' Martiri faceva vedere fin a' ciechi Dio, di cui era la verità , che predicavan con la lingua, e la fortezza, con che pativano nelle membra. *Nimis*, perche con quegli stromenti di pena, onde scarnificavansi i corpi de' Santi Eroi , s' espugnavano gli animi de' popoli interi, che s'arrendeuano alla fede . *Nimis*, perche i carnefici medesimi, che ricercavan fino nel profondo delle viscere la patienza de' Martiri; trovatala, amavano in sè quell' illustri pene ; e di barbari manigoldi, divenivano splendidi Confessori di Christo . *Nimis*, perche si videro in ogni stagioni Fanciulli , e Donzelle versar dalle delicate loro vene più generosità , che sangue : abbracciar le spade, come le poppe : coglier le ferite, come le rose : correre alle pene, come alle nozze: giubilar frà tormenti, trionfar frà le morti.

Una sola vaglia per tutte, ammirata a' nostri dì nel Giappone , Isola cinta da un Mar più di sangue , che d'acque ; più memorabile nelle porpore , e nelle corone de' suoi Martiri, che ne' manti , e ne' diademi de' suoi sessanta sei regni . Questa fù la Verginella Maddalena condannata ad ardere bruciata viva in testimonio della Fede . Poco à lei fù in quell' inferno di fiamme il portare una faccia di Paradiso : poco in quel mare di fuoco il cantare da Sirena innocente : chinatasi prende in mano una brancata di brage accese, e in segno di stima , e di riverenza se le pone sul capo . O Serafino d' Isaia , che dal Cielo portaste un acceso carbone , per accostarlo alla bocca d'un Profeta , portate questi ardenti carboni dalla terra al Cielo , meritevoli , che Dio con la sua bocca gli baci : e se non tanto , certamente son degni dell' Altare di Dio , odorosi con la fragranza del più gradito holocausto , in cui Maddalena innocente si consuma. Mani benedette ; gemelle alle mani dello sposo , tutte d'oro esaminato nel fuoco , e piene , non sò ben, se di giacinti , ò d'infiammati carbonchi ! Capelli beati degni d'una sposa di Christo , che feriscono con piaghe di fuoco il cuore di Dio ! Correte , ò Angeli , à vedere *Visionem hanc magnam*: Non le fiamme entro le spine, mà entro a' capelli d'una Verginella brage ardenti , come di rose . Ancor in terra *Signum magnum apparuit* ; Una Donna, che tiene sotto a' piedi , come Luna , la falce della morte : vestita di fiamme , come di Sole : con in capo una corona di brage più scintillanti delle stelle . Hora ripiglio : che gente è mai cotesta? che fede, in cui fino le Donzelle, e i fanciulli opran tanto sopra ogni naturale fiacchezza? Chi non riconosce in essi una segreta virtù del Cielo , che gli rende si forti al patire ; e nella Fede Dio, che la rende in ogni assalto incontrastabile ?

Bartol. Giap. l. 3.

Apoc. 12.

Con questa sodezza trionfale entrò la Fede nel Mondo ; e insieme il Mondo entrò con suo gran vantaggio in seno alla Fede ; cambiato da un Mondo d'immonditie in un Paradiso di delicie , da un bosco di Mostri in un giardino di Dio : Ciò che mostra nella Fede alla stabilità aggiungersi l'eminenza, e la fà vedere *Stabilem, & eminentem*. Quel vanto d' Augusto, d' haver ricevuta Roma di loto , e d' haverla resa Roma di marmo, perche un popolo di statue, che ivi eran di creta, egli cambiò in tante statue di pietra ; meglio conviene alla

Sueton. in Aug.

alla Santa Fede, che ricevette un Mondo di fango, e il rese un Mondo d'oro, per mezzo di quello Spirito, di cui disse S. Chrisostomo *Ad quoscumq; accesserit pro luteis aureos reddit*. Aurei ci hà resi nell'intelletto, facendo con noi la Fede ciò che fece Mosè col popolo Israelita. Quel popolaccio, come una greggia d'animali nel deserto, s'era fatto per sua guida, e per suo Dio un Vitello d'oro, à cui porgevan incensi, e preghiere; Quando sopragiunse il Santo Legislatore di ritorno dal Monte Sinai, che tosto gli fe' ravvedere del fallo; con qual maniera? Stritolò in minutissima poluere l'idolo d'oro, e posta la polvere in vasi d'acqua, la diè à bere a' profani adoratori: E tanto bastò (dice S. Ambrogio) perche con quel magistero d'alchimia Celeste, quelle menti di piombo si cangiassero in intelletti d'oro, elevati dalla Fede alla cognitione di Dio. *Incrassatum erat cor eorum perfidia immanitate: ideo comminuit vitulum sicut pulverem, misit in aquas, & dedit populo bibere, ut emolliretur, & fidei sumerent subtilitatem*. Ah quante gli umani intelletti adoravano pretiose bugie, delusi dall'empietà, dalla perfidia, dall'ignoranza? Quanti errori, che havevano del bestiale più che il vitello; Fin che la Fede di sua mano stritolata l'idolatria, sminuzzati come in polvere gli errori, nel dare à bere l'Evangelica dottrina, fe' conoscere à gli huomini la brutalità della superstitione, e infuse una vena d'oro d'intendimenti Celesti, *Ut fidei sumerent subtilitatem*. I più rozzi, i più semplici Christiani ella rese capaci di credere altissimi misterj, d'abbracciar verità profondissime, alle quali non giunsero mai i Savj del Mondo. Con la rusticità delle Capanne può confondere la dottrina dell'Academie, e in ogni semplice Pastorello hà un David, che può con la sola parola *Credo*, quasi con una sassata abbattere ogni superba, e gigantesca sapienza del secolo.

S. Chrysost. ho. 4. in acta.

S. Amb. ep. 62.

Coll'intelletto reso d'oro nelle cognitioni, la Santa Fede fece pretiosa ancor la volontà ne' costumi. Ed ò se la mano cortese d'un Angelo ci spiegasse quel misterioso lenzuolo pieno di serpenti, e di mostri, che il Cielo propose à S. Pietro, Capo della Chiesa; si vedrebbe in un occhiata la conditione misera del Mondo infedele: onde spiccherebbe l'eminenza di nostra Fede nel mutar quella stanza d'huomini bestie in un Paradiso di Christiani Angeli. Chi non riconosceva gli huomini bestie; quando scannavano i figlivoli come bestie sù gli altari dell'idolatria; quando confondevan il sangue umano col sangue de gli Orsi, e de' Leoni ne' publici givochi: quando sbranavansi le carni, come Tigri all'armonia de gli altrui plausi ne gli anfiteatri? Che cosa d'umano poteva scorgersi in animi senza conoscimento di Dio, coll'ignoranza per maestra, col vitio per legge, col ventre per loro Dio? Mà il comando fatto à Pietro fù eseguito dalla Fede di Pietro *Occide, & manduca*. Questa gran parte animalesca dell'huomo cadde nell'huomo alle prime voci della predicatione apostolica; e la Gentilità incorporata alla Chiesa: con che gli huomini in terra si videro menare una vita più che da huomo. Caddero gl'idoli macinati sotto le rovine de' loro tempi, cessaron i sacrificj, si distrussero gli altari: tutto il gran colosso della superstitione fabricato di sogni giacque sfarinato in polvere a' primi colpi della Verità Evangelica: Si rintanaron i Mostri de' vizj: comparvero cò' pretiosi lampi le virtù: la giustitia, la pietà, l'innocenza sederon sopra un trono di gloria.

Act. 10.

Provoco quì gli occhi più auvelenati dell'Infedeltà à mirare la nostra Santa Fede frà i lumi d'ogni più sublime eminenza. Veda, consideri, esamini con ogni suo più acuto sguardo: Sarà come chi mira un Cielo tutto fregiato di stelle sublimi, e lumi-

nose di cui disse S. Agostino *Quanto quisq; acutius intuetur, tanto plures stellas videt*. Con nuovi sempre, e nuovi sguardi scoprirà nuove sempre, e nuove stelle. Che pretende nella nostra Fede? lumi di Santità? Non si mostra ella in una veste ricamata con la varietà di tutte le virtù *Circumdata varietate*? Chi condusse al Mondo il dispregio del Mondo? chi insegnò à vivere in carne senza senso di carne? chi ammaestrò ad elevar sè sopra di sè; esser frà gli huomini, e conversare con gli Angeli, habitare in terra, e haver comercio col Cielo? Chi spiegò la bandiera candidissima della Virginità? chi schierò le militie delle religioni? chi popolò di Penitenti i deserti, di Vergini i Monisteri, d' Huomini Apostolici i Sacri Chiostri, di Santi la terra, & il Cielo? Apransi le Tebaidi, le Nitrie, le solitudini di Palestina, e appariranno dove cinque, dove sette, dove dieci mila Romiti sotto il governo d' un Apolonio, d'un Pacomio, d'un Serapione, tutti huomini crocifissi al Mondo, morti alla carne, vivi sol a' patimenti, & all'asprezza. Apransi i religiosi claustri, e si vedranno quà i Lotarj, e gli Ugoni d'Occidente cambiar gl' imperiali paludamenti con povere, e rozze lane, là i Pipini, i Carlomanni di Francia, i Veremondi i Ramiri di Spagna deporre le regie corone a' piè dell' Agnello, e mutar gli scettri con la Croce;

S. Aug. l. 16. de Civ. c. 23.

Ps. 44.

Che pretende? lumi di profetie? A formar questo Sole concorsero tutti i raggi delle profetiche illustrationi. A questo centro miraron tutte le linee delle scritture: à questo seno fecero echo tutte le voci de gli oracoli di Dio. Non era Dio che parlava sù la lingua d' un' Isaia, quando del Messia predicava, che nascerebbe d'una Vergine? d' un Michea, quando mostrava in Betlemme la cuna al gran parto? d' un Daniello, quando numerava le settimane, lunga aurora al sanguinoso giorno di morte? d'un Zaccaria, quando applaudeva al trionfo frà i rami di palme in Gerosolima? d' un David, quando distingueva le particolarità più minute della Sacra Passione? d' un Geremia, quando piangeva la desolatione della Sinagoga? d'un Isaia, quando cantava gl'ingrandimenti della Chiesa, unendosi in tante, e sì diverse bocche un solo spirito à celebrare in Christo l' eminenze della nostra Santa Fede?

Che pretende? lumi di miracoli? Conti chi può il numero senza numero, che ne videro questi sedici secoli in ogni parte di natura, in ogni lato del Mondo; testimonj gli occhi di Città, di popoli interi. Caminare à piè asciutti sù l'acque: passeggiare à passi innocenti sul fuoco: fermar dal corso il Sole: muover di luogo i monti: farsi temer da' mari, udir da' pesci, ubbidir dalle fiere: dare a' ciechi il lume, a' sordi l'udito, a' mutoli la favella, à gli storpi il moto, a' morti la vita, non son tutte operationi prodigiose de' Gregorj, de' Franceschi, de' Muzj, de gli Antonj, de' Martini? Ogni Santo hà le mani d'oro piene di giacinti per seminare in ogni luogo prodigj, e sigillare con le gemme de' miracoli le verità della Fede.

Che pretende ancor più? lumi di scienze? Non ammira il Mondo un Mondo di Letterati, che hanno sù le dotte penne portati gli splendori della fede fin dove il Sole porta sopra i suoi raggi la luce? Tutte le maggiori Academie non piegan gli allori alla Croce? tutti gl' ingegni più sollevati, come Aquile di grand' ali non volano alle cime del Vaticano, per pascersi con la midolla delle christiane dottrine, quasi con la midolla del cedro? Tutte le bocche più eloquenti de' Chrisostomi, de gli Agostini, de gli Ambrogj, de' Gregorj, de' Girolami, de' Cipriani non prendon le voci da gli oracoli di Pietro, e i fiumi del dire da quella Pietra, che sola nel deserto del Mondo versa l'acque di limpidissima Sapienza? I Concilj ecume-

me-

menici, che sono il fiore de' Letterati di tutta la Christianità, non son tanti Cieli, che narrano con lingua di luce la gloria della nostra Fede?

Che pretende ancor di vantaggio? lumi di grandezze, e d'onori? Quanti numera Principi, Rè, Cesari, che frà i diamanti del capo fanno scintillar la Croce? Che Teodosj nell' Oriente, che Carli nell' Occidente, che Ludovici nella Francia, ch' Ermenegildi nella Spagna, ch' Eduardi nell' Inghilterra, ch' Enrici nella Sassonia, che Vencislai nella Boemia, che Leopoldi nell' Austria, che Stefani nell' Ungheria, che Giosafatti nell' India, che numero senza numero di Potentati, e Monarchi, de' quali altri coll' esempio altri con leggi, altri col ferro, altri coll' oro, altri col sangue nutrirono, mantennero, difesero la Fede Christiana? auverata in essi la profetia *Erunt reges Nutritij tui, & Reginæ Nutrices tuæ.*

Is. 49.

Qual altra mai delle tante sette è comparsa al Mondo con tanto stabilimento di verità, di virtù, di santa legge, con tanti lumi d' Eminenza, che la dichiarano con evidenza, e sopra modo credibile? Qual altra può mostrare un cumulo di tante prerogative, ciascuna convincente, e tutte come le tante pietre, che adunate, & ammõtate, Giacob chiamò *Acervum testimonij*: tutte un nervo di testimonianze, che convincono la Fede stabile in se con sodezza di pietra; eminente sopra l' altre con sollevatezza di monte? Invitata perciò dallo sposo sopra tutte l' altre alla Corona, *Veni de Libano, Sponsa mea, veni de Libano veni: coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus Leonum, de montibus pardorum*: il che fù un metterle sotto a' piedi, nelle creste di tanti monti, le tante teste superbe di qual si sia profana religione, e un porle in Capo la corona reale d' unica Sposa di Christo.

Gen. 31.

Cant. 4.

Hor chi non ammira le regolatissime ordinationi di Providenza all' introdursi nel Mondo la Fede ricca di tanti lumi, che ogni occhio agevolmente puo distinguerla? à tutti manifesta: peroche come il giorno *Non uni, aut alteri, sed omnibus in commune profertur.* Necessaria alla salute di tutti, non alle sole menti più sollevate, mà à gli occhi di tutti indifferentemente si presenta: e à vederla, basta non farsi volontariamente cieco. Necessaria per giungere à Dio, al regno de' Cieli, alla Corte del Paradiso, non richiede quegli studj d' arte, che richiede nell' Impero coltissimo della Cina il portarsi al Trono di quel gran Monarca: cioè un muoversi à misura, un chinarsi à numero, un' alzarsi à momenti, un piegar di vita come à battuta, un variar di passi à concerto: per cui vi sono Cerimonieri, che misurano con la voce i tempi, danno leggi hor al piede, hor alle mani, hor alla fronte: tutto artificio di studiatissimi riti, e lunga fatica d' industriose prove. Qui non vi bisognano regole d'arte, non travagli di studio, non esattezza d' industrie. Questo è un concerto di ballo sù le note della gratia, per cui ognuno senza fatica giunge al Trono di Dio. *Et ideo* (ci assicura S. Ambrogio) *usq; ad sedem Christi, sublimitate spiritualis saltationis ascendit.*

Plin. in Trai.

Bart. l. 2. Cina.

S. Amb. l. 4. ep. 30. ad Sab.

L' Infedeltà durevole ne' suoi errori, non essere errore, mà buon ordine di Providenza, à maggiore chiarezza della Fede.

CAPO II.

SE mirasi S. Chiesa qual fù dipinta nelle sacre carte da' Profeti, par che in essa si vedano solamente lineamenti di felicità, disegni di grandezze. In figura di Città ricca, e Santa l'esprime S. Giovanni, scesa dal Cielo, tutta oro, e pietre pretiose, con mura di fortissimo diaspro sopra fondamenti di gioje, con porte ricavate ciascuna in

grandi margarite, con piazze d'oro trasparente, quant'è il cristallo, con torri fabricate à lavoro di sceltissime gemme: tutta un bel Tempio di santità, un' intero tesoro di Dio. La pace vi pose David a' suoi confini, perche lungi tenesse ogni strepito d'armi: perche le cortesse intorno a' muri un' altissimo fiume di tranquillo riposo, e la bagnasse in ogni via un torrente di liquidissimi piaceri. Un secol d'oro seminò Isaia per le campagne, sì ubertoso di pace, che si cangerebbono le spade in falci, le lance in vomeri: habiterebbon di compagnia il lupo coll' agnello, il pardo col capretto, col vitello il Leone: goderebbe ciascuno la dolcezza de' suoi frutti all' ombra del fico, e sotto a' pampini della vite. Tutti poi concordemente presagirono al Messia, Principe di pace, un regno di placidissima quiete. Sua soldatesca sarebbono Angeli di pace: sua disciplina, giogo di soavità senza peso; sue leggi, precetti di carità; suoi consigli, dettami d'innocenza; suoi Sacramenti, misterj d'amore. A lui i fonti di latte sotto la lingua; à lui i favi di mele sopra le labra; à lui la vita eterna nelle parole; à lui per viscere la misericordia, la carità per cuore: cuore atto à legarsi con un capello, e à ferirsi con uno sguardo. Con che rimarrebbon dolcemente feriti, e mutuamente legati i cuori de' Grandi, e de' popoli: dichiarerebbonsi presi da una volontaria, & amabile prigionia: deporrebbon a' suoi piedi le Corone, e nelle sue mani i cuori, riconosciutolo Rè in un Regno d'amore.

Che santità fiorirebbe nella vita, moltiplicati i figlivoli della Chiesa sposa, secondo le promesse d'Abramo *Sicut stellas Cæli*: tutti stelle luminose nella chiarezza della fede, ardenti nel fervore della carità. Da radice sì santa germoglierebbon solamente rami santi, e in ogni virtù fruttuosi: Non uscirebbon da miniera sì ricca Pietre vive, se non pretiose: nascerebbon i Fedeli tutti di tutta perfettione; tutti Generatione eletta, gente santa, schiatta regale, popolo di figlivoli di Dio, Porfirogeniti nel Sangue di Christo, degni parti della Chiesa madre. Che purità splenderebbe nella dottrina? scorrerebbono i dogmi come oro, & argento colati da ogni scoria d'errori: uscirebbon dalle labra, come bende di cocco alla Signoria, al dominio de' cuori: pioverebbon come rugiada, sugo puro di stelle, senza infettione di terra: s'udirebbon come tuono in ogni parte del Mondo, destando le menti al conoscimento di Dio.

Gen. 22.

A sì bel ritratto par che malamente risponda l'Originale; e che tutt' altra sia S. Chiesa da quella, che si vede ricavata co' profetici colori. Com' ella è tutt' oro, e tutto gioje, se fondata sù la povertà di dodici Pescatori, e sù i dispregi d'un Crocifisso, vien ne' suoi perseguitati Fedeli spogliata di facoltà, di patrimonj; un gran tempo povera, esiliata, raminga? Come regna in pace combattuta da eresie, da scismi, e tirannie, da persecutioni, allo strepito d'eculei, di ruote, di cataste, di Croci, con che di continuo s'esamina la sua virtù, la sua dottrina? Come ricevuta da tutto il Mondo, se il Mondo in sì gran parte rimane al buio d'errori, d'idolatrie, e in tutto cieco a' lumi della verità nelle tante nationi incognite al Mondo? Signoreggia forse l'Infedeltà, ò pur co' suoi errori serve alla Fede, co' suoi disordini al buon ordine della Providenza, la qual compone il suo concerto ancor di sconcerti, la sua armonia ancor di dissonanze? *Atque ita* (come parla S. Agostino) *in ordinem seculorum, tamquam pulcherrimum carmen, etiam ex quibusdam quasi antithetis honestat*. Ella fà che l'oscurità delle bugie serva alla chiarezza delle verità, la deformità degli errori al bel volto della Chiesa, auverando, & auvivando sempre più in essa i colori delle profetie, i pregi di sua bellezza. Che se nel Davidico ballo, all' imperversare della superba Michol,

S. Aug. l. 11. de Civ. c. 8.

chol, l' umile Rè tanto più generoso danza, servendo la lingua scorretta à maggior gloria del pie' ballerino: nō diremo ugualmente, gli error dell'infedeltà bugiarda servire à maggior gloria, à maggior chiarezza della Fede?

Chiamossi dal Verbo sposo la Chiesa sua sposa all'onore della Corona reale, invitandola à venire; haverei creduto dall' Horto de gli aromi, come fiore incorrotto; ò dalle Vigne d'Engaddi, come Vite feconda; ò dal Paradiso de' melogranati, come pomo di naturale porpora, e d'innato diadema; ò dalle collinette de gl'incensi, come pastiglia d' ogni profumo; ò dalle Ville d' innocenti piaceri, come giglio di campo. Che strana Reggia è cotesta, ond'ella viene? Montagne selvagge, scogli alpestri, rupi deserte, covili di Leoni, stanze di Pardi: reggia più d' una Proserpina di Pluto, che d' una sposa di Dio. *Veni de Libano: coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon de cubilibus leonum, de montibus pardorum.* Monti tutti terribili di nome, mà gratiosi di misterj. Peroche rappresentano nel nome il Mondo d'errori à quattro facce partito, in mezzo cui la Chiesa vive; Giudaismo, Scisma, Eresia, Paganismo: Màsì, che à lei servano di corona: sopra cui intagliò S. Agostino, *Ecclesia omnibus errantibus utitur ad profectus suos. Vtitur enim Paganis ad materiam operationis: Hæreticis ad probationem doctrinæ suæ: Schismaticis ad documentum stabilitatis suæ; Iudæis ad comparationem pulchritudinis suæ.* E à vederlo più distintamente.

Cant. 4.

S. Aug. de vera relig. c. 6.

Viene la Chiesa dal Libano alla corona: imperciòche quest' avanzo infelice di Giudaismo, che sopravive alle rovine della sua superbia spezzata, & infranta in virtù della voce divina, dell' Evangelica predicatione *Confringentis cedros Libani*, tutto è à bellezza più viva, à più chiaro splendore della christiana Religione, Ella nelle vive spoglie della dispersa sinagoga perpetuamente trionfa, succedutale al possesso d' ogni grandezza, come già costumavasi succedere nelle Case trionfali di Roma. Ricche di trofei, di statue, d'iscrittioni, d' ogni antica memoria de' gloriosi Antenati, passavano le Case à nuovi Padroni: nè à questi ch' entravano, nè à quelli, che partivano permettevasi staccare, offendere, trasportare alcuna dell'affisse glorie. Marmi, cere, bronzi, spoglie a' nemici rapite, quanto v'era di simili ornamenti, tutto rimanevasi: *Quæ nec emptori refringere liceret; triumphabantq; etiam dominis mutatis, ipsa domus.* Non s' estingua dunque spiantato, nè sradicato il nome Ebreo: sopravivan l'illustri memorie de' Patriarchi: rimangan le spoglie delle celebri vittorie, i trofei della vinta natura, de' soggiogati elementi: durino nella ricordanza le tante figure, i numerosi simboli: nuvole disciolte in manna; pietre intenerite in fonti; fiumi nella corrente sospesi; mari divisi in più mari; verghe incalmate di prodigj; tavole di sasso scritte dal dito di Dio: e Arca, e Veli, e Santuario: oracoli di profetie, altari, timiami, vittime, e sacrificj. Quest' è à maggior trionfo della Casa di Dio; succeduta la Chiesa alle glorie della sinagoga: *Triumphatq; mutatis dominis ipsa domus.* Ributtata, e caduta di possesso la sinagoga; in un misero avanzo d'Ebrei, esule, raminga, dispersa per tutto il Mondo, senza Capo, senza Città, senza Regno, senza religione, accresce co' suoi abbattimenti le grandezze della Chiesa sottentrata alle ragioni dell' antiche glorie. Essa ne' suoi Fedeli hà Regno, e Monarchie, e Riti, e Legge, e Tempj, e Sacrificio: numera Sacramenti, conta Miracoli: acque, che affogan l' Inferno; manna, in cui si condisce il Paradiso; chiavi, che apron il Cielo, e l' abisso: vanta chiarezza di cognitioni, splendori di virtù, intelligenza perfetta di scritture, tutti i doni, tutte le gratie, tutto l'amore di Dio, *Triumphatq; mutatis dominis, ipsa domus.*

Ps. 28.

Plin. l. 35. c. 2.

Trion-

Trionfo di tanto maggior chiarezza alla Religione christiana, di quanto maggiore invidia al Giudaismo, che di troppo mal occhio vede la gloria della Croce, e del Crocifisso. Quel nome, quella fede, quella legge, che i perfidi tentarono fin da primi germogli estinguere, veduta mal grado loro, fiorire, regnare con sì grande splendore in tutto il Mondo, sveglia in essi l'invidia stessa, che al festeggiare della Casa paterna nell'arrivo del Figlivol prodigo provò l'altro Fratello maggiore, uditane al di fuori l'allegria. Tormento d'orecchi gli eran le musiche; dolor di cuore i chori di ballo; spasimo d'occhi la vista de gli apparati; Vesti, stola, anello, conviti, bacio di pace gli eran tempeste d'animo: ricusava d'entrare in quel Paradiso, che l'invidia à lui cambiava in un inferno. Tutti affetti, che in sè prova l'invidioso Ebreo, da che il popolo gentile fù accolto nella Casa del Padre, e riconosciuto da Dio in figlivolo. Stassene il perfido al di fuori, e sente il popolo nemico festeggiare in grandezza. Ode il suono dell'arpa, e il giubilo della Davidica cetera, che si congratula à Dio, e applaude alle Genti chiamate, e venute all'eredità de' Figlivoli, *Deus venerunt Gentes in hæreditatem tuam*. Ode nella consonanza de' Profeti la sinfonia di più lingue, mà d'un solo concerto per bocca de' Santi, *Sicut locutus est per os sanctorum, qui à seculo sunt Prophetarum eius*. Ode nel numero, nella varietà, nel concorso delle nationi i più chori, che in più linguaggi suonano un solo nome, Christo: e in ciò udire qual supplicio à gli orecchi invidiosi? Vede la pompa, la maestà de' riti, la sontuosità de' tempi, la divinità de' Sacramenti, e del Sacrificio, la religione accolta nelle porpore, e ne' bissi, inchinata da Corone, e da gli scettri, sedere sul Vaticano, trionfar nelle reggie, dominare *A mari usque ad mare* in tutto il giro del Mondo: e in ciò vedere, che fiamme d'invidia? che inferno di cuore? scoperto da S. Chrisologo; *Venit Iudæus ad domum Patris, idest ad Ecclesiam: stat foris per invidiam audit Davidicam citharam personare; audit ex concentu prophetico symphoniam, ex populorum vario conventu choros audit, & intrare non vult*.

Ps. 2

Luce 5.

S. Chrysol. ser. 5.

L'invidia è al Giudeo la spada di fuoco, con che s'esclude dal Paradiso terrestre della Chiesa: ricusa la felicità, che ammette compagnia: non vuol godere ciò, che non può in altri vedere. Troppo debole d'occhi non può sofferire la luce: lagrima a' riverberi d'un tanto splendore; alla piena de' lumi, *Sinagoga oculos dolet, & cum Lia lippescit*. Tutta la sua malattia, à giuditio di S. Girolamo, è l'emula sua Rachele: Questa allo sposo Giacob diletta, quella negletta: Questa in ogni favore, in ogni pregio, arricchita di gratie, illuminata di dottrine, santificata di virtù, dilatata in popoli, moltiplicata in Santi, gratiosa alla terra, gloriosa al Cielo. Quella in ogni viltà, in ogni dispregio, spogliata d'ogni onore, di tempio, d'altare, di sacrificj, di regno, di sapienza; una vile greggia d'huomini smembrati in ogni terra, servi ad ogni natione, in dispetto alla terra, & al Cielo: *Non amatur à Iacob, & Rachel succedente, negligitur*.

S. Hieron. in 3. Sophon.

Viva dunque il Giudeo à maggior castigo della sua perfidia, à maggior chiarezza di nostra Fede. Viva col carattere in fronte di Caino impressogli da Dio, e notato da S. Agostino, per cui è franco dall'esser ucciso. Non vi sia chi mai del tutto l'estingua, chi l'estermini. *Hoc est signum, quod habent Iudæi. Sunt Iudæi, nō sunt occisi: Necessarij sunt credentibus Gentibus*. E'l necessario loro vivere è una viva apologia al provido operare di Dio. *Necessarij sunt*, come tronco selvaggio al bel innesto, cioè ad un bel miracolo di misericordia. Che pianta salvatica fù sempre la Sinagoga; mal rispon-

S. Aug. in ps. 58.

rispondente alla coltura di Dio? Tutto Dio non parve con industriosa sollecitudine occupato ad inaffiarla, à nutrirla di benefici, di gratie, di prodigi: impiegate al buon governo tutte le regole migliori di sua sapienza; alla continua difesa tutti gli sforzi più efficaci di suo potere; all' amore costante tutte le dimostrationi più tenere di sua bontà? Egli guida nell' incerto de' viaggi: Egli scudo nel pericoloso delle battaglie: Egli machina nell' arduo delle vittorie: Egli oracolo nel dubioso de' consigli. Per lei cangia leggi la natura; varian concerto gli elementi: danno le nubi pane, i sassi acqua, i mari ossequio, il Sole ubbidienza. Traspiantata dal deserto nella Terra promessa, che fiumi la bagnano di latte, e di mele, che ubertà di campi, che dovitia di Reggie, che santità di tempio, che felicità di dominio? Qual frutto poi à tanta coltura? ribellioni perfide, idolatrie sacrileghe, un legno nudo di croce, un' abbominevole Deicidio. Dunque pianta così selvaggia, di pomi sì acerbi, per mano del Celeste, industrioso Agricoltore, passi à miglior uso, s'innesti: se ne tronchino i rami, abbattutane la superbia: rimanga il nudo pedale, Incalmatavi sopra la Gentilità: e il rimanere è necessario, accioche Dio *In ramis superbiæ præcisis, inserto misericordiam suam demonstret oleastro.* Nella giustitia contro di loro spicca la Misericordia verso di noi; nell' iniquità della loro perfidia, la verità della nostra fede. E come testimonj in ciò convincentissimi *Necessarij sunt.* Che fanno i miseri divisi, e sparsi in ogni angolo della terra, col carattere della divina vendetta in fronte, co' libri delle scritture sante in mano? Se nel penoso esilio gelosi conservano l'integrità delle profetie alla predittione del Messia, e le portano, e le mostrano alle Genti; quest' è far come le fiaccole, che portano in sè la fiamma, per cui si consumano; e porgono ad altri il lume, per cui si rischiarano. Servono coll' atrocità del supplicio à convincerci la reità della colpa nel Deicidio: coll' autentica delle scritture à comprovare il riscontro di Christo nella verificatione de' vaticinj, e in tutto ad illustrare con maggior trionfo la Fede. Dunque *Disperge eos in virtute tua. Iam factum est. Per omnes gentes dispersi sunt Iudæi testes iniquitatis suæ, & veritatis nostræ. Ipsi habent codices, de quibus prophetatus est Christus: & nos tenemus Christum.*

Idem sup.

Al Monte Libano succede il Monte Amana, che porta nel nome la Turbolenza, proprio carattere dello scisma, donde la Fede vien invitata dallo Sposo alla Corona. Peroche, se nelle turbolenze del Cielo frà gli Angeli, nato di superbia madre lo scisma, e al cader de' Demonj caduto à terra, frà gli huomini porta divisioni; egli serve d' unità alla Fede, la quale *Vtitur schismaticis ad documentum stabilitatis suæ.* Quanti scismi sarebbono nella Chiesa, se nella Chiesa non vi fossero scismi; tutti documenti di sicurezza a' Fedeli, perche tutti una viva lettione di santo timore? Et è quella lettione in cui il Divino Maestro addottrinati volle i suoi Discepoli, quali come chiamò dal mare, che suol essere ottima scuola di temere, così gli esercitò à temere in mare, quando raccolti in una barchetta navigavano alla spiaggia de' Gerasseniti. Sorse con vento improviso un' improvisa tempesta, che superiore alla forza del legno, col dibatterlo, con assalirlo, consoprafarlo il mise in pericolo. I Discepoli intenti à salvarsi, s'affaccendano intorno alle vele, alle sarte, a' remi, al timone con poco prò, e con minore speranza. Il Salvatore, com' Alcione frà le tempeste in un tranquillissimo riposo dorme. Fermatosi à tal vista Basilio di Seleucia, ode in quel misterioso sonno di Christo una tacita voce, con che il sommo Maestro ragiona al Mare, e il chiama nella barchetta, Maestro di timore a' Discepoli. *Esto mihi Di-*

Basil. Seleu. or. 22.

Discipulorum Praeceptor, ô Mare, & proflagro, fluctuum terrorem injice. Sù sveglia i tuoi marosi: s' alzino l' onde, s' armino i venti, minaccino i naufragi, si mostri la faccia di morte; Il timor delle tempeste li condurrà à me, che sono il Porto. E in vero il mare la fece da bravo Maestro, rizzatosi in piè sù la nave: e da quel rostro perorò con minacce, strinse con assalti, persuase con forza; col timore gli uni più strettamente à Christo, à cui tutti d' un cuore, tutti d' una voce gridarono, *Magister salva nos, perimus*. E i gridi di timore furon assicuramenti di salute, traendo dalle tempeste tranquillità, da' pericoli sicurezza, dal timore fiducia. Nè teme Basilio d' esclamare, *O periculum, quo docetur ubi salutis sit anchora? O mare, exanimatos metu discipulos Praeceptori concilians.*

Ed io ripiglio; O che buon Maestro di santo timore è il mar profondo de' giudicj di Dio! O che viva lettione sono i suoi naufragj! La temerità, la superbia di que' molti, che sprofondarono caduti dalla nave di Pietro, divisi da Christo, separati dalla Chiesa, à quanti son efficace ammaestramento d' umile, e santo timore, per non cadere, per unirsi più strettamente, e sottometterfi al soave giogo dell' Ecclesiastica ubbidienza! A quanti è la Grecia, giardino una volta il più fiorito della Sposa di Christo, giojello il più ricco del Pontificale triregno, costellatione la più luminosa dell' Ecclesiastico Cielo: hora per lagrimosa catastrofe di superbia, solamente deserto di sterili spine, selva di bestie frementi, sentina di sozzi animali, terra tenebrosa, Paese d' orrore, di caligini, d' ignoranza? Fioriva insigne in ogni dono di natura, e di gratia; culta in tutte le scienze umane, e divine, Madre della civiltà, Maestra della Sapienza. Quà volavano tutti gl' ingegni à ben fornirsi di dottrine, à ben formarsi di costumi, ad accendersi ne' veri lumi di gloria, quasi ognuno udisse dirsi ciò che Antigono nell' inviarvi Demetrio suo figlivolo *Gloriam à Gracia, velut à specula, in orbem terrarum accendi*. Quì i Savj più eruditi in ogni letteratura, sacra, e profana: quì i Santi più grandi in ogni pregio di virtù, e di meriti; e gli uni, e gli altri in numero sopra ogni numero. Quì i Concilj Ecumenici; unitasi quasi sempre quì in un fiore d' huomini la Chiesa, e sù quelle menti divine mostratosi Dio, *Deus in Synagoga Deorum*. Quì le glorie dell' Impero Christiano, trasportata Roma in Constantinopoli, il trono del Latio nel soglio della Grecia. Quì le solitudini più sante, i chiostri più religiosi, l' academie più dotte, i Santuarj più riveriti, la virtù più in fiore; la fede più in grandezza. Hor all' urto dell' ambitione, allo scoglio della superbia, in che naufragio si sepellì tanto splendore? Dov' è la sapienza: esiliate da ogni terra le lettere; spiantati i Licei; mutate le vene, e le bocche d' oro dell' eloquenza in uno sterile, e barbaro linguaggio; cancellati fin da' monti, fin dalle pietre i nomi di suono erudito? Dove gli huomini illustri: succeduti à menti Angeliche animali tutto di carne, bestie da greggia, fiere da bosco: barbari, inumani, coll' ignoranza per legge, con la crudeltà per costume? Dove la Maestà delle cose sante, cadute in possesso di gente non santa, profanate da' riti del sozzo Maometto: cambiati i Tempj in Moschee, le solitudini sacre in sepolcri d' ipocrisia, i Monisterj in serragli di Sultane; Schiava di Barbari, l' infelice Grecia, perche negò un umile ubbidienza à Christo nel suo Vicario, incontratasi in una superba tirannia, ne' successori dell' empio Saraceno, naufraga nelle sue miserie, nelle sue lagrime, à chi non serve di timore per non perire, à chi non è d' esempio per umilmente soggettarsi, ammaestrato dall' altrui pericolo? *Quo docetur ubi salutis sit anchora?*

Apoph. ex Plutar. Demetrio.

Ps. 81.

Chi

Chi nòn teme à vista dell' Inghilterra, Gemma staccatasi dal Pontificio Rationale, in cui risplendeva, illustrando d' oracoli la sapienza, di dottrine la Chiesa, di pietà i Fedeli, d' esempi il Mondo, d' ornamenti il Paradiso? Come s' oscurò quell' oro dell' antica fede, che impretiosì lo Scettro de' suoi Rè, santificò il cuore de' suoi popoli, coronò la costanza de' suoi Martiri, arricchì il merito de' suoi Santi? Come si mutò quell' ottimo colore, per cui mostravasi bella Sunamite, cinta da più cuori armati; chi di lingue eloquenti alla predication dell' Evangelio, chi di penne erudite al combattimento de gli errori, chi di lauree dottorali in corona della Verità, chi di Mitre, e di Porpore in fregio della Chiesa, chi di palme vittoriose in trionfo del Cielo? Quell' antica ubbidienza alla Sede Romana; quell' ossequio riverente al tempio, à gli altari; quella religione inviolata à Dio, e a' divini Misterj; quel culto inalterabile all' ossa, alle ceneri adorate de' Santi; quell' amor sempre vivo alla giustitia, alla legge, alla pietà, all' Evangelio: un sì ricco tesoro di fede, una sì pretiosa merce di Paradiso come affondò, rotta bruttamente all' ostinato scisma d' un Rè impazzito d' amore? Indi, come trista appendice di naufragio, seguitane la distruttion delle Chiese, il saccheggio de' beni Ecclesiastici, l' assassinio delle vite innocenti, l' inondatione dell' eresie, i tumulti, le ribellioni, gli spargimenti del regio sangue. *Ulula abies, quia cecidit cedrus*. Chi non teme à vista di tanti naufragj? chi non cerca *Ubi salutis sit anchora*? Chi non fugge sù le timide pedate de gl' Israeliti, prese l' ali dal timore, e dalla penna di S. Agostino, allora che sù gli occhi del popolo, à vista de' trè seditiosi Core, Datan, & Abiron, *Punitum est schisma biatu terræ, sepultis auctoribus vivis, & cæteris cælesti igne consumptis*. All' aprirsi della terra, all' assorbirsi de gli empj, al minacciar del vivo inferno, il popolo in sicurezza, più s' assicura col timore, con la fuga: *Omnis Israel fugit, dicens, ne forte, & nos terra deglutiat*. Ciò che pretende Dio, e la Chiesa da' suoi Fedeli à vista de gli scismatici. Vedano, e temano, e dal timore habbiano la sicurezza.

Zach. 11.

S. Aug. l. 2. de bapt. c. 6.

Mà à che gli Eretici frà Cattolici, gli errori frà le Verità della Fede, adombrati nel Monte Sanir, di cui la Sposa di Christo s' incorona? Vanta il superbo Monte nel suo vocabolo, altezza, e lume, interpretato da S. Girolamo *Via Lucernæ*, quasi Faro, che dalla sua cima illumini, e guidi: due proprietà, che vantano le menti superbe de gli Eretici in sè tutto cecità, e precipitio: sì però, che la Fede si serva *Hæreticis ad probationem doctrinæ suæ*. Que' tanti tesori, che nell' oro, e ne gli altri metalli il Mondo gode, si rimarrebbon ancora chiusi nelle vene de' monti, ne' seni delle miniere, se provocati dal fuoco non uscivano in pretiose fiumane, manifestando frà contrasti dell' inimico elemento nascoste ricchezze. Provocolli la prima volta ne' monti, che corrono in vicinanza del Nilo, cambiate le spelonche in fornaci, nelle quali introdotto il fuoco traeva colato in copiosi rivi l' oro, e l' argento. Donde l' umana avaritia prese lume, & ardire alle tante maniere, a' tanti tentativi di rinvenire il sepolto metallo: *Quod inveniendi metalla mortalibus initium fuisse quidam putant*. Nascosta dunque ne' suoi Misterj la fede, come oro nelle sue vene, l' altrui audacia con temerario ardore d' ingegno, tentando di penetrarne gli arcani, questo opera di bene nel presuntuoso suo male, che provocata dal profondo la verità, all' agitation de' quesiti, al fervor dell' instanze, più chiara, più ricca sù le lingue, sù le penne, nelle voci, nelle carte si manifesta. Con che onde d' oro nella Chiesa corrono le cattoliche dottrine, agitate, purgate, rischiarate al contrasto dell' eretica

S. Hieron. in c. 27. Ezech.

Scalig. exer. 103.

per-

perfidia? Alla cote de' Filistei nemici aguzzate l' armi di luce, con che pulitezza affilate risplendono? La necessità d' impugnare gli errori fà vero il detto di S. Agostino, che *Multa ad fidem catholicam pertinentia, dum hæreticorum callida inquietudine agitantur, ut adversus eos defendi possint, & considerantur diligentiùs, & intelliguntur clariùs, & instantiùs prædicantur, & ab adversario mota quæstio discendi existit occasio.*

S. Aug. l. 16 de Civ.

Se mai altrove, quì certamente opportuna mostrasi la comparatione di Pietro Cellense, ove da molti interrogato con dotti quesiti per salutevole ammaestramento, l' istanze fatte paragona a' colpi d' amico ferro, che nel ferire la vena del cuore, traggono sangue spiritoso, e vivace. L' interrogarmi (dic' egli) è un dolcemente ferirmi, punto nella vena del cuore, che richiama in me gli spiriti migliori, le considerationi più vive: indi aperta alle dottrine la via, ne scorre il sangue di purgata eruditione, con vena abbondante all' altrui sapere, mà non dannosa al proprio vivere. Dunque *Scalpello instantiæ eorum, quì me rogant, & à me edoceri volunt, vena cordis incisa, undecumque vocavi vivum sanguinem venarum totius meditationis, ut de sanguine defæcatæ eruditionis commodaret, seu emitteret cor, quod sufficeret dicenti, & sibi retineret unde viveret*, Nè, perche la vena s' alleggerisce, per ciò si sminuisce: l' effusion ò d' amore: è all' emissione di carità la vena del cuore non si secca, mà scorre più salubre, più liberale. *Nec credendum quod semper vena cordis evacuetur perniciosè, quin potiùs de effusione charitatis commodiùs fluit, ac liberaliùs*. Hor la verità, è ogni lingua d' Eretico essere una punta di ferro, à cui il dire è ferire, pretendendo in ogni errore un colpo mortale al cuor della Chiesa, mà in fatti quanti errori, tanti colpi sono, che incidon la vena detta dal Savio vena di vita, *Os justi Vena vitæ* Quel che indi ne scorre, se ben l' auvisa Procopio, *Fides sanguis est*. Sangue, che dà vita, perche conserva i Fedeli, come nell' Egitto gl' Israeliti dalla spada dell' Angelo sterminatore *Hoc Sanguine idest fide aspersi Occisorem evitamus*. Ferita intanto dall' Eresie la Vena, con che abbondanza, con che purità, con che spirito scorre la fede alla chiarezza de' suoi misterj? Da quante bocche sgorga, con la proprietà del sangue d' Abele, cioè con voci d' accuse, con suoni di trionfo contra qual si sia Caino, di cui può dire Basilio di Seleucia, *Sanguinem contra se accusatorem armavit*. Armerie sono i tanti libri, i tanti volumi, da cui s' espugnano, si convincono, si abbattono i tentativi, le novità, gli errori dell' Eresie: e tutto insieme si dichiarano, si spiegano, s' illustrano le verità della religione cattolica. In essi la rabbia eretica è argomento à rinovare quel miracolo, à cui fù argomento la fame Ebrea, del moltiplicare nel deserto il pane allo spezzarsi, che si faceva, e porgersi alla moltitudine per mano de gli Apostoli. Pochi in numero que' pani, allo spezzarsi, al dividersi apparivano in virtù molti. Il romperli non era un diminuirli, mà un seminarli, perche multiplicassero numerosi: e dove interi eran ciascuno un pane; spartiti ogni pane era un seminario di pani. Nel mangiarsi crescevano, nel consumarsi fiorivano: all' ingiurie de' morsi rispondevano con la fecondità, a' danni co' doni. Sorgeva l' abbondanza provocata dalla fame; e la fame vinta, nel fuggire, temeva le proprie spoglie, gli auanzi della mensa, la satietà pasciuta di tanti miracoli, e come parla Sedulio, *Aucta sunt epulæ, dum vorantur, & cibos morsibus enutritos fæcunda mensis detrimenta generarunt: expavit proprias fames fugitiva reliquias septem sportarum cumulis aggregatas, ubi tanti fragminis ubertate collecta vidit de parvo semine*

Petrus Cell. l. de consci.

Prov. 10.

Procop. in exod. 22.

Basi. Seleuc. orat. 4.

Sedul. pasc. ep. l. 3. c. 24.

mine meßem redundare multiplicem.

Hor del pari le verità della fede provocate dalla contrarietà dell' Eresie, nello spiegarsi, sembrano multiplicarsi. Si spezzano per mano de gli Ecclesiastici scrittori: se n'imbandiscono volumi: pascono popoli interi. Il morderle, il lacerarle, servì sempre ad accrescerle, *Aucta sunt mensæ, dum vorantur*. Una sola sminuzzata, in quanti libri crebbe, à nutrimento de' Fedeli, all'ammiratione de' Dotti, ad orrore dell'Eresia, che nel cedere vinta, e fuggitiva *Expavit, ubi vidit parvo de semine meßem redundare multiplicem*.

Che orrore dell' Eresia in vedere i famosi libri delle Controversie? Opera del dottissimo ugualmente, e santissimo Cardinale Bellarmino, la cui penna può chiamarsi lingua di Dio, come osservò Sant' Agostino la lingua di Dio chiamata *Calamus scribæ*: peroche con la penna del Bellarmino nelle Controversie par che Dio ragioni, *Et Verbum quod dicitur, non sonet, & transeat; sed dicatur, & maneat*. La verità cattolica in esse *Dicitur, & manet*. Dura nelle perpetuità delle vittorie, con che ad ogni tempo vince, e convince gli errori d' ogni Setta: piangendo continuamente l'Eresia le sue perdite: troppo certa, che nella sapienza delle Controversie stà la virtù del Misterioso Serpente del deserto, *Quem quicumque aspicerent, sanabantur*. Ad ogni infetto, per sanare, basta guardare: nel leggere que' dotti libri, si purga da gli occhi il veleno del cuore. Dura nel trionfo della Chiesa, che dietro si strascina in catene di nervosa dottrina Academie d' Empj, Sinagoghe di malignanti, scuole d'ogni profana religione: ode gli applausi ancor di bocca de' nemici, astretti à confessare nel timore la forza delle ragioni, nell' abbattimento le vittorie della verità: unitosi il comune grido de' porporati, de' Principi, del popolo fedele, che approvano, che acclamano, che coronano di titoli gloriosi l' opera delle Controversie. Che vollero dire que' primi Personaggi della Corte di Roma, ove al Bellarmino, e sul morire, e già morto, presa in atto di riverenza la mano, più volte baciaron le dita, che adoprò scrivendo contra l' Eresie. Se mi fosse lecito interpretarne in alcuna maniera i sensi, à me pare che ciascuno d'essi dica: Benedette dita, che maneggiaste la penna, come Mosè la verga; voi nel flagellare i nemici di Dio meritate un medesimo Elogio *Digitus Dei est hic*. Ogni dottrina, che scriveste, fù una piaga, che stampaste, sempre viva ell' espugnatione d'un' Egitto d' errori Confondeste tutto il regno dell' Eresia: fulminaste, abbatteste, perche da' suoi nodi uscisse quel gran popolo d' anime, che per voi ritornano à Dio, alla Religione Cattolica. Tante menti, che dalle tenebre palbabili passano alla luce, alla chiarezza, al sereno de' Figlivoli di Dio, dall' Egitto tenebroso alla terra illuminata di Gessen: Tanti cuori, che lasciata la durezza dell' ostinatione, da cuori di sasso si cambiano in cuori di carne: Tant' anime, che al lume acceso della vostra sapienza, come monete già perdute, dall' Euangelica Donna, dalla Chiesa Madre si trovano: Un mondo di gente convertita, un Cielo d' eletti salvati nol diremo, *Opera digitorum tuorum?* Pellegrinaron da rimotissime terre huomini d' ogni età, d' ogni più alta conditione, per vedervi, per riconoscere la vostra virtù, che da essi *In digito Dei eiecit dæmonia*: scacciò tanti demonj, quanti errori, di cui eran invasati: Ed Esaù più felici, dopo un lungo viaggiare, nel presentarvi l' anime loro selvagge, ginocchioni ottenevano la benedittione di Padre. Quando bene la grandezza dell'altre opere non s' havesse in conto; qui, più che nel colosso del Sole, à giusta misura valerebbe, *Maiores sunt digiti eius, quàm pleræq; statuæ*. Statua di

Ps. 4. — S. Aug. ibi. — Bartol. in eius vita l. 3. c. 15. — Exod. — Ps. 8. — Luca 11. — Plin. l. 34 c. 7.

di gran busto è una vita, che riempì di sapienza le catedre, di zelo i pergami, di virtù i Chiostri, di santità la Corte, di prodigij la terra, di gloria il Cielo. Statua una vita, che s'alzò grande frà Grandi, Sole alla porpora, gemma alle mitre, corona a' Principi della Chiesa, cedro al Vaticano con la midolla più viva di merito, e di dottrina. Pure, *Majores sunt digiti ejus*. Per ogni maggiore misura vagliono queste dita sì benemerite della Fede, mentre sostengono la religione cattolica contra l' Eresie: onde se il Mondo sù trè dita di Dio si regge, sù queste due dita par che riposi la Chiesa. Vivere senza morire: bene stà alle dita, che ad altri stillarono mirra di salute, haver per sè il balsamo dell' immortalità!

Tanto essi al merito delle Controversie: e altretanto si dee al pregio de gl' innumerabili libri, che fulminano l'Eresia per mano di Santi, e dottissimi Scrittori: tutto à lode della Chiesa, la quale *Utitur Hæreticis ad probationem doctrinæ suæ*.

Mà della Gentilità come si serve? Invitata la Sposa di Christo dalle cime dell' Hermon, Monte, che porta la Consecratione, e i sacri Doni nel nome, *Paganis utitur ad materiam operationis*. Si serve della Gentilità, come di materia all' Apostoliche imprese di guadagnare anime, d' offerirle à Dio, di consecrarle alla Fede. All' antica legge nata frà timori del Monte Sinai si conceda il mantenersi chiusa, e celata entro gli aditi più riposti del Santuario Arca, Veli, Cortine la nascondano à gli occhi, perche con le sue tavole di sasso, dura, e pesante, appena trova mani di Mosè, che l' espongan al publico. Bandita con voci di tuono, frà minacce di lampi, atterrì il popolo: il fumo, entro cui si diede, il fè piangere: il fuoco, con che fù sigillata, il fè gelar di paura. I più forti, i più santi della Sinagoga se la tennero chiusa nel petto, portando *Legem in medio cordis*. Chi mai con animoso ardire

Ps. 39.

se la pose in bocca, e sù la lingua, per recarla predicando di là da' piccoli confini della Giudea, fattone udire il suono in tutta la terra, e riverire la santità in tutto il Mondo? Ciò riserbavasi alla Legge Evangelica, che nata frà gli amori più teneri del Calvario, scolpita sul nudo petto del Legislatore Crocifisso à caratteri d' amorose piaghe, levò da' popoli ogni timore: e stracciato da capo à piè il Velo del tempio, mostrò che non voleva più nascondigli, bramosa di risonar predicata sù le lingue, e di comparire professata sù le fronti. Che bel vedere hora huomini con generosità più che umana portarsi di là dalle vie del Sole, e dell' anno, à gli ultimi confini della natura, per fare acquisto d' anime à Dio? cercare in mezzo a' mari tempestosissimi, frà pelaghi d' onde, e di pericoli, nuovi Mondi, per lavarli co' sudori, e col battesimo? giungere à terre deserte, e selvagge, per isboschirle con apostolico lavoro? à terre di tenebre, e di morte, per illuminarle con luce di verità, e ravvivarle con lo spirito di Dio? Che bel vedere Huomini più che huomini coll' Evangelio in fronte incontrare martirj? Bambini lasciar le poppe, e abbracciar le piaghe: Fanciulle fuggir da' talami, e correre a' supplicj: Vergini, come Colombe volar sopra diluvj di pene: Vecchi, come cigni cantar musici in mezzo le morti!

Vi stupirete come Giona ostinatamente sfugge la predicatione oltre i confini della Giudea, mandato à Ninive, perche v' eserciti il ministero di Profeta, e d' Apostolo. Breve è il viaggio: prospera sotto il comando di Dio la navigatione: fruttuosa la fatica: disposto il popolo à dare frutti di penitenza. Parli: ad una voce, ad una minaccia, ecco il Rè, i Principi, la plebe, ogni età, ogni sesso, ogni conditione, huomini, giumenti tutti in digiuno, umiliati nel sacco, e nella cenere: ad un solo motivo ecco guadagnata à Dio una Città, e in

una

una Città salvato un Regno. Come dunque egli ricusa nella predicatione la salvatione d' un popolo, la propagatione della sinagoga; la dilatatione della gloria di Dio? Superba sinagoga! disprezzasti la Gentilità, come indegna di venire à parte de' divini favori, d' esserti compagna nelle grandezze: temevi ne' suoi ingrandimenti le tue rovine: ricusavi di chiamare altri à penitenza, per esser sola nel privilegio della religione. Non celar nò l' invidia entro la naue, e nel profondo del cuore à Giona: che già scopre S. Gregorio il tuo invidioso timore: *Timebat igitur Ionas. ne conversis Niniuitis, daretur Gentium fælicitati principum, & Hæbreorum calamitati tempus adveniret.*

S. Greg. apol 1.

Non così la Chiesa, che zelante della gloria divina, della comun salute, invia Apostoli, Vasi d' elettione, perche portino ad ogni natione il nome di Christo, i misterj della sua fede, le ricchezze de' suoi sacramenti. Angusto alla sua carità reso il Mondo, cerca nel Mondo nuovi Mondi, per fare à Dio di più Mondi un solo popolo fedele. Trascorsa la terra, passa al mare: mira l' Indie, come già Cesare mirò le Gallie, scelte al corso delle sue armi, perche in esse vedeva *Materiam uberem triumphorum*. Genti bellicose, Città munite, popoli facili al risentirsi, provincie forti al resistere, più guerre, più contrasti, più vittorie sarebbon alla Patria semi di gloria, à sè messe copiosa di trionfi. Non altrimenti l' Indie, che copiosa materia di trionfi sonno alla Chiesa? Non è un perpetuo trionfare il solo viaggiare? cioè superare mari impraticati, vincer battaglie di venti, di tempeste, di mostri sconosciuti; penetrar nuovi climi, sostenere aspetti di nuove stelle, calcar lidi barbari, scorrer terre di costumi, di legge, di portamenti stranissime; durarla alla fame, alla sete, alla nudità, a' pericoli, ad una vita piena di mille morti. Non è un trionfar tante volte, quante l' Idolatria assalita nelle sue trincee cedendo cade; rovinati i Tempj, distrutti gli Altari; estinta l' empietà de' sacrificj; sgombrata con la luce evangelica la notte della superstitione; inalberata la Croce; lavati col battesimo popoli; imporporati nel Sangue di Christo manti di Rè; umanati i costumi, e addolcito il linguaggio de' Barbari col nome, e col culto di Dio? Tanti Martirj, tante morti generose non sono tanti trionfi à scorno della barbarie, à pregio dell' umana fiacchezza, ad accrescimento della Chiesa, à dilatatione della fede? mentre al tempestar frequente delle persecutioni, che s' alzano in sì barbari paesi, all' urto della crudeltà, Anime invitte co' corpi tormentati rompono, naufragano nel sangue, con quella gloria, con che le Navi Romane, dopo la vittoria di Cartagine debellata, cariche di spoglie, e di meriti, in fortuna di mare ruppero: mà sì che il rompere, il sommergere del trionfo, fosse un più glorioso trionfare? Rotte, infrante le navi, tutto quel gran frantume spinto dall' onde, dove non si sparse? dove non approdò? L' Armata vincitrice *Naufragio sui, Africam, & Syrtes, omnium imperia gentium, insularum littora implevit*. Più si dilata, più cresce la Chiesa *Naufragio sui*: lacere le carni, fiaccate l' ossa, intera la fede *Omnium imperia gentium implevit*.

Sueton. in Iulio

Flor. l 2. c 2.

Ecco come l' infedeltà, in ogni suo ordine senz' ordine, serve con buon ordine di Providenza alla Fede. Ordine di ballo, con che la Chiesa spiccatasi da' quattro misteriosi Monti, sù le misure di S. Ambrogio rotandosi, *Fidei alacritate, girum sibi totius orbis adsumit*.

S. Amb l 1 apol. c.6.

I più chori di ballo: cioè i più Ordini di vita, Secolare, Ecclesiastica, Regolare non da seguirsi à caso, mà da eleggersi à consiglio di Providenza.

CAPO III.

CHi invitato dalla cetera di David Orfeo di Palestina, si fà à vedere ne' deserti d'Egitto i Monti in ballo, danzare, saltellare ad uso d'agnelli, e di capretti, allora che nella partenza degl'Israeliti; *Montes exultaverunt, ut arietes*: guardisi dalla disgratia d'Origene, che al moto de' Monti smosso di mente, urtò, cadde in un falso sospetto, per cui credette animata, vivente, sensitiva in ogni sua parte la terra: *Coarctor ad suspicandum, quia animalis sit terra ista quam cernimus*. Come hà ella orecchio alle voci d'invito? come pie' a' moti d'ossequio? come senso à gli affetti, hor di godimento, hor di mestitia, hor di timore, hor di riverenza, à cui si frequentemente da' Profeti è risvegliata? Non muove ne' fiumi officiose le mani, battendo palma à palma in atto di plauso? Non si scioglie ne' campi in riso d'allegrezza? Non esulta ne' legni delle selve tutti in moto, in sensi di congratulatione? Può credere altrimenti chi vede nel deserto il ballo de' Monti? Che spettacolo, vedere Apennini col piede in moto, col gran corpo in giro, galeggiare sospesi, ondeggiar tremoli, carolar ballerini, spiccarsi dal suolo, librarsi per aria, variar passeggi, e fughe, e salti! Quest'è ben altro che vedere *Arbores ambulantes*. Qual forza di Gigante gli staccò dalla radice? Qual Encelado li balzò in alto? Chi diè loro leggerezza al salire, misura al muoversi, numero al danzare? con maraviglia comune à Ricardo di S. Vittore: *Quis non obstupescat, si videre contingat Montium molem à plano dividi, à solo separari, terram à terra rescindi, & tantam molem, vel ad modicum per inane suspendi?*

Psal. 113.

Orig. Hom. 4. in Ezech.

Psal. 97.

Psal. 95.

Marci. 8.

Ricard. à S. Vict. p. 2. in Psal. 113.

Lasciam però ad Origene il suo errore: e crediamo à Ricardo, altra terra animata, e sensitiva non esservi, che l'huomo: nè altri Monti in ballo, se non quegli huomini, che s'alzano superiori all'umana conditione, separati dalla terra, divisi dal Mondo, vicini col pensiero, e con gli affetti al Cielo. Di questi Monti misticamente ragiona David, poetando da Profeta: e li fà vedere in contenti, in gioje, in ballo. Se, come Olimpi, nelle cime non hanno chi li turbi; non sollecitudini di ricchezze, non inquietudini di famiglie, non cupidigie d'onori, non avidità di delicie, non cure di vicendevoli fortune: se, come Libani, possedono nel vivere incorrotto la midolla del cedro, la vena d'ogni contento, la pace del cuore, i riposi della coscienza, la dolcezza delle contemplationi, l'armonia delle virtù, i gaudj del regno interiore: se vivono in carne senza senso di carne, nel Mondo senza affetti di Mondo, Angeli frà gli huomini, in terra Cittadini del Cielo: non è ciò essere in una perpetua festa, in un continuato ballo? Vero è, che una simil vita, una simil festa non è d'ogni Persona, non è d'ogni luogo. Ella è miracolo da Monte, che s'alza nel deserto; da Israelita, che fugge dall'Egitto. Ella è vita da Fedele, che si ritira da' tumulti del secolo alle solitudini del Chiostro. *Talis exultatio solet fieri in exitu Israel de Ægypto: nec ubicumque, sed in deserto Exeundum itaque est de Ægypto, fugiendum de seculo, quibus potissimum placet tali potiri miraculo.*

Idem sup.

Beata vita! non però unica nella Chiesa di Dio vera Sunamite coronata di più chori, Reina in manto d'oro circondata di varietà. Che bella varietà ne gli universalissimi trè Ordini di vita, Regolare, Ecclesiastica, Secolare! trè colori, che dipin-

pingon l'Iride in corona al bel Trono della Providenza: e in essi quanta diversità di stati, di professioni, d' ufficj, di gradi, che formano il cangiante alla sposa di Christo? Poscia presentano à suoi Figliuoli libertà d' eleggere. Ognun può, ognun dee di tanti stati per sè fare scelta; con qual auviso, se il bene, ò il mal eleggere porta seco un bene, ò un male eterno? Per ciò, se la diversità de' più ordini di vita è dono di Providenza, una sì importante elettione non vi par che debba esser consiglio di Providenza?

Dove si tratta di vita, d' eternità, di salute, il non consigliarsi, l'operare à caso porta seco l' infelicità, che provaron gli antichi Britanni nella mutatione di stato, passati dal governo domestico alla soggettione di stranieri. Penetraron nella gran Brettagna l' armi Romane, volando à terre un Mondo lontane, e divise, sù l'ali dell' Aquile, che nel presentar fulmini, ghermivano scettri. A resistere, nulla valsero nè i Mari che intorno le si sprofondano in fosse; nè i Monti, che s' alzano in trincee, nè i ricinti delle Città ben munite, nè la ferocia de' popoli ben agguerriti, nè eserciti in più numero opposti. Cederon le genti, mutata la patria libertà in tributaria servitù, vinti non per carestia di valore, mà per mancanza di consiglio. L' opporsi al Nemico non era di concerto, il combattere riusciva à caso. Non lega frà loro d'armi, non comunicatione di pensieri, non unione di disegni, non intelligenze, non aiuti, non compagnia di forze. Quasi ogni Città faceva corpo da sè: mà corpo senz' occhi, peroche senza consulte di guerra. Come prevedevan i pericoli? come provedevan a' bisogni? che auvedutezza nel prevenire i tentativi? che sagacità nell' evitare gl' incontri? dove la copia de' partiti? dove l' accortezza nell' ordinare, nel disporre, nel dare opportuni comandi, se non havevano in costume l' adunarsi à consiglio, l' esaminare i pericoli, il ventilar la causa del commun bene, ò male? Il che fù a' Romani l' arma più potente della vittoria: e à que' fortissimi popoli l' argomento più vivo del lungo dolersi nella mutatione di stato. *Non aliud contra validissimas gentes pro Romanis utilius, quàm quòd in commune non consulunt. Rarus duabus, vel tribus civitatibus, ad propulsandum commune periculum, conventus. Ità dum singuli pugnant, universi vincuntur.*

Tacit. in Agric.

Troppo è vero, che nel prendere nuovo stato di vita, si prende per lo più materia di lungo dolore, perche nell' eleggerlo non si adopra consiglio. Molti nel soggettarsi à questa, ò à quella professione di vivere, si lasciano vincere, ò dall' interesse, ò da cieca passione, ò da vane speranze d' ingrandimenti, incontrandosi per ciò in mille scontenti d'animo, in mille pericoli di salute, *Quòd in commune non consulunt*. Non si consiglian con Dio, non con la ragione; non si studiano di rinvenire le dispositioni regolatissime della Providenza. E pur chi non hà bisogno in simili negozj di consiglio?

Facciam che l'huomo sia tutt'occhio di mente, tutto lume d' intendimento. Nondimeno, dove si tratta d' interesse tanto importante, egli è un lume cieco: un di que' lumi, che han bisogno di lume. E quì vale la dottrina di S. Agostino, Esservi nel Mondo un lume, che ad illuminare hà necessità d' esser illuminato. Non ogni luce è, come la luce del Sole, à sè stessa giorno, e luce, senza bisogno d'altrui raggi, d'altrui splendori. Eu vi forse un Sole, che faccia lume al Sole? che gli preceda nel giorno, nell' obliquità de' suoi sentieri, nelle mostruosità della sua eclittica? Non così il lume de gli occhi nell' huomo, lume in sè bisognoso di lume: nella notte cieco, nelle tenebre senz'occhi: Morta è la luce de gli occhi, senza l' anima d'una luce straniera. *Aliud*

S. Aug. trac 14. in Io.

est lumen, quod illuminat; & aliud lumen, quod illuminatur. Nam, & oculi nostri lumina dicuntur, & tamen in tenebris patent, & non vident. Uno di questi lumi è l'occhio della mente nell' huomo bisognoso del buon lume de' consigli, senza i quali la mente, ancorche tutt' occhio, e tutto lume, resta in tenebre, in cecità, in notte importuna all'elettione di stato.

Ella non è negotio da precipitarsi senza maturità, senza consiglio, mà da maneggiarsi con quelle regole, che la sapienza divina col suo esempio prescrisse, nel dare essere, e stato à due Mondi, maggiore, e minore. Dee mettersi al Mondo il Mondo: Cieli vastissimi di mole, agilissimi di moto, d'altissima profondità, di limpidissima chiarezza; fermi in sè con un perpetuo giro, e stesi in opera con universale beneficenza: stelle fisse, & erranti, in grandezza smisurate, in quantità numerose, in bellezza vaghissime, ordinate al concerto, varie al diletto, benigne all' influenza: Una terra da rizzarsi in monti, da piegarsi in valli, da stendersi in pianure, da arricchirsi con selve, con piante, con biade, con miniere, con animali, con ogni specie di Viventi; un Mare à più seni, à più golfi, à più mari, sorgente de' fonti, Padre de' fiumi, d'isole, di mostri. Questa così gran mole creeralla Dio ad un momento, ò pure al prodursi richiede l'opera di più giorni, la lunghezza di più tempo? Convien forse aspettare, che si stemprino i bronzi al fondere i Cieli? che si coli l'oro della luce ad illuminare i Pianeti? che si gettino i fondamenti à stabilire la terra? che si scavino fosse à radunar l'acque? che s'accendano le fiaccole di Prometeo ad animare i Viventi? Non mancan à Dio forze di creare ogni cosa ad un momento: Faccia egli però in più giorni ciò che potrebbe in un' istante: dia essere, e stato al Mondo: *Quodam consilio, & dispositione*: Mostri una sì grand' opera, opera di consiglio, di buon' ordine, non confusa, non precipitata, mà digerita dalla ragione, maturata dal tempo: onde la riconosca S. Ambrogio esemplare pratico à gli huomini d' operare nel maneggio de' negozj più rilevanti. Confonderà l'huomo nell'elettione del suo stato, terra, e Cielo; temporale, ed eterno, senza distinguere le ragioni di Dio, e del Mondo, precipitando ad un punto i negozj importantissimi della salute? *Sex itaque diebus factum Mundum exigit: quoniam nobis ad operandum formam daturus, numerum dierum servavit, & tempora. Nos autem tempore indigemus, ut aliquid maturius agamus, neq; praecipitemus consilia, & opera nostra.*

S. Amb. in Gen. enar. 2.

Ibid.

Che bell' idea poi di buon consiglio, ove dal Mondo maggiore si passò al Mondo minore, l'huomo; e dall' ordinarissimo *Fiat* la Sapienza Increata si fè grado al prudentissimo *Faciamus*? Curia è il seno di Dio: Senato l'augustissima Trinità: causa da ventilarsi, da mettersi à partito è l'huomo. Creisi in ritratto vivo di Dio: mà di che tempra? legherassi in un misto, oro, e vetro, diamante, e fango, spirito, e carne? Chi porrebbe mano al lavoro, e farebbe d'un pezzo di terra un corpo di tanti miracoli, quante parti; e d'un soffio di sua bocca un anima sempre viva, ne mai soggetta à morte? Quali s'aggiungerebbono ricchezze di doni al prezzo, colori di gratia alla bellezza? scolorito, e guasto; chi gli renderebbe col suo sangue i lineamenti, con le sue piaghe la vaghezza, con la sua morte la vita? In fine, che non si consultò, che non si definì, *In illo Sapientiae consilio, in illo talium Personarum non tam Senatu, quàm soliloquio?* Registrandone gli atti, e i decreti Ruperto Abbate con penna di Segretario. *Ibi nostra in medio causa posita est, & inde consilium habitum, ut unaquaeque Persona sui operis partem susciperet: ut scilicet Pater conderet, Filius redimeret, Spiritus Sanctus igniret.* Adunque se

Rupert. lib. 2. in Gen c. 1.

Dio

Cirill. Alex. l. 1. contra Iulian.

Dio onorò l' umana conditione, *Tranſijs conſilijs* (ſecondo Cirillo Aleſſandrino) è prevenne co' buoni conſigli lo ſtato de gli huomini, come co' raggi d' aurora i figliuoli di luce: l'huomo nel prender nuovo ſtato di vita, non vorrà, che precorran conſigli di ſavia elettione, precipitando alla cieca negotio di tanta importanza?

Siam noi così vili, e di niun prezzo, che alle noſtre diſpoſitioni non meritiamo alcun penſiero? Potiam pure con la guida del morale riconoſcerci opera non caduta caſualmente di mano alla natura, mà lavoro ſtudiato, fatica conſultata: prima diſegnati, che fatti; per cui ella quant' altro avanti diſegnò, e fece? Mira ſopra di tè i Cieli ſempre in ſentinella con occhi di ſtelle, ſempre in fatica col corſo de' Pianeti, ſempre in vicende col variar de' giorni, e delle notti, de' tempi, e delle ſtagioni. Mira ſotto di tè la terra porgerti nelle biade alimenti, ne gli animali ſervitù, nelle miniere teſori, ne' mari comercio, ne' paeſi ſignoria. Mira intorno à te gli elementi oppoſti, nemici in contraſto, in guerra, temprarſi, unirſi, ſtringerſi in miſti, legarſi in compoſti. Vedi ciò che puoi, ciò che la natura ti permiſe: come più che umana è all' huomo la conditione del ſuo impero, non riſtretto da confini; libero allo ſcorrere, al ſignoreggiare in ogni parte della terra: Vedi ciò che l' animo ardiſce, inalzatoſi con la mente al Cielo, e coll' intendimento à gli arcani divini. In ciò vedere *Scias, non eſſe hominem tumultuarium, & incogitatum opus. Cogitavit enim nos ante natura quàm fecit: nec tam leve opus ſumus, ut illi potuerimus excidere.* Che ſe Dio, e la natura ci ſtimò opera degna di conſiglio, ci conſiderò, ci ſtudiò, ci lavorò tutto à diſegno: ci auviliremo noi; e il meglio di noſtra vita faremo opera à Caſo, non elettione à conſiglio.

Sen. 6. de benef. c. 23

Se bene non à conſiglio di qualſiſia Conſigliere. Non mancan de peſſimi Conſiglieri, tutti come i falſi Profeti d' Acabbo, che portano *Spiritum mendacij in ore*. Promettevano queſti all' ingannato Rè ſconfitta di nemici, conquiſta di paeſi, ingrandimenti d' impero, vittorie in guerra, felicità in pace: mà ſotto quelle falſe promeſſe celavaſi la rotta del ſuo eſercito, la perdita del ſuo regno, della ſua vita; cambiatoſi il ſuo cocchio in feretro, ivi trafitto da un' haſta, ed ucciſo. Conſigliatevi col Mondo, ſe dovete eleggere ſtato fuori del Mondo. Egli Profeta falſo, con la bocca piena di colorite bugie, che non dirà, che non predirà à voſtro inganno, à voſtra perditione? Haurà alla lingua le frodi, che Ligda Eunuco di Tiberio, hebbe alla mano (come fù publica fama) inſidiando alla vita di Druſo Principe. Auvelenò l' Empio una tazza da porgerſi al Giovane, non con altre mani, che con le mani del Padre. Raddopiando dunque il tradimento, e la frode, accusò ſegretamente Druſo di veleno contra il Padre, auviſando Tiberio à guardarſi dalla prima bevanda, che in caſa del Principe à tavola gli ſi porgerebbe: in eſſa naſconderſi la machinata morte. Ingannato l' infelice Padre, nel convito, di Padre ſi fè cattivo Giudice, ſi fè peggior Carnefice. Unico gli era Druſo, nato alla corona, allevato all' impero, creſciuto frà le vittorie alla Signoria del Mondo. E pur Tiberio sù la fede d'un mezz'huomo, non eſaminata la cauſa, non udito il reo à che ſi riſolve? Prende la tazza preſentatagli: la porge al figlivolo: il mira con occhi di baſiliſco, mentre l' innocente pronto ſenza saperlo beve nel toſſico la morte: *Exceptum poculum Druſo tradidit, illo ignaro, & juveniliter haurient*e. Conſigliatevi dunque col Mondo, ſe dovete eleggere ſtato fuori del Mondo. Eccolo ſubitamente alle frodi: eccolo ad accuſarvi lo ſpirito, unico voſtro, come pretenda con ſegreto veleno attoſſicarvi la vita: Prepararvi, ahi che Calice d' eſquiſito veleno! per cui vi morirà nel cuore ogni allegrezza, sù

3. Reg. 22

Tacit. l. 4. annal.

la lingua ogni conversatione, nella mente ogni disegno. Non più delicie al senso, non contenti alla carne, non trattenimenti all'età, non ossequj al grado. Pane sol di dolore, acqua di lagrime, vesti di confusione, giorni di tedio, anni d'amarezza: un morir lungo, un penar continuo; la Croce in feretro, il chiostro in sepoltura. Intanto vi mostra laute mense, sontuose imbandigioni quali, e quante ponno bramarsi, di dovitie, di delicie, d'ingrandimenti, di promesse: ampiezza di patrimonj, abbondanza di rendite, profusion di danaro, dignità di più gradi, nome di più titoli, corteggio di più servi, giorni senza nuvole, tempi senza noje, musiche, balli, allegrie; tutti vocaboli di dolce invito. Mà guai à chi risponde! guai à chi prende la tazza, à chi s'appiglia a' consigli del Mondo! Misero! auvelena lo spirito, *Illo ignaro, & iuveniliter hauriente.*

Bee lo spirito la morte senza saperlo, perche siegue alla cieca, e con leggerezza giovanile i perversi consigli del Mondo, e in essi l'eterna perditione. E voi in una causa di tanto momento fate da mal giudice, e da peggior carnefice, favorendo gl'interessi della carne, e precipitando le ragioni dello spirito, con che il date alla morte eterna. Posti in mezzo frà le contrarietà del corpo, e dello spirito mi rassomigliate il Tetrarca de' Galati Adiatorice, ove vinto da Cesare, e prigion di battaglia, fù con due figliuoli condotto à Roma, perche servisse, ed accrescesse pompa al trionfo del Vincitore. E l'accrebbe con le sue catene, e co' suoi cipressi: aggiuntasi sentenza capitale contra il Primogenito, da Cesare destinato à morte; à cui già presentavasi; quando il minore Fratello riguardando più il merito della causa, che il grado dell'età, protestatosi con la voce, e col fatto maggiore, più spedito, e pronto poi se il collo alla spada. Nata frà due Fratelli amorosa lite, à deciderla fù scelto, ed obligato Giudice il Padre. Al presentarsi de' Figliuoli, mancava (disse) questo all'estremo delle mie miserie, che di sfortunatissimo Padre divenissi iniquissimo Giudice. Si mettono in controversia le ragioni di natura, perche pecchino in me i titoli di giustitia. Assolva, ò condanni; dall'esser Padre, passo ad esser Parricida. Perdonami, ò Natura adoro, non offendo le tue leggi. Se il numero de gli anni in uno è il processo de' suoi delitti, tù già condannasti à morte chi prima donasti alla vita. M'obligasti à non mentire contra il mio sangue, preservando il minore: à te riservasti il perire del mio sangue, perdendo il maggiore. In così dire, stese la mano al minore, e il dichiarò à ragione d'età dovuto alla vita. Tutto per auventura giustamente in quell'urgenze d'ultima necessità. Non così giustamente voi nella controversia del corpo, e dello spirito; controversia non da Fratello, mà da Nemico. Pende dubbia la spada, ò sopra lo spirito, che appresso voi de' havere le ragioni di Primogenito: ò sopra il corpo, che non può trascendere i titoli di minore. Il viver d'uno è il perire dell'altro. Vive il corpo? regna nella carne? fiorisce nel lusso? s'adagia ne' comodi? si nutrisce nella crapola? splende nelle ricchezze? si corona ne gli onori? insuperbisce nelle grandezze? Certa siegue l'eterna morte allo spirito, che non può vivere, non può regnare beato, non può investirsi della primogenitura celeste, se il Fratello minore non si presenta al colpo: se nel corpo non muoiono i desiderj di carne, gli appetiti di senso, le cupidigie di vanità, d'agi, di pazze allegrie, le pretensioni d'un viver da beato. Qual dunque sarà il vostro giudicio? quale la decisione? Seguirete la sentenza di Cesare, i pareri del Mondo, che vuol la morte del Primogenito, la perditione dello spirito?

Seguirete le persuasioni della gioven-

Strabo. l. 12. Brunet annal. Boicor. l. 3. n. 8.

ventù, dell' interesse, dell' amor di libertà, di piacere, di gloria, tutti pessimi consiglieri, che malitiosamente confondono ogni retta ragione: spiantano ogni confine di terra, e di Cielo; di carne, e di spirito; di temporale, e d' eterno, perche nella vostra elettione prevalga il torbido de' fangosi loro disegni? Hanno la proprietà del Nilo, che all' uscir delle sponde, al correr ne' campi, all' inondar l' Egitto, dovunque passa, suelle i termini delle terre; da ogni podere i limiti, da ogni paese i confini: e come al crescere, al gonfiar dell' acque, fà d' ogni cosa un diluvio; così al decrescere, al risceder del fiume, fà d' ogni terra un solo campo. Non v'è distintione di suolo à suolo, di terreno à terreno: una, indivisa di tutto l'Egitto è la soprafaccia di terra, loto, e fango, descrittaci da Cassiodoro; *In Ægyptiacis partibus, fluminis supervenientc diluvio, indicia finium vastissimus gurges abradit, & indiscreta terræ facies redditur, ubi omnia limus tegere comprobatur*. Tanto fanno coll' inondatione di trabocchevoli proposte questi perversi Consiglieri. Que' termini, che Dio pose à distinguere il temporale dall' eterno, il caduco dal durevole; à discernere le ragioni partitamente dello spirito, e della carne, di Dio, e del Mondo, essi alla piena, all' urto de' loro consigli spiantano, suellono, radono: nulla considerano di ragionevole, nulla di permanente, nulla di divino; Una vogliono di tutte le cose la faccia, interesse, carne, sangue, terra, fango, *Omnia limus*. Qualunque stato si presenti, di Chiesa, di curia, di fòro, di banchi, di campo, di corte, di chiostro, all' elettione pretendono, che per ogni ragione vagliano l' interesse, la famiglia, la vanità, il capriccio: ciascun pronto al rendersi à ventura, e Cherico, e Sposo, e Soldato, e Mercatante, e Cortigiano, e Claustrale: ciascun disposto à ricevere quel volto in sè, quel personaggio sacro, ò profano, in cui il caso il lavora, sì che, *Eodem ebore, & numinum ora spectentur, & mensarum pedes*.

Cassiod. l. 3. var ep. 52.

Plin. l. 12. c. 1.

Se la Providenza divina piantati ci havesse qui in terra, come i Platani, *Vmbræ gratia*, e in gratia dell' ombra ci conservasse in vita, udir si potrebbono i consigli d' apparenze, di vanità, d' ombre, suggeriti da quant' altri Consiglieri hà seco il Mondo. Mà s' ella ci pose in terra à fine troppo più alto, più importante, più fruttuoso, non vi par che dobbiamo, nell' eleggere stato di vita, prender da lei voce, e parere? A ben fare, ella vi consiglia l' imitare Giacob, ove in sogno scoprì la misteriosissima sua scala. S' addormentò col capo sopra un sasso, coll' occhio in vista del Cielo: due atti, in che de' porsi la vostra mente, sul mettersi à considerare nuova serie di vita, cioè la vera scala, per cui di grado in grado, la divina Providenza dispose il vostro salire all' eterna Beatitudine. L' occhio al Cielo, e il capo alla pietra, ben intendete significarvi, che in ogni elettione di vita deesi haver l' occhio alla vita eterna, à cui viviamo: e appoggiare il pensiero al sasso di morte, à cui viaggiamo.

Ibid.

Quanto trasvia nel corso della vita, chi nell' eleggere da principio non mira il suo ultimo fine? Al Cielo ci ordinò Dio: al Cielo ci dispone la Providenza: al Cielo ci muove la Gratia: Ogni altro fine terreno è un peso, che ingiuriosamente tirandoci, fà che pieghiamo à terra, e che nel corso della vita diam à traverso, con più errori, che passi. Non è proprio del fuoco il poggiare in alto, salire, correre di filo alla sua sfera? Come dunque ne' fulmini tanto trasvia? come scorre da pazzo per aria? come obliquo, tortuoso piega, precipita al basso? qual peso è d' ingiuria alla sua naturale leggerezza? qual incarico offende un sì bel genio di salire? se crediamo al filosofare di Seneca, l'andare obliquo de' fulmini tutto è, per l' im-

l'impegnarsi del fuoco in vapori di terra gravi, e pesanti: onde dovuto alla sfera, e contrastato dal peso, dà à traverso, e precipita: *Natura ignem sursum vocat: iniuria deorsum premit: incipit obliquus esse*. Anime nobili, nate all'eternità, dovute al Cielo, in qual fine terreno impegnar potete la vostra vità, che non sia vostro affronto, vostra ingiuria, vostro errore? Impegnate i vostri anni in cerca d'onori, di dignità, di gloria? Servite nelle Corti, militate ne' campi, aringate ne' Fori? Se i vostri disegni fermano nel temporale, il corso di vostra vita *Incipit obliquus esse*. Dove vi porta l'ambitione bramosa del proprio vantaggio? Dove vi spinge l'invidia impatiente dell' altrui fortuna? Dove v' aggira l' inganno, guidandovi per tortuose vie al precipitio? Dove vi stende la vanità, allontanandovi dalle vere, ed eterne grandezze? Impegnate la vostra età in traccia di comodi, di ricchezze ne' trafichi, ne' maneggi? cercate Ecclesiastico pingui prebende; Negotiante cotidiani guadagni; Curiale uffici lucrosi? Se non v'è riguardo all' eterno, il vostro vivere *Incipit obliquus esse*: l' interesse, l' ingiustitia, la frode in obliqui sentieri vi auvolgono, traendovi ingiuriosamente da' veri beni ad apparenti, da tesori immortali à caduche ricchezze, dall' eterna beatitudine ad un ombra infelice di fugacissima felicità.

Sen. q. nat. l. 2. c. 38.

L'occhio dunque al Cielo, mirando l'ultimo fine, per cui siam creati, come sfera, à cui poggia il nostro vivere, come misura, con cui si livellano le nostre elettioni, come fondamento, sopra cui s'alza l'edificio di nostra salute. Lasciam à Caino il farla da cieco, il gittar fondamenti in terra, senza curarsi del Cielo. Uccisore del fratello, fattagli da Dio la terra palco di supplicio, dove ogni di morisse senza mai morire, dove cercasse sempre, e sempre fuggisse la morte: il sanguinario condannato ad un perpetuo moto, facciasi la terra, sede ferma di riposo. Perdonisi al misero, se gitta fondamenti, se stabilisce mura, se forma ricinti, se pianta Città, se pretende in tante pietre, in tanti marmi eterno il nome del figliuolo, se uvole la terra sua Patria, sua Stanza, suo Paradiso. Già gli perdonò il Pontefice S. Gregorio: *In terra fundamentum posuit, qui à soliditate æternæ Patriæ alienus fuit*. Sbandito dalla Patria Celeste, gli si condoni il far la terra sua Patria. Mà come può condonarsi à voi, ove à stabilire nuovo stato di vita gittate fondamenti in terra: in terra formate i disegni, in terra alzate le machine, in terra fabricate la grandezza, come se il Cielo per voi non fosse, ò il vostro vivere non s'ordinasse al Cielo? Può condonarsi, che v' imbarchiate senza riflettere al porto: che vi mettiate in carriera senza osservare la meta: che v' impegniate in battaglia senza mirare alla corona: che coltiviate il campo senza l' occhio al danaro della mercede: che seminiate senza cercare della ricolta? Può condonarsi, che nati, destinati, dovuti all' eterno, eleggiate alla cieca il perdervi nel temporale: che alla spensierata anteponiate al pretioso il vile, al durevole il caduco, all'immenso un atimo, alla via di salute la via di perditione?

S. Greg. l. mor. 16. c. 5.

Siede arbitra la vostra mente con alla mano il consiglio, ch' è la bilancia presa di pugno al S. David, e presentatavi da S. Basilio, perche l' adopriate: in qual maniera? Non altrimenti, che al costume del regio Profeta, oue fattosi ad eleggere forma di vivere, bilanciò col consiglio le due Vite, di carne, e di spirito. A piegar verso di sè il regio cuore, la Vita carnale di che non caricò le bilance? Ricchezze à tesori, delicie à Paradisi, Signorie da Monarca, popoli al suo servigio, eserciti al suo comando, Principi al suo tributo: una Corte tutta un Mondo di grandezza: palagi di gran pregio, giardini di gran pia-

piacere, supellettili di gran pompa, mense di gran lusso, equipaggi di gran sontuosità: armi in vittoria, giorni in trionfo, carne in sanità, vita in allegria. Che poteva contraporre la Vita spirituale? Povertà da mendico, debolezze da infermo, soggettioni da servo, sacco, ceneri, cilicio da penitente: mense imbandite di digiuni, letti bagnati di lagrime, notti insanguinate di flagelli, giorni imporporati di confusione: pane di dolore, acqua di pianto, vittime d'affetti, sacrificj di lingua, holocausti del cuore. Alzò dunque David le bilance: ponderò, esaminò i pesi, il valore: indi dove coll' affetto piegasse, udianlo di sua bocca: *Inclinavi cor meum, ad faciendas iustificationes tuas, propter retributionem*. Piegò tutto all'osservanza de' divini precetti, all'ossequio di Dio, al puro viver di spirito: dando alle bilance il tracollo l'eternità del premio, la sempre beata mercede, *Propter retributionem*. E qual'altro cuore non piegherà à simil elettione di vita, se peserà con prudente consiglio, quel che con altro nome l'Apostolo chiamò *Æternum gloriæ pondus*? cioè quel peso d'un bene alla sostanza infinito, all'eccellenza divino, alla durevolezza eterno: di godimento che non mai stancà; di possesso, che mai non abbandona; di beatitudine che mai non diminuisce. Quel peso, che fà leggiere ogni peso, soave ogni giogo, amabile ogni pena; pretiosa la nudità, onorevole il disprezzo, felice la miseria. Quel peso, che tira giù di capo a' Monarchi le corone, di dosso a' Rè le porpore, di mano a' Prencipi gli scettri, di pugno a' Capitani i bastoni di comando, di seno à delicate Donzelle i fiori delle delicie, dal collo de' Martiri le generose teste: permutata la vita, ed i suoi beni, co' beni, e con una Vita immortale. Questo è il peso, che nell'eleggere stato di vita, vuol S. Basilio, che poniate sù le bilance del consiglio, e ben pesiate il confronto del temporale, e dell'eterno, accioche colà pieghi il vostro cuore, dove vi si presenta mezzo, e via fedele all'eterna salute. *Animæ consilium lanci est simile. Continet autem lancem mens imperium nacta. In piis cogitationibus necessitas accedit, ut lances ad ea, quæ meliora sunt, inclinent. Hoc se fecisse Propheta dicit; Inclinavi, inquit, cor meum: ut doceat, quomodo divina elegerit.*

Ps. 118. 112.

2. Cor. 4.

S. Basil. in psal. ibi.

Sebene à chinare il cuore, non sò se più vaglia il peso dell'eterna vita, ò il sasso della mortale sepoltura: Sasso, sopra cui nel posar, come Giacob il capo, scoprirete la scala, che tocca il Cielo, cioè la serie di vita, che vi conduce à Dio: Sasso, donde nel deserto di questo Mondo vi verrà per mano della morte *Aqua sapientiæ salutaris*. Ella vi sarà ottima maestra, prudente consigliera, tanto sol, che sù l'eleggere stato di vita, vi poniate col pensiero in punto di morte; ponderando, che tenor di vivere, che corso d' anni bramerete in quel momento. Sua scuola à sì profittevol lettione ella vi mostra il letto d' un moribondo, à cui ben s'adatta il titolo, che Clemente Alessandrino diede al letto de' cotidiani nostri riposi, chiamandolo *Somni naturale gymnasium*. Peroche il sonno ivi fà da maestro in filosofia naturale, morale, e divina, proponendo sogni, figurando precetti, esprimendo misterj. Quanto ne' sogni porge da studiare alla mente umana, la quale cieca in ciò che hà sotto i suoi occhi, sogna al considerare i suoi sogni, farnetica all' intendere il muoversi, l'atteggiare, l'intrecciarsi delle sue frenesie? Quanto insegna a' cuori, fattosi imagine di quel sonno, che Dio manda a' suoi Diletti, *Cum dederit dilectis suis somnum*? Quanto apre di sapienza nel profetico sonno d' un Adamo, d'un Abramo, d'un Faraone, d'un Nabucodonosore: tutto arcani, cifre, misterj d' altissima Providenza? Hor il letto d'un moribondo con più ragione s' intitoli *Mortis naturale gymnasium*. Scuola di morte, perche in esso

Eccli 15.

Clem. Alex. Pædag. l. 2. c. 9.

Ps. 126.

so la morte fà ottimamente da Maestra, dando sicurissime lettioni di ben vivere. A ben udirla, convien che vi poniate col pensiero come in punto di morte, già contrafatti di volto, scaduti di forze, co' sudori d'agonia alla fronte, con gli ultimi fiati sù le labra, vicini à dare il gran passo dal tempo all'eternità, da questo all'altro Mondo. In quel punto, che vera lettione vi è fatta de' sogni, mostratavi tutta la vita un sogno? Sogno gli onori, che vi svaniscono in fumo: sogno le grandezze, che vi cadono in sepoltura: sogno i diletti, che vi marciscono nelle carni: sogno le lautezze, che vi fan cibo de' vermi: sogno gli ori, e gli argenti, che al sasso della tomba si sfarinano in polvere: sogno i giorni, e gli anni di vita, che vi tramontano in ombra di morte. Non è già sogno il morir pessimo d'una vita cattiva, e il morir pretioso d'una vita buona. Veri in quella i tormenti del cuore, i rimorsi della coscienza, le torture dell'anima: vero lo spavento de' giudicj divini, vero l'orrore alla vista de' demonj, vera la disperatione all'eternità delle pene. Vivi in questa, e veri i riposi della mente, vivi i godimenti dello spirito, viva la pace de gli affetti, viva la serenità del volto, viva la sicurezza delle speranze, vivi i riverberi d'un anticipata beatitudine. Adunque quì interrogate voi stessi, qual delle due vite, chiuse da morti sì contrarie, in quel punto bramereste, qual eleggereste? Non può esser, che non vi venga in cuore il sentimento di que' molti, che vissuti in dignità sospiraron in morte la vita da privato; vissuti nelle Corti, allora bramarono il Chiostro: vissuti nella libertà del secolo, s'auguraron i legami della religione. Hor non è consiglio da Savio, eleggere in vita ciò che voi reste da voi eletto in punto di morte?

Questa è la misteriosa croce, che Christo volle addossata ad ogni Fedele sù l'atto di seguirlo col prendere un buon ordine di vita; *Tollat crucem suam, & sequatur me*. Di che altra croce (ripiglia S. Chrisostomo) può intendersi il divino precetto? Comandò egli forse; Issero tutti alle selve; sceglièssero piante le più antiche, le più enormi; e de' tronchi ne formassero croci, se l'addossassero, il seguissero? Che virtù sarebbe cotesta, dove i più robusti di spalle sarebbon i più capaci di merito? *Quid sibi vult, tollat crucem suam, & sequatur me? An ut lignum unusquisq; nostrum ferat? certè non: quae enim haec virtus est?* Qual sia questa croce grave, e penosa, vediamlo. Dura, e pesante legge, intagliata in tavole di sasso sembra la comun legge, che obliga tutti gli huomini al morire, scritta dal dito di Dio sù la lapida de' Sepolcri, *Statutum est hominibus semel mori*. Legge troppo universale, che tutti abbraccia, e niuno esclude: ricchi, poveri, letterati, idioti, principi, plebei: per cui si muore nelle corti come nelle capanne; ne' palagi come negli spedali: per cui sfiora ogni bellezza, marcisce ogni carne; ogni huomo in terra, ed ogni più che huomo nel Mondo, in fine nel sepolcro ugualmente sono *Vermis, & non homo*. Legge troppo indispensabile, da cui chi può sottrarsi? chi pretenderne esentione? Non vi è dote di natura, non prerogative di fortuna, non merito di virtù, non pregio di ricchezze, non autorità di comando, che liberi dal comun debito. Le porpore della grandezza non hanno esentione dalle tignole: gli allori della sapienza non hanno difesa da' fulmini: i cedri della santità non son imbalsamati dall'incorrutione. E come ciò sia poco: legge così dura, ed acerba porta nel suo estremo un tossico più amaro: & è quel *Semel mori*. O Dio de' Vivi, e de' Morti! Morire una sol volta? Entrare in una tempesta, da cui pende l'approdare, ò il naufragare eterno? nè prima haverne mai provati gl'incontri, nè tentati i pericoli, nè sperimentate le furie: frà onde, turbini, e borasche del tutto sconosciute; senza che

Matth. 6.

S. Chrisost. ser. de cruce.

Ad Hebr. 9.

Ps. 21. 7.

che di poi, ove mal succeda la navigatione, si possa mai più ritornare al lido, ritessere il corso, trovare al naufragio tavola di salute. Morire una sol volta? Entrare in una battaglia, che seco porta la vittoria, ò la perditione eterna, non pratico avanti delle forze nemiche, non assuefatto al campo, non essercitato alla pugna, nuovo a' cimenti, inesperto alle zuffe, improviso à gli assalti, senza potere altra volta rimetter l'armi, riparare le perdite, riacquistar la corona. Morire una sola volta? Una sola volta trovarsi in quel punto, donde si tirano tutte le linee d'un bene, ò d'un male infinito? Una sola volta pender da quel filo, donde si tesse una vita sempre beata, ò sempre misera? Una sola volta respirar quel momento, donde fiorisce un eternità, ò buona in Cielo, ò rea nell'inferno? Se non che Christo porge alla mano de' Fedeli l'arte pratica di più volte in vita morire, dando à ciascun il precetto d'addossarsi la croce. Peroche, Croce à tutti comune è la morte: e tante volte al dì moriamo, quante volte ci ricordiamo del morire. *Quid autem illud est, tollat crucem? Vt ad mortem quotidie parati, ita faciamus omnia, ut si in vesperam nos victuros esse non speraremus, quasi planè morientes. Et licebit tibi, si libet, millies mori.*

Ibid.

Arte praticata dall'Apostolo in quel suo *Quotidie morior*. Ogni dì quel Sole de gli Apostoli tramontava, ogni giorno moriva, prevenendo con pensieri cotidiani il suo ultimo occaso. Uscito dal terzo Cielo, entrava con la mente ne' sepolcri, e dalla Teologia de' divini arcani passava à filosofar sopra l'umana miseria. Meditava le sue ceneri: e ne pesava la leggerezza, e ne misurava la brevità, e n'esaminava l'incostanza. Riconosceva con Giob i suoi vermini come Padre, la sua putredine come sorella: e filosofando praticamente sotto il magistero della morte, ogni dì praticava il morire. Quel crocifiggere la sua carne; quel portar nelle membra le stimmate di Christo; quel morire sotto a' colpi di cotidiana mortificatione; quel sepellirsi in Dio, e felicemente perdersi in Christo, in lui, e di lui solo vivendo; quel dar la vita alla fame, alla sete, alla nudità, a' pericoli, alle persecutioni, che altro era, se non un *Quotidie morior*? con che (al dire di S. Ambrogio) *Hic ipsum mortis usum exercuit, qui mente sua se quotidie mortuum cogitabat.*

1.Cor.15.

S. Amb. or. de fide resur.

Con quest'arte il Punto di morte sarà à voi Centro al descrivere il circolo d'un ben ordinato vivere; Regola ad eleggere un sicuro stato di vita. Così à voi il vivere riuscirà come à Giacob il caminare, stimato da Ruperto un caminare di chi và à salti, e balla. Imperciòche dopo la lotta di notte coll'Angelo, nel rimanere attratto d'un piede, in andare portava il piè sospeso, e la vita poco men che pendente in aria, quasi sdegnasse di toccar terra, da che sì strettamente trattò co' Cittadini del Cielo. *Iste Claudus salit, & ascendit, ut cervus; terramque vix tangere dignatur: nam conversatio eius in cælis est.* La consideration dunque della morte, e dell'ultimo Fine beato, à voi sarà la lotta dell'Angelo in notte, quanto all'istupidirvi, e rattrarvi ogni affetto di terra. Donde seguirà il vivere come il ballare, che in tutti brama Clemente Alessandrino, dietro le pedate della divina Providenza. *Mente sursum erecti, mundoque, & peccatis renunciantes, suspenso pede eatenus terram tangentes, quatenus in mundo esse videamur, sanctam persequimur sapientiam.*

Rup l. 8. in Gen. c. 9.

Clem. Alex. pæd. l. 1. c. 5.

(*.*)

La

La Gratia divina, e la Volontà umana unite in concordia di ballo, quanto all' operare efficace di quella, e il cooperar libero di questa.

CAPO IV.

VNa Città vinta, non à forza d'armi, mà à suono di voci, espugnata non ad assalti, mà à passeggi di ballo, dove mai si legge, se non ne gli annali del Dio de gli esserciti? Questa fù Gerico, forte di mura, superba di torri, ferma di porte, munita di ferro, e d'oro, presidiata di gente, e di militia: perciò ardita d'opporsi à Dio; essa per significato di nome, Luna, à lui, Sole, d'ogni potenza. E Sole il provò, combattuta non con violenza di fulmini, mà con soavità di raggi. Lungi dal suo assedio forza d' ingegni, impressioni di machine, assalimenti di Soldatesca: Non arieti, non catapulte, non testudini, non ordigni di contrasto: in una pianura di delicie, frà cedri, balsami, vigne, l'assedio sembrò un corteggio, la pugna una danza. Vi furon armi, vi furon trombe, vi fù l'Arca: Arca di confederanza, che porta nel titolo l'amicitia, e la pace; trombe di giubileo, che han nel fiato aure di misericordia: armi da mostra, che s'impugnano à pompa: tutte machine ò quanto grate alla vista! ò quanto dolci alla forza! s'udiron suoni da festa: si moltiplicaron giri da ballo: Sacerdoti, popolo, soldatesca à passi misurati si muovevano in corona alla Città: Può trovarsi oppugnatione più soave?

Mà con tanta soavità al combattere, quanta s'unì efficacia al trionfare? Quelle mura, che non temevano colpi di batterie, urto di bronzi, furie d'assalti, alla sola vista, a' giri, al suono delle voci, non violentate, non sospinte, non forzate, ecco da sè spontaneamente crollano, s'arrendono, cadono, con una vittoria, che precorse in mistero, e mostrò in ombra le vittorie splendidissime della Gratia divina, nell'efficace, mà libera espugnatione della Volontà umana: Piazza, che può resistere à Dio; fattasi forte nel suo libero arbitrio, per cui sostiene ogni machina, ributta ogni assalto, senza che si trovi forza, che basti à spremere, contra il suo volere, un volontario consenso; nè che possa, salva la libertà, contra il suo libero arbitrio prevalere: à guisa dell' ombra matematica ne gli horivoli, contra cui nulla vale con tutta la forza de' suoi raggi la maestà del Sole. E come mai la Volontà, Gerico ostinata, s' arrenderebbe, se la Providenza divina, con arte nuova militare, intorno à lei non formasse un dolcissimo insieme, & efficacissimo assedio? Se non le presentasse Arca, e Trombe, cioè Gratia, e Voci del Cielo? Se non la circondasse con la Militia dello Spirito Santo, moltiplicando ne' suoi sette doni, i sette misteriosi giri? Onde ne siegua il libero arrendersi della volontà: caduta volontariamente ogni ostinatione, ogni durezza, che sono le mura, di cui scrive S. Agostino, *Omnia munimenta mortalis vitæ in dono septenario Spiritus Sancti per liberum arbitrium destruūtur. Ob hoc enim non impulsu violento Muri Ierico occiderunt, sed sponte.* Hor à veder sì mirabil arte di Providenza, à ben intender sì dolci, e sì forti vittorie di Gratia, osserviamo noi come s' uniscano in concordia di ballo l' operare efficace della Gratia divina, e il cooperar libero della Volontà umana.

S. Aug. ep 119. ad Ianuar.

Quanto efficace sia l'operare della Gratia, il mostrano i suoi primi inviti, con che porge la mano cortese alla Volontà, e seco pronta s'offerisce al ballo. Per cui dichiaratione vaglia quì la dottrina di S. Agostino, ove insegna, l'invito della gratia, cioè la voce interna, che Dio instilla al cuore, assomigliarsi al Verbo Divino, di cui è imagine, e da cui prende la forza. Parola insieme, e Braccio del Padre

dre si è il Verbo Divino, in cui, e per cui quegli ragiona, e ragionando opera: *Dixit, & facta sunt*. Parlò; e sua opera furono i Cieli ad una voce fusi in più sfere, regolati à più moti, ornati à varietà di più pianeti, di più stelle. Parlò: e suo lavoro fù la terra ad un comando gratiosa di colli, amena di valli, feconda di pianure, bella al vago de fiori, al fruttuoso delle piante, al selvaggio de' boschi, al ricco delle miniere. Parlò: e sua fattura qual cosa non fù, se ogni creatura è un'echo della sua parola? Vicaria dunque del Verbo la Voce in noi divina, *Quasi proles mentis tuæ, & quasi filius cordis tui*, partecipa le due ragioni di Verbo, e di Braccio; hà tutto insieme l'espressione di Verbo, e la robustezza di Braccio: parla, e opera; chiama, & aiuta. *Vocavi, & extendi manum meam*: effetto indiviso della Gratia, le cui chiamate, come gl'inviti alle danze, parlano con un porgere di mano: le cui offerte invitano col presentare l'aiuto.

S. Aug. tract. 1. in Io.

Eccli. 1. 23.

E che aiuto poi? impotenti di natura siam tutti noi ad ogni opera di salute, senza che pur uno si trovi di mente sì pronta, di cuore sì vivo, di volontà sì forte, che vaglia da sè concepire un buon pensiero, svegliare un santo affetto, dare un minimo passo nella via del Cielo. Morti siam tutti ad ogni attione di vita eterna: e per quanto siate proveduti di rare doti di natura, ricchi d'arte, adorni di Sapienza, *Numquid mortuis facies mirabilia, aut medici suscitabunt*? E in voi forse la fiaccola d'un Prometeo, che di statua insensata, vi faccia huomo vivente alle cose del Cielo? Euvi l'agricoltura d'un Cadmo, che susciti la vostra morta terra in un seminario d'attioni vive all'eterna salute? Euvi lo spirito d'Ezechiello, che rauvivi l'ossa aride, cioè le potenze dell'anima impotenti à germogliare frutti di merito, e di vita? Potete di propria virtù nell'anima aprire l'occhio cieco all'illustrationi del Cielo? schiuder l'orecchio sordo alle voci di Dio? sciorre la lingua mutola a' gemiti di compuntione? muovere il piè stupido al corso della vita virtuosa? Vi saranno forse Medici d'arte così fina, che curino dalla morte i morti? *Aut Medici suscitabunt?* ò come leggono altri, *Aut Gigantes suscitabunt*, con bella vicinanza di significati nel vocabolo Ebreo, di Gigante, e di Medico: per cui intende S. Agostino i maestri dell'umana sapienza, che pretesero con aforismi di morale dottrina curare da' vizj l'anime, e metterle in istato di salute. Medici, e Giganti, peroche altieri, e gonfj nelle scienze presumono dell'arte loro, e del sapere: danno precetti di virtù, formano canoni d'onestà, prescrivono rimedj allo sconcerto de gli affetti, mostrano l'opere lodevoli, e rette. Mà che prò alla pratica, se i precetti sono voci senza nervo, i rimedj medicina senza forza, tutto il loro magistero un vano strepito senza sodezza in aiuto all'operar virtuoso? Che prò alla salute, se *Domini est salus*? Sian essi nel curare Medici, nel sapere Giganti: la vita, la salute è opera di Dio, è aiuto della Gratia: senza questa siam morti ad ogni operatione di vita, e di salute. *Gigantes, & Medici in lingua Hebræa pene eodem modo sonant. Sed tales Medici viventes curare possunt, non mortuos suscitare. Nimis enim occulta Dei gratia est, qua hominum mentes quodammodo reviviscant: quam gratiam commendat in Evangelio, nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit eum*.

Ps. 87. 11.

Ps. 3. 9.

S. Aug. in psal. 87.

Quali aiuti dunque porge la Gratia, per cui si rauvivano nell'anima le morte potenze; per cui operiamo sopra le conditioni di natura; per cui le nostre attioni hanno pretiosità, e valore? Quella *Nimis occulta Dei gratia*, anima del nostro merito, segreta vita delle nostre operationi, mi rassomiglia l'oro, in cui legavansi le pietre del tanto celebre tempio di Cizico nell'Asia. Niuna pietra ivi era senz'

senz'oro. Tutte riquadrate, ripulite posan sù l'oro: oro a' fianchi, oro alla cima, oro alle giunture: nell'oro s'abbracciano, nell'oro si stringono, nell'oro si combaciano. Distinte ciascuna, come gemma nel suo incastro, tanto sol mostran d'oro, quanto dalle commetiture di fuori traluce, cioè un sol filo, un sol capello: tutto il rimanente è oro nascosto: mà sì che al riverbero de' ricchi lampi, che da tanti profili d'oro per ogni parte balenano; alla pretiosità di tutta la dovitiosissima mole, l'oro ancorche nascosto si manifesta. *Ipsa materia, quamvis occulta in pretio operis intelligitur*. Altretanto fà nelle attioni de' Giusti la Gratia *Occulta nimis*. Essa è l'oro, in cui si legano le attioni meritorie, come pietre vive di questi vivi Tempj. Dalla gratia ogni loro operatione riceve il prezzo, dalla gratia la dignità, dalla gratia il valore, la stima, il merito: e in esse per quanto segreti siano gli aiuti della gratia, occulta la virtù, tacite l'influenze, nulladimeno *Ipsa quamvis occulta, in pretio operis intelligitur*. Può non intendersi lavoro di gratia un'operar tanto sopra natura, quant'è l'operare de' Giusti? Vincer la carne, domar il senso, soggettare gli appetiti, disprezzare gli onori, abbandonare i comodi, calpestare il Mondo, abbracciar le croci, sostener pene, martirj, non son opere di tal pregio, donde la Gratia chiaramente *In pretio operis intelligitur*?

Plin. l. 36. c. 15.

Nè lavoro sol della gratia è il ben operare, mà ancora il ben volere. Imperciòche l'huomo impotente all'opera buona, è di più impotente alla buona volontà. Huomo infelice! Di qual vanto maggiormente ti pregi, che dell'arbitrio tuo libero a' voleri, non ristretto da' confini, non limitato da termini, steso con la volontà fin dove non giungi con la potenza? Ciò che non puoi operare, tù puoi volere. Il volere è un fiore, che può nascere in ogni terra: un lampo, che può correre in ogni Cielo: una fiamma, che può giungere ad ogni sfera: un fulmine, che può colpire in ogni segno: un'onda, che può trascendere sopra ogni lido. Chi non può volere, Povero, le ricchezze di Creso; nudo, le porpore d'Attalo; abbandonato, le Corti di Ciro; infelice, la fortuna di Cesare; vile, i comodi di Serse; rozzo, la sapienza di Salomone? Sia impossibile ad Alessandro la conquista di più Mondi nel Mondo; egli la vuole: à Demetrio l'unione di più mari nell'Istmo di Corinto; egli la brama: à Claudio il traforar monti, il tagliare scogli, il seccar laghi, il confonder ne gli elementi la natura; egl' il tenta, e con la proprietà de' Potentati, *Quod non potest vult posse, qui nimium potest*. L'huomo però sì libero, sì illimitato al volere, che da sè può volere ciò che gli è impossibile à conseguire, non sia mai, che senza aiuto di gratia da sè possa volere alcun'opera minima di salute. Un tal volere è da Dio, il quale *Voluntatem timentium se faciet*. Egli è Dio d'ogni buona volontà. Egli la previene; la dispone; l'eccita; in lei influisce come principal causa: e da Dio vuol che la riconosciamo il Boccadoro, *Videte quid audistis: Voluntatem timentium se faciet: quia à Deo præparatur voluntas*.

Sen. Hyppol.

Ps. 144.

S. Chrysost. hic.

Senza l'aiuto della gratia la nostra volontà al ben volere, è come l'occhio d'Agar ancella à ben vedere, ove nel deserto, morendogli di sete il figliuolo Ismaello, à vista dell'acque, e del pozzo, nè pozzo, nè acqua vedeva. Vedeva ben sì il lento morire del fanciullo arso nelle viscere, e in vederlo piangeva: mal porgendo nelle lagrime una bevanda, ahi! troppo calda d'amore, e troppo amara di dolore. Bramava d'esser senza occhi per non vedere, ò d'haverli solo per piangere: onde per non vedere allontanossi alquanto dal figliuolo deposto all'ombra d'una pianta; e per piangere gli sedè dirimpetto, fontana viva, e sorgente d'amarezza. Focose uscivan le lagrime, focosi i sospiri,

e ag-

e aggiungendo con aride labra voci di fuoco: Inteneritevi (diceva) ò Pietre, à vista d' un fanciullo morto di sete, e d'una Madre morta di dolore. Se quella vena di fuoco, che portate nel seno, è una vena d'amore; amando, piangete: facile vi farà una vena d'acque, se in voi è una vena di compassione. Chi non compatirà un' Innocente, che muore senza rimedio: un' Abbandonata, che dispera senza conforto? Egli è spiccato dalla viva Pietra, Abraamo: congiunto d' affinità con le pietre, non vi par che meriti misericordia dalle pietre? Infelice fanciullo! odio del Padre, che ti scaccia di casa, abbandono della madre che ti lascia uscire di vita; orfanorello in mano al Dio, Padre de gli Orfani. Se vi è alcuna colpa da punire, punisca me vedova il Giudice delle vedove. Morirò, pur che tù viva: mi tratti da rea, pur che ti miri come Innocente, e ti porga frà gli abbandoni d'un deserto, Manna di conforto: frà gli ardori più che di fornace, rinfreschi di rugiade: trà le aridità della sete il mele de' sassi. In così dire, si vide avanti gli occhi un' Angelo, e sentì dalla voce confortarsi il cuore: Sù, ò Agar: à che tante disperationi? Viverà il fanciullo eletto Padre di molte genti. Mira in rimedio alla sete vicino il fonte: e additolle un pozzo d'acque vive, e sorgenti, à cui la Donna corse *Aperuitque oculos eius Deus*. Mà che prodigioso aprire d' occhi è cotesto? cieco forse in Agar è l'amore di madre, Argo di cent'occhi sempre aperti al guardare, al custodire, al rintracciare? ò pure oculata non vede, non osserva, non distingue? Chi non crederà in un mortale pericolo del figliuolo, gli occhi della Madre ben aperti al vedere? Ma che prò (soggiunge Chrisostomo) s' eran chiusi al ben vedere, ch'è il vedere à salute? ciò che non si fà, senza la mano prodigiosa di Dio. *Aperuit oculos eius: non quia antea non viderit, sed quia nihil proderant ei aperti oculi ante supernam visitationem*. Hor quante volte nel deserto di questa vita lo spirito in aridità, e senza una stilla d' acqua *Salientis in vitam æternam*, languisce, e manca? La volontà è l'Agar, à cui si presentano occasioni di salute, à cui stanno, per così dire, sotto gli occhi i Fonti di vita; ed ella non li vede, non gli abbraccia: peroche da sè può ben volere; mà il ben volere nol può *Ante supernam visitationem*.

Isa. 1. | *Ps. 67. 6.* | *Gen. 21.* | *S. Chrysost. ho. 46. in Gen.*

Fonti di vita sono le lagrime di penitenza: Mà la volontà d'un Peccatore può volerne, può haverne una stilla, se non è prevenuta dalle visite della gratia? Habbiasi per errore la strana filosofia di Priscilliano Eresiarca, ove cerca come nascano, come scendano le pioggie? Egli non le credeva esalationi di terra attenuate dal caldo, inalzate dal Sole, sostenute in aria da un imprestata leggerezza: non vapori congelati in nuvole, ripigliata col natio freddo la conditione d'acqua: indi lambiccati a goccia, a goccia, e caduti in pioggie all'inaffio de' campi. Stimavale un sudor grondante dal gran corpo del Principe de gli umidi, in danza con la Luce, Vergine ch'è tutta raggi di bellezza. Dunque presentasi questa al ballo, gratiosa di volto, cara d'aspetto, con che nel solo mostrarsi invita: e quegli pronto alle carole, con la vasta sua corporatura si muove, e si piega, e s'aggira, e s'agita in fughe, in salti, in ruote. Indi suda; e il sudor, che scorre è la pioggia, che scende: *Commotus consudat, & pluviam facit*. Così egli, con una bugia, che può dichiararci la verità, come a noi vengano le lagrime penitenti, feconda pioggia a' frutti di salute: Peroche spiccasi veramente dal volto di Dio un lume, cioè una viva cognitione, che rappresenta lo stato infelice dell'anima in peccato, l'enormità delle colpe, l' eternità delle pene. Questa sì bella luce presentasi all'umano arbitrio: e il presentarsi è un invitare al ballo, un sollecitare al consenso: con che di concerto si muovono, e danzano, fin che dal moto, dalla luce

Orosius in Common: ad S. Aug. to. 6.

luce spunta il calore, che stempera il cuore in un liquidissimo dolore. Indi lo scorrer da gli occhi in larga pioggia il pianto, il pentirsi, il dolersi, lo sciorsi dell'anima in ciò che S. Ilario chiamò *Sudorem dolentis animæ*.

S. Hilar. l. de Trinit.

Della quale divina filosofia Maestro ne parve il Profeta Abacucco, e Interprete S. Agostino. *Aspexit* (disse il Profeta) *& dissolvit gentes*. Iuviò Dio sopra la gente peccatrice, con uno sguardo di misericordia, un lume di conoscimento. Mise loro avanti gli occhi la bruttezza delle coscienze, la deformità delle colpe. Et eccovi al riverbero di quel lume, all'intensione di quel caldo, disciorsi il cuore, come giaccio a' raggi del Sole, e disfatto cader da gli occhi in dolorosissimo pianto *Aspexit, & dissolvit gentes, hoc est misertus est, & fecit pœnitentes*. Come dunque potiam havere, come potiam volere una stilla di lagrime penitenti senza le visite di sì bella luce? Non lagrimano queste belle rugiade, se non allo spuntar dell' Aurora, che rischiari la mente: Non si fabricano perle sì ricche, se non nell' Oriente illuminato da cognitioni divine: Non cadono pioggie così feconde, se non al chiaro de' lampi Celesti: Non si forma iride così pacifica stà le nubi del dolore, se non alla presenza del Sole, al lume di Dio.

S. Aug l 18 de Civit.

E da Dio pende un sì bel lume di sopranaturali cognitioni; perche la conversione de' peccatori pende da Dio, le cui mani appresso le Cantiche stillano Mirra, in segno, che le lagrime di penitenza vengono dalle mani di Dio. Stà bene in mano dell'huomo cadere in peccato: mà l' alzarsi, il rimettersi in gratia stà in mano à Dio: Guardivi il Cielo dal metter piè nell'abisso di colpa, e abitare *In regione umbræ mortis*: come ritornar potrete al bel giorno della gratia, prima che portata sul cocchio d' oro della divina misericordia *Lux orta est eis*? Guardivi di non dare con una brutta caduta del capo per terra, fin à gridar col Profeta *Adhæsit pavimento anima mea*: come rialzar vi potrete, se non alzate il cuore con le sue voci à Dio *Vivifica me*? Guardivi dal rovinare nel baratro di perditione, onde sentiate à rinfacciarvi *Perditio tua ex te*, qual forza vostra al risorgere, se Dio si dichiara, *Tantum in me auxilium tuum*? Guardivi dall' invischiarvi nel fango dell'abisso, onde vi doliate con David *Infixus sum in limo profundi*: qual virtù vostra ad uscirne, à sfangarne, se ancor voi chiaro il confesserete, *Non est substantia*. Fiacca è ogni forza d' huomo per rizzarsi dal peccato: arido ogni occhio per mandare una stilla di pianto: mutolo ogni cuore per dare un gemito di pentimento: morta ogni anima, per havere un senso di compuntione.

Is 9. 2.

Ps. 118.

Osee 13.

Ps. 68.

Hor qual forza della Gratia nel rauvivare, nell'invigorire, nel sollevar gli huomini dal profondo della colpa? Quest'è ben altro, che cavare Aristomene dalla voragine detta appresso li Spartani Ceada: precipitio, e sepoltura de' rei condannati à morte. Altezze d'ogni intorno al risalire inaccessibili; pendenze di sassi, e minacce di sospese rovine: alla bocca selve folte, oscure, che facevan coll' ombre perpetua la notte: giù in fondo punte di scogli, à cui i miseri si sfragellavano; fenditur di monti cavernose, dove si perdevano gl'infelici avanzi dell'ossa: squallidezza poi, tenebre, puzzo, orrore. Il cadervi, e il morirvi era infallibile, senza speranza di vita, molto meno di uscita, chiusa ogni via al ritorno. In tal baratro cadde precipitato da gli Spartani Aristomene Messenio, prigione di guerra, nemico temuto. E il non morirvi cadendo fù miracolo d'un Aquila, che sostenne col libramento dell' ali il colpo: e l' uscirne fù ajuto d'una Volpe, che gli mostrò il sentiero. Peroche dopo trè giorni di quella viva morte, sentitosi con grave dentatura mordere, in aprire gli

Pausan. l. 4.

gli occhi, ad un piccolo barlume scoprì essere una volpe, a cui fortemente afferrossi; e seguendola, trovò la via d'uscire per quegli stessi fori, e scavature, per cui quella s'aprì l'entrare. Con una mano teneva la guida; coll'altra s'allargava il sentiero; e scavando, e inoltrandosi, in fine sbucò all'aperto, e potè vivo restituirsi a' suoi. Mà che paragone frà questa voragine di Sparta, e il Baratro del peccato, in cui volontariamente precipita chi pecca. Potessi pur io mostrarvene la profondità, il precipitio, il gran crollo, che dà l'anima cadendovi! come si fiacca, urtando nelle montagne de' secoli eterni: come muore alla gratia viva solo all'inferno, all'abisso, alla morte eterna! Qual forza hà l'anima per sorgere dal baratro? qual via all'uscire? Se non che dopo il peccato si fanno sentire i morsi di Volpe, i rimorsi della coscienza: e come parla il Profeta, *Quia disperijt, Vulpes ambulaverunt in eo.* Quegli stimoli interni mandati da Dio, que' morsi di Volpe si fanno guida a chi li siegue: son aiuto a chi gli afferra, coopera, e mette mano ad aprirsi la strada. Nè v'è altra via d'uscire dalla voragine del peccato, se non sotto la condotta di questi aiuti di gratia, che Dio invia.

Thren. 5. 18.

Che se l'uscir di peccato è talora in alcuni tutto insieme un divenir Santo; qual virtù efficace della Gratia, che ad un momento fà di Publicani Evangelisti, di Persecutori Apostoli? Euvi celerità ch'eguagli l'operar veloce della Gratia, con che *Velociter currit sermo eius*? Vi dà licenza S. Agostino di venire à comparationi, mentre ivi legge *Vsque in Velocitatem currit sermo eius*. Parvi veloce il volar dell'Aquila, fulmine vivo, al piombare, al ghermire, all'afferrare la preda? veloce lo spirar de' venti, anime d'aria leggerissime al moto, speditissime al corso? veloce il balenar de' lampi, pellegrini momentanei dall'Oriente, all'Occidente? veloce l'operar degli Angeli, Ministri di fuoco, e fiamme viventi d'amore? Euvi altro paragone? *Quantumvis auge quod velox est verbum, & dic velocius est, quàm aves, quàm venti, quàm Angeli: nunquid aliquid horum tantum, quantum ipsa velocitas?* Se dunque l'operar della Gratia è un'operare non che da veloce, mà da velocità: quanto grand'è la sua efficacia, ove in istante fà di gran peccatori gran Santi?

Ps. 147.

S. Aug. hic.

Una sola velocità parmi, che possa venire in alcun paragone: cioè la velocità delle sfere, che traggon seco di compagnia con moto di ratto i pianeti, senza violentare in essi la libertà del proprio movimento: ciò che al vivo esprime il bel concerto dell'operare efficace della Gratia divina, e del libero cooperar dell'umano volere. Concordano insieme Efficacia, e Libertà, Gratia, e Arbitrio: come nel ballo de' Cieli, e delle Stelle s'uniscono il rapir gagliardo delle sfere, e il muoversi proprio de' pianeti. Quel moto, con che gli huomini peccatori si svegliano a lagrime di penitenza, nol chiamò il S. David *Pluviam voluntariam*? pioggia abbondante, larga: mà come volontaria? Chi è l'Elia, che habbia in sua mano le chiavi del Cielo, e a suo piacere l'apra, e il chiuda al sereno, & alle piogge; turbi l'aria, addensi nuvole, sprema l'acque a suo arbitrio? Non si dichiarò Dio per bocca di Giob, esser lui *Pluviæ Pater*? il suo fiato congregar le nubi, la sua voce formar i tuoni, la sua mano vibrar le piogge: inviarle, hor sopra i campi, hor sopra l'arene, hor ad inaffiar la terra, hor a perdersi in mare: essendo lui solo *Qui pluit super iustos, & iniustos*. Sian le piogge del Cielo di necessità: le piogge del cuore sono di volontà, per la ragione addotta da Teodoreto, *Ob liberum arbitrium: quoniam non ex necessitate rigatur aliquis.* In via Dio il vento cortese delle sue inspirationi, le motioni delle sue gratie: mà non s'annuvola il volto dell'huomo peccatore, non geme il cuore, non piangon gli occhi, fin ch'egli abbracciando gli aiuti

Ps. 78.

Iob. 38.

Theod. hic.

aiuti divini non aggiunge il libero consenso della sua volontà.

Vorrei chi mi spiegasse un sì bel nodo di Gratia, e di Volontà; d'efficacia in Dio, e di libertà nell'Huomo. Non sò, se à dichiararmelo basterà la somiglianza dell'Ape imprestataci da S. Basilio. Ella artefice di favi, non può fabricare il suo mele senza fiori, donde cava i dolci sughi in pretioso condimento. A quelli vola, sopra quelli si posa, in quelli opera; e preme col piè, e spreme con la bocca, e stimola col pungolo, e morde co' baci: tutto sì innocentemente, che nulla gli offende nelle foglie, nulla nel colore, nulla nella vaghezza, nulla nella fragranza: ogni fiore unito all'Ape rimane intatto, vergine, e tutto in fiore. *Quia nihil devastans, neq; fructum alienum corrumpens favos construit*. Non vi par questo l'operar della Gratia unita all'Arbitrio: quella, ape del Cielo; questo, fiore dell'anima? Per quanto quella operi, eccìti, muova, non rimane del tutto libera al cooperare la volontà, senza che nel lavoro de' meriti in niente s'offenda un sì bel fiore? Non sò, se basterà l'armamento di David in campo contra il Gigante, propostoci da S. Agostino. Tutta la sua munitione da guerra per una sì grande impresa ristringevasi à cinque pietre in un Vaso pastorale, e da latte: tutta la sua vittoria fù un libero stender di mano alla pietra, un volontario rotar di pugno al colpo, ferito, atterrato l'arrogante Filisteo. Dunque se questa vita è campo di guerra, ove ciascun siamo un David contra il Gigante d'inferno, che fà la Gratia significata nel latte? Ella sì ci rende forti con le pietre, sì ci arma co' suoi potenti aiuti, non ci lascia la mano libera al maneggio, a' colpi, alla vittoria? *Lapides quinque coniungere volens gratiæ posuit in vase pastorali in quo lac mulgere consueverat: significatur gratia lacte. His armatus, gratia utiq; armatus, processit adversus Goliam*. Non sò, se basterà il sibilò, il fischio, che ci propone l'Evangelico Profeta, con che Dio chiama, & è ubbidito dalle mosche. *Sibilabit Dominus muscæ, & veniet*. Qual animale più libero, più licentioso, più incapace di leggi, di disciplina, di governo, che la mosca importuna, audace, temeraria, da niuno atterrita a niuno arrendevole, à tutti molesta? Nulladimeno qual vanto del maestrevole fischio, à cui spontanea s'arrende, à cui cede, à cui si muove, à cui vola, à cui ubbidisce, *& veniet*? Non diremo eguale il vanto della Gratia, nel chiamare à sè l'anime peccatrici, mosche di licentiosa dissolutezza, errabonde, impudenti, svergognate, mal capaci di regola, di freno, e pur al dolce, e potente fischio, con sì mirabil forza rapite, che liberamente cedono, e corrono, e volano à Dio? Onde in tanta libertà del vivere umano, un sì bell'operare della Gratia, e della Providenza divina non vi par che possa esprimersi con un non dissimile paragone recatoci dal dottissimo Cardinale Bellarmino? *Simile esset, si quis innumerabiles aviculas liberè avolare permitteret; & tamen incredibili artificio id efficere posset, ut omnes ad ea loca pergerent, quò ipse vellet*.

S. Basil. Hexam. hom. 8.

S. Aug. enar. in ps. 143.

Is. 7.

Bellar. de gratia l. 3. c. 18.

Questa è l'arte, che la Sapienza di Dio pratica nel chiamare à sè, nel guidare gli huomini, come il saggio Uccellator gli augelli, dovunque egli vuole. Arte divina, e degna sol di quel Dio, che può prevedere con infallibile sciēza le opportunità, le congruenze, le dispositioni, in cui se porgerà il suo divin aiuto, conosce che seguirà nell'huomo il libero, e infallibile consenso. E nel porgere ch'egli fà tali aiuti, tali gratie congrue, confacevoli, adatte alle conditioni di luogo, di tempo, e di qual si sia altra convenienza, con che ammirabil temperamento di dolcezza, e d'efficacia indubitatamente muove ad attioni sante la libertà umana? Udiam come di sua bocca il confessi l'Anima delle Cantiche, nel di-

dichiarar; come serratasi nella sua stanza, risoluta di non aprire, pur si sentì mossa ad aprire al suo Diletto: *Dilectus meus misit manum suam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum eius: Surrexi, ut aperirem.* In udirla stupisce Gilberto Abbate, e cerca: s'ella chiuse ogni via all' ingresso, e battè le porte, e fermò le serrature, e assicurò ogni adito al piede, perche non impedì ogni entrata alla mano? Accorta, diligente, circospetta al prevedere, al provedere, trascurò forse quel pertugio, quel foro, perche non l'osservò, nol conobbe? E chi conoscer può le occulte vie, per cui sà introdursi all' anima la mano di Dio? *Quis enim omnia potest nosse foramina, omnes aditus, omnes aptitudines, nisi ille, qui sicut in Ezechiele legitur; in lapide pretioso foramina præparavit? ipse foramina ubi vult parat, qui ubi vult spirat.* La scienza dunque di Dio prevede le opportunità, le attitudini, le circonstanze, che à lui apron, come foro, la via al consenso libero dell' Anima: Indi la Providenza col dare gli aiuti, col porger la gratia nelle prevedute congruenze *Misit manum per foramen, idest per aptum, per abditum, per arctum ingressum.* Eccone per ciò gli infallibili effetti nell'Anima, del risentirsi il cuore, del muoversi la volontà, dell' alzarsi, dell' aprire al Diletto. *Non moveretur ille venter sponsæ, non surgeret, non aperiret Dilecto, nisi priùs ipse inspirationis suæ manum immisisset Occulta ratio vocationis primæ, latens causa, & nondum latus ingressus: dilatatur autem, cum præoperanti sponso anima cooperatur, conatur, assurgit, & aperit.*

Cant. 5. 2

Gilib. ser. 43.

Può non ammirarsi una sì ammirabil arte di Dio, che spigne con lasciar libero: obliga con disobligare: rende la volontà tanto più astretta, quanto più assoluta? valendo quì ciò che Tertulliano ammira nella carne de' Santi Martiri resa degna, patendo, e morendo, di rispondere alla morte, a' patimenti del Salvatore. Se quella marcisce nell' oscurità, nell' angustie delle carceri, dannata ad un cieco bando di luce, à penuria di Mondo, à stranezza di vitto, allo squallore, al puzzo, alle catene, che imprigionano ancora i sonni, tormentano ancora i riposi. Se pena all' aperto della luce, esaminata dal ferro, dal fuoco, dalle ruote, da gli eculei, dalle cataste, dalle croci, da ogni machina di crudeltà, consumata da ogni atrocità di supplicio, sforzatasi di rendere à Christo pena per pena, Croce per Croce; col sodisfare al gran debito della redentione si trova in maggior debito; obligata più, con esser libera dall' obligatione; resa più debitrice, coll' estintione del debito: *Ut solum debeat ei, quod ei debere desierit: hoc magis Vincta quòd Absoluta.* Il medesimo è della Volontà, assoluta nelle sue attioni da ogni necessità: lasciata da Dio senza alcun peso di debito, che nell' operate l'aggravi, la violenti: libera, e padrona de' suoi atti: per tanto *Hoc magis Vincta, quod Absoluta.*

Tertull. de resur. rect. c. 7.

E non è ciò un maggiormente obligare la volontà, s'è un maggiormente perfettionare la sua libertà, un rinforzare la sua fiacchezza à volere, ad abbracciare ogni grand' impresa, ad operare sopra ogni naturale possanza? Che non può la nostra fiacca natura, ove s' unìscan in concerto la Gratia, e la Libertà? Spettacolo d' ammiratione à S. Chrisostomo parve Noè nell' Arca: cioè in una prigione di fuori chiusa da Dio, dentro abitata da bestie. Vn anno intero frà l' angustie d' un legno, esule dalla terra, dal Cielo, privo di vista al conforto, povero d' aria al respiro; tempestato sopra dalle piogge, sotto da diluvj: quà tormentato da gli urli d' un Mondo, che muore, là da' fremiti di bestie, che seco vivono: in tanta cecità, in tanta penuria, in sì gravosa compagnia, come potè durarla? come sostenne il tedio, la noia, gl' incommodi d' un sì

lungo tempo, d' una sì penosa vita? Sia ciò impossibile all' umana fiacchezza: Il Santo vecchio Noè *Non aliunde potuit, quàm ex superna gratia, cui omnia sunt possibilia: & versabatur in gravi illo carcere, sicut nos in lucis, & pratis*. Tutto può la nostra volontà in concerto con la Gratia, la quale cambia le carceri in giardini, le solitudini in campi di delicie, le noie in gioje, i tormenti in contenti; e rende così beato Noè nella sua Arca, come Adamo nel suo Paradiso.

S. Chrys. hom. 25. in Gen.

Ecco dunque in conforto dell' umana fiacchezza, da una bocca d' oro parole da custodirsi in gemme: *Gratiæ omnia sunt possibilia*. Se il viver bene vi sembra pieno di mostruose difficoltà: e nella via del Cielo ad ogni passo vi si presenta quel Lione, di cui *Dicit piger, leo est foris*: e in questa solitudine del Mondo ad ogni hora vi s' attraversa nel camino il dragone d'abisso: e in questo campo di battaglia ad ogni cimento vi si fà i fronte il gigante d' inferno: e in questo mar di borasche ad ogn' incontro s' alzano a vostro danno tempeste d' affanni: la Gratia può rendervi contra le tempeste un Pietro, che caminando le calca: contra i giganti un David, che ad un colpo gli atterra: contra i draghi un Daniello, che in un boccone gli affoga: contra i leoni un Sansone, che ad un girar di mano gli smascella: *Gratiæ omnia sunt possibilia*. Stimate ardua all' acquisto la castità? la gratia è l' aquila di grand' ali che vi porterà nel seno la midolla di sì bel cedro d' incorruttione. Pensate alla pratica difficile la penitenza? la gratia è l'Arca, che v'aprirà frà l'acque d'un lagrimoso Giordano la via. Giudicate à voi impossibile il perdono de' nemici? la gratia è la verga, che invoi demera ogni mar rosso di sanguinosa vendetta. Temete di vostra carne, terra di maleditione, atta sol à produrre triboli, e spine? la gratia è la pioggia di cortese inaffio, che la feconderà à frutti di penitenza: *Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum*. Dubitate del vostro spirito, cadavero di colpe, scheletro nudo d' ogni virtù, ossame indurato ne gli habiti vitiosi? la gratia è il fiato d' Ezechiele, che ad un soffio v' animerà, v' invigorirà, vi farà rifiorire in nuova vita. Havete ad orrore le infermità schifose, e incurabili dell' anima? la gratia è l' ombra di Pietro, al cui tocco vi rimetterete in perfetta salute: *Gratiæ omnia sunt possibilia*. Sia debole il sesso: Non può la gratia render forti al combattimento le Giuditte? Sia tenera l' età: Non può fare invitti ad una generosa patienza i fanciulli Macabei? Sian cadenti gli anni: nô può coronare di pretiosa morte la canutezza degli eleazari? Sian pericolose le insidie: Non può preservare in tutto frà gli oltraggi delle spine il giglio de' Giuseppi. Sian gagliarde le passioni: Non può mantenere illesi in mezzo la rabbia delle fiere i Danielli? Sian ardenti le fiamme della cupidigia; Non può rinfrescar d' aura rugiadosa la fornace de' trè Giovanetti? *Gratiæ omnia sunt possibilia*. Qual cosa più impraticabile può credersi, che fuggire i diletti, e incontrare la Croce? E pur à intendere ciò che può la gratia unita in concerto di ballo con la volontà, basta vedere il piè generoso di tanti, in ogni età, in ogni grado, in ogni professione, che calpestano il Mondo, e passeggiando, e ballando sù le teste de gli onori, delle ricchezze, de' piaceri, passano dalle case, dalle corti, all' oscurità, à gl' incommodi, alla ritiratezza de' Chiostri. Euvi abbandono di solitudine, che gli atterrisca? Se i deserti divennero Città, gli eremi popolationi, le capanne reggie de gli Arsenj, de gli Elesbaami, de' Carlomanni, che cambiaron le porpore col cilicio, i comandi con la soggettione, i corteggi con la compagnia delle fiere. Euvi strettezza d' abitationi, che gli spaventi? nelle tane con li scorpioni abita un Girolamo: nelle cortecce co' rospi dimora un Tadeo: nelle colonne co' turbini stà lo Stilita: nelle

Prov. 22.

Ps. 84.

le sepolture co' morti siede Giacomo il Penitente: Euvi rigore di vita, che loro metta orrore; Teme forse i digiuni di quaranta giorni senza verun cibo un Simeone? i silenzj di quarant'anni senza dire parola un Pambo? le catene d'insolubili nodi, senza che mai si sferri un Eusebio? la carcere famosa de' Rifuggiti, senza che mai si sprigionino un popolo di Penitenti? Con che generosità il piè tenero di fanciulli, e di verginelle calpesta, preme la crudeltà de' Tiranni, e balla frà tormenti, e scherza col fuoco, con le fiamme, e si trastulla con la morte: forti nella debolezza, beati, nelle miserie, nell' abbattimento vittoriosi, protestano con bocca di ferite, e con voci di sangue, *Gratiæ omnia sunt possibilia*. Quando ben vi trovaste in un assedio di mali con debolezza puerile, non può la Gratia in voi rinovare la fortezza di quel fanciullo, che nell' assedio di Groninga, Città de' Frisoni, operò più che da fanciullo: ove vago d'imitar l'arte di suo Padre in ufficio di Bombardiere, diè fuoco ad un gran pezzo. Dal pezzo uscì il colpo sì ben livellato, che ferì un de' primi Duci nel campo nemico, e con levargli di busto la testa, levò dalla piazza l'assedio. Colpo à noi fortuito, mà non à Dio, che regolò la mano del fanciullo, con sopraporvi la sua mano divina. Sia pur terribile l'esercito de' mali, strettissimo l'assedio de' nemici: la terra, l'inferno mi cingano, mi combattano: à sciorre ogni assedio, à ributtare ogni assalto, ad abbattere ogni nemico, ò potentissima Gratia, *Posuisti super me manum tuam*. Coll' aiuto vostro, le debolezze da fanciullo diveranno robustezza da Gigante: *Gratiæ omnia sunt possibilia*.

Olaus. Magn. l. 9. c. 28.

Ps. 138.

Questo dunque è il concerto di Gratia divina, e di Libertà umana, donde fiorisce l'armonia del nostro ben operare: questo l'intreccio, con che in pretiosa orditura si tesse la ricca tela de' nostri meriti: Questo il nodo, con che d'opera in opera, di virtù in virtù si fabrica, come d'anello in anello, la catena d'oro della nostra salute: e per ragionare con S. Ambrogio, *Est honesta saltatio, quæ tripudiat animus, & bonis corpus operibus elevatur*. Quest'è il ballo di chi sù i passi misurati della Gratia s'incamina alla Gloria.

S. Amb. l. 6. in Luc.

I giri di ballo vertiginosi nelle dottrine dell' eterna Predestinatione: e in essi il riposo del cuore affidato alla Providenza Divina.

CAPO V.

QUì sì convien, che una volta l'Aquile cedano alle Colombe: quelle in seno all' Arca timidamente racchiuse: queste all' aperto, sopra l'acque del diluvio animose. Tutta la terra è un Mare: tutti i Viventi un naufragio: tutto il Mondo un sepolcro: Il Cielo hà ancor faccia di sdegnato: l'aria è ancor increspata di nuvole: ogni cosa è in manto d'orrore: ogni cosa in abisso di confusione: E pur la Colomba con penne generose vola sopra il profondo di tanti spaventi in cerca d'altissimi misterj. Se le navi, che son un miracolo d'ardire, in alto mare, à lini spiegati parvero à S Ambrogio havere, *Inter cæruleos fluctus, & vela candentia, Columbarum speciem*; che poteva parègli nel più alto del diluvio, ad ali stese questa Colomba? Un Argo animata dell' aria, che naviga alla conquista, non del vello, mà del secol d'oro, d'età più innocente? una viva nube d'argento, che dovunque passa, piove luce, e sparge sereno? Una Primavera volante, che dalle bianche piume versa gigli sù la sepoltura del Mondo? Un Araldo di Dio, che porta nelle penne il candore, nella bocca i simboli di pace? Perche in segno di pace, mostra al Cielo, e alla terra un ramo d'olivo: il reca à Noè nell' arca, ch'è tutto il

S. Amb. l. 4. Hexam.

Mondo de gli huomini, dove (al dir di Basilio Seleuciese) si conserva sotto, le ceneri di penitenza, *Naturæ scintilla*. Volò sollecita alcun tempo sopra l'immenso dell'acque: scorse vastissimi tratti, tessè giri, volute, laberinti in aria; non mostrandosi sù la terra ne palmo di pianura, nè punta di monte: *Ubi requiesceret pes eius*. Fin che presentatosi un ramo d'olivo, ella il riconobbe, frà que' naufragj, ancora di sicurezza; frà quelle universali disperationi, germe di speranza; sopra quello piegò il volo, fermò il piede, prese per sè in frutto la quiete: e nel recar con esso à Noè in pegno la pace, porge à noi in mistero il riposo del cuore sopra gli altissimi abissi dell' eterna Predestinatione.

Basil. Seleuc. Or. 6.

Gen. 8.

Ahi! che diluvio profondo è l'eterna Predestinatione, in cui s'affogano le più alte cime de gl' ingegni: in cui tutto il fasto, dell' umana sapienza si perde. Quante menti sopra si gittano à volo, in ogni via scorrendo, e discorrendo, mille incontrano perplessità, mille dubbj, mille incertezze intorno al sistema delle dispositioni divine: mille diffidenze, mille ansietà intorno alla serie dell' umana salute: turbamenti di cuore, inquietudini d'animo, sollecitudini di pensieri, senza trovare in alcuna consideratione riposo. Mà in sì gran diluvio non vi sarà il suo ramo d'olivo, à cui la mente con sicurezza s'appoggi, in cui il cuore placidamente si quieti? Il dicano quelle menti, que' cuori che in tutto affidansi alla Providenza di Dio sapientissima, e giustissima, e in lei fermano ogni pensiero, in lei posano ogni affetto, à lei permettono il segreto lavoro della loro predestinatione, che pace godano, che tranquillità in mezzo à sì profondi abissi? Ramo unico di pace, sopra cui fermò il piede David in ballo, come Colomba in volo, nello scorrere umile, e confidente quel suo grāde abisso, *Elegit me potius, quàm Patrē tuū*. E che tale sia questo affidarsi tutto alla Providenza Divina.

Segretissimo ne gli huōmini è il lavoro dell'eterna predestinatione; seguendo la Gratia in ciò l' operare ordinario della natura, à cui il più pretioso delle sue opere è il più nascosto; il tesoro de' ricchi metalli, e delle care pietre si lavora forse nell' aperto de' campi, à vista del Mondo? granisce per auventura l'oro nelle spiche: maturano i rubini nelle viti: pendono gli smeraldi da gli olivi: indurano i diamanti col giaccio? Quanta gelosia intorno à fatiche sì nobili perfettionate nell' occulto delle miniere, nel profondo de' Monti, celate à gli occhi della curiosità, se bene non abbastanza alle mani dell' avaritia? Quanta intorno alla formation delle perle fabricate nell' alto de Mari, nell' astruso delle conchiglie, nell' occulto de gli scogli; sepolte come fuori del Mondo, e tanto più cercate dal Mondo donnesco? Hor del pari auvisa S. Agostino *Prædestinatio vocationis nostræ fit in occulto*. Occulto in noi è il gran lavoro dell'eterna Predestinatione. Occulta l'infallibilità delle prescienze: occulta la stabilità de' decreti: occulta l'efficacia de gli aiuti; occulta la conditione de' meriti: occulto lo stato di gratia. Viviamo; ma la tela de' nostri giorni è orditura di Paradiso? Operiamo: mà i frutti dell'opere sono un autunno di vita? Seminiamo: mà chi può assicurarsi della ricolta? Combattiamo: mà chi può promettersi della corona? Corriamo: mà giungeremo alla conquista del pallio? Lavoriamo: mà riceveremo il danaro della mercede? Quest' è il tesoro nascosto, cioè il Regno de' Cieli, che in noi di nascosto si lavora, fabricandoci con segreti aiuti della gratia, quegli ori, quelle gioje, que' diademi, che ci coroneranno in gloria. Quest' è la perla della beatitudine, che nella conchiglia del nostro cuore in segreto si forma alle rugiade d' ispirationi divine, alle lagrime di penitenza.

S. Aug. l. octog. quæst. q. 65.

O chi potesse vedere il divin magistero, con che sotto il velo di nostra carne, in noi si disegna, e del semplice

ce colore di nostre operationi s'incarna il bel volto della gloria, direbbe con le voci dell' Apostolo, *Non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. Smorti sono, egli è vero, i colori, deboli le tinture: il fare, il patire, l'esercitarsi in gran virtù, il sostenere gravi martirj non son minio confacevole a quel soprabellissimo volto della gloria. Mà pur di queste nostre (dirò così) acquerelle, con divina maestria, in noi ella si delinea, si dipinge: e al rimoversi, al cadere il velo di nostra carne *Revelabitur in nobis*. *Revelabitur* (ripiglia S.Chrisostomo) *Tamquam quæ nunc quidem sit, occultetur tamen adhuc*. Occulta in noi, fin che viviamo, è la fattura; occulta l'arte, occulto il bel lavorio della Predestinatione, occulta la mano artefice dell'opere. In fine poi *Revelabitur*. E allora scoprirassi ciò che adesso segretamente pratica la mano artefice della Providenza Divina, per assicurare in noi l'eterna beatitudine.

Rom. 8.

S. Chrysost. hom. 14. hic.

Una sì ammirabile struttura in noi, à me pare che s'assomigli al tacito fabricarsi del Tempio in Gerusalemme, tutto lavoro di pietre riquadrate, senza che al ripulirle, mai s'udisse colpo di martelli, nè taglio di scure, nè strepito di ferramenti. Mutole eran le fatiche di colonne, di basi, di fogliami, d'intagli: e se può credersi à Teodoreto, ogni pietra era travaglio di Providenza, che nelle miniere con segreta mano le perfettionava. Di Providenza i gran fusti, i vaghi capitelli, e zoccoli, e dadi: di Providenza gli architravi, le cornici, le scolture, gli ornamenti: di Providenza l' intero ossame de' marmi, la varietà, le dispositioni delle tante mebra adattate a' sì gran corpo. Da lei nel segreto de' monti esse ricevevan le misure, da lei la simetria, da lei l'abbellimento: destinate al tempio, e dalla Providenza formate in uso del Tempio. *Divina Providentia factum est ibi, ut huiusmodi sua sponte nati lapides invenirentur, adeo ut ad eos compingendos nullo ferro opus fuerit, sed absq; ulla arte, inter se apte coniungerentur*. Miracolo di Providenza, imagine d' un suo miracolo maggiore, e cotidiano nelle Pietre vive, di che si fabrica il tempio della Gerusalemme celeste, cioè ne gli huomini detti *Lapides vivi*: lavorati per ciò nelle miniere di questa vita segretamente, mà da Pietre vive, che all'operar della mano architetta, dan mano con un rispódere operoso. Tacito in essi è il lavorio della Predestinatione: taciti i colpi al cuore: tacite l'illustrationi alla mente: taciti i consensi della volontà: non si violentano le attioni, non si distinguono i meriti; non s' ode alcuno strepito della fabricatrice Sapienza divina.

Theod. q. 21. & 22.

Odonsi bene gli strepiti dell' umana sapienza tutta in moto, tutta in varietà di dottrine, in contrasto d' opinioni, tumultuando l'eresia, disputando la religione, esaminando le scuole. E nell' Accademie Cattoliche l'azzuffarsi, che fanno spesse in contesa le gran menti maestre, rappresenta la guerra in mare, che muovono frà di sè le balene que' giganti de' pesci, con gli effetti, che Plinio descrisse; di mettersi tutte l'onde in rivolta, di gonfiarsi, di rompersi, d'alzarsi in altissimi spruzzi, al grande anhelito, a gran colpi, al grand'urto di que' mostri guerrieri: svegliatasi una tempesta in sereno, uno strepitar d'acque in silentio di venti: mostrandosi il mare borasco so in faccia, e insieme tutto tranquillità in seno. *Spectantur ea prælia ceu mari ipso sibi irato, nullis in sinu ventis; fluctibus verò ad anhelitus ictusque, quantos nulli turbines voluunt*. Vedonsi guerre di mostruosi ingegni venuti à battaglia: e nell'agitar le gran dottrine, opposte ragioni a ragioni, sentenze a sentenze, al dibattersi sembrano in tempesta. Si ributtano, si rispingono, s'urtano: tuonano in voce, ne' libri, dalle catedre, dalle scuole, romoreggiano *Nullis in sinu ventis*. Tutta la tempesta è di mente, nulla del cuore. Il contradire non è de gli affetti; è de' pensieri.

Plin. l. 9. c. 6.

Mà l' animo con altri in pace, seco stesso rimane in discordia: peroche dovunque si tenga frà le due più celebri opinioni che insegnano la Predestinatione, avanti, ò dopo la previsione de' meriti umani, egli è sempre come l' orticello delle Cantiche, combattuto da i due venti, Austro, e Aquilone; seguendo turbini d' interne, e numerose inquietudini: contra cui qual' è il ramo di pace? Seguiamo il volo di David con al cuore le sue penne di colomba, bramoso di rinvenire sopra gli abissi divini un ramo di comune riposo, *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam*. Dove non volò chi si confessa di penna più forte d' ogni altro Profeta nello scorrere il profondo d' altissimi misteri, e vederne, e conoscerne, e interderne gli arcani *Super senes intellexi*? Dove non giunse chi si protesta havere entratura al gabinetto segreto de' consigli divini, partecipe de' trattati, delle disposizioni di Providenza, fin à scoprire l' esito estremo de gli umani accidenti: *Donec intrem in Sanctuarium Dei, & intelligam in novissimis eorum*? Dove non penetrò chi si dichiara liberamente intromesso *In potentias Domini*: scoprendo i due interminabili abissi di Misericordia, e di Giustitia, à favore de gli Eletti, à castigo de' Reprobi? Volò dunque David movendo *Pennas columbæ*; ne gli mancaron diluvj, dove s'affaticasse ogni sua penna, si stancasse ogni suo volo. Mà dove trovò il ramo d'olivo, in cui promette al dubbioso piede sicuro riposo, *Volabo, & requiescam*? Generosa, e reale Colomba, tutto che proveduta di penne maestre al volo: tutto che avezza à portarti sopra la faccia de gli abissi: tutto che d' occhio perspicace al penetrare il profondo de' divini giudicj: ricca di doppio lume, di profetia, e di contemplationi: cioè col pallore dell' oro nel dorso, e col candore dell' argento nelle piume. Nulladimeno frà onde sì immense d' imperscrutabile Sapienza, quell' unico ramo di sicura

Ps. 54.

Ps. 118.

Ps. 72. 17.

pace trovasti, che à noi di tua bocca porgesti, in riposo de' cuori sopra gli abissi di Predestinatione, *Iacta super Dominum curam tuam*. Affidati il cuore alla Providenza di Dio, seguendo le sue disposizioni, cooperando al segreto suo operare: In questo ramo d' olivo, frà l' onde de' diluvj, ecco quanta sicurezza, quanto riposo. *Non dabit in æternum fluctuationem*. Che mari! che oceani! che immense inondationi! nella varietà delle sorti umane, nella distributione delle gratie divine, nell' incontrare chi misericordia, chi giustitia, chi salute, chi dannatione, chi rimuneratione di premio, chi punitione di castigo: mà questo bel ramo di fiducia *Non dabit in æternum fluctuationem*. Se alti, se profondi, se interminati ondeggiano gli abissi di prescienze, di decreti, di prefinitioni, d' elettioni, di mezzi, di vie alla vita eterna: sopra tanti abissi questo ramo di pace *Non dabit in æternum fluctuationem*.

Ps. 54.

Come può fluttuare inquieto chi s' appoggia primieramente all' infinito sapere della Providenza, lasciandosi guidare dalle sue sapientissime dispositioni? il che è un assicurarsi savissimo mentre è alla cieca un far suo il sapere divino. Nella guisa che l'arte del Buonaroti, eccellentissimo nella Scultura, può dirsi, che un semplice, e rozzo squadratore di marmi fecela sua; ove nel lavoro d' un sasso seguendo con lo scarpello le voci maestre di Michelangelo, si trovò frà le mani formata perfettamente una Statua. Ornava quel trè volte massimo, Scultore, Architetto, Pittore, la sepoltura di Giulio II. di più statue: e frà le molte d'impareggiabil' vaghezza, una volle di singolar bizzarria, lavoro di sua arte, e fattura insieme d' altrui mano. A costui dunque diede il formarla; e à ben condurre l'opera, esso precedeva con la lingua, quegli seguiva con la mano: Qui (dicevagli) taglia: qui spiana: quì profonda il ferro: quì dà un colpo più dolce: quì più risentito: quì dirozza: qui puli-

Vasar. in vita.

sci.

sci. Così ammaestrando la voce, e praticando la mano, il novello Scultore fece sua l'arte del Buonaroti, fatta di suo pugno con ogni arte la figura. Hor se dobbiam formarci in vive imagini di Christo, e lavorarci à punta di scarpello *Donec formetur Christus in nobis* qual più savia sicurezza, che far nostra l'arte divina praticando coll'opera ciò che Dio c'inspira con la voce? Se udiam dirci Tronca dal cuore incirconciso gli affetti di terra: spiana il tumore del fasto nell'anima altiera: sprofonda nella carne i rigori di penitenza: taglia ad un colpo, qui il vitioso delle delicie, qui il soverchio delle facoltà, qui il vano delle grandezze: qual savièzza, seguire, & eseguire con la pratica dell'opera il magistero dell'interna voce; sicuri che in noi si formerà la viva imagine del Salvatore sul carattere, e sù i lineamenti della nostra eterna salute?

Non è questo un far nostra la Sapienza di Dio, lasciandoci guidare da suoi providi consigli? Essa gli tien chiusi nella sua mente, impenetrabili all'umana cognitione: Mà ad ogni riposo del cuore non basta sapere, che siam regolati dall'infinita Sapienza, che tutta si fà nostra, con esser tutta per noi? Chi naviga, egli viaggia sicuro sul sapere, sù l'arte del pratico Nocchiero: massimamente nella navigatione, che appresso la marinaresca chiamasi Grande, cioè nella navigatione all'Indie Orientali, e Occidentali. Gran Mole, gran corredo di Nave fiancheggiata di forti travature, e di robusti tavolati: tant'alberi, tante antenne, tante vele, tant'ancore, e gomene, e funi, e sarte. Gran popolo di marinari al maneggio del navale armamento, partiti in più cariche, e ciascun al suo impiego. Sul Legno il Navigante, che mira il vario, e non inteso operare di que' numerosi ordegni, e il ministero di quelle mani spedite a' bisogni della Nave. Egli vede il corso, e non intende il magistero dell'hor costeggiare, hora prendere alto mare, hor piegare ad Oriente, hor à mezzo dì, hor tenersi à dirittura, hor torcere fuor di via: e nel diverso ondeggiar della Nave, non gli ondeggia il cuore, fermo nel sapere del Nocchiero invisibile; perochè chiuso nel suo gabinetto con avanti la carta del navigare, appuntando, calcolando, misurando l'altezza del Sole, l'elevationi del polo, osservando nella bussola il variar de' venti, e quant'altro si richiede ad una prospera navigatione: per cui non si muove piè, non si stende mano, non si tocca fune, se non giusta gli ordini, e l'arte del nascosto Nocchiero. Il non intender l'arte non toglie al Navigante la sicurrezza; peroche s'hà per intesa, e per sua l'arte, che si sà esser tutto intesa al suo bene.

A che dunque inquietarci, se non intendiamo gli ordini, le dispositioni, gli arcani dell'eterna Predestinatione, ch'è l'arte divina, con che la Providenza ci governa nella navigatione di questa vita? Se non sappiam calcolare i decreti; appuntar le prescienze; misurare i gradi del merito, e del demerito; prender l'altezza del Sole di giustitia; computar l'elevationi del polo, in cui s'aggira la nostra eterna salute; conoscer le motioni dello Spirito Santo, i venti delle gratie, e dell'inspirationi divine: Non basta per ogni nostro riposo sapere ciò che insegna S. Agostino, dal gabinetto invisibile di Dio spiccarsi, quanto di visibile, secondo gli ordini della sua rettissima Sapienza quì giù à nostra salute si fà, e si permette: *Nihil fieri sensibiliter, & visibiliter, quod non de interiori invisibili aula illius Imperatoris, aut non iubeatur, aut non permittatur*? L'itinerario di nostra vita, come carta idrografica, esser sotto gli occhi sempre di quel sommo Piloto, potendo ciascun di noi dirgli, *Omnes viæ meæ in conspectu tuo*? Prevedere lui i pericoli dell'arenare, dell'urtare, del rompere alle secche, à gli scogli, all'occasioni del peccato: distinguer le vie più sicure dalle tempeste, da' nau-

S. Aug. l. 3. de Trinit. c. 4.

Ps. 118.

naufragj della salute: presentire i venti dell' inspirationi più favorevoli alla navigatione, e più diretti ad imboccare il porto del Cielo: *Omnes vias meas prævidisti*. Dunque qual più savia sicurezza, che lasciarsi del tutto reggere à sì provido Nocchiero, rimettendosi alle sue giustissime dispositioni, e dicendogli *Deduc me in via æterna*. Non chiedo di sapere i consigli adorabili della vostra mente: chiedo gli aiuti favorevoli della vostra mano. Guidatemi: e sicura per le vie dell' eternità haurò la navigatione: nè mi fallirà la promessa del B. Macario: cioè, d' havere in poppa *Christi spiritum minimè fluctuantem, cujus beneficio, recto, ac brevi cursu, & salubri navigatione ad cælestem quietis portum pervenire potero*.

Ps. 138.

S. Macar. hom. 44.

Non ripugniamo già alle dispositioni della Providenza divina: fidandoci nel rimanente del suo infinito sapere, che per noi impiega; e delle sue arti maravigliose, con che mette in nostra mano l'eterna salute. Che cosa è quel proporci l' eterna salute in merito delle nostre preghiere, *Orate ut salvemini*(Prometteci la Beatitudine come eredità dovuta a' figliuoli d' adottione: mà col rescritto *Orate*, perche stia in nostra mano l' ottenere coll'oratione l' investitura. Prometteci come Corona in premio de' combattenti: mà vi stà sopra intagliato *Orate*, perche nostro sia l' haverne dall' oratione la conquista. Prometteci come danaro in mercede alla fatica de gli Operarj: mà con sopra l'impronto *Orate*, perche libero sia il guadagnarne coll' oratione il possesso. Prometteci come Tesoro nascosto: mà stà scritto sù la sua chiave *Orate*, perche in nostro potere sia il conseguirne coll' oratione il dominio. Prometteci come Legno di vita in cibo de' vittoriosi: mà in ogni foglia si legge *Orate*, perche in nostro arbitrio stia il goderne coll' oratione il frutto. Se vogliamo esser trà Fiori scielti à formare il mazzetto de gli eletti, non potiam coll' oratione legarci *in fasciculo viventium*. Se portiamo in bocca come olivo l' oratione, non potiam esser Colombe dell' Arca, Anime douvte al Cielo? Se udiam nell' oratione le voci del divino Pastore non potiam numerarci frà le pecorelle destinate all' ovile del Paradiso? Se ci stringiamo nell' oratione in lotta con Dio, non potiam divenire Israello, *Videns Deum*? Non hebbe ragione David d' esclamare, *Benedictus Deus, qui non amovit Orationem meam, & misericordiam suam à me*? Felicissimo nodo d' Oratione, e di Misericordia inseparabilmente congiunte! Una è la chiave, l' altra la porta della beatitudine: Una è il vaso della Vedova, l' altra l' olio miracoloso di salute: una è la rete, l' altra la perla pretiosa, che si pesca, del Regno de' Cieli. Una è la semente di lagrime, l' altra la ricolta de' gaudj del Signore. Fin che Dio ci dà lingua da pregare, S. Agostino ci dà cuore d' assicurarci: *Cum videris à te non amoveri deprecationem tuam, securus esto, quia non est a te amota misericordia*. Non vi par questo un metterci in mano coll' Oratione il conseguimento dell' eterna salute?

Iacobi 5. 16.

1. Reg. 25. 29.

Ps. 65.

S. Aug. hic.

Che cosa è il cotidiano presentarci la gratia? ove la Providenza con noi fa ciò che la Madre Rebecca col figliuolo Giacob, perche conseguisse dal vecchio Padre la primogenitura, e la benedittione. Ella suggerì il sagace consiglio, preparò la vivanda gradita, porse dalla sua guardaroba le vesti odorose, coprì di ruvide pelli la nudità nel collo, e nelle mani del Giovanetto, à cui nel consegnare il cibo da presentarsi al Padre, non vi par che consegnasse alle sue mani certa la benedittione paterna? Imperciòche, *Paravit illa cibos sicut velle noverat Patrem illius*. Ubbidisca solamente Giacob a' consigli della Madre; presenti al vecchio Padre la preparata vittovaglia; nulla più si ricerca ad ottener benedittione,

Gen. 27.

ne, e primogenitura. Il riscontro batte del pari sù le misure d'Ugon Cardinale. *Sicut Iacob Rebecca Mater adiuvit, sic Mater Gratia divina nos custodit*, La Providenza Madre all' inspiratione, a' consigli, all'industrie dell' artificiosa sua mente, con che ci previene, ella aggiunge i condimenti della gratia atti à cavare dalle mani di Dio Padre le benedittioni di gloria. Dunque col porgerci la gratia, non diremo, che ci ponga in mano la salute, il Cielo, la beatitudine?

Hugo Card. ad 1. cap. Matth.

Hebbe pur in mano la sua salute Rahab, fida Albergatrice, quando da gli Ospiti cortesi hebbe in dono la fune di porpora, per cui rimarrebbe salva frà le rovine di Gerico: peroche in essa hebbe giurata sicurezza dall'armi Ebree nell' abbattimento, e desolatione della Patria. E se miriam quella fune coll' occhio di S. Ambrogio tessuta di cocco, e di misteri, *Rahab signa fidei, & vexilla Dominicæ passionis attollens, coccum in fenestra ligavit, ut species cruoris mystici, quæ foret Mundum redemptura, vernaret*. Quella fune di porpora in mistero rappresenta gli aiuti abbondanti di gratia, che ci vengono da' meriti, e dal Sangue di Christo: e son quegli aiuti, che l' Apostolo chiamò *Meliora, & viciniora saluti*: ò come stà nel testo Greco *Coniuncta cum salute*. Quelle inspirationi, quelle voci, que' lumi, che Dio manda al cuore; quegli stimoli, che pungono la coscienza; quelle occasioni, che c' invitano al bene: quelle gratie, che ci si danno in aiuto, sono la fune imporporata col Sangue, e rinforzata co' meriti del Salvatore alla quale, secondo l' Apostolo, s' annoda, e si congiunge l'eterna salute. E se à noi, come à Rahab, si porge, non ci è posta in pugno la nostra salute?

S. Amb. l. 5. de fide c. 4.

Hebr. 6.

Buon per la Città di Rodi l' havere entro le mura la celebre pittura di Protogene, l' imagine di Gialiso, tenice delle pitture, che di sè stessa più volte poteva rinascere: peroche con quattro intonicature di colori moltiplicata valeva per quattro Gialisi; succedendo, al cader d' uno, l' altro sotto la prima incrostatura nascosto. E se contra l' ingiurie del tempo valeva per quattro; contra l' armi del Rè Demetrio valse per un essercito à salute della Patria. Assediava il Rè la Città, indarno da più parti battuta con machine, tentata con assalti. Inespugnabile al ferro, da un fianco solo appariva superabile al fuoco; per cui già si disponevano machine incendiarie, s'apparecchiavano mine, s' allestivano bitumi, solfo, e ogni altr' esca di fiamme più attiva: se non che in buon punto seppe Demetrio, da quel lato trovarsi il Gialiso di Protogene. Allora divenuto d' assalitore l' assalito, sentì al cuore farsi forza dall' amore, dalla stima, dal pregio della pitura: cedè, arresosi ad un huomo dipinto: perdonò alla Città, per non offendere il quadro: privò sè stesso della vittoria, perche al Mondo durasse un sì bel trionfo dell' arte: *Parcentemque picturæ fugit occasio victoriæ*. Hor se à Rodi il possedere l' opera di Protogene fù un havere in mano la salute, un conseguir la vittoria: à noi il possedere tant' opere di Christo, quante sono le sue gratie, arrichite da' suoi meriti, e colorite dal suo sangue, non sarà un havere in mano la salute dell' anima, la conquista della beatitudine?

Plin. l. 35. c. 10.

Qual riposo dunque del cuore appoggiato al provido sapere; e di più all' amoroso volere di Dio, che alla sapienza del porgerci aggiunge la volontà del darci l' eterna salute? Volontà d' universale affetto, con che *Vult omnes homines salvos fieri*: stesso à tutti il suo amore, facendo, che nasca come il suo Sole *Super bonos, & malos*. Volontà vera, reale, e quanto à sè efficace; di cui non si può dire, ciò che per antico proverbio de' raggi della Luna: *Lunæ radijs non matu-*

1. Tim. 2.

turescit botrus; essendo volontà tale, che all' influenza sua, può maturare il frutto dell' eterna salute: E come tale, posta mano all' opera, dà aiuti di gratia bastanti al conseguimento della salute. Mà la salute non è effetto che penda dal solo amore in Dio, *Nam si id ex charitate sola penderet, salvari omnes oporteret. Verùm neq; ex sola charitate, neq; ex sola virtute nostra illud accidit, sed ex utroq;* come il Boccadoro discorre. Alla carità in Dio aggiungasi il consenso in noi della volontà, e ne sorgerà infallibilmente come da due metalli, l'elettro della nostra salute.

S. Chrys. hom. 1 in epist. ad ephes.

Che s' ella non sorge, di chi è la colpa? di Dio nò; che ama, e brama la salute di tutti, nè vuole la dannatione di niuno: con altro vanto migliore, e maggiore di quello, che Pericle s' arrogò, come il massimo frà le tante lodi dovute al suo merito. Lodavanlo gli Amici presenti all'estremo di sua vita, tanto più liberi dall' adulare, quanto che in quel punto stimavansi da Pericle moribondo, e creduto fuora di sentimento, non intesi. Ricordavano l'attioni in pace, e in guerra, tutte di gloria alla patria di splendore al suo nome: le vittore, i trofei, le conquiste in accrescimento della Republica: gli edificj numerosi, sì superbi di pregio, di vaghezza impareggiabili in ornamento della Città: un potere da Principe senza l'invidia del principato: un dominare da Grande senza il fasto della grandezza. Approvavano il comun senso, che affermava haver lui dell' Olimpo; con la voce in tuoni, e fulmini; con la mente in sublimità di pensieri, e in tranquillità di consigli. Pericle tutto inteso al dire de gli Amici, raccolto quant' haveva di spirito, e girati verso di loro gli occhi, soggiunse, maravigliarsi del lodare in lui ciò che in altri Duci era comune; nulla rammemorando il suo proprio, e più singolar pregio: *Nemo enim, inquit, Atheniensium propter me vestem atram induit*: cioè frà tanti Auversarj della sua grandezza, esser sempre stato à tutti stella di salute, à niuno cometa di perditione: à niuno cagione di lutto, nè di gramaglia. Pregio, che gli diede appresso gli Ateniesi il nome d'Olimpo, per una superiorità d'animo sì eccelso: e per un operare in ciò più che da huomo, può dargli appresso il Mondo qualche somiglianza con Dio; che solo con verità può dire *Nemo hominum propter me vestem atram induit*. A chi mai Dio fù cagione di vestirsi à lutto? à chi autore d' incorrere l'eterna morte? Il farsi tante volte reo di morte eterna, ricadendo ne' peccati, à chi de' imputarsi, se non à noi?

Plut. in Pericle.

La mano guerriera di Filippo Rè de' Franchi, dalla lunga consuetudine d'essere in armi, e di maneggiare il ferro, fù detta *Dextera magnetica*: quasi che la consuetudine passata gli fosse in natura, e à lui fosse sì naturale l' impugnar l'armi, come alla calamita tirare il ferro. Non può dirsi il medesimo di chi frequentemente è in armi contra Dio, e dopo alcuna brieve tregua, ripiglia l'armi d' offesa, ritorna à peccati? Il peccare gli passa in consuetudine, il vitio in costume; perche la sua volontà liberamente fassi ogni dì più calamita di peccati. Non vi pare, che la mano di Saule frequentemente in armi contra David, meriti d' esser chiamata *Dextera magnetica*? Ferma, ingrato Saule: ferma la mano, e l'asta. Cotesta è la gratitudine à David benemerito della tua Corona, del tuo regno, della tua vita? Egli à te solo vive, à te solo milita, à te solo muove i pensieri, e la mano: e tu contra gli muovi l' armi, e gl' invij sopra un' asta la morte. Che spettacolo d' estrema ingratitudine! Saule prima invasato da un mal demonio, con un' inferno d' ardori in volto, di furia nell' animo si contorce, s' agita, si dibatte, dà in ismanie da pazzo, in furori da spiritato. Alla cui vista

Patricius in Etica.

Da-

David, che hà nel volto la bellezza, e nell' animo i costumi d'Angelo, presa in manouna cetera, la tocca con armonia di Paradiso: e tanto basta, perche al suono di questo divin Orfeo s' incanti ogni mostro infernale. S' acchetta il demonio alla forza del Musico esorcismo, nè più si muove dall' armoniose corde imprigionato. Se non che Saule alla cetera contra pone la lancia, al beneficio l' ingratitudine. Impugna contro à David vn' alta, la vibra presentandogli in ricompensa la morte: quasi che il liberarlo da un demonio, fosse un dargli libertà d' offendere, di ferire, di farla da demonio: e come parla Basilio di Seleucia, *Paululum à dæmonis exitu levatus, medicinæ pretium cædem obtulit, quasi ad mentem sobriam ideo se recepisset, ut iterum serviret invidiæ*. Spettacolo d' ingratitudine horamai comune nel Mondo. Quanti nell' anima hanno più demonj di Saule, a' quali Christo è il David liberatore? Egli fà sentire l' arpa della sua Croce, il suono della sua misericordia, con che ogni mal demonio si scaccia dall' anima? Mà ben presto si ripigliano l' armi contra il David benefattore. Si ritorna a' peccati; quasi che la condonatione debba servire à maggiore offesa, *Quasi verò ad mentem sobriam ideo se recepisset, ut iterum serviret invidiæ*. Non è cotesto un volontario perdersi; Libero è al Peccatore il sollevarsi dal peccato, lo spezzar le catene dalla diabolica schiavitudine, l' uscir di bocca al mostro infernale: mercè la mano misericordiosa del Redentore: che fiaccò, che trafotò le mascelle à Leviatan, mostro d' inferno: *Armilla perforavit maxillam eius*. Egli con la Croce, co'chiodi il percosse, e per lo squarcio delle ferite aprì a' peccatori la via d'uscirgli di bocca. Vogliano: e tutto che preda dell' insatiabile bestia, in volere, eccoli uscire dalla mostruosa voragine: mostrando loro la via S. Gregorio: *Maxillam eius, ut evadendi viam tribueret, perforavit, ut saltem post morsum fugiat, qui incautus priùs cavere noluit, ne morderetur*. Ognuno, ove voglia, può coll' aiuto divino sempre pronto, uscire di bocca al demonio: ognuno fuggire dalla vita vitiosa. Chi è, che volendo, non vaglia campar dalle mani della colpa, come Giuseppe dalle mani dell' impudica Egittiana, spogliandosi dell' abito vitioso si facilmente, come quegli si spogliò del mantello? Il peccare è forse necessità di natura? Ah nò risponde il Boccadoro) *Non est enim improbitas malum à natura nobis insitum: libero arbitrio, & libertate decorati sumus*. Siam liberi: la libertà, che ci fece peccatori, ci può rendere coll' aiuto divino penitenti. Tanto sol che vogliamo, di scelerati ed Empj, in che gran Santi potiam cambiarci? *Publicanus es? potes fieri Euangelista, Blaspemus es? potes Apostolus fieri. Latro es? potes deprædari Paradisum. Magnus es? potes Dominum adorare*. E se non si uvole, non è un volontario perdersi? un libero opporsi alla dichiarata volontà di Dio *Numquid voluntatis meæ est mors impij, dicit Dominus Deus?*

Basil. Seleuc. 10. 16.

Iob. 40.

S. Greg. hom. 2[?].

S. Chry. Serm. de Cian to. 6. Grecol.

Ibid.

Ezech. 18. 23.

Volontà sola di Dio è la salute di tutti gli huomini. E che ciò sia vero: che altro pretese Dio nel mettere al Mondo tutto il Mondo con tanta varietà, corrispondenza, e concerto ne gli ordini di natura, e di Gratia? se non che tutto il Mondo fosse (al dire di S. Ireneo) come una cetera con diversità di fila, e di corde, ma tutte unite à formare questa sola armonia, La salute de gli huomini; *Multis modis componens humanum genus ad Consonantiam Salutis*. A che la fabrica sontuosa de' Cieli, della terra, de' mari, di tutta questa gran mole, palagio d' architettura divina, e di pompa inesplicabile? il numero la varietà, il pregio di tante creature animate, sensitive, vegetanti, insensate, semplici, composte dipendenti con ordine di superiori, e d' inferiori, di nobili, e di men degne: se non che l' une secondo i prop. gradi, servano all' altre, e tutte all' huomo fatto per Iddio *Ad con-*

S. Iren. l. 4. c. 34.

consonantiam salutis? A che le grandezze della Città di Dio, le pompe del regno di gloria, le ricchezze della Chiesa Madre, i tesori sempre aperti di gratia, tant'abbondanza, e diversità d'aiuti adatti ad ogni stato, illustrationi, inspirationi, Sacramenti, sacrificii: se non perche à tutti gli huomini fosse facile la virtù, il merito, *Ad consonantiam salutis*? E questo pretender la salute di tutti gli huomini come armonia da tutto il concerto delle creature, è forse in Dio volontà sterile, ed otiosa? Che non fà Dio, perche tutti si salvino, niuno perisca?

Da buona Madre (disse colui) si portò la natura, facendo che fin ne' deserti fiorissero à pro comune i medicamenti: *Ne silva quidem, horridiorque Naturæ facies medicinis carent*. Qual gente così selvaggia, quali popoli sì abbandonati lasciò Dio senza provedere di potenti medicine per l'eterna salute? Alla Gentilità più rimota non invia Evangelici Predicatori; non parla con linguaggio di miracoli, non porge il lume della fede: e se non altro, lume sufficiente à conoscer Dio, e à vivere secondo i dettami della retta ragione? Alla gente più peccatrice non si fà sentire con gli stimoli della coscienza, con le voci del cuore, con la gagliardia dell'ispirationi, eccitando, scuotendo, svegliando? Quant' inviti per allettare; quant'offerte per sospingere: quant' aiuti per promovere? che tenerezze di Padre: che confidenza d' Amico: che accarezzamenti di sposo? hor dolce nelle promesse; hor aspro nelle minacce: hor cortese ne' premj, hor severo ne' castighi: aspetta, chiama, stimola, *Ad consonantiam salutis*. Mà d'armonia sì dolce la corda mastra, e la cetra migliore, è Christo in Croce. Dunque à chi le lagrime, i sudori, il sangue d'un Dio umiliato nel nascere, travagliato nel vivere, svenato nel morire: fatto maestro con le dottrine, Guida con gli esempj, medico con le piaghe; lambiccato in medicina, condito in cibo, sacrificato in Vittima: tanta mole di patimenti, tanta carnificinà di dolori, tanto consumo della vita d'un Figlivol di Dio? A chi quelle profonde lividure nelle carni? à chi quelle ferite, quegli squarci, quell'enormi piaghe nelle membra? à chi quello scempio di flagelli, di spine, di chiodi nel corpo divino? à chi quello sborso sì grande, sì eccessivo di sangue, quella sì copiosa redentione à costo d'un Dio? Non è tutto per gli huomini un concetto di dolore, e d'amore, *Ad consonantiam salutis*? Confitto, e morto per tutti: e come per tutti in comune, così in particolare per ciascuno. onde ciascuno possa dire coll'Apostolo, *Qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*: aggiuntosi l'epifonema del Boccadoro: *Adeo singulum quemq; hominem pari charitatis modo diligit, quo orbem universum*.

Plin. l. 24. c. 1.

Ad Gal. 2.

S. Chrysost. hic.

Hor se in Dio è una sì viva, sì vera, e per parte sua sì efficace volontà di salvar tutti: se quant'à noi, dal nostro consenso pende il compimento della salute: permettiamo à S. Chrisostomo l'interrogare, *Unde ergo alij quidem Vasa iræ, alij autem Misericordiæ? à propria voluntate*. E se così è: à che perderci coll'intelletto ne gli abissi della Predestinatione, cercando; se potiam assicurarci col cuore, volendo? Vogliam molto, e cerchiam poco, affidati all'eterna Providenza, e faremo come le stelle del Polo, intorno à cui molto ardendo, e poco girando, nell'universale mobilità delle sfere, e de' pianeti, godono un immutabile riposo.

Idem ho. 16. in ep. ad Rom. 9.

Le cadute di colpa permettersi dalla Providenza, come cadenze di ballo, in argomento d'un miglior risalire.

CAPO VI.

LE numerose vittorie del Demonio, e le frequenti sconfitte de gli huomini pajono un perpetuo rim-

rimprovero à Dio, perche tanto permetta all' odio del comune Nemico, tanto a' danni del Genere umano. Se gli huomini sono il Paradiso delle delicie di Dio, perche non chiude ogni adito a' tentativi dell' insidioso serpente? Se sono le gioie più amate de suoi divini tesori, perche non incatena le mani alla rapacità dell' ingordo Assassino? Se sono le stelle da riaccendersi alla sua gloria in Cielo, perche ad estinguerle non serra il fiato pestilente del Drago? Quant' è facile à Dio, ò rassodare la fragilità del nostro vetro, ò rintuzzare la forza di quello, ch'è *Malleus uniuersæ terræ*? Ancorche ruggia come Leone intento alla preda, non può Dio à smascellarlo, renderci ciascuno un generoso Sansone? Ancorche fischi come Drago, spirando dall' ingorde fauci veleno, e morte, non può ad affogarlo, farci ciascuno un animoso Daniello? Ancor che tuoni come Gigante, minacciando il popolo di Dio, non può ad abbatterlo, costituirci ciascuno un valoroso David? Può l'occhio, e il cuore amoroso di Dio mirar la rovina di tant' anime d' anime Christiane può vedere, che il Demonio misuri oramai lo scempio, come l'Eroe Cartaginese misurava le stragi Romane a moggia d' anelli, ch' eran il carattere de' soli Cavalieri? gloriandosi l' empio singolarmente nell' eccidio di chi hà per carattere il battesimo, per anello la Fede? Può vedere il ricco Ovile di Christo esposto all' insidie, alla voracità del lupo infernale? il bel Giordano dell' acque battesimali oramai ingojato dalla bocca del mostruoso Beemot? la Vigna del Dio Sabaot aperta al guasto, alla rabbia del fiero Cignale?

Ierem. 50

Dubitar si potrebbe del provido amore di Dio verso gli huomini, se della Sapienza divina arte maravigliosa non fosse il trarre da' mali di colpa, beni maggiori à prò dell' umana salute. Egli fà servire il peccato alla santità più perfetta, come le oscurità dell' ombre, che son il peccato de' colori, servono al chiaro della pittura; come il silentio delle pause, che son mancamenti di voce, servono a' concerti della musica: come le cadenze del ballo, che son i difetti del moto, servono à numeri della danza. Se dunque Dio nel lasciare intero à gli huomini l' uso della libertà, permette ad essi il cadere, al demonio il prevalere, tutto è buon ordine di Providenza, che del male sà valersi à maggior bene, in beneficio de gli huomini.

Valersi del bene, à male, arte è sola del demonio, che sà trarre dalla manna i vermi, dalla virtù i vizj. Egli sà dal fuoco della carità cavare il fumo della vanità: da un mar di lagrime penitenti sollevare i vapori dell' ambitione: dalle selci d' un cuor costante scuoter faville di fastoso lume: spremer dallo spirito carne; dalla luce malignità di comete. Mà ciò solamente in anime deboli, effeminate, il cui ben operare come di Donna, si stimò dal Savio di peggior lega, che il mal fare dell huomo: *Melior est iniquitas viri, quàm mulier benefaciens*. Percioche, secondo al senso morale di S. Gregorio, s' intende per l' huomo, l'animo forte: per Donna, la mente debole; e spiegasi, esser migliore l'iniquità dell' huomo, che l'operar bene della Donna; perche la colpa dell' Animo forte gli è occasione di virtù: dove la virtù dell' animo debole gli è occasione di peccato cioè di vanità, e d'ambitione. *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens: quia nonnumquam etiam culpa fortium, occasio virtutis fit, & virtus infirmorum occasio peccati*.

Eccli. 42.

S Greg l. 11. Mor. c. 29.

Hor quel Dio, che il disordine de' peccati fà servire al buon ordine della salute, se inimicissimo a' peccati, pure alcuna volta non impedisce, e permette il peccato; tutto è, perche i Christiani sian d' anima forte: si che la colpa sia loro *Occasio virtutis*. Quante si trovano anime deboli, effeminate, alle quali la virtù è occasione di colpa? hor bene stà, che lo-

ro

ro la colpa divenga occasione di virtù. Fatisi per un digiuno, per una limosina ambitiosi opportunamente Dio gli lascia cadere, perche divengan Publicani nelle loro colpe umiliati, e penitenti. Come mai deporrebbon il fasto di pavone invanito nel vago delle piume, se non alla vista de' piè deformi? Come chiuderebbon la ruota de' loro vani pensieri, se caduti in alcun perverso affetto, la colpa non fosse loro materia di confusione, occasione d' umili sentimenti? Dalle cadute prendon lume à conoscer sè stessi, vedutisi all'esperienza fragili, incostanti, e resi in avvenire più umili nel ricorrere à Dio, più cauti nel combattere contra il Nemico.

Illuminare gli occhi d' un cieco con impiastrarli di fango, fù miracolo insieme, e fù mistero. Poteva il Salvatore, come Sol di giustitia, con un solo sguardo accender nella fronte del cieco due occhi, pari à due stelle; già che proprio è del Sole con un solo sguardo accender quante stelle, tant' occhi del Cielo. Poteva, come vero Padre de' lumi, con una sola parola seminarvi la luce: con quelle mani piene di pretiosi giacinti, innestarui due pupille, come due luminosissime gemme. Mà volle con istromento di cecità curare la cecità, e col fango ne gli occhi illuminare gli occhi. Quest' è l' arte del Protofisico divino osservata da S. Chrisostomo *Volens enim ei mederi per rem cæcitatem augentem, cæcitatem sustulit: lutum enim imposuit*. E quest'arte medesima egli adopra nel guarire la cecità dell' animo. Illumina gli occhi della mente con sopraporvi il fango in conoscimento della propria fiacchezza: servendosi delle cadute, perche si conosca la debolezza al cadere, e adoprando il peccato in rimedio contra il peccato.

S. Chrysost. hom. 55. ita Io.

Rimedio che praticò Dio misteriosamente col popolo Israelita, ove nel deserto morsicati da' serpenti, propose loro in medicina in mirare un serpente di bronzo levato in aria à vista di tutti. Chi non aspettava à salute del popolo suo caro, da ogni tronco balsami, da ogni sosso olj, da ogni fiore, da ogni cespuglio sughi di virtù miracolosa: confettioni, triache, componimenti di Paradiso? E pure contra il tossico de' serpenti s' adopra in rimedio la vista sola d' un serpente: e tutto il guarire consiste in guardare: *Quem quicumq; aspicerent sanabantur*. Non temevan gli occhi d' attossicare lo sguardo nel serpente? Se i morsi auvelenano, come poi la vista è medicina al guarire? Medicina tanto certa, che ne trasse S. Cesario Arelatense l' aforismo universale: *Medicina nobis contra morsum serpentis, viso serpente, confertur, quando peccatum, ipsius peccati consideratione curatur*. La vista delle proprie cadute è rimedio al non cadere: e la consideratione del peccato medicina contra il peccato. Di là si prende il lume del proprio conoscimento: di là la guardia più cauta contro à tentativi d' inferno: di là lo scampo, la sicurezza dall' insidie del Nemico.

S. Cæsar. Arelat. hom. 3. de pasch.

Se chiuso è David dalla soldatesca di Saule in sua casa, mutatagli d' asilo in prigione, come campa dalle mani nemiche? Freme d' armi tutto il palagio, prese le porte, occoupate le stanze presidiate di fuori le vie. In una Selva d' aste, e di spade sembra il misero una fiera in potere, in preda del Cacciatore: e à tenerla, altro non s' aspetta, che il giorno, perche sia in testimonio della morte. Mà più valse la saviezza d' una Donna à salvarlo, che tutta la militia d' un Rè à perderlo. Michol, Principessa d' alto spirito, assiste à David suo Marito, col consiglio, e con la mano, trattiene con arte gli ordini del Rè: schernisce con inganno gli occhi de' soldati, e burlata ogni sentinella, il cala giù da una finestra, *Deposuit eum per fenestram*, con che David fugge dalla forza nemica: fatta la finestra, porta di sua salute; e à noi apertura ad un bel lume di veri-

1. Reg. 19.

verità. Che sono negli edificj, nelle case, ne' palagi le finestre? Considerate in sè, nulla più sono, che rottura, che scisma di muri, che mancanze di pareti, divisioni, separamenti, contra l' integrità, e il continuato corso delle fabriche: mà secondo l'architettura, son occhi de' palagi, delle case, cieche fin che non s'aprano ne' muri, e per l' aperture non ammettan il giorno. Per ciò vive imagini delle colpe, donde a noi vien il lume del proprio conoscimento. Santa Umiltà! tu sei la Michol, che in più d' uno fai le colpe occasioni di salute: finestre, per cui l'anima cala nella cognitione profonda di sè stessa: onde timida di sè, appoggiata a Dio, s'assicura dall' insidie del nemico infernale. Basta volger l'occhio a' peccati della vita trascorsa: che lume non ci verrà dal Cielo per tante finestre aperte, quante colpe scoperte? che confusione a vista di costumi sì deformi? che orrore dell' offesa divina? che desiderio di compensare gli eccessi del peccato co' rigori di penitenza?

Vedeste dalla finestra dell'Arca uscire il Corvo? Esso è il Corvo infedele all'Arca, disubbidiente a Noè, che si perde nel diluvio, fermatosi sopra i cadaveri, e trattenuto in cibarsi di carname. Mà ove si provede ad Elia un Ministro fedele, un cotidiano Vivandiere, come poi il Corvo reca al digiuno Profeta per tanto tempo, ogni dì, fedelmente il cibo? Mancavan Colombe innocenti avezze à recare col rostro olivi? Mancavan Angeli assuefatti à provedere ne' deserti di manna i popoli? Ogni dì, mattina, e sera, si presenta ad Elia il Siniscalco volante: ogni dì gli porge dal rostro carni, e pane. E seguendolo di volò la penna di S. Agostino, osserva ciò essere, perche la slealtà di pochi giorni verso Noè, par che il Corvo compensar volesse con la fedeltà di molto tempo verso Elia, e purgare un peccato fatto nel diluvio, co' suoi molti digiuni osservati nel deserto: *Vt culpam, quam in diluvio commi-*

3. Reg. 17.

serat, purgare avis illa videretur; dum fidelis minister efficitur Eliæ, qui negligens, & fallax erat antea Noe. Usciam ancor noi col pensiero dalla finestra dell' Arca, dall'aperto della nostra coscienza, gittandoci a volo sopra il diluvio delle nostre miserie, delle nostre colpe: Se siamo Corvi più volte pasciuti di cadaveri, e di carname, quanto ci vergognaremo delle cercate sordidezze? Infedeli à Dio, quanto brameremo di compensare con una costante servitù l'antica perfidia? contumaci, e perversi, come ogni nostro peccato ci sarà *Occasio virtutis?*

S. Aug. l. 2. de Mirab. c. 15.

E con esserci occasione d' umiltà in noi stessi, divien occasione di generosità contro il demonio. Se l' huomo pecca, la fà da huomo, di cui si propria è la fragilità, come il fango, che il compone. Mà nelle cadute dee farla da forte, prestamente risorgendo, e prendendo dalle perdite incentivo a maggiori vittorie. Quanto perdette con la fiacchezza nel cedere, peccando; tanto guadagni con la prestezza nel rimettersi, piangendo, e prontamente detestando la colpa. Impercioche appresso Dio non s' hà per caduto chi presto risorge, nè perde il titolo di giusto chi divien subito penitente. Perde forse il Sole per un breve, e momentaneo eclissi il titolo di Sole? Come non sarà vero l' oracolo di San Girolamo, *Iusti vocabulum non amittit, qui per pœnitentiam semper resurgit?*

S. Hier. ep. 46.

Vi stupirete, come il regio Profeta descrivendo le sue battaglie col demonio, ne' più furiosi duelli si protesta ben sì col passo sul pericolo, mà non col piede nel precipitio. *Mei autem pæne moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei*. Ponno nascondersi le macchie de' pianeti in vista di tutto il Mondo? e le colpe de' Principi chi può celarle? Ponno negarsi le cadute di David, che corron sù le lingue de' popoli mormoratori, e che si fanno sentire sotto a' colpi dell' ira di Dio?

Ps. 72.

Dio? Non caddero dunque i piedi del regio Profeta in que' profondi, donde egli alza i clamori al Cielo, *De profundis clamavi*? Non caddero in que' fanghi d'abisso, ne' quali si duole sommerso, *Infixus sum in limo profundi*? Non caddero in quelle tempeste d'alto mare, che naufrago l'ingoiarono, *Tempestas demersit me*? Caddero: mà si presto fù il risorgere, che il cadere hebbesi per un non cadere: potendo sù le vestigia del regio piede la penna di Cassiodoro scrivere, *Pene moti sunt pedes: Pene, quia citò redijt*. Ne gli abbattimenti del demonio, ne' precipizj del peccato, siate pronti alla detestatione, al pentimento: rivolgetevi sollecitamente a Dio; e senza dubbio dirà di voi Enodio, *Quis credat deliquisse in conversione velocissimum*? Chi vi crederà buttati a terra, se tosto ribalzate con forze maggiori al Cielo? Palme, il cui piegarsi sotto il peso è un rizzarsi più libere in alto: Fonti, il cui cadere ne' profondi canali è un subito alzarsi con più brio d'acque in aria: Fiumi reali, il cui perdersi sotterra è un uscire indi a poco, come piccoli mari all'aperto.

Ps. 129. Ps. 68. Ps. 68. Cassiod. in ps. 72. Enod. l. 5. e. 7.

Non lascia al Principe delle tenebre alcun vanto sopra sè, chi sopra il suo peccato non lascia, che tramonti il Sole, facendo universale a tutte le colpe il precetto, che l'Apostolo ristrinse all'iracondia, *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Sentimento che a tutti i Fedeli Soldati di Christo dichiarò, appresso S. Atanasio, quel si esercitato nella guerra contra i demonj, e si famoso di palme, e di vittorie, Antonio il grande: che insegnando, quanto importi, a chi combatte, il presto alzarsi, Non è (diceva) la sola fiamma dello sdegno, che de' estinguersi, avanti l'estinguersi del giorno. In ogni altro peccato il Sol non tramonti, che non vi veda Giosuè vittoriosi. Se l'interesse vi allacciò, e vi strinse con debito dell'altrui roba, *Sol non occidat*, che non vi veda nello spezzar con una fedel restitutione ogni nodo, forti Sansoni. Se cadeste nelle mani dell'impudicitia, presi dalle lusinghe d'alcuna perversa Egittiana, *Sol non occidat*, che non vi miri al fuggire da ogni cattiva occasione, generosi Giuseppi. Se presi foste da superbi, e giganteschi pensieri, *Sol non occidat*, che non vi veda all'abbatterli, animosi Davidi. In fine guardatevi, *Ne peccatorum unquam nostrorum, aut in nocte luna, aut in die Sol, testes abscedant*.

Ephes. 4. S. Athan. in eius vita.

Troppo dà in mano al demonio, chi s'assicura di vivere un giorno, dormire una notte in peccato mortale: Cosa è dormire in peccato mortale? Imaginatevi Saule, quando nella spelonca dormiva, e sopra di sè haveva il suo nemico David, con una punta d'asta pronta a ferirlo, con intorno servi fedeli, che l'invitavano à prenderne giusta vendetta. Se Saule non muore trafitto, tutto è pietà del buon Davide. E voi addormentato con peccati sù l'anima non havete sopra di voi Dio nemico, col fulmine della giustitia in mano, esortato da tutte le creature sue fedeli ministre, a ferire, ad uccidere? e il non morire la notte colpito in peccato, non è sola misericordia del vostro buon Signore? Cosa è dormire in peccato? Imaginatevi Oloferne, quando dormiva nel letto delle sue impudicitie: Vicina Giuditta col ferro alla mano, per mozzargli il capo. Parvi sicuro quel sonno? Hor non vi stà vicina al letto la divina Giustitia: e se vuole, non vi tronca con un colpo la vita? Cosa è dormire in peccato? Imaginatevi Sisara, quando s'addormentò, bevuta una tazza di latte, con al capo Iaele, che gli appunta alle tempia il gran chiodo per ferirlo, ed ucciderlo. Che ci bisogna, perche congiunga al sonno la morte, se non un colpo di mano? E sopra di voi addormentato in peccato, che ci manca, perche passiate dal letto all'inferno, se non un, Voglio, di Dio vostro nemico.

Convien per ciò prestamente risvegliarsi, risorgere: e risorgere più ani-

animoso contra il demonio, per compensare la perdita con maggiori vittorie. Dalle sconfitte de' vizj, dalle conquiste delle virtù, dalle palme, dalle corone contra la carne, e contra il senso in auvenire convien che possa con ogni verità dirsi della passata colpa ciò, che dell' infedeltà dell' Apostolo Tomaso disse S. Pier Chrisologo, *Certè Prophetia magis, quàm cunctatio fuit*. Dubitò egli nella fede della risurrettione; mà quel dubbio fù profetia. In esso si predisse la certezza della fede ne' popoli, che seguirebbono assicurati dall' incredulità curiosa della mano, che ritentò le ferite delle carni divine, e riaprì à sè, & al mondo i tesori di scienza, e di salute. Quanti si predissero trionfi d'una verità, che dopo gli abbattimenti del Giudaismo, portata alle vittorie del Gentilesimo per l' Europa, per l'Asia, fù dalla mano medesima, come Vessillo glorioso, inalberata nell'Indie, ad illustrare due Mondi? Egli dunque Apostolo con la lingua predicatrice, Profeta con la mano peccatrice, nel risolcare il fianco divino. *Non solum cordis sui, sed omnium hominum curabat incertum; & prædicaturus hæc ingentibus, quemadmodum tantæ fidei astrueret Sacramentum, executor strenuus perquirebat*. Maestro insieme a noi col suo esempio, perche nelle cadute, la colpa in noi divenga una profetia, la vita un' Apostolato. Senta il demonio predirsi le sconfitte: domata dalle umiliationi la superbia, dalla soggettione il fasto, da' rigori il senso, dalla moderatione gli affetti. Tema all'empietà l'eccidio, alle cupidigie l'abbattimento, a' vizj l'esterminio.

S. Chry. sol. ser. 24.

Che profetia al demonio minacciosa fù il peccato de gl' Israeliti nel deserto, cioè il vitello d'oro, a cui porgevano incensi, e sacrificavano vittime? Quell' oro, nel fabricarsi un Idolo, divenne tutto lingua al predire, perche fù prima tutt' orecchio all' udire. Pende già formato in orecchini dall' orecchio delle donne, per cui s' aprì la prima via alle voci del serpente, al peccato ne gli huomini. A gran cumuli, à gran monti da Aronne adunati, si fusero nella fornace, e di getto, con facile metamorfosi, da oro idolatrato, passaron in idolo da adorarsi; vitello alla figura, all' aspetto, mà in fatti cometa di minacce al demonio. Fondò egli il regno del peccato sù l' orecchie d'Eva sedotta, per cui la misera udì le false promesse, le ingannevoli voci del serpente. Hor al trarsi dall'orecchio delle donne i pendenti, allo struggersi, al trasformarsi, ben sentì il serpente presagire al regno del peccato rovine; chiusasi ogni via di tirare gli huomini al peccare: resasi sorda ogni Eva alle lusinghe: registrando sì minacciosi presagj la penna di S. Ambrogio *Congruè inaures auferũtur mulieribus, ne Eva iterum voces serpentis audiret*. Presagj mal augurati al demonio in qualunque altro idolo, in qualsisia altro peccato, che fà sordo in auvenire a' suoi lusinghevoli inviti: che serra ogni adito al serpente: e nel fuoco della vergogna consumato ogni stromento di nuova colpa, aggiunge all'animo stimoli di nuovo combattimento, di nuove vittorie.

Exod. 32.

S. Amb. l. 7. ep. 50. ad Rom.

Dalla colpa sorge la Vergogna, come dalla notte l' aurora, tutta fiamme, tutta luce al contrasto delle tenebre: nè mai s'estingue fin che non estingua la notte, e non si coroni col giorno. Arde nell'animo con le vampe d'onesto rossore, eccita, stimola, e in riparatione del patito danno, à che imprese, à che prodigj di virtù non accende? Veleggia ancor gloriosa la nave capitana del Vasco Generale dell' armata Portoghese, teatro alla virtù prodigiosa d' un soldato Tedesco, di cui la fama dimenticò il nome, per non dimenticare il valore. Combatteva oltre lo stretto di Gibilterra, à fronte di legni Corsari, maltrattato da'nemici, colpito da quindici ferite, tutto ardore, tutto sangue: e a cedere, a ritirarsi già l' auvisava il Vasco; quand'egli, frà rossore, e frà sdegno, Che io parta (disse) invendicato,

Rho hist. virt. l. 6. c. A.

cato, senza vedere i nemici con le vele abbassate, co' legni sottomessi? ò vincere, ò morire? Se mi provaron soldato alla difesa, hor mi provino Machina, e Assalitore. In così dire, recatosi sù le spalle vn cannone di bronzo, serratolo frà le braccia, il drizzò contra i nemici: indi in loro vista dato al Bombardiere il segno, sostenne sì fermo, sì immobile il gran contrasto, il grand'impeto del fuoco nello scaricarli del bronzo, che al primo colpo spezzò l'albero della nave, al terzo abbattè l'animo de' nemici, che s'arresero, temendo in lui un nuovo Ercole, un nuovo Atlante con le nuvole, co' tuoni, co' fulmini sù le spalle. Di questi Eroi quanti ne conta la militia di Christo, de' quali scrisse S.Ambrogio, che dalle colpe *Acriores surgunt pudoris stimulo maiora repetentes certamina*? Quanti compagni del Figliuol Prodigo, allontanati dal Padre, bersagli d'ogni colpo, e d'ogni colpa, vergognatisi della miseria, al sorgere; ove prima nudi di piede ad ogni passo in errori cadevano; poscia si mostrano al Chrisologo *Calceati pedes in præparatione Evangelij*: di Peccatori, Apostoli, di perduti, Conquistatori d'anime a Dio? Conchiglia, che nell'arrossirsi, e nel gittar porpora impreziosiscono i Coralli, che nell'infocarsi, indurano, e si fanno gemma. Vapori di terra, che nell'accenderfi divengono stello, e s'arrolano alla militia del Cielo. Quanti, come i soldati nella celebre pugna del Tamberlano con Baiazette, rinovando l'animosità di quelli, che raccolte le frecce contra loro scoccate da Turchi, se ne valsero sopra i proprj archi, à ferire i Turchi: ancor essi (al dire di Basilio Seleuciese) *Referientem eodem telo referire possunt*? Quella lingua bestemmiatrice, quell'occhio impudico, quelle mani interessate, quel cuore vindicativo, che furon armi, e saette al demonio, essi con la pietà, con la modestia, con la giustitia, con la carità rivolgono contra il demonio. Quanti auveranno in

S. Amb. apolog. 1. David c. 2.

S. Chrysol. ser. 5.

Basil. Seleuc. or. 17.

sè l'auvenimento del giovane Amalecita, che infermo prima, e abbandonato sù la via dall'Amalecita padrone: poscia trovato da David, e refocillato, divenne sua guida, sua machina alla distruttione de gli Amaleciti? Imperciochè ciascuno d'essi *Nigredine peccati sui opertus, infirmus, despectusq; relinquitur* (come dichiara San Gregorio) Così maltrattati dal Mondo Padrone, s'incontrano nel mistico David, Christo: si ristorano con la sua gratia: divengono sua guida, suo Apostolo alla sconfitta de gli Amaleciti infernali, alla conquista del Mondo. *Hunc David ducem itineris eligit, quia suum etiam prædicatorem facit*.

1. Reg. 30.

S. Greg. mor. l. 5. c. 19.

E in questi il rimettersi con tanto generosa penitenza, non si creda men glorioso, che in altri il conservarsi con vittoriosa innocenza. Posti in confronto; bene stà à Penitenti la lode propria di Sertorio, gran Condottiere d'eserciti, gran Maestro di guerra. Nell'incerto delle battaglie a lui gli esiti non sempre riuscivan felici; talora rimase con la peggiore: patì danni, provò sconfitte: vide disordinate le squadre, rotto l'esercito, dissipata la soldatesca. Mà nel rimettersi, nel riparar le sue perdite, vinceva l'altrui vittorie. Con tanta prestezza, con tanto vantaggio risiorivagli l'armata in numero, in forze, in animo, in valore, che il sangue degli uccisi, pareva sangue dell'Idra rinato in più capi, cresciuto in nuovo, e più formidabil esercito: Onde se i nemici Capitani meritaron lode, vincendolo, Egli *Plus admirationis, corrigendo accepta damna meruit, quàm victoria adversarij Duces.* Hor qual merito di lodi conviene all'integrità de gl'Innocenti, che di vantaggio non convenga all'umiltà de' Penitenti? Sian gl'Innocenti il campo de' gigli, frà cui si pasce il Santo Amore: i Penitenti sono il seno co' fascetti di mirra, di cui lo sposo divino si compiace. Dia l'innocenza al volto dell'anima il candore della purità: la penitenza dà il vermiglio della verecondia, due

Plut. in Sert.

co-

colori ugualmente cari al Diletto, Candido, Rubicondo. Mostri l' innocenza sopra il suo petto ignudo, in caratteri d'argento, il suo *Nihil mihi conscius sum*: la penitenza mostra frà le vesti di cilicio il suo *Peccavi*, in oro della carità, la quale *Operit multitudinem peccatorum*. Habbia l' innocenza i pregi di Rachele bella, mà sterile: la penitenza hà le doti di Lia piangente, mà feconda. Sian i trionfi dell' innocenza più felici: le vittorie della penitenza sono più forti, perche più combattute; essendo più arduo lo suiupparsi dalle catene, che il non mai lasciarsi incatenare. Per ciò la penitenza di che spettacolo riesce alla vista di Dio?

Non è più un solo Acabbo, che rapisca à sè gli occhi divini, ove stracciatosi di dosso la porpora regale, in veste di sacco, e di cilicio digiuna, piange, s'umilia: alla cui vista Dio come à teatro di gran piacere, invita il suo Amico, e Zelante Profeta, *Nonne vidisti Achab humiliatum coram me*. Ogni Penitente tira à sè gli occhi, e il cuore di Dio, che del cuore umiliato, e pentito si compiace: e del suo compiacimento chiama à parte ogni suo buon Amico, dicendo à ciascun d' essi, *Nonne vidisti* quel Vitello d'oro, che pretendeva da' popoli adorationi, ed inchini: hora nel tempio con le ginocchia à terra, frà bovi di metallo, sostenere sù le cervici il mare di bronzo? Egli è quel superbo, quel gonfio di sue ricchezze, quanto ricco nell' oro, tanto nella vita, ne' costumi bestiale. Mira come piegato à terra con umile capo porta sopra di sè tutto il peso della penitenza. *Non ne vidisti* quel serpente, che si strisciava per terra, fischiando, e minacciando veleno, e morte: hora elevato al Cielo, cambiarsi in Verga prodigiosa al buon governo de' popoli? Egli è quel Vindicativo, quel sanguinario impastato di tossico, e di sdegni; inquieto à sè minaccioso a' prossimi. Vedi come inalzato alla penitenza fiorisce

3. Reg. 29.

con germi di pace, Verga di direttione col buon esempio a' Fedeli. *Non ne vidisti* quell' ossa sparse alla campagna senza vita, senza spirito, avanzi di cadaveri: ad un fiato, ad una voce riunirsi in corpi, rimettersi in carne, rauvivarsi in huomini, rizzarsi in piè *Exercitus magnus valde?* Questa è la turba de' peccatori morti alla gratia, fracidi nella colpa. Mira come ad una voce del Cielo, ad una inspiratione di Dio risorgan vivi, e guerrieri, alla distruttione del peccato, esercito di Penitenti.

Vede ancora il demonio le vittorie della Penitenza: mà una tal vista, che tormento gli è d'occhi, e di cuore? Sarà sempre à lui un inferno più penoso del suo inferno, la famosa Carcere in Egitto, detta de' Penitenti, dove i Monaci rei d'alcuna colpa, poco lungi dal Monistero si ritiravano, Adami penitenti à vista del loro Paradiso. Situata alle spiagge del Mar rosso, con attorno in corona le settanta Palme, e i dodici Fonti nella scrittura celebri, raccordavano continuamente al nemico infernale nelle palme, e nelle fonti, le vittorie della lagrimosa Penitenza. Mal per lui, ogni piccola colpa troppo gli costava di pena, tormentato ne' tormenti, con che volontariamente si punivano que' Campioni di patienza. Aprasi quella prigione di dolore, quella regione di pianto: ò à dir meglio, quell' arringo di virtù, quel teatro di vittorie. Che non vedremo di compassionevole? che non udiremo di doloroso, se colà c' introduce S. Giovanni Climaco, che già vi fù in persona, testimonio di vista? Huomini Crocifissi al Mondo, morti alla carne, vivi solo a' tormenti. Altri all' aperto della notte, ritti in piè, immobili, vegliare, & orare: Stelle sempre fisse, e sempre in veglia, tutto ardore nel volto, e tutto rugiada nel pianto. Altri, come stelle erranti, scorrere con occhi lagrimosi il Cielo, e tutto lingue di fuoco, cercar con infiammate voci da Dio pietosa

Exod. 15. Num. 33. 9.

tosa misericordia. Alcuni à guisa di rei, con le mani legate dietro le spalle, con gli occhi à terra inchiodati, mutoli in un profondo silentio, tacer con le voci, mà parlar co' singhiozzi, all' orrore dell'estremo giudicio. Alcuni squallidi, e macilenti, hor con la fronte per terra, hora col capo in seno, hora col volto chiuso frà le ginocchia, sedendo sù la cenere, e sul cilicio, par che aspettino la sentenza del divin Tribunale. Euvi chi s'espone nudo alla sferza del Sol più cocente: chi all' ingiurie d'ogni stagione più rigida: chi si lapida con dure selci il petto: chi si lacera à colpi di catene le spalle. Mira, come questi mesti nel sopraciglio, attoniti nello sguardo, al continuo tremar del capo, sembrano havere il terremoto nel cuore. Come quelli al piover perpetuo delle lagrime, al tempestar del dolore, al tonar de' gemiti, de' rugiti par che habbiano in faccia tutto il più rigoroso settentrione. Vedi come una parte prendan da' funerali in prestito gli urli, le smanie, piangendo sopra l' anime loro, come pianger si suole sopra la morte d' alcun Primogenito. Quegli estatici colà, all' abito, al portamento come insensibili, e di bronzo, che fanno? S'immergono in abissi di confusione, sprofondati nel conoscimento di sè stessi. Lungi di là ogni voce, ogni ombra di consolatione, e di delicie. Cibo i digiuni, riposo le vigilie, bevanda le lagrime, veste i cilicj, letto la nuda terra, carezze i flagelli. Essi ombre d' huomini, pallidi di volto, smunti di guance, disfatti di carne, poco men che nudi scheletri, e scarnate ossature. Nè contenti di penare mal vivi, chiedevan morti d' esser gittati, come indegni di sepoltura, all' oltragio de' cani.

Tal era in essi il compensare con generosa penitenza i falli, per lo più, molto leggieri; estinguendo ogni oscurità di mancamenti con la gloria di tante virtù; e ristorando le perdite con le conquiste di sì numerose, e insigni vittorie. Onde à cotal vista pieno di stupore Climaco il Santo, stimò più gloriosi, *Qui post lapsum ita lugent, quàm qui numquam lapsi sunt, & se ipsos non sic deflent. Illis enim ruina sua causa fuit beatissimæ, ac tutissimæ resurrectionis.* Osservaste mai col filosofo Seneca, come certi edificj mal commessi, scatenati, rovinosi, dalle scosse del terremoto si compaginano, si concatenano, si consolidano, traendo dalle rovine fermezza? Tanto fecero questi, che dalle rovine trassero maggior sodezza, dalla debolezza maggior vigore, dalle perdite maggior guadagno. *Illis enim ruina sua causa fuit beatissimæ, ac tutissimæ resurrectionis.* Tanto gode Dio, che faccia ogni Fedele: Non abbattersi d'animo ne gli abbattimenti: dalle sue cadute trarre argomento di sollevarsi più generoso. A' pianeti si può eclissare, non già estinguer la luce, che dall' ombre spunta con più luminoso vigore. A' Sansoni si ponno radere, non già sradicare i capelli, che rifioriscono à più gloriose vittorie.

Io. Clim. grad. 5.

Non diremo dunque le cadute di colpa ordinarsi dalla Providenza divina in cadenze da ballo, se il sorger d' ogni figlivol prodigo, e ogni suo dolente *Peccavi* sueglia nella Casa del Padre Celeste *Symphoniam, & Chorum*, Musica, e Ballo d' Angeli? perochè la festa de gli Angeli è un Eco alla penitenza de gli huomini; e a' moti del cuor dolente in terra rispondono le danze delle menti beate in Cielo.

Luca 15

Il vivere de gli Eletti, e de' Reprobi in questo Mondo alla rinfusa, esser senza confusione.

CAPO VII.

IL separare acque da acque fù uno de' primi pensieri di Dio nella creatione del Mondo, posta loro di mezzo la vastità del firmamento, e l'au-

l' autorità del comandamento *Dividat aquas ab aquis*. Altre rimangan in terra, perche hanno del terreno: e zampillino in fonti, e scorrano in fiumi, e s'apran in laghi, e ondeggino in mari: Soggiaccian à tirannie di venti, ad oltraggi di tempeste, à rovine di precipizj, à sepoltura di naufragj. Altre, che hanno, del celeste s'alzino fin sopra i Cieli, e come sopra letti di gioie, riposino quiete, traslucano chiare, risplendano pure, s' increspino vaghe, s' ingemmino ricche. Non sò se potranno credersi il Mare di vetro veduto da San Giovanni in Cielo con onde di cristallo, e di fuoco, mentre nel seno di quell' acque limpidissime, e purgatissime nuotano con fiamme innocenti le stelle. Sò bene, ch'esse ponno chiamarsi il Mare pacifico, à cui non giungono impressioni di terra, che le alterino; non furori di tempeste, che le sconvolgano; non durezza di scogli, che le infrangano; non orrore di naufragj, che le funestino. L' onde loro sono sempre in calma: l' aure sono sempre in pace: i moti stanno sempre in operosissima quiete. Muovonsi con legge del Cielo, cui sieguon ne' giri, nell' influenze, nell' armonia, rispondendo all' invito de' trè Giovani di Babilonia, che in un Mare di fuoco, sirene innocenti, cantavano, ***Benedicite aquæ omnes, quæ super cælos sunt.***

Hor se nell' acque rappresentasi l' umana generatione, in cui *Omnes quasi aquæ dilabimur*: chi non crederà doversi, come frà l' acque, così frà gli huomini, e huomini giusta separatione: divisi i Buoni da' Cattivi, gli Eletti da' Reprobi? Staranno nell' Egitto confusi i due popoli, ugualmente in cecità, ugualmente in tenebre palpabili; nè vi sarà una Terra di Gessen che separi luce, e tenebre; gente rea, e popolo giusto? Staranno nel Mare Eritreo indistinti i soldati di Faraone, e i Figlivoli d' Israello; nè vi sarà Colonna, che divida come Istmo, que' due Mari di gente, distinguendo i Persecutori da gl' Innocenti? Come ponno permettersi nell' Ovile medesimo le pecorelle di Giacob, e di Labano: nell' Arca medesima animali mondi da sacrificio, e immondi da macello: nel medesimo Campo loglio, e frumento: nella medesima rete pesci, altri da eleggersi, altri da rigettarsi? Un viver d' huomini sì alla rifusa, dirassi confusione, ò buon ordine di Providenza? che al bene dell' Universo fà servir, come nell' acque la separatione, così negli huomini la mescolanza. Se tanto al comun bene servono l' acque sopra i Cieli divise; ò temprin il fuoco de gli astri, perche non si squaglino le sfere, come vuol Teodoreto: ò mitighino il calore, che nel rapidissimo moto sueglian le stelle, come giudica Beda: ò rintuzzin i raggi del Sole, accioche benigni scendan in terra, come stima Procopio, facendo il singolar privilegio, universale beneficio: Che non fà di bene all' Universo il vivere indiviso de gli huomini in terra? Servendo ciò mirabilmente alla gloria di Dio, al vantaggio de gli Eletti, all' utile de' Reprobi.

Che gloria di Dio nella patienza longanime, con che tolera gli Empj al Mondo: differisce il castigo, aspetta il pentimento? Non li ributta, non li punisce: indifferentemente a' Cattivi, come a' Buoni, apre il seno della sua provida munificenza. Ella non può accusarsi di partialità verso i buoni, come di partialità fù accusata da S. Agostino la Poesia verso i cattivi, de' quali la menzogniera riempì il Cielo. Miratelo attentamente; agevole vi sarà scoprire tori, orse, cani, Leoni, cigni, aquile, serpenti, quanti nomi, tanti mostri, trasformati più dal vitio, che dall' ingegno in vive stelle. Agevol, distinguere le Veneri coronate di luminosa impudicitia; di splendide ladrerie i Mercurj, di chiari adulterj i Giovi, d' illustri crudeltà i Saturni: tutti à forza di bugie trasportati in Cielo dalla Poesia, che partiale a' Cattivi, dove lasciò i Buoni? Frà le tante stelle, che splendo-

2. Reg. 14

Apud Lorin in ps. 148.

no cola sù, fisse, erranti, figurate in costellationi, formate in pianeti, se vi collocò Venere, dove situò Minerva? qual merito del vitio, qual demerito della virtù, si che l'Impudica debba porsi frà gli astri, la Casta esiludersi dal Cielo? *Quid tantum mali castitas, aut quid tantum boni voluptas commeruit, ut inter astra, quæ cum Sole, & Luna circumeunt, Venus habeat stellam, & Minerva non habeat?* Notisi pure la Poesia di partialità verso i Cattivi: Può notarsi la Providenza di simile partialità verso i Buoni? Riservò fors'ella il Cielo di sua Protettione à soli Giusti, e non anzi stimò sua gloria ammettere i Peccatori? Rigettali con la vendetta, ò riceveli con la beneficenza? Hà fulmini alla mano, sempre in atto di scacciare, hor l'audacia giovanile de' Fetonti, hor la deformità rea de' Vulcani, hor la temerità sacrilega de' Prometei, hor la superbia ribelle de' Giganti: ò pur hà in mano la soavità de' giacinti, con che ogni di fà nascere il suo Sole sopra Buoni, e Cattivi: con che piove nembi di gratie sopra giusti, & Ingiusti: con che *extendit cælum sicut pellem?*

S. Aug. l. 1. de cons. Evang. c. 23.

Ps. 103.

E lo stendere il Cielo ad uso d'arrendevole cuojo, fù un bel mistero di misericordiosa Providenza espresso da David, e dichiarato da Cassiodoro. Pareva più convenevole, che il reale Profeta esprimesse il Cielo come un giardino di tanti fiori, quante stelle, sempre vivi in un eterna primavera: come un aringo, in cui le quattro stagioni seguitandosi l'un all'altra per l'oblique vie del Zodiaco, abbelliscon di varietà tutto l'anno: come un carro della gloria divina, le cui ruote sono, l'onnipotenza, la bontà, la sapienza, l'eternità; come un campo di guerra, in cui si schiera in belle ordinanze la militia Celeste: come un velo del Santuario, sotto cui si nasconde il maestoso di Dio, il misterioso della beatitudine. Mancavano paragoni più nobili, più degni, più riguardevoli? E se Giob stimò i Cieli fusi come di bronzo, perche David li disse tesi, come di pelle? Santa Providenza! vostra fù la lode data da Cassiodoro: vostra l'opera per cui quel Cielo, che pareva creato solamente à protettione de' Giusti, con mano misericordiosa stendeste, allargaste ad uso de' Peccatori. *Benè dicitur Dominum cœlum tendere, ubi meretrices, & Publicanos eum constat admittere: nam cum sint per iustitiam, cæli Iustorum; facti sunt, & gratiæ largitate, Peccantium.*

Cassiod. in Ps. 103

Vostra gloria è non solo il sopportare tant'empi al mondo, senza risentirvi, senza venire al castigo: mà ammetterli in seno della vostra protettione, souvenirli, beneficarli: mostrando in fatti una sì pietosa Protettione esser, come quel Cielo, da cui David, Geometra divino, prese le proportioni à misurare l'immenso della misericordiosa patienza di Dio: *Secundum altitudinem Cæli à terra corroboravit misericordiam suam.* Nè l'altezza de' prendersi, misurando le distanze, numerando i gradi, confrontando i termini. Via gli astrolabj; via i quadranti; via ogni strumento, ogni computo de gli Astronomi, che dal centro della terra al firmamento contano ottanta milioni, novecento quaranta due mila, quattro cento quarant'uno di nostre miglia. Altronde David prende le misure, con penna fedele da S. Agostino appuntate: cioè, dal demerito della terra, e dalla beneficenza del Cielo. Merita beneficj la terra, ò pur castighi, fatta teatro dell'umane sceleraggini; sanguinosa nelle vendette, sordida nelle lascivie, iniqua nell'ingiustitie, perfida ne gli assassinj, profana ne' sacrilegj? Niegale perciò il Cielo gli aspetti delle stelle, l'influenze de' pianeti, il sereno della luce, l'inaffio delle piogge, il refrigerio de' venti, le vicende, la varietà delle stagioni? di che fiori la smalta? di che biade l'indora? di che beni l'arricchisce? con che abbondanza la provede? con che patienza la benefica? cō che fedeltà la protegge?

Ps. 102

Alphraganus apud Lorin. hic.

Pec-

S. Aug. in Psal. 102.

Peccant homines sub Cœlo; faciunt omnia mala sub cœlo; & tamen proteguntur à cœlo. Inde lux ad oculos, inde aer, inde spiritus, inde omnis misericordia à Cœlo. Tolle auxilium cœli à terra: statim deficiet. Talis est Protectio Dei. Quanti in mare navigano Corsari, vive tempeste da temersi ancor in bonaccia, al cui castigo non hà Dio turbini di vendetta? se uvole, ogni arena non è loro uno scoglio, ogni onda un naufragio? Quanti in terra viaggian Ladroni, mostruosi spaventi delle vie, alla cui pena mancano à Dio pene? se dà un cenno, ogni legno de' campi non è loro un feretro di morte, ogni sasso di rupe una lapida di sepolcro? Quanti vivono Iniqui ne' tirbunali, impudici nelle case, frodolenti nelle piazze, empi nelle Chiese, idolatri nella gentilità, perfidi nell'eresia, athei nella politica, alla cui vendetta non hà Dio fulmini nelle sue armerie? Se batte un piè, la terra ad un momento non gl' inabissa? se torce un' occhio, non son tutti col corpo in cenere, coll' anima nel fuoco? Mà egli stima sua gloria ciò, che a' piedi del suo trono scrisse S. Cipriano. *Cum habeat in potestate vindictam, mavult diu tenere patientiã.*

S. Cyprian. de bono patient.

E ciò tanto gelosamente, che una delle sue cure principali è, il mantenersi per una parte nella sua patienza inflessibile: per l' altra il sodisfare à molti de' suoi Amici zelanti della sua gloria, che il vorrebbono ad ogni hora contra gli empi Dio delle vendette. Dolgonsi, cadute di sua memoria le voci, con che chiamava la fame sopra la terra, e la disertava di biade: infiacchito il dito, con che toccava i monti, e li rendeva di caligini, e di fiamme cieche, fumiganti: indebolito lo sguardo, con che mirava bieco la terra, e la faceva in orrendi moti dal più profondo tremare. Essersi al caldo del suo amore seccati i fonti, che porgevano l'acque a' diluvj: al suo soffio estinte le faci, che scendevano in piogge di fuoco: arida del tutto la verga, che flagellò di spaventose piaghe l' Egitto: senza taglio la falce, che mietè di peste in poco d' hora i settanta mila huomini: senza filo la spada, che in una notte troncò i cento ottantacinque mila soldati. Non ruggir più leoni, che divorarono il disubbidiente Profeta: Non latrar più i cani, che sbranarono la perfida Iezabelle: non fischiar più i serpenti, che morsero gl' Israeliti mormoratori.

Uno di questi Amici di maggior zelo fù Elia, reso impatiente dalla patienza divina, stimata ridondate in dispregio di Dio, disonorato con idolatrie dal popolo Israelita, cattivo perche Dio ad essi era buono. Dunque, ecco Elia alle prese con Dio in un ammirabile gara di misericordia, e di zelo, descrittaci lungamente da S. Chrisostomo. Il Profeta di fuoco impegna Dio in parola giurata di negare al Rè, al popolo, per trè anni, acqua: serrato il Cielo alle piogge: e da aprirsi ad arbitrio, non già di Dio: Imperciochè, Voi (soggiunse) ò Dio d'ogni bontà, troppo tenero alle misericordie, ad ogni gemito v' arrendete: Ogni lagrima v' ammollisce: ogni sospiro è un' Austro, che cava dal vostro cuore, come da un vivo horticello, la fragranza de gli aromi, l' abbondanza delle gratie. Stia in mia mano il vostro onore: la mia lingua sia la chiave del Cielo; nè s' apra *Nisi iuxta oris mei verba.* Cede Dio al zelo; mà sì che nulla si ritiri dalla misericordia. Compiace ad Elia zelante in maniera che gl' insegni ad essere misericordioso. Senta perciò ancor esso la fame; e dal patire impari à cõpatire. Scuola di compassione gli sia un nudo deserto, Maestro di pietà un corvo, di natura crudele, fatto pietoso. Ogni dì con recargli la vittovaglia, gli faccia una tacita lettione, e in silentio gli raccordi, alle comuni miserie doversi la misericordia. Corregga la sua fiamma, come il Corvo la sua natura. Senza pietà in non pascere i suoi figliuoli di nido; pur eccolo con pietà in pascer lui ne gli abbandoni d'un deserto. Non s'intene-

S. Chrys. to. 1. ser. 1. de Helia.

3 Reg. 17.

tenerirà verso i suoi figlivoli un Profeta; dove un Corvo a' suoi parti crudele, in ossequio della misericordia divina, s' intenerisce verso i Profeti?

Elia però persiste nella durezza, men umano, perche forse lungi dalla vista dell' umane miserie. Dunque dalla solitudine passi alle Città, ospite d' una Vedova Sidonia posta in tale estremo di penuria, che tutta la vittovaglia sua si ristringe ad un pugno di farina, e ad una scarsa misura d' olio, alimento d' un dì, da compartirsi in una famiglia, per indi à poco morire. Ode Elia i gemiti: vede l' angustie: In fine alquanto s' ammollisce, e tocco da pietà assicura indeficiente la provisione, *Donec det pluviam Dominus super terram*. A vista delle lagrime già ragiona di pioggie, da mandarsi, non più ad arbitrio suo, mà al volere di Dio, *Det pluviam Dominus*: E à mandarla Dio s' apre la via, assaltando il cuore del Profeta con una machina maggiore di misericordia. Potrà non arrendersi ad un colpo di morte, che toglie all' ospite Vedova un figlivolo, ad Elia un pegno della sua fede? Eccolo avanti Dio in amorose querele: Ben intender lui le arti della sua misericordia: La morte del fanciullo non esser necessità di natura, mà disegno della sua sapienza: obligatolo à chiedere, perche renda misericordia per misericordia, vita per vita, figlivolo per figlivolo: sì che nel dimandar pietà al fanciullo figlivol della Vedova, restituisca pietà al popolo figlivol d' Israello.

Euvi frà questi due gran Personaggi più che gareggiare? Temperatosi il fuoco d' Elia, Dio il vuole stella di buon augurio al Rè Acabbo: ed egli v' aggiunge luce, instruendolo di sua bocca; Sua gloria esser, non la morte nel castigo de' peccatori, mà il loro vivere nell' umiliatione di penitenti. Amare i loro sospiri: rispettar le lagrime: cercare il salvamento, di cui farsi carta la sua parola, pegno la sua bontà. Andasse ad Acabbo, à cui bramava racconciliarsi: Legato di pace gli presentasse la sua gratia: Profeta predicesse la pioggia concessa: Mediatore stabilisse la buona amicitia: disponesse, ordinasse, conchiudesse: Egli tutto approverebbe, à tutto si sottoscriverebbe. Mà Elia, trovato il Rè, ed il popolo nell' empietà ancor contumaci, medita, disegna contro ad essi una non sò qual sentenza di più aspri castighi. Che fà dunque Dio in tal procinto? à che si risolve? Vedendo il cuore del Profeta duro alla misericordia, incapace di toleranza, determina segregarlo da' peccatori: e con voce da Amico, In somma (dice) ò Elia, la terra non è per te, abitata da gente peccatrice. Mal si confanno insieme fuoco, e canne, vento, e polvere: marmo, e vetro. Guai, se qui à lungo dimori. All' ardere, al fulminar del tuo zelo, il genere umano in brieve diverrà cenere. Passa al Cielo ad abitar con un popolo impeccabile. Tuoi compagni, tuoi concittadini sian gli Angeli: lascia me pellegrino frà peccatori, che hò viscere di misericordia da compatire, lingua da invitare, seno da accogliere, spalle da ricondurre la pecorella smarrita *Transi in Cælos, ò Helia. Non potest cohabitare ignis Calamo. Impeccabiles contuberniones posthac habiturus es: inter Angelorum choros habitare te faciam, ego autem cum peccatoribus peregrinabor, qui in humeris ovem erraticam bajulare possum.* *Ibid.*

Così Dio, con amare il zelo de' Buoni, non lascia di tolerare la malitia de' Cattivi, stimando sua gloria non venir subito a' castighi, sù la speranza del pentimento, e della remissione, ch' è l' opera, di cui sopra ogni altra si compiace, e di cui si gloria, come d' opera più bella, frà le tant' opere sue gloriose, fatte al fabricarsi del Mondo. Opera gloriosa delle sue mani furono i Cieli ornati di stelle, e di pianeti: la terra abbellita di piante, ed' animali: i mari ingemmati d' isole, e di lidi: gli elementi misti in tanta varietà di composti. Mà in essi hebbe di che

com-

compiacersi, in che riposare Iddio? Nell' huomo solamente, ove il fece, trovò compiacimento, e riposo, perche trovò in esso l'oggetto della sua misericordia, havendo in lui, à chi rimetter le colpe. Testimonio la penna di S. Ambrogio. *Fecit cælum, non lego quod quieverit: sed lego quod fecerit hominem, & tunc requievit habens, cui peccata dimitteret.* Tanto di gloria è à Dio la quiete, e patiente toleranza de' peccatori, ne' quali hà che rimettere; e à noi che insegnare, perche ad esempio suo trattando ugualmente i nostri nemici, participiamo del divino; e ci alziamo sopra gli huomini, come il giglio sopra i fiori, di cui propria è la beneficenza verso le spine sue nemiche. Miratelo coll' occhio di S. Bernardo. Le spine in atto d' offendere l'assediano; e il giglio non resiste: il minacciano, e il giglio non risponde: il feriscono, e il giglio non si risente. Pieno d'una reale munificenza, come Rè della primavera coronato d' innocenza, par che renda bene per male. Arricchisce quelle punte nemiche col suo argento, le abbellisce col suo candore, le imbalsama co' suoi odori; le inghirlanda con le sue foglie, col suo fiore: *An proinde lilium tibi videtur quodammodo implere Evangelij perfectionem, qua iubemur benefacere ijs, qui oderunt nos?*

S. Amb. l. 6. Hexam. c. 10

S. Bern. serm. 48.

Quindi sorge il vantaggio de gli Eletti: la cui virtù si lavora, cresce, si perfettiona al contrasto de' Reprobi. Haurebbe la Chiesa di Dio i suoi Martiri, se Dio con presta vendetta levasse dal Mondo i suoi Persecutori? Una Chiesa fondata dalle mani di Dio pareva che non richiedesse alla struttura ministre le mani della crudeltà, dovendo sorgere inalzarsi, come le mura di Tebe, al dolce dell' armonia, e de' suoni; non allo strepito di tormenti, di carnificine, e di morti. Mà ad intenderne il mistero, ci fà lume il mistero, con che si mostrarono al Profeta Ezechiello le porte del Tẽpio robuste di mole, e di grossezza, per tutto scolpite cõ intagli di Palme, e di Cherubini: e nè dichiarò la ragione S. Girolamo; *Ut cælata ostia Firmitatem haberent, & Pulchritudinẽ:* due doti, in che doveva spiccare la Chiesa fin dalle sue porte, fin da' suoi principij: tutto istoriata à grandi sculture di palme, e di martirj, perche in lei s' unisse fermezza di virtù, e bellezza di gratia: intagliata per ciò dal ferro de' Persecutori fin ne' primi suoi anni, *Ut cælata ostia Firmitatem haberent, & Pulchritudinem.*

Ezech. 41

S. Hier hic.

Come in lei spiccherebbe Fermezza di virtù, se Dio non permettesse al Mondo Persecutori? Fin che durò in Africa Cartagine, Emola di Roma: Roma in Italia fiori, Invidia di Cartagine. Il non volere al Mondo nemici Cartaginesi, era un voler fuori del Mondo la virtù, la grandezza Romana: che spiccò ferma, e durevole fino à tanto che prevalse il partito di Scipione Nasica, di parere, Doversi permettere una Città, una Republica di timore con le sue armi, e di contrasto col suo potere alla Città, all' Impero di Roma. Stringerebbon i fulmini le Aquile del Latio, se ruggisse minaccioso il Leone dell' Africa. Gli Annibali dall' alpi; gli Annibali alle porte provocherebbon dal Nido la virtù ancor tenera: adulta non la lasciarebbon sicura: porgerebbon nel Timore a' Cittadini, come pupilli un opportuno Tutore. Perciò all' agitarsi la controversia in Senato, Scipione fermo sul suo parere riferito da S. Agostino *Nolebat æmulam tunc Imperij Romani Carthaginem dirui timẽs infirmis animis hostem securitatem: & tamquam pupillis civibus idoneum tutorem, necessarium videns esse terrorem.* Che fermezza in ogni genere di virtù al tempo delle persecutioni è ne' Fedeli della Chiesa, Chori di Militia veduti intorno alla forte, e bella Sunamite, sempre in atto di combattere, ò con sè stessi, ò co' Tiranni? Altri in battaglia con la propria carne: altri in guerra coll' interne passioni: altri in cimento con

S. Aug. l. 1 de Civ. c. 30.

gli

gli esterni travagli: Questi armati contra il senso: quegli spediti contra il piacere: costoro arditi a' danni dell' idolatria; coloro animosi alle rovine dell' inferno: chi calpesta il Mondo: chi vince l' empietà; chi trionfa della morte; aspersi, chi di lagrime, chi di sudori, chi di sangue: tutti, scogli, che non s' arrendono all' onde d' alcun Mare: Rupi, che non si scuotono alla furia d' alcun turbine: Stelle, che non languiscono al tormento d' alcuno eclissi. Il terror delle persecutioni li rassoda; la crudeltà de' Persecutori, nel tentar la patienza, porge loro, onde tesser la corona. Si permetta dunque a' Tiranni il vivere, l' infierire. L' infierir loro è un servire alla virtù de' Fedeli, alla fermezza della Chiesa. Incrudelisco-no: mà come à S. Gregorio parve, *Sicut nonnumquam Pupillis Dominis ad disciplinæ Magisterium servi præsunt, terrent, premunt, feriunt: ordinati, ut proficientibus Dominis etiam feriendo famulentur*. I terrori le pene, i tormenti, le tirannie de' Persecutori servono *Pupillis Dominis ad disciplinæ Magisterium*.

S. Greg. Moral. l. 20. c. 19.

Come nella Chiesa s' ammirarebbe la bellezza, se non vi fossero Carnefici, che la sformassero con le piaghe: Facendo Dio con la sua Sposa, ciò che costumano i popoli d' Occidente per apparire gratiosi. Costoro, poiche vedonsi di natura tronchi, deformi, stimano di potere innestarsi con arte sul volto la bellezza. Trincianfi perciò con più tagli il viso, e si seminano le guance, e la fronte di rubini, di perle, di diamanti, incassandoli nel solco delle ferite: valendo qui, più che altrove, la querela di Plinio sopra il caricarsi di gemme; *Parum erat collo, crinibusq; gestare, nisi infoderentur etiam corpori*. Con più felice riuscita dalle ferite, che la Chiesa riceve ne' suoi Martiri, fiorisce una generosa bellezza, riguardevole a gli occhi di Dio, suo Sposo. Ogni piaga l' adorna, come un ricco monile, ò come una miniera di vive gioie, di cui ella ne và pomposa, gloriandosi appresso S. Cipriano di vedersi, quanto più sformata, tanto più bella: *In carne gloriatur, quando ignes, aut Cruces, aut ferrum, aut bestias patitur, ut coronetur. Illa sunt carnis speciosa monilia: illa corporis ornamenta meliora*.

Plin. l. 8. c. 35.

S. Cypria. l. de hab. Virg.

Che altro era il paragonar nelle Cantiche la bellezza di questa Sposa alle tende militari di Salomone vaghe, non per ricami di seta, ed' oro, mà per una tal robusta dispositione, e sodezza di pelli, con che sostenevano i colpi del ferro nemico, e le percosse del Ciel tempestoso: e tanto più comparivano riguardevoli, quanto più mostravan contrasegni del vittorioso sostenere. Quelle tempeste di persecutioni sostenute con tanto valore, quelle Croci, quelle morti gloriosamente sofferte aggiungono una gratia trionfale al volto della Chiesa, e la rendono fra gli ordigni penosi de' Tiranni bella, come Giuditta frà l' arme barbare de gli Assirj. Ed ella medesima si riconosce, e si dichiara con le voci di Pietro Cellense, dalle più sanguinose carnificine maggiormente abbellita: e da gl' istessi Carnefici chiede sempre nuovi tormenti, per sempre crescere in nuova vaghezza: *Quò Tortor, acriùs pungis, eò decentiùs pingis pellem carnis meæ, quæ est una de pellibus Salomonis. Cedo, ergo pellem, ut pingas cum pungis: pungendo enim, & pungis, & pingis*.

Petrus Cell. l. 1. de consc.

E quasi che con questa bellezza guerriera, porti la palma sopra tutte l' altre bellezze: alla palma paragonossi dal S. Giob *Sicut palma multiplicabo dies*: osservata da S. Girolamo portare l' asprezza nella radice: ruvida con quella parte di sè, con che sotterra stà sepolta: mà d' indi spuntare à Ciel aperto bella nelle foglie, deliciosa ne' frutti. Tal è la Chiesa. Sepolta, sprezzata, abbattuta, calpestata, hebbe l' asprezza di crudelissime persecutioni. Mà da quest' aspra radice, con che bellezza, con che trionfo, con che gloria risorse? *Palmæ radix*

Iob. 29.

dix aspera, sed pulchra sub cælo. Sic Ecclesia. Tempo fù, ò Sposa di Christo, che il piccolo Horticello de' tuoi Fedeli, divenne steccato alla furia de gli Austri, e de gli Aquiloni, atterratone con la veemenza de' nembi il più bel fiore. Mà hora *Fluunt aromata illius*. Qual bellezza non traesti dall' asprezza de' tuoi principj: se comparisti ne gli abbassamenti più sublime, nelle debolezze più forte, ne gl' infortunj più fortunata, nell' ignominie più gloriosa, nelle perdite più trionfante, Se passasti dall' angustie della picciolezza all' ampiezze della maestà; dallo strapazzo de' Principi ad essere riverita da' Potentati; da gli umili tugurj alle sontuose basiliche, da una piccola greggia ad un nnmerosissimo Ovile? Se le catene de' tuoi Eroi s' apprezzano più che i monili, le carceri più che le Reggie, i patiboli più che i troni di gloria? Se le ceneri, se l' ossa s' accolgono in urne d'oro, s' infiorano di gemme, s' imperlano d' encomj, si cumulano d'ossequj? Se la memoria, se il nome vive ne' colori, dura ne' marmi, spira ne' bronzi, si corona co' Tempj, s' adora con altari, si tributa con tutta l' osservanza de' cuori? *Palmæ radix aspera; sed pulchra sub cælo*.

S.Hieron. ibid.

Cant. 4.

Che se la Chiesa tutta tanto di bene cava da' soli Persecutori, quanto ne trae da tutti i Reprobi ogni altro eletto? La pessima vita de gli Empi parve à S. Gregorio una Militia, che assolda i perversi costumi al vantaggio de gl' Innocenti: *Utilitati Innocentium militat vita Pravorum*. Ed egli la mostra in Caino, Generale de gli Empi, sotto cui marciò un esercito d' iniquità, à prò d' Abele innocente. Quel campo, in cui l' invidia fece la sanguinosa giornata, poteva dare ad Abele le tante corone, di Giusto, di Martire, di Profeta, di Vergine, senza la Malitia armata di Caino? *Abel fieri non valet quem Cain malitia non exerceat*. Ch' esercito di mali militò a' beni dell' Innocente? Militò l' empietà, preso da gli altari il fuoco dell' odio, da' sacrificj l' amor de' sacrilegj, dalle vittime il disegno d' uccisioni: machinata frà i doni del Cielo la vendetta, frà le ceneri dell' olocausto la morte, frà le carezze di Dio il parricidio. Militò l' inganno, la frode, il tradimento: doppio di cuore, finto di voci, falso di promesse, insidioso ne gl' inviti, maligno nelle lusinghe, micidiale ne gli abbracciamenti; guidando a' fiori, per auvelenare; alle delicie, per uccidere; al campo, per allestire il sepolcro. Militò l' invidia, non ritenuta dall' amabilità de' costumi, dalla sãtità della vita, dall' orrore del misfatto, dall' accuse della coscienza; senza rispettar le ragioni di natura, i titoli del sangue, i debiti di fratello; violata ogni legge divina, & umana: aperta nel Mondo la via all' iniquità, alla perfidia, al sangue, alla vendetta, alla morte. Mà questo fù un lavorare à punta d' armi Abele, in viva Figura del Salvatore, sù i lineamenti di Vittima uccisa *Ab origine Mundi*: sù i caratteri di Sacerdote al gran sacrificio di salute: degno di portare in sè l' impronto di quelle piaghe, l' ombra di quella morte, che doveva esser la vita del Mondo. Questo fù stampare un sempre vivo esemplare d' ogni virtù à tutti i secoli, da cui, come da Canonie maestro, si prenderebbon i precetti al disegno d' una perfetta santità. Da lui i precetti della religione: primo ad alzare altari in adoratione di Dio, ad offerire sacrific', à consacrare in vittime l' ottimo della greggia; aggiuntovi nel fuoco della carità in olocausto il cuore. Da lui le leggi di purità: Vergine in quella penuria d' huomini al Mondo: presa la schiettezza d' Agnellino da' suoi armenti; il candore di giglio dall' Innocenza del vicino Paradiso: fiorendo come reliquia dell' età innocente, meglio che Crate, e Polemone, detti, reliquie del secol d' oro. Da lui le regole della patienza: Protomartire della virtù, invitto à gl' insulti, all' insidie, à gli assalti dell' invidioso, del traditore, del manigoldo Fratello; so-

S. Greg. l.20. Mor. c.19.

Idem ho. 9 in Ezech.

Apocal. 13. 18.

Laert. in Cratete.

sostenuta senza contrasto, senza esempio, senza querele, ne gli anni suoi più freschi la morte: correggendo col patiente silentio le voci di vendetta, che dalla terra reclamando manderebbe, à titolo di giustitia, il sangue sparso. Hor un Abele di tanta grandezza come poteva formarsi, se non à cimenti d'un Caino di tanta malitia? Come il potrebbe ogni altro eletto, se d'ognuno è vero che *Abel fieri non valet, quem Cain malitia non exerceat?*

Per ciò Dio permette nel Mondo alla rinfusa Reprobi, ed Eletti, perche gli uni servano all'utilità de gli altri; ne sia senza prò de' Reprobi il vivere in compagnia de gli Eletti. Quãte gratie dal consortio de' Buoni ridondano sopra il demerito de' Cattivi? Trista zizania, a cui il campo, la compagnia del buon frumento fà godere la benignità del terreno, la cortesia del patiente Padrone, che in gratia del grano eletto perdona al loglio dannato. Comete maligne, alle quali il consortio di stelle innocenti fà provare l'impressioni regolate del Cielo, i tesori profusi della luce; luminose, fin che mirano, e mirate sono dal Sole: allora disciolte, dissipate, punite con la natia loro cecità, quando allontanate, retrograde perdon di vista il bel Pianeta. Che cometa di maligno aspetto fù la moglie di Lot, coll'amore nel cuore, e col fuoco ne gli occhi della sua Sodoma? e pure in compagnia de gli Angeli, a vista del suo innocente marito, nella fuga corre la buona fortuna de gli Eletti, esente da' castighi della Patria, e come stella frà le stelle? Ancor essa gode la guida dell' Intelligenze regolatrici del camino, lungi da ogni pericolo di via, e di vita: Ancor essa superiore ad ogni tempesta, sente solo il tonare del rovinoso inferno, il diluviare del fuoco in piogge, a disertamento dell'infami Città: Ancor essa trà le nuuole cieche del fumo camina al sereno; trà lampi minacciosi si corona di pura luce; trà le fiamme fulminanti riposa in amabil pace: sicura, fin che stà con gli Angeli, nè perde coll'occhio il suo Sole, il suo innocente marito. Mà appena col rivolgersi addietro retrograda volta l'occhio, e le spalle, scostatasi dalla compagnia del Giusto, che ad un momento, Cometa infelice, spogliata d'ogni luce, d'ogni fauore, cieca, immobile, disanimata, rimane statua di sale ad altrui condimento, con a piè l'inscrittione di S. Agostino: *Quamvis propter Iusti contubernium eruta sit de incendio, pepercit incendium illi, ubi coniugis gaudebat consortio: sed dedit pœnas, quando oculos avertit à Marito.*

S. Aug. l. 2. de Mirab. c.11.

La compagnia de' Giusti è la pietra Etite, che assicura da' serpenti, come il nido dell'Aquile, così le case de gli Empi. E il pretioso giacinto, che portato indosso esenta da' fulmini; trattenendo Dio i castighi in gratia dell'altrui merito, in riverenza de' suoi Eletti. Che più? se l'utilità stendesi ancor alla salute? se la compagnia de' Buoni può rendere buoni ancor i Cattivi? Quel cotidiano, e dolce rimprovero, che a' vitiosi fà la vita, e la vista de' Giusti: quel buon odore di costumi, che dietro a sè con efficacia rapisce: quel potente invito di voci, d'esempj alla conversion de' Perversi, mi rassomiglia l'elettro, che nella Germania scorre da gli alberi, in cui ove s' incontri una vipera, un serpente, presi da sì pretiose pannie, ivi rimangono splendidamente imprigionati, fattosi loro balsamo d'incorruttione, sepolcro d'immortalità: con che di mostri abborriti, divengon miracoli di natura amati, e stimati degni di galerie reali. Non direte la vita de' Giusti un'elettro di dolce, e d'efficace attrattiva a beneficio de gl'Iniqui: Vipere, serpenti, che sentono stringersi dalla forza de' Santi esempj, dalla gagliardia delle preghiere, dal valore de' meriti, dallo stimolo delle virtù, fino a rimanerne talora presi; fino ad impretiosire nella mostruosità; fino a trasparire chiari nella santità, e degni della galeria di Dio.

Plin. l.10. c.3.

Card. apud Scalig. exerc. 113.

Tacit. de Mor. Germ.

Da

Da che un cadavero al cadere nel sepolcro, al toccar le ossa d' Eliseo, risuscitò vivo; che non si può sperare dalla compagnia de' Giusti? Sia la turba de gl' Empi un popolo di Morti, senza vita di gratia, senza sensi di pietà, senza colore di virtù, fracido di vizj, verminoso di peccati, tutto un bollicame d'iniquità, e di miserie: Dobbiam perciò contra essi fulminare col zelo, e dolerci con Dio, perche non gli recide dalla terra, perche non gli spianta dal Mondo? ò pur seguire il consiglio che dà Bachiaro: *Et tu ergo si mortuum dicis, vel iuxta Elisæi ossa constitue: nolo ut eum longè segreges à Christi membris, quia ipse consortio meliorum resurget in vitam*. I costumi, le opere, le virtù de' Giusti sono istromenti di vita. Al toccar di queste ossa può sperarsi il risorgere, il vivere de gli Empi. Chi vorrà impedito un sì gran prodigio?

Bachiar. ep. de recip. lapsis

Dunque il viver de gli Eletti, e de' Reprobi in questo Mondo alla rinfusa, diremo noi confusione di sconcerto, ò buon ordine di Providenza? Se a' tempi del Savissimo Catone in Roma fioriron huomini degni di quell' età, degni dell'approvatione di quel gran maestro de' costumi; e tutto insieme vissero huomini pessimi, machinatori, artefici d'inaudite sceleraggini, *Utraque turba opus erat, ut Cato intelligeretur*: a vista d'una sì svariata moltitudine nel Mondo di Buoni, e di Cattivi, non conchiuderemo del pari, *Utraque turba opus erat, ut Providentia intelligeretur?*

Seneca.

Scioglimento del ballo alla fine del Mondo: buon' ordine di Providenza nell' approvatione de gli Eletti, e nella riprovatione de' Reprobi.

CAPO VIII.

Finalmente i vostri balli in adoratione del Vitello d'oro, ò popolo ambesualito intorno un Dio bestia, à suono di gemiti, e d'urli, finirono. Non furon perpetui ne' giri, fatta loro centro la morte: non insolubili ne' laberinti, aperta loro la via da più d'un filo di spada. Bene stà: Mosè in vedere *Vitulum, & choros* arma di zelo la sua mansuetudine, di ferro la sua mano, e spalleggiato da' Leviti in armi, chiama in giudicio gli errori del piè idolatra, e de' cuori profani. Tuona con la voce contra Aron pieghevole alle petitioni sacrileghe del popolo: fulmina contro l' Idolo, che atterra, che spezza, che stritola in minutissima polvere: con le tavole di sasso infrante minaccia il sepolcro a' trasgressori d'ogni legge: con la polvere del Vitello sfarinato porge in acqua a bere le ceneri, e la morte. Dall' acque passa al sangue: dà principio ad una sanguinosissima strage. Cade uccisa, senza riguardo de' più stretti Congiunti, la sacrilega gente: si tronca col nodo della vita, ogni nodo di parentela: quanto stendonsi in lunghezza gli alloggiamenti dell' immensa moltitudine, tutto è campo di vendetta, tutto teatro di lutto, tutto scena di gemiti, di strida, di singhiozzi, di ferite, di macelli. Fuma il ferro, fumano le spade, fumano le mani Sacerdotali consagrate ne' cadaveri di trenta trè mila huomini, vittime di giustitia.

Exod. 32. 19.

Tanto sangue richiedevasi a colorire un ritratto di quel giorno, in cui il Mondo adorato co' balli, con che *Impij in circuitu ambulant*, sentirà il rigore de' giudicj divini, sciolto in cenere; e gli huomini adoratori proveranno la spada della giustitia, colpiti di morte eterna. Ritratto ahi quanto terribile; mà quanto più spaventoso l' Originale? Dunque non occorre metterla in dubbio. Verrà un giorno, che mostrerà un Ciel di bronzo, una terra di fuoco, un mar di sangue, gli elementi in duello, il Mondo in fascio, gli huomini in orrore, gli Angeli in armi, Dio sopra un trono di maestà, e di possanza. Dunque è verità incontrastabile: si vedrà tramortire ecclissato il Sole, svenire insanguinata

nata la Luna, cadere schiodate le stelle, tremare impaurite le sfere, turbarsi le Virtù, e l'intelligenze motrici, confondersi la militia del Cielo; render la terra i suoi vivi, le tombe i suoi morti, chiudere il tempo la fine de' suoi secoli. Dunque non accade chiamarla in questione. Verrà il Giudice, compariranno i rei, si formeranno i processi, fulmineraffi la sentenza, si procederà all'ultimata esecutione, si conchiuderà il giudicio universale. Giudicio universale à tutti, mà non l'istesso con tutti, presa la diversità del suo volto dalla varietà dell'altrui merito; e il medesimo saprà essere Trono a' Giusti, e Tribunale a gl'Iniqui; Luce a' Buoni, e Flagello a' Cattivi; Corona a' Santi, e supplicio a' Dannati. Uno per tutti sarà quel giorno: mà ad altri sorgerà da un Aurora di sangue, ad altri da un letto di rose: a questi segnato con la perla bianchissima della beatitudine; a quelli notato con gl'infelici, e neri carboni della desolatione: a chi prima gemma nel cerchio d'un'eternità d'oro, a chi primo filo ad una eternità tessuta di ferro. Parerà quel giorno il Ciel d'Egitto, luminoso insieme, od oscuro, che sopra i seguaci di Faraone aggroppa veli palpabili di tenebre, e mostra loro una faccia d'inferno, mentre semina i più bei fiori di luce sopra i figliuoli d'Israello, & apre loro un sereno di Paradiso. Parerà la nuvola del deserto, che posta di mezzo al popolo eletto, e a' Nemici persecutori, questi atterrisce con le minacce de' tuoni, e con lo sdegno de' fulmini, quelli consola col riso de' lumi, e con la guida dell'Angelo. Direte la spada vindicatrice di quel giorno esser l'asta, e le saette vedute dal Profeta crollarsi in mano a Dio; ad altri, fulmini di morte; ad altri, luce di vita: onde *In luce sagittarum tuarum*, ò giorno felicissimo ugualmente, e sfortunatissimo *Ibunt hi in supplicium æternum, Iusti autem in vitam æternam*.

Habac. 3.

Matth. 25.

In questa sì giusta approvatione de gli Eletti, e riprovatione de' Reprobi, ò quanto spicca il buon ordine, il buon concerto di Providenza! Vivono gli Eletti in questo Mondo nascosti a gli occhi del Mondo, esclusi dalle grandezze, abbandonati a' disprezzi, negletti, travagliati: mà non celati all'occhio di S. Agostino, che ammira il loro beato nascondersi. *Abscondita est apud Deum vita Sanctorum*: Piante nella stagione d'inverno, spogliate d'ogni pompa, senza foglie, senza frutti, come morte ne' rami, e nel tronco; vive solo di speranza nella radice: fin che, *Illo apparente, tamquam novo Sole, illud quod in radice vivebat, in fructibus appareat*. All'apparire del Sole di giustitia nell'ultimo giorno, spunterà, fiorirà il nascosto de gli Eletti, succedendo con buon'ordine di Providenza, all'ingiuste oppressioni della vita perseguitata un glorioso risorgere in faccia de' loro medesimi Persecutori: *Quia faciet Dominus iudicium inopis, & vindictam pauperum*. Giudicio mirabilmente espresso in quel giudicio di Giosuè contra cinque Rè Amorrei vinti in battaglia, e caduti in suo potere. Cavati da una spelonca, dove il timore, e la fuga gli haveva racchiusi, chiusero l'ultimo atto di quel tragico, e memorabile eccidio. Comparvero a vista dell'esercito, per essere prima scherno de' Soldati, poi vittime della morte sopra un patibolo. Eccoli dunque prostesi a terra ad un cenno di Giosuè, che rivolto a' suoi, *Ite* (disse) *& ponite pedes vestros super colla Regum istorum*. Et era bene spettacolo grande, veder sotto a' piè d'ogni semplice fantacino teste coronate. Al quale spettacolo fermatosi S. Bonaventura, e riconosciuti ne' Rè i superbi oppressori, ne' soldati i poveri Giusti, in quell'ultima comparsa l'estremo giudicio, *Hi viri* (soggiunge) *interficientur in iudicio, & eorum colla à pauperibus conculcabuntur*.

S. Aug. in ps. 36. conc. 4.

Ps. 139.

Iosue 10.

S. Bonav.

Mà prima che vediamo le teste de' superbi Persecutori sotto a' piè de' perseguitati eletti, facciancia mirare

l'in-

l'innocenza loro, sù gli occhi de' medesimi empi, restaurata, in quanto di pene patirono ne' corpi; e in quanto di strapazzi, d'ignominie, d'afflittioni provaron nell' anima. E in ciò vagliami la riflessione di S. Chrisostomo, che considera gli Eletti in due risurrettioni: una mentre dormono ne' sepolcri, l'altra mentre da' sepolcri si risveglieranno all'universale risorgimẽto. Vivono hora ancorche morti nelle tombe i corpi de' Santi, senza che niuno de' Tiranni vaglia loro levare questa seconda gloriosissima vita. Ad ogni Città ricca di Sacri Depositi può dirsi, come à Rebecca gravida di due Gemelli, *Duæ gentes sunt in utero tuo*. Nel medesimo seno della Città sono due popoli gemelli; uno di Mortali, l'altro d'Immortali: uno militante, l'altro trionfante: uno d'huomini, l'altro di Santi: uno ancora in pelle ispida da Esaù cacciatore nelle boscaglie di questa vita, l'altro in bellezza di Giacob, già comprensore, riceuuta con la benedittione la primogenitura del Cielo: amendue in amica cõtesa, gareggiãdo, quegli col porgere onori, questi col rendere beneficj.

Gen. 25.

Che onori non danno quegli alle riverite ceneri, à gli adorati sepolcri? Ad essi l'oro più fino, le gemme più care, gl'incensi più divoti, gli ossequj più riverenti. Con che inchini gli adorano, con che preghiere li supplicano, con che fiducia ricorrono, con che gelosia li conservano? Di quanti elogj gl'infiorano, nominando le sacre tombe, con S. Paulino, nidi di vere Fenici, che avanzati al fuoco di carità, chiudono nelle ceneri sante i semi di vita: con S. Zenone, urne del Sole, che nella notte de' loro orrori sepelliscono, perche risorgan à più bel giorno, le Lumiere del Mondo: con S. Basilio, Giardinetti della Chiesa Sposa, ch'entro le siepi de' loro cancelli serrano una primavera di fiori nel proprio sangue coloriti: con S. Paulino, Costellationi, che ingemmano la terra, come gli astri infiorano il Cielo: con Teofrido Abbate, Candelieri d'oro, sopra quali splendon le lucerne di Christo, e spargon in ogni lato miracolosi prodigj: con Teodoreto, Guarnigioni della militia di Dio, che stanno in presidio delle Città, contra i nemici: con S. Basilio, Torri di guardia in protettione de' popoli: con Tertulliano, Scuole aperte della sapienza divina, dove in morte ceneri si legge una viva lettione di virtù eroica: con S. Chrisostomo, raddoppiando coll'eloquenza i titoli, li chiamano, hor Guardarobe del Cielo, che custodiscono le vesti di carne già ricamate di piaghe, e ingioiellate di sangue: hora Tesori inesausti, che nel dar di continuo le ricchezze, mai non impoveriscono: hora Fonti di gratie, che con vena indeficiente versano i refrigerj dell' anime: hora Porti di sicurezza, che nelle tempeste de' travagli aprono à gli afflitti placidissimo seno: hora muri di diamante, contra quali non vale machina di Nemici.

S. Paulin. nata.11. S. Zeno. de resur. S. Basil. de SS. 40.mar. S. Paul. supra. Teophr. de SS. reliq. Teodo. l. 8.contra Græcos. S. Basil. sup. Tertul. de anima c.57. S.Chrys. to. 5. ser. de marty. & in laud. mart. Ægypt.

Che beneficj in contracambio i Santi non rendono à tanti onori? di che difesa sono alle Città? di che patrocinio a' popoli? di che medicina à tutti i mali? Se vide Eusebio Emisseno da' loro sepolcri scorrere *Miraculorum latices*: una manna di Paradiso; un onda di miracoli, una sorgente di prodigj, una vena di beneficj. Se vide Basilio di Seleucia inondare *Remediorum fontes*: Fontane perenni di medicine ad ogni sorte di morbo salutevoli. Se ammirò S. Paulino ogni grano minuto di cenere, e d'ossa sfarinate, aprirsi in fiumi di vita, e allegro cantò *Ingentes illic pia gratia fontes, & fluvios vitæ generavit gutta favillæ*. Se credette S. Chrisostomo ogni tomba un erario di tesori, che distribuiti, non diminuiscono: Mà, *Cum in multos fuerint distributi, tum suam magis opulentiã ostendũt*.

Euseb. de S.Euphem. Basil. Selen. de S.Tecla. S. Paul. na.11. S.Chrys. or. de S. Iuliano.

Non vi paion dunque i Santi ancor nel sepolcro vivi d'una gloriosissima vita? vivi nella memoria de' Posteri, nella veneratione de' popoli, nella

gloria de gl' encomj nell' operatione de' miracoli? Hor ripiglia il Boccadoro: Se gli Eletti ancora sepolti, ancora in ceneri, fioriscono d'una vita sì gloriosa, che sarà nell'ultimo giorno, ove ripiglieranno i loro corpi, perche riuniti all'anime beate vivano immortali in gloria? *Si tanta ante resurrectionem gloria, quantus post resurrectionem erit splendor?* Que' corpi già spogliati dalla nudità, laceri dalle piaghe, spolpati dalle miserie, pallidi, smunti, deformi, in che bellezza, in che splendore, in che gratia, in che maestà risorgeranno? Se in vita hebbero la nudità, la squallidezza gli abbandoni del Figliuol prodigo, in sorgere, in accostarsi alla Casa del Padre, si vedranno presentare con la stola della beatitudine, coll' anello dell' eternità, ancor l'ornamento de' piedi, che nell' accolto Giovane osservò S. Pier Chrisologo esser calzati, *Ne vel in pede remaneat deformitas nuditatis*: Et è quella impareggiabil bellezza, che dall'anima beata scende ad illuminare il corpo, parte più bassa dell' huomo, rendendo il corpo glorioso, *Ne vel in pede remaneat deformitas nuditatis*. Qual vestigio in essi rimane d'antica deformità? qual cicatrice di piaghe? qual ombra delle passate morti? Se tutti rigermogliano come gigli, perche traspiantati nella Terra de' Viventi, con perpetuo candore fioriscano avanti il Signore: tutti come stelle perche risorte dal sepolcro sopra l'orizonte dell' immortalità, risplendano in corteggio al Divin Sole: tutti come perle d'altissimo valore, perche spiccate dalla tomba arricchiscano i tesori di Dio?

Idem orat. de S. Iulia.

S. Chrysol. ser. 3.

Di che bellezza si ornò il Roveto Mosaico, ove investito da prodigiose fiamme ardeva fiorito, e germogliava luminoso? Un cespuglio di spine incolto, selvaggio, ruvido, scapigliato vedevasi à pie, sorgere viva, ardente, rigogliosa la fiamma, crescere intorno al fusto, spargersi, e render di fuoco tutta la pianta. Di fuoco i rami, di fuoco le frondi, di fuoco il pedale, tutto alla vista un arboscello di fuoco. Chi può distinguere, se porge alla fiamma, ò dalla fiamma riceve alimento? Ella nel suo sgorgare, nel suo sorgere sembra una fonte, che inaffia con onde di fuoco, e dal fuoco la pianta prende forza, vigore, bellezza: riceve i lumi, e non gli ardori; i lampi, e non le vampe; abbracciata, non abbrucciata; lambita, e non offesa; coronata, e non consumata: resa degna d'esser trono di Maestà à Dio, spettacolo di maraviglia à gli huomini. Videlo con ammiratione S. Ambrogio, e in esso scoprì la felicità de' corpi gloriosi nella risurrettione: ove prima un mucchio di spine nella carne tormentata, ed afflitta, divengon miniere, e fonti di luce: le spine si cambiano in raggi, le piaghe in vive stelle, i tormenti in ornamenti di bellezza. *Revelavit ergo in hoc futurum quoddam corporei splendoris indicium, quo per resurrectionem caro nostra fulgeret. Quid enim significabat ignis innoxius, nisi lumina resurgentium?*

S. Amb. in psal. 43.

Quanto dunque gli Eletti hauranno di che gioire nell' ultimo giorno, restaurati da ogni patimento con tanta gloria ne' corpi? Quanto al vedersi di più con sommi onori in faccia di tutto il Mondo, reparati da ogni oltraggio d'ignominie, che sono le ferite dell'anima? Con che approvatione del Cielo, e della terra udiranno celebrarsi l'opere loro, calunniate, disprezzate, perseguitate da gli Empi? Approvatione d'altra stima, d'altro pregio di quella, con che nel Foro Romano à grand' acclamationi del popolo s'applaudiron i fatti, l'imprese di Lucio Hostilio Mancino, poste da lui sotto gli occhi in pittura, ed espresse con la lingua in voce. Insigne nell' armi nobilitò la guerra contro à Cartagine con prove riguardevoli del suo valore. Assalì primo il paese nemico, investì la Città, la travagliò, la battè da più parti, riuscendo ne' suoi generosi tentativi vittorio-

toriosO. Dipinse dunque in gran quadri, coll' oppugnata Città, le gloriose espugnationi: l'assedio, le sortite, gli assalti, le zuffe: quanto ardì, quant' operò di lodevole in quella campagna: E trasportata sù le tele la guerra, trasportò Cartagine in Roma, con esporre la Pittura nel Foro, à vista del popolo Spettatore, e Giudice: ed egli frà il popolo tramischiatosi, di sua bocca à tutti si faceva cortesissimo Interprete; Narrava le imprese, rappresentava i fatti, dichiarava i pericoli, distingueva i luoghi, i siti, la qualità delle pugne, l'artificio de gli stratagemmi, obligandosi coll' affabilità del tratto, e col merito della virtù il popolo, che a' plausi della voce aggiunse i premj della mano, elettolo ne' prossimi squittinj in Console.

Plin. l. 33. c. 4.

Hor dove, e quando mai *Vir obediens loquetur victorias?* Se non nel gran Foro, nel gran Giorno dell' Universale Giudicio, ove sù la tela di sua vita, alla veduta di tutti gli huomini, di tutti gli Angeli, spiegherà tante nobili pitture, quant' eroiche attioni operò nella conquista del Paradiso: e ancor tacendo *Loquetur victorias.* Imperciochè, come del Cielo disse S. Chrisostomo: *Cælum tantummodo apparens loquitur*. Egli parimente apparendo nai reti à le sue vittorie, mostrerà i suoi trofei: il senso, e la carne soggiogati, gli appetiti sottomessi, le passioni sconfitte, le asprezze sostenute, le carità esercitate, la patienza ne' lunghi martirj, la costanza invitta al carminar de' pettini, al fiaccar delle ruote, al macinar delle pietre, all'incenerire delle fornaci, al ferir delle manaie: digiuni, vigilie, contemplationi, Apostoliche fatiche: con che approvatione, cō che grandimento d'un Mōdo spettatore, il dica Lazaro, Gran croce di Patienza, portato sù le braccia de gli Angeli in trionfo, con officiosa gara di quegli spiriti beati nel sostenere, chi il capo dovuto à più corone; chi i piedi stesi à più vittorie, che passi: chi il fianco, al cui corteggio *Merito Angelica officia; merito divina deputatur obsequia.*

Prover. 21.

S. Chrysost. hom. in ep. ad Hebr.

S. Chrysol. ser. 121.

Benche quand' ogni altro encomio tacesse, parlerà con la voce, parlerà con le mani Dio Giudice, lodando l'opere, e rimunerando i meriti di ciascun eletto. Con che peso di lodi il Verbo umanato premiò un leggier atto di Maddalena calunniato da gli huomini, fattosi suo Auvocato, suo Panegirista, suo Giudice? Ella i cari piedi, il riverito Capo del Salvatore bagna con le lagrime del cuore spezzato, e con gli unguenti dell' alabastro infranto: al cui pretioso odore svegliasi l'avaritia, che stima perduto à suo dāno ciò che si consuma all'altrui interesse. Mormora Giuda: sparlano i Discepoli: tutta la Casa col buon odore par che s'auveleni: se non che Christo prende la difesa della Donna pietosa: loda con aperto encomio l'attione: e con quegli unguenti imbalsamādo la fama, rende eterna nel Mondo la memoria del fatto, e la pietà sempre celebre sù gli occhi della calunnia: *Amen dico vobis, quod ubicumq; prædicatum fuerit hoc Evangelium in toto Mundo, dicetur & quod hæc fecit in ejus memoriam*. Tanta grandezza di lodi ad un atto di sì piccol rilievo? tanta ricchezza di fama al prezzo di trecento danari? non bastavano à sì buon odore i confini privati d'una Casa, senza che della sua fragranza si riempisse il Mondo? Meritava al suo celebrarsi, la voce del Verbo? al suo bādirsi, la tromba dell'Evangelio? alla sua memoria, la duratione de' secoli? alla sua approvatione il testimonio d'un Dio? Hebbero mai nel Mondo i Rè, le Reine, dal giro delle loro corone, nome così vivo, fama così durevole, pregio sì eterno, come Maddalena dalle rovine del suo spezzato alabastro? Piccola parve ancor à Chrisostomo l'attione della Donna: e pure, *Cum factum ipsum non esset insigne Reginis omnibus, & Regibus Universi celebrior nūc est hæc mulier.* Tutto Magistero, à ben intendere ciò che accaderà nell'ultimo giorno per

Matth. 26.

S. Chrysost. or. 2. in Iuda.

bocca del medesimo Giudice divino, ove vendicherà dalle calunnie la fama de gli Eletti, fatto d'ogni minima loro opera Encomiaste con le lodi, Rimuneratore con premj.

Così restaurata in ogni danno l'innocenza de gli Eletti perseguitata: riman vedere à loro piè umiliata, confusa, calpestata la superbia de' Persecutori. Dunque, come Giosuè a' suoi soldati, così Dio a' suoi Eletti dirà, *Ite; ponite pedes vestros super colla Regum istorum*: e in ciò dire, ahi! di che peso ad opprimerli, sarà il volto sdegnato d'un Dio Giudice? Di una tal Isola nell'oceano, frà le memorie della Germania, si fà mentione; in cui entro l'ombre profonde d'un sacro bosco, si adorava da più popoli una delle false Deità, creduta à certi tempi con più vicino Nume farsi presente. Di tutti era in que' giorni la veneratione, di tutti il culto festivo: non guerra allora, non armi, non ferro: mà voti, mà suppliche, mà sacrificj. Di tutti però non era il vedere la presenza del Nume, di cui altro non appariva, che un cocchio da una gran coltre ricoperto. A soli Ministri si manifestava: mà sì che il vedere fosse loro un subito perire: peroche nel ritirarsi vicina ad un segreto lago la Deità, dal medesimo lago i miseri rimanevan d'improviso assorbiti. *Servi ministrant, quos statim idem lacus haurit. Arcanu hinc terror, sanctaq; ignorantia, quid sit illud, quod tantùm perituri vident.*

Tacit. de mor. Germ.

La verità è, che un Dio sdegnato è à gli Empi quel Nume, *Quod tantùm perituri vident*. Dipinto solamente à colori di vaticinio da' Profeti, di che spavento riesce? Il mostra Salomone, come un Guerriero, con armatura temprata d'infocatissimo zelo: Per elmo in testa, un giudicio severissimo della vita: Per corazza sul petto, una giustitia inflessibile, che non lascierà piegare le viscere ad alcuna tenerezza di misericordia: Per usbergo una equità inespugnabile, che non potrà vincersi, nè da lagrime, nè da intercessioni, nè da suppliche. Aguzzerà lo sdegno in una punta di lancia sì penetrante, che ad un colpo trafiggerà il cuore, e lo spirito: *Accipiet armaturam zelus illius: induet pro thorace iustitiam: & accipiet pro galea iudicium certum: sumet scutũ inexpugnabile æquitatem: acuet iram in lanceam.* Come un Gigante il rappresenta Isaia, ch' esce in campo à duellare co' suoi Nemici, e sveglia il nervo più robusto delle sue forze, e gli ardori più potenti del suo sdegno, prima sopiti in seno ad una misericordiosa toleranza, & ad un patiente silentio: onde ne' miseri siegua un lagrimevole scempio. *Dominus sicut fortis* (ò come stà nell' Ebreo) *sicut Gigas egredietur, sicut vir præliator suscitabit zelum, super inimicos suos confortabitur.* Come un Potentato, che si riscuote dal sonno, l'esprime David, dopo lunga ubbriachezza risentito, con la spada alla mano della vendetta, che ruota fulminando sù le teste de' Nemici: *Excitatus est Dominus tamquam dormiens, tamquam potens crapulatus à vino, & percussit inimicos suos.* Euvi d'altri Profeti chi gli dà una corporatura di fuoco; chi un volto d'ardentissimo Sollione; chi un petto di purgatissimo elettro; chi i piè di metallo rovente. Altri in bocca gli pongono una spada à due tagli; altri in mano bilance, con cui pesa i Monti; altri in pugno scettro, e verga di ferro: altri per voce gli danno i tuoni; altri il ruggir de' lioni, altri il fremer de' mari: altri per corteggio gli assegnan esercito d'Angeli con volto, e spade di fuoco; militia di creature ben in armi; battaglione d'elementi; squadre di nembi, di turbini, di tempeste; vanguardia di fuoco; retroguardia di tutto il creato, che siegue armato *Ad ultionem*.

Sap. 5.

Ps. 82.

Ps. 77. 65.

Hor se di tant' orrore è l'abbozzo, che sarà all' occhio de' Reprobi l'Originale? Si potrà vedere, e non perire? Peroche essi alla presenza del Giudice saranno come le mura di Gerico alla presenza dell' Arca, che in

vederlasi smantellarono. Come non sarà un morir di confusione allo smãtellarsi delle loro coscienze; al mettersi sotto gli occhi di Dio, e sotto la vista de gli Angeli, de gli huomini, di tutto il Mondo quelle iniquità, quelle perfidie che vorrebbon per sempre nel più profondo de' loro cuori sepolte. Quanti ricinti s'alzano hora intorno al cuore, cittadella, in cui s'assicura l'empietà, e si fa forte l'umana malitia? Che fà l'Ipocrisia, ove cela il vitio sotto coperta di virtù; nasconde sensi di lupo sotto pelle innocente d'agnello: nel volto un Battista penitente, nel cuore un Erode adultero? Che fà la Politica, mentre alla difesa dell'interesse mette avanti il muro della religione: fà del Tempio argine al Gabinetto: dà al sacrilegio franchigia frà gli altari? Che fà l'astutia, fabricando laberinti senza filo da rinvenirne il capo: ordendo tele senza trama da scoprirne la tessitura: scavando abissi senza scandaglio da pescarne il fondo? Mà per quanto forti, per quanto nascosti, per quanto impenetrabili si mostrino questi ricinti, Iddio si dichiara: *Vidi iniquitatem, & contradictionem in civitate; die ac nocte circumdabit eam, super muros ejus iniquitas, & labor*, Jo son tutt' occhio: nè vi è peccato nella Città grave, ò minuto, publico, ò segreto, che mi sfugga lo sguardo: La mia vista è di Lince, che penetra in ogni luogo, non impedita, nè dal forte de' muri, nè dal chiuso de' chiostri, nè dall'occulto de' gabinetti, nè dall' interno delle menti, nè dal profondo de' cuori. La mia pupilla è di diamante, nè si stanca in alcun tempo: vede di notte, vede di giorno, frà le tenebre, e frà la luce, da vicino, e da lontano. Si chiuda dunque il cuore entro ad ogni più forte trincea. Questo è chiudersi entro le mura di Gerico: quanto durevoli? *Quandiu* (ripiglia S. Agostino) *isti muri stabunt*? Sono mura di bronzo? son d'eterno diamante? staranno sempre in piè senza temer di rovina? *Non semper stabunt. Circuit Arca Dei Muros Hierico; Veniet tempus septimo Arcæ circuitu, ut omnes muri civitatis non credentis, & contradicentis cadant*. Verrà un giorno, in cui Dio si mostrerà Giudice, e la sua Giustitia s'aggirerà, come Arca: e allora al suon delle trombe dell'estremo Giudicio, cadranno tutte le mura, si snuderanno tutti i cuori, si scopriranno tutte le coscienze: e l'anima rimarrà smantellata, e nuda à gli occhi della Divina Giustitia.

Ps. 54.

S. Aug. in psal. 54.

Ciò che confermò David, nel chiamare l'anima sua con titolo d'Unica, mentre supplicava Dio à camparla da' morsi del cane infernale, e da' colpi della spada Divina: *Erue à framea Deus animam meam, & de manu canis Unicam meam*. Unica (soggiunge S. Cesario Arelatense) perche sola presenterassi al tribunale di Dio, per render di sè ragione, e delle sue opere: nuda nel rimanente d'ogni altro esteriore accompagnamento: *Unicam dixit, quia ipsa sola de singulis, ante tribunal cæleste, rationem remotis omnibus reddituræ est*. Unica, e sola (diceva David) è l'anima mia: unica, e sola presenterassi al Divino tribunale. Regnai sopra molti popoli: mà di tanti vassalli troverassi alcuno, che mi corteggi? Condussi molti eserciti: mà di tanti soldati vi sarà alcuno, che mi convogli? Possedei molte ricchezze: mà di tanti tesori vi sarà un misero danaio che mi souvenga? Hebbi Città, hebbi castella, hebbi fortezze: mà di tante munitioni vi sarà un muro, che mi difenda? Ahi! che unica, e sola ivi sarà l'anima mia: *Quia ipsa sola de singulis, ante tribunal cæleste, rationem remotis omnibus reddituræ est*.

Ps. 21.

S. Cæs. Arel. to. 2. Bibl. hom. 1. de Panit.

Qual confusione per tanto da morir di rossore, al manifestarsi l'enormità, l'esorbitanze, gli eccessi ancor più vergognosi, ancor più occulti: spiegata à gli occhi di tutto il Mondo la tela della vita, come il lenzuolo de' serpenti alla vista di Pietro, piena di mostruosi peccati? Che orrore in

vederſi tante irriverenze à Dio, tanti ſcandali al proſſimo, tant' oltraggi alla fama, tanti torti alla giuſtitia: diſordini di carne sì ſregolati, tradimẽti di cuore sì infami, diſegni di mente sì vituperevoli, beſtialità d'affetti sì brutte: un vivere animaleſco in otioſità, in crapole, in luſſuria, in vendette, in faſto, in tenacità, in ogni più vile ſordidezza di colpe? O che tela! ò che moſtri! ò che confuſione! *Peccator videbit*, diſſe David con un parlar tronco: e ſolo da gli effetti della diſperatione ſpiegò la terribilità de gli oggetti: *Et iraſcetur; dentibus ſuis fremet, & tabeſcet. Peccator videbit*, al lume di Dio, lo ſtato preſente di ſua dannatione: alla deſtra peccati à nembi; alla ſiniſtra Demonj à truppe; ſotto a' piè l'Inferno aperto; ſopra il capo chiuſo il Cielo; à fronte un Dio ſdegnato; di fuori un Mondo tutto in rovina; dentro la coſcienza tutta in confuſione: e in ciò vedere, *Iraſcetur*. Si arrabbierà, mangiandoſi di furore in doſſo quella carne, le cui carezze gli coſtano eterni supplicj: ſi ſtruggerà di crepacuori nell'anima, che si pazzamente perdette nel temporale l'eterno, nell'apparente il vero, anteponendo le ſordidezze alla gloria, il Demonio à Dio, l'Inferno al Paradiſo: *Peccator videbit* la gravità de' ſuoi caſtighi; nella ſeverità del Divino ſembiante: ne gli ardori del volto la ſua confuſione; nelle fiamme de gli occhi i ſuoi incendj; ne' turbini della fronte le ſue tempeſte; nell' orrore del ſopraciglio la ſua diſperatione: e in ciò vedere, *Iraſcetur*: Fremerà, ſtriderà co' denti contro sè ſteſſo, che la preſe con un Dio così potente; che offeſe una Maeſtà tanto tremenda; che provocò gli ſdegni di Giudice così rigoroſo; che ſi reſe indegno di miſericordia, reo di ſupplicio, meritevole d'eterni tormenti. *Peccator videbit* le miſericordie di Dio convertirſi in ſua maggior pena: quelle ſue piaghe, quel ſuo ſangue, quel ſeno, quel cuore aperto, eſſere à lui materia di più rigoroſa giuſtitia; e in ciò vedere, *Iraſcetur*. Urlerà rabbioſo, perche ſi cambiò le medicine in veleno, i doni in danni, gli ſtromenti di ſalute in argomenti di perditione.

Pſal. 111.

Mà che diſſi fin hora d'ingiuſtitie, e di peccati, ſe ree ſi ſcopriranno quell' opere che da eſſi haver ſi potevano come buone; e apparirà degno di confuſione, e di pena ciò che ſperar ſi poteva meritevole di lodi, e di premio? Chi non preſagirebbe à S. Pietro una corona in capo di gloria, ove colà nel Tabor con voce di Paradiſo il ſenta dire *Bonum eſt nos hic eſſe*: Egli brama di veder Dio: qual oggetto più ſublime? Rinuntia a' beni della terra: qual cuore più diſtaccato? gode della gloria di Chriſto: qual compiacimento più amoroſo? chiede un ſaggio di beatitudine: qual deſiderio più celeſte? E pure un atto così giuſto, di che peſo riuſcì sù le bilance di Dio? di che valore ſi moſtrò a' Diſcepoli, eſaminato al lume del traſfigurato Sole? Se il Tabor parve à S. Girolamo un Foro di giudicio, e il volto del Salvatore un volto di Giudice, *Talis Apoſtolis apparuit, qualis ad judicium venturus eſt*: Ecco i Diſcepoli rei proſtrati à terra, e pieni di ſpavento, *Quia ſe erraſſe cognoverunt*. Al chiaro lume di Dio, quell' affetto, che ſembrava così puro, così ſublime, così celeſte, ſcopreſi difettoſo, inconſiderato, colpevole. Teſtimonio l'Evangeliſta, che proceſsò le parole di Pietro: *Non enim ſciebat quid diceret*. O giudicj di Dio, quanto diverſi ſiete dal giudicio de gli huomini! Se le virtù alla voſtra preſenza compaiono vizj; ſe l'oro ſi fà veder come fango, le gemme come vetro, la manna d'Iſraello, come cipolle d'Egitto, che potranno ſperare dell'opere loro i Cattivi? Quale ſarà in eſſi la confuſione del volto? Euvi fiamma d'Inferno, che adegui le fiamme di vergogna, ſe minore ſtima S. Baſilio il fuoco dell' abiſſo, che il roſſore dell' empio? *Erit certè confuſionis eiuſmodi impreſſio iſtis, tantò plus horrori,*

S. Hier. in c. 7. Matth.

S. Baſil. in pſ. 33.

rori, quàm tenebræ, vel ignis æternus.

Il cadere però degli Empi superbi à piè de' Poveri innocenti: il porger le gole al calpestar delle piante, quanto aggiungerà d'ignominia, di scorno, di confusione? Come urleranno sotto que' piedi, confessando la propria pazzia: e fin hora ne stanno registrate appresso il Savio le voci. *Nos insensati*, grideranno. *Nos*? chi? i ricchi col possesso di superbi palagi, col dominio d'ampj poderi, coll' investitura di lauti patrimonj, copiosi nelle rendite, proveduti nelle supellettili, dovitiosi ne gli ori, e ne gli argenti? *Nos*? chi? gli Ambitiosi? que' Grandi del secolo? quegli adorati dal Mõdo? que' che caminano sù le punte de gli onori? que' che risplendono nelle porpore, spiccano ne' corteggi, signoreggiano ne' comandi? *Nos*? chi? i Sensuali? frà le amenità delle delicie, nel compiacimento de gli appetiti, ne' diletti della carne, nelle sodisfattioni d'ogni mal nata passione? Voi dunque in che foste insensati? In giudicar beata la vostra vita, perche piena di ricchezze, splendida d'onori, fiorita di piaceri? Mà se stimaste la vita de' Buoni una pazzia, *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei*. Eccone il confronto. Quelli Assessori al supremo Giudice sopra sedie di gloria: Voi Rei à loro piedi frà catene di fuoco. Quelli coronati di luce nel corteggio de gli Angeli: Voi cinti di tenebre frà la sbirraglia de' demonj. Quelli chiamati alla Corte del Cielo, per ivi regnare in eterno: Voi condannati alla Carcere dell' inferno, per in eterno penare. Quelli con un *Venite* condotti ad un Porto d'eterna tranquillità. Voi con un *Discedite* inviati ad oceani di fiamme in sempiterno naufragio.

Hor queste due Voci *Venite, Discedite*, saranno i due punti, centro a' circoli delle due eternità, di premio, e di pena: di felicità, e di miserie; di misericordia, e di giustitia; di salute, e di dannatione. Saranno i due libri mastri di Vita, e di Morte, in cui si salderanno tutte le partite de gli Eletti, e de' Reprobi, rimunerata l'Innocenza, e punita la Perfidia, e in ogni sua operatione giustificata appresso tutto il Mondo la Providenza Divina. Con che godimento s'udirà da gli Eletti? con che orrore si sentirà da' Reprobi? Una sola voce misericordiosa di Dio, che chiamava Adamo colpevole à penitenza, fù tanto spaventosa al misero Reo, che di paura si nascose: Nè sol temette la voce, mà il semplice calpestio de' piedi; e del suo timore ne dà la ragione con la bocca di S. Leontio: *Et cur timerem, satis erat vel pedum tuorum strepitus: Tanti enim Iudicis omnia membra clamant*. Che orrore dunque de' Reprobi, ove non la sola voce di Christo Giudice, mà *tanti Iudicis omnia membra clamant*? ove le piaghe delle mani, de' piè, del cuore si faranno udire? *Discedite maledicti*, grideranno le mani. Per voi fabricãmo i Cieli, e voi v'apriste l'Inferno: per voi piene di giacinti versammo à gran copia le gratie, e voi più tosto eleggeste il fango della terra: per voi stillammo mirra di salute, e voi sceglieste veleni di morte. Spezzammo i nodi della vostra schiavitudine, e voi ricusaste la libertà de' Figliuoli di Dio. Accorremmo in aiuto per souvenirvi, e voi bramaste il precipitio. Porgemmo il pegno d'amicitia, e voi stringeste col Demonio la confederanza. *Discedite maledicti*, grideranno i piedi. Scesimo dal Cielo in Terra con passi di Gigante, per souvenirvi; perche fuggiste? Vi precorremmo nella strada della salute; perche non seguiste? spargimo di sangue il sentiero di Paradiso, per seminarvi una via di rose; perche ritorceste il piede? le nostre pedate vi guidavano alla beatitudine, perche correste alle miserie? le nostre piante schiacciaron il capo al serpente; perche ne traeste il veleno? *Discedite maledicti*, griderà il cuore. V' amai col fiore del più tenero amore. In voi terminò ogni mio pensiero: à voi sospirò ogni mio

S. Leont. apud Photiũ. cod. 272. ad illã vocem tuam audivi, &c.

affetto: per voi s'accese ogni mio desiderio. Perduti, vi cercai; raminghi, v'accolsi; ingrati vi compatj; peccatori vi sopportai. Mi stillai in lagrime; mi stemprai in sudori: ancor dopo morte versai con acqua ogni più amorosa stilla di sangue. Mi ricusaste à salute? hor habbiatemi à vostra eterna perditione, *Discedite maledicti.*

Ahi fatale! ahi funesto! ahi inappellabil *Discedite*! Sarà pur vero, che l'anime de gli Empi esclusе dal Cielo, saran destinate all'abisso per ivi penare frà gl'incendj in eterno? *Numquid in æternum proiiciet Deus?* l'Anime? quelle, prezzo, sudori, sangue d'un Dio; dolce invidia de gli Angeli; caro amore del Paradiso; quelle Dio, dal Cielo all'Inferno, dal seno della beatitudine alle braccia del demonio rigetterà in eterno? *In æternum proiiciet Deus.* Almeno a' gemiti, alle strida, à gli urli, alle dolorose preghiere, a' pietosi scongiuri, all'umilissime suppliche, *Non apponet, ut complacitior sit adhuc?* Non aprirà l'orecchio cortese? non piegherà il cuore benigno? non ammollirà le viscere di misericordia? non mirerà le miserie? non compatirà a' dolori? non ammetterà in avvenire alcun pensiero di piacevolezza? *Non apponet, ut complacitior sit adhuc?* E che? si scorderà Dio dell'antiche misericordie? Peccavano; ed egli condonava: offendevano; ed egli sofferiva: provocavan i suoi sdegni; ed egli sospendeva il flagello. Mitigavasi ad ogni sospiro: intenerivasi ad ogni gemito: arrendevasi ad ogni domanda: alle richieste pronto, lento a' castighi, alla pietà tutto viscere di compassione. Hora nel comune compianto di tant'anime infelici, nella carnificina di tormenti inesplicabili, nelle miserie d'una sempiterna morte, *Oblivіscetur misereri Deus? Oblivіscetur.* Mà se frà suoi sdegni maggiori soleva ricordarsi della misericordia: se non mandava diluvj, senza spiegarvi in mezzo un'iride di pace: se non compariva con la spada à due tagli in bocca, senza portare in mano stelle d'aspetto cortese: hor vorrà, che prevalga solamente lo sdegno, che domini il furore, che regni la vendetta: e sepellendo le sue misericordie nell'abisso dell'ira sua, *Continebit in ira sua misericordias suas*? ahi Echo dolorosa! *Continebit!* Passino anni, passino lustri, passino secoli; *Continebit*. Fin che durerà il giorno del Cielo, che mai non tramonta: fin che s'avvolgerà ne' suoi giri infiniti l'eternità; finche Dio sarà Dio, i reprobi saran divisi da Dio: *In æternum proiiciet.*

Ps. 76.

Quà termina il girar perpetuo de gli Empi, con che *In circuitu ambulant*; caduti nel precipitio: mentre voi, Dio giustissimo, *Secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum*: all'altezze della vostra gloria sollevaste gli umili Eletti: O caduta, ò salita, quanto ben mostrate giustificato l'operar della Providenza! *Quia faciet Iudicium inopis, & vindictam pauperum.*

Ps. 11. 19.

Il ballo di David conchiuso con due sacrificj: si considera il primo di Giustitia nella punitione eterna de gli Empi.

CAPO IX.

SE il Mondo è un Tempio, in cui Dio con Hecatombe di lodi cotidianamente da tutto il creato si riconosce, si adóra: non sò com'egli permetta in esso un'altare profanato coll'inscrittione de gli Ateniesi, *Ignoto Deo.* Sacro altare è il Cielo, dove in fuoco eterno immolati ardono i pianeti: e all'armonia delle sfere in lingua di stelle si narrano le glorie dell'Artefice Divino: *Cæli enarrant gloriã Dei.* Sacro altare è la terra, dove in odore di soavità si struggono i fiori, si consumano i balsami, spiran gl'incensi: e al mormorio dell'acque, al sibilar delle frondi, al musico concerto de' Viventi in tanta diversità di specie concordi si canta *Domini est terra, & plenitudo ejus.* Con quanti titoli

Act. 17.

Ps. 18.

Ps. 23.

titoli Dio qui è riconosciuto da gli huomini? Chi l'adora come Dio delle misericordie: e sopra l'altar di propitiatione offre in vittima i suoi peccati, *Deus miserationum*. Chi l'inchina come Dio di rigorosa vendetta; e sopra l'altar di giustitia offre in olocausto i suoi timori, *Deus ultionum*. Chi il riconosce Dio d'ogni santità; e sopra l'altar de gl'incensi offre in timiama ogni virtù, *Deus virtutum*. Chi il rispetta come Dio d'ogni sapienza, e sù l'altar del suo cuore gl'imola in ossequio i suoi intendimenti, *Deus scientiarum*. Chi il riverisce come Dio delle battaglie; e sù l'altar delle gratie alza in trofeo le sue vittorie, *Deus exercituum*. Chi l'onora come Dio d'ogni conforto; e sù l'altar di pietà presenta in oblatione i suoi travagli, *Deus totius consolationis*.

Esd.9.31. Ps.93. Ps.79. 1.Reg.2.3. Is.4. 2.Cor.1.

In un Tempio di tante lodi, come poi egli vuole in atto d'eterni sacrificj il cieco, il nero altare dell'inferno, e le vittime immonde de' Dannati, che nol riconoscono, se non per bestemmiarlo: non ardono, se non per accecarlo col fumo; non formano altra musica à suoi onori, che di maleditioni, di gemiti, d'ingiurie, d'urli, di disperationi? Se amò talora sacrificj di sua giustitia, non incenerì ben presto le vittime, non ispiantò finalmente gli altari? Piovon forse di continuo diluvj d'acqua, e di fuoco ad estinguere il sozzo fuoco delle Pentapoli, à lavare l'immondezze colpevoli d'un Mondo? Tempestan sempre gli Eritrei, versando perpetui naufragj sopra l'Egitto? Dov'è la spada dell'Angelo sterminatore contra gli Assirj? dove i serpenti del deserto contra gl'Israeliti? dove i cani di Samaria contra le Iezabelle? Dovrà dunque durar sempre, senza mai una volta distruggersi l'altare d'eterna morte: ardere inestinguibile il fuoco; vivere immortali le vittime; sonar con sempiterne dissonanze lo sconcerto? E come nò? se alla Giustitia in Dio eterna, eterno ancora si dee il sacrificio: se ad un Dio vendicatore, lodi sue sono le bestemmie de' rei puniti; encomj gli urli; odore di soavità il puzzo dell'abbrucciate Vittime. Per ciò come David chiuse il suo ballo con due sacrificj, e con essi licentiò la moltitudine del popolo, ciascun alle sue case, *Obtulit David holocausta, & pacifica coram Domino: & abijt omnis populus, unusquisq; in domum suam*: Così la Providenza chiuderà il suo ballo con due sacrificj, di Giustitia, e di Misericordia: ritiratasi la moltitudine degli Eletti, e de' Reprobi, *Vnusquisq; in domum suam*. Vediamo noi hora al primo luogo *Sacrificium iustitiæ*, quanto al dolersene i miseri dannati, e quanto al compiacersene Dio giustissimo Vendicatore.

Ps.50.

Vittime dell'ira di Dio colpite da un perpetuo dolore sono i Dannati, *Sicut oves in inferno positi*: e rassomigliano le pecore di Giob in greggia, tocche, tormentate, arrostite dal fuoco sceso à nembi dal Cielo. Fuoco, non di demonj tormentatori del Rè patiente; mà di Dio Giudice nell'esame della generosa patienzà; non uscito da gli abissi, Vulcanie dello sdegno divino, mà venuto dal Cielo, sfera del fuoco de' Serafini: *Ignis Dei cecidit de cælo & tactas oves, puerosque consumpsit*. Prodigio, che fè stupire S. Chrisostomo, attonito in vedere, come quel piccolo inferno traeva le sue fiamme dal Paradiso: come quel tormentar della greggia veniva dalla sede de' piaceri: come quel morire, quell'incenerarsi scendeva dal seno dell'immortalità, dal regno della vita. Ne altrimenti esser doveva: spiccatosi il fulmine della pena, donde s'udì il tuono del giudicio. *Vnde enim ignis missus? è cælis. Inde scilicet venit, unde iudicium*. Hor se cercaste i primi, e più gravi colpi del dolore ne' Dannati, interrogate ancor voi, donde quel fuoco sopra l'anime, vittime di giustitia? donde quella tempesta di fulmini, que' diluvj di fiamme? *Vnde ignis missus? è cælis*. Questo è il colpo più grave al tormento de' Dan-

Ps.48. Iob.1. S.Chrysost. ser. de Iob, & Abr. tom.1.

Dannati: privi della beatitudine, sentirsi venir l'Inferno dal Paradiso. Una Beatitudine, centro d'ogni bene, vena d'ogni felicità, miniera d'ogni grandezza, sorgente d'eterno riposo, vera manna d'ogni sapore, vero tesoro d'ogni ricchezza, vera terra de' Viventi inondante à fiumi di latte, e di mele, per la cui sola conquista hebbero l'esser da Dio, posti in vita al conseguimento dell'ultimo fine, l'eterna Vita: ahi! malamente perduta per sempre, che infernoa' miseri forma nell'inferno: che abisso ne gli abissi? tutto giustissimamente: peroche bene stà, che dalla Beatitudine con pazza estimatione disprezzata, venganocon retto giudicio i tormenti, e dall'eterna Vita derivi l'eterna morte: *Inde scilicet venit, unde iudicium*.

Diam pure licenza à David d'affacciarsi sù l'orlo de gli abissi; che misurata coll'occhio l'interminata profondità, udirem alzar, col cuore palpitante di paura, le voci di supplica a Dio, *Neq; absorbeat me Profundum, neq; urgeat super me puteus os suum.* Donde però l'occhio di David prendesse la misura di quell'altissimo fondo, di quel Pozzo dell'abisso, sì che il chiamasse con titolo assoluto, il Profondo, prima di spiegarlo, permettiam ad un pazzo, che con una delle favole della sua Istoria, serva come d'ombra al chiaro della verità. Nell'Isole fortunate (narra Luciano) trovasi un Pozzo con una vena, non d'acque, mà di maraviglie. Sopra l'estremità dell'orlo stendesi un grande specchio: sia lavoro d'arte, sia incanto di magia; certo è, che il potreste chiamare con quel titolo, con che Cassiodoro nominò la sfera di vetro composta da Archimede *Speculum naturæ*. Peroche, à chi stà colà giù nel fondo sepolto come fuori del mõdo, lo specchio col suo cristallo gli rappresenta quanto si fà nel mondo: quanto nelle Corti de' Grandi, e nelle Case de' Privati; quanto nelle Città, e alla campagna; come se tutta la terra gli fosse una scena, tutta la vita de gli huomini una rappresentatione. E il vedere non è mutolo; fà udire i discorsi, le consulte, i trattati; riflettendo nel vetro prodigioso non meno l'imagini, che le parole, con echo di colori all'occhio, e di voci all'orecchio. Veniam hora al Pozzo di cui ragiona David, e che in fatti si trova nell'Isole sfortunate dell'altro Mondo; & è il Pozzo dell'abisso, l'inferno. A' miseri Dannati, che là giù stanno sepolti, sù la bocca dell'abisso presentasi per mano del Profeta Ezechiello, come grande specchio, un cristallo d'aspetti terribile, *Aspectus crystalli horribilis*: cioè una viva cognitione, che loro con orrida luce rappresenta le grandezze del Cielo, la gloria de' Beati, lo stato dell'eterna vita: onde, come l'Evangelico Ricco, così ogni altro *Elevans oculos*, vede quella Città d'oro, quel regno di beatitudine, quelle schiere auventurose d'Angeli, e di Santi, tutti Rè di corona, tutti con manto d'immortalità, con diadema di gloria: e n'ode i cantici di giubilo, le musiche di trionfo, l'alleluia perpetuo: e nel vedere altri in tanta felicità, e sè da quella eternamente escluso: ahi! che questo è il più profondo de' dolori, che tormenta ciascuna dell'anime infelici, e per questo solo l'inferno può chiamarsi il Profondo, *Neque absorbeat me Profundum*. Impercioche, levate di là con licenza di Chrisostomo, e fiumi, e torrenti, e mari di fuoco, e demonj carnefici, e ogni carnificina di pene: fate solo, *Ne gloriam Dei videat: Num istud per se pæna foret, tota gehenna acerbior?*

Non è questo l'inferno dell'inferno, il fiore più spinoso de' tormenti ne' Dannati? Tantali infelici, col Torrente beato de' piaceri, e coll'autunno abbondante della gloria sotto gli occhi: Mà che prò, se non ne ponno godere una stilla, non assaggiarne un frutto? Il vedere non è un penare, simile al castigo, che il Profeta Eli-

Ps. 68.

Lucian. l. 1. vere hist.

Cassiod. l. 1. ep. 45.

Ezech. 1.

S. Chrys. Ep. 5. ad Theod. Laps.

Eliseo prediſſe al Cortigiano del Rè Ioram nell' eſtrema fame della Città di Samaria ſtretta in aſſedio dall'armi della Siria ? La miſera Città, all' anguſtie del ferro, e della fame; a' gemiti, alla diſperatione de gli afflitti cittadini, poteva parere un piccolo inferno. Non biade, non alimenti, non vittovaglia: conſumato ogni vivere ;, gli eſcrementi più ſordidi paſſavano in cibo, cercati à gran prezzo; fin à venderſi una miſura ſcarſiſſima, e vile di colombina cinque ſcudi d'argento. Le carni de' giumenti s' havevano in delicie: e vendutaſi una teſta d'aſino fino gli ottanta ſcudi, ſi venne alle carni umane: peroche perduta ogni umanità, ſi divoravano inſieme con crudeltà, più che da fiera. Si patuiva sù le vite de' figliuoli: e mangiato il fanciullo d' una Madre, ſi litigava ſopra il bambino dell'altra, avanti il Rè; il quale in tanta calamità alla fine umiliato, e ſupplichevole al Profeta Eliſeo, meritò il ſentirſi predire, e promettere un' abbondanza sì grande, che il dì ſeguente sù la porta di Samaria, à viliſſimo prezzo s' havrebbe orzo, e farina. Altra preditione, altra promeſſa ſentì, ſuo mal prò, un de' Capitani, Bracciero del Rè, incredulo alla Profetia, che ſtimava impoſſibile, quando ben anche Dio apriſſe le cateratte del Cielo, e pioveſſe frumento. A cui il Profeta, con preditione di caſtigo *Videbis oculis tuis, & inde non comedes*. Ne andò à molto il provarla vera. Sciolto miracoloſamente l'aſſedio, nel dì ſeguente il popolo fù à ſaccheggiare gli alloggiamenti del Nemico, abbandonati con pannico timore: e affamato, incontratoſi ne' viveri, nelle munitioni, in ogni proviſione di vittovaglia, e di danari: ricco di preda ritornava alla Città, affollandoſi nella porta dove il miſero Capitano era di guardia. Vide co' ſuoi occhi l' infelice il gran bottino, vide l' abbondanza, vide l' allegrezza, vide il trionfo: mà il vedere, fù un più penare. Ruggendo di fame in mezzo a' viveri, frà l'onde del popolo, mirava il gran miracolo, mà come poteva goderne il frutto ? ſe oppreſſo, affogato dalla numeroſa, ed eccedente calca, morì; ſeguendolo co' ſuoi rimproveri S. Agoſtino. *Sceleſtiſſime homo, cur mirabilibus non credis? cur farra non accipis? cur promittentem Dominum perhorreſcis? Quia tantis bonis indignus es, hæc tibi videre conceditur, & poſſe frui denegatur.*

4. Reg. 7.

S. Aug. ſer. 63. de diverſ. in append.

Ombra viva de' Dannati, a' quali è conceſſo vedere in alcun modo l'abbondanza, la copia, l'ubertà della Caſa di Dio: mà sì che il vedere ſerva loro di maggior tormento. Vedono il gran cumulo de' beni, vedono l'immenſità de' teſori, vedono la ſublimità de gli onori, vedono l' inondatione de' piaceri, vedono le felicità, vedono le grandezze, vedon la gloria, e come à indegni d' una tanta Beatitudine. *Hæc videre conceditur, & poſſe frui denegatur*. E il non poter goderne, qual profondo tormento ? Queſt' è il più profondo de' caſtighi, che Dio per bocca dell' Evangelico Profeta minacci à ſpavento de' più Cattivi. Per ciò convinto il peccatore appreſſo Iſaia di ſacrilegio, e formatoſi il proceſſo, *In terra ſanctorum iniqua geſſit*, alla maggior delle colpe qual penſate, che riſponda ſentenza di caſtigo ? piogge di fuoco ? ſi mandaron contra i laſcivi: Diluvj d' acque ? ſi verſaron ſopra i ſuperbi: inabiſſamenti di terra ? s' apriron à rovina de' ſeditioſi. Che più rimane, ſe non il più grande de' caſtighi, *Non videbit gloriam meam*: Non metterà il piè profano nella Caſa di Dio: ſarà sbandito dalla Patria de' Viventi: rimarrà privo d' ogni ragione alla gloria. Fulmine il più potente dell'armeria di Dio, che poſe il giaccio in cuore à S. Bernardo: *Durus eſt hic ſermo, & comminatio valde terribilis, non videbit gloriam meam: quid igitur cætera vidiſſe præſtat ?* Quando ben tutto l'Inferno haveſse faccia di Paradiſo, ed anzi che teatri di pene, apriſ-

Iſ. 26.

S. Bernard. in declamat.

apriſſe ſcene di piaceri, che prò di quelle amenità, ſe il non vedere la gloria del Signore è un' inferno più duro d'ogni inferno?

Quel Sertorio, che nell'arte, e ne gli ſtratagemmi di guerra fù l'Annibale di Roma, eſiliato dalla Patria, e neceſſitato ad impugnarla coll' armi, non perde mai l'amore della Patria. Vinſe più eſerciti, eſpugnò più Capitani, s'impadronì di più Provincie nella Spagna; Mà Grande fuori di Roma, per lui non era eſſer Grande. Le vittorie, i comandi, le conquiſte nell'eſilio, nulla aggiungevangli di grande, perche nulla gli toglievan dell' eſſere eſule. Vincitore di Pompeo più volte, e di Metello in battaglia, vinto dall' amor della Patria, ad eſſi inviava ſempre Ambaſciatori, offerendoſi à ceder la vittoria, à deporre l'armi, al viver da privato in Roma: *Malle enim ſe Romæ civium omnium obſcuriſſimum, quàm in exilio omnium aliorum Imperatorem eſſe*. Ogni grandezza, lungi da Roma, eragli una gran pena, bramoſo di vederſi ſemplice Cittadino in Roma, anzi che gran Signore in bando. A Dannati dunque, che ſi riconoſcono nati al Paradiſo, che ſarebbe de ogni grandezza? che le licie? che le ricchezze? che i dominj? che le ſignorie? eſuli per ſempre dalla Patria ſe non vedono le magnificenze della Patria, *Quid cætera vidiſſe præſtat?*

Plut. in Sert.

Mà bene ſtà a' miſeri la pena loro predetta dal S. David; *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*: ed è frà le tempeſte del fuoco infernale la cecità, con che non vedon la faccia del divin Sole. Non vi pare, che ſtia bene alla terra l' ecliſſi del Sole oſcuratole dalla Luna; ſe alla Luna le fù oſcurato dall'ombra della terra; reſtituito ecliſſi per ecliſſi? *Quippe manifeſtum eſt, Solem interventu Lunæ occultari, Lunamque terræ obiectu, ac vices reddi, eoſdem Solis radios Luna, interpoſitu ſuo, auferente terræ, terraque Lunæ.* Oſcuraron gli Empi coll'ombra delle loro colpe i raggi della divina giuſtitia: dunque bene ſtà, che la divina giuſtitia accechi loro la viſta del divin Sole, con perpetuo ecliſſi. Sentan Dio, come Sole di giuſtitia, tutto ardore di ſdegno; e non vedan mai ne' raggi della ſua miſericordia beato. Provin la mano peſante di caſtighi, nè mai godan il volto coronato di maeſtà, e di gloria. Sperimentin il ſuo fiato, mantice del fuoco eterno, nè mai reſpirin l'aria della ſua faccia ch'è la beatitudine del Paradiſo. Che urli diſperati nella perdita d' un tanto, e ſommo bene? Peroche, ſe gli Apoſtoli meſſi in libertà di laſciare la preſenza corporale di Chriſto *Numquid & vos vultis abire?* tutti ad una voce, con la lingua di Pietro, appaſſionatamente riſpoſero, *Ad quem ibimus?* moſtrando, che nella perdita del maeſtro perdevano ogni bene: I miſeri Dannati, eternamente ſcacciati da Dio, che devon dire ſclamando, e ruggendo? *Ad quem ibimus*, Figliuoli indegni, in perpetuo diſeredati dal Padre? Vergini pazze in eterno eſcluſe dallo ſpoſo? Servi infedeli ributtati per ſempre dal gaudio del Signore? Operaj d' iniquità ſenza ſperanza d' altra mercede, che di caſtighi? A chi ricorreremo, per trovare in sì gran deſerto la manna d' alcun conforto? à chi per ottenere in sì gran fornace un ſoffio d'aura rugiadoſa? à chi per impetrare in sì grand' incendio una gocciola d' acqua in refrigerio? Dove ſei, ò bella Città di pace? qual duro carcere con eterno bando da te ci divide? O beati i tuoi torrenti di piacere! O noſtri infelici mari di pianto! ò lautiſſime le tue regali menſe! ò noſtra fame arrabbiata da cani! ò lietiſſimi i tuoi giorni! ò meſtiſſime le noſtre perpetue notti! ò giocondiſſimi tuoi contenti! ò noſtri penoſiſſimi tormenti! Dove ſei, ò Dio, fonte d'ogni bene? Fino a quando ti cercheremo per queſti mari di fuoco ſenza lidi? per queſte tenebre palpabili ſenza verun barlume? per queſto laberinto di ſecoli

Pſ. 57.

Plin. l. 2. c. 10.

Io. 6.

coli eterni senza alcun fine? Ah Dio! ah Dio! ah che duro inferno, essere in eterno privi di Dio!

Dopo una sì gran pena, che ponno parere à sua fronte l'altre pene de' Dannati? Frà le cose naturali, che portan in sè un non sò che di crudele atrocità, la più aspra, e più da temersi stimò il segretario della natura, esser l'onda del Mare, *Fluctus sævissimam naturæ partem*. Il sorger, che fanno i flutti in montagne, lo spaccarsi in un abisso, il rovesciarsi con tanta piena sù' lidi, il rizzarsi in piè, e il ricadere in sè stessi, l'urtar ne gli scogli, il dibattersi, il fremere, lo sfarinarsi in rabbiosissima spuma, par che li rendano di spavento alla terra, e come Giganti d' acque, in orrore al Cielo. Ma ciò che fù detto dell'acqua, con più ragione poteva dirsi del fuoco. Vedete come s'infuria ne' fulmini, come tuona nelle bombarde, come scuote nelle mine, come ondeggia nelle fornaci, come stride nelle fucine, come mugge ne' Mongibelli? e chi non l'hà in orrore, ove s'alza in un incendio, e in grandi volumi misti di fumo, di vampe, di faville si porta al Cielo? chi nol teme nella voracità, che distrugge, che consuma, che incenerisce e marmi, e bronzi, e ogni più robusto metallo? chi nol teme ne gli ardori sì acuti, sì penetranti, sì attivi, sì tormentosi? chi alla vista de gl'incendj non rinuoua in sè i miracoli della moglie di Loth, divenuta per un gelato orrore come statua.

Plin.

Questo fuoco trovasi in opera nel sacrificio di giustitia intorno alle Vittime dannate. Mà fuoco d'altra tempra, d'altra vivacità, d'altro vigore a' tormenti; in cui paragone tutti i tormenti di questa vita non sono più che una leggiere scintilla di quel gran de incendio. I diluvj, l'inondationi, le pestilenze, le guerre, le carestie, i turbini, i tremuoti, le carnificine, le stragi, le morti, e quant'altro hà di penoso la terra, son piccoli germogli di quell'eterna maleditione, poche stille di quell' immenso diluvio, un solo raggio di quella perpetua notte. Quì nella nostra terra nascono triboli, e spine: colà giù nell'inferno sorgono le grandi, e annose selve di Croci. Quì colgonsi semplici lambrusche: colà giù si vendemiano l'uva di fiele, e le viti d' amarezza. Quì s'assaggia il calice: colà giù s' ubbriaca d'assētio, e si bevon le fecce dell'ira di Dio. Quì s' impasta il pane della tribulatione con alcun sudore della fronte: colà si stillan l' anime, cibo di fiamme inestinguibili, e di verme immortale. Quì si naviga all' aura di lievi sospiri: colà si naufraga tempestato da gli austri, e da gli aquiloni. Quì nella valle di lagrime scorron solamente rivi di pianto: colà giù nell' abisso ondeggiano mari oceani di dolore. Mà pur se il poco de' tormenti, che fioriscono in questa vita, à noi riesce sì molto: e tanti ne numeriamo, di pena sì gravi, di moltitudine sì numerosi, di peso sì intolerabili, di durata sì continui; argomentate qual sia il numero delle pene, quale l' acerbità de' supplicj nell'inferno, che solo è il luogo de' tormenti.

A che però stancarci la mente cõn didurre argomenti, se habbiam l'occhio della fede, che può con un semplice sguardo mirare quant'è di terribile nell'inferno? se bene chi può metterci in vista una faccia di tanti terrori? L'Orgagna, Pittore bravissimo si mostrò il Zeusi de' suoi tempi col dipingere, non il volto d' Elena ricavato da tutte le bellezze della Grecia, mà il ceffo di Medusa copiato al vivo dalla bruttezza d' ogni più mostruoso animale. De' più deformi, e de' più spaventosi ne adunò un gran numero; e di ciascuno si fece Notomista coll' occhio, distinguendo parte a parte ogni più sconcia mostruosità; poscia Pittore con la mano, trasportando sù la tela que' vivi terrori, acciòche da tante sparse bruttezze raccolte in uno, una ne risultasse, fior di bruttezza, la faccia di Medu-

sa,

sa. Che l'opera felicemente riuscisse, testimonj furon gli occhi de gli Amici. Al rimuoversi improvisamente il velo, quasi che si scoprisse non la dipinta nel quadro, mà la vera Medusa nel celebre scudo, tutti presi da un freddo orrore rimasero come di pietra. Temeron que' tanti timori, per sì spaventose mostruosità terribili ancor in pittura, come se in fatti tutta un' Africa intera di mostri in un sol ceffo raccolta, per gli occhi assalisse loro il cuore, e instupidisse d'un timido rigore le membra.

Con una simil arte, perche non hò pari vivacità di disegno per esprimervi in imagine, e mettervi in vista l'orribil volto della morte eterna? sicuro che indi trarreste nell' anima vn non minore, mà più salutevole spavento. Raccogliete pure in un sol pensiero le pene più mostruose. Prendete da' Giusti le tribulationi, dagli scelerati i supplicj, da' Martiri i tormenti, da' Penitenti le rigidezze, da gl' infermi i dolori, da' moribondi le agonie. Vi porga Giob i suoi vermini, Giona la sua balena, Geremia il suo lago, Giuseppe i suoi ceppi, Daniello i suoi Leoni, Sansone la sua ruota, i trè Fanciulli la loro fornace. Chiedete a Lazaro le sue piaghe, a Tobia la sua cecità, a Liduina le sue malatie, à Paolo le sue persecutioni, allo Stilita la sua colonna, a Zenone il suo sepolcro, a Stefano le sue pietre, a Lorenzo le sue fiamme, ad Ignatio le sue fiere. Adunate l'orror delle prigioni, la durezza delle catene, l'abbandono de gli esilj, la viltà de gli strapazzi, il ferir delle spade, il carminar de' pettini, il tempestar de' sassi, lo sbranar delle bestie, lo sfragellar delle ruote, il macinar delle pietre, l' incenerir delle fiamme. Aggiungete quant'hà di terribile la natura, quant' inventò di crudele l'arte, quanto praticò d'inauditi strazj una diabolica tirannia: Poscia domandate a S. Chrisostomo se coll' espressione di tanti tormenti formaste un lineamento, un abbozzo, un' ombra della morte eterna? Quando ben ne concepiste in numero, in atrocità, in isquisitezza ogni cumulo maggiore, *Attamen nec umbra sunt hæc ad illa tormenta*. (*S. Chrysost. ho. 49. ad pop.*)

Un ritratto ne formò già Dio per mano della sua Giustitia, ancor a' nostri tempi durevole: e per vederlo, ci si fà guida il medesimo Boccadoro, che condottici a vista dell' infame Pentapoli, Queste terre (dice) che già furon un vivo inferno, hora sono una viva imagine dell'inferno. Mirate infelicità di paese. Quanto cade sotto gli occhi, tutto è cenere, tutto fumo, avanzi dell' incendio passato, indicj del fuoco auvenire. Que' campi, que' colli, quegli arbori; que' frutti, tutt'altro sono da quel che appaiono. Spiccate un pomo: toccate un sasso: ecco come sfumano in cenere. Nè diversa crediate de gli altri la conditione. Trattone l' esternatintura de' colori, uno di tutti è il midollo. Cenere la terra: cenere le piante: cenere le pietre; cenere i fiori, l'erbe, i frutti; Che più? l'aria, e l'acqua, due elementi, che sembran esenti dall' ingiuria delle fiamme, come già furon con prodigio tutto fuoco, hora son tutto cenere. In fine, *Omnia ad supplicium ira, quæ præcessit, imagines; futura indicia*. Chi mal credesse l' eterno incendio de' Dannati, *Cogitet Sodomam: supplicium, quod fuit, & adhuc manet, hoc est indicium, quod æternus sit cruciatus*. (*S. Chrysost. to. 4. 1. Thessal. 4. hom. 8.*)

Eccovi il ritratto: ò Dio! qual è l'originale? qual è la terra delle miserie, il paese de gli orrori, la region della morte, il luogo de gli eterni tormenti? Che aria si respira in quel profondo? che terreno si calca in quell' abisso? che frutti nascono in que' campi? che mari ondeggiano in quelle spiagge? che vita si vive in quel Mondo sepolto? Non ci lusinghiamo. Quant'è colà giù, tutto hà per sostanza fuoco, per midollo tormenti. Fuoco l'aria, fuoco la terra, fuoco le carceri, fuoco le mura; fuoco i nodi delle catene, fuoco le nevi,

e il giaccio: fuoco l'anime de' miseri, infiammate *Vt clibanum ignis*: non solo perche in ogni parte son cinte di fuoco; mà perche (al dire di San Gregorio) *Clibanus interiùs inflammatur*. Fin nelle midolle dello spirito son tutto fuoco. Quanto vedon, tutto è fuoco: quanto senton, tutto è fuoco: dovunque volgon l'occhio, la mente, la mano, s'incontrano in supplicj di fuoco.

Ps. 20.

S. Greg. 6. mor. c. 29.

In un luogo dunque, dove ogni cosa è fuoco, ogni cosa tormento, che stato miserabile de gl' infelici Dannati? che dolori inenarrabili! che urli spaventosi! che rabbie furiose! che tristezze inconsolabili! che perdute disperationi! Non poter caminare, che sù le punte di fiamme: non giacere, che sopra letti roventi: non appoggiarsi, che a' pareti di fuoco: non toccare, che accesi carboni: non respirare, che vampe d'ardori. Mutar sito, mà non mutar sorte: cambiar tormenti, mà non dolori: passar dal fuoco al gelo, mà provar ne' rigori del freddo gli ardori del fuoco. Patire, senza mai un minimo respiro dalle pene. Bruciare senza che mai gl' incendj si satollino: dolersi senza che mai i tormenti si stanchino: struggersi, senza che mai la vita si consumi: morire, senza che mai morendo si muoia. Se piangono, chi ode i gemiti? se lagnansi, chi racconsola i lamenti? se vrlano, chi compatisce le sciagure? se pregano, chi porge una gocciola di refrigerio? se picchiano, chi apre le immobili serrature? rigettati da Dio, che punisce, e non si placa: cruciati da Demonj, che tormentano, e non si piegano: trafitti dal verme della coscienza, che morde, e non muore: percossi da tempeste, che feriscono, e non uccidono: divorati da una morte, che strugge, e non distrugge.

Hor questa morte immortale sarà il sacrificio eterno delle Vittime di giustitia, sempre in atto d'ardere, nè mai in punto d'incenerire. Arderanno *Sicut fænum, ut intereant in sæculum sæculi*: Quanto all'ardere, saran fieno: quanto al durar ne gli ardori, saran asbesto immortale nel fuoco. Nè vi è che sperare altrimenti, dove ogni dubbio toglie S. Eucherio: *Quod audis, sicut fænum. Non hic celeris supplicj putes esse compendium. Non hic intelligenda in illo igne celeritas consumendi, sed violentia cremandi. Non hic pœnæ terminationem, sed flammæ voluit significare dominatum*. Vede intanto Dio, vedono i Santi quelle Vittime consumarsi, e rifiorire nel fuoco, *Vt viscera doloribus obnoxia, & solis cruciatibus consecrata ignis arbiter depasta non devoret, sed ad hoc parcat, ut semper interimat*. E un tale spettacolo frà riverberi della giustitia divina, di che compiacimento riesce a gli occhi di Dio, alla vista del Paradiso?

Ps. 91. 8.

S. Eucher. hom. in Pent.

Ibid.

Quanto graditi nel famoso smeraldo di Nerone riuscivano gli spettacoli sanguinosi del teatro, ove i gladiatori cadevano *Publicæ voluptatis hostiæ*? Nel ricco, e verde specchio temperavansi le fierezze, addolcivansi le ferite, impretiosivan le morti: gli assalti, le zuffe, i colpi crudeli, le infelici cadute, à quel gratioso lume, non offendevan l'occhio, mà dilettavan lo sguardo. Una simile occhiata di Dio, de gli Eletti, sopra le Vittime infelici dell'inferno, può veramente dirsi *Similis visioni Smaragdinæ*. Nel grande specchio della giustitia divina essi vedono la punitione eterna de gli Empi: con che godimento? mirando sorgere dal cieco fumo la chiarezza, da' giusti castighi la rettitudine, da gli urli, dalle bestemmie le lodi di Dio.

Plin. l. 37. c. 5. Tertull. l. de spect.

Apoc. 4.

Godimento, che ricorda S. Cipriano a' Santi Martiri condannati al morire ne' teatri, preda di fiere, esca di fiamme, à vista de' crudeli Persecutori, à diletto della barbara Gentilità. Uedevansi ne gli Anfiteatri, Vittime innocenti, in sacrificio del publico piacere, divorate da gli occhi del popolo crudele, prima che dalle boc-

bocche de gli avidi mostri. Sbranavansi dall' unghie, macinavansi da' denti, seppellivansi nelle gole de' lioni, delle pantere: attonita la crudeltà, in mirare frà le carni lacere intera la fede, frà le ossa fiaccate immobile la costanza, ne' corpi abbattuti invitto lo spirito. Il sangue, le piaghe, gli scempj, che non cavavano dalla patienza de' Martiri un gemito, una lagrima, un sospiro, traevan dalla fierezza de gli spettatori il plauso, i gridi, l'approvatione. Mà cambieransi la scena: gli spettatori diverranno spettacolo: anfiteatro sarà l' inferno, mostra i demonj, carnificina la morte eterna: e allora *In persecutionibus factis, oculorum crudelium brevis fructus, perpetua visione pensabitur: Spectabitur à nobis illic semper, qui nos hic spectavit ad tempus*. Eterno ne gli Eletti sarà il compiacimento della pena de' Reprobi: Eterno il godimento in veder come i miseri nella morte rinascono, ne' supplicj rifioriscono, nelle fiamme risorgono. Fenici di sempiterno dolore: come disfacendosi si rifanno, consumandosi si mantengono, distruggendosi si conservano: vivono col perire, durano col venir meno: come in que' deserti d'ultimo abbandono, spine di perpetua maledittione, abbrucciano incombustibili, muoiono immortali.

S. Cypr. ep. 1 contra Demetr.

Che le Stelle vivano, pascendosi continuamente de' vapori del mare, fù dottrina d'antichi Filosofi, letta in fronte a' pianeti, e scrittavi dalla natura in tanti caratteri, quante sono ivi le macchie, credute effetti delle cieche esalationi. La verità è, che gli Eletti, stelle dell'eternità luminose, par che si pascano de' vapori, che s'alzano dall' abisso; del fumo, che sempre svaporerà, esalerà, ascenderà da que' mari oceani di fuoco; *Fumus tormentorum eorum ascendet in sæcula sæculorum*. Ne sia mai, che compiacendosi de' loro tormenti essi contraggano macchia, ò nota alcuna di crudeltà: peroche tutti si trasfondono nell'amore della divina giustitia, e giustissimamente approvano ciò che Dio, sù le regole della rettissima sua giustitia eseguisce. Onde d'essi cantò il reale Profeta, *Absorpti sunt iuncti Petræ Iudices eorum*. Dove Christo Giudice vestì al punire la sodezza, l'inflessibilità di Pietra; gli Eletti ancora, Giudici à parte, e uniti à Christo, divengon Pietre, vestendo con la medesima giustitia la medesima sodezza. Così ne fà il contrapunto S. Bernardo. *Absorpti planè in affectum iustitiæ, & Petræ soliditatem, cui iuncti sunt, imitantes*. Sodezza simile alla sodezza delle pietre, che accompagnano i fulmini, stimate all' arrendersi, all'ammollirsi tanto dure, che dove ogni selce, ogni macigno con arte si scioglie, si liquefà, si fonde; la Pietra de' fulmini, per la veemente siccità della sua lenta, e viscosa materia, con niun argomento può intenerirsi, e rendersi pieghevole. Qual arte potrà ammollire in alcun atto di compassionevole tenerezza quelle Pietre fulminanti? I caldi sospiri, i gridi d'infocato dolore? Mà ogni voce, come all' urto di rupi, ribalza, e in un echo di replicati lamenti all' orecchio de' miseri ritorna. Le lagrime, i pianti, l'acque d'amarezza, in cui si disfanno gli appassionati cuori? Mà ogni onda, come al tocco di scogli, rompe, e con riflusso infelice, in sè stessa ricade. Le preghiere, le suppliche, i pietosi scongiuri dell' anime spasimanti in un' eterna miseria? Mà ogni domanda, come alle percosse delle selci, sveglia scintille di sdegno, e provoca fiamme di meritata vendetta. Potrãno nulla all'intenerire, al muovere in alcun senso di minima compassione, le congiuntioni di parentela, le ragioni di Padre, e di figliuoli, di Fratello, e di Sorella, di Marito, e di Moglie? Mà qual forza di sangue può spezzare, può ammollire que' diamanti? *Tunc putes flexibile quippiam inveniendũ in Iudicibus iunctis Petræ? qui adhæret Deo, Apostolus ait, unus spiritus est: & qui Petræ iungitur, Lapis unus.*

Apoc. 14. 11.

Ps. 140. 6.

S. Bern. ser. 8. Qui habitat.

Apud Stengel. de mundo c. 4. §. 14.

S. Bern. sup.

unus. Uno in essi è con Christo il volere; uno l'amore della giustitia: uno il cuore inimico alla colpa. Come cetere accordate all' unisono, quanto in Christo suona, tutto ne gli Eletti risuona: ciò ch'egli danna, ognuno condanna. Ributta gli Empi? ributtano: Disprezza i lamenti? disprezzano: schernisce le pene? scherniscono: si dichiara di sua bocca, *Ego quoque in interitu vestro ridebo*? Che posson essi altrimenti? *Sanè quod Sapientiæ tunc placebit, Sapientibus quoque placeat necesse est universis*.

Prover. 1.26.

S. Bern. ibid.

Quest'è il sacrificio eterno di giustitia, che trà le fiamme de' demonj, sopra il fumo dell' abisso s'alza all' onore di Dio. Si serviron gli Empi del piacere contra Dio: bene stà, che con le pene servano a Dio. Pretendevano ciò che nell' Isole Canarie fù preteso da que' Barbari, frà quali v'era un sacrificio da barbaro, confacevole a un Dio demonio. Sopra un ciglio d'una rupe altissima essi adoravano l' Idolo Thirma, à cui consagravansi Vittime volontarie, ove in atto di ballare, frà suoni, e feste, con un salto, dalla rupe si gittavano nel precipitio, persuasi di gittarsi in seno al falso nume, da cui pretendevano onori, ricchezze, piaceri da Paradiso. Ciò che pretendevan ancora i reprobi, precipitandosi frà balli, e danze in seno al demonio. Mà in seno al demonio divengon vittime dell' ira di Dio, e forman di sè un perpetuo sacrificio alla divina Vindicatrice Giustitia.

Honorius Philoponus in Navig. Occid. anni 1492.

Si considera l' altro Sacrificio perpetuo di lodi alla Divina Misericordia, nella rimuneratione eterna de' Giusti.

CAPO X.

QVel Tempio, che in Gerusalemme, trà le fiamme dell' oro ardeva, Fenice unica de' Tempi, e fumava allo struggersi divoto de' timiami, al consumarsi ossequioso de' sacrificj, hebbe perpetuo un sol sacrificio di lodi, offertogli per mano di Giuditta, allora che tutte l' armi del vinto, e decollato Oloferne *Obtulit in anathema oblivionis*. Svenata con quell' armi l' oblivione, consecrò ad eterna memoria il memorable fatto, che sempre ricorderà le vittorie di Giuditta, e le misericordie di Dio. Poteva vedersi pendente da sacri muri il ricco, e militare arredo, che non ri corresse al pensiero la generosità, con che una Donna affrontò un esercito, e in un capo, troncò il capo a cento mila guerrieri? che non souvenisse la pudicitia, illibata di fiore frà le spine dell' armi, vittoriosa entro a padiglioni dell' impuro piacere; casta intorno al letto dell' impudicitia? che non si presentasse all' animo la salute d' un popolo risorto dalle sue lagrime: e dall' altrui sangue; sciolto dall' angustie dell' assedio, e da' nodi d' apparecchiata schiavitudine; libero dalle rovine della patria, e da gli eccidj della vita? Poteva l'impareggiabil Dama entrare nel Tẽpio, à vista delle gloriose spoglie; uscire in publico tutti i giorni festivi, che non vedesse rinovarsi il trionfo; *Procedens cum gloria*? e non mirasse gl' incontri, il concorso, gl' inchini di tutta la gente uscita, come fuori di sè in ammiratione: e non udisse di nuovo salutarsi come Gloria di Gerusalemme, come allegrezza d' Israello, come Onorificenza del suo popolo: e non richiamasse alla mente il ritorno trionfante dal campo de gli Assirj, quando coronata d'olivo, e di gloria, col nemico teschio, frà suoni, e canti, e danze fù accolta in seno alla Patria, nel cuore de' Cittadini: quando si riempivano di gioie gli anim, di feste le case, di vittime il tempio, di plausi l' aria, di benedittioni il Cielo? Trè mesi allora durò la pompa del trionfo. mà perpetuo ne gli offerti doni durò il pr mio di gloria à Giuditta, eterno il ricono-

Iudith 16.

Ibid.

ſcimento di lode à Dio. Pendevan nel Tempio, memorie ſempiterne contro alla dimenticanza, ſacrificj continui in onore al Signor de gli eſerciti, *In anathema oblivionis*.

Non vi pare queſto un ombra di quel ſacrificio d'eterne lodi, che nel Tempio della gloria offeriranno l'Anime elette alla miſericordia divina, accolte in Paradiſo? Vittorioſe nel campo militare di queſta vita; in uſcirne, portan ſeco i meriti delle eroiche impreſe, come ſpoglie di guerra, e trofei di vittoria contra i nemici: e riconoſciutane la lode da Dio, à Dio la rendono, conſecrando i loro meriti: *In anathema oblivionis*. Auverrà mai, che ſi dimentichino i fatti virtuoſi dell' Anime in gloria; e in eſſi non vivano ad eterna memoria le miſericordie di Dio? Non ſarà d'ogni dì, d'ogni momento quella pompa, quelle feſte, que' trionfi, con che la prima volta furon dalla terra accolte in Cielo, veſtite d'immortalità, coronate di luce, in porpora, in manto, in diadema di beatitudine? con che ſi videro aſciugata per mano di Dio la fronte da' ſudori, gli occhi dalle lagrime; celebrate per bocca d'Angeli le impreſe, ſatiate con la ſorgente de' beni le brame, addolcite con la manna de' vittorioſi le amarezze, ricompenſate col ricchiſſimo danaro le fatiche? con che riempiute di gloria nel mirar Dio, tutta per via d'amoroſi riverberi la rendon à Dio; Stelle, che à viſta del Sole ſi ricolmanj di luce, e tutta in oſſequioſi rifleſſi la rendon al Sole? Hor ſe gli altiſſimi Monti ſi miſurano dall' ombra: à diſtinguere, à miſurare il Monte Santo di Sion, cioè la Beatitudine de gli Eletti, l'eterno ſacrificio delle lodi divine, qual Ombra più ſplendida, che il trionfo di Giuditta, ò ſe ne conſideri la pompa dell' accoglimento, ò la ſontuoſità de' donativi?

Se l'eterna Beatitudine non è quì giù alle noſtre menti intelligibile, godiam però di non intenderla, perche l'intendiamo maggiore d'ogni intendimento. Sappiamo, ch'ella è il Porto alla noſtra tempeſtoſa navigatione, la Corona alla noſtra dura militia, il Palio alla noſtra lunga carriera, la mercede alla noſtra travaglioſa fatica, il Teſoro alla noſtra eſtrema povertà: Eſſa il danaro di ricompenſa à gli Operaj in queſta vigna: eſſa le nozze alle Vergini ſavie, e vigilanti in queſta notte: eſſa la manna à Vittorioſi in queſt'aringo: e pure con ſaper tanto di lei, godiam di ſapere, che non l'intendiamo. Intendiamo, che ogni grandezza del Mondo è un ombra delle ſue grandezze: il Sole, una ſcintilla della ſua luce: le Stelle una ſcheggia de' ſuoi diamanti: l'oro un minuto de' ſuoi teſori: i fiori un lineamento delle ſue bellezze: i contenti una ſtilla de' ſuoi piaceri: gli onori un veſtigio della ſua magnificenza: le monarchie un punto de' ſuoi dominj: i ſecoli un atimo della ſua eternità. Mà che intendiamo, ſe non, ch'ella è più di quello, che potiam intendere? La vediamo, come una Rocca fondata ſopra eterni diamanti, al cui acquiſto, tant' anime eroiche ſi van rampicando sù per eculei, per ruote, per cataſte, per croci: immobili frà le carnificine del ferro, del fuoco, delle ferite, delle morti, incantati dalla ſola ſperanza della Beatitudine: e in ciò vedere intendiamo eſſer ben grandi que' godimenti, per cui amore dolci ſono gran patimenti, Mà ci ſtà all' orecchio S. Agoſtino, e ci auviſa. *Acquiri poteſt, æſtimari non poteſt*. Non v'è canna d'oro, che miſuri la bella Città di Dio, nè men per mano de' Serafini, che nell' intenderla, ſempre hanno più che intendere, ſoſpeſi ancora in quella prima occhiata, che già da ſei mila anni le danno.

S. Aug. l. 31. de Civ.

Quell' Anima delle Cantiche; Serafina d'amore, nella conſideratione del ſuo Diletto hebbe paragoni, hebbe miſure da diſtinguerci parte à parte la bellezza miſterioſiſſima dello ſpoſo divino. Miſurò il capo con la ſomi-

somiglianza dell' oro, ne' suoi carati perfettissimo: le chiome co' rami di palme fronzuti: gli occhi con la schiettezza delle colombe allo specchio dell'acque: Le guance coll'aiuole d' aromi ben compartite. Parago nò le labra a' gigli, allo stillar della mirra: le mani al torno, all'oro, a' giacinti: il ventre all' avorio stellato di safiri: i piè, le gambe a colonne di marmo sopra basi di ricco metallo. Assegnato dunque ad ogni parte il riscontro, perche lasciò senza imagine espressiva nel Diletto la gola, dichiarata solamente in eccesso soavissima, *Guttur illius suavissimum*? Mancaron all'amore ingegnosi simboli, mancaron figure da rappresentarci, da dipingerci ciò che veramente non può concepirsi col pensiero, non può esprimersi con la voce. Certo è, che à Ruperto parve la gola dello sposo un misterioso ritratto del gustar, che si fà da gli Eletti la Beatitudine: ed essa, chi può con la mente concepirla, con la voce, co' paragoni misurarla? *Guttur Dilecti experimentum est divinæ illius dulcedinis, quæ nondum apparuit, sed in futuro reservatur: Porro guttur nulli rei simile, sed tantummodo suavissimum dixit, ut per hoc recogites ineffabilem, atque inæstimabilem esse internam dulcedinem divinitatis.*

Cant. 5. 16.

Rupert. ibi.

La Beatitudine però da sè incomprensibile, è come la faccia di Mosè luminosa, che può vedersi, se non alla piena de' lumi, almeno all'ombra d' alcun velo. E primieramente nell' accoglimento trionfale di Giuditta, quanto glorioso si mostra l'accoglimento dell' Anime elette in Cielo? Quanto glorioso è il corteggio delle virtù, da cui è ricevuta, dell' opere, delle fatiche trascorse, de' travagli sostenuti in questa vita? Sò che le porte del Paradiso vedute furono da S. Giovanni ricavate, ciascuna in grandi, e pretiose perle, *Singulæ portæ ex singulis margaritis*: in segno, che le nostre lagrime, i nostri dolori, di cui le perle portan il simbolo, stanno alle porte, non entrano in Paradiso. Non han luogo le nostre spine in quella Terra de' Viventi; le nostre tempeste in que' mari pacifici; le nostre nuvole in quell'aria serena. Fuori ogni dolore: mà non già la memoria de' dolori, che nel ricordare i patimenti passati, il presente, e sempiterno gaudio raddoppia. Qual godimento, al confronto d'un diluvio di miserie, con un Arca d'eterno riposo: d' un campo di guerra, con un Campidoglio di trionfi: d' un deserto di sterili arene, con una terra bagnata da fiumi di latte, e di mele? Qual gioia, al passaggio dalle cipolle d'Egitto alla manna d' Israello, dalla fatica alla mercede, dalla militia alla corona, da' travagli di servo a' gaudj del Signore, dall'esilio alla Patria, dalla Valle di lagrime a' monti Santi di Sion? Qual giubilo, al vedersi come un Sole coronato da un Zodiaco di tanti mostri, quanti sono i mostruosi travagli, le portentose afflittioni, che vivendo si sostenne, cambiati in un corteggio di costellationi?

Apoc 21.

Fatevi con la mente d' oro di San Chrisostomo a vedere il cocchio, e i cavalli di fuoco, sopra cui Elia si porta al Cielo. Se le favole fabricaron di fuoco al Sole il carro, e dal fuoco generaron destrieri, che uscivan di mare senza timor dell' acqua, e s'alzavan al Cielo senza paura di precipitio, e zappavan col piè l'aria, e sbuffavan dalle narici la luce, e portavan al Mondo sopra sì splendide bugie il giorno: di quà presero alle loro menzogne i colori, servendosi d' un vero esemplare al lavoro d'un falso ritratto. Chi dunque formò la strana, e non finta machina al trionfante Elia? chi temprò il fuoco? chi fuse la fiamma? qual mano, qual arte diè alle vampe fermezza, a gli ardori forma, ad un medesimo turbine acceso varietà di figure, curvato in ruote, steso in timone, piegato in giogo, appianato in sedili, ricavato perfettamente in un cocchio? Que' cavalli in che paese nascono? da che generose razze di-

scendono? di che biade si nutriscono? Vivono? mà se son fuoco? ardono? mà che manca loro di vita? chi maneggia le briglie? chi governa il corso? chi regola il viaggio? senza Cocchiere si presentano ad Elia: e accolto il dolce peso, veloci batton le campagne dell'aria. Dove fermano il piede? dove segnano con ruote di fuoco solchi di luce? come calcano i venti? come sostentan leggerissimi la carica pesante del Profeta? Stassene egli illeso trà fiamme: fiamme al collo, fiamme a' lati, fiamme in corona di tutto il corpo, ne si risente, com'entro à un padiglione di porpora, come in un ricinto di rose: alla cui vista temono i Demonj, applaudono gli Angeli, giubila il Paradiso. Hor di che sfera è fuoco sì vivo, sì cortese, sì savio: se non del cuore d'Elia, sfera auvampante di zelo, con che frenò da' vizj il popolo Israelita, e il mise sotto il giogo del timore di Dio? *Oportebat namq; errantis populi Rectorem, Israelis aurigam, qui ad iugū timoris Dei, quoniam lascivos, & vagos animos revocavit, frænis, lorisq; adstrinxit, ad regna cælestia curru, atq; equis trāsvolaret evectus.* Trà le fiamme del suo zelo Elia accolto trionfa: e quel fuoco, che in terra fù esercitio di virtù, à lui in Cielo è cocchio di gloria. Con che godimento del pari ogni Eletto si vedrà accolto dalle sue virtù, dalle sue fatiche, dalle sue opere, prima stromenti di pietà, allora cocchi di trionfo? Con che da gli esercizj di penitenza: digiuni, vigilie, nudità, cilicj, flagellationi; già spine di tormento, allora corone di gloria? Con che da' servigi di carità: assistenze de gli spedali, visite di prigioni, limosine in soccorso de' corpi, pellegrinaggi in aiuto d'anime: consolare, istruire, esortare; già cariche di travagli, allora dolci pesi d'eterno riposo? Con che dalle vittorie di sè stesso: la carne soggiogata, le passioni sottomesse, tanti affetti abbattuti, tanti desiderj ripresi, tante suggestioni superate; tutti già duri combattimenti,

S. Chrysol. to. 1. hom. de ascens. Eliæ.

allora gloriosi trionfi? Vedrà l'anima, e goderà: e in quel vedere beata, se fosse capace d'alcun dolore, s'affliggerebbe di non haver molto più di bene operato, molto più sostenuto di male. Volentieri imiterebbe Giob dopo i suoi tormenti fatto in terra beato; mà sì che ritenne seco alcun carattere di tormento, mentre raddoppiatagli la felicità in casa, con essergli restituito al doppio tutti i beni, di ricchezze, di poderi, d'armenti, non si vide restituiti in vita i figliuoli già morti, ōde cō questo pezzo di miseria in mezzo alla sua beatitudine, *Sustinuit* (disse Tertulliano) *tā volūtariā orbitatē, ne sine aliqua patiētia viveret.*

Tertul. de pat. c. 10.

Che sono quelle squadre, che in armi d'oro, e in ordinanze di militia, vāno ad incontrare, e à ricevere Giacob, mentre vittorioso esce di Mesopotamia, dopo i contrasti, le guerre, i combattimenti sostenuti nella casa di Labano? *Castra Dei hæc sunt.* Sono eserciti di Soldatesca celeste. Mà perche non più tosto chori d'Angeli con cetre, e liuti alla mano; con musiche, e hinni alla bocca; con danze, e balli al piede? perche non si spargono fiori, non si tesson corone, non si cantano epinicj? A che si presantano alloggiamenti, si fà vedere soldatesca, si rinovano campi di battaglia? Quell' abbronzare a' caldi del Sole, quel gelare a' freddi del verno, quel vegliare a' sereni della notte: le solitudini della campagna, gli abbandoni della patria, il viver con le fiere, il mal viver col suocero, che à lui per l'addietro fù militia di forte patienza, sarà forse pōpa di presente trionfo? Si mostrino gli Angeli in sembiante di Soldati: rinovino nell' armi la memoria de' combattimenti: Quest' è venire incontro à Giacob co' vessilli delle sue vittorie: un accoglierlo frà corteggi delle sue imprese: un riceverlo come Vincitore, come Emerito frà i trionfi della sua gloria: e ne osservò la pompa Ruperto Abbate. *Dictum est, quia fuerunt ei obviam Angeli Dei, quod insigne sonat Victoris, & Emeriti, cui pro*

Gen. 32. 1.

Rap. bic. *pro gloria, triumphi pompa cælestis obviam procedens, festiva exceptione lætum obsequium præbuerit.*

Con che belle ordinanze alla militare si presentaranno a gli Eletti le Virtù, ciascuna con lunghe file d'eroiche operationi da essi praticate, e tutte un'esercito glorioso, di cui Dio è capo, e Corona: *Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ*: tutte un sempre vivo, e sempre eloquente elogio a' Santi, e valorosi Eroi, udito attentamente da S. Bernardo: *Opera enim illorum sequuntur illos. Ad quid vero sequuntur: nisi ut laudent eos in portis?* Ogni atto di carità, di patienza, d'umiltà, di generoso disprezzo farà un Oratore, un Panegirista perpetuo d'indefessa facondia; Ogni gocciola di sudore, ogni stilla di lagrime, ogni filo di sangue, un'orditura di non interrotti encomj. Parleranno senza stãcarsi le publiche umiliationi, le segrete limosine, le fiamme del zelo, i rigori di penitenza, i tormenti, le ferite de' martiri, gareggiando nell'intrecciar corone di lodi all' impareggiabile merito. Che se la perdita d'un occhio in battaglia à Sertorio egli stimò nella sua fronte un epitome di lodi visibile ad una semplice occhiata, un historia non mai mutola delle sue imprese, un elogio portatile del suo valore, che mai non tace, che il siegue in ogni luogo, e in ogni luogo narra le sue vittorie, con prerogativa maggiore sopra gli altri Capitani; mentre di vero suo vanto affermava, *Reliquos non semper virtutis suæ præmia secum ferre; sed deponere monilia, hastas, coronas: sibi vero fortitudinis suæ indicia numquã non adesse*: Che saranno ne' Martiri, le numerose, ed enormi ferite; ne' Penitenti le penose macerationi; ne gli Apostoli le insofferibili fatiche; ne' Religiosi le cotidiane morti, che li seguono, gli accompagnano, li corteggiano, *Vt laudent eos in portis?*

S. Bern. in festo SS. omnium.

Plut. in Sert.

Hor se l' Anima trae tanto di godimento à vista de' suoi mali, quanto più à vista di tutti i beni, che in un'occhiata si presentano? Dò ragione al popolo Ebreo, se nel ritorno da Babilonia à Gerusalemme, al primo incontro della bramata Patria, in discoprire le mura, le torri, il tempio, come oppressi dalla piena di soprabbondante allegrezza si sentiron mancare ogni senso, incerti se vegliassero, ò sognassero: confessando tutti per bocca del reale Profeta, *Facti sumus sicut consolati*: E più espressamente nel testo Ebreo, *Fuimus quasi somniãtes*. E quindi argomento i sensi sopra ogni senso d'un Anima in uscite della vita presente al primo aspetto della beata Patria. L'altezza de gli oggetti, in che l'occhio s'incontra: la moltitudine de gli spettacoli, in che si divide: la maestà, la magnificenza, la põpa, la varietà delle scene, con che s'apre, tutta ad un punto la beatitudine, in che estasi, in che abisso di stupori assorbiscon la mente, resa quasi incerta, se veda lumi di verità, ò scherzi di sogno? Come fluttua dubbiosa nella copia, nella diversità di tanti beni; Dove fisserà prima lo sguardo? nella Terra felice de' Viventi, in cui (al dire di Sinesio) *Fælicitas ipsa est fælicior*: attonita in vedere l'ubertà di que' campi, che granifscono nelle spiche l'oro, maturano nelle viti le perle, stagionano ne' frutti le gioie, stillano da' tronchi il balsamo, dalle rupi il mele, da' sassi l'olio, dalle piante gli elettri? ò pur mirerà le mansioni, i palagi, che sono l' Habitatione de' Santi; ciascun di bellezza, sopra ogni finto palagio del Sole; d'ornamenti, sopra ogni ricco apparato de' Persiani; di magnificenza, sopra ogni celebrata Corte di Salomone: tutti come Reggie, dove habitano con pompa reale un popolo di Rè: tutti come Basiliche, dove con solennissimi addobbi festeggiano la Virtù, e l'Innocenza: tutti come Torri di care pietre, e di ricco metallo, doviitiose al prezzo, ferme all'assicuramento; come Padiglioni di pace, stanza d'inalterabil riposo? ò pur contemplerà tutta insieme la Città di Dio, à paragone di cui, nè Atene potè chiamarsi Nido della buona fortuna ap-

Ps. 125.

Synes. ep. 48.

Aristid. pag. 143. Cassiod. l. 4. ep. 6. Philostr. l. 1. c. 24.

presso Aristide; nè Roma Tempio delle virtù amplissimo appresso Cassiodoro; nè Ecbatana habitatione degli Dei appresso Filostrato: ammirando in quella sede di Principi immortali la bellezza, la pretiosità, la magnificenza: tutta ne' fondamenti, nelle mura, nelle porte, nelle torri, nelle piazze, oro mondissimo; tutta perle, tutta gioie, tutta pietre pretiose, Città sola *Perfecti decoris*. Que' fiumi poscia di pace, que' torrenti del piacere, que' legni di vita; quell'ordinanze di militia celeste, quella maestà, quell'armonia della Corte divina; quel volto della Reina del Cielo, calamita di tutti gli occhi, e di tutti i cuori; quell'Humanità divina di Christo, e quel gloriosissimo Corpo, intorno a cui congregate volano tant' Aquile beate; quel Trono di Dio regnante in maestà sotto a' padiglioni di luce inaccessibile, in quanta diversità di oggetti rapiscon l' Anima felicemente immersa in un profondo di maraviglie, attonita, e quasi presa da un dolcissimo sogno? come l'Anima dell' Apostolo Pietro, che al cadergli delle catene, all'uscir di prigione, all'aperto del Cielo, sotto la guida dell'Angelo *Existimabat se visum videre*.

Ierem. 2.

Sogno ben sì sarebbe il mio, se pensassi d' esprimere i sensi dell' Anima in atto d'essere accolta dal Paradiso, superiori come ad ogni nostra isperienza, così ad ogni nostro pensiero. Meglio è, che torniamo a Giuditta, per vedere i donativi, ond'è arricchita: e sono tutte le spoglie, e gli arredi proprj d'Oloferne in oro, in argento, in vesti, in gioie riguardevoli. *Porro universa, quæ Holofernis peculiaria fuisse probata sunt, dederunt Iudith, in auro, & argento, & vestibus, & gemmis, & omni supellectili, & tradita sunt omnia illi*: Indi riflettendo all'Anima beata, troveremo, che quanto hà di grande il Mondo, tutto diviene, in eccesso maggiore, proprio dell'Anima all'entrare nel Cielo. Ed ella ne riceve l'investitura da Dio, ove in persona del servo fedele, nell' atto d'essere ammessa entro a' Gaudj del Signore, vede presentarsi in quella carta di donazione legalizata dalla voce divina *Quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam*. Quanto hà il Mondo di grande, di sontuoso, d'ammirabile, in numero, in varietà, in eccellenza, non è più che un *Pauca*, à fronte del *Multa*, che di sourumano, d'eccedente, di divino, l'anima da Dio riceve. Mà dal Poco del Mondo, che à noi riesce sì Molto, vuol Eusebio Gallicano, che s' argomenti qual sia il Molto di Dio, che all'anima beata si concede. *Nota quod Pauca Dominus reputat, quæ in hoc Mundo meliora habemus. Qua in re, illius regni divitias inæstimabiles esse ostendit*.

Matth. 25.

Euseb. Gallic. hom. de Nativ. Conf.

Vanta il Mondo frà il suo meglio, ricchezze: Habbiale: quali, e quante può bramar cupidigia, può conceder fortuna, può contribuire natura. Quanti si celano ricchi metalli nelle miniere? tutti à lui impretiosiscano: Quante s' ascondono doviziose conchiglie ne' mari? tutte à lui in cara grandine tempestino. Quante s' annidano pietre elette ne' Monti? tutte à lui in bei lampi risplendano. Suoi siano i marmi di Numidia; sue le perle dell'Eritreo; suoi i diamanti del Pegù; suo l'oro del Potosì; suoi i balsami dell'Arabia; sue le merci odorose della Sabea. Habbia palagi: e niuno d'essi invidj nell'avorio, nell'elettro l'Habitatione d' Alcinoo: niuno nelle pietre legate in oro, la stanza di Ciro: niuno nell' isquisitezza delle pitture, la reggia d'Archelao: niuno nella ricchezza de' metalli, e delle goie, la casa d'oro di Nerone. Habbià giardini: e d' oro sian i rami in ogni albero, più che il ramo della Sibilla: d'oro i pomi in ogni pianta, più che i frutti dell' Esperidi: d'oro i tralci in ogni vite, gemella alla vite del Rè Poro: ogni acino d'uva sia una gemma, ogni grappolo un gioiello, ogni pampino un tesoro, degno di far padiglione a' Rè di Persia. Habbia Corti, habbia Reggie, in

in cui veda Creso moltiplicar le sue ricchezze; Attalo riaccendersi le sue porpore; Assuero imbandirsi la sua magnificenza; Augusto crescere i suoi tributi; Salomone navigar le sue flotte; Policrate rifiorire la sua felicità. Tutta volta per numerose, per grandi che sianò queste ricchezze: chi le disprezza, chi le mette sotto a' suoi piedi, gitta i fondamenti *Super pauca*. E se tal è il Poco, che si disprezza, e si calpesta, quale sarà il Molto, che Dio dà, perche s'habbia in istima d'altissimo valore? Quale sarà il *Super multa* ch' è il Premio eterno pretioso ancora nelle sue ombre, e ne' suoi nomi? chiamato cō bocca di Verità hor Danaro di copiosa mercede; hor Perla d'altissima stima; hor Tesoro, che in sè raccoglie ogni fior di ricchezze; hor sacco di monete, che nō manca; hora Città tutta d'oro, e di gioie; hor patrimonio, hor eredità, hora Regno: moltiplicate ne' vocaboli le somiglianze, per esprimere in alcun modo l'immensità delle celesti ricchezze. *Quia procul dubio* (testifica S. Agostino) *plus futurum est, quàm dici potest*. Quale sarà il *Super multa* colà sù, dove Dio, nel dare, fà da Dio, e nel rimunerare mira ciò che à un Dio conviene, mentre quì giù, dove dà i suoi doni *In pondere, & mensura*, à piene mani versa le ricche gioie de' pretiosi suoi giacinti, perche si disprezzin coll'animo, e si calpestino col piede? Chi rese a' tuoi occhi, Santo Mosè, vili tutti i tesori d'Egitto, che ricusasti già adottivo della Figliuola di Faraone, e successore alla Corona? Chi ti fece povera la reggia, misere le dovitie, dispregievole il regno: se non le ricchezze del Paradiso, che vedute con occhio di fede, ti auvilirono ogni tesoro della terra? aggiuntasi l'approvatione del Boccadoro: *Cælo proposito supervacaneum erat admirari Regiam Ægypti*. Come potevi ammirare il māto reale d'Egitto, in vedere i paludamenti di gloria, le vesti d'immortalità, le porpore esēti dal morso delle tignole? Come apprezzare il diadema à vista di quella *Corona de lapide pretioso*, che ti mette in capo il patrimonio de' Figliuoli di Dio, l'eredità de' Santi, l'investitura nel regno de' Cieli? come stimar l'abbondanza, e le dovitie della Reggia, in mirar la Casa, e la Corte di Dio, dove un Mondo di gente *Inebriabuntur ab ubertate*?

S. Aug. in psal. 118.

S. Chrysost. in ep. ad Hebr. hom. 26.

Ps. 35.

Che più vanta di grande il Mondo, di cui non habbia cō eccesso maggiore possesso l'Anima beata in Cielo? Onori? e quali! e quanti! Titoli di gran pregio, fama di gran grido, nomi di gran plauso, maestrati di gran potere, tributi di grand'ossequio, autorità, dominj, signorie, comando d'eserciti, giurisditione di popoli, possesso di regni, d'imperi, di monarchie, porpore à mucchi, scettri à fasci, corone à monti. Questo, però è vantarsi *super pauca*. Quanto più hà da pregiarsi l'Anima beata *super multa*? E à ben intenderlo, prendete in mano la Mappa da Geografo, che vi porge S. Eucherio. Mirate il Mondo partito in Signorie, in regni, in monarchie: e nel girar l'occhio, fermate quì all'estremità della Mappa lo sguardo sopra l'Isola del Giappone, la più vasta di giro, la più ampia di terre, di quante sorgono nell' Oceano. Corona del mare fà di sè più corone; e Reina dell' Isole, si corona di sessanta sei diademi. Par che nel suo suolo nascan gli scettri; ne' suoi mari nuotin le porpore; ne suoi campi germoglino i fiori della grandezza *Inscripti nomina Regum*. E pure Isola sì nobile, Imperò sì grande chi il comanda Signore? un nemico di Dio, un Idolatra. Mirate quì la Cina, creduta già nel Mondo il tutto del Mondo: beata in quanto sà dare la natura di fertile ne' campi, di ricco ne' monti, d'acquoso ne' fiumi, che per ogni parte la bagnano, la fecondano: numerosa di Città, vaghe alla vista, maestose all' ampiezza: à gran miracoli d'arte, tutta un miracolo: Coltissima di costumi, di leggi, di governo, e frequente di popoli, fino à contare

trecen-

trecento milioni. E pur di gente sì molta, di paese sì felice chi porta la Corona? un nemico di Dio, un Tartaro d'Oriente, un Saraceno. Mirate qui le coste di Barberia, e in esse una gran linea di scettri, ne' Regni di Tunesi, e delle due Mauritanie, Algieri, Fessa, Marocco: quanti numera Rè, non numera tanti nemici di Dio, tanti Maomettani? Osservate qui il grande Impero d'Oriente steso nell'Asia, nell'Africa, e in sì gran parte dell'Europa. Chi porta il carattere di tanti titoli reali in fronte? Che mano mette in catena di servitù tanti paesi? à chi tanti mari imperlano il manto? à chi tante terre versano ogni fiore di delicie in seno. Non è il Nemico della christiana religione, l'empio Ottomano? Non vi stancate più coll'occhio, mà conchiudete col discorso: *Quàm magna rependet bonis, qui tam magna largitur ingratis*? Se tanto d'onori, d'ossequio, di potenza, di grandezze Dio permette a' suoi ribelli quanto ne riserva a' suoi Cari, a' suoi Eletti?

S. Euch. paren. ad Valer.

Lasciam gli Empi; e diciam di più: Qual Potentato di terra può paragonarsi nel potere, con che Dio onora i suoi Santi in terra? Tutte le porpore, tutti i regj manti, rispettati al pregio, temuti all'autorità, uguagliaron mai nel potere il povero, vile, e dispregievol Manto d'Elia? sopra cui ricamò S. Nilo: *Quis Rex tantum potest, quantum virtus? quæ purpura flumen divisit, ut Eliæ pellis*? Qual Rè, qual Monarca hebbe al suo comando ossequiosi gli elementi, ubbidiente la natura, suddita la morte? Chi del suo scettro si fece chiave ad aprire, e chiudere il Cielo alle piogge? verga à gittar carestia, e à seminar l'abbondanza? chi mai con un onda di manto divise l'acque de' fiumi; con le fiamme della porpora trasse fuoco giù dalle nuvole? chi fè correre fonti d'olio? chi viaggiò in aria sopra cocchio di turbini? Elia sì, ancora nel suo ispido manto, ancor nella sua ruvida pelle, tanto potè: E che non ponno tutti gli altri Santi, opera de quali è, caminar sopra mari; passeggiar frà gl'incendj, arrestar torrenti, sospinger montagne, acchetar tempeste, umanar fiere, dare a' moribondi salute, a' morti la vita. Hor se Dio onora d'un tanto potere i suoi servi in terra, non vi par, che ben concluda Eusebio Emisseno: *Qui tanta retribuit morituro, quanta largietur æterno*?

S. Nilus.

Euseb. Emiss. hom. 1. de Symb.

Tutti ugualmente in regno con Dio, del pari regneranno in Dio: e tutti gli onori, che s'adoran nel Mondo passeranno a loro in capo, come la Corona pretiosa dell'Idolo Melchon passò alla fronte di David. Ricca d'oro, e fiorita di gioie fù spoglio di guerra al vittorioso Rè nella battaglia contro à gli Ammoniti: e lasciata nel fuoco ogni ombra di profanità, ogni nome di terra, rifusa, ripulita, raffinata, s'alzò a coronare il sacro crine di David, rendendo in lui più ricco il suo oro, più belle le sue gemme. Quanto d'onori, di pregio, d'autorità, di potere, di signoria, di dominio s'adora nel Mondo; & è creduto fiore di grandezza, purgato, rabbellito, elevato ad ogni più alta perfettione, passerà in corona à gli Eletti. Diademi, che non cadono; porpore, che non si tarlano; scettri, che non si spezzano; comandi, che non han contrasto; signorie, che non han termine; dominj senza confini, podestà senza misure; pompe, maestà, glorie senza eclissi, formano il regno, con che saremo *Corona Domini, & diadema speciei in manu ejus*.

Isa. 62.

Euvi altro, che vanti di grande il Mondo? Piaceri? Che altro sono que' torrenti di beato piacere, chè corrono sopra il cuore de' Santi? che i fiumi d'altissima pace, per cui tutta è giubilo la Città di Dio? che il diluvio di beneditioni, d'allegrezze, di gioie, che ondeggiano in Paradiso? i cui dolci fremiti uditi dal ricco Evangelico ne gli abissi il mossero à limosinar da mendico, chiedendo

una

una stilla de' piaceri, che Lazaro godeva, in refrigerio de' tormenti, che in sè pativa. Pazzo! quando anche la sua richiesta fosse esaudita, che potrebbe una stilla in un inferno di fiamme? Tutte l'acque de' fiumi, tutte l'onde de mari, tutte le sorgenti dell'abisso, sarebbon una stilla atta ad accender più, non ad estinguere i tuoi incendj. Mà le voci d'un Dannato (dice S. Agostino) insegnino quanto grande sia il piacer de' Beati: Se in quel mare di fuoco, e di pianto scendesse una gocciola sola di quell'eterno diletto, cangerebbe ogni tormento in contento, ogni amarezza in dolcezza, tutto l'inferno in Paradiso: *Tanta est futuræ gloriæ dulcedo, quod si una gutta in infernum deflueret, totam damnatorum amaritudinem dulcoraret.*

S. Aug. ser. 7. de Transf.

Se però dalle stille argomentar dobbiamo i Mari, meglio è dalle stille di Paradiso, che provano i Santi in terra, dedurre l'immenso paradiso di dolcezza, che godono in Cielo. Peroche se l'uscir, che fà dal terreno felice d'Vngheria l'oro, come in germogli ramoso, all' altezza talor di quattro, talor di dieci dita, formando pretiosi cespugli, mostra l'abbondante, il copioso delle ricche vene nel profondo nascoste: che vene d' immortali delicie celi il Paradiso, ben può argomentarsi da que' piccoli paradisi di gioie, di contenti, che nel seno, nel cuore, nel volto de' Santi, vivendo quì giù, fioriscono. Quel concerto, quella consonanza di pellegrini piaceri, che si fà loro sentire, e non intendere; chiamata da un Ignatio ne' suoi godimenti, una musica senza voce, un armonia senza suono: Quella piena di liquidi contenti, che loro ne' petti inonda; fin à traboccare da ogni sponda del cuore in un Saverio; fin a romper gli argini delle coste in un Filippo Neri: Quella manna d' ogni sapore, che piove nelle solitudini, ne' chiostri; di gusto superiore ad ogni farina d'Egitto, ad ogni contentezza di Mondo, che pasce di Dio notte, e dì, gl' Antonj, gl' Ilarioni, i Franceschi: Quell' untione dello Spirito Santo, che consola le piaghe d'un Lazaro, che ammollisce le pietre di Stefano; che a' Martiri porge da' sassi durissimi l'olio, da crudelissimi Martirj la dolcezza, rendendoli frà le pene beati: tutti sono germogli di Paradiso, tutti rivoletti dell' immenso Torrente del piacere; che fecero esclamar San Bernardo, *Sic bonus es, Domine, sequentibus; qualis futurus es consequentibus?* Se tale qui giù è una briciola; che sarà colà sù la Mensa delle reali nozze dell'Agnello? Se tale è una gocciola; che sarà colà sù ne' quattro fiumi diramata la sorgente? Se tale è un fiore; che saranno colà sù i frutti d'un sempiterno autunno, *Poma fructuum Solis, & Lunæ, poma collium æternorum?*

Scalig exer. 102.

S. Bern ser. 63. in Cant.

Deut. 33.

Mà che vado io cercando parte a parte que' beni, che stima suoi il Mondo, e con sommo vantaggio divengon proprij de' Santi in Cielo: se come a Giuditta, così all'Anima beata *Tradita sunt illi omnia?* Et è quell' *Omnia*, che riceve nel perfetto possedimento di Dio, il quale *Erit omnia in omnibus*. Brami il cuore ciò che più hà in grado: Iddio sarà a' Beati Luce che si veste d' ogni colore; specchio, che si dipinge in ogni volto: aria, che s' attempera in ogni influsso; rugiada, che s'imbeve in ogni fiore; manna, che si condisce in ogni gusto: *Erit omnia in omnibus.* Tutti beveranno da quella Fonte, senza timore, che mai si secchi: tutti prenderanno da quella vena, senza paura, che mai s' impoverisca; tutti piglieran lume da quel Sole, senza dubbio che mai s'estingua: nè per satietà degli animi temeran di fastidio: nè per moltitudine di compagni dubiteran di mancanza: nè per disagualianza di meriti sospetteranno d' invidia, accresciuti nel proprio contento dell'altrui bene, perfettamente felici, ove in sè Dio, e Dio in tutti *Erit omnia in omnibus*. In Dio regneran-

ranno come Maestà, giudicheranno come Giustitia, opereranno come Potenza, ameranno come Carità, conosceranno come Verità, goderanno come Beatitudine. Da Dio havranno diletti, che non si sfiorano; bellezze, che non marciscono; sanità, che non si stempera; vita, che non si perde; grandezze, che non rovinano; felicità, che non mancano. In Dio troveranno tranquillità senza disturbo, riposo senza stanchezza, godimento senza noie, giorni senza nuvole, beatitudine senza mancanza; e come parla San Girolamo, *Carnem sine terra, corpus sine sensu doloris, animam sine metu, vitam sine fine, ætatem sine tempore, lucem sine nocte, beatitudinem sine termino, quoniam Deus erit omnia in omnibus.*

S Hier.

Qual maraviglia però, che Dio a' Beatifica ogni cosa, se con metamorfosi amorosa i Beati si trasformano in Dio, e senza perdere la conditione umana, passano nell' essere divino, divenuti per gratia ciò ch' egli è per natura? Cercavasi Dio, suo Diletto, dall' Anima delle Cantiche, e incontratasi in un choro di Giusti, *Paululum* (disse) *cum pertransissem eos, inveni, quem diligit anima mea.* *Paululum*? dunque tanta vicinanza frà Dio, e l'Huomo, che pochi passi portano dall' Huomo à Dio? Frà Dio, e l' Huomo, che spatio corre d' interminata distanza? Non vi è di mezzo una Infinità, come un Oceano senza lidi? dunque qual Nave condusse la Sposa con vele sì pronte al suo amatissimo Porto? Non si distende una Immensità, come un Deserto senza confini? Dunque qual nuvola la guidò sì prestamente al possesso della sua Terra promessa? Non si rauvolge con innumerabili secoli un' eternità, còme laberinto senz' alcun esito? dunque chi le adattò alle spalle ali di cera, ò al cuore le penne della Davidica colomba, con che giungesse al suo cercato riposo? Dio ogni bene; l' Huomo un nulla; quali abissi più profondi? dunque sù che piume di venti ella passò senza tardanza? Dio somma perfettione; l' Huomo estrema miseria; quali diluvj più immensi? dunque con che arca cortese li varcò senza naufragj? Sia però frà Dio, e l' Huomo nell' esser di natura, infinita distanza: nell'esser di gratia frà Dio, e il Giusto vi è somma vicinanza. *Quid enim* (testifica Giliberto Abbate, che ne prese con la sua penna le misure) *quid esse vicinius, & similius potest Iustitia iustitiæ, illuminata illuminanti, iustificanti iustificata? quid similius alij, quàm causativum causæ, formatum formæ?* Al dolce qual cosa più simile, che la dolcezza? al luminoso qual cosa più vicina del lume? Dunque all' Huomo Giusto qual cosa più prossima di Dio, ch' è l' anima dell' anima, e come forma, che la deifica? *Itaque proximum non immeritò dicitur, quod illi tanta æmulatione componitur. Proximum, quia nihil interponitur. Iure ergo dicit, Paululum.* Hor l' Huomo giusto sì vicino à Dio, con la gratia, darà un passo più avanti, e si trasformerà in Dio con la gloria. Come Mosè, all' entrar e ne gl' incendj del Monte Sinai, in quel fuoco, in quel fumo, in quelle caligini, parve à S. Chrisologo, mutarsi in Dio, rimanendo all' estenuatione della carne un' ombra d' huomo; a' lumi del volto, un Sole frà gli huomini; al bel carattere della divinità nell' anima, un piccolo Dio: mentre *Ita humano defæcatus est, & exinanitus à corpore, ut totius divinitatis mutaretur in gloriam.*

Cant. 3.

Gilib. serm. 8. in Cant.

S Chrysol. ser. 160.

La Visione dunque, e l' Amore saranno il lume, & il fuoco à sì divina trasmutatione dell' Anima in Dio. Vedrà al lume di gloria Dio à faccia à faccia; non più sotto il velo d' enimmi, non allo specchio d' imprestati ritratti. Non mendicherà da' Giganti la mole, per misurar la grandezza; Non da' Cieli lo spatio, per distender l' immensità; non dal Sole

irag-

i raggi, per dipingere la bellezza; non dall'Iride i fiori per ingemmare il diadema; non dal giorno la luce, per tessere il Manto; non dalle Stelle i zaffiri, per alzare il trono; non da' venti le penne, per allestire il cocchio; non dalle monarchie l'impero, per ricavare il dominio; non dal tempo i secoli, per distinguer l'eternità. Vedrà Dio *Sicuti est*: perdutasi ogni oscurità del credere nella chiarezza del vedere; succedendo l'occhio all' orecchio, la visione alla fede, con quell' ammirabile consonanza, con che à choro pieno di tutti i Beati canterà, *Sicut audivimus, sic vidimus in civitate Domini.* Udimmo ammaestrati dalla fede, da nulla dipender Dio nel suo essere, e dal suo essere dipendere ogni cosa: centro à se stesso, di sè ad ogni creatura far centro. *Sicut audivimus, sic vidimus*: e l'ammiriamo sua origine senza principio, suo fonte senza sorgente, haver da sè il tutto, e il tutto da lui riconoscere ogni cosa: a sè stesso Sole, compartire a tutti ogni luce: a sè stesso Mare, formar di sè stesso ogni rio: a sè stesso vita, essere il cuore, che a tutti dà il vivere. Udimmo risplendere in Dio ricchezze, tesori di sapienza, al numero infiniti, all'eccellenza divini, all' altezza de gli arcani sopra ogni comprensione. *Sicut audivimus, sic vidimus*: e l'ammiriamo conoscer tutto con un solo pensiero, dire tutto con una sola parola, comprender tutto con una sola occhiata: a noi specchio, a noi libro, a noi Verbo vivo, e viva lettione, col mostrare sè stesso, farci ad un solo sguardo in ogni scienza Maestri. Udimmo celebrarsi in Dio abissi profondissimi di segreta Providenza: laberinti alla mente umana, senz' alcun filo, oceani senz' alcun fondo, diluvj senza alcun lido. *Sicut audivimus, sic vidimus*: e a volumi aperti, aschiusi suggelli ammiriamo il segreto de' consigli, il tremendo de' giudicj, l' impenetrabile delle dispositioni eterne: quali siano i fonti originali di predestinatione, quali le regole, quali i dettami del governo divino: come si maneggiano le sorti delle gratuite elettioni; come s'apparecchino le vie, come si dispongan i sentieri dell' umana salute. Udimmo in Dio ogni eccellenza di perfettione, senza alcun neo, che il macchi; senz' alcun'ombra, che l' oscuri. *Sicut audivimus, sic vidimus*: e l' ammiriamo augusto nelle grandezze della Maestà, splendido nella luce della sua gloria, fiorito nell'infinità de' suoi attributi: bello senza lineamenti, che il figurino: nobile senza maggiori, da cui discenda: ricco senz' altro tesoro, che sè medesimo: antico, mà sempre nuovo: vario, mà sempre immutabile: distinto, mà sempre uno: Uno che si diffonde in trè, nè si divide: Trè che s' abbraccian in uno, nè si confondono: Uno che fà numero, nè si moltiplica: Trè di più Persone, e non più d' Vno: Vno in Trè, e Trè in Vno, senza che nell' Vno il numero si perda, e nel numero l' Vno si divida.

Ps. 47.

A tal Visione, ò quale sorgerà fiamma d'amore, in cui l' Anima felicemente immersa, assorbita, accesa, infocata, piena d'allegrezza, colma di gaudio, traboccante di gioia, ebra di compiacimento, amando, godendo, anhelando, dolcemente si struggerà in liquidissimi contenti, e si trasfonderà in D o, in lui trasformandosi, non per conditione di natura, mà per miracolo d' amore: con che (al dire di S. Gregorio Nisseno) *Excedet homo suam ipsius naturam, Deus ex homine evadens*. Chi può intendere metamorfosi sì amorose? chi può spiegare trasformationi così ineffabili? ò forza d'amore potentissima? ò dolcissime violenze della carità? ò ardori? ò fiamme? ò incendj? Meglio è che tiriamo la cortina del Santuario con le mani dell' Apostolo, *Neque oculus vidit, neque auris audivit, neque in cor hominis ascenderunt, quæ præpara-*

S. Greg. Nyss. de beat. beati pacif.

1. Cor. 2.

ra-

di lodi, che di continuo si offre nel Tempio della gloria, dove il divino Pontefice, unti, e consacrati col suo sangue: *Fecit nos Regnum, & Sacerdotes Deo, & Patri suo*. Quell' eterne gioie, e musiche, e danze, sono encomj perpetui alle gratie della provida Bontà di Dio verso gli Eletti: ciascuno de' quali nel Cielo fà ciò che disse Basilio di Seleucia farsi da quel fortunato, che alla Porta speciosa hebbe dall' Apostolo San Pietro perfetta salute: mentre danzando, ballando, spiccando salti nel Tempio *Saltibus Dei gratiam prædicabat*. Nel Cielo l' esultare in gloria è come un ballare, ed il ballare un perpetuo lodare le gratiose dispositioni della Providenza; con che i Santi fino che gireranno i secoli eterni, *Saltibus gratiam Dei prædicabunt*.

Apoc. 1.

Basil. Seleuc. or. 21.

Fine del Mondo in Ballo.

LE VERE SORTI DA MANEGGIARSI *PER ELEGGER BUONA Sorte nel prendere Stato di Vita.*

OPERA

D' ANNIBALE LEONARDELLI

Della Compagnia di GIESU.

Dies Sortium obſerventur. Eſther 9.

IN VENETIA, 1693.

Per Girolamo Albrizzi.

Con Licenza de' Superiori.

INDICE DE' CAPI.

Introduttione.

PARTE PRIMA:

La Buona Sorte qual sia, e qual possa sperarsi in ogni Sorte di vita.

INTRODUTTIONE.

Vella parte di Mondo, che più si auvicina al Cielo, levatasi in altissimi gioghi, onde si formano nella Scitia i Monti Rifei, dal Cielo par che non riceva se non una viva imagine dell' Inferno. Non sereno d'aria, non benignità di Sole, non occhiate cortesi di stelle, non clemenza di tempi, non temperie di stagioni, non fertilità d' anno, non amenità di terreno, non biade, non fiori, non frutti. Ivi solo nebbie foltissime, nuvole indissolubili, caligini perpetue, nevi, giacci d'eterno rigore, nuda sterilità, puro scoglio, dannata miseria d'immortale vernata; in tutto quale dalla penna geografica di Solino fù descritta: *Damnata pars mundi, & à rerum natura in nubem æternæ caliginis mersa. Sola terrarum non novit vices temporum: nec de cælo aliud accepit, quàm hyemem sempiternam.* Tale sù la tela de' nostri giorni dipingono la Vita presente que' Geografi dell'umane miserie, che stimano sbandita da questo nostro Paese basso ogni Buona Sorte. Qui solamente appuntano calamità, e affanni: Mari di pianto, valli di lagrime, monti d'asprezze, selve di Croci, deserti d' estremo abbandono, nuvole d'ignoranza, tempeste d'affetti, sterilità d'animo; un vivere, che tutto è un continuato morire, *Nec de Cælo aliud accepit quàm hyemem sempiternam.* Fiori di felicità, primavera d'allegrezze, frutti di contento, isole fortunate di sincera beatitudine sono a parer loro d'altro paese, d'altro Mondo, d'altra Vita.

Solin. c. 25.

La Buona Sorte (dicono) è un Ape, che non hà luogo, se non nella Terra de' Viventi, in cui il fiorire è perpetuo, il godere immortale, il vivere eterno. Della nostra terra de' dirsi ciò che dell'Ibernia fù scritto *Apis nusquam*. Dove mai qui giù si fabrica il mele di vera contentezza, di soda pace, di vero riposo? In che stato, in che professione, in che grado trovasi un Ape architetta di pure, d'innocenti dolcezze? se, come dell'Isola infelice, *Advectum inde pulverē, seu lapillos, si quis sparserit inter alvearia, examina fugiunt.* Vn pizzico di nostra polvere, un sassolino delle nostre infelicità se potesse trasportarsi nel Paradiso, indi fuggirebbe la Beatitudine; e il Paradiso lascierebbe d' esser Paradiso.

Idem c. 30.

Che può dare questa terra di miserie, se non in larga vena miserie? Peroche non è solo della terra d' Agrigento havere sorgenti di fango, e paludosa in sè sciogliersi in fangose paludi: di fango apre i fonti, di fango porge i rij, di fango apre le correnti; *Ita in hac parte Siciliæ, solo numquam deficiente, æterna reiectione Terra Terram evomit.* Ancor questa nostra terra, tutta miserie, che può dare, se non vive scaturigini di miserie? Miserie al nascere, miserie nel corso del vivere, miserie al cader dell' età, al tramontare de gli anni: infermità, piaghe, dolori, calamità, persecutioni, fame, nudità, diserta-

Idem c. 11.

menti, chi può contarli? tutta inondatione di mali, con che *Æterno reiectione Terra Terram evomit*.

Contuttociò non de' mancare nel Mondo alla nostra Vita la sua Buona Sorte. Siam noi forse pari di conditione a' Dannati nell'inferno, che vivono di sole miserie, pasciuti col fiele de' Draghi, e ubbriacati col vino d'assintio? Viviam di puro tossico, Mitridati infelici, de' quali possa dirsi ciò che fù detto delle coturnici, *Gratissimos cibos habent, semina venenorum*. Viviam la vita della gente Psilla, vita comune cò' Serpenti? onde in prova d'esserne legitimi parti, si esaminano al tocco, al paragone d'aspidi, di vipere, di basilischi, *Sic originis fidem probant, venenis iudicantibus*. Dovrem riconoscerci huomini di questo mondo al cimento delle miserie, alla prova delle cotidiane pesti, *Venenis iudicantibus*? Per grande che quì giù sia l'inondatione de' mali, un diluvio sì universale non lascia d'havere il suo germoglio d'olivo; una sì folta boscaglia il suo ramo d'oro; nuvole sì tempestose la sua Iride di pace. Fiorisce frà gl' infortunj la Buona sorte, giglio frà le spine cinto dall'armate punte, assediato, non però spiantato dal nostro suolo: nascosto, ma sì che ne sentiam l'odore, e ne potiam godere cogliendolo la bellezza.

Idem c. 18.

Idem c. 31.

Per diserta, che sia la nostra Vita, campo sol arenoso, e montagna alpestre: pur ella è come quel tratto infelice di terra vicina a' due famosi scogli, Abila, e Calpe, per cui chi viaggia, frequentemente incontra entro la sabbia nicchi voti di conchiglie marine, e sù le schiene de' monti anchore affisse, e cento altri vestigi di mare, che ivi già fù, e che mostra potere col bel tesoro delle sue ricchezze tornarvi: E ne fà fede lo Storico; *Muricum, ostrearumq; fragmenta, infixæq; cautibus anchoræ, & alia huiusmodi signa, atq; vestigia effusi olim usq; ad ea loca pelagi, in campis nihil alentibus esse, inveniriq; narrant*. In un brieve pellegrinaggio, che si faccia col pensiero ne' campi, su le vie, entro i confini della Vita umana, quante si presentano orme, vestigi, simboli di quella Beata Sorte, che non isdegna trasfonder quà giù le sue dovitie? Vedonsi cōchiglie, che dichiaran frà noi quell' unica Perla, per cui acquisto ben impiegati si stimano tutti i patrimoni: Vedonsi anchore, che assicurano le speranze di chi naviga alla conquista di sì bel Vello d'oro: e cento altre *Vestigia effusi usque ad ea loca pelagi*.

Pompon. Mela c. 5.

Che altro sono quelle figure, que' simboli nelle divine Scritture, con che la vita del numeroso popolo de gl' Israeliti, nel paragonarsi all'arene tēpestate de' lidi, s'assomiglia insieme alle stelle più luminose del Cielo, unendosi alla cecità della polvere la chiarezza della luce, alla viltà della terra la nobiltà di Pianeta? Che l'accoppiarsi nell' Arca del Testamento il rigore della Verga, e la soavità della Manna, sì che frà le percosse da Servo si godano i trattamēti da Figliuolo? Che l'accōpagnarsi nell' Horticello delle Cantiche con le ricolte della mirra le messi odorose de gli aromi, onde frà le amarezze si raccolgano i contenti? Che l'abbracciarsi insieme ne' misteri del Roveto Spine, e Fuoco, per cui, se minaccian le punte, coronano le fiamme? Sogni Giuseppe le sue profetie: col taglio, e co' nodi delle spiche, e de' manipoli, non vede gl'inchini delle stelle, e le adorationi del Sole? Si mostri Giacob sotto l'asprezza di ruvide pelli: non si fà sentire altresì con la fraganza di campo pienamente fiorito, e abbondantemente fruttuoso? Habbia quegli dell'Apocalisse la spada affilata a due tagli in bocca: non hà ancor altri propizj alla mano, quasi che maneggi con benigne influenze ogni buona Sorte? onde ricalcando la mente d'oro di S. Gio. Chrisostomo orme così vive, simboli sì espressivi, a ragione ammira *Tum de adversis, tum ex prosperis iustorum vitam, quasi admirabili varietate contextam*.

S. Chrys. hom. 8. in Math.

L'orditura de' nostri giorni non è d'un

d'un solo filo, non è di soli nodi attraversati in una perpetua croce, che passano di necessità in necessità, di pericoli in pericoli, lavorandoci una tela di continuati infortunj, tessendoci una vita di concatenate disgratie. Vi sono i suoi stami d'oro, i suoi bissi, le sue porpore, che risaltano, che spiccano, che formano una pretiosa varietà, un ricamo d'avventurose sorti. Chi serpeggiò lungo tempo per terra, si vede in mano à Mosè Verga, e Scettro alla direttione di popoli, all'operatione di prodigj. Chi muggì come Bue sotto il giogo, si mira nel cocchio della gloria di Dio risplender come Cherubino. Chi inaridì a guisa di ramo secco senza foglie, si scorge ad un subito rinverdire in una primavera di fiori, in un ricco autunno di frutti.

Celansi, è vero, le vene d'una Beata Sorte sotto gl'infortuni dell'età presente, ad uso de' tesori, quanto più pretiosi, tanto più nascosti: ma non per questo tolgono la speranza di sè. Quello che fà l'oro nell' Ungheria, e in altre terre felici, dove in piccoli germogli spunta, e in ricchi cespugli cresce, additando all'umana avaritia le vene nascoste; il medesimo fanno le miniere della Beata Sorte, germogliando frà le miserie della vita, in gratiosi ramicelli. Chi ben attende, li vede; chi ben cerca, li truova.

Nè a cercarli di necessità è attraversare Mari, superar monti, penetrare diserti, passare a' nuovi Mondi. Sono forse lungi da noi le miniere d'una Buona Sorte? Che beata, che innocente, che deliciosa vita (disse colui) goderebbon gli huomini, se contenti di quel che loro abbondevolmente somministra la cortese natura ne' campi, nelle pianure, in tutta la faccia patente della terra, non si stendessero co' desiderj, e con le fatiche entro le viscere delle rupi, in seno a gli Oceani, a rinvenire, a pescare ciò che la provida, e comun Madre all' ingorda cupidigia nascose: Quasi che non fiorisse intorno a noi, quanto a noi può render paga, e felice la vita. Non ci germoglia il ricco dell'oro nelle spicche, il pretioso delle gioie nelle viti, il vago de gli smeraldi nell' erbe, il caro de' rubini, e delle perle ne' fiori, ne' frutti; tutto il dovitioso de' tesori nelle vive ricchezze delle stagioni? Ma sdegnando ciò che nasce frà noi, si cerca ciò che lungi da noi, a nostro bene, si cela; scavando dalle miniere la ricca peste dell'oro, che attossica la felicità, e corrompe l'Innocenza: *Quàm innocens, quàm beata, imò vero, & delicata vita foret, si nihil quàm supra terras concupisceret, breviterq;, Nisi quod secum est. Parum erat unam invenisse pestem, nisi in pretio esset etiam auri sanies.* Dove mai si stancano i cuori umani, al porsi col desiderio, con gli affetti, con le fatiche in traccia ciascuno d'una Buona Sorte? Chi la pesca nelle Corti, Oceani di più tempeste, che onde, per cavate di bocca a' pesci la ricca Moneta. Chi ne và a caccia ne' Campi di guerra, frà selve d'aste, e di spade, per trovare nel cadavero di smascellati Leoni il favo di Mele. Chi la contratta ne' traffichi per far suo a forza di sborsi il nascosto Tesoro. Chi la litiga nel Foro, chi la studia nell'Accademie, chi la contende ne' Tribunali: tutti divisi d'animo, e di pensieri in cerca d'un bene, più agevole ad ottenersi da chi nulla curando straniere felicità, e beni meno proprj d'huomo, altro non pretende, altro non brama, *Nisi quod secum est.*

Plin. proœm. l. 33.

Non è forestiera a noi la Buona Sorte: non ci viene da lontani paesi pellegrina. S'ella è vera, sarà ancor vera la protesta del Morale, che *Nascitur domi.* Il pretenderla altronde è un imitare la vanità donnesca ripresa da S. Cipriano, che non contenta del suo bello cerca il bello da stranieri abbigliamēti: e mette alla tortura i capelli; perche confessino di non esser quel che sono; gl'imbionda, gl'increspa, gl'inanella, gl'intreccia in flagelli, gl'imprigiona in reti, li torce in laberinti, a sè stessa artificiosamente nemica: e tormenta le guance al fuoco de' minj, e de' cinabri, accioche mentiscano il

Sen. ep. 24.

colore ; reso una viva bugia il volto : e attossica negli occhi con un bel veleno l'innocenza de gli sguardi: e si fà di continuo rea al giudicio, e all'esame dello specchio , perche di continuo teme di non essere abbastanza altra da sè stessa: in tutto sempre misera, perche del suo sempre mal paga. *Semper est misera, quæ sibi non placet, qualis est. Quid capillorum mutatur color ? quid oculorum suffuscatio? quid facies artibus in diversam formam convertitur? quid postremò speculum consulitur, nisi quia, ne ipsa sit, timetur?* Può del pari nõ esser misero chi cerca fuori di sè la felicità , e vuol forestiera la Buona Sorte? Quanto di grande, di ricco, di dilettevole quà e là si cerca in abbellimento d'una buona Fortuna, tutto è una beatitudine bugiarda , una colorita miseria : e d'anime così vane pari sarà il giudicio di Clemente Alessandrino, che delle femine di più colori, di più gioie, di più nastri infrascate: delle quali affermò: *Mihi quidem vi dentur sua sponte vinculis alligatæ , gloriari de suis magnis calamitatibus.*

S. Cypr. de bono pudic.

Clemen Alex l. 2. Pæd. c. 12

Il godere d'esterni ingrandimenti, che si procacciano fuori di sè , è un gloriarsi di calamità, che hanno del grande , un pregiarsi di miserie , che tengono dello specioso . Dove ognuno col far sua una grandezza propria dell' Huomo, può far suo il godimento , che provò Germanico , Principe d'alto valore , e d'amabilissimi tratti; allora che nel segreto del suo cuore potè assaporare i frutti delle virtuose sue attioni . Tutto solo, di notte , copertosi all'eroica d'una pelle di fiera , si fè a scorrere gli alloggiamenti del suo esercito per vie fuori di via , e cieche a gli occhi delle sentinelle: fermatosi di tratto in tratto a' padiglioni della Soldatesca , attento coll' orecchio , con che non veduto, non osservato, ascolta rammemorati con lode i suoi fatti , le sue doti , il suo merito . Chi celebrava in lui la nobiltà del sangue, di vena regia , e di spiriti principeschi : chi la bellezza degna d'imperio, gratiosa, e terribile, come ne' fulmini, che hanno il chiaro della luce, e il minaccioso del folgore; chi la tolleranza alle fatiche militari ; chi la prudenza, chi la generosità, chi l'arte al maneggio , alla condotta, alla perfettion dell'imprese : chi l' affabilità nel conversare , d' animo, e di volto sempre uguale nel giocondo de gli scherzi, e nel serio de' negotiati: in fine con un echo armoniosa dall' orecchio al cuore , sente al tocco delle sue virtù, in sè un concerto tutto del suo. *Fruiturque fama sui .* Godimento , che ognuno con maggiore vantaggio, può provare, ove in sè habbia l'approvatione d' una buona coscienza , il testimonio d' un vivere onesto , al linguaggio d'operationi virtuose , al concento di regolati affetti , con che *Fruitur fama sui .*

Tac. l. 2. annal.

Dall'havere in sè ognuno i principj d'una Buona sorte deriva la facilità d'ottenerla . Peroche al rinvenirla, al conseguirla nõ si richiedono stromenti, che non siano in mano d'ognuno. Ella a niuno può mancare , se alla caccia di lei s'adoprino le reti mentovate da Isidoro Egittiano, usate da un suo Famigliare, che andava in traccia d'Amici . *Amicis numquam carebis: callidum enim , & peritum huius rei venatorem te præbes, ut qui pro retibus , mores habeas .* I buoni costumi sono le reti che chiudono la buona Fortuna : E chi con il divino aiuto non li può havere alla mano ?

Isidor. Ægypt. l. 2. Ep. 02.

Euvi per auventura bisogno d'apparati strepitosi, di spese enormi; rinforzo d'esterni aiuti , pompa d' armi , di machine , come a speditione solo da Grande, da Potentato? Ognuno hà in sè armerie, ognuno eserciti, ognuno treni, e arredo militare: e qual impresa può riuscire ardua, insuperabile a chi armato di sè tenta la nobile conquista ? Che non conseguirono que' pochi Soldati sotto la condotta del Capitano Agricola all'espugnatione dell'Isola Mona nella Brettagna , creduta si inaccessibile all'armi Romane? Gente scelta , di gran cuore, di gran pratica al tragittare nuotãdo que' Ma-

ri,

ri, traendosi seco ciascun armi, e cavallo, formarono una viva armata, ognuno à sè è nave, e nocchiero, e Soldatesca, e Ammiraglio. Il gittarsi à nuoto fù un correre alla palma: l'approdare fù vincere: resa così facile l'Isola ad arrendersi, e sì attonita à sorpresa tanto impensata, *Vt obstupefacti hostes, qui classem, qui naves, qui mare expectabant, nihil arduum, aut invictum crediderint sic ad bellum venientibus*. Non Mare, non navi, non armate, nè strepito d'apparati à chi pretende l'Isola fortunata d'una Buona Sorte: imperciochè *Nihil arduum, aut invictum, sic ad bellum venientibus*.

Tacit. in Agri.

Mà che prò, haver qui giù frà Noi la Buona Sorte, esposta ad ognuno, e agevole ad ottenersi, se poi, ò non conosciuta, ò mal cercata, non si fà nostra? Simili à que' Popoli d'Africa che senza casa, senza stabil abitatione, sempre in moto di paese in paese, *Passim vagi habent potius terras, quam habitent*. Habbiam con noi, habbiamo in noi la Buona Sorte; mà quando mai fermiamo in essa il cuore? sempre coll'affetto vagabondi di fortuna in fortuna; sì che l'haverla non è in fatti un possederla.

Pompon. Mela c. 3.

Il possederla pende in gran parte dal ben accertarla nell'eleggere stato durevole di vita. Non ogni sorte di vita seco porta nel vivere la Buona Sorte. Ve ne sono, e di molte, che hanno tutto il loro bel vivere nell'apparenza. Mostran felicità, contentezza, godimenti, e celano miserie, amarezze, crepacuori, che riempion il Mondo di malcontenti, assidui nel pianger la loro mala Sorte, perche mal consigliati nell' elegger la sorte di vita, in cui immutabilmente si trovano. Valendo sì ben del vivere, come del navigare l'universale lamento del Morale; *Magna pars hominum, quæ navigatura est, de tempestate non cogitat*. Una gran parte de gli huomini s'impegnano in professioni di vita, senza riflettere prima alle tempeste dell'animo, all' angoscie, a' danni, a' pericoli dell' eterna perditione, e allora sol intendon l'error nell'eleggere, quando senton gli effetti della mala elettione.

Sene. de tranqu. c. 11.

Per non errar dunque in negotio, da cui pende la Buona Sorte a' giorni di nostra vita, e la Sorte beata alla nostra Eternità, mi son preso à mostrare i veri sentieri, che guidano ad una buona Elettione, facendovi condottiera nel camino una gran Dama, una Reina, la fortunata Ester, che seppe maneggiar per sè le Vere Sorti, e fè trovare al suo Popolo *Dies Sortium*.

Esther. 9. 28.

Giorni di beata Sorte, che spuntarono più lieti da un Mare d'affanni, da un Oceano di lagrime, da un Aurora di sangue. Giorni che risospinsero tutto il funesto della notte sopra la nemica Babilonia, e ricondussero tutto il sereno de' tempi sopra la natia Gerusalemme. Giorni che distinsero i figliuoli di luce da' figliuoli di tenebre; tonando su le teste de gli Empj, e piovendo gratie sopra il capo de gli Eletti; ritorcendo le tempeste della vendetta da gl' Innocenti contra i colpevoli, e i fulmini delle spade dal Popolo di Dio contra il Popolo idolatra. Giorni, che mostraron abbassata la grandezza, e ingranditi gli abbassamenti; la superbia sul patibolo, e l'umiltà sopra il trono; il vitio sotto a' colpi del ferro carnefice, e la virtù ne gli onori della Corona Reale. Di sì beati giorni ciascuno potrà tessere la tela della sua vita, se battendo l'orme di tanto nobile Condottiera, esprimerà in fatti ciò ch'Ella rappresentò in figura. Io in ogni Capo di quest' Opera farò l'ufficio de' Mercurj posti à capo d'ogni via, che statue mute, parlavano col dito. Accennerò i sentieri, mostrerò le pedate: e sarà mia sorte, se dal semplice mio additare seguirà in altri il ritrovare la Buona Sorte.

LA BUONA SORTE QUAL SIA,

E qual possa sperarsi in ogni Sorte di vita.

Parte Prima.

Cercarsi da ogni huomo a' suoi giorni i giorni di buona Sorte, e il non trovargli esser colpa del mal cercargli.

CAPO I.

So di vana pompa potrebbe credersi nella Militia l'ornar che fanno i Soldati di vaghe penne i cimieri, moltiplicate nel numero, nella varietà, come se con lo spoglio dell'aria depredata, minacciassero il saccheggio universale della terra. Essi, vive saette, e animati fulmini di guerra, hanno forse bisogno di piume, e d'ali, onde con velocità da folgore si portino all'altrui morte? Icari nell'ardire più felici, con lo trasportar le penne dalle spalle alla fronte, presumono dividere la fortuna, prendendo per sè la sicurezza del volo, e lasciando a' nemici l'infelicità del precipitio? Operatori d'imprese memorabili apparecchiano le piume alla Fama: e Marti in battaglia, si dispongono in Mercurj alati à publicarne la gloria? Chi non dubiterà in quelle selve di pennacchi sul capo annidarsi la superbia militare? in quelle bandiere di vanità sventolarsi l'ambitione? Havere il fasto nelle teste gonfie della Soldatesca la sua Eolia, nell'ornamento de' cimieri le penne de' suoi venti? A che frà l'armi le piume? frà gli orrori del Campo le vaghezze da teatro? Concedasi però un simil pompeggiare alla Militia, che artificiosamente ambitiosa, nell'aggiungere a' Soldati vaghezza, accresce a' Nemici terrore. Peroche si presentano in campo ciascun maggiore di sè, raddoppiato di mole nell'altezza del cimiero pennuto: onde più che huomini alla grandezza, formano un esercito come di Giganti, bello insieme, e spaventoso: con che al dir di Polibio *Vir duplo maior apparet, & pulchra ex hoc species fit, hostique formidolosa.* Polybius.

Hor se l'entrare Huomo nel Mondo è un entrar Soldato in Militia, qual vi è frà gli huomini, che non si faccia vedere di cimiero alto, e maggiore di sè ne' pensieri, per cui trascende ogni umana miseria, e bramando di rendersi beato, pretende d'esser più che huomo? onde con

una

una si gran pennacchiera d'alte pretensioni in capo *Vir duplo maior apparet*. Imperciochè naturale instinto d'ogni mente, d'ogni cuore è il pensiero di felicità, il desiderio di beatitudine. In ogni terra benche spinosa, benche sterile, benche diserta sorge un sì bel fiore: in ogni nuvola ancorche cieca, povera, oscura, s'accende un sì bel lampo: in ogni ancorche basso Orizonte spunta una sì bella aurora. Nobili, plebei, ricchi, mendici, grandi, e giornalieri, nascono tutti come Augusto coll' impronto dell'Orsa naturalmente figurata sul petto, cioè con la brama d'havere in sè le impressioni d'una Costellatione felice che non tramonta: tutti fino dal ventre materno stendono, come Zara la mano ad un sì vago filo di porpora, per esser contrasegnati in Primogeniti della Fortuna. A questo Centro miran come linee, gli scettri de' Rè, dominando nelle Corti: a questo le verghe de' Pastori, vegliando nelle capanne: à questo le spade de' Venturieri, militando ne' Campi: a questo le marre de' Contadini, sudando nelle terre: a questo le antenne de' Nocchieri, navigando ne' mari: à questo le penne degli Scrittori, ammaestrando nelle Accademie. Qual conditione d'huomini prova sopra di sè Cielo sì oscuro, nuvole d'infelicità così dense, che non veda alcun raggio di speranza, che non aspetti alcun lume di buona Sorte; e di cui non possa dirsi ciò che dell'Isola di Rodi fù scritto: *Numquam ita cælum nubilum est, ut in Sole Rhodos non sit*? Frà giorni più nuvolosi ognuno brama, ognuno cerca *Dies Sortium*: e il non trovarli proviene dal mal cercarli. Per cui dichiaratione più distinta.

Solin. c. 19.

Esther. 9. 28.

Fù prudente consiglio della Republica Romana, l'havere ad ogni tempo in due Porti d'Italia, due grosse armate navali, pronte ad ogni impresa, tenendo sempre su l'ali le sue Aquile spedite al volo, e su le anchore le sue navi allestite al corso. E ciò non a vanto d'ambitiosa grandezza, non a pompa d'otioso potere, mà à buona legge di Politica militare, osservata da Vegetio, accioche, *sine mora, sine circuitu ad omnes mundi partes navigio pervenirent*. Padrona del Mondo, bene stà, che sempre in sentinella coll' occhio, stà sempre coll'armi alla mano, sollecita al prevedere, e al provedere, e pronta ad ogni parte, con prestezza, chi può desiderarla maggiore? se ne' legni, nelle vele hà due eserciti volanti, che assoldano à gli stipendj di Roma i venti, e il Mare. Muovasi la Gallia; sorga la Spagna; si turbi la Mauritania; si sollevi l'Africa; s'accenda più da vicino in seditioni la Sardegna, la Sicilia: Ecco un armata ben fornita di munitioni, e di Soldatesca, uscir di porto à Messina, portare ad un volo coll'armi la pace, co' timori la sicurezza. Dove al bisogno non corre l'altra squadra di legni, di continuo su l'anchore nel Porto di Ravenna? Mira l'Epiro, adocchia la Macedonia, minaccia l'Acaia, guarda la Propontide, veglia sopra l'Ellesponto, frena la Candia, soggetta Cipro, considera l'Oriente, e allo scoprimento di nuove conquiste, eccola spiegar le vele, battere i remi, stender con le vittorie i confini del vastissimo Impero. *Apud Missenos ergo, & Ravennam singulæ legiones cum classibus stabant, ne longius à tutela Vrbis abscederent; & cum ratio postulasset, sine mora, sine circuitu, ad omnes Mundi partes navigio pervenirent*.

Veget. l. 5. c. 1.

Ibid.

Sia dunque vero d'ogni huomo ciò che di sè affermò il S. Giob nella navigatione di questa vita *Dies mei quasi Naves*: Se i giorni sono Navi, sono certamente Navi da guerra, cariche di doppia Soldatesca; cioè di pensieri, e d'affetti, che nella mente, e nel cuore come in due Porti, l'Huomo mantiene, meditando sempre, pretendendo, cercando in sua

Iob. 9.

conquista *Dies Sortium*. Dove si mostra, dove s'apre ombra di felicità, orma di beatitudine, non si spingono colà di tutto volo i pensieri, di tutto corso gli affetti, due Armate di continuo allestite ad ogni mossa di Mondo? Mostrasi nelle ricchezze una Fortuna d'oro? All'oro corrono i pensieri, all'oro gli affetti. Et ove sia d'oro un Bue, ecco un popolo piegare col ginocchio il cuore, e sacrificare i suoi amori ad un Idolo d'inorpellata beatitudine. Mostrasi ne gli onori un raggio di buona Sorte? Ch'esercito di farfalle spiegano l'ali intorno à così splendida fiamma? che turba di Promeتei muovono il piè à sfera così sublime, stendon le mani al furto di Sole sì luminoso? Mostrasi frà piaceri la felicità d'un vivere ameno? Ad ogni spiaggia delle Sirene si sbarca: ogni prato si corre in traccia di rose: ogni deserto si passa in cerca di manna: ogn'inferno si penetra sù la speranza di giungere a' fortunati Elisj. Basta un sentore di venturosa sorte subodorata da gli umani appetiti: essa ancorche lontana, ancorche nascosta gli spinge in ogni flutto, li guida per ogni mare, all'usanza de' Cervi, i quali *si Maria tranant, non aspectu petunt littora, sed olfactu.*

Solin. c. 27.

Questa sì gran propensione dell'Huomo al viver beato fondasi nella nobiltà di sua conditione; posto al Mondo perche faccia sua la beatitudine eterna, ultimo Fine del suo esser, e del suo operare: Onde questo suo naturale istinto, con che appetisce qui giù certe piccole beatitudini, certe brevi eternità, mi rassomiglia que' Viventi imperfetti, che nell'Egitto scuopronsi dopo l'inondatione del Nilo, aborti di Natura mancante, terra animata, che lascia in gran parte d'esser terra; Centauri di nuova specie, per metà vivi al senso, per l'altra metà fango ad ogni vita insensato. Nel rimuoversi, nel seccare il diluvio dell'acque geniali, con che il Nilo inonda di fertili naufragi le campagne, appariscono quest' abbozzi d'anime imperfette, nè in tutto terra morta, nè in tutto sostanza viva: animali, ciascuno con un tal principio di vita, che non finisce affatto di vivere; con un tal compimento formati, che non ponno giungere ad una forma compita. E per quanto il vivace, e generoso fiume si diffonda, *Adeò efficacibus aquis, ut glebis etiam infundat animas, ex ipsaq; humo vitalia effingat*: con tutto ciò manca la virtù generativa; e se semina biade, se avviva spiritose messi, se produce abbondanti ricolte; nel perfettionare Viventi è imperfetto, e lascia dopo sè parti con una sola parte di vita. Per ciò, *Vbi sedavit diluvia, ac se sibi reddidit, per humentes campos quaedam nondum perfecta animalia, sed tunc primum accipientia spiritum, & ex parte iam formata, ex parte adhuc terrea visuntur.*

Pompon. mela. c. 5.

Da che dunque la Natura umana colà nel Paradiso terrestre intorbidò l'acque pure della sua sapienza col loto della colpa, come Nilo fangoso, con allontanarsi da Dio, suo Fonte d'onde proviene, e dalla Beatitudine, suo Mare, in cui termina, si diffonde in appetiti di terra: E tutto che quell'acque habbian naturale virtù d'avvivar desideri, e di sueghiar brame animose d'un viver beato, pure una tale virtù indebolita dal peccato, non produce se non brame, e desideri di terra, che hanno per una parte anima d'appetire, di pretendere, di cercare il viver beato: mà per l'altra parte, nō alzandosi da terra, rimangon terra: *Et ex parte formata, ex parte adhuc terrea visũtur.*

Quanti pensieri naturalmente si concepiscono di beata Sorte, sono come il mattone impastato dalle mani d'Ezechiello; all'espressione, viva imagine d'una Gerusalemme, alla sostanza, fango, e creta. Una Gerusalemme, ritratto della Città beata,

beata, chi non l'aspettava in una topografia pretiosa, con fondamenti di ricche pietre, con mura di diaspro, con porte di perle, con piazze d'oro, con torri di gemme, tutta un vivo, & immortale tesoro, qual fù veduta da S. Gio. scendere dal Cielo? Mà quanto diversa è la Gerusalemme, l'Idea del viver beato, che viene dalla terra, e si fabrica di terra? Di terra i ricinti, di terra i bastioni, di terra le vie, di terra le munitioni, di terra tutto l'apparato di sua grandezza. È un tale lavoro di terra in Ezechiello fù ordinatione di Dio à magistero prima del popolo Israelita, poscia à documento di quant'altri formano disegni di felicità terrena, e la concepiscono come un picciolo Paradiso, come una Città, che non invidia la Città di Dio.

Vantava quel Popolo la sua Gerusalemme di sito amenissima, meditullio del Mondo, centro àgli aspetti più cortesi del Cielo, e à gli amori più ossequiosi della terra; levata su colli in atto di vagheggiare sè stessa: cinta d'intorno da pianure, da campi, da poggi, da vallette, e con ciò vestita di varietà come bella figliuola di Sion: frà le delicie d'oliveti, di vigne, di cedri, di palme, quasi Paradiso del Signore. Vantava il sontuoso delle sue fabriche: un Tempio di più miracoli che pietre: un ricinto di più ricinti, cioe una corona di più corone in capo alla sua Reina: Una Reggia atta à muovere invidia alla Reggia del Sole; Città entro la Città, qual perla in seno alla conchiglia: palagi in gran numero, e di gran pregio: torri di vaghezza pari, e di fortezza, d'ornamento, e di terrore. Vantava il vigoroso delle sue forze: fatta campo di vittorie, Campidoglio di trionfi: ricca di spoglie nemiche; incontrastabile di munitioni; insuperabile di Soldatesca, inchinatasi ogni punta di spada alle sue armi, ogni altezza di Scettri al suo Scettro. Hora bene; una Città di sì riguardevole stima in mente del popolo, e del pari ogni altra grandezza terrena nel cuore de gli huomini, ecco per intimatione di Dio, come de' esprimersi dalla mano del Profeta, *Sume tibi laterem, & describes in eo Civitatem Hierusalem*: Non porfidi, non orò, non diamanti: mà fango, mà creta, mà lezzo: soggiuntane da S. Girolamo la ragione, *Vt Vrbs, quam putabant esse firmam, & inexpugnabilem, fragilissimo lateri compareť ur, qui ad tactum aquæ cito soluitur*. I pensieri, i desiderj, ch'esprimono, che appetiscono ogni gran Sorte in terra, e di terra, vuol Dio che intendiamo, non esser che terra.

Ezech. 4.

S. Hier. hic.

E con esser al peso terra, non lasciano all'ardore altresi d'esser fuoco. Nel cercare que' beni, che bramano, sono tutto fuoco: fuoco però da folgore, che non poggia diritto alla sua sfera, mà obliquo si piega verso terra; si che l'anima ne' suoi desideri, con che si porta allo scoprimento della buona Sorte, sembra havere la proprietà naturale dell'aria osservata dal Morale: *Ignes aer transversos agit*. Invia i suoi accesi appetiti in cerca della sua Beatitudine, non adrittura, mà per sentieri storti, e à beni, che hanno solamente apparenza di bene. Onde dall'obliquità ben può in essi col Filosofo argomentarsi la celerità, precipitosa, e ardente de' fulmini. Fuochi in aria si vicini alla propria sede, come di tutta foga piombano a terra? come girano pazzi? come serpeggiano tortuosi? come muovono guerra alle cime de' Monti? come s'affaticano intorno a' fianchi di rocche, e di scogli? qual mano gl'incocca? qual arco gli scarica? donde le impressioni? donde gl'impulsi? chi li sospinge dal Cielo? Certamente, *Magna vi illos excuti argumentum est, quod obliqui feruntur, & prærapida celeritate, Apparet illos nõ ire, sed proici*.

Seneca q. nat.

Ibid.

Con che avidità, con che rabbia; con che furore si portano gli huomi-

ni all'acquisto d'una vana felicità, stancandovi intorno è mente, e cuore, e mano; consumandovi, e pensieri, e desiderj, e fatiche; battendo vie, praticando mezzi, usando forme indirette, ingiuste, improprie? Nati al Cielo, dovuti all'eterna salute, destinati al godimento d'immortale, e beata Sorte, in vederli declinare al basso, spingersi rovinosamente à terra in cerca di beni transitorj, al guadagno d'un apparente Felicità, *Apparet illos non ire, sed proiici*: chiaro apparisce, ch'essi non vanno guidati da' dettami di ragione, mà si portano spinti da impeto di passione. Il che conferma per vero ciò che fù scritto di certi popoli d'Africa detti Blemj, che privi di fronte, di capo, hanno per volto, per testa il petto regolatore de' piedi al caminare, e delle mani all'operare: *Blemiis capita absunt: vultus in pectore est.* Peroche gli huomini di Mondo nel cercare la loro Sorte non si guidano à leggi di ragione, mà si muovono à inchinationi d'appetito, e hanno per fronte il petto, per mente la cupidigia: pervertendo gli ordini del buon discorso, per cui stabiliscon in termine, e in fine del loro viver beato ciò che solamente è mezzo, via, stromento al viver beato.

Pomp. mela c. 6.

Verità, che di riflesso può mirarsi allo specchio, che delle sue acque fà il Mar Rosso, apertosi in via, in passaggio a' godimenti della felice Terra di Promissione. Come Via di transito si mira dal Popolo Israelita, col piè sul lido, mà col pensiero su l'altra sponda, e col cuore già nel promesso paese. Non si fidan essi de' cortesi inviti del Mare, che a seno aperto gli aspetta; che presenta campi nel profondo sboschiti d'ogni pericolo; che mostra sentieri seminati per ogni parte di miracoli; che sotto à loro piè stende una primavera d'erbe, e di fiori; a loro fianchi inalza nell'acque rassodate muta di cristallo. Temon i cristalli; temon gli argenti dell'acque: temon le delicie de' fiori: temon le adulationi dell'aure: temon i seminarj di perle: Nè vi metton piè, se non in atto di fuga, calpestando il dovitioso, il delicioso del Mare, Via solamente, e passaggio verso i fiumi, verso i Mari di latte, e di mele nella beata Terra. Mà che pretende il popolo d'Egitto, la Soldatesca di Faraone gittatasi di lancio in quella spalancata profondità, non atterriti nè dalle vastità dell'abisso, nè dalla novità del sentiero impraticato, nè dal sopraciglio dell'onde sospese? dove s'inviano arditi? dove l'armi? dove le bandiere? dove lo sforzo della nervosa cavalleria? Spiran fuoco frà le acque: minaccian ceppi ad un popolo, alla cui libertà il mare non isdegna d'essere in ceppi: tentan lo spoglio, la schiavitudine de gl' Israeliti, e guidati dall'appetito di dominare, pervertono ogni ordine: fanno il Mare di linea centro, di via termine a' loro disegni, alle loro imprese; cambiatosi poscia giustamente loro in sepolcro, sopra cui scrisse S. Agostino, *Ægyptii non transierunt per Mare ad Regnum, sed in Mari ad interitum.*

S. Aug. tract. 55. in Io.

Mal Condottiere è l'appetito, che non passa co' pensieri di là dal Mare, mà con le sue fatiche si ferma in Mare. In un Mare di sudori fà punto: qui le sue vittorie; qui le sue conquiste; qui l'arricchirsi, il dominare, l'appagarsi, il fabricar sua grandezza: mà turbati gli ordini della retta ragione, dove sperava il sommo della felicità, ecco trova l'estremo della miseria. Fatiche, stenti, pericoli esso offerisce; abbracciati con ogni ardore; sostenuti à gran consumo d'anni, e di vita: degni però d'uguale rimprovero, con che ripreso fù il pericoloso, e stentatissimo scavar de' Monti in gratia delle vitiose ricchezze, à sodisfattione dell'avaritia; nulla à fine di trovare salutevoli rimedj in aiuto della Medicina. Che pazzia! spezzar montagne al calor de' sudori, e della cupidigia più che alla forza dell' aceto,

aceto, e del fuoco: profondarsi in caverne, svegliando ne' suoi sepolcri la Morte: tentar le viscere della comun Madre, risentitasi con giusto sdegno nelle scosse de' tremoti: oltraggiar ne' suoi più cupi seni la natura; inquietar ne' suoi abissi l'Inferno, per trarre al Mondo la ricca peste de' minerali: cristalli, che hanno nella fragilità il prezzo: pretiose pietre, che sono scogli al naufragio delle virtù: argenti, che nel a pallidezza recano i timori: oro, che nel caro peso porta splendidi precipicj? Frà tante, e sì universali fatiche, qual pensiero alla preservatione da' mali, alla conservatione della vita? Chi scavò mai sotterra vene di medicamenti? Chi dissotterrò gioie? chi pescò coralli, e perle? chi dissepellì minerali per arricchirne la medicina: da calcinarsi in polveri, da lambiccarsi in tinture, da lavorarsi in magisteri, da condirsi in confettioni? *Inter hæc minimum remediorum gratia scrutamur. Quoto enim cuiq; fodiendi causa Medicina est?* Non vi par che meritino un simile rimbrotto le fatiche de gli huomini nel Mondo, intesi à scavare, chi una dignità dalle Corti, chi una carica nelle Curie, chi una laurea dall' Accademie, chi un bastone di comando da' Campi di guerra, chi un Pastorale da Santuari: tutte miniere di gran lavoro, di grave stento? E pure *Inter hæc minimum remediorum gratia scrutamur.* Chi s'adoprà in rinvenire i veri rimedi della cattiva Fortuna, gli opportuni mezzi d'una buona Sorte?

Plin. lib. 33. proe.

Qual maraviglia poi, che questa da tanti non si truova; se da tanti malamente si cerca; cercandosi alla cieca, senza haver l'occhio a' lumi della retta ragione, alle cognitioni dell' ultimo nostro Fine, ch'è la Tramontana di guida all' acquisto d'ogni buona Sorte. Navighiamo all' oscuro della Fede, che nasconde alla vista una sì necessaria costellatione. Mà perche non facciam nostro il costume de' popoli habitatori dell' Isola Taprobana, a' quali si cela il Settentrione, e manca all' uso delle navigationi l'Orsa condottiera? Portan essi in nave buon numero d'augelli, che di tratto in tratto lasciano liberi al volo; cui osservano, cui sieguono, drizzando le vele nell' acqua, dove quelli volgono le penne per aria: e perche nel volare essi di naturale istinto si portano à terra, truovano i Nocchieri Porto, mentre approdano gli augelli sul lido. *Septentrio non cernitur: sed volucres vehunt emittentes sæpiùs, meatumque earum terras petentium comitantur.* Se à noi qui giù il Polo dell' eterna salute, la stella della Beatitudine si cela; se all'oscuro della Fede *Septentrio non cernitur*: manean a noi in questa vita cognitioni dell'ultimo nostro Fine, augelli di penne forti, di volo celeste, che ponno esserci guida a' lidi d' una Buona Sorte?

Plin. l. 6. c. 22.

Che tramontana siegue nella sua Arca Noè, a cui il Cielo è chiuso dalle nuvole, a cui la terra è nascosta entro l'acque del diluvio? Chi gli mostra le onde da sfuggire? chi gli abissi da evitare? chi i naufragi da temere? chi le spiaggie allo sbarco? chi i paesi alla nuova abitatione del genere umano? Mandò egli più volte fuori dell' Arca l'esploratrice Colomba, che volando, e rivolando fedelmente, con un corso appuntato da S. Ambrogio, *Reversa est plena iustitiæ, ut ei, a quo missa fuerat, nunciaret quid cavere deberet.* La Colomba fù nelle piume carta da navigare, che assicurò da pericoli: nel moto, stella di guida, che mostrò il porto: nel ramo d'olivo in bocca, lingua del Cielo, che presentò frutti di pace: Ciò che appunto sono le considerationi dell' eterna Beatitudine, a noi Orsa al ben navigare, regola al ben vivere, colomba con un ramo di vera felicità, per cui si giunge in questo Mondo a' frutti d' una buona Sorte.

S. Amb. de Arca c. 18.

Onde simili pensieri mi rassomigliano

gliano quegli uccelli di penne luminose, che servono di fiaccole à chi viaggia di notte ne' ciechi sentieri della selva Ercinia. Splendono quelle penne all'oscuro: e sparse per l'opaco delle valli, per l'ombroso delle vie, sono frà le tenebre della notte, frà gli orrori della selva, a' piedi lucerna fedele, lume inestinguibile alla sicurezza del camino: sì che i Viandanti *Illis utuntur ad præsidium itineris, proiectisque per opaca vallium pennis, rationem viæ moderantur indicio pennarum refulgentium.* Porran seco ancor questi pensieri di Paradiso nelle penne un non sò che di lume divino, regolatore del nostro camino per le boscaglie impedite, e cieche della vita presente: e noi nell'incaminarci all'acquisto d'una buona Sorte, dobbiam dalle considerationi del nostro ultimo Fine prender norma, e guida; eleggendo le vie, scegliendo i mezzi, di povertà, ò di ricchezze; d'umiliationi, ò d'ingrandimenti; di travagli, ò di delicie, al lume, al riflesso di queste cognitioni, moderando *Rationem viæ indicio pennarum refulgentium.*

Solin. c. 28.

Quindi è che il Demonio nemico d'ogni nostra buona Sorte, tutto s'adopra con le sue arti per impedire in noi un sì bel lume; sicuro che cadremo à terra, e sarem tutto della terra, se perdiamo la vista del Cielo. Serpente d'Inferno hà la proprietà de' Serpenti, i quali per atterrare gli Elefanti, altrove non mirano, che à ferire loro gli occhi, e adoffuscare la vista. Si lanciano vive saette, *Nec aliud magis, quàm oculos petunt, quos solos expugnabiles sciunt.* In que' Giganti delle selve vedono espugnabile l'occhio solo, cui assaliscono, cui battono, certi d'atterrare col acciecare. Quanto agevol riesce al demonio il piegarci à terra, se c'intorbida, se ci ecclissa un sì bel lume di Paradiso: se ci diverte la vista al falso lume della felicità terrena, assalendo per gli occhi il cuore, e impprigionando lo coll' amore de' beni di terra.

Idem c. 33.

Osservaste i trè assalti, che il Serpente nemico diede a gli occhi d'Eva, mostrandole in un pomo que' trè beni bugiardi, di bellezza nel colore, di gusto nel sapore, di fasto nella promessa divinità? Osservolli S. Bernardo: *Vidit Mulier quod esset pulchrum visu, & ad vescendum suave & à Serpente audierat, tamquã Deos esse futuros.* Indi notò i trè colpi all'occhio esser trè nodi al cuore, per cui rimase schiava infelice del Demonio, perduta la libertà de' Figliuoli di Dio: *Funiculus triplex difficilè rumpitur, Curiositatis, Voluptatis, & Vanitatis.* Funi rinforzate à trè doppi, e fin d'allora riservate alla cattività de' miseri Figliuoli d'Eva, ove ingannati nella vista, sono allacciati nell'affetto: *Hæc sola Mundus habebat, Concupiscentiam carnis, Concupiscentiam oculorum, & superbiam vitæ.* siam perduti, se dal vero lume del Cielo siam divertiti al falso lume del Mondo: se nella navigatione di questa vita non ci regoliamo con le cognitioni dell'ultimo nostro fine, veri Fanali, che ci mostrano il Porto; mà seguiamo quelle fallaci lumiere, che il nemico Corsero inalbera per alletarci alle sue Sirti, alle sue secche, a' suoi scogli. Inevitabili c'intima Origene i naufragi. Naufragi frà l'arene d'oro delle ricchezze: naufragi frà l'onde lusinghiere de' piaceri: naufragi frà sassi adulatori dell'ambitione: naufragi alle speranze delle Corti: naufragi alle promesse de' Peripati: naufragi a' timori de' Campi. *Propterea navigantes huius vitæ undas non omni lumini; idest non omni Sapientiæ, non omnibus omnium consiliis credere debemus.*

S. Bern. ser. 1. de Assũpt.

Orig. in cap. 14. ep. ad Rom.

Non ad ogni consiglio de' credersi. A que' soli dobbiam prestar fede, che si formano su l'idea da Dio espressa in mistero nella creatione del Mondo. Prima opera del suo dito frà le creature sensibili furono i Cieli: Ultimo lavoro delle sue mani fù l'Huomo: ed ò con che bella corri-

spon-

spondenza di Principio, e di Fine; di Cielo, e d' Huomo! con che amoroso legamento d'estremi in un amichevole Nodo, unendosi il Cielo all' Huomo, e l'Huomo al Cielo, come due termini d'una medesima linea in un circolo, che hà per centro l'eternità beata; misurato dalla dotta penna di Filone: *Principium, & finem Deus volens coaptare, ut res necessitudine coniunctas, & amicitia; principium quidem cælum fecit, finem verò hominem*. Il Cielo è per l'huomo, e l'huomo è pel Cielo; su le cui misure devonsi prendere i consigli: al cui lume de' cercarsi la buona Sorte.

Philo. l. 1. de opif. Mundi.

Non è da seguirsi l'antico costume de' Britanni, che creduttisi d'origine discendenti dal falso Nume dell'Inferno, Dite, computavano i tempi, *Non per dies, sed per noctes*; numeravano gli anni à conto di notti, e non di giorni. Noi dal Cielo habbiam l'origine; e se con i giorni del Cielo misureremo i tempi di nostra vita, troveremo alla nostra vita *Dies Sortium*.

Camd. in Anglia pag. 15.

La Buona Sorte distinguersi in ordine alle due Vite, Temporale, ed Eterna: amendue maneggiarsi da Dio. Si discorre prima della temporale.

CAPO II.

L'Avaritia, che frà vizj è il Briareo gigante di cento mani in ogni tempo stese a' guadagni, una sola volta tutte ad un punto le pruovò legate da un attonito stupore, ove à vista d'immensi tesori, in luogo di rapire l'altrui, sentì rapita sè stessa in un estasi di maraviglia. E fù quando su gli occhi di Pompeo fermatasi a fronte del Tempio di Gerosolima, cioè d'un Tesoro composto d'immensi tesori, si arrestò, sorpresa dall'ammiratione, e come alienata da sè medesima dimenticò la sua naturale cupidigia. Alla preda la invitavano le sterminate ricchezze, di cui nella struttura, ne gli ornamenti, nell' infinita supellettile la divina mole abbondava: auvilitosi l'argento alla gran copia dell'oro, di cui si legavano le pietre, s'incrostavano i muri, si vestivano i travamenti, s'alzavano gli altari, si stendevano le sacre mense, si fermavano su i gran cardini le ricche porte; si lastricavano i pavimenti, s'affigevano le chiodature, si figuravano le misteriose sculture di fiori, di frutti, di gigli, di palme, di Cherubini; ogni cosa lavoro, e opera d'oro. Alla preda quella gran dovitia di vasellamenti, d'utensili, di sacro arredo, in uso de' sacrifici, de' libami, de gli olocausti: d'oro le tazze, d'oro i piatti, d'oro e coppe, e nappi, e brocche: d'oro e candelieri, e turiboli, e profumieri, dove a dieci, dove a venti, dove a sessanta, dove ad ottanta, dove à dugento, e più mila per ciascun ministero, tutte ricchezze, che poteron di poi appagare l'ingordigia di più popoli, l'avaritia di più Monarchie. Mà quì si ristette in Pompeo, incantata da un dolce fascino, alla maestà, al decoro, alla magnificenza d'un Tempio, che unico per le singolari prerogative nel Mondo, meritò le ammirationi di tutto il Mondo. Quella nobile machina, disegno di Dio, lavoro di Rè, fatica di popoli, studio del Cielo, sforzo della terra: quegli atrj, que' portici, que' numerosi ricinti, quella fronte luminosa in raggi d'oro, quel segreto de' santuari, quel divino de gli altari, quell' ordine, quell'armonia, quegli apparati, quell' officiatura di Sacerdoti, di Leviti, di Ministri, di Cantori in numero senza numero; furono nodi d'incanto, che nel legare il cuore di Pompeo, legaron le mani dell' avaritia, *Adeò ut malverit admirari, quàm deprædari*. Lasciò al Tempio i suoi tesori, aggiuntovi un tributo d'ammiratione, un sacrificio de' suoi affetti.

Ægesip. hist. l. 1. c. 17.

Hor se il Tempio fù figura del Mondo, il Mondo in figura dourà dirsi un Tempio, come di pari magnificenza, così degno di pari maraviglia. L'ampiezza, la maestà, l'ordine, l'architettura, le ricchezze, il buon concerto delle Fortune, quì maggiori, là minori, queste da Nobile, quelle da plebeo, alcune in altezze di signoria, altre in umiltà di soggettione, quali provedute in abbondanza, quali in penuria di bisognoso, con una varietà di gradi, che stringono gente à gente, huomo ad huomo, non vi pare un'armonia da incantare ogni cuore, da annodare ogni lingua in un riverente, e tacito stupore? E pure un sì bel Tempio, in cui la divina Providenza regolatrice s'adora, sotto gli occhi dell'umana superbia riesce d'incentivo à violarne con mormorationi la magnificenza, à scemarne il pregio, à rubbarne la gloria, attribuendo la distributione delle sorti temporali a gli accidenti del Caso, alle venture d'una cieca Fortuna.

Danno costoro una mentita a gli oracoli dello Spirito Santo, e presumono rapire dalle mani di Dio la Prosperità dell'huomo, dove hà la sua miniera, *In manu Domini prosperitas hominis*: indi gittarla à discretione di fortuiti accidenti, come da trovarsi alla cieca, non da ottenersi à regola delle dispositioni divine. Mà vani sono i loro tentativi; e indarno agguzzan le punte dell'ingiuriose loro lingue: peroche la divina Providenza è uno smeraldo perfettissimo, *Qui tersus, difficulter vulneratur*. Lo smeraldo con essere al colore gemma di vivacissimo verde in conforto dell'occhio, alla pulitezza è specchio esente da' colpi della mano. Mal può intaccarsi dagli scarpelli, e l'intagliarlo è un' offenderlo. Per ciò de gli Scultori non vi era chi ad arte lo scavasse; peroche ogni figura eragli un' ingiuria; ogni lavoro d'arte un corrompergli le bellezze di natura. *Nec aliam ob causam placuit, ut non sculperetur, ne offensum decus imaginum lacunis corrumperetur*. Tal è la Providenza divina, specchio di tersissimo smeraldo, nel cui bel verde riflettono tutte le umane speranze: e da qual lingua può intaccarsi, sparlandone con ombra di ragione? Il volervi sopra intagliare il volto della Fortuna, l'imagine del Caso è un' offenderlo, un guastarlo: Imperciòche da Dio si maneggia ogni buona sorte temporale, e convien dire, come nell'esaltatione d'Ester: *A Deo facta sunt illa*, da Dio si attempera.

Eccl. 11. 5. — Solin. c. 23. — Ibid. — Esther. 10. 4.

Parlò da cieco più di mente, che d'occhi Democrito, ove divise la divinità in due Numi, e nel soglio di maestà constituì *Duos omninò, Pœnam, & Beneficium*. Premio, e Castigo devonsi credere due mani di Dio, con che abbraccia il Mondo, e come Arbitro, e come Giudice il governa, mostrate dall'oculato Profeta David, *Quoniam Deus Iudex est: hunc humiliat, & hunc exaltat*. La Virtù, il Vitio non aspettan solamente all'altro Mondo Premio, e Pena: ancor di quà sentono le mani rimuneratrici di Dio, che Giudice approva il merito con ricompense, e riprova il demerito con punitioni. Egli nel suo giudicare quì in terra si dichiara Folgore aggiratosi da Oriente in Occidente, che corona di luce, e incenerisce di fuoco. Egli calamita à due facce, che altri à sè tira abbracciando con amore, altri da sè ributta discacciando con giusta vendetta. Egli Mare Eritreo, che apre all' innocenza seno fiorito di beni, e sepellisce la malitia in un profondo di mali. Egli per ciò, nel descriversi dal divino Cronista la creatione del Mondo, volle che la maestà del suo Nome la prima volta sonasse nella voce Ebrea Elohim con senso di Giudice: sì che s'intendesse, che nel formare i Cieli, nel distribuire le stelle, nel dare virtù a' pianeti; quanto di grande, di ricco, di riguardevole abbraccia entro il suo giro la terra;

Plin. l. 2. c. 7. — Ps. 74.

tutto

tutto il vario, tutto il vicendevole, ogni alta, ogni bassa fortuna de gli huomini, egli Creatore, e Giudice con provida sollecitudine governa, e con infallibile equità comparte: imperciòche, *Æquum est* (disse l'antico Atenagora scoprendone il mistero) *ut nihil existiment neque terrestrium, neque cælestium rerum cura, & providentia destitutum esse, sed in omnia æquè, tùm quæ in aperto sunt, tùm quæ latent, in magna item, & parva penetrare Creatoris sollicitudinem.*

Atenag. l. de resurr.

Se dunque Dio nella distributione de' beni in questo Mondo fà da Giudice, chi non riconoscerà nelle sue mani ogni Sorte buona e rea, in premio a' Buoni, e in pena a' Cattivi? Potrebbono i Cattivi in quella vita pretender le Sorti dovute a' Buoni, se la Fortuna, se il Caso le maneggiasse, come distribuite senza riguardo a' meriti da una cieca Deità, accusata dal Morale, perche *Negligens Domina, & præmiis, & pœnis erravit.* Mà Dio dichiarò nulle simili pretensioni, col punirne la temerità nell'empio Faraone, ove presunse di metter piè al possesso della felicità riservata à gl' innocenti Israeliti. Alla durezza di quel cuore impietrito parve fatta di marmo la patienza di Dio, che tentava vincere con la costanza l'ostinatione. Sopportò, ove il perfido divenne nel condensarsi delle tenebre più cieco, nello strepitar delle rane più sordo, nell'insolentir delle mosche più ardito, nel tempestar delle grandini più feroce, nell' insanguinarsi del suo Nilo più crudele. Allora solamente la divina tolleranza s'arrese, quando apertosi il Mare in un fiorito sentiero à gl' Israeliti, pretese il temerario co' demeriti d'Empio il privilegio de gl'Innocenti, godere i miracoli dell' acque estatiche, e possedere i misteri dell'ameno profondo: allora tonaron sopra il suo capo i giudicj di Dio; allora esequitori le acque carnefici la sentenza di Morte, che S. Basilio lasciò scritta su l'arene di que' lidi, *Vt iustius super eum Dei iudicium intenderetur: dum cordis arrogãtia fretus, iter Iustorum ausus est ingredi.*

Sen. ad Marcià c. 10.

S. Basil. hom. 9.

Dio solo maneggia le buone Sorti di questa vita, che non devonsi pretendere, se non da chi hà merito di virtù: quali sono i Giusti, mirati con occhio di particolare providenza, come quelli che hanno per loro abitatione il cuore dell'Altissimo, e dimorano quasi in propria stanza nel seno della divina Protettione. Onde nel cantare, che d'essi fà, il Reale Profeta *Qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei Cæli commorabitur*, mi ricorda il savio costume di que' Popoli, che confinano co' Trogloditi, e son detti *Gens Amantium*, i quali si fabricano le habitationi di sale. Di sale hanno ne' Monti le miniere, donde ne cavano massi di gran mole, a guisa di pietre; che squadrano, che lavorano ad uso d'edifici, alzandone mura, formandone case, quali al bel mistero del sale potrebbon parere le case della Sapienza. *Gens Amantium est, quæ salibus domos extruunt, quos in modum cautium è montibus excitatos ad usũ ædium cementitiis nectunt struitibus.* Mirate le case de' Giusti, e vi pareranno fabricate in tutto di quel sale, che si cava, come da propria miniera, da' Monti Santi; cioè dalla Sapienza provida dell' Altissimo, per cui essi veramente *Gens Amantium* habitano sicuri, fatta loro sede col suo seno la Protettione divina: per cui le loro famiglie fioriscono nell' abbondanza de' beni temporali, ricca appendice a' beni eterni, che aspettano: per cui si professano hospiti di Dio, o riconoscon ciascun per suo proprio Albergatore; del qual privilegio dà loro il buon prò S. Bernardo: *Possunt omnia dicere, Creator meus es tu: possunt & alia dicere, Pastor meus es tu: at vero susceptor meus es tu, istud dicere potest qui habitat in adiutorio Altissimi.* Se bene alla ragione d'Hospiti aggiungono il ruolo di Possessori, dichiarando sua pro-

Ps. 90.

Solin. c. 36.

S. Bern. serm. 2. in psal. Qui habitat.

prietà Dio: *Vnde addidit & Deus meus es tu. Cur non Deus noster? quia Deum tamquam proprium habent singuli Electorum.*

Di questo sale non parvero fabricate le Case de gli antichi Patriarchi, de' Rè, del Popolo eletto, in cui multiplicaron discendenze, crebbero dominj, abbondaron ricchezze, risplenderon dignità, onori, grandezze; sottratti da' pericoli, preservati dalle disgratie, difesi da' Nemici, seguiti dalle vittorie? Nel rammemorare la loro pietà, le virtù, i santi costumi, vi souverrà ciò che da Saule fù detto à David dopo quell' atto celebre di generosa clemenza, con che questi perdonò la vita all' addormentato Nemico Persecutore, uscendo dalla spelonca d'Engaddi, come dalla miniera di questo sale di Sapienza Celeste, *Nunc scio quòd certissimè regnaturus sis.* Saule Rè, Saule in armi, Saule con tutto l'accompagnamento della reale potenza, come potè di certissima, & evidente scienza assicurare il Regno à David abbandonato di gente, spogliato di soldatesca, frà montagne, e dirupi incalzato da un' armata d'un Rè nemico? Donde si argomenta ad un Misero felicità di Principe? da un deserto la Regia, dall' abbandono i corteggi, dalla nudità il manto, dalla spada innocente lo scettro signorile, da gli errori d'un Ramingo i fondamenti d'una Casa Reale? E se è lecito interrogare un Rè con la bocca d'oro di S. Gio: Chrisostomo. *Dic ergo vnde istud scis! Penes te sunt exercitus, penes te sunt pecuniæ, arma, civitates, equi, milites, breviterque universa vis apparatus regij: hic contrà desertus, ac nudus, nec civitatem, nec domum, nec familiam habens.* Tù gli eserciti, tù l'erario, tù gli armamenti, tù il nervo della militia, tù il comando delle provincie, tù la pompa, tù gli apparati della reale podestà. A David l'esilio, à David la solitudine, à David la povertà: egli senza dominio, egli senza Città, egli senza casa, senza famiglia. *Vnde igitur, te quæso, ista loqueris? Nimirum ex ipsius moribus.* I fondamenti del dire in Saule sono i fondamenti dell'operare in David: perciò saggiamente in risposta par che soggiunga: Parlo con evidenza di voci scientifiche, perche David opera con chiarezza di fatti virtuosi. Perdonò ad un Rè persecutore; dunque Dio fece sua la corona del Regno: non insanguinò la spada; dunque Dio gli diede lo scettro: vinse sè stesso; dunque il Signor de gli eserciti diè lui la vittoria: disarmò il cuore d' odio, di ferro la mano; dunque Dio si fece sue armi, suo scudo alla difesa: e che felicità può mancare à chi hà Dio suo Protettore? *Neque enim nudus, & inermis, ac desertus me armatum, tantaque vallatum potentia superasset, nisi Deum haberet adiutorem. Porro qui Deum habet fautorem, omnibus est potentior.*

1. Reg. 24.

S. Chrysost. hom. 3. de David.

Ibid.

Di questo sale non paiono fabricate tra' Fedeli le Case, che fioriscono sempre in nobiltà, in grandezze, in signoria? Quante trà Principi si vedono rigermogliare in seno la buona Sorte de' Costantini, de' Gioviniani, de' Valentiniani, de' Valenti, de gli Arcadj, de gli Onorj, de' Giustini, de' Maurizj, tutte Nidi della felicità assicurati dalla Protettione divina, meglio che i Nidi dell'Aquile dalla Pietra Etite? Quante frà Privati provano rinovata in sè la prosperità de gli Elzeari, de' Simmaci, de' Boezj, de gli Olimpj, tutte como il Campo dell' Etna *In floribus semper, & omni vernus die*: sempre in fiori di felicità, sempre in una primavera di ridente fortuna: tutte come la cima dell' Olimpo, superiore ad ogni nuvola, e in una chiarezza di serenità perenne: di cui de' dirsi ciò che d'Olimpio scrisse il Nazianzeno: *Qui etiam hoc pietatis præmium accepisti, ut res tibi ex animi sententia fluant, solusq; ea assequi possis, quæ aliis negata sunt.*

Solin. c. 11.

S. Nazianz. ep. 70.

E perche simili felicità si riconoscan

scan premj di provida mano, non doni di cieca Fortuna, che arte adopera la provida Sapienza di Dio? Che arte adoprò nel promovere l'antico Giuseppe à gl' ingrandimenti di sua Persona, di sua Casa? Per quali vie impraticabili all' umana prudenza il condusse all' altezza del trono, alla signoria d'Egitto? Que' pianeti, quelle stelle, che in sogno gli tributaron presagi, adorandolo; in realtà non parvero più Comete, che intimaron infortunj, minacciandolo? Persecutioni in casa, assalti alla campagna, insidie di vita, angustie di morte, odio di Fratelli, strapazzo di Barbari, un passare continuo di miseria in miseria, da' legami di Schiavo alle catene di Reo, dal fondo d'una cisterna al profondo d'una carcere, dalle mani d'un' Adultera alle mani de' Manigoldi: venduto perche caro al Cielo, calunniato perche custode dell' innocenza, tradito perche fedele, imprigionato perche casto, punito perche non colpevole. E pure per un'eclitica sì mostruosa eccolo Sole dell' Egitto, eccolo secondo Faraone nel Regno, frà gli splendori della Corte, con i raggi della corona in capo, con lo scettro della potenza in mano: al suo dominio i popoli, al suo ossequio i Fratelli, al suo arbitrio l'abbondanza: sue le ricchezze ne gli erarj, sua l'ubertà nelle terre, suo il possesso ne' patrimonj: dovitie in sua casa senza limiti; discendenze nella sua famiglia senza numero; prosperità nella sua persona senza esempio. Tutto arte di quell' infinita Sapienza, che sola per vie opposte di contrarietà può guidare alla felicità: Vie, che non ponno battersi dal Caso, non calcarsi dalla Fortuna, mà solo praticarsi da quel Dio, su le cui pedate di providenza stampò in caratteri d'ammiratione San Gregorio Nisseno, *O iustum, quam Deus Iosephi curam gessit! Si enim non dedisset Iosepho probationem, dixissent maledici à cæca hæc fieri Fortuna*

S. Greg. Nyss.

Questa è un' apologia convincente di Dio contra le accuse de gli huomini pazzi, che al tribunale dell' umana Sapienza chiamano in giudicio la Providenza e la Fortuna, e Auvocati di questa, si fanno Accusatori di quella, contendendo la Felicità in questo Mondo operatione del Caso, non dispositione di Dio. Mettasi ad esame la Felicità d'Isacco, in cui devon fiorire le benedittioni promesse à tutte le Genti, in una discendenza pari di numero, e di chiarezza alle stelle. Foro al giudicio è il Monte del Sacrificio; tribunale il fascio delle legna, sopra cui l'Unigenito è più Reo, che Vittima, Giudice Abramo con in mano la spada alla decisione della causa. Amanuense Basilio di Seleucia, che registrò l'atto, con che ivi *Amor in prolem, Deique dilectio iudicio contendunt; & Iudex ensifer instat Abrahamus, ac ense ius dicit.* L'Amor della prole, che non suggerisce in lamenti, in querele della Providenza divina? Qua dunque terminare i doni del Cielo, le speranze della terra, le promesse di Dio? Qua i desideri del Padre, qua l'aspettativa delle Genti, qua i prodigj di natura resa ne' Vecchi feconda, qua gli augurj del nome, che in Isacco suona Riso, hora mancando porge à tutti materia di pianto? Unigenito essere il Figliuolo, cadente il Padre, uno Vittima, l'altro Sacerdote: essi con adempire il comando, non rendon vuota la parola obligata di Dio? come fiorirebbono le benedittioni nella discendenza, se ad un colpo si tronca il pedale? come crescerebbe in bella orditura la lunga serie di Nipoti, se in un filo di vita si recidono le vite di tutti? Sorgerà in numerose stelle la posterità, al tramontare nel suo sangue estinto fin da' primi crepuscoli il Sole? Multiplicherà al numero dell' arena la figliuolanza, allo sciorsi in un mucchio di ceneri l'Holocausto? Mà che non contrapone à prò d'una giustificata Providenza l'Amore di-

Basil. Seleu. orat. 7. de Abraham.

vino? Infallibili in Dio esser gli oracoli, inalterabili i decreti, mirabili le vie à gli altissimi fini della sua provida Sapienza. Se Isacco muore imolato su l'altare, nel sangue di sì innocente Agnello si spezzano forse i diamanti delle divine promesse? Non può ogni stilla esser semente di posterità numerosa? Non può sul reciso pedale innestarsi la vita, che de' diramarsi in più popoli? Sotto le ceneri dell'holocausto non può celarsi la scintilla, che sorgerà, che crescerà, accesa, moltiplicata in un' essercito di vivacissime stelle? Non è Dio il Dio delle maraviglie, che sà cavar dalle tenebre la luce, dalle perdite i guadagni, dalle morti la vita? Così egli: à cui si sottoscrive Abramo Giudice con in pugno la spada della giustitia, e il ferro del sacrificio, *Victoriamque Dei Dilectioni tribuit: consignat sanguine, testemque victoriæ sacrificium facit.*

Da così giusta sentenza s'appelli la Prudenza umana, in vedere alla futura discendenza, prepararsi da Dio Sposa d'Isacco Rebecca infeconda. Mormori, perche non intende come debba aspettarsi da una pomice fonti, da una solitudine frutti, dalla sterilità, carattere d'antica maledittione, germi di feconda benedittione. Chiude alle mormorationi la bocca de gli huomini Ruperto Abbate, opponendo l'operare maraviglioso di Dio, che vuol riconosciuta la felicità d'Isacco, non disegno d'umana Sapienza, non lavoro di Fortuna, e di Caso, mà suo dono, sua dispositione. *Quia Dei donum erat, & non ex hominibus, ut in semine Abrahæ omnes homines benedicerentur. Quid autem in huiusmodi re melius erudiret fidem, vel obstrueret os hominum, quàm vel sterilitas fœminarum? Benè igitur præparavit Rebeccã Dei Providẽtia.*

Rup. l. 7. in Tim. c. 3.

Dio solo comparte l'umana felicità per vie mirabili, perche ogni buona Sorte nella vita presente da Dio si riconosca. E può credersi, che faccia nel Mondo ciò che fecero i Savi di Cartagine in un' edificio, insigne non meno per le vaghezze dell' architettura, che per gli ornamenti del pennello, providi alla conservatione di tanti miracoli d'arte, quante ivi eran opere di pittura. Tutte eran mano d'Apelle, da cui hebbero l'anima, lo spirito, la vita: non già la voce, che di vivo solamente mancava: riservatesi à riceverla dal grido della fama, con che ciascuna predicavasi degna, non che di vivere in tempo, mà di sopravivere al tempo, d'una vita immortale, ed eterna. E degne di tanto giudicate da que' Savi, per renderle esenti da ogn' ingiuria d'uccelli, di mosche, di ragni, e di qual si sia altro oltraggioso animale, a cui erano esposte, che fecero? Comprato à gran somma il cadavero d'un Basilisco, ancora dopo morte ne' suoi avanzi, nelle sue reliquie, velenoso, e chiuso in una rete d'oro, il sospesero dalle volte del tetto; per cui fuggivano gli animali nocivi; assicurata con quella peste pensile la vita à gli huomini dipinti, e a gli huomini vivi un sì ricco tesoro di pitture. *Basilisci reliquias amplo sextertio comparaverunt; ut ædem Apellis manu insignem, nec araneæ intexerent nec alites involarẽt, cadaver eius reticulo aureo suspensum ibidem locaverunt.* Bel costume di Dio l assicurar le Case co' Basilischi, compartire, conservare le felicità con mezzi, che sembrano il veleno della felicità: ciò che non può il Caso incerto, nè la cieca Fortuna, finta dalla mente sciocca de gli huomini, mà la providenza divina, vera & unica Fortuna, che premia con la prosperità ancor temporale la virtù de' Giusti.

Solin. c. 33.

Che se talora vedonsi del pari, e forse in maggiore Felicità, huomini di Mondo, vitiosi, ed empi, non lascia per ciò la Prosperità temporale d'essere in quelli premio di virtù, dono di Dio. Colossi di Babilonia, in una confusione di metalli, e di fango, hanno essi alcuna parte più ricca, e

in

in una meschianza di vizj qualche oro di virtù morale. Schiavi de' loro perversi affetti, come Sansone de' Filistei, portano ne' capelli, cioè in alcuna delle loro attioni, qualche pregio virtuoso. Non sempre di loro può dirsi ciò che de' Satiri, *Satyris præter effigiem nihil humani*. Più che a' Satiri, s'assomigliano a' Centauri, che ad una vita bestiale incorporano un non sò che d'umano, di ragionevole, d'onesto, à cui deesi corona, non eterna, mà temporale: e Dio la porge nel porgere loro l'abbondanza de' beni terreni, piccolo Paradiso, Anticamera del vicino Inferno, su la cui porta scrisse S. Chrisostomo, *Prosperitatem habet malus malo suo, quia hic retributionem recipit*.

Pompon. Mela c. 4.

S. Chrysost. hom. 5. in ep. ad Heb.

La Providenza divina, rimuneratrice quì in terra, rappresentasi nella Sorgente del Paradiso terrestre, non solamente intesa ad irrigare coll' inaffio delle sue acque il terreno fiorito del bel giardino di delicie; mà uscita de gli ameni chiostri, si stende coll' abbondanza de' suoi fiumi sopra i deserti dell'Africa mostruosa, riconoscendo la virtù, non tanto ne' Giusti, Paradisi di Dio, quanto ancora ne gli Empi, Deserti di Mondo. In quelle vite loro selvagge di costumi, disertate da' peccati, gode Dio di vedere alcun piccolo campo, per cui possa diffondere i suoi doni: e ne procura ne gli atti virtuosi il merito, perche à lui sian motivo di porgere il premio. Vedetene in un fatto misterioso la maniera. Stretta in assedio Gerusalemme dall' armi Caldee; sentiva di fuori la forza de' Nemici, dentro là voce de' Profeti, che predicevano totale l'esterminio: La Città anderebbe à ferro, & à fuoco; la campagna à rubba e a disertamento; il Rè, il Popolo in lunga schiavitudine, tutto il regno in mano a' Barbari. Il Principale de' Profeti Geremia per ordine di Dio, alla conditione di Profeta de' aggiungere l'ufficio di Mercatante, e nelle perdite comuni trattar d'acquisti. Comandogli il comprare un Campo: e ne prendesse con tutte le forme legali il possesso. Di che attonito Geremia, *Et tu dicis mihi, Domine Deus, eme agrum argento, & adbibe testes, cum Urbs data sit in manus Chaldæorum?* A che trattar di compere, e di possessi, dove non restan che perdite, & abbandoni? che de' fare un palmo di terra mio, in mezzo à un Mondo di paese nemico? Che de' fare? Quel tuo campicello, ò Geremia, è un pegno di speranza in tanta disperatione di cose. Vedrà Dio frà le terre possedute da' Barbari, un Podere grato a' suoi occhi, un Campo meritevole de' suoi favori, e nel rimunerare un piede di terra, renderà con l'antica libertà felice tutto il paese. Tanto fece Dio nelle terre ribelli di Gerosolima; e tanto fà nelle vite scostumate de gli Empi: procura in esse alcun atto virtuoso, come piccolo campo degno de' suoi doni, per ricompensare la loro vita con la prosperità de' beni presenti.

Ierem. 32.

Non direte piccolo campo di virtù quell' atto pietoso delle Mammane d'Egitto, cortesi della vita a' Bambini Ebrei, nel nascere condannati à Morte? Idolatre di cuore, bugiarde di lingua, cieche di mente, infedeli d'animo, erano nella vita un Deserto, ahi di quanti errori! di quante colpe! Mà la naturale compassione innestata loro nel petto da Dio, e mostrata alle Donne, e a' fanciullini del popolo eletto, che bel campo, che bel fondo fù, sopra cui Dio *Ædificavit eis domos*! Stabili loro case, multiplicò famiglie, dotò i discendenti di terre, di poderi, di facoltà, d'abbondanza d'ogni bene terreno, tutti premj dati da Dio, e approvati da S. Agostino. *Non quia mentitæ sunt, sed quia in homines Dei misericordes fuerunt. Non est itaq; in eis remunerata fallacia, sed benevolentia, benignitas mentis, non iniquitas mentientis*.

Exodi 1.

S. Aug. l. contra Mendac. c. 30.

Se dunque la felicità temporale ne' Buoni, e ne' Cattivi è premio di virtù, e liberalità di Dio, chi non protesterà col Profeta. *In manibus tuis Sortes meæ?* Al mostrarsi, ch'egli fà, con in mano le stelle, e con in volto il Sole, chi non confesserà, i giorni di buona Sorte haver l'aurora da quel seno amorosissimo. *Qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos?*

Ps. 30. Matth. 5

Maneggiarsi da Dio ogni buona Sorte ordinata all'Eterno.

CAPO III.

Le pitture di Zeusi per l'eccellenza dell' arte saliron ad un tal prezzo, che divennero senza prezzo: peroche, ciascuna un tesoro, non vi erano tesori, che le pagassero. Povere riuscivano le ricchezze di Creso; poveri i patrimonj d'Attalo, poveri gli ori di Mida, e come ad opere souraumane, poveri si confessavano gli erarj. La vivacità del disegno, la robustezza de' colori, l'attuosità delle figure, i lineamenti, l'anima, lo spirito davan alle tele un non sò che del divino, à cui nel valore mal poteva corrispondere con tutta la sua prodigalità il lusso umano. Sospirate da signori le galerie, da palagi augusti, da Curie, da gabinetti, da Reggie, come potevansi havere, se non vi era come potersi ricompensare? Esse solo à sè medeme prezzo, alla stima altro apprezzatore non volevano, che Zeusi, il qual giudicandole sopra ogni stima, usò non mercantarle vendendo, mà distribuirle donando: mostratosi di mano sourumana, e nell'eccellenza del lavoro, e nella munificenza del donativo: *Donare opera sua instituit, quòd ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret.*

Plin. l. 35. c. 9

Costume più proprio di Dio, come di Dio più propria è l'eccellenza nell' opere della Gratia, sopra ogni pregio di Natura. Vive pitture del suo volto, imagini espressive della sua grandezza, lineamenti, profili, colori del suo infinito sapere, miniature del suo sangue, a qual valore di meriti ponno comprarsi dall'huomo? Hà la terra ricchezze in bastevole permuta con le ricchezze del Cielo? Dunque Dio *Donare opera sua instituit.* Dono suo è la gratia, che ci giustifica: dono suo le virtù, che ci santificano: dono suo le speranze, che c' impossessano della gloria: e in ciascuno di questi doni quanta varietà di Sorti, che ci rendono hora in più maniere beati; delle quali può negarsi unico Donatore Dio? ò pure de' ancor qui dirsi, *A Deo facta sunt ista?*

Esther. 10. 4.

E primieramente quanto alla Gratia, per cui rinasciamo Figliuoli di Dio, ella è una Sorte, che non può venire, se non dalle mani di Dio, nelle quali la vide il S. David, e a lui protestò, *In manibus tuis Sortes meæ.* Di che altre Sorti ragiona ivi il Regio Profeta? Non del suo rinascere fortunato da Pastore Rè, sollevato dalla verga allo scettro, dalle pelli al manto, dalla capanna alla Corte, dalla greggia al dominio de' popoli. Non del suo trionfare glorioso de' nemici, in quaranta battaglie cinto di quaranta corone, disfatti eserciti, abbattute città, sottomesse provincie, resi al suo scettro tributarj più scettri. Non del fiorire eterno di sua Casa reale, arricchita di spoglie, accresciuta di dominj, cumulata d'infiniti tesori, stabilità di numerosa posterità. Di che Sorti ragionasse David, udianlo di bocca à S. Agostino. *Quid igitur est, In manibus tuis Sortes meæ? Sortes dixit, quantum ego existimo, Gratiam, qua saluati sumus.*

Ps. 30. S. Aug. ps. 30.

Di quella Gratia parlò per cui senza merito nostro, da Schiavi di Morte passiamo ad esser Figliuoli di Dio: per cui *Sorte voluntatis suæ saluos nos fecit, quia voluit, nō quia di*gni

Ibid.

gni fuimus. *Hac est Sors*. E questa Sorte può spiccarsi da altre mani, che dalle mani di Dio?

Chi può trasfondere nell' huomo la divinità, e farlo partecipe della Natura divina? L' ambitione, che frà vizj è come l'alchimia frà le arti, à fuoco lento d'un' infiammata passione, nel mettere in tormenti la bassa conditione dell'huomo, quasi minerale di lega inferiore, pretende con sublimationi di preminenze, e di gradi, trasformarlo da vile piombo in oro perfetto, dall' essere terreno in sostanza celeste. Accecata dal suo fumo non vede, che indora ben sì il capo de' Grandi con titoli di luce; ma di luce non comunica loro, che l'esser soggetti ad ecclissi: gl' inalza con nomi d' Altezze; ma d' Altezze non dà loro, che l'esser vicini a' precipizj: gli arricchisce con voci prese dal sereno de' Cieli, e dal chiaro delle stelle; ma al Cielo, ed alle stelle non li fà pari se non nel moto, e negli errori. Tentò di cambiare i Rè di Persia in Pianeti di Cielo, mostrarisi in abito, hora di Sole, hora di Luna; hora di luminose Costellationi: Ma questo fù, a parere di San Chrisologo, un farsi, *Vt hominis perdant figuram*, *& nihil supernæ claritatis acquirant*. Tentò di trasformare gli antichi Cesari in Deità; consumata ogni spoglia loro umana nel fuoco di sacre Apoteosi, e resi trà fiamme odorose di cedri, di balsami, d'incensi, di pastiglie, di profumi, dopo morte immortali. Ma con tanti sforzi non s'auvede, che dove credesi di trasmutare un' huomo in Dio, le riesce di cambiare un' huomo in bestia, e fare d'un Nabucdonosor un giumento? La gloria di trasformare huomini, di terreni in celesti, d' umani in divini, si riservò alla Gratia, per cui diveniamo Figliuoli di Dio, *Divinæ consortes naturæ*. Ella dà un' essere all' Anima superiore ad ogni Natura creata, sia terrena, sia celeste, sia d' huomo, sia d' Angelo, fatta partecipe della Natura divina, e resa adorabile a' Principi della terra, e a' Grandi del Cielo: come già al buon Giuseppe, nel misterioso sogno non solamente s' inchinavano ossequiosi i Manipoli di spiche, che sono i germi della terra, ma il Sole, la Luna, le Stelle, che sono la famiglia del Cielo.

S. Chrysol. ser. 120.

Tutta la grandezza, a che può la Fortuna ambitiosa del mondo alzare un' huomo tutta rimane di fuori all' huomo, tutto esterna, tutto apparente: l'interna, la vera, la sovraumana Dio solo con la sua gratia conferisce. Qual pompa maggiore, che la reale, a cui fù inalzato dal Rè Assuero improvisamente il povero suo Servitore, Mardocheo? E pure dove si ristette? Benemerito della vita del Rè, per una congiura scoperta, hebbe in premio un solenne trionfo. Dalle guardarobbe si cavano le vesti regie più ricche; porpore di grana più fina; manto di ricami più superbi; collane di gioie più elette, scettro e diadema di raggi più sfavillanti. Dalla scuderia si guidan cavalli abbardati con regali fornimenti: freni d' oro, briglie ingioiellate; gualdrappe tutte messe a dovitiosi fregi. Dalla Corte si spicca il fiore de' Principi per formare il corteggio: Aman, il favorito, il Privato del Rè, per servire alla staffa. Tutta la Reggia è in moto: tutta la gran Città di Susa in apparecchio; tutto il popolo numerosissimo in aspettamento. Spettacolo strano! si và a prendere lo sconosciuto Servitore, nulla consapevole dell' apparecchiato onore; timido della Morte minacciatagli dall'altrui invidia; coperto di cenere, e di cilicio, sparso di polvere, e di lagrime, che ripuliscono, che rassettano, che vestono alla reale. Può egli credere a' suoi occhi, mentre vedesi precedere un pomposo equipaggio? tante aste, tante bandiere, tanta militia di guardia: e Cavalieri, e Primati, e Sarrapi del Regno: un'immenso popolo in plausi, in ammiratione: Egli a cavallo in mae-

maestà regia: Aman alla briglia, che a piè guida per le vie, per le piazze il trionfo, e ad ogni passo, in voce alta và gridando, Così è onorato qualunque de' suoi Servitori il Rè vuol onorato. Hor una pompa di così riguardevole trionfo chi non giudicherebbe terminata, come in suo Campidoglio, alla Stanza Reale, all' intimo Gabinetto: chiamato indi in poi a parte de' consigli, ammesso alla segreta famigliarità del Principe? E pure auvertì Ennodio, che tutta si ristette all' atrio, alle porte, al la soglia del Palazzo, *Reversusque est ad ianuam Palatij*, ch'è il luogo, dove terminano tutti i favori della Fortuna mondana, tutte le gratie de' Principi, che si rimangon al di fuori, alla porta, senza penetrare dentro all' intimo d'una vera grandezza. Non così le gratie, non così i favori di Dio: imperciochè *Nesciunt foribus hærere, quæ Deo auctore tribuuntur*. I doni di Dio s' internano; fanno grandi nella sua Corte; fanno intimi, dimestici nella sua Casa; fanno veramente Figliuoli di Dio.

Esther 6.

Enod. ep. 25.

Una Sorte sì beata, sì intima all' huomo non diremo comunicarsi solo, *Auctore Deo*? Non diremo da Dio solo quella Gratia, le cui grandezze trasfuse nell' interno dell' Anima, come lumi di Sole investiti in una nuvola, trapelano in pretiosissimi raggi, che considerati da S. Basilio, furon detti *Vestigia pulchritudinis animæ*? Che sono quegli splendori di tanta chiarezza, che formano alla faccia di Mosè luminoso diadema? Egli scende dal Sinai: e al ritorno da gl' incendi di quel Monte, all' uscire di quel fuoco, di quel fumo, di quelle caligini, m'aspettaua di vederlo un' ombra d'huomo; e pure spicca come un Sole frà gli huomini. Egli è tutto luce nel volto: e il popolo non hà occhi da vederlo, che sotto la nuvola d' un velo. Fiorisce per ventura nella sua fronte un raggio della divinità, di cui porta la radice nell' anima? e se vicino alle fiamme del Monte Oreb hebbe il titolo di Dio sopra di Faraone, *Constituite Deum Pharaonis*: frà i lampi, e il fuoco del Monte Sinai, ricevè il carattere della divinità anche nel volto? Certo è, che parve a S. Chrisologo, frà gli ardori del Monte seccarsegli la carne in dosso, e attenuarsi il corpo in sottigliezza di Spirito: sì che pascendo i suoi digiuni di Dio, *Ita humano defæcatus est, & exinanitus à corpore, ut totius divinitatis mutaretur in gloriam, & adhuc in nostri corporis obscuro, toto fulgeret lumine Deitatis*.

S. Basil. ps. 29.

S. Chrysol. ser. 166.

Che cosa è in volto a David la bellezza, numerata dal divino Scrittore frà pregi d'un tanto Rè, e tanto Capitano? *Erat autem rufus, & decorus facie*. Ad un Guerriero pare che più convenga il terrore dell' aspetto, che la gratia del sembiante. Il volto militare de' essere come il campo di battaglia, coperto di sordida polvere, non di fiorita bellezza smaltato. Donde traeva dunque il merito quella dolce amenità in David, che il rendeva come un' Orione frà le stelle, terribile d'armi, e gratioso di lumi? Donde i fiori su quell' eroiche membra, quasi erbette gentili su le sponde, che chiudevano, qual fiume reale, quell' anima generosa? Non crediate già, che spuntino dalla terra del corpo questi gigli riguardevoli frà le spine dell' armi. Ne scuoprì Ruperto Abbate la prima radice: *Lucet in vultu ipsa, quæ aspirat in mente gratia*. La gratia dall' anima traspira sul volto di David, e il rende bello insieme, e guerriero.

Rupert. l. 26 c. 26.

Che cosa è quella miracolosa meteora di lumi veduta in volto, hora de gli Stefani nella Sinagoga, hora de gli Antoni ne' pergami, hora de' Filippi nelle piazze, hora de gl' Ignazj nelle Chiese, hora de' Saveri su le navi: se non riverberi della gratia, che dal cuore osservò S. Ilario riflettere nello specchio della fronte? *Abscondita pectoris ornamenta speculum frontis irradiant*? Questa è il Lu-

S. Hilar. Arel ser. de Sanct. Steph.

Lucifero che nasce ne' cuori, e fà vedere il suo giorno ancor ne' volti. Questa la veste odorosa di Giacob, che manda fuori un nembo di fragranza, come di campo pienamente fiorito. Questa il filo di porpora, che fin dal ventre materno, cioé fin dal rinascer nell' acque battesimali, come Zara da Tamar, ci distingue Primogeniti all' eredità del Cielo. Questa la tintura di sangue, che su le fronti de' Giusti, meglio che su le porte de gli Ebrei, discerne il Popolo di Dio. Questa l'*Insitum verbum*; che fà in noi l' ammirabile innesto, per cui da legni selvaggi ci mostriamo al Mondo alberi di Paradiso.

Iacobi 2.

Mirisi l' Apostolo Paolo. Nato nella Sinagoga, cresciuto all'influenze delle leggi paterne, invigorito al calore dell'antiche traditioni, non fruttava che minacce, che stragi contra la Chiesa: qual pianta più selvaggia? Sù la strada di Damasco Dio con un colpo di sua providenza gli tronca, gli atterra ogni disegno; gli porge al cuore la sua Gratia: & ò stupendo innesto! *Repente sanctum mutatur in germen, qui ipsius germinis fuerat persecutor*, dice il Chrisologo. D'albero selvatico s'addimestica: diviene di Persecutore Figliuolo di Dio, di cui più vive, che di sè, *Vivo ego iam non ego, vivit verò in me Christus*. Un sì divino innesto confesseremo noi essere d' altra mano, che di Dio?

S. Chrysol. ser. 56.

Da Dio la Gratia: da Dio le Virtù, che sono un' altra Sorte beata in questo Mondo, per cui l'huomo viene dall' Incarnata Verità dichiarato felice nell'infelicità, fortunato negl' infortuni, beato nelle miserie, sì di povertà, sì di persecutioni, sì di pianto, *Beati pauperes, beati qui lugent: beati qui persecutionem patiuntur*. Beati, perche le virtù in essi formano una pace d'animo frà travagli, simile a quella, che gode trà flutti il Mare di Brettagna, ove si stende dalle Orcadi a Tile: Mare, che al contrasto de' venti non si risente, non si turba, non s' alza in tempesta; mà sempre in continuata bonaccia si mantiene, pacifico, e tranquillo; comunicando con poca terra, e lungi da' Monti, che sogl ion essere l'Eolia de' venti, e la fucina delle tempeste: *Ne ventis quidem perinde attollitur: credo quod rariores terræ, montesq; causa, ac materia tempestatum*. La virtù in essi modera gli affetti, regola le passioni, frena gli appetiti: sì che all' imperversar delle persecutioni, l' animo non gonfia in onde di sdegni: all'agitar della povertà, non tumultua con turbamento d'inquietudini: al travagliar delle infermità, de' disagi, delle traversie, de gli affanni, non rompe in disperationi: ma gode tranquillità, pace; tanto più libero dalle tempeste, quanto nel cuore hà meno di terra, unica semente de gl' interni, tempestosi tumulti.

Tacit. in Agr.

Che tempeste provò nel suo cuore il primo de gli huomini Adamo, al vento delle tentationi insorti dalla terra troppo vicina al suo Paradiso; per cui perdette il bel Regno dell' interna beatitudine, ribellati gli affetti, e risvegliate l' onde decumane d' estreme miserie? fino a dolersene ancora l' Infelice per bocca di David *Aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum*. Presentogli il Serpente un frutto di terra; & egli dimenticò il suo pane; cioè la soavità dell' interna, celeste dolcezza, di cui il cuore si pasce. Quindi in lui il rovinare dalla giustitia originale, il digradare da' privilegi dell' innocenza, il decadere dalla signoria delle passioni, e delle creature, il tumultuare de gli appetiti, l' inondare de gli affanni, delle miserie, de' dolori, con tutta quella mole di naufragi, appuntata da San Gregorio nelle sue carte: *Panem tunc profectò perdidit, cum Serpentis suggestui consensit. Tangens enim vetitum, oblitus est præceptum, Unde factum est, ut qui tenebat Arcem beatitudinum, in locum incideret miseriarum; & qui intima reficiebatur suavitate dul-*

Ps. 101.

S. Greg. in Psal. penit.

dulcedinis, panem postmodum manducaret doloris.

La sola Virtù ne' figliuoli d' Adamo è il correttivo dell' ereditate miserie, rendendo l'huomo frà le comuni infelicità beato: contento nell'angustie della povertà, giulivo nell' amarezze del pianto, costante e pago nell' acerbità de' dolori, e delle pene: e ciò non per una Stoica insensibilità, con che l'antica Filosofia, come la Medusa delle scienze, presumeva in vigore de' suoi precetti cambiare huomini in sassi, impietriti nel senso, e negli affetti: ma per una Christiana fortezza, con che l' Evangelica Virtù, e Sapienza rende l' huomo più che huomo, superiore ad ogni umana miseria.

Imperciochè la Virtù il rassoda, il fà forte, addolcendogli con la sua soavità l'amaro delle pene, alleggerendogli il peso, ammollendogli la durezza; sì che nel viaggio di questa vita a lui riesca l' incontro de' mali, come al popolo Israelita nel suo Itinerario la Mansione detta *Dinbogad*, e interpretata da Origene *Apiarium tentationum*. Un esercito di mali all' huomo virtuoso sono uno sciame d' Api, che nel minacciare coll'aculeo, fabrica mele d'interna dolcezza. Le infermità, i dolori, le contrarietà, le persecutioni, la povertà, i disagi, le perdite, i fallimenti sono una nuova sorte d'Api, che hanno per fiori le spine, per giardini i deserti, per rugiadose piante i pianti, per timo odoroso i timori spaventosi, donde cavano sughi di Paradiso, nettare di beatitudine, mele d'inesplicabi e dolcezza, manna nascosta d'intima, e cordiale soavità: *Ecce iam Viator hic itineris cælestis summæ perfectioni proximus fit, successione Virtutum: & tamen ei tentamenta non desunt: sed novi generis audio tentamenta; Apiarium, inquit, tentationum.*

Num. 43. 45.

Origen. homil. 26 in Num.

Quanti travagli, tante Api, gli fabricano nel cuore i favi, il mele sotto la lingua, che unito al latte della Virtù fanno suo il divin elogio *Mel, & lac sub lingua eius*: riflettendo in lui S. Gregorio una dolcezza non fuggitiva, ma permanente, non di soavità manchevole sopra le labra, ma durevole sotto la lingua: *Sub lingua verò sibi ipsi omnia reservat, quia internam dulcedinem assiduè secum portat*. Qual tormento gli è senza dolcezza? *Secum portat* nelle infermità, e gli è balsamo alle piaghe: *Secum portat* ne gli abbandoni, e gli è manna nel suo deserto: *Secum portat* nelle persecutioni, e gli è vento rugiadoso nella sua fornace: *Secum portat* ne' martirj, e gli è sentiero fiorito nel suo mare d'affanni.

Cant. 4. 11.

S. Greg. ibid.

Ponno bene i disastri della povertà, delle malattie, de' patimenti, delle prigionie, de gl'insulti, delle ferite, delle morti, cruciare, affliggere, disciorre, scompaginare la bella armonia del corpo: ma può mancare la dolcezza dell' animo? Vedeste un Musico, solito cantare su la cetera? Rotte a caso le corde, sciolti i nervi, spezzata la cetera, mancato il suono, egli hà voce, hà numeri, hà in sè armonia da dilettarsene. Cessa la mano, ma non la lingua: getta l' inutile stromento, ma prosseguisce il canto: al penar della cetera unisce il gioir della Musica. Tale a S. Ambrogio parve l' huomo virtuoso. Al cuocer delle febri, al mordere de' dolori, al ferir delle piaghe, al batter delle persecutioni, al tempestar delle pene, infranto nelle membra, pesto nelle carni, fiaccato nell'ossa, sconcertato nelle vene, ne' nervi in tutto il bel temperamento, *Citharam corporis vitiosam tacere patietur: corde se oblectabit*. Patirà nel corpo, reso inutile da' tormenti: ma Musico fra le pene, quanto havrà nell'animo da compiacersi, quanto da godere? che voci numerose della buona coscienza! che concento di virtù armonioso! che pace, che tranquillità, che riposi di cuore! che trilli di gioie sul contrapunto delle divine promesse! *Suave illud, & iucundum animo tenens; cui nihil tristè possit accidere, cum semper*

S. Ambros. l. de Iacob, & vita beata.

Ibid.

per

per ei divinæ præsentiæ gratia, & ipse sibi adsit, summa animæ tranquillitate perfusus.

Se alcuno di questi Eroi di Virtù, frà le pene giulivo, dovesse esprimersi in una statua, e mettersi sotto gli occhi all'ammiratione de' Posteri, altra manò non si richiederebbe, che la famosa di Cresila, con quegli sforzi d' arte, con che rappresentò in bronzo un Eroe ferito, in atto di svenire, al mancar della vita; ma sì che s'intendesse quanto d'anima, e di spirito nel suo morire sopraviveva. Se mai osservaste nel Cielo il languire dell' Aurora ferita da' raggi del giorno: scolorita; ma sì che nell' impallidire spiccano gli ardori del seno: squarciata; mà sì che dalle piaghe versa spiritoso lume: moribonda; ma sì che nel cadere si mostra gravida d'un Sole: Così appunto esprimevasi nella Statua lo svenir dell' Eroe moribondo allo svenarsi delle ferite. Quel pallore del volto, quella sparutezza della fronte, quell' eclissi de gli occhi, quel languire delle membra, spiravano generosità. Frà colori da sepolcro spuntavano gli ardori da campo, e nel cadere disanimato, l' animosità da combattente: s' aprivano le ferite più accese di valore che di sangue: il morire pareva un atterire la morte. *Cresilas vulneratum deficientem fecit, in quo possit intelligi quantum restet animæ.* (Plin. l. 34. c. 8.) Se dunque si mira uno di questi a' quali per mano della Virtù, in mezzo le pene *Caro ænea est*, (Iob.) non vi parerà una Statua di bronzo fusa entro le fiamme della Carità, con tale maestria, che in esso abbattuto, piagato, cadente, *Possit intelligi quantum animæ restet*? Se si consideri frà le auversità, frà le persecutioni, frà i tormenti sereno di fronte, allegro di volto, brillante d' occhi, con la Musica in bocca, con hinni giocondi su le labra, compagno di S. Gregorio *Intelliges eum non posse tristari in corpore, cui divinæ claritas miserationis fulget in mente.* (S. Greg. in Psal. pœnit.) Che inferno di travagli può levargli dal cuore il suo Paradiso?

Le pene gli accrescono il pregio, perche gli accrescono il godimento, e il rendono un miracolo di virtù degno di maggiore maraviglia nel Mondo. Come in Rodi il celebre quadro di Prassitele tocco più volte dal fulmine, nè mai offeso, crebbe di stima, e s' hebbe a maggiore miracolo. Trè volte fulminato, e sempre ne' suoi colori intatto, s'apprezzò per un doppio prodigio d' arte, che diè vita alle tele, e alla vita immortalità di pittura frà le ingiurie del Cielo. Quel fumo, quel fuoco, quella vampa de' folgori aggiunsero splendore alla tela, la quale *Ter fulmine ambusta neque obliterata, hoc ipso miraculum auget.* (Plin. l. 35. c. 10.) Che prodigio di virtù sopra ogni prodigio vedere un huomo trà fulmini dell' auversità, col carattere vivo d'allegrezza nel volto, e con i lineamenti di beatitudine indelebili nell' anima?

Hor una Virtù, che seco porta una sì beata Sorte, può da altra Sapienza, che dall' Evangelica, insegnarsi al Mondo, che sola nel porgerla, può aggiungere vigore al praticarla? Può da altra mano presentarsi, che di Dio, il quale all' uso somministra l' aiuto della sua gratia?

Rimane la terza Sorte di beatitudine in vita, che da Dio solo si maneggia: cioè la Speranza dell' eterna beatitudine, che ci rende beati in terra, mentre con essa nelle fatiche della via godiamo in saggio i frutti della Patria; secondo l' oracolo del Profeta: *Labores manuum tuarum manducabis: beatus es, & benè tibi erit.* (Ps. 127.) Le fatiche hora son cibo di godimento, perche son di nutrimento alla Speranza, Beatitudine principiata, Aurora dell' eterna Beatitudine: donde spuntano a noi due Beatitudini, distinte dal Profeta, e notate da S. Agostino; una di Speranza, l'altra di possesso; una da Viatore, l'altra da Comprensore; una in semplice saggio, l' altra di perfetta

fa-

satietà; una di presente, l'altra in auvenire, *Beatus es de præsenti, benè tibi erit in futuro. Sed interest inter spem, & rem.* E la differenza si è: che quì in terra si gode, mangiando le fatiche de' frutti con la speranza; in Cielo si goderà, mangiando i frutti delle fatiche col possedimento. Ed in vero.

S. Aug. in psal. 124.

Di che godimento riesce quì giù la speranza con la sicura conquista, che puo promettersi, del Paradiso? A dichiararlo vagliami un fatto dell' Imperatore Andronico nella conquista d'una Città in assicuramento della sua Corona. Assediava strettissimamente Nizza Metropoli dell' Asia, e in essa l'Emolo Isacio; chiusi in una breve linea di circonvallatione i timori del Nemico, e le speranze del suo esercito. Continue eran le scaramucce, continui gli assalti, incessanti le batterie. Avanzatosi lentamente alla fossa, già vicino alle mura, le tormentava con più machine, con più ordigni, per aprirsi in più breve la via all'espugnatione, la porta al vittorioso ingresso: se non che vani riuscivano gli urti, fiacca la forza, inutile ogni militare argomento, incontratosi sopra ogni robustezza de' muri, nella robustezza de' petti nemici, che incontrastabilmente resistevano, con sodezza di bronzo, con pertinacia di diamante. Ad una sola machina s'arresero, cioè ad un' ariete sopra cui Andronico fè sedere Eufrosina Madre d'Isacio, movendolo una con essa all'urto delle mura insieme, e de' petti, battuti con doppio colpo d'amore, e di timore: *Ac tum primùm videre Mortales teneram Muliérculam ferro præpositam, ac mirabiliter inverso ordine, fragile corpus hominis firmissimis Machinis adiunctum.* E come potevano non arrendersi, arietati nelle mura dal ferro, e ne' cuori dall' ossequio della riverita Principessa, che nella maestà, nella bellezza, nel merito, nella virtù era una intera, e dolce batteria a' loro seni? Ella ad Andronico fù machina d'espugnatione, sicurezza di vittoria, pegno della Corona, aurora a' giorni più felici del suo Impero. E tale a' Fedeli è la Speranza nella conquista della Città di Dio. Reina assisa sopra le loro machine, sopra le loro opere, che non dà di vigore alla nobile impresa, che non dà di sicurezza all' insigne vittoria? Certo è l'arrendersi della Città beata: certo l'inchinarsi del cuore di Dio, ferito da un solo sguardo de' suoi occhi, da una sola punta de' suoi capelli. E in un' assicuramento sì fermo d'eternità, di regno, di beatitudine qual godimento de' Fedeli? Godono già, come nel fiore, i frutti delle palme immortali; come nel suo crepuscolo il lume di gloria; come sotto il velo la faccia splendida di Mosè. Assaggiano la Manna de' Vittoriosi, ancorche nascosta: Possedono il Tesoro d'eterna Vita, ancorche celato nel campo: Stringon la Perla del Regno Celeste, ancorche chiusa nella conchiglia: Vedono la Città di Dio, la Gerusalemme beata con le ricchezze del suo oro, delle sue gioie, de gli scettri, de' diademi, delle porpore *Descendentem de cælo*, venire loro in terra sù le mani della speranza, fino che col pieno possesso essi mettan piede nel Cielo.

Nicetas in Andronico.

Apoc. 21.

Queste sono le allegrezze, che da sì fedele speranza nutrite, crescono ad essi, come il piccolo Isacco al Patriarca Abramo, cresceva più che a' gradi d'età, à misura di misterj. Era Isacco il riso, l'allegrezza del Padre; nè potevano avanzarsi in quello i giorni, che in questo non sia aumentassero i godimenti. Mà donde le sue allegrezze traevano a gli accrescimenti il vigore? di che sostanze s'impolpavano? da che radice succiavan la vita? Da giorni forse, che al Figliuolo sorgevan felici allo splendore dell'umana grandezza, ricchi d'oro, abbondanti di ren-

renditc, moltiplicati di dominij, con grandi tenute alla campagna, con numerosa servitù al comando, con dovitia di regie supellettili in casa? Cresceva il Fanciullo; e con lui crescevano le promesse del Cielo, e le beneditioni della terra: con lui i patrimoni, che dovevano impinguarsi col midollo de' beni: con lui le signorie, che dovevano stendersi in Regni: con lui la discendenza, che doveva numerarsi in più popoli, e contarsi al pari delle stelle. Crescevan per ciò le allegrezze d'Abramo? Vedeva Egli con occhio presago gl'ingrandimenti terreni: ma fiorivan forse di quà i godimenti del suo cuore? ò pure mirando altrove, da più alto fonte derivava le sue gioie, scoperteci da Origene? *Isaac, inquit Scriptura, crescebat & confortabatur: idest gaudium crescebat Abrahæ respicienti non ad ea quæ videntur, sed quæ non videntur, neque de divitiis mundi, atque actibus seculi: sed vis videre Abraham unde gauderet?* Parlò l'Incarnata Verità: e voi uditela mentovare a gli Ebrei un giorno di felicità a cui solo il Patriarca hebbe l'occhio, a cui solo aspirava il suo cuore. *Audi Dominum ad Iudæos dicentem, Abraham Pater vester desideràvit ut videret diem meum, & credidit, & gavisus est.* Vide il Patriarca su l'orizonte de' suoi desideri, della sua fede, il Giorno del Messia, spuntare dall' aurora delle divine promesse; crescere, avanzarsi in un Merigio di gloria, trionfar delle tenebre, sgombrar la notte de gli errori, e de' vizi; risplender senza occaso in un lume di grandezza immortale: *Pro hoc crescebat Isaac, per quod Abrahæ visio illa, qua videbat Christi diem, & Spes quæ in ipsa est, gaudia cumulabat.* Più che i giorni felici d'Isacco, sua allegrezza fù il sol Giorno di Christo, che rauvivava la sua fede, consolava la sua speranza, empiva il suo desiderio. Giorno, à cui del pari mirano, a cui del pari aspirano i Fedeli, sopra ogni giorno d'umana felicità; accesa da' suoi raggi nel loro cuore la speranza della beatitudine, che non tramonta; e svegliate nella lor vita le gioie, che sono vivi germogli de gli eterni gaudj del Signore.

Orig. in Gen. hom. 10.

Per ciò in bocca loro ottimamente stà il bel mistero, che nell'oratione Domenicale osservò ingegnosamente Ugone Carense, divisa in sette dimande, con cui a Dio Padre si chiedono tutti i beni: peroche le prime trè chiedono i beni spettanti alla Vita eterna: le trè ultime gli attinenti alla vita temporale: *Media, idest Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, est communis, & quasi confinium utrarumq; confortans ac dirigens transeuntem de vita temporali ad cælestem.* Il Pane di conforto, che ogni dì domandano a Dio, ogni dì gli pone ne' confini del Paradiso, ogni dì su l'orizonte dell' eternità, ogni dì su i crepuscoli del Giorno beato, di cui Stella foriera è la Speranza.

Hugo Caren. in Luc. c. 11.

Chi non vede dunque, queste Sorti essere i pretiosi giacinti, che stanno nelle mani d'oro di Dio? Mani lavorate sul torno, perche facili a compartirle in dono: onde ad haverle, altro dalla parte nostra non si ricerca, che volerle.

Si esaminano le Corti: se in esse si trovi la buona Sorte.

CAPO IV.

QVal fù al ciel d' Egitto la Verga prodigiosa di Mosè, tale fù al Cielo d' Africa la penna mostruosa di Tertulliano; quella per vincere la durezza di più cuori, quella per convincer l'errore di più Menti. Martiri in terra pretendeva l' Egitto gl' Israeliti, al giogo della servitù, a' nodi delle catene, all' oltraggio de' bastoni, al travaglio delle pietre, alla cottura delle fornaci, alla lunga morte di penosissima schiavitudine; senza che respirassero aria di libertà, senza che movessero piè al possesso del beato paese. Nè la durezza de' contuma-

tumaci Egittiani s'arrese, fino che la Verga portentosa di Mosè stesa in alto, non rese cruciosa l'aria, tormentose le nuvole, il Cielo, gli Angeli ministri di pene, con la cecità, con le piaghe, con le pesti, col sangue, col macello de gli scannati. Al contrario, Martiri in Cielo l'Africa Eretica volle i Fedeli, con errore creduti in debito di confessar Christo, non in terra al tormento de' Persecutori, ma in Cielo alla tortura de' Pianeti, al fuoco delle stelle, a' morsi delle splendide fiere: condannandogli a combattere frà le corone; a penare in seno della felicità; a morire in braccio della Vita. Se non che contra un sì mostruoso errore alzossi la penna forte di Tertulliano, e per convincerlo, e per abbatterlo, mostrò a forza dell'eretica bugia divenuto una carnificina di sanguinosi martirj il Cielo. Vi saranno dunque (dic'egli) colà sù Fori; vi saranno Tribunali, e Presidenti, e Manigoldi, e manaie, e ceppi, e patiboli? Vn Perseo, un Cefeo, una Erigone, huomini di Poesia, e mostri del Cielo udiranno le accuse? un'Astrea sù le sue bilance esaminerà, giudicherà le cause? saranno ivi per ventura carceri senza raggio di Sole? seni di Notte? profondi di tenebre ad una cieca prigionia de' Fedeli? serviranno di legami le zone? di catene i Nodi, Australe, e Boreale? d'eculeo alla tortura l'asse de' due Poli Artico ed Antartico? Mancheranno forse stromenti all'uccisione? Deesi lapidare? ecco pronta co' tempestosi colpi la grandine. Deesi abbrugiare? ecco allestiti con il fuoco volante i fulmini? Deesi trucidare? ecco presta in mano d'Orione la spada. Deesi sbranar dalle bestie? ecco spedire dal Polo le sue Orse, dal Zodiaco i suoi Tori, i suoi Leoni. *Erit certè carcer in cælo carens Sole, & vincula fortasse de Zonis, & æculeus axis ipse, qui torquet: tunc si lapidandus Christianus, grandines aderunt: si urendus, fulmina præ manu sunt: si trucidandus, Orionis armati manus operabitur: si bestijs finiendus, Vrsas septentrio emittet, Zodiacus tauros & leones.*

Tertul. in Scorp. c. 10.

Hor questa imagine di Ciel tormentoso, che diletta, e martirizza, vagliami per riscontro a mettere in chiaro, se le Corti, che sono il Cielo de' Grandi in terra, sian Paradisi da render beati in vita, ò pur sotto un bel nome celino martirj da inferno al tormento de' miseri. Dignità, cariche, autorità, favori, preminenze, promotioni, podestà, signorie, sono vocaboli di Corte, sono speranze da Cortigiani, con che ogn'uno d'essi, pretende di farsi, come nella Corte d'Assuero. *Vir magnus, & inter primos Aulæ regiæ.* Ma una simile buona Sorte è da Paradiso, ò da Inferno, se con due proprietà da Inferno, lo sperarla è una lunga disperatione, il conseguirla un continuo tormento? Esaminiamo.

Esther c. 11. 13.

Vno de' maggiori miracoli di Natura nell'huomo è l' huomo bambino in seno alla Madre gravida, vivo con tutte le conditioni de' morti. Non vede, non sente, non respira, non si muove: cieco hà l'occhio, mutola la bocca, sordo l' orecchio, otiosa la mano, immobile il piede. Involto in pellicelle, in membrane, quasi in bende, in fasce da sepolcro, può credersi un cadavero animato entro una tomba animata, con intorno, Prefiche del suo pianto, le tenebre, il silentio, la solitudine: ò pur quale a Teofilato parve, un piccolo Mosè entro la fiscella di vimini, naufrago, e pur vivente; assorto da fiume, e non estinto; prigion di morte, e riservato alla vita: imperciòche nell'utero materno *Fœtus naturalis quidem innatat humiditati, coquę veluti absorptus prægnantis utero; vivit tamen.*

Theophyl. in c. 1. Iona.

Tale può stimarsi la speranza di Corte in corpo ad un' huomo, conceputa con tutti i contrasegni d' una lunga disperatione. Spera egli un posto in Corte, un grado, un titolo, una prelatura; ma nel corso di quant' anni?

ni? mà dopo che lunga servitù? mà à stento di quante fatiche? mà conteso da quanti pretendenti? che inondationi d'invidia? che tempeste d'affanni? che incertezze di favori? che fluttuationi, che dubbietà, che incertezze d'animo, di fortune, d'eventi? per cui quel piccolo desiderio in cuore al Cortigiano, come feto nel ventre materno, frà tanti ondeggiamenti d'un disperato sperare *Innatat absorptus: Vivit tamen*. Vive però, e si mantiene: nè si perde. Peroche primo canone à chi naviga in Corte, suol essere, non mancare di spirito nelle proprie, e nelle altrui tempeste; mà fare le altrui disperationi sua speranza, gli altrui naufragi suo magistero.

Mal pratico impara dalle disgratie altrui la pericolosa marinaresca con quell'arte, con che i Romani, affatto ignoranti di Mare, e di Navi, s'addestrarono alla fabrica de' legni, e al maneggio delle armate. Difendevano la Sicilia contro alla forza de' Cartaginesi assalitori dell'Isola, occupata in gran parte da questi che prevalevano nell'armamento navale; senza che Roma potesse opporsi, inesperta all'edificio delle navi, e nuova del tutto alla condotta delle sue armi per Mare: fino che un naufragio la fece maestra. Ruppe un legno nemico alle foci del Faro, e caduto in potere de' Romani, fù loro esemplare alla struttura di simili legni, consideratane l'arte, e fabricata sù quel modello intetamente l'armata. *Quinqueremis casu fracta ad manus Romanorum pervenit. Hæc exemplar eius generis Romanis præbuit: eius instar omnis eorum classis ædificata.* Al governo poi fecesi scuola il lido: esercitati, sul l'arena nel maneggio de' remi, nell'uso delle vele, delle sarte, de' timoni; imparando da un Mare di sabbia il vincere i pericoli dell'onde, e de' Nemici in Mare. *Per hunc modum navigandi artem edocti, & perfectis interea Navibus, Mare ingressi, verum in undis periculum fecerunt.*

Polybius l. 1. hist.

Le Vere Sorti.

Quanti rompono nelle Corti, ò all'urto dell'invidia, ò à gli scogli ciechi dell'inganno, ò alle secche de gli abbandoni, ò alle sirti della disperatione? chi di vele troppo ardite ad ogni vento: chi di fianchi troppo deboli alle maree: chi di prora, chi di poppa mal regolata all'incontro dell'onde minacciose: tutte navi cariche di speranza, che dourebbon co' naufragi essere esempio di timore: e sono Esemplari d'audacia à que' tanti, che sul medesimo disegno fabrican navigli di più vele, machine di più pretensioni; fino a' vedersi su la medesima idea squadre di simili galeoni, e gran corpi d'armate. Peroche ad uno, che cada in Corte, succedono molti, che delle rovine del misero si fanno scuola, e in quell'arena, e in quella polvere esercitati, ancor esse *Mare ingressi, verum in undis periculum faciunt.*

E le pruove, che di sè fanno in Corte, sono simili à quelle, che di sè fanno i Sassoni in Mare, descritti da Sidonio Apollinare. Di professione Corsari, vive tempeste de' Naviganti, hanno una non so quale affinità con le tempeste, di cui non temono le minacce, non abborriscon le furie, non fuggono i pericoli: le cercano, le rincontrano, le abbracciano, strettisi in lega coll'onde, e in famigliarità co' naufragi. Il rischio de' marosi è loro tromba d'invito al mettersi in corso; il battagliare de' flutti incentivo all'abbordo delle navi passaggiere, che aspettano con maggior sicurezza, dove maggior è il pericolo. Dove più cieca è l'acqua, dove più profondo l'abisso, dove più denso l'orrore del Cielo, e del mare, ivi si celano, non veduti, non osservati, all'ombra delle montagne ondose, e de gli scogli spumanti: pericolano, per insidiare a gli altrui pericoli: al depredare prendono anima da' venti, ardire da' flutti, speranza dalla disperationi. *Est eis quædam cum discriminibus pelagi non notitia solum, sed familiaritas: exercent illos*

Sidon. Apollin. l. 8. ep. 6.

E e nau-

naufragia, non terrent: ex medio fluctuum, scopulorumque confragosorum Spe superventus læti periclitantur. Tanto fà in essi la speranza d'alcun acquisto in Mare: e altrettanto fà la speranza d'alcun guadagno in Corte, per cui coloro che ne vanno in cerca, contraggono famigliarità con le tempeste; auvezzatisi a non temere turbini d'invidia, torbidi di contrarietà, assalti di calunnie: forti al sostenere affronti, ingiurie, strapazzi, dissimulando, infingendosi, mostrandone gradimento; tanto più nascosti, quanto più alte sono le punte de' flutti, che loro fan ombra, *Spe superventus læti*: con l'occhio sempre alla preda; intenti all'acquisto della carica, del posto, del grado, che pretendono, sperando ancor essi di pescare nel torbido, di cavare di bocca a' pesci, di gola a' pericoli la bella moneta.

Ma una simile speranza non è una lunga disperatione, formata dall'ansioso aspettare d'anni, e anni la mercede d'antica, e stentata servitù alla patienza di tante borasche? E se un lungo aspettare è un lento morire; un sì lungo sperare non sarà un vivere da disperato? Anzi un morire non differente da quello, con che certi miseri Soldati in campo, allacciati per mano di Donne, e strascinati, perdevano la vita. Guerriere erano le Donne su la riva del Tanai, dotate di maschio valore, esercitate in ogni uso di pace, e di guerra. All'occasione scendevano in battaglia, e si presentavano a' nemici più spaventose, perche meno armate. Combattevano a cavallo, non con il ferro, ma con i capestri; destre in gettarli al collo de gli Auversarj, che imprigionati, traendo, e strascinando, con una lunga morte, a frequenti strappate strangolati, uccidevano. Militia del tutto strana, e da barbare, quali descrisse lo Storico: *Illæ equestre prælium ineunt: nec ferro dimicant; sed quos laqueis intercepere, Trahendo conficiunt*. Tali appunto in Corte si presentano le Speranze, armate di tante funi, quante promesse, con che allacciano gl'incauti. Et ahi! come di giorno in giorno li vanno strascinando; portandoli d'un'aspettatione in un'altra; onde con il prolongare, con il differire *Trahendo conficiunt*. Cosí i miseri in una perpetua sospensione, sono in una perpetua agonia, che gli fà bramosi d'un colpo, che tronchi loro una volta con lo sperare, il tormentoso aspettare, stimando più tolerabile *Præscindi spem suam, quàm trahi*.

Pompon. Mela l. 1. c. 6.

Seneca l. 2. de benef.

Quindi quelle frequenti doglianze, que' cotidiani lamenti del merito non conosciuto, ò negletto; della servitù non gradita, ò non rimeritata; dell'antiporsi il favore alla virtù, l'otiosità alle fatiche: Tutte mormorationi, che già si udirono in bocca de gli Operai nella mistica Vigna, i quali nell'atto del distribuirsi il danaro in mercede, dopo il peso di tutta la travagliosa giornata trattati del pari a gli Operai d'un' hora sola, *Murmurabant aduersus Patrem familias*. Ma se quel danaro di mercede rappresentava il premio de gli Eletti in Cielo, come può esser, che nella Corte di Dio frà Santi regnino mormorationi, scontentezze, lamenti? dove non v'è morso d'invidia, non rugine d'odiosità, non ombra d'inquietudine: dove ciascun pago di sua grandezza, gode dell'altrui godimento, e in una somma diversità di gradi, d'ordini, di gloria compiacendosi, fà sua la comun beatitudine? Affacciatevi però all'anticamera del Paradiso, il Limbo, dove gli antichi Padri aspettaron più secoli l'eterna mercede. Vi mostrerà San Gregorio quella prolongata Speranza per nna continuata mormoratione di que' Giusti, quasi dolenti, peroche in debito di sospirare a migliaia d'anni quel premio, che dopo la morte di Christo, può haversi ad un momento da' Santi. *Ista murmuratio non est aliud, quàm dilatio præmij, quàm sustinuerunt Patres Sancti in Lymbo usque ad Passionem Christi*.

Matth. 20.

S. Greg. apud Lyranum hic.

Hor

Hor se così è nell' anticamera di Dio, che sarà nell' anticamere de' Principi? dove le Speranze, oltre l'esser lunghe, sono ancora incerte, per la scarsezza delle mercedi, pretese da molti, e conseguibili da pochi: Non potendo i Principi dare molto a molti, senza impoverire troppo se stessi. Onde prendon per se il consiglio, a cui s'appigliò il Senato di Roma nelle inondationi del Tevere. Per moderarle, fù posto in partito il divertire i fiumi, i laghi, che gli sboccano in seno, e l'arricchiscono d'acque, per cui gonfia, strarìpa, e porta nella Città un piccolo Mare. Dibattuti i pareri prevalse la sentenza del Nò, con la ragione addotta, *Ipsum Tyberim nolle prorsus accolis fluvijs orbatum, minore gloria fluere*. Divertite l'acque, troppo impoverirebbe il regio fiume, sminuito di gloria, di nome, di maestà nel corso. Quello dunque, che d'oro, di rendite, di tributi, di cariche, d'uffici, d'autorità, di comando corre alla mano de' Principi, se altrove si dirama, sminuisce il nervo della grandezza, con dubbio di vederla poi *Minore gloria fluere*. D'essa solamente si hà ciò che ad essa soprabonda, e giù dalle rive, dalle sponde trabocca: pochissimo al gran numero de' Concorrenti; ne' quali ugual è l'avidità del pretendere, ma non ugual la sorte dell' ottenere: essendo questa la conditione de' beni di Corte, lusingare alla speranza di molti, e sodisfare al desiderio di pochi.

Tacit. l. 1. annal.

Parmi che quì ben cada ciò che fù osservato dalle Perle, di cui ci è cortese l'Oceano Britannico, stimate a comun giudicio imperfette, perche livide, e fosche; non per difetto delle conchilie in cui sono, ma per mancamento d'arte in chi le raccoglie. Dov'è in essi quello sprofondarsi nell' oceano, incontrando più pericoli, che onde? dove quell' inoltrarsi in seno alle tempeste, resa vile frà naufragi la vita? dove quell' investire la rabbia de' cani Marini, che vegliano alla custodia? dove quell' assalire la preda in mezzo a gli scogli, rocche di difesa contro all' umana avaritia? dove quello svellerle da' sassi, vive, e spiranti, cioè nel suo naturale, luminoso pallore? Essi le raccolgono su i lidi, rigettate dall'Oceano, morte, e cadaveri di perle: per ciò livide, e fosche. Udiam però il giudicio più fedele dello Storico. *Quidam artem abesse legentibus arbitrantur. Nam in rubro Mari viva, & spirantia saxis avelli; in Britannia, prout expulsa sunt, colligi. Ego facilius crediderim naturam margaritis deesse, quàm nobis avaritiam*. Non manca a' Pescatori l'arte sotto il magistero dell' avaritia: manca alle perle la bella condition di natura, essendo nella qualità difettose. Tanto deesi dire de' beni di Corte, per cui acquisto non manca a' Cortigiani l'arte, ma a' beni la bella dote; essendo di loro natura scarsi: superfluità, rifiuti del Mare, con che molti alletta, e pochi consola.

Tacit. in Agric.

Le Speranze pertanto di Corte mi rassomigliano le Donne di Tracia più belle, che nel maritarsi, tassano le doti; e quelli fanno suo Sposo, che di loro si fanno più larghi Compratori: sì che *Non moribus nubunt, sed promissis*. Le Speranze si sposano, non a' meriti, ma alle promesse, che sono loro dote, e loro sopra dote la disperatione.

Solin. c. 16.

Facciam però, che le Speranze dican vero, e che presentino in Corte la buona Sorte: che Sorte è mai cotesta da inferno, il cui conseguirla è un perpetuo tormento? Mettasi al saggio la collana d'oro, che al collo di Giuseppe fù posta da Faraone, nell' atto di costituirlo Grande della sua Corte, Vicerè del suo Egitto, *Collo torquem auream circumposuit*. Si esamini di che carati sia l'oro; di che valore il peso; di che finezza la lega. Euvi in essa metallo, che auvilisca il pregio; mondiglia, che corrompa la bellezza; scoria che irruginisca lo splendore? Formata in catena, hà alcun grano di servitù? Anellata in

Gen. 41.

serpente, hà alcun minuto di tosſico? Diſteſa in flagello, hà alcun grado di pena? Se vogliamo ſtare al cimento fatto da Filone, ahi di che lega la troveremo! *Cæterum torques aurea non ad gloriam ſolum, ſed etiam ad pœnam pertinere videtur*. Se dall'oro ſi ſeparano le cure incorporate coll'oro, nella collana di Giuſeppe ſi vedranno più pene che gioie, più peſi che pregi, più tormenti che ornamenti: sì che ben eſaminata dall'Ebreo Saggiatore, fù ſaviamente definita *Ornamentum in proſperitate, vinculum in adverſitate*.

Philo. l. de Ioſeph

Pongaſi al cimento ogni altra Fortuna di Corte, tutta d'oro; e in eſſa col ricco della felicità quanto ſi ſcoprirà di tormentoſe miſerie? Di che peſo moſtraſi la buona gratia del Principe, che beato rende l'Huomo di Corte? Con che timore ſi portano i favori, tanto più gravoſi, quanto più grandi? Non sò ſe interra ſi trovi la moderatione, che uſano in Cielo i più Favoriti della Corte di Dio: ci è que' Serafini, che Iſaia vide aſſiſtenti al trono divino. Elevati al ſommo della gloria, intimi Miniſtri, Amici famigliari, Aſſeſſori al ſoglio della Maeſtà, in un'aura felice di tanti favori, raccolte in un modeſto contegno le penne *Duabus alis velabant faciem ſuam*. Atto di moderatione, che in que' Grandi del Cielo può crederſi ſuperfluo, e pregiudiciale al godimento della munificenza divina. A che far argine con ali al diluvio di beatitudine, che dal volto di Dio inondava loro ne' cuori? a che opporre veli di piume a' lumi di gloria; nuvole alla chiarezza del giorno eterno; rive al torrente beato de' piaceri? Temono Aquile immobili, le occhiate del Sol di giuſtitia? Pirauſti immortali, gl'incendi dell'infinito amore? Miniſtri dell'Altiſſimo, devon con una cortina dividerſi dal Santuario? Dimeſtici di Dio, devon co' lini di Mosè velarſi la faccia? O pure dobbiam noi dire, che la Mole de' favori è una carica di gran peſo ancor nella Corte di Dio, a cui ſoſtenere ſi dichiarano minori di forze i più Grandi del Cielo, che nello ſpiegare l'ali modeſte al volto, muovon la penna in mano del Boccadoro a ſcrivere, *Duabus alis velabant faciem ſuam, quòd indulgentiam, & condeſcendentiam eius non ferant*.

Iſa apud Sept.

S. Chryſoſt. hom. 3 de incom. Dei nat.

Sò bene, che al ſuo Polibio, d'autorità ſomma in Corte di Claudio, intimò il Morale, alla gran mole de' favori, un gran curvarſi ſotto il peſo, e un faticar da Ercole, e un penar da Atlante, come ſotto la carica d'un Mondo. Penſieri, cure, ſollecitudini, induſtrie, travagli di giorno, vigilie di notte, mente attenta a cento impieghi, cuore diviſo in cento deliberationi, mani ſteſe a cento maneggi, un volto di più facce, un petto di più anime, una perſona di più perſonaggi, un gigante di ſpalle a più Mondi. Fedeltà al Prencipe, providenza a' popoli, riverenza al publico, amore al privato, timore nella felicità, coſtanza ne gl' incontri: in fine, *Vide quantam Cæſaris indulgentiæ fidem, quantam induſtriam debeas: intelliges, non magis tibi incurvare licere, quàm illi, ſi quis modo eſt fabulis traditus, cuius humeris mundus incumbit*.

Sen. conſol. ad Polyb. c. 2.

Oltre che le grandezze de' favori ſono come le punte de' cedri, intorno a' quali volano Aquile rapaci, bramoſe di ſmidolarli. Volano le invidie, Arpie inſidiatrici, che minacciano, che rapiſcono, che corrompono le contentezze d'ogni maggiore felicità. Qual difeſa da' loro aſſalti? ſe un Daniello, il Favorito del Rè Dario, con più ſicurezza è ſeguito da' Reali favori nel lago frà leoni, che nella Corte frà gl' invidioſi. Che morſi pruova ivi nella fama? che ferite nel nome? che piaghe nell' incolpabile vita? macinato ſotto i denti della malignità, lacerato frà l'unghie della perfidia, divorato per

bocca

bocca delle calunnie, sepolto vivo ne gli abissi d'un odio mortale. A cui difesa, qual arte del regio amore? Permette che si gitti il Fauorito nella profondità d'un lago, che s'esponga alla crudeltà delle fiere, che si conceda alle zanne, alle branche, alle gole de' leoni, de' quali più si fida, che de gl'inuidiosi: chiusa la bocca del serraglio con una gran pietra, formata col sigillo regale: fidatosi più della fame digiuna de' mostri, che della rabbia insidiosa de' perfidi: sperando innocente in mezzo alle bestie l'innocenza, che vede maltrattata in mezzo ad huomini imbestialiti: e ne approva il consiglio San Girolamo: *Obsignavit anulo suo lapidem, quo os laci claudebatur, ne quid contra Danielem moliantur inimici: & qui de leonibus securus est, de hominibus pertimescit.*

S. Hieron. in cap. 6. Dan.

Volano i timori, le inquietudini, i sospetti, le cure, gli affanni, le vigilie, gli stenti, i crepacuori intorno a' Favoriti di Corte, come nell'Arabia felice intorno le piante de gl'incensi s'affollano i Serpenti: seguitati i favori da un gran corteggio di pene, che inquietano l'animo, e affliggono il corpo. Quante nel maneggio de' publici affari, moltiplicandosi il concorso di chi pretende, di chi domanda, di chi si duole, di chi supplica, di chi promuove interessi, di chi cerca vantaggi: tutti come intorno ad un lago, *Quem, qui exhauriunt, & turbant*. Pescano, e turbano. Quante nel privato governo d'una vita esposta all'occhio critico de gli Emoli, alle dicerie de gli otiosi, alle calunnie de' maligni; pendente dal volto, dalle lingue del popolo, legata a gli altrui voleri; non libera ad ogni suo comodo, non dovuta ad ogni giusto piacere; forzata da' pensieri a vegliar nelle piume, a temer nelle mense, a travagliar ne' riposi, sempre in una catena di fatiche, che fà confessare *Magna servitus est magna fortuna*. Quante nella vicinanza delle cadute rovinose al lubrico dell' umane vicende, al vertiginoso dell' altezze sublimi, al peso della felicità troppo grande, all'urto delle machine artificiose: di continuo su l'orlo del precipitio, quanto temuti, tanto ancor essi *In isto invidioso suo fastigio trementes*.

Herodot. l. 3.

Sen. ep. 30.

Idem Cōsolat. c. 25.

Idem ep. 94.

Hor non sono questi fauori più da temersi, che da ambirsi? se da chi gl'idolatra, richiedono in sacrificio la libertà, la quiete, il fiore più puro della vita? Ricordiamo con voci di compassione l'antica Gentilità, che rendeva propitij i suoi Numi con vittime umane. Detestiamo l'atto crudele di svenar su gli altari delicate Verginelle: di struggere a fuoco lento in seno ad Idoli di bronzo teneri bambini: d'incenerire trà le fiamme Funebri d'un rogo più Vivi. Condanniamo una divinità, che disumana; una religione, che profana di sacrilegi; una clemenza, che funesta di parricidj: e diciam per bocca di Lattantio, *Quid illis Dijs isti amplius facere possent iratissimi, quàm faciunt propitij? cum suos cultores, parricidijs inquinant, orbitatibus mactant, humanis sensibus spoliant*. Cotesta è veneratione, ò empietà? culto, ò carnificina? gratia di Deità amica, e castigo di Nume sdegnato? Non vi paion degni d'egual compassione i Felici di Mondo scannati dalla felicità, oppressi dalle cariche, da gl'impieghi, da' maneggi, che chiamiamo Favori di Corte? Che potrebbe far di peggio ad essi lo sdegno, di quel che faccia loro la gratia de' Potentati?

Lact. Firm. l. 1. Instit. c. 21.

Odonsi frequentemente le voci lagrimose di questi miseramente fortunati, hora infastiditi della grandezza, hora stanchi del comando, hora dolenti di quella loro speciosa servitù, hora anelanti al peso di que' ceppi, e di quelle catene d'oro, hora sospirosi, e tremanti al crollo di rovinosi precipizj: Voci che mostran la Corte con una faccia d'inferno: E che udite da San Nilo, gli fecero credere proprio della Corte quel confuso suono di voci sentito dal Profe-

ta *Vox in Rama audita est*. Dalle sublimità (che tanto significa il vocabolo Rama) chi non aspetterebbe, se non voci di giocondità, consonanze d'allegria, concerti di giubilo, trilli di gioie, musiche da trionfanti, un godere, un festeggiare da beati? Ponno render le Altezze della felicità altro riverbero, che un'echo di Paradiso? E pure, *Vox in Rama, hoc est in sublimibus, audita est; Rama namque sublimitatem significat, ubi gemitus, fletus, eiulatusque multus*. Alle querele, a' lamenti, alle doglianze, a' sospiri, alle pene de gli scontenti, de' cruciosi, de' perduti, de' disperati, le maggiori sublimità non ponno credersi un ritratto de gli abissi?

Ierem. 31 15.

Nilus cat. Graca in c. 7 Luc.

La voce d'un solo de' più felici in Corte trasportò in una sua epistola Sidonio Apollinare, e fecela udire al suo amico Serrano, che nell'inviargli un foglio in lode di Petronio Massimo, poco dianzi Imperatore di Roma, con un trascorso di penna, chiamato l'haveva, Felicissimo. Felicissimo (ripiglia) tu apelli Massimo, per fallo più di lingua, che di mente, più d'amore, che di verità: quasi che debba credersi in Corte, somma beatitudine una somma Podestà. Egli corse tutto l'arringo de gli onori, più volte ammesso alle prefetture, a' magistrati, al consolato; avanzatosi indefessamente a' primi gradi della Curia, alle prime dignità del Senato. Toccò le mete della gloria nell'apice dell'Imperio, assunto al diadema, al trono, alla signoria del Mondo. Eccolo su la punta delle grandezze: calca egli per ciò le cime della felicità? Nel giro della corona possiede il centro del vivere beato? Ricerca in Massimo l'antico Massimo: dov'è in lui il riposo de' suoi studi? dove la sicurezza delle sue mense? dove la gratia delle sue conversationi? dove l'innocenza delle sue pompe? dove le hore sì ben misurate del giorno, in lettere, in trattenimenti, in maneggi, in un regolato intrecciamento d'otio, e di negotio, di fatiche, e di respiro? Quegli a cui nella privata fortuna, le delicie fiorivano senza spine, gli onori risplendevano senza eclissi, le ricchezze balenavano senza fulmini, i sereni correvano senza nuvole; placidi sorgevano i pensieri, facili succedevano gl'impieghi, quieti venivano i sonni: Grande in fortuna di Principe, cinto da' nembi di cure, assediato da' turbini di tumultuose sollecitudini, frà lo strepito d'armi, di popolo, di congiurati, sospirò, vedutosi da un'aurora di sangue spuntare il giorno della sua maggiore grandezza; odiandola, e detestandola, fù da gli Amici più volte udito dire, *Felicem te, Damocles, qui non uno longius prandio regni necessitatem toleravisti*. E l'invidia in Massimo non fù ragionevole? se Damocle, Rè d'un hora in un convito, sotto la spada del Tiranno di Siracusa, ne sfuggì il colpo; e Massimo, Imperatore di due Mesi, provò il ferro micidiale de' Congiurati, ferito, & ucciso; assassinato dalla fortuna, *Quæ virum ut Scorpius, ultima sui parte percussit*. Così egli, a disinganno dell'Amico, e in confermatione della verità.

Sidon. Apoll. l. 2. ep. 13.

Ibid.

A confessar dunque, che le buone Sorti di Corte sono più miseria da inferno, che felicità da Paradiso, non si cerchi altro Foro, altro Tribunale, altro luogo di tortura, che la Corte: altre veglie, altri eculei, che le dignità: altri testimoni, che più d'un Mecenate Cortigiano. *Vera in suo eculeo elocuti: Ipsa enim altitudo attonat summa*. Confessano à forza di tormenti, i gran titoli esser gran tuoni; le gran potenze, gravi tempeste d'animo; le altezze, precipizi, e naufragi di salute.

Sen. ep. 19.

* *
*

Si pondera, se nell' Accademie de' Letterati siano le lettere sementi di buona Sorte.

CAPO V.

DAlle sponde del Nilo vedesi galleggiare in seno alla corrente una barchetta, che all' aspetto, alla sicurezza può credersi il Nido su l'acque d' un piccolo Alcione. La tessitura é di giunchi intrecciati, annodati, vestiti con incrostatura di bitume. L' armamento, la marinaresca è un Bambino, e le sue fasce, accompagnato dalle speranze d'un popolo, che in lui vive, in lui naviga, in lui aspetta il porto, dopo le tempeste d' una lunga schiavitudine. Quant' altri nascon Bambini, moltiplicandosi secondo le promesse di Dio, *Sicut Stellas cæli*, tutti, minute stelle, su l' orizonte della vita tramontano, affogati dall' altrui crudeltà, e dalla propria innocenza; rei perche seme del popolo eletto; sommersi in un doppio naufragio di lagrime, ed' acque. Solamente al piccolo Mosè, tenero Sole d'Israello, perdona il fiume; nol flagella coll'onde, non l'assorbisce co' vortici: teme quella mano in fasce, che sarà temuta da' mari: serve chi sciorrà i nodi della servitù: adora chi sarà il Dio di Faraone, lo spavento d'Egitto.

Dove sei, bella Nave, tessuta più di misteri, che di vimini: atta a preservare più d'un Mosè dal comune naufragio, e a rendere nell' universale mortalità un' huomo immortale? Se i Letterati non ti posero, come la Nave d' Argo, frà le costellationi in Cielo, ciò fù, perche ti vollero nelle loro Accademie in terra, per assicurarsi dall'onde, da' gorghi della dimenticanza nel gran fiume di Lete, sepolcro d' universale naufragio; e per sopravivere immortali nella memoria, nel pregio, nell' amore de' Posteri. Come ponno temere d'affondarsi, di sommergersi nell' oblivione, se nella varietà delle scienze sempre vivono, sempre parlano, sempre ammaestrano? Se Nocchieri della sapienza, ciascun è un Mosè col suo naviglio, lavorato dalla diversità delle dottrine, e descrittoci da San Gregorio Nisseno: *Est veluti virgultis diversis compacta fiscella: doctrina, ut arbitror, ea quæ multis atque varijs disciplinis in unum collecta, super fluctus huius vitæ fertur, nec immergi patitur.* (S. Greg. Nyss. l. de vita Moysis.)

Questa è la buona Sorte in vita, che può trovarsi nell' Accademie de' Letterati, durevole ancor dopo morte, in quanto di sapere, di dottrina con gli scritti, e con le stampe ogni mano erudita, *Scripsit in commentarijs, & in memoriam litteris tradidit.* (Esther 12. 4.) I dotti comentari, i libri, le Opere della sapienza nel corso de' tempi non temono i naufragi del tempo, nè lascian perire gli Autori nel profondo della dimenticanza, preservandoli in una pregievole memoria immortali. Tutte l' altre memorie al consumo dell' età, all' urto de' secoli rompono. Le statue, i colossi, le aguglie, gli archi, i trofei, le colonne, le piramidi, nel giro de' giorni, nel volger de gli anni pruovano e vortici, e tempeste, e turbini, che abbattono, che assorbiscono, che sommergono. Cadono i marmi, cadono i bronzi: l' eternità de' metalli è ingoiata dal tempo. La sapienza sola, ne' suoi libri, nelle sue fatiche *Super fluctus huius vitæ fertur, nec immergi patitur.* Ma se i colorire a varietà di pitture le navi fù dichiarato un bell'inganno d'occhi, con che *Pericula pingimus*: (Plin. l. 35. c. 7.) quanto può temersi, che questa buona Sorte de' Letterati non sia ancor essa un Pericolo dipinto, degno perciò d'esser posto ad esame?

I libri giustamente furon paragonati alle Conchiglie, perche si concepiscono in essi, e si conservano le ricchezze più pure della sapienza: detti per ciò *Conchæ rationales*, in cui le parole sono perle, i sensi gioielli, (Apud Tzetzé chiliad. 11. hist. 375.)

tutto il componimento un tesoro di purgatissima mente. Ma come frà le conchiglie si ruovano alcune, che in vece di ricchi parti, formano brutte sconciature, *Concharum abortus*: così frà libri, quanti abortiscono, e danno alla luce mostruosità d'errori, falsità di dottrine, laidezze di sordidi componimenti, ne' quali sopravivon gli Autori a proprio, e comune danno?

Plin. l. 9. c. 35.

Potè da Galeno bramarsi universale a tutti i paesi, a tutte le scienze l'antico costume, ristretto già al solo Egitto, alle sole arti, nelle quali ogni nuovo ritrovamento mettevasi ad esame d' Eruditi, e di Savi: se ne ventilavano i meriti, si discuteva l'utilità, e trovatolo degno d'approvatione, si publicava di loro consenso; scolpitane la memoria in colonne a tal effetto ne' sacri luoghi inalzate. E perche non ancora un sì bell' uso nelle private Accademie? nelle quali vi siano Consessi, Adunanze d'huomini d' ogni integrità, d' ogni dottrina, arbitri dello scrivere; di cui formino censura, dian giudicio, approvino, condannino, e l' approvato come buono permettasi alla luce; il condannato come reo si getti alle fiamme. Quanto ne starebbe meglio la republica de' Letterati, infetta di pessimi libri, perche non si riceve aforismo sì salutare. *Sicut in Ægypto olim artium inventum unumquodque à communi Eruditorum consensu probatum, columnis inscribebatur quibusdam in sacris locis positis: eodem modo factum apud Nos oportuit. Collegium Proborum simul, Doctorumq; hominum, qui examinatis recentiorum scriptis, in publicum, quæ bona sint, exponant; mala verò quæcumque fuerint, perdant*. Che se con saggio consiglio, riferitoci da Cassiodoro, i Romani nel permettere su i palchi a diletto del popolo i Comedianti, costituivano un' Arbitro alla libertà delle scene, detto *Tribunum voluptatum*, acciochè una simil gente, per lo più svergognata, non uscisse in gesti, in parole, in atti sconci, indecenti, e di danno a' retti costumi; onde un piacer volante non riuscisse un detrimento durevole: Quanto più opportuno sarebbe un Tribunale, alla cui severità, come a scoglio, i libri infetti, su l'approdare alla stampa, rompessero, poiche publicati, sono sempre una viva voce a gli occhi, una viva rappresentatione a gli animi d'oscenità scandalose.

Galen. to. 4. l. adu. Iulian.

Cassiod. l. 7. ep. 10.

Ma le Accademie non sono Paradisi, a' quali assistano Cherubini col fuoco di sì buon zelo: per ciò si vedono in esse non solo legni di scienza, e di Vita, ma alberi di frutta velenose, cioè libri pessimi, e di pestilente dettatura, che presentan nel sugo de' maligni inchiostri la Morte: onde da' Sacri, e supremi Tribunali vengon poscia con giusto fulmine di condanna percossi. Hor in questi dannati libri durano sempre vivi gli Autori, con un'immortalità, di che vitupero, di che abominatione appresso il Mondo?

Il nuocere del Basilisco con la forza di potentissimo veleno non manca al mancare della pestilente sua vita: dura anche dopo morte nel cadavero la mortal peste, in cui il maligno Mostro sopravive, e danneggia; e per quanto lasci di vivere, *Vis tamen nec defuncto deest quidem*. Guai a chi s'accosta, a chi il mira, a chi arditamente il maneggia! bee ne gli haliti velenosi la morte; che del pari bee nell' anima, ne' costumi, qualunque si fà a leggere libri cattivi di perverso Autore. Che tossico indi succia di perditione? che infettioni all' onestà? che contagio alla pudicitia? che corrutele all' innocenza? quali errori non s' instillano? quali fiamme non si accendono? quali iniquità non si persuadono? quante si svegliano perversità di pensieri? quante malignità d'affetti? quante bestialità di cupidigie? Non gli sono que' fogli, mantici al fuoco di Babilonia? que' caratteri, quelle linee, quegl' inchiostri, magici nodi, e sughi, e verghe

Solin. c. 35.

ghe più che da Circe al trasformarlo in bestia? Che non impara al magistero dell' Empietà, che ivi siede, come in catedra di pestilenza? Che trista zizania di vizj non gli soprasemina nel cuore quell' *Inimicus homo*, che sopravive ne' suoi scritti, immortale all' altrui morte, all' altrui perditione? Non è cotesta una immortalità da Basilisco, ne' suoi veleni sempre vivo?

Anima del Savio, disse Temistio, esser la Sapienza, incorporata a' sensi, alle parole, con che suona sempre, e si fà sentire ne' libri, Sepolcri animati, in cui si conservano gli spiriti più vivaci del sapere, e le reliquie più pretiose della dottrina. *Animam ego Sapientis hominis, illius sapientiam esse arbitror, ac mentem, atque sermonem: sepulchra verò eiusmodi libros, ac scripta, in quibus tamquam in monumentis recondita eorum reliquiæ servantur.* (*Themist. orat. 13.*) Male anime sporche d'impudici Autori, le sozze loro dottrine, i sensi, i costumi, la vita loro trasfusa ne' libri, sono come gli animali appresso l'antica legge immondi, i cui cadaveri rimanevano al contaminare sempre vivi. Il solo contatto delle carni immonde macchiava: ciò che fanno le carte impure al solo tocco, al solo maneggio. Que' fogli, quelle pagine, que' vocaboli, que' sentimenti sono reliquie dell' immondo loro vivere, del loro pazzo sapere: e per quanto v' è caro mantenere il cuor casto, la coscienza intaminata, eseguite il consiglio di S. Cirillo: statene lontani coll' occhio, e con la mano, *Ne tantillum quidem ea, quæ ab ipsis facta sunt, attingentes: scripta nimirum, & impurorum commentationes; sunt enim hæc, hominis vitæ, reliquiæ.* (*S. Cyrill. l. 14. de adorat.*)

Onde in riguardo a sì abominevoli reliquie, per titolo sopra l'intere librerie di simili volumi, bene stà l' inscrittione postavi da S. Girolamo *Sepulchra concupiscentiæ.* (*S. Hier. ep. 127.*) Non perche la concupiscenza ivi sia morta davero; ma perche tante volte si ravviva, quante volte, nel rileggerli, s'ode ivi il Maestro d' iniquità ragionare, persuadere, rappresentar laidezze, che risveglian la fantasia ad imagini meno caste, e il cuore a' desideri men onesti. Ivi al soffio de' neri Vulcani si accendono fornaci, si sventolano fiamme, si fabricano archi, saette, amori, oscenità d' impuri affetti, a' quali l' umana, e guasta natura, ò quanto di leggieri s'arrende! Ivi al tocco dell' impudica penna, come di verga ne' vizj portentosa, sorgon le rane d'Egitto, sordide, paludose, importune: cioè tutto il gran bollicame de' fangosi pensieri, che imbrattano l' anima, che l' inquietano, che la formano in una palude d' inferno: tutti semente di quella Rana, che fù veduta da San Giò. nell'Apocalisse uscir di bocca alla Bestia, e da Ruperto fù osservata uscir di bocca ad ogni sporco Autore, e rimanere ne' loro Scritti. (*Rup. ad cap. 8. exod.*) Ivi al canto d'una Musa Meretrice s'odono gl' incanti di vere Sirene; e qual orecchio si fà sordo a gl' inviti? Dov' è dolce la vena, delicato lo stile, lusinghevole l'eloquenza, qual violenza soave porta al naufragio? Hor se giustamente si condanno il mal uso di scolpire ne' vasi, e nelle tazze d'oro, e d' argento gli amori laidi dell' antiche Deità, perche a gl' incentivi del vino nelle tazze s' aggiungevano gli stimoli dell' esempio nelle scolture: e di tal uso con infamia se ne ricorda autore Eliogabalo, per cui *In poculis libidines cælare iussit, ac per obscenitates bibere*: (*Lamprid. Plin. l. 33. proœm.*) Qual vitupero di coloro, che alla concupiscenza aggiungono continuati fomenti coll' espressioni, e imagini d'impurità ne' libri, quasi con vive scolture nella coppa d'oro di Babilonia?

Per tanto non è questo in loro un sopravivere vituperevole, come di traditori del genere umano, a cui si fanno istromenti di perditione: senza che di più sono perpetui traditori di sè stessi, mentre sempre rei delle

colpe,

colpe, che in altri con la pestilente lettura cagionano, sono à sè stessi sempre autori di nuove pene. Imperciòche verissima è la dottrina di S. Basilio, ove dichiarando quali sian, secondo l'Apostolo, i peccati, che precedono, quali le colpe, che seguono il giudicio d'eterna dannatione ne gli Empj; interpreta ciò de' perversi libri, rei dell'altrui perditione, da imputarsi à gli Autori scandalosi, che ancor vivendo premettono anime all'Inferno, e dopo morte proseguiscono à condurne, moltiplicando nell'altrui colpe le proprie pene. E confrontando libri con libri, quanto di gloria (dice) tutto di in Cielo cresce al S. David, continuo Maestro della Chiesa ne' suoi Salmi, illuminando le menti, accendendo i cuori, infiammando i Fedeli all'esercitio delle virtù, all'amore dell'ossequio divino? Quanto con gl'insegnamenti di providenza, fattosi guida de' più ciechi, alla cognitione di Dio, al riverirne la maestà, al temerne i giudicj, all'adorarne le dispositioni, all'aspettar dalle sue santissime mani ciascuno le sue Sorti? Quanto con gli ammaestramenti di Religione, aperto alla comune pietà un Santuario, dove ognuno può fare del suo cuore Arca alle tavole della legge; del suo petto altare à' sacrificj di propitiatione, e offerire libami di preghiere, e imolar vittime d'affetti, e consumare holocausti di lode in odore di soavità? Quanto con la pratica delle virtù, impetrando à' peccatori le sue lagrime di compuntione, à' timidi i suoi sensi di fiducia, à gli abbandonati le sue voci di divote suppliche, con che s'impetra, ò come povero il sussidio in limosina; ò come infermo il conforto in medicina; ò come pericolante l'aiuto in difesa? Come dunque l'utilità di tant'anime, che de' Salmi si approfittano, è (dirò così) un secondo merito di David, che gli accresce dopo morte in Cielo la gloria: così la rovina di tant' altre, che da' cattivi libri si corrompono, è un secondo reato de gli Autori, che moltiplica loro dopo morte nell' Inferno i tormenti, *Et quia per doctrina perversitatem maximè nocent, cuncti qui salutis suæ damna per eos in hac vita perceperunt; Auctores perditionis suæ, & si dudum vita functos, atrocioribus illic supplicijs tradunt.*

1. Timot. 5.

S. Basil. lib. de Virgin.

Hor questi sono i peccati, che appresso l'Apostolo, seguono il giudicio, e che appresso Giob, minutamente si esaminano da Dio, considerando in costoro non solamente i passi, che danno in vita, mà i vestigi che lasciano dopo morte. *Observasti semitas, & vestigia pedum considerasti*: Tanti sono i vestigi de' loro pessimi andamenti, quanti caratteri nelle stampe impressi guidano gl'incauti alla perditione. *Vestigia pedum* sono la simplicità de gl'Innocenti offuscata al nero de' loro inchiostri, il candore offeso al sordido delle loro voci, la verecondia contaminata al pestifero de' loro fiati, la modestia abbattuta al dolce de' loro inviti, la purità espugnata al canoro delle loro Sireni. *Vestigia pedum* l'impazzire de' Giovani, che al calice d'oro, d'ingannevole eloquenza bevendo gl'insani amori, corron perduti dietro la meretrice di Babilonia. *Vestigia pedum* il rovinar di Donzelle, che trà fiori d'insidiosa facondia sentono scolorirsi il bel fiore dell'onestà, e trà false gioie smarriscon la bella Perla, gittando *Margaritas ante porcos*. *Vestigia pedum* il perdersi di Matrone, che cedri prima incorrotti del Libano, à gl'incanti del lusinghier Parnaso arresesi, cedono ad aquile rapaci il midollo della più pura continenza. Queste pedate Dio mira come un nuovo sempre, e continuato processo de gl'impudici scrittori, condannandoli à nuovi sempre, e continuati supplicj, à' quali sopravivono, con una immortalità troppo à sè, troppo à gli altri dannosa.

Iob. 13.

Sorte

Sorte di miglior conditione può credersi l'immortalità, che da' loro libri traggono i buoni Autori, in cui sopravivono al comun bene: paragonata da S. Agostino alla durevolezza, e all' amplitudine de' Cieli, che sono i libri, su le cui pagine, à caratteri di stelle si leggono le grandezze di Dio: adattate a' sacri volumi le parole del Regio Profeta *Extendit Cælum sicut pellem*. Cieli si dichiarano essi al Sole, che in sè contengono, della Sapienza divina; alle Stelle, con che scintillano, di profetie; all' influenze, che tramandano di profittevoli consigli; al porger come rugiada gli ammaestraméti, come lampi le cognitioni, come tuoni le minacce, come pioggia le dottrine celesti. Cieli pero, che si stendono come pelle d'animali morti: peroche dopo la morte de gli Apostoli, de' Profeti, di quegli Eroi divini, che vergarono d'oracoli, di precetti, di salutevoli documenti le pagine sante, sempre durevoli si stendono in tutta la Posterità; giungono a' nostri tempi, toccano il nostro bene: dilatatasi la loro sapienza più nelle morte carte, che nella viva voce.

S. Aug. in Ps. 103.

Mà l'immortalità, e l'incorruttione propria de' Cieli, fatta comune a' buoni libri, non si trasfonde ne' loro Autori, se al ben dire essi non aggiungon il ben vivere; se non esprimon praticando ne' costumi ciò che imprimon ammaestrando ne' volumi; se non prendon per sè quel medicamento, che presentano ad altri, porgendo, come Ermete ne' suoi libri, *Pharmacum immortalitatis, & incorruptionis*. L'immortalità de gli scritti, che non è imbalsamata dalla bontà de' costumi, è nell' Autore una Vanità colorita, un Inganno dipinto, che si mostra come quella luminosa bugia, che schernì l'occhio de gli Olandesi nella celebre loro navigatione alla nuova Zembla. Vicini al Polo, esaminati i gradi dell'altezza, aspettavano in breve quel che il Geografo Solino disse *Infinitum diem*: giorno, a cui partorire pena una notte continuata sei mesi, perche altri sei mesi sempre vivo, e inestinguibile, sopra l'orizonte risplenda. E al calcolo fatto, secondo il computo di que' tempi, dovendo spuntare a' 30. Gennaio, videsi a' 24. da una bella Aurora sorgere, parto immaturo, che indi à poco, con una vita efimera tramontò, lasciandoli in doppia notte, di tenebre, e d'attonita malenconia. Se non che filosofando s'auvidero, quel giorno anticipato essere ombra di giorno, Sole in promessa, e nulla più che vapori dalla refrattione de' vicini raggi, come in uno specchio, in una parelia dipinti, che disciolti perderon la luce, e rimasero ciechi.

Stob. in Eclog. Phys.

Solin. c. 24.

Ricciol. Geogr. l. 7. c. 7. n. 8.

Che cosa è dunque l'immortalità, che i Letterati si vedono sorgere dal loro ben dire non accompagnato dal loro ben operare, se non un Vapore con apparenza di luce, che tosto svanisce, e s'accieca? La vera immortalità de' Savi si fonda nella vera Sapienza, la qual consiste, non in ammaestramenti di parole, mà nella pratica di costumi, definendosi universalmente la Sapienza dal Morale per una Filosofia non di voci, mà di opere, *Philosophia non in Verbis, sed in rebus est*. Esser la Sapienza, come i Geroglifici appresso l'Egitto, scritture composte non di parole, mà di cose, che sol vedute ponno intendersi, perche hanno un linguaggio di simboli udito solamente da gli occhi: mostrare i suoi assiomi, meglio che la Sibilla i suoi oracoli, non nelle foglie della lingua; mà ne' frutti della mano. Sapienza, che nacque coll'operare, e sol coll' operare si acquista: e nata con opere divine in seno à Dio, sol con opere divine si guadagna dall' huomo. Sopra che udiam Tertulliano così discorrere. Chi sà esservi Dio, sà in Dio esservi Sapienza, come infinita nell' essere,

Sen. ep. 16.

essere, così sempiterna nella duratione. In Dio prima de' secoli eran gli alti abissi, le ricchezze immense, le dovitie, i tesori inesausti della Scienza, e della Sapienza. Prima de' secoli egli conobbe, vide, distinse con ogni perfettissimo intendimento quanto vi è da conoscersi, e da sapersi, senza che un apice menomissimo secondo tutti i suoi numeri, le sue misure, il suo peso sfuggisse l'infinita perspicacità della mente divina. Mà con che verità di sè la Sapienza appresso il Savio potè affermare, da Dio essere stata solamente posseduta, quando egli dopo un' eternità, che fù chiuso in sè stesso, uscì finalmente in opera, e mise mano alla fabrica del Mondo? *Dominus possedit me in initio viarum suarum*. E che? si dirà, che allora solo nacque la Sapienza in seno à Dio, quando nelle sue mani divine nacque il Mondo? Che si accese in capo il lume di conoscimento, quando accese in Cielo il Sole, e le Stelle? che nel dar concerto alle sfere, diede a' suoi pensieri armonia? che apprese canoni di sapere, ove alle stagioni prescrisse leggi da operare? che imparò formar le Idee, ove alla natura insegnò à ricavarne i ritratti? Siano questi delirj della pazzia: Ecco i veri misteri della Sapienza. Hebbe Dio prima del Mondo Sapienza infinita, eterna: Mà hebbela, per così dire, ad ogni esterna operatione otiosa; non uscì fuori di Dio in alcun effetto creato; non si mostrò in fatti operativa; non ridusse all'atto le sue eterne idee: E come ciò fosse haverla di ragione, non di possesso; allora dicesi, à nostro modo d'intendere, che cominciasse à possederla, quando cominciò à praticarla, mostratala sua con mostrarla in opera: natagli à un certo modo frà le mani, nell'uscirgli di mano. Come un fonte, allora solo possiede il nome di fonte, quando con le sue acque esce in atto di spargersi, tutto che prima il tesoro di quell'acque medesime in seno chiudesse. *Sophia igitur exinde nata, & condita est, ex quo in sensu Dei ad opera Mundi disponenda capit agitari.* Hor se ciò della Sapienza di Dio, quanto più de' dirsi nell' huomo? In lui quella sola esser vera Sapienza, ch'esce in operationi virtuose, e di quella con sole attioni sante da lui guadagnarsi il possesso: onde in sè l'huomo habbia tanto di vera Sapienza quanto hà di buoni costumi. Come dunque la Sapienza senza pratica è un ombra di Sapienza, mera voce, e vano suono: così l'immortalità, che indi sorge, è un apparenza d'immortalità, nudo colore, e inganno dipinto.

Prov. 8.

Tertul. l. adu. Herm. c. 18.

Mà sopra tutto a' pericoli, che nel cercarla s'incontrano, l'immortalità nelle lettere può dirsi un ambitioso pericolo. Quel desiderio di farsi celebre con novità d'opinioni, à che profondi, à che precipizj porta gl'ingegni, arditi di variar sistemi all' ordine di Natura, d'alterar misteri all' immobilità della Fede? In uscire de' battuti sentieri, quanto facilmente cadono in errori, s'inabissano, si perdono? assomigliandosi la Sapienza à quel lago di Sicilia, descrittoci da Solino, à cui in mezzo s'alza un altare, che consacra le acque, e le assicura, separandone il guado per cui si guazza, dal profondo in cui si perde. Finche all'altare giungesi coll' acqua al ginocchio, nulla vi è che temere: sicurissimo è il tragitto. Di là dall' altare chi può assicurarsi di stendere un piede? Vi sono vortici che aggirino? voragini che divorino? abissi che assorbiscano? Euvi rapacità di gorghi, violenza di correnti, ingordigia di mostri? Non può sapersi, perche non vi è scandaglio, che esamini; non vi è ardire che tenti; punita la temerità col naufragio. *Lacum ara sacrum approbat, quæ in medio sita, brevia dividit à profundis. Qua ad eam pergitur, crurum*

Sol. c. 11.

rum tenus pervenit aqua. Quod ultra est, nec explorari licet, nec attingi: & si fiat, qui id ausus sit, malo plectitur.

Hor nell' acque della Sapienza si guazza sicuro fin all'altare. I discorsi, le speculationi, le dottrine sono sincere, se non trascendono il ginocchio con che s'adorano i giudici di Dio, si riveriscono i Misteri della Fede. *Quod ultra est, nec explorari licet, nec attingi*. Chi s'inoltra ad esaminar l' adorabile, a penetrar l'inaccessibile: chi vuol misurare al corto filo del suo intelletto gli alti, i profondi arcani della Sapienza divina, nelle dispositioni di sua providenza, ne' decreti di sua predestinatione, ne gl'insegnamenti della sua Fede, s'affonda in errori, e fà un lagrimevole naufragio. Quando ben anche frà Savi egli portasse corona; nel trapassare i confini dell' umano intendimento, nello stender la mente temeraria a' divini misteri, confondendo il profano col sacro, gli uffici d' Ozia co' ministeri d' Azaria, vedesi, come il sacrilego Principe, fattosi di Rè Sacerdote, frà i sacrifici, e gli altari, fiorire la lebra in fronte: cioè nell' intelletto germogliare brutti errori, che l' escludono dall' Accademie de' Letterati, e dal Santuario della Chiesa.

Che brutta lebra d' errori germogliò in fronte ad Origene coronato con tutte le lauree della Sapienza? Quella Sapienza in lui sì ammirabile fino da' suoi crepuscoli, per cui ancor fanciullo con dottissimi quesiti, e sottilissimi dubbj mostrava, nell' aurora, che Sole illustrerebbe la Chiesa. Quella Sapienza sì riverita dal Padre suo Leonida, gran Savio, e di poi gran Martire, che all' addormentato Figliuolo baciava ossequiosamente il petto, come Tempio dello Spirito Santo. Quella Sapienza Maestra di tanti Maestri del Mondo, che fattasi udir dalle Catedre in età di diciotto anni, chiamò a sè discepolo l'Oriente: sì indefessa nell' insegnare, che consumava tal volta tutto intero il giorno nell' Accademie, ammaestrando successivamente nuovi, e nuovi Vditori, senza stancarsi: sì abbondante nelle dottrine, che occupava ad un tempo le penne velocissime di sette Scrittori, quasi bisognosa di sette bocche a sgravarsi, come il Nilo. Quella Sapienza Regola a' più Dotti della Christianità, che a lui inviavano i libri, perche gli emendasse: Luce a' Gentili, che illuminati dalla sua predicatione ricevevan la Fede: Strage a gli Eretici, che sentiron i tuoni della sua voce, e i fulmini della sua penna. Quella Sapienza riverita ne' pergami, ammirata nelle catedre, celebre nelle memorie, eterna ne' sei mila libri, che scrisse; degna di tutte le lauree, ma non della laurea del Martirio, a cui potè auvicinarsi, ma non meritò di giungere: Vna tanta Sapienza, che fù ad Origene se non uno splendido precipitio? mentre invanitosi, divenne il Lucifero della terra, che precipitò in un abisso d'errori, Maestro di falsità, Capo d'Eresie, scomunicato da' Pontefici, separato dalla Chiesa?

Quanto migliore fù l' ignoranza di quel sì povero di lettere, che non hebbe come a noi lasciare il suo Nome: Ma sì ricco della Sapienza de' Santi, che quanto di lui si sà, tutto è un tesoro di virtù, e di meriti? Questi rozzo di mente, altra dottrina non potè scolpirsi nell' anima, che trè sole parole, ed elle di senso stravolto, con che orando diceva, *Miserere tui Deus*. Esse eran tutta la sua Teologia; Ma in esse, che più alta Teologia gl' insegnò il Maestro delle sentenze del Cielo, il S. Amore? In ogni creatura da lui udiva una lettione. Ad amare gl' insegnava con le stelle, tutto fuoco, e tutto lingue ardenti in lodar Dio: ed egli all' armonia di quelle, univa in concerto le sue voci, ripetendo sù le sue note false, *Miserere tui Deus*. Ad amare l' instruiva co' fiori, vivi profumieri,

Apud Salmer. tom. 10. tra. 3. 11.

ri, che si consumano in odore di soavità, e imbalsamano il Cielo: ed egli accompagnava il suo cuore, struggendosi in sospiri, inviati a Dio sul fumo di quelle sue cieche parole *Miserere tui Deus*. Ad amare l'ammaestrava co' fonti, co' fiumi, co' rij, che lodan Dio col mormorio dell'acque: ed egli tutto in lagrime, aggiungeva il suono delle sue voci, su quel suo (dirò così) falsobordone, *Miserere tui Deus*. Hor che nell'Accademie del Paradiso approvata fosse questa sapiente ignoranza, uditelo. Auvisato il semplice dell'errore, ma in breve confuso frà l'antico *Miserere tui*, e il nuovo *Miserere mei*, si mise a seguire il suo buon Amico, poco dianzi partito. Attraversava un gran fiume la strada: ed egli vedutolo già tragittato all'altra riva, alzando la voce, Padre (gridò) Padre, perdonatemi: qual è la forma, che m'insegnaste dell'oratione? E in così dire, caminava su l'acque, e passava a piedi asciutti il fiume. L'altro attonito al gran miracolo, conoscendo quanto caro fosse a Dio l'orar di quel semplice, sì sì (rispose) dite come prima *Miserere tui Deus*.

Confrontate hora. Origene invanito nella sua Sapienza contamina la fede con errori: Questi umile nella sua ignoranza, illustra con miracoli la Chiesa. Origene con le sue dottrine fà naufragio nell'eresie: Questi con la sua simplicità camina su l'acque. Origene con le dotte sue lauree s'accende il fuoco dell'inferno; Questi coll'olivo di Colomba in bocca s'apre l'Arca del Paradiso. Hor può chiamarsi buona Sorte in Origene una immortalità di nome, che seco porta una immortalità di pene? Ne' libri da' fogli, come da foglie, i Figliuoli d'Adamo altra Sorte non ponno tessersi, che d'una veste caduca, e mortale.

.

Se ne' Banchi di traffico, con i maneggi della Vera Sorte, si giunga alla felicità della Buona Sorte.

CAPO VI.

Facciamci col pensiero nella Fonderia regale di Babilonia a vista d'un lavoro, con che tutta in oro si forma di getto una Statua gigantesca; Simolacro del Rè, Idolo del popolo, Fortuna del Regno. Più fornaci al soffio dell'ambitione bollono, ondeggiano, tempestano in un doppio Mare di fuoco, e di metallo, da congelarsi misto di freddi timori in formidabile colosso. Più Ciclopi, più Vulcani, con un fior d'arte sudano, s'industriano intorno al gran modello, che deesi fabricare su l'idea d'un sogno misterioso; a cui se voglion conformarsi, haueranno da stringere in lega oro e fango, e nella Statua unire a ricco capo piedi cretosi. D'oro sia il solo capo, in cui rappresentasi il Rè, *Tu es caput aureum*: il rimanente della vasta corporatura digradi fino alla bassezza del loto. Ma sordi all'auviso dell'Interprete Daniello si scordan del fango, e pensan solamente all'oro: squaglian oro, fondon oro, e d'oro puro forman la grande statua, con un errore massiccio, che osservò Teodoreto, *Beatus Daniel omnia interpretatus, ipsum esse caput aureum dixit; ipse verò omnem ex auro imaginem molitur*.

Dan. 2.

Teod. in Dan. orat. 3.

Sù questa Idea, ne' Banchi di traffico, come in ricche Fonderie, quanti pretendono lavorarsi una Fortuna tutta d'oro, dimentichi del fango, sopra cui s'appoggiano tutte le fortune del Mondo? Essi in opera intorno alle fornaci ingorde della cupidigia, studiano, sudano, travagliano, in permute, in cambi, in rigiri, in maneggi: di gran capitali formano gran corpi di rendite, e stimano farsi di getto la Fortuna de' Cesari, che in una

una Statua d'oro passava di Cesare in Cesare, di Reggia in Reggia. Hor nell'atto, con che ciascun di costoro, come Aman, *Exposuit magnitudinem divitiarum suarum*. Prendasi in mano questa Fortuna d'oro: si esamini coll'occhio di S. Agostino in ogni parte: si troverà una Fortuna fabricata d'infortuni più mondiglia, che oro. *Versa & reversa, & in tergum, & in latera, & in ventrem: Dura sunt omnia*. Esaminianla in ogni uno di questi lati.

Esther 6.

S. Aug. confess. l. 16. c. 50.

Presentasi prima sotto l'occhio il gran Ventre: cioè il gran desiderio d'havere, che ogni huomo porta seco fin dal ventre materno: eredità de' primi nostri Padri, fatta a' Figliuoli propria, quando a quelli proprio si fece il bisogno. Fino ch'essi duraron felici nello stato dell'innocenza, la nudità non fù in essi necessità: fù parte di felicità: peroche il non conoscersi nudi era un non conoscersi bisognosi. Ed una sì felice ignoranza de' credersi con S. Basilio un bel mistero di Providenza. Vedevano que' Principi ogni altra minore creatura co' propri ornamenti naturalmente vestita. In che manti di luce miravano il Sole, e le Stelle? in che vive drapperie i campi, e i colli? in che bissi, in che porpore, in che cangianti scorgevano i fiori? quanta pompa di foglie, e di cortecce negli alberi? quanta varietà di lane, di sete negli animali? quanta vaghezza di penne, e di piume ne gli augelli? quanta diversità di scaglie, e di croste ne' pesci? E nel vedere ogni creatura ammantata, come poi non vedevano se stessi spogliati d'ogni arredo, d'ogni veste? Nudi di corpo, hebbero una sola benda a gli occhi, posta loro dall'Innocenza, per cui non si distinguevano nudi. *Oportebat enim se nudos minimè cognovisse, ne mens hominis ad eorum cupiditatem, quæ deesse videbantur, traheretur*. La colpa sola levò loro la fascia da gli occhi: videro, conobbero la nudità: e dal bisogno del mancare forse in essi il desiderio dell'havere, l'avidità del procacciare: *Et aperti sunt oculi amborum: cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata*.

S. Basil. hom. 9.

Gen. 2.

Questa cupidigia d'havere, trasfusa con il bisogno ne' Discendenti, si cela in ogni huomo, come i semi del fuoco in ogni selce: e in uscire, in manifestarsi, si fa vedere con la proprietà del medesimo fuoco, osservata pure da S. Basilio. Chiudesi (dice) il fuoco in ogni corpo: fuoco nelle pietre, fuoco ne' legni, fuoco nel ferro, fuoco nell'ossa, fuoco ne' metalli; innocente, fino che stà chiuso; ozioso, fino che stà nascosto. Ma se spunta in faville, se germoglia in fiamme, abbrugia, strugge, consuma anche quel medesimo corpo, che gli diè ricetto, il partorì, gli diè vita: *In omnibus latitat; & cum egressus fuerit, ipsa quoque absumit, à quibus servatus fuerat*. Tanto fà l'appetito dell'havere, fuoco in tutti nascosto. Chi è in questa corrotta natura, che non appetisca d'arricchire? Se l'Incarnata Sapienza, secondando il genio naturale de gli huomini, per allettarli al guadagno de' suoi beni infiniti, intimò loro il traffico, il negotio: propose al maneggio monete, e talenti: espose alle violenze, alle rapine il Regno de' Cieli: mostrò la Città Santa in oro, e in gioie: figurò la beatitudine al conio di Danaro, al peso di Perle, al cumulo di Tesori; aggiungendo coll'aurea lingua del Crisostomo il comune invito, *Ne rape terram, sed cælum: rapito Christum, hoc rapinæ genus approbantem Christus dicit, me rapite gratiam tibi habebo rapinæ istius*. Un tal fuoco ne' cuori umani nascosto, se prorompe scavato dalla cupidigia de' beni temporali; tosto s'accende, auvampa a danno, a consumo de' cuori medesimi, *Et ipsa quoque absumit, à quibus servatus est*.

S. Chrysost. homil. in Eutrop.

Quell'avidità di guadagni, quell'ingordigia di danaro in chi vuole per ogni modo arricchire, non solo gli con-

consuma il cuore ne' pensieri, nelle sollecitudini, nell'ansietà, nelle cure, ma a poco a poco conduce l'incauto all'ingiustitie, alle frodi, all'usure, all'estorsioni, alla perditione: assomigliandomi una sì cieca cupidigia quel piccolo animale nella Sardegna, che dal fuggire il giorno, e il Sole, vien detto Solifuga. Di mole, e di figura non dissimile al ragno, sembra l'Ape delle miniere, che si trattiene, e vive trà fiori de' metalli, godendo dell'argento; dal cui candore, da' cui gigli trae la malignità, succia il tossico: e il sentono gl'incauti, che nel maneggiare il ricco minerale, pruovan la peste, feriti inavedutamente dal morso, e infettati dal veleno. *Solifuga in metallis argenteis plurima est: occultim reptat; & per imprudentiam supersedentibus pestem facit.* Ahi che peste sperimenta chi è tocco dalla cieca cupidigia, amica d'argento, e d'oro! come in lui serpeggia il male! come cresce l'amor de gli acquisti! come al moltiplicar guadagni s'accende sempre più l'ardor del guadagno! con una sì gran furia nel procacciar roba, che non teme, nè i traffichi vitiosi, nè i contratti invalidi, nè le usure palliate, nè l'altrui danno, nè la propria dannatione.

Solin c. 10.

Per piccola al principio che sia in lui la cupidigia, stesa a piccoli guadagni, essa non è piccolo male, seme di mali maggiori: Mostrata da Dio al Profeta Amos sotto figura d'un Vncino da coglier pomi, *Quid tu vides Amos? & dixi, Vncinum pomorum*: cioe, alla ponderatione di Ruperto Abbate, *Parvam rem, sed magni signum mali*. E come no? Se nel Popolo Israelita quell'Uncino da pomi significò una crudele avaritia, che giunse a falsificare i pesi della giustitia, a diminuire le misure, a corromper le merci, a depravar le monete, ad angariare i bisognosi, a spogliare i pupilli, a svenare la povertà, a profanare di sacrileghi mercati il Tempio, a contaminar d'usure, di frodi, di rapine l'integrità d'ogni legge, divina, & umana? Se rappresentò le lance, e le spade, che verrebbon in castigo ad esiggere quanto si succiò di sostanze dalle Vedove, di lagrime da gli Orfani, di sangue da Mendici: che darebbon a ruba le facoltà di mal acquisto; a saccheggi, i possessi di mala fede; a ferro, & a fuoco le case, i poderi d'ingiusto dominio: che venderebbon vite per vite, dando col ferro la morte a chi levò con fame ad altri la vita? Se alla memoria de' pomi esprimerebbon in un Popolo le rovine, che recò ad un Mondo l'interesse d'un pomo: fattosi particolare eccidio di solo Israello, ciò che a tutto il genere umano fù la cupidigia d'un Huomo. *Vt perpendas bona, quæ sibi avaritiæ Vncus sitienter attrahit, rectè pomorum nomine denotari, sciendum est, quod primus homo cupiditatis crimen, per quod perijt, non per aurum, neque per argentum, sed per exiguum pomum admisit.*

Amos 8.
Rup. l. 1. hic.
Idem sup.

Sia pur piccola al principio la cupidigia, piccolo l'interesse, piccolo il desiderio d'havere: Non si ferma dove comincia: cresce ad eccessi di colpe; conduce ad esemplarità di castighi: e come Vncino, che tira a sè ingiustitie; come Pomo che seco porta rovine, mi ricorda appunto gli eccidi, che alla misera Cartagine recò l'interesse d'un Pomo. Emola di Roma, Mostro di grandezza, rendeva al Latio terribile l'Africa, e sè stessa un gran tormento d'occhi al Capo del Mondo. La sua potenza, il suo dominio, le sue vittorie eran un perpetuo rimprovero a' cuori Romani, lenti alla vendetta dell'antiche perdite; ed eterno argomento alla lingua di Catone, frequente in arringa a perorare, a persuadere l'eccidio della superba Auversaria. Più volte ricordò le deplorabili sconfitte da essi ricevute alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne, trè Sepolcri del Nome Latino, trè naufragi della gloria Romana: i cento milà Cittadini affogati nel pro-

prio sangue: le moggia d'anelli versati in Cartagine, e tessuti in catena, a scorno della libertà; gli alloggiamenti, le trincee piantate alle mura; i caracolli d'Annibale su le porte; gli spaventi del Popolo nella Città; le sollecitudini del Senato nella Curia. Ma il ricordare era vano, senza che i tuoni della voce persuadessero i fulmini della pretesa vendetta: fin che più della lingua perorò la mano; più dell'eloquenza, persuase un piccolo interesse. Ciò fù un frutto Africano, un fico primaticcio, e fuori di stagione, recato da Cartagine che portò Catone in Senato: mostrollo a' Padri, interrogati quando il credessero colto dalla sua pianta, già che il vedevan fresco, e rugiadoso? Hor sappiate (soggiunse) non essere ancora trè giorni, che fù spiccato da Cartagine: sì vicino a' nostri muri è l'Inimico, come pronto in presentar delicie a guadagno, così spedito in portar guerre à rovina. Tanto bastò, perche Roma fosse subito in armi, e Cartagine indi a poco spiantata, con quel sì gran portento, che mostrò al Mondo *Tantam illam urbem, & de terrarum orbe, per centum viginti annos æmulam, unius pomi argumento eversam*.

Plin. l. 15. c. 18.

Riflettasi alle rovine d'alcun Grande, d'alcun Potentato, d'un Acabbo, d'una Iezabelle, d'una Eudossia, spogliati dell'imperio, della vita: della salute, *Unius pomi argumento*, abbattuti non da altra machina, che dall'avidità di pochi frutti d'una vigna mal cercata, e peggio posseduta. E ad intenderne la ragione, udianla di bocca a' Barbari della Scitia, che presentatisi ad Alessandro, conquistatore del Mondo, gli rinfacciaron l'avara cupidigia, scesa ad infestare le povere loro erratiche case, e a depredare i miseri loro armenti: Mirasse quanto di terra, quanto di paese haveva coll'armi reso suo. Sua esser l'Asia, sua l'Armenia, sua l'Iberia, sua l'Albania, la Cappadocia, la Siria, l'Egitto: e superati i due gran gioghi, Tauro, e Caucaso, due confini della Natura, suoi haver fatti i Battriani, suoi i Medi, suoi i Persiani, sua l'India, stese le vittorie fin dove Bacco, & Ercole stesero il piede. Confrontasse le antiche conquiste con la nuova pretensione; un misero palmo di Scitia con una sì gran parte di Mondo. Confrontasse l'immenso de' suoi tesori con le povere loro greggie; le spoglie di più Monarchie con la preda d'infelici selve. Se un tanto havere gli metteva fame di più havere: se un possedere da sì gran Ricco gli accendeva nel cuore appetito di maggiori ricchezze: a che procacciarsi ricchezze, che nella satietà il rendevan famelico, nell'abbondanza il facevan Mendico? *Syriam occupasti; Sogdianos habes in potestate: iam etiam ad nostra pecora avaras manus porrigis. Quid divitijs opus est, quæ te esurire cogunt? Primus omnium satietate famem parasti*.

Curt. l. 7.

Ecco per bocca di costoro la ragione, perche la cupidigia fino da principij è da temersi. Col guadagno ella sempre più diviene ingorda del guadagno; più avida, quanto più pasciuta: E come il Serpente Dipsa, porta seco un veleno, che accende in quanti tocca, una sete, in cui non v'è fiume, non mare, ch'estingua.

Ælian. l. 6. c. 15.

Misera dunque è la Fortuna de' ricchi considerata nel Ventre per l'insatiabilità: misera anche più distinguersi ne' Fianchi per la vanità, riuscendo i suoi guadagni deboli senza sostanza, e da niente. Il maggior pregio de' suoi tesori è l'essere à noi materia di dispregio; allora solamente pretiosi, quando si rigettano come vili. L'errore de' ciechi Ebrei, i quali *Per idololatriæ crimen aurum adorarunt in Vitulo*, fù corretto dal popolo de' Fedeli, allora che portaron a' piè de gli Apostoli l'oro de' venduti patrimonij, in segno che i tesori ricevon il prezzo, non dall'adorarsi, ma dal calpestarsi: seguiti poscia da que' molti, che nella Chie-

Clem. Alex. l. 1. pædag. c. 10.

sa di Dio con piè generoso calcaron in amplissime Eredità, i tesori di Creso, i talenti di Pelope, le ricchezze di Mida, un Potosì d'oro, un Gange di gioje, un Eritreo di perle correndo ad abbracciare l' Evangelica povertà, e à permutare le merci del Mondo con la nudità della Croce.

Permuta ò quanto più nobile di quella, con che i popoli Sericani davano le loro pregiatissime sete à prezzo d' un generoso disprezzo. Le gittavano su la riva del fiume, dove navigavano i Mercatanti di Roma. Quivi non esatezza di pesi, non rigore di contratti, non giudicio del valore: i Sericani senza strepito di parole, con un sordo comercio, *Deposita rerum pretia oculis æstimantes sua tradunt, nostra non emunt.* Ciò che praticano continuamente con più virtuoso dispregio i Poveri volontarj di Christo, che al lume divino, veduta la vanità delle terrene ricchezze, nel rigettarle nello spogliarsene *Sua tradunt, nostra non emunt*: lasciano il proprio, senza prendere altra cosa di Mondo.

Solin. c. 51.

Mercè, che scuopron la povertà di queste misere ricchezze; le quali quanto più abbondano, tanto più rendon povero chi le possiede, perochè non levano, mà mostrano l' indigenza maggiore. Che cosa è una gran ricchezza, se ben si esamina con S. Agostino, se non una grand' esiggenza, ch' è il carattere della povertà? Perche molto hanno, perche molto procacciano i ricchi, sempre intenti à dilatar fondi, ad ampliar rendite, à moltiplicare acquisti, ad accrescere patrimonj? Mari, che nella copia d' acque sembran haver sete d' acque, che da ogni fiume, da ogni rio, da ogni fonte raccolgono. *Quare multum habent divites? quia multum indigent: Maior indigentia maiores comparat facultates.* Chi è men bisognoso, egli è più ricco. Non è ricco un Angelo? e pur, che campi possiede? che terreni coltiva? che messi raccoglie? dove sono i suoi palagi? dove i colti giardini? dove le stalle piene? dove i cocchi ben corredati; dove le guardarobe ricolme di vesti, d'oro, di gioie? dove la numerosa servitù al corteggio, Sian queste ricchezze dell' Huomo: l' Angelo perciò non è men ricco, perche nulla di ciò bisognoso: *Non tu dives, & Angelus pauper, qui non habet iumenta, & rhedas, & familias. Quare? quia non indiget: quia quantò fortior, tanto minus indigus.* Ricco è l' Angelo con se solo, perche in sè solo è proveduto ad ogni bisogno. In te quanti bisogni lasciano le tue ricchezze; Non rimangono con la pienezza de' granai i bisogni della fame? con la morbidezza de' bissi, e delle sete l' esigenze della nudità? con il molle delle coltrici le necessità del sonno? con i Cavalli, con i cocchi le inquietudini della stanchezza? coll' equipaggio de' Servi la fiacchezza del potere? con la copia de gli arredi le tante miserie della vita? Dunque per legitima diduttione *Iniustum est eas putare divitias, quæ non hauserunt egestatem.* Quanto povere in se sono le ricchezze, che non ponno con tutta la loro dovitia levare la povertà?

S. Aug. serm. 74 de temp. c. 9.

Idem sup.

Idem serm. 15. de divers. c 4.

Considerate David in fortuna di Re, in un Mondo di ricchezze, e il vedrete come l' ombra d' un horivolo à Sole, che in un diluvio di luce non può rischiararsi, nè arricchirsene d' una scintilla. Hebbe tesori, & ò quanti dal maneggio dell' armi in quaranta vittorie campali, che trà gli ardori militari, quasi tra chimiche fiamme, gli cambiaron il ferro in oro. Spogliò Città, spogliò provincie, spogliò regni, raccolto in una immensità di prede un cumulo immenso di dovitie: spogliò genti barbare d' archi, di turcassi, d' usberghi, d' armature d' oro; ricca messe partoritagli da' campi di guerra. Quanti dall' esattione de' tributi, che a' Satrapi, a' Rè soggiogati impose, Madianiti, Ammoniti, Cananei, Moabiti, della Siria, di Damasco:

masco: darivate le ricchezze di più popoli in un solo Erario, cioè in un Oceano d'oro. Quanti da' donativi d' inestimabile pregio, in vesti, in porpore, in vasi di gran numero, e di gran valore, passati a' Regni circonvicini in costume dovuto d'ogni anno. Quanti dalle gregge, da gli armenti, che moltiplicaron in copiosissime rendite: custoditone il prezzo nelle ville, ne' borghi, ne' castelli, nelle torri, come il Vello veramente d'oro. Quanti dalle squadre de' legni, che spedì alle miniere d'Ofir, donde navigavano ad ogni tempo ricchi di grossissime flotte: con un multiplico sì grande di tesori, che potè morire *Plenus dierum: & divitiis*: sepolto conforme l'uso di quell'età, con mille milioni d'oro: oltre i trè mila milioni, che lasciò alla fabrica del Tempio, e il patrimonio di Rè, di cui diè l'investitura al Figlivolo Salomone.

1. Paralip. 29.

Pineda de Salom. l. 4. c. 1.

Hor una tale abbondanza, con che David crebbe sopra ogni huomo della terra, come il Nilo sopra ogni fiume d'Egitto, potè mai levargli la povertà, sì che ne' salmi con ogni verità non s'intitolasse più volte Povero, più volte Mendico? Certamente, se udiam S. Bernardo, *David cum haberet thesauros argenti, humilem se cognoscit, & dicit; Egenus, & Pauper sum ego.*

S. Bern. l. ad Soror. c. 46.

Che se David apertamente confessa la povertà di tanti suoi tesori, quanto più conviene la confessi qualunque stà sul cumulare guadagni. Mirino attentamente i guadagni dell'oro, e conosceranno vera la protesta di S. Agostino; ogni maneggio, ogni acquisto essere *Lucrum luteum, quod cum apprehenditur manu, inquinat*. Al possederli s'accorgeranno dalle macchie dell'anima, dalle laidezze della coscienza, che maneggiaron loto, che acquistaron fango. S'accorgeran le pietre più care esser non solamente *Purgamenta siderum*; mà con più verità escrementi di terra, scogli della virtù, naufragi dell'anima. S'accorgeranno ne' monili, nelle collane, che hanno figura di serpente, le ricchezze haver ancor del Serpente antico le frodi, e il veleno. Mirino, e intenderanno i disinganni di S. Cipriano, che mostra le facoltà essere una speciosa servitù, un ricco tormento, una preziosa miseria; e i facoltosi essere schiavi anzi che padroni dell'oro; più posseduti, che possessori delle ricchezze: confesseranno *Speciosa sibi esse supplicia; auro se alligatos teneri, & possideri magis, quàm possidere divitias.*

S. Aug. l. Conf. c. 12.

Paracelsus.

S. Cypr. ep. 2.

Come dunque il fianco di Giacob lottatore al tocco dell'Angelo si manifestò debole, e zoppicante; così all'esame d'una mente purgata apparisce fiacco, e mancante ogni fianco della Fortuna d'oro. Che sarà; considerata alle spalle, ch'ella si facilmente rivolta a' ricchi dispettosa, e fuggitiva? Appena si guadagnano ricchezze, che agli Avari del guadagno accade ciò che à gl'Indiani di Settentrione, detti Dardi, nell'impadronirsi dell'oro, di cui abbondano le patrie miniere. Ivi la fatica dello scavarlo riservasi alle formiche, di grandezza, di colore, di proprietà, diverse molto dalle comuni. Amiche dell'oro, ne' tempi d'inverno, industria loro fanno il cercarlo entro le viscere de' monti, il cavarlo à forza delle robuste corna, il dissotterarlo, l'esporlo alla bocca delle caverne; in cui poscia a' caldi dell'estate si ritirano. Allora gl'Indiani corrono, invitati dal bel tesoro, à depredarlo: mà non altrimenti che sopra velocissimi cameli, necessarj à fuggire lo sdegno delle formiche, che, risentitesi all'odore dell'umana avaritia, escon gelose: seguon volando i Predatori; e non di rado in giungerli, spogliati del ricco furto, li fanno in pezzi, laceri, e sbranati: *Tanta pernicitas, feritasq; est cum amore auri.*

Plin. l. 11. c. 31.

Questa è la velocità, questa la crudeltà, che accompagna le ricchezze,

facili ad esser tosto ritolte da un formicaio d'Insidiatori, che avidamente perseguitano chi le fà sue. E invidie, e frodi, e ladronecci, e criminali, e fisco, e liti, e foro, e dimestici, e stranieri, assediano, assaltano: misero chi riman preso! Può piangersi, come quell' Arvando appresso Sidonio, delle sue gran facoltà prestamente spogliato, *Et à rebus humanis, veluti vomitu fortunæ nauseantis exputum*. Può alla celerità delle sue perdite, dolersi come Giona appresso Basilio Seleuciese della pomposa sua Ellera, che al morso di tignola, *Citius periit, quam germinaverat*.

Sidon. l. 1. ep. 7.

Basil. Seleuc. or. de Iona.

Ed in vero il possedere ricchezze, e il perderle, non sono poco men che ad un punto? rapite se non da altro, dalla velocità, e voracità del tempo; tignola, che secca in germoglio ogni pompa. Mettasi sotto l'occhio del Morale il molto che possiede, il molto che pregia un Ricco. Palagi di mirabile architettura, giardini di numerose delicie, poderi di vaste tenute, armenti di fiorite greggi, razze di generose discendenze: erarj d'immenso tesoro, ricche supellettili, pretiosi vasellamenti, superbi adobbi, cocchi, servi, livree, gran corteggio, grande equipaggio; aggiungasi più, se più vanta lo strepito d'una signorile fortuna. Vn sì grande apparato non è già più che una pompa passaggiera, una mostra da comparsa? *Ostenduntur istæ res, non possidentur, & dum placent, transeunt.* Dilettano, e passano: e l'haverle non è possesso; e passaggio. Il tempo le presenta in isfuggire; ch'è un porgere insieme, e levare; un diseredar continuo per trovar sempre nuovi Eredi.

Sen. ep. 110.

Raccordavi di Serse fuggitivo di Grecia in Asia? Colto da una fiera tempesta in mare, a camparla il Nocchiero altro consiglio non hebbe, che alleggerire col gitto la Nave; nè altra carica eravi, che le vite de' Cortigiani. Dunque ciascuno d'essi, salutato con un riverente inchino il Rè si gittano in acqua, tramontando come stelle a vista del Sole. Approdato felicemente il Principe, col Nocchiero, a questo egli dona in premio una corona d'oro, come a conservatore della Regal vita: ma ben tosto in pena delle altrui vite perdute, con mozzargli il capo gli levò la corona di capo. Non vi par cotesta la crudele cortesia del Tempo nella navigatione di questo Mondo? Caduti successivamente nella gran tempesta di morte i vostri Antenati, sgravando di sè la Casa, Egli vi dà la corona d'oro, l'eredità pingue, l' aspettata primogenitura. Mà quanto è lontano l'esser coronato dall'esser decapitato? In breve la corona passerà ad altra fronte, l' eredità ad altre mani; diseredato in morte il Padre, perche succeda erede il Figlivolo: indi di Nipote in Nipote, senza mai trovar Padron permanente.

Sabell. l. 2. enn. 3.

Dunque chi può assicurarsi d'una Buona Sorte *In incerto divitiarum*? Che fortuna d'oro è mai cotesta, in cui considerata per ogni parte *Et in tergum, & in latera, & in ventrem. Dura sunt omnia.* Altr'oro, altre ricchezze sono la nostra Fortuna: è se udir vi piace di bocca a S. Zenone quali siano, *Quoniam in vobis fides, & pietas manet, digni estis aurum non tam habere, quàm esse. Nam vos estis aurum vivum Dei: Christi vos argentum: Spiritus Sancti divitiæ. Vos si terrena metalla contempseritis, longè his vita vestra thesaurus: vobis auro constructa ætherea illa Civitas destinata est.*

S. Zeno serm. 1. de avar.

Qual buona Sorte partoriscan le Nozze.

CAPO VII.

L'Innesto ne' campi è un bell' incanto dell' Agricoltura, che trasforma le piante, di selvatiche in gentili; e le addimestica a i parti, e le miglio-

ra

ra nella fecondità; fatte Madri non più di frutta infelici, ma d'un beatissimo auttunno. Nodi, intrecciature, ligamenti, sembran operationi di naturale Magia, che svegliano ne' tronchi senso d'amore, e uniscon legno a legno, confuse in un dolce misto le diverse loro nature, e formaro frà le Piante il suo Erilo, di più vite, di più anime in un sol corpo. Vn oleastro diviene olivo, un pruno passa ad esser prugno, in virtù del ramicello, che ne' pedali scalvati, e ripuliti s' incalma; & è la Verga d' incanto, operatrice della stupenda trasformatione. Questo si fà uno con la pianta: e tutto che sposati, & incarnati, si mostrino *Duo in carne una*, questo solo la nobilita, questo in lei cresce, questo dà pregio, questo dà frutti, questo dà nome, confermatogli da S. Agostino: *Quod inseritur, hoc crescit: & invenitur non radicis fructus, sed surculi.*

S. Aug. in ps. 72.

Hor Pianta selvaggia poteron credersi le Nozze frà gli huomini, fino che furono in terra nulla più che un semplice contratto civile, necessario alla propagatione legitima del genere vmano. I frutti suoi eran acerbi, eran agri, eran gravosi, quali solo può dare questa boscaglia del Mondo. Ma da che Dio elevò nella sua Chiesa le Nozze all'eccellenza, alla perfettione di Sacramento, innestatovi il bel ramicello della sua gratia, si trasformaron in Pianta felice di Paradiso. Che non hanno del divino? se in figura esprimono l'ineffabile Sposalitio di Dio, e dell' umana natura: se rappresentan in mistero i profondi Sacramenti di Christo, Sposo della Chiesa, Sposo dell'anime: se al santo legame forma il nodo maritale il Dito di Dio: se alla fiamma dell' amor coniugale porge il suo fuoco lo Spirito Santo Amore: se al talamo delle Cunegonde, delle Pulcherie intreccia i suoi gigli pronuba la Virginità: se a' vincoli castissimi di Maria aggroppano i privilegiati onori l'integrità di Vergine, e la fecondità di Madre. Che frutto non può sperarsi da innesto così sopraumano, mentre in esso *Invenitur non radicis fructus, sed surculi*? Dal bel ramicello della Gratia non si dovranno aspettare frutti di riposo al cuore, di tranquillità a gli affetti, di refrigerio alla concupiscenza, di sollievo a' travagli, di pace alla famiglia, di benedittioni alla figliuolanza? Con tutto ciò nel considerarne la Pianta odo S. Isidoro Pelusiota, che definisce le Nozze, *Arbor est ramos proferens cum quibus & curæ, & mærores efflorescunt*. Cure, pensieri, sollecitudini, melanconie, passioni, gelosie, crepacuori sono frutti, che per lo più si spiccano dalle nozze, e che fioriscono nelle Case ancor bene stanti al vedere *Turbam filiorum*. Se tale sia la Sorte del maritaggio trà Fedeli; tali i frutti di sì bell' albero, ricerchiamo i due rami principali, l' unità de' Consorti, e la numerosità della Figliuolanza.

S. Isid. Pelus. ep. 351.

Esther c. 6.

Vnire in consortio diversità di trombe, di fistole, di canne alla formatione d' un organo, varietà di fila, di nervi, di corde, al componimento d' una cetera, è pretendere un gratioso concerto di concorde armonia all'orecchio. Vn sol fiato le anima, una sola mano le regola, ordinate nella moltiplicità di più voci, nella numerosità di più tuoni, nella vaghezza di più arie, ad una gratissima, e uniforme consonanza. Tanto pretende Dio, Autor delle nozze, quando *A Domino aptatur Mulier viro*: quando unisce in matrimonio due cuori, due anime, due corpi, adattando, moderando, addolcendo i temperamenti, i genj, le inclinationi, sì che dalla varietà de gli affetti, de' sensi, dell'opere, ne sorga, quasi soave armonia, la maritale Concordia. Pretende union di voleri, congiuntion di parere, consenso d' affettioni, corrispondenza di sentimenti; in due petti un solo cuore, in due anime un solo spirito, in due corpi una sola carne: derivandone quel concerto, a cui si contrapunto S.

Prov. 19. apud Sept.

Ambrogio; *Ergo ubi nuptiæ, harmonia; ubi harmonia, Deus iungit.* Dunque le Nozze portan seco armonia, cioè concordia de' Consorti, che si gode in ogni maritaggio, di cui Dio è Paraninfo. E in ogni maritaggio dovrebbe godersi. Ma in essi per lo più quanti sconcerti? quante discordie? che risse? che dissensioni? che guerre? che divisioni d'animo? che divorzj di talamo? tutte dissonanze, che non provengono da Dio, ch'è tutto carità, tutto armonia d'amore. *Ubi harmonia non est, pugnæ, atque dissensio est, quæ non est à Deo, quia Deus charitas est.* Dunque da chi provengono?

S. Ambr. l. 8. in Luc. c. 16.

Ibid.

Quel nodo celebre di Gordio, il cui scioglimento per voce d'oracolo prometteva un Regno, era un volume di funi tolte dal giogo d'un carro, e intrecciato in un misterioso, inesplicabile laberinto, che in sè stesso ripiegandosi, ritorcendosi, nascondeva col capo della fune il possesso della regale corona: insolubile, fino che il Macedone col filo della spada apertosi la via, in un colpo adempì, ò schernì l'oracolo, troncando il nodo. Hor se per oracolo d'Isaia, *Quasi vinculum plaustri peccatum*: nel giogo del Matrimonio il peccato è il Nodo Gordio, cui durante regnano le disunioni, le controversie, i dispareri, le liti, le contentioni, le dimestiche battaglie: al cui scioglimento, siegue in Casa la pace, la concordia, la quiete, la fedeltà, l'amore, un picciolo regno di beatitudine.

Isa. 5.

Qual concordia può essere in que' maritaggi, che maneggia l'interesse, che promuove la cupidigia, che conchiude un pazzo amore, una furiosa concupiscenza, il peccato? Questo contamina in essi la pace, e cambia l'allegrezze in dolori, i contenti in tormenti: degno de' rimproveri fatti contra quel Perillo, che il primo infamò l'arte statuaria, sforzandola, dal fonder simolacri d'huomini, a formar di getto un bue di bronzo in tormento de gli huomini. *Ideòne tot conditores eius elaboraverant, ut ex ea tormenta fierent?* Così dunque a formar coteste nozze, che ponno chiamarsi Arte statuaria de gli huomini vivi, tanti Personaggi s'affaticarono: e premisero trattati, e disaminaron controversie, e sciolsero difficoltà, e obligaron parola: vennero a promesse, stabiliron doti, determinaron pompe: non si perdonò a spese, non si trascuraron regali: profusioni d'oro, e di gioie, lusso d'apparati, sontuosità di conviti, feste di teatri: tutto poi *Ut ex ea tormenta fierent?* Tanta mossa di strepitose grandezze, perche il talamo passasse in campo di guerra, le nozze in argomento di tragedie? onde a' Figliuoli d'Adamo una delle pene maggiori ereditate da primi Padri possa credersi il maritaggio.

Plin. l. 34. c. 8.

E potè crederlo S. Gregorio Nisseno in que' due Infelici frà le pene seguaci del loro peccato, ahi quali! ahi quante! Fiamme di confusione, in cui vedutisi nudi, ardevano: giacci di timore, per cui al tuono delle voci di Dio gelavano: fuga vergognosa in cerca di nascondigli: citationi al Foro della divina giustitia: accuse della rea coscienza: sentenza di morte; condannatione a gli abbandoni dell'esilio, a gli stenti del vivere, a' sudori della fatica, alla catena di non interrotte miserie. Ma qual fosse l'ultimo, e il più grave de' castighi per sè, e per tutti i Nipoti, udianlo. *Nostræ in Paradiso vitæ separationis postremò fuit Coniugium*, Di tutti i supplicj l'estremo fù il maritaggio: quasi picciolo inferno, che compendia in Adamo, e ne' Figliuoli tutte le pene seguaci dell'ereditaria colpa: per cui, ove le Case alla concordia dovrebbon godere la felicità di Paradiso, alla discordia provano sconcerti da Inferno. Provan ombre, provan sospetti, provan malinconie, provan disperationi: hanno lamenti, hanno strida, hanno crepacuori. I mariti sembran Demonj, le mogli

S. Greg. Nyss. l. de virg. c. 12.

Fu-

Furie, le famiglie Chori d'anime dannate.

Che se troppo ardito vi paresse ad una Casa di due Congiugati il Nome d'Inferno; giudicate se meglio s'adatti il titolo, che allo stretto di Sicilia diede Tertulliano, intagliandolo su le foci del Faro con la punta del suo stile, *Plaga dissidij*. Paese della dissensione il fanno i due Mari, Adriatico, e Tireno, che ivi s'incontrano, che s'uniscono, che s'abbracciano: ma gli abbracciamenti sono vortici da naufragio, l'unione nodi, e leghe da guerra; gl' incontri zuffe da battaglia. Al congiungersi, forman due mostri, che la Poesia chiamò Scilla, e Cariddi, ne' quali fè vedere volto ingannevole di Donna; fè udire latrato rabbioso di cani, che lacerano, che divorano, che ingoiano, quà infranti, là interi i navigli. La verità è, che i due Mari nelle correnti, nelle maree fantastici, da un lato con finta pace si stringono, s'auvolgono, s'aggitano, formando di sè tortuosi laberinti, fallaci gorghi, vertiginose voragini, fino a perdersi in sè stessi, assorbiti ne' proprj naufragi: dall'altro con aperta guerra contendono, cozzando onde con onde, tonando co' fremiti, tempestando con marosi, frangendosi all' urto de gli scogli, e bollono, e schiumano, e mantengon sempre vive le discordie, al cui gran conquasso si separò dall' Italia la Sicilia, infamando con le dissensioni la terra, e co' loro vizj il Mare. *Cum tota illa Plaga dissidij contentiosos æquorum coitus angustijs retorquens, nomen vitij Mari induit, non expuentis naufragia, sed devorantis.*

Tertull. de pall.

Idem ibidem.

Non vi pare, che chiamar si possa Paese della discordia una Casa, in cui, come in uno stretto di Mare, Marito, e Moglie sono Scilla, e Cariddi, di genio, d'umore, di sentimento opposti, per cui la famiglia stà sempre in rivolta? dove s'urtano, dove cozzano, dove tempestano? dove il silentio è in sospetto, il parlare in dispetto, con un perpetuo latrare, fremere, schiumare di colera, che infama il maritaggio, e da Porto di quiete il cangia in un Mare borascoso?

Habbiamo a gran miracolo di Natura l'accoppiarsi in una nuvola amichevolmente fuoco, & acqua, folgori, e pioggè senza che si contrastino, si offendano, si oltraggino, stretti con amor di fratelli, come gemelli d'un medesimo ventre, come Sposi d'un medesimo talamo. Miracolo, che la mente elevata del S. David contò frà le opere più singolari della mano di Dio, ov' egli *Fulgura in pluviam fecit*: e che ammirò l'anima d'oro di S. Chrisostomo distinguendone le maraviglie, tante in numero, quante sono le contrarietà, con che si oppongono Acqua, e Fuoco. Questo di natura sdegnoso, impatiente ardito, minaccia chi se gli accosta, ferisce chi il tocca, incenerisce chi l'abbraccia: odia ogni peso, ama ogni libertà: superbo, e pieno del suo fumo poggia solamente in alto: violento freme nelle fornaci, stride nelle fucine, tuona nelle bombarde, divora, strugge, consuma nelle Vulcanie. Quella di genio molle, pieghevole, trattabile, invita, alletta, rinfresca, ricrea: s' adatta ad ogni forma, si trasfonde ad ogni piania: serpeggia ne' fiumi, sorge ne' fonti, s' increscа ne' mari: ubbidiente al maneggio dell'arte, in quanti vezzi, in quanti scherzi, in quanti giuochi si varia, vibrata, ritorta, sinuosa, disciolta in minuti precipizj, ridente, gemebonda, loquace? Con tanta oppositione però di molle, e d'aspro; di piacevole, e di furioso; d'umido, e di secco; di freddo, e di calore, che sembra essere una crudele inimicitia, il Fuoco, e l'Acqua in seno ad una nuvola *Miscentur nec confunduntur*: Ciascun senza perdere il suo naturale, si attempera all' altrui natura: non contendono, non combattono: stringonsi in nodo di pace: arde l' acqua nel fuoco, e il fuoco ondeggia nell' acqua: *Manens ignis in aqua, & aqua in igne, neque hic*

Ps. 17.

S. Chrysost. in Ps. 134.

Ibid.

illam exsiccavit, nec illa eum extinxit.

Vna simil unione fra due genj tanto contrarj puo ammirarsi in Cielo, mal puo sperarsi in terra fra Marito, e Moglie aversi d'inclinatione quanto ne sian il fuoco, e l'acqua. Chi vuol risparmio, chi sfoggio, chi mira in alto con le pretensioni, chi pone a' pensieri d'ambitione come a' venti il suo peso: chi desidera libertà, chi contende ogni licenza: chi si sdegna ad ogni tocco, chi ingelosisce ad ogni sguardo: chi spira fiamme, chi vomita borasche: come ponno accoppiarsi? come stringersi in pace? se non forse imitando ciò che osservò S. Agostino nella Costellatione di Saturno. Qualunque ne vede la fiamma, ne misura l'altezza, ne considera il moto, con che rapidissima ogni dì da Oriente si ruota in Occidente, la crederà un Mongibello pensile, un Etna volante; divampa tanto più viva, quanto la stella più alta di Cielo, con un cerchio maggiore forma l'amplissimo suo giro: *Quæ autem celeriùs, utique ferventiùs*. E pure à comun giudicio stimasi Pianeta freddissimo, fiamma lenta, fuoco gelato, stella pigra, che a correre la sua eclitica sotto il Zodiaco consuma lo spatio di trent' anni. Donde tanta freddezza in una Costellatione, che à ragione del moto diurno, e di ratto concitatissima, esser dourebbe di calore infocatissima, *Et tanto ardentior, quanto sublimiore cælo rapitur?* Vi son forse colà su venti rugiadosi, che temprino gli ardori di quella mobil fornace? Angeli che scuotan la fiamma, atterriscan le vampe, riempian di freddo timore il fuoco? O pure alla vicinanza di quell'acque, che stanno sopra i Cieli il Pianeta focoso mitiga, rintuzza il suo caldo, fin à render freddo il suo fuoco, in amore, in ossequio dell'acque compagne? Così filosofò, e conchiuse S. Agostino: *Nimirum ergo eam tam frigidam facit aquarum super cælos constitutarum illa vicinitas.*

S. Aug. lib. 2. de Gen. ad lit.

Ibid.

Ibid.

Ove dunque l'imparentarsi, fà tanto più vicino, quanto più congiunto; per mantenere frà diversi genj la congiuntione, e la concordia, qual mezzo migliore? se non che cotesta vicinanza tempri le qualità d'un naturale coll'altro; contrapesi il peso delle contrarie inclinationi, mitighi l'umor fastoso di Donna con la moderatione regolata del Marito; addolcisca l'aspro, l'intrattabile di questo col molle, col pieghevole di quella? Chi non sa il genio feroce, e bellicoso di Sansone, temuto da gli huomini, e sentito dalle fiere; esperimentato da quel lione, che se gli presentò su la via, mentre si portava alle Nozze con la sua Filistea? L'incontrarlo, l'assalirlo, lo smascellarlo fù tutto ad un punto: onde vittorioso, chi non crederebbe, che si mostrasse alla Sposa, nuovo Ercole, con lo spoglio del vinto Leone alle spalle, porgendo con la mano insanguinata l'anello maritale, e nel volto feroce la generosità del suo cuore? Mà egli altretanto savio, quanto forte, non recò alle nozze altro dell'abbatuta fiera che il favo di mele trovatole in boccà; lasciando à S. Ambrogio la dichiaratione del mistero: cioè, che ne' maritaggi de' addolcirsi ogni naturale ferocia; e dove si tratta di Sposalizj, si de' havere i favi sotto la lingua, il mele ancor nelle voci: e farsi vedere come Sansone, *Non terribilibus spolijs, sed mitibus gaudijs. Denique favum abstulit, donum puellæ futurum. Talia enim Sponsam munera decent.*

S. Amb. l. 3. epist. 24.

Necessario alla pace in una Casa è questo mutuo attemperarsi di nature, adattandosi una al genio dell'altra, e facendo comune ad ogni Casa il prodigio, che Metodio vide nel monte Olimpo, in una somma vicinanza sorger dalla terra fuoco, e fiorir verde una pianta.

Phot. Cod 224

Che se poi frà i due Congiugati felicemente stretti in amore, e in concordia, s'alza, come talora suole, alcun ombra di gelosia, per leggiere

che

che questa si mostri, ahi che inquietudini, che amarezze suscita! in che tempeste, in che turbini si scioglie! Quell'unione, quella pace, con che cominciaron le nozze, mi rassomiglia il felice corso del fiume Ippani nella Scitia, coronato Rè de' fiumi fin dalla Sorgente, donde si spicca ricco d'acque, e maestoso di corrente; e giù sempre per monti, per balze, e all'aperto della pianura, puro, sincero, cristallino bagna le terre, e benefica il paese. Placide al moto, e salutevoli al gusto presenta l'acque, che scorron dolci, ed incorrotte, fin ch' egli dà ricetto al piccolo fonte Esampeo; al cui tocco il fiume s'attosica; non più potabile, non più salubre; divien amarissimo, divien pestilente, e tutto dissimile da sè, fatto mare nell'amarezza, si precipita in mare. Perciò appresso quelle Genti discorda nella fama: lodato ne' principi: esecrato da chi l'assapora nel fine. *Ita inter gentium opiniones fama de Hippane discordat: qui in principijs eum norunt predicant: qui in fine experti sunt, non iniuria execrantur.* Che lode del Maritaggio ne' suoi principj, mentre sincero dura l'amore de' Consorti, concordi le inclinationi, mutue le corrispondenze, limpide, e pure le conservati? che giocondità, che pace, che dolcezza porge à godersi? Mà se dà adito ad una piccola vena di passione gelosa, ahi come in ogni suo contento s'auvelena, s'amareggia, si contamina, reso con funesti, e tragici fini esecrabile!

Solin. c. 22.

Vn sospetto, un ombra, un apprensione stravolta, ove si fomenti, e cresca, non basta à suscitar sconcerti in un cuore divisioni nella casa, dicerie nella Città, sanguinosi accidenti nel Mondo? In che eccesso dà la furiosa passione, se al principio non si adopera il rimedio, che prescrisse Celso contra i morsi d'alcun Serpente. Vi sia una bocca sana d'Amico cortese, che s'accosti alla ferita, e la succi, e ne tragga il veleno: egli senza sua offesa libererà da ogni offesa l'attossicato, à cui sarà Medico insieme, e Medicina: *Quisquis id vulnus exuxerit, & ipse tutus erit, & tutum hominem præstabit.* Contra i morsi velenosi della gelosia unico rimedio può esser la bocca d'un Animo spassionato, che nel porger consigli, nel disgombrar l'ombre succi il veleno.

Cels. l. 5. de cur. contra Serp.

Da' Consorti passiamo alla Figlivolanza, che soglion essere l'allegrezza de' Parenti, il desiderio delle Case, la viva eternità delle famiglie. Mà se ben si considerano, si troverà verissimo il detto di S. Gregorio Nisseno, *Dolorem liberi nati æquè important, ac non nati.* I figlivoli sono d'egual tormento in haverli, e in non haverli. Il non haverli sembra un perpetuo rimprovero alle nozze, quasi ingiuriose con la sterilità, per cui cangian le Case in diserti, le famiglie in Solitudini; seccano le vene di nobilissimo sangue, estinguon lumi d'Illustrissime discendenze, spoglian di fiorita posterità ramosi stipiti, e come piante infruttuose par che chiamino le maledittioni dal Cielo. Al ricordarne la pompa con che si celebraron dall'universale consentimento di numerosa Parentela; l'allegrezze de' conviti, delle feste, de' tornei, delle scene; la fontuosità delle spese in vesti, in gioje, in adobbi, in drapperie; e le mutue congratulationi, e gli scambievoli inviti, e i donativi di prezzo, e gli annuncj di ben augurata successione; pare che giustamente possa soggiungersi la querela di Plinio, ove ricordò trasportato nell'Italia, e traspiantato ne' giardini il primo Platano, pianta infeconda, che dà in frutto solamente l'ombra; *Quis non iure miretur arborem, umbræ tantum gratia, ex alieno petitam orbe?* Non sembra portento da stupirsene che al consumo di nozze dispendiosissime si faccia dimestica una pianta forestiera, che non dà in frutto se non l'ombra sterile del suo nome?

S. Greg. Niss. l. de virg. c. 3.

Plin. l. 12 c. 1.

Quindi il dolor de' due Congiunti, sorto dal comune desiderio di vede-

dere i maggiori risuscitati nella vita de' Nipoti; ristabilita la Casa all'appoggio di nuovi sostegni; ristampati sè stessi nella piccola prole, in cui doppo morte rimangan vivi. Ne può consolarsi, se non dalla speranza, che promette loro in fatti, ciò che si finge in idea il desiderio. In quella guisa appunto, che nel fabricare le statue de gli Antenati riguardevoli, ò in lettere, ò in armi, ò in lode di publici maneggi, ove mancano i ritratti delle loro naturali fattezze, siam soliti sostituire lineamenti, non quali furono, ma quali c'imaginiamo; e formiamo una statua, un busto, un volto su l' impronto più del nostro desiderio, che del vero sembiante, *Quæ non sunt, finguntur; pariuntque desideria non traditi vultus*: Così in mancanza di figliuoli, le speranze fingono ciò che i cuori desiderano; e le concepute imagini *Pariunt desideria non traditi vultus*.

Plin. l. 35. c. 2.

Ma cotesti desiderj non sono senza dolore: consolano, e tormentano. Come quell' opere imperfette d' eccellenti Pittori, che rimasero senza l' ultima mano dell' Artefice prevenuto dalla morte; al vederle ci dilettano, e ci cruciano: peroche in esse scopriam con gusto i lineamenti, che mancano alla pittura, i pensieri, che furon in disegno all' Autore; e bramiam con pena la mano estinta al compimento dell' opera: *Quippe in ijs lineamenta reliqua, ipsæq; cogitationes artificum spectantur. Atq; id lenocinio commendationis dolor est: manus, cum id agerent, extinctæ desiderantur*. Non altrimenti i desiderj, e le speranze ne' Consorti, come pitture imperfette, son di contento, e di tormento, mentre mostrano la bramata prole in promessa, ma nel prometterе fanno sospirare la mancanza. Frequenti s'odono dalle loro bocche gemiti di Tortore, e amorose querele, e cari voti, ed espressioni di tenero dolore; quasi che da essi debba nascer la figliuolanza, come dal giglio, il quale; *Lacryma seritur sua*.

Idem l. 35. c. 11.

Idem l. 21. c. 5.

Al dolor del non haverli succede il tormento dell' haverli, troncandosi ad ogni parto de' Genitori un pezzo di vita, divisa nel provedere con mille sollecitudini a' figliuoli il vivere, e il ben vivere. Se Lisippo, quel così insigne ne' lavori di bronzo, al fonderli, al partorirsi d' ogni suo simolacro, tagliava dal prezzo dovutogli una moneta d'oro, che riponeva in un particolare scrigno, sottraendo a sè, e a' suoi usi tante monete d'oro, quant'erano i parti della sua mano: onde alla sua morte si contaron da seicento, e dieci simolacri, ciascuno un prodigio d'arte, ciascuno un eterno elogio dell' Artefice, tanti in numero, quanti furon gli ori riposti: *Solitum manipretio cuiusque signi denarios reponere aureos singulos*: Con più ragione contar si possono tanti di numero i figliuoli in una Casa, quanti sono i pezzi di vita troncati da' Genitori, essendo verissimo il detto di San Basilio. *Coniuges ad unumquemque partum aliquid de animo resecare*.

Idem l. 34. c. 7.

S. Basil. lib. de Virg. sub med.

Nascon co' figliuoli i pensieri, che dividon l'anima de' Padri in più cure, intenti ad apparecchiar doti, a moltiplicar rendite, a promuovere interessi, a formar disegni, a dispore dell' auvenire: dividono il cuore in più affetti, timorosi nelle malattie, gelosi nella sanità, solleciti ne' pericoli, risentiti ne gl'inconitri, disperati nelle disgratie: sospirano lontani, sospettan presenti, di giorno con ansietà, di notte senza riposo. De' loro cuori non vi pare si auveri ciò che fù scritto del sasso detto Tireo, che grande di mole, ma intero, galleggia, e stà sopr'acqua; diviso, e in pezzi s' affonda, e fà naufragio? Divisi ancor essi nella moltitudine de' pensieri, in che abisso d' affanni profondano?

Plin. l. 2. c. 103.

Perde il nome di vita il loro vivere diramato, e spartito in tante vite de' figliuoli: come il fiume Gindo, nel formar di sè, e proveder d'acqua trecento sessanta fiumi, in cui fù diviso dal

Herodot. l. 1.

Rè

Rè Ciro, lasciò d'esser fiume, e divenne un povero rio. Perciò parve a S. Chrisostomo non meritare nome di vita il vivere d'un Padre, *Cuius anima in tam varias rerum, ac personarum necessitates discerpitur, ac dividitur: qui tot hominibus servit; tot alijs vivit, sibi autem soli tempus omne vivendi penitus denegat.*

S. Chrysost. parent. 2. ad Theod.

Qual travaglio poi nel procurare a' Figliuoli il ben vivere con una esatta, assidua, e virtuosa educatione? Basta forse ad un Padre metterli al mondo, senza curare come vivano al Mondo? Basta che gli lasci dopo sè ricchi di facoltà, d'agi, di supellettile, di contante, senza procacciar loro virtù christiane, e morali; scienze divine, & umane; costumi civili, e santi, che sono il maggiore, il migliore, e il più importante patrimonio? Basta che a prò loro tutto s' impieghi in coltivar le terre, i poderi, e l'ereditarie tenute; trascurando in essi la buona coltura dell' animo, e della vita?

Abbellire le ville più che l' habitatione di Città fù condannato per legge severa di Costantino. A che ne' campi sontuosità di Palagi, pompa di adobbi, tesoro di pitture? a che mai mi nelle fabriche, statue ne' giardini, colonne di sceltissima vena nelle logge, tutto ornamento civile, e non rustico; da Corte, e non da campagna? Hor ben coltivare i poderi, e lasciare incolti i figliuoli, non è rompere ogni legge umana, e divina? Tanta cura delle terre, e si poco pensiero de' Figliuoli, a cui son destinate le terre? Sarà ben ripulita la vigna; il figliuolo imboschirà ne' vizj? Ne' solchi sarà ben regolato il campo; il figliuolo sarà mal regolato ne' costumi? con giusto rimprovero di S. Chrisostomo *Igitur nobis possessionum cura est potior, quàm eorum, quorum illæ gratia comparantur?*

C. Inst. l. 8. c. 10.

S. Chrysost. hom. 9. in ep. ad Timot.

Per ciò il debito di Padre quanto aggiunge di peso coll' obligo d'essere Instruttore, e Maestro nel dar forma all'animo de' suoi fanciulli? Illuminare loro la mente, accendere il cuore, santificare i pensieri, svegliare i primi affetti alla pietà, al Cielo, a Dio: farsi loro esemplare d'ogni virtuosa attione: incaminarli alle scienze, formarli nella civiltà, emendare la scorretta natura, scoprire le perverse inclinationi, piegarle, correggerle; sempre coll'occhio, e con la mano intesa al buon lavoro; e come Callimaco nella fattura delle sue statue Sindico della sua opera. *Nec finem habens diligentiæ.* Qual diligenza è bastante al castigare in essi dal primo spuntare I vizj? piccoli serpentelli, che intorno gli animi loro come intorno alla radice de gli arboscelli nel Settentrione, s'adunano; frà quali v'è sempre il Rè, con una cresta in capo, alla cui morte, ove s' uccida, tutti gli altri serpentelli sen fuggono. Che altro sono le passioni puerili, e frà esse quell' appetito, che maggiormente domina? Se questo non si rompe, non si abbatte; se permettesi che cresca, che predomini, che il vitio passi nella gioventù impunito, ahi quanto havran che piangere i Padri in vecchiaia, perche temerono le lagrime de' Giovani?

Plin. l. 34. c. 8.

Gaudentius Merula apud Aldrov. de Serpen. pag. 5.

Povero David! quanto havesti che piangere sopra quel tuo figliuolo Assalon vivo, e morto? Egli impugna contra te il ferro, spiega bandiere, muove eserciti, sollieva sudditi in ribellione, fà in sè colpevole un popolo, e in un popolo sè patricida. Contro te arma i dolori delle Madri, i gemiti de' Fanciulli, i pianti delle Vergini, i lamenti delle Vedove, che squarciano le tue viscere misericordiose. Ahi come ti vedo uscire di Città fuggitivo, abbandonare la patria, la Reggia, il dominio: quel già Condottiere d'armate, quel domatore de' Giganti, quel Rè coronato più di vittorie, che di gioie! Ahi come morto egli ancor ti tormenta! Peroche, ove il Cielo nol potè più vedere, nè più sopportare la terra, un albero sordo a' tuoi comandi il sospende in aria, e in esso sospende il tuo

cuo-

cuore, trafitto dalle trè lancie, che a lui trafissero il seno. Ma qual fù l'amara semente di tanti dolori in David, di tanti eccessi in Assalon? Vna passione, un peccato non corretto, non castigato dal Padre, dice Chrisostomo. Il fratricidio non punito si cambiò in parricidio: *Dum enim in Absalon fratris occisi facinus non vindicatur, in parricidium Patris recidivum facinus iteratur.*

S. Chry- [illegible] de Absal. tom 1.

Questa è la buona Sorte non di ra[illegible] partorita dalle Nozze: questo il [illegible], che si coglie da' maritaggi: [illegible]tto insidioso, che inv[illegible]a col diletto, ma a[illegible]ffica col travaglio: e come [illegible] ingioiellato della spada mo[illegible] da S.Gregorio Nisseno, al[illegible] co[illegible] le gioie, e feris[illegible]e col taglio. *Vt glad[illegible] capulus ornatu undiq; cin[illegible]us apparet; reliquum verò ferrum mortis est instrumentum. Hoc in genere Nuptiæ sunt.*

S. [illegible] N. l. de virg. c. 12.

Che buona Sorte trovi chi nella libertá del Secolo vive coll' obligationi d' Ecclesiastico.

CAPO VIII.

L'Altissima dignità del Sacerdotio resa ne gli Ecclesiastici propria alla conditione bassa dell'Huomo, come Perla di sommo valore legata al seno di rozza conchiglia, tutto che in terra, porta seco le prerogative del Cielo. Ella da quel gran Padre de' lumi, Dio, si spicca, come un raggio, il quale par bene che venga a perdersi, e ad estinguersi nel nuvoloso, ed oscuro di nostra mortalità: ma tal vivezza di colori le imprime, tali tesori di luce le dona, che la trasforma in un Iride, apportatrice di pace alla terra, d'ornamento al Cielo, di corona al Trono di Dio. Ella sormonta i gradi d'ogni umana grandezza, come i Cedri del Libano avanzanó le Querce superbe di Basan: e al confronto d'essa tutte le mondane dignità s'abbassano, come all'inalzarsi del Nilo, ogni altro fiume umiliato d' acque s'inchina. Fate, che un Giuseppe abbondantemente proveda il nostro Egitto di quel Grano, ch' è *Frumentum electorum*: ecco vede a' suoi piedi in atto d'ossequio non solamente i popoli adoratori; ma quegli ancora, che, Stelle della terra, scintillano nell' oro delle regie corone: e Soli del Mondo, trionfano ne gl' Imperiali paludamenti. Cedono le porpore al bisso de' Sacerdoti, i diademi alle corone chericali: e ben conviene, che alla presenza dell'Arca di Dio cada per terra ogn' Idolo profano, ancorche d'oro, e adorato; e dove comparisce il Sacerdote, s'inchini Dagone, e la superbia del Mondo.

Dunque troppo bassi sono questi riscontri della terra ad esprimere i pregi del Sacerdotio: e ben m'auveggo, che non s' auvivano le gratie in faccia a Giuditta con i colori della Natura. Allora si vede nella nativa Maestà la Regina Ester, quando riceve le vesti dalla guardaroba d' Assuero: nè sà comparire meglio la dignità Sacerdotale, che con gli ornamenti presi dalla Corte di Dio. E dalla Corte di Dio si prendono que' Nomi, di che s'adornano comunemente i Sacerdoti, chiamati hora Cieli, che narran con lingua di stelle la gloria di Dio: hora Raggi di Luce inaccessibile, che formano il padiglione al Rè di gloria: hora Troni di maestà, oue Dio siede meglio che sù le penne de' Cherubini: hora Monti santi della beata Sion, ove si pasce l'Agnello divino: hora Palatini della Reggia celeste, che stanno al più nobile corteggio del Monarca sovrano: hora Angeli di pace, che mettono in confederanza il Cielo, e la terra: hora Dei terreni, d'autorità, e di potere divino.

Essi sono il volto della Chiesa, ricavato su le idee dell' eterna bellezza, di cui ahi quanto geloso è Dio, che si conservi senza neo di macchie, e senza increspamento di rughe! ma insieme

me ahi quanto hà da temere, che non perda il suo bello, il suo divino frà le deformità de gli umani costumi? Divino è il carattere del Sacerdotio: ma stampato su la nostra creta, si mantien forse così puro, come l'impronto di Gerusalemme sopra il fango, e il mattone d'Ezechiello? Celeste è la Dignità: ma accolta frà triboli, e spine della nostra terra maledetta, arde così innocente, come la fiamma di Mosè entro le macchie del Roveto? Sorge talora il fumo dell'ambitione trà i profumi de gl' incensieri: s' alza la polvere dell' umana fragilità frà gli ori del Santuario. Sono gli Ecclesiastici nella pescaggione de gli huomini i Pesci, di numero, e di qualità più scelti: ma con la grandezza, col peso portan talvolta seco nell' Apostolica rete rompimenti, e scissure; onde non sempre si auvera, che alla loro gravezza *Non est scissum te*. Son nel campo Evangelico il Frumento più eletto: ma vi nasce ancor tramischiata da triste sementi la sua zizania. Quando ben mancasse la malitia dell'animo, non s' hà da temere la conditione della guasta natura? Dov' é fiacchezza di forze, gagliardia di contrasti, frequenza d' occasioni, tempesta d' affetti, ah che può temersi comune ad ogni Ecclesiastica Nave ciò che della Nave di Pietro in calamitosissimi tempi scrisse S. Gregorio: *Vndiq; fluctus intrant: putridæ naufragium tabulæ sonant*. Entrano furtivamente ancor le tepidezze ne gli Ecclesiastici: salgono le irriverenze sopra gli altari, si meschiano ne' sacri ministeri le negligenze: le cerimonie senza gravità; le salmodie senza sentimenti, i sacrifici senza divotione.

S. Greg. l. 2. ep. 4.

Hor una tanta dignità consegnata ad huomini di tanta fiacchezza, quasi Tesoro a' Vasi di creta, può parere una buona Sorte da non mettersi ad esame: E così sia quanto a' Prelati della Chiesa, a' quali, come ad huomini già in istato di conseguita perfettione, è toccata la Sorte de' Santi. Ma quanto a' semplici Ecclesiastici, e a qualunque professa *Se Sacerdotē, & Leviticigeneris*, come non dovrà esaminarsi la loro Sorte, se una tal dignità porta seco un gran Debito; e frà le libertà del Secolo un gran Pericolo?

Esther 11. 1.

E primieramente gran debito di purità, e di cuore, e di carne, porta seco la professione d' Ecclesiastico, in cui la santità de' ministeri richiede l' huomo più che huomo: Emulo nel suo primo sacrificio al sacrificio d'Abramo, in cui prima il colpo cadde sopra gli affetti del cuore, che sopra il collo della vittima. Vittima del sacrificio è il Figliuolo unigenito; ma nell' offerirlo chi può in Abramo riconoscere affetto di Padre? Qual in lui renitenza al divino comando, se al primo auviso, ancor di notte, in silentio, si mette in via, accioche in un sacrificio d'amore, e di dolore altri occhi non piangessero, che gli occhi del Cielo, lagrimando con le rugiade? Quale lentezza nel camino, in cui parendogli poco affrettati i passi d' un vecchio, mandò avanti lo sguardo, *Et elevatis oculis vidit locum procul*; prevenendo coll'occhio il piede, per sacrificare il figliuolo prima coll' animo, che col ferro. Qual vestigio di tenerezza nell' atto della sanguinosa oblatione? serena è la fronte, immobile il volto, asciutte le pupille, franca la mano: non teme alla vista, non dubita al colpo, non dà un sospiro, non gitta una lagrima. Dove sono i sentimenti di Padre? dove i compatimenti da huomo? Tutto il riso del suo Isacco pare gli sia passato nel sembiante, con una vena d' allegrezza, di cui ci scuoprì la fonte S. Zenone: peroche in quel punto Abramo *Sacerdotem prætulit Patri*. Vedutosi Sacerdote à sì gran sacrificio, levò da sè quanto haveva di Padre: nulla più volle d' umano, elevato ad una dignità divina. Cancellasi ogni titolo di carne, e di sangue, ove s' imprime nell' huomo il carattere del Sacerdotio. Quel crisma, quell'olio, quelle misteriose untioni,

S. Zeno ser. 2. de Abrah.

ni, che il consacrano in Ecclesiastico, il mostrano in debito d' esser sempre superiore, e come a galla, sopra gli umani affetti, e frà gli huomini senza l'imperfetto dell'umana natura.

Quanto propria de' Mari è la salsedine, con cui nascono, ondeggiano, spumano, amari, salmastri d'acque, inimici al gusto, insopportabili alla sete, non atti all'inaffio delle terre, al rinfresco de gli animali, all'uso delle mense. La dolcezza è pregio solo del Mare Caspio nell'Asia, le cui acque soavi al palato, salutari alla bevanda, mostrano il Mare senza malignità di Mare. Tale il fanno la gran copia de' fiumi, che gli si scaricano in seno, e alla gran piena dell'acque dolci, e potabili, gli cambiano natura, e di maligno nelle qualità il rendono nella condition innocente. Tale il provò Alessandro Macedone al gusto, e tale il conferma Solino al racconto, *Mare Caspium esse in Asiatica plaga dulce haustu, sicut Alexandro Magno probatum est. Id evenire produnt è numero fl minum, quorum tanta copia ibi confluit, ut naturam Maris vertant*. Altretanto ne gli Ecclesiastici fanno que' molti fiumi di gratie celesti, che mettono loro in seno: *Naturam Maris vertunt*. Obligano a cambiare natura; a perdere ogni salsedine di carnali appetiti: a vivere frà gli huomini senza le imperfettioni dell' umana conditione. Onde, come il viver puro, mondo, e casto ne gli Angeli s'ammira per felicità di natura; così ne gli Ecclesiastici si richiede per debito di virtù superiore alla natura. Chi gusta sù le sacre mense il favo dolcissimo di mele, veda con Sansone prostrato a' suoi piedi il leone della concupiscenza: E se con Daniello gode il cibo portato dall'Angelo, stia digiuna la fame delle fiere passioni, che in questo lago di miserie ci assediano. Sono gli Ecclesiastici per l'altezza della dignità un Cielo? Non ardan dunque in loro, se non fiamme di Serafini: nè osino poggiare alla loro sublimità i vapori di questo basso mondo. Sono per lo splendore della dignità tutto luce? dunque conservino illibata sul fango la chiarezza de' raggi: E se con Christo sul Tabor portano in faccia il Sole, non ricusino d' havere le nevi sù le vestimenta.

Solin. c. 27.

Perciò forse fin dal principio del Mondo fù si geloso Iddio di vedere espressa l' imagine de gli Ecclesiastici non con altro colore, che di purità, e d'innocenza. Abele, quel primo Sacerdote, e prima Vittima del genere umano, perche volle Dio, che morisse Vergine in quella penuria d' huomini al Mondo? E non meritava il seme dell' innocente germogliare in una posterità tutta d'oro? Se Caino il Parricida gode gli onori di Padre; vive dopo morte nella numerosa serie de' Nipoti; vede eternato sè stesso nella seconda discendenza: perche Abele il Giusto, il fior d'Innocenza, nella primavera de gli anni è reciso, senza lasciar dopo sè speranza di frutto? perche senza aspettar che havesse almeno una piccola messe di prole, è colto così immaturo dalla Morte? Questi eran gli onori, che si dovevano al grado Ecclesiastico, la cui imagine non volle Dio di propria mano meglio abbozzare, che nella purità Virginale. E come già intagliar si doveva il nome ineffabile in una lamina d'oro mondissima, così l'imagine del Capo, e delle membra Ecclesiastiche non si doveva scolpire, che nella virginale castità, & innocenza d'Abele, adorata da S. Agostino. *Primo in hominibus post delictum gestare figuram Salvatoris conceditur, qui Virgo, & Sacerdos esse videtur*.

S. Aug. de mirab. script.

Così Dio col sangue d'una Vergine tirava i primi lineamenti della purità Ecclesiastica. Sangue non mutolo: ma che hà voci non tanto per chiamar vendetta contra i tradimenti del Fratello, quanto per risvegliare il rossore in faccia di quegli Ecclesiastici, che con mani d' Ozia esercitano

no i ministeri d'Azaria: confondono la manna d'Israello con le cipolle d'Egitto: profanano i vasi del Santuario con le mense di Baldassar. Con mani impudiche maneggian il Corpo del Signore. Spremon il Vino de' Vergini con mani infangate di carnalità. Vedan essi con Tertulliano se di loro letteralmente fù detto, *Si te manus tua scandalizat, amputa eam. Quæ magis amputandæ, quam quæ in Domini corpus scandalizantur?* O mani degne d'esser troncate: se pur con taglio migliore, non si troncano dall'anima gli affetti di carne.

Tertul. de laps.

Ancor le porpore, acciochè fioriscan con la vivacità del pretioso colore, conviene che all'infondersi delle lane nel ricco sangue delle conchiglie, i Tintori sian mondi d'ogni macchia carnale, puri, e casti di corpo; ricusando quel pregiatissimo sangue con una non sò qual segreta antipatia ogn'impurità di carne. E l'auvisò il Rè Teodorico appresso Cassiodoro. *Habere debent corporis purissimam castitatem, quia talium rerum secreta refugere dicuntur immunda*. Santa Purità, nel cui seno la prima volta si formò la Porpora della Carne divina! con le sole castissime tue mani deve fabbricarsi ne' divini Sacrifici la vera Porpora del Sangue di Christo. E ne saranno artefici mani impudiche d'impuri Ecclesiastici? Quant'è più conveniente, che chi tiene il più alto posto in questo Tempio della Chiesa, sia come il tetto del Tempio in Gerusalemme, tutto seminato a gigli per la purità, inseriti con le punte d'oro per la mortificatione. Che chi è eletto per Arca di Dio, sia nell'interiore coperto tutto d'oro mondissimo, e nell'esterno protetto dall'asprezza di ruvide pelli. Che chi prepara ogni giorno la Manna in questo Deserto habbia le mani d'Angelo per impastare il Pane de gli Angeli.

Cassiod. l. 1 ep. 2.

Ma se l'interna purità dell'animo fà esser gli Ecclesiastici in sè come le Montagne del Libano riguardevoli per lo candor delle nevi; conviene che la vita esteriore li renda come le Montagne del Sinai, tutto lampi di chiarezza, e di buoni esempi in ordine a gli altri; ch'è l'altro gran debito del grado Ecclesiastico.

Iddio, o Ecclesiastici, vi pone nel Mondo, come Daniello nel lago di Babilonia. Affacciatevi sopra l'orlo a vederlo. Che mostri son quelli che gli fanno corona? Non arrotano i denti, non insanguinano l'unghie: Chi tien digiuni que'lioni frà i latrati della fame? Daniello in vece d'esser loro cibo, divien loro col suo esempio maestro d'astinenza; stupendone S. Ambrogiò. *Trium hebdomadarum ieiunio, leones quoque docuit ieiunare*. Ecco come la vostra vita de' essere a gli huomini maestra di ben vivere. Dalla vostra temperanza imparino la moderatione nel vitto; dalla modestia la verecondia ne gli sguardi; dalla mansuetudine il ritegno nelle vendette. Si che di voi si dica ciò che d'Abramo disse S. Zenone, *Cuius conversatio lex fuit*. Il vostro trattare de' essere un'animata Legge, donde i Prossimi prendan regola al vivere, e forma al conversare. A guarire il Mondo basti il tocco de' vostri esempi, come l'ombra di Pietro al suo tocco sanava tutti gl'infermi: ò come le Verghe alle pecorelle di Giacob: concependo qualunque rimira in voi, desideri di salute.

S. Amb. l. 1. de Elia, & Ieiun. c. 7.

S. Zen. ser. 3. de Abr.

Come potrete esser di correttione al Mondo, se non havete quella, che Tertulliano chiamò *Linguam virtutum*: se non parlate con linguaggio di virtuosi esempi, correggendo col l'innocente vita l'altrui vivere scorretto? Condannato Adamo peccatore alla fatica, fù condannata la terra alla maledittione, *Maledicta terra in opere tuo*. Ma perche Dio alla maledittione della Terra non aggiunse la maledittione dell'Acqua? Se dove esercitar si doveva il lavoro dell'huomo, fiorir doveva la male-

Tertull. exhor. ad Cast. c. 4.

di-

dittione, par che l'acqua egualmente, e la terra dovessero maledirsi, perche dall'huomo doveva egualmente coltivarsi. Non v'è Agricoltura, e Marinaresca, con che del pari si solcano i campi della terra, e del mare; si rivolgon arando le zolle, e le onde; si maneggian le zappe, e i remi; si seminan fatiche, e sudori, per raccogliere in terra l'oro delle messi, in acqua l'oro de' traffichi? come dunque alla Terra, e all'Acqua non è comune la maledittione? Ma ad usi troppo alti, e divini destinata l'Acqua, convenne che in ciò fosse molto superiore alla Terra. Voi acque foste da Dio scelte a lavar col santo Battesimo ne gli huomini la colpa d'Adamo: voi elette, perche mondaste una lebra così sozza: voi perche cambiaste gli huomini di peccatori in santi, di figliuoli di morte in figliuoli di Dio. Per ciò a mondare in altri la colpa, convenne che foste senza maledittione di colpa; mal potendo, lorde con ombra di peccato, lavare il peccato ne gli huomini; come osservò il dottissimo Interprete Alcuino. *Terræ maledicitur, non aquis, quia in aquis erat peccatum abluendum de fructu terræ contractum*. Hor lordi nella vita, e ne' costumi, come potreste farvi a corregger la sordidezza de gli altrui costumi? Riprenderete? ma con che lingua, se ancor la vostra è mormoratrice? Minaccerete? mà con che volto, se ancor il vostro hà di che arrossirsi? Correggerete? ma con che cuore se ancor al vostro rinfacciar si ponno le medesime colpe?

Alcuin. apud Lipom. in cat Genes c.3.

Voi siete Mediatori frà il Popolo, e Dio, per impetrar gratie, per placarne lo sdegno. Havete per ciò un braccio onnipotente, ubbidito dal Cielo, e dall'inferno, assolvendo da' peccati, e rendendo con la gratia l'anime innocenti. Con una sola parola fermate, come Giosuè, il Sol di giustitia precipitante all'occaso de' peccatori. Con lingua potente, com Elia, aprite i Cieli di bronzo, e tirate la pioggia delle gratie. Lavate le anime nel sangue di Christo, e con maravigliosa trasfiguratione le fate risplendere col Sole della gratia, e con la neve dell'innocenza. Se nasce l'huomo povero, e languente contrafatto dalla colpa originale: voi fate l'ufficio dell'Huòmo, che infonde lo storpio nell'acque salutifere dell'Evangelica Peschiera. Se vive in un Egitto, occupato nel loto, e nelle paglie, schiavo per sua colpa, dell'infernal Faraone: voi siete il Mosè, che scioglie le catene, e conduce alla libertà de' figliuoli di Dio. Se contra lui il Cielo sdegnato diluvia co' castighi: voi siete la Colomba, che gli porta l'ulivo di pace: l'Iride, che mostra stabilita la confederanza. Se nelle fiamme più ardenti della fornace Babilonese, purgando paga dopo morte i debiti con la divina giustitia: voi siete l'Angelo, che scuote gli ardori, invia zefiri rugiadosi, fin che il tiriate libero da gl'incendj. A voi la Chiesa Madre consegna i suoi Figliuoli, i suoi Fedeli, accioche accesi di Spirito Santo, con lingua di fuoco siate Maestri del suo popolo: col Dito della Destra di Dio, riformatori delle coscienze: in un estate di carità Mietitori d'anime al Cielo. A voi, perche loro porgiate, Nutrici il latte della Sapienza; Medici i rimedi della salute; Pastori i pascoli di vita: perche siate in questa Militia alla condotta Capitani; in questo Mare alla navigatione Nocchieri; in questo deserto al viaggio Colonne di guida; alle tenebre Sole; al condimento Sale; al gusto Manna d'ogni sapore. Qual debito dunque in voi d'esser coll'esemplarità frà gli huomini più che huomo; e d'havere avanti Dio più del divino, che dell'umano?

Hora un sì gran debito frà la libertà licentiosa del Secolo non vi pare un gran Pericolo? Le obligationi del Grado astringon gli Ecclesiastici a vivere come fuori del Mondo, nella purità Angeli, nello staccamento dalla terra Concittadini del Cielo. Ma le occasioni di Mondo, in mezzo a

cui

cui rimangono, non sono tanti pericoli, quanti in se hanno allettamenti al vivere come huomini di Mondo? Il trattare, il conversare, i divertimenti, le dimestiche delicie, i comodi, la presẽza de gli oggetti lusinghevoli, sono comuni all'Ecclesiastico, e al Secolare: comune il maneggio de gl' interessi, comune il pensiero della Casa, comune la cura de' famigliari vantaggi: e dove si naviga in un medesimo legno, non si proveranno comuni le onde de gli affetti; comuni le tempeste delle tentationi; comune il pericolo de' naufragi in que' vizj, ne' quali la guasta natura, senza gravi impulsi, da sè stessa inchinevole sprofonda?

Quanto saggio fù il consiglio di Ferdinando Cortese, giunto con la sua armata al Mondo nuovo! Nell' approdare alla nuova Spagna, il primo suo pensiero fù, levare a' Soldati ogni pensiero di ritorno. Tutto che ad estinguere in essi ogni desiderio dell' antiche terre potessero bastare que' tanti Mari, che dividono l'America dall' Europa: pure rimanevano le Navi condottiere, Ponti mobili, che univano i due Mondi; e vedute ricordavano il tragitto. Quelle vele, quegli alberi, quell' antenne eran un perpetuo invito a' comercj delle patrie abbandonate: salivano su' legni gli sguardi, seguivano i cuori: veleggiavano le speranze all' aura de' sospiri. Fin che ad essi eran presenti le Navi, essi in tanta lontananza eran presenti ad Europa; Cittadini del nuovo, ma insieme Huomini del vecchio Mondo. Allora solamente i Soldati furon tutti della Militia, tutti dell'America, quando il Capitano fè loro da gli occhi sparire i legni, dati al fuoco, che ad essi appicò; affogati in un incendio gli allettamenti delle Navi, e i pensieri della Soldatesca.

Boter. pol. Lit. l. 9. c. 27.

Questo consiglio malamente può praticarsi da chi per obligatione di Grado staccatosi dal Mondo, rimane con i pericoli di Mondo. Pervenuto alla Terra de' Santi, qual è l'ordine Ecclesiastico, hà seco le Navi di tragitto, le occasioni che portano a' vizj, alle licenze del Secolo. Hà il maneggio di roba. Quant'è facile, che al vento dell'avaritia trasporti i beni di Chiesa dal provedimento de' Poveri all' accrescimento della famiglia? Hà l'uso de' proprj comodi. Quant'è facile, che all' aura delle delicie passi dalle spine del Calvario a' prati fioriti del Piacere? Hà il trattenimento delle cõversationi. Quant'è facile, che al canto delle Sirene sciolga dal Porto della castità a' naufragi dell'impudicitia?

Arte maligna è del Demonio il preservare dall' incendio queste navi, il mantener vive queste occasioni. Credereste in lui pietà da compassionevole, ò arte da insidioso, quando a Giob in un mare di miserie, coprendogli tutto il corpo di piaghe, lasciò intatta la bocca senza offesa le labra? *Relicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.* Tutte le carni si sciolgono in putredine, ulcerose, fracide, verminose: le mani spogliate dello scettro, sostengono un pezzo di terra cotta a ripurgare il marciume: i piedi stanno affissi ad un letamaio, sopra cui siede, come in trono delle miserie: gli occhi grondan di lagrime, che nel farsi specchio alla vista delle sue calamita, gli raddoppiano il dolore: gli orecchi sono tempestati dalle calunnie de gli Amici, dall' insidie della Moglie, che con odio mascherato d'amore gli và dicendo: Marito, già siete un cadavero; anzi un mucchio di vermini vivi, che hanno sepoltura nelle vostre piaghe. Che volete più fare d'una tal vita, ch'è peggior d'ogni morte? Meglio è morire una volta, che viver sempre morendo. Vi chiaman i vostri diece Figliuoli, che vi precorsero, Hesperi tramontando, e morendo. Uccider non vi posso, perche l'amor non vuole: ma il medesimo mi comanda il non vedervi vivo, per non vedervi in sì misera vita. Che crudeltà è cotesta di Dio, che tien vivo, frà tempeste di tanti dolori? Unico porto vi rimane

a tanti naufragi, la morte. Bestemiatelo: e morendo una volta, lasciate di tante volte morire: *Benedic Deo, & morere*. Rimangon dunque le labra a Giob preservate dal Demonio, perche in esse gli rimanga l'occasione spedita al bestemmiare, la nave pronta a portarlo dal mare delle miserie al profondo della disperatione; come osservò S. Girolamo: *Ad hoc Diabolus consumptis carnibus Sancti Iob, labia eius integra dereliquit, ut haberet positus in tormentis quibus posset blasphemare*. Hor nello spogliarsi, che fà l'Ecclesiastico di tutta la carne, consacrandola a Dio col voto solenne di castità, il demonio procura, che di carne almeno gli rimangan le labra; che conservi la bocca libera a' discorsi secolareschi; che mantenga la lingua spedita alle conversationi donnesche: onde ne segua l'infedeltà contra Dio, il naufragio dell' anima.

S Hieron. in Iob. 19.

Che se questo è un pericolo da temersi nella libertà de' Secolari, quanto più è da temersi nell' obligo de gli Ecclesiastici? Mirisi Sansone Nazareo a fronte d'un leone, e d'un occasione. Nel viaggio a Tamnata se gli presenta su la via il leone, che porta nella bocca i tuoni, ne gli occhi i folgori, nelle brãche i fulmini: rugge, freme, sbuffa, scuote dalla giubba i terrori, spira dal ceffo la Morte. Ed egli disarmato, che può contra un sì terribile mostro? A camparne basta uscire di strada. D'ogn' intorno l'invitano foltissime vigne, che frà pampini, frà tralci, frà le braccia di tante viti gli apron seno di sicurezza. *Cumque venisset ad vineas oppidi, apparuit catulus leonis sævus, & rugiens*. Ma ohimè! un Nazareo frà le vigne? Sansone, che hà voto di non toccare acino d'uva, anderà frà le viti coronate d'ubertosi, e succosissimi grappoli? Eccolo dunque in mezzo al leone, e all' occasione. Quì stà il Mostro, colà la Vigna: quello atterrisce; questa invita: quello minaccia; questa assicura: quello presenta la morte; questa difende la vita. Che fà il Nazareo? Teme più le viti, che il leone: più l'accostarsi alla vigna, che l'affrontarsi con la fiera. Vve, grappoli, pensili vindemmie, siete un troppo dolce veleno, che imbriaca gli occhi con la vista, per attossicare l'anima del Nazareo con la colpa. Più egli teme nelle viti l'occasion di peccare, che nel mostro il pericolo di morire. Schiva dunque le vigne, e và ad incontrare il leone: l'afferra, lo smascella, lo sbrana: *Dilaceravit leonem, quasi hædum in frusta discerpens*. Ma vittorioso sù la via, sarebbe ancor riuscito vittorioso nella vigna? Oh di questo egli non vi assicura: non si fida, teme, sfugge: E se un Ecclesiastico della Sinagoga teme frà le vigne: Vn Sacerdote della Chiesa non temerà frà le occasioni di peccare? Se si trova frà le vigne dove si vindemia l'iniquità; se dimora dove stà piantata *Vinea Sodomorum*; dove sono le occasioni cattive, le conversationi licentiose, come non s'imbriacherà d'amori profani? come non gusterà il peccato: tutto che sia *Vva eorum, uva fellis, & botri amarissimi*.

Iud. 14.

Deuter. 32.

Mi trema il cuore, ove i Santi Padri, nell' esprimere l'umana fiacchezza, mi rappresentano il pericolo di chi si trova in mezzo alle occasioni cattive. Li dipinge S. Cipriano come addormentati sù l'alta riva d'un fiume: e che può temersi, se non la cadura? come già col tossico su le labra: e che può attendersi, se non la morte? come cinti per ogni parte dal fuoco: che può aspettarsi, se non l'incendio? *Impossibilis liberatio est flammis circumdari, nec ardere: difficile quis venenum bibet, & vivet: verendum est dormienti in ripa, ne cadat*. Li dipinge S. Chrisostomo come in un serraglio di fiere, cinti da tante bestie, quante sono le occasioni cattive: nè può darsi a credere, che in essi ogni volta si rinuovi il miracolo di Daniello intatto frà leoni. *Quomodo possum credere, quod à talibus bestiis vulneratus non sis? Numquid lapideus es, aut ferreus?*

S Cypr lib. de sing. Cler.

S. Chrysost ho. 2. in ps. 50.

Li

Li dipinge Tertulliano come un Giuocoliere mal pratico, che camina su la corda. Ah temerario! due sole dita, quant'è la grossezza della fune, stai lontano dalla morte; e pure scherzi con i tuoi timori; ti trastulli co' pericoli, quasi che la temerità non habbia i suoi Icari, i suoi Fetonti, e con essi non possa trovare i precipizj ancora in Cielo? Hai forse ali al piede, con che libri a volo i passi in quel viaggio pensile, sù quell' orizonte di morte? Hai la virtù miracolosa di caminare in aria, come Pietro sù l'acqua: si che al fluttuar della corda, non ti senta il cuore in tempesta, e non ti veda il piè in profondo? Mà parliam più chiaramente. *Age iam funambule pudicitiæ, & castitatis.* O voi che giuocate su l'orlo del precipitio, sui confini del peccato, vedete se minori sono i vostri pericoli, meno certe le rovine. Si guarda, si conversa, si trattiene a gli spettacoli; con che sicurezza di non cadere? Havete penne d' Angeli all'anima, per tenervi in equilibrio. *Pendente vestigio, carne spiritu librans, animam fide moderans, oculum mente temperans?* Moderate per ventura l'occhio con la modestia, sì che frà gli oggetti pericolosi lo sguardo non esce lascivo? Sostenete con lo spirito la carne, sì che frà gli affetti carnali l'anima sia, come la Colomba frà le coruttele del diluvio, sempre in aria a volo, senza mai trovare *Vbi requiescat pes eius*? Ah se il Capo de gli Ecclesiastici Christo, veduto da gli Apostoli caminar su l'acque, calcar le punte de' flutti, e de' pericoli, fù creduto un Fantasma; *Putabant Phantasma esse*: Non dovrassi credere un sogno, un Fantasma, se un Ecclesiastico pretende vivere frà le occasioni di peccare, senza profondare nel peccato?

Tertul de pudic. c. 10.

Vna dignità dunque, che nel portar seco un gran Debito, si mostra un gran Pericolo, chi a prederla stende la mano, sia un Mosè a cui ciò ch'è un Serpente per terra possa in pugno divenire una Verga a' prodigj taumaturga.

Qual buona Sorte si chiuda ne' sacri chiostri della vita Religiosa.

CAPO IX.

PIù a colpi d'invidia, che a scosse di terremoto cadde quel tanto celebre Colosso di Rodi, Gigante di bronzo mal veduto dalla terra intero, e consistente, da ch' ella vide abbattuti, e fiaccati i suoi Giganti di carne. Ancor esso in uscire della fonderia coll' impronto del Sole, di cui era simolacro, parve con la bellezza muovesse guerra al Sole, e in vincerlo espugnasse il Cielo, rendendolo alla sua isola tributario: si che per nuvoloso che sia il giorno, le presenti ogni dì in omaggio la faccia del Sole; stabilitane legge perpetua, *Numquam cælum ita nubilum est, ut in Sole Rhodos non sit.* La verità è, che sopra cento altri colossi minori, ciascuno da pregiarsene ogni Città, come d' un Sole, *Vbicunque singuli fuissent, nobilitaturi locum*: questo sorgeva come sopra stelle minute il Lume maggiore. Più splendido di mole, levatosi in settanta cubiti d'altezza, posato su le punte di due scogli, che facevano a' due piedi la base, formando la foce, e l' imboccatura al Porto dell' Isola, e alle navi veleggianti fedele Tramontana. Più splendido nel lavoro: opera di Carete, pregiatissimo nella maestria del fondere metalli, frà quanti uscirono della Scuola di Lisippo: intorno a cui votò più miniere, stancò più stagioni, consumò più tesori, con la spesa di trecento talenti; con la fatica di dodici anni, lunga Aurora a sì bel Sole; con tutti gli sforzi dell' arte dovuta ad un miracolo del Mondo: havuto per tale, sinche l' invidia d' un sotterraneo terremoto, dopo la breve età di cinquanta sei anni, lo scosse, l' atterrò, l' infranse. Se bene ad onta dell' invidia stessa, ancor lacero, ancor in brani, nulla perdeue

Solin c. 19.

Plin. l. 34. c. 65.

del suo pregio; *Sed iacens quoq; miraculo est*. Cadavero smembrato, par che vinca sè stesso vivo, ed intero; moltiplicati in ogni membro i miracoli. A miracolo s'hà ogni suo dito, maggiore d' ogni altra Statua: a miracolo il solo pollice, cui nel gran fusto appena v'è chi a seno aperto il cinga, l' abbracci: a miracolo ogni tronco, ogni brano della sfasciata corporatura, ciascuno una vastità cavernosa, in cui si perdono gli sguardi, e dentro si sprofonda la maraviglia: onde da un solo colosso del Sole, par che di sè faccia tanti colossi, quanti nel frantume, e ne gli avanzi fà ritratti della sua grandezza.

Ibid.

Hor se mai in terra vi fù simolacro della buona Sorte de' Beati in Cielo: questo fù lo stato dell' Innocenza in Adamo: opera delle mani di Dio, lavoro d' eterna Sapienza, getto d'un infinito amore, trà le fiamme d'un immensa carità: alzatosi un sì bel Colosso, imagine viva del Sole divino, nell'Isola fortunata del Paradiso terrestre, in atto d' aprire il Porto d' ogni felicità a gli huomini, e di trarre da gli Angeli ammiratione, invidia da' Demonj: al cui urto, alla cui scossa, al cui soffio, ahi quanto prestamente rovinò, caduto nella colpa, e spezzato nell' innocenza! *Sed iacens quoque miraculo est*. Que' suoi frantumi, que' minuzzoli, quelle schegge, quegli avanzi, tutti sono un miracolo: e tutti gli ammirò S. Basilio nello stato de' Religiosi, Reliquie dell'età innocente, meglio che Palemone, e Cratete detti furon dal Filosofo Arcesilao, *Reliquie del secol d'oro*. Essi nel Chiostro rinovan la buona Sorte del vivere beato, & innocente, richiamando a sè i pregi, ei privilegi dell' antica Innocenza. *Qui eiusmodi sunt, sine controversia, primi Parentis noxam contegentes, antiquum bonum in pristinum revocant*. Poiche dunque Dio, *Duas Sortes esse præcepit, unam Populi Dei, & alteram cunctarum Gentium*, vediamo se la Sorte dello Stato Religioso sia una delle Reliquie dello stato dell'Innocenza, rimaste trà Fedeli, come nel Popolo di Dio.

Laert. in Cratete.

S. Basil. in Const. Monast. c. 19.

Esther 10.

I trè pregi principalmente rendevano felice lo stato dell' Innocenza, e in esso beata la Sorte dell' Huomo. Sapienza nell' intelletto piena d'ogni cognitione divina, & umana: Rettitudine della volontà senza contrasto delle passioni soggette: Immortalità nel vivere, esente da ogni nocevole oltraggio. Che di sì fortunata Sorte i pretiosi avanzi spicchino singolarmente nello stato Religioso, s'argomenti in prima dalla Sapienza, che portò in terra la Sapienza medema incarnata, all' udirsi del tutto nuova, all' intendersi affatto impercettibile, se il divino Maestro non ne formava di sè stessa un Esemplare, da studiarsi con la vista, e da impararsi con la pratica. Dispreggiar le ricchezze; stimare la povertà; calpestar le grandezze; abbracciar le umiliationi; fuggire gli onori; incontrare gli strapazzi; rigettare i comodi, gli agi, le delicie, i piaceri; cercare il travaglio, gli stenti, le asprezze, i dolori; odiar la carne, & il sangue, Parenti, e Congiunti; amar nemici, e Persecutori: questa è una Filosofia, quanto contraria a gl'insegnamenti del Mondo, tanto al Mondo da non mai capirsi, se il Verbo Umanato nella sua Scuola non faceva ciò che Policlete nella sua Accademia. Eccellente nella Scoltura, rese visibili tutte le leggi dell' Arte in una Statua formata, con tutte le regole d' ogni più erudito scarpello, e riuscita di tal perfettione, che fù sopranominata Canone; peroche Idea Esemplare, Prototipo al magistero del ben figurare un Marmo, Studiata da quanti Maestri in arte di là imparavano l' Arte: e ne copiavano la positura, gli atteggiamenti, le corrispondenze di ciascun membro, l'armonia di tutto il corpo; mirando in essa l'Arte scolpita con tutti i precetti dell'arte. *Fecit & quem Canona artifices vocant, lineamenta* ar-

Plin. l. 34 c. 8.

artis ex ipsa petentes, velut à lege quadam: Solusque hominum Artem ipse fecisse artis opere, iudicatur.

Come poteva mai capirsi nel Mondo la Sapienza del Verbo incarnato opposta a gli ammaestramenti del Mondo, e figurata sul disegno della Croce, con i lineamenti di nudità, d' abbassamenti, di sofferenze, di patimenti, d' annegatione; s' egli medesimo non si formava, non si proponeva in Canone vivo, lavorato a' dettami, a legge della sua nuova Sapienza? Perciò dichiarossi per voce del Profeta, *Ecce lapis quem dedi coram Iesu: ecce ego cælabo sculpturam eius.* Troncò da sè a grandi schegge ogni pompa di ricchezze: non palagi, non rendite, non poderi, non Reggie, non Corti, non servitù, non tesori: povera elesse la stanza, povero il vivere, povero il corteggio, povere le supellettili, senza che vi fosse *Vbi reclinet caput suum*. Troncò ogni onore di comando. Suoi eran gli scettri, e gli posposе ad una canna: suoi i manti reali, e li cambiò in uno straccio di porpora: suoi i diademi di gioie, e gli sprezzò per una corona di spine: sua la podestà de gl' Imperi, e la soggettò ad un umile ubbidienza; suddito a gli huomini, suddito a' nemici, *Obediens usque ad mortem*, Troncò ogni contento di piaceri. A lui il gran calice de' patimenti, e fiele, e spine, e chiodi, e flagelli, e ignominie, e affronti, e confusione: scarpellato, piagato, dalle lingue, dal ferro, dall' invidia, dalla crudeltà, e formato *Virum dolorum*.

Zach. 3.

If. 35.

Questa è la Statua, che il divino Maestro di sè Pietra viva fece, vero Canone della sua Evangelica Sapienza; in cui *Solus hominum Artem ipse fecisse, artis opere, iudicatur.* Questa studiasi: da questa imparasi la scienza de' Santi, la filosofia della Croce: e gli animi, come le pecorelle di Giacob, a vista della Verga di Iesse scorticata, concepiscono i bei parti di questa Dottrina del Cielo.

Hor d' una sì nuova Sapienza chi n' è più a dovitia fornito dello stato Regolare, i cui seguaci si lavorano perfettamente sù l' Idea del Crocifisso? Crocifissi al Mondo, e alla carne, che nudità professano da ogni bene di Mondo: spogliandosi delle paterne eredità, e di qual si sia ragione a' patrimonj loro dovuti: pregiandosi più della povertà, che della sontuosità, più del bisogno, che delle ricchezze? Simili alla celebre statua di Lisippo, che contenta del semplice bronzo, in cui dalla dotta mano dell' Artefice fù lavorata di getto, ricusò il pretioso ornamento, di cui la vesti l' ignorante, e indiscreta mano di Nerone. Fecela questi indorare da capo a piè, e tutta sopravestire di ricco metallo, che auviliva i pregi dell' arte, e sformava la bellezza del Magistero. Non più si distingueva il naturale de' lineamenti, non il vivo del sembiante, non il forte de' muscoli, non l' eroico delle membra: il vederla era più di compassione, che d'ammiratione. Fin che a forza di lime spogliata, e scorticata, depose la veste, e la pelle d' oro, e nella sua nudità, nelle sue rimaste cicatrici comparve quanto più povera, tanto più pretiosa. *Cum pretio perisset gratia artis, detractum est aurum; pretiosiorq; talis existimatur, etiam cicatricibus operis remanentibus.* Si stimano più i Poveri di Christo spogliati d'oro, che vestiti di ricche fortune, p rche nella nudità si copiano più al vivo su l'Esemplare del Crocifisso.

Plin. l. 34. c. 8.

Che se la povertà promosse alla laurea di questa celeste Sapienza Lazaro mendico, fattane scuola la Patienza; bocche maestre le piaghe; duro esame la nudità, la fame, le ripulse del ricco Epulone; alla cui porpora, e bisso, e conviti, e musiche, con giusta oppositione risposero i suoi miseri cenci, la carne ulcerata, i lunghi digiuni, il continuato tormento: onde dalle brice della Mensa negategli argomentò S. Chrisologo in lui più abbondante il Pane d'-

intendimento, e l' Acqua della Sapienza *Lazarum provexit ad Philosophiam Paupertas, ad virtutem dolor*: Quanto più i Poveri volontarj di Christo, che spontaneamente gettan da sè i beni d' ogni maggiore fortuna anteponendo a gli scarlatti le ruvide lane, a' lini i grossi canapi, alle tavole imbandite le rigorose astinenze, a' comodi delle dimestiche facoltà i disagi d'obligata mendicità?

S. Chry-sol. ser. 124.

Quanto più, dal rinunciare, che fanno tutti i diletti di carne, sopra cui stampano i caratteri, le stimmate della Sapienza crocifissa? I primi saggi, che della sua arte al Mondo diede Baccio Bandinelli, eccellentissimo Scultore, fù, ove fanciullo, da un monte di neve raccolta a caso nella piazza di Firenze formò un Colosso giacente ammirato da' Periti nell'arte statuaria. Senz' altro Maestro, che il genio, e naturale suo instinto, disegnò, scolpì, perfettionò un opera, la cui perdita fù pianta da tante lagrime, in quante al dileguarsi della neve, quel gran corpo si disciolse. Qual Evangelica Sapienza può ammirarsi in que' molti, che fino da fanciulli nelle caste nevi della purità copiano il vivo Gigante del Tabor, allora che si mostrò con vestimenta tessute di nevi? Per mano d'irrevocabile voto scarpellano la carne, feriscono il senso, trasfiguran la vita di carnale in Angelica, di corruttibile in divina.

Andr. Borbon. de stat. c 2.

Crescono essi coll' età sempre più in questa Sapienza, che da sè la trasfondono in altri, con quella felice fecondità, ch' è propria dell' Api vergini, le quali inimiche ad ogni carnale comercio, pure, e caste moltiplicano in numerosa prole, e con maraviglia d Enodio, *Causa est numerosæ prolis, nescisse coniugium*. Si vedono moltiplicare in gran numero le Religiose Famiglie, fattasi la Castità madre di lunga Posterità. Non vi sono parti, non Lucine, non Raccoglitrici, non cune, non fasce; non perciò mancano le discendenze. Niuno nasce; nè perciò vien interrotta la successione: e come de gli Esseni nella Giudea scrisse lo Storico Gentile, *Nemo ibi nascitur, nec tamen deficit hominum multitudo. Ita per immensum spatium seculorum æterna gens est, cessantibus puerperijs*. Peroche essi a guisa dell'Api, *Folijs natos, & suavibus herbis, Ore legunt*. Passa di bocca in bocca, di cuore in cuore la casta loro Sapienza, e come da seme divino ne siegue il popolarsi eterno de' sacri Chiostri.

Enod in bened. cerei.

Solin. c. 36.

Virg. Georg.

Quella parte poi d' Evangelica dottrina, che insegna col disprezzo delle grandezze, l' amor delle umiliationi, della soggettione, come nello stato Religioso fiorisce? L'abbassarsi, l' ubbidire, l'esser calpestato, quì non si stima un auvilirsi da Servo, ma un inalzarsi da Rè: e al Mondo, che nol crede, se gli mostra lo Strato di Salomone, i cui gradini formano al Trono *Ascensum purpureum*. Ognuno d' essi al calpestarsi sembra vile, ma alla porpora dichiarasi di nobiltà regale: e gliel conferma con giusti rimproveri Gilberto Abbate: *Quid tu illic dices, qui humiliationem servitutem putas? Servilis non est, quam regalis nobilitat purpura: ornamentum est enim purpura regium. Hos si tu dedignaris, vel horrescis gradus, respice quòd purpurei sunt. Humilitas suscepta pro Christo regiam præficit dignitatem*.

Cant. 3. 9.

Gilib. serm. 18.

Hor da questa Sapienza pratica sorge nello stato Religioso quella felicità di Paradiso, che il rende libero, immune, e franco dalle gravissime cure, dalle sollecitudini, dalle pene, che accompagnano le trè Cupidigie di roba, di piaceri, d'onore, trè Furie d'un portatile Inferno. E se i Popoli Catti di Germania si credevano di Patria più vicini al Cielo, per cui beneficio havevan dal proprio fiume il Sale, che gli altri popoli hanno da gli escrementi del Mare: Non dovrà crederli lo stato de' Religiosi più vicino al Paradiso, s'essi dal Paradiso

Tacit. l. 13 in fin.

ri-

ricevon il Sale di sapienza così divina, stabilendo con essi Dio, come col suo Popolo, *Pactum Salis sempiternum*?

Num. 18.

Certamente di Paradiso hanno l'esser Reliquie dell'età innocente, non tanto per la sapienza nell'intelletto, quanto ancora per la rettitudine nella volontà non contrastata da passioni. E ciò, non perche il metter piè nello stato Religioso sia come l'immergersi in quell'acque, nelle quali (testimonio Seneca) quanto s'infonde tutto impietrisce: *Sive virgam, sive ramum, sive frondem demerseris, lapidem post paucos dies extraxeris*. Le passioni nella Religione non divengon pietre, nè i Religiosi Statue di sasso. Nè a gl' interni affetti nel Chiostro accade ciò che alla formica, alla vipera di Martiale, che al chiudersi nell' ambra, trovaron una pretiosa Morte, un ricco sepolcro. Vivono e affetti, e passioni d' animo nello stato Religioso: ma vivon soggettati per forza di virtù a' dettami della ragione, all' imperio della Volontà.

Sen. nat. quæst. l. 3. c. 20.

Vn tal dominio sopra sè stesso contra i vitiosi appetiti s' hà ne' sacri Chiostri coll'assicuramento dall'esterne occasioni cattiue, che assaltano, e coll'annegatione dell' interne inclinationi perverse che spingono. Si assicurano essi ne' loro ricinti; escludendo dalle mura gelose gli oggetti pericolosi, che presenti svegliar potrebbono le cupidigie, e trarre le anime consacrate con dolce violenza, ne' precipizj: usatasi quivi l'arte, che adoprò il più volte memorato Lisippo a difesa d' un suo insigne lavoro. Fabricò nella Città di Taranto un gran Colosso, di mole alto quaranta cubiti, di bellezza maggior di sè stesso, situato in positura giusta, e in atteggiamento degno, ma non fermo sopra base, nè stabilito sopra piedestallo: peroche muovevole a forza di contrapesi, di ruote, di segreti ordigni, aggiravasi a mano, e raddoppiava il miracolo dell'arte, aggiuntosi al vivo delle fattezze il muoversi da vivo. Il miracolo però maggiore era, in tanta mobilità la sicurezza del non cadere all'urto de' venti, de' turbini, delle tempeste; difeso dall'industria del provido Artefice, che indi non molto a lungi piantò una colonna, a cui rompessero ogni empito, ogni furia le contrarie stagioni. *Mirum in eo, quod manu, ut ferunt, mobilis (ea ratio libramenti est) nullis convellatur procellis: Id quidem providisse, & Artifex dicitur, modico intervallo, unde maximè flatum opus erat frangi, opposita columna.* Questa è l'industria, questa l' arte, questa la gratia dello stato Religioso, in assicuramento dell' umana mobilità opporre la sua Professione, come Colonna, a' tentativi dell'inimiche tempeste. Quà s' infrangono i venti dell'ambitione, sottratte le occasioni del pretendere, del promoversi, del sovrastare: Quà i turbini dell'avaritia, dell'interesse, esclusi i maneggi, i traffichi, gli acquisti di roba all'ingrandimento della Casa. Quà i nembi del piacere quanto più lusinghevoli, tanto più tempestosi, allontanato il morbido delle delicie, il lubrico delle conversationi, il pericoloso de' feminili incanti.

Plin. l. 34. c. 7.

Vdiste di quell'Isoletta frà le molte della Brettagna, di nome Attanati, di terra felice ad ogni provento, di privilegio esente da ogni Serpe, e ad essi così nemica, che dovunque se ne trasportino le zolle, passano con la medesima virtù salutifera di scacciare, d' uccidere i Serpenti? *Nec tantum sibi soli, verùm etiam alijs salubris. Nam cum ipsa nulla serpatur angue; asportata inde terra, quaquà gentium invecta sit, angues necat.* Non vi pare una imagine de' sacri Chiostri, Isolette fortunate nel Mondo, separate dal Mondo, dove non approdano, non penetrano occasioni velenose, donde si spiccano i contraveleni, atti ad estinguere in ogni luogo i pestiferi incontri?

Solin. c. 30.

Aggiungesi l' interna annegazione

di sè stesso, per cui si vincono, si domano, si fanno soggette le passioni, si rendon fiacche, deboli, e nulla da temersi. Distruggerle, annientarle non è in questa vita possibile. Qui solo vale il partito preso da' Romani contro a quella sua implacabile nemica, Cartagine. Havutala in loro potere, si consultò del ritenerla, ò del distruggerla. Lasciata nelle sue grandezze, come non potevano temersi di nuovo gli Annibali alle porte di Roma, gli esserciti alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne: dalle moggie d'anelli rapiti catena di servitù, dal sangue Latino replicati naufragi alla Republica? Distrutta poi, distruggerebbesi la virtù Romana, mancata al valore della Gioventù la cote da aguzzarsi, da scuoter l'otio, rugine dell'animo, da raffinarsi alle guerre, alle vittorie. Dunque rimanga; mà non altrimenti che se fosse distrutta: rimanga; ma suddita, ma snervata, ma senza fasto, senza forze: vi sia Cartagine: ma sappiasi *Esse Carthaginem, quæ non timeatur*. Tal è il consiglio de' Religiosi contra qual si sia nemica Passione. Mantenerla in vigore, baldanzosa, dominante, non è da permettersi se non con suo grave danno: spiantarla del tutto fin dalle radici, non è da tentarsi, se non con inutile sforzo. Pertanto la fiaccano, la snervano, la sottomettono, fin che conoscano *Esse quæ non timeatur*.

Flor. l. 2. c. 5.

Troppo ciascuna d'esse è da temersi, se alle occasioni si lasciano prevalere, impadronirsi, dominare: peroche ci assicura S. Gregorio Nisseno, che ciascuna d'esse esercita sopra l'animo tirannia crudele: *Vnusquisq; affectus, cum prævalet, & dominatur, animorum Tyrannus existit*.

S. Greg. Niss.

Piacevi alla sfuggita vedere la Tirannia d'uno sdegno, che acciecò la pietà di un Principe con un brutto eclissi di sangue? Teodosio Imperatore offeso da Tessalonicesi con la morte data ad un Vfficiale da guerra, concepisce sdegno: indi fà sentire in Corte i tuoni delle minacce: poscia in Tessalonica su le spade della Soldatesca i fulmini della sua vendetta. Sotto colore di publica festa il popolo s' aduna nel teatro, senza prevedere il turbine, che loro soprastava. Popolo infelice! Ahi come spettatore di giuochi, improvisamente fatto sei spettacolo di tragica compassione! Escono dalle preparate insidie i Soldati, come Furie coll' armi alla mano, e ferendo, e fulminando, danno principio ad una crudele carnificina. Grande è il tumulto, grande la mischia di chi resiste, di chi fugge, di chi urta, di chi cade: ma più grande il macello de' poveri Innocenti alla rinfusa piagati, & uccisi. Non si distingue età, non si perdona a sesso, non si rispetta grado: confusi cadono i colpi, confuse le morti: comun è il grido, comune l' orrore. Bolle in ogni parte il furore, che del teatro esce come torrente per la Città, e inonda d' uccisioni ogni piazza, ogni via. Trè hore intere dura la strage, che si chiude con la morte di sei mila Cittadini. Ahi fiera pessima dello sdegno, a che precipitio traesti un cuore umano? Quante vittime cadono a placare i tuoi furori? Quanti naufragi di lagrime, e di sangue corrono ad estinguere il tuo fuoco? Mira una Città fatta un Deserto senza Habitatori. Odi la voce inconsolabile di tante Matrone, che implorano i Mariti; di tanti Orfani, che cercano frà cadaveri i loro Padri. Odi in fine i gemiti del medesimo Teodosio, che rauveduto dell' errore piange, e rugge a piè del grande Arcivescovo S. Ambrogio, Ape, che gli fà sentire tutto l'aculeo del suo zelo, e fà al Mondo vedere rinovato quel gran prodigio dell'Apocalisse, un Sole vestito di sacco, e di cilicio, cioè un Imperator Penitente.

Piacevi vedere la Tirannia d' un Ambitione tanto più grande, quanto che levò ad un Potentato il titolo ereditario di Grande? Ottone, figliuolo d' Ottone il Grande, pari al Pa-

Anno 918

Padre nella grandezza de' fatti, se minore fosse stato nell' ambitione dell' Impero, temette al suo diadema i contrasti della Nobiltà Romana. Invitolla ad un sontuosissimo convito, Senatori, Magistrati, Capi d' ogni ordine, Primarj della Curia, Condottieri della Militia. Tutto i vi il fiore di Roma parve al Superbo un giardino di papaveri dovuti al colpo della sua cieca passione: e a troncarne le teste, palco fece la mensa, tribunale la Sala del banchetto. Nel più bel merigio d' innocente allegrezza, frà i saluti delle tazze, frà gl' imbandimenti delle vivande, ecco turbini di gente armata con le spade nude in pugno, cingere di funesta corona i Convitati: Ecco spiegarsi foglio ferale col registro de' Nomi infelici, che leggonsi successivamente, e l'un dopo l' altro convien che i nominati passin dalla tavola al ceppo, dal convito alla morte. Può trovarsi assassinio più bestiale: a cui l' ambitione condanna un Principe, strascinato ad imbriacarsi prima della passione, perche non tema imbriacarsi dell'uman sangue?

Non mi chiedeste il vedere la tirannia d'alcun furioso Amore. Quanti ne mostrano le profane, e l' Ecclesiastiche carte; da non mirarsi qui, se non al ritratto di quell'Adonibesezecco, di cui si fà mentione ne' Giudici. Settanta Rè vinti dal Tiranno in battaglia, e posti in catena; tronchi mani, e piè, carponi s' aggiravano sotto la mensa del Barbaro; pasciuti di quel che loro poteva dare la tavola d' un Tiranno, e pascendo delle loro miserie gli occhi del Nemico. Spettacolo indegno; se più indegno non fosse vedere Anime Reali, poste in ceppi da un amor pazzo, aggirarsi intorno alla mensa de' sozzi appetiti, condannate a vivere come bestie, cioè con gli avanzi di que' gusti bestiali, con che la carne, & il senso tiranni si pascono, *De siliquis, quas porci manducant*.

Qual dunque ottimo consiglio di chi fiacca, di chi sottomette passioni così tiranniche, e si fà Signore de' suoi affetti? E si fà non tanto col rigore di trattamenti, e coll' asprezze d'esteriori penitenze, frà le quali, come frà le spine del Roveto vive ponno mantenersi le fiamme de' gli affetti meno regolati: quanto in vigore dell'interna annegatione de gli appetiti ripresi da una generosa volontà. Chi rese a Daniello soggetti nel suo lago i Leoni, che gli stanno intorno, piegate le teste, umiliate le giubbe, fatta al piè innocente ossequiosa la fierezza? Il digiuno nò: peroche da Dio riceve la provisione; da un Angelo la vittovaglia, da un Profeta il pranso de' Mietitori: si reca di lontano il piatto: gli viene dal Cielo il Siniscalco: viaggia per aria pellegrino Vivandiere: si ciba, si pasce frà rugiti delle fiere digiune, con meraviglia di S. Ambrogio: *Fremebant bestiæ, & ille epulabatur*. Dunque non gli esterni digiuni, ma l'interna virtù sottomette a Daniello i Leoni: e l' Huomo di Dio può pascersi, e tenere in astinenza le fiere; essendo vero, che le passioni si domano più coll'annegatione de gli appetiti, che coll' afflittion della carne.

S. Amb. lib. 1. de off. c. 35.

Pertanto qual felicità dello stato religioso, che procura il dominio con la perpetua annegatione di sè stesso, e le doma, e le calpesta? Qual pregio di Salomone assiso sopra quel suo cocchio fabricato di cedri, d'argento, d'oro, di gioie, quattro elementi, che il formavano in un Mondo di bellezza, di cui egli teneva le briglie, il governo. *Ferculum sibi fecit Salomon ex lignis Libani: columnæ eius argenteæ; reclinatorium aureum; dorsum eius gemmis stratum*: Così il legge descritto S. Ambrogio: e in esso riconosce un bel ritratto dell' Anima, che nel corpo composto di quattro elementi, tiene sotto a' piedi, e in dominio con i quattro elementi tutto il suo piccolo Mondo; e ne regge gli affetti, e ne governa gli appetiti. *Quid enim iste lectulus, nisi*

Cant.

cor-

S. Ambr. l. 3. de Virg.

corporis nostri species? namq; ingemmis aer, specie fulgoris exprimitur: in auro ignis: aqua in argento: terra per lignum, ex quibus corpus humanum quatuor constat elementis. Non è questo un rinovare ne' Religiosi l'antico dominio dell'Innocenza?

Alla piena espressione di quell'innocente stato resta l'immortalità del vivere esente ne' primi Padri da ogni nocevole oltraggio. Se bene può cercarsi, se più di questa sia di pregio ancora maggiore l'immortalità generosa frà le morti, l'impassibilità invitta frà patimenti, che gode lo stato Regolare. Pretioso è l'oro, pretioso l'argento, stesi in lamina semplice, schietta, non intaccati da ferro, non offesi da martello, ma (dirò così) ciascun d'essi nel suo stato innocente. Pure quanto più pretiosi sono resi dall'arte, ove a punta di ferro, e di scalpelli s'intagliano, si scolpiscono, si formano in vasi istoriati a più figure, ricevendo dalle mani artefici tanto maggiore pretiosità, quanto che *Aurum, argentumq; cælando, carius fecimus*. I rigori, le asprezze, gli abbassamenti, le ingiurie, gli strapazzi, le ferite non sono intagli, non sono scolture, con che si figurano le Anime d'oro, con che s'improntano i Vasi d'elettione, resi più cari a Dio, più pregievoli al Mondo?

Plin. l. 2. proam.

Tali sono gli Huomini di Dio, i Filosofi di Christo, i Religiosi, così chiamati dal Nazianzeno, e definiti *In passionibus impassibiles*. Vedeste certa sorte d'arboscelli, e di piante, che feriti verdeggiano, recisi germogliano, troncati crescono in rami più rigogliosi, gareggiando col ferro, Idre innocenti? Euvi singolarmente trà fiori l'Amaranto, che porta l'immortalità nel nome, l'incorruttione nelle foglie, sempre vivo nella natia sua porpora ad onta delle stagioni contrarie, sempre verde nel suo cespuglio ad invidia del ferro nemico, al cui taglio *Gaudet decerpi, & latius renasci*. *Mihi verò* (soggiunge il Nazianzeno) *eiusmodi quidem planè esse vir Philosophus videtur. Floret enim inter cruciatus, ac vitæ molestias, virtutis segetem existimat, atq; in adversis gestit & gloriatur.* Che bel vedere una di quest'Anime eroiche al contrasto de' patimenti, come un mar pacifico contra un Eolia di venti; come un Olimpo sereno contra un armeria di fulmini; come uno scoglio immobile contra un oceano d'onde tempestose. Che ponno fare, ch'egli non possa con una santa insensibilità sostenere? Toneranno lingue malediche? Ma egli qual rupe sorda alle maledicenze, risponderà solamente con echo di religiose benedittioni. Perseguiteranno cuori maligni? Ma egli qual selce battuta, renderà scintille di spiritosa carità. Calpesteranno piedi superbi? Ma, egli, qual erba aromatica allo stritolarsi manderà odori di virtuosa fragranza. Alle ferite sarà balsamo, che stilla in più pretiosi licori: a' colpi sarà cetra, che suona in più armonioso concento: alla nudità sarà Sole che spogliato di nuvole più luminoso risplende: e per dir tutto in brieve, *Duo hæc arripi, & superari nequeunt, Deus, & Angelus: tertium est Philosophus, in materia expers materiæ, in corpore incircumscriptus, in terra cælestis, in passionibus impassibilis*.

S. Naz. or. 28.

Plin. l. 21. c. 8.

S. Naz. Sup.

Ibid.

Non vi pare, che lo stato Religioso habbia dell'Angelico, del Divino all'insensibilità de' travagli, che sostiene in difesa, in dilatatione della Chiesa? Non vi rassomiglia l'Angelo forte dell'Apocalisse, fermo in due piè, simili a due colonne, posati uno sopra la terra, l'altro sopra il Mare, un atto di stringere un libro aperto? Et è il Libro de' sagrosanti Evangeli, la cui dottrina i Religiosi sostengono contra gli Eretici, e propagano frà gl'Idolatri, non temendo i pericoli del Mare, e sprezzando le persecutioni della terra. Essi le lingue, essi le penne cambiano in armi di luce alla distruttione de gli errori, che convincono nelle dispute, che abbattono ne' dotti volumi, in cui conservan vivo,

Apoc. 10.

vo, illibato, eterno il lume della Cattolica Fede: e come da' lini Asbesti sempre viva si mantiene la fiamma nelle lucerne perpetue, così ne' loro libri arde con luce inestinta *Lucerna pedibus Verbum*. Essi, Mercatanti Evangelici, e ciascuno, *Navis institoris de longe portans panem*, per mari impraticati, al soffio di venti sconosciuti, al cimento di tempeste inusitate, portano a terre rimotissime il pane della divina parola, e le ricche merci della christiana Religione a' nuovi Mondi, che coltivano con Apostolici sudori, e bagnano coll' acque del santo battesimo: Essi con la vita, essi col sangue, essi con le ossa spolpate ne' Martirj fanno siepe alla Vigna della Chiesa, meglio che le ossa de' Teutoni sconfitti alle vigne di Marsilia: Martiri in vita a' proprj patimenti; Martiri in morte all'altrui carnificine, e in ogni tempo *Propter mortificationem immortales*.

Ps. 118.

Plut. in Mario.

S. Naz. or. 1. in Iulian.

Che più? Non dovrassi credere l'immortalità pregio singolare dello stato Religioso, al quale con infallibile oracolo della Verità Incarnata si promette la Vita eterna; la cui certa speranza può render quì giù in qualche maniera beato, & immortale? Esso è la Via più stretta, che conduce alla Vita: e chi la batte: chi pratica fedelmente i tanti mezzi, che somministra alla santità, e alla perfettione, non possiede già in un sicuro pegno la Vita immortale? Cerchisi, perche Abele ad esser vittima di morte, dal traditore Fratello fù guidato alla campagna, lungi dalle mura paterne, e fuori dal domestico tugurio. Non sarebbe entro il ricinto d' una cieca stanza più segreto il fatto, e mezzo sepolto il parricidio? dove che alla campagna, testimonj le selve, spettatori gli animali, teatro i monti, la terra diverrà accusatrice, parleranno le piante, sclameranno le fiere, sgriderà il sangue? Ma fin d'allora le vie più larghe furon le più mortali, e dichiararon in mistero la verità espressa da S. Agostino; *Campus est lata via, quæ ducit ad interitum. In campo Abel occiditur: quare metuendum est, ne quisque descendens à montibus iustitiæ à diabolo trucidetur in campo, in quo solæ pecudes in gehennam destinatæ, hoc est delitiosi homines, liberè divagantur*.

S. Aug. in Ps. 8.

Felici dunque voi che habitate nella Casa di Dio, lontani dalle campagne aperte del Mondo; *Qui habitatis in Domo Domini, in atrijs domus Dei nostri*. Voi che dimorate nell' anticamera del Paradiso, non possedete già con la sicura speranza il Paradiso? Se alla campagna vivono *Solæ pecudes ad gehennam destinatæ*: a voi, pecorelle di Giacob contrasegnate col carattere de gli eletti per l'Ovile del divino Pastore, non diremo, che certa rimane la Vita eterna? Ma di ciò più distesamente a suo luogo.

Ps. 134.

Hor se dal vedersi una non sò quale affinità trà le pietre pretiose, e le stelle, fù creduto esser le pietre pretiose minuzzoli di stelle, con maggior ragione da una sì gran somiglianza argomentar si dovrà lo stato Religioso essere un' avanzo, una reliquia dello stato innocente, caduto nel Paradiso, e ristorato nel Chiostro.

SI PROPONE

La maniera d'elegger con la Sorte di Vita la buona Sorte in Vita.

Parte Seconda.

Alla Sorte non ripugnar l' Elettione: e da una buona elettione di vita dipender la buona Sorte in Vita.

CAPO I.

D un Capitano, che stà sul disporsi in battaglia, e in atto d'accampare l'esercito, mera sorte può credersi l' incontrare varietà di posti; in cui possa figurare l'armata in un corpo, forte alla sua sicurezza, e terribile all'altrui esterminio. Di que' tanti poggi, e clivi, e pianure, e fiumi, e selve, e monti, che gli sono a fronte, a' fianchi, alle spalle, sua arte, sua peritia è sceglier que' siti, quelle positure, che gli permettono l' ordinanza senza confusione, ò si stenda in ale, ò si pieghi in corna, ò si stringa in cuneo, ò si riparta in quadrato. Quì pianti la batteria, quì lasci la via a' soccorsi, quì prevenga i vantaggi dell'assalire, dell'azzuffarsi, del combattere, quì il piè fermo de' pedoni, quì il volo libero della cavalleria: tutto con ottimo provedimento; unendosi al caso il consiglio, alla sorte la saggia elettione, da cui pende la vittoria, promessagli in gran parte dal Maestro della Romana Militia: *Bonum Ducem convenit nosse magnam partem victoriæ ipsum locum, in quo dimicandum est tenere.* Veget. l. 3. c. 13.

Come dunque a gli huomini il vivere è un militare, e l' entrare nel Mondo è uno scendere in campo a battaglia contra Nemici, che ci contendono la conquista del Regno de' Cieli, ultimo fine, per cui viviamo: così in questo Campo la diversità delle vite sono la varietà de' posti, che ci si presentano, quasi a sorte, altri vantaggiosi, altri esposti al danno, quali forti alla difesa, quali soggetti al pericolo, questi da assicurarsi, quelli da temersi: rimanendo a noi la cura d' eleggere con quell' importantissimo riflesso *Magnam partem victoriæ ipsum locum, in quo dimicandum est, tenere.* Nè la qualità di Sorte a noi toglie la libertà dell'eleggere. Sorti del Signore si chiamano gli stati migliori di vita, che sono i Porti più van-

più vantaggiosi alla vittoria de' Nemici, alla conquista del Regno; peroche ad essi Dio senza merito altrui, e per solo suo beneplacito invita: e l'ottenerne alcuno sembra caso, fortuna di chi *Sortitus est Sortem ministerij huius*: Ma insieme è sua libera elettione; in aprire, che fà la mente a' lumi del Cielo, e in piegare la volontà alle voci di Dio, seguendone gl'inviti, e abbracciando la vita proposta.

Act.1.

Qual merito in Ester, povera Ebrea, frà le miserie della servitù comune al suo popolo, l' esser chiamata in Corte, il vedersi aprire i tesori d' Assuero, le guardarobe della Reggia, le profumerie del Regno? Dovevansi ad una Schiava le porpore, ad un abbandonata Donzella gli abbigliamenti da Reina? Sorte furono i gratiosi inviti: sorte le cortesi offerte de' reali adobbi: sorte i doni pronti dell' augusta tesoreria: Ma s'ella porge ossequioso alle regie voci l' orecchio; se stende il piè spontaneo in Corte; se con gli ornamenti d'Assuero si rende bella, gradita a gli occhi d' Assuero, e con ciò degna delle nozze reali, degna dello scettro, e della corona, non diremo libera in lei l'elettione della felicità, che la promuove al Regno.

Hora ogni stato di buona vita sia Sorte non dovuta a' meriti, gratuita a Dio, fortuita all' huomo. San Sorte i lumi del Cielo, che rischiaran la mente: Sorte le voci di Dio, che invitan il cuore: Sorte que' tesori di gratia, che piegan con dolce peso la volontà: Sorte que' profumi, quegli unguenti, quelle untioni dello Spirito Santo, che dietro a sè tirano l'anima *In odorem*. Ma con sì bella Sorte non ripugna congiungersi una savia elettione, ch' esamina, che pondera, che bilancia co' pesi del Santuario le ricchezze del Santuario, e con gli aiuti del Cielo elegge i pretiosi doni del Cielo.

Quelle cinque limpidissime pietre, che a David furon armi di vittoria contra il Gigante Filisteo, e pietre fondamentali alla sua reale fortuna, non si rinvennero a sorte dal generoso Pastorello su le rive del vicino Torrente: tutto che disposte da Dio, perche insanguinate nella morte dell' Empio, ingemmassero al capo del Vincitore il diadema d'Israello? E pure David su lo scendere in campo a duellare, *Elegit sibi quinque limpidissimos lapides de torrente, & processit adversus Philistæum.* Misurò coll'occhio la grandezza, esaminò il chiarore, giudicò il peso, e con libera mano scelse le pietre in fulmini contra il Gigante, e in candide gemme alla felicità de' suoi giorni. Altretanto si pratica nel campo della nostra Militia, nel corso della vita presente. Ciò ch'è Sorte può cadere in elettione. Potiam sceglier l'armi al combattimento, elegger il posto a ben campeggiare, stato di vita a ben vivere. Presupposta questa verità, vediamo hora come in una tal elettione importa assai *Nosse, magnam partem victoriæ ipsum locum, in quo dimicandū est, tenere*: intēder bene, che dall'eleggere lo stato buono di vita dipende il ben vivere, il ben vincere, il conquistar salute, e il Regno celeste.

1. Reg. 17. 40.

Dura necessità all'esercito di Cambise fù l' impegno di portar l' armi contro all' Etiopia per vastità arenose d'erme solitudini, d' abbandonati deserti, senza provisioni di vittovaglia al mantenimento della Soldatesca. Prima di giungere a' Nemici, s' incontraron in un più forte nemico, la Fame, che gagliarda gli assali, e li condusse ad un estremo di miserie. S'hebbe soccorso da gli alberi, divoratene le foglie, i rami più teneri, le cortecce: s'hebbe dall' erbe, da' cespugli, dalle radiche, da ogni più vile escremento di terra arsiccia, fatto infelice cibo di ventri affamati: Si venne a' duri cuoj ammolliti in vivande: le pelli delle tende, de' padiglioni passarono in alimenti. Per ultimo si discese alle carni umane; da' cadaveri de' morti s'inoltrarono a' corpi de' vivi, e perche

che la carnificina fosse con legge, si decimaron le centurie, *Et decimum quemque sortiti, alimentum habuerunt fame peius*. Gittavano il dado; e la Sorte decideva, ò il morire da bestia, ò il vivere, men che da huomo. Ahi fiera conditione d' un cieco impegno, che obligava a gli estremi, ò di mala morte, ò di peggior vita, *Cum sortirentur Milites quis male periret, aut peius viveret*.

Sen. de Ira l. 3. c. 20.

Ibid.

Et è la conditione di chi s'impegna in uno stato in una professione di vita, che seco porta pericoli d'anima, senza riflettere all' importanza d' una buona Elettione, da cui pende il vivere, ò il perire eterno. Egli si trova in un deserto, abbandonato da quegli aiuti speciali di Dio, che sono il sostentamento dell' anima, e che la Providenza divina gli riservava in altro stato migliore, a cui il chiamava: da lui non veduto, perche accecato dalla concupiscenza, che gli fù guida nell' Elettione. Quindi la fame arrabbiata del cuore pasciuto, e non mai satiato de' beni di terra, che sono escrementi di bene: quindi la mala sorte d' un cattivo vivere, d' un peggior morire.

Vi stupirete, come Eva, la cômun Madre, frà i tanti frutti del Paradiso, belli alla vista, e graditi al sapore, con precipitoso consiglio scegliesse quel solo pomo, che in sè nascondeva la Morte. Mirollo non al lume di Dio, con cui distinguerebbe il tossico mortale a sè, alla posterità, micidiale al corpo, all' anima. Mirollo al cieco barlume della concupiscenza, per cui fermò l' occhio esteriore nell' esterno de' colori, dell'amenità, della vaghezza, che invitavano al diletto; accecato dalla concupiscenza l'occhio interiore per cui solo poteva discernere i mali, che nell' insidioso frutto, a' danni di sè, e della sua discendenza, si celavano. *Interiores oculi exteriorum iam erant oculorum concupiscentia prepediti, ut non viderent neque mortem corporis; vel quod duplicem esset allatura mortem mandati transgressio*. Così Ruperto Abbate scoprì in Eva la cecità, fatta comune a que' molti suoi figliuoli, che nell' eleggere stato di vita si lasciano accecare dall' Interesse, dalla vanità, dal piacere, dalla bellezza, senza lume al vedere, al riflettere, all' intendere i gravissimi pregiudicj, che all' anima ne provengono: s'impegnano in una professione di vita, che seco porge in frutto la perditione, e la morte.

Rup. in Gen. l. 3. c. 9

Credono all'apparenze di colorite bugie, che nel promettere felicità guidano all' esterminio: rinovando la sconsigliata risolutione de' Moabiti persuasa da un dipinto inganno. Tributarj ad Israello ribellarono negando l'omaggio dovuto alla Corona, e obligaron il Rè a sostenere col ferro le ragioni della stabilita confederanza. Questi, unite l'armi co' due Rè, di Giuda, e di Edom, fù prestamente in campo, e presa la via più segreta per gli deserti dell' Idumea con un giro di sette giornate, trovò il Dio de gli eserciti compagno alle sue vittorie. Peroche caduto in gran penuria d'acqua, alla sete de gli huomini, e de' giumenti, hebbe da Dio aperti i fonti di misericordia, e senza piogge del Cielo, scavate solo per comando del Profeta Eliseo fosse, e canali, vide su l'aurora con miracolo scorrere in abbondanza acque prodigiose, che inondarono il paese, e si portaron fin a Moab. Risvegliati in tanto i Nemici al suono dell'armi sul nascer del Sole uscirono ad incontrare i trè eserciti marciando contra il corso dell'acque, che al riverbero de' raggi vaporosi, ed accesi rosseggiavano. Ingannati per ciò dal colore vermiglio, e sanguigno, le credettero tinte di vero sangue sparso dalla Soldatesca venuta in dissensioni, e sorta in mutue stragi: *Dixeruntque Sanguis gladij est: pugnaverunt Reges contra se, & casi sunt mutuò*. Sù questa colorita, e apparente falsità si consigliarono, risolvettero; e come già vittoriosi, s' animaron non alla bat-

4. Reg. 3. 23.

battaglia, ma alla preda de' vinti, e debellati; *Nunc perge ad prædam, Moab*. In mal punto però giunsero a gli alloggiamenti d' Israello; peroche dove si promisero ricchezza di spoglie, incontraron eccidj, e perditione; ributtati con mortalità, e seguiti dall' esterminio della Città, della campagna, messe a ferro, a fuoco, a sangue. Che appunto é la Sorte di chi risolve all' inganno di speciose apparenze, e prende la via secondo il corso di vermiglie speranze: pensano giungere a gli alloggiamenti della felicità; conseguir nelle Corti lo spoglio delle trabee, delle porpore, nella Curia i Maestrati, nella Militia le cariche, nel traffico le ricchezze, nel maritaggio i contenti della carne, e gl' ingrandimenti della Casa. Ma le risolutioni fatte senza Dio, se promettono felicità, porgono miserie: e chi a persuasione d' ingannevoli speranze le abbraccia, trova danni di perditione, dove presumeva frutti di vittorie.

Considerate il Profeta Giona in due seni; della Nave, in cui secondo il suo disegno s'imbarca; e della Balena, in cui secondo la dispositione di Dio, vien accolto. Veleggia: favorevoli spirano i venti, tranquille ridono l'onde, il mare riposa in calma: dormono le tempeste, tacciono i marosi, giacciono in profonda pace i naufragi. Robusto è il legno: ha fianchi, hà prora, hà timone da superare ogni pelago, da trionfare d' ogni pericolo. Dunque che può dubitarsi? Prospera sarà la Navigatione; avventurosi gl' incontri, le speranze, i disegni giungeranno felicemente in Porto. Osservate però quello, che fu la sua carta hidrografica appunto S.Girolamo, a comune ammaestramento di chi s'imbarca in alcuna professione di vita non conforme al volere di Dio: le sicurezze divengon pericolose, le tranquillità tempestose. Giona và ad investire venti in guerra, onde in furia, mari in rotta. Allo squarciarsi delle vele vede rotta la tela de' suoi disegni; all' agitarsi della nave mira barcolare ogni speranza: geme al gemer delle antenne; s'inquieta all' inquietarsi de' flutti; al gittarsi delle Sorti incontra la mala Sorte: in fine *Periclitatur navis, quæ periclitantem susceperat: ventis maria concitantur: in tranquillitate tempestas oritur: Nihil Deo adversante securum est*.

S. Hier. in c. 1. Iona.

Al contrario vedetelo in seno alla Balena dove da Dio è destinato, e dove egli volontaria vittima si offerisce, *Proycite me in mare*. Chi nol crederà in un vivo, e portatile inferno, di cui mostruosa è la bocca, prigioniere le viscere, tenebroso il ricetto: senza luce alla vista, senza aria al respiro, senza alimento al vivere? Egli cibo d' insatiabile bestia, *In cuius alveo naufragia digerebantur*: può stimarsi che si cuocerà, si struggerà, dando gridi come dal profondo de gli abissi; *De ventre Inferi clamavi*. Ma questi non sono gridi di pazza disperatione; sono voci di celeste Sapienza ad universale documento, che il vivere secondo le dispositioni di Dio non è di pena, è di godimento: gli abissi de' mari si cangiano in Porti di tranquillità, il ventre de' Mostri in seni di sicurezza: Giona non sente danno, non pruova angustie, *In profundo Maris; & in ventre tantæ bestiæ philosophatur*.

Tertull. de resur.

S.Hier. in c.2 Iona.

Hor a vedere il fondamento di questa Filosofia, la base di questa Verità, convien intendere la dottrina, che insegnò l' Apostolo, dichiarando i doni della Providenza divina ad ogni stato di vita; *Vnusquisque proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius verò sic*. Dono di Providenza è la diversità de gli stati, che Dio volle nella sua Chiesa, vestita a cangiante di più colori, e che dispose nell' horticello della sua Sposa distinto a più partimenti, tutti ordinati a produrre il frutto dell' eterna salute. Peroche d' ogni stato può dirsi ciò che del corallo credette l'antichità, havere in sè una tal virtù salutifera, universale, che

1. Cor. 7.

che à tutti s'adatta, à tutti è di salute: onde se ne fabricavan lavori di più sorte: vezzi al collo, smaniglie alle braccia, pendenti all'orecchio, monili al petto, tutti salutevoli alla preservatione della vita. *Excuduntur ex illis multa gestamina: habet enim ut Zoroastres ait, materies hæc quandam potestatem: ac propterea quidquid inde fit, habetur inter salutaria.* Non altrimenti ogni stato, ogni Professione di vita hà da Dio mezzi universali, atti à saluare, e per ciò ognuno d'essi *Habetur inter salutaria*. Non però ognuno si salverà in qual si sia stato. Le occasioni, gl'impegni, le perverse inclinationi, gli stimoli delle cupidigie, gli allettamenti delle ricchezze, de gli onori, del piacere rend.ranno difficile, e forse inaccessibile ad alcuno la salute, che in altro stato, lontano da' pericoli con facilità, con sicurezza conseguirebbe: mostratasi la salute ne' diversi stati diversa, e intitolatasi nelle Cantiche, *Fons Hortorum, & Puteus aquarum viventium*. Peroche hora con proprietà di Fonte si presenta facile; corre incontro, quasi in atto di porger le sue acque: hor con qualità di Pozzo si manifesta difficile, alta profonda, ardua ad attingersi, à conseguirsi. Diversità notata da Giliberto Abbate: *Nostis inter se quantum distent hi noti fontes, & putei. Puteus infoditur; Fons gratis fluit: in illo aquæ recondita sunt; in isto quasi proposita, & se ipsas offerentes ultrò.* Iddio per ciò, se chiama, se invita l'huomo a prendere stato, nol manda in Samaria, dove *Puteus altus est*; dove i pericoli, le occasioni, gl'incentivi rendon difficile la salute: mà con quella voce di misericordia, che usò Christo co' Lebrosi mondati, l'invia à Gerusalemme, dove frà gli aiuti del Tempio, frà le influenze del Santuario la salute hà la facilità di Fonte, facendo in pratica conoscere, *Ierosolymis esse Fontem, non Puteum salutis.*

Solin. c. 8.

Cant. 4.

Gilib. ser. 37. in Cant.

Tertul. l. 4. in Marcion.

Dono dunque di Dio è lo Stato di vita, à cui egli chiama: dono di Dio parimente la gratia, che al medesimo stato egli fà propria, per cui s'invigorisce l'anima all'imprese più ardue del a sua professione; non teme le difficoltà; supera gl'incontri prova dolci le asprezze, soavi le fatiche, care le umiliationi, leggiere il giogo di Christo. Gratia simile alla pietra galattite, che si trova alle sponde del fiume Acheloo, e maneggiata rende un sugo di sapore, di bianchezza, di nutrimento non diverso dal latte; di cui fà feconde le madri, se vien loro legata alle mammelle. *Inter calculos, quibus eius ripæ micant, invenitur galactites, qui scrupulus ipse candidus si teratur, reddit succum album ad lactis saporem: fæminis nutrientibus alligatus, fæcundat, ubera.* Gemma candida è la gratia, che Dio appropria allo stato, alla professione di vita, a cui chiama, e a cui legata rende lo stato, la Professione mammella feconda di latte, abbondante di que' singolari aiuti, che agevolano il sentiero della virtù, e danno vigore alla vittoria de' vizj.

Solin. c. 13.

Quanto agevole riuscì al popolo Israelita scorrere la vasta profondità del Mare Eritreo, Via da Dio preparata loro alla conquista del paese promesso? Via per altro spaventosa; apertosi il Mare da lido à lido, con una division d'onde, che nel ritirarsi, nell' accavallarsi pareva fuggissero dall'abisso, lasciandol libero all'onde del popolo, al Mare della numerosissima gente. Di che orrore era l'entrarvi? Se l'occhio temeva in vederlo, ardirà il piede di calcarlo? Chi scenderà in quel vallone fiancheggiato da montagne d'acqua? chi si chiuderà frà que' liquidi Apennini, tremoli, & ondeggianti? chi batterà vie vicine all'Inferno? Non v'è orma, che preceda, non vestigio, che assicuri. Minaccian col sopraciglio quell' Api ondose; tremano, fremono, spumano, suonan tempestose sopra il capo, che può aspettarsi, se non in que' profondi il sepolcro?

polcro? Ma dove è un' Angelo condottiere, dove le nuvole si fanno colonna di guida, dove i venti precedono ufficiosi, seccando, impiumando, infiorando le arene, che ponno temere gl'Israeliti? Entrano animosi, ameno provan il sentiero, rispianata la via, delicioso il passaggio: non v'è ostacolo, che impedisca; non v'è stanchezza, che travagli: i più fiacchi, i più deboli, ogni età, ogni sesso, ogni conditione, vecchi, donne, bambini, senza paura, con allegrezza caminano; e sopra ogni loro pedata scrive S. Atanasio, *Non sunt fatigati, sed deliciabantur in hoc itinere*. Tanto è d'ogni stato, d'ogni Professione, che Dio prepara, che propone, che addita come Via all' acquisto della vera Terra de' Viventi. Ad ognuno adatta, e elega, quasi Pietra Galattite, la sua gratia propria, donde provengono in gran copia aiuti particolari contra qualsisia timore, difficoltà, oppositione. Con che quanti seguendo le voci del Cielo, fin hora elessero la Via del Signore ad essi mostrata, nel batterla, nel correrla, *Non sunt fatigati, sed deliciabantur in hoc itinere*. Non Monti di mirra aspri nel rigore, non colli d' incenso ardui nella contemplatione, non valli di profondi abbassamenti, non mari di lagrime penitenti, non boschi di spine intorno a' gigli della castità, non selve di croci al martirio della carne atterirono i cuori, spaventaron il piede. Confortati dalla gratia, essi provaron delicie ne' rigori, ricchezze nella povertà, gloria nelle umiliationi, godimenti nella penitenza, e vigorosi *Non sunt fatigati, sed deliciabantur in hoc itinere*.

S. Athanas. l. de com. essentia Patris, Filij, & Sp. S.

Qualunque per tanto elegge lo stato di vita, a cui Dio il chiama, gode una gratia propria, singolare, efficace ad ogn'impresa particolare di quello stato, che non goderebbe, se scegließe altra Professione, a cui Iddio nel prevedere, e nel volere i mezzi della sua salute, non l'invita; seguendone una grave difficoltà, e morale impossibilità di salvarsi: *Unusquisque proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius verò sic*. Dalla qual dottrina vedesi chiaro, come da una buona elettione di vita dipende una buona Sorte in vita. Imperciocche nello scegliere l'Instituto di vita ordinato da Dio, si consente ad una gratia, che dà in mano la vittoria de' vizj, e la conquista delle virtù, le quali rendono in terra beato.

Ricordavi la felice vittoria dell'Imperatore Teodosio contra le squadre de' Ribelli sotto la condotta del perfido Gildone? Accampati i due eserciti, presentata la battaglia, si venne all' attacco, in cui a' primi colpi ferito l' Alfiere di Gildone nel braccio, con che sosteneva la reale bandiera, obligato dalla forza del dolore piegò, abbassò verso l'Imperatore lo stendardo, quasi in atto d'arrendersi, e di riconoscerne ossequioso la Maestà. Alla qual vista tutte l' altre squadre de' Ribelli chinarono umiliati i vessilli, e corsi a garra a' piè del Principe cambiaron il contrasto dell' armi in una contesa di riverente ossequio. Ciò che fù scherzo fortuito della Sorte in Teodosio, è vero effetto della Gratia in chi elegge un Instituto di vita, dove trova facile la vittoria de' vizj, l'abbattimento de gli affetti ribelli. Ferito con la generosa risolutione l'appetito carnale, che alza bandiera di ribellione, vede con facilità arrendersi le squadre delle inclinationi vitiose, soggettarsi la contumacia delle passioni all' imperio della Ragione: vince con agevolezza le suggestioni maligne, trionfa del demonio, cambia gli assalti nemici in argomenti di corona.

Orosius apud Baron. ann. 398.

Egli nell' eleggere un buon corso di vita gode i privilegi del fiume Elbeso nella Sicilia, che dalle viscere focose del Monte Etna nulla trae di dannoso alle freschissime sue acque. Da quelle sorgenti di fiamme, da quell'abisso d'incendj sgorga cristallino, e freddo, *Ac quamvis demissam Ætna nullus frigore antevertit*. Non v'è

Solin. c. 11.

v'è fuoco di concupiscenza, non ardore di cupidigia, non vampa d' appetito carnale, che vaglia riscaldare un cuore protetto dalla gratia, che difende l'huomo da gl' incentivi dell' innate, e perverse inclinationi. Egli gode la felicità del Boristene, fiume il più ameno della Scitia non mai intorbidato nell'onde, con che puro, e incontaminato camina; e dove ogni altro fiume corre torbido, e fangoso, esso *Turbatis alijs, liquidissimus defluit.* Quella terra, quel fango, quelle colpe, que' vizj, che contaminano le anime, la gratia col rimuoverne le occasioni, i pericoli, tien lungi dall' huomo; onde frà le umane corruttele si conserva intatto, e nel corso della vita *Turbatis alijs, liquidissimus defluit.*

Pompon. Mela l. 2. c. 1.

Coll' assistenza del Sole osservò Teodoreto compirsi le due vittorie più memorabili, che mai si vedessero sopra la terra, concorrendovi in due diverse, e prodigiose maniere. Fermossi in un merigio di splendori alla vittoria di Giosuè, quasi in atto di porgere al macello di Gabaon armi di luce, e di chiudere con un più lungo giorno a' miseri la notte in nascondiglio, e in sepoltura. Diede campo alle stragi, forza al ferire, animo alla sconfitta. Presente, e vivo il suo lume, s' estinsero le vite degli Empi: arrestata la sua carriera, felice riuscì il corso della battaglia: dal non tramontare segnì al Regno ribelle l' occaso. Fù torcia al funerale de' Nemici: fù lampo al fulminar delle spade vittoriose: fù diadema coll' oro della sua fronte al capo del trionfante Capitano. Al contrario il Sole sul Calvario stette in un merigio di tenebre alla vittoria di Christo trionfator della Morte. Eclissò il suo lume insanguinato nelle piaghe del Crocifisso: gittò la sua corona di raggi, ove un diadema di spine abbatteva il regno della Superbia: si spogliò del manto luminoso, ove la nudità vinceva il fasto delle porpore: accecò il suo giorno, ove il vero Sole tramontando estingueva la notte dell'abisso: in fine *Sicut pugnante Propheta Sol astitit, ita dum Salvator noster morte sua Mortem dissolveret, Sol meridie continuit radios suos, & tenebris replevit terram.* Tanto è d' ogni vittoria nello stato di vita, che Dio propone, al cui compimento sempre *Sol astitit.* Sempre v'è il bel lume della gratia, che appropria, che addatta le sue mirabili maniere, i suoi speciali influssi, ò si combatta contro alle tenebre de' vizj, ò all' acquisto di luminose virtù.

Theodor. q. 3. in Ios.

Che se l' huomo alla cieca guidato dall' interesse, ò da qual si sia passione, ò umano rispetto s' impegna in uno stato di vita, a cui Iddio nol chiama; privo di questa abbondanza d' aiuti singolari, e di gratia si copiosa, si efficace, come in esso si troverà sproveduto all'opere di merito? in che pericoli d'anima, e di salute? Sarà in esso, come i popoli habitanti nel paese intorno Abila, e Calpe, descrittoci dalla penna geografica di Pomponio Mela. Paese di niuna fama, di niun pregio. Non armi, non arti, non lettere, non coltivamento d' ingegni, non gentilezza di costumi. Rare, e di poco giro le città; scarse le popolationi: campi neglettì senza amenità; fiumi piccoli senza nome: pigra la terra; ma più pigri ad ogn' industria, ad ogni lodevole impresa gli Habitatori. *Cæterum Regio ignobilis, & vix quicquam illustre sortita, parvis oppidis habitatur, parva flumina emittit: solo quàm Viris melior, & segnitie gentis obscura.* Per quanto sia buono di fondo lo stato eletto, e possa produrre frutti d'opere virtuose, e germogliare la salute, non mancando la gratia sufficiente all'operar bene, a salvarsi: nulladimeno *Solo quàm Viris melior*, non frutterà, perche mancherà la cooperatione, *Segnitie gentis.* Potrà l'huomo in esso viver bene, per cui hà gli aiuti necessarj; ma il vorrà?

Pompon. Mela l. 1. c. 4.

Osservate i due sogni de' due Cortigiani, e prigionieri di Faraone, mandati da Dio a ciascun di loro *Iuxta*

interpretationem congruam sibi. Uno era in Ufficio di Coppiere, e sognossi una Vite con tralci, pampini, ed uve, alle quali stendeva la mano in atto di cogliere i grappoli, spremerne gli acini nella tazza reale, e porgerne la dolce vindemia al suo Principe, tenendo *Calicem in manu*: onde meritò dall' Interprete Giuseppe udirsi dire, che dopo trè giorni sarebbe richiamato in Corte, e restituito alla sua carica di Coppiere. L' altro in qualità di Siniscalco, sognossi d' havere in capo trè bianchi canestri di regia vittovaglia, con intorno uccelli di rapina, che la depredavano: otiose intanto le mani al mantenimento del real dono, e contento di portare la bella carica solamente *Supra caput*: per ciò udì in dichiaratione, che scorsi trè giorni, gli sarebbe fatta la testa, e sospeso ad una forca, diverrebbe nelle sue carni cibo d'avvoltoj. Tanto avvenne; passati nel tempo prefisso, quegli alla Corte, questi al Patibolo: ed avveratosi il sogno, che tutto era mistero espressivo della provida dispositione di Dio, il quale nella carcere di questa vita manda ad ogni stato gli aiuti necessarj al ben vivere, al meritarsi la Corte del Cielo. Ma convien che l' huomo stenda ad essi la mano, cooperi, e viva bene: e agevolmente il fà chi elegge una Professione di vita lontana dall'insidie, da' pericoli, da occasioni, che svolazzano per depredare. Non così chi mal elegge, à cui non mancano aiuti bastevoli al viver bene. Hà lumi, hà cognitioni, hà le verità della fede in capo; otiosa però all' operare hà la mano; e potendo fare, non fà; potendo vivere virtuosamente, mal vive, assediato da suggestioni, dalle cupidigie, da' demonj, de' quali facilmente divien preda, con irreparabile perdita della salute eterna.

Gen 40.

Di qui apparisce, quanto importi l' elettione d' uno stato, che porti seco quegli aiuti di Dio, a cui facilmente aggiungesi la cooperatione dell' huomo: conciosiacosa che sembri infallibile il seguirne ad ogn'uno quella buona Sorte, che consegui il popolo Israelita nella buona elettione di Mosè, e d' Aronne in Condottieri alla Terra promessa: per cui mano Dio li guidò, infiorando loro i deserti, secondo l' oracolo del Profeta *Deduxisti sicut oves populum tuũ in manu Moysi, & Aaron*. Ne alla buona, e fedele condotta dovette la la mano di Mosè disgiungersi dalla mano d'Aronne: perochè in mistero dichiarato da Origene, a conseguire la buona Sorte in vita convien eleggere una professione di vita, dove alla gratia facilmente dia mano la nostra cooperatione. Nè basta la sola mano di Mosè, nè la sola mano d'Aronne: *Utraq; manus est necessaria, ut inveniatur in nobis non solum fidei, & legis cognitio, sed etiam actuum, operumq; perfectio*. E come da queste due mani dipende il ben operare, così da una buona elettione di vita dipende la buona Sorte in vita.

Ps. 78

Origen. hom 27. in num.

Alla buona elettione richiedersi la buona direttione d' un Savio: e questi qual debba essere.

CAPO II.

RUggiva da' confini della sua Africa il Leone di Cartagine, acceso da febre doppia di dolore, e di confusione, al vedersi in continue perdite horamai preda dell' Aquile Latine, e sotto una catena di perpetue vittorie schiavo di Roma. Qualunque volta uscisse in campo con que' suoi mostri d' Africano valore, s' incontrava in Ercoli Romani, che abbattevano gli animi, fiaccavan le forze, domavan l'ardire; vincitori nelle battaglie, espugnatori ne gli assedj, trionfatori nelle conquiste di Città, nel distruggimento di Provincie, nelle sconfitte d'eserciti; i quali però troncati moltiplicavano, quasi

Idre di più capi, ma senza un Capo perito nell'arte di ben condurli secondo le leggi della buona Militia. Dunque in riparo alle rovine, sul bastone di comando s'innesti un occhio fedele, che preveda, che proveda, che alla Soldatesca Cartaginese sia mente regolatrice, al corpo dell'armate Anima, che rauvivi.

Tale fù il valoroso Lacedemone Santippo, gran Maestro di guerra, gran Condottiero d'eserciti, chiamato dal Publico di Cartagine, al governo dell'armi, a fronte d'Attilio Regolo Console Romano, già mezzo vincitore in virtù delle passate vittorie. Vedeste mai sopra un piano più anelli di ferro scatenati, come al presentarsi un pezzo di pietra calamità tutti si risentono, tutti si risvegliano, tutti si rizzano in piè, animati, resi vivi dalla spiritosa impressione, chi seguono? Tanto fù il presentarsi di Santippo a' Soldati in campo. In veder l'arte, la peritia, il prudente comando, un ordinare, un disporre, un porgere la battaglia sì regolato, sì provido, sì sicuro, tale, e tanto in tutti si destò spirito, e valore, *Vt mox omnis multitudo clamore indicaverit, nihil se magis quàm prælium cupere: Adeò nihil mali se pati posse existimabant Duce Xantippo.* Mutò faccia il campo; mutò cuore la Militia, non più timorosa, non più disanimata, ma ardita, mà animosa; trasfuso ne' Soldati il vigore del Capo, sotto cui come certi della corona, diedero gridi in argomenti di plauso, in presagi della vittoria. E i presagi furon veri. Prevalse il consiglio alla forza, il Leone all'Aquila, Cartagine a Roma. Cadde l'esercito Latino, parte dato alla fuga, parte al ferro, parte a' legami. Regolo prigione di guerra, Santippo padrone del campo: *Præterea quod olim ab Euripide sapientissime dictum fertur. Vnicum rectum consilium magnam militum manum vincere, hoc tempore ex ijsdem operibus accepit.*

Polybius l. 1.

Ibid.

S'auvertò quanto possa il vigor d'una mente, quanto il nervo d'un consiglio, quanto la prudenza d'un Savio al maneggio d'un impresa, alla felicità d'una vittoria, alla riparatione d'un Impero. *Siquidem Vnus homo, atque Vna sententia multitudinem, quæ antea invicta semper, & insuperabilis fuerat, vicit, superavitque, ac profligatam urbem, & collapsos tot virorum animos instauravit, atq; erexit.*

Ibid.

E si auvera continuamente, non solo ne' fatti d'armi, nell'imprese di guerra, in cui il consiglio del Capitano è il cuore dell'esercito; la mente è il lume, il Sole, che dà a più d'un Giosuè la vittoria: Ma il medesimo de' credersi in ogni altro affare di rilievo, in cui a stabilire risolutioni, a superare difficoltà, à vincere incontri, frà dubbj, perplessità, incertezze, frà timori d'irreparabile perdita si richiede *Vnus homo, atq; Vna sententia*: cioè nell'affare importantissimo d'una buona Elettione, a ciascuna Ester richiedersi il suo fedele Mardocheo, a ciascun'Anima il suo Savio Direttore, che assista, che regoli, che indrizzi, che incamini, che sia Aio, Maestro, e Guida. Hor di questo a vederne la necessità, e la qualità.

Non manca all'Huomo il suo buon lume in capo da conoscere, da distinguere il bene proposto ad eleggersi: e facciam, che ad ognuno la mente sia, quale a Comodo Imperator giovanetto fù la bellissima zazzera, bionda, crespa, inanellata, e con un tal suo lume naturale, che al riverbero del Sole tutta scintillava, come oro infocato, e come raggi di stella accesa, creduti in lui lume innato, fioritogli intorno al capo, quasi a vivo Pianeta, e ad un piccolo Dio in terra: *Vt quidam pro argumento divinitatis acciperent, ac radios esse illos circa verticem genitivos opinarentur.* Per molto però, che all'huomo risplenda in capo lume di ragione, e di prudēza naturale; per molto gli si

Herodian. hist. l. 1.

ag-

aggiunga di luce divina, e di superiore intendimento; pur nel gran negotio d'una buona elettione è necessario che s'unisca al Lume del conoscimento la Voce del consiglio; che si veda, e s'ascolti; che al testimonio dell'occhio, e dell'orecchio si stabilisca.

Qual maggior lume, di quello, che risplendette in faccia del trasfigurato Salvatore sul Monte Tabor con la pienezza di Sole; *Resplenduit facies eius, sicut Sol?* Egli Sole del Paradiso; Egli Sapienza del Padre; Egli fior più candido di luce eterna; Egli specchio più immacolato d'ogni intendimento, di cui piccolo riflesso, leggiera scintilla, ombra mera è il nostro Sole. E pur in confermatione de gli Apostoli, alla luce s'accoppia la Voce, *Et ecce Vox de nube*. Qual chiarezza maggiore, che il vederli con penne luminose d'argento, scendere, e fermarsi sul capo del Redentore battezzato alle rive del Giordano la divina Colomba? Questa apertamente il dimostra l'Agnello di Dio in vittima di giustitia: questa l'Arca di salute in riscatto del genere umano; questa l'Olivo di pace in confederanza del Cielo, e della terra; questa l'Unto del Signore, in Re, in Duce, in Maestro di dottrina, in Esemplare d'ogni virtù, d'ogni perfettione. E pure a stabilimento de' Discepoli con la chiarezza della vista, accompagna il suono dell'udito *Et vox de cælo audita est*. Hor come ad assicurar l'intelletto nella verità del credere, per conchiusione di S. Bernardo, *Lucis, & Vocis testimonia credibilia facta sunt nimis; nec dubitare est de veritate, quæ se ingerit per utrasque oculorum scilicet, & aurium fenestras. Sic nimirum sic in Iordane supra caput Domini, & Columba apparuit, & Vox intonuit: Sic & in monte quando transfiguratus est; & claritas visa est, & vox nihilominus Patris audita*: Così ad assicurare la volontà nell'elettione buona del vivere è necessario che alla Luce che rischiara s'accoppi la voce che consiglia. Imperciochè in questo, e in ogni altro interesse d'anima, e di salute, troppo vi è che vedere, che riflettere, da che guardarsi, di che temere frà tanta contrarietà d'occulti affetti, di segrete passioni; frà tanta varietà di spiriti soggetti ad illusione, ad inganni: Nè l'huomo solo basta a sè stesso; conviene che ci sia un Perito, ch'esprima in voce, e metta sotto gli occhi l'invisibile; che habbia l'arte d'Apelle, il quale, *Pinxit, & quæ pingi non possunt, tonitrua, fulgetra, fulguraque*, che dipinga i pericoli, che colorisca al vivo i moti dell'animo; che distingua luce da luce, spirito da spirito; che mostri quasi in tela le Voci di Dio, i lampi, i folgori, gl'inviti del Cielo, si che in udirsi, si veda il tuono delle voci, e il suono de gl'inviti, come a piè del Sinai il popolo *Videbat Voces, & sonitum buccinæ*.

Per ciò la bocca del Savio, e Giusto Direttore, fù detta ne' Proverbi Vena di vita; *Os Iusti vena vitæ*: Vena di vita; perche come da arteria dello Spirito Santo alla Vita spirituale provengono influenze vitali ne' precetti, ne' consigli, negli ammaestramenti di salute. Vena di vita; perche, gemella alle labra del Verbo, sù la nelle Voci, ne' dogmi, nell'istruttioni la mirra d'incorruttione, preservativa dell'anime. Vena di vita, perche, come dalle vene della viva Pietra Christo, sgorgano acque di purgata sapienza al giusto ristoro dell'altrui sete in questo nostro deserto. Vena di vita, perche ancor'essa tiene *Mel, & lac sub lingua*, e in larga vena di santi insegnamenti il porge al nutrimento dello spirito. Vena di vita, perche se intorno al cuore v'è una vena, che il cinge, l'abbraccia, l'incorona, detta vena stefania, cioè Coronale: la Vena de' santi consigli è veramente al cuore fascia, e corona; Questa s'apre ad un tocco di lingua, il cui in-

Matth. 17.
Plin. l. 35. c. 10.
Exod.
Prov. 1.
S. Bern. serm. 1. de convers. S. Pauli.

interrogare è un dolcemente ferire con un colpo provato da Pietro Cellense, *Scalpello instantia eorum, qui me rogant, & à me edoceri volunt, Vena cordis incisa*; Indi scorre il sangue più spiritoso de' santi documenti, che preservano l'Anima, come già il popolo Israelita nell'Egitto dalle infestationi dell' Angelo sterminatore.

Petrus Cell. l. de consc.

E quì posso ben ricordare l'antico costume de' Barbari mentovati da Tacito, che nello stringersi in amicitia, e nel porgersi scambievolmente la destra, legavano con rinforzati nodi d'una fascia i pollici della mano; ne ferivano leggermente l'estremità, e ne lambivano il sangue, che misto, e confuso usciva. E se ciò spira un non sò che di crudeltà ne' Barbari, tutto è pietà ne' Fedeli, che à stabilirsi in una perpetua amicitia con Dio, bevono per bocca d'alcun Savio, e Giusto i consigli dello Spirito Santo, Dito della Destra del Padre, dalla cui vena derivano, attemperati d'umana discretezza; *Os Iusti vena vitæ*.

Tacit. l. 12. An.

Ma questa necessità di consiglio, di guida, e direttione ne gl' interessi dell' anima dichiarasi meglio dal precetto del Redentore, che comanda al Savio l'esserne all'occorrenza cortese: e glie l'intima con quelle misteriose parole, *Si quis à te vult auferre tunicam dimitte, & ei pallium*. Nuda è l'anima, ed esposta ad ogni pericolo, s'ella è spogliata d'un Savio, e fedele Amico, e Direttore, da cui possa ricevere ne' dubbj consiglio, ne' pericoli sostegno, ne gli errori scorta, nelle oscurità lume, ne gli assalti aiuto, nelle desolationi conforto, ne' bisogni souvenimento. Se il demonio la insidia, chi ne scoprirà gli aguati? se le passioni la offuscano, chi ne sgombrerà le caligini? Se le cupidigie la spingono, chi la sosterrà dal cadere? Se incerte si presentan le vie, chi le additerà il buon sentiero? Se gli spiriti di malvagità si trasfigurano in Angeli di luce, chi le smascherera gl' inganni?

Matth. 5. 40.

In provedimento dunque di sì importante necessità, ecco al Savio il comando del Redentore, interpretato da S. Ambrogio: *Iubet, si quis à te tunicam petat, ut dimittas ei pallium, idest insigne philosophiæ tuæ tradas, & quasi amictum prudentiæ tuæ eum, qui antea nudus fuerat, circumvestias*. Quanto hà il Savio d'interne cognitioni, e d'esterna pratica nel magistero dell' Evangelica filosofia, ne' documenti della Christiana Sapienza, Iddio vuol che sia pronto al porgere, al compartire; vestendo l'altrui nudità col pallio della sua prudenza; armando l'altrui debolezza con la protettione de' suoi consigli, cortese di buoni ammaestramenti, e di fedele indirizzo.

S. Ambr. l. 3. de Virg.

E quanto questi è pronto al dare, tanto quegli de' esser sollecito al custodire, auvertendo *Ne quis à nobis pallium auferat idest amictum prudentiæ*. Sempre de' custodirsi un sì bel manto; sempre dobbiam vestirci de' i dettati dell' altrui prudenza, ma principalmente mentre cerchiamo Dio in una buona elettione di vita, in cui non mancano incontri dell' inimico infernale. Due volte incontrossi l'Anima delle Cantiche nelle Soldatesche di guardia, mentre cercava di notte il suo Diletto, con effetti totalmente diversi. Il primo incontro fù felice: non provò oltraggio d'armi, non violenza di saccheggio, innocente nella Persona, intatta nelle vesti, beata nel cuore, e nelle voci, con che diceva, *Inveni quem diligit anima mea*. L' altro fù sfortunato: sentì la forza del ferro, la rapacità delle mani, spogliata del mantello, battuta con percosse, ferita con le spade: *Percusserunt me, vulneraverunt me, tulerunt pallium meum mihi*. Di così strani accidenti la cagione pensò S. Ambrogio doversi attribuire alla mala custodia de gli altrui prudenti consigli significati nel pallio, che più fedelmente l' Anima Santa mantenne, ove trovò felicemente il suo Sposo: *Qua Christum quærebat*,

Ibid.

Cant.

S. Amb. sup.

bat, neque exuta est pallio, & quem quærebat, invenit.

Questa custodia principalmente de' haversi, quando si cerca Dio in una buona Elettione di vita. Lo spogliarsene, il ricusare una buona direttione è un incontrare gl' infortuni del popolo Israelita, che nella via del deserto volle Condottieri, e Direttori a capriccio; e dichiarossene col Sacerdote Aaron *Fac nobis Deos qui nos præcedant*. Era Mosè su la cima del Sinai frà gl' incendj del Monte, e frà lampi, e folgori, e tuoni dell'ira di Dio minaccioso contra il popolo prevaricatore. Sollecito mitigava gli sdegni, temprava le fiamme, placava la giustitia, sosteneva i fulmini, fino a far di sè stesso con una generosa protesta argine alla divina vendetta. Ma nel cedere Dio a Mosè, par che cambiassero i cuori: Iddio non ferisce, Mosè fulmina. Peroche sceso dal Monte, à vista del Vitello d'oro empiamente adorato, armasi di zelo, e di ferro; una seco arma i Leviti; scorrono i sacrilegi alloggiamenti ferendo, uccidendo, atterrando, senza riservo d'Amici, senza rispetto di Parenti, senza tenerezza de' più Congiunti. Fuma d'ogni sangue il ferro, urla d'ogni gemito l'aria, geme il terreno sotto il peso di ventitrè mila cadaveri caduti in vittime di giustitia. Donde mai in Mosè mansuetissimo un folgorare, un fulminare, un tempestare così spaventoso? E se rasserenò Dio sul Monte, come poi giù al piano egli fà da Dio fulminante? Vulcania delle sue fiamme è forse la Nuvola condottiera? In essa un Angelo è Guida, è Direttore del popolo, a cui precede, a cui mostra i sentieri, a cui assicura il camino: hora è sprezzato, rigettato, condannato dalla gente pazza, che cerca Dei stranieri in guida, per governarsi a capriccio, e s'incontra nel ferro di Mosè, nelle spade de' Leviti, nelle falci della Morte: e loro bene stà un tale incontro, a parere dell' Abulense: peroche *Isti petierunt Deos Directores, licet viderent Columnam super se stantem, qua antea dirigi consueverunt*. Tanto è di chi nel deserto di questa vita ricusa a gl' interessi dell' anima Direttore: Egli và ad investire pericoli, s' espone a' rischi d' eterna morte. Tanto sarebbe di chi ne sceglieste un cattivo, senza le habilità necessarie ad un sì gran Ministero, anteponendo ancor esso un Bue ad un Angelo.

Abul. q. 3.

Quì perciò de' correr ugualmente d'un buon Direttore, e d'un buon Amico l'auviso di Seneca *Tu omnia cum Amico delibera, sed de illo prius.* Non d' ogni legno dobbiam volere il nostro Mercurio, che hà ad esserci Maestro nello spirito, e mostrarci col dito la via del Cielo. Non dobbiam fidare ad ogni mano l' anima nostra, ch'è un tesoro degno d' altro custode che del drago dell'Esperidi. Convien scegliere; e nella scelta seguire il consiglio d' Annibale, con che assicurò un suo gran tesoro in danari addochiato da' ladroni, adoperando egli uno stratagemma, che a noi può essere ammaestramento. Nell'approdare a Gortinna in Candia, vide il suo oro, e la sua vita in pericolo, insidiati dall' avaritia de gl'Isolani, che subodorata la preda, ne disegnavan l'acquisto. A schermirsene usò dell' arte sua, opponendo frode a frode. Haveva seco alcune statue de' suoi Dei, che fuggitivo trasportava compagni del suo esilio; Ad essi comise il tesoro; nascoste le monete in corpo alle statue: sigillati intanto alcuni talenti di piombo in più urne, e vasi, che depositò ivi nel tempio di Diana; e consegnò alla publica fede: onde spedito alla partenza condusse in sicuro le ricchezze, e lasciò a' Predatori l'inganno; e a noi l'ammaestramento, del non commettere il nostro Tesoro ad altri, che a vive Imagini di Dio, che nella virtù, nelle cognitioni, nella pietà, nello spirito hanno del divino. Habbiam l'anima, *Thesaurum in vasis*

Sen. ep. 3.

Corn. Nepos. in Annib.

fis fictilibus: Parvi che una sì gran ricchezza, un sì gran capitale, unica nostra sostanza, unico patrimonio, si debba frà tanti nemici, domestici, ed esterni; frà tanti ladroni, d'inferno, e di Mondo, frà tanti insidiatori, a destra, e a sinistra, consegnare ad ogni mano, con rischio d'inganni, d'errori, di perdite, d'assassinamenti?

Chi non si sceglierà Direttore d'anima per quanto può d'ottime parti; e in primo luogo nol vorrà ben intendente di spirito? Dalla sua bocca devonsi prendere leggi di spirito, sentimenti di spirito, rimedj di spirito: Da lui il distinguere i moti del cuore, il linguaggio de gli affetti, il silentio de' pensieri, la forma del vivere, la maniera del combattere in tanta varietà d'assedj, d'insidie, d'assalti: e ciò come può haversi, se non da chi è ben intendente di spirito? Una delle pazze superstitioni della Gentilità erani vaticinj, che dalle vittime necise su gli altari si presumevano. Si scannavano animali in sacrificio, perche con voci di sangue divenissero Profeti dell' avvenire. Se ne consideravano le viscere; se n' esaminavano le vene, le fibre: e in esse l'occhio curioso, & indovino distingueva i presagi del futuro, gli eventi da succedere, le sentenze del Cielo, i decreti del fato, gli arcani del tempo custoditi nel gran volume de' secoli; senza però distinguere la pazzia della superstitione, che pretendeva cognitioni dall' ignoranza, oracoli dalla mutolezza, sensi divini dalla bestialità d'un animale. Come poteva un bue morto predire ciò che vivo non potè mai dire? insegnare ciò che non seppe? riferire ciò che stupido non conobbe, mutolo non ne parlò sillaba? Se non vogliam con miracolo, come oculata la cecità della superstitione, così dotta l' ignoranza d' una bestia, rinovando a San Chrisologo la maraviglia; *Occidebatur pecus, ut quod vivum nihil sciverat, divinaret occisum, & loqueretur ex fibris mortuum quod numquam fuerat ore prolocutum.*

S. Chrysol. ser. 5.

Voler dunque Maestro di spirito uno, che poco, ò nulla s'intende di spirito, non è volere oracoli da un Muto, lume da un cieco, acque di sapienza da una pomice asciutta, regole di spiritualità da uno, che per quanto si sacrifichi al vostro bene, per quanto si svisceri, e vi apra il cuore, non può mai insegnarvi ciò che non sà, nè mostrarvi la via, che non conosce?

Non è la veste Ecclesiastica come il mantello d' Elia, che gittato su le spalle d' Eliseo, il cangiò subito d'Aratore in Profeta, e il trasportò dal lavoro de' campi al coltivamento dell' anime. Quanti con in dosso il pallio della Filosofia di Christo coll' esserne buoni Professori, non ne sono buoni Maestri? Qual perizia richiedesi nel maneggio d' anime? Quel sapersi attemperare alla diversità de gli spiriti, e discretamente adattare alla capacità, alle dispositioni d'ognuno, non è di tutti. Molti voglion fonder Santi di getto, e non anzi lavorarli a scarpello, levando a scheggia a scheggia le imperfettioni, e introducendo passo passo la buona forma del vivere perfetto: prescrivono indistintamente precetti, regole a fasci; addossan a gran peso esercizj numerosi di pietà, d'umiliationi, d'asprezze; il che sembra non irrigar lentamente, ma affogare à gran piena lo spirito. E fanno d'ogni dì, e d'ogni luogo ciò, che una sola volta accadde in Fiandra l'anno del Signore mille quattordici. Nuvole in aria di vasta mole, di smisurata ampiezza, promettevano non altro che pioggia, ò inaffio cortese alla terra: quando indiscretamente liberali, d' improviso in vece di pioggia diedero un diluvio. Non si stillaron lentamente in acqua, lagrimando dolcemente, e stillandosi in un giocondo pianto dell' aria; tutte si sciolsero ad un tempo squagliate in un mare, che di suo peso rovinò a terra,

Tritbem. an. 1014. ad 4. cal. Octob.

terra, portando i naufragi dal Cielo, con danno de' campi, è de gli huomini, che rimasero a molte migliaia nel piovoso abisso sepolti. Sian Nuvole Apostoliche i Maestri dell'anime, per la sapienza, per la direttione, per gli aiuti, che ad esse recan dal Cielo. Mà il loro ammaestrare sia un piovere, non inondare; un inaffiare, non affogare lo spirito. Scenda discretamente, s'insinui, s'infonda, s'adatti, come l'acqua, ad ogni fiore, ad ogni pianta, ad ogni cespuglio, facendosi *Omnibus omnia*.

Quell'anche saper si comunicar solo al bisogno, ritirandosi in sè dove la necessità nol chiami all'altrui bene, di quanto pregio è? Un solo Fonte trovasi frà le terre di Portogallo in Villanova, che può esser ritratto di questa prudente moderatezza. Il paese di sua natura è secco, e per qualità del suolo, e per conditione del Clima, in ogni stagione è soggetto à penuria d'acque, mà principalmente ne' mesi più caldi dell'anno. Da Maggio a Novembre suol dominare la siccità: mancano i fiumi, mancano i rij, mancan le vene de' pozzi, e la terra, e le biade, e gli huomini se ne risentono. Allora richiesto dal commune bisogno sveglia si il Fonte, è sgorga, e zampilla con onde fresche, che, cristalline, opportune all'universale necessità, à cui invitato accorre. Ciascun ne deriva fosse, canaletti, rigagni à misura della maggiore, ò minor esigenza: ed egli à tutti si divide, si comunica, si comparte, e rinfresca, e ricrea, e ravviva. Cessato poi col terminar della stagione il bisogno, il Fonte si raccoglie in sè stesso, s'occulta, si nasconde, sepolto tutto il Verno, per di nuovo risorgere a Primavera. Hor quanto pochi sono gl'Intendenti di spirito, che sappiano usare questa moderatione, e a tempo soccorrere, a tempo ritirarsi; all'occorrenza diffondersi in ajuto di tutti, sollevare, confortare, invigorire; nel rimanente ciascun chiuso in sè stesso, e celato nel suo cuore, ne' suoi pensieri? Un simile Direttore assai ritirato, men conversevole, molto umile, rassomiglia il Diamante descritto da S. Girolamo: *Adamas parvus, & indecorus; sed venena deprehendit*. Raro al vedersi, parco al conversare, quanto più sembra haver del ruvido, tanto più hà del pretioso nella virtù di scoprire i veleni dell'anima, di correggerli, d'estinguerli. L'accostarsi a lui, il darsegli in governo, può farsi con sicurezza, come à ben intendente di spirito: peroche egli sà governare, e governarsi con ispirito; ed esso, come una tal pietra simile nel colore, e nella virtù all'ambra, *Spiritu attrahit appropinquantis*.

Molto più, se all'intelligenza egli aggiunge la Sperienza, gran Maestra in ogni arte, e che constituisce gran Maestri nello spirito. Quanto più sicuramente insegna chi discorre per pratica, e non per sole cognitioni astratte? chi nella militia dello spirito più volte trionfò di sè stesso, del Mondo, de' demonj, frequente ne gli assedj, ne gli assalti, e continuo alle mani co' Nemici dell'anima? Strano può credersi un antico costume ne' trionfi, cioè nella pompa maggiore che Roma, che il Mondo havesse; dove ogni cosa spirava grandezze, gloria, dominio, Signoria. Ivi trofei coll'insegne, coll'armi, coll'arredo de' Capitani, Duci, Generali uccisi in battaglia: Simolacri di Città, di Provincie, di Regni sottomessi; co' fiumi, co' mari figurati in metallo, e come imprigionati nel bronzo: archi, colonne istoriate di nobili imprese: fasci di bandiere, d'armature, di vesti barbaresche, spoglio de' Nemici: Militie in catena; Rè in manette; Mostri sotto il giogo, preda de' soggiogati paesi. Pure frà una immensità di pompe, strano era vedere sopra il capo del Trionfante una corona d'oro, e in dito alla mano vittoriosa

Marianus l. 1. de reb. Hisp.

S. Hier. in cap. 6. Amos.

Solin. c. 8.

riosa un'anello di ferro. E ad intenderne il mistero, convien udir Plinio, che il riferisce: *Cum corona ex auro Hetrusca sustineretur à tergo, anulus tamen ferreus erat in digito, æquè Triumphantis, ac Servi fortasse coronam sustinentis*. Bene stava à que' Capi d'eserciti, a que' gran Maestri di campo, e d'armi la doppia Corona d'oro, e di ferro, di Trionfante, e di Servo: Mà meglio a' Maestri di spirito, che all'impiego di servire anime devon accoppiar la pratica di vincere Nemici, e sostenere insieme *Coronam Triumphantis, at Servi*. Chi è assuefatto a soggettare la carne, à sottometter le passioni, a domar le cupidigie, a scoprir le arti, le insidie, gli stratagemmi del demonio, e vincerli, e schernirli, e abbatterli; questi trionfante di sè stesso può sicurezza servire all'altrui buon governo ne gl'interessi dell'anima: ò à dir meglio, può havere quell'autorità di comando nella direttione dello spirito, che gli dà l'isperienza, e si dee al ministero.

Plin. lib. 34. c. 1.

Peroche, se la Medicina dal continuo combatter contra i morbi del corpo, e contrastare, e domare gli umori peccanti, vincer lo sconcerto, l'intemperie delle qualità interne, sola frà tutte l'arti hà il comando sopra chi comanda: *Et una artium Imperatoribus quoq; imperat*: quanto più d'autorità deesi all'Isperienza ne' maneggi dello spirito nel prescrivere que' rimedj d'anima opportuni, che la pratica insegna? La pratica acquistata nell'osservare il buon reggimento delle proprie passioni de' proprj affetti da questa autorità, e sicurezza al buon governo dell'anime altrui. Se David ricorda la sua promotione al governo del popolo di Dio, non vi paia improprio mentovare insieme il governo della sua greggia, da Pastor di pecore, fatto Rè d'Israello, *Elegit David servum suum, & sustulit eum de gregibus ovium*. Scuola al Regno gli fù l'Ovile. Dalla verga s'addestrò allo scettro; dalla stalla alla Reggia; da gli armenti alla condotta de' popoli. Imparò il vincere dallo smascellare i leoni; le conquiste dal trarre di bocca a gli orsi i depredati agnelli; il ben regnare dal ben guidare le mandre. Ond'egli unì come nella pratica, così nella memoria, i due magistrati di Pastore, e di Rè, e se ne sottoscrisse Filone Ebreo: *Præfuit gregibus ad principatum se præparans: nam pastoralis ars est præludium ad regnum*. Altretanto è nel reggimento dell'anime, per cui de' sceglierſi chi ben governò la greggia delle sue passioni, e dall'isperienza in sè si fece Maestro dell'altrui direttione.

Plin lib. 24. c. 1.

Ps. 77.

Phylo. de vita Moys. l. 1.

In fine come niuno a deliberare in negozj d'anima de' esser senza il suo fedele Achate, così questi sia come l'Achate, ò Agata, gemma di Pirro, à caratteri più di gratia, che di natura impresso, non col choro delle Muse, e con Apolline, mà col choro delle virtù, e con la Sapienza de' Santi.

Al ben eleggere doversi premettere ritiramento da gli huomini, e raccoglimento con Dio.

CAPO III.

Le solitudini più rimote, e diserti, e Romitaggi non hanno à credersi stanze solo d'orrori, esilj della terra, abbandoni di natura, rifiuti d'umana ambitione, una parte di Mondo gittata dispettosamente quasi fuora del Mondo. Quel profondo de' loro boschi, quell'alpestre delle rupi; quello scosceso delle montagne, quell'incolto delle pianure, campi pigri, arene morte, vastità perdute, non sono appendice otiosa al bene dell'Universo. Quella faccia più orrida di Natura mostrasi cortese all'umana salute, a cui prò tutta s'apre in un seminario di Medica-

dicamenti. Quanta virtù salutare ne' semplici, che ivi si producono, in erbe, in semi, in radiche in cortecce, in frondi, in frutti, in piante? Quanta nelle pietre, ne' minerali, ne' vermetti, nelle fiere, ne' mostri? E a dir tutto con la penna dello Storico Naturale, *Ne sylvæ quidem, borridiorq; naturæ facies medicinis carent, sacra illa parente omnium, nusquam non remedia disponente homini, ut medicina fieret etiam solitudo ipsa*. Nel porgere i tanti, e sì varj rimedj, la Solitudine si dichiara all' huomo Medicina. E più che a' morbi del corpo, ella è medicina all' inquietudini dell' animo. Hà silenzj: e in essi qual riposo del cuore dove non giungono tumulti dell' habitato, nè strepiti di Foro, nè litigi di Curie, nè contese di Corti, nè discordie di famiglia, nè guerra di Soldatesca. Altre trombe non s'odono, che de' tuoni; altre armi, che de' folgori; altro duellar, che de' vẽti, altro garrire, che d'augelli; altro tumultuar, che di frõdi. Hà ôbre: e in esse qual sereno della mente, lungi da ogni nuvola, che sorga, ò dal fumo dell' ambitione, ò da vapori della malignità, ò da esalationi delle cupidigie: Non amor di ricchezze frà la nudità delle selci: non pensieri di Reggie frà la povertà delle spelonche: non appetito di delicie frà la sterilità dell' arene. Hà selue; e in esse qual nido di quiete all' anima, senza cure, che volan solo intorno a' tetti d'oro; e qual ricco ramo frà i ruvidi tronchi, che apre all' huomo gli Elisi d'un beato riposo?

Plin. lib. 26. c. 1.

Un così ragionarvi nol pensaste già un' invitarvi all' abbandono della Patria, all' uscir delle stanze paterne, al rinselvarvi nelle Nitrie, nelle Tebaidi. Vi sono solitudini più dimestiche, Romitaggi più civili, Diserti come fatti â mano con quell' arte, con che certe anime Reali *Ædificant sibi solitudines*. E per additarvene una in mezzo alle Città, in mezzo a' popoli, ricordavi di quella Rupe, che nell' Oceano d'Islandia si spinge entro mare, e fà di sè Porto? Non è sasso informe, mà naturalmente figurato in umana corporatura, e sembra anzi colosso che Rupe, havendo dalla natura ciò che non hebbe il Monte Ato da gli scarpelli di Lisippo, ambitiosi di lavorar montagne in simolacri. A' lineamenti rappresenta sembiante d'huomo cortese, in atto d'aprire il seno, e di porgere ne gli occhi della fronte alle navi la tramontana, entro le vaste braccia sicuro il porto. A panneggiamenti esprime vesti sacre, habito da Claustrale, da Monaco, copiatoci dalla penna di Scaligero; *In Islandico Oceano rupes est, Monachi figura; quæ Portum facit*. Quanti dunque nella Città, nella frequenza s'alzano sacri chiostri, divoti Monisteri, case religiose, tanti s'aprono Porti; dove nulla possono le turbolenze, nulla i venti, nulla le tempeste del Mondo, e dove il ritirarvi per alcun giorno lungi dallo strepito de' negozj, de gli Amici, de' Parenti, col rendervi solitario, vi renderebbe il cuor libero ad una buona emendatione, & elettione di vita, *Ut medicina fieret etiam ipsa solitudo*.

Scalig. de subtilitate. 102.

Mà se à voi un simil luogo non è, ò di libertà, ò di genio, chi v'impedisce il fabricarvi in casa, frà dimestici una piccola solitudine à godervi miglior riposo, che non provò da strepiti della Corte Caio Cesare, ove nella sua Villa di Veletri incontratosi in una palma di straordinaria grãdezza, la fece gabinetto di sua quiete. I rami eran vaste travature, che nell' ampiezza presentavan comodi sedili, nell' ordine crescevano à più tavolati, e piani; nel numero potevan credersi una selva d'un solo tronco. Stendevansi le foglie in vivo padiglione, che rigettavano le noie del caldo, e ricreavan col fresco dell' ombre: aggiuntosi lo sventolar dolce dell' aure, e il cantar musico

de

de gli augelli. In essa ritiratosi soggiornò il Principe; e respirò dalle cure; cenò con tale diletto, che quasi in un Nido di quiete, *Cœnam appellavit i. e. Nidum*. Hor perche ancor voi non potete nel vostro domestico gabinetto formarvi un Nido di miglior quiete, ritirandovi, raccogliendovi, soggiornando entro le palme di sollevati pensieri, e pascendovi in quel silentio romito col pane di vita, e d'intendimento Celeste? Perche non potete in Casa, come Daniello in Corte, aprirvi una finestra, donde libero sia lo sguardo à Gerusalemme, e speduto il volo della mente alle cose del Cielo? Certo è, che in apparecchio à ricevere la vostra buona Sorte, à deliberare di vostra vita, deesi con Ester, se non per un anno, almeno per alcun giorno premettere qualche ritiramento da gli huomini, qualche raccoglimento con Dio.

Plin. lib. 12. c. 1.

Il ritirarvi un breve tempo da gli huomini può persuaderlo la qualità del negotio, che havete per le mani. Negotio d'anima, d'eternità, di Cielo, facile ad esser turbato dalle inquietudini della terra. Queste conversationi del Mondo par che habbiano il veleno potente ad infettare i pensieri più sublimi, i desideri più celesti, e rassomigliano que' Serpenti, che nascon vicini al fiume Rindaco, e alle radici del Monte Olimpo. Smisurati di corpo, sono di crudeltà più smisurata, & hanno un tossico che oltrepassa ogni confine, dannoso anziche agli animali della terra, à gli uccelli del Cielo, da cui non v'è altezza di volo, non velocità di penna, che vaglia sottrarsi. Passate le hore più calde entro la corrente dell'acqua, escono su la riva del fiume i Serpenti uccellatori, fermi, e à bocca aperta. Che reti tendano, che panie, che archi, che saette scocchino, non si sà: certo è, che per quanto sublime, spedito, e veloce sia il sopravolar de gli augelli, tocchi dal fiato pestilente cadono preda assorbita dalle bocche voraginose; peroche gl'Idri insidiosi *Emergunt atq. hiant; supervolantesque aves, quamvis alte, & perniciter ferantur, absorbent*. Da ciò acuta peste d'haliti velenosi, ò segreta forza di virtù simpatica, qual si vede nelle bocche de' Rospi, vive sepolture d'infelici Donnole; certamente altrettanto vedesi nelle bocche de gli huomini frà le conversationi di Mondo. Escon da quelle col fiato, vapori, qualità, haliti velenosi, che s'alzano ad infettare i pensieri del Cielo, benche di penna forte, di volo sublime. Siano pensieri elevati, che sormontino, come la Colomba, il diluvio dell'umane corruttele, sdegnando ogn'infettione di terra; sian pensieri generosi, che poggino, come l'Aquila di grand'ali, alle cime del Libano à smidolare i cedri d'un vivet perfetto; guardili il Cielo da coteste bocche aperte: *Sepulchrum patens est guttur eorum*: contaminati, appestati da' loro discorsi, da' loro consigli cadono, e rimangon come cadaveri in sepolcro.

Pompon. Mela lib. 1. c. 6.

Ps.

Se si concepiscono desideri di virtù, di santità, di perfettione, le conversationi di Mondo son come l'armonia di corde in una cetra fabricate con intestini di vipere, con visceri di serpenti, che hanno il tossico nel suono; onde udito, sconcia il feto nel ventre alle Madri gravide, trasfusa per l'orecchio la morte. Abortiscono per lo più l'anime, estinti loro nel cuore i conceputi desideri di vita migliore, al suono di voci serpentine, al concerto di pestilenti discorsi. E prima d'ogni altra à provarne i maligni effetti fù la prima, e commun Madre; ove prestò incautamente l'orecchio alle voci dell'insidioso Serpente. Udì, parlò, sentì morirsi nel cuore ogni buon desiderio, ingannata, sedotta al suono di quali discorsi? Si ragionò ivi di morte, si ragionò

Porta Mag. natur. l. 20.

S. Amb.

di

di castighi, si ragionò di precetti divini: e pur l'udire fù un perire. Quanto più dove i ragionamenti sono di Mondo, e da Mondo, ordinatiad allacciare ne' vizj, e nelle corruttele del Mondo.

Que' motti, que' picchi, quegli scherzi, che nelle conversationi pongono in deriso la pietà, lo spirito, la divotione: que' consigli, quegl'inviti, quelle persuasive, che divertono dalla Croce, e allettano al Mondo, fanno ne' buoni desiderj ciò che fù creduto farsi nelle foglie de gli alberi dalla costellatione dello Scorpione, velenoso ancor in Cielo: alle cui influenze s'attossica la luce, s'infetta il Sole, si contamina l'aria, giunto fin a terra il veleno, per cui le frondi delle piante scoloriscono, muoiono, cadono: *Folia decidere Timæus Mathematicus Sole Scorpionem transeunte, sideris vi, quodam veneno aeris, putat.* Cadono come foglie i buoni desiderj dell'anima, *Quodam veneno aeris*; al fiato pestilente di conversationi libere; tolto loro ogni colore, ogni sugo, ogni spirito, *Sole Scorpionem transeunte.* Esse sono lo Scorpione, per cui se passa il Sole dell'illustrationi divine, sembra appestarsi; onde i desiderj svegliati da' lumi del Cielo, alle maligne influenze seccano, e mancano.

Plin. l. 16. c. 22.

Non vi pare che a ragione la Maddalena temesse a' suoi santi amori malignità d'influssi da una costellatione del Cielo, che a lei parve haver sembianza di Scorpione, allora che si trovò in una conversatione d'Angeli sotto figura umana? Tutta fuoco d'amore, e tutta lagrime di dolore, vicina al sepolcro del Salvatore, interrogata da gli Angeli perche piangesse, *Mulier quid ploras?* speditasi con una breve risposta, *Tulerunt Dominum meum:* voltò subito loro le spalle, *Et cum hoc dixisset, conversa est retrorsum.* Un tal atto chi ardirà condannar d'inciviltà in una Dama, in una Principessa, che sà tutte le forme migliori della gentilezza? Quel troncare il discorso, quel ritirarsi dalla conversatione; quel rivolger d'improviso le spalle, se in lei paresse contra le leggi della convenienza umana, odansi per bocca d'Origene le sue discolpe: *Nolo Angelos videre: nolo cum Angelis manere: timeo ne amorem meum magis impediant, quàm expediant.* Dove si teme che pericoli l'amor di Dio, il ritirarsi ancor da gli Angeli, il voltar le spalle ancor a' Cavallieri del Paradiso ricevesi per un buon termine sul Cerimoniale del Cielo. E se teme una Maddalena con gli Angeli, stimerete voi da non temersi le conversationi, libere con gli huomini?

Origen.

Dunque a conchiudere il negotio d'una buona Elettione richiedesi alcun ritiramento da gli huomini in qualche dimestica solitudine, dove le turbolenze della terra non impediscan le illustrationi del Cielo, e gli strepiti del Mondo non disturbino le voci di Dio. Egli se ne protesta, come di conditione necessaria alle sue divine chiamate: *Ducam eum in solitudinem, & loquar ad cor eius.* Il parlar che fà Dio, non è all'orecchio; ma al cuore; nè s'ode se non in silentio. Se strepitano i sensi; se tumultuano i negozj di terra; se si dà orecchio alle conversationi di Mondo; la Voce di Dio è mutola, il cuore dell'huomo è sordo, imperciòche secondo l'oracolo di S. Gregorio, *Vnde homo exterius auditum aperit, inde interius obsurdescit.* Al ricever le voci di Dio; al concepire desiderj di santità; il cuore dell'huomo è come il seno della conchiglia nell'ammettere i semi del Cielo, e nel concepire il bel tesoro delle perle. S'ella s'apre al romoreggiar de' tuoni, forma non margarite, ma sconciature, che lo Storico chiamò *Concharum abortus.* Fin che s'odono le inquietudini tumultuose della terra, il cuor non è atto à lavorare in sè sentimenti del Cielo.

Osea 2.

S. Greg. lib. 23. mor. c. 12.

Plin. l. 9. c. 35.

Allora è abile, quando imita il cuo-

cuore della Donna Evangelica, ove per liberarsi dall'insanabile scorrimento di sangue, maneggiò da sè sola il negotio della sua salute. In un Mare di gente, frà le onde del popolo, che s'affollava intorno al Salvatore, Mare d'ogni gratia, Ella come Conchilia tutto chiusa in sè stessa, e tutto raccolta ne' suoi pensieri, senza attendere allo strepitoso ondeggiare della numerosa frequenza, in un negotioso silentio *Dicebat intra se*: Sieguo un Signore, che da gran fasci de' beneficj, di cui hà piene le mani, come da manipoli di grano, si lascia meglio di Booz, cadere le gratie quando vi sia una Ruth, che le raccolga, quasi pretiosissime spighe. Egli mi vede, ancorche dietro le sue spalle nascosta: egli m'ode ancorche nel silentio de' miei pensieri taciturna. Tanto che io stenda la mano all'estremità della sua veste, egli si lascierà cadere a' piedi il miracolo, e nel chinarmi a raccoglierlo, farò sana. Così ella seco stessa: e in mezzo alle turbe solitaria, *Sola salutis viam invenit* (soggiunge S. Crisologo) *ut corde perveniret ad Medicum*. Giungesi col cuore à Dio, e da Dio il cuore cava pegni di salute, se raccoltosi in una interna solitudine, seco stesso discorre del gran negotio di sua salvezza, e ne considera l'importanza, e ne medita l'acquisto, e ne sceglie i mezzi in una buona elettione di vita.

S. Chrys. ser. 33.

Solitudine, a cui il S. David col suo esempio invita, *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Non ch'egli gittasse lo scettro, deponesse il diadema, suestisse la porpora, abbadonasse la Reggia: fù sempre, ò in campo frà gli eserciz) della militia, ò in Corte frà i maneggi del governo. Resse popoli, condusse eserciti, trattò interessi di stato: mà come il Pianeta Lunare senza partire dalla sua sfera, senza scostarsi dal corteggio delle sue stelle in alcun tempo s'asconde alla terra, luminoso, e pieno in quella parte sola, che rimira il Cielo: Così David in mezzo al Mondo, fuggitivo dal Mondo; frà gli strepiti del palazzo, solitario, si nascondeva a gli affari terreni, e solo s'apriva alle illustrationi divine in una segreta solitudine descrittaci da S. Gregorio: *Habitabat in solitudine cordis, in qua nullos hostium spiritualium impetus, nullos perversarum cogitationum strepitus, nullos pateretur clamoris iniqui tumultus*.

Ps. 54.

S. Greg. in ps. 6. poenit.

Mà alla solitudine del cuore giova la solitudine della stanza, dal cui silentio, ritiratezza, e dolce riposo, quanti beni ne trae? Qual vigore di spirito ad abbracciare ogni grande impresa, a vincere ogni nemico, a mettersi il Mondo sotto i piedi, confortato come il popolo Israelita nel suo diserto con la manna del Cielo, e rinforzato come Elia nella solitaria, sua fuga col pane, e vittovaglia de gli Angeli? Quel segreto asilo ivi dell'anima raccordami il nascosto ritiro de' Rè Tebani, che loro serviva di forte armeria contra ogni dimestico, & esterno Nemico. Era la reale Città di Tebe da ammirarsi più nel prodigioso di sè che nascondeva, che nel bello delle sue molte grandezze che mostrava. In aprire le sue cento porte allo stupore, introdotto a vagheggiare il suo grande, il suo maestoso; riservava alla maggiore maraviglia i suoi sotterranei, ne' quali Tebe sepolta era maggior di sè stessa viva, e in maestà di Metropoli Reina. Tutta la scavarono i Rè sotterra: archi immensi, enormi volte, vasti profondi la formavano in una Città pensile, e come sospesa in aria, quasi in corona à sè stessa nascosta; fattasi ivi Città di rifugio a' Principi contra ogni popolare tumulto. Colà essi al bisogno si ritiravano; fornivansi segretamente di Soldatesca: ne uscivano d'improviso con eserciti interi senza che alcuno de' Cittadini presentisse la mossa. *Legitur & pensilis hortus*,

imò

imò vero totum oppidum Ægyptiæ Thebæ, exercitus armatos subter educere solitis Regibus, nullo oppidanorum sentiente. Se ciò riuscisse incredibile ne' sotterranei di Tebe, credasi vero ne gl' intimi gabinetti della casa dimestica, dove chi solitario per alcun dì si ritira, s'arma di santi pensieri, di generose risolutioni, e n' esce come quell' anima divina *Terribilis ut castrorum acies ordinata*: combatte, abbatte, atterra i Nemici, calpesta il Mondo, trionfa dell' Inferno.

Plin. lib. 36. c. 14.

Mirisi Giuditta, la quale *In superioribus domus suæ fecit sibi secretum cubiculum.* Quella sua piccola solitudine non le fù una segreta armeria all' esterminio d'Oloferne, alla sconfitta dell' esercito Assirio? Di là esce in campo: se ricca d' abbigliamenti, se con pitture in volto, se con monili al collo, se con borzecchini al piede, non le rinfacciaste quel sì nuovo arredo di militia. A che smaniglie d'oro frà tante migliaia d'aste, e di spade? a che drapperie, e broccati, frà gli usberghi, e le corazze? a che cerusse, e cinabri frà gli ardori della Soldatesca? La temè Oloferne più guernita d'oro, che armata di ferro. Qual virtù guerriera scoprì S. Agostino in que' pomposi adobbi? Quanti dardi vibrano quelle smaniglie? quante catene minacciano quelle collane? quanto sangue cavan dal cuore que' cinabri del volto? I borzecchini de' piedi feriscono gli occhi: i monili del collo piagano il seno: *Moniliorum tela ferire didicerunt.* Nella solitudine, nel raccoglimento gli abbigliamenti dell'anima, divengono armi di vittoria.

Iudith. 8.

S. Aug. ser. 229. de temp.

La volontà ivi s' arma di forti risolutioni, perche l'intelletto è più disposto alle illustrationi divine. Più vede in quelle tenebre, più distingue in que' sacri orrori; e meglio che la Vedova d'Eliseo, ivi *Clauso ostio* sente moltiplicarsi più l'olio delle celeste sapienze. Imperciochè de gli huomini ugualmente può credersi vera l'osservatione, che Cassiodoro fece de gli uccelli; i più acuti di vista essere i più solitarj. Di qual acutezza nello sguardo è l'Aquila, tutta occhio, posto dall' antichità su la punta allo scettro del suo Giove? Se mira in Cielo, con che ferma pupilla sostiene la forza del lume, il contrasto de' raggi, la contumacia del Sole, alla cui sferza non cede: vivo diamante ancor al fuoco de' lampi, al colpo de' fulmini? Se da gli altissimi suoi voli piega la vista cacciatrice a terra, come distingue ogni minuta preda, e la siegue, e giù dalle nuvole piomba come folgore a ghermirla? Dove perciò ella pone il nido? dove hà la sua sede? dove il suo campo? dove esercita le sue guerre, le sue caccie, i suoi giri, le sue volute? se non nella solitudine, amata altresì da' Falconi, da gli Avoltoi; e universalmente, *Animosi accipitres, aquilæ venatrices, & supra omnes alites acutiùs intuentes, volatus solitarios concupiscunt.*

Cassiod. l. 8. c. 31.

Cert' è, che a vedere con più chiarezza, ad intendere con più profondità i misteri di Dio, i negozj dello spirito, gl' interessi dell'anima, giova la solitudine del corpo, dove la mente non è distratta da oggetti, che divertono, dove i lumi del Cielo non sono impediti da nuvole d'umani vapori, che ingõbrano. Che Aquila forte fù Elia, avezzo à maneggiare fulmini di zelo, ad incontrare turbini, e carri di fuoco, dimestico alle fiamme, che fà scendere in nembi, che regge, che frena a suo comando? Hor s'egli vive frà monti, e frà balze: se pellegrina per diserti, e per vastità abbandonate: se fugge dalle Corti, e da gli huomini, seguitelo coll'occhio di S. Ambrogio, e lo scoprirete amico di solitudine, *Ut cognosceret Deum pleniùs.* Ama i monti, perche in di spicca più pieni i voli in Dio: ama i campi, perche ivi più si sprofonda

S. Amb. de fuga l. 6.

fonda a rinuenire il tesoro nascosto della sapienza divina: ama il suo Carmelo, perche gli è il Paradiso col legno della Vita, e coll'albero della scienza. Che Aquile di generosa pupilla furono i trè Discepoli, Pietro, Giovanni, e Giacomo, esaminati al lume di gloria del trasfigurato Redentore? Videro con occhio immobile quel Sole, che gli avampava nel volto; quel riverbero di beatitudine, che gli balenava sù le guance; que' candori d'eterna luce, che gl'inargentavano le nevi delle vestimenta; quel vivo Paradiso, che da tutto il divin corpo gli fioriva, e mostrava loro nello specchio senza macchia un raggio, un riflesso dell'eterne grandezze. Ma di sì celeste spettacolo qual fù il teatro? qual Corte, qual Regia, qual Cielo imprestò le luminose sue scene? Un monte solitario d'altissima cima, lungi dalla terra, e da ogni umano comercio fù il Tempio di questa gloria, fù l'anticamera del Paradiso, à cui per ultima lode della solitudine soprascrisse Tertulliano, *Gloriam denique suam Christus Discipulis in solitudine demonstravit.*

Tertul. ad mar-tyr. c. 2.

Si ritiri dunque dal publico chi brama vedere, ed intendere i segreti del Cielo: s'allontani dallo strepito de' tumultuosi negozj chi vuol udire con chiarezza la Voce di Dio. Allora la mente più scuopre, più distingue le verità eterne, le massime dell'Evangelio, la dottrina del Cielo, quando non dissipata, non distratta si raccoglie in alcun segreto gabinetto, & ivi, come l'occhio chiuso entro la splendida prigione d'un cannocchiale, con che chiarezza vede il profondo de' giudicj di Dio, le nascoste vie dell'eterna salute? come si fà presenti i secoli eterni, e ne numera i giorni, e ne misura il corso, e ne tocca i termini senza termine? Qua scendono all'anima le illustrationi più pure, le cognitioni più sante, i sensi più divini, godendo a porte chiuse comunicare i suoi doni quel Padre de' lumi, *Qui videt in abscondito.*

Per ciò se nell'elettione di vita stabile, e buona, bramate un raggio di lume Divino alla mente, e un tocco dello Spirito Santo al cuore, seguite il consiglio di S. Ambrogio: sequestratevi per un poco dalla conversatione umana: ritiratevi in qualche luogo di quiete chiudete la porta ad ogni pensiero di terra: lo Sposo dell'anime gode di picchiare, perche gode di vedervi a porte chiuse: *Ianuam quoque tuam disce temporibus obserare nocturnis: non facile quisq; patentem reperiat. Sponsus ipse vult clausam esse, cum pulsat.*

S. Amb. lib. 3. de Virg.

Ubbidite ancor voi al comando del Salvatore, che nell'inviare i suoi Discepoli all'esercitio della vita Apostolica, a sparger la parola di Dio, a seminar la Fede, a promulgar l'Evangelio, impose loro all'incontrarsi per via alcun Passaggiero, nè pur il salutarlo, *Neminem salutaveritis in via.* E ciò, non perche il Divino, e benignissimo Maestro pretendesse incivili i suoi Discepoli, nè perche da' suoi seguaci volesse tolta ogni officiosità, ogni convenienza, ogni buon termine. Proibì quel solo, che negl' interessi di Dio può esser d'impedimento alla pietà, d'ostacolo alla divotione: e volle s'intendesse, che dove s'hà per le mani alcun negotio di servigio divino, dobbiam per alcun poco ritirarci dal comercio umano: giusta la dichiaratione di S. Ambrogio: *Ergo & hic non salutationis officium aufertur, sed obstaculum impediendæ devotionis aboletur, ut quando divina mandantur paulisper sequestrentur humana.*

Ps. 142.

S. Amb. l. 20. in Luc.

Al ritiramento da gli huomini de' aggiungersi il raccoglimento con Dio, da cui dipende la buona elettione, e il buon regolamento della vita, da impetrarsi con lagrime, e con preghiere. Sregolato nel vivere fù il Popolo Romano fin che guidò i publici affari con le misure d'un horiuolo a Sole mal delineato, e mal

corris-

corrispondente all'hore del giorno. Sconcertato ne' tempi era il Foro, sconcertata la Curia, sconcertato il buon ordine dimestico delle famiglie. Allora solamente cessò simil sconcerto, quando *Scipio Nasica primus aqua divisit horas aequè noctium, ac dierum*. Introdusse egli l'uso delle clepsidre, che con un lento, e regolato lagrimar dell'acqua davano misura al tempo, e legge al publico vivere. Ciò che faranno al viver vostro le lagrime, e le preghiere. Da Dio v'impetreranno una buona elettione, e un buon regolamento di vita.

Plin. l. 7. c. 59.

E qual necessità maggiore di preghiere, di sospiri di lagrime, che ove deesi conchiudere una deliberatione di vita, che sia via sicura all' eterna salute? Se coloro che viaggiano ne' diserti della Libia, per non perdersi frà quelle vie senza via, come in mare, così essi in mezzo alle agitatissime arene di Sirti tempestose, osservano, sieguono per guida del loro camino, le Stelle: Non vi pare, che ancora nel diserto di questa terra, arenoso, agitato, procelloso, a rinvenire sentiero fedele, si debba alzare l'occhio, e il cuore al Cielo, à Dio, con l'esempio, e con la voce di David *Notam fac mihi viam, in qua ambulem*? Se il Mondo è un Palazzo d'incanti, che givoca d'apparenze, che colorisce le bugie, che dipinge gl'inganni, che indora i pericoli, che trasforma i voti, dando alla vanità sembiante di vero, alla viltà aspetto di grandezza, a' precipizj faccia di fioriti sentieri: Non vi pare, che a disciorre ogni magia, a dissipar l'ombre, a discernere il fodo dal vano, il reale dall'apparente, il durevole dal caduco, si debba invocare quel raggio di luce, e di verità, che sciolse al Regio Profeta i prestigj di qual si sia specioso inganno, *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam*: Se il secolo è un laberinto di strade tortuose, d'obliqui camini, d'inesplicabili errori, che aggira, che avvolge, che imprigiona, cieco, ingannevole, frodolento: Non vi pare, che debba implorarsi quello Spirito, che all'uscirne impresta le penne, porge il filo, guida al paese, alla terra in cui fiorisce l'equità, e la rettitudine, *Spiritus tuus bonus deducet me in terram*? Non devesi cessar da suppliche in negotio di tanto rilievo: Peroche quel Dio, che si pregia di caminare su le penne de' venti, gode di venire a voi su l'ali de' vostri sospiri, per arrecarvi il bramato aiuto. Ogni sguardo de' vostri occhi gli è una ferita al cuore, che l'intenerisce, e il piega a' vostri bisogni: ogni vostro affetto è un capello che il lega, e l'obliga alle vostre dimande: ogni preghiera è una benda di cocco su le labra, che il tira a' vostri voleri. Se i vostri desideri giungono all'Horto di Dio, come l'Austro, e l'Aquilone, che non traggono di bene? *Fluunt aromata illius*.

Ps. 142.

Ps. 42.

Ps. 142.

Cant.

Basta che nel vostro piccolo diserto parliate alla viva Pietra Christo: quali fonti d'abbondante misericordia non cavereste? *Loquimini ad Petram, & dabit aquas suas*. Fatevi udire come i due Ciechi, che dimãdavano lume a gli occhi dall'Incarnato Sole di giustitia: e provereste ancor voi quel miracoloso Solstitio, con che *Stetit Iesus, & vocavit eos* Atto misterioso, da ammirarsi sì bene à vostro favore, come l'ammirò Origene a favore de' due Ciechi. Peroche a chiamarvi a darvi stato di vita, si fermerà quel Fonte di luce, e di misericordia; onde non passaggiera, ma permanente in voi proviate la divina beneficenza. *Iesus autem non pertransit, sed stat; ut stante illo non transfluat beneficium, sed quasi de Fonte stante profluens misericordia deveniat usq; ad eos*.

Num 20

Matt 20

Origen. hic.

Così il ritirarvi per alcun giorno da gli huomini v'unirà maggiormente a Dio: con cui stretto alla lotta nella vostra solitudine, vi riuscirà ottenere da lui la bramata benedittione.

tione. Egli vi si mostrerà co' suoi interni lumi: egli vi parlerà al cuore: e di voi potrà dirsi ciò che di Mosè affermò il Pontefice S. Gregorio: *Postquam in desertum fugit, quasi ab inquietis desideriorum terrenorum tumultibus obdormiuit, & ideò Vocem diuinam percipere meruit.*

S. Greg. lib. mor. 23. c. 20.

Preparamento del cuore con porsi in una perfetta indifferenza ad ogni stato di vita.

CAPO IV.

SE l'Anima favorita delle Cantiche alle voci del suo Diletto tutta si scioglie qual giaccio a' soffi dell' Austro, *Anima mea liquefacta est, ut Dilectus locutus est*: argomento, che a ricever le impressioni di Dio, ogni anima de' havere per industria di virtù la proprietà, che in sè hà l'acqua per condition di natura. Essa indifferente ad ogniforma, attende il suo formarsi dal lavoro della comun Madre: e disposta ad ogni essere, ad ogni nome in uscire de' Monti è Sorgente; in serpeggiare frà sassi è Rio; in correre entro à sponde è Fiume; in dirupare dà' precipizj è Torrente; in allargarsi su la pianura è Lago; in distendersi sopra lidi è Mare: stillata dalle nuvole è pioggia; rappresa da' venti è neve; indurata da' turbini è grandine; imbevuta da' campi è latte al nutrimento dell'erbe, de' fiori, delle piante, in cui si trasfonde, si trasmuta, si dipinge, bianca ne' gigli, vermiglia nelle rose, porporina ne' giacinti, fattasi al dir di Cirillo *Diversa in diversis speciebus, & in omnibus omnia.* Ubbidiente poi al maneggio dell'arte, che volti non prende? Pellegrina ne gli acquidotti, ballerina nelle cascate, saettatrice ne' pispini, natatrice nelle conche, Musica nelle trombe, giucoliera nelle fontane, filata, tessuta, ritorta, lenta, fugace, gorgogliosa, piangente. Mirisi fin dal principio del Mondo sotto la mano maestra dell' Autor della Natura, allora che *Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Fecondata ad ogni più nobile parto, non si rassodò ella in cieli? non s'attenuò in aria? non s'animò in Viventi? non si popolò in pesci? non s'impiumò in uccelli, del tutto maneggievole al Dito di Dio, e capace d'ogni Divina impressione?

Cant.

Cyril-lus catec. 16.

Gen. 1.

Tale de' presentarsi a Dio l'Anima nel punto d'eleggere stato di vita; pieghevole ad ogni parte, non inchinata più alle ricchezze, che alla povertà, più a' diletti che alla Croce: indifferente al Mondo, ed al Chiostro: disposta à seguire quella Via, e quella Vita, in cui conosce il volere di Dio: tutta come quel Mare di cristallo avanti il Trono divino, egualmente pronto a' flutti di vetro, e all'onde di fuoco, *Mare vitreum mixtum igne*, E a vedere la necessità d'una sì perfetta indifferenza per una buona Elettione.

Apoc. 4.

Souvengavi l'antico costume de' Profeti soliti a destare in sè lo spirito del Signore coll'armonia d'alcun Musico stromento. *Adducite mihi Psaltem*, gridò il Profeta Eliseo, per disporsi l'animo al prevedere, al predire la vittoria contra i Moabiti ad instanza de' trè Rè, mezzo vinti, e mezzo morti di sete ne' diserti dell' Idumea: e in udire i primi tocchi su le corde de la mano maestra, sentì alla mente infondersi il raggio delle illustrationi divine, e al cuore la fiamma del profetico fervore: *Cumq; caneret Psaltes, facta est super eum manus Domini*. A che però l'armonia in apparecchio alla profetia? Eravi forse bisogno coll'innocente Magia del suono trarre i profetici lumi dal Cielo? con la lira d'un Orfeo penetrare gli abissi dell' auvenire? con la cetra d'un Arione caminar sopra i mari della prescienza divina? Eran forse le corde della Musica come i capelli della Sposa, abili à ferire il cuor di Dio, e ad aprire, e indi cavare i tesori nascosti dell' eterna Sapien-

Reg 14.

pienza? O pure qual effetto cagionava nell'animo de' Profeti l'armonia? Si sa quanto vaglia sopra gli affetti del cuore umano la Musica: come al suono delle sue corde gli leghi, gli annodi, gl'imprigioni, e temperi, e moderi, e raffreni, *Tamquam sensuum Regina*, ch'è il dominio ammirato in lei da Cassiodoro, è provato in sè dal Rè Saule, il cui Spirito maligno, i cui agitati affetti dalla cetra di David si quietavano, cambiatogli l'animo tempestoso in tranquillissima calma.

Cassiodor. l. 2. ep. 40.

Hor questa calma d'affetti procuravano i Profeti, come apparecchio, come via allo scender di Dio ne' loro cuori, posti in una placidissima uguaglianza per mezzo dell'armonia; seguendone l'effetto, che per essa notò ne' Profeti S. Gregorio; *Per hanc omnipotenti Domino ad cor iter præparatur*. Quello dunque, che in preparamento al profetare faceva la musica, del pari ancora in apparecchio ad eleggere stato di vivere fà l'indifferenza, che pone l'anima in un giustissimo equilibrio d'affetti, senza che propenda più al viver comodo, che al disagiato, più da Ricco, che da Povero, più allo splendore delle dignità, che all'oscuro di vita nascosta: imperciochè *Per hanc omnipotenti Domino ad cor iter præparatur*. Iddio viene con le sue illustrationi al cuore, come venne col suo carro di fuoco ad Elia, allora che nel sollevarsi il Profeta da terra si lasciò cader dalle spalle il mantello, e tutto ad un punto si trovò spogliato, & elevato; nudo di veste, e luminoso di fiamme. Peroche allora il cuore si dispone a' lumi del Cielo, alle visite, a gli accoglimenti di Dio, quando si lascia cader di dosso ogni particolare affetto, suestitosi d'ogn' inclinatione, al piacere, ò al rigore, alla grandezza, ò all'abbassamento, alla libertà, ò alla soggettione. Se il cuore ritiene, e porta seco alcuna propensione, alcun amore al viver libero, sollazzevole, e comodo; quest'è il Mantello di Giuseppe, a cui la sfacciata Donna Egittiana facilmente s'attacca, per trarlo a' suoi voleri. Quanto agevolmente la Cupidigia tirerà il cuore a' pensieri, che persuadono diletti, allegrie, libertà, ingannato dalla perversa inclinatione?

S. Greg. hom. 1. in Ezec.

Ella fà stravedere alla Ragione, presentando la luce colorita dalla passione; sì che il giudicio ne siegua non secondo i dettami del discorso, mà secondo la propensione del genio. Guerriero era Giosuè, Mosè pacifico: per ciò diversi di genio, quanto diversi sopra un medesimo suono di voci formaron i giudicj? Scendevano unitamente dal Sinai, dopo quaranta giorni di segreta audienza con Dio, amendue di ritorno al popolo, che a piè del Monte si tratteneva in feste, in giuochi, in balli alla dedicatione del nuovo Dio, all'adoratione del Vitello d'oro. Grandi s'alzavano i gridi, grandi i plausi, grandi le voci d'allegrezza, e suoni, e canti, e sinfonie, che sollevati in un misto confuso, nell'accostarsi de' due Duci, feriron loro l'orecchio; concordi nell'udire, mà discordi nel giudicare. Giosuè stimò esser tumulto di Soldatesca, fremito di combattenti, ardore di batteria, attacco d'eserciti accampati: *Vlulatus pugnæ auditur in castris*. Al contrario Mosè credette concerto di Musici, gare di canto, rispondenze di chori, armonia di sonori strumenti; e protestò, *Vocem cantantium ego audio*: Nata in essi la diversità dell'udito dalla diversità dell'affetto, che rendeva le voci guerriere ad un Guerriero, musiche ad un animo piacevole, & armonico; nella guisa che un medesimo fiato si fà sentir nelle trombe suono da guerra, ne' flauti suono da Musica.

Exodi 32.

Se dunque il vostro cuore, nell'atto d'eleggere stato, inclinerà coll'affetto a qualche vita particolare, quanto facilmente la preventione d'un tale affetto vi farà credere in-

stinto divino ciò ch'è suggestione del genio ? e propensi alla vita da Soldato vi rappresenterà la Voce di Dio come tromba d'invito alla guerra: inclinati al comodo delle ricchezze, del viver più piacevole, & agiato, vi mostrerà la medesima Voce di Dio come cetra di musico suono, che chiami a vita più dilettevole. Il vostro particolar gusto vi si farà credere per gusto di Dio: e l'inclinatione farà ad un certo modo con voi, ciò che un Aquila fece con Augusto giovinetto, allora che solo in campagnà ricreavasi, e mangiava, tutto all'aperta, & alla rustica. Il presentarglisi, e il ghermirgli di pugno il pane, fù all'Aquila una cosa stessa: indi alzarsi a volo, e in gran giri, e in moltiplicate rivolte portarsi sopra le nuvole: poscia di ritorno, ribattendo le medesime vie, restituigli il pane, come pane venuto dal Cielo, inzuppato d'ambrosia, e di nettare divino. Hor quel pane, che gustate, quella vita, che vi diletta, nel punto d'eleggere, posta ad esame da' vostri pensieri, e da un appassionata consideratione portata al Cielo, ritornerà à voi come vita approvata dal Cielo, per inganno della vitiosa affettione, che vi rappresenterà come gusto di Dio, ciò ch'è sodisfattione di vostro genio.

E a persuaderlo non può dirsi quãto ella sia feconda d'argomenti apparenti; quanto pronta a colorire co' nomi onesti il vitio; quanto efficace a tirare dal suo partito la Ragione. Eravi in Roma chi non vedesse qual peste a' costumi recava il lusso smodatamente cresciuto, snervando con le morbidezze il vigore atletico de' corpi, e corrompendo con le delicie la virtù eroica de gli animi? Ognuno condannava il vestir ricco, e molle, meno che da huomo, e più che da femina; cambiato il ferro delle corazze, e degl' usberghi nel morbido delle sete, e de' sottilissimi bissi. Ognuno la profusione delle tavole, servite in oro, e imbandite in gioie. Ognuno gli eccessi in ogni sontuosità: in abitationi che di giro parevano Città: in ville, che d'ampiezza assomigliavan provincie: in famiglie, che di numero formavan più popoli, di varietà più nationi: in tesori di statue, in miracoli di pitture, in gran pesi d'argento, e d'oro. Pur al trattarsi appresso il Senato di moderatione, e di prammatica, il lusso facevasi udire con una persuasiva di ragioni speciose, quali nella Curia avanti Tiberio produsse Gallo Asinio: Essere ito sempre del pari il crescere di potenza l'imperio, e di ricchezze i privati: Diversi tempi richieder diuerse fortune, e secondo la loro varietà, altro appresso i Fabricj, altro appresso gli Scipioni essere stato il dimestico patrimonio: e tutto ordinatissimamente in bene della Republica: a cui già tenue ad un tempo, bene stava la tenuità delle Case: di poi venuta a tanto di magnificenza, a lei doveasi il crescere, anche maggior di sè stessa, nella magnificenza de' Cittadini. Il poco, e il molto di servitù, d'argenti, d'equipaggio misurarsi dal più, ò dal meno di fortuna ne' Padroni. Distinguersi Senatore, e Cavaliere; diversi, non di natura, ma d'ordine: volersi per ciò distinti di rendite, perche secondo i gradi precedano nella stima, nella dignità, nel rispetto. A tale misura sia il cumulare, l'arricchire; necessario alla quiete dell' animo dopo le sollecitudini, e al ristoro de' corpi dopo le fatiche. Se pur non è d'ogni huomo illustre il travagliare, il pericolare, e del medesimo l'esser privo d'ogni sollievo da' travagli, e da' pericoli. Così egli, con quell' effetto d'efficace persuasione, che soggiunge lo Storico: *Facilem assensum Gallo, sub nominibus honestis, confessio vitiorum, & similitudo audientium dedit*. (*Tacit. l. 2. annal.*)

Con pari facilità l'intelletto approva ciò che il natural genio, e la cieca affettione rappresẽtano *Sub nomini-*

minibus honestis; e si persuade inspiratione divina la propria inclinatione, dettame di spirito la proclività del suo talento: le ricchezze, i comodi, le paterne eredità, i titoli, le grandezze della famiglia esser doni di Dio dati forse perche si sprezzino? Dono delle sue mani sono i poderi, dono le rendite, dono gli argenti, e l'oro, dono l'abbondanza delle supellettili; e ciò che a noi è suo dono non sarà in noi sua volontà? s'egli volle in noi la povertà, perche ci fè nascere in seno alle ricchezze? Se l'oscurità della vita, perche c'impresse nel volto lo splendore della nobiltà? Se la soggettione dell'ubbidienza, perche fin dalle fasce ci diè la signoria di comando? Così la mala inclinatione della Natura si traveste da divinità, e stringe l'intelletto, e muove la volontà ad abbracciare il proprio istinto come sensi del Cielo. Sotto maschera di Sapienza da'oracoli, creduti, e seguiti non meno che gli oracoli d'una finta Pallade in Atene, da cui la misera Città fù persuasa ad accettare il suo danno, come dono celeste; e fù ammettere Pisistrato in Tiranno, scacciatovi poco dianzi per virtù di Magade, e di Licurgo, e ricondottivi per inganno di una simolata Deità, e d'una fallace Minerva. Opera dell'Esule astutissimo fù, adobbare un cocchio, che veduto potesse credersi Trono d'una Dea. D'oro il timone, d'oro le ruote intramezzate da'raggi d'argento; d'oro i sedili con sopra guanciali di porpora: tutto fu l'idea dell'altro divin cocchio, a cui,

Aureus axis erat, temo aureus, aurea summæ.
Curvatura rotæ, radiorum argenteus ordo: (Ovid. metaph.)

Tirato poi da'destrieri nel candore emoli alla neve, nell'ardore gemelli al fuoco; ciascun in briglie, in freni d'oro tempestati di gioie. Sopra così bel cocchio qual Dea vi collocasse, udiamlo dalle voci dello Storico. *Currum adornavit, in quo collocavit mulierem proceram, & pulchram, Phyam nomine, armis Palladis instructam*. (Brietius annal. ad an. 3497.) Trasformò una sua femina in Pallade, tutto dessa al volto, alla bellezza, al portamento, all'armi; impugnata l'asta, e imbracciata la Gorgone. Indi assisasi costei sul cocchio con maestà da Nume entrò in Atene, e scorrendo le vie, le piazze, al popolo affollatosi intorno mostrava Pisistrato, che le sedeva al fianco, il proclamava Principe, comandava il riceversero: testificassero a sè la dovuta riverenza con rendere à Pisistrato la richiesta ubbidienza. Tutta la scena si felicemente aggirossi, che l'apparenza fù stimata verità, venerata la Dea, ammesso il Tiranno. D'altretanto efficace persuasiva è una mala inclinatione, di natura, una cieca affettione travestita da Pallade, e mostratasi come Sapienza del Cielo. Vi muoverà ad abbracciare uno stato di vita, che non vi conviene, suggerito non dalla voce di Dio, ma da' dettami ingannevoli dell'umana Prudenza.

Fin che il cuore è preoccupato da alcuna affettione, e inclina più ad uno stato, che ad un altro, non è capace di conformarsi allo Spirito di Dio, nè a ricevere i suoi lumi, le sue impressioni, i suoi sensi per una buona Elettione. Sarà sempre come il cuor di coloro, di cui disse il Regio Profeta *Generatio, quæ non direxit cor suum; non est creditus cum Deo Spiritus eius*. (Ps. 77. 11.) Et era il cuore de gl'Israeliti mal inclinato a gl'interessi di terra; più alle cipolle d'Egitto, che alla manna del Cielo; più alla terra di servitudine, che al paese promesso; più al vitello d'oro, che all'Arca del Santuario: Ed un cuore prevenuto da tal inclinatione, curvato dal peso di tali affetti, come può conformarsi a Dio, tutto rettitudine, e da lui prender regola, prender leggi, prender norma al vivere, all'operare? Fin che durò in esso una sì perversa inclinatione, *Non est creditus*

tus cum Deo Spiritus eius. E universalmente parlando con S. Agostino, allora il cuore dell'huomo si fà capace di Dio, de' suoi lumi, delle sue misericordie, quando si pone in una perfetta uguaglianza, senza piegare più ad un affetto che ad un altro, con totale indifferenza. *Rectus est Deus, & ideo Recto adhaerens, tamquam incommutabili Regulae, potest fieri rectum, quod in se pravum fuit, cor hominis*. Iddio è la prima, & immutabile Regola di rettitudine, a cui tanto più si conforma il cuore, quanto meno hà d'obliquità, meno di propensioni, retto, & eguale ne' suoi affetti; onde più unendosi, e più conformandosi a Dio, partecipa più delle sue illustrationi, de' suoi aiuti, più conosce, e più vale: *Quantò magis dirigitur, tantò magis videt quod non videbat, & valet quod non valebat*.

S. Aug. in ps. 77. v. 11.

Ibid.

Ad impedire però questa comunicatione di favori Divini al cuore umano, basta un segreto suo affetto, un occulta inclinatione veduta dall' occhio di Dio, tuttò che non distinta dalla mente dell' huomo. Che non potevano sperare di favori dal benignissimo Redentore que' molti, che in Gerusalemme a vista de' miracolosi suoi prodigj credettero nel suo Nome, e riconobbero il suo Nume, il suo potere Divino? Essi frà' primi nel numero de' Credenti, potevan riputarsi Primogeniti della Fede con la prerogativa loro dovuta d'ogni benedittione. Essi frà l'odio, e l'invidia de gli Scribi, e de' Farisei, come gigli frà le spine, col candor della Fede potevano parer degni di quel tenero amore, con che l'Incarnata Sapienza *Pascitur inter lilia*. Essi frà primi Banditori del Nome Divino potevan sperarlo sopra di sè Olio effuso d'abbondanti misericordie: Nulladimeno *Multi crediderunt in Nomine eius: Iesus autem non credebat semetipsum eis; eò quod ipse nosset omnes*. Essi credono, mà ad essi non crede, ad essi non si comunica quel Giesù, Pietra viva, che di sua natura sì volontieri si diffonde coll' acqua delle sue gratie; Sole di giustitia, che sì cortesemente si comparte co' raggi della sua luce; sorgente d'ogni bene, che sì prontamente si dirama ne' rivi della sua beneficenza. Ed il seccarsi per costoro la vena delle gratie, l'arrestarsi l'olio delle Divine misericordie fù, perche mancaron loro i Vasi vuoti, cioè i cuori liberi da ogni segreto affetto, rimanendo in essi un occulta inclinatione all' infedeltà per timore de gli Scribi, e Farisei, Nemici del Salvatore. Inclinatione mal avvertita da que' Credenti, mà ben osservata da Christo, e notata da S. Agostino nelle parole del sacro testo *Ipse enim sciebat quid esset in homine*: per ciò *Creator hominis noverat quid esset in homine, quod ipse creatus homo non noverat*. Vedeva Egli ne' cuori di costoro i ciechi caratteri d'un vano timore, e come poteva soprascrivervi la sapienza del Verbo? Vedeva rimasta ne' loro seni molta farina d'Egitto; e come poteva piovervi la manna di celeste dottrina? Poteva introdursi l'Arca, dove si vedevano gli avanzi dell' Idolo Dagone? Comunicarsi Christo, dove si miravano i vestigi di Belial? Per tanto a ragione *Iesus non credebat semetipsum eis*. E come costoro, così Egli tratta del pari qualunque in eleggere stato di vita hà alcun Idolo occulto, alcun segreto affetto nel cuore. Non gli si comunica per mezzo delle sue illustrationi. Non gli fà intendere la sua espressa volontà: onde ne siegue un Elettione, qual fù l'Elettione di Geroboam in Rè sopra dieci Tribù d'Israello. Pareva quell' elettione tutta secondo il volere di Dio, che gli disegnò la Corona, che gli prescrisse i sudditi che gli predisse per bocca del Profeta Aias il Regno, che gli promise assistenza, e gli diede autorità, e gli

Io. 2.

S. Aug. hic.

e gli conferì titoli, e l'investì di comandi: *Te autem assumam, & regnabis super omnia, erisq; Rex super Israel*. Mà come poi a gl'Israeliti dolenti sotto il peso grave della tirannia Iddio si dichiarò con le voci del Profeta Osea, l'Elettione di costui, è de gli altri a lui simili non essere di sua volontà, non di sua inclinatione, non di suo consiglio, non di suo consenso? Regnare costui: mà non havergli data la Corona: Dominare: mà non havergli porto lo scettro; la porpora, il soglio non esser dono di sua mano? *Ipsi regnaverunt, & non ex me; Principes extiterunt, & non cognovi*. Tutto con ogni verità: peroche verissima è l'interpretatione di S. Cirillo, quell'elettione non haverla Dio voluta, mà solamente permessa in castigo de' peccati: non consultata dal popolo co' Divini oracoli, mà coll'ambitione di Geroboam, a cui Iddio non ripugnò, non contradisse, non s'oppose: il che fù non un dichiarare la sua volontà, mà un cedarla alla cieca passione, permettendole il suo corso.

3. Reg. 11. 37.

Osea 8.

Egli allora si manifesta, e comparte le sue illustrationi, ed apre i suoi voleri, quando s'acquietano le passioni, rendendo l'animo indifferente ad ogni dispositione Divina. Se in vostra mano sta un tal dominio de gli affetti, che potiate con frenarli disporre il vostro cuore all'impressione Divine, s'auvererà in voi ciò che osservò il Venerabile Ricardo ne' sogni misteriosi di Nabucco. Vidde costui la celebre Statua fabricata con varietà di metalli, e di profetie: d'oro nel capo; d'argento nel petto; di bronzo nel ventre; e ne' fianchi; di ferro, e di creta nelle gambe, e ne' piedi. Mà ad intenderne i misteri qual dispositione d'animo in lui ricerca il Santo Interprete Daniello? *Interpretationem eius dicemus coram te, Rex*. Il ricorda Rè: e pur predire gli doveva peripetie di Regni, cadute d'Imperi, scioglimenti di Monarchie: un digradar di metallo in metallo, auvilitasi di secolo in secolo la maestà, snervata la potenza, scolorite le porpore, eclissati i Diademi, fiaccati gli scettri: un rovinar precipitoso del gran colosso alla percossa d'un sassolino, ridotti in polvere i bronzi, in cenere, in fumo i domini, e le Signorie. Contuttociò bene gli stà il titolo di Rè, perche dove si tratta d'intender le dispositioni di Dio, gli arcani del Cielo, convien ch'egli faccia da Rè nel dominio delle sue passioni. *Felix cui eo adhuc tempore Visio hac ostenditur, & interpretatio revelatur, dum adhuc Rex est, & passionibus suis dominari potest*.

Daniel. 2.

Ricard. l. 1. explic. interlin.

Fatela voi da piccolo Rè nel vostro cuore: reprimete gli affetti, acquietate ogni passione, sì che l'animo vostro non inclini più ad uno stato, che ad un altro: più al viver ricco, e comodo, che al povero, e disagiato; più alle grandezze, e a gli onori, che a gli abbassamenti, e all'umiliationi, e con felicità intenderete il Divino volere. Iddio a voi si comunicherà, se vi presenterete col cuore d'Abramo nel suo sagrificio: egualmente disposto alla vita, e alla morte dell'Unigenito suo. Non più allegro alle voci dell'Angelo, che gli ritengon il colpo, che a' comandi di Dio, che l'impongono. Non cangia volto al cangiarsi della Vittima. Con ugual affetto passa dal figliuolo all'ariete: con mano invariabile scanna l'Agnello, come suenerebbe Isacco: e come parla S. Zenone: *A filio ad agnum transtulit dexteram, semper lætus, & gaudens: nec mutatus est vultus eius, cum esset victima commutata: cum tanta lætitia arietem obtulit, cum quanta obtulerat, & filium*. Tanto sia del vostro cuore: non più inclini ad offerire un Agnello, che un Isacco: sia disposto ad ogni Vittima, indifferente ad ogni Sacrificio.

S. Zeno. ser. de Abra.

Dovere ogni buona Elettione, à ben regolarsi, havere per suo primo Principio l'ultimo nostro Fine.

CAPO V.

QUalunque si fà à scegliere argomento d'Istoria, al presentargli si la nobiltà di più eroiche attioni, gitta subitamente l'occhio nella Verità, ch'è l'occhio dell'Istoria, da cui ella prende il suo lume, riceve il suo nome, deriva il suo vivere, e quel suo sopravivere, che da sè ne gli altri trasfonde, rendendoli dopo morte immortali. Vede, esamina, distingue ciò che d'ingrandimento aggiunge alle migliori imprese, ò il grido della fama, ò la partialità dell'affetto, ò la vanità dell'adulatione, e ciò che loro toglie di proprio la malignità, l'invidia, la malevolenza; separandone il posticcio dal vero, che solo fù prima regola del suo scrivere. Imperciochè egli scrive in gratia della Verità, e vuol che di sì bell'occhio ogni suo carattere sia una pupilla, ogni sua linea un raggio: vuol che ogni foglio, come le foglie della Sibilla, s'imprima solamente con gli oracoli della Verità.

Che se per contrario, alla cieca, senza haver l'occhio alla Verità, prendesse a narrar fatti, che hanno dell'eroico, mà non del vero, formerebbe un corpo d'Istoria cieco, cioè del tutto inutile ad ogni splendore di gloria, e affatto morto ad ogni perpetuità di vivere: *Etenim* (disse lo Storico Polibio) *perinde ac si quis oculos animanti effoderit, quidquid superest corporis inutile est: ità dempta ex Historia Veritate, narratio omnis inutilis est.*

Polybius lib. 1.

Dunque a ben ricavare in Istoria una vita d'huomo riguardevole, di gran doti, e di gran fatti, prima misura al disegno è la Verità, che dichiara le gran doti, e i gran fatti degni d'Istoria, e l'Istoria meritevole d'eternità. Il delinearne, il colorirne le belle qualità, le nobili attioni, il formarne di tutta la vita vivo il ritratto, tutto è sul fondamento della Verità, che sempre mirasi in ogni suo racconto dall'Istoria.

Hor come scriver bene, così ad elegger bene vi è una propria fondamentale Verità, che in ogni risolutione non si de' mai perder di vista, mà sempre haversi sotto l'occhio, come occhio di guida al determinare con sicurezza: & è, nell'eleggere stato di vita, l'ultimo Fine del nostro vivere, l'Eterna Salute. Questo è il lume acceso, che de' star sempre in mano alla Christiana Sapienza, come all'Evangelica Donna, nel cercare la ricca gioia d'un viver virtuoso. Questa è la Colonna di fuoco, che ne' deserti del Mondo de' seguirsi da chi vuol trovare in terra il suo Paese promesso. Questa è il ramo d'olivo, che nel diluvio dell'umane corruttioni mostra all'Anima dubbiosa, come alla Colomba sospesa, dove possa fermare in riposo il piede. Questi son gli aromati, con che nel vostro Gabinetto, com'Ester nel suo Ginecco, dovete confortarvi la mente, disponendovi ad una buona Elettione *Pigmentis, & aromatibus*: sì ch'eleggiate stato di Vita con vivi riflessi all'eterna Vita, per cui sola quì giù viviamo.

Esther. 2. 2.

Convien pertanto capir bene questa Massima fondamentale. Haverci Dio creati non ad altro fine, se non perche ci salviamo. Potrà forse parervi Nome non condegno alla Maestà d'un Dio quello che il Profeta Reale gli diede, intitolandolo Dio della nostra salute, *Deus salutarium nostrorum.* Mancavano alla mente, illuminata, e al cuore amoroso di David Nomi di maggiore grandezza? Fù pur altrove chiamato, a dichiararne la forza, Dio de gli Eser-

Ps. 67.

cui;

citi; a spiegarne la giustitia, Dio delle vendette; ad esprimerne la tenerezza, Dio delle misericordie; a celebrarne la Santità, Dio delle virtù; ad onorarne il sapere, Dio delle scienze? Ma a ricordar Dio primo principio, e ultimo Fine dell' Huomo, qual titolo più confacevole, che il Dio della nostra salute? Opra di Dio è l'Huomo. D'Iddio il bel lavoro, l'ammirabile struttura del corpo umano intorno a cui vide Tertulliano *Totum Deum occupatum, & deditum manu, sensu, opere, consilio, sapientia, providentia*: sì che, come in opera studiata di Dio, s'ammirano più miracoli, che membra. Di Dio la formatione dell'anima, viva Parelia del divin Sole, in cui egli espresse il suo volto, adombrò le sue perfettioni, compendiò le sue grandezze, fattala un piccolo Dio in terra. Di Dio il bel nodo nell'huomo di carne, e di spirito; di corruttibile, e d'immortale; di caduco, e d'eterno, legati con miracolo maggiore, che la fiamma di Mosè col Roveto; il Sole dell'Apocalisse con la veste di sacco, e di cilicio. Hor Iddio primo Principio dell'huomo, nel produrlo ricco di tante singolari prerogative che pretese dall'huomo? A che fine egli vi diede cotesto corpo sì delicatamente, e al minuto dentro, e di fuori organizato? con tanta simetria di parti, con tant'ordine, con tanta vaghezza: non prosteso a terra ad uso de' bruti, ma diritto, e in maestà signorile rivolto al Cielo? A che cotesti sensi spiritosi, e vivaci, a' quali serve tutto questo Mondo sensibile, fatto alla vista nelle sue bellezze teatro, all'udito ne' suoi concerti armonia, al gusto ne' suoi odori, ne' suoi sapori amabile condimento? A che tante facoltà, tante potenze ordinate alla moltiplicità de' moti, alla diversità dell'operationi, vitali, animali, sensitive, vegetanti, ad ogni ministero di natura, ad ogni esercitio dell'arti? A che cotest'anima, puro Spirito, immortale, eterno; di natura gemello a gli Angeli; di volto simile a Dio; amoroso sospiro della bocca divina? e in essa una mente capace d'ogn'intendimento, una volontà libera ad ogni suo arbitrio: tanti appetiti, tante inclinationi, tanti affetti, che muove, che modera, che regge, Intelligenza motrice nel suo piccolo Mondo? Hebbe altro fine Iddio in essi, che la vostra salute? intitolato per ciò dal S. David, *Deus salutarium nostrorum*; perche intendeste ciò che ci conferma Clemente Alessandrino. Haverci Iddio creati, e posti con tante prerogative al Mondo, non ad altro fine, se non perche ci salviamo; *Hunc solum fructum percipiens ex nobis, ut salvi simus*.

Tertul. de Resurrect. carn. c. 6.

Clemens Alex. exhort. ad Gent.

Questo solo frutto egli pretende dalla nostra terra lavorata di sua mano, e formata in un Paradiso di sue delitie: Non i diletti di carne; fiori, che prestamente marciscono: Non i comodi delle ricchezze; spine che tormentano il cuore: non le grandezze de gli onori; pomi di Sodoma, che svaporano in fumo. Il salvarci è l'unico fine, per cui Iddio ci pose al Mondo, e per cui il Mondo hà l'esser di Mondo. Miratelo coll'occhio di S. Ireneo, e alla varietà alla dispositione, al concetto vi rassomiglierà un musico stromento di tante fila, e nervi, e corde, quanta è la diversità, il numero, l'eccellenza delle creature, che il compongono; da cui qual altra armonia Iddio pretende se non l'Umana salute? *Diversis modis componens humanum genus ad consonantiam salutis*. All'huomo serve tutto il Mondo visibile: a lui girano i Cieli, a lui scintilla nelle stelle, a lui risplende ne' pianeti, a lui stilla nelle pioggie, a lui spira ne' venti, a lui s'agita ne' mari, a lui germoglia nelle piante, ondeggia nelle messi, matura ne' frutti, si muta nelle stagioni, s'attempera ne' misti, s'anima ne' viventi, ordinato con tutta la varietà delle creature a' servigi dell'huomo, perche tutto l'huomo

S. I. 4. c. 34.

mo sia a' servigi di Dio. *Ad consonantiam salutis.*

Hor se il Fine, per cui siam posti al Mondo, è il salvarci, chi negherà, il principal negotio di questo Mondo, a cui in ogni negotio de' haversi l'occhio, esser la nostra eterna salute? Da questa doversi prender lume in ogni dubbio, consiglio in ogni deliberatione, regola in ogni forma di vivere? Peroche l'eterna salute è l'Unico interesse, a cui ragion vuole che tutti gli altri interessi faccian capo, ricevendo da lei norma, legge, precetti. Che nell' huomo in gratia del capo sia tutto il corpo, ogni parte il confessa, perche ogni parte si professa ordinata al suo servigio. A lui serve l'occhio di sentinella; a lui l'orecchio d'esploratore; a lui la bocca di vivandiere; a lui la lingua d'interprete, a lui le mani d'operaio, a lui i piè di sostegno. Con questo si consigliano in ogni moto: da questo ricevon ogni comando: questo difendono in ogn' incontro. Per lui militano, per lui faticano, per lui combattono: e a dir tutto con le parole di S. Ambrogio, *Non immeritò huic, quasi Consultori suo, cætera membra famulantur, Alia portant, alia pascunt, alia defendunt, & ministerium suum exhibent: parent ut Principi, ancillantur ut Domino.* Tal è il negotio della salute, a cui tutti gli altri negozj devon far capo; a cui per ogni dovuto rispetto, *Tamquam Consultori cætera famulantur.* A questo tutti gli altri interessi devon servire, e regolarsi, e guidarsi, e conchiudersi secondo la sua direttione.

S. Amb. Hexam. c. 9.

Per ciò non senza ragione l' Apostolo nell' assegnare ad ogni Fedele nella Militia di Christo la sua forte armatura contro a gli assalti del comune Nemico, dopo la fede, dopo la giustitia, dopo l'Evangelica predicatione, dopo la divina parola, come spada, come gambiera, come scudo, come corazza, presentò per celata il pensiero della salute, *Galeam salutis assumite*: perche questa de' portarsi in capo: questa in tutti i negozi, in tutti i maneggi, in tutte le risolutioni de' porsi al primo luogo. E par che l' Apostolo in ogni elettione richieda da noi l'anima, e il cuore di Carlo VI. Rè di Francia, a cui giovanetto dal Rè Carlo suo Padre fù proposto sopra due ricchi tapeti, in uno l' Elmo guerriero, nell' altro la Corona regale: Elegesse: L' Elmo egli scelse, perche in esso, disse, stabilirsi il possesso della Corona. Hor dove venga in confronto temporale la Grandezza, e salute eterna; Elmo, e Corona; a ben eleggere, deesi udire il consiglio dell' Apostolo, *Galeam salutis assumite*: e in eleggerla, s'udirà l'approvatione fin da' Nemici.

Ephes. 6.

Correzetus de dict. & fact. memorat.

Santa, e potente Verità! cavasti pur un oracolo di bocca al Padre della bugia: E fù in quella grande assemblea, dove co' Principi del Cielo comparve il Principe delle tenebre, uniti con miracolo alla presenza di Dio, mentre quel Grancroce di patienza, Giob, in terra apriva un campo di battaglie, e in sè un campidoglio di trionfi. Rivolto dunque Dio al Demonio, che frà gli Angeli buoni ardeva, come Folgore maligno frà Stelle innocenti: Considerasti (disse) il mio servo Giob, come sereno si mantenne in volto al cader delle tempeste, e de' fulmini in disertamento delle biade, e de gli armenti? come immobile conservò il cuore al diroccar delle fabriche, fatte sepolcro de' figliuoli? forse che diede un sospiro allo spirare de' cari pegni? forse che gittò una lagrima nel comune naufragio delle sue sostanze? Mira come frà tanti mali si preservò innocente? A cui il Demonio in risposta: *Pellem pro pelle, & cuncta quæ habet, dabit homo pro anima sua.* Sopra che Salviano, Ecco (dice) come dalla bocca del Leone infernale si cava il mele, dal Serpente la triaca, dal Principe delle tenebre un raggio d'Evangelica verità. *Cuncta, quæ habet, dabit homo pro anima sua.* Venga in confronto dell'eterna salute ogni tem-

Iob. 2.

temporale grandezza. Vengan ricchezze, vengan onori, vengan signorie, vengan ingrandimenti di famiglia, accrescimenti di titoli, cumulo di tesori; l'huomo a ben fare, tutto posporrà alla salute dell' anima, e purche questa non si perda *Cuncta dabit*. E in approvatione del fatto, *Dilectissimam esse animam homini etiam diabolus non negavit: & qui avertere cunctos à studio animarum suarum nititur, idem tamen carissimas esse debere cunctis animas suas confitetur*.

Salvian. lib. 6. ad Eccles.

Perdasi poi ogni pregio di temporale felicità: perdansi ricchezze, perdansi onori, perdansi dignità, perdansi e fama, e titoli, e sanità, e vita: ove non perdiam l' eterna salute, nulla habbiam perduto, e potremo con più verità consolarci, che il savissimo, e fortissimo Epaminonda nelle sue comuni sciagure. Huomo d' armi, e di lettere, gran Filosofo, gran Capitano, con più lauree in capo, non fù esente da' fulmini, ferito mortalmente in battaglia, e ridotto all' estremo di sua vita. Cadeva in lui il più bel fiore della gloria, sempre verde frà gli ornamenti della pace, sempre viva frà i cimenti della guerra. Cadevan le cariche, cadevan i comandi, l' autorità, il publico maneggio, tanto più dovuto, quanto recatogli dal merito, non cercatogli dall' ambitione. Cadevano le speranze della Patria, a cui egli era sostegno col valore, lume con la Sapienza, norma con la moderatione, esemplare con i costumi, corona con le vittorie. La sua Tebe indi in poi sarebbe senza lettere, senza virtù, senza gloria, nata con lui, e con lui estinta: senza vigor di Militia, mancato alla Patria in lui ogni valor al vincere come ad un' asta spuntata manca ogni forza al ferire. Nulladimeno nelle private, e nelle comuni perdite, il timore d' una sola perdita il tenne sollecito. Perciò *Relatus in castra semianimis, ut vocem, spiritumq; collegit, id unum à circumstantibus requisivit, num cadenti sibi scutum ademisset hostis*. Premevagli solo, che non fosse caduto in mano de' nemici lo Scudo: salvo questo, morrebbe contento. Onde, *Vt servatum audivit, allatumq; velut laborum, gloriaeque socium osculatus est*. L' udì, il vide in sicuro; lo strinse, il baciò; che fù un gustare il merito delle sue fatiche, un assaggiare il premio della sua gloria. Ciò che fù ad Epaminonda lo Scudo, a noi de' esser l'unico pensiero di non perdere *Scutum fidei, & Galeam salutis*. A' Fedeli l' unica, e sola perdita è perder l' eterna salute; l'unico, e più geloso amore è l'amor di salvarsi; senza che mai un simil pensiero, un simile affetto si scompagni da' loro disegni, dalle loro imprese, ma l' habbino, fin all' ultimo della vita *Laborum gloriaeque Socium*. Col pensiero della salute essi risolvono, col pensiero della salute si guidano in ogni lor operare, in ogni lor vivere.

Iustin. lib. 6.

Se dunque nell'eleggere stato di vita volete farla da Savio, prima d'ogn' altra cosa fermate l'occhio della mente, non ne gl' interessi di robba, d'onori, di godimenti, che vi ponno render contenta l' età presente, ma nella vostra eterna salute, senza cui ogni vostra felicità sarebbe infelice. Piantatevi in capo gli occhi dell' Huomo Savio, di cui disse lo Spirito Santo *Sapientis oculi in capite eius*. E quali sono quest' occhi, che s'aprono solamente in faccia del Savio? Non habbiam tutti due occhi, che la Natura con provido magistero ci pose in fronte, perche ci sian sentinella di guardia, fiaccole di guida, stelle di tramontana nel cieco camino di questa vita? Chi si truova frà gli huomini, i cui occhi non gli sian piantati in capo? E per discorrer co' sentimenti di S. Basilio, *Cuiusnam oculi non sunt in capite?* Come dunque dell' Huomo savio solamente s'afferma, i suoi occhi esser collocati in fronte? Egli vede il bello, il grande del Mondo; vede il cieco dell' oro, lo splen-

Eccles. 2. 14.

S. Basil. hom. ult. in Hexam.

splendido delle porpore, il fiorito delle delicie, vede Corti, vede palagi, vede giardini, vede pompe, vede lusso, vede quanto mostra di sontuoso ogni temporale fortuna. Ma il suo vedere non è un fermarvi la vista. Dalla sublimità della sua fronte alza gli occhi alla sublimità delle grandezze eterne. Mira la nobiltà del fine per cui da Dio fù creato: mira que' tesori, cui non v'è ladro, che rubbi: mira quelle porpore, cui non v'è tignola, che consumi: mira quelle delicie, che non marciscono; que' gaudj, che non si turbano; quegli onori, che non s'ecclissano; que' giorni di beatitudine, che non tramontano. E chi mira così saviamente in alto, hà veramente gli occhi in capo. *At qui hic in capite? idest ut ea contemplemur quæ in sublimi sunt.* Al contrario chi ferma lo sguardo nel transitorio delle terrene grandezze, e da queste prende misura alle sue deliberationi, legge al suo operare, regola al suo vivere, costui dove hà gli occhi? A parere di S. Gregorio Nisseno, *In eius calcaneos oculorum transit natura, per quos aspicit, quæ sunt inferiora.* Hà costui gli occhi, non in fronte, ma ne' calcagni, mirando sempre al basso, senz'attender l'altezza del nostro ultimo Fine per cui viviamo.

Ibid.

S. Greg. Nyss. ho. 5. in Eccl.

Habbiate voi gli occhi in capo, mentre si tratta d' eleggere stato di vita. Mirate in alto, drizzando i vostri sguardi, i vostri pensieri all'ultimo Fine di vostra eterna salute. Nè vi paia strano, che in tal caso cotesti pensieri, come i capelli dell'Anima santa, si paragonino ad una greggia di capre in atto di pascersi su le cime de' Monti: *Capilli tui sicut greges caprarum, quæ ascendunt de Monte Galaad.* Amano esse la sublimità delle rupi, le punte de gli scogli, dove trovano più grato il cibo, più salutevole il pascolo: per ciò sempre sul salire, sul rampicarsi pendono dalle balze, da' sassi col piè sospeso in aria, sdegnando la bassezza delle soggette campagne. Non altrimenti voi

Cant. 5.

nell' eleggere Stato di vita guidate i vostri pensieri in alto, non riflettendo ad interessi di robba, a' vantaggi d' onore, a sodisfattione di piaceri; mà considerando solamente il conseguimento della vostra eterna salute, *Gregi caprarum similis propter mentis altitudinem*, come parla Teodoreto. Con tal guida, v'assicuro d'una miglior Sorte, che non hebbe il Rè Carano nella conquista d'un Regno. Cercava questi a sè, e ad un gran popolo di Greci sede, patria ed Imperò; e giunto in Macedonia, pensò all' impossessarsi della Città d'Edessa, e farla sua Reggia: Nè gli riuscì, se non col sorprenderla d'improviso; con qual arte? sotto che guida? Fosca era l' aria, piovoso il Cielo; ed egli coperto dalla folta nebbia, e dalle dense piogge avanzossi con la sua gente, seguendo una Greggia di capre, che per sottrarsi dall' acqua fuggivano. Indi sì all' impensata fù sopra la Città, che la misera si senti occupata da' Nemici prima che ne presentisse l' arrivo. Vittorioso allora Carano ricordossi dell' oracolo, *Quo iussus erat, Ducibus Capris Imperium quærere.* Ivi fermò la Sede: nè di portentò impresa, mosse esercito, che avanti le insegne non si facesse precedere con ben augurata condotta le sue Capre.

Theod. hic.

Iustin. lib. 7.

Un simile oracolo à voi anche comanda il prendere stato di vita *Ducibus Capris*, sotto la direttione di sublimi pensieri assomigliati alle capre. Premettete il pensiero della vostra salute, da cui pende un' Eterna felicità in Cielo, ò un'eterna miseria nell' inferno. Egli v' insegnerà, doversi eleggere uno stato di vita, che al conseguimento d' un tanto, e sì infinito bene con sicurezza, e con facilità maggiore vi conduca: Non doversi mettere à rischio un' affare, ch'è l'unico, e il maggiore, che possa haversi in vita; ogni sicurezza non esser mai troppo sicura, dove si tratta d' Eternità.

Poteva stimarsi pensiero men savio

vio quel che a David persuase il fingersi pazzo alla presenza del Rè Achis per campare la vita dalle forze di quella invidiosa, e insidiosa Corte. Mancavan vie da salvarsi al generoso Garzone, auvezzo ad atterrare i Giganti con la fionda, ad incantare i demonj con la cetra? Parli, ò combatta: chi potrà resistere alle sue armi, alla sua lingua? Con tutto ciò il cuore gli suggerì una via più facile, più sicura à preservarsi, coprendo lo splendore della sua gloria invidiata col velo d'un apparente pazzia: E senza più, mutò aria di volto: Non maestà, non ardire, non militare bellezza; spira solamente disprezio, deformità, auvilimento: stravolgonsi gli occhi; si torcon le labra; piovon dal mento le bave. Mal fermo su le gambe, ad ogni passo traballa; urta nelle porte; s'abbandona con la vita, tutto in moto, in portamenti da pazzo. Così David col rendersi dispregievole si rese salvo; rigettato dal Rè nemico, che in lui non intese quella che di poi S. Agostino chiamò *Sanam insaniam, sobriam ebrietatem, furorem constantem*.

1. Reg. 22.

S. Aug. in ps. 33.

Hor se il pensiero della salute al conseguimento della Vita eterna vi propone la via più sicura della Croce, quella che sempre è paruta *Gentibus stultitia*, non lo stimarete voi pensiero da Savio? Abbandonare ricchi patrimoni, splendide dignità, assolute signorie, comodi, delicie, onori, comando, per abbracciare la povertà, i disagi, gli abbassamenti, i disprezi, l'afflittion della carne, la soggettione della volontà all' altrui arbitrio, stimasi nel Mondo pazzia: ma praticata, mentre visse frà noi, dall'Incarnata Sapienza, insegnata dalle sue dottrine, proposta da' suoi consigli, mostrata da' suoi esempi, se il pensiero di salvarvi ve la suggerisce, come via più sicura al facile conseguimento della Beatitudine, non vi persuaderà l'abbracciarla?

Più guerre, e gran sangue costò a' due popoli di Megara, e d'Atene l'ostinato contendere a forza d' armi il possesso dell' Isola Salamina. Dopo moltissime stragi, ad evitare l' ultimo esterminio, si dichiarò capitale a qualunque de gli Ateniesi decretasse il tentarne di nuovo coll'armi la conquista. Sollecito dunque il sapientissimo Solone del publico bene, temendo il suo silentio dannoso alla Republica, e il suo parlare pericoloso a sè stesso, prese un partito da Savio col fingersi pazzo, per cui gli sarebbe lecito, e dire, e fare ciò che ad un pazzo non può proibirsi di dire, e di fare. In abito per tanto, e in portamenti da stolto esce d'improviso in publico; e a sì strana novità concorsovi gran popolo, fuori d'ogni suo costume cominciò a poetare. I versi parevan furori di poesia, ma i sentimenti erano dettati di Sapienza, che al calore d'una finta pazzia accendevan gli animi del popolo ad un vero amore della guerra, al desiderio della conquista, all'espugnatione dell'Isola. Ricordava le antiche perdite, e alla memoria delle sostenute stragi risvegliava dolore, e confusione: rinfacciava gl' insulti delle vittorie nemiche, e allo scorno de gli altri trionfi suscitava sdegno, e amor di vendetta. Qual vitupero, qual vergogna dell' armi otiose, del valore estinto, della Patria sepolta nelle sue rovine? che direbbon i maggiori a vista di Nipoti timidi al suon d'una tromba, auviliti all' ombra d' un pericolo? che il sangue de' Cittadini invendicato? Udissero le voci delle generose ferite, che chiamavano al ferire: udissero gl' inviti del Mare, che nell'assalire, nel battere co' flutti l' Isola Salamina, la mostravano a' loro animosi tentativi espugnabile. Un così dire mascherato di pazzia rese savi gli Ateniesi, che decretaron subito la guerra, e con felice impresa ottennero la conquista.

Iustin. l. 2.

Il pensiero dunque della salute, che vi passa al cuore, e mostra dovuto a voi il possesso dell' Isola veramente fortunata, il Cielo, nel risve-

gliarvi alla guerra contra il Mondo, ed il senso col dispregio delle ricchezze, col rifiuto de gli onori, col mal governo della carne, con le umiliationi, con la soggettione, con la vittoria di voi stessi, si crederà pensiero da pazzo, Consigliero da non udirsi: Ma se savi siete; sarà atto a persuadervi la via più sicura per la conquista del Cielo.

In un negotio perciò di tanta importanza siate come quell'Anima della Cantica, che mirava le cose eterne *In uno oculorum*, perche quanto haveva di vista, tutto univa a mirare l'unico suo Bene, l'unico suo Fine; e credete vera la cònchiusione di S. Gregorio Nisseno, *Est ergo cæcus, qui multos habet oculos, qui multis oculis ad vana aspicit: ille autem est perspicax, qui per unum animæ oculorum ad solum Bonum aspicit.*

Cant. 4.

S. Greg. Nyss. ho. 8. in Cant.

Dal punto di Morte doversi prender regola al buon disegno della Vita.

CAPO VI.

STrano a prima vista parve il consiglio, che Stratone suggerì ad un suo Servo statogli pietoso nella commune crudeltà, con cui tutti gli altri Servi in Tiro, uccisi i Padroni, si fecero signori della Città, e se ne usurparon il dominio. Sul disegnare lo stato d'una nuova Republica piacque a' Ribelli, del loro corpo eleggersi un Rè; e quegli singolarmente frà essi riconoscere come dato dal Cielo alla Corona, che il primo vedesse sul mattino il Sol nascente. Dunque di concerto tutti a mezza notte uscir di Città; tutti schierarsi nel piano d' una campagna; tutti presentarsi all' Oriente: colà le facce, colà gli occhi, colà i sospiri, come Candidati del Regno, in atto di chiedere da' primi raggi del Pianeta giudice il suffragio al diadema. Solo il servo di Stratone, secondo il consiglio havuto, all'opposto di tutti, rivolte le spalle all' Oriente, teneva la fronte, e la vista in prospetto all'Occidente; con maraviglia de' Concorrenti, a' quali parve pazzia. *In Occidente Solis ortum quærere*. Ma egli solo fù il Savio: peroche allo spuntare del giorno, avanti che s'alzasse dal suo orizonte nascendo il Sole, egli il primo ne mostrò i raggi, su le sommità, su le torri della vicina Città: attoniti gli altri, non meno per la felicità dell' augurio, che per la sagacità del consiglio, che superiore ad ogn' ingegno servile gli mosse a cercar dell'Autore: e inteso esser Stratone rimasto vivo frà le communi stragi, a lui presentaron il Regno, coronandolo nel suo capo la Sapienza, degna in lui di regnare; mentre ammaestrava ancor i servi al Regno.

Iust. l. 18.

Hor nell'eleggere stato di vita un simil consiglio a voi suggerisce la Christiana Sapienza; di rivolger l'occhio, e la mente all' Occaso della vita, all' estremo punto di Morte, per eleggere hora quella forma di vivere, che giunti a quell'ultimo vorreste nel corso de' vostri anni praticata. Di là sorge quel lume puro, e sincero, al cui chiaro si scuopre la via sicura, che conduce al Regno della Beatitudine; distinguendosi allora, se tali siano le ricchezze di Mondo, ò la povertà di spirito; se i contenti della carne, ò i rigori della penitenza; se la libertà del senso, ò la soggettion della Croce: e per havere un sì bel lume, deesi *In Occidente Solis ortum quærere*. Da sì buon punto giustamente si tiran le linee al buon disegno di perfetta vita, di beata Sorte. Compagni perciò della Savia Ester confortatevi la mente ad una saggia elettione *Oleo myrrhino*. Dalla mirrha del sepolcro prendete l'untione dello Spirito Santo, eleggendo il corso di vita, che vorreste eletto da voi all'estremo della vita.

Esther 2.

E a ciò fare, vi porgerà i suoi più vivi, e purgati lumi la Morte: quali

porse ad Absalon, giovane di schiatta regale, e degno della paterna Corona di David, se abbracciava quel tenore di vita, e di costumi, che considerandosi all'estremo del vivere, mostrò ch'eletto havrebbe in quel punto. E di questa sua volontà ne intagliò egli la memoria nel suo sepolcro. Fabricossi il sepolcro fin da gli anni più freschi nella valle detta del Rè, lavoro di bell'arte, ricco di nobili pietre, misterioso di simboli, e figurato ad imprese, quali, e quante una sì bella consideratione gli suggerì da farsi in vita, e che il suo cuore bramerebbe d'havere operato in morte. Ivi a sculture, & intagli espresse il suo pensiero, *Vocavitque titulum nomine suo, & appellatur Manus Absalon usque ad hanc diem*. Egli postosi con la mente all'ultimo confine de' suoi giorni, vide chiaro il niun prò dell'umane grandezze: nulla giovare la nobiltà della nascita; nulla il corteggio delle ricchezze; nulla lo strepito delle terrene fortune; nulla le gran doti di natura; nulla i gran titoli d'onore; nulla il fasto, nulla il comando, nulla il piacere: ma sol valere il merito delle virtù, l'innocenza de' costumi, l'integrità della vita, la santità dell'operare, tutti tesori d'eternità, che non mancan col nostro mancare, che non si sepelliscono col nostro sepellirsi; perciò pieno di sì nobili sensi, per esprimergli in simbolo su la fronte del suo sepolcro, al riferire di S.Girolamo, *Manum dicitur defixisse, & figuram manus suae expressisse: & ob hoc Titulum hoc nomine vocari*. Scolpì nella lapida l'imagine della sua mano, simbolo dell'operare, e Mano volle denominato il suo sepolcro, perche in quell'estremo si desiderò tutto Mano all'esercitio delle virtù, alla pratica d'attioni perfette, e sante. E buon per lui, se di quà prendeva i lineamenti del suo vivere; e anzi che la santità della Mano, non gli fosse piaciuta la bellezza del suo volto, di cui s'invaghì, e volle a forza di ribellioni onorato col diadema del Padre. De' suoi capelli d'oro pensò tessersi la pretiosa tela d'una regale fortuna, vivendo Rè, e Signore: e si lavorò un capestro, morendo da Reo, da Parricida, sospeso in un tronco, trafitto da lance, senza l'onore di quella sepoltura, che statagli maestra al ben vivere sì bruttamente disonorò col suo mal vivere.

2.Reg.18.

S. Hier. in Tradit.Hebr.

Infelice Absalon, che sì mal usò gli ammaestramenti di Morte, infallibili al buon regolamento della vita: facili ad udirsi ancor da voi, se nel prendere stato, fermerete il pensiero, su gli ultimi momenti dell'età vostra coll'avvedutezza, con che il Patriarca Isacco nel prendere abitatione in Gerara, si mosse *Vt veniret ad Torrentem Gerarae, habitaretq; ibi*. Ivi, Scuola la Valle, Maestro il Torrente, libro aperto l'una, e l'altra Riva, che documenti non hebbe di pratica, e di morale filosofia? Quel precipitar dell'acque, quel rompersi all'urto delle pietre, quel sospingersi onda con onda, quel disciogliersi in vanissima spuma, quel variar sempre costante, quell'agitarsi sempre stabile, quelle turbolenze senza riposo, que' vortici, que' labirinti in perpetuo avvolgimento; quel crescere che sì presto manca; quel gonfiare, che sì tosto cade; quell'infuriare, quell'insuperbire, quello strepitare, che sì subito perde ogni orgoglio, che bella lettione gli facevano delle vicende umane, delle caduche felicità, delle rovinose grandezze, del romoreggiar vano, fuggitivo, fragile, inquieto, d'ogni terrena fortuna, sì presta al correre, al rompere, al perdersi, al mancare: in cui chi ardirà posare con sicurezza il cuore, stabilire con fermezza gli affetti? Udiva Isacco il filosofar del Torrente, e col suo esempio insegnava parimente a noi l'udirlo, per trarne indi quel frutto di santa vita, ch'egli ne trasse, e che da noi richiede Ugon Carense. Andiam col pensiero alla Valle di Gerara, al fondo de' nostri giorni, e ci si presenterà

Gen. 26. 17.

il

il Torrente ad ammaestrarci con la sua filosofia: *Torrens Geraræ decursus Mortalitatis est, ubi semper debet habitare quilibet: Nam summa Prophetia est mortis cogitatio.*

Vgo Cardin.

Facciancì con la mente all'estremo della vita, rappresentandoci al vivo nell'angustie di quell'ultimo passo dal Mondo all'Eternità. Vedremo allora il corso de' nostri anni, ahi quanto brieve! ahi quanto tempestoso! come gonfio di cure! come torbido d'affanni! come vicino ad urtare, ad infrangersi nel sasso sepolcrale! Se fosse in nostra mano rinovare il miracolo celebre del Giordano, ove *Iordanis conversus est retrorsum*, ritorcendo, e ripiegando il Torrente de' nostri giorni alla prima fonte, alla prima nostra età, qual ne vorremo in auvenire il corso? In seno alle ricchezze, ò frà le strettezze d'una volontaria povertà? nelle Corti, ò ne' Chiostri? ne' palagi, ò ne gli Spedali? nelle clamidi, ò nelle stole? nelle porpore, ò nelle lane?

Psal. 113.

Hor che siete in tempo d'eleggere, perche nella scelta non erriate, *Summa Prophetia est Mortis cogitatio*, la filosofia della Morte vi servirà di verace Profetia.

D'ogni stato ella può profetare predicendovi l'auvenire. Bramare intender l'esito in voi d'una vita comoda, ricca, sempre in cerca di guadagni nella robba, d'accrescimenti nell'onore, di compiacimenti nella carne? Che può predirvi la Morte? A dichiararlo vagliami un'auvenimento di Perdicca, Capitano insigne nella militia, e illustre per le vittorie. Assalì coll'armi Ariatte Rè della Cappadocia, e di lui vincitore in battaglia, fattosi signore del campo, si portava al possesso della Reggia: se non che i Nemici fuggendo, preoccupata la città, resero la vittoria senza frutto, la conquista senza guadagno. Imperciochè, uccisi di propria mano mogli, e figliuoli, ciascun diè fuoco alla sua casa, incendiando con essa quanto v'era di facoltà, e di sustanze: indi i Servi, per ultimo i Padroni si precipitaron nelle fiamme, *Ut nihil hostis victor suarum rerum, præter incendij spectaculo frueretur*. Così Perdicca Vincitore, d'una conquista ottenuta à costo di sudori, e di sangue, altro non godè che fumo, e cenere: d'una vittoria conseguita à cimento di ferite, e di morti, *Nihil præmij, præter vulnera, & pericula retulit*. Tanto à voi predice profetando la Morte.

Iustin. l. 13.

Ibid.

Quando ben giungeste in vita a conseguire molto di ricchezze, molto d'onori, molto di terrena felicità, quale sarà il frutto delle vostre fatiche, de' vostri sudori? Può essere altro che ceneri, e fumo, in cui tutte le umane grandezze si sciolgon con voi nella sepoltura? Qual premio riporterete? Al contrasto delle passioni, alle impressioni delle colpe, a' timori della coscienza, a' pericoli dell'eterna perditione, troverete rimanervi *Nihil præmij, præter vulnera, & pericula*: danni solo d'anima, e pericoli di salute. Quanto più ricco, quanto più accresciuto di comodi, d'agi, di delicie, tanto più certo in voi potrà predirsi il precipitio: come ne' fiumi la maggior abbondanza dell'acqua più presto li porta a perdersi in Mare: E come trà fiumi il nostro Pò più presto de gli altri cresce, gonfia, ingrandisce, *Nec alius omnium tum brevi spatio maioris incrementi est*: così ognun può prevedere, e predirgli il suo profondare, e sepellirsi nell'Adriatico: *Urgetur quippe aquarum mole, & in profundum agitur, gravis terræ*. L'abbondare par vicino al profondare: accompagnandosi per lo più al *Mortuus est Dives* la spaventosa appendice, *Et sepultus est in Inferno*.

Plin. l. 3. c. 16.

Luc. 16.

Per contrario, d'una vita in voi nascosta al Mondo, sottratta alle delitie, a gli onori, alle ricchezze, data alla povertà, a gli abbassamenti, al penoso della Croce, che profeterà la Morte? se non quel viver beato, che godon i Figliuoli di Dio in mezzo a' patimenti, ch'è il *Manna absconditum*

tum entro i frutti della Croce; il favo di mele in bocca a' leoni; la tazza delle delicie chiusa nel sacco de' Beniamini. Per quanto aspra, rigida, gravosa si mostri una tal vita, a voi la predirà, qual riuscì a' trè Giovanetti di Babilonia la spaventosa loro fornace. Terribile al vedersi era quel piccolo Inferno. Fiamme enormi, gigantesche, a misura di quaranta nove cubiti sopra la fornace: fumo, vampe, caligini, levate in ciechi, e vasti volumi al Cielo: onde di fuoco in atto di fremere, di ruggire, di tempestare: d'ogn'intorno neri Ministri, intenti ad accrescer l'incendio, e a risvegliar sempre più, come Tifoni, in un Mare d'ardori la burasca: dentro il gran camino i tre Innocenti, legate mani, e piè a che vita, anzi a che morte son condannati? Stimerete tutti ardere, struggersi, incenerirsi, vittime del Regio furore. Accostatevi però, vedete, udite. Chi il crederebbe? Essi sembran trè stelle in un diluvio di luce. Il fuoco non gli abbrugia: le fiamme non gli offendono, sciolti da ogni nodo, al fresco d'un aura rugiadosa passeggiano: Non dolore, non pena, non tristezze: cantano inni di gioie, come trè Serafini in un incendio d'amore. Tutto l'Inferno è al di fuori, dentro stà il Paradiso, degno dell'iscrittione postavi da S. Zenone: *Mira res? Opacitas intus, Incendium foris, intus hymnus cantatur, foris vlulatus auditur.*

S. Zeno ser. de Dan.

La vita dunque in povertà, la vita in soggettione, la vita in rigori da Penitente, in legami da Chiostro apparisca al di fuori una fornace di fuoco, una prigione di fiamme, un camino di nere malanconie: Non è per questo, che a voi giustamente non si predican que' godimenti in essa d'un viver beato, che da' contenti del cuore, da' riposi della coscienza, dall' untioni dello Spirito Santo abbondantemente provengono: per cui dolci sono i rigori, fiorite le asprezze, pretiosa la povertà, cara la Croce, e ciò che in apparenza pare Inferno di pena, riesce in fatti Paradiso di delicie. Vedesi l'asprezza: mà quello che si vede non è il tutto. Altr'è la corteccia, altr'il midollo d'ogni Vita. Di qualunque s'auverà, che *Ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus*, nel senso, che intese S. Bernardo.

Per una parte vediam l'amaro del patire; il duro del viver povero, umile, e soggetto; il tormentoso del morir continuo sotto a' colpi d'una cotidiana mortificatione; l'arduo del domare con perpetui rigori il senso, e la carne; l'aspro d'una assidua guerra contra gli affetti, e le passioni; e in ciò vedere *Ex parte cognoscimus*. Per l'altra al lume del Cielo, che tesoro da noi non si scuopre, nascosto nella povertà tanto più ricca di Dio, quanto più spogliata del Mondo? che Manna ne' deserti abbandonati d'ogni umano conforto? che mele di dolcezza nel seno delle pietre? che olio di tranquillità entro la durezza de' sassi? che pace nella guerra contra noi stessi? che contenti nella vittoria del senso, e delle cupidigie? E con ciò *Ex parte prophetamus*. Chi per tanto nel viver più aspro considera ciò che non si vede, eterno, e permanente: chi camina in ispirito, tenendo sotto a piè ogni affetto di carne: chi vive di Fede, e ferma il suo cuore nella speranza de' beni immortali; egli fà della sua vita una fedele Profetia. Impercioche, *Quomodo ex parte prophetamus? Nempe iuxta Apostolum non considerare quæ videntur, sine dubio prophetare est: ambulare in spiritu; quæ sursum sunt quærere; ex fide vivere, oblivisci quæ retro sunt, & ad anteriora extendi, ex magna parte prophetare est.*

1. Corint. 13.

S. Bern. apud Tilman ibi.

Ecco come a voi *Summa Prophetia est cogitatio Mortis*. Posti col pensiero su l'hora estrema de' vostri giorni, esso vi fà lume a conoscere gli esiti in auvenire di qualunque vita eleggiate. Vi mette sotto gli occhi

quell' ultimo scorciò dell'età, come certe pitture di buona mano lasciate da gli Autori morendo imperfette, quali s' hanno in grande stima, e in molta consideratione: perche in loro si scuopre ciò che non si vede espresso da' colori, ma rimase ideato nella mente de' Morti Dipintori. Quelle tele abbozzate, que' lineamenti imperfetti, que' disegni interrotti fanno intendere il bello, che la dotta mano meditava al compimento dell'opera; e mettono in chiaro l'occulto de' pensieri, che non fù permesso a' pennelli condurre ad integrità di lavoro. Onde con verità fù creduto, *Suprema opera Artificum, imperfectasq; tabulas in maiori admiratione esse, quàm perfecta. Quippe in vs lineamenta reliqua, ipsæque cogitationes Artificum spectantur.* Se dunque la vita dell' Huomo è una Pittura, laquale *In imagine pertransit*; quante vite d'huomini mondani tronca la Morte, tutte sono Pitture imperfette, in cui *Lineamenta reliqua, ipsæq; cogitationes Artificum spectantur*: Ella tutte le mostra, e in tutte si vedono disegni rimasti in abbozzo; pensieri non ridotti a compimento; sforzi delineati, adombrati, ma non coloriti, non incarnati, senza finimento, senza perfettione: sì che però in quell' imperfetto si distinguano le pretensioni, i rigiri, i tentativi, che ciascun meditava, ò in accrescimenti di robba; ò in avanzamenti a gradi, a preminenze; ò in sodisfattione de' propri appetiti lavorandosi ciascuno una piccola beatitudine in terra. Pitture tutte da stimarsi, perche ponno esser maestre a' disegni d' una miglior vita. Conservate perciò da Dio in buon numero nelle divine Scritture, come in una Galleria sempre aperta allo studio di chi disegna nel suo cuore lo stato d' un viver perfetto. Ivi che non si vede? che non s' impara? Tante vite carnali naufraghe, hor al diluviar dell' acque, hor al tempestar del fuoco: Un Faraone ambitioso col cuor di pietra tirato in profondo del Mare: un Acabbo avaro sopra il suo Cocchio divenutogli feretro, condotto a vindemiare nella mal usurpata vigna lagrime, e sangue: Una Iezabelle crudele data col cadavero alla rabbia, alla voracità de' Mastini: Un Antioco miscredente magnato vivo da' vermini, e dalla putredine: Un Aman in Corte portato dalle sue speranze all' altezza del patibolo: Un Principe di Sichem nelle nozze mal pretese della rapita Dina sforzato ad haver Paraninfa la Morte, dote il sangue, sopradote il macello universale del suo popolo: Non son tutte pitture di gran magistero, che considerate, e studiate, rendon vero il detto di Clemente Alessandrino *Sepulchrum ei est supplicium; & pœnæ Monimentum nos ducit ad salutem?* Ognuno di que' sepolcri, che ad essi fù tribunale di supplicio, a voi può essere Accademia di buon disegno a ben delineare la vostra eterna salute. Consideratevi in morte; e in quel punto, vorreste voi la tela del vostro vivere figurata con i colori della medesima felicità manchevole, e dannosa? Vissero costoro in grandezze, in comodi, in delicie, contentando la carne, sodisfacendo a gli appetiti, secondando i capricci, e le malnate loro voglie. Ma che prò? se in fine *Sepulcbrum est ei supplicium*: se in morte la felicità si cambiò ad essi in pena, le delicie in tormenti, i guadagni in perditione. Non sarebbe altrettanto di voi, se vi formaste su i medesimi lineamenti la vita; simili ad essi in pittura; e non dissimili in sepoltura? Dunque a più alti pensieri, a più nobili disegni d'eternità, di perfettione v' ammaestra la Morte, *Et pœnæ monimentum nos ducit ad salutem*.

Un tristo costume prevaleva a' tempi di Tarquinio Prisco nella Plebe di Roma, obligata da lui a' lavori sotterranei della Città, che di poi riuscirono quell' *Operum omnium dictu maximum, suffossis montibus,* atq;

Plin. l. 35. c. 11.

Ps.

Clem. Alex. l. 3. Pædag. c. 2.

Plin. l. 36. c. 15.

aq; Urbe pensili, subterq; navigata, cioè un miracolo di magnificenza Romana, resa degna d'ammiratione a due Mondi, vivo, e sepolto. La grand' opera accompagnavasi da gran fatica nello scavar monti, nel derivar fiumi, nel fabricar sustruttioni gigantesche abili a sostener la Città in aria, e a portar su le spalle con sodezza d'Atlante in Roma un Mondo. Minori alla vastità dell'impresa cedevano gli animi, le forze, le braccia della plebe, dì, e notte astretta al cieco travaglio sotterra, per cui essi odiavano il vivere con fatiche da vivi, in sepoltura da morti. Per ciò continuo era l'uccidersi ciascun di sua mano, sfuggendo il lavoro col fuggire dalla vita. A rimetter costoro in più sana mente, per distorli dal pazzo furore d'infierir contra sè stessi, il rimedio più efficace fù, affiggere al patibolo i cadaveri nudi di qualunque da sè si spogliava della vita, esposti in publico all'ignominia de gli huomini, e all'oltraggio delle fiere. La vergogna, e il rossore, che non poteva cadere ne' morti, passò ne' vivi, quali lasciaron d'incrudelire contra la propria vita, che prevedevan dopo morte dovuta a sì vergognoso spettacolo: *Cum puderet vivos, tamquam puditurum esset extinctos*. Presentirono, ciò che cadaveri non haurebbon sentito; e considerando sè estinti in quel vitupero, all' arrossirsene, presero consigli migliori, eleggendo un vivere, a cui non seguisse un tal morire. Tanto è vero, che dal considerarsi in morte fioriscon sempre i più sani pensieri, germogliano le più savie risolutioni; che in voi saranno d'eternità, e di salute.

Plin. Ibid.

Può esser, che la vostra mente profondatasi nella consideratione dell'estrema agonia, indi in poi sia tocca da pensiero temporale, da affetto terreno; e non più tosto concepisca disegni di vita immortale? Se le vesti medesime, le coltri, i panni una volta usati nel funerale, per natura le proprietà rimangon esenti dal morso delle tignole, e traggon da' mortorj un non sò che d'immortale; assicurandoci il Segretario della Natura *Vestem à tineis non attingi, quæ fuerit in funere*. Ove l'anima vostra con diligente consideratione rivolga, esamini la cenere, e la polvere di cotesto corpo nell'estremità della vita, può esser che compagna alla Donna Evangelica non ritrovi la pretiosa moneta di cui va in cerca: peroche solo frà le scoppature, e polverio della Casa *Invenit eam*. Troverete senza dubbio quella forma di vita, che cercate, e vi de' esser prezzo alla compra dell' eterna beatitudine.

Plin. lib. 28. c. 3.

Di là trarrete lumi di conoscimento ad una savia elettione: e il vostro cuore sarà come la Pietra detta Litosforo, che sà ricevere in sè, e conservare il lume del Cielo. Pietra rozza, e non dissimile all' altre pietre, nata su gli ameni colli del territorio Bolognese: mà calcinata, e fatta quasi cadavero, non invidia le pietre più pretiose. Peroche con quelle sue ceneri esposta a' raggi del giorno, s'imbeve, e fà sua la luce, che mantiene, che mostra nell'oscuro delle tenebre, come pianeta nel cieco della notte, rendendo credibile a' Filosofi l'opinione di chi stimò le stelle non altro che pietre infocate, mentre si vedon pietre assomigliarsi alle stelle, e le stelle haver la condition delle pietre. Che lumi del Cielo non concepirà il vostro cuore, durevoli, e permanenti, se non ricusa di calcinarsi nella profonda consideratione della sua polvere, e della sua cenere?

E col lume al conoscere, che vigore riceverà all' abbracciare quello stato di vita, che la Morte gli mostra da eleggersi? Un bel mistero di natura riconobbe Sinesio ne' capelli, e nella barba che fioriscon in capo, e spuntano in faccia all' huomo; ornamento di bellezza, e documento insieme di virtù. Ornano i capelli come verdi germogli la loro terra,

come crinute frondi il loro ramo, come biondi raggi il loro pianeta. Si stendono in ricche fila che legano con la vaghezza: s'inanellano in catene d'oro all'amabile prigionia de' cuori: s'increspano in onde, mettendo in dolce tempesta gli affetti: s'intrecciano in laberinti da perdersi: si sventolano in vessilli da invanirsene: s'annodano in diadema da insuperbire. Mà se bene si considera in essi l'intento di natura, son all'huomo memorie sensibili della sua mortalità; son un magistero di morte, che ad esso insegna il vivere da mortale. Vive l'huomo: mà del suo vivere non insuperbisca: hà ne' suoi morti capelli l'ammaestramento del morire. Questi senza vita nascon dalle sue vive carni: e se l'huomo tiene in sè la semente di Morte, come può insuperbire della sua vita? Dunque *Ne homo arrogantius insolesceret, si nulla esset cum perituris rebus societas, aliquot sui partibus pilos habet. Vita siquidem carent hi, & viventibus vitæ expertes adnascuntur*. Hor ne' morti capelli giovami intendere i pensieri di Morte, e ne' pensieri di Morte riconoscere la forza de' capelli, quella appunto che dalla sua capigliatura hebbe Sansone, forte ad ogn' impresa, invincibile ad ogni contrasto: Che vigore non vi darà ad ogni più ardua risolutione un solo profondo pensiero di vostra Morte?

Synes in encom. calvitii.

Per arduo, per difficile che vi si presenti il rinuntiare patrimoni, l'abbandonare ogni speranza di Mondo, lo spogliarvi d'ogni affetto di carne, e di sangue; l'incontrare la povertà, i disagi, la Croce: un solo pensiero di quegli ultimi, che vi si suggeriranno in morte, preveduto, premeditato vi darà fortezza da Sansone a rompere ogni nodo, a disciorre ogni difficoltà. Credetelo a Giob, che ve l'insegna col suo esempio. Quando al perdersi delle facoltà, al disertarsi delle campagne, al perir de gli armenti, al rovinar de' palagi, al cader de' figliuoli, più nuda se gli presentò la povertà, più crudo il dolore, più disperato l'abbandono, *Tunc surrexit Iob, & scidit vestimenta sua, & corruens in terram adoravit*. Due atti, di sorgere, e di Prostrarsi, che atterriron l'Inferno, che suegliarono in ammiratione il Cielo, che furon d'ammaestramento al Mondo a ben intendere, che il chinarsi a terra, profondandosi con la mente ne' pensieri di Morte, è un sorger più vivo, più vigoroso ad incontrar le vittorie d'una generosa patienza: traendo di là Giob quella fortezza, con che sostenne gli assalti delle calamità, l'assedio delle miserie, l'oppugnation de' demonj: e ne registrò di sì bella lettione la memoria Origene: *Caput terra aspersit, secutus Patriarcham Adamum, ad quem dictum, Terra es, & in terram ibis: & tritauum Abrahamum dicentem, Ego sum terra, & cinis: professus se verum hominem de terra; terrenos instruens, ut stent adversus dæmonem, futuri victores*.

Iob. 1.22.

Orig. apud Gloss. hic.

In quanti d'ogni sesso, d'ogni conditione una sì eroica virtù ammira il Mondo, che rigettati da sé amplissimi patrimonj, rinuntiati i comodi d'agiatissime case, dispr ezzate le delicie di fioritissimi matrimonj, nulla curando le speranze, le promesse, la libertà, volontariamente s'addossarono *Iugum ab adolescentia sua*. Abbracciaron ne gli anni più verdi la Croce; nell'età più libera s'accollaron il giogo di Christo: e il portano senza peso, e il sostengono senza pena, contenti nella povertà, allegri nel crocifiger la carne, beati in una cotidiana Morte? Donde in ciascun d'essi una vena di virtù sì generosa? *Posuit in pulvere os suum*. La polvere del suo sepolcro è la miniera di sì bel tesoro. Il pensiero di Morte ne scavò le animose risolutioni, per cui sopportan le pene senza pena, incontran le paure senza paura: non danno un gemito sotto la Croce, non gittano una lagrima sotto

Hierem. 2.

Ibid.

to.

to il giogo di Christo: non s' ode una voce di lamento, non un sospiro di dolore; come se qualunque di loro, secondo S. Ambrogio, nella sua polvere, e nella sua cenere *Sepeliat os proprium, ne loquatur; & velut quodam aggere virtutum obstruat, ne vocem doloris emittat*. La polvere di Morte argina ad essi la bocca, e il petto con una trincea di virtù sì forte, che non v'è contrarietà potente a trarre loro dalle labra una voce di doglianza, dal cuore un affetto di timore.

S. Amb. in psal. 118. ser. 10.

Mancherebbe a voi in simili occorrenze una simile trincea? Quando ben sul risolvere vi si opponessero eserciti di numerosissime difficoltà; a superarle, quanta virtù v' infonderebbe il pensiero di Morte? Quanto maggiore generosità, che a quegl'invitti Spartani, ove pochi di numero nello stretto delle Montagne a Termopile fecero testa all' esercito di Serse, che pretendeva inondare coll'armi la Grecia? Seicento di Sparta, sostennero tutta la Persia presentatasi in un armata di cinquecento mila combattenti: fattosi ciascun petto Spartano argine al ributtare quel diluvio di ferro. Nulla temettero: non forza, non armi, non battaglie, non assedj, non assalti: *Nihil difficile erat persuadere persuasis mori*. Persuasi di morire da quella gloria, che prevedevano in morte, facilmente ogni generosa impresa si persuadevano. Non sarà altretanto, e molto più di voi? A voi ributtare ogni difficoltà, che s' oppone alle vostre virtuose risolutioni, se vi lasciate persuadere ad eleggere in vita, ciò che vorreste da voi eletto in Morte, *Nihil erit difficile persuadere persuasis mori*.

Iustin. l. 2.

Lume dunque, e Vigore ad una buona elettione, e ad una santa risolutione vi darà la Morte: sotto la cui direttione seguir potrete l' esempio del Salvatore, di cui affermò Clemente Alessandrino, *Is Occasum traduxit in Orientem*. Egli del suo sepolcro fece l' Orizonte alla sua gloria: E voi col fissare il pensiero nel tramontare di vostra vita, farete dell' Occidente in voi l' Oriente a' Giorni d'una beata Sorte.

Clemen. Alex. exhort. ad Gent.

Presentarsi con la mente all' estremo Giudicio per formar buon giudicio di sua Elettione.

CAPO VII.

A Ben governarsi nel maneggio dell' armi, e nell' autorità del comando il Timore può esserne buon Maestro, Scuola il Senato di Cartagine. Prevaleva quivi in ogni prerogativa di Campo, e di Foro, non senza danno della comune libertà la famiglia de' due Fratelli Amilcare, e Asdrubale, in cui pareva horamai ereditario il condurre gli eserciti, e il dominare alla Republica. Di là i Generali dell' armate: di là i Capi de Maestrati: di là i Giudici del popolo: Essi gli Arbitri nelle cause: essi i Moderatori ne' consigli: essi i Capitani nell' imprese: da questi le cariche: da questi le dignità: da questi i publici uffici: tutto disponevasi a loro piacere; tutto reggevasi a loro mente: niuno ardiva discuterne le attioni, niuno riprovarne i disegni. Dunque qual rimedio alla privata ambitione? qual riparo al comune pericolo? Si stabilì da que' Sapientissimi Padri un Tribunale di cento Senatori, a cui terminate le guerre i Duci si presentassero; s' esaminassero i consigli, si ventilassero i fatti, e d' ogni lor operatione si formasse rigoroso giudicio. Ciò servirebbe di buona regola a' Condottieri dell'armate, a gli Amministratori del Publico, *Vt hoc metu ita in bello imperia cogitarent, ut domi iudicia, legesque respicerent*. Imperassero; ma come chi de' render ragion dell' impero: Maneggiassero il baston di comando, ma coll' occhio alla

Iustin. l. 19.

alla verga del tribunale: Regolasse-ro l'ardir dell'imprese col timor del giudicio. Un tale statuto di prudente politica al governo vaglia a voi di legge alla savia elettione di stato, da cui pende il buon regolamento della vita. Euvi un Tribunale, a cui dopo la militia de' nostri giorni dobbiam tutti presentarci a render minuta ragione di nói stessi, d'ogni nostra operatione, e disegno: stabilito da Dio, e mostratoci dalla Fede, perche con esserci di timore, ci sia di buona regola al vivere. Nell'arrolarvi ad alcun Campo militare, ad alcuno stato di questa vita, rivolgetevi con la mente al Foro della divina Giustitia: e se il Mondo vi chiama alle sue bandiere; v'invita a'suoi stipendj, v'alletta à prendere il soldo delle sue ricchezze, onori, e piaceri, udirene il rigoroso esame; leggetene i processi, attendetene l'ultimata sentenza: Miratevi in un'estrema nudità avanti Dio Giudice. Di tante facoltà possedute porterete con voi un misero danaro? di tante dignità un piccolo barlume? di tanti piaceri un solo fioretto? Qual bramereste allora in voi il tenore di vita? frà le rose, ò frà le spine? ne' corteggi, ò ne gli abbandoni? in Corte, ò in Chiostro? Con un tale pensiero il santo Timore vi sarà buon Maestro a ben eleggere, insegnandovi *Ita in bello imperia cogitare, ut domi judicia, legesq; respiciatis*. Di qua credo io più che dalle profumerie d'Assuero prendeva Ester le pitture, e gli aromi, che la disponevano al Regno, allora che per sei mesi essa, e le altre Donzelle del Gineceo *Quibusdam pigmentis, & aromatibus uterentur*. Dal rossore, e dalla confusione dell'estremo giudicio creava le migliori cerusse, ed i più fini cinabri: da' terrori, e da gli spaventi le quintessenze aromatiche in conforto dello spirito: quali appūto ancor voi in simili considerationi proverete per conchiudere una ottima Elettione di stato.

Esther. 2.

Le pitture più belle, di maggior fama, e di maggior prezzo, che lavorasse di sua mano Protogene, furōn quelle, che perfettionò al suono delle trombe, e allo strepito dell'armi, che assediavano Rodi, sua Patria. Inondò il Rè Demetrio di numerosa Soldatesca tutta intorno la campagna, premendo con essa la Città, cinta, stretta, battuta; ma non la Galleria di Protogene, che frà le onde del ferro pareva il Nido dell'Alcione riverito dalle tēpeste. Quest'era un poderetto fuori delle mura, suo piccolo Mondo popolato di nobili Idee, in cui circondato da' militari tumulti si ristette, servendosi delle guerre, come il Sol delle nuvole, a dipingervi le sue Iridi, tutte parti di maraviglia. Dalle atte nemiche fabricava i pennelli, da' lampi delle spade prendeva i lumi, dal sangue i colori, da' terrori le ombre, dalle morti l'anima, con che dava vita alle tele; tanto felicemente, che la fama aggiunte alle sue ancor le trōbe guerriere, ne celebrò il singolar pregio: *Sequiturq; tabulam eius temporis hæc fama, quod eam Protogenes sub gladio pinxerit*. Hor il bel disegno, che delineate d'una vita stabile, e sicura su la tela de' vostri giorni, di qual perfettione vi riuscirà, se il vostro pensiero *Sub gladio pinxerit*: cioè se formerete il gran lavoro sotto la Spada della divina Giustitia, che sanguinosa, e guerriera si roterà nella giornata campale dell'estremo giudicio? che tinture, che minj, che chiari, e scuri, che sbattimenti d'ombre, e di lumi, che anima, che spiriti vi porgeranno quelle vergognose confusioni, quei ciechi timori, quelle nuvole, que' folgori, quelle sentenze d'eterna condannatione, al compimento dell'opera disegnata? Le risolutioni indi prese saran pitture di perfetto lavoro, e a voi in senso migliore, che ad Esaù, si dirà, *Vives in Gladio*: peroche la Spada del divino Giudicio vi darà la forma di ben vivere, determinandovi ad eleg-

Plin. lib. 35. c. 10.

Gen. 27. 40.

eleggere quello Stato di vita, che vorreste eletto nel trovarvi avanti il Tribunale di Dio.

E che ciò sia vero: qual miglior Direttore, qual più sicuro Maestro al ben regolarvi, all'istituirvi all'indirizzarvi in una buona Elettione, che il timor del Giudicio estremo? quel *Pedagogus legis*, che S. Agostino osservò dato al Reale Profeta, e da lui chiesto a Dio per regola di spirito in mezzo a' suoi affetti di carne. *Confige timore tuo carnes meas, a iudiciis enim tuis timui.* Vedevasi il savio Principe cinto per ogni parte da incentivi d'una vita carnale. Una Reggia abbondante d'ogni tesoro: uno scettro luminoso d'ogni grandezza: una porpora fiorita d'ogni delicia: popoli ossequiosi al suo comando: Satrapi divoti al suo corteggio: Eserciti stipendiati a sua difesa: a lui ne' palagi splender l'ambitione: a lui nelle mense fumare il lusso: a lui ne' letti d'oro adagiarsi i piaceri: musiche al diletto; adobbi al fasto; conversationi al compiacimento: ahi quante Sirene di potente incanto! Seguirebbe i loro inviti beato nel Mondo? Mà beato forse ancora nel Tribunale di Dio? Dove sarebbon allora gli scarlatti? doue il diadema? dove i corteggi? dove il fior delle delicie? dove il nervo delle soldatesche? dove tutto lo strepito della regale fortuna? che nudità? che solitudine? che abbandono? qual rigidezza ivi di censure? qual minutezza d'esami? qual severità di sentenze? Dunque quant' è più eleggibile, crocifigger la carne, crocifigger gli affetti, crocifiggere il senso: imporporarsi di piaghe, coronarsi di pene, seminar di ceneri il capo, trafigger di compuntioni il cuore? Quindi quelle voci dell'anima sua intimorita da' divini giudicj, e rivolta al Dio de' Penitenti, *Confige timore tuo carnes meas.* Che fù un dire con voci più espresse di S. Girolamo Interprete, Temo i rigori del Giudicio auvenire, e secondo le regole di sì buon Timore, risolvo vivere con voi in Croce, ò Dio crocifisso: viver crocifisso al Mondo, crocifisso alla carne, crocifisso a me stesso: morir con voi su la Croce, svenato co' vostri chiodi ogni mio affetto carnale: sepellirmi con voi, lasciando all' otio della vostra sepoltura ogni fasto d'umana grandezza: *Metuo futurum Iudicium: ideò cruci, tuæ configens omnes concupiscentias carnis, tibi convivere, tibi commori, tibi consepeliri paratus sum.* E come disse, così fece: trasportò nella porpora le spine di penitenza: suo pane le ceneri; sua bevāda le lagrime: suo letto il cilicio; sue musiche i dolenti Miserere; sue delicie gli aspri trattamenti della carne fatta vittima d'ogni giorno, scannata in sacrificio di propitiatione. Di tanto a lui fù Maestro il Timore dell' estremo Giudicio: a tanto *Timor Pædagogus legis perduxit.*

S. Aug. in psal. 118.

S. Hier. in psal. 118.

S. Aug. sup.

Questo medesimo Timore a voi si fà Maestro, e vi ricorda il terrore del Giudicio come regola a stabilire la vostra Elettione; Non vi mancano allettativi ad abbracciare una vita da Mondo in delicie, in agi, in allegrie, secondando gli appetiti, approvando la vanità, seguendo l'ambitione. Mà nel foro della divina giustitia come si tratterà una simil vita, a confronto della nudità, degli stenti, della Croce sostenuta da' Santi, e praticata da Christo? Il Timore vi rammemora la terribilità del giudicio da farsene: ahi quanto maggiore del già vedutosi in un assedio dell' antica Cartagine. Escluso dalla Patria con bando capitale Malcheo, insigne nella militia, e Generale dell' esercito Cartaginese, dopo una infelice rotta dategli nella Sardegna; nulla valendo ad ottenergli il ritorno, nè il merito delle conquiste nella Sicilia, ne la gloria delle vittorie nell' Africa; nulla l'istanza delle umili suppliche per mezzo d' Ambasciatori; fù astretto a tentar coll' armi ciò che conseguir

Iustin. l. 18.

non poteva con le preghiere. Accostossi coll' armata a Cartagine, protestandosi venuto, non ad espugnare, ma a ricuperare a sè la Patria, a cui mostrerebbe, che nella passata guerra mancò a' suoi Soldati non la virtù, ma la fortuna. Impediti dunque i comercj, e stretto l'assedio, la Città in brieve fù all' estremo, con dolore comune de' vinti, e de' vincitori. Frà quelle universali miserie Cartalone figliuol del Duce, ed esule Malcheo, dalla città comparve in campo, quale appunto compariva ne' Tempi frà le solennità de' sacrifici, ornato di porpora, e d'oro, con fasce, mitra, e bende Sacerdotali, facendo pompa di sè nella publica costernatione. Vedutolo il Padre, e ritiratolo a parte, Ardisti (disse) ò temerario, in cotesta porpora, in cotest' oro presentarti alla vista de' miseri Cittadini; e con ornamenti, e con insegne d' ogn' intorno pendenti d' una pacifica felicità, tutto festoso, metter piè ne' mesti, e luttuosi alloggiamenti? Niun teatro dunque più adatto parve al tuo fasto, che l' infelice esilio di tuo Padre: niuno spettatore più degno, che gli occhi piangenti della tua Patria? Che cosa è cotest' ostro, che coteste corone d' oro, e di gioie, se non arredi delle mie conquiste, spoglie delle mie vittorie, titoli de' miei trionfi, con cui tu hora schernisci le mie calamità, insulti al mio bando? Hora bene: tu nel Padre nulla riconosci se non il nome solo di Esule: io ancor farò, che tu mi senta, anzi che Padre, Imperatore, e Giudice; e darò di te esempio alla posterità, sì che niuno in avvenire ardisca burlarsi delle miserie, infelici del Padre. E senza più, ordinò che a vista della Città con que' suoi ornamenti affisso fosse ad un altissimo patibolo.

Altro campo, altro assedio, altro argomento d' universale compianto a' Cittadini del Cielo, e a gli Esuli della terra farà l' estremo Giuditio, a vista di quel Dio, di cui siam figliuoli, che per ricuperarci la Patria celeste, prese volontario bando dal Cielo. Qual horrore, qual lutto dove piange il Sole, dove muoion le stelle, dove traballa il Mondo, dove gli Elementi si confondono, dove le Virtù superiori vacillano, dove treman gli abissi, dove l'Universo, e la Natura si sfasciano? E voi in un campo sì luttuoso havrete cuore di portarvi con una vita imporporata d'onori, ingemmata di ricchezze, infiorata di delicie? Non sarebbe questo un insultare alla croce? un burlarsi della nudità, de' patimenti, delle ignominie, in cui visse il vostro divin Padre? Non temereste udirvi rinfacciata dalle sue piaghe la vostra porpora; dalle sue spine i vostri fiori; da' suoi chiodi le vostre gioie; da' suoi flagelli la vostra morbidezza; dalle sue profondissime umiliationi il vostro fasto? Che temerità, mostrarsi in delicatezze, in agi, in grandezze, dove i Soldati di Christo si fan vedere, chi spogliati dall' Evangelica povertà; chi consumati dall' Apostolico zelo; chi nelle strettezze d' Ecclesiastica continenza; chi ne' chiostri vittime di penitenza; chi ne' martirj holocausti della Religione? In tanta disparità, in sì brutta dissonanza, processato da sì gagliardi rimproveri, spererete di provar Dio alla tenerezza Padre, ò alla severità Giudice? Aspetterete invito alla corona, ò condannatione all' eterno supplicio?

Hor quì il Timore *Pædagogus legis*, in tempo vi suggerirà, che a ben risolvervi, udiate il consiglio della vostra coscienza in quel punto: e a dichiararvelo, vaglia un fatto de' Focensi nella Grecia. Esausto di danari il publico erario ne' consumi delle guerre, essi con disperata risolutione occuparon in Delfo il Tẽpio d'Apolline; il depredarono, riportandone un ricchissimo spoglio di gioie, d'oro, e di monete. Contro alla cui sacrilega temerità s' armaron i popoli della Tessalia, e di Tebe sotto la con-

Iustin. l. 8.

condotta di Filippo Macedone. Questi comandò, che ciascun de' Soldati si coronasse d'alloro, ch'è l'insegna d'Apolline, e con ciò fatto quasi Duce dell' esercito il Nume, si presentò alla battaglia. I Focensi a vista di tante lauree, riconosciuto in ognun de' Soldati Apolline offeso, non sostenendo i rimproveri della cattiva coscienza, gittaron le armi, e spontaneamente s'arresero. Eccovi dunque il consiglio della vostra coscienza nel frangente dell'estremo Giudicio. Quelle ricchezze, quegli ori, quelle porpore, quelle grandezze, che si possedono in terra, sono di Dio; e coll' usurparserli a servigio della vanità, del lusso, dell' ambitione, si rubano a Dio. Contra un sì sacrilego furto Iddio nel finale Giudicio *Armabit omnem creaturam ad ultionem*. A vendicarsene armerà ogni creatura, mà ciascuna non d'altro, che delle sue spine, de' suoi chiodi, della sua nudità, de' suoi flagelli, della sua Croce, che sono le insegne del suo Nume, del suo Regno. Ad un tale aspetto, che vi consiglierà l'intimorita coscienza, se non il deporre ogni fasto, ogni pompa, ogni tesoro, e arrendervi, fin ch'è in vostro potere, a Dio crocifisso?

Mà forse in voi questo terror del Giudicio ancorche appreso con una viva cognitione, farà l'effetto, che ne gl'Israeliti fece la terribilità del Sinai, ove Dio vi scese con Maestà di Legislatore: per cui ricevimento s'assegnaron al popolo trè giorni in apparecchio. Sul romper dell' alba del terzo dì, dalla cima del Monte si sentiron i forieri di Dio: tuoni, lampi, e tutto insieme una nuvola densissima in atto di stendersi come padiglione intorno a' fianchi della Montagna, con un sonar per aria grave, e festivo di trombe, che riempiva di sacro orrore gli animi della moltitudine già raccolta alla radice del Sinai. Fumava per ogni lato il Monte, come lo suaporare d'una gran fornace; e col fumo pareva, che misto esalasse i timori: e ne crollava la terra, tremando sotto a' piedi di Dio, che scese nel Sinai, come in una sala di giustitia tapezzata di fuoco, e di fiamme; dove fermato il Decalogo de' suoi comandamenti, il bandiva a suono di trombe, a voce di tuoni: di tuoni, e di trombe, nella voce, e nel suono così sensibili, che non solamente s' udivan coll' orecchio, mà il medesimo suono, e voce vedevasi, e distinguevasi coll' occhio: *Cunctus autem populus videbat voces, & sonitum buccinæ*. Un così vivo terrore stampato a caratteri visibili di spavento nella mente del popolo, chi nol crederebbe ad essi efficace motivo al temere la maestà d'un Dio, che nel porger frà tuoni, e lampi la legge, mostrava havere in pugno contra ogni trasgressore i fulmini? E pure più che i baleni dell' ira di Dio per atterirli, valsero i lampi del Vitello d'oro per allettarli, più che le minacce di morte, gl'inviti d'una vita in allegrie, con che *Surrexerunt ludere*. Nè i balli, nè le crapole, nè gli trastulli cessarono, finche la divina giustitia fulminando con le spade di Mosè, e de' Leviti, ne atterrò da venti trè mila: indi sfarinato in polvere l'Idolo d'oro, e sommerso nell' acqua, nel porgerlo a bere, ammollì que' cuori indurati nella perfidia, e gl'inalzò ad una fede più viva delle cose eterne: Onde potè d'essi scrivere S. Ambrogio; *Incrassatum erat cor eorum perfidiæ immanitate: ideo comminuit Vitulum sicut pulverem, misit in aquas, & dedit populo bibere, ut emolliretur, & fidei sumerent subtilitatem.*

Exodi. 20.

S. Amb. ep. 62.

Hor se nella Maestosa comparsa di Dio Legislatore rappresentasi la venuta in maestà di Dio Giudice, destinata a vendicare le trasgressioni di quella medesima legge, ch' egli diede nel Sinai intagliata col suo dito in tavole di sasso, e poscia nel Calvario riscolpita co' suoi chiodi in un tronco di Croce: ancor noi, mentre

siamo

siamo in questa vita, ne stiamo in aspettamento, peroche siam quì come in un triduo d'apparecchio a quell' ultima venuta di Dio in terra, tanto più da temersi, quant'ella è, per ultimare i processi, e punire i nostri delitti. Intanto sentonsi i tuoni delle minacce preamboli alla gran comparsa: e sonsle voci di Dio entro la densa nuvola delle profetie, che parlano nelle divine Scritture. Tuoni così sensibili, che qualunque non è affatto sordo di cuore, nè cieco di mente, può sentirne; e ancor vederne il rimbombo. E per vederli, v'è forse bisogno dell' arte prodigiosa d'Apelle, con che *pinxit tonitrua?* Non vi par di vederli nelle parole del Profeta Zaccaria, come dipinti a chiaro e scuro? *Erit dies una, quæ nota est Domino non dies neque nox.* Verrà un giorno, sanne Dio solamente il quando: peroche come segreto gravissimo, e gelosissimo, egli il chiuse nello scrigno più intimo de' suoi divini arcani: e nel dare al Verbo Umanato, suo Figliuolo, la chiave di tutti i tesori della Scienza, e Sapienza, a sè solo riservò la chiave di questa notitia; nè la volle in mano di Christo in quanto comunicabile a gli huomini: *De die autem illa nemo scit, neq; Angeli in cælo, neq; Filius, nisi Pater.* Verrà dunque un giorno noto sol al Signore, che sarà nè giorno, nè notte. Tale il farà la faccia spaventevole del Giudicio, e veduta ancor di lontano dal Profeta, il rese dubbioso (dice S. Gregorio Nisseno) con che vocabolo dovesse un simil giorno chiamare: *Ambigis quod illi nomen imponat.* Come doveva chiamarlo? Giorno? mà non haurà nè Alba, nè Aurora, che il rischiari; non lume, che l'indori; non Sole, che il rallegri. Notte? mà tutta balenerà a' lumi del volto di Dio, e a' riverberi del fuoco incendiario. Giorno? mà senza luce, haurà in sè le tenebre, e gli orrori della Notte. Notte? mà senza riposo, porterà seco le fatiche, e i travagli penosissimi del giorno: *Erit dies una, non dies, neq; nox.*

Plin. lib. 35. c. 10.

Zach. 14.

Marci 13.

S. Greg. Nyss. Orat. 1. de Resur.

Non vi par di vedere tanti tuoni, quanti son i Nomi, con che c'esprimono questo giorno i Profeti? Giorno di crudeltà il nomina Isaia, gravido d'ira, di sdegno, e di furore, che metterà in solitudine la terra, disertatene le Città, le Provincie, i Regni, e fiaccati sotto la verga di ferro i peccatori: *Ecce dies Domini venit crudelis, & indignationis plenus, & iræ, furorisq; ad ponendam terram in solitudinem, & peccatores eius conterendos.* Giorno di fuoco il chiama Malachia, che s'appiglierà a gli empj, come ad un fascio di paglie, e di fieno: gli brugierà, gli consumerà, gl' incenerirà, fin ad annientar di loro ogni radice, ogni germoglio: *Ecce dies veniet succensa quasi caminus: & erunt omnes superbi, & omnes facientes impietatem stipula, & inflammabit eos dies veniens, quæ non derelinquet eis radicem, & germen.* Giorno di tenebre, e di caligini l'intitola Gioele, che seco porta nuvole, e turbini, onde ne tremino tutti gli Habitatori della terra: *Conturbentur omnes habitatores terræ, quia veniet dies tenebrarum, & caliginis, dies nubis & turbinis.* Giorno di vendetta il dice Geremia, in cui il Dio de gli eserciti, e delle battaglie si farà sentire sopra i suoi Nemici, e con le loro vite satierà la spada del suo sdegno, e con il loro sangue imbriacherà il ferro della sua giustitia: *Dies autem illa Domini Dei exercituum dies ultionis, ut sumat vindictam de inimicis.* E moltiplicando Sofonia i titoli, per esprimere i suoi molti terrori, Giorno il nomina di tribulatione, & angustia, che metterà in travaglio fin i più forti, & i più Santi: giorno di calamità, e di miserie, in cui ogni gran ricchezza di merito comparirà povera, e mendica: giorno d'oscurità, e di nebbia, in cui non si vedrà alcun raggio di misericordia: giorno

Is. 13.

Malach. 4.

Ioel. 2.

Ierem. 46.

no di turbini, e di procelle, in cui tempesteranno i castighi: giorno di tromba, e di guerra, per cui palpiterà ogni cuore: giorno il grande di Dio, in cui mostrerà il potere della sua grandezza: *Dies Domini magnus: dies tribulationis, & angustiæ: dies calamitatis, & miseriæ: dies tenebrarum, & caliginis: dies nebulæ, & turbinis; dies tubæ, & clangoris.*

Sophon. 1.

Tuoni dunque così sensibili, troppo è vero, che in molti vaglion meno ad atterrirli, di quel che posson gl'inviti dell'Idolo delle ricchezze, della vanità, dell'ambitione ad allettarli: non lasciando costoro d'adorarlo; e frà le tempeste dell'ira divina di ballare, di tripudiare come i Delfini frà le maree. Adoran l'oro, la grandezza, il fasto, finche non si senton sopra il ferro della giustitia di Dio. Per ciò il Timore *Pædagogus legis*, se a voi non basta udire, e vedere i tuoni della tromba finale, vi mostra l'Idolo d'oro dell'umana felicità sfarinato in polvere ad un colpo di morte, e vel porge à bere stemprato nelle lagrime di que' molti, che terminaran la vita in allegrie, piangono al Tribunale di Dio, e si fan sentire appresso il Savio, *Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum iactantia quid contulit nobis?* Ahime, come presto svanì in noi ogni pompa di Mondo! Nuvola colorita, che ad un soffio si sciolse; fiore dipinto, che ad un raggio languì; spuma inargentata, che ad un onda naufragò; vapore indorato, che ad un ombra s'estinse. Vissimo grandi, vissimo ricchi, vissimo deliciosi: Mà in fine *Quid nobis profuit*. Se delle grandezze habbiam solo il precipitio: delle ricchezze sentiam solo il peso: delle delicie proviam solo le spine? *Quid profuit*, haver corso ogni prato col piè lascivo; saccheggiato con mano predatrice ogni giardino; coronata di rose la fronte altera? *Quid profuit*, che a noi ne' palagi fiorissero pompe, ne gli scrigni abbondassero tesori, ne' poderi rispondessero rendite, nelle famiglie succedessero patrimoni; ridesse nelle conversationi l'allegrezza, fumasse ne' conviti il lusso; secondasse ne' maneggi il guadagno? *Quid profuit*, al nostro sapere il plauso, al nostro potere l'ossequio; alle nostre dignità gl' inchini; al nostro nome i titoli; alla nostra fortuna il corteggio; alla nostra vita ogni prosperità terrena? se tutto l'Idolo della nostra beatitudine, come il colosso fabricato di sogni, e appoggiato a' piè di fango cadde al tocco del sasso sepolcrale, e tutto si disciolse in vanissima polvere. Delle grandezze hora non ci rimane che l'ombra; delle glorie se non il fumo; della fama se non l'infamia; della felicità se non l'eterne miserie.

Sap. 5.

Queste lagrime, questa polvere a voi porge il Santo Timore, buon Mosè, buon Maestro della legge, perche la beviate a sorso a sorso, con posata consideratione: sicuro che in voi sia per ammollirsi ogni durezza di cuore, e rischiararsi ogni oscurità di mente ad una buona elettione. Può esser, che scoprendo a' lampi dell' estremo Giudicio la vanità, il pericolo d'ogni temporale fortuna, non vi nasca nel cuore un vero amore della felicità eterna? e che di voi non s'auveri ciò che fù creduto delle conchiglie, concepir nel seno le perle, ricevendo dalle nuvole i folgori, e dal sereno le rugiade. Quelle sante ispirationi, che vi scendon come rugiada del cuore, può esser, che non si rassodino in una pretiosa, e generosa risolutione, ove il cuore medesimo sia insieme tocco dal timore dell'ultimo giorno, che verrà *Sicut fulgur?*

Ælian. l. 14. c. 4.

Osservaste con S. Gregorio nell' universale diluvio l'arco baleno, che Iddio stampò nelle nuvole come cifra d' unione perpetua frà la terra, & il Cielo? Un sì bel nodo d'amore sembra tessuto ancora con flagelli di giu-

giustitia: un Fior sì ameno di pace par che non si scompagni dalle spina de' castighi: un Arco sì gratioso di confederanza par che ricordi le saette della divina vendetta: una Primavera di sì vaghi colori sembra portar seco i rigori di tempestoso inverno. Vermiglio, e ceruleo rappresenta nelle due tinture il fuoco, e l'acqua, e ricorda al Mondo i due Giudicj; uno passato, l'altro auvenire; uno, che diluviò naufragi; l'altro, che diluvierà incendj alla fine de' secoli *In arcu eodem color aquæ, & ignis simul ostenditur, quia ex parte est cæruleus, & ex parte rubicundus, ut utriusq; indicii testis sit, unius videlicet facti, & alterius faciendi*. E ciò perche intendiate, che a stabilirvi in perpetua pace con Dio, nelle vostre risolutioni de' haver luogo la memoria del divin Tribunale.

S. Greg. hom. 8. in Ezech.

Se v'è frà gli huomini chi tema il divino Giudicio, egli è senza dubbio di quelli, che cercava il S. David, *Quis est homo qui timet Dominum?* E qual frutto da un si santo timore gli provenne? *Legem statuit ei in Via, quam Elegit*: Il Timor del Giudicio gli diè legge, e regola ad una elettione di vita, per cui non havesse di poi a temere il Giudicio. Chi insegnò la via a gli Antonj, a gl' Ilarioni, a' Girolami, all'Eustochie, alle Paole, alle Marcelle, di mettersi sotto a' piedi il Mondo, di calpestare le grandezze, di rigettare i patrimoni, i comodi, le delicie, di strignersi con la Croce, in una vita gravosa al senso, penosa alla carne, crocifissa ad ogni appetito di terra? se non quel Santo Timore, che a ciascun d'essi Maestro, *Legem statuit ei in Via, quam Elegit*.

Ps. 24.

Ponetevi ancor voi sotto la sua guida: Egli vi sarà buon condottiere; Farà con voi ciò che la pietra agata fà co' Pescatori di perle. Credesi questa gioia per istinto di natura portarsi alle perle. Per ciò i Notatori se ne fan guida in fondo al Mare, se la legano al braccio, la sieguono, e sotto sì felice condotta giungono alla vena del cercato tesoro. Legatevi al cuore il Santo Timore, e col suo indirizzo troverete l'Evangelica Perla, che cercate, d'una Vita perfetta.

Vgo l. 3. de bestiis c. 5.

Nell' Elettione di Stato buona regola è: seguire il consiglio, che si darebbe ad un Amico: e udire l'Amico più fedele, Christo, che consiglia.

CAPO VIII.

L'Uso de gli unguenti odorosi fù all'antichità sì famigliare, che ogni huomo di que' tempi, alla copia, alla varietà, alla fragranza, poteva credersi una viva Profumeria. Cento misture, cento nomi, cento armonie d'aromatici componimenti, tutti in atto d'imbalsamare un corpo vivo, e ciascun con diversità corrispondente alla diversità delle membra, parevan un chimico sforzo del lusso, ambitioso di cambiare il fango di nostra carne in una pastiglia d'odori. Alle guance, & al petto porgeva i suoi condimenti la Fenicia: a' piedi, & alle gambe offeriva i suoi liquori l'Egitto: d'amaraco ungevan le ciglia, ed i capelli: di serpillo le ginocchia, ed il collo: di nardo le tempia, e la fronte; sfiorandosi più terre, e più Provincie a profumare una sola vita: E come se d'odori si vivesse, dove non respiravan costoro in abbondanza odori? Di sì gratiose piogge aspergevan i pavimenti, le mura, i sedili: ne' bagni correvan fonti più d'olio, che d'acque: ne' conviti su le mense, frà le tazze cadevano in cari nembi le deliciose rugiade: fino nella Militia se ne tempravan l'armi, e l'insegne; con giusto dolore di chi stimò tanto più licentioso il lusso, quanto più sicuro *sub casside unguentata*.

Athen. l. 15.

Plin. lib. 15. c. 13.

tata. Intanto che profusioni di spese, che consumi di danaro in un diletto passaggiero: più d'altrui, che proprio? Ad intenderli, basta udire Plinio, al cui racconto una sì gran copia di pellegrini, e pretiosi unguenti, ad uso tanto famigliare, e tanto prodigo, si comprava a più di quattrocento scudi la libra: aggiuntovi quel suo severo epifonema; *Tāti emitur voluptas aliena: etenim odorem qui gerit, ipse non sentit.*

Ibid.

Hor vaglia il vero: giustamente il Savio agli unguenti di compositione aromatica paragonò i buoni consigli dell'Amico: peroche ancor essi rauvivano a maraviglia gli spiriti nell'animo, e confortano il cuore a generose risolutioni nell' esercitio della virtù. *Vnguento, & variis odoribus delectatur cor, & bonis Amici consiliis dulcoratur*. Non è però, che i buoni consigli, come gli odorosi unguenti servan solamente all'altrui cōforto, sìche tutti sian a prò di chi li riceve, niente a vantaggio di chi li porge, potendo l'huomo prender per sè que' buoni consigli, che all' occorrenza suggerirebbe all' Amico. E in fatti così succederà, se nell'elettione di stato v' appiglierete a quella risolutione, che consigliereste ad un Amico.

Prover. 27. 9.

Se dunque l'animo vi pende ancor dubbioso all'eleggere, e vi paresse tuttavia di stare alla cieca, per formare in voi una savia deliberatione; servitevi dell'arte usata da un insigne Statuario, che divenuto cieco proseguì nel lavoro delle Statue. Questi fù Giovanni Gabassi, di natione Toscano, gran lume della Scoltura, che non potè dalla cecità esser ecclissato. La mano eragli in vece d'occhio: peròche postosi avanti una dell' antiche sue statue, testandola sovente, e compassandola, trasportava nel nuovo lavoro quelle misure, quelle proportioni, quelle corrispondenze, che ad altri marmi haveva comunicato, formando l'opera sua sul medesimo magistero, che sentiva secondo i buoni consigli, e precetti della sua arte in più simolacri da sè praticato. Onde gli riuscì cieco dar forma alle sue statue, come il Sole accecato dalla notte a punta di raggi dà figura alle sue costellationi. In una simile cecità adoprate ancor voi una simile industria; e a formare in voi una ben consigliata risolutione, vi serva di norma un da voi ben consigliato Amico; trasportando in voi quegli ammaestramenti, che toccate con mano in lui ottimamente stare. A tal effetto fingetevelo in atto di chiedervi parere & indirizzo per determinarsi a qualche stato di vita più confacevole all'eterna salute. Che consiglio gli dareste voi?

Bernar. Oldovinus in Additamento Hist. Tursellini par. 2.

Trattasi dell' eterna salute: cioè della maggior opera, che da un Fedele possa farsi nel Mondo, e di cui s'auvera il detto del Salvatore, *Qui credit in me, opera quæ ego facio, & ipso faciet, & maiora horum faciet*. Quanto grandi, quanto eccelse, quanto divine fossero le operationi dell' Incarnata Potenza, vivente in terra, chi nol sa, chi non l'ammira in que' tanti prodigi, che seminò nelle Città, nelle spiagge, ne' mari, ne' deserti della Giudea, estinguendo le miserie de' vivi, e riaccendendo le vite de' Morti? Le cui mani d'oro, piene di giacinti, che gioie non versavano di gratie miracolose? le cui voci gravide di vita eterna che balsami non esalavano di spiritosa salvezza? la cui presenza, come di Sole, che raggi non mandava di virtù, di virtù, e di salutari influenze? Come potevam noi dunque pareggiarlo in quest' opere: come superarlo? *Maiora horum faciet. Numquid non omnium operum Christi maiora facit, qui cum timore, & tremore suam ipsius salutem operatur?* Così è ripiglia S. Agostino la maggior di tutte le opere, che da un Fedele possa farsi nel Mondo, e l'opera della sua eterna salute: Maggior che se fermasse in Cielo il Sole: maggior che

Io. 14.

S. Aug. tract. 72. in Io.

che se smovesse da' suoi cardini la terra: maggior che se signoreggiasse gli elementi, e gli havesse ubbidienti al suo comando: maggior che se dasse leggi, e reggesse a suo arbitrio la Natura: maggior che se di sua mano rinovasse tutti i miracoli operati dalla mano potentissima di Christo. *Prorsus hoc maius dixerim, quam est cælum, & terra, & quæcunq; cernuntur in cælo, & in terra*. per ciò come opera la maggiore, maggior sarebbe d'ogni possibilità umana, se Christo nel ceder la maggioranza delle sue operate maraviglie, non sottentrava col valore della sua virtù ad operare nel suo seguace, e col seguace l'opera maravigliosissima dell'eterna salute: *Quod utiq; in illo, sed non sine illo, Christus operatur*.

Trattasi dunque d'un opera, che maggior non habbiamo alle mani, nè maggior hebbe in pensiero un Figliuol di Dio in quanto operò di miracoloso, pati di penoso, donò di pretioso nell'effusion del suo sangue, nella profusione de' suoi tesori, nella santità delle sue dottrine, nella purità della sua legge, nell'eccellenza de' suoi Sacramenti, nella divinità de' suoi sacrifici. Nè maggior pretende Iddio in tutto il gran concerto delle creature del Mondo, ordinate alla cooperatione di questa gran opera, da perfettionarsi con quel plauso universale della Natura udito da S. Girolamo; *Quod si feceris, scias in salute tua cælos, terramq; lætari, & omnia elementa concinere*.

S. Hier. in Is. c. 44.

Trattasi d'un opera, che seco trae, ò una eterna felicità in Cielo, ò una eterna miseria nell'Inferno: liberi ad esser frumento eletto, ò zizania dannata; Agnelli della destra, ò Capretti della sinistra; Operai destinati alla mercede, ò Servi dovuti alle tenebre esteriori; Vergini savie da ammettersi alle Nozze, ò Anime pazze da rigettarsi in perpetuo bando. Siam nel bivio, come le acque del Giordano, pronte à prendere, ò il corso all'in su verso la fonte, ò la via all'in giù verso il Mar Morto. In negotio tanto grande di tanta conseguenza qual via, qual vita consigliérete voi all'Amico dubbioso?

Savissimo fù il consiglio del Senato Cartaginese per salute della Patria esposta a' tradimenti delle dimestiche fattioni. Spedivano essi una potente armata contro alla Sicilia sotto la condotta di Hannone, odiato mortalmente da Suniatore, huomo nella Republica in que' tempi di grandissima possanza. Questi anteponendo le private inimicitie a gl' interessi della Patria, con segreta intelligenza prevenne Dionisio Rè, auvisandolo della speditione, e scoprendogli la codardia del Capitano per mezzo di lettere scritte in idioma Greco: che intercette serviron di processo a condannatione del Traditore. Indi con publico decreto si proibì in auvenire l'imparar lingua Greca, togliendo ogni occasion di comercio co' Nemici, e di lettere in iscritto, e di trattati a voce. E tutto savissimamente; perche dove si tratta di Salute, ogni ragion vuole appigliarsi al partito più sicuro, troncando tutte le occasioni di perderla. Quanto più dove si tratta di salute eterna? per cui chi non vede, doversi procedere con ogni maggior sicurezza; sottraendosi da qualsisia pericolo di perditione? Quanto pericoloso è qualunque comercio co' Nemici di nostra salute; l'impararne il linguaggio, l'udirne i sentimenti, l'osservarne gli esempi? Qual è il linguaggio del Mondo, della carne, del senso nemici giurati di nostra saluatione? come opposto all'idioma del Salvatore? come contrario a' dettami della Salute? Nulla esservi di più misero, di più dispreggievole, che la povertà; nulla di più beato, che le ricchezze: doversi adagiare in ogni comodo la carne; consolare in ogni piacere il senso: che bel vanto, vedersi in signoria di comando, in grido

Iustin. l. 20.

do di fama, in titoli d'onore: farsi rispettare, e temere; rispondere all' ingiurie con percosse, a gli affronti con ferite, e con sangue. Un simile linguaggio parvi che possa impararsi da chi desidera, e pretende l'eterna sua salute, senza incorrere nel pericolo di praticare a sempiterno suo danno ciò che gli vien insegnato dalla lingua, e da gli esempi del Mondo? Dunque ottimo consiglio sarà, che qualunque vuol salva l'anima, habbi sempre per forestiera, & isconosciuta una tal lingua, e che di lui come di Giuseppe nell'Egitto, sempre s'auveri *Linguam, quam non noverat audivit.*

Ps. 80.

Tenta il Mondo con ogn'industria d'insegnare il suo idioma, d'istillare i suoi dogmi, nella guisa appunto che l'Egitto fece ogni sforzo, perche Mosè divenisse *Eruditus omni sapientia Ægyptiorum*. Gli aprì scuola in Corte fin dalle fasce, trasportollo dalle sponde del Nilo alle sale della Reggia: gli alzò catedra sul trono di Faraone, dichiaratolo successore della Corona: gli fe sentire il fischio della sferza, sotto cui gemeva il suo popolo schiavo. Con che linguaggi non gli parlò? Parlò con lingua d'ambitione, e in vocaboli di grandezza gli propose titoli di Signoria, autorità di comandi, souranità d'imperio; dominar popoli, sourastare eserciti, premer vassalli, inchini d'ossequio, ricognitioni d'omaggio, offerte di tributo. Parlò con lingua d'avaritia in suono d'ori, e d'argenti, che nel diadema che nello scettro, che ne gli erarj a gran dovitia si presentavano. Qual ricchezza di porpore, qual tesoro di gioie, qual sontuosità di palagi, di guardarobbe, di supellettili non se gli porgevano, tutti nodi, tutti caratteri di potentissimo incanto? Parlò con lingua di lusso: e giardini a diletto, e mense a delicie, e musiche a' piaceri, e giochi a trattenimento, e balli a trastullo, eran fiori d'amenità *Inscripti nomina Regum*, che in ogni foglia regale gl'insinuavan voci d'efficace Magia. Mà di queste voci potè mai nel cuor di Mosè stamparsene una sillaba? *Perdidit beneficium Ægyptus* (così ragiona l'Imperfetto) *Non potuit bene nutriendo facere suum, qui melius nascendo fuerat alienus.* Potè l'Egitto parlar rose, favellar perle, proferir gioie, portar su la lingua catene d'oro: ogni vocabolo a Mosè fù forestiero, ogni favella incognita, ogni idioma impercettibile. Rinuntiò tesori, rinuntiò delicie, rinuntiò la fortuna d'un Regno, che gli metteva in pericolo l'eredità de' Santi, e il patrimonio de' Figliuoli di Dio: *Magis eligens affligi cum populo Dei, quàm temporalis peccati habere jucunditatem. Majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi.*

Act. 7. 22.

Virg. Eclog.

Auct. Imper. hom. 27. in Matt. c. 20.

Heb. 11.

Ad una simil elettione senza dubbio ancor voi consiglierete l'Amico, confortandolo a non udire gl' inviti del Mondo, a non impararne il linguaggio, a non curar le promesse, ad haver sospette le dolci speranze, con che l'insidioso alletta, per non mettere a rischio un Eternità, una beatitudine sempiterna. Habbia per Nemici quanti diversamente gli ragionano: e al suono delle loro voci faccia ad uso de' Cervi, i quali *Acceptis canum latratibus, secundùm ventos vias dirigunt, ut odor cum ipsis recedat.* Come al latrato di veltri persecutori prenda la fuga; e per non lasciar di sè, nè orma, nè traccia, porti seco il buon odore de' suoi divoti sentimenti, che non pericoleranno, s'egli dirizza il suo corso, la sua fuga *Secundum ventos*: a seconda delle inspirationi divine, che guidano all' eterna salute.

Solin. c. 27.

Abbracci pertanto una vita, che gli tenga lontani i pericoli di perditione: e di più, che gli porga mezzi abbondanti, e valevoli di salvezza. Le grandi, e migliori conquiste pendon dalla buona scelta delle Soldatesche, di cui si forma il corpo dell' esercito, e che sono gl'istromenti necessa-

cessarj alla vittoria : Se Alessandro pretese, e poscia conseguì la conquista del Mondo, che militia elesse al componimento della sua armata ? Tutti veterani ben agguerriti sotto la condotta del Padre, e de gli Avoli: esercitati nelle battaglie, auvezzi al maneggio dell'armi, e a gli ordini della disciplina militare, periti nell' arte, ed emeriti nelle guerre, *Vt non tam milites, quàm magistros militiæ electos putares*. I Capi poi, e' Duci delle squadre, delle falangi, delle centurie, fior d'huomini, che parevan, non cappati da una sola Natione, mà scelti da tutto il genere umano. Alla bellezza dell' aspetto, all' altezza della statura, al vigor della robustezza, al valore della virtù, alla peritia del sapere, alla veneratione della maestà, ciascuno sembrava un Rè, e potevan credersi più Alessandri sotto un Alessandro. *Quis igitur miretur, talibus ministris orbem terrarum victum, cum exercitus Macedonum à tot, non Ducibus, sed Regibus regeretur?* Hor se la vita umana è una militia, che de' ordinarsi alla conquista del Cielo, non consigliereste voi a scegliere quella professione di vita, in cui fioriscono le virtù più eroiche, che sono la soldatesca di maggior nervo alla grande impresa: in cui abbondin gli aiuti del ben operare: in cui numerosi, & efficaci sian gl' istromenti di salute: in cui perpetue appariscon le vittorie contra il senso, contra la carne, contra sè stesso: in cui possa con maggiore sicurezza sperarsi il conseguimento della Vita eterna *Talibus ministris?*

Iustin. l. 11.

Idem lib. 13.

Che se di tanto consigliereste saggiamente l'Amico, la prudenza non v' insegna l'usare, e il praticare con voi stesso il medesimo consiglio? acciòche non siate di que' pazzi Mercenarj, che furon d'aiuto a Noè nel fabricar l' Arca; ed essi non curaron d'entrarvi, rimanendo frà pericoli e frà naufragi del diluvio, con giusto rimprovero di S. Agostino *Operis sui mercede acceptâ, non curaverunt, vtrum Arcam Noè sapienter, an verò inaniter fabricaret: & ideò non in eam intrarunt*. Che pazzia fù quella del Ricco Evangelico, che perdè sè stesso, e volle poi salvi i fratelli? allora che in mezzo al fuoco dell' Inferno parve acceso da una fiamma di zelo, e bramò mostrata ad essi la via della salute, che per sè non curò; fattosi a supplicare Abramo, che invj Lazaro, che invj alcun de' Morti a riprender que' mal viventi; a restificar l'atrocità delle pene dovute a' loro perversi costumi, onde in tempo le schivino, *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum*. Degno perciò della riprēsione di S. Chrisologo: *Cui pius, qui sibi sic impius?* Che pietà sarebbe la vostra, mostrare all' Amico con ottimi consigli la via della Salute, e rimaner voi frà pericoli di perditione ?

S. Aug. l. quæst. in Gen. q. 5.

S. Chrys. ser. 123.

Ove poi siate ancor sospeso, e dubbioso di cuore al risolvere, dal consigliare l'Amico, fatevi ad udire i consigli dell' Amico vostro più fedele, il Salvatore. Egli v'è Amico insieme, e Consigliere, di cui con maggior verità può dirsi ciò che Antigono Rè, morendogli Zenone, suo grande Amico, e ottimo Consigliere, diceva: *Quale theatrum amisi!* perche nella dottrina di lui haveva un singolare magistero, nella vita un virtuoso spettacolo: e in lui perdè un vivo teatro d' ammiratione, Vive per voi il Salvatore, vive la sua dottrina, vive la santità de' suoi divini esempi, con ch' egli v'è scuola, e Teatro. Parlano i suoi insegnamenti con la lingua de' sagrosanti Evangeli, che il Boccadoro chiamò *Magistros perpetuos*: e dichiarano beata la povertà, beato il pianto, beate le persecutioni: e preferivono l'annegatione della volontà, la soggettion degli affetti, la crocifissione del senso, il perdonare a chi offende, il beneficare chi maltratta, l'amare chi odia, il non risentirsi nell' ingiurie, il porger la guancia alle percosse,

Apud Crisol. anthol. t. 1. pag. 27.

S. Chrys. ho. 9. ad Colos.

se, l'haver la Croce su le spalle, il Mondo sotto i piedi, Iddio nel cuore. Parlano: e un tal parlare rassomigliami il muto favellare di quell'Obelisco, che Augusto eresse in mezzo al Circo, e che ad uso d'horivolo Solare dava regola al viver di Roma. Prendeva l'ombre dal Sole, e raccolte in una palla d'oro su la sua punta, con esse sopra lastre di marmo distingueva i tempi, compartiva l'hore, regolava il giorno al buon governo della vita civile. *Addidit mirabilem usum ad deprehendendas Solis umbras, dierum, ac noctium magnitudines, strato lapide ad Obelisci magnitudinem, cui par fieret umbra.* Alzasi in mezzo la Chiesa l'umile Sapienza di Christo, tutta veramente in uso *Ad deprehendendas Solis umbras*: tutte in atto di scoprirci le ombre, e le umiliationi del Sole divino, sceso a noi nell'oscuro di nostra carne]. Indi con tanti raggi d'ombra, quante voci della sua umile dottrina, dà misura a' nostri giorni, norma al nostro vivere, dovendosi la vita de' Christiani conformare alla dottrina di Christo. Con questa si regolaron, quelle dodici hore, in cui Christo compartì il suo giorno, *Nonne duodecim sunt horæ diei?* e furon, a parere di S. Ambrogio, i dodici Apostoli; che più da vicino udiron i precetti, e ammiraron gli esempi del Salvatore. Con questa i Fedeli di numero, chi può contarli? di doti, di qualità, di ricchezze, di fama, di dominj, di sapere, in ogni età, in ogni sesso, in ogni condition di fortuna pregiatissimi, che all'udire i dettami dell'umile sapienza, anteposero la nudità all'abbondanza de' beni, l'oscurità al grido del nome, l'asprezza alle delicie del lusso, il disprezgio alla stima de gli onori; cambiaron le conversationi con la solitudine, i comodi con i disagi, le corti con anguste abitationi; i comandi con la soggettione, il Mondo con la Croce.

Plin. l. 36. c. 10.

Io. 11.

Con qual altra dottrina v'insegnerà regolarvi nel prendere stato di vita il vostro buon Amico, e Consigliere, Christo? A qual altra elettione vi persuaderá, se non a questa, con ch' egli *Infirma mundi elegit?* Poteva come Monarca del Mondo, eleggersi in terra, e Corti, e Reggie, e palagi d'ogni maggiore sontuosità: haver popoli, havere eserciti, haver tributarj al suo comando: vivere in pompa, in corteggi, in maestà, in grandezza? Dove meglio fiorirebbon le porpore, che nelle sue spalle? dove gli scettri, che nelle sue mani? dove i diademi, che nel suo capo? che gioie non gl' imperlerebbon i manti? che tesori non gli arricchirebbon il seno? che delicie non gl' ingemmerebbon il trono? Mà stimando alieno da sè, alieno da suoi ogni fasto mondano *Infirma mundi elegit*. Elesse povera Madre, poveri Apostoli, povera abitatione, poveri impieghi, un viver povero, un morire ignudo. *Omnem evoluite vitam Salvatoris: non invenietis in eo nisi stigmata paupertatis*. Miratelo coll' occhio di Pietro Blesense: quanta povertà nel nascere? Una stalla, pochi pannicelli, un mucchio di paglia, un vile presepio. Quanta nel corso de' suoi anni? vivendo a sudori del volto, a fatiche della mano, a' lavori d'una bottega, come figliuol d'un Fabro, e dove gli uccelli del Cielo, e le bestie della terra hanno i nidi, e le tane di ricovero: egli senza un palmo del suo, in cui reclinasse il suo divinissimo capo. Quanta nel morire? Spogliato fin delle carni, in un estremo abbandono d'ogni sussidio, ignudo sopra una penosissima Croce. In fine *Non invenietis in eo nisi stigmata paupertatis*. E questa volontaria elettione di vita povera, oscura, vile a gli occhi del Mondo, fù opera di quell'ammirabile sapienza, con che il Figliuol di Dio atterrò per mezzo di debolissimi stromenti la superbia Mondana, e scoprì la maniera di trovare ne gli avvilimenti la nobiltà,

Petrus Bless. ser. 9.

biltà, ne gli abbassamenti l'altezza, nelle umiliationi la gloria, nell'oscurità la chiarezza, nella povertà i tesori, che mai non maneano.

Egli precedette battendo la nuova, e più difficile via, perche non temessero tenergli dietro i suoi seguaci, con esempio di quanto maggior efficacia, che quello d'Alessandro; ove inoltratosi nella Persia in tempi cattivi, si trovò coll'esercito a vista d'un orridissimo, e abbandonato paese. Vastità, solitudini, erme campagne: nevi sopra tutto, e giacci da non superarsi. Quell'esercito d'Ercoli animosi temette un viaggio, che pareva guidasse all'Inferno. Si credettero a' confini del Mondo, a gli ultimi termini della Natura. Timidi, impauriti, parevan huomini di giaccio. Se non che Alessandro messosi a piè entrò il primo a calcar que' gran monti di neve, e cominciò con un ferro ad aprirsi frà que' giacci la via. A tal vista gli Amici i Capitani, la Soldatesca *Erubuerunt non sequi: Exemplum Regis cæteri imitati sunt.* L'esempio del Rè fù a tutti di potente attrattiva, vergognandosi di non seguire, dove il lor Signore, e Duce precedeva. Hor a chi sarà grave seguir, dove precede un Figliuol di Dio? Cominciò egli frà le nevi, e giacci di Betlemme la via della salute: precorse, battendo il sentiero d'ogni virtù: caminò dalla stalla al Calvario, dal Presepio alla Croce: E quanti *Erubuerunt non sequi?* chi lasciò palagi, corti, e ricche eredità: chi disprezzò dignità, titoli, altezze d'onori: chi cambiò la Reggia ne gli Spedali, le Monarchie ne' Chiostri, *Exemplum Regis imitati.*

Se dunque il vostro buon Amico, e Consigliere, Christo, vi precede, e con passi esemplari *Per omnem mendicitatem penetrat*, come parla S. Gregorio Nisseno, non lasciando umiliationi, che non incontri; abbassamento che non invella; abbandono, che non abbracci: può egli consigliarvi ad altra professione di vita in assicuramento della vostra salute?

S. Nyss. or. 1.

Egli vi fè nascer nobile, ricco, benestante, fornito di facoltà, d'agi, e di comodi, non perche riteniate cotesti beni con danno, mà perche ne ricaviate quel frutto, che stimò il Nazianzeno potersi solo da essi cogliere: *Hunc solum fructum ex his omnibus capimus, ut habeamus aliquid, cui Christum anteferre possimus.* Iddio vi diè le ricchezze, perche habbiate il merito di mettervele sotto a' piedi, calcando come quell' Anima grande l'argento della Luna, e vestendovi della nudità di Christo più ricca, che il manto di Sole. Iddio vi diè cotesti beni, perche li rendiate con vantaggio vostro maggiore a Dio: usando il consiglio che praticaron gli Ambasciatori Romani verso la munificenza del Rè Tolomeo. Inviati in Egitto, ed accolti dalla regale sontuosità; nell'essere invitati alla tavola del Rè, furon onorati ciascuno con una corona d'oro in dono, come se l'Egitto in ciascuno d'essi havesse un nuovo Rè. Accettaron questi in segno di gradimento il nobile donativo, che più nobile resero con un atto di generosa modestia, mentre il giorno seguente posero le medesime corone sopra il capo alle statue di Tolomeo. Quanto più ricche divengon le vostre ricchezze, se ricevute da Dio, le ridonate a Dio, e prendendo per voi la corona di spine, riponete la corona d'oro su la fronte del Crocifisso? Tanto sempre consigliò a gl' innumerabili suoi seguaci, e tanto consiglierà sempre a chi vuol seguirlo il Salvatore, Amico vero, e Angelo del gran Consiglio.

S. Greg. Naz.

Iustin. lib. 18.

La buona Elettione da eseguirsi con celerità di tempo, e con generosità di cuore.

CAPO IX.

COme il concepir delle perle è tutto cosa del Cielo, così il difenderle da gli assalti dell'umana avaritia è tutto virtù della Conca Madre, gelosa del conceputo tesoro. Ella sel chiude in seno, quasi consapevole, il suo bello, il suo ricco, esser la calamita de' cuori, rapiti a rapire, e a far sua la vaga, e pretiosa preda. Teme ogni sguardo: si nasconde da ogni mano; e se alcuna ne vede più ardita stendersi ad involare, *Concha ipsa cum manum videt, comprimit se se, operitq; opes suas, gnara propter illas se peti*. Si stringe, si serra, cela le belle ricchezze: e se nell' atto di racchiudersi può prevenire la mano rea, con le taglienti sue labra ad un colpo la recide, vendicando l'ardire temerario *Nulla iustiore pœna*. Quindi come Reina frà le gemme, sembra haver soldatesche di guardia, fasci, e securi, mostratasi d'ogn'intorno *Munita suppliciis*. Se viaggia per alto mare, hà sempre alla difesa l'accompagnamento di cani marini: se si ricoura in porto, gli scogli si fanno sua torre Rocca; e acuti sassi, e onde spumanti, e marosi, e tempeste, e naufragi, sono sue sentinelle, sua Militia. Tanto di custodia in mantenimento delle perle alle Madriconche diè la natura contro a' tentativi del lusso umano, che a depredarle, ad arricchirne il capo d'una femina, va nel profondo de gli oceani ad incontrare più morti: *Adeò per totum corpus, anima hominis quæsita maximè placet.*

Plin. l. 9. c. 35.

O che bella perla concepì il vostro cuore nella risolutione fatta, se fù di seguire in umiltà l'umilissimo Figliuol di Dio! Ella è tutto opera del Cielo. Del Cielo le divine ispirationi: del Cielo i santi pensieri: del Cielo i lumi di vive cognitioni: del Cielo gli aiuti, gl' impulsi, la pioggia rugiadosa di gratie, di cui si formò in voi un sì caro proponimento. Vostra virtù de' essere il difenderlo dall'umana malitia, intenta con più arti à farne preda. Armatevi per tanto dell' assistenza divina: fatevi forte entro a' seni della Pietra viva, Christo, più soda d' ogni scoglio: contra qualsisia audace tentativo habbiate labra taglienti al recider le oppositioni, i contrasti, gl' impedimenti, che v'insidiano la meditata risolutione. E perche tutti gli artifici della malitia miran, ò il differire, ò l'impedire in voi un sì santo pensiero, eseguir dovete il vostro proponimento con celerità di tempo, e con generosità di cuore.

Più di miracoli, che d'acque gonfio mostrossi il fiume Giordano, ove per dar passaggio al popolo Israelita, arrestò il corso, si divise, si sospese, si ripiegò verso la fonte. Apertosi nella corrente, coll' acque superiori ringorgava in sè stesso, crescena, s'alzava montuoso, gigantesco, immobile al cadere, attonito, e come in estasi di stupore alla presenza dell' Arca: coll' acque inferiori in atto di riverenza, e d'ossequio cedeva, ritiravasi, lasciava libere le arene, ed asciutto il seno alla nuova inondatione del popolo. Entroron gl'Israeliti con piè franco, calando dalle sponde, calcando gl' impraticati sentieri: quanti muovon passi, tanti stãpan miracoli: ogni pedata è un prodigio, ogni orma un mistero: caminano, s'affrettano, e nella celerità del viaggio portano a noi l'utilità d'un bell'ammaestramento; *Festinavit populus, ut transiret*. A che tanta fretta dove il transito è così sicuro? Temon forse d'infedeltà nel fiume, d'instabilità nel miracolo, d'un rovinare improviso in quelle montagne d'acqua, liquide, e tremolanti? Vedon in quel si maraviglioso ope-

Exodi. 4. 10.

rare di Dio la sua potente, e fedelissima mano, che fà argine all'acque, che risospinge i naufragi, di che ponno dubitare? Mà dove la mano di Dio tanto opera in aiuto del felice loro passaggio alla terra promessa dopo i pericoli del deserto, essi ben intendono dovervi cooperare con prontezza di piè, e di cuore: si che dove Dio per sua parte fù pronto nel porger potenti soccorsi delle sue gratie al transito bramato, giustamente per l'altra parte cooperando *Festinavit populus, ut transiret.*

Non sono già minori le gratie, che Dio in voi opera nel disporvi a passare dal Mondo a Dio, dal deserto ad una terra promessa abbondante d'ogni vera dolcezza, d'ogni frutto di benedittione, *Lacte, & melle manantem*. Non vi precede egli con la sua Misericordia, Arca vera di nostra salute? Non v'apre il passo in mezzo il gran fiume del secolo inondante di pericoli, d'iniquità, di miserie? non sostiene, non risospinge la gran piena de' mali, onde non v'allaghino il cuore, non v' affoghino l'anima, non vi sepellischino in eterni naufragi la salute? Non vi mostra sicuro il sentiero? non vi fà vedere dall' altra sponda i beni d'una vita beata nel servigio divino? Quest' è l'operare di Dio in voi: qual de' essere il vostro cooperare, con Dio? *Festinavit ut transiret*. A voi tocca stender pronto il piè al passaggio: non trattenervi in dimore; non tardare in lentezze, non prolongare in dilationi, mà di volo muovere i passi ad eseguire il divino volere, ad assicurare la vostra eterna salute.

Non sia dunque il vostro cooperare restio, contumace, bisognoso di verga, di sprone, per mettervi su la carriera della servitù divina? Sia come lo sciorre, e il mettersi in corso d'una Nave, a cui per volar su l'acque altro non bisogna che il soffio cortese d'un vento? Appena si fà sentire l'invito favorevole d'un aura, quasi in atto d'additarle alcun porto, che le vele ad un tocco semplice si gonfiano; nè il legno resiste all'impulso: non indugia, non differisce, non aspetta: di slancio si porta in alto mare, rompe l'onde, taglia i flutti, spezza ogni spumoso contrasto, divora il camino, nè si ferma, fin che non imbocca à pieni lini il porto. Che spettacolo gradito si è, vedere una sì bella corrispondenza di vento, e di Nave! di cui questa riceve senza ripugnanza le impressioni, seconda gl'impulsi, siegue i moti: con cui di concerto supera mari, calca oceani, domina abissi, tanto più atra al signoreggiare, quanto più pronta all' ubbidire. E come a gli occhi di S. Ambrogio niuna vista parve più gradita di queste Navi ubbidienti al vento, *Quid ijs gratius, quæ non verbere aguntur sed spiramine*? così elle sono un bel ritratto, a cui dovete conformarvi nelle motioni dello Spirito Santo, muovendovi alle prime dolci sospinte, senza resistere, senza ripugnare, senza contraporre dilationi, e tardanze, e cooperando alle divine ispirationi, non lentamente a forza di sproni, e di sferza, mà speditamente al soffio soave del vento, che spira da' tesori di Dio.

S. Amb. lib. 5. Hex.

Tanto più, che il muovervi è un lasciarvi addietro mari; un abbandonar deserti; un sottrarvi da' pericoli, da insidie, da Nemici, quali e quanti ne contiene il Mondo. Non è il Mondo un Mare tiranneggiato da' venti di contrarie passioni, agitato da gli odj, da gli amori, dalle vendette, dalle adulationi, da gl' interessi, dalle cupidigie, da' timori, da audacie, da speranze, da disperationi, sempre tempestoso nelle inquietudini, sempre insidioso ne' pericoli, sempre aperto a' naufragi; dove la maldicenza, l'inganno, la bugia, il furto, l'impurità, secondo il parlar del Profeta, inondano? Dunque da sì tristo lido non haurà ragione S. Girolamo di sgridarvi, d'accusare ogni vostra tardanza, di sollеci-

lecitarvi allo sciogliere, al metter vela, ad attraversare il gran pelago? *Festina quæso te, & hærenti in salo naviculæ funem magis præcide, quam solve*. Non è il Mondo un deserto di sterili arene, infecondo di beni; imboschito di mali, intrelciato di spinosi affanni, stanza a' serpenti d'appetiti velenosi; covile ad un viver bestiale, senz' altra legge, che l'iniquità; senz' altra ragione, che il capriccio; senz' altro Dio, che il ventre? Dunque quanto ragionevolmente S. Anselmo v'affretta al passaggio dalla terra maligna alla terra beata di promissione, che v'apre la via alla vera terra de' Viventi, e che vi porge un bene, guida sicura al conseguimento del sommo Bene. *Festina ad tantum bonum, quia nullo bono efficacius pervenies ad summum Bonum*. Non è il Mondo un campo di guerra, in cui perpetui si provano i contrasti del vitio contra la virtù, della malitia, contra l'innocenza, dell'empietà contra la giustitia; dove continuo è il pericolar dell'anima frà le insidie, gli assalti, le persecutioni de' nemici visibili, ed invisibili; dimestici, ed esterni? Dunque non sarà per voi savio il consiglio, che per se prese Lacari, Signor d'Atene, con che si sottrasse da' Nemici, che il perseguitavano a morte? Cercato dall'armi di Demetrio espugnatore della Città, altro scampo non gli rimase, che la fuga. Spogliatosi dell' amanto signorile, in abito rustico, uscì alla campagna: mà pur seguito da' Nemici, egli a gran corsa fuggendo, deluse la loro crudeltà col secondarne l'avaritia. Nell' atto di fuggire gettavasi alle spalle in larga somma monete d'oro, che al corso dell' avida Soldatesca furon pretiosa remora, al ricovero della sua salute aureo sentiero. Schivò il ferro col gitto dell'oro, dietro cui perduti i nemici, lasciaron a lui campo di salvarsi. Il tardare, il differire sarebbe stato a lui un certo perire, e il disporre delle sue ricchezze un esporre la sua vita alle spade de' persecutori. Stimerete per voi sicuro il consiglio di rimanere frà pericoli, a titolo ancor di dare assetto alle vostre facoltà con agio; ò pur più savia la risolutione di rompere ogn' indugio, che troppo ritardi la fuga dal Mondo, gettandovi dietro le spalle l'oro, e le ricchezze, che nel lasciarle in preda al Mondo, v'apriranno la via della salute in seno alla povertà di Christo? Certamente a voi di nuovo si fà sentire S. Girolamo, *Si habes in potestate rem tuam, vende: si non habes proiice*.

S. Hier. ep. 103.

S. Ans. ep. 1.

Suidas.

S. Hier. ep. 103.

Fin che havete con voi le paterne facoltà, havete intorno a voi pericoli, insidie, cacciatori, che vi pongon in rischio l'eterna vita: e a preservarla, imitar dovete il più savio de gli animali, l'Elefante, perseguitato nelle caccie, perche porta seco ne' denti le ricchezze dell' avorio. Perciò ove si vede stretto dall' insidie, sapendo qual preda da esso si cerchi, all' urto d'un albero spezza il bianco tesoro, lasciandolo in potere de' predatori, per ritirarne salva la vita: onde con naturale istinto tutti gli Elefanti, *Circumventi à venantibus, dentes impactos arbori frangunt, prædaq; se redimunt*. In simili urgenze un simil partito vi salverà. Non tardate a spogliarvi di quanto il Mondo hà in voi d'appetibile: spezzate ogni terrena ricchezza al legno della Croce, e riscattate con prezzo temporale l'eterna salute.

Plin. lib. 8. c. 3.

Aggiungasi poi, che ogni tardanza difficilmente può giudicarsi senza colpa, perche un lento eseguire è un lungo non volere, secondo l'assioma del Morale, *Qui tardè facit, diù noluit*. In che giudicherete voi colpevole il sacrificio offerto da Caino, siche non meritò lo sguardo propitio, nè il gradimento cortese di Dio? Sò che in esso mirava Dio non il dono della mano, mà l'affetto del cuore, che fà accettabile la vittima, e odorosa l'oblatione: e come poteva essere il sacrificio di Caino in odore di soa-

Sen. l. 1. de benef. c. 1.

soavità, se il cuore del perverso era infetto d'iniquità? Vagliami però hora il pensiero di S. Ambrogio, che riconobbe la colpa del sacrificare nel procrastinare a più giorni il sacrificio, toghendo da esso il più bel fiore di gradimento, la celerità. *Culpa est, quod post multos dies obtulit. Sacrificium enim celeritate commendatur.* Per pingue, e pieno che sia il sacrificio, che di voi fate a Dio, potrà essergli accetto, odoroso, e grato, se non hà la lode della celerità, senza cui è sospetta in voi la volontà, e dubbiosa in Dio l'approvatione?

S. Amb. l. 1. de Cain.& Abel.c.7. 7.

Alla perfettione dell' incenso riservato a gli Altari, e dovuto all'ossequio divino, richiedesi per naturale proprietà, *Vt statim ardeat.* Quell' odorato pianto dell' Arabia posto all'esame del fuoco prova le sue lagrime più pretiose, e di maggior fragranza, se al primo tocco d'accesi carboni, subito si scioglie, subito sfuma, subito s'alza in una nube profumata al Cielo. Se tarda à concepire il fuoco a struggersi, ad esalare in gratioso dono l'anima soave, habbiasi per falso, per adulterino: e credasi imagine della vostra tardanza nel consacrarvi, e sacrificarvi a Dio. Quel vedere, che il fuoco dello Spirito Santo in voi subito non opera; che non v'arrendete a' suoi ardori; che dalle sue fiamme non prendete l'ali spedite, per volare alla Casa di Dio, mostra che il vostro incenso non è perfetto, che il vostro cuore non è sincero.

Plin. lib. 12. c. 14.

Se haveste sincerità di cuore, havreste la proprietà del giglio, si caro, si gradito all'Amore Incarnato, *Qui pascitur inter lilia.* Appena il giglio spunta con teneri germogli da terra, che sembra fuggire con ogni sforzo dalla terra, di cui teme le infettioni, abomina le lordure, hà in orrore il fango. S'alza, cresce, s'avanza; sorge sopra il diritto suo stelo, isolato in aria, quasi (diciam così) nuovo Stilita de' giardini: maggior di sè, maggior d'ogni fiore, come gigante della primavera, amico al Cielo, a cui sempre più s'accosta, per allontanarsi sempre più da ogni terreno contagio: meritevole dell'elogio, che a piè gli scrisse S. Gregorio Magno: *Assurgit de terra, quantum satis est ne inquinetur a terra.* Tanto sarebbe del vostro cuore, se in lui fosse sincera volontà di ritirarsi dal Mondo: se ne temeste con verità le sozzure, le corruttioni, le laidezze. I santi desideri nello spuntare vi porterebbon fuori del Mondo, ad afficurare in miglior Cielo la vostra innocenza.

Cant. 2.

S. Greg. ho. 4. in Cant.

Quel buon pensiero d'una vita incorrotta, che Dio vi gettò nel cuore, è una pretiosa semente di cedro incorruttibile, che da voi se non si vuole suffocata, de' sorgere in voi con la bella qualità de' cedri, i quali per testimonianza di S. Girolamo, nello spuntare da terra hanno *Verticem ad cælestia festinantem.* Il germogliar de' cedri è un frettoloso fuggir dalla terra, un sollecito inalzarsi con la punta al Cielo. Ogni germe, ogni ramo, ogni foglia, gelosi di preservare l'innata incorruttione, s'affretta scostarsi dall'infettione terrena, e imbalsamarsi nella sublimità di celesti influenze: ed ogni loro fronda è una lingua, che v'intima la celerità, la prettezza al ritirarvi dal Mondo, e richiede ogni vostro pensiero *Ad cælestia festinantem.*

S. Hier. in Is. c. 41.

Cotesto vostro differire può temersi, che seco porti un non voler mai eseguire; interponendosi con arte del demonio disturbi, che frastornino i vostri disegni, onde trascurata l'occasion presente presentatavi da Dio, non la troviate poi cercandola in avuenire. Credetelo a S. Ambrogio, che diligentemente l'osservò nella persona di Faraone, chiamato con tante piaghe del suo Egitto a vita penitente. Una delle quali furono eserciti di rane, che saltellavano in ogni parte, fino su letti, su le tavole regali, schifose a vedersi, ed importune ad udirsi: mà in ognuno di

di quegl' inconditi suoni, v'era una tacita voce di Dio, che l'invitava a cercarne con la penitenza il rimedio. E Mosè a nome di Dio prontamente la offerse, mettendo in arbitrio del Rè la liberatione, e lo scampo: *Constitue mihi tempus, quando deprecer pro te, ut abigantur ranæ.* Mà il Rè differendo al dì segnente, *Respondit, cras.* Pazzo consiglio! Pronta in questo giorno è la occasion di salute: pronta la voce di Mosè a ritirare il castigo: pronto Iddio a placare il suo sdegno: e pur trascurando costui il presente, differisce in auvenire. Verrà tempo, in cui cercherà una simil occasione, nè potrà rinvenirla. E in fatti venne: e fù appunto quel tempo del maggiore bisogno, quando entrato nel seno del Mar rosso si videin punto di perdersi. Tonava, e fulminava dalla nuvola l'Angelo Cōdottiere: crollavan le acque prima sospese, mugiva il Mare rimesso in libertà; e il Rè intimorito tornava addietro, cercando con la fuga la salute. Dove hora è un Mosè, che rassodi le acque, che comandi al Mare, che plachi Dio con le preghiere? Misero Faraone! Naufrago, e perduto, impara per sè, e ad altri insegna a suo costo, che chi perde l'occasione presente di salute, non la suol trovare, ove la cerca in auvenire. *Cum debuisses in tanta positus necessitate rogare ut jam oraret, nec differret, respondit Crastina die; otiosus & negligens moræ pænam Ægypti soluturus excidio.*

Exod. 8.

S. Amb. l. de Cain, & Abel c. 9.

Non vorrei a voi esser Profeta di sì tristo augurio. Vi sò ben dire, essere ordinario castigo d'un lento volere, che gli siegua ne' bisogni più urgenti un meritato non potere. Potete hora sottrarvi da' pericoli del Mondo; Potete liberarvi dalle importune occasioni di perdervi, che v'assaltano in ogni parte: potete porre in sicuro il gran negotio dell'anima nello stato di vita, a cui Dio vi chiama. Se trascurate, se tessete indugi; se differite ad altri tempi, facil è, che a gli accarezzamenti del Mondo, alle lusinghe del senso, a gl' inviti della carne, allo stimolo delle passioni, incostante, infermo, fragile, tutto alla cieca v'impegniate in alcun profondo, e che allora troppo tardi sospiriate l'uscita, *Moræ pœnam animæ soluturus excidio.*

Hora dunque, che siete in tempo prendetevi ad eseguire la volontà di Dio con celerità: e a ciò fare contra ogni oppositione armatevi d'un cuor generoso. Inviatevi al seno di Christo con il cuore d'un Pietro, che si mette sotto a' piedi un mare tutto in guerra a contrastargli il camino. S'alzan onde, minaccian flutti, spuman marosi, tuonān burasche: s'attraversano montagne d'acqua: e il cuor di Pietro nulla teme, e il piè generoso tutto calca: camina su le punte de' pericoli, corre su le teste de' naufragi, coll' occhio a Christo, sua Stella, suo Porto. Tutto il timore è del Mare, che sembra Mar gelato di paura all' assorbire, all' ingoiare. Preme l'Apostolo i flutti, e non si spezzano: calpesta l'abisso, e non si risente: e l'acqua non che inghiottirlo, non che affogarlo, nè pur ardisce bagnargli le piante: teme il non temere di Pietro, ammirato da San Zenone: *Petrus æstu marino fertur non naufragus, sed viator: timet profundum intercipere non timentem.* Hor quel breve camino, che vi porta dal Mondo a Dio, vi si presenti alle molte contrarietà, alle numerose oppositioni, come un Mar tempestoso. Si spianerà sotto a' vostri piedi, se haurete cuor generoso in petto, attento alla voce di Dio, che a sè vi chiama, e non a fremiti del Mondo, che a' vostri disegni s'attraversa: non ardirà trattenervi il corso, non allentarvi il passo, non impedirvi l'arrivo: temerà il vostro non temere.

S. Zen. ser. de timore.

Ed in vero qual cosa può esservi di timore, e ritirarvi dall' eseguire la stabilita elettione, si che non sia congenerosità di cuore da superarsi? Il rigor della vita, che più da vicino vi

vi si presenta tutta croci, tutta spine, a cui Dio vi chiama, come chiamò Mosè invitato con la voce, e atterrito coll'aspetto? Sala Regia all'udienza fece un deserto: gabinetto segreto a' trattati una rupe nel cuor più intimo della solitudine: trono di Maestà un mucchio di spine: padiglione un velo di fiamme, che sorgendo a piè del Roveto spinoso, spargevansi, e il vestivan tutto di fuoco. Fuoco eran le punte, fuoco i rami, fuoco le foglie, fuoco in ogni parte la pianta: Iddio nel mezzo, che a gli ardori, alle vampe, poteva credersi un Dio di fuoco. E Mosè ne temette: Se non che fattosi più vicino, s'accorse quella essere scena non di timore, mà di godimento. Vidde innocenti le spine, cortesi le fiamme: diffondersi senza offesa l'incendio; rinfrescar con gli ardori; ricrear con le vampe; tutto arder come un fuoco d'amore. Accostatevi dunque con generoso cuore, ancor voi a quella vita, che vi si rappresenta tutta croci, tutta chiodi, tutta un Roveto di spine, e di fuoco. Tutto altra la troverete all'isperienza di quello, che hora mostrasi all'apparenza. Qui vale il *Gustate, & Videte*, dove la cognition dipende dalla pratica; di cui non può intendersi il dolce, se non si pruova: *Nemo scit, nisi qui accipit*. Questa è una manna nascosta, che non si conosce, se non da chi si gusta. Quest'è il tesoro sepolto, di cui non si sà il prezzo, se non da chi si possiede. Quest'è il favo di mele in bocca al morto leone, la cui dolcezza non si scuopre, se non da chi, come Sansone, l'assapora. Quest'è l'olio d'allegrezza a porte chiuse moltiplicato ne' vasi del cuore, che non si vede, se non da quell'anima, che à guisa della Sunamite vedova il gode.

Ps. 33. Apoc. 2.

Non ne dubita già chi sà l'ordinario costume di Dio in questa vita con i suoi Servi, d'accompagnar sempre il travaglio della fatica coll'eccesso traboccante del godimento. Costume, ch'egli cominciò ad usare fin dal principio del Mondo, ove nel paradiso terrestre introdusse l'Huomo, *Vt operetur, & custodiret illum*. Di che fatica può ad Adamo essere il lavoro del Paradiso, dove la terra è d'ogni suo dono spontaneamente cortese, senza che vomere la sollecitì ne' campi, ferro la castighi nelle piante, falce la recida nelle messi: non arata da' solchi, non seminata da biade, non irrigata da sudori? dove non v'è che temere di stagioni; dove i Soli sono sempre benigni, gli aspetti sempre felici, le influenze sempre propitie? Se Iddio vuol Adamo in opera, perche creò il terrestre Paradiso con tutte le delicie da Paradiso: coloriti i fiori, granite le biade, maturi i frutti? tanta varietà, tanta copia d'alberi, ciascun da' rami col suo pendente Autunno? Che riman da operare ad Adamo? Con tutto ciò entri esso alla coltura: senta il peso della fatica, mà insieme goda l'eccesso della divina munificenza, che sopravanza coll'apparato delle delicie ogni gravezza delle fatiche. Peroche il produrre, che Dio fece nel Paradiso le piante co' frutti in tanta copia, fù un anticipare all'opera d'Adamo la mercede, e unire al travaglio il godimento, con tal misura, a giudicio di S. Pier Chrisologo, *Vt convivium humanitatis effusæ pondus operis superet, & laborem*. Con la medesima misura siegue Dio a contemperare nel suo servigio i pesi della Croce, e le untioni dello spirito, sì che sempre riesca maggiore il godimento dell'interno gioire, che il patimento dell'esterno penare; fino a render leggerissima la croce, soavissimo il giogo di Christo.

Gen. 2.

Maggiore in voi forse generosità di cuore richiederà lo spedirvi dall'amor de' Parenti; ch'è il contrasto tanto più potente, quanto più dolce; e tanto più da temersi, quanto viene da' Nemici domestici. Ahi quanto è da temersi quel veleno, che si porge

ge infuso nel latte! peroche a giudicio de' Medici è veleno mortalissimo, mentre il latte di natura tenue, e facile, nel mischiarsi col tossico, passa tutto in tossico, e divien tutto morte un sì grato alimento di vita. Hor che sono quelle lusinghe, que' vezzi, quelle preghiere, quelle lagrime, che per impedirvi la servitù divina vi porgono i vostri più congiunti, la Madre, la Nutrice *Et istiusmodi venenata animalia*, come li chiama S. Girolamo? Son un veleno nel latte, da guardarsene per quanto v'è caro il non bere in esso l'eterna Morte. V'accarezzano, v'abbracciano, vi scongiuran con lagrime, vi ricordan il latte, che da loro succiaste: mà cotesti son gli accarezzamenti, con che da Jaele fù accolto il suo Nemico Sisara, a cui stanco, e sitibondo ella porse una tazza di latte a bere, e di certi suoi panni gli fè guanciale al riposo; tutto a fine d'addormentarlo con la bevanda, e fargli col sonno strada alla morte, datagli ove si trovò più altamente, e più sicuramente sopito: peroche l'animosa donna con un gran chiodo gli trafisse le tempia, e il conficcò col capo immobilmente a terra. Che fanno con voi gli accarezzamenti della Madre? che pretendono i pianti, i sospiri, le dolci memorie del suo seno, delle sue viscere, delle sue poppe? V'addormentano: vi fanno chiuder gli occhi a' lumi del Cielo; sopir l'orecchio alle voci di Dio, a fine d'inchiodarvi alla terra; d'obligare i vostri pensieri ad interessi di terra, di fermare con chiodo immobile il vostro capo, il vostro cuore in terra; dandovi un colpo mortale, che vi leva di mano il Cielo, Iddio, la vita eterna. Non è cotesto un accarezzar da nemico, un abbracciar da crudele, un amar da Matrigna? Non hà ragione S. Bernardo d'esclamare? *O sævam Matrem! ò Parentes crudeles! quorum consolatio mors filij est*. E voi ne udirete le voci? v'ammollirete alle lagrime? v'arrenderete a gli scongiuri?

S. Hier. ep. 10. ad Furiam.

S. Bern. ep. 3.

L'amore, la riverenza a' Parenti non si vieta: è debito di natura, è precetto di gratia. Mà nell'uso è come il fiume Gallo della Frigia, le cui acque bevute con moderatezza sono medicina; bevute fuor di misura son veleno, che leva di mente, e toglie di senno. Amate, riverite i Parenti in quel tutto, che non è contradire a Dio: fin quì l'amore, l'ossequio è medicina: il passar questa misura, il voler posposto Dio a' Parenti, quest'è veleno: che Christo gettò di mano a quel Giovane, il quale offertosi a seguirlo, anteponeva il sepellir suo Padre, al seguitare il divino Maestro, e gl'intimò, *Sequere me, & dimitte mortuos sepelire mortuos suos*. Il che fù presentare a tutti i Fedeli un contraveleno su le labra d'oro di S. Pier Chrisologo; *Non Patris obsequium negat, sed divinam præponit humanis affectibus servitutem*. Per tanto dove si tratta di servigio divino, mettetevi sotto a' piedi quanto d'amore, quanto di rispetto ve l'impedisce, sì che prevalga Dio a' Parenti. Cotesta non è crudeltà, mà pietà; non è odio, mà vero amore alla loro eterna salvezza. Quelle ferite di dolore, che il vostro abbandono imprime nell'anima della Madre spasimante, sono ferite di balsamo, donde scorron medicamenti di salute. Quel fuoco di travaglio in cui ella si consuma, è carbone di profumo, in cui il suo spirito, nello struggersi, s'alza in odore di soavità al Cielo. Quel taglio, che da lei vi divide, incalmerà in lei con bell'innesto il legno della Croce, l'albero della vita, per cui sarà degna pianta di Paradiso.

Plin. l. 31. c. 2.

S. Chrys. sol. ser. 19.

Nè siete ingiurioso alla famiglia, nè inimico alla Casa, a cui di quanto vantaggio è il vostro ubbidire subito alle divine chiamate? Chiamò Christo a sè con voce di virtù, e con parola di vita Lazaro morto, e già da quattro giorni in sepoltura: ed egli in istanti tornando a vivere, imbalsamato nelle carni fracide, e risuscitato nello spirito, uscì immantinen-

tinente di sepoltura, legato mani, e piè, con fasce, e coperto la faccia con velo sepolcrale. Così prontamente il sepolcro rende alla prima voce divina Lazaro, che il lascia uscire con tutto il funebre arredo? Poteva pur ritenerlo alcun brieve spatio di tempo, svestendolo, senza che nulla seco portasse di sepolcro. Donde tanta fretta? Che teme? Troppo gran cose teme quella Casa di morte. Udianle da S. Pier Chrisologo. Teme nella tardanza d'un solo, perdere tutta la famiglia de' suoi Morti: e se indugia con il disciorre delle fasce, con il rimuover del velo, trattenendo chi è chiamato, teme lo spoglio universale di quant'altri sono del funebre Casato. *Tunc Tartarus, ligatis manibus, & pedibus Lazarum retulit ad superna, timens, & tremens, ne dum moras facit, ne dum tardius reddit Vnum, omnes cogeretur efferre.* Odan coloro, che impediscono i Figliuoli dall' ubbidire con prontezza alle voci di Dio; che metton indugi sotto varj colori. Teman, con impedirne uno, che non sentan la mano divina sopra la figliuolanza: *Ne dum tardius reddunt unum, omnes cogantur efferre.* Dunque la vostra Casa, con darvi prontamente a Dio, che vi chiama, non perde, ma s'assicura dalle perdite: e voi con ubbidir non siete di rovina, ma di sostegno alla famiglia.

S. Chrys. sol. ser. 65.

Resta per tanto, che ad ottenere i Giorni di buona Sorte; il Giorno nel suo nascere serva d'esempio al vostro rinascere a Dio: *Et velut Dies, non parte aliqua, sed Totus, & statim, profertur.* Come il Giorno tutto ad un punto nasce, ed è in carriera, nulla ritenuto da tanti mostri, che fin da' primi passi gli si presentano nella sua eclittica: così voi, Siate tutto cuore nel prender il corso su la via della salute; e il superare ogni contrasto sia in voi.

Plin. Paneg. Trajan.

Totus, & Statim.

La buona Sorte eletta, come partì seco la Corona del Regno.

CAPO X.

Raddoppiò i raggi di gloria Tolomeo Rè d'Egitto alla sua Reale Corona, ove ricevutala per mano di gloriosi fatti, la depose per opera d'un fatto più glorioso. Unitosi in generale assemblea il Regno, egli comparve frà Grandi, frà Principi, in abito di maestà vestito alla reale: e caro a' Maggiori, caro a' Minori, s'udiva augurare da ogni lingua, immortale la vita, eterno il comando. Stringessegli la fronte con indissolubile nodo il diadema: fiorissegli sempre vivo nella destra lo Scettro: ardesse nel suo manto di fiamme inestinguibili la porpora. Fosse in lui merito di virtù ciò che in altri suol esser gelosia d'ambitione, il non mai spogliarsi dell' impero. A niun Fetonte cedesse le redini del Regno: la corona nel suo capo fosse come la luce piantata nel Sole, di cui non può svestirsene, senza acciecare di funesta ecclissi il Mondo. Mà in ciò, ch' essi temevan d'ecclissi, egli fè spiccare più splendido il lume di gloriosissima attione. Imperciochè fuor d'ogni aspettamento, si diè d'improviso a spogliarsi del Regio amanto, e vestirne un suo figliuolo, dichiarato Successore nel Regno. A lui le insegne di maestà, à lui il trono di grandezza, a lui le ragioni di comando. Esso poi in qualità di privato assistergli; in atto d' ossequio inchinarlo riverente, corteggiarlo ufficioso, servirlo ubbidiente: e tutto con un tal pregiarsene, con un certo compiacersene, che ben se gli leggevano in volto que' sensi del cuore, con che *Omni Regno pulchrius Regis esse Patrem duxerat:* E con ragione: perche l'esser Padre di Rè è un esser doppiamente Rè, coronando sè stesso nel figliuolo, in cui vive il Padre; e coronato dal Fi-

Iust. in. l. 10.

Figliuolo, ch'è Corona del Padre.

Non vi pare del tutto somigliante a questo, l'atto amorosissimo con che il Rè de' Rè, e il Signor de' Monarchi Iddio, onora i suoi Servi, trattandoli da figliuoli più cari, che promuove al Regno, dichiarandoli Rè per bocca della Verità, *Complacuit Patri vestro dare vobis Regnum*? Non si spogliò egli del manto di gloria per vestirne i suoi Servi? Non depose lo Scettro della sua potenza perch'essi l'impugnassero? Non si levò di capo il diadema di Maestà, per incoronare ad essi la fronte? Non s'inchinò ad ogni più umile ministero in loro servigio *Formam Servi accipiens*? quasi che più d'ogni suo Regno si pregiasse d'esser Padre di Servi inalzati alla corona? Hor se con prerogativa particolare quelli, che rinuntiano di propria elettione il Mondo, si chiaman Servi di Dio, vediam quì per compimento dell'opera, come una tal Servitù da essi volontariamente eletta, porti seco la corona del Regno, e sia la Sorte d'Ester, per cui il Rè Asuero *Posuit diadema in capite ejus, fecitque eam regnare*.

Luca 2.

Esther 2.

Ancorche la Corona del Regno celeste da niuno in questa vita possa promettersi con sicurezza; sempre in dubbio ne' negozj di sua eterna salute, sempre all'oscuro nelle dispositioni della predestinatione divina: non de' però credersi in un tal diadema la proprietà dell'argento, il quale *Nulla suisse nascitur, nullis, ut in auro, lucentibus scintillis*. Stà l'argento nelle sue miniere racchiuso, sempre pallido, perche sempre timido d'esser rapito; nè con verun indicio di sè dà speranza di potersi rinvenire. Non così l'oro, che nascosto nelle sue vene trasuda, trapela, tramanda gratiose scintille, luminosi raggi, interpreti delle sue vicine ricchezze, e motivi alle altrui bramose speranze: Tal è l'oro pregiatissimo della corona celeste, che se ben sepolto ne gli abissi dell'eterna predestinatione: pure da quell'oscuro, da quell'incerto di nostra saluezza traluce, traspira, e si mostra *lucentibus scintillis*. Se ne scuoprono alcuni segni, che nella notte di questa vita servon di gran cōforto all'anime elette, sollecite, se debba toccar loro la beata Sorte del Regno eterno. E nel distinguere in sè alcuno di que' contrasegni felici, rassomiglian que' Monti altissimi, che avanti lo spuntare del giorno miran sù le loro punte più sublimi i raggi del Sole; de' quali s'auvera ciò che fù scritto del Monte Ida, *Qui antè Solis ortum Solem videt*. Vedon essi ne' segni di predestinatione, come in raggi preamboli il Sole della gloria, avanti che sorga loro dall'orizonte dell'eternità; e ne concepiscon fondate speranze; e godon della beatitudine prima, che il beato giorno si manifesti.

Plin. l. 33. c. 6.

Solin. c. 16.

Di questi segni, che presagiscon Corona di gloria, i più numerosi, i più chiari non gli hà la vostra buona Sorte eletta, ò voi, che rinuntiando ogni grandezza di Mondo, vi pregiate sol d'esser Servitori di Dio? Comune senza dubbio a tutti gli huomini giusti è il sentimento reale di Giob, con che si pregiava non del manto, non della Corona, che porgevagli la sua felice Arabia; ma della porpora più nobile, del diadema più signorile, di cui l'investiva la Servitù di Dio; e di cui nè il contrasto de gli huomini, nè l'invidia de' demonj poteron mai spogliarlo, mantenutosi sempre frà i tanti suoi infortunj Rè di corona, e fattosi udire dal suo letamaio, come da Regal trono, *Vestivi me sicut vestimento & diademate iudicio meo*. Quell'affetto di regio cuore, con che si vedeva in ossequio divino stracciare in dosso con la porpora le carni, col paludamento la vita: Que' pensieri di mente sourumana, i maggiori d'ogni umano ingrandimento, che si tenevano sotto a' piedi la terra, e sopra il capo Iddio, e il Cielo, eran a lui manto, eran diadema, al cui paragone arrossivan di vergogna le porpore

Iob. 2.

pore della sua Reggia, e s'ecclissavan i raggi della sua corona, reputandosi inestimabilmente più glorioso, nella nudità Servo di Dio, che nella grandezza Signore di maestà. Il qual sentimento preso da Giob, fù fatto dal Pontefice S. Gregorio universale a' Giusti, che hanno il cuor superiore ad ogni terrena bassezza, e la mente elevata a' pensieri del Regno Celeste. *Diadema in superiori parte corporis ponitur. Iustorum ergo judicium diadema dicitur, quia per hoc non in terrenis, & infimis, sed sursum remunerari concupiscunt.*

S. Greg. 19. mor. c. 19.

Frà Giusti però chi porta in capo pensieri più sublimi, nel cuore affetti più celesti di coloro, i quali nell'uscire del Mondo si misero sotto a' piedi il Mondo; e nello spogliarsi d'ogni umana affettione si vestiron di Christo, e si coronaron delle sue spine, e si strinsero alla sua Croce? Essi hanno in capo pensieri solamente di Cielo, de' quali si fanno corona, meglio di que' popoli, ch'escon in battaglia coronati di saette: peroche tutti sono pensieri di vittorie contra le carnali cupidigie, tutti di trionfo alle nobili conquiste del Regno eterno. Essi non hanno cuore, che si lasci dominare da passioni terrene: e mi rassomigliano l'esercito invitto del Macedone, composto di Soldati armati d'usberghi d'argento, detti per ciò Argiraspidi. Questi assuefatti a militare sotto Alessandro; con lui combattere, con lui vincere, con lui trionfar dell'Asia, e soggiogar l'Oriente, con lui Grande operar da Grande; ricusavan ubbidire ad altro Capo; nè sopra di sè volevan altro Duce, stimando un digradare, un avvilirsi, ove loro comandasse un minor d'Alessandro: *Argyraspides post Alexandrum omnes Duces fastidiebant, sordidam militiam sub aliis, post tanti Regis memoriam, existimantes.* Non altrimenti nell'esercito Militante della Chiesa la Soldatesca più scelta, che più da vicino siegue con la sua Croce il Crocifisso Salvatore, alla sconfitta de' vizj, del Mondo, dell'Inferno, non degna ubbidire ad altri, che al suo divin, e Supremo Capitano. Stima *Sordidam Militiam* ubbidire all'appetito d'umane grandezze, in conquista di cariche, di preminenze, di titoli, di prelature, di gradi eminenti; *Sordidam Militiam* il servire al soldo delle ricchezze, in cerca di guadagni, d'interessi, di cumuli, d'eredità, di patrimonj. *Sordidam Militiam* soggettarsi al comando del piacere nel contentar la carne, nel sodisfare al senso, nel secondar le cupidigie, nel lusso, nella crapula, nelle pazze allegrie. Arrolati alla Croce di Christo essi hanno a schifo ogni altro Duce che Christo, nè altra dignità curan, che l'esser Servi di Christo.

Lucian. de Saltat.

Iustin. 4.

Di questo titolo essi solamente si compiacciono, come di carattere, che seco porta ragione alla corona del Regno. Che se il titolo di buon Agricoltore appresso le più savie Republiche di Roma, e di Cartagine fù in gran pregio, fin che in gran pregio fù quella robusta virtù, che maneggiava con ugual lode le armi, e le marre; che passava dal baston di comando alla stiva, dalla Curia alla campagna, coltivando con mani Senatorie, Consulari, Laureate, trionfali il terreno; onde a que' tempi un tal nome era un pienissimo encomio: *Atq; (ut refert Cato) quem virum, bonum Colonum dixißent, amplissime laudasse existimabunt.* Non dovrà stimarsi sopra ogni dignità il servir Dio nel coltivamento dell'anima, suo horticello, sua vigna, suo podere; pregiandosi più d'inestare virtù nel cuore, che gioie nella fronte; più di maneggiare l'aratro della Croce, che lo scettro del Regno, più di rotar la falce al taglio de' vizj, che la spada alla conquista d'Imperj? Certo è, che S. Basilio così la sente; e ricusa ogni altra lode, ogni altro titolo di grandezza, stimando bastare per ogni elogio, per ogni dignità, esser

Plin. lib. 18.

S. Basil. or. 2. de Principa.

ser Servo di Dio: *Sufficit enim nobis ad omnem dignitatem talis, ac tanti Domini nos Servos apellari.*

Imperciochè, come il servir lui è un regnare, così un tal regnare è a noi un presagio alla corona del Regno eterno. Presagio, senza cui come tanti Rè haurebbon cambiati i diademi con le spine di Christo, gli scettri con i chiodi della Croce, le corti ricchissime con la povertà de' chiostri, se una simil permuta non havesse loro su la parola dell' Incarnata Verità assicurato il possedimento dell' eterna Corona? Come tante Principesse, e Reine ricusati haurebbon talami Regj, nozze Imperiali, anteponendo ad ogni Regale Sposo lo Sposo di sangue, il Crocifisso, se certa non si promettevan in sopradote la corona del Cielo? Come i Lotarj, gli Ugoni, i Rachisi, i Ramiri, i Veremondi, i Carlomanni, le Cunegonde, le Margherite, le Isabette, l'Eteldrade, e cento altri, con il prezzo de' loro diademi haurebbō comprato il titolo di Servitore, e d' Ancelle di Dio, se in questo nome riconosciuta non havessero una caparra di beatitudine eterna?

Que' tre Giovanetti di stirpe regale chiusi nella fornace di Babilonia, riveriti dal fuoco, rispettati dalle fiamme, liberi frà legami, innocenti frà gl' incendj meritaron l'ammiratione del Rè, e gl' inchini della Corona Babilonese. Attonito quel Monarca al vederli coronati d' ogn' intorno di miracoli, pieno di veneratione, nel chiamarli con ossequioso invito, *Servi Domini* (disse) *egredimini, & venite.* Non il dominio sopra gli ardori, non la forza contro alle vampe, non la signoria del soggiogato elemento, non il corteggio dell' aure rugiadose, non i passeggi, non le musiche, non gl' inni in mezzo a gl' incendj: Egli solamente in essi adorò il titolo di Servi del Signore, con questo chiamandoli gl' inchinò, e come parla il Boccadoro, *Hoc ipso illos blandiendo veneratus est.* Il che fù un riconoscere in figura un Regno maggiore d' ogni terreno, che in essi adorò il Rè Babilonese, e a cui di ragione dovuti si scorgono que' Servi di Dio, che rinovan nel Chiostro i miracoli della fornace.

Daniel. 3. 93.

S. Chrys. hom. 8. ad Ephes. 4.

Hor a veder più distintamente che sicurezza ne habbiamo in questa vita: qual assicuramento primieramente ad essi porge uno stato di vita, che toglie loro ogni ostacolo alla Corona? Quell' uscire del Mondo, dove la voce di Dio gli chiama, mette loro in pugno le conquiste, che perderebbon se rimanesser nel Mondo: auverandosi d'essi ciò che de' Romani fù saviamente giudicato in un consiglio di guerra; mentre contra loro pretendeva Antioco, Rè della Siria, muover l'armi, e a stabilirne la maniera, ne udiva da' Capi dell' esercito i pareri. Ultimo a ragionare fù Annibale passato da Cartagine all' armata d'Antioco, a cui scusando la libertà del suo dire, contrario al comun sentimento, protestò, Non piacergli piazza d'armi la Grecia. Unica alle pretese conquiste doversi scegliere l'Italia. Non potersi vincere i Romani, se non con le proprie armi; nè soggiogare l'Italia, se non con le sue forze. Una nuova sorte di guerra haversi da usare con una nuova sorte d'huomini. Il prevenire, il preoccupare, dare il guasto alla campagna, sorprender qualche Città, esser di gran momento nell' altre guerre: non così co' Romani, quali ove tù precorra, ove tù vinca, pur ti rimanda' da combattere con gl' istessi vinti, & abbattuti. A superarli per tanto, esser necessario servirsi delle loro forze con invaderli nell' Italia, dove cederon all' armi della Gallia, e poco men che mancaron a gli assalti di Cartagine. Esso medesimo vincitor de' Romani in Italia, e da Romani vinto nell' Africa, poter col testimonio d'indubitata sperienza asserire, *Eos foris invictos,*

Iustin. l. 31.

stos, domi fragiles esse, Così egli: è così universalmente là pratica nelle guerre dello spirito conferma come verissimo, nel Mondo esser noi fragili, dove e amor di libertà, e suggestin di capricci, e perversità di consigli, e forza esempi, e occasioni di perditione ci spingono al precipitio: dove il demonio nemico con le nostre armi ci combatte, milita co' nostri appetiti, assalta con le nostre passioni, fà della nostra carne, e sangue machina alle sue espugnationi. Al contrario, fuori del Mondo esser noi forti, ed invitti, superando con la professione di vita povera, umile, e casta quanto que' trè Condottieri di tutta l'armata de' vizj, amor di ricchezze, desiderio di piaceri, appetito d'onori, oppongono a nostra dannatione.

Il chiamarvi dunque che fà Dio fuori del Mondo è un volervi assicurar la Corona del Cielo, con levarvi ogni oppositione, che possa contenderverne la conquista. *Domi fragiles*, a che rischi vi pone l'innata inclinatione del viver libero, piegandovi a licentiosità, a dissolutezze, a' lussi, a crapole, ad un operar capriccioso, e sregolato? A che l'affetto delle facoltà, il cui crescer non teme ne' traffichi vitiosi, ne' contratti invalidi, nè usure palliate, nè il fraudar le mercedi, nè il tradire pupilli, nè l'angariare poveri? A che l'ingordigia de' piaceri nel focoso dell' età, a gl' impulsi del senso, sul lubrico dell'occasioni, frà gl'incanti di più d'una Circe? A che i puntigli d'onore, donde, e odj, e risse, e nemicitie, aperti duelli, occulte insidie, morti crudeli? Mà in uscire del Mondo *Foris invicti*, havete cuore da calpestar tante teste di nemici, quante contrarietà si presentano, abbattendo con la nudità il lusso, con la soggettione il fasto, con la purità l'intemperanza coll' umiliatione la superbia con la regolata disciplina la libertà dissoluta.

Quell'atto per tanto, con che Dio vi conduce fuori del Mondo, e con ciò fuori di tutti i pericoli della salute, non vi par quell' atto medesimo con che Iddio stesso chiamò à sè Abramo, *Eduxitq; eum foras, & ait illi, Suspice cælum, & numera stellas, si potes?* Gen. 15. Chiamollo fuori di casa, fuori del parentado, fuori di Patria, fuori dalle terre native; e l'uscirne ubbidendo fù ad Abramo un far suo il Cielo; invitato a rimirarlo, perche ivi si vedesse preparata la corona frà que' molti, che imitatori d'atto sì riguardevole *Fulgebunt sicut Stellæ in perpetuas æternitates*. E voi frà questi siete numerati da Ruperto Abbate, che ammira la vostra prontezza in ubbidire alla voce di Dio, la generosità in abbandonare i pretiosi impacci, e i cari pericoli, che la carne, che il sangue, che le domestiche facoltà, che le speranze del secolo vi presentano: onde un tal sottrarvi alla terra egli l'hà per una ferma dispositione al possesso del Cielo. *Pro eo quod educenti foras, & dicenti Egredere, ille obedivit; cælum pro mercede magna nimis paratur illi, & omnibus quicumq; exemplo eius sequentur educentem foras.* Rupert. in Gen.

Quà mirava l'invito del Reale Profeta a' Nobili, a' Principi, publicato da S. Agostino, con che li confortava ad una generosa rinuntia del secolo, e a liberarsi da ogn'impedimento, abbattendo, atterrando le porte, che guidano alla perditione, per assicurarsi l'ingresso nelle porte dell'eterna Vita. *Tollite portas Principes vestras, & elevamini portæ æternales.* Ps. 23. Vostre porte sono, ò Grandi, quelle che v'apre l'ambitione, guidandovi su le cime del fasto a' precipizj. Vostre quelle, che v'apre l'avaritia, portandovi a spolpar le sostanze de' pupilli, e a succiare il sangue de' poveri. Vostre quelle, che v'apre l'intemperanza, conducendovi ad ogni prato de' pia-

piacere, e ad ogni fiore di carnale diletto. Vostre quelle, che v'apre la vendetta, inuiando il piè vostro veloce allo spargimento del sangue: tutte Porte di Morte: e sù la rovina di coteste porte se uscite del secolo, se rinunciate a gli amati impedimenti, con quanta sicurezza haurete a vostro comando le porte della Vita eterna? Fate pur cuore: *Tollite portas principes vestras. Quicumq; principatum in hominibus quaeritis, auferte; ne impediant aditus, quos vos constituistis cupiditatis; & timoris.* Levati gl'impedimenti, che ne seguirà? *Elevamini portae aeternales. Elevamini aditus aeternae vitae, renunciationis saeculi, & conversionis ad Deum.* Tolti gli ostacoli tutti, vostre saranno le porte del Cielo, dell'eterna Vita.

S. Aug. in psal. 23.

Vostra sarà la sicurezza, che godon le acque *Quae super caelos sunt.* Acque felici, che separate dalla terra, non sentono le impressioni della terra, non infettioni di fango, non oltraggi d'arene, non tirannie di venti, non inquietudini di tempeste, non urto di scogli, non cadute di precipizj: per ciò più celesti, che terrene, fanno a voi specchio, e vi mostrano, come l'esser liberi da' pericoli della terra, vi è un gran pegno d'haver la stanza sopra i Cieli. Vostra la sicurezza della colomba, che superiore ad ogni assalto de' diluvj, libera da ogni pericolo di naufragi, vede pronto ad accoglierla il seno dell'Arca; e imprestandovi le sue penne, con che fuggite dalle corruttioni del secolo, vi dichiara, come sottratti da ogn' impedimento, potete promettervi ricovero nell'Arca dell'eterno riposo.

Ps. 148.

Aggiungasi di più in maggior assicuramento, che al levare ogni ostacolo s'accompagna il porgere ogni stromento, ogni mezzo, ogni aiuto al conseguimento della salute, al possesso della corona di gloria: accadendo a voi ciò che ad Elia, che nel partire del Mondo, cadutogli col Mantello ogn'impaccio terreno, vide di più presentarsi il cocchio di fuoco alla salita del Cielo. Che aiuto a voi manca nel Chiostro, per cui non vi sia facile, e sicuro l'acquisto del Regno Celeste?

Se mai ingegnosa si mostrò l'arte dell'huomo nel supplire coll'industria dove la Natura è manchevole con la potenza, ciò fù nell'invention delle vele, e de' remi in uso della navigatione. Donde haurebbon il moto i legni in mare? donde l'anima al risentirsi, allo sciorre, al portarsi in alto, all'incontrar flutti, all'azzuffarsi con le tempeste? come volerebbon su l'acque? come penetrerebbon golfi, attraverserebbon pelaghi, supererebbon oceani, prenderebbon porto in nuovi Mondi se fosser di remi, e di vele disarmati? Che bel vedere una nave hor a più vele, hor a più remi solcar l'onde, resa ammirabile nella facilità con che machina di sì gran mole, di sì gran carica, s'avanza, corre, afferra a lontanissime spiagge, e porta il comercio a Regni stranieri: e in vederla, esclamerete ancor voi col sentimẽto di Plinio *Quo maiore hominũ ingenio in ulla sui parte natura adiuta est, quam remis, velisq;* Hor se la vita Religiosa vien detta *Navis Institoris de longe portans panem*; a sì bella Nave Mercatantesca mancano forse le sue vele, i suoi remi, che rendan facile, e sicura la navigatione al porto dell'eterna salute? Vele, che prendon gl'impulsi dal Cielo, non son gli esercizi delle cotidiane meditationi, e preghiere nelle quali la mente più libera dalle sollecitudini terrene s'impiega? Di là i lumi al conoscimento delle verità eterne: di là il vigore a' progressi del virtuoso operare: di là i sensi generosi al dispregio dell'umane grandezze: di là le vive fiamme all'amor delle cose celesti: di là le piene speranze al possedimento della gloria. Naviga felicemente l'anima, rinfrescando frequentemente il corso all'aure dello Spirito Santo,

Plin l. 32. proem.

to,

to, e con il cuore, e con la lingua di David ancor essa va dicendo, *Septies in die laudem dixi tibi*: il che a parere di S. Girolamo, era in David un approdar sette volte il giorno al Porto della quiete eterna, ed afferrarvi coll'anchora d'una sicura speranza. *Septies laudat per diem, quia mens eius in pleno splendore perdurans, ad illum septimum diem, ac Sabbatum Sabbatorum, qui est, requies æterna, festinat*, Vele sono le leggi scritte che nella voce ivi espressa di Dio ricevon i fiati, e l'aure dello Spirito divino, e son Regola sicura al ben vivere, guida fedele al porto di beatitudine. Chi può errare seguendo, pecorella la voce del suo divino Pastore; discepolo, la dottrina del suo Maestro; Soldato, la condotta del suo Capitano? Che se nel passaggio alla terra promessa Giosuè inalberò, come stendardo militare, il libro della Legge, alla cui direttione il popolo Israelita conformar doveva il suo camino, il suo ingresso nel paese beato: Qual sicurezza vi dà seguire il libro delle Regole prescrittevi come vessillo di militia, e come Vela di felice navigatione al Porto del Cielo?

Ps. 118.

S. Hier. hic.

Masius in cap. 1. Iosue.

Se poi ad una sì importante navigatione, per auviso di S. Agostino *Obnitendum est remis qualiumcumq; virtutum*: che ala di numerosi remi porge la pratica d'ogni più ardua virtù? dell'umiltà, con cui si rompon l'onde del fasto; dell'ubbidienza, con cui si tagliano i flutti del proprio giudicio; della carità, con cui si sospinge il cuore a Dio; del zelo con cui si stende in aiuto de' prossimi; della castità, con cui si fuggono gl'incanti d'ogni Sirena. Che ala aggiunge la continua mortificatione de gli affetti, e della carne? con che si pratica più saggiamente il consiglio di quell'insigne Capitano de' Lacedemoni, Brasida, il quale nell'armata navale, vedendo i Nocchieri ritrosi all'approdar con le navi, temendo d'arenare, e di rompere, gli sforzò a sospinger co' remi il suo legno, ancorche dovesse frangersi al lido, soggiungendo; *Turpe Spartanis fore, si cum animas victoriæ impendant, scaphis parcant*. Qual gloria, haver l'anima in perpetue vittorie contra gli affetti, e non la perdonare al corpo esercitato in continue mortificationi?

S. Aug. l. 2 Academ. quæst.

Diodor. Siculus l. 12.

Cercate hora di vantaggio nuovi fondamenti di speranze, e di sicurezza? Quanti ne danno i trè Religiosi Voti, come trè punte d'anchora, che nel consecrare tutto l'huomo a Dio, il fondano tutto in Dio? E perche la vita regolare si paragonò ad una Nave, raccordami la Nave, sopra cui per comando di Caio Cesare si trasportò dall'Egitto a Roma l'Obelisco, che grandissimo piantossi nel Circo massimo. Questa fù il legno gigante delle Navi, che gemè sotto una montagna di sasso; e come tale, *Omnibus, quæ unquam in mari visæ sunt, mirabilior*. Mà più mirabile fù, mentre nel porto d'Ostia diè fondamento a trè torri di gran mole, che per opra di Claudio Principe, sopra si fabricarono. E mi rassomigliano i trè Voti fondati, e stabiliti sopra la vita religiosa, Torri di sicurezza: su le quali il nostro divin Capitano, Christo, fà sventolare la bandiera di comune invito, e d'universale conforto a' suoi seguaci; *Omnis qui reliquerit patrem, aut matrem, & fratres, aut domum, & agros propter me, centuplum accipiet, & Vitam æternam possidebit*. Di sì beato possesso pegno a voi sicuro è la doppia gratia, che nello spiccarvi dal Mondo, e vi libera da gl'impedimēti maggiori della Salute, e vi porge i mezzi più opportuni al conseguimento della Corona di gloria. Che se l'acqua de' due fiumi, Nilo, ed Istro attinta in due pretiosissimi vasi si conservava da' Rè Persiani. *Tamquam pignus Imperii*: molto più l'acqua viva di questi due fiumi di gratia conservata nel cuore, e custodita nell'opere, a voi sarà veramente *Pignus Imperij*.

Plin. lib. 36, c. 9.

Matth. 19.

Plut. in Alex.

Il Fine delle Vere Sorti.

IL COSTVME
E
L' IMPEGNO,

Due Antichi Insidiatori dell'Anima,

FIGURATI

Ne' due Vecchi aggressori di Susanna, presentati in giudicio, e condannati al Tribunale di Daniello.

CONSIDERATIONI

D' ANNIBALE
LEONARDELLI
Della Compagnia di GIESU.

IN VENETIA, 1693.

Per Girolamo Albrizzi.
Con Licenza de' Superiori.

INDICE DE' CAPI.

INTRODUTTIONE.

E frà le magnificenze dell' umana grãdezza la promotione d'un nuovo Rè porta sopra tutte le pompe corona, gareggiando in essa l'amore de' sudditi, e la virtù del Principe, questi a meritare, quegli à porgere ogni atto, ogni tributo di profusissima sontuosità; oltre modo strana può parere la solennità di que' popoli dell'Asia minore, detti con greco vocabolo Mossineci, appresso à quali il promovere al Regno era un condannare alla Prigionia, assegnando in reggia la carcere, in diadema le catene, in corteggio Militia di vigilante, e di rigorosa custodia. Publica frà essi era l'elettione, commune il suffragio, universali le acclamationi, popolari l'allegrezze, frà le quali il nuovo Rè guidavasi alla regal Corte. Questa delle cento torri, di cui la Città è composta, tutte di legnami, si mostrava la più forte, peroche fabricata di robustissime travi, e fornita di stravagante apparato. Non porpora, non manto, non ricchi adobbi, non regj paludamenti, nè corona, nè scettro, nè insegne di signorile comando. Nude le mura, nude le stanze, nuda la Reale Persona, se non quanto appariva, secondo l'uso della Gente, in tutto il corpo a più note, a più fregi vagamente dipinta. Introdotto chiudevasi, afficurato con forti serrature. Ivi catene a' fianchi, ceppi al piede, nodi al collo: d'ogni intorno soldatesca in armi, e in gelosissima guardia. Così di commune consenso, *Reges suffragio eligunt, vinculisq; & arctissimà custodià tenent*. Libero solo di mente, e di voce il Rè prigioniero governa, comanda: dà leggi, spedisce ordini, giudica cause, tratta, negozj di pace, e di guerra. E mal per lui, se nel provedere a' bisogni, del publico, nel soura intendere a gl'interessi de' privati, nel decider le controversie, nel compartire i premj, e le pene, pecca d'ingiustitia. Hà contro di sè tanti Giudici quanti Popolari, che pesan la colpa, esaminan il fallo, misuran il demerito. *Atque ubi culpa, prave quid imperando meruere, inedia totius diei afficiunt*.

Pompon. Mela. l. 1. c. 6.

Una simil usanza, stata forse unica al Mondo, se dal Mondo si continuasse il praticarsi nell' elettione di due Arbitri alle sue controversie, di due Rè al suo governo, quanto meglio ne starebbon le Città, quanto i popoli, quanto le private famiglie, quanto il viver de gli huomini, il salvarsi dell' anime? Vedonsi impunemente ammessi nelle communità i disordini, nelle case le libertà licentiose, nella plebe l'inganno, nella nobiltà il lusso, nelle conversationi il vitio, nell'operar l'ingiustitia, da che il Mondo fin ab antico elesse all' assoluto dominio sopra le attioni humane i due sempre nuovi, e sempre vecchi Tiranni, *Costume*, ed *Impegno*, da cui prende leggi, riceve

ſtatuti, accetta tavole di nuovo decalogo in quei due loro precetti, regolativi del comun vivere, *Così ſi coſtuma*, *Così porta l'Impegno*. Da queſti, e da quanti altri ſconcerti libero ſarebbe il genere umano, ſe una sì cruda tirannia non paſſaſſe per legitima autorità; ſe i loro comandi veniſſero dalle carceri, non dalle Reggie, da ceppi, non dallo ſcettro, eſſi Rè in catena, non Signori in libero impero: Se il loro difinire, decidere, precettare, chiamato foſſe ad eſame de' Savj, ſoggiaceſſe al giuditio de' Migliori, s'eſponeſſe à caſtighi d'incorrotta giuſtitia? Non vi par, che ci ſarebbe molto da condannare, molto da punire?

E primieramente quando condannevole in fatti apparirebbe quella prima, & univerſale regola al vivere, propoſta dal Coſtume, e havuta comunemente in conto d'Oracolo, *Doverſi vivere all' uſanza*, ſeguendo nel vivere i molti, perche i molti ſempre così viſſero. Detti in contrario la ragione, inſegni diverſamente l'Evangelio: doverſi attendere, non a' dettami della Verità, mà alla pratica della Conſuetudine. Simili in tutto à que' popoli d'Africa chiamati Augili, i quali altra divinità non riconoſcono, che l'antichità, altri Dei non riveriſcon, che gli Antenati. *Augilæ manes tantum Deos putant*. Ad eſsi porgon incenſi, ad eſsi invian preghiere, ad eſsi offeriſcono voti; ad eſsi chiedon ne' biſogni ſoccorſo; ne' dubbj conſiglio: e a ricevere gli oracoli altro tempio, altro altare non hanno che i ſepolcri. Poſanſi con la vita sù quelle lapide, *Precatiq; ubi tumulis incubuere pro oraculis ferunt ſomnia*. I ſogni, i capricci, che vengon dall' antichità, s'habbino per oracoli di conſiglio all'operare, di regola al vivere. E di fatto, come que' Barbari, così il comune de gli huomini. *Pro oraculis ferunt ſomnia*. Approvan le altrui pazzie, perche antiche; calcan le altrui pedate, perche battute dal più della gente; ſieguon gli altrui eſempj, perche comuni, vanno a ſeconda del popolo, perche temon l'incontro delle loro lingue, le punte de' loro detti, tutto che ſian *Sagittæ parvulorum*: con maraviglia, che la maggior parte del Mondo s'arrenda vinto, e ceda all'armi deboli di vane dicerie, e dicacità puerili.

Pomp. on. Mela l. 1. c. 4.

Pſ.

Avanti che il ferro ſi lavoraſse in uſo di guerra, e dall' umano ingegno ſi formaſſe à ſuoi danni in aſte, e lancie, e ſpade, e ſaette, reſolo abile à ferire da vicino, e di lontano, *Quam ſceleratiſſimam humani ingenii fraudem arbitror* (diſſe colui) *Siquidem ut ocyus mors perveniret ad hominem, alitem illam fecimus, pennaſq; ferro dedimus*: ne' primi ſecoli altre armi non adoprava l'Oriente in battaglia, che ſemplici canne. Con queſte ſi rendeva terribile ne gli eſerciti: con queſte uſciva in campo: con queſte combatteva: e ciò che reca ſtupore, con queſte à computo fatto ſi truova, che ſottomettеſse la metà del Mondo ſuperata, e vinta. Numerate i gran popoli di quel vaſtiſsimo paeſe: Potrete ancor voi, come ogni altro non maravigliarvi? *Ac ſi quis Æthiopas, Ægyptum, Arabas, Indos, Scythas, Bactros, Sarmatarum tot genera, & Orientis; omniumq; Parthorum regna diligentius computet, æqua fere pars hominum in toto mundo calamis ſuperata degit*. Che un mezzo Mondo di gente a' colpi, non di ferro, mà di canne s'arrenda per vinto, ſenza dubbio è gran maraviglia: Mà quanto più, che un Mondo d'huomini tema il dire de gli huomini, e ceda a' colpi di lingue dicaci; rinunzj la libertà de' figliuoli di Dio, per ſervire, e vivere all' uſanza del Mondo?

Plin. lib. 36. c. 14.

Idem l. 16. c. 36.

Troppo è vero, che il viver bene par che ſuegli cento bocche à parlar male. Appena ſi gettano i primi fondamenti della pietà chriſtiana, co-

cominciando una vita virtuosa, e buona, che sembra rinovarsi il miracolo delle lingue intorno la fabrica de' Giganti, accioche si desista dall'edificare, e dal crescer con attioni sante verso il Cielo. Motti, burle, mormorationi, insulti, tutto linguaggio della malitia bramosa di mettere in dispetto la bontà, e di levar da gli altri ciò ch'ella non ama di vedere in sè stessa. Quel gran male d'occhi, che patiscon i Cattivi nel veder l'altrui bene, fà che muovan ogni arte per ispogliare altri delle virtù, di cui essi medesimi si vedono nudi. Mali figliuoli d'Adamo, che prendon in esemplare i primi Padri, e primi Peccatori del Mondo! Peccarono questi, e spogliati della giustitia originale, e della veste dell'innocenza, aprendo gli occhi veramente conobbero, *se esse nudos*. Ad essi dunque così ignudi l'altrui vestito era un processo d'accusa. Miravan il Cielo, & ahi che confronto! Quello in vesta di luce, e in manto ricamato di stelle: essi senza un filo da ricuoprirsi, se non forse con il velo della confusione. Guardavan la terra, & ahi, che rimproveri! che porpore ne' fiori, che smalti ne' cāpi, che vive drapperie ne gli arboscelli, nelle piante. Ogni piuma ne gli augelli, ogni macchia nelle pantere, ogni giubba ne' Lioni era un monitorio di correttione alla misera nudità del peccato. Quell'albero, d'onde spiccaron col frutto la colpa, tutto vestito di frondi, con tante lingue, quante foglie, pareva che rinfacciasse: Ah miseri! così rimane nudo chi si spoglia di Dio. Impatienti però i nostri cattivi Padri di quel tacito sì, mà potente rimprovero, osserva Basilio di Seleucia, come procuran di far commune ad altri la propria nudità: e vicini ancor alla pianta di prevaricatione, per cuoprire se stessi, tentano spogliar gli alberi di foglie. *Ipsi nudati nudant arbores, & circa arborem prævaricati ab arbore tegumentum mutuantur*. Eredi pertanto gli huomini cattivi della loro colpa, si fanno ancor eredi della loro malitia. Qual de gli huomini cattivi può soffrire sotto a' suoi occhi l'altrui bontà? qual impudico può vedere senz' arrossirsi l'altrui pudicitia? qual vendicativo l'altrui mansuetudine? qual iniquo l'altrui giustitia; processati tutti dalla sola presenza d'un' Innocente? Eccoli perciò à mettere in deriso, l'impudico la castità, la circonspettione, la buona guardia de' sensi: il vendicativo la carità Christiana, la remissione dell'ingiurie: il dissoluto la frequenza de' Sacramenti, il timore di Dio, tentando privare altri di quel bene di cui essi son privi. *Ipsi nudati nudant*.

Gen. 3. | Basil. Sel. orat. 2.

Contra un tal saettume di carne non vi pare viltà d'animo il non opporsi, il cedere, il ritirarsi dal vivere virtuoso: E far come gl' intimoriti Elefanti, che alle grida, allo strepito de' Cacciatori, gettan da se la parte più pretiosa di se, i denti d'avorio, a lora che *Circumventi à venatoribus impactos arbori dentes frangunt prædaq; se redimunt*. Portiam in noi ricchezze d'inestimabil valore, quali sono l'anima, le virtù, i meriti dell'eterna salute: parvi prudente consiglio abbandonarsi alla corrente del comun vivere vitioso; lasciarsi aggirar da' venti del rumor popolare, e giù portar dall'onde de gli altrui esempi, vivendo, *Non ad rationem, sed ad similitudinem*? Condanniamo giustamente di pazzia l'uso strano de gli Etiopi nello trasportare da' loro paesi la pretiosa carica del cinamomo. Ne ricolmano navi, mà disarmate d'ogni fornimento al navigare. Non timone, non vele al governo del legno, al contrasto de' flutti, all'impulso de' venti: non aiuto di marinaresca al maneggio delle gomene, delle sarte, d'ogni altro armamento, che si richiede ad una buona navigatione. S'abbandonano all'infedeltà di mari vastissimi, viaggiando a discretion

Plin. l. 8. c. 3. | Sen. l. de vita bea. c. 1.

dell'onde, ad arbitrio dell'aure, a capriccio delle tempeste. L'audacia solo, e la temerità sedon in poppa dell'infelice naviglio, coll'orrore descrittoci dallo Storico naturale: *Vehunt per maria vasta ratibus, quas neq; gubernacula, neq; remi trahant, vel impellant, non vela, non ratio ulla adjuvet, cum omnium instar sit Homo, & Audacia*. Orrore, e spavento cagiona il veder per lo più huomini d'anime pretiose, di qualità, di doti, di talenti abili ad ogni virtuosa operatione, ingolfarsi nel grande, e vastissimo pelago de' vizj, frà l'onde, e marosi di corruttele popolari, senza che, nè la prudenza, nè il consiglio, nè l'autorità dell'Evangelio, nè i dettami della fede, in fine. *Non ratio ulla adiuvet*. A lor governo vale il comun giudicio; il comun esempio, la comune temerità. *Cum omnium instar sit homo, & audacia*. Con qual esito poi? Udianlo di bocca del Morale, appresso cui il cometterli ad ogni aura, ad ogni onda del popolo è un ingolfarsi nella piena d'ogni gran male, mentre. *Nulla res nos majoribus malis implicat, quàm quod ad rumorem componimur optima rati, ea quæ magno assensu recepta sunt*. L'esempio d'uno tira seco la rovina dell'altro, dandosi mano precipitio, a precipitio, con che tutti. *Alienis perimus exemplis*.

Plin. lib. 12. c. 18.

Seneca sup.

Ibidem.

Arse già miseramente il territorio tutto de' Filistei col fuoco portatogli dalle volpi incendiarie per opera di Sansone, passando di campo in campo la peste, fatta di poi comune, con incendio universale. Era bene spettacolo degno d'ogni più tenera compassione, vedere un sì beato paese tutto in fiamme: ardere i seminati, arder le biade, arder le messi, e le vendemie, senza che le lagrime de gl'infelici agricoltori estinguer potessero l'irreparabil incendio. Dovunque scorrevan quelle volpi, come furie in atto di strascinarsi dietro le fiaccole accese portavan un Inferno, in cui s'incenerivan le fatiche già mature dell'anno, e le speranze granite d'abbondanti ricolte. Hora ditemi: ond'è, che si vede un incendio sì grande di vizj nelle città con pianto comune de' Buoni? onde tanta licenza nelle piazze, tanta irriverenza nelle Chiese, tanta dissolutezza nelle case? se non che non mancanò volpi di Sansone che si strascinan dietro fiaccole d'Inferno. Spargon in ogni luogo pessimi esempi; che a poco à poco si fanno comuni, e passan in usanze. Arde, come bionda messe la Gioventù in ogni vitiosità, e si fà lecite le vendette, gli amori, la libertà del trattare, perche di simil fuoco vede arder tant' altre: quasi, che *Pudorem rei tollat multitudo peccantium, & desinat esse probri loco comune delictum*.

Idem l. 2 de benef. c. 14.

Se bene, a dir vero, il mal non vien tutto da queste volpi: vien da un leone, qual è il Costume, per cui bocca il Mondo sparla, e intima il *Doversi vivere all'usanza*: ch'è un rugito di spavento a cuori deboli, à quali manca la virtù di Lisimaco, mostrata all'incontro d'un leone. L'afferrò, l'uccise, immergendogli in bocca il generoso braccio, e strappandogli dalle fauci la lingua. *Manum amiculo involutam in os leonis immersit, arreptaq; linguâ, feram exanimavit*. Ad estinguer questo Mostro popolare, basterebbe afferrarlo nella lingua, affogandogli in golà i suoi detti con un generoso disprezzo.

Iustin. l. 15.

Una simil virtù si richiederebbe ancor a fronte della mostruosa bestia, ch'è l'Impegno, per cui si conduce l'huomo à risolutioni, che hanno del bestiale, ostinato ne' suoi giudicj, furioso ne' suoi consigli, immobile ne' suoi decreti contro alla ragione, contro al giusto. E a descrivere una sì irragionevol pertinacia, ostinatione, inflessibilità sua propria vagliami la penna di Giustino lo storico in un fatto, in cui si dipinge al vivo la verità del mio detto.

Cele-

Celebre appresso l'antichità è la battaglia ne' campi di Maratona frà gli Atenieſi, pochi di numero, mà nel valore pari ciaſcun ad un eſercito, contra ſeicento mila Perſiani, venuti per mare ad inondare la Grecia. Il combattimento fù a peſo de gli animi, e non dell' armi, *Pugnatum eſt enim tanta virtute ut hinc viros, inde pecudes putares*. E a guiſa di pecore in branco i Perſiani rotti e meſsi in fuga ſi ritiraron all' ombra delle navi. La ſtrage de' fuggitivi era grande: mà più grande l'audacia di Cinegiro ſemplice ſoldato Ateniese, che incalzando, uccidendo, giunſe ad afferrar con la deſtra una nave carica di nemici intenti alla fuga. Arreſtato da sì potente remora il legno, a ſpedirſene, altro non valſe che il taglio, troncata col ferro all'Ateniese la deſtra: Mà queſti prontamente ſoſtituì la ſiniſtra d'egual robuſtezza al ritenere, ſe non che ancor eſſa cadde mozzata da un colpo nemico. Che fece allora l'audace ſoldato? Videſi mai pertinacia d'ardire più ferma? Monco d'ambe le mani afferrò con i denti la nave, ſi contumace nel ritardare il naviglio, ſi ferma nel combattere, *Ut non tot cædibus fatigatus non ambabus manibus amiſſis victus, ad poſtremum truncus, & veluti rabida fera dentibus dimicaverit*. Più ad uſo di fiera rabbioſa, che di ſoldato coſtante, affannò co' morſi, ciò che non poteva impugnar coll'armi.

Iuſtin. l. 2.

Ibid.

Eccovi in eſſo un imagine viva dell' Impegno, di cui è l'afferrare un conſiglio, una riſolutione con tal pertinacia, che non v'è forza baſtevole a rimuoverlo da' ſuoi conceputi ſentimenti, dalle ſue ſtabilite deliberationi. Fermo nel ſuo giuditio, ancorche militi in contrario la ragione, l'equità, la giuſtitia, e talora l'intereſſe proprio, perſiſte. Accada, ciò che può accadere; la dura. Non ſi perde nelle ſue perdite: contende fino all' ultimo furioſamente, *Veluti rabida fera dentibus*. E ne provò già i crudi morſi. Roma in quella ſua sì pertinace emola Cartagine impegnata a laſciar nulla di ſe in trionfo de' vittorioſi Romani: Diſtrutte le caſe, conſumati gli erari, date al fuoco le publiche, e le private fabriche, i tempi, le torri, dopo una rabbioſa, e contumace difeſa, infleſſibile all'arrenderſi, non potendo impedire la vittoria de' nemici, ne incenerì il trionfo: con tanta pena de' Vincitori. *Ut quam maxime mortiferi eſſe morſus ſolent morientium beſtiarum, ſic plus negotij fuit cum ſemiruta Carthagine quam integra*.

Luc. Flor. l. 2. c. 15.

Queſta fù una pertinacia beſtiale dell' Impegno, comune ad ogni altro impegno, non regolato dalla ragione per cui frequentemente ſi vedon feroci vendette con diſertamenti di caſe, amori furioſi con rovine dell' oneſtà, rabbioſe avaritie con diſprezzo della giuſtitia: Meritevole perciò della maladittione data da Giacob. *Maledictus furor quia pertinax*. L'errar nel giudicio, nelle riſolutioni, e da huomo, ſoggetto ad inganni, a falſe apprenſioni, ad informationi ſiniſtre, mà accertato del vero durarla nell'errore, non correggerſi dall'opinione ſtravolta, non rimuoverſi dall' ingiuſte deliberationi è un operare men che da huomo, e pertinacia, e furore animaleſco, degno d'ogni biaſimo, d'ogni condanna, d'ogni maladittione, *Maledictus furor, quia pertinax*.

Gen. 49. 7.

Vero è, che a tutti, maſsime a Perſonaggi d'autorità, difficil rieſce il confeſſarſi ingannato, il condannar sè ſteſſo d'errore, ritrattando il ſuo detto, riprovando il ſuo fatto, mutando conſigli, e deliberationi. Superiori di grado s'arrogan un non sò che del divino, e voglion parere infallibili, ed immutabili. Pretendon eſſere ſtella fiſſa ne' loro giudizj, e pianeta ne proprj moti ſtabile, ove ancor la ſua ſfera, la ſua ragione con moto contrario s'opponga. E ſe talora ſi cono-

scon a caso portati in un sentiero obliquo e si vedan errare per una eclitica tortuosa, ricusan d'esser pianeta retrogrado. Il ritrattarsi sarebbe in essi il miracolo del fiume Giordano, allora che per dar luogo all' Arca di Dio, fermando la corrente dell'acque, *Iordanis conversus est retrorsum*. Miracolo, che a miracolo si truova in chi per dar luogo alla verità, non solo ferma il corso delle risolutioni intraprese, mà torna addietro, ritrattandosi.

Ps. 113.

Perciò il superar difficoltà si ardue non è che d'huomini grandi chiamati da Isaia. *Fortes justitiæ*: i quali hanno il cuore d'Abraamo, disposto à sacrificare il suo Isaac, il suo giudicio, a gli ossequi della giustitia. Nè v'è pericolo, che scapiti in essi la riputatione, con nota di mutabilità, e d'incostanza, peroche la mutatione, è in meglio. Onde con sicurezza fanno vittima dell' equità, quanto detta in contrario il proprio giudicio, sù la parola di S. Bernardo: *Quidquid affectio propria iudicet, securus esto. Non Isaac morietur, sed aries, non tibi lætitia, sed contumacia, cuius quidem cornua vepribus hærent, & sine punctionibus anxietas esse non potest*. Senton le spine delle difficoltà che seco porta l'Impegno, mà sacrificatolo, essi hanno la lode d'un cuor retto, l'onore, e allegrezza d'un'animo giusto.

Is. 61. 3.

S. Bern. apud Tilman.

Nel rimanente i seguaci dell'Impegno numerar si devono frà coloro, del cui ostinato furore il S. David provò a' suoi danni l'impeto la forza, le violente impressioni, altamente dolendosi, *Irruerunt in me fortes*: descritti da S. Agostino, come huomini, non di petto, non di costante, e di virtuoso rigore, non di lodevol fortezza, mà guerniti solamente. *Reprehensibili, & damnabili fortitudine*: ch'è furore, non valore; pertinacia, non costanza; ostinatione, non fermezza d'animo, propria del Demonio, inflessibile nella malitia, e cognominato dall'Incarnata Verità. *Fortis armatus*: peroche con ostinato furore milita a' danni del genere umano: seco tira a' suoi stipendj, a' suoi stendardi l'Impegno, sì dannoso alla comune salvezza del Mondo.

Ps. 58.

S. Aug. ibid.

Matth. 29.

Il più dannoso però, ed il più da temersi è, quando al pervertire un Anima s'uniscon Costume, ed Impegno. In che angustie la pongono? in che dura necessità di pericolare, di perdersi? Sembran i due mostri marini, Scilla, e Cariddi, al famoso Stretto di Sicilia, terribili ad ogni nave colta in mezzo, con certezza dovunque ella s'accosti, ò di rompere, ò di naufragare. Peroche, *Scylla saxum est, Charybdis mare, utrumque noxium appulsis*. Quà le lusinghe dell' insidioso costume invitano a suoi nascosti vortici, per ingoiare: là le violenze del rabbioso Impegno a' suoi coperti scogli rapiscono per rompere; e l'Anima in mezzo, agitata, battuta, vedesi in procinto di perire, se non vince il pericolo, rompendo generosamente la pericolosa marea.

Pompon. Mela l. 2. c. 5.

Il suo penare frà le angustie, e il suo porsi animosamente in libertà parmi al vivo rappresentarsi dal tanto celebre frà gli scritti fiume Arasse, il cui corso ci descrisse con la geografica sua penna Pomponio Mela. Uscito de' fianchi del monte Tauro con una sorgente d'acque chiarissime, e cristalline bagna, i campi, e le terre dell'Armenia, portando seco la fecondità, l'abbondanza, e una tal maestà nell' andare tutto in silentio, che muovendosi, par che non si muova, *Neque in utram partem eat, quamquam intucaris, manifestus*; se non che incontratosi per via in asprissime rupi, e chiuso frà esse da ogni parte, turbasi, s'inquieta, si dibatte, e quanto più angustiato, tanto più tormentato pena, e strepito.

Mela l. 3. c. 5.

pitoso mormora, e crucioso mugghia, infastiditosi all' urto di que' sassi, di quelle balze, e dirupi, e scogli opposti, e attraversati al suo innocente camino: Nè cessarebbe la noia, il travaglio, se faitosi animoso, non s'aprisse libero il varco all'uscire: e ciò con tanta forza, con tal impeto, che sospingendosi, lanciandosi, per lungo tratto porta se stesso come un fiume pensile in aria, curvatosi nelle sue acque, e formatosi in arco alla sua vittoria. *Plus iugeris spatio sublimis, & aquis pendentibus, semetipsum sine alveo ferens, incurvus, arcuatoque amne*. Indi ripiglia il suo corso, e la sua quiete, libero da ogni angustia, *Fit tranquillus, iterumque per campos tacitus, & vix fluens*.

Hor per quanto un'anima felicemente camini nel corso di sua vita, per quanto brami quieta la coscienza, tranquillo il cuore, retto l'operare, sincero il conversare; ove s'esponga al publico, e s'incontri nella pratica delle comuni usanze, nelle occasioni presentate d'Impegno; astretta, ò a secondar la corrente, ò ad opporsi alle dure leggi del Mondo, che turbationi pruova, che inquietudini, che agitationi? Seguirà l'uso comune del Secolo, ò sosterrà gli urti del vitioso Costume? S'inoltrerà nelle pretensioni men giuste, ò contradirà alle violenze dell'Impegno. Se mi ritiro, che dirà il Mondo? Se m'ingolfo, che sarà della mia eterna salute? Ahi che leggi! ahi che rupi, che scogli, che strettezze! Superabili solamente da chi sà uscirne con generoso disprezzo. E l'anima, che hà virtù di vincere ogni rispetto umano, di farsi superiore ad ogni affetto terreno, alzandosi da terra, e spingendosi come à volo in aria con celesti risolutioni, passa a godere la libertà de' Figliuoli di Dio.

Pertanto, io che ad ogni Anima desidero una sì nobile libertà, disegno in quest'opera esporre le gravi angustie, in cui pongon l'Anima questi due antichi insidiatori, *Costume, ed Impegno*: presane la figura da i due Vecchi aggressori della castissima Susanna, posta da essi in necessità di perdere, ò l'innocenza, ò la fama; l'onestà, ò la vita: con tal oppressione, che s'odon tuttavia le compassionevoli voci dell' Innocente afflitta. *Angustiæ sunt mihi undique*? Ella, che portava nel nome il pregio, ne' costumi il candore di Giglio, frà le amenità del suo giardino si truova in un assedio di spine: si vede rentata nel suo paradiso da due *Candidatis Diaboli*, come parla il Nazianzeno. Mà Eva migliore, *Cuius pudor esset jugulandus, aut vita*, prelegge una bellissima morte anzi che una bruttissima vita. Vede i Giudici fatti accusatori; mà nell' accuse mira da questi incontrata la condannatione, citati al tribunale di Daniello, convinti, sententiati, lapidati, con ch'essa nelle sue calunnie più gloriosa, *Etiam de alieno peccato justitiam suam cumulat*.

Daniel 13.

S. Naz. or. 2. de Theol.

S. Zeno. serm. de pudic.

Emissen. hom. 3. de Epiph.

Al paragone difficili non ci riusciranno i riscontri. Vedremo il Costume, e l'Impegno ancor essi d'età Vecchi: peroche da che il Mondo è Mondo, sempre vissero al Mondo. Li vedrem Giudici, eletti dal medesimo Mondo Arbitri nelle sue più sottili controversie. Li vedremo Rei, alle tante insidie, con che di continuo stringono l'anima. Hauremo un Tribunale all'esame delle loro cause: un Daniello (cioè nel suono della voce, Giudicio di Dio) alla condannatione delle loro ingiustitie. Ogni capo dell' Opera sarà un processo d'accusa; ogni cuore costante un armeria pronta a lapidare gl'Iniqui.

Nè al maneggio di questa controversia haurò da ricorrere a' colori dell'arte, à gli sforzi dell' eloquen-

S. Zeno sup.

quenza, all'efficacia delle persuasioni: peroche m'auvisa San Zenone, la causa di Susanna essersi vinta solamente *Compendio pudoris*. La virtù non hà bisogno d'artificj à sua difesa: Ella di sè stessa è una compendiosa apologia. Perciò, se auverrà, che al mio dire manchi l'efficacia del ben dire, haurà nel merito solo della causa, ogni forza al persuadere. Che se un verecondo silentio nel tribunale di Roma diè al Principe Demetrio vinta la lite contra i popoli della Grecia, *Non jure defensionis, sed patrocinio pudoris*: Quì in difesa dell' Innocenza, un rozzo parlare valerà per un nervoso perorare.

Iustin. l. 32.

IL

IL COSTUME, E L'IMPEGNO

Negl' interessi di roba.

Parte Prima.

I pericoli delle ricchezze, e della povertà resi dal Costume, e dall' Impegno più pericolosi.

CAPO I.

Olà dove nel Settentrione, vicino a' popoli Cauchi, l'Oceano per immensi tratti ristagna, e quasi stanco dal lungo tempestare forma *Quadam maris otia*, che son lagune placide, e quiete; nel prendere ivi Porto l'armata Romana, provò angustie compassionevoli, necessitata a sostenere nella tranquillità del Mare burasche crudeli della terra. Su le sponde di quelle grandi lagune s'alzano quercie di smisurata grandezza, numerose, frequenti, minacciose: peroche, selve mobili, e come piante anfibie, terrestri, & acquatili, son di spavento in amendue gli elementi. Al continuo, e segreto scavar dell'onde, all'impulso de' venti svelte da' lidi, scendon in acqua, traendo seco con le vaste radici il congiunto terreno, sopra cui, come sopra Isola natante, esse ferme, e ritte *Navigant ingentium ramorum armamentis*: Indi in più Cicladi mobili, formata di sè un'armata d'alberi, nuova soldatesca, guerreggiano, urtano, contrastano; à gran terror delle Navi, poste in mezzo al batter dell'onde, e all'arietar delle piante. Tutta la laguna è campo di battaglia, al cui moto muovesi quella gran selva di quercie, aggitevoli, e spinte come ad arte contra le prore, i fianchi, le poppe delle misere Navi, che di notte, frà gli orrori delle tenebre, e dell'onde, sostengon i ciechi colpi, i crudi assalti, e gemon, e scróscian, agitate dall'acque, di cui son ospite, batture da' boschi, di cui son figlie. Dura necessità della Militia Romana, solita sempre à seminar di vittorie i Mari, trionfatrice di barbari legni, e d'armate nemiche, provare allora entro ad acque stagnanti, in seno al porto, una guerra di sordi flutti, di muti tronchi, senza scampo, e vicina al perire, ò fiaccata da stipiti, ò ingoiata da maresi; con quell'orrore, e mancanza di consiglio, che ci descrisse lo Storico natu-

Lucius Flor. hist. l. 1. c. 10.

Plin. lib. 16. c. 1.

Ibid. naturale: *Sæpe territis classibus nostris, cum velut de industria fluctibus, agerentur in proras flantium noctu, inopesque remedii illæ prælium navale adversus arbores inirent.*

Hor che i Poveri in questa navigatione di nostra vita provin tempeste di fortunosa fortuna, ninno v'è, che ne dubiti. Si sanno l'angoscie, gli affanni, le sollecitudini, che il bisogno, la fame, la necessità in essi risvegliano, e come venti, onde, marosi, gli agitano, li dibattono, gli traggon al fondo delle miserie, a' naufragj della disperatione, se non si regolano coll' arte d'una dotta, e Christiana Marinaresca. Mà che i Ricchi, accolti nel seno d'una placida fortuna, sperimentino le tempeste in Porto, necessitati a sostener pericoli dall' abbondanza, e temer naufragj dalle ricchezze, chi mai il crederebbe? E pur è vero, che la copia de' beni, di cui son proveduti in terra, che i gran poderi, che le vaste tenure, che i campi, le vigne, i boschi, di cui son padroni, fanno loro guerra, si che ancor essi son astretti nel placido seno della loro abbondanza pugnar coll' abbondanza, e pericolanti, *Inopesque remedii, prælium navale adversus arbores inire.*

Non crediate già vano il sospetto di S. Ambrogio, a cui un gran cumulo di beni, e di dovitie parve un gran pericolo, anzi tanti pericoli, quanti son i beni, e le dovitie, che formano un Ricco. Da ch'egli vidde le due Navi de gli Apostoli, alla gran copia de' pesci, di cui Christo riempì miracolosamente le reti di Pietro ed arricchì largamente, i due legni, nell'abbondanza pericolare, chinandosi sotto la carica, gemendo sotto il peso, pieni e ricolmi, *Ita ut penè mergerentur*, temette d'ogni altra Nave, dubitò d'ogni altra ricchezza, stimando ogni ricco peso un vicino naufragio. Versi Dio nel vostro seno, nella vostra Casa una pesca maggior di quanta ne versaron le reti sognate della Fortuna nel seno, e nella Casa di Timoteo: gran tesori in danaro, gran poderi in rendite, gran facoltà in patrimonio, palagi, giardini, supellettili d'ogni prezzo, erari ben pieni, ville ben colte, numeroso equipaggio, dignità, feudi, Signorie: per quanto ve ne stimate contento, felice, beato, egli vi dichiara il suo timore, vi scuopre il suo sospetto: *Mihi cumulus iste suspectus est, ne plenitudine sui Naves mergantur.*

(Luca 5.)

(S. Ambr. l. 4 in c. 5. Luca.)

E la cagion del timore può credersi la qualità delle ricchezze, nel cui mal uso s'asconde il pericolo. Nascon da quelle i vizj, ove nell' adunarle, nell' adoprarle s'oltre passa il prescritto de' precetti di Dio: di Dio son dono, piovon dalle mani di Dio, come la manna, di cui imitan il sapore, e l'abbondanza. Pieni d'essa nel deserto apparivan i campi, pieni i colli, pieni i monti, pieni d'ogn' intorno gli alloggiamenti del popolo Israelita: Mà guai a chi contra l'ordine di Dio ne raccoglieva oltre l'uso d'un giorno. La Manna, tutto che dono celeste, per mal consiglio degli stoltamente providi, soprabbondante, inverminiva, con universal documento dedotto da S. Girolamo, *Quod omnis superabundantia generat vermes.* Dono dunque di Dio son le ricchezze, perche vengon dalle Mani di Dio. Mà quanto facilmente nascon da esse i vizj, e il lusso, e la superbia, e il fasto, e la vanità, e la prepotenza, e l'Impudicitia, generandosi nell' abbondanza le male cupidigie, i perversi affetti, quando nell' uso delle facoltà non si prende misura della legge Divina? Quanto facilmente l'oro diviene stromento d'iniquità; e come il baston di Moisè, cangiasi in serpente, che avvelena, e dà la morte se lasciasi per terra, e s'adopra in soddisfattione d'appetiti terreni, d'affettioni carnali.

(S. Hier. in 2. Cor. 8.)

Così facil oramai è il provenire la

vitiosità dalle ricchezze, che può cessar la maraviglia di Plinio, sospeso in vedere, *Lineas ex argento nigras produci*, egli stupiva, che l'argento, di bianchezza purissimo, ed innocente, adoprato a delineare un foglio, formasse linee in tutto nere, oscure, e cieche, producendo ombre con la sua chiarezza, fumo con la sua luce, foschi lineamenti col suo candore. Mà che il bello delle ricchezze produca il deforme della vitiosità; formando le linee del vivere umano nere di colpa, e fosche di vizj, la frequenza toglie la maraviglia. Dove abbonda l'argento, che linee per lo più si vedono di neri costumi? che disegni di vendetta? che desiderj d'ambitione? che tentativi d'impudicitia? che rigiri di frodi, tutto scurità di malitia, tutto fuligine d'Inferno? Non vi pare, che dov' entra l'argento, e l'oro, ivi subito apparisçan i lineamenti del vitio; quasi che Ricchezze, e vitio sian sotto due nomi una medesima peste?

Plin. l. 33. c. 6.

Che sono quegli immensi tesori, che da Tarsi a Gerosolima navigano sopra le Navi, spedite dal Rè Salomone al trasporto di dodici annui milioni d'oro, svenato da quelle miniere? Tutta quella gran flotta giustamente da S. Gregorio Nisseno fù difinita. *Innatans vitiositas*, un veleggiar dell' iniquità, un ondeggiar del vitio, una vena di mali a nuoto, galleggiando su que' legni, quanti tesori, tanti naufragj d'anime, indi accese in perversi appetiti, in vane cupidigie, in desiderj, in sollecitudini, in tutta quella gran piena di malitie, secondo l'Apostolo. *Quæ mergunt hominem in interitum, & perditionem*. Sbarcava l'oro in Gerusalemme, e ciò era un prendere ivi porto l'Ingiustitia, e far che la Città Santa divenisse *Civitas plena iniquitate*. Nella Corte il lusso, nelle Case la discordia nelle piazze l'inganno, ne' cuori l'avaritia, nelle mani la vendetta: in ogni prato la lussuria, in ogni vita il disprezzo, il calpestamento della legge di Dio, in ogni colle la libertà, la licenza, in ogni monte, in ogni bosco l'Idolatria; unendosi con tal inseparabil nodo Ricchezze, e vitio, che Iddio fin dallo sciorre le Navi, e metter vela partendo di Tarsi; odiava nelle ricchezze il vitio, il perseguitava fin di mezzo al Mare, armando contra quella vitiosità natante, e venti, e onde, e furiosi nembi, e veementi tempeste, svegliate dal giusto sdegno di Dio, e prevedute dal S. David, *In spiritu vehementi conteres naves Tharsis*.

S. Greg. Nyss. or. 14. in Cant.

1. Tim. 6.

Ezech. 7.

Ps. 47.

Non è però, che la Povertà ancor essa non habbia i suoi pericoli, e non soggiaccia ancor essa all'infettione di vitiosi costumi: assediata da tante angustie, da tante necessità, da sì gagliarde suggestioni, da sì potenti impulsi, che l'accoppiarsi Virtù, e Povertà sembra haver del miracoloso, ammirandosi del pari la virtù frà le miserie, e la fiamma del Cielo miracolosa frà le spine del Roveto.

E questa è ben altra maraviglia, che l'attribuita dallo Storico naturale all' uso del pepe, albero, che può stimarsi imagine viva della Povertà. Non bellezza in lui, non pompa, non amenità di foglie, non soavità, non vaghezze, non gradimento di frutti. I suoi pomi, le sue bacche, e coccole nulla tengon del comendabile all' apparenza; senza dolcezza, senza gratia, senz'amabilità: onde quant' all' uso di pianta sì povera, sì ingrata all' occhio, sì amara al sapore, *Mirum est sola amaritudine placere, & hanc in Indos peti*. E tanto più cresce la maraviglia, quanto che stimandosi pianta selvaggia, pur al contrattarne la compera, ella và del pari con la permuta dell' oro, e dell' argento, esaminandosi con le bilance il peso, sì del pepe, come delle ricche monete: *Silvestre gentibus suis est, & tamen pondere emitur ut aurum, & argentum*. Tal è lo stimabile della

Plin. lib. 12. c. 7.

Ibid.

virtù

virtù nascostà nello spregievole della Povertà, che s'hà meritevolmente à miracolo, e d'egual prezzo coll' eroiche virtù si giudica sù i pesi del Santuario.

Mà, non mancan pericoli, a cui la Povertà, se non è regolata da Massime Evangeliche, nel praticarsi, soggiace. Quel vedersi sempre in bisogno, provando ad ogni tempo i suoi giorni, i suoi anni in tutto simili alle spiche vuote, & arsicce mostrate in sogno a Faraone, prenunciatrici di catestia: privo sempre de' comodi, de gli agi, di cui abbondano huomini indegni, proveduti a dovitia d'ogni ben terreno, ahi! come invita un cuore afflitto ad accusare la Providenza di Dio, quasi ingiusta distributrice de' suoi doni, negandogli al merito de' Buoni, e favorendone l'indignità de' Cattivi. Si miran i poveri, come quegli alberi, che in tempo di primavera mai non gettano un fiore, ne mai in essi spuntar si vede. *Flos, gaudium arborum*. Tanti alberi all'aprirsi del tempo appariscon in bella chioma, in odorosa ghirlanda, in amena verdura, ben vestiti, ben colti, ben pasciuti di vital sugo, vivaci, spiritosi, giulivi, gareggiando insieme di vaghezza, di varietà, di gratia, allora che *Variis colorum picturis in certamen usque luxuriant*: Mà riesce così à tutti gli alberi? *Sed hoc negatum plerisque, Non enim omnes florent; & sunt tristes quædam, quæque non sentiunt gaudia annorum*. Vi son alberi miseri, infelici, d'una tal conditione, che mai non s'aprono, non si risentono, *Neque ullo flore exhilarantur*. Cruda per essi sembra la stagione, avara la Primavera, dispettoso l'Anno: Non che fioriscan giocondi, malamente vivono, scarsamente si mantengono, sempre in povertà, sempre in tristezza, *Omnibusque iis dura facies semper*. Hor non altrimenti è frà gli huomini. *Sic, & hominum multis fortuna sine flore est*. E nel numero di questi miseri si contano i Poveri. Vedon essi in altri fiorire con lieto riso la felicità: abbondar le rendite, abbondar le facoltà, abbondare i comodi: pieni a loro i granai, piene le guardarobbe, pieni gli erarj, la casa in istima, le forze in sanità, la vita in allegria. Essi intanto spogliati d'ogni fiore, d'ogni agio, d'ogni delicia, mal alloggiati, mal coperti, mal proveduti al vivere, senza conforto al travagliare: e in così vedersi, e nel porsi al confronto, contraponendo la propria penuria all' altrui abbondanza, corre pericolo, che condannino d'improvida la Providenza, d'ingiusta la giustitia rettissima di Dio nel distribuire i suoi beni in questo Mondo.

Idem l. 16. c. 25.

Ibid.

Ed il pericolo corre ancor maggiore in quelli, che d'improviso per alcun accidente, di ricchi, e bene stanti, traboccan nelle miserie di poveri, e mendici. L'impensata catastrofe, per cui passan ad estremi così opposti, che dolore, che spasimi di cuore in essi commuove? Fresca è ancor la memoria dello stato prima felice, viva l'imagine, presente l'aspetto: onde, quasi à vista delle ricchezze perdute penano, tanto più acremente, quanto doppiamente tormentati, dal bene che non hanno, e dal male che provano. Il che è la doppia pena, di cui osservò Sant' Ambrogio, essere stati puniti gli huomini nell' universale diluvio. Mandò Dio quel general cataclismo nella stagione di primavera: cioè, quando il Cielo si mostra più sereno, l'aria più gioconda, più cortese la terra; quando i campi porgon in verdi speranze abbondanti le ricolte; quando le piante i pometi, le vigne prometton copiosi i frutti, e come ragiona il Santo, *Quando augétur nascentia, ager parturit, atque animantium fætura se fundit*. La vista d'un mondo così fiorito, repentinamente all' aprirsi le cataratte del Cielo, al cader delle pioggie, all' inondar de gli abissi, rapito, sepolto

S. Ambr. l. de Arca & Noe c. 14.

to

to dall'acque vindicatrici, quanto accresceva di tormento à gli huomini, di ricchi poveri, carestiosi di vivere in faccia di tanti beni, che presentavano un lauto vivere? *Tunc ergo fecit diluvium, quando dolor illorum maior foret, qui in sua abundantia puniebantur*. Qual dolor dunque; qual crepacuore di chi prima ricco, e in vn subito povero, alla rimembranza delle sparite ricchezze. *In abundantia sua punitur*: resigli dalle passate comodità più gravosi i presenti disagi, dalle lautezze più amara la fame, dal lusso più vergognosa la nudità, dall'abbondanza più sensibile la penuria, dalle delicie più acerbi i patimenti, dall'allegrie più inconsolabile il pianto.

Ibid.

Quindi, consigliero il dolore, maestra la disperatione, pericol è, che questi non s'abbandonino à precipitose risolutioni, ò di vender l'onestà, gettando *Margarita ante porcos*; ò di darsi ad arti inique per vivere, ò d'vccidersi disperatamente una volta, per non esser più volte strangolati dalla povertà, che fà con essi, come l'ellera con gli alberi, prima polposi, fronzuti, mentre nell'afferrarli, nello stringerli, *Arbores fugit, & strangulat*.

Matt.7.6

Pli.l.16. c.34

Hor tanti; e sì gravi pericoli nell'uso della povertà, e delle ricchezze, quanto più si rendon pericolosi dal Costume, e dall'Impegno, uniti ad impedire ogni rimedio, che ad evitarli suggerisce la christiana prudenza? Imperciochè, svegliando primieramente ne'ricchi, e ne'poveri la cupidigia d'havere, l'avidità di far, e di accrescere roba, col fumo della cieca passione offusca loro la mente, l'ingombra, la perturba; smuove la ragione da i dettami del giusto, pervertendo il buon ordine: fino à confondere il Cielo con la terra, dando à gli acquisti temporali ciò che si dee a gli eterni con effetto non dissimile à quello, che suol cagionare il fumo della calamità. Pruovaste mai in vostra ca-

sa di gettar sopra carboni accesi vn pezzetto di calamita sfarinato in polvere? Voi vedrete alzarsi vna picciola nuvoletta di fumo, che sospesa in aria v'imbriacherà talmente la vista, che vi parerà anche vbbriaca la casa. Sembreranno vacillar le mura, rouesciarsi i tetti, rovinar capovolto le stanze, salire i fondamenti, scender le volte, turbarsi, confondersi ogni ordinata struttura, ire sossopra il palagio, tutto effetto d'vna naturale magia, che incanta l'occhio, e gli fà parere lo sconcerto simetria, il disordine ordinata architettura.

Troppo è vero, che l'oro ha la proprietà della calamita, nel tirare à se i cuori umani, e nell'ingombrar col suo fumo la mente, oue raddoppia il suo fuoco sul fuoco della cupidigia. Che dettami perversi fà sorger nell' anima de' ricchi, e de' poveri? che massime storte? che deliberationi rouinose? La salute in profondo, la robba in altissima stima: l'interesse sul capo, la coscienza sotto i piedi: i guadagni à cuore, il cielo, l'eternità in dispregio, l'ingiustitia adorata, Iddio, il suo Paradiso in un cantone. Che strauedere è cotesto da ubbriaco? che giudicare da pazzo? degno della riprensione di sant'Agostino; *Quæ est ista, rogo animarum insania, acquirere aurum, & perdere cælum*.

S. Aug. ser.25. de ver. Do.

Non è cotesta la cecità di colui appresso Artemidoro, che sognatosi di hauer d'oro gli occhi, si trouò indi à poco senza occhi, fatto cieco? Chi hà l'oro ne gli occhi, hà la cecità nella mente, incapace d'ogni buon lume, che porta seco la retta ragione. Non hebbe l'occhio sempre all'oro, e l'oro ne gli occhi Giuda l'auaro, che di Dio fè mercato, e per trenta danari vendette Christo, in cui *Sunt omnes thesauri*? Ecco perciò in che cecità cadde. Venuto in confronto l'oro, e la vita, il

N n da-

danaro, e l'anima, l'argento, e la salute, con giudicio da cieco, apprezzando più la moneta, che la salvezza, consegnò sul morire il prezzo alla più sacra parte del tempio, e gettò sè stesso in braccio alla disperatione, all'hora che, *Proiectis argenteis in templo recessit*. E il partirsi fù l'appiccarsi ad vn tronco, sopra cui intagliò co'l suo stile Drogone Ostiense: *Ecce infelix qualiter excæcatus est. Maluit se ipsum perdere, quam denarios perire: denarios templo, se ipsum laqueo addixit*.

Drog. Ost. l. 1. de pass. Dom. Flor. l. 2. c. 20.

Ma i pericoli si fanno ancora di maggior pericolo da i due Vecchi Insidiatori coll'arte, usata à grande infamia sua da Aquileio Duce Romano per espugnare alcune Città nell'Asia, che si mantenevan forti contra l'armi Latine. L'arte fù attossicar le fontane, *Mixtis (nefas!) veneno aquis*, meschiando alle publiche sorgenti il veleno, sichei miseri Cittadini bevessero coll'acque infette trasfusa la morte. Arte aborrita fino da Serpenti, i quali per istinto di natura, nell'accostarsi alle fontane, depongon il tossico, che entro una vesichetta portano in bocca, per non auvelenare il comune elemento. Questa è l'arte praticata da i due Insidiatori a perditione dell'anima. Attossican i principj, le massime di Spirito, che sono i fonti della Christiana filosofia.

E qual Filosofia? Non già quella ignorante, da impararsi sotto il magistero della Fortuna, riconosciuta dalla cieca Gentilità per unica, la quale. *In tota ratione mortalium vtramque paginam versat*; quasi che la Fortuna sola insegni la doppia lettione del viver ricco, e del viver povero, e nell'uno, e nell'altro il ben vivere. Ella è una scienza superiore, non umana, non terrena, ma Celeste, ma Divina, venutaci dalla scuola di Christo, professata dal Dottor delle Genti, della quale ne fu egli Discepolo in pratica, e Maestro in voce, oue la dettò compendiosamente a Filippesi, e la diè a legger come stampata in se stesso: *Scio abundare, & penuriam pati*. Scienza, de'cui precetti un sì gran Maestro si pregia, portati dal Cielo, doue fù condiscepolo de gli Angeli, ricavata dall'Evangelio, di cui fù banditore nel Mondo; espressi ne'costumi suoi; che furon legge viva alla santità de'Fedeli. Scienza, ch'egli hebbe sua inseparabil compagna nelle Corti, e nelle carceri, ne'palagi, e ne'tribunali, fra gli accarezzamenti, e fra le catene, fra le prosperità, e fra disastri: moderato nell'abbondanza, contento nella penuria; sempre d'un medesimo volto, sempre d'un medesimo cuore, ò il ristorasse la vittovaglia, ò il premesse la fame; ò il coprisser le vesti, ò il confondesse la nudità, presine i dettami dalla filosofia del Crocifisso. Di là i lumi al conoscere il peso delle ricchezze in ordine alla stima, al maneggio, e dell'eredità, e de'patrimonij, e delle primogeniture, e de' pretiosi arredi, e delle larghe supellettili, e delle copiose rendite, e de gli ampj tesori. Di là le regole del ben reggersi nella pouertà, e sostener con generosa patienza le angustie del bisogno, e fame, e sete, e nudità, e mancanza d'ogni sussidio, e persecutioni, e dispregi, che in lui indi seguivano: pericoli in terra, pericoli in mare, pericoli ne'fiumi, pericoli ne'boschi, pericoli da'ladroni, pericoli da falsi fratelli, con tutto quel di necessitoso, che porta seco un viver povero, e una vita tessuta di cotidiane morti. Scienza, che del doversi imparare da ricchi, e da poveri, non ci lascia dubitare il Pontefice S. Gregorio, il quale l'ammirò praticata dal grande Apostolo, e stimò necessaria à tutti i Fedeli. *Numquidnam, fratres, Ars est aliqua Abundare, & Penuriam pati, ut pro magno se ista scire tantus Prædicator*

Plin. l. 2. cap. 7.

insinuet l' Ars omnino, & mira disciplina scientia, qua toto nobis cordis est adnisu discenda. Ella e scienza da apprenderſi *Toto cordis adniſu*, non perdonando à veruno sforzo, peroche dal ſuo conoſcimento, dalla ſua pratica dipende il buon corſo della vita di quanti ſon compreſi ſotto queſto generaliſſimo nome di ricchi, e di Poveri; Di ſcienza così importante, così neceſſaria, fonte d'ogni bene a ricchi, & a poveri, il coſtume, e l'Impegno ne ſono i corrompitori, gettandovi il veleno delle loro peſtifere maſſime, e perſuadendo in materia di roba; Rimanerſi ſempre in miſerie chi non va incontro alle buone fortune, per qualunque via ci vengono: La vita umana eſſere un fiume, à cui è permeſſo il creſcer coll' altrui acque. Ancor le Stelle arricchirſi coll'oro della luce non ſua: Inalzarſi la caſa col ben fondarſi in terra, cercando in ſegreto ciò che la rende ſplendida all' aſpetto: L'intereſſe doverci eſſer l'unica tramontana al conſeguimento della felicità. Così guaſti, e corrotti i fonti, quale ſperanza v'è di ſana dottrina alle menti degli huomini già imbevute d'aſsiomi auvelenati? ſon ben eſsi Fedeli: profeſſan eſſer della ſcuola di Chriſto: mà che prò, ſe non vivon del ſugo, che loro viene dalla radice, ma delle qualità, che loro traſfonde il cattivo inneſto? Tagliati dall'albero i rami, s'inſeriſce nel tronco un nuovo ramo, che in sè traſforma tutto l'albero, il quale ſcordatoſi quel ch'era, divien tutt' altro di prima. Del nuovo ramo creſce, del nuovo ramo s'impolpa: di là i fiori, di là i frutti, di là prende un nuovo eſſere, un nuovo nome; eſſendo veriſſimo il detto di Sant'Agoſtino; *Quod inſeritur, hoc creſcit, & invenitur non radicis fructus, ſed ſurculi*. Se dunque i due ſeminatori d' iniquità inneſtan in capo di ſimil gente un ramo d'avaritia, perſuadendo loro dettami d'ingiuſtitia, che può in eſsi con le ſue verità la Sapienza dell' Evangelio? Operan coſtoro ſecondo la comune pratica dell' Intereſſe: s'uſurpan l'altrui, tradiſcon vedove, ſpoglian pupilli, eſercitan uſure, premon con aggravj, con iſtorſioni la povertà: tutti frutti del ramo maligno, non della buona radice; effetti dell'arte diabolica, non della Dottrina Evangelica: sì che in eſsi, e in tutta la loro vita: *Invenitur non radicis fructus, ſed ſurculi.* Allevati nella ſcuola dell' Evangelio, in che ſi cōforman all'Evangelio, ſe portan in capo Maſsime da Alcorano? E par bene con eſsi fatto ciò che praticò Caligola cō la ſtatua di Giove Olimpio; a cui fè ſpiccare la teſta di Giove, e ſoſtituir la ſua di Caligola; levando alla ſtatua tutto il divino, che in Giove s'adorava, e inſerendovi tutto il beſtiale, che in Caligola ſi deteſtava: imperoche tutto quel di divino, che in eſsi è, coll' eſſer Chriſtiani tutto ſi toglie dall' haver in capo dottrine da Maomettano.

Al contrario, ſe i ricchi s'imbevon delle Maſsime ſincere, inſegnate dalla Chriſtiana Filoſofia; approvando: nō doverſi anteporre i teſori della terra a'teſori del Cielo: le ricchezze intanto ſol eſſer buone, inquanto conducon à conſeguire l'ultimo noſtro fine, l'eterna beatitudine: ogni gran guadagno eſſer nulla, ove ſia con minimo detrimento dell'anima: Eſsi addottrinati in sì bella ſcienza quanto agevolmente ſi difendon da' nemici della loro eterna ſalute, dalle cupidigie, da' tentativi del ſenſo, e della carne? Quanto facilmente delle loro abbondanti caſe, delle facoltà ſi fanno ſtromento di ſalvezza, con arte migliore che la praticata già dal popolo Cartagineſe in mantenimento della propria ſalute, pericolante all'aſſalto potentiſsimo de' Nemici Romani? Oppugnata gagliardamente la Città, ſproveduti di legno, e di ferro da metterſi in armi, e da alleſtire un'armata navale per opporſi alle navi Latine, a che conſiglio s'appreſero? Delle caſe ſcecero arſenali alla fabrica de'

S. Greg. hom. 19. in Ezech.

S. Aug. in pſ. 72.

vascelli, e delle ricchezze armi al combattimento. Spiccaron da' tetti, da' pavimenti le travature, i tavolati, lavorandone navi, e da gli erari trasse-ro l'oro, e l'argento, formandone spade, dardi, ed aste; cangiatasi ogni casa in machina da guerra, ogni tesoro in instromento di battaglia. *In usum novæ classis tecta domosque resciderunt: in armorum officinis aurum, & argentum pro ære, ferroque conflatum est.* Assedino dunque, assaltin le cupidigie: i Ricchi hanno l'arte di fare sì, che ogni loro casa divenga. *Quasi Navis institoris de longe portans panem.* Ciascuna sarà una nave carica di Misericordia in beneficio de' bisognosi: ò pur (se stiamo al testo Ebreo, espressivo del numero di più) ciascuna sarà un armata di più navi, valida, e possente contra i nemici di nostra salute, atta a superare ogni contrasto d'onde, e di pericoli, come c'assicura il venerabile Beda: *Facta est ergo quasi Navis institoris, quæ transit fluctus sæculi, & quidquid adversum occurrit, fortiter superare contendit.* Hanno insieme l'arte di cangiar gli ori, e gli argenti in aste, dardi, e spade, e in armi spedite ad ogni pretiosa conquista, quali furon l'armi del ricco Giacob contra gl'Amorrhei nell'acquisto di quella parte di terra, che lasciò morendo in eredità particolare al suo diletto Giuseppe: *Do tibi partem unam extra fratres tuos, quã tuli de manu Amorrhei in gladio, & arcu meo:* peròche in quell'acquisto altra spada, altr'arco non adoprò Giacob, che l'oro, e l'argento, giusta l'interpretatione di S. Girolamo: *Do tibi Sichimam, quam emi in fortitudine mea, hoc est in pecunia, quam multo labore, & sudore quæsivi.* Così la scienza de' ricchi insegna a loro a far delle case, e delle facoltà stromenti di sicurezza, e di salute.

Beda

Gen. 48.

S. Hier. hic.

Riesce meno profittevole a' Poveri la loro scienza? Quel riconoscer da Dio i disagi della povertà, quel ben intendere il ricco, il pretioso, che nelle miserie si cela: quella vena di beatitudine, che si mostra in seno a' bisogni, alle necessità, come il favo di mele in bocca al morto Lione, non son dettami d'una scienza, che fà trovare frà mali della penuria le miniere sconosciute d'ogni bene eterno? Il suo bel lume scuopre loro il tesoro, che s'asconde nel campo sterile della povertà; e mostra, che Dio tratta con essi nella guisa, che trattò Cesare con i popoli dell'Asturia nella Spagna. Fin che costoro abitaron il monte, assicurati in quelle rocche, in quelle rupi, furon superbi, furon contumaci, furon ribelli, senza mai arrendersi a forza straniera. Costrinsegli pertanto l'Imperatore ad abitar la pianura: obligogli al coltivamento delle terre, al lavoro de' campi, con provido consiglio, per cui li scuoprì un gran bene, ad essi prima nascosto. Era quel paese di sua natura ferace d'oro, e di pretiosi colori con una vena d'ogn'intorno di ricchezze possedute, mà non conosciute da' Barbari. Al rompere il terreno, allo sprofondarsi, all'estrarre il caro metallo, le vaghe merci, s'accorsero, non poter, se non per cieca loro colpa, esser poveri in un paese sì ricco. *Sic Astures, & latentes in profundo opes suas, atque divitias dum aliis quærunt, nosse ceperunt.*

Flor. l. 4. c. 12.

Così è ancor de' Poveri: al lume della loro scienza cominciano a conoscere i beni nel profondo della povertà nascosti, e sepolti come miniere d'oro, ch'essi scavano, quando dall'alto delle fortune Iddio li fà scendere al piano, gli abbassa, gli umilia ad un povero stato, rispingendoli dalle cime dell'umana felicità, dove si facevan forti contra Dio, ribelli, contumaci, peccatori. Umiliati poscia coltivan i beni dell'anima, s'arrichiscon delle virtù, cercan i tesori della santità, acquistan le ricchezze dell'eterna salute, e patendo, e penando nella povertà per servigio di Dio, fino da' primi travagli,

gli, *Latentes in profundo opes suas, atque divitias, dum aliis quærunt, nosse cæperunt.*

Mà se i ricchi, ed i Poveri vengono spogliati d'un tanto lume, eccoli frà' pericoli alla cieca, cioè in un maggior pericolo. E finoche sieguon i dettami del Costume, e dell'Impegno, niuno d'essi potrà dire coll' oculatissimo David. *Viam veritatis elegi*. Correranno vie storte: anderanno ad incontrar precipizj: protestando apertamente S. Ambrogio; *Non potest hoc dicere qui errat in vano dogmate. Non potest hoc dicere avarus, qui secularia, & materialia concupiscit. Non enim est Via veritatis habendi studium, cupiditas possidendi.*

S. Ambr. in ps. 118.

All' Impegno di volere arricchire farsi compagno il costume di mal arricchire, con pericolo di perder le ricchezze temporali ed eterne.

CAPO II.

FRà le tante, e sì varie divise, di cui i Soldati nell'uscire in campo a battaglia vestivan le celate, à terror de' Nemici, unica fù l'usata da Filippo Macedone, eletto Condottiere dell' esercito Tebano contra i Focesi. Non pelli d'orso, come i Romani; non ceffi di fiere, come i Cimbri, non corna, & orecchi di bue, come i Traci; non piume di uccelli lavorate in grandi pennacchiere, come i Franchi. Ornò egli i cimieri della soldatesca, ciascun con una corona d'alloro; più da trionfante, che da combattente. Erano i Focesi sacrilegamente rei di rapina nel tempio d'Apolline, che astretti dal bisogno iniquamente invasero, depredarono, spogliarono de' sacri tesori, rapite le tripodi d'oro, i ricchi vasellamenti, le gioie, il danaro, e quant'altro ivi si conservava di pretioso. Dunque à vendicar l'oltraggio ricevuto da Apolline; quali arme più potenti, che l'insegne d'Apolline? Combattan i suoi allori: in ogni Soldato militi Apolline: in ogni corona Apolline trionfi: Così il Savio Duce, *Omnes milites coronas laureas sumere iubet, atque ita, veluti Deo duce, in prælium pergit*. Che il consiglio fosse opportuno, si comprovò dal felice successo. I nemici ladroni a vista de gli allori accusatori, temettero: convinti dalla rea coscienza si confusero: vinti dall' interno spavento, e dall'esterna forza si posero in fuga, e de' mali acquisti diedero la pena con la perdita delle sacrileghe vite, messi a ferro, & a sangue in totale esterminio, peroche, *Phocenses, insignibus Dei conspectis, conscientia delictorum territi, abiectis armis fugam capessunt, pœnasque violatæ religionis sanguine, & cædibus suis pendunt.*

Iustin. l. 8.

Euvi frà Ricchi alcuno, che, ò per necessità presunta, ò per cupidigia innata, s'impolpi dell' altrui sostanze? Euvi: e ce ne fà fede il zelantissimo Salviano, che non esclude dal numero anche ricchi di sublime dignità! *Quid omnium aliud dignitas sublimium, quam proscriptio civitatum aut quid aliud quorundam præfectura, quàm præda? Nulla siquidem maior est depopulatio pauperculorum, quàm potestas.* Non mancan de' ricchi, de gli autorevoli, che fanno sua l'altrui roba, sia a forza, sia ad inganno, sia per estorsioni, sia per aggravi, sia col sudor de gli Operai fraudato, sia col sangue de' poveri spremuto: Tutto preda sacrilega rapita a' vivi Tempi di Dio. A questi s'oppone un esercito d'Innocenti frà le ricchezze, ciascun con la bella laurea in capo della sapienza Evangelica, e con la bella protesta in ogni foglia, *Scio abundare*: Fedeli ne' maneggi, sinceri ne' contratti, parchi nell' abbõdanza, umili nella grandezza, in tutto conformi alla dottrina dell'Evãgelio, alla

Salu. l. 4 de guber.

Ad Phil. 4.

scienza regolatrice de' ricchi. Una tal vista di che rimprovero, di che confusione, di che spavento riesce a gli Usurpatori dell'altrui; accusati dall'altrui innocenza, condannati dall'altrui giustitia? A tal confusione, e spavento obliga il Costume, e l'Impegno: impercioche l'Impegno di volere arricchire porta seco il malamente arricchire, e con gl'Ingiusti acquisti guida alla perdita delle ricchezze temporali, ed eterne. E che ciò sia vero.

Dalla scuola del Demonio uscì la dottrina de' mali acquisti, e de' perversi guadagni: Ed egli il primo a praticar le regole della cupidigia, ingiusto usurpatore della divinità non sua, fù il primo ad insegnarne la scienza, apertane Accademia nel Paradiso terrestre, e fattosene Maestro a' due, i più ricchi del Mondo. Che non havevan di ricchezze Adamo, & Eva, creati da Dio Monarchi dell'Universo? Vestiti d'una schietta, mà pretiosa nudità, come il sol della luce, non si conoscevan ignudi, perche si conoscessero di nulla bisognosi: proveduti d'ogni delitia al vivere, d'ogni grandezza all'abitare, d'ogni signoria al comando; suddite le creature, ubbidienti gli animali, tributari gli elementi, ossequiosa ad ogni cenno la natura: e padroni di sè stessi possedevan col dominio degli affetti le dovitie dell'animo, i tesori delle scienze, la ricca vena delle virtù, della santità, dell'interno riposo, beati in terra, e mezzo beati del Cielo. Se non che l'invidioso serpente, ammaestrato da suoi danni, tentò su le medesime regole l'altrui danno. Fece loro una lettion d'avaritia. Non si contentassero di quel che havevano: potere essi ottenere più di quanto possedevano, e farsi di felici felicissimi, d'huomini Dei. Nell'albero vietato nascondersi la divinità: prendessero un pomo, e n'haurebbon in guadagno la scienza, e l'esser Dio. Ma non intesero i miseri la fallacia dell'ingannevol dottrina, ordinata a persuader loro l'ingiusto guadagno, che porterebbe seco certa la perditione. La intese bene di poi Ruperto Abbate, e ne scuoprì l'inganno: *Serpens non dabat de suo, sed suadebat rapere de alieno*. La vide ancor il Profeta Amos sotto figura d'un uncino da coglier pomi. *Quid tu vides, Amos? & dixi Uncinum pomorum*. Il che fù vedere *Parvam rem, sed magni signum mali*, soggiunse il medesimo Ruperto. Vide in quel piccolo stromento di rapina la gran serie de' mali, che seguiron dall'ingiusta usurpatione del pomo: Caduto dalla Signoria l'huomo; degradato da ogni privilegio dell'innocenza: sbandito dalle delitie del Paradiso: guasta ne' Posteri la natura, cecità d'intelletto, depravatione di volontà, ribellione di passioni, miserie di vita, multiplicità di morti, con quella lunga catena d'affanni, che il genere umano si strascina al piede, tanto più deplorabile, quanto che, non d'oro, non d'argento, mà fù cupidigia d'un pomo. *Primus homo cupiditatis crimen, per quod periit, non per aurum, neque per argentum sed per exiguum pomum admisit*.

Rup. l. 4. in Cant.

Amos 8.

Rup. ib.

Una si trista lettione d'avaritia all'orecchio de' primi Padri passò al cuore de' figliuoli, udita, ed appresa universalmente da tutta la generatione de gli huomini. Quest'è la dottrina, in cui essi nascon maestri: questa il lume con cui vengon alla luce: Questa il carattere per cui si distinguon i figliuoli d'Adamo: questa il filo di porpora, che portan, come Zara, fin dal ventre materno: e à difinirla meglio con i sensi del Profeta Zacaria, *Hæc est oculus universæ terræ*. L'avaritia è l'occhio, che nel metter piede a terra s'apre in fronte a gli huomini tutti naturalmente inclinati all'interesse, al guadagno, a gli avanzamenti in ogni umana grandezza. Grandi, e piccoli, potentati, e giornalieri miran con i disegni, con le pretensioni gli accresci-

Zac. 5. 6.

accrescimenti, & i vantaggi: E se non v'è regola, che li governi, hanno la voracità del serpente, in cui si cangiò la verga di Mosè, e con cui divorò gli altri serpenti. Ingoian l'altrui con quell'avidità d'havere, con cui l'occhio è insatiabile di vedere. Et è d'avidità motivata da S. Gregorio Magno, con la quale. *Vniversa terra ad temporalia inhiat.* Addottrinati nell' interesse rassomiglian i popoli d'Occidente Agriofagi, che vivon di caccia, e di prede, *Rege prediti; cuius infronte oculus unus est.* Riconoscon maestro, e Rè de gli avari il Demonio, con in fronte un'occhio solo, cioè l'avaritia.

S.Greg. l. 14. Mor. c. 26.
Solin.

La cupidigia dunque di roba sì universale ne gli huomini, quanto sregolata riesce in que' molti, che s'impegnan in cumular facoltà, in accrescere patrimonj, per l'insatiabilità naturale della cieca passione? Ella con ragione fù paragonata da Christo alle spine rapaci, quanto sterili per ogni buona semente, tanto feconde al moltiplicar sè stesse. Crescon in immenso: peroche nell' uscir della terra gracili, e pieghevoli, ricadono in terra, e di nuovo si ripiantano, di nuovo rigermogliano, e più volte di sè medesime rinascono, facili a rendere imboschito tutto il terreno, se dal ferro coltivatore la dannosa fecondità non si castiga. *Rubi, curvati gracilitate, & simul proceritate nimia, defigunt rursus in terram capita, iterumque nascuntur ex se se, repleturi omnia, ni resistat cultura.* Tal è la proprietà dell' avaritia. Cresce senza fine: un desiderio d'havere genera l'altro, e un acquisto è semente alla brama di nuovi acquisti, si passa da un guadagno a' nuovi guadagni, rifiorendo sempre l'avidità, e rigermogliando di sè stessa nel cuore la cupidigia.

Luca 8.

Plin. lib 14. c. 13.

Apertasi una vena di ricchezze, apresi insieme una vena di speranze, che non lascian il cuore pago del bene trovato, e posseduto: l'allettan al possesso d'altro bene presentatogli in promessa; l'invitan a nuove industrie, il conducon di brama in brama ad un desiderar senza misura, ad un faticar senza fine. Come già lo scuoprirsi d'una miniera, nel porgere i primi saggi dell'oro, ò dell'argento trasse l'avaritia a sprofondarsi sempre più in cerca de' pretiosi metalli, non mai stanca di cercare, e di trovare s'ammollì il duro della fatica col dolce della speranza. Scavò indefessa montagne, penetrò caverne, si portò fin all'anticamere dell'Inferno guidatavi dalla promessa d'alcun ramo d'oro, e testimonio Plinio, *Nuper inventa æris vena nullum finem spei fecit.* Il medesimo accade di continuo nelle pretensioni d'arricchire; Con le speranze si prolongan i desideri, si stendon in immenso le industrie, e il procacciar ricchezze si fà senza fine; Nè fia mai, che al cumulare cessi il volere, se non quando manchi il potere, essendo oracolo del Profeta, *Non est finis requisitionis eorum.*

Plin. lib. 33. c. 6.

Baruch. 3.

Quindi la facilità di passare da i giusti a gl'ingiusti guadagni per impeto della violenta passione, in cui riconosce S. Basilio la natura del fuoco ove questo cresce in un' incendio, può ristringersi entro i confini d'una giusta misura? Insatiabile, dovunque se gli presenta alimento alle fiamme, colà senza riservo stende la voracità. Divora case, divora selve, divora metalli, quanto incontra, tutto fà suo pascolo, tutto rapisce, tutto indifferentemente consuma. *Avarum autem quis retinere potest? Igne vehementior est.* Euvi equità, euvi giustitia, euvi ragione, che il ritenga, sì che non corra a' contratti illeciti, ad usure palliate, a violenti possessi, a spolpar vedove, a spogliar pupilli, e succiare il sangue de' poveri? Non puo stare fra' limiti del giusto: e tutto che sul principio prescriva al suo appetito i confini della rettitudine, contuttociò: *Avaritiæ malum stare nescit ignis natura*

S. Basil. hom. 21.

Ibid.

tura simile. Non si ferma dove comincia trascende ogni termine, rapito dall'ingordigia d'havere.

Qual animale ne gli acquisti più innocente dell'Api? Vivon di fatica, arricchiscon di guadagni, foraggiano, predano, ma con tanta integrità, che nel far suol'altrui, in nulla offendono, in nulla danneggiano; Volan in numerosi sciami a campagne fiorite, à prati erbosi, à giardini, a pomieri, gettansi sopra ogni erbetta, sopra ogni fiore, sopra ogni frutto, succian da essi il sugo più dolce, le rugiade più tenere, la manna più pura; ma si, che può assicurarvi S. Basilio, che ciascuna, *Nihil devastans, neque fructum alienum corrumpens, fauos construit.* Nulladimeno, per quanto sian gelose del giusto nel cumular le dolci ricchezze, l'avidità del raccogliere, d'accrescere il caro tesoro le porta oltre i confini d'un pascolo innocente. Passano dalla bontà de'fiori all'iniquità d'erbe velenose, e confondendo insieme sughi sinceri, e perversi, rendon maligna l'opera, nocivo il lavoro, dannabile vn si pestifero arricchire. *Tantumque pabulum confert, vt mella quoque venenata fiant.* Tutto il mele si fà veleno: e se l'ingannate pecchie nel trattar, nel lavorar tossico, miseramente non muoiono, habbiasi a miracolo, e frà que' prodigi di natura, che ammirò Plinio. *Mirum est venena portantes ore, fingentesque non mori.* Miracolo però, che non succede in chi, nell'adunare robba di mal acquisto, aduna veleno, fabricandosi il mele d'una ricchezza avvelenata. Trasportato dalla troppa avidità d'arricchire, confonde il giusto coll'ingiusto, e cieco a'suoi danni, non intende, che ne' suoi legitimi beni meschia il tossico, lavorando con gl'ingiusti guadagni la rovina alle sue facoltà, à sè stesso la morte.

S. Basil. Hexam. hom. 8.

Plin. l. 21. cap. 13.

Ibid.

Suo può credersi il sogno, che già hebbe quell'Eunuco, ufficiale in Corte del Rè Faraone, e prigioniero coll'Innocente Giuseppe. Sognossi di portare sul capo tre bianchi canestri, ciascuno carichi di pane, tutto fiore purissimo di farina. D'ogn'intorno volavano uccelli di rapina, che avidi, voraci divennero predatori della nobile vittovaglia. Risvegliatosi, e in sè pensieroso d'animo intimorito di cuore, scaduto di volto, udì dall'interprete Giovinetto dichiararsi il mistero. Restarvi tre giorni, dopo quali passerebbe dalla carcere alla croce, sospesovi sopra, e rimastovi cadauno. Indi gli uccelli, dal pane avanzandosi alle carni, dal capo alle viscere, ne farebbono stratio, divorandolo *Lacerabunt volucres carnes tuas*. Il successo auuerrato mostrò il sogno profetia, che riesce vera di qualunque porta in capo disegni di roba, e di legitimi acquisti, ma che insieme s'accompagnano con pensieri di rapacità, e d'iniqui guadagni. Dal giusto si scende all'ingiusto, e le ricchezze mal adunate divengon patibolo, sopra cui il misero nelle sue sostanze è fatto preda de'suoi medesimi avoltoi.

Gen.

Quelle sue stesse ricchezze l'impoveriscono, nascondendosi in esse un ira segreta di Dio, al cui morso gl'interi patrimoni si consumano, s'intisichiscono, e vanno in niente. In due maniere osseruò Plinio, farsi sentire a' campi, e alle terre l'ira del Cielo. Vna è, quando apertamente tuona cruccioso, e mostra i suoi sdegni, e s'annuvola, e tuona, e folgora, e tempesta, e scoppia in nembi, in turbini, in procelle abbattendo, atterrando, hor piante, hor messi, hor vendemie, delusa ogni speranza de'seminati, e perduta ogni fatica dell'anno. L'altra è, quando l'ira è segreta, e la burasca viene a ciel tranquillo, seguendone danni tanto maggiori, quanto, che *Silente cælo, serenisque noctibus fiunt, nullo sentiente, nisi cum facta sunt.* A ciel sereno nelle biade la Rubigine succia le spiche, ne consuma la sostanza: e le sfarina in polvere. A Ciel sere-

Plin. l. 18. cap. 28.

sereno la seccura nelle piante assidera, e fà morire i frutti. A Ciel sereno, le viti s'appestano di neri carboni, seccata in fiore ogni vindemia: Succedendo una penuria, tanto più da temersi, quanto più universale col recare impensatamente, *Omnibus sterilitatem*, Così è dell'ira di Dio. Non sempre ella tempesta apertamente sopra le Case arricchite con ingiustitia. Fioriscon esse in acquisti, in guadagni, in ogni umano ingrandimento, *Silente cælo*. Prosperi succedon i loro rigiri, ben condotte le machine, senza oppositione gli artificj, senza contrasto le frodi, gli avanzamenti, gl'interessi procedon con felicità, con quiete, *Serenisque noctibus fiunt*. Mà in essi occultamente si lavora l'ira divina, per cui amplissimi patrimonj talora vedonsi, non si sà come, andare in niente, consumati prima d'accorgersi del consumo, *Nullo sentiente, nisi cum facta sunt*.

Sapreste voi dirmi, perche frà le piaghe, con cui Dio per mano di Moisè, flagellò l'Egitto, la settima fosse il tempestar sopra le terre, con una grandine, che maggior non si vidde da che fù Egitto: così spaventosa, che librata fu l'ali de' fulmini, in un terribil misto di fuoco, e di giaccio univa i due contrari elementi all'universal disertamento de' campi, delle colture di tutto il felicissimo paese? *Et percussit grando in omni terra Ægypti cuncta, quæ fuerunt in agris*. Parevan quelle terre, più che dall'acque del Nilo, feconda te da' sudori, dalle lagrime dell'infelice popolo Israelita, condannato alle fatiche senza mercedi, impoverito dalla gente avara, che accresceva il suo col ritenere l'altrui. Que' tanti frumenti, e biade, e frutti, di cui s'arricchiva l'Egitto, seminati, e raccolti con ingiustitia, in fine chiamaron a sè l'ira di Dio, riservatosi a punire con la settima

Exodi.9.

piaga, accioche nel castigo più apertamente s'intendesse il mistero. Impercioche, ove nel decalogo al settimo luogo si fà sentire il precetto di non usurpar l'altrui; nel castigo alla settima piaga si fè vedere l'esterminio de' frutti ingiustamente procurati. Onde a comun ammaestramento s'imparasse, che il seminar nelle Case, nella facoltà ingiustitie è un mietere in ricolta tempeste dell'ira divina, come osservò il dottissimo interprete Strabo, autore della Glosa ordinaria. *Septimum præceptum, non furaberis. Septima plaga grando in fructibus. Nemo ferit cum iniusto lucro sine iusto damno. Qui forinsecus furatur, Dei grandinatur judicio, & ager ejus devastatur.*

Strabus in Exod. 9.

Nè sol aperte tuonano, e grandinano le tempeste sopra i patrimonj fioriti, e cresciuti con seme d'ingiustitia, mentre si vedon, ò dissipati dall'erede, ò divorati dalle liti, ò incamerati dal fisco. Più segreta, mà forse più severa è l'ira di Dio che lentamente, e con sordo dente li consuma, e fà che le conquistate ricchezze marciscan nelle lagrime de' pupilli spogliati, delle vedove oppresse, de gli operai fraudati: che l'oro, che l'argento, che le vestimenta, gli adobbi, le pretiose supellettili sian rose, e guaste dalle tignole, rimproverando per bocca dell'Apostolo S. Giacomo a' miseri: *Divitiæ vestræ putrefactæ sunt, & vestimenta vestra à tineis comesta sunt: aurum, & argentum vestrum æruginavit*. Le lagrime di Naboth, spogliato iniquamente d'una vigna non putrefecero le immense, e regali ricchezze d'Acabbo, fino a corrompere, a disciorre, ad annientar la Regia Casa dell'ingiusto Usurpatore? Hebbe egli quel piè di terreno: Mà quello appunto fù appoggiare à piè di terra il gran colosso della sua regale fortuna, esposto a' colpi dell'ira segreta di Dio, come di piccola pietruc-

Iacobi.5.

pietruccia, per cui in fine rovinò ogni sua grandezza, sepolte la signoria, le ricchezze, la famiglia nelle rovine del Regno. Possedette la vigna: Mà che ne vendemiò? Con le lagrime, e col sangue dell'Innocente assassinato bevette il Calice dello sdegno Divino, che gli attossicò la felicità, le delitie, la vita di settanta figliuoli uccisi; accolte le loro teste in ceste di Vindemiatori, perche la morte loro fosse riconosciuta frutto della vigna mal posseduta. Cangiò quel campicello in Horto: mà dove pensò di formare alla sua Corte un piccol Paradiso, fabricò à se stesso un infelice deserto: abbandonato da Dio, abbandonato da gli huomini; dato con la vita alle saette de' Nemici, col sangue all'ingordigia de' cani: degno che di lui scriva Sant'Ambrogio. *Achab, quia pauperis vineam concupierat, nequaquam tantis opibus expletus imperii, infrà omnem inopiam redactus est: defecit circa eum hominum humanitas, successit canum asperitas: dignos planè sui ministros avarus invenit.*

S. Ambr. l. de Nab. c. 16.

Ed a prender di ciò esempio non pur dalle sacre, mà ancor dall'ecclesiastiche carte, ricordo solamente il tanto celebre (non saprei, se più per l'impudicitia, ò per l'avaritia) Rè d'Inghilterra, Arrigo Ottavo. Quant'accrebbe la Real sua Camera, & paterno suo erario in brieve tempo di facoltà, di danaro, di beni sacrilegamente usurpati? suo fece il capitale, & i frutti di mille Monisterj in tutto il Regno distrutti. Suo lo spoglio di dieci mila Chiese, private de' sacri arredi, dalla pietà Christiana in ori, in argenti, in gioie, in pretiose supellettili per più età contribuiti. Suo il patrimonio di tante famiglie catoliche, perseguitate, oppresse; aggiudicati i loro beni al fisco, e dalla regal avaritia incamerati. Aggravò d'enormi pesi le Città, di contributioni i popoli; d'esattioni le provincie, imponendo in trenta sei anni più gabelle, che in cinquecento tutti insieme i Rè d'Inghilterra non imposero. E pur sì vaste, sì immense ricchezze come tosto suanirono? come mancarono? lasciando il Rè così povero, che fù necessitato batter moneta con due oncie d'argento, e dieci di rame: Mostrando chiaramente, che unire in lega oro, & ingiustitia è un falso arricchire, ed un vero impoverire: da haversi perciò in orrore, per consiglio di Cassiodoro; *Horreantur damnosa compendia. Nullus audeat inde tollere quod possit collecta dispergere: addendo perdidit, quod retinendo collegerit.*

Cassiod. lib. 12. ep. 13.

Ne l'esser grande il cumulo delle perverse ricchezze fà che sia durevole. Quando ben sì giungesse ad accumulare un mondo d'oro, sarebbe mai più consistente di quel mondo, che il demonio fabricò, per metterlo sotto gli occhi del Redentore, allora che *Ostendit omnia regna orbis terræ in momento?* Quella sì gran pompa, e fasto, e gloria, che di sè facevan tanti regni, e imperj, e monarchi; tanti diademi uniti a formare una sola Corona: Quei sì immensi tesori, che s'aprivan in miniere, navigavan in flotte, scorrevan in tributi, in vasallaggi, in fiumi d'oro, per formar gli erarj in Oceani di ricchezze. Quella sì gran varietà di terre, di mari, di Città, di Provincie, di Corti, di Reggie, di popolationi, di signorie. Quegli ameni poggi, quelle selvose montagne, quelle deliciose riviere, e colli, e valli, e pianure, e magnificenza di fabriche, di moli, di palagi, di torri, di teatri: in fine tutto quel di ricco, quel di grande, quel di sontuoso, che costituisce *Omnia regna mundi, & gloriam eorum*, tutto fù lavoro dell'artefice demonio, tutto bello all'apparenza, mà alla sostanza, quanto durevole? il dica la bocca d'oro di S. Gio: Chrisostomo *Archidæmon in puncto temporis omnia regna coegit, &.*

Luca 4.

Matt. 4.

S. Chrys. in Ps. 2.

& gloriam eorum, & cum omnibus visus est, ut cum omnibus evanesceret. Le ricchezze, la sontuosità, nel cui lavoro v'hà mano il demonio, l'iniquità, il peccato, coll'apparir grandi non lascian d'esser momentanei: proprietà loro è mostrarsi *In puncto temporis*, in brevissimo tempo svanire.

Al contrario le innocenti son ledurevoli, che non temon delle disgratie, non mancano nelle perdite, anzi talora da gli estremi discertamenti rifioriscon in maggiori grandezze. Crediamo al S. Giob, che appresso il medesimo Boccadoro altamente ne filosofa. E à filosofarne gli fà lume quel fuoco, che sceso dal Cielo gli consumò le numerose, e pingui sue greggie: All'avviso recatogli dal Messaggiero, *Ignis Dei cecidit de cælo, & tactas oves consumpsit*, il gran Filosofo di patienza si ristette alquanto, e con un sottile, e metafisico pensiero ricercò la conditione de' suoi haveri: Esaminonne la sostanza: se tutti di buon acquisto; se di giusto possesso; se di legitima eredita; se liberi d'ogni altrui pretensione: nè trovata nelle regie stalle, e ne gli armenti unghia d'ingiustitia, potè con ogni sicurezza affermare, *Non ex iniquitate parta sunt jumenta, neque per avaritiam oves acquisivi*. Esaminonne l'uso: come steso a' suoi comodi? come liberale a' bisognosi? qual parte s'usurpasse la vanità, la pompa, il lusso? quale la pietà alle vedove, la misericordia a' pupilli, la beneficenza a' poveri? E scopertosi in tutto pienamente giustificato, potè con ogni franchezza asserire; *Ex velleribus ovium mearum calefacti sunt humeri pauperum, & os viduæ benedixit mihi*. Presuppostа in sè tal giustificatione, siegue seco medesimo ad argomentare. Se le mie sostanze hanno l'integrità della giustitia, se il merito della misericordia, dunque che può pretendere il Cielo, consumandole? che può voler Iddio incenerandole col suo fuoco? Crederò, che in esse punisca la rettitudine: che disprezzi la compassione a' bisognosi? ò pur dourò conchiudere, che delle mie sostanze, e del suo fuoco con inviarlo dal Cielo sopra gli armenti, faccia un pieno sacrificio, à sè in odore di soavità, à me in accrescimento de' beni imolati? Così è: *Novi quid facit Dominus: Nunc velut sacrificium meam accepit substantiam, eamque mihi augebit, cum additamento virtutis*.

Iob. — S. Chrys. hom. 3. de Iob. — Ibid. — Ibid.

Mà quanto può temersi, che le ricchezze di mal acquisto non chiamin a sè il fuoco da gli abissi, per esser sacrificio d'abominatione a' demonj, di perditione a chi le raccolse? Facilissimo à questi è il perire, perche ad essi è difficilissimo il restituire, necessario loro al salvarsi. Da quell'amore di roba, che gli spinse à prender l'altrui, rimangon essi talmente presi, che lo spedirsene restituendolo, può haversi a miracolo. Troppo tardi è per questi l'avviso del Reale Profeta, *Rapinas nolite concupiscere*. Quanto cieco a' proprj pericoli, tanto tenace a' suoi guadagni provano l'amor di roba, che nell'accumular facoltà, moltiplica catene, e lacci al cuore: e chi può sciorli? chi hà virtù di troncar con generoso taglio da sè la cupidigia incarnatagli nell'anima, e dalle sue sostanze la gran giunta de' beni, fatta oramai necessaria al mantenimento de' figliuoli, allo splendor della famiglia, al decoro della Casa, messa in posto di grandezza? Ahi! che troppo forti son questi nodi, preveduti dal Regio Profeta, e indarno ricordati dall'Interprete S. Agostino: *Quod rapias, vides; à quo rapiaris non vides: præda illa, quam vis rapere, in muscipula est. Tenes, & teneris*. Si nascondon i pericoli nella roba, che à torto si pretende, come nell'esca allettatrice l'hamo insidioso, e nell'ingoiarla ingordamente, *Tenes, & teneris*.

Ps. 61. — S. Aug. in Ps. 61.

In-

Intanto il demonio Nemico hà in mano la perditione dell'anima, in potere la vittoria, servendosi dell'arte, che adoprò già Annibale vicino alla Trebbia nel tanto celebre abbattimento della Romana militia: allora che l'Africano ladrone, uscito da quel mezzo Inferno del suo paese infocato, la fece da demonio. Scelse al combattimento la stagione più rigida, il giorno per le Nevi più aspro, in cui egli, e la sua Soldatesca ben accalorati dall'interna fiamma dell'odio, e dall'esterno fomento di più fuochi, presentò la battaglia all'esercito Romano, mezzo vinto dalle sue nevi, e dal suo freddo: l'investì, lo sconfisse, con quel sì deplorabil eccidio, che fè scrivere a caratteri più di lagrime, che d'inchiostro nelle memorie di Roma, *Tunc callidissimi hostes frigidum, & nivalem nactidiem, cum se ignibus prius, oleoque fovissent (horribile dictu!) homines à meridie, & Sole venientes nostra nos hyeme vicerunt.* Tutto al simile il Demonio servesi della stagione più gelata, quando manca il calore della pietà, quando freddissimo è l'amor della salute, assalta, combatte gli avari, interrizziti di paura, timidi d'incomodar la Casa, restituendo i mali acquisti, li vince col loro inverno, col loro timore. Quanti fin all'ultimo rimasti nell'antiche ingiustitie, cedendo a' demonj, confesseranno, *Nostra nos hyeme vicerunt?*

Flor. l. 2. c. 6.

Il camparne è miracolo, così raro ad occorrere, che à trovarne alcuno, convien seguire il Moralissimo Seneca, cercandolo oltre i confini comuni dell'umana conditione. Vediamo il comune de gli huomini esser come una Soldatesca in atto di mettere a sacco una Città, dove il rubbare stimasi buona legge di guerra. Chi prende dal publico, chi dal privato, chi da' tempj, senza rispetto di sacro, ò di profano: chi spoglia, chi rapisce, chi sforza, chi frange: chi al predar s'apre la via col ferro, chi à tuon di minacce: ognun bottina, ognun saccheggia: *Nemo non fert aliquid ex altero*. Tal'è l'uso universale de gli huomini nel Mondo. L'usurparsi l'altrui, hor apertamente, hor di nascosto, hor a forza, hor ad inganno, hor sotto color di giustitia, hor a torto manifesto, ricevesi per legge prescritta dal Costume. Fratanto, *In hac aviditate humani generis, næ tu nimis fortunæ communis oblitus es, si quæris inter Rapientes Referentem*. In tante, e così universali rubberie il cercar Restitutione è imperitia, il trovarla miracolo.

Sen. de benef. l. 7. c. 27.

Trovossi già un fonte, vicino al fiume Potamo nella Grecia, in cui à caso cadutovi un vaso d'oro, che teneva in mano la sorella dell'Imperatore Traiano, e rimastovi assorto, provò la voracità dell'acque, non l'avaritia del fonte. Dopo alcun tempo videsi dal profondo all'aperto, dal lungo naufragio, galleggiare alla sponda, rigettato giustamente, e fedelmente restituito. Il che s'hebbe a prodigio, *Quod certè non erat usitatum semel voratum, undis respuentibus, renatare*: Degna, perciò, che Traiano coronasse con lodi, e con fiori il fonte, riconoscendo in lui, *Numinis quidquam inesse*. Par ben, che l'atto del restituire habbia non so che più dell'umano, mentre a gli huomini riesce così difficile, e come moralmente impossibile: e se non tanto, *Certè non est usitatum.* Hor dov'è tanta difficoltà, quanto vi sarà di pericolo al salvarsi, per chi s'impegna in arrichire coll'altrui; Pericolando dunque in esso il temporale, e l'eterno, parmi che l'Impegno, e il Costume faccia con lui ciò che fecero col Rè Dario i suoi più stretti Parenti, imprigionandolo in ceppi, e in catene d'oro per darlo in potere d'Alessandro suo nemico. L'arrichiscono: mà quest'è gettargli adosso quella che Salviano chiamò, *Diaboli Catenā*. Catena d'oro, mà che il dà in mano del comune Nemico.

Germanus Epis. Raven. in hist. Gotic.

Iustin. l. 11.

Salu. l. 2. de Prou.

Lo

Lo spendere smodatamente da prodigo, e il ritener miseramente da avaro, due proprietà del Costume, e dell'Impegno. Si discorre della prima.

CAPO III.

VNa gran profusione d'oro fù quel volontario spoglio delle Donne Ebree, adunato sacrilegamente alla fabrica d'un nuovo Dio. Spoglio d'oro, tanto più d'haversi in pregio, quanto che oro di Donne, oro d'abbigliamenti, oro d'attuale fregio a gli orecchi, e caro peso à loro cuori. Che prodigio di prodigalità non più udita. Non v'è amor feminile di vaghezza, non desiderio di gale, non appetito d'ornamenti, non gelosia di tesoro, che ritenga. S'ammassano, s'ammontano à smodati cumuli, orecchini, pendenti d'ogni prezzo, d'ogni bellezza, d'ogni squisito lavoro, quanti ne puotero dare un popolo numerosissimo, e più mondi donneschi. Ad una voce sola del Pontefice Aaron, *Tollite inaures*, niuno v'è, che non deponga il ricco ornamento, che nol getti che non l'infranga, che non auveri in sè la misteriosa predittione di Tertulliano, *Ammissuri enim erant, in judicium sibi, vera ornamenta aurium, Dei voces*. Sordi ad ogni gratiosa voce di Dio porgon l'orecchio alle voci popolari di gente, che chiede, quasi greggia d'animali nel deserto, per condottiere, per guida, per loro Dio, un Bue, da fondersi in Idolo d'oro. Ecco per tanto accendersi una gran fornace, al cui fumo s'eclissò lo splendor della mitra Pontificale in Aaron, s'acciecò ogni lume di retta ragione nel popolo. Bolle in un mar di fiamme un mare d'oro squagliato da, congelarsi, in che? *Deos sibi producere quærunt sapiens ignis vitulum defundit*. Pazzi pretendon formarsi di getto un Dio: e il fuoco più savio ad essi mostra, che dall'oro sconsigliatamente gittato non può uscire, se non un animale, se non un Bue: che tutto è un fabricarsi rovine, un accender l'ira di Dio; un prouocare il ferro vindicator di Moisè, un comprarsi sanguinosa la morte: che tal prodigalità è, perder l'oro, perdere il sangue, perder la vita; confessando di sua bocca il mal consigliato Pontefice, *Proieci illud in ignem, & egressus est hic vitulus*. *Proieci*: perche, quanto si dà alla vanità, tutto si getta in vano. *Proieci*: perche mi trovai con una bestia, dove pensai di formarmi un Idolo di rispetto. *Proieci*, perche consumai la roba in sacrificio, nè mi feci alcun nume in protettione.

Exod. 32. *Tertull. in Scorp. c. 3.* *Idem advers. Gnost.* *Exod. 32.*

Altretanto confesserà qualunque ascolta, le voci, e siegue i dettami del comun lusso, della comun ambitione, e s'impegna in gravi spese sopra la misura delle proprie facoltà, consumando il danaro nel vestir pomposo, nel comparire in corteggio, nel banchettar da lauto, nell'abitar da grande, nel salir senza meriti ad alcun posto d'onore, e in quant'altri richiedon il Costume, e l'Impegno, al fondersi un Idolo dell'umana felicità, e grandezza. Ciascuno d'essi alla fine dirà apertamente, *Proieci*: e il gettare sarà con suo, e con altrui danno: esaminiamo.

Vitio sia di natura, ò mal genio del Mondo passa per legge, e corre per costume frà gli huomini il voler ognuno, grandeggiar sopra sè stesso, uscendo de' confini, che ad ogni Stato prescritti sono dalla Moderatione. Chi nacque qual fiore di campo vuol pompeggiar come rosa di giardino. Chi scintilla con lume di stella, vuol fiammeggiar con meriggio di sole. Chi è fonte povero d'acque, e scarso d'argēti, vuol farla da Mare con il flusso, e riflusso delle ricchezze. Può mirarsi sēza am-

ammiratione, non lungi dal lago di Como, un piccolo fonte, che la fà da grande, rappresentando ne' suoi moti, nelle sue vicende la maestà dell'Oceano? Parco, e ristretto di vena sorge nell'angusto d'una montagna, e si stende, e si spande, formato delle sue acque un pelaghetto, che assomiglia nell'ondeggiare ogni gran pelago. Cresce, e decresce con reciproco movimento all'usanza de' mari, trasportando in sè i miracoli del flusso, e del riflusso, a gran tormento della filosofia, che non gl'intende: onde ne' due Plinj, che di lui scrissero, trovò due Icari con penne di cera, che gli diedero il nome, chiamato fonte Pliniano. Nel muoversi mormorando, par che si rida de gl'impegni umani, che al suo ondeggiare ondeggian dubbiosi: *An quæ oceano natura, fonti quoque?* Son forse pari di conditione, pari di prerogative l'Oceano ed un fonte? Euvi frà loro congeneità di natura, simpatia d'umori, consonanza di moti, con che si rispondon di concerto, come due cetere unisone; delle quali se una suona, l'altra risuona. Che si muovan allo stesso passo, timidi, ed animosi ritirandosi, e rispingendosi, il Gigante (dirò così) de gli elementi, e un Pigmeo dell'acque, chi può capirlo? Certamente, *Qua ille ratione aut impellitur, aut resorbetur, hac Modicus hic humor vicibus alternis supprimitur vel erigitur*. Quest'è il costume ordinario del Mondo, in cui lo strafare è un voler, sempliche Fonte far da Oceano, a ondeggiar nelle spese il piccolo da grande, il plebeo da nobile, il povero da ricco, il privato da Principe, ciascun sopra la conditione del suo stato, sopra le forze del suo patrimonio.

Plin. l. 4. epist. ult.

Ibid.

Quell'ambitiosa vanità di comparire frà gl'altri ò del pari, ò maggiore, che sforzi non fà, per mostrarsi quale non è, velando la povertà con abiti ricchi, il bisogno con apparati pomposi, *simul in unum dives, & pauper*? In una persona questi rappresentan più personaggi: poveri, e ricchi, ristretti, e facoltosi, deboli, e di gran posso. In tutto rassomiglian quel campo nella Gallia Narbonese, vicino à Leocata, che mostrasi insieme terra, e mare, isola, e continente, sterile, e di molta fecondità. Il suo seminato, le sue ricolte non sono, che verdi, misere, e sottili cannucce, di cui imboschisce, e di cui può far pompa. I suoi stabili pochi piè di terra, in cui si fonda, e si tien forte: per metà fermo nel suolo, e per metà mobile nell'acqua. Peroche al di sotto gli ondeggia uno stagno palustre, che il fà terreno pensile, e sospeso in sè stesso; onde in quella mezza parte, con che si stacca dalle ripe, può muoversi, può sospingersi, può aggirarsi, come isola natante. Mà il più prodigioso si è, che nel suo terreno si pesca, apparendo insieme terra, e mare: presi dal mare in prestito i pesci, come da amico, col quale nel fondo per certe grandi scavature comunica. *Unde Graiis, nostrisque Authoribus, verine ignorantia, an prudentibus etiam mendacii libidine, visum est tradere posteris, in ea regione piscem è terra penitus erui*. La verità è, che nel mondo vi son molti di questi campi, che di poco fondo, e di debol capitale voglion comparire terra, e mare: Isole natanti nell'abbondanza, mentre son terreno fertile solo di semplici cannucce: Oceani di gran pesca; e pur nelle loro case, come in suolo arenoso, non v'è molto, che pescare.

Ps. 48. 3.

Pompon. Melà l. 2. c. 3.

A tanto obliga una sì mala inclinatione de gli huomini, passato il Costume nel Mondo: alle cui leggi chi v'è, che non si conformi? chi non siegue i suoi dettami? chi non pratica le sue dottrine senza riguardo alle buone regole della Christiana moderatione? Se un Pietro, che pur era della scuola di Christo, alle-

vato nelle dottrine dell'Evangelio, esercitato nella pratica d'un viver moderatissimo sotto la disciplina, sotto i precetti, su l'idea, su l'esemplarità del divino Maestro, scordatosi d'ogni buon insegnamento, professa in Corte del Sommo Sacerdote il linguaggio corrente, e si protesta ignorante di Christo, e della sua dottrina, non se ne maraviglia Origene: *Forsan quicumque erit in atrio Caiphæ Principis Sacerdotum, non poterit confiteri Christum.* Un tal male s'è fatto comune nel Mondo, dove all'Evangelio prevalgon i dettami del secolo, dove si prende regola non dalle leggi divine, mà dalle traditioni umane, delle quali quando mai vi sarà alcuno, che non s'imbeva, che non le abbracci, che non le siegua? *Nam, quia illic sunt Principum traditiones non secundum voluntatem Scripturarum, sed secundum mandata hominum, & doctrinas tradent.*

Origin. hom. 35.

Ibid.

Miracolo fù, che i trè Giovanetti Ebrei in Corte di Babilonia non apprendessero il linguaggio, la dottrina, i costumi di Babilonia, trasportati colà dal Rè, *Ut doceret eos litteras, & linguam Chaldeorum.* E d'una tal sapientissima ignoranza ne mostraron gl'effetti nel campo Dura, ove in faccia d'un Rè, che comanda; d'un popolo, che ubbidisce, soli ricusaron inchinarsi alla statua d'oro, per adorarla. Il precetto del Rè è con minacce: l'esempio del popolo è con invito; pronta è la fornace al castigo, con tutto quel suo grande Inferno di fuoco: pronti i Ministri al supplicio, con crudeltà da Demoni. Mà dove si tratta di mantener l'osservanza della legge, la virtù, la rettitudine, tutto che più popoli vedano, s'inchinino, adorino; *Ipsi* (dice Teodoreto) *adorare apertè recusant. Apertè*, e pur erano Giovani di Corte in attuale servitio del Prencipe. *Apertè*: e pur l'esempio di tanti Maggiori d'età, di grandezza, Satrapi, Signori pareva, che rendesse scusabile il fatto: *Apertè*: e pur l'atrocità delle minacce, il supplicio del fuoco giustamente sembrava da temersi. Mà di tante animosità qual è la ragione? Eccola fedelmente dalla penna di S. Isidoro. *Tres illi pueri Chaldeorum disciplinam minimè didicerunt, quod ex eo perspicuum est, quod regiam imaginem haud quaquam adoraverunt.* Dal farsi sordo alle dottrine del Mondo provenne in essi la costanza nella virtù, il corraggio contra le consuetudini di Mondo. Mà chi è, se non per miracolo, che non le ascolti?

Daniel. 1. 4.

S. Isidor. Pelus. Epist. 139.

Quindi ecco l'Impegno al grandeggiar secondo il Costume, permettalo, ò nò la condetione più bassa, il patrimonio più tenue. Si fà vitio d'animo, ciò che fù difetto di natura in Artaserse, detto Longimano, perche una mano eragli oltre la misura naturale più lunga smoderatamente dell'altra. Se lo spender moderato a misura dell'havere non basta, s'allunga: onde le due mani del ricevere raccogliendo, e dello spender gettando, non batton del pari. Si sfoggia sopra modo in abiti, in seguito, in gale, in adornamenti, per far di se pompa: e dove il proprio non giunge, si stende all'altrui, aggiungendo debiti a' debiti, e accrescendogli à somme eccedenti. Deesi fare una comparsa? Che spese in vestiti sontuosi? sete, oro, ricami, guarnitioni di gran prezzo sì che il men pretioso dell'abito sia il Padrone. Che spese in livree, con varietà, con ricchezza di divise? Non si perdona à drapperie, a' freggi di raro lavoro: sia di stelle il corteggio, perche sia il Signore riconosciuto per Sole. Che spese in cocchi, che non invidiano il cocchio di Salomone, dove i cedri, l'oro, l'argento, le gemme il formavan, come quattro elementi in un piccolo Mondo di bellezza, riconosciuto per tale da S. Am-

S. Ambr. Ambrogio: *Namque in gemmis aer specie fulgoris ostenditur, in auro ignis, aqua in argento, terra per lignum*. Qual profusione in una giostra in un torneo, in una scena, in un apparato di nozze? Tutte prodigalità da Longimano, che nelle sue attioni non si misura, mostruoso nelle sue mani non eguali al buon maneggio delle domestiche rendite.

Minut. Fel. in oct. Che ineguale ripartimento, *Fulgere purpura, mensa sordescere*? Tutto in isfoggiare al di fuori, e frà tanto d'entro in casa penuriare. Non è cotesto trasportare in sè, nella sua famiglia le misere conditioni del paese di Tracia, che quant'hà d'ameno di salubre nell'aria, e nel suolo tutto mette in prospetto alla spiaggia del mare: secondo solamente, *Nisi quà Mari proprior est*? Ivi il Pompon. Mela l. 2. c. 2. Cielo più mite, le stagioni più dolci, i soli più cortesi, le campagne ben culte, e colli, e poggi, e pianure, e seminati, e pascoli, e fruttuose ricolte: che tutto il suo bello, tutt' il suo buono, è esposto in pomposa vista. A dentro poi quanto diverso? che rigori d'aria? che severità di tempi? che sterilità di terre? che povertà di rendite? nudo il suolo alla grande asprezza de' freddi: maligne le piante alla perversità dell' influenze: scarsi, ed acerbi i frutti alla mancanza del fuoco vitale: in Ibid. tutto, *Regio nec caloriata; nec solo: infæcunda, frigida, eorumque, quæ feruntur malignè, admodum patiens*. Non vi par il simile di chi mette tutt'il suo in vista, mostrandol in capo nelle vesti, ne gli abbigliamenti d'una Donna: su le spalle di servi in abito da padroni: nella pompa d'un giorno, in cui si consuma il mantenimento, le rendite di tutto l'anno: lasciata frattanto in penuria la famiglia, in bisogno i figliuoli, la casa in vergognosa necessità? Che distributione è cotesta di prudente economia?

Con ciò che pretendon costoro? non altro, che ingannar chi vede con quel loro dar a vedere; sì che sian creduti d'havere ciò che non hanno: imitando i Segestani, che in mancanza d'oro si serviron dell'inganno, e in carestia di danaro vollero apparire denarosi. Ognun sà nelle guerre, a mantenere un gran corpo d'esercito, il più forte nervo, e lo spirito più vigoroso, esser l'oro, di cui scarsissima in fatti era la Città, già in armi, e in procinto di guerreggiare. Dunque ad ingannar l'inimico, sotto gli occhi de gli Ambasciatori venuti d'Atene, non si mise altro che oro. Oro ne' conviti, ricevendoli lautissimamente in servizj d'oro. D'oro i piatti, d'oro le tazze, d'oro i bacili, le conche, i numerosi utensili di mense, e di credenza: tutto ricchezza non propria, mà havuta a' prieghi dalle vicine Città della Grecia, e della Fenicia: Quant' oro fecer vedere ne' Tempi? Turiboli, navicelle, profumieri, vasellamenti, donativi a gran dovitia, e del più fino metallo. Mà il più maraviglioso fù, che condotti ne' magazeni del Publico, ivi a gran masse mostraron un tesoro di danari in apparenza, peroche steso in una mera superficie sopra montagne di frumento, fè credere a gl' incauti Ambasciatori i monti di grano esser monti d'oro, e la Città ben proveduta di soldo à stipendiar lungo tempo più armate.

Thucydides l. 5. apud Marisotum hist. Maritimal. l. c. 8.

Mà quando ben in non dissimil carestia riuscisse un simil inganno, e venisse fatto il far creder l'abbondanza in casa, dov'è molta penuria, non auverrà mai, che questi scialacquatori ingannino se stessi in quel ch'è provare à suo gran costo gravissimi i danni. Quel pompeggiare in vestiti, in adobbi, in gran numero di servitù è come il lussureggiar della vite in tralci, in pampini, in ramosi, e fronzuti sermenti, con ch'ella fà di sè pompa tanto à sè più dannosa, quanto più sfoggiata. Imperciochè il diffondersi con sì dovitioso lusso di bella verdura è un di-

strug-

struggersi, consumando in vane foglie la sostanza dovuta al suo vivere, al suo fruttare. Mostrasi vaga, verdeggiante, rigogliosa, impatiente d'ogni castigata moderatione del ferro coltivatore: getta sempre nuovi germogli, si smalta di nuove gemme, s'incorona di nuovi rami: Mà *Sic perniciosè luxuriat, nec ampliat se, sed egerit*, Questo ad essa è un lusso dannoso; un consumarsi nel vivo, non un ampliarsi nella grandezza. Ciò che accade ad ogni vano scialacquatore del suo. Egli si veste, s'addobba, s'infrasca delle sue migliori sostanze, ambitioso d'essere in credito di quel che non è. Mà troppo gli costa un lusso sì pernicioso, che il consuma, lo spolpa: e il misero come vite nella sua pompa, come fiaccola nel suo fuoco splende, e si strugge, *Nec ampliat se sed egerit*.

Plin. l. 17. c. 22.

Quanto costerà al sole la pomposa mostra, che di sè fà ogni giorno, comparendo nella sua signorile corona di raggi nel suo ricco paludamento di luce? Quel presentarsi al Mondo in una mezza divinità parve ad Origene un voler esser creduto quel che non è, con esser tenuto in riverenza da Dio, idolatrato come un Dio. E protesta il commune inganno per bocca di quell' Anima delle Cantiche, che si confessa annerita dall'ambitione, dal fumo del Sole, havuto da lei per suo Idolo: *Denigrata sum, dum solem hunc spectabilem pro Deo colo*. Perciò a comun disinganno, scuopre i danni, le perdite, che a sè stesso fà il Sole, ove ne gli estremi giorni *Sol obscurabitur*. Comparirà nella sua povertà, senza lume, senza il suo bell'oro, senza le ricchezze del luminoso diadema, e in un cieco, profondo, vergognoso eclissi *Sol confundetur*. Confusione giustamente dovuta à quanti fanno da Sole nella pompa di splendidi abbigliamenti, e singolarmente alle femine, che pretendon essere Idolatrate, onde si vestòn di luce, cioè d'un abito, che traluce, *Artificiosa nuditate*, come parla il Chrisologo, celando insieme, e palesando la nudità, non del tutto vestite, nè del tutto ignude. In fin comparisce la povertà, al consumo del proprio havere nella smoderatezza del vano comparire.

Origin. in Cant.

Matth.

Is. 24.

S. Chrys. ser. 122.

Il danno però più da temersi in chi profusamente getta, è il pericolo di cercar per vie storte l'altrui, in mancanza del suo, con oppressione de' Mercanti, de gli Operai, de' Servitori, non sodisfatti in ciò che loro si deve; effetto ordinario della prodigalità, da cui si sveglia nell'animo una sordida, e servile avaritia. In veder costoro di cuore, e di mano splendidi al dare, allo spendere, combattuti poscia dalla vile necessità del ritenere, e dell'usurpare l'altrui, vi souverà la misera conditione del Popolo Romano, padrone del Mondo, ove fù astretto sostener la guerra domestica de' Servi, con quel giusto sdegno, e dolor dello Storico, *Quis æquo animo ferat in principe gentium populo bella Servorum*? Chi può senza risentirsi vedere un popolo sì splendido ne' suoi trionfi, necessitato poi à contendere, a mettersi in armi, a rimaner quasi vinto da' suoi Schiavi? D'onde in questi tant'ardire? d'onde l'animo, d'onde l'arte, d'onde la peritia del guerreggiare? Se non che il lusso di Roma cresciuto al sommo, ne' givochi, nell'arene, ne' teatri adoprava i Servi, gli Schiavi di guerra, à loro pena, á piacere del popolo, in uso di Gladiatori; e compri ad ogni enorme prezzo, con essi in gran numero celebrava i funerali, le feste, i trionfi, le publiche allegrezze, e gli avezzava al sangue, a' macelli, al maneggio dell'armi, al duellare, al combattere: onde addestrati nell'arte poteron di vitime popolari divenire assalitori del popolo, rivol-

Flor. l. 3. c. 19.

rivolgendo il ferro servile alla sconfitta de' Padroni. *Unde gladiatorii adversus dominos suos exercitus? Nisi ad conciliandum plebis favorem effusa largitio, cum spectaculis indulget, supplicia quondam hostium artem facit.* Adunque se in animi per altro splendidi si vedon insorgere vizj servili, e affetti bassi di sordida avaritia, che gli assaltano, gli abbattono, accagionisi il lusso ambitioso di comparire, il qual nello spendere, nel gettare degenera in profusione, e fà sua arte il ritener le mercedi, il violentar la giustitia, l'esercitare oppressioni, frodolenze, inganni.

Idem l. 3. c. 12.

Nè il male si ferma nel solo danno della persona: ridonda nella famiglia: peroche, secondo l'oracolo infallibile del Savio, *Qui conturbat domum, possidebit ventos*; ò come stà nel testo Siriaco, *Dividet ventos filiis suis*: Consumato da costui il patrimonio in vanità, vivendo, che gli resterà da lasciare morendo in eredità à figliuoli, se non forse il vento dell'ambitione, unico suo capitale rimastogli? E sarà verità in lui ciò che fù favola in Eolo, fondata sul vero. Visse questi Rè dell' Isole Vulcanie, piccoli Mongibelli, che sorgon nel Mar di Sicilia, e s'apron, e scorron in torrenti di fuoco. Una d'esse è Strongoli, *Æoli domus, quæ flammis liquidioribus differt à cæteris*. Ricca di fiamme più pure più attive, vien constituita la Dominante, la Reggia, sopra cui s'alza continuo il fumo, come in corona; e da cui prendon regola i Marinai al conoscere, all'antivedere i venti, dal fumo con infallibile inditio predetti, in sicuro governo alla buona navigatione. *Quo factum est, ut Æolus Rex ventorum crederetur*. Hor la casa di costoro può credersi *Æoli domus*: peroche dentro vi regna il consumo del fuoco; di fuori il fumo dell' ambitione. Ond'è, che il Capo di casa vivendo *Possidebit ventos*, morendo; *Dividet ventos filiis suis*.

Proverb. 11. 29.

Solin. c. 12.

Tutta l'eredità si ristringerà al nulla: ed i figliuoli eredi nel prenderne il possesso incontreranno l'infelice sorte del vittorioso Scipione l'Africano, nell' impossessarsi della Città di Numantia espugnata coll'armi. All'entrarvi, la trovò solitudine. Non soldatesca, non popolo, non ricchezze, non arredi, non fabriche, non abitationi: uccisi volontariamente gli huomini, chi di ferro, chi di veleno: messi a fuoco, ed a cenere gli edificj, e le case, e in esse quanto v'era di spoglio, e di preda. *Novissimè à maximo Duce oppressa civitas nullum de se gaudium hosti reliquit: Præda ut de pauperibus nulla. Triumphus fuit tantum de nomine.* Di che allegrezza potrà essere a' figliuoli entrare in una eredità, che hà per capitale la miseria? Non ricchezze d'addobbi in casa, non fornimento d'argenti, non apparato di supellettili, non danaro, non rendite, non poderi. L'eredità tutta sarà *Tantum de Nomine*. Premeranno intanto le grosse somme de i debiti non pagati; le convenienze del mantenersi secondo il decoro della famiglia; la necessità del viver cotidiano; la fame, cattiva consigliera in persone già bene stanti: tutti incentivi a precipitose risolutioni, ad operationi men degne, in una tanta disperatione di mali.

Ibid.

Flor. l. 2. c. 18.

Da chi potranno sperar sollievo, se la malignità venne dal Capo, in cui è tutta la famiglia, e tutta in lui rimane disperata? Insanabil provò la sua piaga l'Egitto, quando infettè mitò l'acque del suo Nilo, ch'era la sorgente de' suoi beni, la semente della sua abbondanza, il Dio creduto autore delle sue ricchezze. Come indi in poi haurebbon fecondità le terre, fertilità i campi, nutrimento le biade, spirito, e vita gli alberi, le piante, copia di viveri le case; se guaste, e corrotte

l'acque

l'acque dell' adorato fiume, al traboccar consueto delle sponde, porterebbon solamente naufragj di miserie, inondatione di castighi? de' quali questo à gli Egittiani fù il più doloroso, perche gli pose in estrema disperatione. Gloriavansi del Nilo, ridondante più di beneficj, che d'onde: l'adoravan per loro Dio: da lui riconoscevan l'ubertà del paese, l'abbondanza delle case: e in vederlo miseramente fallito, senza argento nell'acque, senza beneficenza nel corso, ahi che disperato dolore! Perciò, se cercaste con Teodoreto, *Cur hanc primam aquæ plagam intulit Deus?* perche al contumace Egitto delle sette piaghe questa fosse la prima? pronta è la risposta: *Quia in primis valdè gloriabantur Ægyptii de flumine suo, & hoc pro Deo habebant*. La peggior pena d'un paese, d'un popolo, d'una famiglia si è, provar danni da chi solo si poteva sperar beneficj.

Theodor. quæst. 19.

Quanto penosi son i danni, che provengon da' più domestici, tenuti a beneficare, e non a danneggiare? Vedetelo in un bel mistero, mostrato a S. Giovanni nell' Apocalisse, a cui si rappresentò la rovina di sette Imperj; sotto figura d'un Dragone di sette capi, uscito del mare, e nella varietà delle teste mostruoso. I capi eran di drago, di vitello, di lionessa, d'orso, di pantera, di bestia terribile, e senza nome, per ultimo di faccia, e di sembiante umano: e secondo l'interprete Ruperto Abbate, significavan i Regni d'Egitto, d'Israele, de Medi, de' Persiani, de' Macedoni, de' Romani, in fine d'Antichristo sù gli estremi del Mondo. Ad intender però la cagione, perche il regno de' Giudei espresso fosse nella testa di vitello, convien ricordarsi, quanto inchinevol si mostrasse quel popolo al fabricarsi, all'adorare il vitello, come suo Idolo, come suo Dio. L'adoraron nell' Egitto, l'adoran nel deserto, l'adoraron nelle due Città di Bethel, e di Dan, sotto il Rè Geroboamo; fattosi Idolo ad essi famigliare, e dimestico. Hora bene: la rovina del Regno Giudaico meritamente si rappresenti nel vitello; ed essi il pruovin, quanto più dimestico, tanto più a loro distruttione dannoso: peroche, *Quanto magis domesticus erat Vitulus, tantò majora damna fecit, tanto magis subvertit domum*. Ciò che provan tutto di tante Case infelici, con estremo dolore, riconoscendo la rovina loro maggiore, da chi speravan più grande l'esaltatione.

Apoc. 13.

Rup. de Virt. ver. l. 4. c. 1.

Idem l. 5. c. 3.

A tali angustie porta il seguire i dettami del Costume, il soggettarsi alla tirannia dell' Impegno, che obligan a profusioni enormi in danno delle famiglie. Vedonsi, e non di rado Case dall' antica loro grandezza scadute, le cui rovine dovrebbon essere ad ogni altra un salutevol ammaestramento. Viva lettione sono i figliuoli, i Nipoti in povertà, miseri avanzi d'infelice famiglia ridotta al fondo dalla prodigalità de' Maggiori: ed il venir simile spettacoli frequentemente sotto gli occhi mi ricorda il fatto di Vibio, insigne Capitano di Roma, nell' abbattimento della Pannonia. Egli fece gettar nella corrente de' fiumi l'armi, l'insegne, e le numerose spoglie delle Città saccheggiate, accioche vedute dassero alle Città vicine auviso dell'altrui perdite, e fossero di documento, à non voler perduto ciascuna il suo. Così pare che nel corso dell'umane vicende Iddio faccia veder gli altrui infortunj, perche ciascuno impari a custodire con giusta moderatione le proprie fortune.

Flor. lib. 3. c. 12.

Si ragiona dell'altra qualità propria del Costume, e dell'Impegno, ch'è il ritenere da Avaro.

CAPO IV.

CHe in un solo cuore s'accoppino l'esser prodigo insieme, e l'esser avaro, sembra paradosso all'udirsi, mà pur è verità da credersi mostrata dalla ragione, comprovata dalla sperienza, resa ad evidenza sensibile in un ritratto, che la natura frà l'opere sue mirabili di sua mano ci forma. Vedetelo in quel mostro di prodigalità il Mongibello sempre in atto di gettar senza misura, senza consiglio le sue Sostanze: continuo al consumarsi, allo struggersi, al disfarsi, per far di sè pompa, e mostrarsi grande impoverendo. Gigante de' Monti, pare un Briareo di cento braccia, e di cento mani in buttare ciò che si chiude nel seno, ciò che possiede, sua ricchezza, suo capitale, nel profondo delle vastissime sue caverne. L'havere sembra essergli di pena: Si crucia, se non si scarica, e fino che stà ristretto in sè, stà come in tormenti: Tuona, rugge, urla con sotterranei mugiti, si scuote con ciechi tremoti, impatiente, sdegnoso, allora solamente in festa, quando esce in libertà e versa a fiumi, a torrenti il suo. E quanto ne sospinge all'aria, quanto ne roverscia sopra le vicine campagne? quanto ne tramette a più lontani paesi? Che gran consummo in fiamme in ceneri, in fumo in piogge di solfo, in turbini di pietre in larghe inondationi di fuoco, svisscerandosi, impoverendosi, prima esausto, che stanco dell'ambitiosa profusione. Con ciò eccol nell'abbondanza mendico, nella prodigalità avaro. Imperciòche, donde a lui una vena di fuochi sì perenne? donde un alimento sì perpetuo a' suoi fastosi incendj? se non dalle prossime Isolette, che si chiaman Vulcanie, delle quali scrisse lo Storico. *Natura ipsa soli ignea, per occulta commercia, aut mutuatur Ætna incendia aut subministrat.* Se getta il Mongibello alla grande non lascia di prendere in segreto da povere terre il molto che getta, prodigo all'aperto, occultamente avaro, e in tutto imagine di que' tanti ricchi, che d'elettione son prodighi, e di necessità si fanno avari, e auverano il detto del Santo David, che definì con parola di Rè, e con verità di Profeta, *Divites eguerunt & esurierunt.* I ricchi provan l'indigenza provan la fame de' bisognosi, e nelle loro profusioni si mostran avari. Imperciochea scoprirne la ragione, per quanto habbian di facoltà, di rendite, per quanto possedan in gran copia beni, e mobili, e stabili, la miniera delle ricchezze in casa loro non è inesausta, indeficiente: è limitata, è finita: onde gettando per una parte, è consumando, a durarla convien, che per l'altra vi sia chi alla loro ambitione *Incendia subministret.* Il che si fà per mano dell'avaritia, *Per occulta commercia*, prendendo segretamente secondo l'ordinario costume, da chi, e perche vie? Vediamlo.

Solin. c. 12.

Ps. 33. 11.

Fosse dono di natura, ò acquisto d'arte fù certamente prerogativa comune a tutti gli Abitatori dell'Isola Taprobana, il ritener si fortemente ciò che afferravan col pugno, che non trovavasi gagliardia di braccio, nè valore di mano bastevole a contenderlo, a liberarlo dalle loro tenacissime dita. Hor delle due mani che hà un ricco, se una dal Costume è resa pieghevole allo spendere, allo spandere, al gettare; l'altra dall'Impegno è fatta sì ferma allo stringere, al ritenere, al non arrendersi, che non v'è nervo di ragione, non vigor di giustitia vale-

Diodor. Sicul. l. 2. p. 138.

valevole per ischiodarlo, e ispiantarlo dall'avarissima mano. E tutto dì in fatti il pruovan tanti Operai, tanti Negotianti, tanti che stanno al servigio, e son di famiglia, le cui mercedi, e stipendi, e salari, nè a forza di prieghi, nè a motivi d'equità, nè a titoli di giusto debito vaglionsi ottenere.

Come debba trattarsi una simil gente, che vive di sua fatica mostrollo Iddio fin dal principio del Mondo, ove accettò per suo servitore Adamo, e l'introdusse nel Paradiso terrestre, *Vt operaretur, & custodiret illum.* Mà se il nuovo Operaio de' servire alla cultura dell'horto di delicie, perche se gli consegna il giardino, in nulla bisognevole di lavoro? Tutto già in fiori il terreno, alla bellezza, alla varietà alla durevolezza, imagine viva del Cielo infiorato di stelle, senza che nè rigor di stagioni, nè inclemenza d'aria, nè mutatione di tempo li corrompa. Tutte in frutti le piante di qualità, di sapori, di copia così grande, che ciascuna può da sè sola formare un Paradiso. Entrerà Adamo nella terra deliciosa, e troverà preparata la mercede prima che eserciti la fatica? disposto il pagamento avanti che metta mano all'opera?

E che pagamento poi, che mercede anticipata, e grande? Quanto superiore ad ogni compenso dovuto alla fatica? Imperciòche, a giuditio di S. Pier Chrisologo, il crear che fece Iddio le piante con i frutti, il paradiso con le delicie, in vittovaglia d'Adamo operatore, fù *Vt convi-* (S. Chrys.) *viunt humanitatis effusa pondus operis superet, & laborem.* Questa dourebbe esser la regola del sodisfare allo stento degli Operai, alle fatiche de servitori, al debito co' Mercanti. La mercede dourebbe esser pronta; la solutione in tempo, la ricompensa abbondante, sì che lo stipendio. *Pondus operis superet, & laborem.* Il negarlo, il ristringerlo, il ritardarlo, differendolo di mese in mese, d'anno in anno, non è un serrarselo avaramente in pugno, incontrastabile ad ogni forza?

Non è questo un voler grandeggiare à costo de' sudori, e delle vite de' poveri? Que' ricchi adobbi, quelle sontuose tapezzarie in ornamento delle stanze: que' vasellamenti, quelle masseritie in servigio della casa: que' panni, quelle sete in vestimento della persona: quella pompa, quell' apparato, che rende splendida l'abitatione, lauta la mensa, signorile il corteggio, cospicuo il Padrone, non son lavoro, non son sudori, non son sostanza di poveri Mercenarj? Considerò S. Ambrogio la sola porpora, in cui nascon, in cui vivon, in cui splendon i Grandi. Porpora nelle sale, porpora alle mura, porpora su le tavole, porpora ne' tapeti, nelle coltrine, ne' manti, ne' paludamenti. Di porpora i troni, di porpora le Corti, di porpora le Reggie, di porpora scintillano i Potentati, come Soli, accolti in seno ad una rosseggiante aurora. Mà dond'ella nasce? donde hà il suo bell' oriente; se non dall'acque, di cui la porpora è parto, di cui è nobil lavoro. Dunque il grande, il maestoso, il signorile, che ne' Principi s'adora, ed il vago, il sontuoso, lo splendido, che s'ammira ne' palagi regali, tutto è industriosa fatica dell' acque artefici. *Aquarum est igitur quod in Regibus adoratur: aquarum est species illa quæ fulget.* (S. Ambr. Hex. l. 5. c. 2.) Con pari didottione, ciò che della porpora s'argomẽta in ordine a' Grandi, si conchiuda d'ogni altro pomposo apparato in cui grandeggian i Privati: tutto cosa ancor esso dell'acque, cioè del sudore filato dalle fronti, se non anche del sangue spremuto dalle vene, de' miseri Operai. Del sudore la sontuosità de gli abiti, del sudore la varietà delle fogge; del sudore la vaghezza delle livree; del sudore i tanti abbigliamenti, le tante gale, che incantan gli occhi, e

rapiscon in ammiratione i cuori. *Aquarum est igitur quod in illis adoratur: aquarum est species illa, quæ fulget.*

Hor non hebbe ragione, se già sdegnossi lo Storico della natura, e Censore del lusso umano, mentre fà ornamento della sua ambitione il più geloso delle conchiglie, delle porpore, delle perle, tolte di seno a' mari: cibo della sua gola il più delicioso de' pesci, preli di bocca a' naufragi; tutte spoglie dell'oceano, *Quibus prætia capientium periculo fiunt?* Che portento di vanità! Degli altrui pericoli imbandir le sue mense: degl'altrui pericoli ingemmar le sue mani degl'altrui pericoli impetlare il suo capo: de gli altrui pericoli vestir le sue membra. *Parum est, nisi qui vescimur periculis, etiam vestiamur.* Che mostruosità di fasto! farsi bello con i timori, con i rischi, con le lagrime, con i sospiri, con le vite di miseri naufraganti: *Adeo per totum corpus, anima hominis quæsita maxime placent.*

Plin. l. 9. c. 34.

Idem l. 9 c 34.

Ibid.

Mà come può esser di piacere ad un cuore umano il vestirsi del sudore de prossimi, il nutrirsi delle fatiche de' bisognosi, il grandeggiare à spese dell'altrui sostanze, il vivere a costo dell' altrui vite? Hebbe sete David in campo, per cui estinguere, bramò l'acque d'una tal cisterna sù le porte di Betlem. Mà a quell' acqua non poteva giungersi, che per una via di sangue, da aprirsi in mezzo a' nemici Filistei, e se l'apriron trè de' suoi più forti coll'armi alla mano, e à gran rischio delle loro vite ne attinsero una tazza, che presentaron al Rè. Egli però, *Noluit bibere*, protestando che sarebbegli un' assaporare pericoli, un bever sangue. E a lui dà ragione S. Ambrogio, *Eò quod aqua, tot virorum quæsita sanguine, suavitatem bibendi habere non posset, quæ propositæ mortis constabat horrore:* Se dunque un poco d'acqua, perche attinta con pericolo, fù d'orrore al goderla, potrà essere di godimento una piena di ricche provisioni, che costa a chi la porge, sudori, e sangue?

2 Reg. 23.

S. Ambr. Apolog. David. c 17.

Che se poi questi miseri si presentano alle case di costoro, in atto di chieder le mercedi ad essi dovute, con che trattamenti son accolti? La minor dell'asprezze non è il ributtarli con voci villane, il farli tacere con lo spavento di crudeli minacce? Troppo ingrato suono a gli orecchi avari son le domande da cui s'ascoltan con la noia, con la pena, con che già fù udito l' innocente canto degli augelletti da Lepido, un de' Triunviri, che dominavan in Roma. Villeggiava per suo diporto in un palaggio coronato di boschetti, ne' quali allo spuntar dell' alba sentivasi un garrire, un cantillar sì vario, sì dilettevole d'uccelli d'ogni specie, che poteva parere un dolce incanto a gli orecchi; Mà non di Lepido, a cui musica così soave riusciva un noioso tormento, perche gl' inquietava in quell' hore il più saporito de' suoi sonni. Dunque accioche tacciano, s'opponga a quelle Sireni dell'aria l'imagine spaventosa d'un Drago, ch' egli fè dipingere in un vasto pergameno, e d'esso cinger la sua casa. *Eoque terrore aves tunc silvisse narrantur.* Ahi che musica ingrata all' orecchio de gli Avari son le voci de' Creditori, che domandan, chi le mercedi del faticare, chi i salari del servire, chi il prezzo delle compere! Come mal volentieri l'odono come l'hanno a noia, e l'abborriscon, quasi canto d'uccelli di tristo augurio, importuno à loro disegni, a' loro riposi; Perche dunque ammutoliscan, perche non s'accostino a chiedere, qual maniera si pratica? Prendesi il volto, e i portamenti di drago. Dalla bocca si getta fischi, e veleno: si sgrida, si minaccia. E chi vuol accostarsi ad una casa, dove fino le parole son di fiele, son di tossico?

Plin lib. 35. c. 11.

Parton gl' infelici, senza speranza di, conseguire il mantenimento de' figliuo-

figliuoli, il sostentamento delle famiglie, alimentate con le fatiche delle loro mani. E mi rassomiglian que' miseri nella Tracia, à quali dopo esser vinti in battaglia, furon dalla crudeltà de' Nemici tronche le mani. Come viurebbon indi in poi, senza potere operare, nè in pace, nè in guerra. Minor male per essi sarebbe l'esser senza capo, uccisi una volta, che sopraviver senza mani alle sue pene, morendo ciascun più volte al giorno. Perciò *Nihil Barbaris atrocius visum est, quam quod abscissis manibus relicti, vivere superstites pœnæ suæ, jubebantur*. Che crudeltà da Barbaro, levare il guadagno delle mani dovuto a gli Operai, sforzandogli à vivere senza haver di che vivere?

Flor. l. 3. c. 4.

Nè la crudeltà avara di costoro s'esercita solamente con i vivi, si stende ancor a' Morti, ritenendosi empiamente ciò ch'è dovuto di giustitia alla sodisfattione de' legati, al suffragio de i defunti: Qual motivo di parentela, qual ragione d'amicitia può ad essi persuadere il giusto, dov' entra di mezzo l'interesse? E se l'amore frà Congiunti, e frà gli Amici si pruova vero all' esame, non d'altra pietra paragone, che della pietra del sepolcro, al tocco di questa l'amor di costoro quanto si truova mancante, e falso. La morte può ben troncare i legami della vita, mà non il nodo dell'amore: può divider due vivi, mà non separar due Congiunti, due Amici. L'amor sà scendere ancor ne' sepolcri, penetrar nell'arche, mantener vivo il suo fuoco frà le ceneri de' Morti. E un tesoro, che non isdegna d'haver luogo sotterra, stanza ne' sepolcri. E un armonia formata di cuori, come di musiche corde, di cui de' dirsi ciò che delle corde di cetra fabricate con viscere d'animali morti disse S. Ambrogio *Fila cordarum citharæ, & mortua sonum reddunt*. L'amor fa sentire una dolce consonanza di Morti e di vivi. Mandan i Morti suono, mà flebile, fanno musica, mà dolorosa, e su le nere note di tristezza, su lunghi sospiri delle pene, alla battuta della divina giustitia, chiaman in concerto la pietà de' Vivi. Che amor dunque vero può trovarsi in coloro, che si fanno sordi d'orecchio alle voci pietose de' suoi defunti più cari, nè s'inteneriscon al pianto, nè si risenton alle pene, nè hanno cuore da compatire, nè mano da souvenire, e delle pingui eredità conseguite si servon al lusso del proprio vivere, non al suffragio dell'altrui penare? meritevoli del rimprovero già fatto a quanti adopran l'argento delle nevi in uso di delicie: *Hi nives, illi glaciem potant, pænasque montium in voluptatem gulæ vertunt*. Deliciano, pompeggiano a spese de' Morti, e defraudando l'ultime volontà dei Testatori fanno i tormenti delle misere anime pascolo delle proprie sodisfattioni.

S. Ambr. de obit. Theodos.

Plin. lib. 19. c. 4.

Non vi par espressa al naturale la crudeltà de' fratelli di Giuseppe, allora che il povero innocente trovavasi in fondo ad una cisterna, come fuori del Mondo, in mezzo alla solitudine, a gli orrori, all' abbandono, rimastegli le sole lagrime, i soli gemiti, le sole preghiere, abili ad impetrare alcun soccorso? E ben facevasi udire da quel profondo supplichevole hor all'uno, hor all' altro de' Fratelli, che si trattenevan su l'orlo della cisterna, *Sedentes, ut comederent panem*. Piange l'afflitto Giovanetto, chiede, scongiura: ed essi come fossero di là da un Mondo lontani, non odono, sordi d'orecchio, e duri di cuore. Pietà, grida il miserello abbandonato: Non mi vogliate prima sepolto, che morto. In una cisterna senz'acqua fate che non sia senza una vena di misericordia. Habbiate misericordia delle mie lagrime, del vostro sangue. Compatite al fratello, dove soccorreste ad un giumento. Che fanno essi frà queste voci di miserie? Sul labro della cisterna, su gli occhi

Gen. 37. 25.

del misero mangiano: si pascon col pane del suo dolore, e poco meno che della sua testa si fanno scabello, *Sedentes, ut comederent panem*. O empietà di chi hà cuore d'huomo senz'alcun senso d'umanità! Quanti hanno il fratello: la Madre, il Padre in quel pozzo dell'abisso, il Purgatorio, frà tormenti atrocissimi? Piange il fratello, chiede la Madre, supplica il padre, mà con che prò se non v'è chi gli ascolti? Sordo è l'orecchio de gli Eredi all' udire, avara la mano al soccorrere, non però al gettare in vanità, in pompe, in lusso. Abitano alla grande, veston alla signorile, banchettan in ogni lautezza, caminan in gran corteggio: le stanze ben addobbate: i servitori ben forniti, le stalle ben provedute: nulla manca al fasto, nulla all' ambitione, nulla alle superbe comparse. Intanto, *Dum superbit impius, incenditur pauper*. Gli eredi in pompa, i Testatori in pene: quegli in sontuosi palagi, questi in carcere tormentoso: quegli in abiti di seta, e d'oro, questi in manto d'ardori, e di fuoco: quegli a laute mense pasciuti di delicie, questi frà supplicj pascolo di voracissime fiamme: quegli in riposo sopra letti pomposi, questi in travaglio sopra carboni di cieca desolatione. Non è questo un sedere agiatamente sù l'orlo del pozzo a vista dell' altrui miserie? un cibarsi nell'altrui fame? un deliciar ne gli altrui tormēti.

Psl 10. 2.

Condonisi a' Barbari d'Essedon Città, de gli Sciti nell' Asia, il costume inumano nel funerale de' loro Congiunti, Non gemiti, non lagrime in espressione di duolo: non balsami, non aromi in condimento de' cadaveri: non urne, non sepolcri in riposo delle ceneri. Celebran i mortorj in allegrie. Givochi solamente, e balli, e festive adunanze, e concorso di numerose famiglie. Uccidon vittime, imbandiscon convivi, confondon gli altari con le mense, le carni degli animali con le carni de' Morti condite in vivanda, di cui si cibano, fattone vivo sepolcro il ventre, e de' loro cranj artificiosamente ripuliti, e gratiosamente legati in oro forman tazze, in cui bevon coll'ubbriachezza l'oblivione de' miseri defunti. *Hæc sunt apud eos ipsos ultima pietatis officia*. Officj di pietà di Barbaro, a quali quanto s'assomiglia la pietà empia di que' Christiani, che s'ingrassano con le sustanze de' Morti: fanno delle facoltà dovute a' misericordiosi suffragj, pascolo alle cotidiane allegrie, a gli ambitiosi sforzi della vanità? il che sembra un cibarsi de' cadaveri, un imbriacarsi di lagrime, un bere intesta de' Maggiori la dimenticanza de' gli estinti, e la pazzia de' viventi.

Pompon. Mela. l. 2. c. 1.

Una tal empietà fù preveduta dal Real Profeta, ove a vista de testamenti, e de' codicilli: in morte de' Ricchi, leggendone le dispositioni, predisse, che i miseri moribondi. *Relinquent alienis divitias suas* stimeranno di lasciare erede un Figliuolo, legatario un Parente, e questi la faranno da stranieri: sì prestamente si scorderanno del proprio debito sì trascuratamente adempiranno l'altrui ultima volontà, come se fossero d'altra casa, d'altro sangue. Aspetteranno l'anime trapassate i soccorsi destinati in sollievo delle loro pene: mà da chi sperar li potranno, se i domestici son fatti stranieri? Ardon le misere nella gran fornace, cadutevi ancor elle come i tre Giovanetti di Babilonia, i quali, *Ceciderunt in medio camino ignis ardentis colligati*: libere sol al patire, inabili al meritare: E chi farà con quelle l'ufficio dell' Angelo, e scenderà nel gran camino di fuoco, e scuoterà le fiamme, e recherà refrigerio à tormenti, a gli ardori il vento rugiadoso? Ondeggian in un diluvio d'incendi, rotte loro sopra le cataratte del Cielo, le piogge dell'ira di Dio, e aperti di sotto gli abissi delle pene: E chi sarà il Noè, che voglia introdurle nell' Arca dell' eterno riposo? Naufragano in

Psl. 48.

Daniel.

mari di fuoco, abbandonate alla furia tempestosa dello sdegno divino: E chi haurà la verga, che all'uscirne apra ad esse in mezzo à quell'onde fiorito il sẽtiero? Stanno in un deserto d'estremi abbandoni, col fuoco solo, non per colonna, che guida, ma per carnefice, che abbruggia, e chi sarà il Mosè, che impetri in tante afflittioni manna di conforto, in sì grand'esilio l'ingresso nella beata Patria, nella vera terra promessa: Chi haurà la mano di David, per levar di bocca al leone queste pecorelle elette: Chi il braccio di Sansone, à sgangherar le porte di quella Città del piãto, per dare alle misere prigioniere la libertà de' figliuoli di Dio. Qual sarà quell' Huomo pietoso, che infonda quest'anime languide, e paralitiche nell'acque salubri della divina misericordia se ciascuna d'esse può dire. *Hominem non habeo?* mentre tutte *reliquerunt alienis divitias suas*.

Per tanto sopra chi meglio cade, che sopra costoro, la querela contro, alla commune avaritia, detestata già perche stendendo le mani à sotterranei per rapir l'oro, inquieta le stanze de' Morti: *Imus in viscera terræ, & in sede Manium opes quærimus*. Essi veramente son a' Morti d'inquietudine, a' quali rapiscon l'oro dovuto di giustitia a' loro suffragi, rimanendo alle misere anime il solo tesoro delle pene.

Plin. proœm. l. 33.

Che se avari sono nell'usurparsi il dovuto di giustitia, quanto più nel ritener ciò che concerne all'obligo di carità. A' poveri si dee quello che sovrabbõda nelle case de' ricchi, essendo le ricchezze come la manna, laqual, ove appresso gl'Israeliti eccedette la misura prescritta, *Scatere capit vermibus*: Gl'avanzi della mãna eran de' vermi, che rappresentan i Poveri, e de' Poveri è il sopra più degli haveri, che godon i Fedeli. Il superfluo de' cibi nelle mense, delle vesti nelle guardarobbe, degli adobbi nelle sale, del frumento ne' granai, del danaro ne' forzieri è dovuto al vivere, al mantenimento, di questi vermetti. Il ritenerlo, il servirsene ad uso di vanità, di pompe, di lusso, è un torto, che si fà a' poveri, è un'avaritia rimproverata a' ricchi tenaci da S. Ambrogio: *Esurientium panis est, quem tu detines: nudorum indumentum, quod tu recludis: miserorum redemptio est pecunia, quam tu in terra defodis.*

Exod. 16. 20.

S. Amb. ser. 81.

Se i ricchi s'alzan sopra il volgo, maggiori di grado, di facoltà, di comodi, questa loro dignità, quest' abbondanza è in gratia de' poveri, al cui souvenimento gli obligò Iddio, *Qui producit in montibus fœnum, & herbam servituti hominum.* Vedeste come sorgono i monti sopra il comun della terra con la maestà della mole, coll'eminenza delle prerogative? Ad essi il Cielo si mostra più cortese: più pure manda loro le piogge, più vicini porge gl'influssi, più feconde vi semina le ricolte: veste i fianchi di selve, corona il capo di vigne, di cedri, d'olivi, arricchisce il seno di pretiosi metalli, in vene d'oro, e d'argento. Ma fra tante ricchezze non si scordin della povertà! Producan fieno, germoglin erba *Servituti hominum*: E sia bella imagine de' ricchi, de' Grandi del secolo: peroche di questi Monti parve a sant'Agostino ragionasse quì il Reale Profeta. *Montes dicit Exselsos sæculi: aliqua magna dignitate præditos hoc loco Montes accipe*. Habbin come Grandi que' tutto, di che si costituisce l'umana grandezza. Habbin palagi, habbin giardini, habbin poderi, habbin gran fondi, gran rendite, gran patrimonij: Ma habbin insieme gran capitale di misericordia. Il fieno, l'erba, ciò che soprabbonda alle grandezze, al decoro, alle delitie, sia ad uso, sia in alimento de' poveri. Nel cuoprir d'addobbi le mura, non dimentichino la nudità de' miseri: nell'imbandir di cibi le tavole, non trascurino la fame de' pupilli: dian a gli orfani

Ps. 46. 8.

il

il rifiuto delle vesti, alle vedove i rimasugli della casa: Che può darsi di meno? Hor se tu sei ricco, se in[pingue fortuna: *Ecce Mons es: accipe pluviam, & da fænum, Quid enim daturus es? Etenim ista omnia, quæ dantur à divitibus quid sunt, nisi fænum?* Qual avaritia più detestabile, che farsi Monte sterile d'un poco d' erba, d'un pò di fieno, d'un leggiero soccorso in sollievo de' poverelli.

Ibid.

Che inumanità indegna di chi hà viscere d'huomo, di chi porta il carattere di Christiano? Tra Fedeli ogni ricco de' imparare in pratica l'arte propria de' ricchi, insegnata da Christo, e mostrata da San Chrisostomo. Questa non è arte mecanica, che istruisca i Nobili à maneggiare la squadra ne gli edificj, il pettine ne' telai, il martello su le incudini, lo scarpello sopra i macigni. Imperciocche, *Divites non ædificare, non texere, non murum extruere, non aliud hujusmodi artificium noverunt.* L'arte loro è il buon uso, il buon maneggio delle ricchezze, il buon compartimento de' beni, secondo l'esigenza de' bisognosi. *Ars illa, qua discunt opulenti conferendum indigentibus.* Arte sopra ogni altra da pregiarsene, di cui Scuola è il Cielo, Maestro il Salvatore, Esemplare alla pratica l' Eterno Padre, che ogni dì porge per mano del Sole l'oro della luce ad ogni misero canton della terra, che fa piovere dalle sue nuvole il ristoro alla sete de' poveri campi, che pasce i pulcini de' corvi abbandonati nel nido, che non isdegna intitolarsi Tutor de' pupilli, Difensor delle vedove, sostegno de gli orfani. *Hujus artis officina in cælo est. Hujus Magister Christus est, & Pater ejus. Estis misericordes inquit, sicut Pater vester, qui in cælis est.*

S.Chrys. in Matt. h.30

D'arte così nobile chi è affatto ignorante, come può credersi della Scuola di Christo? come numerarsi frà seguaci della sua dottrina; se con brutto sollecismo d'avaritia, contro ad ogni regola della carità, getta in vanità il dovuto alla misericordia de' poveri? Saran poi capaci costoro di comprender le verità più recondite della scienza evangelica, ove insegna, che il dare del suo à bisognosi è un multiplicarlo? Dica loro l'Incarnata Sapienza, *Vendite, quæ possidetis, & date eleemosynam, facite vobis sacculos.* Stordiranno, incapaci d' intender, come per una parte Christo consigli il vender, l'alienare, il porre tutto ne le mani de' poveri, per l' altra ordini l'apparecchiar sacchetti, arche, e scrigni al riporre in suo vantaggio danari: *Facite vobis sacculos.* Imperciochè non capiscon come nell'arte evangelica lo spargere sia un raccogliere, il distribuire un multiplicare, l'alienare un'investire: come una caritativa liberalità sia una virtuosa avaritia, che arricchisce coll'impoverire, accumula col dare, fà tesori col dispreggiar l'oro. Dottrina solamente compresa da chi hà la mente d'oro di San Pier Chrisologo, il quale udì la lettione del Divino Maestro, e ne interpretò i sensi: *Docet avaritiam, qui cæperat suadere contemptum.* Et è quella santa avaritia, che raccoglie con multiplico ciò che sparge con abbondanza ne' poveri, facendo suo il miracolo del multiplicar pochi pani, al distribuirsi per comando di Christo in più migliaia di persone fameliche nel deserto. Ivi ciascun pane al dividersi, fatto semente di più pani, con essere uno diveniva molti, crescendo in numero, al numero delle mani, che si stendevano à prenderlo: siche cinque pani, scarso cibo d'una famiglia, riuscì vittovaglia abbondante d'un gran popolo. Miracolo però, che parve à S. Agostino un comune ammaestramento, esser la limosina semente, à riaver multiplicato in abbondanza ciò che si porge a' bisognosi in sovvenimento: *Crevit cibus millibus in deserto, dum impenditur victus: sic, & eleemosyna si indigenti erogetur.*

S Chrys. serm. 24

S. Aug. h. 39 lib. 50 t.10.

Ma i Seguaci del Costume, e dell' Impegno si fanno sordi ad ogni dottri-

trina di Christo, ad ogni verità dell'Evangelio. Odon i dettami del mondo; & a' miracoli della carità contrapongon i miracoli dell'avaritia, ancor essa nel deserto prodigiosa: raffigurata in colei, che vide S. Giovanni nella solitudine, vestita di scarlato, ornata di perle, d'oro, di gioie, nella cui fronte leggevasi *Mysterium*. Qual mistero, qual prodigio maggiore, che un deserto dia porpore, dia oro, dia gemme, dia ornamenti da pompa? Quest'è il miracolo dell'avaritia. In una povera famiglia, che ha specie di deserto, come vedonsi tante vanità, tanto sfarzo, tanti scialacquamenti? se non per via di quel miracolo sì consueto à vedersi, del grandeggiar coll'altrui, usurpando iniquamente il dovuto di giustitia a' Creditori, e il tenuto di carità a' poverelli. Una tal sorte d'avari prodigi ponno riconoscersi della scuola del demonio, di cui è, voler per miracolo, che un deserto abbondi di vittovaglia, e che i sassi si cangino in pane.

Apoc. 17.

Il cattivo costume, ed il peggior Impegno del servirsi à male contra Dio de' beni ricevuti da Dio.

CAPO V.

LE Piramidi dell'Egitto, contate per uno de' sette miracoli del Mondo, creder si ponno ciascuna veramente un miracolo composto di più miracoli. Miracolo in ogni pietra, tutte marmi d'enorme grandezza, trasportati di lontano da montagne, insuperbite nel porger le loro viscere alla grand'opera: ripuliti, riquadrati à misura, e à punta di scarpello scolpiti, istoriati: indi à forza di machine levati in aria, e sospesi fino à posare l'un sopra l'altro, e stringersi, e commettersi, e combaciarsi, e formare que' gran corpi giganteschi, che sembrano minacciosi al Cielo. Miracolo nella struttura, tutta sforzo d'arte la più maestra in ragion d'architettura, e fabrica: stancatisi nel disegno, e nel lavoro gl'impegni, e le mani di trecento, e più migliaia d'eccellentissimi artefici: fatica di più anni, e maraviglia di tutti i secoli; magistero eterno ad istruttione d'ogni gran perito nell'arte, che in considerarlo, ha in ogni occhiata una nuova lettione, da cui il tempo stesso, di sua natura architetto solo di rovina, impara il non distruggere, e dove gli altri sei miracoli dell'universo sfarinò sotto la ruota delle sue età: le sole Piramidi rispetta, non offende, le corona col giro perpetuo delle sue stagioni: Miracolo nella mole, ferma sopra il quadrato di base sì ampia, che taluna occupa otto iugeri di terreno, e s'alza, e cresce ne' quattro lati, avanzandosi grado à grado in sì portentosa altezza, che l'estremità, in cui con proportione diminuendo si stringe, spingesi, *Vltra excelsitatem omnem, quæ fieri manu potest*. Più alto non può salire industria di mano artefice, nè minore sublimità richiedevasi nelle Piramidi, perche godessero la singolar prerogativa, che in esse ammirò lo Storico, e geografo Solino, ove in sì grand'eminenza gli parvero uscite de' confini del Sole, e dell'ombre perciò incapaci di gettare da sè alcun ombra, perdendosi tutte l'ombre nella vastità di que' gran corpi. *Itaque mensuram umbrarum egressæ, nullas habent umbras*. Prerogativa dovuta al merito della magnificenza prodigiosa de' potentissimi Rè dell'Egitto, di cui le Piramidi eran sepolcro, degna d'esser sempre in luce d'una perpetua memoria, nè mai sepolta nell'ombre d'oscura oblivione.

Solin. c. 34.

Ibid.

Come dunque nell'Egitto ogni Piramide fù un argomento di magnificenza regale, così in ogni Città qualunque Casa ben fornita di comodi, e di ricchezze è un monumento della munificenza Divina. Quelle grandi tenute, que' vasti poderi, quelle terre, que' numerosi campi, che fondan una

for-

fortuna da Grande: Que' palagi, che s'alzan in sontuose abitationi, e mostran dentro le mura vestite à seta, e oro, i soffiti a mille fogge d'intagli, le volte a varietà d'eccellenti pitture; i pavimenti à divisa di marmi diversi: Quel pretioso arredo d'argenti, di vasi, di scrigni: il ricco de' mobili, il fruttuoso de gli stabili, il copioso de' capitali tutto è liberalità della mano larga di Dio, tutto dono della sua cortese providenza. Hor un sì gran corpo di beni, che viene da Dio, non vi pare, che debba escludere ogni ombra d'ingratitudine? onde s'auverri, che le Case de' ricchi, ancor esse *Mensuram umbrarum egressæ, umbras non habent?* Ma quanto può temersi, che dove maggiori sorgon i benefici, ivi si provino più grandi l'ombre d'ingrata sconoscenza? Certamente in veder la pratica comune de gli huomini sembrami haver giusta ragione d'accusare il cattivo Costume, ed il peggior Impegno di quanti si servon à male contra Dio, de' beni ricevuti da Dio.

Il compartire Iddio questi beni di terra, vuol che a gli huomini serva d'ammaestramento alla cognitione della sua magnificenza, da cui liberalmente provengon. E pare a me, ch'egli faccia ciò che auvertì Plinio nell'agricoltura. Qual arte in terra ha necessità maggiore d'intendersela col Cielo, se l'agricultura al seminare, al piantare, al mietere, al vendemiare, al cultivamento delle biade, delle viti, de gli alberi, delle piante osserva i moti de' tempi, le vicende delle stagioni, il camino del Sole, gli aspetti delle stelle: quando sorgan i venti, quando cadan le pioggie, quando minaccin le grandini: qual sia il nascer, qual il tramontar de' pianeti, che influenze portin le costellationi, che situatione mantenga quel Mondo superiore? Hor dovendosi maneggiare una tal arte da gente di contado, rozza, imperita di lettere, non che di stelle, l'haverla istrutta di sì alte cognitioni com'era da sperarsi? *Spes ardua, & immensa, misceri posse cælestem divinitatem imperitiæ.* Dunque qual consiglio della provida Natura; Accomunò alla terra i costumi del Cielo, mettendoli sotto gli occhi, e a piè d'ogni rustico, sì che i campi fossero una viva lettione di quanto s'impara ne' celesti volumi. Quasi che la comun Madre, e Maestra à ciascun d'essi dicesse; Mira; hai nelle tue terre tutto il magistero de' cieli. Hai erbe, che ti distinguon l'hore del giorno, fiori che rappresentan i rauvolgimenti del Sole, piante, che mostran la congiuntion de' pianeti, animali, che prenuntiano il muover delle stagioni: Quel *Magnus anni cardo, magna res Mundi* il Sollstitio, ne' due punti, ne' quali il Re de' pianeti retrogrado divide l'anno, e dà misura a' giorni, in quante foglie, in quante piante l'hai espresso. Volgonsi ancor esse al volgersi del Sole: *Aspice, & tenes sidus.* Mancano stelle in terra? Non son le lucciole stelle volanti, che di notte luccicando per aria, ti recan sù l'ali l'auviso di quant'operan le stelle in Cielo? Dunque *Quid te, rustice, quereris? Non stat per me, quo minus cælum intelligas, & cælestia, scias.*

Plin. l. 18 c. 24

Ibid. c. 28

Ibid.

Altrettanto parmi, che Dio pratichi coll'huomo, à cui è necessaria la cognitione di Dio, e delle sue infinite grandezze. Cognitione alta, sublime, della quale appunto, come dell'agricultura, *Confitendum est ex cælo maximè constare.* Cognitione tutto celeste, tutto divina, ma pur necessaria, dovendosi al buon coltivamento de' costumi, al buon regolamento della vita, distinguere i tanti, sì diversi moti dell'eterna sua Providenza nel governo de gli huomini, i cui effetti di numero, di varietà, d'eccellenza ammirabili, si vedono in terra, rimanendone in Cielo occultissime le cagioni. Una scienza però sì elevata Iddio l'addimesticò, e la rese in ogni casa, in ogni stato, in ogni fortuna, a gli occhi umani sensibile. Quante formò creature in servigio d'una fami-

Idem l. 18 c. 24

miglia, d'una persona, tutte sono come la pietra selenite, che in sè porta l'imagine della Luna, e ogni dì rappresenta il crescere, e il decrescer dell'amico pianeta: perochetutte hanno in carattere, l'impronto della Providenza, e tutte n'esprimon i moti, come di luna perfetta, nelle sue vicende regolatissima. Quegli ori, quelle gioie, che risplendon in casa, non vi par, che portin l'imagine della Providenza Diuina, le cui mani fabricate d'oro, e piene di ricchi giacinti, per esser alla liberalità più pronte, si lavoraron sul torno: *Manus eius tornatiles aureæ plenæ hyacintis*? Que' bei seminati, quelle copiose ricolte, quelle mense abbondanti, di cui si vive, non rappresentan la munificenza, di chi *Dat semen serenti, & panem comedenti*? Quelle vesti, quegli addobbi, quelle pretiose masserìtie, che rendono splendida la persona riguardevole l'abitatione, non mostran di continuo la miniera d'ogni ricchezza d'ogni splendore esser la mano di Dio: *In sinistra eius divitiæ, & gloria*? Quel tutto, che di felice, di prospero s'hà ne gl'interessi, ne' maneggi, nell'accrescimento della famiglia, non è un perpetuo linguaggio, che ricorda la prima sorgente d'ogni buona fortuna esser da Dio: *In manu Domini prosperitas hominis*? Ogni Casa dunque è vna scuola al conoscimento di Dio, & ogni bene, che in essa si gode, è una continua lettione di grato riconoscimento, insegnandosi il riconoscer que' beni da Dio, delle cui provide mani son beneficio.

Plin. l. 37. c. 10

Cant.

Eccli.

Ma quanti ad una sì bella lettione si fanno sordi, e della beneficenza Divina servonsi contra Dio in argomento d'una cieca, ed ingrata sconoscenza? Ferman l'occhio nelle facoltà, ne' comodi, nelle grandezze, che possedono, senza stender lo sguardo alla munificenza di chi le porge. Ad uso di quelli, che miran, in una nuvola il bello, il ricco, lo splendido dell'Iride, e si ferman in essa riconoscendo da quella le ragioni, e il titolo venutole dalla Maraviglia, senza riflettere al segreto lavoro del Sole, di cui l'Iride è parto, di cui è dono. Mostrasi la nuvola come una miniera di gioie, come un erario di tesori, come un paradiso pensile d'ogni delicia, come un Isola fortunata in mezzo al grande oceano dell'aria, e poiche formata in arco, può credersi à sì bel circolo fatta stabile centro la felicità temporale. Ed il crederlo è di que' molti appresso Plutarco, che rapiti all'armonia de' mille, e tutti varij, e tutti ben concertati colori, *Trahuntur ad id, quod oculis obijcitur, quasi uerò id quod videbitur, in ipsa nube sit*, Con doppio incanto de gli occhi, e del cuore si ferman ad ammirare, e ad amare ciò che non è della nuvola, mà è beneficio del Sole, che indora, che arrichisce, che dà a' vapori fermezza, a' colori gratia, a tutti que' vaghi tesori il pregio. Se dunque in una casa vedesi campeggiar la felicità in quei trè vaghissimi colori, che rapiscon in ammiratione gli occhi del Mondo, ricchezze, onori, delicie; qual cecità non havere occhio da mirar Dio, ch'è il Sole artefice di sì bella Iride, autore di sì riguardevol fortuna? Qual debolezza di mente, non haver conoscimento, che oltre pasii i confini di sua casa, si che costoro corti d'intendimento riconoscon le ricchezze solo come derivate da' suoi maggiori, le dignità dalle sue industrie, le delicie da' frutti delle sue rendite; e adorano la propria abbondanza da cui si protestan arricchiti, come quelli, i quali secondo il Reale Profeta, *A fructu frumenti, vini, & olei multiplicati sunt*: Perciò tenendo in mano i doni di Dio, e godendo lautamente de' suoi beni, come se nulla riceveser da Dio, cercan altronde nuovi beni, e vanno dicendo, *Quis ostendet nobis bona*? Cercan nuovo splendore alla Casa, e cie-

Plutar. in erot.

Ps. 4.

Ibid.

e ciechi non vedon il Sole, d'onde ogni raggio si spicca. Cercan nuove ricchezze, e non distinguon la miniera, da cui ogni tesoro deriva. In un Nilo abbondante di beni chiedon nuovi beni, e non ne discuopron la fonte, che ad essi stimò Teodoreto giustamente nascosta, *Quoniam etiam in manibus Dei munera ferentes, & magnificè ejus bonis se delectantes, ut nihil recipientes, dicere audent, Quis ostendet nobis bona?*

Theod. ib.

Non è già sì occulta verso costoro la beneficenza di Dio, che non possa, e non debba facilmente conoscersi. E à dichiararne la facilità, tutto al caso sembrami un fatto della città d'Eraclea à favore de gli Atheniesi sconoscenti. Fù mandata da questi un'armata navale alle spiagge d'Eraclea sotto la condotta di Madaco gran Ammiraglio; che sbarcato con un nervo di gente, posesi a saccheggiare il paese, dando il guasto alla campagna. Felice era il corso dell'armi in terra: non così la fortuna delle navi in mare, le quali rimaste sul lido con la maggior parte dell'esercito; colte da un'improvisa tempesta, dissipate, e rotte, perirono, assorta la soldatesca, e tutto l'apparato militare in un misero naufragio. Naufragio non minore sovrastava in terra a' Soldati, & al Capitano, a cui il fuggire navigando era impossibile per mancanza di legni; e il ritirarsi marchiando con poca gente era temerità, dovendo passare frà nemici ferocissimi. Inevitabile appariva il pericolo: se non che gli Eracliesi, rendendo bene per male, e compensando i danni ricevuti con un beneficio maggiore, proveduti li di vittovaglia, e d'ajuti, diedero ad essi sicuro nelle proprie terre il ritorno: *Benè agrorum suorum populationem impensam existimantes, si quos hostes habuerant, amicos reddidissent.* Esempio raro di più che umana beneficenza, degno d'esprimere in ritratto la beneficenza Divina, stesa à provedere d'ogni abbondante sussidio anche i nemici, mentre son in atto di militar contra Dio, e di porre come a rubba i doni della sua Providenza, consumandoli. I viaj saccheggiano: le disgratie tempestano: e pur la casa abbonda, somministrando la copia Iddio, che stima ben impiegati i suoi beneficj, se vaglion à comperarsi l'amore de' suoi Nemici.

Iustin. l.16

Ma per quanto aperta si manifesti la divina munificenza, costoro a conoscerla non si muovono: fermi col pensiero nella sola vista de' loro beni, dal cui aspetto di tal maniera son rapiti, che la mente in essi impegnata, assorta, non attende, non riflette a Dio, d'onde que' beni derivano. Per quanto favorevole spiri il vento della prosperità, spiccato da' tesori divini, non s'inoltrano un passo nella cognitione dell'eterna sua Providenza risospinti dal corso opposto de' terreni interessi. Ogni loro casa può paragonarsi allo stretto di Negroponte, dove nel concorso di due Mari, e coll'abbondanza dell'acque, sì strani sono i moti, sì varie l'agitationi, sì rapide le correnti, sì continuo l'alternar nelle sue vicende quell'Euripo, *Alterno cursu, septies die, & septies nocte, fluctibus invicem versis, adeò immodicè fluens, ut ventos etiam, & plena ventis navigia frustetur.* S'affatican ivi indarno i venti, le navi à piene vele si ferman immobili: vano è il sospinger dell'aure, vano l'agitarsi d'ogni legno, che sempre in atto di navigare, e sempre risospinto, mai non s'avanza, piantato in quelle sue acque. Che prò ricevere in poppa lo spirar cortese della felicità in casa, se la mente impegnata nella corrente di que' suoi beni, è rattenuta, ributtata, ritolta dal riconoscerne Iddio?

Mela l. 2.c.4.

Se cerchiam dal Morale, a che prò del vivere umano la Natura produce i venti in Mare, spiriti al moto sempre vivi, al soffio sempre indefessi, al volo sempre speditì? udiremo risponderci, che la provida Madre, *Dedit ventos ad ulteriora noscenda.* Mise-

Sen. nat. q l.4.c. ult.

ro

ro l'huomo, s'entro i confini d'un solo paese si chiudessero le sue cognitioni, il suo sapere; Egli è nato *Ad ulteriora noscenda*: e all'acquisto di nuove sempre, e nuove notitie servon i venti, guidando per vasti oceani allo scuoprimento di terre lontane, di genti straniere, di nuovi mondi. Se dunque, ò ricchi, Iddio fà spirare i piacevoli favonj delle felicità nelle vostre case, non è, perche fermiate in esso la mente, rapiti all'incanto della lusinghevol sirena: ma perche all'aura di sì prosperevol fortuna, navighiate il gran pelago della Providenza, scoprendo in quella i nuovi sempre, e nuovi beneficj compartiti da Dio.

E il non iscuoprirgli, il non conoscergli è particolar castigo, che Iddio dà alla vostra sconoscenza. Havete ogni dì sotto gli occhi i gran doni di Dio: vedete i grossi capitali, le copiose rendite, che vi fruttano: vedete ben proveduti i granaj, ben fornite le stanze, gli erarj ricolmi al bisogno, pieni alle delicie, e pur siete senz'occhi al ben vedere, ciechi al distinguer le benedittioni di Dio. Tutto castigo dell'ingratitudine auvertito dal dotto Interprete Oleastro: impercioche, *Hæc pæna solet punire ingratos, scilicet ignorantia beneficiorum suorum. Solet enim Dominus nonnumquam dare alicui beneficia, sed negare oculos, quibus ea cognoscat*. Osservaste Agar, l'ancella d'Abramo, vicina al fonte dell'acque, preparato da Dio in sussidio del sitibondo, e moribondo Ismaello? Ella hà sotto gli occhi il fonte: e pur nol vede, e ancorche di cent'occhi sia in lei l'amore materno, non ne ha uno da mirare, da discernere la bramata sorgente, fino che *Aperuit oculos ejus Deus*. *Non quia* (soggiunge San Chrisostomo) *antea non viderit, sed quia nihil proderant ei aperti oculi ante supernam visitationem*. Il vedere i beneficj fatti da Dio è un gran beneficio di Dio, e il non vedergli è un gran castigo.

Oleast. in cap. 6

Gen. 21.

S. Chrys. h. 46. in Gen.

Che se poi non vogliam credere i Ricchi in tutto sì ciechi, che non vedan, che non conoscan le ricchezze da Dio, scuopresi in loro una cecità più segreta, una ingratitudine più perversa, con che mirano, con che ricevon le facoltà, i comodi, non come dono, ma come debito di Dio. Stiman dovute alla nobiltà della nascita le rendite, alla discendenza de' Maggiori lo splendore, alla conditione del grado le dignità, al decoro della casa i patrimonj, l'Eredità, i ricchi fondi: quasiche Iddio, che gli fece nascer grandi, sia tenuto dare al mantenimento le grandezze. Cecità notata dal Santo Patriarca Abramo nel celebre ricco dell'Evangelio, à cui già morto, già in tormenti, e in atto di supplicare una gocciola d'acqua in refrigerio egli rispose con giusto rimprovero, rinfacciandogli il passato lusso *Recepisti bona in vita tua*. Questa parola *Recepisti* parve a S. Chrisologo un sottilissimo taglio di mano maestra, che fè notomia del cuore, e rinvenne i sensi occulti del ricco ingrato, per cui in vita lo sconoscente stimò di sua ragione, e a sè dovuto quant'hebbe in dono dalla liberalità di Dio. Suo lo splendido delle porpore, suo il delicato de bissi, suo il lauto delle mense, suo il grande, il sontuoso della casa, ricevuto da lui più come in sodisfattione d'obligo, che in cortese donativo della divina beneficenza. *Videtis, fratres, quia Abrahæ sancti verbo istius divitis animus proditur, sensus arguitur, intellectus punitur, qui non sibi data, sed reddita credidit quæcumque a Domino largiente possedit*. Ingratitudine passata in costume a que' molti, che stiman le ricchezze possedersi con dominio di proprietà: perciò da poterne far getto in ogni profusione ad arbitrio loro, a loro capriccio.

Luc.

Essi pertanto ingannati nel giudicio, si fanno più ingrati nella volontà servendosi a male contra Dio de' beni ricevuti da Dio.

Delle ricchezze, a considerarne il buon,

buon, ò il male uso, può dubitarsi, se sia più elegibile l'haverne, ò il mancarne. E come de gli antichi Germani, che ne mancavano, poveri d'oro, e d'argento, ma d'animo disprègiarori d'ogni ricchezza, con prudente dubbio scrisse lo Storico, espositore de' loro costumi, *Argentum, & aurum, propitij an irati Dii negaverint, dubito*: Così de' Ricchi, che hanno in tanto pregio le ricchezze, non può sì facilmente definirsi, se l' haverne a dovitia sia favore di Dio propitio, o disfavore di Dio auverso. Imperciòche non vi par favore da temerne, se ordinario costume nel Mondo è l'abusarsene, farle stromento d'iniquità, d'ingiustitia, d'ambitione, di carnalità, di vendette, d'una vita brutale, armandosi d'esse contra Dio, e contra sè stessi?

Tacit. de morib. Germ.

Armansi contra Dio, come già il perfido Saule contra l'innocente David, singolarmente in quell'atto, in cui i beneficj serviron all'empio di motivo alle offese maggiori: E che beneficj? Gli atterrò in un nemico tutti i suoi nemici, e nel portare à suoi piedi la testa dell'ucciso Gigante, gli assicurò la Corona in capo: gli stabilì con la sua spada lo scettro: gli rauvivò col suo Sangue la regal porpora: spuntò nel suo petto l'aste Filistee: sostenne ne gli assalti lo Stato, ne' pericoli il Regno; forte fra le battaglie, generoso frà le persecutioni, vincitore in campo, trionfatore in Corte al contrasto de gli huomini invidiosi, e de' Demonj perversi. Combattè contra l'abisso a favor di Saule, oue il misero cruciava al tormentar d'uno Spirito maligno, da cui era frequentemente invasato, e da cui ogni volta, *a Per spiritualem illam citharam divinitus modulatam, & plectro Sancti Spiritus pulsatam liberatus est*: Ogni volta rimase libero al suon di una cetera, così descritta da S. Zenone, perche degna d'esser maneggiata più da un Angelo, che da un huomo. Toccavala David con mano Angelica, e ad ogni percossa delle corde faceva un flagello alla fuga del cattivo demonio, e ad ogni aria di suono un dolce respiro alla salute dell'afflitto Rè. *Verùm hic quid beneficij memor rependit?* Poco poteva parere in ricompensa, porgere alle sue mani lo scettro, al suo capo il diadema, cedendo il dominio a chi si mostrava per lui tanto possente contra l'inferno? Ma udiste portento di più mostruosa ingratitudine? *Pro salutifero plectro hastam mortiferam retorquet in David*. Impugna contra David un asta; arma i beneficj contra il benefattore: presenta con brutto sconcerto la morte a chi con la cetera in mano è in atto di porgergli nell'armonia la salute. Mostruosità, che tutto di si vede nel Mondo. Quanti nelle grandezze di Mondo son presi dallo spirito di vanità; d'ambitione, di vendetta, di sensualità, a' quali Iddio fà sentire il suono della sua misericordia fà provar gli effetti della sua beneficenza? Li conserva, li mantiene, gl'arricchisce, gli accresce di titoli, d'onori, di comodi: prospera i loro interessi, provede d'abbondanza, di delicie la loro famiglia. Non dourebbe accherarsi ogni spirito in essi perverso, all' armonia di così dolce providenza? Ma che? s'impugna l'asta contro a Dio: i beneficj servon d'armi contra il Benefattore. Dell'oro, delle dignità, dell'abbondanza si vale allo sfogo delle passioni cattive, alla prepotenza in oppressione de' poveri, al compiacimento della carne, del senso.

S. Zeno de livore & invid.

Chi non si persuaderebbe, che all' influsso di tante benedittioni s'accalorassero in voi, ò ricchi, i sentimenti di gratitudine, rendendovi fervorosi nell'opere di pietà in servigio di Dio? I fatti però vi mostran simili a quel fonte, detto del Sole, ma che del Sole nulla gradisce l'amoroso calore. Quanto più l'amico pianeta, crescendo nel giorno, l'indora con la luce, l'accarezza con i raggi, il fomenta coll'influenze, tanto più il fonte ingrato nelle sue acque si raffredda; fred-

freddo semplicemente la mattina, sul mezzo dì pienamente gelato. Al contrario, di notte si riscalda, tepido sù la sera, nel meriggio delle tenebre tutto bollente. *Media nocte feruet, fit luce frigidus: per meridiem maximè friget*. Qual fervore in voi nell'esercitare. *Opera tenebrarum*? Con che calore s'opera, non perdonando a spesa, ove si tratta di praticare una vendetta, ove si studia d'espugnar la pudicitia d'una donzella, ove si fà sfoggio della propria ambitione? Mà se devonsi mettere in opera atti di misericordia, maritar donzelle pericolanti, souvenir di limosina famiglie bisognose, porger soccorso ad infermi ne gli spedali proscìorre nelle carceri il legame de' poveri debitori, che fredezza di cuore? che lentezza di mano? che rigore, che giaccio sotto il caldo più amoroso della Divina beneficenza?

Pompon. Mela, l. 1. c. 4.

Ep. ad Rom. 13. 12.

Bene stà, che il popolo Giudaico si figurasse in quella pianta di spine indomabili al fuoco sempre verde, sempre viva nelle sue punte, ne' suoi aculei in mezzo le fiamme: rappresentandosi in essa la contumace malitia del popolo ingrato alla continua liberalità dell' amore divino, che si fè loro colonna di guida ne' deserti, sentiero fiorito in seno a' mari, si lavorò nelle nuvole in vittovaglia d'ogni sapore alla loro fame, si stemprò nelle rupi in sorgente d'acqua cristallina alla loro sete, si formò in armeria alla vittoria de' nemici, in via di sicurezza all' ingresso della terra felice: mentre intanto gli rispondevan a' beneficj con le offese, e della providenza di Dio si servivan alle mormorationi contra Dio, ed a cercar coll' idolatria nuovi Dij, onde à piè di quella pianta potè S. Chrisologo scrivere, *Divinum rubus portavit sed non concepit incendium, jam tunc aculeis malitiæ plenum, & ingratum cultura legis populum præfigurans*.

S. Chrys. ser. 164.

Quanto meglio nella medesima pianta figuransi frà il popolo Cristiano que' tanti, che son tutto spine di malitiosa ingratitudine in mezzo al fuoco dell' amorosa providenza divina, a cui rendon male per bene, servendosi dell' abbondanza a multiplicar le colpe, de gli ori, e de gli argenti di Dio, a fabricare Idoli a Baal: ingrati a Dio, mà insieme dannosi a sè stessi.

Imperciòche questo armarsi contra Dio è un armarsi contra sè medesimo, traendo da' gran doni grandissimi danni, da gran beneficj gravissimi supplicj. D'onde ne' nostri Primi Padri lo sfortunato cader dalla felicità, in cui da Dio furon posti, ed il precipitar rovinoso nell'abisso delle miserie, in cui trasero sè stessi, e tutto il genere umano? Scorrete il grande inventario de' beni di che Iddio gli arricchì nelle persone, nella stanza, nella vita. Un esser sopra tutte le creature sensibili il più perfetto. Un dominio sopra tutti gli animali assoluto. Una Signoria sopra tutti gli elementi al comando ubbidienti, al vassalaggio tributarj. Per abitatione un paradiso fornito d'ogni delicia. Cortese d'ogni spontaneo dono la terra. Liberale d'ogni salutevole influenza il Cielo. In ogni pianta al vivere una ricca vittovaglia. Nell'albero della vita all' immortalità una pronta medicina doppo il registro di benedittioni sì grandi, sì numerose, eccovi qual catalogo soggiunge Ruperto Abbate di villane ingratitudini. *Formante Deo, & inspirante spiraculum vitæ, non suspiravit eodem spiraculo vitæ in Plasta sui faciem, ut adoraret, & glorificaret, ut ei gratias ageret: Item ab eodem Domino Deo positus in paradiso voluptatis nullas ei gratias egit, & taciturna ingratitudine tãtùm, tanquè felicẽ deliciarũ locũ, quasi rapinã arbitratus, occupauit.*

Ruper. in Gen. l. 2. c. 39.

Qual maraviglia dunque se gli sconoscenti perderon la felicità in castigo dell' ingratitudine? L'ingratitudine demeritò l'assistenza, la vigilanza

di Dio, sì che dormendo lui, *l'Inimicus homo* sopra seminò a' beneficj la zizania: il lupo Infernale rubbò la pecorella centesima: la morte mietè con la sua falce ogni prosperità? e gl'infelici caddero nelle miserie, sotto le quali geme tutta l'umana generatione. Colpa fù della loro ingratitudine il non tener desto alla custodia l'occhio del Signore, dovendo essi *Toto die; & tota nocte non tacendo laudare nomen Domini*. Mà se osservaron sempre un ingrato, e pertinace silentio, qual colpa di Dio nel permettere il loro danno, nel dormire alla loro infelicità? *Culpandus ne est Deus, quia toto meridie dormivit, & eo dormiente lupus ovem centesimam tulit? Non utique sed tota culpa ejus est, qui custodem suum dormire permisit.*

Ruper. in Gen. l. 2. c. 39.

Idem l. 3. in Gen. c. c. 12.

Incolpate la vostra ingratitudine, ò ricchi, se Iddio giustamente vi leva que' beni, di cui vi servite sì male. Potete di voi giudicare altrimente, ove alle numerose sue gratie contraponiate la vostra molta sconoscenza. Egli di mano aperta al riempirvi la casa di benedittioni: voi ristretti di pugno al porgerli un misero soccorso nella persona de' poveri. Egli sollecito al Provedervi di delitie la tavola, di lini, e di sete le vesti, d'argento, e d'oro gli scrigni, voi intenti a cangiar le delitie in lusso, gli abiti in pompa, gli ori e gli argenti in stromenti di sua offesa. Egli sempre occupato ad esercitar gli elementi, gli animali, gli huomini nel servigio de' vostri bisogni, e del vostro decoro: voi sempre in atto di servirvi d'un mondo, che possedete, di beni, all' oltraggio della sua legge, allo strapazzo de suoi Santi precetti. Egli geloso del vostro onore multiplica in voi con le dignità i titoli di rispetto: voi coll'ambitione, e col fasto cumulate contro di lui le irriverenze, i dispreggi. A tal confronto non approverete ancor voi come giusta la sentenza data dal Pontefice S. Gregorio, *Qui de acceptis extollitur, cuncta quæ acceperat ammittit.*

S. Greg. l. 9. Mor. c. 1.

Non vi dolete già in vedervi mancare di facoltà, di robba, lentamente impoverendo, senza intenderne la ragione. Leggeste mai descritto dalla penna erudita di Pomponio Mela il corso dell' Eufrate, uno de' fiumi, che si spiccano dalla sorgente del paradiso terrestre? Ricco d'acque, e delle sue ricchezze fastoso, attraversando l' Armenia, e la Capadocia, pieno d'onde, e di fremiti si porta verso l'occidente; fino che incontratosi nel gran Monte Tauro, piega a mezzo dì, e gonfio, ed altiero, bagna primieramente la Siria, di poi penetrata l'Arabia, sempre simil a se sempre navigabile, d'improviso vedesi impoverire con un lento, ed insensibil mancare, non più fiume in atto di portare un piccolo mare al mare: *Verum non ingens modò, & navigabilis, inde tenuissimus, despectus emoritur: & nusquam manifesto exitu effluit, sed deficit.* Hor se in simil maniera vedete consumarvi, mancare, perire; prima fiume reale al veleggiar d'una prospera felicità, poscia piccolo rio, di tenui facoltà, di fortuna dispreggievole, riconoscetelo in castigo della vostra ambitiosa ingratitudine. E la ragion vuole, che conosciate il bene perdendolo, che possedendolo non riconoscevate. Come un diamante, che troppo a gli occhi vicino non si vede: poscia in debita distanza separato da gli occhi si discerne; così non vedendo voi il bene, che portate ne gli occhi, necessitate Iddio a separarlo da voi, perche allontanato il conosciate; *Vt enim* (& è pensiero di S. Basilio) *oculi, quod justo propius admotum est, non vident, sed opus habent moderata quadam distantia, ibidem animos minus gratos videmus, sensu attingi prærepta gratiæ, dum pri-*

S. Basil. hom. 5. in Martyr. Iulitan.

privatos se intelligunt prærogativa bonorum.

A farla bene non vi muova il cattivo Costume, ed il peggior Impegno d'un ingrata sconoscenza. Seguite l'esempio, e praticate l'invito dell'Anima santa nelle Cantiche: *Veniat Dilectus meus in hortum suum*: con la bella riflessione di Giliberto Abbate. *Non ait, veniat Dilectus meus in hortum meum, sed in hortum suum, jure quidem in suum, quoniam ab ipso datum & ipsi debitum, & certè debitum.* Invitate Dio in casa più sua, che vostra, riconoscendo per sue le ricchezze, che in essa fioriscono, perciò à lui dovuta, e dovuta al suo servigio, e stimate vostro gran pregio, rendere a Dio ciò che riceveste da Dio.

Cant. 5.

Gilib. ser. 30.

Il Fine della Prima Parte.

IL COSTUME, E L'IMPEGNO

In materia d'onore.

Parte Seconda.

L'Onore sotto il taglio della lingua nelle conversationi postovi dal Costume, e dall' Impegno.

CAPO PRIMO.

Ccampati nella Farsalia i due eserciti dell' infelice Roma, divisa in parti, e nemica à sè stessa; avanti che venissero à battaglia l'arme civili, parvero usciti in civile discordia due comandi di Cesare al senso, alla contradittione, alla contrarietà dell' impero direttamente opposti. Egli con volto trà maestoso, e piacevole, trà il grave da Comandante, e il rispettoso da Soldato, *Mediusque inter Imperatorem, & militem*, cavalcava per mezzo le sue squadre poste in ordinanza visitando i posti, e confortando gli animi in un cimento, dal cui buon esito dipendeva l'esser Padrone di Roma, e Signore del Mondo Sollecito dunque del successo, eccolo scorrere il campo, presentarsi ad ogni schiera, accendere in ogni Soldato spiriti guerrieri, rammemorare a ciascuno l'antica virtù, proporre nuovi premi al valore, distribuire ordini, lasciare auvisi, suggerire ricordi: e frà questi soggiungerne due, come strani all' udirsi, così difficili per l'opposto all'eseguirsi. Stava à fronte l'esercito nemico sotto la condotta di Pompeo, tutto fiore di nobiltà Romana, tutto gioventù di vaghissimo aspetto contro a' quali ecco il primo auvertimentò di Cesare; Drizzassero le punte del ferro alla faccia de gli Auversarj mirando à ferirgli, à sfreggiargli in volto: Mà poiche con essi loro congiunti di patria, congiunti di sangue, ecco l'altro ricordo di contraria intimatione, Perdonassero l'oltraggiare, e s'astenessero dall' offendere i loro Cittadini. *Voces quoque obequitantis exceptæ, altera cruenta, & ad victoriam efficax, Miles faciem feri: altera jactationum composita, Parce Civibus, cum ipse sequeretur.* Il seguito fù, contradire col fatto alla pro-

Flor. l. 4. c. 2.

Ibid.

protestatione del detto: confessarli Cittadini; e maltrattarli da Nemici, prevalendo alle ragioni della patria, e del sangue i motivi dell'arme, e gl' impegni della guerra.

Ditemi hora voi, se le sale, se i ridotti, se l'anticamere, e quant' altri luoghi servon all'adunar gente in brigata a conversatione, a' trattenimenti, si ponno tutti chiamare campi di militia, al maneggio, non del ferro, mà della lingua; allo scempio, non dell'altrui vita, mà dell'altrui fama, che agli huomini suol esser più a cuore della vita? Campi tanto più detestabili, quanto in essi il ferire, il trafiggere, il lacerare non è interesse d'alcun proprio bene, mà puro diletto di fare ad altri male. Quivi l'esser d'una stessa fede, d'una stessa professione, germi d'una medesima stirpe, parti d'una medesima Madre Chiesa, fà udire il Christiano auviso. *Parce civibus*: Mà con che prò in chi milita sotto la condotta del Costume, e dell' Impegno, se il mettersi a conversare è un sentirsi intimare, *Miles faciem feri*, seguendone al primo parlare un subito sfreggiare la buona fama del suo Prossimo? Una si trista consuetudine non vi pare che guasti tutto il buono delle conversationi umane, cangiandole da un civile comercio, in un civile macello?

Plin. l. 22. c. 17.

Il mormorar nelle comuni adunanze sembra oramai una certa comune necessità; dove il dir bene par che offenda, e il dir male par che ricrei. Rari son que' ridotti, ne' quali come nell'Arabia felice, *Non alia lignigenera sunt, quàm odorata.* Conversationi, in cui sian in uso lingue sol odorose solite esalar sempre soavità di virtù, lodandole, & approvandole nell' altrui attioni, chi sà trovarle? E quando poi si trovassero, quanto facil è, che vi s'intrometta il costume della Sabea, Paradiso de' più grati odori, che profuman il Mondo. Tutta nel suolo piante d'incenso, di mirra, di balsami, col formar di alberi si pretiosi intere selve, boschi frequenti, porgeva a gli abitatori in ogni uso domestico, ad ogni vile servigio legna odorose. Di queste ardevan i focolari alla cottura de' cibi; di queste bollivan le fucine al lavoro de metalli; di queste scintillavan le fornaci alla struttura delle fabriche; di queste fumavan gli altari al consumo de' sacrificj: onde nelle Città; ne' borghi, nelle case si viveva, si respirava *Non alio, quàm ex aris fumo atque nidore.* Continuo era il diletto della soave fragranza, perciò disgustoso, e da offendersene. Dunque qual rimedio? Scelti dalle numerose greggia più capri, gli uccidevano: indi involta nelle fetide loro pelli quantità di storace, datovi fuoco, formavan un puzzolente suffumigio, di cui profumavan le abitationi, correggendo, ò pur còrrompendo con quel tristo odore l'armonia, il bel misto di tanti, e sì diversi odori. *Ad hunc ergo sanandum vrunt styracem in pellibus hircinis, suffiuntq; tecta.* Se dunque in qualche adunanza sentir si fà sù le lingue spassionate il buon odore delle virtù, e si comendan gli altrui fatti, l'altrui vite, quanto consueto è al Costume de gli huomini offendersene, involgerne la buona fama in vitiose mormorationi, infettando le conversationi migliori col pestilente fumo d'un appassionata, e ardente maledicenza?

Ibid.

Ibid.

Le attioni virtuose non son come il mele lavorato dall' Api in quella parte di Candia, che per nove miglia di paese forma il monte Carina: mele nominato dallo Storico naturale *Miraculum mellis*, perche ivi, e dovunque si porta si mantiene in ogni luogo esente dalla voracità, da' morsi, dalla pastura delle mosche importune; *Natumque ibi mel muscæ nusquam attingunt.* Appena si metton in discorso le operationi d'alcuno, lodevoli in sè, e profittevoli al publico, che quanti son uniti in brigata, a guisa di mosche insolenti

Plin. lib. 21. c. 14.

e rabbiose se gli serran intorno a pungerlo, a morderlo, a diminuirne la lode, a roderne il merito, a contaminarne la gloria con quel tutto di male, che san dire invidiosi, e maligni: Nè muoion ad essi le parole in bocca, se non prima stanchi di sparlare, e allora *Muscæ morientes perdunt suavitatem unguenti*.

Eccles. 10. 1.

Chi può esentarsi da' loro morsi? chi conservare intatto il dolce lavoro delle sue opere, l'unguento soave del suo buon nome? Peroche, ad usare un più giusto paragone, essi m'assomiglian quegli uccellacci, che s'annidan in un isola alle foci del fiume Boristene, colà dove sbocca nel mar Pontico, detta anticamente Aria. Questi ove s'uniscon a più stormi, sembran un'esercito volante, inimico a qualunque vuol accostarsi, infesto a chi di lontano tenta approdare. Ciascun da sè vale per un intera militia, ciascun è un vivo arsenale, a sè stesso faretra, a sè stesso arco, à sè stesso saette. In veder da lungi alcun legno veleggiar felicemente intorno que' lidi, non sofferendo la prosperità del corso, gli scoccano contra dal dorso, dall'ali, come dardi le penne: con qual danno, con quanta strage, chi può ridirlo? imperciocche tutti. *Aves cum summa clade advenientium, pennas quasi tela jaculantes*. Mal per chi approda col solo nome, con la sola mentione d'alcun fatto lodevole, a certi ridotti isole su le foci, su le bocche della Maledicenza. In esservi solamente nominato, sentesi saettar subito da più lingue, che colpiscon ancor da lungi, impiagan, uccidono. Mercè che quanti son ivi parlatori, tutti son uccellacci di penne fulminatrici: tutti appunto quali furon descritti dal S. David, *Dentes eorum arma. & sagittæ, lingua eorum gladius acutus*. Hanno in bocca, e dardi, e spade, e fulmini, da lanciare, da trafiggere, da saettare, e tutta insieme muovon contra il misero quella sì viva, e sì micidiale armeria, seguendone la strage rimproverata a costoro giustamente da S. Optato Milevitano: *Ad infigendum morsum honoribus alienis dentes vestros in sagittas, & arma vertistis, linguas acuistis, in gladios quas movistis in mortes, non corporum, sed honorum, jugulastis, non membra, sed nomina. Quid prodest quod vivunt homines, & occisi sunt honores à vobis? valent quidem membris, sed ereptæ portant funera dignitatis*.

Mela l. 2. c. 4.

Ps. 56.

S. Optat Milevit. contra Parmen.

A campar da questi colpi, che paion inevitabili, non saprei dir, se bastasse l'arte usata da' Romani nella guerra contro a' Parthi tanto celebri, e tanto insigni nella peritia del saettare. Stretti in battaglia, e premuti dall'armi Latine questi per ultimo sforzo, tutti ad un tempo curvati gli archi, scaricaron un nembo di frezze, su le quali volava a' Romani certa la morte, inevitabile l'eccidio, se ammaestrati dal caso non isfuggivan il colpo col mostrarsi colpiti. Nel punto medesimo piegati ognuno i ginocchi a terra, e alzati sopra il capo gli scudi, parvero in apparenza un campo di feriti, e di morti. E sel credettero i Barbari, cessandon dal saettare. Allora rimessi di nuovo in piedi i Romani, come un esercito rinato, risorto, svegliaron maraviglia, e stupore, e quasi che maggior prodigio fosse lo sfuggir dalle saette d' Parthi, che il campar vittorioso da i cōtrasti d'un Mondo, *Adeo res miraculo fuit, ut unus e x Barbaris miserit vocem ite, & bene valete Romani: meritò vos victores fama gentium loquitur, qui Parthorum tela fugistis*. Al certo meriterebbe il buon prò da tutto il Mondo qualunque sapesse l'arte, ed havesse la peritia d'evitar le lingue saettatrici de i detrattori, si pronti, ed esperti al ferire, come facili, e spediti allo sparlare. Mà chi a tanto vale? Non v'è scudo d'innocenza, non ritiratezza d'umile vita, nō esercito aperto di virtuose attioni valevole alla difesa.

Flor. l. 4. c. 10.

Per

Per alto, per sublime che sia il volo d'anime generose, ove s'incontrano in queste bocche serpentine sperimentan l'infelicità di que' miseri uccelli, che passan di volo sopra il fiume Rindaio alle falde del monte Olimpo, su le cui rive raccolti in otiosa adunanza certi serpenti si trattengon a bocca aperta: Ivi tal'è il pestilente fiato che n'esala, e sì da lungi ferisce, che il volarvi sopra in qualunque altezza, è un cadervi avvelenato, è un rimanervi preda dell'ingordissime fauci onde i maligni insidiatori: *Emergunt atque biant, supervolantesque aves, quamvis altè, & perniciter feruntur, absorbent.* Ciòche fanno nelle spensierate loro adunanze i mormoratori, dalle cui bocche, dal cui veleno non v'è altezza di virtù, non posto di sublime dignità, che resti illeso.

Mela l. 3. c. 6.

Ancor i grandi, ancor i Potentati non ne vanno esenti: Ancor essi vengon a taglio delle male lingue, e incontran la sorte, che provò Cesare nell'atto al fuggire l'armi del perfido Rè Tolomeo. Trovata l'infedeltà in terra, si commise alla fede dubbiosa del Mare, gettatosi a nuoto, e salva la persona, fosse caso fosse consiglio lasciò su l'acque l'imperial paludamento alla discrettione de' flutti allo stratio de' nemici, à dardi, alle pietre, alla rabbia de' traditori, che il seguivano egli a grave stento hebbe in sicuro la vita, *relicto quidem in fluctibus, paludamento, seu fato seu consilio, ut illud ingruentibus hostium telis, saxisque peteretur.* Troppo è vero, che le regie porpore, i manti imperiali corron essi la comune fortuna, lasciati allo scempio, allo stratio, de' linguacciuti, saettan con motti acuti, lapidan con dure satire l'autorità, il buon nome de' Principi, stimando farla da grande con prenderla contro a' Grandi: E come già Comodo, miglior saettatore, che Imperatore, a vista del popolo Romano, con cento dardi uccise cento leoni, ciascun ad un tiro abbattuti, *Ità suo ordine jacentibus corporibus ut numerari singula possent, nullo scilicet supervacuo incidente telo*, pretendendo con ciò mostrarsi cento volte il più degno Ercole di Roma: così costoro presumon grandeggiare, non la perdonando a' Grandi, Lioni da temerne il solo rugito; e quanti vengon loro a taglio ne' discorsi, tutti ad ogni voce feriscon, *Nullo supervacuo incidente telo.*

Florus l. 4. c. 2.

Herod. hist. l. 1.

Hora dunque, che macello civile sono le conversationi, dove la buona fama, il buon nome, il credito, la stima, l'onore de' Prossimi d'ogni qualità, d'ogni conditione, d'ogni grado irremissibilmente periscono, seguendone il danno; tanto più lagrimevole, quanto hà più dell'irreparabile? Imperoche quant' arduo riesce un giusto risarcimento dell'altrui fama offesa con inique detrattioni, dove gli huomini di loro natura si mostran facilissimi à credere il male, difficilissimi a persuadersi il bene de' prossimi? Provatevi di ritrattare, provatevi di testificare il contrario. Più fede truova il mal dire precorso, che il ben dire soggiunto. Parlino à favore del casto Giuseppe cento testimonj della sua innocenza, violata dalle calunnie dell'adultera Egittiana. Parli la verecondia del volto: parli l'integrità della vita: parli la fedeltà del dimestico maneggio: parli la veste rapita tutto odorosa, come campo di gigli pienamente fiorito: parlino le mani stesse della rea femina involatrice del pudico mantello. Non lascierà d'esclamare con ogni ragione Basilio di Seleucia, *O inexpectatam maledicentiam! cum pallij, quo manus accusentur, sit gestatrix, lingua accusantis creditur.* Prevale la maledicenza alle lodi contrarie: nè tutti gli elogj opposti vaglion a correggerla, come ne gli horivoli a Sole un piccol raggio d'ombra, che sopra vi corre, non può cancellarsi da un intero merigio di luce.

Basil. Seleu. or. 8.

Che fece per tantò l'Apostolo San Pietro per risarcire la gloria della risurrettione di Christo, oscurata dalle calunnie de' perfidi Ebrei? Non oppose lingua a lingua, verità di profetie a vanità di bugie. Non dichiarò loro i vaticinj, non espose le predittioni, non rappresentò le figure, non aprì i misterij. Mise mano ad un miracolo, quasi che nulla meno, che un miracolo si richieda al risarcimento contra le mormorationi. Contrapose alle lingue calunniatrici i piedi d'un zoppo, che in testimonio della verità fè sorger sano sù la porta speciosa del tempio. Di storpio, ed impotente a reggersi sù le gambe, a tenersi sù la vita, perche ad un momento balzasse in piè, danzasse, ballasse, spiccasse salti festoso, & allegro, bastò una voce, il semplice comando, *In nomine Iesu Christi Nazareni surge, & ambula*. Il che fù, a parere di Basilio Seleuciese, fonder di getto un simolacro della risurettione, e convincer col fatto la bugia del Giudaico detto: fù un calpestar con que' piedi la maledicenza, e sù quelle piante consolidate stabilir la Fede, e la gloria di Christo risorto. *Resurrectionis simulacrum providit, claudum consolidando, contraque mendaces linguas, pedes veritatis indices produxit in aciem.*

Act. 3.

Idē orat. 21.

Habbiasi dunque a miracolo una giusta restitutione dell'altrui fama violata, miracolo che di rado si fà, perche il farlo costa lasciarvi molto della propria riputatione nel farlo; confessandosi in ciò per bugiardo, per mentitore, per maligno: Non altrimenti, che ad Hiel il ristorar le mura di Gerico, atterrate a' colpi di lingue, e a suono di voci, costò la vita di due figliuoli, morto il primogenito nel gettar de' fondamenti, e lasciatovi l'ultimo della famiglia nel riedificar le porte: *In Abiron primitivo suo fundavit eum & in Segub novissimo suo posuit portas eius.*

3. Reg. 16.

Nè questa è l'ultima strage dimestica, e civile, che si deplora nelle conversationi, nelle quali non solamente si fà macello di chi si sparla, ma ad un colpo stesso s'uccide a chi si parla, impiagando quegli nella riputatione, questi nella coscienza. Quel prurito d'orecchi con che *Detractio, & livor pronis auribus accipiuntur*, si sueglia da chi parla male de' fatti altrui, seguendone il volentieri essere udito da chi porge l'orecchio ad ascoltare. E l'ascoltare porta seco que' mali, che incontra il fiume Ippani nella Scitia al commercio dell'altrui acque. Puro, limpido, sincero spiccasi dalla sorgente: e fino che solo camina frà monti, per valli, alla pianura sempre incorrotto conserva il limpido, il salutevole, il cristallino della sue onde. Ove poi vicino al mare, s'accompagna col tristo fonte Esampeo, e riceve gli amari pestilenti liquori, che in lui sboccano, eccone i mali, che incorre: *Fons Exampeus, infamis amara scaturigine, liquido admixtus fluori, amnem vitio suo vertit*. Perde il suo buono, acquista il cattivo de gli altrui vizi, divenuto ancor esso vitioso, pestilente, amaro. Eccovi per appunto i mali, che s'incorrono, in udire bocche mormoratrici. Con un si tristo commercio si conturba, s'ammareggia, s'offende la coscienza per altro pura, ed innocente, mentre la maledicenza per l'udito trasfusa: *Animum vitio suo vertit*. Comunica all'animo tutta la sua peste: col vitio della mala lingua fa vitioso l'orecchio, che ode, che non riprruova, che accresce col diletto dell'ascoltare l'audacia del mal dire.

Tacit. Hist. L. 1.

Solin. c. 22.

Difficile è, che la dettrattione sbocchi nell'orecchio de gli ascoltanti con tal misura: che in se sola si contenga, come fiume entro le sue sponde, senza che strarivi, e si difonda, traendo seco l'approvatione e il volontario assenso de gli animi. Pare ciò prerogativa del solo fiume Eridano, ove con tutta la gran piena,

piena, con tutto il fremito, e mormorio delle sue acque entra in Mare, a tanta foga, a tanto precipitio, *Ut discussis fluctibus, undam agat, suumque etiam in Mari alveum servet.* Quando mai la malignità del calunniare si scarica del suo gran profluvio, e mordace loquacità così di passaggio, e alla sfuggita, che non habbia approvatori frà que' molti, che ascoltano? *Suumque etiam in mari alueum seruet.* Si dilata, si diffonde, si propaga, e fa altretanti mormoratori, quanti uditori, che acconsentono al mormorare.

Pomp. Mela l. 2. c. 2.

Al vedere talora in un adunanza come la mormoratione d'una sola lingua multiplichi, quì confermata, là applaudita, da questi accresciuta, da quelli mal difesa, da tutti ricevuta con gradimento, crederete senza dubbio trasportata a noi fino dall'Indie quella pianta, mentovataci da Strabone, che di sè sola produce una gran selva. Peroche cresciuta nel tronco all'altezza de' dodeci cubiti piega spontaneamente i rami a terra, e in ogni ramo si semina, allignа, getta radici, sorge in nuovo tronco, cresce in nuova pianta, rinascendo più volte di sè stessa: ed il rinascer è un nuovo multiplicare: Quanti sorgon di lei alberi novelli tutti portan ne' rami una simil enorme fecondità: si ripiegano, si ripiantano, si riproducono, con un perpetuo rigenerarsi di ramo in ramo fatta la prima pianta ceppo vivo d'interi, e foltissimi boschi. Ahi che maligna propagine è la maledicenza, i cui rami, come del mentastro, erba selvaggia, riferì Plinio, *& hoc propagatur vel si inversi rami serantur.* I suoi detti ancora stravolti a vitupero dell'altrui fama allignano in ogni terra, si propagano traspiantati d'orecchio in orecchio, con tal mostruosa fertilità, che d'una sola lingua maledica in una conversatione può giustamente dirsi ciò che d'un elce nel Tusculano, grossa di pedale trentacinque piedi, e ramosa di dieci alberi ciascuno d'insigne grandezza, scrisse il medesimo, *Silvam sola facit.*

Strabo l. 15.

Plin. l. 19.

Idem l. 16. c. 44.

Tanto non accaderebbe, se prima di porger l'orecchio alla maledicenza, si riflettesse ad un bel mistero di natura, ch'essa volle a noi fosse nelle conversationi un magistero di savіezza. Osservaste nell'orecchio i più seni, i più giri, la cauità, le volute, tante vie, tante obliquità, tanti rauvolgimenti, che s'incontrano, che s'intrecciano, che il forman in un piccol laberinto, lavorato come a torno per man di natura? Che pretese in ciò la saggia Madre, e Maestra? Udianlo di bocca a Cesario, fratello di sangue, di sapere al Nazianzeno. *Est auris tota in rotundum, sinuoseque tornata, nè citius ingrediatur sermo, sed spatio longioris temporis imminutus, per ipsam excavationem prohibeat, quo minus ad imum materia mendacij penetret, sed una cum maledicentiae stercoribus, superioribus in partibus remaneat*: Quegli anfratti, que' torcimenti, quelle sinuosità nell'orecchio seruon, perche tardo sia alle voci l'ingresso, lento il corso, innocente l'arrivo entro la stanza più segreta dell'udito. Perdasi in que' canali il suono vile della bugia, si smarrisca perduta per quelle flessuose volte le malignità della calunnia. Rimangan in que' cavernosi seni le immondezze della maldicenza. Parvi ragionevole, che gli orecchi sian ricetto di stomachevoli lordure, se fra tutto il creato eletti furon, accioche riceuessero gli arcani della divinità, *Eisque solis inter creata caetera Dei mysteria crederentur?*

Caesarius dial. 4.

Volesse il Cielo, che s'osservasse un sì bel precetto di natura. Addottrinati del nobile magistero, quanti all'incontro d'alcuna mala lingua nell'adunanze, si dichiarerebbon all'aperto con le parole del Boccadoro, *Habes aliquem, quem laudes & com-*

Ibid.

& commendes? aures aperio, ut unguenta suscipiam. Si verò malè velis dicere, verbis ingressum obturo. E chiudendo à colui le sue sordidezze in bocca, ne soggiungerebbe il motivo. *Non enim stercus, & cænum suscipere patior*. Così nel troncare a costui le parole su le labra, libererebbe il prossimo dall'infame sfreggio, e sè medesimo dall'esserne a parte, havendosi egualmente per homicida dell'altrui fama qualunque coll'udir volentieri, dà animo a chi ragionando infama.

Vero è, che nel macello comune, la peggior è dell'Infamatore, che funesta le conversationi col ferir prima, e danneggiare sè stesso. Stupì il Segretario della natura, dopo il racconto dell'infelice fatica, con cui le Api in alcune terre fabrican d'erbe velenose il mele, che ha del veleno, pur nel portare in bocca il tossico, nel lavorarlo, nell'impastarlo, esse non muoiono, *Mirum est venena portantes ore, fingentesque non mori*, Se di loro natura le pecchie frà gli animali son come i popoli Psilli, e Marsi fra gli huomini, quanto al maneggiar senza danno; questi il veleno de' Serpenti, quelle il tossico d'erbe pestifere; non così i mormoratori. *Venena portantes ore, fingentesque*. Muoiono. E singolarmente nel buon Nome, ch'è la vita in cui si sopravive ancor dopo morte. Pensan guadagnarsi la stima, e l'amor degli huomini, e pur di loro stà scritto con verità d'oracolo divino. *Abominatio hominum detractor*. Dove si vedon le delicie delle conversationi, con riputatione d'ingegnosi nel motteggiare, di gratiosi nel pungere, nel mordere, non vedon, che guadagnan il credito di maligni, l'odio di quanti temon contro di sè quel che allora odon detto de gli altri?

Plin. l. 21. c. 13.

Prouerb. 24. 9

Riuscì ad un tal Euno, di natione Siro, conditione schiavo l'accreditarsi in huomo, per cui parlasse uno spirito divino, e in cui invasato dasse oracoli al gran popolo di schiavi, che in que' tempi vivevan intorno Roma. Fingevasi preso dall'estro d'una certa Dea della Siria, le cui chiome sventolava, e scorrendo, e agitandosi da fanatico, da furioso, invitava i miseri a scuotere il giogo della servitù, a spezzar le catene, ad impugnar l'armi, a rimettersi in libertà. E perche creduti fossero divini i suoi moti, divine le sue parole, divini i suoi inviti, che fece? Nascostosi in bocca un guscio di noce con entro solfo, e fuoco, nel parlare *Leniter inspirans, flammam inter verba fundebat*. In dar fiato alle parole svegliava fiamme, si che all'uscir le voci parevan di fuoco: di cui, come à miracolo accesi gli animi, stimando offerta loro la libertà dal cielo, rotti gli ergastoli, si formaron in un corpo d'essercito di seicento mila ribelli, che necessitarono Roma alla celebre, e formidabil guerra, detta da servi guerra servile. Tanto di fede conciliò l'inganno d'una bocca, fattasi seminario d'incendi. Ma non riesce così ad una bocca maledica, che senza gran miracolo vomita quante parole, tante fiamme: tutto che da ingannevole *Leniter inspirans*, alle voci di vitupero frameschi parole di lodi, esaltando con frodolente sincerità il merito di chi per altra parte ragionando infama. Non per tanto guadagna amor, e seguito. Ognun odia una si mala lingua, ognun la fugge perche ognun ne teme. E ben può temerne, aspettandosi ad ogni aprir di bocca quel danno, che si provò in Babilonia all'aprirsi già nel tempio d'Apolline un arca d'oro antichissima di più età, di più secoli. Schiusa, tale n'esalò un'aria corrotta, un fiato pestilente, che infettò tutta la regale città, infettò tutto l'Impero, stesosi il contagio fino al paese de' Parthi, con immenso, ed enorme disertamento. Sembri pur d'oro la bocca ne' preamboli di lode, con ch'esalta le qualità, le doti, il merito, i bei talenti d'alcuno: Ma ne siegue tanto di pestilenza in

Florus L. 3. c. 19.

Mercurialis l. de peste

Baronius anno Dom. 170.

in ciò, che soggiunge, che appesta ogni lode data, e tutto infama il tuo buon Nome. Chi perciò non teme? chi non odia? chi non fugge una simil gente?

Basta ricordare i due capi di seditione Datan, & Abiron, e unitamente Core con dugento cinquanta Primarj della Sinagoga, mordaci contra Mosè, a cui volevan esser pari nelle sovranità del governo, e mentovar la fine loro funesta per intender l'odio comune, e l'universal abominatione in che son al mondo i mormoratori. Il fatto, a dirne in ristretto, seguì di questa maniera. Raccolto d'ordine di Dio in disparte lo stuolo de' calunniatori, ciascun col suo incensiere alla mano, e fermi sù l'entrata de' padiglioni i due principali Datan, & Abiron, tutto il rimanente del gran popolo Israelita attorno attorno faceva corona. Attendevasi con alta suspensione il successo. Quanto improvisamente sotto a piè de i due ribelli ecco mugire il suolo, tremare la terra, dividersi, spaccarsi, aprirsi in voragine, e vivi vivi inghiottire essi, e l'intere loro famiglie, e tabernacoli, e quant'altro ivi era delle loro sostanze. Poscia salendo da' turribuli fiamme di fuoco, cinti ad un momento gli altri dugento cinquanta rei caddero divampati, arsi, inceneriti. Alla qual vista il popolo spettatore pieno di spavento si pose in fuga, temendo a sè il medesimo, e alle loro vite. Hor ad intender di quì l'odio universale nel mondo contra i calunniatori, che più si richiede, se non udir S. Ambrogio, che nell'espressione di questo fatto cel rappresenta al vivo? *Immugiens terra in medio plebis scinditur, aperitur in profundum sinus, abripiuntur noxii, & ita ab omnibus mundi hujus ablegantur elementis, ut nec aerem haustu, nec cælum visu, nec mare tactu, nec terram contaminarent sepulchro*. Qual odio più universale, se gli huomini, se gli elementi non voglion con i mormoratori parte, s'essi sono come sbanditi dal Cielo,

S. Ambr. l. 10. ep. 82.

dalla terra, dal mare, dal comune respiro de' vivi, dal comune sepolcro de' Morti.

All'odio universale del Mondo aggiungesi l'odio particolare di Dio, a cui non soffre il cuore, che la bruttezza de gli altrui difetti si discuopra: tanto che nell'istesso Figlivol prodigo, figura dell'anime difettose, non comportò, che apparisce la brutta nudità, ordinando da buon Padre il subito ricuoprirla non solo nella vita con le vesti, *Citò proferte stolam primam, & induite illum*, ma volle ancora coperti, e calzati i piedi, *Date calceamenta in pedes eius*, E ciò a parere di S. Chrysologo, *nè vel in pede deformitas nuditatis appareret*. Comporterà poi senza risentirsi, che si manifestino, che si mettan in publico i mancamenti, le deformità de nostri Fratelli?

Luc. 15.

S. Chrys. ser. 35

Quanto costò a Mosè il propalare i difetti del popolo Israelita, e il trattargli in publico da increduli, da seditiosi, da ribelli, ove impatienti della sete in penuria d'acque, abbondavan di querele? Hebbe egli da Dio ordine preciso di presentarsi ad una pietra con in mano la verga prodigiosa. Parlasse, e la pietra darebbe al bisogno in gran copia l'acque sospirate. Mosè tutto zelante adoprò nell'operare il prodigio la verga, e la lingua, percotendo con quella il sasso, con questa il popolo. Sgridò, riprese, rimproverò la perfidia, condannò la durezza della gente proterva: e se col miracolo estinse la sete del popolo, accese con la riprensione publica lo sdegno di Dio, che in pena il volle escluso dalla terra promessa. Ahimè, grida S. Efrem. All'incontro del Mar rosso Mosè non ristette: libero hà il passo, spedita la via, trovando nell'acque divise fiorito il sentiero: come poi in un fonte vede naufraga ogni sua speranza, precluso il viaggio, perduta la gloria d'introdurre il suo popolo nella terra felice? Se l'acque dell'Eritreo si fan muro à fiancheggiare il passaggio; in che s'oppongon

l'ac-

l'acque della nuova sorgente ? se non che in essa le parole del duro rimprovero si fan muro ad impedire il camino, *Magnum, & horrendum mare ei viam præcludere non potuit; sed verbum iniquè ab eo prolatum, velut murus aliquis, ipsi obstitit, ne ulterius progredi posset*. Hor se Dio odia tanto in un Mosè una publica riprensione da lui non ordinata, e così severamente la castiga; quanto più abominerà in un mormorator la svergognata licenza di publicare l'altrui debolezze, gl'altrui eccessi, con perpetua infamia del loro buon nome?

S. Ephre. tract. de lingua morbo.

Mortal è dunque al Maledico stesso la propria maledicenza, fulmine, che nello scoppio squarcia il seno alla nuvola, da cui si produsse. Con ciò ecco il macello, che fà nelle conversationi una mala lingua. Macello per cui porre tutto insieme sotto gli occhi, può in qualche maniera valerci quel misterioso lenzuolo, che pieno d'ogni generation di bestie, quante ne poteva capir l'Arca di Noè, fù posto in vista dell'Apostolo Pietro, con l'intimatione fattagli, *Occide, & manduca*; e con l'ammiratione soggiunta da San Pier Chrisologo: *Quidquid Noe, vector novi sæculi, sæculo præparavit ad semen, hoc unum Petri cælitus mact...tur, & exhibetur ad cœnam*. Imperciochè quanto v'è di vitioso, d'animalesco, di bestiale nella Città, tutto dal Costume, e dall'Impegno si propone al Mormoratore, e tutto alla sua maledica bocca. *Unum mactatur, & exhibetur ad cœnam*.

S. Chrysol. ser. 163.

L'Onor nelle Corti reso nel cercarsi dal Costume, e dall'Impegno di poco onore.

CAPO SECONDO.

Alessandro, nel nome, e ne' fatti sempre Grande, mostrò sè maggior di sè stesso, ove ricusò salire se non per via d'aperto valore, alla Grandezza. Tanti scettri, tanti diademi di sua conquista formavan la base all'alto colosso della sua gloria: e qual frà essi v'hebbe, a cui intagliar si potesse con dubbiosi caratteri ricercando, *Virtus an dolus*? potè il più perito in guerra de' suoi Capitani, Parmenione, suggerirgli in consiglio, l'opprimere all'impensata il Re Dario, venutogli incontro con cento quaranta cinque mila caualli, e seicento milla pedoni, cioè con vn esercito dopo la prima sconfitta risiorito in più eserciti: a cui come poteva opporsi, e resister il picciol numero de' Macedoni? Inondava quel diluvio di gente al disteso sopra una vasta pianura, e se n'udiva da lungi il fremito, e da un sollevato colle si vedevan l'immense squadre ben in armi, e al gran numero ben in forze, bastanti a soprafar con la sola multitudine ogni potente armata. Dunque a ben servirsi dell'arte, *Furto opus esse, non prælio*. Poter col beneficio della notte all'improviso assalir l'inimico, dargli la carica, opprimere. Colti alla sprovista, turbati dal sonno, dal pericolo, dal timore, malamente s'unirebbon in ordinanza, gente di costumi, di lingua tanto discordi. Perirebbon nella confusione, nello spavento. Dove che al chiaro del dì, a campo aperto, alla vista sola di que' terribili ceffi, di quelle corporature gigantesche, quali son gli Sciti, i Battriani, nel presentarsi di faccia hirsuti, di capilliera rabuffati, sarebbon a' soldati di vano sì, ma di giusto timore. Oltre che da quel numero senza numero quanto facil'è a pochi nostri l'esser cinti, e posti in mezzo dove non si combatte come già frà gli stretti della Cilicia, ma all'aperto d'una vastissima pianura?

Æneid.

Curtius l. 4.

In così dire mirollo il Rè, e in lui quant'altri formavan quel consiglio di guerra, tutti d'un medesimo parere; ripigliando, Cotesto, disse, a cui mi persuadete, è un combatter da la-

ladroncelli, la cui arte tutta stà nell' inganno: Comporterò dunque che alla gloria delle mie conquiste concorra sempre, ò l'assenza di Dario, ò l'angustia de' posti, ò il furtivo della notte? Fermo è il combattere all'aperto, e di giorno. *Malo me fortunæ pæniteat, quam victoriæ pudeat.* Così egli; amando più il dolersi d'una cattiva fortuna, che l'arrossirsi d'una vergognosa vittoria.

Ibid.

Vn tal animo nobile alla conquista delle vittorie in Campo, dourebbe haversi al conseguimento degli honori in Corte: sì che nel pretendere ingrandimenti, dignità, preminenze, più piacesse uno sfortunato non ottenere, che un vergognoso conseguire. Ma il Costume, e l'Impegno, pessimi Consiglieri, comunemente persuadono, il salire a' primi posti per ogni via. Merito, ò demerito, abilità, ò inabilità, schietezza, ò inganno; qualunque arte voglion che s'adopri ad ottenere, ciò che malamente si cerca, e conseguito porta seco vergogna a chi il riceve.

All'entrar de' pretendenti in Corte: al considerarne i pensieri, le cure, gli studj, le industrie, la foga, con che si lanciano, dove apparisce alcun adito di carica riguardevole, di posto superiore, e all'acquisto come v' impegnan tutta la persona: vi sovuerrà il nuovo stratagemma, usato la prima volta da' Romani nella guerra contro a' Latini, per opera di Postumio Dittatore supremo, e di Cosso, Generale della cavalleria. Accampati i due eserciti venuti all'attacco: il Dittatore impugnando lo stendardo imperiale, di tutta forza il gettò frà Nemici, in mezzo le squadre più addensate, e più folte: che fù un gettarvi dietro i cuori, e uno spingervi il piede della soldatesca, perche corressero fortemente alla conquista; e perche il corso fosse più concitato, e più veloce, comandò il Connestabile alla cavalleria il deporre i freni, e lo sbrigliare i cavalli: seguitane all'incontro una zuffa, una mischia, quanto può credersi, aspra, crudele, sanguinosa. Et è la mischia, che d'ordinario si vede nelle Corti, al concorso di qualche grado onorevole, praticata senza spargimento di sangue, ma non senz' argomento di lagrime in chi s' impegna à pretendere, à procurarlo. Avventansi precipitosamente, senza freno, nè di ragione, nè di consiglio, nè talor anche di coscienza, mossi dall' uso comune, spinti dal proprio Impegno; non misurate le forze al peso della carica, non preveduti i pericoli del maneggio, non considerati i danni, che dalla mala condotta provengono, con eterno loro vergognoso rossore.

Florus l.1. c.11.

Presumon di sè: e poveri d' abilità al comandare; in quella povertà tanto pregian sè stessi, che stiman servitù indegna di loro il soggiacere all' altrui comando. Sempre perciò stanno in pretensioni, sempre in disegni, in orditure; quali se la Sorte non tronca, non abbatte, può credersi che ad essi la perdeni à maggiore castigo. Nel che al naturale rappresentan que' popoli del Settentrione detti Cauchi, la cui povertà misera, e superba descrisse testimonio di vista Plinio l'Istorico. Gittati colà come rifiuto vile del mondo, appena si sà, che sian al mondo. Non campi, non terre, non alberi, non biade, non pascoli, non greggia d'animali, non selvagine, non fiere: tutto il paese ermo, sterile senza nè pur la speranza d'un verde cespuglio. L'oceano il fà hor terra, hor mare, col suo crescere, e decrescere in altissimi flussi, e riflussi, due volte giorno, e notte a vicenda. *Æternam operiens rerum naturæ controversiam, dubiumq; terræ sit, an partu maris.* Nè terra dūque, nè mare, pur serve di suolo all'abitatione di que' miseri. S'alzan essi con arte colli, e poggietti lavorati a mano, fermi al contrasto, all'urto, allo smodato sorgere,

Pl l.16. c.1.

gere, e gonfiarsi del mare, sù le cui punte piantar le capanne, entro le quali s'annidano, e vi campano, come Alcioni in mezzo l'acque: simili a' Naviganti, ove per ogni parte accostandosi il mare li bagna: non dissimili a' naufraganti, ove scostandosi li lascia in secco: Vivon di semplice pesca, tessute le reti d'erbe, e di giunchi marini alla cattura de' pesci, de' quali nel distretto de' loro tugurj, sul rifuggir del Mare fanno caccia, e preda. Al cuocerli la terra è focolare, presone il fango, e seccato più al soffio de' venti, che al caldo del Sole: la pesca è il cibo; la bevanda quel solo d'acqua piovana che all'ingresso delle case, entro certe buche conservano, in refrigerio delle viscere loro, arse, & adulte dal rigido Settentrione. Hor gente così povera d'ogni bene, in che pregio hà le sue miserie? Superbi nella povertà stimano gran servitù il soggiacere all'impero di Roma. *Et hæ gentes, si vincantur hodie à Populo Romano, servire se dicunt. Ita est profectò: multis fortuna parcit in pœnam.* E frà i molti devon numerarsi costoro, che poveri d'ogni buona dote, e d'ogni necessario talento alle dignità, alle preminenze, ricusan di soggiacere, e pretendon di comandare. Se Iddio, se la sua Providenza non recide le loro trame: se non si oppone a' loro artificj, *Parcit in pœnam.*

Ibid.

Del resto, essi presumon in Corte, come di conseguir la felicità, così d'haver le forze d'un Seiano, mostratosi di spalle abili a sostenere in difesa dell'Imperio, col sostenere in difesa dell'Imperatore un pezzo di monte, che sopra gli rovinava. Banchettavan per diporto Nerone, & altri suoi di Corte in una Villa, situata frà le montagne di Fondi, e il Mare d'Amucla assisi entro una grotta naturalmente scavata nel monte; Quando spiccati d'improviso alla bocca cavernosa certi gran massi, nell'opprimere alcuni de' serventi funestaron l'allegrezza del convito. Comune prima in tutti il timore; indi comune la fuga. Seiano solo innarcatosi con la vita sopra l'Imperatore appuntellò ginocchia, capo, e mani, e con sè tutto sospeso s'oppose alla rovina, sostenendo la gran carica, fino ad accorrervi in aiuto le guardie, che il trovaron per anche fermo in quella positura. Ma se costui hebbe nervo da reggere al peso d'una montagna, mancò poi sotto la mole dell'Imperio, perdutovi nell'onore di Privato, l'onore, e la vita: fatto esemplare à mal pretendenti, e vivo magistero al non correr, senza freno di ragione in cerca di preminenze, le quali se anche a gran teste sono di gran pericolo, che saranno poi ad un capo debole? il suo promuoversi, il suo salire sarà un crescer al precipitio: imperciochè nell'alzarsi si sentirà preso da vertigini, che il faranno traballare, e renderanno sempre più vero ciò che di lui scrisse il Nazianzeno, *Quantò magis in altum pedem ponit, tantò magis vertigine laborat, & æstuat.*

Tacit. anal. l. 4.

S. Nazianz. or. 34.

Di che capo forte, e di che mente robusta poteva credersi Petronio Massimo, le cui ottime qualità habbiam espresse in un epistola di Sidonio Apollinare, scritta al suo amico Serrano. Huomo quegli di molta letteratura, di vita incolpata, assiduo ne gli studj, gratioso nelle conversationi, moderato nelle fortune; degno perciò de gli onori, che la Republica conferì al suo merito, più volte promosso alle prefetture, a' magistrati, al consolato; portato a' primi gradi della curia, alle prime dignità del Senato. Nondimeno, come per lo più sopra chi domina, *Dominandi desideria dominantur,* Massimo nell'arringo de gli onori, con a' fianchi lo stimolo dell'ambitione, senza freno di consiglio, si portò a tutta corsa fino alla cima delle grandezze, assunto all' Imperio. Ma che? Pari di forze alle dignità mi-

Sidon. Apol. l. 2. ep. 13.

Ibid. minori non reggendo all'altezza della maggiore, *Cum venit omnibus viribus ad principalis apicis abruptum, quandam potestatis immensæ vertiginem sub corona patiebatur*. Su quella sommità gli aggirò il capo; piegò al precipitio: sospirò frà mille timori di popolo, d'armi, di congiure; e dopo due mesi di comando crollò nel profondo delle miserie, ucciso miseramente da' Congiurati.

Che se il Maestro de gli Statisti, a vista di simili cadute, con ogni verità affermò in universale, *Plerique per abrupta, sed in nullum rei post usum, ambitiosa morte inclaruerunt*: che dourassi dire di que' tanti, che senza capitale di talenti poggian all'alto di sublimi dignità à maggiori rouine? Benche non è in tutto vero che i cadaveri di costoro sian *Ad nullum rei post usum*. Servon d'esempio; servon d'ammaestramento, servon di freno all'ambitione sfrenata.

Tacit. in Agric.

Volesse il Cielo, che addotrinati à spese altrui imparassero ad usar nelle pretensioni il freno della ragione, ò almeno il freno della coscienza, di cui talora si spogliano, con metter mano ad artificij, ad astutie, a' rigiri, ad inganni, opere di grave stento, ma perche contrarie alla buona coscienza, alla rettitudine, a Dio, di che prò all'adempimento de gli ambitiosi disegni? Faticava il popolo Israelita, doppo il ritorno di Babilonia, nel rimettere in posto di ricchezze, di splendore le loro case: intenti a promuovere il proprio interesse, senza riguardo all'onore dovuto a Dio. Niun pensiero del tempio, niuno de' sacrifici, niuno della legge, niuno de' riti, delle cerimonie appartenenti al culto Divino. Tutto speravan, tutto si promettevan dalle arti, dalle industrie, da' lavori ciascun di sua mano. Sboschiron le terre, seminaron i campi, coltivaron i poderi a costo di gran sudori, e di molto travaglio. Ma come risposero i frutti della ricolta? Vdianlo dal Profeta Aggeo. *Seminastis multum, intulistis parum*. La semente fù molta, scarsissima la mietitura. Grandi speranze diedero i seminati in erba, grandi le campagne in bella verdura, grandi le biade nel primo granire: ma allo stringere avuisò l'interprete S. Girolamo, *Spes in oculis, luctus in manibus*. Così và per chi semina senza Dio. Molto fatica, molto spera, e nulla raccoglie, se non dolori, lutto, e confusione: che appunto è il guadagno de gli ambitiosi in Corte. Travagliano, stentano nello spargere inganni, trappole, frodi, astutie, tutto trista semente, che in erba, in fiore molto promette. Le trame ordite mostran bene le machine congegnate danno, che sperare; i negotiati fanno di sè bella, e pomposa vista, *Spes in oculis*. Ma nel mietere, i manipoli son d'amarezze, son d'inquietudini, son di rossore, di vergogna, di pianto: *Luctus in manibus*.

Agg. 16.

S. Hier.

Imperciòche Iddio, nelle cui mani stanno le Sorti, e le felicità umane: per lo più suol opporsi à loro iniqui disegni, Tronca il filo a gli arditi consigli: taglia ad essi in mezzo il corso la via: gli abbatte nell'atto dell'avanzarsi, e del salire, come quelli de' quali parlò David discorrendo con Dio: *Deiecisti eos dum allevarentur*. In essi rinuoua gli strani successi dell'ambitioso Assalon, empio machinatore contra il regno, e contro alla vita del Padre. Pretese il perfido sopra il suo bel crine la corona reale di David, al cui acquisto mise in opera artifici, e frodolenze. Hebbe gran gente in armi, hebbe squadre, hebbe truppe, hebbe capi, e duci, hebbe in sè solo un esercito potente con le gratie del volto, coll'affabilità del tratto ad espugnare i cuori e farli suoi. Correva senza freno all'onor del diadema: se non che Iddio gli attraversò la strada. Oppose a tant'armi, e à quella gran

Ps. 72. 18.

gran selva d'aste, e di spade un ramo di quercia: oppose all'ambitioso crine la chioma d'un albero, e sottrattogli di sotto la cavalcatura, sopra cui sedeva il fè pender da un tronco in aria sospeso per gli capelli, il che fù un farlo cadere nell' atto d'inalzarsi, e un mostrar, l'ordinario suo costume contra gli ambitiosi, osservato dal Pontefice S. Gregorio in più d'un Assalon. *Cum allevatur enim deijcitur, qui honoribus proficit, moribus cadit*.

S. Greg. l. 7. Epist. 125.

Costume, che praticò fin da che la prima volta comparve al mondo l'ambitione in Lucifero, che fù l'Assalon del Cielo. Ribelle a Dio tentò d'usurparsi la divinità: ambì il trono dell' Altissimo: pretese il Diadema del Figlivol di Dio. Congiurò, sedusse, hebbe seguito, adunò militia, formò essercito d'Angeli apostati, uscì in campo contra il Dio de gli eserciti: con qual esito? Nel punto di sollevarsi precipitò, e di Sole crinuto con mille raggi di bellezza, si vidde in un eclissi perpetuo di tenebre: fatto trofeo d'eterna ignominia su quel legno stesso, còn che il Figlivol di Dio l'abbattè; riservando a gli huomini l'onore della divinita mal pretesa da gli Angeli, ove *Nusquam Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit*. E dell'assumersi del Verbo la natura anzi Umana, che Angelica quella umile, questa superba, eccone il mistero racchiuso nella parola *Apprehendit*: per cui scuoprire valerà l'interrogatione di S. Gio: Chrisostomo: *Quare non dixit Suscepit? sed illo verbo usus est, Apprehendit?* Udirem in risposta, essersi dall'Apostolo usata tal parola, perche in essa stà, e con essa s'esprime la somiglianza d'uno, che siegue, che si ritira, e fugge, studiandosi a tutta posta di giungerlo, e d' afferarlo. *Utique per metaphoram insequentium eos, qui aversi sunt, & omnia facientium, ut fugientes occupent*. Dunque il Verbo Divino *Semen Abrahæ, apprehendit*, perche l'onore della divinità il volle concesso al seme d'Abramo, cioè a gli Huomini giusti, che non l'ambiron, nol cercaron, e non a gli Angeli ribelli, che il pretesero, e con arti indegne il procurarono.

Ad Hebr. 2. 16.

S. Chrysost. ibi.

Che se poi alle mali arti riesce talora il conseguire alcun posto d'onore, ed il porre nella cercata dignità un pretendente men abile, e men degno, di che poco onore diverrà à costui l'onore ottenuto. E che? Sarà forse la dignità, qual fù il mantello d'Elia, potente à transformare col solo tocco un Aratore in Profeta, un Inetto in Persona abile all' impiego sopra la sua attitudine, sopra il suo merito? Infonderà consiglio alla mente, savezza al capo, sapere all'intendimento, direttione a' maneggi, prudenza all'operare, e come la fiaccola di Prometeo, cangierà una Statua di loto in un Huom di talento? Se crediam alla dottrina, e alla sperienza del Sapientissimo Boetio, *Collata improbis dignitas, non modo non efficit dignos: sed prodit etiam, & ostendit indignos*. Sarà come de' folgori in aria, cioè di vapori spiccati da terra, e nell'alto vestiti col fuoco delle stelle, de' quali disse il Morale *Aer ignes transuersos agit*. L'altezza par che gl'imbriachi. Potenti danno attraverso: non hanno regole ne' moti: girano pazzi, serpeggian tortuosi, folleggian senza mente, che assista: onde al Mondo *Apparet illos non ire, sed proiici*. Non altrimenti il grandeggiar di costoro apparirà un vaneggiare. Esposti al publico non potranno nasconder gli errori, i falli, le debolezze, per cui si mostreranno senza mente a regger la carica, senza merito a sostenere il decoro.

Boet. de consol. prosa 6.

Sen. q. nat.

Quindi in essi la confusione, la vergogna, il rossore, vedendosi provenire il vitupero dall'onore, e da splendidi titoli l'oscurità del nome, s'accorgon quella mal sostenuta dignità esser. *Tamquam pulvis, quem proij-*

Ps. 1.

proiicit ventus à facie terræ. Miran quella loro potenza come polvere sollevata da terra, e sospinta dal vento dell'ambitione in aria, che non illumina, non rischiara, non recca pregio, ne' ornamenti; mà offusca, mà acciecca, mà intorbida, mà riesce d'auvilimento, e di macchia, e riconoscon per certa l'approvatione di S. Ambrogio; *Pulvis est impiorum potentia: caliginem infert*. Intendon, che lo splendore del grado, in cui si truovano, serve solo a mettere in chiaro la loro inettitudine, e che del resto, *Mox ut honorificati, & exaltati fuerint, quemadmodum fumus deficient*. Fumo essere in loro l'onor della carica ottenuta. Fumo di superbia, quanto maggiore, tanto più addensato, più fuliginoso, più atto ad oscuracgli, e a render tenebrosa loro la vita. Fumo, che nel salire, manca, e nel mancare palesa i mancamenti di chi salì alla dignità essendone indegno: peroche, *Vbi honoratus est, & exaltatus, iste deficiet*.

S. Ambr. apolog. 2. de David.

Ps. 67.

Idem ibi.

Nè per grande, che sia la dignità, porta seco mai tanto di splendore, che vaglia estinguere in vita, e sepellir dopo morte il vitupero di chi l'imbratta con le sue inabilità, con i suoi vizj. Eterno in questi è il disonore, eterna la macchia, mentre gli ornamenti in loro del grado son come i colori, e le tinture, con che i popoli della Scitia Agatirsi *Ora, artusque pingunt, iisdem omnes notis, & sic ut ablui nequeant*. L'ornarsi è un imbrattarsi per sempre. Ricordavi dell' infelice Pausania, uccisore di Filippo Rè della Macedonia? La morte data al Tiranno costò à lui la vita, sospeso in un patibolo. Tuttavia sù quel trono d'infamia non gli mancò l'onore della corona reale. Olimpia Madre d' Alessandro, e Moglie ripudiata, e sbandita di Filippo, uditane la morte, con simulata pietà, a titolo dell'esequie, accorsavi di notte, quasi in premio del paricidio, *In cruce*

Pompon. Mela l. 2. c. 1.

Il Costume, e l'Impegno.

pendentis Pausaniæ capiti, eadem nocte, qua venit, coronam auream imposuit. Coronò il cadavero: Mà tutto il pregio della Corona non valse ad inorpellar la bruttezza dell'assassinio, il disonor del supplicio, l'infamia del nome, in cui a detestatione de' Posteri Pausania sopravive. Non v' è oro, che possa nascondere i vizi; non porpora, che si stenda a ricuoprire i demeriti; non potenza valevole a tener lontano il vitupero che inevitabil siegue ancor dopo morte.

Iustin. l. 9.

Pertanto alla vita di costoro, tutta stenti nel cercare onori, e nell'ottenerli tutta disonore, può ben soggiungersi ciò, che Plinio, dal naturale passando al morale, lasciò scritto sopra il faticoso scavar de' marmi dalle montagne, e il mettergli in opera ad ornamento delle fabriche. Ammirò prima la temerità nel tagliar rupi, che la natura piantò in argini contra l'impeto de' fiumi, fondò in rocche allo scontro de' mari, fermò in nodi alla perfetta union della terra: l'insania nello sviscerare Alpaia miracolo già superate dal solo piè d'un Annibale, indi ad esempio suo dalla gente de' Cimbri: l'audacia nel trasportar sù le navi per onde tempestosissime interi Appennini; l'immensa fatica nel segarli, nel ripulirli, nel distinguergli in mille generi di pietre alla varietà delle vene, de' colori, delle macchie. Poscia rimettendo all' altrui savia consideratione i pericoli di tante vite nel profondo delle cave, l' enormi spese di tanti patrimoni nella compera de' marmi, l' infinito travaglio di tante mani nel lavoro di moli sì insane, egli solamente a vista delle si diverse, e si mostruose macchie ne' sassi, scoperta l'ambitiosa intentione de gli huomini soggiunge, *Quos ad usus, quasque ad voluptates alias, nisi ut inter maculas lapidum jaceant*. Hor dove vanno a terminare le arti, le fatiche, le animosità de' pretendenti in Corte,

Plin. l. 36 c. 1.

Q q quasi

quasi in miniera d'onori, di preminenze, di titoli ad abbellirne, ad incrostarne la casa? Mal accorti, mal proveduti di buone qualità, di talenti, di merito in fine scavan qualche dignità à loro danno, *Vt inter maculas jaceant*.

Quindi il rimaner poi sempre in vergogna à sè stessi, e in derisione a gli altri: incontrando quel comune disprègio, in cui cadde l'Imperatore Commodo; ove invanito delle sue forze nell'abbattimento di più mostri, si stimò una divinità in fortezza, e pari ad Ercole nel valore. Dunque deposto l'ornato, e l'insegne proprie de' Principi Romani, per mostrarsi un Semideo, accoppiò insieme nell'abito un non sò che dell'umano, e un certo che del divino. Vestisi di porpora, e d'oro più che da femina, e s'adattò alle spalle una sopravesta più che da huomo ciò fù lo spoglio d'Ercole, la pelle d'un lione, e con la clava alla mano si presentava nelle vie, e ne' teatri di Roma; applaudendo a sè stesso, e dandosi a vedere ne' più numerosi concorsi, *Non sine omnium irrisione: quippè eodem schemate, & fœminarum luxum, & heroum virtutem repræsentabat*. Comparsa in tutto simile alla vista, che di sè danno quelli, che sopra deboli spalle mostran le insegne d'una gran carica. Si vedono, s'ammirano *Non sine omnium irrisione*. Compassione, e sdegno sveglia quel si strano accoppiamento di fiacchezza feminile nelle doti, e di robusto, e virile impegno nella dignità. E in vedersi, eccita le lingue al disprègio, alle beffe, a' dileggi, al motteggiare, all' aperto mormorarne: tutte acclamationi, che ben convengono alla pazzia di chi salendo in alto mette in vista del Mondo la sua temerità, le sue debolezze; e che ben s'esprimono nell' imagine rappresentata da Plinio minore al suo amico Luperco. *Vides qui per funem in summa nituntur, quantos soleant excitare clamores, cum jam jamque casuri videntur?*

Herodot. l. 1.

Plin. l. 9. epist. 26.

L'audacia di colui, che intraprende un viaggio pensile sopra una fune, e camina per aria, Mercurio senz' ali a' piedi, Icaro senzà penne alle spalle, e givoca sempre sù l'orlo del precipitio, e scherza sopra un orizonte di vita, e di morte, quanti sensi muove ne' spettatori? quanti affetti, quante voci d'ammiratione, mà cruda; di plauso, mà sdegnoso? Quanti gridi, e clamori, mà niuno d'approvatione? Chi può approvare quel volo sopra l'umana fiachezza? quell' ondeggiare in aria senza timor di profondare? quel far da Aquila in Cielo, dovendo rampicar da Testuggine in terra? Ognun che lo vede in alto, stupisce ad ogni passo di non vederlo in profondo. *Sunt enim maximè mirabilia, quæ maximè inspectata: maximè periculosa*, Hà del portentoso vedere uno sfornito di talenti, e di merito in dignità, quanto più sublime, tanto più pericolosa; e un tale spettacolo, nello svegliare all'ammiratione gli animi, non può esser, che non muova le lingue alla riprovatione di sì mostruoso accoppiamento.

Ibid.

Hor se nelle Corti il Costume, e l'Impegno persuadono il procurar con sì pregiudiciali maniere gli onori non vi par, che assomiglino il demonio tentatore, ove offerì al Verbo Incarnato le grandezze, e la Signoria del Mondo coll' iniqua conditione, *Si cadens adoraveris*. L'inalzarsi per questa via (testimonio il padre stesso della bugia) è un cadere, e ne confermerà la verità Sant' Ireneo soggiungendo, *Et quid aut suave, aut bonum participare potest qui cecidit? aut quid aliud sperare, qui talis est, nisi mortem? Et enim, qui cecidit proxima mors est.*

S. Iren. l. 5. c. 22.

L'ono-

L'onore frutto de' campi da guerra, come si corrompa dal Costume, e dall' Impegno.

CAPO III.

BEllezza, e fecondità, son i due occhi della terra, che nelle campagne fioriscon inseparabilmente uniti, resa al vederli la faccia del paese tanto più vaga, quanto più piena. Quell'ondeggiare in tempesta d'oro le messi, quel coronarsi di pretiose vindemie le viti, quel curvarsi sotto un dolce autunno le piante, quegli smalti, quelle porpore, que' cangianti dell'erbette, de' fiori, delle fruita, e pometi, e vigne, e oliveti in belle ordinanze, in pompa ubertosa, forman la doppia scena di fertilità, e di vaghezza, che indivise ammirò ne' campi S. Ambrogio. *Terra quæ fertilis, hac decora. Quid enim pleno agro pulchrius, cum poma rutilant, vel cum vuarum serta dependent, aut baccis olea curvescit.* Al contrario, senza questi due occhi la terra mostrasi cieca: non più campo, mà diserto: tutto sterilità, tutto orrore, tutto paese arsiccio, nudo sasso, suolo infelice, Libia arenosa, degna dell' Africano sterile, e de' caratteri, che sopra vi seminò Tertulliano. *Vastitas ingens, & orba regio, & frustrà ager.*

S. Ambr. l. de Isac. c. 7.

Tertull. de pal.

Una simil cecità può credersi a prima vista ne' Campi di guerra, seminati di polvere, smaltati di sangue, sparsi di membra tronche, e d'informi cadaveri. Ahi che orrida bellezza! ahi che crudele fecondità! Mostrano selve, mà d'aste minacciose: boschi, mà di spade affilate: Messi, mà di celate, e d'usberghi: vindemie, ma di sanguinose uccisioni: frutti, mà di rovine, e di morti. Si coltivano, mà coll' agricoltura di Cadmo. Si seminano, mà co' denti di drago: spuntano, mà in biade di ferro: crescono, mà in militia d'armati; fruttano, mà pomi soli della discordia. *Numquid colligunt de spinis vuas, aut de tribulis ficus?* Dalle punte dell'armi, che può raccorsi, se non un autunno d'acerbe morti? Hanno (egli è vero) allori, hanno palme, che irrigate da' sudori, nutrite col sangue danno in frutto la gloria, l'Onor militare, pomo al colore bellissimo, ma di che midollo alla sustanza, se dal Costume, e dall'Impegno si coglie?

Matth. 7

Quelle terre, che furon al Dio de gli eserciti campo di guerra, battuto dalla Militia de' castighi, scesa in armi di fuoco à vendicar le iniquità di Pentapoli, frà gli alti vestigj dell' ira Divina mantengon una certa fecondità d'apparente vaghezza. Squallido è il suolo cangiatosi in una vastità continuata di cenere, da che nelle pioggie di solfo, e di fiamme bevè la morte. Cenere i monti, cenere le pianure. Cenere però, che al produrre par che conservi una non sò quale scintilla di vivo. Genera arboscelli, germoglia piante, *Et si qua illic poma oriantur, oculis, tenus: cæterum contactu cinerescunt.* Que' pomi al giudicio dell' occhio veduti, si mostran d'eccellente bellezza; all' esame della mano toccati, ahi come sfumano in cenere! Che tale si palesi l'Onor Militare, frutto il più bello de' campi da guerra, ove dal Costume, e dall' Impegno si raccolga, vedianlo.

Tertull. in Apol.

Qualunque onore fruttino i campi di guerra: non può negarsi, ciascun d'essi nasce, come il giacinto, *Luctum præferens, discurrentibus venis ut Græcarum litterarum figura. A I. legatur inscripta.* Nelle foglie de' suoi allori, delle sue palme, ciascun porta l'Ahi di dolore, perche ciascun fiorisce seminato dal sangue umano. E come il combattere huomo con huomo tira seco di necessità macello d' huomini, così lo spargimento del sangue seco porta un carattere di-

Plin. l. 21 c. 11.

lutto, che offusca ogni titolo d'onore nella militia: e quasi reato di colpa contro alle ragioni di Natura, par che dalla Natura si punisca nel ferro; datagli la ruggine in pena, perche pronto alle ferite, alle uccisioni, tante volte si fà reo, quante volte si fà nocivo. Se balena nelle spade, se fulmina nell'aste, se vola nelle saette, se cozza ne gli arieti, se tempesta nelle machine, contra tanti eccessi *Obsistit naturæ benignitas, exigentis à ferro ipso pœnas rubigine.* E perche il macchiarsi del sangue umano è nel ferro colpa maggiore, al sangue umano diè la Natura maggior virtù di punirlo, vendicandosi dell'offesa con una ruggine più presta, più mordace, che il rode, il consuma: E ne volle dal suo Segretario registrato il canone legitimo: *A ferro sanguis humanus se ulciscitur: contactu namq; eò celeriùs subinde rubiginem trahit.*

Idem li. 34. c. 14.

Ibid.

Nè macchia sì pregiudiciale al lustro dell'armi può in veruna maniera separarsi dal pregio d'eroici fatti, dall'onore d'insigni vittorie. Ella è macchia, che stà sempre in fronte ad ogni Sole della militia. E se il Sole fino da suoi natali nel mondo, sul primo suo meriggio, da un insigne Astronomo fù notato d'eclissi; cadutovi all'interpositione della Luna nel Nodo Boreale: può ogni gran Lume di guerra sul più pieno meriggio delle sue glorie, credersi in un continuato eclissi, allo scontro della vita umana, quasi luna nel suo nodo mortale di continuo frà l'armi offesa.

Kepler. apud Riccìol. Almag. l. 5. c. 14.

Qual gloria frà l'armi di splendore più pura, di raggi più intaminata, di pregi più innocente, che dove militano le spade della giustitia; dove l'equità, la ragione, la necessità maneggian gli stendardi; dove il Cielo, dove Iddio promovon le vittorie? Quanto giustamente ivi il tuono delle guerre si cangia in suoni di trionfo, e al ferro vittorioso rendon le lingue voci di plauso; alle ferite generose rispondon le bocche con epinicj di lode, all'aste insanguinate tributan le penne in fiorito stile gli encomj: Quanto degnamente ad eterna memoria s'ergon trofei, che ricordan in ogni tempo le imprese: colonne, che inalzan sopra ogni dimenticanza i titoli, archi, che coronan con sempiterno giro i meriti: statue, che rendon oltre i confini della vita immortali i Vincitori: e marmi, e bronzi, e obelischi, in cui frà palme, e allori, dura sempre vivo il gloriosissimo nome? Contuttociò una gloria si splendida, sì innocente, coronata co' raggi della giustitia, a che eclissi soggiace? con che macchie offuscata a gli occhi di Dio comparisce? per cui mirisi quante espiationi à purgarla nel suo esercito d'Israeliti richieda? Vincitore de gli Amaleciti suoi nemici, egli comanda, che nel ritorno fermi la marchia, che arresti il trionfo, che non s'accosti al popolo: lungi da' padiglioni non riceva gl'incontri festosi, non oda le voci di congratulatione, non le acclamationi di plauso, non gli elogj di comendatione a più chori, a più lingue, al concerto di più cetere, di più cembali. Attenda più giorni à purificarsi con aspersioni, con lavande; mondi le vestimenta nell'acque; purghi l'armature nel fuoco; si santifichi, da che profanità? da che macchie? Non furon giustificate l'armi? ordinate da Dio le vendette? prescritte l'uccisioni? dissegnate le spoglie? condotte le vittorie? Mà se legitimi furon i conflitti, giuridiche le battaglie, canoniche le morti, giustissime le stragi nemiche: al rompersi però i legami di tante vite, perche si spezza il vincolo di cognatione, d'affinità, con che la natura strinse in un bel nodo il genere umano; perciò ad un tale scioglimento l'innocenza stessa delle guerre può parer colpevole, la gloria militare in alcun modo eclissata, la vittoria de gl'Israeliti imbrattata di mac-

Num. 31.

macchie, che Iddio volle con tant' espiationi purgate: deducendone S. Isidoro Pelusiota dal fatto particolare l'universale assioma: *Quamvis legitimæ esse videantur in bellis hostium cædes, & columnæ victorum erigantur, præclara ipsorum facinora prædicantes: tamen si accuratæ, ac supremæ cognationis, quæ inter homines est, ratio habeatur, ne hæ quidem planè innoxiæ sunt. Quam ob causam ipsis præcepit, ut purgationibus, & aspersionibus uterentur.*

S. Isidor. Pelus. lib. 4. ep. 200.

Hor questa macchia più legale, che morale, e anzi ombra di colpa che vera colpa, quanto facilmente, in chi s'impegna vivere alla comune de' soldati, si fà reato di vera colpa? cioè verme, che guasta il bel frutto de' campi militari, l'onore: tignola, che alla radice delle palme, e de gl'allori secca, come nell'ellera verde di Giona, ogni ramo, ogni foglia. Imperciochè la forza dell' armi passa comunemente in violenza, e la necessità dell'offese degenera per lo più in crudeltà, che a' nemici non la perdona, nè a gli amici. *Quis enim* (dice Tertulliano, *ense operabitur, & non contraria lenitati, & iustitiæ, dolum, & asperitatem, & iniustitiam, propria scilicet negotia præliorum*. Chi stà su la professione dell'armi, e vive in campo, e opera in guerra, se non si misura, se si lascia rapire dal comun uso nel maneggiare il ferro, quanto facilmente lo spinge contra la rettitudine, contra la giustitia, portando le ragioni dell'equità sù la punta dello stocco; praticando minacce, rigori, violenze, estorsioni, *Propria scilicet negotia præliorum*? Negozj in tutto simili al negotioso operar dell' Api guerriere, che da' saccheggi delle terre, dallo spoglio de' giardini, dall' oltraggio delle campagne lavoran per sè il loro mele. Eserciti volanti, batton il monte, scorron il piano. Si presentan bellicose ad ogni piaggia più amena: al suon d'un bombo militare intiman ad ogni campo battaglia. Animose sono le scorrerie, generosi gli assalti, avventurose le sorprese. Qual fiore non premono? qual erbetta non calcano? qual pianta, qual frutto non investono: quanto fortunate ne' tentativi? quanto felici nelle conquiste? quant' opime nelle spoglie? feriscono, svenano, succiano, involano, e da più campi depredati cavan quell' unico fiale, su la cui cera scrisse lo stile di Clemente Alessandrino, *Apis omne pratum depascens, unum favum generat*. Da tante piaghe, da tanto guasto di prati, di terre, di giardini formasi un Favo di mele, un Simbolo dell' opera di quanti si lavoran l'Onor militare in una quint' essenza di lagrime, di sudori, di sangue, succiato dalle vite, dalle sustanze di più popoli, di più provincie, di più Regni. Spremansi le loro corone, gli allori, le palme: di quanti pianti, di quante morti gronderebbono. Peroche, come nel dito d'alcuni splendevan anelli gravidi di veleno, che dalle gemme porgevan la morte, *Sub gemmis venena eludunt, annulosque mortis gratia adhibent*: così le corone di vittoria in capo à costoro gravide di morti, che ponno dare, se non tosico di mortali amarezze, se non lagrime, e sangue di popoli desolati.

Tertull. l. 3. contra Marcion. c. 14.

Clemen. Alex. l. 1. Strom.

Plin. l. 33. c. 2.

Perciò considerato in essi attentamente l'Onor militare, tutt'altro parve al Morale, da quello, che nel nome specioso si mostra. Considerò egli le armate navali, e il mal uso de' venti, de' legni, de' flutti dati dalla natura a comun bene, e convertiti dall'huomo a scambievole danno. Diedegli essa all'union delle terre più lontane, al comercio de' popoli più rimoti, alla mutua comunicatione di più mondi: e l'Huomo a che li riserba? Si trasportan le selve da' Monti in mare, che spogliate di fiere si riempion di soldatesca, e prive di caccia, si guidan à caccia

di nemici, ò in seno a' flutti; ò dentro a' lidi. Diam le vele a' venti, e la vita a' pericoli in cerca d'un maggior pericolo. Incontriam fortune, toleriam tempeste, proviam insidie di scogli, ire di Cielo, furori d'onde, giorni ciechi, notti torbide, morti insepolte: e stanchi da tanti mali, qual porto c'accoglie? la Guerra. Così dunque inquietiamo i Mari, quasi che ci sia bisogno risvegliar contro di noi l'otiosità de' fati? sollecitiam i venti perche si multiplichino i sospiri; provochiam da legni la morte, per raccorre ancor nell'aque l'acerbo frutto delle miserie? *Hoc verò quid aliud quis dixerit, quam insaniam, circumferre pericula, & ruere in ignotos, iratum sine iniuria, occurrentia devastantes, ac ferarum more occidere, quem non oderis?* Così egli in detestation delle guerre. Che detto haurebbe di costoro, che cangian il guerreggiare da huomo in un incrudelire da fiera, e incrudeliscon a capriccio, e danneggian a piacere, e infestan senza motivi di ragione, e spoglian contra ogni dettame del giusto. Cotesto diraisi gloria da forte, ò insania da furioso? pregio da huomo, ò costume da fiera?

Sen. q. nat. l. 5. c. 18.

Memorabili furon le due battaglie navali de' duoi Rè potentissimi, Tolomeo, e Demetrio, in cui a vicenda uno vincitore dell' altro, amendue resero maggiore la gloria del vincere con la moderatione della vittoria. Tolomeo prima rimasto superior nel conflitto, si contentò solamente dell' onor di Vincitore. Nulla volle di preda, nulla dello spoglio, nulla dell' arredo regale, nulla del ricco convoglio di Corte, e del Campo. In tutto riservò quanto v'era del Rè, quanto de' regj Amici, che tutti rimise a Demetrio con la carica de' reali utensilj, e con la sopra carica di pretiosissimi donativi. Il che fù un provocare Demetrio ad una nuova sorte di contesa, in cui egli non volle la nota di perditore. Imperciochè venuto la seconda volta all' armi, e ottenuta la vittoria, volle ancora conseguir la gloria di moderato vincitore. Rimandò a Tolomeo con onore il figliuolo, rimandò il fratello, rimandò gli amici; mostrando, che amendue potevan vincersi nel contrasto dell' armi, mà non già nella contesa de' doni: à gran lode di que' tempi, ne' quali *Tanti honestius tunc bella gerebantur, quanto nunc amicitiæ coluntur:* e à grave scorno de' nostri giorni, ne' quali la smoderatezza del Costume, e dell' Impegno, non che ammetta frà l'armi le regole dell' amicitia, talora trascende i termini di buona guerra, e si fà sentir nociva anche à gli amici, con crudeltà più da fiera, che da huomo. E come l'ariete, machina in uso già di batteria, e di breccia ne' muri inventata da Cartagine *Commenta vim tormenti debile pecoris capite vindicantis*, perche hebbe l'idea dall'animale che cozza col capo, dal medesimo animale portò il nome, detta Ariete: così una tal sorte di guerra, che tanto hà del fiero, potrebbe prender il nome dalle fiere, e con la voce del dolēte Giacob intitolarsi *Fera pessima*, divoratrice de' Nemici, e de gli Amici.

Iustin. l. 15.

Tertull. de pall.

Mà la macchia più deforme, che imbratta, e guasta l'Onor militare, si è la militare licenza del vivere, à cui l'ordinario Costume dell'armi impegna gl' incauti, ed à cui non si confà il vivere Christiano. Sò, che troppo forse rigoroso vi parerà il giudicio di Tertulliano à condannatione della militia, da cui esclude i Christiani, stimando incompatibile la professione della Fede, e l'esercitio della guerra. *Non convenit sacramento divino, & humano; signo Christi, & signo Diaboli; castris lucis, & castris tenebrarum; non potest una anima duobus deberi, Deo, & Cæsari*. Havere Iddio nel suo venire al Mondo, publicata la pace con tutta la Militia del Cielo, e con ciò havere in sattiduto alla guerra il bando, che già

Tertull. l. de Idol. c. 19.

già diede alla medesima in mistero; allora, che in persona d'un'Angelo strettosi alla lotta con Giacob, e durata tutta notte la contesa, sù lo spuntar dell'aurora si licentiò dalla tenzone; *Dimitte me, jam enim ascendit Aurora*. Era la notte simbolo della Sinagogà, e l'Aurora imagine della Chiesa. *Nox præcessit, dies autem appropinquavit*: E se a' tempi della Sinagoga egli fece da Dio degli eserciti, e promosse negl'Israeliti le guerre, e con essi combattè, riportò spoglie, hebbe conquiste, hebbe vittorie; al primo apparir della Chiesa, la fece da Dio di pace: licentiò le guerre, sbandì l'armi, stabilì in essa il Regno di carità, e d'amore. Regno non di brieve durata, mà eterno; mà di pace continuata trà Fedeli, e Fedeli. Perciò havere egli dato nome di sepultura al battesimo: *Consepulti sumus cum Christo per baptismum*. Pareva, che al battesimo si dovesse anzi il titolo di Cuna mosaica, a preservation da' naufragj: d'Arca Noerica, à liberation del diluvio: di seno Eritreo, all' introduttione della Terra promessa. Pareva, che chiamar si dovesse Conca marina, in cui si concepisce la perla della Fede: Aurora Celeste, da cui spunta il primo lume della gratia: Orizonte di vita, da cui s'alzan gli eletti in vive stelle: Nido d'immortalità in cui rinascon i figliuoli di Dio, regenerati dall'acque come le fenici dal fuoco. Mà forse l'eterna pace, che si gode ne' sepolcri, diede al battesimo il nome di Sepolcro. Pace eterna è frà Morti. Non guerre, non risse, non minima scintilla d'odio frà le ceneri delle tombe. Sola ivi quiete, solo silentio, matura unione, sempiterno riposo. Tale perciò esser la pace, che Dio richiede trà Fedeli consepolti dal batesimo, quali tutti disarmò, quando a Pietro, Capo de' Fedeli, levò la spada: con che *Omnem postea militem Dominus in Petro exarmando discinxit*.

Gen.

Gen.

Tertull. sup.

Mà nè Dio vieta a' suoi Fedeli le guerre giuste, nè le guerre in sè trà Fedeli son da condannarsi. Condannevol è solo il vitio de' Guerrieri, che infaman col vivere licentioso la militia, e guastan con maligni costumi l'onor militare. Quel pallio di porpora, che nelle spoglie di Gerico furtivamente fù preso dalla mano sacrilega del Soldato Acham se stiam all'autorità de' settanta Interpreti, osservata da Cirillo Alessandrino, era una clamide, ò sopravesta da Guerriero tessuta a varietà di colori, e di misterj. *Militarem esse stolam putant, & clamydem esse dicunt variè contextam*. Spieghisi: e nel cangiante il Santo Vescovo vi mostrerà un simbolo della vita licentiosa de' Soldati, ordita a più vizj, tessuta a diversità d' ingiustitie? *Est autem ea vestis militaris, & iniquitatis symbolum. Insitum namque est militari hominum generi, ut libentissime sibi, plusquam æquitas patiatur, vindicet*. Non hebbe tanta varietà di mostri nella sua tessitura quel torace, che Amasi Rè mandò in dono a' Lacedemoni, formato a minutissimo lavoro di più caccie, e in ogni caccia figurato di trecento sessanta corpi di fiere diverse, quanta varietà, e mostruosità di vizj contiene la vita licentiosa de' cattivi Soldati, tessuta di perversi costumi. E a considerarne alcuno.

Ios. 3. 21.

Cyril. Alex. l. 14. de adorat.

Herodot. lib. 3.

Qual empietà dispreggiatrice d'ogni legge divina, & umana, per cui oramai ogni campo di guerra può sembrare il campo di Sennaar, dove rifiorisce la temerità de' Giganti, dannosi alla terra, e ingiuriosi al Cielo, contra il quale muovon le lingue bestemmiatrici, muovon le mani sacrileghe, disegnan machine in aria, fondate sul dispreggio di Dio? Da Dio sperar devon le felicità dell'armi, l'onor delle conquiste, essendo egli il Dio de gli eserciti, il Signor delle battaglie, il Padron delle vittorie. E pur con mostruosa presuntione in mezzo all'armi come

oltraggian Dio? Rinuovan l'empietà de gli Ebrei in guerra i quali peccando contra l'Arca di Dio, in essa confidavan, come in machina la più fatale all' abbattimento de' nemici. E in occasione di battaglia co' Filistei, introdotta nel campo l'Arca, mà non rimossa da' cuori la malitia, qual aiuto, qual assistenza provarono? Peccavan contra la legge, le cui tavole si custodivan nell' Arca come poi la potevano sperar propitia alla vittoria? Prevalsero i nemici, la soldatesca Ebrea rimase sconfitta. E con ragione. *Cur enim* (soggiunge Procopio) *contra legem Dei agentes, Arcam, in qua reposita erat lex, in belli auxilium adhibuerunt*.

1. Reg. 4.

Procop. ibi.

Quest' è un' impegnar Dio, non all' onor delle vittorie, mà al dissonor delle perdite. Ed in fatti, se nel porsi à fronte del Nemico, si pone da' Soldati Iddio dietro le spalle, offeso, dispreggiato; s'incontrerà l'esito sfortunato, che a suo grave scorno hebbe l'esercito di Mitridate, venuto a battaglia co' Romani sotto la condotta di Pompeo: Il combattimento fù di notte, al chiaro della Luna, che parve impegnata a favorire una parte, e à farsi compagna di guerra à Romani contra l'esercito di Mitridate. Impercioche questi, rivolte alla Luna le spalle, ingombrati dalle tenebre, combatteron alla cieca. L'assalire, l'azzuffarsi, il vibrar aste, dardi, saette, il premere, il ferire, tutto fù in vano, perche tutto col lume addietro, e coll' inganno negli occhi. Pugnaron coll' ombre, che ciascun gittava da sè, stese in lungo, e maggiori di sè. Colpivan ombre, ferivan ombre, combàttendo contra sè stessi in ombra, mentre si credevan abbattere i nemici in corpo: atterrati essi in quel punto, e realmente sconfitti dall'armi nemiche, favorite dalla Luna, che risplendeva in faccia a' Romani, e gl' illuminava alla vittoria. In fede, eccone il fatto descritto succintamente da Floro. *Nocturna ea dimicatio fuit, & Luna in partibus, quippe quasi commilitans, cum à tergo se hostibus, à facie Romanis præbuisset, Pontici per errorem longiùs cadentes umbras suas, quasi hostium corpora petebant. Et Mitridates quidem nocte illa debellatus est*. Prenda di quà lume chi nella militia la fà da Mitridate, voltando le spalle a Dio, e intenda, che ciò è un obligar Dio a non favorir le sue imprese: che il cercar senza Dio gli onori delle vittorie è un combatter coll' ombre, un incontrare oscurità, un muover l'ira di Dio a dargli in castigo perdite, e sconfitte. Ed i frequenti successi ne ponno esser buoni maestri. Se non che, per quanto si facci sentire l'ira di Dio, una tal empietà è sì radicata ne' campi di guerra, che mai non s'è potuta affatto sbarbicare, onde la trista semente non rigermogli.

Florus l. 3. c. 5.

Mirisi nell' Apocalisse il Drago di sette diversi capi, ricordato altrove, simbolo de' sette bellicosi Imperj, veduti dall' Apostolo S. Giovanni, e interpretati dal Santo Abbate Ruperto. E se ne' capi d'orso, di pantera, di lionessa, di dragone si riconoscon i regni de' Persiani, de' Macedoni, de' Medi, de gli Egittiani, perche pòi nel Vitello si rappresenta il Regno de gl' Israeliti? Quanto bene ad un popolo di dure cervici s'adatterebbon teste di mostruosa fierezza? Mà quell'empietà dispregiatrice di Dio, propria della natione proterva, e vitio suo inseparabile, meglio esprimevasi nel Vitello, tante volte adorato da gli empj, e tante volte dall' ira di Dio levato loro da gli occhi, nè mai potuto levarsi loro dal cuore. Onde per quanto fulminassero le spade zelanti di Mosè, e de' Leviti, *Ex oculis quidem sublatum est caput Draconis, scilicet Vitulus, sed ex animo populi numquam penitus*

Rup. de Vitt. ver. l. 4. c.

nitus fuit amotus, L'empietà profana ne' campi può reprimersi, ma non del tutto sradicarsi. Fulminata nella militia de gli Angeli in cielo, passò alla militia de gli huomini in terra, dove a' castighi pervicace ripullula fra l'orgoglio dell'armi: E come nella pietra Asbesto, pietra al colore ferrigna, e guerriera, *Ignis semel accensus extingui non potest*: così chi v'è, che vaglia smorzar nelle lingue della Soldatesca le bestemmie, gli spergiuri contra Dio, ne' cuori i dispreggi delle cose sacre: nell' attioni lo strapazzo delle leggi Divine, & Vmane?

Solin.c. 13.

Coll'empietà verso Dio chi non vede nella medesima tessitura accoppiarsi l'avaritia verso gli huomini? espressa in quell' Aquila di grand'ali, ch' Ezechiello scuoprì *Plenam plumis*, ò come stà appresso li Settanta, *Plenam vnguibus* Penne & unghie son in figura i Soldati, non tanto per la celerità alle stragi, notata da Teodoreto, *Vngues sunt milites, eò quod sunt celeres, & validi ad percutiendum, & feræ instar dilaniandum*; quanto per la pronta facilità alle prede, a' furti, alle rapine, quasi che all' armi, come a' fulmini la violenza sia ragion di giustitia. Quell' avidità d' havere, che suol esser ne gli huomini comune, ne' Soldati multiplica al doppio, come nella calamita armata, cioè cinta ne' suoi due poli con fascia d'acciaio, raddoppiasi la virtù attrattiva: ed essi tiran a sè, rapiscon, e fanno suo quanto lor si presenta: con tal impeto, che dicami chi il può ritenere? Potè ad un solo comando Giosuè fermar dal suo rapidissimo corso il Sole, e inchiodarlo in mezzo il Cielo: Ma nulla valsero le sue voci armate d'impero, e di minacce al ritener ne' suoi Soldati l'avidità del rapire, sì che il sopranominato Acham non s'usurpasse parte di ciò che nelle spoglie di Gerico dovevasi a Dio. Ad una sola sua parola s'arrestò l'ubbidiente Pianeta: non s'arrestò fora da la militare avaritia. E S. Ambrogio ne stupisce. *Iosue, qui potuit Solem sistere, ne procederet, avaritiam hominum non potuit sistere nè serperet. Ad vocem eius sol stetit, avaritia non stetit.*

Ezech. 17.3.

Teod. hic.

S. Ambr. de Offic. l.2. c.26.

Qual libertà poi nell'intemperanza del senso, ammolitosi fra i rigori del ferro, con quel mostruoso prodigio de' Vesuvj, e de' Mongibelli, nella cima guerrieri, tempestosi, e tutto fiamme, nel seno, e alle falde, ameni, deliciosi, e tutto fiori. Maraviglia, ed orrore cagionò, come ad un portento, il veder l'uso de gli Vnguenti introdotto frà le tende militari. Che le sale, che i teatri, che le terme, che i bagni, che le mense, i conviti, le tazze spirino unguenti: che ne grondin le vesti, le membra, e tutta una vita effeminata in delicie, non è da stupirne. *Hæc est materia luxus. Maximè tamen mirum est, hanc gratiam penetrasse & in castris*. Supera ben ogni maraviglia, che ne' campi di guerra apparissero le profumerie di Capua, e le Seplasie si trovassero ne gli alloggiamenti, e d'unguenti putissero le insegne polverose, d'unguenti le celate, le corazze, le forti armature, d'unguenti le membra eroiche di tant' Ercoli divenuti alla effeminatezza tante Onfali: nè può non haversi a vitupero, se non da chi cerca *Vitijs patrocinia, ut per hoc ius sumantur sub casside unguenta*. Hor più che l'uso de gli unguenti non vi par da condannarsi l'uso dell' intemperanza, introdotto dal Costume nella militia, per cui si snervano i corpi, si fiacca il vigore dell'animo, e quel che più rilieva, si perde l'assistenza di Dio ne' combattimenti: seguendone quali ruine? Vedetelo in quell' incirconciso Gigante, e tutto carnale Golia, che si presentò in armi solo contra il popol di Dio. Tuonava con le minacce, balenava col ferro, di cui tutto ri-

Plin. l.13. c.13.

Ibid.

ricoperto, impenetrabile si mostrava ad ogni colpo. Dove entrerebbon le ferite? dove penetrerebbe la morte, se nasconde sotto la celata il capo, sotto la corazza il petto, e tutta la gran corporatura dallo scudo è difesa? Due sole dita di fronte si scuopron dello sfrontato Filisteo, e tanto basta a sua perditione. Il peccato glie la snudò, il Pastorello David la ferì, e S. Ambrogio ne appuntò il colpo. *Ibi perimitur, ubi nudus à divina gratia reperitur.* Nudi della divina assistenza nelle battaglie, la carnalità espone i sensuali ad ogn' impressione de' Nemici.

S. Ambrosc.83.

Ecco dunque come mal si consà co' vizi l'onor militare, e come mal si cerca da' Guerrieri nell' Impegno del viver licentioso. La vera gloria, che fiorisce dalle ferite loro, e dal sangue, è come il fior della porpora nelle conchiglie. Stà entro le fauci della conca madre, chiuso in una vena candida, e pura: *Purpura florem in medijs habent faucibus: liquoris hic minimi est in candida vena.* Quel sangue, ch'essi spargon nelle battaglie, e dourà render celebre il loro nome, gl'imporporerà di vera gloria, se uscirà d'una vena candida d' innocenti costumi.

Plin.l.9. c.36.

Mal provedere alla sua riputatione chi s' Impegna á vendicarsi per riputatione, seguendo il Costume, e le leggi del Mondo.

CAPO QUARTO.

SIam al passo più arduo nella via della legge Evangelica, dove i cuori ancor più nobili, più generosi incontrano angustie, posti in cimento di perdere, ò l' Onore, ò la Salute. Offesi d' alcun oltraggio, eccogli in mezzo à due contrarij estremi, come à due opposti scogli, *Vendetta*, e *Perdono*, con necessità di rompere, ò all'uno lasciandovi l'Onore del mondo, ò all' altra gittandovi la Salute dell' anima. Quindi agitationi, inquietudini, guerre nell' interno di tumultuose passioni, tempeste nell' esterno d'umani rispetti, che raddoppian i pericoli, e frequentemente rinuovano ciò che una sola volta pianse Roma nelle sue ciuili discordie. Divisa da sè, e partita in due poderosissime armate navali, le guidò à duellare entro il più angusto Stretto de' mari, qual è lo Stretto di Gibilterra, e le mirò azzuffate con doppia guerra d' armi in battaglia, e d' onde in tempesta. Al primo attacco delle navi, ecco i due mari, Atlantico, e Mediterraneo, ristretti nel medesimo campo, turbarsi, mettersi in rivolta, accrescere in quelle strettezze i pericoli, duplicare i timori, multiplicare le morti; tutto forse in castigo del civile sanguinoso furore. Qual arte ivi al muoversi con ordine, al governarsi con peritia, al prender vantaggiose le volte, all'investir di concerto, al dar la carica in tempo, se i venti, se l'onde, se lo sregolamento de i due mari infuriati toglievan ogni arte a' Comandanti, ogni disciplina a' Soldati, ogni ubbidienza a' legni, aggirati, trabalzati à discretione dell' indiscreta borasca? Qual via allo scampo, quale speranza al vivere, non che al vincere in quel sì grande scompiglio di mare, di cielo, d' huomini, di navi, d' armi, di flutti, *Cum eodem tempore fluctus, procellæ, viri, naves, armamenta confligerent, cum omnia undique simul prælio, & tempestate sævirent?* Urtavansi, confondevansi, cozzavano, fin a perdersi amendue le armate in un comune naufragio: *Siquidem velut furorem civium castigaret Oceanus, utramque classem naufragio cecidit.*

Florus. l. 4.c.2.

Hor in che stretto d' angustie si truova chi posto in mezzo alla

Vendetta, e al *Perdono*, fluttua dubbioso, e seco stesso ondeggia? Perdono? Ma l'onor di cavaliere? ma la riputatione della famiglia? Mi vendico? dov'è l'obligo di Fedele? dove il pensiero dell'eterna salute? Perdono? ohimè! che diranno gli huomini? con che fronte comparirò sù le piazze, mi presenterò ne' circoli, notato di vile, e di codardo? Mi vendico? che dirà la miglior parte del mondo? che gli Angeli, Principi della gran Corte del cielo? che Christo giudice nell'ultima comparsa al supremo suo Tribunale? In così ansiose perplessità se risolve lasciandosi portar dalla corrente, e s'arma, e s'impegna, e vuole vendetta, eccolo in guerra ad un tempo, e in tempesta. Che inquietudini pruova, che confusioni, che scompigli di cuore, di mente, di pensieri, d'affetti, con che nel voler perdere altri, perde sè stesso?

Ahi perverso Costume! Ahi crudele Impegno! Quanti per cotesta via conduceste ad un irreparabile naufragio? Ripeto da voi l'anime di tanti Nobili morti sul campo ne' duelli, senza beneficio di Sacramenti, senza onore di sepoltura. Ripeto le vite pretiose di tanti Cavalieri vissuti di fiele, perche altri muoia nel sangue; precipitati dal fuoco della vendetta al fuoco d'eterna perditione. Ripeto la pace di tanti cuori sbandita, il riposo di tante coscienze turbato, il sangue di tanti innocenti tradito, le facoltà di tanti buoni assassinate, la felicità di tante famiglie atterrata, il fior di tante Case abbattuto. Poco è il passato. Quanti tutt'ora muovete ad abbracciare in difesa dell'Onor offeso arrabbiata la vendetta, prodotte al persuaderla le leggi del Mondo? Contro ad una sì gran piena di mali per oppormi in qualche maniera, vagliami a comun disinganno mostrare, che mal provede alla sua riputatione chi prende à vendicarsi per riputatione, secondo le leggi del Mondo.

Non sarebbon gli huomini sì pronti di mano alla vendetta, sì veloci di piede allo spargimento del sangue; nè di loro affermarebbe il S. David, *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem* (Ps. 13.): se l'occhio in essi men oscurato fosse dalla cieca passione, ed ammettesse alcun lume di ragionevol discorso. D'ogni loro sdegno sarebbe vero ciò che de' venti insegnò il Morale, *Omnis illorum vis conspectu solis extinguitur* (Seneca l. 5. q. nat. c. 8.). Ogni furia, ogni spirito di vendetta s'estinguerebbe alla presenza del Sole, cioè alla luce della verità, che mostra chiaro, qual sia in sè l'atto del vendicarsi. Quella crudele vendetta, che del povero Giuseppe presero gl'invidiosi Fratelli, fù da essi praticata, perche fù conceputa alla cieca. Pascevan le greggie alla campagna, lungi dalla casa paterna, ma non dal cuore del Padre, che sollecito inviò a ricercar di loro Giuseppe il più diletto trà figliuoli, per ciò in maggior dispetto à' Fratelli, i quali odiavan in lui la virtù, odiavan i misteri, odiavan i sogni delle spiche, e delle stelle, havuti in presagio di maggioranza. Vedutolo dunque di lontano prima che s'accostasse, dissegnaron seco stessi la vendetta, machinaron il tradimento, decretarongli la morte: *Qui cum vidissent eum procul, antequam accederere ad eos, cogitaverunt eum occidere* (Gen. 37.). Pensiero crudele, consiglio barbaro, risolutione cieca, peroche fatta in lontananza di lume, cioè di Giuseppe, Tipo di Christo, Sole di Verità. Altro pensiero, altro consiglio, altro decreto sarebbesi stabilito in vicinanza della luce preveduto, e predettoci da S. Ambrogio: *Ideo insaviebant, quia non appropinquaverat eis Christus: Nam si appropinquaret his Typus Christi, fratrem utique dilexissent* (S. Ambr. l. de Ioseph. c. 3.). Non può esser, che nè pur pensi al vendicarsi chi al lume solo della ragione considera, e vede

la

la qualità in sè della vendetta. E se noi ci faremo a considerarle, vedremo, quanto mal proveda alla sua riputatione chi mette mano al vendicarsi per riputatione.

E primieramente ella obliga ad una vita men che da huomo: quale con due tratti di penna l'ombreggiò il Reale Profeta ragionando de Sanguinarj; *Contritio, & infelicitas in vijs eorum*: E ne fè S. Girolamo spiccare i colori con la sua interpretatione; *Contritio corporis, & infelicitas animæ in operibus eorum*. Tormenti di corpo, e infelicità d'animo son gli elementi, che compongon la vita d'un Vindicativo. Miratelo, e gli vedrete nella faccia il carattere di Caino, primogenito de' Sanguinarj; nel cuore le pene di Titio magnato vivo da mille avoltoj, nel capo la ruota d'Isione, sempre in giro frà pensieri di morte, e di macelli; continuo in machinar vendette, in concepir tradimenti, in disporre insidie, in cercar ruine d'huomini, e di famiglie. La casa gli si cangia in un piccolo inferno, custodito da non sò quai Cerberi, se non di più teste, almeno di più bocche di fuoco. La città mutasi in essilio, con una vita in mezzo il popolo solitaria: si pasce di timori, si nutre di sospetti, le mense, i sonni si turbano da inquiete imagini d'orrore.

Ps. 13. S. Hieron. hic.

Euvi nell'Africa una tal Rupe consacrata a gli orrori, ed a' furori del vento Austro, la quale può credersi un vivo ritratto dell'operar torbido, violento, e sempre rivoltoso della vendetta. Basta, che la mano sola d'un huomo tocchi la sdegnosa rupe. Come ad ingiuria sieguon i risentimenti. Tutta in sè si commuove. Risveglia il suo Austro alle furie, le sue arene a tempesta: ed esse à forza del vento sospinte in alto, s'aggiran in turbini, si sciolgon in nembi, ondeggian per aria: indi a terra bollon, fortuneggian, sicche, minacciose, portando in sè le burasche, e i naufragi del Mare. *Rupes quædam Austro sacra. Hæc cum hominum manu attingitur, ille immodicus exurgit, arenasque quasi maria agens, sic sævit, ut æquor fluctibus*. Tutto al simile d'un cuore dedicato allo spirito della vendetta. Nella durezza egli ha della rupe, nelle agitationi ha del Mare: Ad ogni tocco si risente, e gonfia, e freme, e tempesta, sempre inquieto in sè, sempre ad altri minaccioso: onde sopra un tal cuore leggesi da Ruperto Abbate scolpito il dolente Treno di Geremia, *Magna est velut mare contritio tua; quis medebitur tui?* I sospetti; l'ombre, i timori, le violenze della torbida passione formano un Mare senza riposo, un male senza rimedio. *Quis medebitur tui?* Chi può placarne gli sdegni? chi regolarne i moti? chi moderarne le furie? Il caso sembra disperato: *Quia quicumque accedit ad medendum, persecutionis, ac mortis naufragium patitur*. Il porger consiglio è parlare ad un mar sordo: il dar legge à furori è un incontrare naufragi. Che vita da furioso Esaù è mai cotesta, priva d'ogni benedittione del Cielo, che hà in patrimonio quel solo *Vives in gladio*, predettogli dal cieco Padre, & occulato Profeta Isaac? Et è quello star che fà il vindicativo sempre sù l'armi: quell'haver sempre in disegno vendette: quell'insidiare, & essere insidiato: quel temer continui pericoli, e metter continuamente pericoli da temersi: quel maneggiare ad ogni hora il ferro, quasiche di ferro debba esser sua vita, tessuta a filo di spade per mano della vendetta, inesorabile Parca.

Pomp. Mela l. 1. c. 4. Thren. 2. Rup. hic. Gen. 26.

Nè punto si sminuisce la necessità di vivere in 'armi, quando ben riesca al vindicativo levar dal Mondo il Nemico, perche verissimo è il detto del Morale, che la vendetta, *Auget inimicorum numerum, tollendo*. Cade un Nemico, ma ne sorgon tanti in numero, quanti son

Sen. l. 1. de clem. c. 8.

i Parenti, i Congiunti dell'estinto; alla cui multiplicatione il vittorioso uccisore, come Pirro vincitore dell'esercito Romano a vista d'un nuovo, e più numeròso esercito rimesso subitamente in armi, può ancor esso esclamare, *O me plane sub Herculis sidere procreatum, cui quasi ab angue Lernæo, tot casa hostium capita de sanguine suo nascuntur*. L'inimicitia gli si fà un Idra, che nel reciderfi multiplica, che nell'estinguersi s'eterna, passando talora gli odj immortali per lunga posterità di Nipoti in Nipoti, quasi che nascan, come gia certi Spartani coll'impronto d'un asta nel corpo, così ancor essi col carattere della vendetta impresso nell'anima, con cui s'allevano, con cui crescono, con cui riempon di funeste tragedie le loro case, seguendone i consumi di robba, gli spargimenti del sangue, le lagrime de gli amici, il dolore de' buoni, il disertamento di nobilissimi parentadi.

Flor.l.1.c.18.

Nè cessan i pericoli, ancorche molti sian gli huomini d'armi, che si mantengon in guardia della persona. Gente di poca fede, e di niuna riputatione, rassomiglian quegli uccelacci di rapina, che sognando vidde il finescalco di Faraone, carcerato in compagnia di Giuseppe: e li vidde pascersi di cibo, e del pane, che portava entro tre bianchi canestri sul capo: e n'vdì dall' interprete Giovanetto dichiarato in essi la morte, con che dopo tre giorni sarebbe tutto cibo de' medesimi uccelli: *Lacerabunt volucres carnes tuas.* Dura interpretatione, ma comprovata dal fatto, ove il misero dopo i tre dì fù lacerato nelle carni da que' medesimi, a cui porgeva in mantenimento il pane. Io non hò, nè lingua da interprete, nè occhio da Profeta. Ma qualunque fiate voi, che vi assicurate su la fede di Sgherri, e di Bravi, non sareste già il primo, se vi toccasse dire con David, *Qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationes*: sentendovi da chi vive del vostro pane insidiare alla vostra vita. Vi sò ben dire, che Dio tal volta si serve di costoro in castigo de' vindicativi, punendogli per mano de' loro servitori, come punì il popolo crudele d'Egitto per mano de' sui maghi incantatori. Tutto il paese un dì comparve nelle sue acque cangiato con istrana metamorfosi in sangue. Sangue il Nilo, sangue ogni fonte, ogni lago, ogni fiume. Tanto potè con un colpo della sua verga Mosè. Ma perche altretanto si permette a gl' Incantatori d'Egitto? *Feceruntque similiter malefici Ægyptiorum incantationibus suis.* Tanto sangue ancor per opera d'Egittiani, servi, e ministri d'Egitto? Anche i domestici incrudeliscon, mutando l'acqua in sangue? Sangue, che ha voce; & è la voce di Dio, riferitaci da Teodoreto, *Quasi dixisset, Tuorum etiam seruorum opera castigabo, & per tuos te plectam.* Che se l'Egitto sanguinario è messo è sangue da' servi d'Egitto, qual maraviglia, se talora vedesi la casa dei vindicativi à correr sangue, *servorum opera*? Hor una tal vita men che da huomo, che obliga ad insidie, à pericoli, à turbulenze, ad inquietudini, parvi confacevol al vivere onorato di Cavaliere?

Ps.

Theod.q.18.

Oltre che vi sarà chi mi contenda, esser la vendetta un atto di manifesta ingiustitia? Ella come tale, è vietata, e punita da Dio. Vietata con tanti, e si espressi comandi, che mi fà ricordare il consiglio messo in pratica dal Senato Cartaginese, attento ad impedire il comun danno, che dagli odj privati proveniva. Odiavansi mortalmente due Primarj della città, Hannone eletto Generale d'armata, in occasione di muover guerra alla Sicilia, e Suniatote, huomo di molta autorità, e di grande possanza in que' tempi nella Republica. Questi anteponendo la privata inimicitia a gl' interessi

ressi della Patria auvisò segretamente il Rè Dionisio dell'apparato di guerra, e gli scuoprì la debolezza del Capitano, inviando furtivamente al Tiranno lettere di tradimento scritte in idioma Greco: intercette, furon al traditore precetto di condannatione, e al Senato motivo di vietare con universale decreto: *Nè quis postea Carthaginensis, aut litteris Græcis, aut Græco sermoni studere, ne aut loqui cum hoste; aut scribere sine interprete posset*. Non altrimenti ogni linguaggio di vendetta, ogni vocabolo d'inimicitia proibì il Salvatore a' suoi Fedeli con quel suo sì proprio, sì autorevol precetto, *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, & orate pro persequentibus vos*. E ciò con tal divieto, che ne gl'infiniti tesori della sua sapienza non volle nè pur una sillaba del barbaro idioma, perche del tutto ignoranti ne fossero i suoi Discepoli, i suoi seguaci. Credetelo à S. Ireneo, che l'osservò di bocca del Divino Maestro, ou'egli fù accolto in Gerusalemme col trionfo delle palme, e col plauso delle voci, uscite dalla lingua, e dal cuore d'innocenti fanciulli, ma tutte di mal suono all'orecchio de gl'invidiosi Farisei. Egli in difesa di quel tenero, & innocente choro, piglia te dal S. David le discolpe, *Numquam* (disse) *legisti, ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem?* Nè più avanti proseguendo, tacque le seguenti, *Propter inimicos tuos*. E del tacerlo eccone la ragione: *Quia non inveniebat in illo sapientiæ thesauro vocabulum istud, Inimici*. Inimico, non è voce che si truovi nel Vocabulario di Christo, che pur è il Tesoro dalla lingua, in cui stanno tutte le ricchezze della scienza, e della sapienza di Dio: Nè Dio vuole una tal voce in bocca d'alcuno suo seguace.

Iustin. l. 20. — *Matth. 5.* — *S. Irenæus apud Lyrenum to. de Pass. Domini.* — *Gen. 4.*

Quella *Vox sanguinis*, che si fè sentire all'orecchio di Dio con potenti clamori, implorando vendetta contra Caino uccisore del fratello, non è voce, che si spicchi dall'innocente, assassinato Abele. Muto lo è il suo cadavero, che giace senza favella: mutola l'anima, che non imparò mai il barbaro linguaggio: mutole le ferite, che s'apriron in un paziente silentio. Quì le accuse son voci della colpa: le dimande son gridi dell'empietà: le condanne son clamori della terra, *Clamat de terra*, Questi vocaboli di vendetta non corron nel comercio de' Giusti; non si trovan ne' Vocabularj di Dio. E S. Ambrogio il fè avvertire al sanguinario Caino: *Non accusat frater, nè videatur parricida, non accusat vox ipsius, non anima eius, sed vox sanguinis, quem tu fudisti. Tuum te ergo facinus, non frater accusat. Non dixit, de fratris clamat corpore, sed de terra. Frater iacet, terra condemnat sanguine coinquinata*.

S. Ambr. de Abel. & Cain. l. 2. c. 9.

Vietato dunque da Dio sì rigorosamente ogni atto di vendetta come ingiusto, quanto poi severamente da lui è punito come colpevole? Pendon anche à nostro documento i trofei della sua giustitia da quella pianta di fico, che trovata dal Salvatore senza frutti, fù percossa con un fulmine d'eterna maleditione; *Numquam ex te nascatur fructus in sempiternum*. Appena uscì dalla divina bocca col tuono delle voci il folgore del castigo, che la misera pianta, scadute le foglie, seccati i rami, inaridito il tronco, rimase senza sugo, senza vigore, senza vita, nudo legno, infelice cadavero di pianta. Nè valse appresso il rettissimo Giudice la discolpa suggerita dal pietoso Evangelista, che fattosi Avvocato protestò, Non esser quella stagione da frutti, *Non enim erat tempus ficorum*. Senza più, quegli la processò, la condannò, la punì; porgendo a noi per mezzo d'Origene nell'ombra, e nelle foglie del mistero, il frutto d'un salutare ammaestramento. Figurasi in quella pianta la

Matt. 21. — *Marci 11. 13.*

carità

carità Christiana, che al caldo, à gl'influssi dello Spirito Santo, dà i suoi frutti in tempo, e fuori di tempo. L'amare chi ci fà bene, è un fruttare a suo tempo: il voler bene à chi ci fà male è un fruttificar fuori di stagione. Perciò Iddio, che gusta di simili frutti fuori di stagione, e li cerca, e li vuole, non trovandoli nella pianta contumace, fà in essa sentire i colpi della sua giustitia; la stermina, la diserta. *Cum igitur amicus tuus tibi benefacit, si caritas tua eum diligit, reddit ficus fructum in tempore suo. Porrò Christus vult fructum, non solum in tempore suo, sed etiam in tempore non suo: vult enim nos esse meliores omni natura.*

Orig. ho. 16. in Matth.

Che se così severo castiga, dove non truova l'amor verso i nemici, quanto più rigoroso punirà, dove incontra l'odio, la vendetta contra a'nemici? Vedetelo in figura nel castigo di quel presuntuoso, che senza l'ornamento della veste nuttiale intrusosi nel convito, fù dal Rè padrone, ligati piè, e mani, condannato alle tenebre esteriori. Mancò à costui la vesta da nozze, per cui intendesi l'abito della carità: ma non per tanto ignudo, di che vestimento mostrossi ricoperto? Se l'occhio fedele d'Vgon Cardinale non s'inganna, *Vestitus erat, veste illa, de qua dictus est, Vestimentum mixtum sanguine erit in combustionem, & cibus ignis*. Spogliato della carità, comparve nel vestimento della vendetta: Vestimento tinto nel sangue a cui si devon in pena lagrime d'eterno pianto, l'arrabbiato stridor de' denti, le tenebre, il fumo, gli ardori del sempiterno fuoco: aggiunti i legami, con che si precipita negli abissi. *Ligatis pedibus: & hoc de industria factum est. Pedes enim fuerunt veloces ad effundendum sanguinem.*

Hugo. Laud. hic. Isa. 9. Ibid.

Alle proibitioni divine s'accompagnano le proibitioni umane, che per ingiusta riconoscon la privata vendetta. Tuonan terribili minacce gli editti de' Principi, de' Monarchi al l'esterminio de' duelli: fulminano con gravi pene i Tribunali dell'uno, e dell'altro foro, secolare, ed Ecclesiastico; e tutti pretendon far con questi puntigliosi ciò che dell'Imperator Nerone praticò con Tiridate nel coronarlo Rè d'Armenia. Volle in costui reprimere l'ambitioso puntiglio di comparirgli avanti con la spada al fianco, nell'atto di ricever dalle sue mani il diadema. Permisegli il ferro: ma non altrimenti che inchiodato fortemente nel fodero: il che fù un concedergliene, in quel punto l'onore, e tutto insieme vietargliene ogni uso, & è quel medesimo, che in occasion di puntigli pretendon le leggi. Habbiano i Cavalieri la spada, ma inchiodata, quanto al poterla usare al vendicarsi. Altrimenti le città si cangerebbon in macelli. Siamo in un mondo d'huomini si delicati, che ad ogni leggiere puntura si risentono, e vengon alle disfide, a duelli, al sangue. Vn ombra, un sospetto, una parola, un occhiata è un mortal colpo, che li ferisce: e par che s'incontrino in quella fiera, di cui fà mentione Pomponio Mela, descrivendo il paese degli Etiopi, detta Catoblepa, non molto grande di corporatura, ma di capo enorme, e al grave peso sempre piegato totalmente a terra: non crudele di genio; anzi mite, e mansueta, senza mai assalire, senza mordere; in questo solo singolare, *Quod cum impetu morsuque nihil unquam sæviat, Oculos eius tantum vidisse mortiferum*. Il vederla ne gli occhi è un rimanere auvelenato nel cuore. Ciò che accade in tanti Puntigliosi, che s'attossican alla vista d'un occhio altrui, a giudicio delle loro apprensioni, e pretensioni, meno cortese. Seguendone sì frequenti, e sì crudeli vendette, che ad impedire il comun danno, con ragione in ogni ben ordinata Republica si proibiscon dal rigor

Pompon Mela l. 3. c. 4.

delle

delle leggi, e dalla severità delle pene.

Hor se dalle leggi divine, & umane l'atto del vendicarsi concordemente si dichiara ingiusto, come può esser riputatione a chi l'esercita? Imperciòche la Riputatione, e l'Onore di loro natura che sono, se non una buona stima, che d'altri si concepisse? Ma può concepirsi buona stima, dove le attioni non son buone, non son giuste, ma cattive, ed ingiuste, quali son gli atti di vendetta? Quando mai le ingiustitie, le sceleragini constituiron una buona estimatione nella mente degli huomini, un buon nome nell'opinione del Mondo? Chi si pregia d'onore, chi vuole con buona fama correr su l'altrui lingue su l'altrui penne, non entri nella scuola d'Ermete Sofista, nè oda il pessimo insegnamento, ch'egli diede a Pausania suo Scolare, bramoso di salire a grado di non ordinaria riputatione appresso gli huomini, di che questi interrogandone la maniera, *Respondit Sophista. Clarissimi nominis fiet, si virum, qui res maximas gesserit, interficiat*. Uccidesse un Grande ne' fatti, e diverrebbe egli grande nel nome. E divenne, eseguendo un gran tradimento. Uccise Filippo Rè de Macedoni, e suo Signore. Ma dove Filippo sopravisse nella fama di gran Prencipe, Pausania s'eternò nell'infamia di gran Traditore. Non può da operationi vitiose, e guaste generarsi la buona stima d'incorotta fama, il vero Onore, fiore della virtù, che tiene le sue radici nell'attioni virtuose, che dalla sola virtù spunta, e cresce, dalla virtù, prende il sugo, il vigore al suo mantenimento: E d'ogni sorte d'Onore, come de' legni odorosi, *In plenum dici potest, utique quæ odore præcellant, ea æternitate præstare*. Non si scompagna l'onore dal buon odore della virtù, e dove la virtù si fà sentir più odorosa, ivi spicca maggiormente l'eternità dell'Onore.

Diodor. Sic hist. l. 10.

Plin. l. 16. c. 40.

Sò che i Vindicativi voglion tenersi alla pratica universale: onde giusto, ò ingiusto che sia l'atto del vendicarsi, la vendetta (dicon) è dal Mondo giudicata onorevole: sia poi retto, sia storto il giudicio, questo è il sentimento comune de gli huomini, e questo è, che gli huomini chiaman Onore. Quasi che il sentimento de' più sia il più vero. Se così è, ogni errore col farsi comune lascierà d'essere errore, e si cangerà in verità, ogn'iniqvità si trasformerà in giustitia. Veri Dij dovranno riputarsi le cipolle, i gatti, cocodrilli, perche adorati universalmente nell'Egitto. Giusto dovrà stimarsi il Deicidio in Christo, perche condannato a voce di popolo da gli Ebrei. L'idolatrare una Statua d'oro fù comune alle Tribù, a' popoli à tante, e si diverse nationi in Babilonia, dunque poteva servir di buona regola a' tre Giovani Ebrei, e far lecita ad essi l'idolatria. Il vivere in ogn'impudicitia fù avanti il diluvio universale a tutti gli huomini, *omnis quippe caro corruperat viam suam*: dunque poteva esser buona norma a Noè, & a' figlivoli, e far lecito ad essi il vivere impudico. Se non che il vitio non lascia d'esser vitio col diffondersi, ma tanto più cresce nell'abominatione, quanto più si dilata nell'estensione: onde la vendetta tanto più scelerata, quanto più approvata dal comun senso de gli huomini, non può in esso fondare il vero Onore.

Ma qualunque sia l'Onore, che sprezza da Vindicativi come riceuuto universalmente dal Mondo, essi coll'esserne gelosi al non perderlo, non ben provedono al conservarlo. Voi v'impegnate a vendicarvi, perche v'è di mezzo l'onor vostro: Ma non v'è di mezzo anche l'onor di Diò, che vi proibisce la vendetta? E se voi siete geloso di conservare il vostro, non sarà altretantò egli geloso di non perdere il suo? Voi offendete il suo onore disubbidendo a' suoi comandi: Mancan a lui mille

le vie all'abbattimento dell'onor vostro, dichiaratosi apertamente, *Qui contemnunt me erunt ignobiles*? Potete per auventura mantenervi in posto di riputatione contra il volere di Dio? Entrar ne' confini di sua giuridittione, senza ch'egli s'opponga, facendovi incontrare lo scorno, dove pretendevate alzarvi una statua d'onore. Raccordavi ciò, che accadde al poco dianzi nominato Filippo su l'entrar ne' confini della Scitia, con pensiero di conquistarne il dominio, spogliandone il Rè Mattea, che n'era Signore? Premise un artificiosa ambasciata, che recava auviso di pace, e chiedeva esercitio di religione. Le sue armi non essere apparato di guerra, ma accompagnamento d'onore, douuto ad Ercole, al cui Nume obligatosi con voto, era in debito d'una statua, da collocarsi alle foci del fiume Istro. Permettesse all'esercito amichevole il passo. Venire, non a ragione d'ostilità ma a titolo di pietà; non ad infestar le terre, ma a consecrare il paese in un Tempio al Dio della fortezza. In risposta il Rè Scita fecegli intendere. Voler l'armi fuora de' suoi confini: Haver la pietà entro il suo Regno, degna d'Ercole, degna di Filippo. Consegnasse alla sua fede la statua: Egli stesso la collocherebbe con onore, la custodirebbe con sicurezza. Che se per contrario si venisse alla forza e s'alzasse ad onta de' suoi Sciti la statua, sapesse, che di sua mano egli la spianterebbe, *Versurumque æs statuæ in aculeos sagittarum*. Non è vero, che Iddio riservò à sè solo il dominio della vendetta. *Mihi vindicta, & ego retribuam*? Voi pretendete usurparvelo, trapassando i confini della privata autorità, con animo di piantar su la vita, sul sangue del nemico la statua del vostro onore: la quale però quanto meglio starebbe nelle mani di Dio, com'egli domanda, e vorrebbe, dichiaratosi, che custodirebbe l'onor vostro al pari del suo, riputando per suoi gli affronti a voi fatti, *Qui vos spernit, me spernit*. Ma se voi violando la giurisdittione divina, v'impegnate nella vendetta: Iddio si protesta, chi di cotest'Idolo del vostr'onore si servirà à vostra maggiore infamia, l'abbatterà: *Versurumque æs statuæ in aculeos sagittarum*.

2. Reg. 1. — Iustin. l. 9. — Ad Rom. 1. — Luca 10.

Adunque chiaro apparisce, quanto malamente proveda al suo Onore, chi ha ad onore il vendicarsi. L'eclissi fù creduto vendetta di due nemiche, Luna, e Terra che amendues'acciecan i raggi del Sole: *Quippe manifestum est Solem interventu lunæ occultari, Lunamque terræ obiectu; ac vices reddi, eosdem Solis radios Luna, interpositu suo, auferente Terræ, terraque Lunæ*. Chi mi vieta il credere, e chiamar la vendetta, Ecclissi dell'onore? E se voi Eclissate l'onor di Dio vendicandovi, Egli saprà *Vices reddere*, ed eclisserà con la medesima vendetta ogni raggio del vostro onore.

Plin. l. 2. c. 10.

Ben provedere al suo Onore chi hà ad onore il perdono de' Nemici secondo le leggi dell'Evangelio.

CAPO QVINTO.

NEl Tempio dell'Onore, frà le tante memorie ivi erette alla gloria di quell'Anime eroiche, le quali col valore del braccio, e con la prodezza del cuore si resero insigni; non sò, se haurà luogo il singolare Trofeo, che dell'armi, e delle spoglie del vinto, e decollato Oloferne formò l'Ebrea Amazone, Giuditta; e sospese nel Tempio di Dio, *In anathema Oblivionis*. La dimenticanza pare il veleno dell'Onore, per cui lentamente mancà, e in brieve del tutto muore, estinguendosi all'estinguersi la fama de' fatti gloriosi; onde divenuto

Iudith. 16

cadavero, riman sepolto nella cieca, e profonda Oblivione. La Memoria sola può credersi il balsamo, per cui l'onore sempre dura, e sempre vive, senza mai perire nel merito delle sue attioni, nell'eternità del suo nome: nell'ammiratione continuata de' Posteri. Quindi à ragione si loda il consiglio di Sesostri Rè d'Egitto, che ad eternare la gloria delle sue nuove sempre, e nuove conquiste, su i confini d'ogni Provincia aggiunta coll'armi al suo regno, alzava una colonna; scolpitovi sopra il suo nome, e la sua impresa, perche nel marmo quasi impietrita ne durasse la memoria. Quindi in Cesare Augusto la sollecita cura di campar dal naufragio le due vite, che da un punto in lui pericolavano; reggendosi con la sinistra à nuoto per non profondare, e levando in alto con la destra i suoi Comentarj per non perire, doppiamente morto, nel Mare, e nella dimenticanza. Quindi l'arte in Lucio Ostilio Mancino di trasportare in pittura l'eroiche sue attioni operate sotto Cartagine, esponendo nella piazza di Roma in gran quadri l'accampamento dell'armi Romane, con che il primo la invase, e la dispositione dell'assedio, e la ferocia de gli assalti, le sortite, le zuffe, le vittorie; cangiato il Foro in un Tempio, à festeggiare per sempre la memoria del suo Nome. Onde in questi tre grandi Eroi sembra, che la Pittura, l'Istoria, la Scoltura, si dichiarin trè nuove Parche destinate a filar col pennello, con la penna, con lo scarpello, lo stame d'oro di più secoli, e à tesser nelle tele, nelle carte, ne' marmi, eterna all'Onore la vita.

Diodor Sicul. l. 1. p. 2. c. 2.

Plin. l. 35. c. 4.

Vaglia però il verò, il sopraviver dell'Onore, più che dalla Memoria, può haversi dall'Oblivione. E ciò accade in que' petti generosi, che superiori ad ogni ingiuria, ad ogni affronto, vinta la passione dello sdegno, della vendetta, e formato delle medesime ingiurie, de' medesimi affronti, come di spoglie un Trofeo, il sospendon dalla Croce nel Tempio di Dio. *In anathema Oblivionis*. Scordansi d'ogni torto riceuvto, per vendicarlo dimentican ogni male, ogni angustia patita per risentirsene: cancellan dalla mente ogn'inimicitia, perche nel loro seno non s'annidi l'odio, & il rancore: e come parla San Girolamo, *Obliviscuntur pristina mala, non oblivione memoriæ, sed successione bonorum iuxta id quod scriptum est. In die bona oblivio malorum*. Ammetton nell'animo pensieri di pace, nel cuore sensi di carità, nella lingua voci di perdono. Accettan la legge dell'Evangelio, approvan il precetto autorevol di Christo, ricevon il carattere de' Figlivoli di Dio: con che *Obliviscuntur pristina mala, non oblivione memoriæ, sed successione bonorum*. Che in questa sì generosa Oblivione non s'incontri alcun disonore, ma con essa ben si proveda al suo Onore, resta quì hora à vedere.

S. Hieron. in Isai c. 65. 16.

Vedo bene, che ad huomini, che cingono spada, e professan onor di Cavaliere, il solo proporre la dimenticanza de gli affronti, è un presentar loro quel *Formidatum militibus flumen Oblivionis;* così nominato, perche posto trà i confini de' Celti, e de' Turduli, e chiamato prima fiume Limeo, alle sue sponde cessaron l'inimicitie de' due popoli venuti all'armi, & ivi pacificati. *Indeque Oblivionis fluvio factum nomen*. Vedo che il tolerar come dimentico le ingiurie fù sempre temuto qual debolezza d'animo, qual viltà di cuore indegna d'un Cavaliere. Ma quanto senza ragione trattandosi d'un atto, ch'è tutto opera di virtù, tutto nervo di fortezza? Fortezza suol riputarsi l'atto della vendetta, con quell'inganno, con che il vitio si mostra in abito di virtù: non però sì copertamente, che ne' vindicativi non si scuopra dall'occhio de' Savj il de-

Flor l. 2. c. 18.

Strabo l. 3.

debole travestito da forte. E frà questi, chi li tratta da femine, e da fanciulli, nello sdegno, *Ira muliebre maximè, & puerile vitium est*; & è il Morale. Chi da infermi, e da fiacchi nel risentirsi, *Fessi aut agri iracundi sunt, & moveri faciles*; & è il Filosofo: chi que' loro spiriti tumultuanti, e tempestosi, li chiama pusillanimità, e mancanza di spirito, *A pusillaminitate spiritus, & tempestate*; & è il Salmista. Ed in fatti al vendicarsi basta il sol impeto di natura, essendo agevol ad ognuno il risentirsi, lo sdegnarsi, il venire alla vendetta col desiderio, dove non si può coll'opera. Ma il disprezzar le ingiurie, il dimenticarsene non si fà che à punta di virtù propria d'animi grandi, e forti: peroche il solo Magnanimo, *Non est mali sibi illati memor*. Al che fare, come arduo, come difficile (qual è sempre l'oggetto della vera fortezza) quanti aiuti dal cielo, quant'impulsi della gratia, quanti motivi d'autorità Divina, e comandi, e promesse, e minacce, inviti, esempj, premj, castighi si richiedon in presidio del cuore disposto à perdonare? Miratene uno, e vi parerà in esso vedere praticato il consiglio del Rè Perseo, con che afficurò la sua Macedonia. Considerolla d'ogn' intorno dall'altissima cima del monte Hemo d'onde se gli apriva liberissimo il prospetto, e giratala per ogni parte con lo sguardo, ne osseruò i siti, notò i posti, appuntò le vie, che si mostravan senza via. Quà gioghi d'insuperabil altezza: qua selve d'impenetrabile passo: dove balze, e dirupi da non salirsi col piede: dove valli, e paludi da non potersi tragittare: tutto beneficio della provida natura, che munì di sua mano il paese, tutto però non bastante alla sicurezza. V'aggiunse perciò l'industrie del suo consiglio, disposti sù le creste de' monti, giù per lo scosceso delle balze, alla falda delle rupi, al passo de' boschi, tratto per tratto corpi di soldatesche in guardia, alloggiamenti di militia in armi, truppe spedite al batter di continuo le strade, genti sempre vigilanti in perpetua sentinella, con tal buon ordine, con tal afficuramento, che rese ad ogni punta d'asta nemica impenetrabile il suo dominio. Così egli *Situm regionum suarum summo speculatus Hæmo, positis per abrupta castris, ita Macedoniam suam armis, ferroque vallaverat, ut non reliquisse aditum, nisi à cælo venturis hostibus videretur*. Tale mostrasi un cuore magnanimo, incontrastabile ad ogni violenza di nemico terreno. Non v'è affronto, non v'è ingiuria, che il penetri, molto meno, che il vinca, che l'abbatta. La terra non hà con che superarlo. Del cielo sol è il suo timore. Teme: ma *Nō nisi a cælo venturis hostibus*. Teme quel solo, che sol è da temersi, Iddio nemico. Nè il dare ricetto ad altro timore è opra di naturale generosità. Non bastan i presidj di natura, perche il petto sia impenetrabile à gli oltraggi, se non s'aggiungon i rinforzi della gratia, numerosi, e potenti, che nel trincerarlo, nel munirlo, mostran l'atto del perdonare quanto più malagevol alla pratica, tanto più mobile alla stima.

Sen.l.1.de ira c.16.

Arist.l.2. Rhet.c.2.

Psal.

Arist.l.4. Ethic.c.3.

Flor.l.2. c.12.

Quale viltà d'animo, qual debolezza di spirito può scuoprirsi in un atto così soruvmano a fronte della vendetta, che confacevole alla guasta natura, tanto men hà del forte, quanto più hà del comune ad ogni huomicciuolo, ad ogni vile animaluccio? E a giudicarne il vero, vaglia il costume de' popoli Psilli, gente che nulla teme i serpenti, nulla sente i loro morsi, nulla s'offende de' loro veleni. Privilegio di natura ad essi solamente concesso, con che provavan la fedeltà de' proprj parti, esponendogli ancor teneri all'esame de gli aspidi, delle vipere, de gl'idri velenosi, e quegli riconoscevan per legitimi, che al paragon de' fieri tossichi trovavan in-

contrastabili. *Sic originis fidem probabant, venenis iudicantibus.* Mettiam dunque ad esame que' cuori, che si professan legitimi parti della Fortezza, e vediam, se l'atto di non risentirsi, di porre in oblio le ingiurie sia in essi nota di viltà, e di debolezza. *Venenis iudicantibus* Giudice sia quella medesima Spada, a cui si facilmente appellan i Cavalieri nella decision delle cause in materia d'Onore, e a cui bene stà il nome di Serpente, perche sù la punta d'ogni Spada può trovarsi il tossico della vendetta.

Solin. c. 37.

A formarne il giuditio basta ricordare la bella usanza introdotta da Mieciflao Rè di Polonia ne' suoi stati, fin dall'anno mille quattrocento sessanta cinque: riceuvta di poi da più ordini di Cavalieri, e in più paesi praticata, con che nelle solenni cerimonie del divin sacrificio, al leggersi il libro de gli Evangelj, ogni Cavaliere, posta la mano sù la spada, prontamente la snuda dal fodero, quasi in atto di protestarsi spedito a mantener col ferro, col sangue, con la vita la verità delle dottrine, e la santità dell'opere ivi prescritte. Aprasi dunque il Sacro Testo, e leggasi ad alta voce il divino precetto, che comanda la remissione dell'ingiurie, il perdono à Nemici, *Diligite inimicos vestros.* Che spettacolo degno de gli occhi di Dio, degno de' cuori della christiana Nobiltà, vedere in difesa del vero Salomone, e della vera sapienza del cielo, tanti, *Ex fortissimis Israel omnes tenentes gladios?* Tutti con la punta del ferro rivolta contro a chi ardito condanna, temerario oltraggia un iota, un apice della divina parola. Hor in così vedere, così ripiglio: Se la vostra spada ò nobili non è la spada di Brenno, quel *Pensati improbus auri Arbiter ensis*, che sù le bilance del giuditio voglia l'iniquo peso d'ingiusta stima, ella senza dubbio giudicherà non esser vile à praticare ciò ch'essa medesima hà in pregio a difendere. Altrimenti viltà sarebbe la difesa dell'Evangelio, se la pratica dell'evangelio fosse à suo parere viltà. E a convincere, e a confondere ogni stuolo di Cavalieri, ogni esercito di Nobili di contrario sentimento, basterebbe presentarsi, come già nella Spagna i Vandali contra un essercito di Christiani catolici: e si presentaron col libro de gli Evangeli inalberato sopra un asta, *Vt adversum advenientes æmulos suos sacri voluminis scripta quasi quodamodo divinitatis ora reserarent*, al dire di Salviano. Ogni foglio de sacri Volumi era un processo d'accusa, ogni voce un rimprovero contra quei Fedeli, che contradicevano a sè stessi col ben credere, e mal operare. Tanto sarebbe contro di voi, se in tutti stimaste viltà il praticare ciòche la vostra spada ha ad onore il difendere: e a vincerli, e convincerli, nell'aprirsi de gli Evangeli, *Sacri Voluminis scripta, quasi quodamodo divinitatis ora reserarent.* Voi difendete col ferro in mano il *Diligite inimicos vestros*: cioè l'atto in sustanza dell'amar Dio nella persona de' nemici: Dunque come può riprovarsi dalla vostra stima, se vien còprovato dalla vostra spada? Potrebbe ben haversi da voi per un atto duro all'imporsi, aspro all'eseguirsi, ma non già vile allo stimarsi. Se ben nè meno il giudicherete per duro, per aspro, ove il miriate coll'occhio, con che il mirò Sant'Agostino, *Si fides adsit, nec erit durum: per illam enim fit ut inimicum diligamus, si inspicimus, etsi oculis corporis nil, nisi quod displicet, videatur.* L'occhio della fede vi mostrerà Dio nel cuor de' nemici, d'onde come da un trono di carità v'intima il *diligite inimicos*: e l'intima con tante bocche, quante son le ferite del lacero suo corpo, e con tante voci, quanti son i clamori del suo sangue sparso per voi in croce. E una tal vista, un tal comando non ammollisce ogni durezza, non addolcisce ogni rigore? Vero è se,

Guagninus in Vit. Reg. Pol.

Matth. 5.

Cant. 3. 7.

Sil. Ital. l. 1.

Salvian. l. 7. de Provid.

S. Agost.

se miriam l'inimico con gli occhi del corpo, che può egli parere al nostro sguardo, se non un roveto di Spine, tutto armato di punte? Spine nella lingua, che ci oltraggian l'onore: Spine nelle mani, che c'infestan la roba: Spine nel cuore, che c'insidian alla vita: in fine nulla si vede in lui, *Nisi quod oculis displicet*. Ma se il guardiam coll'occhio della fede, scuopriam dentro lui Iddio, tutto fuoco innocente di carità, tutto fiamma di benefico amore, che dimanda amore per amore; e vuol da noi que' sensi di carità, che mostrò l'Anima delle Cantiche, ove si trouò fra gli oltraggi di gente villana, che la spogliaron con assassinio, la pestaron con batiture, la feriron con piaghe: *Percusserunt me, tulerunt pallium meum mihi*. Di ch'ella al suo Diletto ne manda l'auviso. Ambasciatrici son le Figlivole di Gerosolima; ma qual è il senso dell'ambasciata? Forseche affretti la vendetta? che venga col tuono delle minacce in bocca, col fulmine de' castighi alla mano. *Adiuro vos Filiæ Hierusalem, vt nuncietis ei, quia amore langueò*. Ditegli pure, che mito lui nel cuor de' nemici, che amo lui nell'offesa de' persecutori, e che più mi diletta il languire tra fiori della carità, che l'incrudelir tra le spine della vendetta.

Hor se mirerete ancor voi il nemico, non quale vel mostran gli occhi del corpo, tutto aculei, tutto spine, ma quale vel presentan gli occhi della fede cioè con Dio fra quegli aculei, fra quelle spine nascosto, confesserete addolcirsi ogni amarezza al suo aspetto, e protestere te con David, *Ab ipso patientia mea*. Non merita colui il perdono: ma il merita un Dio, che in lui nel domanda. L'ingiuria fattami è grande: ma più grandi son le piaghe d'un Dio per me patite. Lo sdegno è ragionevole: ma più ragionevol è il cederlo all'amore, al volere d'un Dio. Non v'è motivo di perdonare: Ma basta per ogni motivo, Vn Dio per me crocifisso il comanda: *Ab ipso patientia mea* Ove dunque un Dio leva all'atto del perdonare ogni amarezza di rigore, non leverà ogni nota di presunto disonore?

Ps. 61.

Voi difendete con la spada in pugno il *Benefacite his, qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calummiantibus vos*, Quest'è difender la perfettion del perdono, che nel render bene per male fa l'huomo simil a Dio, con un atto, che hà del divino. D'Iddio è il fare, che da un Aurora di carità ogni di nasca il Sole, come cuore del Mondo illumini riscaldi benefichi indifferentemente buoni, e cattivi, spargendo i suoi raggi, stendendo il suo giorno *Super bonos, & malos*. D'Iddio il produrre da' suoi tesori l'aure più miti, le rugiade più cortesi, le piogge più fertili, spremendole di sua mano dalle nuvole al rinfresco de' Giusti, e de gli Empj, con quel nembo d' universal misericordia; con che *Pluit super Iustos & iniustos*: D'Iddio il render beneficj per offese. Chi à prò de' colpevoli egualmente, e degl'innocenti affatica i cieli, regola i tempi, ordina le stagioni, stanca gli elementi, fa loro scorrere i fiumi, ondeggiare i mari, fiorir le campagne, crescer le biade, maturar le vindemie, impretiosir le miniere? *Videmus inseparabili æqualitate patientiæ nocentibus, & innoxijs, Dei nutu, tempora obsequi, elementa famulari, spirare ventos, fontes fluere, grandescere copias messium, fructus mitescere vinearum, exuberare pomis arbusta, nemora frondescere, prata florere*. Tutto beneficenza di Dio, tanto più ammirata da S. Cipriano, quanto congiunta in lui con una somma potenza di vendicarsi. S' egli vuole, non escon diluvj di fuoco da' Mongibelli? s'egli commanda, non si roverscian i fiumi sopra le città? S'egli dà un cenno, non si scuote da fondamenti la terra? E pure *Cũ habeat in potestate vindictã, mauult diu retinere*

Matth. 5.

S. Cyprian. l. 5. de Pass.

nere patientiam. Anzi al cumulo delle nostre colpe non oppose il cumulo immenso de suoi beneficj l'incarnatione del Verbo? Del Verbo, Sapienza del Padre, che fù la Persona direttamente offesa dall'Huomo, a persuasione del Demonio, quale secondo l'Abbate Ruperto, *Maximè in odium illius peccare fecerat Adam*, allora che indusse Adamo a pretender d'uguagliarsi al Verbo, sapienza increata con quell' *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum.* Offeso dunque il Verbo dall'huomo, ecco il Verbo a redimer l'huomo: non l'eterno Padre, non lo Spirito Santo, *Cum ipsamet Persona potissimè offensa voluit pro ipsis offendentibus nasci; & mori*, come discorre l'Angelo delle scuole. Incarnossi amando i nemici, nacque amando i nemici, visse beneficando i nemici, morì salvando i nemici.

S.Thom.3.p.q.3.ar.1.

Un atto dunque, che in sè ha il carattere divino, non riceverà anche dalla vostra spada l'impronto d'onorevole? Se giudicate altrimenti: se il condannate per un atto vile, disonorato, infame, il potete, senza contradire a voi stessi, senza oltraggiar gravemente Iddio, senza sentirvi rinfacciar da Eusebio? *Si hoc credis putabis iam Deum infamem qui patientissimus est, qui ignoscit, qui ultra benefacit, & nostra innumera scelera beneficijs suis vincit.* Non sarebbe cotesta una bestemmia del vostro giudicio, una eresia del vostro amore.

Euseb.l.3.de ar.vel c.9.

Una occhiata però alla vostra spada valerà sempre a farvi conoscere, e a confessare il vero, e produrrà in voi quell'effetto, che in Saule vindicativo il veder la sua asta, messagli in vista dal mansuetissimo David. Penetrò questi di notte nella tenda del regio nemico: il trovò frà legami del sonno, vittima di giustitia esposta à colpi della sua mano. Al ferire l'invitavan gli affronti aperti, l'insidie occulte, li pericoli scorsi per opera del possente auversario, l'invitavan le voci le preghiere, l'efficaci istanze della sua Soldatesca disposta con la morte d'un solo ad assicurare in lui la vita, la Salute, la felicità d'un Regno. In fine, che poteva egli temere, che non poteva sperare nell'abbattimento del suo competitore? Ma David maggior d'ogni speranza, maggior d'ogni timore, maggior di sè stesso, sostenne la vendetta, esercitò il perdono, non offese il nemico. Solamente impartendo *Tulit hastam, quæ erat ad caput Saul*. Indi coll'asta del Rè, in mano fattosi vedere al Rè, nel presentarla a' suoi occhi guadagnò il suo cuore. Peroche Saul a tal vista confessò il suo fallo; dichiarò pazza la sua vendetta: *Peccavi Apparet enim quod stultè egerim, & ignoraverim multa nimis*. Dichiarò per contrario in David da Savio, da forte, da regal petto il perdonare: *Benedictus tu, fili mi David; & quidem faciens facies, & potens poteris*. Due Verità, che ancor voi confessarete per verissime, tanto solo, che vi si presenti la spada del vostro fianco. Peroche impugnata da voi in difesa dell'Evangelio, vi si mostra per una tacita confessione, con che riprovate la vendetta come pazza, ed accettate il perdono come onorevole.

1.Reg.26.

Nè voi il negate: ma distinguete nella vostra spada due facce, nella vostra Persona due Personaggi uno di Christiano, l'altro di Cavaliere in debito di sostenere egualmente la dottrina dell' Evangelio, e la filosofia del Mondo, e col ferro a due tagli dividete l'atto del perdonare, confessandolo per una parte onorato come à Christiano, per l'altra disonorato come à Cavaliere. Il che mi raccorda la sottile astutia dell'empia Reina Parisatide, Madre al Rè di Persia Artaserse, e Suocera, e Nemica all'infelice Statira che volle auvelenata in un con ito. Tinse la ribalda di mortal tossico una faccia sola del suo coltello, con che divise, e auvelenò la parte del cibo, ch'ella di sua mano porse alla Nuora, niente in-

insospettità dell'inganno, mentre dell'altra parte non tocca dal veleno vidde cibarsi francamente la Suocera: onde il tradimento riuscì con felicità, seguitane la morte pretesa della rivale, senza danno alcuno, della micidiale. Non dissimil è l'inganno della vostra passione, che attossica di vendetta un taglio della vostra spada alla corruttela del Mondo, riserbando innocente l'altro all'integrità dell'Evangelio. Distinguete, dividete, sottilizzate à ingegno, à malitia, per sodisfare alla passione, salva la riputatione, Ma non sò, se anche a voi riuscirà nel porgere ad altri la mortal peste; il rimanerne intatto, e come Christiano, e come Cavaliere.

Certamente con ciò rimane in voi attossicato il vostro onore, che v'obliga à mantenere del pari la qualità di buon Cavaliere, e la conditione di vero Christiano; e v'astringe a non imbrattar la professione di Nobile insieme, e di Fedele. Non s'oppongon frà di loro questi due titoli, nè si contrastan le ragioni dell'uno, e dell'altro. E chi vuol caminar diritto per via d'onore, deve accopiargli in sè operando indivisibilmente da Cavalier Christiano. Che se in voi non s'accordan amendue di concerto, il vostro proceder per via di riputatione sarà come l'andar de' fulmini, che vanno per aria di traverso. Essi di natura son fuoco, e come fuoco, perche non poggiar direttamente in alto? perche si muouono sregolati? perche serpeggian tortuosi? perche s'aggiran da pazzi? perche precipitan da disperati? Son fuoco, ma acceso in esalatione terrena; e questa contende con quello: uno leggiero, l'altra grave: uno di propria inclinatione si spinge all'in sù, l'altra di suo peso preme all'in giù; nè accordandosi insieme, obligan ad una via di mezzo, che nè in alto, nè al basso, ma è un andar di traverso. *Natura ignem sursum vocat: iniuria deorsum premit: incipit obliquus esse*. Così filosofa il Morale: e così de' discorrersi nel nostro caso. Se le due ragioni di Cavaliere, e di Christiano insieme s'oppongon, e si contrastano, qual rettitudine può havere il vostro Onore? Dove per una parte il fuoco della carità secondo l'impressioni dell'Evangelio *Sursum vocat*; e per l'altra il peso dell'ingiuria, secondo gl'impulsi del mondo *Deorsum premit*, se non s'uniscon in un virtuoso, e nobile temperamento le ragioni di Christiano, e di Cavaliere, il vostro Onore *Incipit obliquus esse*. Nella divisione, e contrarietà de' due titoli esso dà attraverso, e caminando per vie storte, oblique ed ingiuste và à perdersi.

Sen. q. nat. l. 2. c. 58.

Imperciochè, come del famoso Silla il mondo parla con due lingue, di lode e di biasimo, d'approvatione e di condanna, essendo che il mira con due occhi, e distingue *Duos in uno homine Syllas*, cioè in una persona due contrarj personaggi, in una vita *Turpem iuvenem, & virum fortem*: così di voi, al considerarvi diviso in due, con che linguaggio il Mondo medesimo ragiona? Parlan male di voi nell'Academie tutti i Letterati, che condannano d'ingiustitia le private vendette. Ne' Tempj tutti i sacri Oratori, che bandiscon con tromba evangelica la carità christiana. Nelle republiche tutti i Savj, che detestan come peste d'ogni buon governo le domestiche discordie: Nelle Corti tutti i Principi, che s'oppongon con ordini, con leggi, con minacce, con castighi alla furiosa rabbia de' duelli. Parlan male di voi, anche fra la turba de' cattivi, ò quanti di que' medesimi, ch'empiamente vi lodano, i quali se vi spaccian per huomo d'accortezza, di riggiri, d'ardite risolutioni per huomo da farsi temere, da conciliarsi rispetto, vi taccian però per huomo rotto, intrattabile, puntiglioso, crudele, e che

Valer. Max. l. 6. c. 9.

e che ha del bestiale. Se così è: dunque nell'atto di perdono mal distinguete le due ragioni d'Onore, e disonore, di Christiano, e di Cavaliere. Vna è la verità: perciò se il perdonare (secondo Christo, Verità incarnata) è d'onore; sarà in voi d'onore, e come Christiano, e come Cavaliere.

Quindi è, che molto ben provede alla sua riputatione, chi la fa da Cavaliere Christiano, e vuole il suo Onore, qual fù il Metallo Corintio, che fra gli altri metalli porta il carattere di più pretioso, perche fù una nobile mistura di vene diverse, che si formò nel celebre incendio della famosa Corinto, ove all'immenso fuoco dell'arsa città, quel gran popolo di Statue, che ivi eran di bronzo, d'argento, e d'oro, liquefatte si meschiaron, si confusero, s'uniron in una comune tempera di pregio inestimabile, douvto a gli oltraggi dell'ingiuriose fiamme, nelle quali *Æris notam pretiosiorem ipsa opulentissimæ vrbis fecit iniuria*. (Flor. l. 2. c.16.) Di tale tempera, di tal carattere vuol il suo onore chi nell'ingiurie fà da Cavalier Christiano, unendo insieme in atto di Christiana nobiltà il fior più puro delle ragioni umane, e divine. Che non v'è in esso di pregievole?

Euvi vena d'oro di pretiosissima Nobiltà, essendo un simil Onore d'egual lega, che il regio onor d'un Costantino, il quale lapidato nelle sue Statue, si mostrò una Statua alla vendetta: d'un Casimiro, che ricevuto uno schiaffo per mano d'un Cavaliere, rispose con porgerli mano piena d'oro, e di carità; d'un Venceslao, che assalito dal traditore fratello levatagli di pugno la spada, gli restituì il ferro, e gli donò col perdono la vita: tutti Principi d'altissimo pregio, che nel perdonare, nel cedere à gli Avversarj mostraron quella fortezza d'animo, che in sè conobbe, quanto alla fortezza del sito, la Spagna nel cedere all'armi Romane. Cinta da' monti Pirenei, e dal mar Oceano: quasi da trincea, e da fossa d'insuperabil contrasto, ella però sconosciuta a sè stessa, non intendeva le sue forze, la sua possanza. Allora solamente la riconobbe, quando assalita da que' due fulmini di guerra Publio, e Gneo Scipioni, nel ceder come vinta s'accorse quant'haveva di fortezza al vincere; *Et sola omnium provinciarum vires suas postquam victa est, intellexit*. (Flor. l. 3. c.17.) Non altrimenti coloro, che nel perdonare sembran cedere a' Nemici la vittoria essi nell'atto medesimo di cedere, scuopron in sè, e mostran ad altri la fortezza d'animo inflessibile, insuperabile ad ogni cimento. Cuori nobili, che non vaglion penetrarsi da verun affronto, assicurati nel forte ricinto d'una generosa patienza, de' quali come della città di Sparta può dirsi, *Murus vrbi virtus civium fuit*. (Iustin. l. 14.) Petti incontrastabili, che non s'arrendon a' colpi d'alcuna ingiuria, come lo scoglio descritto da S. Agostino il quale *Tundi potest, frangi non potest*. (S. Aug. in ps. 96.) Animo invitte sopra un mare d'odj, e d'inimicitie sanno aggirarsi senza mai sommergersi, come la Tramontana espressa dal Pontefice S. Gregorio la quale *Versatur, & numquam mergitur*. (S. Greg. l. 9. mor. c. 6.)

Euvi di vantaggio vena d'argento d'una sicurissima vendetta, che si fà col non vendicarsi, lasciando a Dio i vostri risentimenti. Egli fà sue le vostre ingiurie, suoi i vostri affronti, suoi i vostri disprezzi, ove a lui li rilassate, secondo l'auviso dell'Apostolo, *Non vos defendentes, carissimi, sed date locum iræ, Scriptum est enim, mihi vindictam, & ego retribuam eis*. (Rom. 12.) *Cui iræ*? ripiglia S. Chrisostomo. Non all'ira vostra, che nello svegliarsi, generosamente sopite. Non all'ira del nemico, che nell'assalirvi, animosamente sostenete. Dunque *Cui iræ*? *Dei*. Col rimuover l'ira da voi, date luogo all'ira di Dio, che sottentra a castigare, a pu-

a punire, a vendicare i torti à voi fatti col grave peso della sua giustitia. *Nam si te non fueris ultus, Deus erit, qui te iuvando ulcisceturt: hoc est enim Date locum iræ*. E quanto alla pratica di così nobil vendetta ne fù Maestro a' suoi Discepoli il Redentore, allora, che escluso ingiuriosamente dalla Città di Samaria, essi vollero al vendicare fuoco dal Cielo, Mà egli, non che fuoco dal Cielo, nè meno volle una scintilla di sdegno ne' cuori: e partendo senza punto risentirsi, insegnò praticamente la bella lettione, *Ac si non lingua, sed opere loqueretur, Date locum iræ*, come osservò S. Pier Damiano.

S. Chris. ibid.

S. Dam. l. 4. epist. l. 9. ad Older.

Euvi vena di bronzo d'una soda speranza al conseguimento dell'eterna Salute, senza cui l'onor sarebbe come il metallo delle treccento Statue di Demetrio Falereo, che da simolacri di gloria cangiato fù in vasi obbrobriosi di contumelia, a perpetuo scorno, e a sempiterna abbominatione: ov'egli andasse perduto eternamente. Non così quell' Onore, che porta seco *Salutem ex inimicis, & de manu omnium, qui oderunt*. Imperciochè al perdono de' nemici legò Dio il perdono de' nostri peccati, per cui da Vasi d'immondititia passiam ad esser Vasi di misericordia destinati alla gloria, *Dimittite, & dimittemini*. Frà la misericordia di Dio, e la nostra vi corre una segreta simpatia, in vigor della quale quanto la nostra fà, tanto rifà la misericordia di Dio. Sembran le due cetre accordate all'unisono; delle quali, se una si tocca, l'altra senz' altro tocco risponde, quanto quì suona, colà tutto risuona, onde, se suona nel nostro cuore Perdono, Perdono risuona nel cuore di Dio. Nella Valle dell' estremo Giudicio, il seno di Christo giudice farà echo alle nostre voci, e renderà misericordia per misericordia, vendetta per vendetta: *Iudicium sine misericordiâ illi, qui non fecit misericordiam*. Appresso quel supremo Creditore i debiti delle nostre colpe non si pagano, se non come la Vedova d'Eliseo coll'olio della carità verso i nemici. Quanto più multiplica ne' vasi del nostro cuore tanto più cresce il capitale di giusto compenso alla dovuta sodisfattione, con la misura osservata da S. Agostino: *Defecit oleum, & crevit debitum: crevit oleum, & periit debitum. Creverat cupiditas, & periit charitas: rediit charitas: & perit iniquitas*. La carità cuopre a gli occhi di Dio la multitudine d'ogni nostra iniquità. Questo è il carattere, che ci costituisse nel numero de' suoi Eletti: Questa la livrea, che ci distingue per Servi suoi più fedeli: Questa l'aria del volto, che ci dichiara alla somiglianza Figliuoli di Dio: Questa l'oro, in cui legata ci si porge la ricca Perla dell'eterna beatitudine.

Strab. l. 9.

Luc. c. 1. Idem c. 6.

Iacobi.

S. Aug. ser. 206. de temp.

Con un onor dunque di sì perfetti carati non diremo noi, che un Cavalier Christiano ben proveda alla sua riputatione? Che se pur anche riclamassero le perverse leggi del Mondo, e vi convenisse ad esempio di Mosè, spezzar le tavole di leggi tali a piè del Monte Calvario, parvi che in causa così buona, così giusta, ciò sarebbe un perderci del vostr' Onore? Raccordovi il detto di quel gran Duce Sertorio, insigne in armi, in conquiste, in grandi vittorie: ma esule da Roma, sua patria. Il vedersi grande fuori di Roma egli stimò in sè di niuna grandezza, e protestò, *Malle se Romæ civium omnium obscurissimum, quam in exilio omnium aliorum Imperatorem esse*. Giudicò savia elettione il vivere anzi privato, e ignobile cittadino in Roma, che gran Signore lungi da Roma. Non altrimenti, farà sempre savissimo il giudicio d'ogni Cavalier Christiano, eleggersi d'esser con meno d'onore terreno in Paradiso, nostra Patria, anzi che in grand' onore di terra, esule dal Paradiso.

Plutar. in Sert.

Il Fine della Seconda Parte.

IL COSTUME, E L'IMPEGNO,

Nelle sodisfattioni del Senso.

Parte Terza.

La Schiavitudine del cuore incatenato dal Costume, e dall' Impegno in alcun amore perverso.

CAPO PRIMO.

Quella sì gran frequēza d'impegnarsi in mare à lunghe, e pericolose navigationi, consegnando la sua vita alla fede d'un legno, all'arbitrio de' venti, alla discretione delle tempeste, tutta fondasi in un mal consigliato Costume del Mondo, in cui *Magna pars hominum est, quæ navigatura de tempestate non cogitat.* Avanti di metter piè su la nave, chi v'è mai, che faccia salirvi prima il pensiero a prevederne i pericoli, il contender dell'onde, l'insidiar de gli scogli, l'arrestar delle secche, l'opporsi delle correnti, il congiurare improviso del Mare, del Cielo, dell'aria, de' venti, uniti si a formar borasche sì terribili, che in esse perdesi d'animo, e manca di forze tutta l'arte marinaresca? S'imbarcano spensieratamente, accecati dall' amor del guadagno; salpano, metton vela, s'ingolfano, senz' occhi à prevedere l'auvenire, senza consiglio ad abbracciare l'Impegno. Allora solamente pensan al pericolo, quando inoltrati, e già in alto, frà le fortune del Cielo, e del Mare si fà loro sentire il pericolo. Sarebbesi mai l'animoso stuolo de' legni d'Olanda, e d'Inghilterra impegnato ne' mari del più rimoto Settentrione, se preveduti havesse gl'incontri, che truovò nell' acque della nuova Zembla? Per quanto l'Oriente nel ricco delle sue Indie, nel pellegrino delle sue merci, nel raro de' suoi tesori mostrasse il Vello veramente d'oro a que' nuovi Argonauti, sarebbonsi mai accinti alla conquista per attraverso a pelaghi impraticati se il pensiero havesse loro prima suggerito, che incontrerebbon un mare, nove in dieci mesi dell'anno sempre gelato; e dove sgela, urterebbon in montagne mobili di ghiaccio, portate giù dalle correnti, a gran danno delle Navi investite, e battute; che proverebbon un Cielo sempre involto in foltissime nebbie, cruccioso all'

Sen. de tran. qu. c. 11.

all'aspetto, e cieco al camino? che si troverebbon al buio d'una longhissima notte, senza raggio di Sole, allontanato da quell'orizzonte lo spatio continuato di novantotto giorni? che colti dalla vernata, e imprigionati i loro legni dal gelo, sosterebbon i freddi acutissimi sotto l'Orsa del Cielo, e le guerre crudeli contra gli Orsi portentosi della terra? che impotenti ugualmente all'avanzarsi, e al dar volta, indarno sospirerebbon per aprirsi la via, rompendo le catene d'un ghiaccio, che hà del diamante? Mà l'imbarcarsi che fecerò, senza haver l'occhio al pericolo, gl'impegnò ne' pericoli senza trovarne scampo.

Questa in ritratto è la cecità tanto più lagrimevole, quanto più dannosa, di que' molti, che allettati dalla bellezza d'un volto, dalla grátia d'un sembiante donnesco, dal Velo d'oro d'una bionda capilliera, dalle speranze d'un sospirato piacere, tutto alla spensierata s'ingolfan, s'impegnan in quello, che il Profeta Gioele chiamò *Torrentem funium*, cioè nella passione d'un pazzo amore, che all'infuriare hà del Torrente, al tempestare hà del Mare, e del Mare gelato, quant' allo stringere, al legare, e all'haver per onde le funi. Chi mal cauto entra à navigarlo senza consiglio, si truova ben presto in ceppi, senza libertà all'uscirne, confessando di non potere quando vuole, perche nol volle quando poteva: ch'è la comune pazzia passata in Costume nel Mondo. Vediam hora come l'Impegno in una sì tirannica passione levi alla ragione ogni consiglio, accecandola, per levar di poi alla Volontà la sua libertà, incatenandola.

Ioel. 4. apud Sept.

L'amor cieco può credersi cieco, perche induce nell'animo la cecità. Egli in sè troppo ci vede al ferire: sì accertato ne' colpi, che in ogni sua saetta può leggersi ciò che in una sua scrisse Asterio, inviandola à ferire Filippo Macedone *Inscriptam suo nomine, locum vulneris nominans, quem petebat*: sì che uscita dall'arco con questa condanna. *Asterio al Rè Filippo in un occhio*, il misero Filippo *Oculo damnatus est, jactu sagittæ*. I primi colpi della cieca passione miran à ferir l'occhio della mente, accecando la ragione, per indi espugnare la libertà del cuore. E par che usi l'astutia de serpenti ove colà nella Libia insidiosi tentan d'abbattere, e d'uccidere gli elefanti. Avidi del loro sangue, mà timorosi d'assalire à campo aperto que' giganti delle fiere, pongonsi in aguato per dove gli auversarj di vasta corporatura in lenti passi alla sfilata caminano. Indi sbuccando, si fan incontro a gli ultimi di moto più tardo gli arrestan, auvitichiatisi loro alle gambe in più nodi, in più spire: poscia col rimanente di sè fattisi arco, e saetta, si vibrano; *Nec aliud magis, quàm oculos petunt, quos solos expugnabiles sciunt*. Intendon, che l'accecare il nemico è un atterrarlo; e che privato di lume negli occhi, facil riesce succiargli da ogni vena il sangue.

Solin. c. 13.

Idem c. 35.

La passion dunque d'amore ancor essa nell'assalire si getta di primo slancio à gli occhi per levare all'anima ogni buon lume. E primieramente gli leva il lume della ragione. Imperciòche, come amor sensuale, fà che le potenze dell'anima fortemente, e sregolatamente s'attacchin à gli oggetti del senso, dando gran forza, e molto vigore all'appetito carnale indebolendo per l'altra parte in essa le potenze, e le facoltà superiori all'operare immateriale dello spirito: onde l'intelletto rimane impedito, offuscato, e cieco al ben regolato discorso. Sembrami una tal passione la pietra Catochite, che nasce nella Corsica: pietra nella mole alquanto maggiore d'ogni pietra pretiosa, perciò minore di prezzo, *Nec tam gemma, quam cautes*. Questa da sè trasuda un non sò qual lento, e tenace umore, sì forte ad attaccarsi,

Solin. c. 3

taccarsi, ove si tócchi, che il prenderla è un rimaner preso. Ad ogni mano, ad ogni corpo s'unisce, si stringe, s'incarna, e con vischioso legame *Impositus manus detinet, ita se junctis corporibus adnectens, ut cum ipsis hæreat quibus tangitur.* Con più tenaci pannie attaccasi all' anima l'amor sensuale, e talmente la lega alle operationi della carne, che la misera, quasi in un estasi brutale, alienata di mente, e come fuori di sè col miglior di sè stessa, tutto immersa ne' sensi non può esercitar le funtioni dello spirito, ingombrata nell' intendimento perde ogni buon discorso, seguendone una pazzia, tanto più deplorabile, quanto più volontaria. Che pazzia di simil gente appassionata, il volere, e l'amar d'esser pazzi? Imperciochè ordinario costume di costoro ne' loro amori suol esser la comune usanza de' popoli Traci ne' loro conviti. Raccolti in allegre adunanze li celebrano assisi, e vicini al dimestico focolare, a cui fanno corona. Varian i cibi, varian le imbandigioni, molte in numero, diverse in condimenti. Uno però, e invariabile di tutti è, l'havere alla mano certi fascetti d'erbe lor proprie, che servon di cibo al fuoco, à sè d'un nuovo diletto. Spiccan dall' herbe i semi; gettanli sopra vivi carboni: indi s'alza un tal fumo, un tale spiritoso vapore, che và à ferirgli in capo, gli accende, li turba di mente, li toglie di senno: di che comun è il godere, comune il compiacersi, amando di parere ubbriachi, e riputando per allegria da huomo il freneticare da pazzo. Così *Epulantes focos ambiunt; herbarum, quas habent, semine ignibus superiecto, cuius nidore percussi pro lætitia habent imitari ebrietatem, sensibus hebetatis.* Così gli appassionati d'amore aman il fuoco, che li tormenta: fomentan il fumo, che gli acceca: godon imbriacarsi de' loro affetti; hanno per dolce trastullo l'impazzire: e come

Solin. c. 15.

fù detto delle coturnici, *Gratissimos cibos habent semina venenorum.* Si pascon delle velenose lusinghe, semi d'una sempre maggior pazzia.

Frà le tante sollecitudini, che à noi costa il vivere, per la necessità de' cotidiani alimenti, ammirò singolarmente Plinio il molto studio, le faticose industrie, l'operar travaglioso, nel riporre ad uso di bevanda il vino: opera di grave stento; *Ac si quis diligentius supputet, in nulla parte operosior vita est: ceu non saluberrimum ad potum, aquæ liquorem natura dederit, quo cætera omnia animantia aluntur.* Si condanna l'uso innocente dell'acqua, che la provida natura universalmente ci porge in rimedio della sete, senza timore di nocumento, senza travaglio di nostra fatica, e di poi si cerca a costo di gran sudori, nel vino l'intemperanza, il lusso, l'ubbriachezza. S'ama in esso sollecitamente la fatica, che ci fà vitiosi. Qual sollecitudine al coltivarlo nelle viti, al raccorlo nelle vindemie, al premerlo, allo svenarlo in sè stesso, al preservarlo dall' ingiurie de' tempi, al mantenerlo nella bellezza del colore, nella delicatezza, e varietà de' sapori, nella vivacità dello spirito, nella durata à più anni, à più stagioni! In fine *Tanto opere, tanto labore, & impendio constat, quod hominis mentem mutet, ac furorem gignat.* Ahi che strana pazzia; procacciarsi a gran fatica, a grave dispendio l'esser pazzo! Il che ne gli huomini fà l'ubbriachezza non men del vino, che dell'amore; amando essi ad ogni costo il così impazzire. Inquietudini di mente, tormenti di cuore, crucj d'animo, consumi di persona, di roba, di riputatione, tutto si vuole, tutto s'ama per imbriacarsi d'amore; per coltivare, per fomentare nel suo seno *Quod hominis mentem mutet, & insaniam gignat.*

Plin. l. 14 c. 22.

Ibid.

Quindi per qual cagione il reale Profeta riconobbe nell'huomo la stupidità

Ps. 48. pidità di giumento, trasformatosi d'huomo in bestia, *Comparatus iumentis insipientibus*: Se non perche la passione accieccò in lui il bel lume della ragione, per cui da tutti si distingue? e il trasformarsi si è d'ogni tempo, e d'ogni luogo, con una si comune metamorfosi, che il Mondo può credersi un Deserto d'huomini, e un Africa piena solo di mostri. Certo è, che tale il truovò Iddio in venire al Mondo: protestandosi per bocca del Profeta Isaia, *Veni, & non erat vir*. L'occhio dell'infinita sua sapienza, meglio che la lucerna della Cinica filosofia, potè frà gli huomini cercare un huomo: mà per quanto cercasse *Non erat vir*. Tutto era una mostruosità di carne: tutto qual si mostrò l'Arca di Noè, sola abitatione d'animali senza ragione: tutto qual si presentò in figura il misterioso lenzuolo, che San Pietro vide pieno di serpenti, e di bestie immonde: tutto qual apparve ne' suoi cinque portici la famosa Pissina di Gerusalemme, stanza d'ammorbati, che d'huomo nè pur havevan il sembiante, sformati, e guasti da portentose malattie. E in un Mondo si imbestialito nella sua carne qual huomo poteva da Dio trovarsi con una scintilla di ragione; qual poteva additarsi dalla penna di S. Girolamo? *Venit itaque Dominus, & non invenit hominem. Homo enim cum in honore esset, non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Anzi peggiore d'ogni più insensata bestia trovossi l'huomo, ove posti in confronto Balaam, e la sua giumenta, questa parlò, e discorse da huomo, quegli operò, e fremette da bestia. Confesero amendue sopra l'equità del castigo, che l'uno indiscretamente dava, e l'altra ingiustamente pativa, battuta più volte, e ribattuta dall'imbestialito Padrone. E le ragioni per parte della giumenta furon si comprovate, che la decisione della causa parve tutta a suo favore. Peroche Giudice l'Angelo, e testimonio S. Prospero, nel comparire l'Angelo Ministro di Dio col mostrarsi alla giumenta, la trattò da huomo occulato, e col celarsi al carnale, e cieco Profeta, il dichiarò più insensato dell'insensata bestia. *Angelus iumento ipsius, quo vehebatur, se potius manifestare voluit, quia homo comparatus est iumentis insensatis, & non similis, sed peior factus est illis*.

Is. 50.

S. Hier. ibi.

Una così strana metamorfosi, che rende l'huomo inferior ad ogni bestia riconoscasi tutta dall'amor sensuale, che gli leva, oltre il lume della ragione, ancor il lume più pregiato della Fede. Quel fuoco della concupiscenza non è senza il suo fumo, di cui è proprio intorbidare l'occhio aperto, e illuminato alle cose del Cielo. Se vedonsi talora i pianeti offuscati d'ombre, e imbrattati di macchie, d'onde in corpo si puri, così luminosi, oscurità tanto cieche, impurità tanto brutte? Stimeremo noi, che dalla focosa sostanza, di cui essi son composti, traspirino esalationi fumose, che offendon in loro la luce, e deformin il volto? ò pur crederemo al Segretario della natura, che indubitatamente ci assicura, *Sidera haud dubiè humore terreno pasci?* Pascersi, nutrirsi le stelle con questi nostri vapori di terra, crassi, e fangosi: indi trarne coll'alimento le macchie, per cui lavare, non bastan tutte l'acque dell'oceano, nelle quali tramontando ogni dì s'attuffano: *Maculas enim non aliud esse, quam terræ raptas cum humore sordes*. Che sia d'una simile filosofia: Certo è, che nell'anima il vivere, il pascersi di terreni, di carnali amori, è macchia del bel lume della Fede. S'ecclissan nella mente le verità Christiane, succedendo i ciechi dettami del senso, per cui d'anima respiran quello che S. Leone chiamò *Mundanæ sapientiæ fumum, qui illuminatum fidei oculum perturbat*.

S. Prosp. de Præd. & prom. Dei p. 2. c. 12.

Plin. l. 2. c. 9.

S. Leo ser. 7. de Nat.

Et è quel fumo d'infedeltà, che vide

il

il S. David alzarsi da un fuoco gemello al fuoco dell'Inferno, tutto ardore, e tutto tenebre, che dove cade, accieca gli occhi in faccià al Sole: *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. Nel gran giorno del Christianesimo i tocchi da quel fuoco non vedon il Sole, non distinguon la bellezza della virtù, non discernon l'orrore del vitio, non intendon le verità più chiare di nostra fede. Quali verità a' Fedeli più chiare? Haver noi un anima, che sopravive alla morte del corpo, e dura in eterno, Aspettarsi un giudicio, su le cui bilance si pesa ogni più minuto pensiero: Esservi paradiso, esservi Inferno, l'un l'altro nella duratione eterni, quello premio a' Giusti, questo pena a Colpevoli. E pur costoro, ne' quali cade il fuoco della concupiscenza non vedon il Sole; dubitano di verità si manifeste, son ciechi nel mezzo di più luminoso di nostra Santa Fede. Cercan argomenti, che loro persuadan ciò che non può persuadersi, se non lasciando d'essere huomini: cioè d'haver essi l'anima di giumento, si che scioltosi il corpo in cenere, svanisca lo spirito in fumo: Non esservi altro Paradiso, che il ben presente de' sensuali diletti in questa vita. D'onde con Filosofia brutale traggon conseguenze di vita animalesca, sforzandosi di mal credere per conchiudere una piena libertà di mal vivere. E ben c'auvisò l'interprete Sant' Agostino, *Ignis concupiscentiæ ignis fumosus: super quem ceciderit, non videbit Solem*.

S. Aug. in Ps. 57.

Piacevi udire alcuna delle loro conseguenze conchiudenti dalla luce le tenebre, dalla verità l'errore? Vaglia per tutte quella, che stà registrata appresso il Savio: Questa vita (dicon essi) presto ne' suoi giorni svanisce; presto sfiora ne' suoi piaceri, presto tramonta nelle sue grandezze: i tempi son in corso, le hore in fuga, i beni di passaggio. Ecco l'antecedente, di pura verità: qual è la conseguenza didotta? *Venite ergo, & fruamur bonis quæ sunt*. Dunque godiam il presente certo, senz'aspettare l'incerto dell'auvenire; rendiam hora beata la nostra vita con render contenta in ogni diletto la nostra carne. Se la vita è un fiore, che tosto marcisce, dunque *Coronemus nos rosis, antequam marcescant*. Stendiam la mano ad ogni rosa, il piede ad ogni prato, le labra ad ogni mele. Non è cotesto un Filosofare da cieco, un discorrer da pazzo? Mà come de' Mostri disse Sant' Agostino, permettersi nel Mondo *Vt quæ naturæ perfecta sunt, obiectu deformitatis oppositæ illustriora appareant*: così perche apparisca la deformità delle mostruose conseguenze, ecco all'opposto le conseguenze, che da simile premesse in buona, e Christiana Filosofia ne vengono. Questa vita è un mercato di pochi giorni, in cui si maneggia il gran negotio della nostra Salute. *Nunc tempus nundinarum est*. Dunque affrettiamoci à comprar col temporale l'eterno, con opere transitorie la mercede perpetua, con un santo vivere l'immortalità della gloria, *Nec ullus sine quæstu recedat*: Così argomenta il Teologo Nazianzeno. Quì stiam per brieve tempo come in un teatro, a vista di Dio, e de gli Angeli, per combattere, e poscia trionfare. Dunque siam solleciti in domar le passioni, in soggettar la carne, in vincere i mal nati appetiti, peroche *Soluto hoc theatro, coronas mereri non datur*: Così discorre l'aurea mente del Boccadoro. Un giorno solo è il giro di nostra vita, qual era il Sesto dì nel deserto appresso gli Ebrei, e c'aspetta il Sabbato, ch'è il giorno d'eterna quiete; Dunque provediancì hoggi di manna, mettiam da parte operationi meritorie; raccogliam di che godere per un' Eternità in Paradiso, *Hac ergo die, tantum reponere, & condere debemus, quantum sufficiat, & in futuro die*: Così

Sap. 2.

S. Aug. l. 11. de Civ. c. 18

S. Naz. car. de vit.

S. Chrys. ser. 38. de divers. t. 5.

Orig. ho. 7. in Exod.

Orig. ho. 7. in exor.

sì conchiude il dottissimo Origene . Dall' esser la nostra vita un pellegrinaggio argomentarsi che dobbiam caminare alla Patria, non trattenersi nelle delicie de gli Alloggi. Dall' essere una Navigatione diducasi, che dobbiam guidarci con la stella al Porto, non errare pericolando frà gli scogli: Dall' esser Militia sopra la terra conchiudasi, che dobbiam maneggiare in campo la spada, non raccoglier ne' giardini i fiori.

Hor questi lumi di verità così chiare s'oscuran a coloro, che furon acciecati dalla concupiscenza, e nati, & allevati nel seno della Christianità *Non viderunt Solem*. Vivon nella sfera della luce nel cuor della Fede: mà in un sì gran merigio non lascian d'esser ciechi. Non altrimenti che se metteste un cieco in corpo al Sole, nulla perciò minuirebbe della sua cecità. Per quanto egli fosse in ogni parte investito, dalla luce solare, fino che stà offeso, e morto ne gli occhi, nulla vedrebbe della bella luce: e secondo S. Agostino, con esser così vicino, così intimo al sole, pur quant' al vederlo, sarebbe del tutto lungi dal Sole. *Cæcus in Sole præsentem habet solem, sed ipse absens, est Soli*. (S. Aug.)

Alla verità della mente aggiungesi la schiavitudine della volontà, posta in catene dalla tirannia dell' amor sensuale. Questa si feroce, si violenta passione rappresentasi al vivo in quelle Donne della Scitia, nate alla riva del fiume Tanaiche nell'esercitio dell'armi ancor esse fanno da guerierre. Forman di sè squadre di cavalleria, scese in campo sopra spediti destrier: si presentan in battaglia armate, non di ferro, mà di capestri che han alla mano, e li gettan con arte al collo de' Nemici: indi allacciati, e stretti, se gli strascinan dietro, e con una lunga morte strangolati gli uccidono. Spetacolo nella militia nuovo, e lagrimevole, descrittoci dalla penna di Pomponio Mela. *Illæ equestre prælium ineunt: nec ferro dimicant; sed quos laqueis intercepere, trahendo conficiunt*. (Pompon. Mela li. 1. c. 6.)

Mà nella militia morale di questa vita la consuetudine levò à simili spettacoli ogni novità; vedendosi tutto dì per man di donne combattimenti egualmente insidiosi, e perdite del pari funeste. Ognuna d'esse al combattere è, qual vien descritta nelle divine scritture, tutta lacci, tutta catene, tutta un vivo arsenale di capestri *Mulier laqueus venatorum est*: le mani sono una tessitura di legami, e di ritorte; tanto più da temersi, quanto più molli, *Vincula sunt manus eius*. (Eccles. 7. 27.) Il cuore un intrecciamento di rete da pesca, e da caccia, che in ogni elemento imprigiona gl'incauti: *Sagena cor eius*. (Ibid.) La lingua, le labra, le voci son una fonderia di catene, che non invidian alla bocca d'Ercole Gallico le sue catene d'oro. E misero chi inconsiderato si lascia annodare, e stringere; *Irretivit eum multis sermonibus, ignorant quod ad vincula stultus trabatur*. (Prover. 7. 21.) Egli vien strascinato in ferri dietro la vittoriosa passione, e rimane nella sua pazzia perduto.

Hebbesi già à maraviglia vedere in un anello reti di così sottile tessitura, e d'ampiezza così grandi, che tutte con i loro fornimenti stese, e spiegate, bastavan à cingere interi boschi. E a crederlo riuscirebbe sopra ogni fede, se non si dasse per testimonio di vista chi ne scrisse: *Vidimus retia tantæ tenuitatis, ut annulum hominis cum epidromis transirent, uno portante multitudinem, qua saltus cingerentur*. Maggior maraviglia è, che ogni anello, ogni vezzo, ogni gala di donne porti in sè reti da cinger Mondi, da imprigionar popoli. Que' tanti loro abbigliamenti, di che vanno pompose, son come le spoglie di cui naturalmente s'adobba certo Serpente, detto Scitale. Splende con varietà di colori sul tergo sì vivi, sì vaghi, sì ben distribuiti in belle macchie, in gratiosi lineamenti, in mille diversità

tà di care pitture, che può stimarsi un Iride animata, vero parto della maraviglia. E come ad un miracolo di bellezza l'occhio di chi il vede riman preso, legato il piede, incantato il cuore: Onde animale pigro di moto arresta gl'incanti col far di sè mostra, legandoli con lo stupore: *Scithale tanta præfulget tergi varietate, ut notarum gratia videntes retardet: & quoniam reptando pigrior est, quos assequi nequit, miraculo sui capit stupentes*. Queste sono le reti, questi i legami, che si nascondon ne gli ornamenti donneschi. Il vestirsene ad ogni femina è un tender lacci all'altrui insidie. Con essi splendon più vaghe, si mostran più ambitiose, sì che riguardevoli in gemme, in oro, in vesti, in acconciature di capo, in pitture di volto, *Notarum gratia videntes retardent*. Ed il vederle a gli sconsigliati è un rimaner presi. Peroche ove al bello di natura aggiungon il ricco dell'arte, non è miracolo s'elle, *Miraculi sui capiant stupentes*.

Plin. l. 19. c. 1.

Solin. c. 37.

Il pruovò à suo gran costo quel Giovane Prodigo, che cercando libertà di vivere *Vivendo luxuriosè*, incontrò i legami d'una misera servitù. Allontanatosi dalla casa paterna su i primi passi restò allacciato, e preso. Preda di feminili bellezze, preda d'insani amori, preda della carne, e del senso, in fine mal consigliato *Adhæsit uni civium*: il che fù un'apertamente confessarsi stretto da tanti lacci, di quante sillabe s'incatena questo vocabolo *Adhæsit*, che all'orecchio di Sant'Ambrogio suona nodi, e ritorte. *Qui hæret, in laqueo est*. L'infelice pretendeva scuotere il giogo soave della paterna soggettione, e mal accorto comprossi a prezzo di tutte le sue sostanze il giogo d'una crudele tirannia. Mirate a ch'estremi il condusse l'amor pazzo de'sensuali piaceri. Gli cangiò la casa in una foresta, fatto in essa condottiere d'animali immondi: le ricchezze da Signore gli mutò in povertà da mendico, senza vesti da ricoprir le ignude carni, senza cibo da racconsolar l'estrema fame, nè pur *De siliquis, quas porci manducant*. Trasformollo da figliuolo in Mercenario, da libero in un vile famigliare della servitù più bassa. Separollo dal Padre per unirlo ad una sordida greggia, obligato à conviver co' porci, senza poter vivere col cibo de' porci: degno della compassione, e della maraviglia, che considerato da capo a piè, di lui ne fà S. Pier Chrisologo, *Ecce quid faciat cupiditas, civem in peregrinum; filium in Mercenarium; locupletem in egenum; liberum mutavit in servum: iunxit porcis, à patre piissimo quem seiunxit, ut serviret cænoso pecori, qui pietati sanctæ parere contempsit*.

Luca. 15.

S. Ambr. s. 4.

Chrysol. serm. 2.

Ed ò quanti tutto dì si vedon presi al medesimo laccio, cader nel medesimo profondo di miserie, spogliati delle migliori sostanze, privi della libertà de' figliuoli di Dio dietro la greggia d'immondi piaceri, strascinando più al cuore, che al piede la pesante catena d'una dura servitù, per cui scuotere, indarno si dibattono, perche per molto che il tentino, miracol è l'uscirne libero. L'entrarvi fù ad essi spontaneo, allettati dall'amenità del lusinghevol diletto: Mà l'uscirne come si può, se il Cielo con essi non adopra quell' efficaci maniere, che usò nel trarre il povero Lot dall' ameno, mà scelerato paese di Sodoma? In vederlo egli fù preso, sì bella si presentò a gli occhi suoi la faccia di quelle felici piagge, che alla sponda del fiume Giordano apronsi in terra di delicie, in piccolo Paradiso. Colli aprichi, valli feconde, campi ubertosi pianure a passo a passo irrigate da sorgenti, da fontane, da ruscelletti, biade, pascoli, vigne, oliveti, tutto *Sicut paradisus Domini*. L'abitarvi fù in lui di volontaria elettione: Mà libero al mettervi piede, non

Gen. 13. 10.

non fù poi si ſpedito al rimuoverlo, ove per non perire, la neceſſità lo ſpingeva al partire. Imperciochè ſouraſtando al paeſe ahi troppo nelle ſue delicie, e ne' ſuoi abitatori colpevole, di punto in punto l'ira del Cielo, ed egli certificato dell' imminente pericolo per bocca di due Angeli viſibilmente venuti a ſottrarlo, non sà uſcirne. Diſſimula, ſtudia indugi, cerca dimore, s'auvolge, s'aggira, non truova paſſo all' uſcita: tutto che intorno all' orecchio gli tuonin le minacce del Cielo: tutto che il ſoſpingan gl'inviti, gl' impulſi de due Meſſaggieri di Dio. Nè mai haurebbe poſto piè fuori dell' amata terra, ſe i due Hoſpiti celeſti non venivan ad una ſalutare violenza, preſolo per mano, e conducendolo lungi di là come per forza: onde, *Diſſimulante illo, apprehenderunt manum ejus, eduxeruntque*: Difficile ſopramodo riuſcivagli rompere que' nodi, con che a giudicio dell' Abbate Ruperto, *Amenitate Sodomorum tenebatur*. Ed il romperli non fù ſenza miracolo.

Gen. 19.

Rup. l. 6. de Trin. c. 10.

Miracolo, che non minore ſi ricerca à qualunque impegnato in amori di ſenſo, in piaceri di carne, difficiliſſimo pruova il diſimpegno, da cui è fatto per una parte ſordo alle voci, à gl'impulſi del Cielo, per l'altra, è vinto da difficoltà inſuperabili alle ſue deboli forze. Nè baſta il miracolo di Mosè operato per metà da' Maghi d'Egitto, valevoli al male, impotenti al bene. Emulatori del Santo Duce poteron cangiar con prodigio le verghe loro in Serpenti. Gettaronle per terra: & eccole ſerpeggiar vive, ſibilar minacciose, annodarſi, torcerſi, lanciarſi maligne, peſtilenti, velenoſe. A tanto eſſi valſero. Mà hebbero poi virtù potente al traſformare i Serpenti di nuovo in verghe? Quì mancò loro il potere, e quì apparì il Miſtero dichiaratoci da Origene. *Non enim potuit virtus dæmoniaca malum, quod ex bono fecerat, reſtituere in bonum: potuit ex virga facere ſerpentem, virgam verò ex ſerpente nequaquam potuit.* Tanto ſuccede negl' incanti del piacere. Può ognuno di propria virtù cangiarſi d'huomo in beſtia, di verga in Serpente, di buono in perverſo: Mà al rimetterſi di perverſo in conditione di buono; di Serpente in verga di direttione, di beſtia in huomo ragionevol, e retto quì manca la virtù, e la poſſanza; Ed eſſi apertamente il confeſſano, ove invitati a laſciare gl' inſani amori, ſodisfanno con la riſpoſta di quel carnale, che apportò in iſcuſa la ſua carnalità; *Vxorem duxi, & ideò non poſſum.* Attaccati, inviſchiati, incarnati; ſul volerne uſcire proteſtano, *Non poſſum.* Per quantumque il voglian, nol poſſono. Prevale in eſſi la paſſione, prevale la difficoltà ſomma del ripugnare, donde naſce la moral impoſſibilità del vincere, e liberarſene.

Orig. ho. 23. in Num.

Luca 14.

Che incanto di naturale magia in sè porta lo ſguardo de' lupi, da cui ſe l'huom è prevenuto, pruova sì forti legami nella lingua, che à dare un grido, ad alzare uno ſtridore, ad articolar una ſillaba, per quanto il voglia, nol può? Prevale l'iniqua peſte dell' occhio maligno ſteſoſi con la viſta al tocco delle fauci umane, che toſto s'annodan, perdon l'uſo della voce, ammutoliſcono, e del parlare riman il volere, non il potere. Onde *Homo anticipatus obtutu nocentis, licet clamandi voluntatem habeat, non habet vocis miniſterium.* Più nocivo è lo ſguardo de' ciechi amori, che lega d'incantati nodi il cuore, con tal magia, che al miſero cuore laſcia libero il volere, mentre all'uſo della libertà leva il Potere. Al cuor di Sanſone trà le ſuni della ſua Dalila, per diſciorſene,

Solin. c. 16.

mancò forse il volere? Si risentì, si scosse, tentò camparle dal seno, *Egrediar sicut antefeci*. Mancogli sol il Potere, troncatagli nel taglio de' capelli ogni forza per mano della sua fatale Parca. Al cuor di Salomone, incantato da tante Sirene, quante furon le settecento sue mogli, e le trecento concubine, per disfare l'incanto, mancò per auventura il volere? Conobbe la vanità de' piaceri, ne scuoprì l'inganno, ne mostrò l'amarezza, nè condannò la pazzia: *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi*. Mancogli sol il Potere, spinto dalle donne straniere nel profondo dell'idolatria, dove tramontò con eclisi perpetuo quel già luminoso Sole della sapienza. In fine quant' altri stendon il piè a guazzare quel che il Profeta chiamo *Torrentem funium*, & è secondo Teodoreto il Torrente di sensuali piaceri? pruovan prima il corso dell'acqua alle piante, indi al ginocchio, poscia tale, e si gonfia, e cresce la gran piena, che il superarla hà dell'impossibile: *Quoniam intumuerunt aquæ profundi Torrentis, qui non potest transvadari*. Potevan tutti alla prima onda ritirare il piede, mà nol vollero: il voglion poi, quando ingolfati, ed impegnati nol possono.

Ind. 16.

Eccl. 2. 11.

Ioel. 3.

Theodor. hic.

Ezech. 47.

A discuoprir per ultimo la cagione di così strana sciagura, per evitarla, valerà mostrarla con pochi tratti delineata in un fatto militare di Marc' Antonio, destinato alla speditione maritima contro all'Isola di Candia. Fidatosi delle forze Romane, e assicuratosi nel suo valore, sperimentato felicemente ne' campeggiamenti di terra, e di mare, sul far vela, e muoversi dell' armata, caricò le navi più di catene, che d'armi, promettendosi la vittoria avanti il combattimento, e soggiogati, e fatti Schiavi i Nemici col solo presentar loro ceppi, e manette. Mà la baldanzosa sua temerità incontrò nel petto, e nella virtù de gli auversarj durezza di scoglio, al cui urto l'armata Romana ruppe, e fè naufragio. Le navi parte affondate, parte prese, e prigioniere di guerra. La Soldatesca in catena, e sospesi chi a gli alberi, chi alle vele. I vincitori in feste, in acclamationi. *Ac sic velificantes, triumphantium in morem, Cretes portibus suis adremigarunt*.

Flor. l. 3. c. 7.

Hor di quà proviene il trionfar della concupiscenza sopra l'anime, l'abbatterle, l'incatenarle, il porle sotto il giogo d'una tirannica schiavitudine. Dalla comune baldanza, con che non si teme il nemico con che si sprezzan i pericoli, con che s'incontra l'occasione di perdersi, procede l'universal disfacimento ne' contrasti della carne, e dello Spirito. Onde chi auuedutamente s'arrischia alle occasioni pericolose, và ad investire la catena, che à lui doppia si dee, di Schiavo, e di pazzo.

La libertà dell'impudico trattare, sotto nome di Gentilezza cavalleresca introdotta dal Costume, e mantenuta dall' Impegno.

CAPO II.

Finalmente il Lusso à pieni voti nel Senato di Roma passò per legitimo, e da numerarsi trà le virtù, sotto il bel nome di *Convenienza*, e di *Decoro*, dovuto ad una Città, alla cui vista, consideratane la magnificenza, la maestà, il pregio de' Cittadini, la dignità de' Maestrati, potè Cinea Ambasciatore di Pirro, giustamente, e sul vero protestare, *Regum urbem sibi visam*. Roma essere una Città di Rè, un Popolo di Principi: perciò secondo le misure del Decoro, e le ragioni del Convenevole, a ciascun Romano che non competeva di ricco, d'abbōdante, di sontuoso? Tempo fù, che Roma nascente dovette dalla sua Lupa prendere il selvaggio de' costumi,

Iustin. l. 18.

mi, la povertà del vivere, la rusticità dell' abitare, obligata à trattare con mani trionfali la stiva, e la spada, lo scettro, e l'aratro. Hor adulta in un gran corpo di Signoria, dalle sue Aquile Reali bene stà, che prenda spiriti regj, e fatto di più regni un Imperio, faccia ogni sua casa una Reggia, ogni sua famiglia un Regno. Non convenire a' diversi tempi la stessa fortuna, nè a' diversi gradi le stesse grandezze. Altri patrimonj competere a' Fabrici, altri a gli Scipioni: e tutto ottimamente, giusta il dovuto alla Republica; già tenue perciò; prima ne' suoi Cittadini povera, e ristretta; poscia grande; perciò hora ne suoi Consoli, e Senatori abbondante, e dovitiosa d'ogni tesoro. Esser decoro a questi nella conditione di privato la magnificenza di Rè. Decoro la fontuosità de' palagi, vasti di mole, vaghi d'architettura, pretiosi di pietre: mura incrostate di marmi; suffitti lavorati di cedro, pavimenti a mosaico di gioie: addobbi superbi, arredi d'inestimabile prezzo, tavole, scrigni, pitture, supellettili di valore ciascuna un patrimonio. Decoro le delicie de' giardini, messi a cultura di pellegrine piante, platani, palme, balsami, incensi, traspiantata in essi più degnamente l'Arabia felice. Decoro la profusion de' conviti, all'imbandimento di strane, ed isquisite vivande; al gran vasellamento d'oro, e d'argento, in cui l'eccellenza del lavoro vince la pretiosità del metallo. Decoro la multitudine a più migliaia di Servi, bastevoli d'una famiglia formare un esercito. Decoro l'immensiá delle rendite, abili in ciascuna casa al mantener legioni intere di soldatesca. Decoro la vastità delle dovitie in ori, in gioie, in un mezzo Mondo di tesori, tutto spoglie d'un Mondo, ripartite al merito d'una sola Roma, trionfatrice del Mondo. Premio dunque della virtù a' Romani esser le ricchezze; e l'uso di quelle esser loro una giusta Convenienza. E che? Dopo il peso dell'armi, dopo le cure, i pericoli, le ferite sostenute in guerra, e il sangue sparso ne' combattimenti, non s'haurà per convenevole a' corpi il suo ristoro, a gli animi il suo riposo? Non sarà Decoro della Republica, ingrandita dal valore, dal merito de' suoi, havere i suoi, che si trattan da Grande? Così à favore del Lusso avanti il Senato di Roma si fè udire Gallo Asinio: e l'udire fù con universal approvatione: peroche, *Facile adsensum Gallo, sub nominibus honestis, confessio vitiorum, & similitudo audientium dedit.* (*Tacit. l. 2. annal. 33.*)

Hor à dir vero, non è del solo Lusso il vincer la causa all'esame, alla sentenza d'un pieno Senato. Ad ogni vitio riesce in qualunque Assemblea il prevalere di voti, e di suffragi a suo favore, tanto che si proponga. *Sub honestis nominibus*: Qual vitio più deforme dell' Impudicitia, da vergognarsene ogni età, ogni sesso, ogni conditione d' huomini, e da condannarsi, uditone il solo Nome? E pure posto nel comune Consesso dell' Ordine Cavelleresco sotto colore d' onorevoli vocaboli, con che facilità s'ammette per lecito, e ragionevole? Il trattar dimestico, e più che da Congiunti frà Dame, e Cavalieri, si chiama *Conversatione*. Il servir da Amante le ancor Maritate, si nomina *Corteggio*. Le segrete amicitie d'amori scambievoli, s'intitola *Genio di natura*. Le familiarità, gli scherzi più che da officioso, si dicon *Gentilezze cavalleresche*. Nè più si ricerca perche nel Senato de' Cavalieri in piena adunanza passi la parte a favor dell' Impudicitia; essendo che alla proposta *Facilem adsensum sub Nominibus honestis, confessio vitiorum, & similitudo audientium dedit*. Ammesso il partito, formato il decreto, introdotto il costume, quanto nocevole ne siegua l'Impegno, non sarà difficile il dimostrarlo.

L' impudicitia frà vizi è come la

Pantera frà gli animali. Questa in pelle à più colori vaga, a più macchie sul dorso gratiosamente pezzata, tutto odorosa d'una naturale fragranza, dicesi havere una potente attrattiva per rapire à sè gli armenti, e le greggie, che al primo sentore frettolosi accorrono, avidi le si ferman intorno, fissi nello sguardo, e come presi all' incanto della fallace bellezza, ciechi al veder l'occulto inganno dell'insidiosa fiera. Peroche consapevol del suo truce, e brutto ceffo, per cui solo può esser temuta, e fuggita, usando la naturale malitia, nasconde entro folti cespugli il capo, celata la deformità, e nel rimanente mostratasi quanto più bella, tanto più sicura di far ne gli stupidi animali strage, e macello *Quam ob causam Panthera absconditis capitibus, quæ corporis reliqua sunt spectanda præbent, ut pecuarios greges, stupidosque in obtectu populentur secura vastitate.* Tal' è il malitioso ingegno dell'Impudicitia. Ella ben intende là forza de' suoi allettativi, possenti al rapire; e la facilità de' nostri brutali appetiti, inchinevoli al seguire; *Nec terreri, nisi sola oris torvitate.* Deforme perciò, vergognosa, detestabil all' aspetto, tutta è nel celare l'esterno suo abbominevol sembiante, infrascandolo di Nomi onesti, e virtuosi, a maggior inganno de gl'incauti, e a più certa perditione di quanti in greggia la sieguono.

Sol in c. 25.

Ibid.

E perche possa perderli *Secura vastitate*, eccola primieramente infiorar con un bel nome il pericoloso delle sue adunanze in brigata di Dame, e di Cavalieri, intitolandole con modesto vocabolo *Conversationi*. Mà qual in fatti siano, il dica David, che ne pruovò i dannosi effetti, e ne pianse le miserabili disgratie, per cui umiliato si confondeva avanti à Dio, *Humiliasti nos in loco afflictionis.* Elle sono un luogo di cadute, di precipizj, di rovine, mà coperto col lusinghevole titolo, che ivi lesse S. Ambrogio *In loco sirenum*. Portan in fronte la bella iscrittione, *Luogo delle sirene*: Mà in verità si mostran, quali si pruovan in fatti. *Luogo di pericoli* all' anime, facili al perire, dov' il perire è diletto. Quel vedere & esser veduti con mutuo interesse de gli occhi ne gli uni, e nell' altre: quel comercio di voci nel ragionar conversevole: quel trattenersi alla dimestica in ischerzi di lingua, in givochi di mano: quel respirar sì da vicino l'aria de' volti, le vampe della bellezza tutti son pericoli, che ivi appuntò con la sua penna il santo Arcivescovo, scuoprendoci l'inganno delle lusinghe, con che frà quelle sireni *Voluptas quadam carnali adsolatione delectat, ut decipiat.*

Ps. 43.

S. Ambr. in ps. 43.

I cuori ne senton i primi incanti, ne' quali segretamente senz' accorgersi sorgon gli amori, mascherati con nome di *Genio*. E chi può a prima faccia distinguer, se sian affetti di naturale amicitia, ò passioni di sensuale cupidità? Chi è d'occhio così purgato, e di mente così sublime, che vaglia in que' crepuscoli discernere il chiaro de' sinceri, e l'oscuro de' vecchi amori? Non può quì sperarsi il felice prospetto, che si gode sù l'altissimo monte Casio nell' Arabia, d'onde gran tempo avanti, che spunti sopra l'orizonte, vedesi il Sole; distinguendosi con brieve, giro d'occhi, ad un medesimo punto ne' due emisferi la luce, e le tenebre; l'uno cieco, l'altro luminoso, *Et brevi corporis circumactu, radiis caliginem dissipantibus, illinc nox, hinc dies cernitur.* Per quant' elevato sia l'intendimento, perspicace la vista de' pensieri, ella è offuscata dà' grossi vapori, che si alzan dal basso vallume di questa nostra carnale concupiscenza, e levan all' occhio della mente la discretiva delle affettioni, mal potendo distinguere in esse il puro dall'impuro, il chiaro dal fosco, la dilettione d'amico, e l'amore da passionato. E ne piãge l'infelicità S. Ago-

Solin. c. 46.

stino;

stino; *Exhalantur nebulæ de limosa concupiscentia, quæ obnubilant cor, ut non discernatur serenitas dilectionis à caligine libidinis.*

S. Aug. l. 2. confess. c. 2.

Per tanto chi s'ardisce cieco, inconsiderato, frequentar simili adunanze, si truova, senz'auvedersene, ferito nel cuore da' pazzi amori, prima di sentirne il colpo. Imperciochè cotali amori son come i serpenti alati, che sorgon dalle paludi dell'Arabia, e volan sì dannosi, sì feraci d'un subito, e mortal tossico, che nel morder gl' incauti, fanno sentir loro prima la piaga, che il morso, prima la morte, che l'impression d'alcun dolore. *Arabicæ paludes pennatorum anguium mittunt examina, quorum tam citum virus est, ut morsum antè sequatur mors, quam dolor.* Quanti si truovan col veleno nel cuore, e non ne sanno il come: trasfuso insensibilmente da segreti amori, che nascon, che si lievan a volo da cotesti ridotti, quasi da fangose paludi: e mordon, e ferison, e attossicano, con una peste, che fà pruovare il nocumento, prima che se ne tema il pericolo? Quanti si vedon impegnati nella sregolata passione, senza prevedere, e presentire l'impegno; che di poi portan seco inseparabilmente, senza che nè lontananza di luogo, nè conditione di stato, nè lunghezza di tempo vaglia disimpegnarli? Nella guisa, che i segreti amori del fiume Alfeo, e della fonte Aretusca mai non puotero dalle terre, e da mari esser divisi; e dopo tanti secoli, *De Arethusa, & Alpheo verum est hactenus, quod conveniant Fons & Amnis.* Dura anche il comercio dell' acque, che ad unirsi penetran arditamente il profondo de' pelaghi, il cavernoso de' sotterranei. Duran i regali come pegni d'amore, fino à truovarsi nella Sicilia in seno alla Fonte vasi d'argento, che le recò con la sua corrente dal Peloponeso il Fiume amico.

Solin. c. 42.

Idem c. 10.

Quindi la deformità, e la multiplicità de' mali in tutto cagionati dalle perniciose adunanze, nelle quali può temersi per arte del demonio, ciò che per industria di Giacob accadeva alle greggie di Labano. Univansi vicino a'canali, al fresco dell'acque, all'ombra de' virgulti dopo la pastura, in refrigerio della sete, agnelli, e pecorelle. Qual adunanza più innocente? Simili nel colore, nella bianchezza delle lane potevan promettere una fecondità d'eguale candidezza: se non che il comercio, gli scherzi, la vista, gli oggetti al caldo de gli scambievoli amori offeso il candore ne' parti, *Feceruntque ut parerent maculosa, & varia, & diverso colore respersa.* Che macchie, che bruttezze partoriscon à danno della pudicitia le adunanze, più libere, dov' il vedere, il trastullarsi è più licentioso dove si concepiscon malvagità a vista degl'altrui esempi: dove il demonio fà correre ne' discorsi l'acqua pestilente della sua dottrina, essere i peccati di fragilità piccoli di malitia, se ben grandi di nome. Riuscir ben sì di terrore a gli orecchi scrupulosi col solo vocabolo: mà in sostanza considerati nella fiacca natura, che suono Terribile suona a gli orecchi il nome strepitoso di Camaleonte, e in udirlo chi non crederebbe ragionarsi d'alcun mostro più formidabile de' lioni, più micidiale delle tigri, più sanguinoso delle pantere? Veduto poi piccolo di mole, e tutto intero sotto una foglia di vite, sotto un pampino di tralce, tenue di corporatura, senza umore, senza succo, e minore d'ogni più minuto animale, debole di Spirito, patto d'aria, e di vento, di cui si pasce, e vive; senza dubbio riconoscerete per vero ciò che ne scrive Tertulliano, *Chamæleontem qui audieris, haud ante gnarus, timebis aliquid amplius cum leone: at cum offenderis apud vineam fermè sub pampino totum, ridebis illicò audaciam, & Græciam nominis.* A che temere una

Gen. 30.

Tertull. de pall.

flacchezzza di carne, una morbidezza di senso, compatita da gli huomini nella calda gioventù; condonata facilmente da Dio nella guasta natura, e da non molto gloriarsene il demonio, il qual prevalendo, in fine di che trionfa? Di quell'appunto, di cui fù il trionfo de' Romani dall'espugnation di Cartagine. La Città da sè stessa si vinse, da sè stessa si perdette, incenneritasi tutta in uno spontaneo incendio, *Vt quatenus urbs eripi Romanis non poterat, triumphus arderet.* Se la nostra fragile natura è vinta dal Demonio, ella da sè prima s'abbattè, si vince, involtasi nel volontario incendio della prima universale colpa. Ed egli nel suo trionfo non hà di che far pompa, se non delle nostre ceneri, arsa, e incenerita, ogni gloria delle sue vittorie nel fuoco delle nostre concupiscenze.

Flor. l. 2. c. 15.

Così eglino follemente ne' loro discorsi: con quel pessimo effetto in chi ode la falsa dottrina, che vedesi nel sale d'Agrigento, *Cui si liquor aquæ proximaverit, crepitat velut torreatur.* All'auvicinarsi dell'acqua il sale s'accende, e strepita, e bolle, e cruccia, come tormentato, & abbrugiato dal fuoco. Che fuoco concepisce la misera Gioventù alla prima lettione, al primo sorso della pestilente dottrina per cui arde, e si cuoce, persuasa, il sozzo peccato esser fragilità di carne, il brutto vitio necessità di natura? Se nell'anima loro fosse il sale dell'Evangelica Sapienza, che si prende, come da miniera, dal consortio de' Giusti nelle Christiane adunanze, sarebbon esenti dal penoso, e brutal incendio. Vel dica la Moglie di Lot, cangiata in una Statua di sale à condimento dell'altrui insipienza. Fino ch'ella fù in compagnia del Marito, in conversatione con gli Angeli, ancor essa vidde da lungi il fuoco dell'impudica Sodoma, e non ne provò gli ardori, vidde il fumo, e non senti acciecarsi, vide i lampi, e non esperimentò le vampe; frà tuoni sicura dalle tempeste, frà le piogge di solfo serena nel volto; frà i pericoli, e timori quieta di cuore. Mà ove rivoltò gli occhi, e il cuore al ridotto de gli Empi, al vivo Inferno di quel popolo dannato, eccola rimanere Statua insensata, a comun documento, che osservò Sant'Agostino. *Pepercit incendium illi, ubi coniugis gaudebat consortio, sed dedit pœnas, quando oculos avertit à marito.*

Solin. c. 10.

S. Aug. de Mirab. c. 11.

Perdonerebbe anche a voi il fuoco della concupiscenza, se dal commercio de' Buoni vi provedeste di sale della Christiana sapienza. Intendereste la fragilità di nostra carne, l'inclinatione della guasta natura correggersi, rinforzarsi da tanti aiuti del Cielo, da tanti soccorsi della gratia, da tanti sostegni della mano divina, da tanti presidi in difesa, da tant'armi al combattimento, da tanti conforti alla vittoria, per gli quali tante, e tanti vivon Angeli in carne, vincitori del senso, domatori del carnal appettito e continenti, e pudici, e casti, mostran chiaro, che dove abbondò il delitto al fiaccar la carne, soprabbondò la gratia al corroborarci lo Spirito: fino ad arrabbiarne il demonio in veder l'umana natura dalle sue cadute risorta più forte, più vigorosa dalle sue rovine, a lui per questo solo dolorose, perche a noi cagione d'ingrandimento: come già a Timagene inimico alla felicità Romana, eran di dolore gl'incendj di Roma, perche da suoi incendj, qual fenice delle Città, risorgeva più bella, perciò *Felicitati urbis inimicus,* aiebat, *Romæ sibi incendia ob hoc unum dolori esse, quod sciret meliora surrectura, quam arsissent.*

Senec. epist. 91.

La fiacchezza è solo di chi si fà volontariamente fiacco, nè sà, nè vuol torcere uno sguardo, rimuovere un pensiero, ritirare il piè da una pericolosa conversatione; e dove frà

l'armi

l'armi hà petto di brōzo, a' raggi d'un volto hà cuore di cera: simile in ciò al metallo dell'oro, che indomabil al fuoco di robusti carboni, ad un fuoco di paglia subito s' accende, con istupore di chi scrisse, *Mirùm, prunæ violentissimę igni indomitum, palea citissime ardescere*. Intendereste, il peccato di fragilità non esser di sì leggiere malitia, di sì facil condonatione appresso Dio, che ancor tien in mano le chiavi, con cui aprì le cataratte del Cielo, i fonti dell' abisso, per affogare in un diluvio le carnalità, e purgarne la terra. Ancora stringe le fiaccole, d'onde piouvero incendj sopra l'infame Pentapoli, inviato sopra i popoli carnali l'Inferno dal Cielo. Ancora scuote i flagelli, con che punì in David un solo adulterio, tutto che punito dal regio Penitente a costo di vigilie nelle notti, di digiuni nel giorno, di ceneri su le mense, di sacco, e di cilicio su le spalle, di sangue dalle vene, di lagrime da gli occhi, di gemiti, e di ruggiti dal cuore. Ancor tuona minaccioso nelle divine Scritture, e appresso Giob a gl' incontinenti intima il duro passaggio dalle nevi al fuoco, dalle delitie a vermi, dal Paradiso de' loro diletti ad un Inferno di tormenti, senza che più se ne ricordi la misericordia, rimasti solo in potere, in pensiero alla Giustitia: *Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium, & usque ad inferos peccatum illius. Obliviscatur ejus misericordia: dulcedo illius vermes. Non sit in recordatione, sed conteratur quasi lignum infructuosum.*

Plin. l. 33. c. 3.

Iob. 24.

Intanto la scuola del demonio prevale, prevale ne' discorsi la dottrina favorevol al senso, che diminuisce il peccato, perche non si tema: scusa la malitia, perche non si tributi: difende la colpa, perche non si condanni. Prevalgon i Maestri d'impurità, che ad ammollire gli animi, ad agevolare il vitio, a render l'iniquità usuale, spargono con lusinghevoli insegnamenti. *Oleum peccatoris*. E chi v'è che ritiri il capo dalla morbidezza di quest' olio, la mente dalla facilità di così lubrica dottrina? si che dica con David, *Oleum peccatoris non impinguet caput meum*, & habbi cuore a dichiararsi coll' interpretatione di S. Ilario, *Non impurus Doctor meæ corruptelæ perniciosis illecebris deliniat*. Quanto facilmente gli huomini se n'imbevono, se n'ammaestrano; e come Atleti nella loro palestra ben unti, e resi à parer loro invincibili, s'espongon alla lotta con ogni più pericolosa occasione.

Ps. 141.

E quest' appunto è quello, che pretende il demonio con la sua ingannevol dottrina: rendergli animosi al pericolo, per trarli sicuramente al precipitio. Navigar di notte al celebre porto d'Alessandria non si può, senza truovarsi ad ogni passo in bocca a' naufragj: *Nam Alexandria insidiosa accessu aditur, fallacibus vadis, cæco mari*. Dove cieco è il mare, fallaci i guadi, insidiose le secche, il camino è periglioso, se dalla vicina bellissima torre, piantata dal Rè Tolomeo Filadelfo nella già isola Faro, non si porgon in aiuto lumi di fiaccole accese al buon governo delle navi. Hor che pretese David, chiedendo a calde voci da Dio lume al corso della sua vita, guida all' importante suo viaggio, *Lucerna pedibus meis Verbum tuum*? Ahi che mare pericoloso, era gli la Corte, in cui Iddio il volle Nocchiero, e Condottiere del suo popolo! Che siñi, che secche, che scogli, che tempeste, che calme peggiori d'ogni tempesta, per cui più d'una volta temerte, barcolò, ed anche ruppe all' urto delle Bersabee? Pianse le sue perdite: chiese scampo a' nuovi danni: e ammaestrato da suoi pericoli, si fè a noi Maestro di sicurezza, auvertendoci per bocca di S. Ambrogio, Esservi scogli, e profondi, che nella notte del secolo da chi viaggia non si vedono. Niuno si fidi caminar frà essi senza

Solin. c. 42.

Ps. 118.

lume. Unirsi tenebre, e pericoli: e chi all' oscuro può promettersi scampo? Dio solo con i raggi del suo volto esserci vivo fannale. Procedersi con i suoi aiuti, che sono lucerna fedele a' nostri piedi, senza cui niuno speri sicuro ne' ciechi passi il tragitto. *Multæ foveæ, multi scopuli in huius seculi caligine non videntur. Per singulos cura sit gressus. Nulli credas tuum, nisi praeunte Lucerna istius luce, processum.*

S. Ambr. ser. 24. in ps. 118.

Questi lumi però del Cielo, questi aiuti particolari di Dio non gli hà chi tutto dato ad investirsi nell' occasioni pericolose, mà chi riservato, e cauto al mettervi piede, per sola necessità in esse si ritrova. Essendo verissimo della Pudicitia ciò che della Fede a suoi tempi scrisse Tertulliano, allora che vivevan i Fedeli in mezzo a gl' Idolatri, con quel grandissimo rischio, di cui suol esser all' integrità della dottrina la comunication de gli errori, e alla santità della vita il comercio dell'empietà. Abitavan insieme la verità, e la bugia; l'innocenza, e la dissolutezza: la virtù, e il vitio; l'Arca, e Dagone. Di necessità era il trattare, il conversar frà di loro, congiunti di sangue, e diversi di religione; amici d'affetto, e contrarj di costume, con una comunanza altretanto pericolosa, quanto lo scherzar mutuo de' due fratelli Isaac innocente, & Ismaele vitioso; potendosi dubitar, che l'infettion dell' Infedele non corrompesse la bontà del Christiano. Di necessità il veder nel popolo la licenza del viver senza legge, senza freno, senza timore scorretti, dissoluti, sordidi, impudici, tutto su l'esemplare de' loro sporchissimi Dij. Di necessità il tolerare i sacrilegi in veneratione, le profanità in rispetto, l'idolatria in trionfo, incensata ne' tempj adorata sù gli altari, profumata da vittime, e da' sacrifici: dove intanto la Christiana religione, esposta a gl' insulti di fiere persecutioni, sole carceri, sole catene, soli martirij, sole morti sosteneva. Perciò la Fede a ben tenersi frà tante tempeste, e a ben governarsi in mezzo a tanti scogli, qual arte sua adoprò, quali aiuti gli vennero dal Cielo. *Inter hos scopulos, & sinus inter hæc vada, & freta, velificata spiritu Dei fides navigat tuta, si cauta; secura, si attonita.* Alla circospettione umana corrisposero gli aiuti divini che renderono sicura la Fede frà i pericoli dell' Infedeltà? e renderono anche ben difesa la Pudicitia in mezzo le occasioni di perditione, fino a preservarla frà le licenze militari in Giuditta, e custodirla in Giuseppe frà i tentativi della Donna Egittiana, ad ogni cimento *Tuta, si cauta; secura, si attonita.*

Tertull. l. de Idol. c. 24.

Mà se auvedutamente, senza consiglio, senza risguardo, s'arrischia alle occasioni di pericolare, priva de gli aiuti singolari del Cielo, lasciata al misero appoggio dell' umana fiacchezza, rinoverà le sue confusioni in Dina, esposta all' oltraggio de' Sichimiti, e le sue cadute in David naufrago nell' acque entro il bagno di Bersabea. L' incontrar volontariamente pericoli è alla pudicitia un darsi in preda della perditione. Sicurissima stassene in fondo al fiume Eufrate la bella gemma Agida, nè col suo giocondissimo color verde dà speranza alle mani dell' avaritia d' essere involata; Come mai caderebbe nell' altrui reti, se da sè stessa non si dasse in preda? *Haud facilis repertu nisi, ut perhibent, se capeßendam daret.* Peroche mossa da un tal suo naturale spiritoso istinto, spontaneamente incontra le navi passaggiere, e ad esse nell'infima parte della carena si fortemente s'attacca, s'unisce s'incorpora, che sposata col legno, a forza solamente di ferro radendo non se ne fà il divortio: *Namque ingenita Spiritus efficacia supermeantes naves à profundo petit, & carinis ità tenaciter adcorporatur, ut nisi abrasa parte ligni separetur.* Qual è

Solin. c. 48.

la forte della vostra pudicitia, ò voi che ne' ridotti, nelle adunanze la volete ardita, e spiritosa ad ogn'incontro? Se la sentite presa, allacciata, stretta in amori tenaci, da non potersi schiantare, che à forza di crudi colpi, e talora a violenza d'armi, e di inimicitie, di che vi dolete? Ella non sarebbe in sì forti nodi avviluppata, e prigioniera, *Nisi se capiendam daret*.

Voi la portaste nelle Sale delle conversationi, entrandovi pudico: ma la riportate, uscendone con intera la pudicitia? Nel fiume Rodano s'ammira l'impeto, la forza, con che ricevuto nel lago di Gineura, il corre, il passa sempre ristretto in sè medesimo, senza perder nulla del suo, senza ammetter nulla dell'altrui acque. Non si mescia, non si confonde, non s'impaluda, non s'impigrisce, trattenuto dalle lusinghe dell'otiosa laguna, ma passaggiere, e tutto intento a gl'interessi del suo viaggio, *Lemano lacu acceptus, se per medium integer agens, quantus venit, egreditur*. Sentite in voi tal vigore, tal forza, che in mezzo alle conversationi nulla vi si comunichi del dannoso conversare? Si che puri corran i vostri discorsi, casti gli sguardi, sinceri gli affetti, onesti i trattenimenti, e ne usciate quel pudico, ch'entraste? Entraste presumendo di voi stesso; qual maraviglia se ne uscite tutt'altro da voi stesso?

Pomp. Mela l. 2. c. 5.

Mise piè nell'anfiteatro di Roma il giovane Alipio, quel discepolo sì caro à Sant'Agostino, guidatovi a forza d'inviti, e di preghiere da' Compagni amici, con volontà risoluta d'essere ivi più spettacolo, che spettatore, anzi più statua insensata da esser veduta, che al vedere huomo vivente. Ma qual si truovò in fatti al partire? Detestava egli que' givochi di sanguinoso diletto ne' quali si bevea con gli occhi la crudeltà, indegna d'un cuore Umano, e Christiano. Crudeltà da basilisco, trasfusa nel gran popolo di Spettatori, che adunati nel Circo uccidevan con gli sguardi coloro, che veduti duellando s'uccidevan col ferro, vittime del publico piacere. Sommosso, sospinto, s'arrese alla dolce violenza degl' Amici, assicuratosi, che non s' arrenderebbe al lusinghevol incanto de gli spettacoli. V'anderà; ma senz'occhi al mirare, senza sensi al dilettarsi, senza cuore al compiacersene, presente ivi di corpo, e lontanissimo di mente; vincitor ad occhi chiusi della dilettevole vista, e degli Amici, ritirato in sè stesso, e chiuso ne' suoi pensieri: *Adero itaque absens, ac sic & vos, & illa spectacula superabo*. Fermo su questa fiducia sedette nell'anfiteatro. Bolliva d'insani godimenti l'arena, all'arte, al contrasto, alla scherma de' Coltellatori, che ignudi s'azzuffavano, insidiosi si battevano, contendendosi il vivere, ed il vincere a magistero di ferite, e di morti; cieco intanto Alipio al vedere, ma non sordo all'udire. Alzossi dal popolo, ubbriaco di sangue, tal un grido d'acclamationi, e di plauso che a smantellar la costanza d'Alipio furon le voci di Gericò. Crollò, s'arrese, aprì gli occhi. *Quid plura? Spectavit, clamavit, exarsit*. Vide, approvò, impazzì d'amore a gli spettacoli, e in uscir di teatro, *Non erat iam ille, qui venerat*.

S. Aug. Confess. l. 6. c. 8.

Non vi diss'io, che l'incontrar da temerario l'occasione di perdersi è un darsi volontariamente in preda alla perditione? Che non si può scendere ardito a coteste conversationi, senz' incorrer ne' pericoli della comune fragilità, Che niuno de' presumere in sè la proprietà del fiume Tana, il quale da' monti Rifei cala al piano, così ratto di corso, così libero d'onde, che dove i vicini fiumi nel rigore della vernata s'arrestan legati, inceppati dal gelo: dove la palude Meotide, dove il Bosforo Cimerio, dove i prossimi seni nel Mar Eusino

no fenton la violenza del Settentrione, e ne pruovan le catene, la prigionia, indurati, impietriti dal freddo; Egli solo superiore ad ogni stagione, sempre corre pieno, gonfio, libero, spedito delle sue acque, e sempre simil à sè stesso, peroche, *Ipse Tanais ex Riphæo monte deiectus adeo præceps ruit, ut cum vicina flumina, tum Mæotis, & Bosphorus, tum Ponti aliqua brumali rigore durentur, solus æstus, hyememque iuxtà ferens, idem semper, & sublimis incitatusque decurrat.* Pretendereste voi un così singolar privilegio? E dove tanti fiumi reali inondanti di gratie, e di doni del cielo, all'entrare sotto climi gelati, si gelano, e rappresi, e ristretti sentono, *Funes peccatorum*, Voi solo ne' pericoli sicuro, al soffiar de gli Aquiloni incontrastabile, ad ogni varietà di stagioni, e d'occasioni vi conservereste il medesimo, *Solus æstus hyememque iuxtà ferens, idem semper, & sublimis?*

Pompon. l.1.c.6.

Ps.118.

A farla dunque da Savio, convien far suo il divieto del savissimo David, con cui ad assicurarsi da ogni caduta, proibì a' suoi piedi il toccar qualunque via, che haueffe del lubrico, del pantanoso, perciò cattiva, e da non praticarsi, *Ab omni via mala prohibui pedes meos.* Proibire ancor voi a' vostri piedi il diporto di cotesle conversationi lubriche al senso. Ritiratevi da coteste adunanze lungi quanto il più potete della vicinanza di cotesti oggetti lusinghevoli all'appetito carnale troppo labil in sè, senza gl'impulsi dell'allettamento presente.

Psal. 114.

E vaglia per voi il buon consiglio, che prese Pompeo il grande, in assicuramento de' mari dall'infestation de' Corsari. Gente nata sul mare, troppo era le d'allettativo al corseggiare la vicinanza del mare. Fino che abitaron alle spiagge in gran torme, in gran popolo, i mari eran pieni di latrocini, chiuso alle provincie il commercio, violata la ragion delle genti, rotta l'union, e la confederanza del genere umano. Vinti dunque da Pompeo, e soggettati all'armi Romane, in provedimento dell'auvenire, tolti dal prospetto e dalla vista del mare, li costrinse dentro terra ad abitar popolationi, a coltivar terreni, vivendo non de' ladronecci in acqua, ma delle fatiche in terra. *Idque prospectum singulari consilio Ducis, qui maritimum genus à conspectu longè removit maris, & mediterraneis agris quasi obligavit.* Che gli appetiti sensuali faccian da Corsari, da Assassini allo spoglio dell'anima, basta udirne i threni del Profeta, *Oculus meus deprædatus est animam meam.* Tutto di se ne piangon le rubberie, i saccheggi, le perdite d'ogni tesoro più ricco di gratia, di meriti, di virtù, d'innocenza. A ben provederfi saggio è'l consiglio di qualunque *Maritimum genus à conspectu longè removit maris.* Generation sensuale de' tenersi il più che si può lungi da gli oggetti sensuali: l'occhio dal vedere, la lingua dal discorrere, l'orecchio dall'udire ciò che di sua natura muove il senso à depredare.

Flor. l.3 c. 6.

Thren. 3. 51.

Nè il ritirarvi da coteste occasioni pericolose vi sembri debolezza d'animo: è valore di Christiana fortezza. Questa è una guerra dove il sommo della virtù sta nel sottrarsi con una generosa fuga, e dove meglio che della guerra a Canne, *Fugisse virtutis summum opus est*. Il ritirarsi è un incontrar la vittoria, il cedere un correre alla corona, il temere un assicurare il trionfo, il fuggire un non fuggire, ma con la ritirata prudente d'Antigono: *Vtilitatem retrò sitam persequi*. Quivi più muniti alla battaglia si presentan coloro, che dall'armeria reale di David prendon, ò i piè de' Cervi velocissimi al corso, ò le ali di Colomba speditissime al volo. Quivi i più forti son i più timidi, i più guerrieri son i più pronti alla fuga: e nel fuggire, quanto più paurose, tanto più gloriose stam-

Plin. l. 7. c.28.

Stob ser. 52.

ſtampan le pedate, sù le quali ſcrive Sant'Ambrogio, *Glorioſa fuga eſt fugere à facie peccati*: Qual gloria di virtù, e di fortezza, con la fuga vincere il piacere, che ſi diſprezza: vincer la cupidigia, che ſi doma, vincer sè ſteſſo, di cui ſi trionfa?

S.Ambr. de fuga Sec. c. 4.

Perciò coteſte Adunanze ingannevoli, non v'allettin tanto col bel nome di *Converſatione*, a ſeguirle, che più non vi muovan con gli aſcoſti danni a fuggirle. E a memoria dello ſpecioſo pericolo, ch'elle ſono, leggete ſopra ogni ſala, in cui s'adunano, l'Iſcrittione, che dalla fronte di chi ſi ſia nel parlare faceto, e ſporco, può traſportarſi con la penna del Morale ad ogni luogo di ſimili converſationi gratioſe, ma oſcene: *Iiſdem vitijs gratioſus, quibus nocens.*

Sen.ep.38.

Impudenza del Coſtume, e dell'Impegno. Traſportar ne' Tempj l'immodeſtia de' Teatri.

CAPO TERZO.

Anche frà vizj v'è la ſua Fenice, che non invecchia con gli anni, non manca coll'età, non muore con la decrepitezza. Queſta è l'*Impudenza*, parto già di più ſecoli, quanto più antico, tanto più vegeto: durevol al morſo de' tempi, all'urto de' giorni, al contraſto delle ſtagioni: e dove i marmi, i bronzi, e l'opere più robuſte dell'umana poſſanza lentamente ſi conſumano, e intiſichiſcon, e muoion, queſta ſola reſiſte, la dura; la vince: ſiche può con ogni verità affermare il filoſofo Teogene, *Humana omnia conſeneſcere, & quæ in tempore verſantur, ad finem declinare ſolent, præter ſolam Impudentiam*. Tutti gli altri vizj, s'eſtinguon nell'huomo al perire dell'huomo. Non rimane ſcintilla d'ambitione ſotto le ceneri di morte, nè ſplendore di luſſo frà le tenebre del ſepolcro, nè appetito di gola con la voracità de' vermini, nè ſenſo di carne nel fracidume de' cadaveri. Della ſola Impudenza non è così. Ella tutto intera ſopravive all'altrui morti: peroche tutto coſa del publico, del publico vive, col publico creſce, nel publico ſi conſerva: e finche trà gli huomini ſarà multitudine, frequenza, popolo, durerà al mondo vigoroſa, vivace l'Impudenza. Quel ſuo peccare all'aperto è un riſeminare sè ſteſſa nel popolo a cui toglie la vergogna di peccare, col far comune la colpa, popolare il delitto. Perciò parmi poterla riconoſcere in quel moſtro della Frigia detto Bonaſo, che perſeguitato ſi conſerva in vita con lo ſcaricare in faccia de' perſecutori il più feccioſo della ſua vita. Di corporatura, trattane la giubba, che gli pende come a' cavalli dal collo, nel rimanente è tutto ſimil al Toro: ſe non che nella fronte hà le corna sì ripiegate in sè, e in più torcimenti sì fleſſuoſe, che nulla vaglion al difenderſi, nulla al combattere. Ma pur eſſo combatte, e ſi difende tanto più ſicuramente, quanto più vergognoſamente. Non cozza da Toro. *Sed quidquid præſidij frons negat, aluus ſufficit*. Prende l'armi dal ventre, il cui peſtilente profluvio ſchizza da lungi lo ſpatio talora di trè iugeri contra chi il ſiegue, infettando, abbrugiando col focoſo degli eſcrementi ciò che da eſſi ſordidamente ſi tocca. Hor che altro fà l'Impudenza col peccare in faccia del popolo ſenza riſguardo al mettere in viſta le ſue laidezze da licentioſa, da sfrontata? non è queſto un ammorbare, un appeſtare il publico coll'infettion de' coſtumi, di cui l'imbrattarſene non s'hà a roſſore, ove tutti univerſalmente ſe n'imbevono?

Apud Raynaud. de Virt. & Vit. l. 6. c. 2. ſec. 3. n. 336.

Plin. l. 8. c. 15.

Solin. c. 52.

Quindi il ſuo ſopraviver continuato in tutti i tempi, ſolita ſempre difenderſi, e conſervarſi con arma sì peſtilente. Arma eſpreſſa nella ſpada

da

da, che il S. David vide in mano de' peccatori, postavi dal Costume, e dall'Impegno, *Gladium evaginaverunt peccatores*. La colpa fin che si tiene nel suo natural rossore, è spada nel fodero, meno dannosa, perche nascosta: ed il nasconderſi è proprietà del peccato, che cerca il segreto, e si cuopre della sua confusione. Dunque ci dica Origene, *Quomodo putandi sunt peccatores evaginare gladium*? Ciò si fà col mettere in publico le pestilenti sue sordidezze, contra ogni buon istinto di natura, calpestando ogni dettame d'innata verecondia, *Dum tam impudenter, & absque ullo verecundiæ uelamento iniquitates suas perpetrant, nec erubescunt, ac reverentur*. Peccan senza rossore di sè, senza rispetto del publico: commetton le iniquità, non all'oscuro, non occultamente, mà all'aperto, in faccia del Sole: *Neque tamquam in vagina nequitiam suam recondunt, sed superbo, & elato spiritu, velut gladium quendam denudant*.

Orig. h. 2. in ps. 36.

E ciò fosse solo d'ogni tempo, e non anche d'ogni luogo, senza distintione di sacro, ò di profano. L'Impudenza da' Teatri passa a' Santuarij, dalle Sale alle Chiese, non ritenuta, nè dalla santità de gli altari, nè dalla divinità de' Sacrificj, nè dalla pietà del popolo, nè dalla maestà adorabile dell'Altissimo: frà i divini misteri ahi! quanto inverecconda; quanto immodesta, quanto scandalosa a gli huomini; quanto ingiuriosa a Dio. A discacciare se non dal Mondo almeno da luoghi santi una sì sacrilega Impudenza, non sò hora se basterebbe quel *Quasi flagellum de funiculis*, con che il Salvatore scacciò l'Avaritia dal tempio di Gerosolima. Lascierò che il zelante Signore maneggi i fulmini della sua mano: Prenderò solamente i motivi della sua voce, *Quia domus mea Domus orationis est*, persuasomi, che possa cessar qualunque impudenza, ove si rifletta, ogni Chiesa esser Casa di Dio, e Casa d'oratione: cioè destinata all'onore Divino, e ordinata al nostro interesse.

Diede Iddio, come Sovrano a tutta la discendenza de gli huomini in feudo la terra, e dal sommo de' cieli ne spedì in forma autentica per mano di David l'investitura. *Cœlum cœli Domino, Terram autem dedit filijs hominum*. Una sola parte d'essa riseruò a sua particolar padronanza: & è quella parte, che si leva in monti, e si rizza in alpi, distinta dal comun delle campagne con la maestà della mole, e dell'altezza, e la dichiarò Signoria sua propria: *Altitudines montium ipsius sunt*: quasi che coll'haver in cielo la Reggia da conversare con gli Angeli, volesse i monti in terra per luogo di delicie da trattenersi à diporto con gli huomini. Quindi l'amor in lui continuo a' monti, onorandone ad ogni tempo l'altezze con la sublimità delle sue opere, e con la santità de' suoi misteri. Ne' monti diè calma a' naufragi del diluvio, porto a gli errori dell'Arca, riparo alle rovine del mondo, rifondato ivi sù la base d'eterna pace, stabilità coll'Iride frà le nubi in cielo, e coll'olivo sul rostro della colomba in terra. Ne' monti alzò il suo bel trono d'amore trà le fiamme del Roveto quasi che stasse sul fuoco, e sù le spine penando col suo popolo, fin che non ne conchiuse il riscatto dalla schiavitudine Egittiana. Nè monti promulgò frà lo strepito de' tuoni, e de' folgori la legge di timore scritta in tavole di sasso, da trascriversi poscia ne' cuori cangiata in legge più gradita d'amore. Ne' monti col sacrificio d'Abramo fè rosseggiare i primi crepuscoli dell'umana redentione. Ne' monti coll'occhio di Mosè fè vedere in ombra le delicie della vera Terra promessa. Ne' monti con la mano di David fè sorger nell'edificio della Città santa di Sion un ritratto della celeste, e beata Gerusalemme. Che più? Qual amor del Verbo Incarnato

Ps. 113.

Ps. 94.

a' mon-

a' monti? Questi egli scelse in Accademia di celeste sapienza, e vi predicò le sue dottrine: questi in teatro di sua gloria, e vi si mostrò transfigurato in sembiante di maestà: questi in basilica alle preghiere, e vi pernottò orando: questi in altare al sacrificio, e vi morì Vittima di propitiatione: questi in Campidoglio di trionfo, e vi spiegò la trionfal pompa nel suo salire al Cielo.

Hor per distinguere in Dio la ragione d'un tanto amore, e ne' monti il merito di prerogativa così singolare, vi condurrà Eutimio a vista di quel monte, di cui ragionò il real Profeta, *Quis ascendet in Montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius?* E tè quel monte, che destinato a sostenere il Tempio dell'antica Sinagoga, rappresentò la parte eletta, e più sublime della terra, in cui alzar si dovevan i Tempj della christiana Religione: Ciascun veramente *Mons Dei*, peroche scelto da Dio alla sua veneratione, dov'egli riceve il culto, e l'adoratione de gli huomini, che sopra ogni merito onora coll'accettare, & averne à grado l'onore: ciascun all'ubertà delle gratie *Mons pinguis*, peroche seminandosi con poche lagrime, poche preghiere, ivi si miete a gran manipoli, a gran giubilo la ricolta de' divini favori: Ciascun all'abbondanza de' celesti conforti *Mons coagulatus*, peroche ivi inonda a torrenti il latte d'ogni interna consolatione, con cui s'addolciscon le amarezze di questa valle del pianto: Ciascun alla presenza reale di Dio *Mons, in quo bene placitum est Deo habitare in eo*; peroche in esso compiacendosi Iddio come in Paradiso di sue delicie, il fà sua abitatione, sua stanza, sua Corte, sua reggia, e qual Ciel terreno, dove alza trono di maestà frà gl'huomini.

Eutbim. Ps. 23.

Ps. 67.

Amò dunque Iddio i monti, e li riservò alla proprietà del suo dominio, alla santità de' suoi misterj, perche già in essi amava come in figura i suoi Tempj, e li destinava all'onore d'essergli in terra sua Abitatione, sua Casa, dove più mostrarsi dovesse propitio alle suppliche de gli huomini, più inchinevol alla communicatione de' suoi divini favori. Vero è che in ogni luogo egli può aprirci la segnatura di gratie; e noi da per tutto gli potiam porger memoriali da supplicante, intimandoci l'Apostolo universalmente, *Volo viros orare in omni loco.* A dissomiglianza de gli Ebrei, a' quali di tutta la terra un luogo solo d'oratione fù permesso, cioè l'unico Tempio in Gerusalemme vietata loro ogni altra parte del Mondo. E con ragione approvata da S. Agostino: imperciocheogni altra parte del mondo infetta di superstitione, imbrattata di nefandi sacrificj, era tutto profana nel culto de' Demonj, tutto fuligine. *Fumo ararum, & nidore bustorum.* Ma purgata col sangue di Christo la terra, qual luogo non può consacrarsi da' Christiani in luogo d'oratione? *Nobis verò quoniam Christus adveniens universam, expiavit terram, omnis locus Oratorium factus est.* Oratorio può esservi la casa, dove a porte chiuse porgiam preghiere al Padre de' lumi, *Qui videt in abscondito.* Oratorio le piazze, dove cerchiam coll'anima delle Cantiche il Diletto *Per vicos, & plateas.* Oratorio le Corti, dove oriam con Daniello dalle sale di Babilonia la Gerusalemme beata. Oratorio le carceri, dove oriam come Giona imprigionato nel ventre della Balena. Oratorio i monti, ove con Abram offeriamo il sacrificio de' nostri cuori. Oratorio le campagne, dove con Giacob facciam alla lotta con Dio. *Nobis omnis locus Oratoriũ factus est.*

1. Timot. 2.

S. Aug. ser. 130. in Parasc. de Cruc. & lau.

Con tutto ciò, come a' Pianeti in Cielo il mostrarsi in ogni luogo benefici non toglie l'haver luogo certo, e più opportuno a gli effetti dell'innata loro beneficenza; più osservato da gli Astronomi, e da essi creduto Casa propria del cortese Pianeta: Così a Dio in Terra il farci d'ogni luogo un Oratorio nõ fà ch'egli nõ debba haver

ver luogo proprio alla sua più liberal monificenza, e al nostro più riverente culto, come Casa di Dio, Tal è ogni Chiesa, ogni Tempio, ogni Basilica, eletti da Dio in sua Casa, in sua Corte, in sua Reggia, e voluti più al pregio della christiana pietà fontuosi, che splendidi alla ricchezza de' marmi, e dell'oro. Che s'alzino vasti di mole, ampj di sito, vaghi di architettura, ricchi d'ogni più nobil freggio. Che mostrino nelle mura il più eletto delle pietre, nelle travi il più odoroso de' legni, ne gli altari il più fiorito delle miniere, ne gli arredi il più caro delle maremme: Che consumino ne gl'incensi l'Arabia, ne' profumi la Sabea, ne' balsami l'India, tutto ottimamente stà, perche tutto è douvto in ricognitione della divina grandezza: Ma non è il tutto douvto da gli huomini a Dio. Richiedonsi di giustitia gli ossequi della Persona, in riconoscimento dell'adorata Maestà, siche ivi più che altrove, si vedan gli atti d'osservanza, dove più apertamente si professan gli oblighi della christiana religione. Qui il raccoglimento più divoto: qui la modestia più vereconda: qui il silentio più severo; qui l'attentione più profonda: qui il portamento più composto: e della christiana moderatione qui auverar si dee ciò che fù scritto dell'arte pittoresca in Amulio, celebre fra gli antichi nel maneggio de' pennelli, le cui opere più belle altro teatro non hebber, che la Casa d'oro di Nerone. In essa parve, ch' egl'imprigionasse il suo ingegno, la sua mano, i suoi anni, la sua gloria; occupatosi in accrescer con i miracoli della sua pittura quel Miracolo d'architettura, quel prodigio di magnificenza; rendendo più pretiosa al lume delle sue tele, che a' lampi delle gioie e dell'oro la Casa del Romano Monarca. Ma in essa parve, che tutt'insieme v'imprigionasse il cuore del mondo, rapito ad ammirar l'arte, a sospirarne l'opere, che di rado trovansi altrove che nella reggia del Principe, fatta nobil carcere à suoi lavori. *Carcer eius artis Domus aurea fuit: & ideo non extant exempla alia magnoperè.* Così tra Fedeli, quando ben non si vedessero in abbondanza nelle case, nelle piazze, ne' teatri, nelle sale Ritratti di temperanza, Esemplari di verecondia, belle imagini di virtuose operationi, doverebbon almeno opere si degne vedersi nella Casa di Dio: ristrettasi ivi più che altrove la christiana pietà ad esercitar gli atti più perfetti di religione, di riverenza, d'ossequio, di veneratione douvti al divino, e supremo Monarca del mondo.

Plin. l. 35. c. 10.

Atti più d'ogni ornamento di marmi, e di gioie pretiosi, che rendon qualunque tempio meritevole del titolo, di cui David onorò il Tempio di Gerusalemme, chiamando l'Ammirabile. Il vide con occhio di profetia, e l'ammirò. Ognun crederà, ò per l'altezza, e la sodezza de' fondamenti; scavato il monte con trecento cubiti di profondità; e riempire le due valli contigue con la vastità d'enormi sustruttioni; tutto degna base a quel Gigante de' Tempj, che torreggiando dominava non solo la soggetta Gerusalemme, ma d'ogn'intorno il paese vicino: ò per l'eccellenza delle pietre, grandi di mole, pretiose di vena, di lavoro perfette; sì pronte al concatenersi nelle mura, e l'una all'altra combaciarsi, ch'escluso ogni colpo di martelli, ogni strepito di ferramenti, parvero condotte in opera, e unite in edificio coll'armonia del Cielo: ò per l'intonicatura di cedro, di cui vestivansi il pavimento, le pareti, il tetto: trasportate le belle, & odorose piante dalla cima del Libano, e dalle selve di Tiro, già riquadrate in travamenti, e rispianate in tavolati, perche ne' legni incorruttibili fosse stanza immortale a Dio eterno: O per la sopraveste d'oro finissimo, con che tutta dentro la gran fabrica si ricopriva; battuto in gran lastre, fuso in gran

chiodi,

chiodi, e dall'imo al sommo continuatamente steso ed affisso ivi il più ricco delle miniere d'Offir; onde rendevasi la Casa di Dio in terra, come la Città di Dio tutta d'oro nel Cielo: ò per la maestà della mole, ideata dalla mente di Dio, disegnata dalla mano de gli Angeli, lavorata dal magistero de gli huomini, arricchita da' tesori della terra, consagrata da' misterj del Cielo; al vedersi così ammirabile, che potè in un Pompeo legar di stupore le mani all'avaritia, *Adeo ut malverit admirari, quam deprædari*. Hor nè in questo, nè in quant'altro ivi si conteneva di grande, di sontuoso, di Divino David chiamò Ammirabile il Tempo. Udite in che. *Sanctum est Templum tuum, & mirabile in æquitate*. Non i marmi, non l'oro, non i cedri, non la Divina architettura, non i sourumani, e misteriosi freggi, non il ricco servigio di dugento cinquanta mila vasi d'oro, dieder al Tempio il titol d'Ammirabile: ma la pietà, la riverenza, l'ossequio, i divoti sospiri del cuore, le sante preghiere della lingua, i religiosi affetti dell'animo, che son l'equità, e la giustitia douvta dall'huomo a Dio per cui osservò S. Agostino la Casa di Dio Ammirabile à gli occhi del Regio Profeta: *Ista sunt bona Domus illius. Non dixit Templum sanctum tuum mirabile in columnis, mirabile in marmoribus; mirabile in tectis auratis; sed mirabile in iustitia*.

Ægesip. l. 1. c. 17.

Ps. 64.

S. Aug. in ps. 64.

Questa giustitia dunque dovuta da gli huomini à Dio, sopramodo s'offende da' Fedeli, che non distinguon le Chiese dalle sale, e usan ne' Santuarij la libertà praticata ne' teatri. Dove son in debito di riconoscer Dio, mostrano nè men di conoscerlo, irreverenti in sua Casa, e sul volto suo dispreggiatori della maestà sua. Impudenza, che nè pur la Gentilità tolerò frà suoi Idolatri, quanto ciechi ad eleggersi un Dio, tanto religiosi in adorarlo. Frà primi Idoli, che si presero ad onorare, furon i due più belli Pianeti del Cielo, il Sol, e la Luna, de' quali tempio alla veneration era tutt' il Mondo. Ma in un tempio solo la Superstitione si partì in due Sette, amendue d'un cuore, quant'al voler ciascuna per alcun tempo esser senza Dio. Perciò col medesimo animo frà sè divisi, *Alij quidem ponebant, ut occidente Sole, noctis tempore sine Deo essent: alij verò Lunam, ut in die Deum non haberent*. E ne avvertì San Cirillo la verecondia d'amendue le sette, quali per non peccar su gli occhi del suo Dio, al peccare sceglievan il tempo del non esservi il suo Dio, peccando di notte gl' Idolatri del Sole; di giorno gli Adoratori della Luna. Onde nella colpa verecondi accusan l'impudenza de' Fedeli, che oltraggian Dio nella sua Casa, e sotto gli occhi suoi il dispreggian con licentiosità più, che da Infedele.

S. Cyrill. catech. 4.

Sfuggirei il confronto, se il Profeta Geremia col suo invito non ci obligasse al vergognoso paragone: *Transite ad insulas Cethim, & videte, & in Cedar mittite, & considerate vehementer, & videte si factum est huiusmodi*. Passate col pensiero a' paesi del Turco, del Moro: entrate ne' Tempj, nelle Meschite: Osservate. Aspersioni, e lavande all'accostarsi: inchini, & ossequij all'entrare: modestia, e silentio al dimorarvi: i piè scalzi a terra: gli occhi rivolti al cielo: la lingua attenta alle preghiere: la mano stesa alle limosine. Chiuse ne' manti le Donne spiran verecondia nell'abito, ne' portamenti, nella persona: Mutoli ad ogni voce gli huomini sembrano Statue di Memnone, che solo muovon le labra tocche da' raggi del Sole. Guai, a chi parla, a chi ride, a chi passeggia. Vi son Sindicatori, vi son leggi, vi son castighi in prigionie, in battiture, in danari. Hor nelle Chiese Christiane *Videte si factum est huiusmodi*. Confron-

Ierem. 2.

frontate. Là un silentio profondo; qui un parlar dissoluto. Là somma modestia d'occhi, qui somma licenza di sguardi. Là bando ad ogni pompa, ad ogni fasto donnesco, qui ogni lusso, ogni abbigliamento feminile. Là il ragionare, il ridere, il corteggiare si punisce per sacrilegio; qui le dissolutezze si ammetton per compimento. E questa non si dirà impudenza più che da Infedele?

Tanto più, quanto che l'impudenza ne' Fedeli cresce di malignità, contraponendo essi bruttamente disprezzi a' beneficj nell'atto di riceverli dalla casa di Dio. Perpetuo nelle Case antiche di Roma era il trionfo, che della virtù de' maggiori godevan successivamente i Nipoti, nati, cresciuti, & ogni giorno accolti frà le spoglie di guerra tolte a' Nemici, ed affisse alle domestiche mura: traendo da quelle vittoriose memorie incentivi di valore all'animo, e riverberi di gloria allo splendore della famiglia. Ma nel tralignar da gli Antenati il trionfo cangiavasi in rimprovero d'ogni dì per chi v'entrava vitioso, à fronte di tanti monumenti d'antica fortezza, *Exprobrantibus tectis, quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum*. Potiam noi, che siamo *Cives Sanctorum, & Domestici Dei*, potiam metter piè nella Chiesa, senza che ci si presentin le sacre spoglie de' nostri Precessori, e le gloriose insegne della paterna, e Divina munificenza? Dovunque in essa vogliam l'occhio, non c'incontriam in argomenti d'amore, in memoria di beneficj? potendosi da ogni Christiano protestare a Dio per verità ciò che per adulatione affermavasi dal panegirista Ausonio all'Imperatore Gratiano: *Quis locus est, qui non me huius gratulationis admoneat? admoneat autem? O inertiam significationis ignavæ, quis, in quam, locus est, qui non beneficijs tuis agitet, inflammet? Nullus, quin admirandam speciem tuæ venerationis incutiat*. Qual luogo, qual parte del Tempio non ci rappresenta la Maestà, non ci ricorda la beneficenza di Dio? Quelle Sacre Mense, quegli altari di propitiatione, quel divino ciborio, quelle imagini auguste de' Principi del cielo, que' tribunali di misericordia al l'espiation de' peccati, que' fonti più di gratia, che d'acqua all'abbellimento dell'anime, tutti suggeriscon, *Dominus in templo sancto suo*. Quivi risiede il Verbo Incarnato in maestà di Signore, e riceve i nostri ossequj, ammette le nostre suppliche, esaudisce i nostri voti, soccorre i nostri bisogni, porge a' nostri mali il rimedio, alle nostre miserie il conforto. Quivi sosten le parti d'Avvocato appresso la Divina Giustitia, e nelle cause di nostra salute parla con bocca di piaghe, perora con voci di sangue, si fa ogni dì vittima di placatione, difende da' castighi, e indefesso nel supplicare *Postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. Quivi esercita ogni tenerezza di Padre, e ci dichiara, per adottione suoi figliuoli, e prodighi c'accoglie col bacio d'amore, ci riveste con la ricca stola di gratia, ci banchetta con le divine sue carni, si fà nostro alimento, nostra eredità, nostro patrimonio.

Hor in mezzo a tanti, e si gran beneficj di Dio, l'insolentir con irriverenze contra Dio non vi pare un impudenza men che da huomo, e più che da bestia? Le occhiate libere, i discorsi licentiosi, le vanità, i cicalecci, le dissolutezze teatrali nelle Chiese passeran forse senza nota d'intolerabil, e svergognata sfacciataggine? e le Chiese dovran esser senza il privilegio, che gode l'Arabia felice, nel cui beato paese, ò non si truova frà gli animali alcun porco; ò se a caso fosse introdotto, non ci vive, ma subito frà quelle piante d'incenso, e di balsamo muore? *Hoc animalis genus, si invectum illò fuerit, illicò moritur*. Certamente all'odo-

Plin. 35. c. 2.
Ephes. 5.
Auson. paneg. ad Gratian.
Ps. 104.
Rom. 8.
Solin. c. 43.

l'odore de' divoti incensi, alla memoria de' divini beneficj nelle Chiese, ogni pensier, ogni parola, ogni atto immondo morir dovrebbe; e e sorger per contrario nel cuore quell'affetto di riverenza, e d'amore, che stimò David naturalmente svegliarsi in noi al presentarsi, al veder con occhio da figlivolo la Casa del Padre.

Così il pensò in Absalon suo figlivolo, ove il provò ribelle, e il vide armato invader con un esercito di suoi seguaci il regno. Abbandonò egli la bella città di Sion: abbandonò la forte Reggia, lasciata senza munitione da guerra, senza presidio di gente, e permessa solamente in guardia à dieci sue Donne. *Reliquit Rex decem mulieres concubinas ad custodiendam domum.* (2.Reg.15.) Nel resto calati i ponti, spalancate le porte: non sentinelle, non Soldatesca, non armi: lungi ogni punta d'asta, ogni filo di Spada: libero l'adito al Regal palazzo, libero l'ingresso alle Sale, alle stanze, à gabinetti. Tutto però savissimamente, ove si ponderi il fatto con la mente d'oro di San Gio: Chrisostomo. Imperciochè contra il furore d'un figlivolo ribelle al Padre qual trincea più forte, che la Casa paterna ignuda d'armi, e guernita di beneficj? Entrerebbe il ribaldo, e col ferro alla mano potrebbe muovere vn passo senza calpestrar la pietà del Padre, senza imprimer vestigi d'ingratitudine? S'incontrerebbe nel talamo, dove nacque, e alla memoria delle sue fasce, della sua culla, come s'arrossirebbe nel pensiero, con che machina catene, carceri, e sepoltura al Padre? Vederebbe la morbidezza, vedrebbe la fontuosità, in cui è cresciuto, e a' lampi più dell'amore, che delle ricchezze paterne, come non gli caderebbe di mano ogni fulmine? S'accosterebbe al trono regale; & ahi, il cuor gli direbbe: quest'è farsi Rè? Prendere il manto, ma stracciare il seno, che tante volte amoroso t'accolse? Impugnar lo scettro, ma incatenar la mano, chi ti diè la libertà, la vita? Incoronarsi col diadema; ma levare il capo al Padre, per levargli di capo la Corona? Dunque al figlivolo ribelle *Regiam tenendam dedit, ut cum videret domum, in qua creverat, & educatus fuerat, & Patris signa, ad pœnitentiam veniret.* (S. Chrysost. h. in Ps7.) Haurà egli forse cuor di fiera, ò viscere di macigno, immobili ad ogn'impression di natura? Amore spiran le stanze, che gli furono Scuola di paterna educatione: Amor le tavole, a cui assiso col Padre nutrivasi alla Reale; Amor le sedie, da cui reo di fratricidio udì voci di remissione, e di perdono. Ed egli non s'arrenderà à sì gagliardi assalti d'amore, a sì potenti impulsi di natura? *Si enim non fuisset immanis bestia; nec cor habuisset lapideum, omnia illa sufficiebant ad eum reducendum: Mensa, cuius cum Parte particeps fuerat domus, sedilia, ubi eum verba reconciliaverant, cum fratris cædem fecisset.* Tanto pensò David del suo Absalon; e perche altretanto ancor di noi stimar non si dovrebbe? Entriam in Chiesa, cioè nella Casa del nostro amantissimo Padre Iddio: E chi ardirà su gli occhi suoi, in mezzo a' testimonj, più convincenti del suo amore farla da ribelle, oltraggiare il suo onore, disprezzar la sua grandezza, perdere alla Maestà Sua il dovuto rispetto? Mira la bella Conca dell'acque battesimali: Questa è la Cuna, ove rigenerato fosti in figlivolo di Dio. Mira il venerando Altare: quest'è il Monte d'aromi, ove il Verbo Incarnato ogni dì perpetua Salute si Sacrifica. Mira il Divino Ciborio: quest'è la Mensa sempre imbandita col Pane de gli Angeli in tuo alimento. Mira le sedie Sacerdotali: Quest'è il Foro di misericordia sempre aperto alla remission de' peccati. Hor qual impudenza, peccar contra Dio, dove Dio si fa tuo Padre, tua,

Vittima, tuo Cibo, tua Redentione?

Ma se habbiamo mente d'huomo, e cuore di Christiano, intenderem facilmente, che il disprezzar l'onor divino nella sua Casa, è un distruggere il nostro miglior interesse in essa, fatta à noi Casa d'oratione. Qui troviam a' nostri travagli il conforto, alle nostre disgratie il sollievo, a' nostri bisogni il sussidio, alle nostre tempeste il porto, al gran diluvio delle nostre miserie l'arca di Salute. Imperciochè Iddio *Ædificavit sicut Vnicornium Sanctificium suum*. Fabricò i suoi Tempj, dando ad essi la proprietà dell'Alicorno, che ha virtù contra tutti i veleni: mentre à tutti i mali, che attossican questa nostra infelice vita, habbiam da' tempj il contraveleno, a' peccati la remissione, alle pene il riscatto, alle suppliche il rescritto, all'ignoranze l'ammaestramento, a' dubbj la sicurezza, a' pericoli la protettione. Ma del contra veleno si fà tossico chi cangia in profanità la santità delle Chiese, chi appesta con sozzi discorsi la soavità dell'odorato Sacrificio, chi contamina con lascivi sguardi le occhiate della Divina Misericordia; chi infesta con fiati impudici l'aure più pure dello Spirito Santo. A quello i rimedj serviranno di morbo, gli aiuti d'abbandono, i ricorsi di repulsa, le preghiere di rimprovero; le misericordie di condanna, *Et oratio eius fiet in peccatum*.

Ps. 77.

Psal. 108.

Quanti beni riporterebbon i Fedeli dalle Chiese, se l'irreverenza non defraudasse la speranza, che quelli danno a qualunque s'accosta. Speranza addombrata in mistero nella fiorita stagione, in cui si fondò l'antico tempio: gettate le prime pietre in tempo di primavera, accioche fondato tra fiori, porgesse a quanti v'entrerebbon, Speranza di frutti. Ma la stagion de' fiori era gli insieme stagion di timori, osservando San Girolamo, ch'ella fù il mese d'Aprile, il cui vocabolo suona nell'Ebreo, *Pauvra*: peroche Mese inconstante, vario, intemperante, fa temer, che le speranze dell'anno non muoian in erba, non si perdan in fiore. *Fundata est Domus Domini in mense Zibi; ipse est Aprilis: Aprilis autem dicitur Var, hoc est Pavor; quia timetur, ne ea, quæ fruges terrę debent hoc mense, aeris intemperantia, infructuosa fiant.* Che bei frutti di salute, di vita prometton i tempj, e le basiliche Christiane, le quali hanno in Christo la Sorgente d'ogni benedittione, la Pietra, viva, da cui per cavar fiumi di gratie; basta parlare? Ma quanto de' temersi, che l'intemperanza degli occhi, e della lingua nelle chiese non renda infruttuosa ogni speranza di bene, e che della Casa d'oratione s'esca senza frutto d'impetratione, seccatosi nella primavera l'autunno, *Aeris intemperantia*.

S. Hieron. ex tradit. l. 3. Reg.

E vero che la chiesa, come Casa d'oratione fa che ogni preghiera più che altrove, non sia mai senza speranza d'impetratione: In quella guisa che l'Isola Tilo nell'India, con vantaggio superiore ad ogni terra, fà che ogni pianta del suo terreno non sia mai senza il bel verde delle loro frondi: *Terras omnes hoc miraculo vincit, quod quæcumque in ea arbos nascitur, numquam careat folio*. Nulladimeno paionmi orationi degne d'esaudirsi quelle, che s'accompagnano da irriverenze, dal lusso, dal fasto, dall'impurità, dall'impudenza? paionui Speranze da promettersi alcun bene, foglie dà pretenderne alcun frutto? ò pur da temerne la maledittione, che già per bocca del Salvatore seccò le foglie, e la pianta del fico? Peroche a cagion delle profanità non si raccolgono dalla Chiesa gratie, ma si riportan castighi.

Solin. c. 64.

Che castighi non riservano i Principi alla temerità de' Monetari, che ardiscon corromper l'integrità

tà delle monete, ò falsificandone il prezzo, ò adulterandone il peso? Hassi ciò a colpa di lesa Maestà, tanto più condannevole, quanto che l'ingiuria più da vicino tocca il Potentato, il cui volto vive espresso nelle monete. Troppo pesa ad un Grande, che la sua faccia, dovunque si truova, non si rispetti, che non si riverisca la Maestà anche in ritratto, e che si pecchi, dove nel suo impronto egli ha il carattere della sua grandezza. Se ne sdegnan essi giustamente, e vengon a severissimi castighi: protestando tutti per bocca del Rè Teodorico appresso Cassiodoro, *Monetæ integritas debet quæri, ubi noster imprimitur vultus. Quidnam erit tutum, si in nostra peccetur effigie?* Punirà Iddio niente meno gli affronti, che gli si fanno su la faccia, non improntata in morto metallo, ma viva, e spirante nel divin Sacramento? Se ne adultera il peso con gli atti di poca stima, e di molto disprezzo. Se ne falsifica il valore, con idolatrare al confronto di Dio volti di carne; rivolgendo a lui le spalle, per adorar l'Idolo Moloch; Idolo con una stella in fronte, stimata da San Girolamo la Stella di Venere: il che tante volte si fa, secondo il Profeta Amos, quante nel tempio idolatrate colei, che chiamate vostra Stella, vostro Idolo, *Sidus Dei vestri*: Come poi il divino Monarca potrà sopportare impunito un così sacrilego ardire? Come poi coteste Stelle non vi saranno Comete minacciose di castighi spaventosi al publico, & al privato?

Cassiod.l. 7.ep.32.

S.Hieron in Amos 5.

Povera Christianità! Ond'è, che sì frequentemente sei visitata da flagelli di Dio? Vengon le pesti, che cangian le provincie in cimiterj, vengon le carestie, che fanno le campagne diserti: Vengon terremoti, che mutan le città in sepolcri. Vengon guerre, che arrichiscon i Barbari di prede, e spoglian la Chiesa di Signorie, e di Regni. Ond'è che Iddio si mostra così grave al suo popolo fedele? Eccone la prima origine, scoperta dal dolente Profeta: *Vltio Domini est ultio templi sancti sui*: Iddio strapazzato da Christiani nella sua Casa, fà delle Case Christiane scempio, e strapazzo.

Ierem. 51.11.

In privato poscia, che castighi non ponno aspettare i profanatori delle Chiese? e son per lo più que' castighi, che provaron i due figlivoli d'Aaron, ove irriverenti al Santuario sentiron il fulmine della Divina vendetta alzatasi da gl'incensieri una fiamma, che in un baleno consumò loro la vita. *Egressus ignis à Domino devoravit eos*. Dal Santuario, d'onde uscivan le misericordie, gran pena veder contro di sè nell'estremo bisogno fiamme di vendetta! Nell'ultimo di nostra vita dalla Chiesa che non attendiam di bene? Di là l'aiuto de' Sacramenti: di là l'assistenza de' Sacerdoti: di là il conforto nell'agonie: di là le Sacre untioni all'ultima lotta: di là le benedittioni: le preghiere, li soccorsi de gli Angeli, de' Santi, i Suffragi all'anima, i riposi al cadavero. Hor che sarebbe, se in pena de gli strapazzi alla Chiesa, Iddio ci negasse in punto di morte ogni aiuto della Chiesa mandandoci di là castighi, d'onde aspettavamo misericordie? Potrebbesi temer la mala sorte, che incontraron le acque inferiori del Giordano, le quali alla presenza dell'Arca non s'arrestaron dal corso, ma irreverenti, e da sprezzanti scorrendo, hebbero per termine alla corrente il Mar Morto. Potrebbesi temere in pena del poco rispetto alla Chiesa, incontrar per termine al corso della vita il Mar Morto, cioè una mala morte.

Leuit 10.

Se dunque all'Impudenza si permette usurparsi, una tal libertà licentiosa ne' teatri, e nelle Sale, almenò

meno ne' luoghi sacri s'astringa ad imitar la proprietà delle Cicale, che strepitose, e garrule in ogni luogo, ne' distretti però di Reggio in Calabria sono mutole, e senza suono. *Cicade apud Rheginos mutæ, nec usquam alibi: quod silentium miraculo est.* Nelle Chiese s'obblighi a cangiar natura; & ivi a miracolo si mostri la garrulità mutola, l'impurità casta, l'impudenza verecon-da.

Solin. c. 7.

Gioventù, e Piaceri malamente stringersi in lega dal Costume, e dall'Impegno.

CAPO QUARTO.

Di qual tempra si formi la Gioventù, lavorata, ò per mano della virtù, ò per opera del vitio, può a mio parere intendersi nelle due celebri statue, che usciron dalla fucina di Policleto, due miracoli d'arte, resi più che nel bronzo, nella memoria eterna. Rappresentavasi in una il giovane Diadumeno, di fattezze, di lineamenti, di gratia naturalmente sì bello, che pareva in lui coronata con gli auspicj, e col diadema del nome la Bellezza: rifusa dal volto vivo così al vivo nella morta effige, che Diadumeno bello in carne non distinguevasi da Diadumeno bello egualmente in metallo: Arte fù del gran Maestro addolcire la crudezza del bronzo in una pasta tutto fior di morbidezza, atta a ricevere il vago, il molle, il delicato delle carni; delle membra, del sembiante, ed esprimere in cruda materia un corpo impastato di gelsomini, e di rose. Ed il lavoro riuscì così gentile, così ben condotta l'opera, così al naturale ricavata l'amenità, la delicatezza del volto, l'armonia, e l'attitudine della vita; aggiuntovi tale uno spirito, e una proprietà sì gratiosa, sì viva in tutte le parti, che poteva credersi un Narcisso fuso di getto, e trasformato in sè stesso entro le specchio della sua fonte. Nell'altra statua al contrario esprimevasi il giovane Dori foro, uno forse di que' tanti Paggi, che assistevan di guardia al fianco de i Rè di Persia, tutti in asta, e in dardi d'oro, detti perciò dall'uso di quell'arme, Dorifori. Quì la bellezza mostravasi civile, ma amena, ma robusta: fiorita, ma forte: vaga, ma rigorosa; non da Paride effeminato, ma da Pallade armata. Dunque tutta la peritia del grand'Artefice fù, attemperare i metalli in un misto, che legava insieme il crudo col molle, l'aspro col dolce, il rigido col pastoso: come ne' folgori s'unisce il ferrigno de' vapori, e l'ameno della luce, per cui si forman alla vista belli, e guerrieri. Et in fatti bello, e guerriero a vedersi ne uscì il simolacro, mostratosi con tale un temperamento, di vaghezza, e di terrore: di gentile, e d'eroico; di brio giovanile, e di virile maturità, che il vederlo raddoppiava il diletto, godendosi in un occhiata il misto di due piaceri, dell'auuenente e del poderoso, del piacevol, e del severo, dello spiritoso, e del grave, del giocondo, e del maestoso, de' fiori, e dell'armi, rese con mutuo riverbero, più amabile la bellezza allo splendore dell'armi, e più splendide l'armi a' raggi della bellezza. Così *Policletus Diadumenum fecit Molliter Iuvenem: idem, & Doryphorum, Viriliter Puerum.*

Curt. l. 10.

Plin. l. 34. c. 7.

Con questa diversità esce la Gioventù delle fucine, quì della Virtù, ivi del Vitio. Quì la natura, come metallo si lavora, si tempera, correggendosi l'ardor dell'età con la moderation dell'onesto, l'ardir de gli spiriti con la maestà del decoro, la facilità del genio col severo della rettitudine, la licenza de'sensi col verecondo della modestia, il verde de gli anni con la maturità de gli affetti: onde la virtù maestra fonde di getto *Viriliter Puerum*. Ivi all'

op-

opposto, tutto è morbidezza, tutto delicie, tutto piaceri, tutto una pasta di metallo, che stringe in lega le male abitudini dell'animo giovanile, ed i cattivi allettamenti del sensuale diletto: con che il Vitio artefice forma al vivo *Molliter Iuvenem*. Hor perche il Costume hà per costume lo stringer coll'Impegno in lega Gioventù, e Piacere, ch'è la tempesta del Vitio; condannando per l'altra parte il bel misto di Gioventù, & onestà, ch'è il temperamento della Virtù: vediamo noi nelle due Statue di Policleto, se del nostro metallo più convenga formare il *Molliter Iuvenem*, abbandonata la Gioventù nell'uso del Piacere, ò il *Viriliter Puerum*, moderata l'età ne gli esercizj dall'Onesto.

Della Gioventù può dirsi ciò che fù scritto delle Gallie, situate dalla natura nel distretto del fiume Reno, e de' monti Pirenei, in un seno di terra felice alla speranza d'ogni sorte di viveri, e in tal positura, che d'indi ciascun può incaminarsi viaggiando ad ogni determinata parte di Mondo. Di quà alla Spagna, e all'Italia, preso il camino di terra, ò di mare. Di quà all'Africa per via solo di mare; Di quà alla Pannonia, alla Tracia, alla Mesia, instradandosi per le terre de' Grisoni; e senza lungo stancarsi, *Ex isto sinu, quoquò orbis velis, exeas*. La verità è, che dalla gioventù spiccasi l'incaminamento ad ogni vita, buona, ò rea; feconda di virtuose imprese, ò ferace di vitiosi costumi: e da essa, come dalle prime mosse, si comincia il corso de gli anni, che ci portan, ò ad un Egitto di gloriose palme, ò ad una Libia d'ignominiosi mostri, ò all'Oriente d'uno splendido nome, ò a' Cimerj d'una oscura fama; ò alla Terra sempre beata de Viventi, ò alla Religione sempre tenebrosa di morte. Chi in età giovanile, è nel famoso bivio d'Ercole, che à sinistra per un sentiero fiorito guida à maneggiar la conocchia, e il fuso in compagnia delle Onfale: a destra per una via di spine porta a tratar la mazza, e la clava in fatiche da Eroe. A voi stà eleggere il camino, a voi il termine della virtù, ò del vitio. Non è vitio d'età la gioventù vitiosa, è fallo d'elettione, e peccato di perversa volontà. Se l'oro de gl'Israeliti in mano ad Aaron si fonde in un Bue, Idolo della solitudine, e scandalo della plebe, colpa è forse dell'innocente metallo, che in mano a Mosè quanto diversamente si lavora? Tutto si forma in Cherubini dell'Arca, in ornamenti del Santuario, a veneratione del popolo, a gli ossequj di Dio. Così parimente d'una stessa età, d'uno stesso metallo si fabrica, ad arbitrio della volontà artefice, una vita, ò adorabile ne' costumi, ò detestabile ne' fatti: onde in pratica tutto dì con opposta contrarietà, *Eodem ebore, & Numinum ora spectantur, & mensarum pedes*.

Solin. c. 32.

Pl. pref. l. 12.

Quegli anni vivaci, quel sangue spiritoso, quegli appetiti focosi, quell'animosità, quell'ardire, quelle inclinationi veementi, & appassionate, che da sè nascon nel cuore de' Giovani, se crediam a S. Agostino, son come quell'erbe, que' cespugli, quelle pianterelle selvagge, che germoglian da sè ne' campi, e sembran vizj del terreno, ma chi se n'intende son indicj di suolo fertile, e rendesi coll'aiuto della cultura variamente fruttuoso: tutto boscaglia al vedersi cattiva, ma tutto *Vitiosa quidem, sed magnæ fertilitatis signa*. Di quel selvaticume quanti sorgon germogli, tanti son inviti al coltivamento, peroche indican la qualità delle terre abili, altre a' frumenti, altre à vigne, altre ad oliveti; e mostran ne' campi ciò che de' osservarsi ne gli animi della verde gioventù. Ivi l'audacia, il brio, la gagliardia de gli affetti, l'ardenza de' desiderj, le cupidi-

S. Aug. l. 22. in Faust. c. 40.

pidigie d'onori, di pompe, di plausi, che sembran vizj dell'età, sono segni in ciascuno d'un gran cuore, secondo, e capace di grand' imprese, e di fruttuosi impieghi. Perciò *Tam magnum cor, tamquam terra frugibus, ita ferendis virtutibus aptum, excolendum est*. È à coltivarlo.

Ibid.

Desiderabile, sarebbe ne' Giovani l'ambitione nata, qual tristo germoglio nel cuore di Nabucco, à vista in sogno della celebre Statua, fabricata con varietà di metalli, e di misteri. Di terra eran i piedi, d'oro il capo, che digradava in metalli di minor, e di minor preggio, e tutti significavan l'età del suo Impero, che scendevan di peggiori in peggiori, fino a disciorsi in minutissima polvere, à scherno de' venti, e della fortuna, ma egli in udir dall'interprete Daniello, che rappresentavasi l'età sua nell'oro del capo, concepì da sì nobil conoscimento un più nobil pensiero, per cui sdegnando la sordidezza del fango, e la viltà, d'ogn'inferiore metallo, tutta d'oro puro si lavorò la statua, come osservò Teodoreto: *Beatus Daniel omnia interpretatus, ipsum esse caput aureum dixit; ipse verò omnem ex auro imaginem molitur*. Hor che la prima età vostra, o Giovani, sia il Capo d'oro, cioè la miniera di pretiosi costumi, ognuno ve ne sarà l'Interprete. A voi stà il concepire quella nobil superbia, quel generoso pensiero, di fabricarvi una vita, non mista di loto, ma tutto intera d'oro, tutto ricca di virtuose attioni, senza lega di vitiose operationi.

Theod. in Dan. or. 3

Presupposta dunque questa infallibile verità, parvi ragionevole impegnar la vostra gioventù in diletti, in piaceri, in delicie, indotti dal mal Costume a formarvi *Molliter Iuvenem*; Che speranze non danno i vostri pretiosi talenti di natura, il nobil genio, la generosità del cuore, la vivacità degli spiriti, la prontezza dell'ingegno, tutti fondamenti da sopra edificarsi un teatro di gloria? ma che mostruosità sarebbe, se sopra gli alzaste una vita, qual fù il teatro in Roma di Marco Scauro, opera di grandissimo lusso, peroche fatta, *Inaudito etiam posteagenere luxuriæ*, sorgeva levato in aria da trecento sessanta colonne in tre ordini l'un sopra l'altro partite, e in ciascun ordine aprivasi una scena, uniforme quanto all'eccellenza del lavoro, ma quant'al pregio della materia affatto diversa. Di marmi sceltissimi appariva il primo piano, condotti da pellegrine montagne, a far di sè spettacolo, come miracoli di pietre, da ammirarsi in una Città, dove i miracoli per la multitudine lasciavan d'esser miracolo. Succedeva il piano di mezzo, e in esso l'altra scena, non di sodi, & eletti macigni, ma tutta di fragile vetro, tutta un intero specchio alla deformità del lusso, veduto, e detestato ivi come portentoso. L'ultima, e più alta parte si formava con tavolati di legno dorato: perdutosi il più ricco de' metalli in un mostruoso consumo, e in una vile selva di legnami: senza che ritrovar si potesse nel prezzo delle tre milla statue di bronzo, che fra colonna, e colonna, popolavan il teatro: nè in quell'immenso valore d'eccellenti pitture, che vivavan le scene, nè in quella gran dovitia d'adobbi, di vesti, di ricami, e di quant'altro costituiva l'apparato intero de' givochi si sterminato, che gli avanzi soli all'uso delle cotidiane delicie trasportati in una villa del Tusculano, e a caso abbrugiati, salivan di valore in danari alla somma di presso un millione. Ma ciò che quivi fà al nostro argomento, si è l'accoppiamento mostruoso, con che, *Ima pars scenæ è marmore fuit; media è vitro; summa tabulis inauratis columnæ*. Fondo di marmo, che promette un edificio di porfidi; quanto si defrauda col sopraporvi una struttura di vetro? Et è la mostruosità, che tutto dì si vede in tanti, che sopra talenti, abili a fondare un teatro di virtù, e di gloria, fabrican

Plin. l. 36. c. 15.

Ibid.

una scena di vetro ; una vita fragile , fiacca , snervata ne' piaceri ; tradendo le speranze della prima età con le morbidezze della gioventù , età appunto *Media è vitro* .

Vedonsi tante belle doti d'animo , e di corpo , semi di virtù , e di valore , perdersi , e morir ne' Giovani , le quali coltivate crescerebbon in bene delle città , in ornamento delle famiglie , se non havessero , come l'ellera di Giona il verme alla radice , al cui morso il bel uerde d'ogni speranza inaridisce , e cade. S'alzerebbon pompose , e fronzute di gloria , se loro non accadesse ciò che auvien a' semi de' cipressi, di cui avidissime sono le formiche, le quali nel roderne il germoglio , divoran tutto intera la grandezza di piante così sublimi , consumate prima che nate : *Ampliato etiam miraculo ; tantuli animalis cibo ab sumi natalem tantarum arborum.* Miracol orami ampliato , e steso dal Costume a tutti i tempi, à tutti i Giovani , i cui gran preggi ancor in semente si fan cibo a' piaceri di carne ; vermi , che consuman fin da' primi germogli le doti dell'animo , rodendone il vigor più vivo al nascere , e succiandone gli spiriti migliori al crescere: con che lascian la mente stupida , insensata , ottusa all'acquisto delle scienze , alla prontezza de' consigli, all'operare da huomo .

Plin.l.17. c.10.

Che prò ne' Giovani l'amenità dell'ingegno , se nell' otio vile de' piaceri marcisce ? Non amor alle lettere , non application allo studio ; non frequenza d'accademie , non desiderio di lauree , non cultura di magisterj : lento , pigro, languido , senza virtù , senza spiriti , senza acume , rassomiglia i fiori d'Egitto , che nascon senz' odore , cioè senza l'anima de' fiori , onde crescon più cadaveri da sepolcro , che pompe da giardino: *Ægypto minimè odorati flores* . E ne dà la ragione il Filosofo della natura : peroche dall'acque del Nilo sorge una tal aria sì piena di vapori , sì copiosa di rugiade , che rintuzza ne i fiori ogni spiritoso vigore , ed estingue in essi il vivo d' ogni fragranza : *Quia nebulosus, & roscidus aer est à Nilo flumine.* Quant' ingegni si perdon , fiori dovuti all'ornamento dell' accademie , ma incadaveriti all'aria troppo vaporosa , e troppo rugiadosa de' piaceri , che ruban ad essi lo spirito , l'anima , il buon odore dalla sapienza ? Imperciochè alla presenza del piacere l'ingegno instupidisce nella sua virtù , ordinata all'acquisto delle scienze ; contrariandosi amendue con una tal segreta inimicitia , qual dicesi frà la pietra calamita , & il diamante . Per grande che sia nella calamita la virtù attrativa del ferro ; per grande la possanza al rapirne , e far suo ogni gran peso , ogni gran mole in presentarsi il diamante , quella forza subito riman senza forza , quella virtù senza vigore ; manca quell' innata gagliarda ; cessa quel mirabil incanto di natura , non più valevole co' suoi arcani nodi à stringere , e trarre à sè l'amico , e seguace metallo , Sia ciò effetto di ripugnanza nelle due pietre , opposte di qualità , di genio , di colore d'aspetto: una al vedersi deforme , l'altra al mirarsi tutta gratiosa : una di rigore severa , l'altra d'amenità tutto lusinghiera : una ad ogni ornamento negletta , l' altra del suo bello vagamente pomposa : O sia difetto d'invidioso rancore , a cui è di pena l'altrui acquisto : Certo è, che *Inter adamantem , & magnetem est quædam naturæ occulta disensio ; adeo ut iuxta positus non sinat magnetem rapere ferrum* . Anzi se la calamita è in possesso del ferro, già unito a sè, e tenacemente stretto ; accostatosi il diamante, lo depreda, il rapisce, il ruba : sì che , *Si admotus magnes ferrum traxerit , quasi prædam*

Plin l.21.

Solin.c. 55.

dam quandam quidquid magneti hæserit, adamas rapiat, atque auferat. Due effetti appunto cagionati dal piacere a danno de gl'ingegni, ò instupiditi al guadagno delle scienze, ò dalle scienze apprese divertiti, & alienati.

S'infiacchisce l'animo alla presenza de' diletti suggeriti dalla carne, ne può sostenere la fatica de gli studj. Pena gli è l'attuation della mente, pena l'occupation de' pensieri, pena l'assiduità delle vigilie, pena la solitudine, il silentio, la ritiratezza, necessaria al godere ne' libri la conversatione de' morti. Quindi l'abborrir nelle scienze il penoso dell'acquisto, ed il fuggir nella luce lo splendido, che non può sofferirsi dall'occhio debole: *Vt enim* (disse S. Ambrogio) *Infirmiores oculi lucem refugiunt, ita mens invalida sapientiæ fulgorem non sustinet.* La mente, ch'è l'occhio dell'anima, s'indebolisce ne' rilassamenti della carne, nè può con pupilla inferma reggere a' maestosi raggi della sapienza: onde quanto più splendida, quanto più sublime, quanto più divina ne' suoi lumi questa si presenta, tanto più la mente di vista debole ne ributta lo splendore, con quel dispetto con che i Geraseni si levaron da gli occhi il Sole, e scacciaron da loro confini la somma, & incarnata sapienza, perche inimica alla greggia de sozzi loro animali. *Tales erant Gerasenitæ, qui rogabant, ut transiret à finibus eorum Dominus Iesus.* Sapienza, e sensualità non si compatiscono, nè può accoppiarsi Cuore perduto dietro la greggia de' sensi animaleschi, ed occhio forte a sostener senza pena l'aspetto della sapienza. E a qualunque de' Giovani presuma unire Appetito di carne, e desiderio di sapere, si fà giustamente udir S. Agostino, *Quid desideras ortum solis oculis lippis?* Vitiosa è la pupilla, e vuoi il Sole ne gli occhi? Quest'è voler la luce, non a conforto, ma a tormento della vista. *Sani sint oculi, & erit illa lux gaudium: non sint oculi sani; erit illa lux tormentum.*

S. Ambr. l. 2. de Abr. c. 4.

Ibid.

S. Aug. h. 4. in fest. omn. Sanct.

Che se pur incontraste alcun Giovane dotato di Scienze, ma corrotto di costumi, che unisse insieme Dottrina, e Piaceri, non vi parerebbe di vedergli in capo quella corona, che un non sò qual antico di Persia mandò in dono ad Atalcida venuto di Grecia in personaggio d'Ambasciatore? Corona, non d'oro, non di perle, nè di rubini, ò d'altre simili ricche pietre; ma di schiette, e semplici rose, annodate, a modo di vaga, e piacevol ghirlanda: bella in sè, e da gradirsi dalla mano d'un Rè, se le rose con adulterarsi non perdevan l'esser di rose. Tutte grondavan d'unguenti, sparsivi sopra: importuna rugiada, che corruppe d'artificiosi odori la naturale fragranza del fiore; le scolorì, ne imbrattò la bellezza, e mezzo morte, e mezzo cadaveri le imbalsamò: degne perciò che Atalcida le havesse a schifo come una viva corruttela del lusso. Veder dunque a' Giovani in capo la Sapienza profumata di delicie, non è veder loro in capo una ghirlanda di rose impiastrate d'unguenti? cioè una corona di scienze corrotte da' piaceri, che tutte nel giro di due parole definì Clemente Alessandrino *Adulteram Sapientiam?* Adultera, perche essendo virtù che ha del divino, sposata all'intelletto umano, si meschia con brutto comercio alle sordidezze del vitio, che ha dell'animalesco. Adultera, perche destinata a generare attioni di lode, con parti spurj, produce operationi degne di vitupero. Adultera, perche infedele all'animo, a cui unita, invece di perfettionarlo con la sublimità de' pensieri, con la moderation de gli affetti, col buon regolamento della vita, il fà più acuto a gli errori, più ingegnoso alla malitia, più destro alla perdittione, ed il costituisce qual nella sua gioventù confessò di sè stesso Sant'Agostino,

Alian. var. dist. l. 14. c. 39.

Clement. Alex. l. 1. Strom.

Non

Non peritum sed periturum. O qual il dipinse San Pier Crisologo, presi i colori Evangelici dal Giovane Prodigo, scialacquatore del ricco capitale ricevuto dal Padre, ove con Filosofia di carne getta la margarita della Sapienza avanti la mandra de sensi brutali, e seguendo le sette da Epicureo, fà il tesoro delle scienze prezzo vile del piacere animalesco: *Luxuriosus per desideriũ sæcularis eloquẽtiæ, per scholarũ lupanaria per trivia sectarũ, dissipavit Dei Patris demẽti disputatione substãtiã*.

S. Aug. Confess. l. 7. c. 20.

S. Chrys. ser. 5.

A' danni dell' ingegno s'aggiungon i detrimenti del giudicio, che il piacere ne' Giovani affoga, non lasciando che s' apra a' saggi consigli, alla buona direttione della vita. D'essi con verità può dirsi ciò che degli antichi popoli di Germania fù scritto, *Longissima pueritia apud eos est*. Quant'anni vivon in delicie, tanti vivon da fanciulli senza saviezza, non mai maturi di senno nell'età ancor più matura. Il giudicio in essi, ch' è il fior dell' animo rassomiglia certa specie di rose, che stanno sempre sul fiorire, nè mai si schiudono, involte ne' loro follicelli, e fasciate nel tenero nodo delle foglie, che non s'apre se non a forza di mano ciascuna serrata in sè stessa, *Convolutis foliorum paniculis, nec dehiscens nisi manu coacta, semperque nascenti similis*. Come può il senno in un giovane spuntar vigoroso, crescer fiorito; ove i diletti, le delicie, gli amori l'impegnan, l'inceppan, e in molli bẽde lo stringono? Rinserrato ne' suoi nòdi, all'avãzarsi dell'età non si sgroppa nella prudenza; e se a forza non si scioglie, stà sempre in fasce, sempre in promessa, *Semperq; nascenti similis*.

Pompon. Mela l. 3. c. 2.

Plin. l. 21. c. 4.

Osservaste mai quel penoso spuntar, che fà il fuoco all' accendersi in legna verde? Gran vapori, gran fumo, folte caligini, triste esalationi se gli oppongon, e a superarle di gran fatica riesce alla tenera fiamma. Che sforzò in aprirsi la via cacciandone l'umido contumace, e nemico; fin a gemerne i rami, e i tronchi, lagrimando, stridendo, schiumando come di rabbia, e di dolore? Che stenti in romper que' groppi tortuosi di nuvole, che sorgon fumose? in penetrar quell' oscuro quel denso delle fuligini; che d'ogni intorno cieche s'addensano? in rischiarar le sue vampe in auvivare i suoi ardori, che spuntando languiscon, e sul nascere s'estinguono? Balena, folgora: mà un sì bel seme di fuoco frà quegli sterpi si perde, frà quell'onde nere s'affoga. Tale nell' animo de' giovani parve a San Girolamo quel seme di prudenza, con cui nascono, e per cui al crescer dell' età crescer dourebbon nelle cognitioni del retto nell'elettioni del giusto, nella maturità de' consigli, nell'oculatezza al prevedere, e al provedere ciò che concerne la buona economia dell' operare, e del vivere. Se non che frà le boscaglie de gli anni verdi, frà le morbidezze della carne, e del senso quella piccola scintilla s'opprime; *Et inter incentiva vitiorum, carnis titillationes, quasi ignis in lignis viridibus suffocatur, ut suum non possit explicare fulgorem*.

S. Hier. epist. 2.

Nè qui si fermã i nocumẽti di queste, che il Santo Dottore chiamò *Virẽtis corporis necessitates*. Queste necessità incarnate ne' giovani, col levare all'animo le doti, levã anche al corpo i suoi pregi snervato di forze, reso molle, effeminato, e ad ogni ardua impresa impotente. Odan l'antico precetto, che bene stà al coltivamento, come de' cãpi, così de' corpi: *Nihil minus expedire, quàm agrum optimè colere*. La moderata cultura de' poderi frutta alimenti alla persona, mantenimento alla famiglia. L'eccesso snerva di succo le terre, smugne di danaro le case, mal rispondendo al consumo delle spese l'acquisto delle ricolte. Quant'è di necessità una temperata industria al provedimento delle rendite, tant' è di danno una soverchia cura al lavoro de' terreni: E uni-

Idem praef. l. 11. Comm. in Amos.

Plin. l. 18. c. 6.

universalmente, *Bene colere, necessarium: optimè, damnosum*. Così stimavan, così praticavan quegli antichi forti Romani, que' Capitani, que' Consoli. Vincitori insieme frà l'armi, e Aratori frà le Stive, i cui poderi in pace si coltivavan dalle mani loro trionfali in guerra, e in atto di condurre eserciti, si lavoravan a cura della Republica, *Senatu illis villicante*: In ogni tempo circa le loro terre *Summum providentiæ illorum fuit, ut quam-minimum esset impendii*. Nè al coltivamento de' poderi dissimil era il governo de' loro corpi. Non delicie, non lusso, non lautezza di mense, non delicatezza di vesti, non morbidezza di sonni, non vezzi alla carne, non riposi alla vista: sempre in fatiche, ò di militia in campo, ò d'agricoltura in casa: perciò nervosi al maneggio dell'armi, robusti all'arduità dell'imprese, invincibili al contrasto de' Nemici. Non è già che nella gioventù si condanni quella che da Tertulliano fù detta *Iustitia corporis excolendi*; & è la moderatione ne' trattamenti del corpo, su le misure della convenienza, e del decoro. Condannasi la smoderatezza introdotta dal Costume, mantenuta dall'Impegno e descrittaci dal Morale, per cui *Cantandi, saltandique nunc obscæna studia effæminatos tenent: & capillum frangere, & ad muliebres blanditias vocem extenuare, mollitie corporis certare cum fæminis, immundissimis se colere munditiis, nostrorum adolescentium specimen est*. Seguendone quel gravissimo danno, di formarsi giovani che han della femina, *Emoliti, enervesque*.

Ibid.

Ibid.

Tertull. de cult. fæm. c. 5.

Sen. pref. in lib. 1 contron.

Fù provido consiglio della gran mente d'Alessandro il Macedone farsi un corpo d'armata, tutto gioventù nata nel campo, cresciuta nell'armi, allevata nelle conquiste: Soldatesca non favolosa di Cadmo, mà vero seme di virtù militare, che da Padri veterani rifioriva ne' figliuoli, eredi del valore, successori nel merito, e degni del nome glorioso d'Epigoni. Talamo al parto eran i padiglioni, culla all'infantia lo scudo paterno: trastulli al givoco l'aste, e la Spada. Cresciuti in fanciulli dalla scuderia del Rè havevan cavallo: armi dall'Arsenale, dall'erario alimenti, magistero d'arte dalla comune disciplina, esercitio di valore da gli esempi d'eroiche imprese: alle quali in età ancor tenera s'addestravano, pronti alle vigilie della notte, alle fatiche del giorno, a' duri sonni, a costanti sentinelle, al vivere scarso, al vestir ruvido, al viaggiar disagiato, guazzar torrenti; superar montagne alpestri, sostener Cieli piovosi, Soli cocenti, aquiloni gelati; tentar ne gl'incontri, nelle scaramuccie gli auspici delle vittorie: piccoli Eroi, *Quorum Pueritia inter varias expeditiones Militia erat*. Ercoli fin dalle fasce auvezzi a non temer contrasti, a disprezzar pericoli, ad abbatter Serpenti in preludio a' trionfi dell'Idra nelle maggiori battaglie. Soldati più nati, che fatti, non conoscevan altra patria che gli alloggiamenti, altr'esercitio, che il combattere, altro viver, che il vincere. *Itaque* (conchiuse con verità lo Storico) *à parvula ætate periculis laboribusque indurati invictus exercitus fuere: neque castra aliter, quam patriam: neque pugnam aliud umquam, quàm victoriam duxere*.

Iustin. l. 2.

Hor a fronte di quest'esercito d'invitta gioventù, per veder di quali pregi le delicie, i piaceri spoglino huomini per altro nati alle glorie, a' trionfi, basta mirar l'esercito d'Annibale in Capua, dopo le quattro memorabili sconfitte date a' Romani presso al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne. Mostri di fortezza, finche mantennero il natio rigore della loro Africa, quant' operaron di portentoso, a depressione d'Italia, a spavento di Roma? Spaccaron montagne, spezzaron rupi,

pi, s'appianaron la via per mezzo l'inaccessibil dell' Alpi, senza temer di queste, nè il sopraciglio, nè le minacce, nè la profondità delle nevi, nè l'eternità de' giacci, nè lo scosceso delle balze, nè l'orrido delle selve, nè il contrasto de gli elementi, nè gli argini della natura: Diedero le campagne al guasto le terre al saccheggio, gli eserciti Romani all'eccidio, riempiuti del loro sangue i fiumi, de' loro cadaveri fatto ponte al passaggio sopra torrenti, fabricata de' loro anelli a più moggia, a più nodi, catena di servitù per gli nemici, per sè collana di pregio. Capua sola fù lo scoglio, a cui ruppe la fortezza Africana. Ivi la virtù guerriera; ivi la militar disciplina; ivi la fama dell'antiche vittorie, iui le speranze di nuovi acquisti in un golfo di delicie naufragarono. *Siquidem invictum Alpibus, indomitum armis) quis crederet? Soles, & tepentes Baiæ subegerunt*. I sonni più morbidi, le vesti più delicate, le mense più laute, l'otio, la crapula, l'ubbriachezza, le carnalità estinsero gli Spiriti nel cuore, il vigor nelle membra, e da un esercito d'huomini d'arme il transformaron in una greggia di vili femine.

Flor. l. 2. c. 6.

Infemminiti dunque i Giovani nelle delicie, potrà sperarsi, che maturino in huomini di valore, in vecchi di senno? Stante la verità dell' oracolo divino: *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*. I vizi ne' giovani son come quegl'impronti, che già si stampavan da' popoli dell'antica Brettagna su le carni de' loro Bambini: ed eran figure d'animali incise ne' teneri corpi à profonde piaghe, a varietà di colori, che al crescer delle membra, ancor esse crescevan, durevoli in ogni età, senza potersene spogliar, se non spogliandosi della pelle, tutto arabescata di que' caratteri mostruosi. Arte degna d'huomini imbestialiti, *Quibus per artifices plagarum figuras, jam inde à pueris variæ animalium effigies incorporantur inscriptisque visceribus, hominis incremento pigmenti notæ crescunt*. La pratica tutto di insegna, che le deformità della gioventù s'incorporano, e intere passano alla vecchiaia: nè d'un giovane vitioso, impudico farsi per lo più se non un Vecchio impudico, e vitioso.

Prou. 22. 6.

Solin. c. 24.

Quell' involgere i bambini entro à stretti pannicelli, e legarli d'ogn' intorno con giri, e nodi di fasce, non è crudeltà di Nutrice, è pietà di Madre, che assicura le tenere membra da storpiature, à cui facilmente soggiaccion, libere e sciolte; con pericolo, che d'un bambino storpio si formi un huomo storpio in tutta la vita. D'essi è più bene, e à più lungo tempo fasciati riescon di corpo i più ben formati. Onde osservò San Girolamo, la corporatura ne' Romani perder di molto, posta in confronto alle vite de' Barbari, di fusto, di persona più diritti, più ben piantati, perche fino a trè anni tenuti, & allevati in fasce, *Involuitur infantis corpus pannis, ne membra tenerrima facile depraventur. Vnde & corpora Barbarorum Romanis corporibus rectiora sunt, vsque ad secundum enim & tertium annum semper pannis involuunt*. Volesse il Cielo, che la libertà de' Giovani vivesse lungo tempo ristretta nelle leggi di regolata disciplina. Tanti non si vedrebbon sì difettosi, sì storpi, e mal conci da' vizj, che s'incarnano, e dalla gioventù passan all' età cadente: essendo che l'abito ne' costumi preso da' primi anni non si deponga mai, nè pur negli ultimi della vita.

S. Hier. in c. 16. Ezech.

Si celebra con lode l'immutabilità costante di Viriato, unico gran capitano nella Spagna, stata per molti secoli incolta quant' all'arte della militia. Egli solo con la sua buona condotta potè far fronte a gli eserciti Consolati di Roma, e in più

più incontri sostenerne l'impeto, abbatterne la forza, riportarne insigni vittorie. Singolar nell'imprese, che il rendevan frà Soldati un Eroe, fù singolar nella costanza del trattarsi meno che da fantaccino. Non paludamento, non porpora, non armi più ricche, non cimiero più pomposo, non cibi più eletti. Quel vitto povero, que' panni vili, quell' armatura rozza, che vestì, che usò fin da primi anni della sua militia, quell' habito medesimo invariabilmente in ogni età, in ogni grado mantenne: *Cuius ea virtus, continentiaque fuit, ut cum Consulares exercitus frequenter vicerit, tantis rebus gestis, non armorum non vestis cultum, non denique victum mutaverit, sed in eo habitu, quò primum bellare cœpit, perseveraverit, ut quivis gregarius miles ipso imperatore esse opulentior videretur*. Mà ciò ch'è raro vedersi nella virtù, continuo è il praticarsi nel vitio, i cui abiti cattivi, se nella prima età si prendono, quegli stessi nell' età più avanzata si conservano: peroche difficilissimo riesce lo spogliarsene: duro, & aspro il deporre una vita di molti anni vitiosa: arduo, e faticchevole il vestir costumi del tutto opposti, nè mai in altro tempo sperimentati.

Iustin. l.44.

Quanto più giova scostarsi in gioventù dal comune perverso Costume, che impegna in abiti cattivi, e seguire i consigli del Profeta, che invita ad abbracciare il giogo soave d'una virtuosa disciplina, per formarsi in huomo frà gli huomini singolare, e degno d' immortale corona: *Bonum est viro, cum portaverit iugum ab adolescentia sua sedebit solitarius*: Come legge S. Ilario, *Sedebit singulariter*. Fiorirà come rosa senz' oltraggio di spine: crescerà come perla senza contagio di mare: splenderà come stella senz' infettione di terra: Non proverà lusinghe di piaceri, non corruttele di senso, non turbulenze di passioni, *Feriatus ab omni interpellatione mundanæ voluptatis*. Egli possederà pacificamente i tesori dell' animo: purgato alle scienze l'intendimento, maturo a' consigli il giudicio, sincero a gli affetti il cuore, civile ad ogn' impresa la mano: e potrà dire col Profeta reale *Præveni in maturitate*: fatto suo il miracolo d'Aaron che in una vita, come nella prodigiosa verga, unisce è fiori, e frutti: gioventù, teneri anni, e canuto senno, con ammiratione di Sant' Ambrogio; *Præcucurrit ætatis maturitatem quisquis in adolescentia positus senilem gravitatem induit, & iuveniles annos veterna quadam continentia regit, fervoremque virentis corporis in cana morum maturitate componit*.

Ierem. Thren. 3.
S.Hilar. in ps.118
Ibid.
S. Ambr. in ps.118 ser. 19.

Habbiasi per miracolo di natura il nascere in Albania ciascuno di chioma canuto, ciascun nell' infantia col carattere della vecchiaia; da cui prendon gli auspici, prendon il nome: *Albani albo crine nascuntur: canitie habent auspicium capillorum*. Più bel miracolo di virtù, è la canutezza del senno ne gli anni verdi, la gravità da vecchio nella giovanile leggerezza. D'onde che auspici ben augurati si prendon a comun beneficio?

Solin. c. 24.

Nella formatione del Mondò osservò Ugon Vittorino, che le creature più nobili, e destinate al publico bene nacquero, partorite dalle mani di Dio, ciascuna nel suo grado perfetta. Creò Dio i Cieli, perche s'aggirassero in prò dell'Universo, e subito si mostraron nella sostanza e nel movimento perfetti. Creò le stelle e i pianeti, perche tramandassero influenze alla terra, e subito comparvero di luce, e d'ardore arricchiti. Creò gli alberi e le piante, perche di sè stessi riseminate multiplicassero, e subito di foglie, e di frutti adorne. Creò gli animali, e l'huomo, perche crescesseto in greggia, e s'aumentassero in

po-

popoli, subito si miraron di mole, e di corporatura perfetti: in fine, *Primò omnia perfecta sunt: contraque quæ ipsis oriuntur, non nisi per intervalla temporum crescendo, ad perfectionem venire possunt* Alle creature inferiori, che vivon per sè sole, si riserva il crescere, il perfettionarsi di grado in grado, d'età in età. Nelle più nobili nate al comun interesse, *Primò omnia perfecta sunt* Fin da' primi tempi, fino da la gioventù spiccan le doti dell'animo, e pregi delle virtù, le speranze de' publici comodi.

go Vict. apud Alensem. 2.p.q.89. membr.2

Dal detto fino ad hora assai chiaro apparisce; che trista lega fanno Gioventù, e Piaceri, e quanto disdica il formarsi *Molliter Iuvenem*, anzi, che *Viriliter Puerum* Resta solo, che raccordi il famoso tempio dell'Isola Scio, e in esso la tanto celebre statua di Diana, *Cuius vultum intrantes tristes, exeuntes exhilaratum putant*. Situata in alto con positura, e lavoro di mirabil arte, mostravasi all'entrare di volto crucciosò, all'uscire di faccia gioconda. Due affetti di tristezza, e d'allegrezza, che al contrario scorgonsi nel simolacro della Gioventù. Questa mirata all'ingresso, e ne' primi anni sembra tutto giuliva, all'uscire, e ne gli ultimi apparisce tutto affannosa: peroche le allegrie giovanili passano in materia di gran dolore in vecchiaia.

Plin. lib. 36.c.5.

Massima di Mondo riceuuta dal Costume, e praticata dall'Impegno: cioè, doversi al corpo ogni accarezzamento. Se ne dimostra la falsità.

CAPO V.

Le tavole dell'Evangelica legge riescon alla nostra carne tavole di sasso, dure, e pesanti. Duolsen ella come d'insoffribili alla sua fiacchezza; e da non potervisi reggere, che a tempra di diamante, a forze di diaspro. Si senta di che peso sia la croce, che de' addossarsi: così grave, che sotto la carica cadde quello stesso, di cui ella è seguace, Christo Gigante, *Tollat crucem suam, & sequatur me*. Si veda di che filo sia la spada, recatale in terra dall'armeria del Cielo, perche contra sè stessa in un perpetuo combattimento guerreggi: *Non veni pacem mittere, sed gladium*. S'esamini di che nodo sian le catene, alle quali vien condannata come schiava, insolubili fino che siam tenuti aprotestare, *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo*, cioè fin al taglio di morte. Che legge durissima le s'impone, d'odiare sè stessa, fino ad esser di sè stessa carnefice? crocifiggersi co' suoi vizj, e con le sue concupiscenze: sacrificarsi in ostia vivente: consumarsi come incenso sul fuoco di penitenza: incenerirsi frà pallori del digiuno: struggersi in lagrime, stillarsi in sangue, imprimersi in ogni membro le stimmate di Christo; havere in tutto il corpo una carnificina portatile di cotidiana mortificatione. Si contino i soli stromenti delle sue pene: in udirne i soli vocaboli non vi parerà di sentire, quanti nomi, tante specie di morti? Flagelli, verghe, funi, catene, sacco, ceneri, cilicio, solitudini d'estremo abbandono, deserti da morirvi di stento, caverne da sepellirsi viva, e fame, e sete, e nudità: tutto qual fascio di legna su le spalle d'Isaac, che misera de' addossarsi, e portar come carica, per morirvi sopra come vittima. Mirisi il tenor di sua vita, obligata a pane di dolore, a bevanda di pianto, à tenebre di mestitia; le delicie in bando, i sensi in carcere, gli appetiti in freno, le membra in tormenti. Non direte ognun de' suoi giorni un *Quotidie morior*; ogni legge del suo vivere una sentenza di condanna ad un numeroso, e moltiplicato morire?

Matth. 16.

Idem

1. Cor. 9.

Perciò quanti si truovan, che gettan

gettan come Mosè per terra, e spezzan le tavole di questa legge, accettando per legge a' loro costumi la Massima comune del Mondo, Doversi alla carne ogni accarezzamento? Esser lei gemella allo Spirito, e doversi trattare da Sorella, non da Nemica. Esser la nuvola di sì bel raggio, da infiorarsi con tutt'il bello, con tutt' il vago dell' Iride. Esser la conca di sì bella perla, da inargentarsi con un pretioso candore nel seno. Esser la casa di sì nobil Ospite, da addobbarsi con ogni pomposo apparato. A che altro fine la buona, e comun Madre Natura c'innestò nel petto quell' amore a' nostri corpi, che nasce con noi, e con noi cresce, nè s'invecchia col nostro invecchiare, nè s'estingue col nostro morire. Amiam i nostri corpi in vita; e quanto più viviamo, tanto più ci stringiam ad essi in amore: a guisa delle perle, che quanto più durano, tanto più s'attaccan alla conchiglia; onde a staccarle, vi bisogna il dente della lima, il morso del ferro. *In senecta conchis adhærescunt, nec iis avelli queunt, nisi lima.* Amiam i nostri corpi dopo morte: e trasportati all' altro Mondo com' Elia, consegniam alla terra, quasi ricco deposito d'amore il Mantello, cioè questa nostra sopravesta di carne. Non mòriam tutto interi: lasciam quì una cara parte di noi. Nella maniera che certa sorte di viti traspiantate lascian buona parte di sè nel suolo nativo: *Namque est aliquibus tantus locorum amor; ut omnem in his gloriam relinquant, nec usquam transeant totæ.* Restiam in terra con la metà del cuore, con che morti cerchiam la pompa de' funerali, il riposo dell' urne, l'onor del sepolcro.

Plin. l. 9. c. 35.

Idem l. 14. c. 12.

A che altro fine dispose Dio questo sì grande apparato di beni nell' universo, mantenuti in servigio di questi nostri sensi di carne? Tanta varietà di bellezze, di colori di luce in gratia dell'occhio: stelle sì vaghe in Cielo, partite in sì bel ordine, figurate in sì gratiose costellationi; e pianeti, e aurora, e Sole; e giù per l'aria comete di crin luminoso, iridi di svariato cangiante, nuvole d'ammirabili arabeschi, e scene in terra d'amenissimi prospetti, maritime, boschereccie, cittadine, ciascuna variabile à più spettacoli d'arte, e di natura. Tanta diversità di sapori al gusto, conditi dalla fatica de gli elementi nel pescoso de' mari, nel selvaggio delle terre, nel volatil dell' aria, nel fruttuoso de' campi; fattine dispensieri gli animali, l'erbe, i fiori, le piante. Che armonia di profumi non porge all' odorato l'Arabia co' suoi balsami, la Sabea co' suoi incensi, l'India co' suoi aromati: oltre la fragranza innocente de' gelsomini, delle rose, e d'ogni altro soave parto della Primavera? Che melodia di suoni all' orecchio nell' armoniche voci à coro pieno di tanti augelli, hor acute, hor gravi, hor lente, hora veloci, hor distese, hor tortuose, hor allegre in brilli, hora meste in sospiri: senza quella tacita, mà ben intesa consonanza delle sfere, e qual mutolo, mà musico concerto de gli elementi, e del Mondo. Un sì gran cumulo di delicie preparò forse Iddio, perche se ne traessero solamente tormenti al nostro corpo? perche da fiori si cogliesse il rigor delle spine; da frutti l'acerbità de' digiuni, dalle armonie la tristezza de' gemiti, dalla luce la cecità delle tenebre, da gli spettacoli l'orror de' diserti? Il proveder ci con tanta copia di beni fù per avventura un obligarci a cruciare i nostri corpi con ogni sorte di mali?

Mà quando pur non fosse lecito a' nostri sensi godere tutto insieme l'abbondanza, che Iddio fè comune nel Mondo, non sarà lecito almen permetter loro quella parte, ch'egli cortesemente versò nelle case private in gratuito dono? Non era concesso a' popoli antichi di Gal-

tia

tia nella Spagna, accôstarsi ad un monte, che sorgeva ne' loro confini, consecrato ad un non sò qual Dio. Monte ricco di vene d'oro, tesoreria riservata all' arbitrio del falso Nume. Havevasi a sacrilegio il toccarlo col ferro, lo scavarne una zolla, il fenderne un solco. Mà se d'alcun fulmine, che colà frequentemente cadono, quasi da chiave del Cielo s'apriva, quel tanto d'oro, che al rimuoversi del terreno rimaneva scoperto, poteva lecitamente raccogliersi, e sicuramente godersi, come dono di quel cortese Dio. Del che ce ne fà fede l' Istorico Giustino. *In huius gentis finibus mons est, quem ferro violari nefas habetur. Sed si quando fulgure terra proscissa est (quæ in his locis assidua res est) detectum aurum, velut Dei munus colligere permittitur.* Se dunque Iddio apre i tesori della sua benignità, e fà risplender in una Casa le ricchezze della sua munificenza, vieterà il prenderle, il servirsene? Dono suo son le facoltà, i comodi, le domestiche delicie, date da lui forse, perche da noi villanamente si sprezzino? Dono suo son i poderi, dono le rendite, dono la fontuosità de' palagi, dono la pretiosità de gli arredi, dono l'abbondanza de gli ori, e de gli argenti: e ciò ch'è suo dono al porgerlo, non sarà di ragione uso nostro al goderle? Se Dio voleva la nostra carne crocifissa, perche farci nascere in mezzo alle delicie? Se la pretendeva da noi odiata, perche a noi annodarla con sì stretti legami d'amore.

Iustin. l. 44.

E l'amarla per condition di natura, passa in debito per ragion di giustitia. Ella è a parte de' travagli, che portan seco le attioni umane, tanto più faticose, quanto più eroiche. Si consideri l'acquisto delle scienze. Chi è che si stanca nel corso penoso de gli studi, chi impallidisce su le carte? chi veglia ne' componimenti al lume d'erudità lucerna? Non è dell'occhio il correr senza riposo vasti volumi? della mano il solcar con la penna immensi fogli? della lingua il tonar con la voce ne' pergami, nelle ringhiere? Di chi sono i sudori all' inaffio delle lauree? Di chi i silenzj, di chi la solitudine, di chi il bando da vivi, per conversar studiando co' morti? Ove poi si combatta in campo, non si devon le maggiori conquiste alla patienza de gli assedj, alla ferocia de gli assalti, all'incontro delle battaglie, alla fame, alla sete, alla nudità, a' duri sonni, a crude marchie, a' pericoli, alle ferite, al sangue: tutto opere di gran valore, mà tutto a gran pena, a gran costo de' nostri corpi? Essi dunque compagni ad ogni fatica, parvi di giustitia escluderli da ogni ristoro? Meritò premio di lode, e s'hebbe in pregio di virtù quel costume introdotto, del dipinger il volto de' Guerrieri su lo stesso scudo, ch'essi usaron negli esercizj della militia. Volto e Scudo, compagni nel travaglio d'ogni vittoria, non dovevano scompagnarsi nell'onore della gloriosa memoria. Dove si piantaron l'aste nemiche, bene stà che dipingan i dotti pennelli, e che si rendan con reciproca immortalità eterni, il Volto nello Scudo, e lo Scudo nel Volto. Combatteron del pari; convien che del pari trionfino. Giustamente s'uniscon le fatiche, e le glorie: e a' riverberi dello Scudo si corona di più bella luce il Volto, e dal Volto prende colori più spiritosi di vita lo Scudo. Onde un sì giusto accoppiamento, ed un sì bel ritrovamento trasse dalla penna ingegnosa di Plinio l'elogio, *Origo plena virtutis, faciem reddi in scuto cuiusque, qui fuerit usus illo.* S'argomenti di quà l'ingiustitia, che si vuol praticata co' nostri corpi, ove in ogni arte fatti bersaglio, e scudo a' colpi di qualunque travagliosa fatica, si pretendon poi sen-

Plin. l. 35 c. 2.

senza nè pur una tintura, un lineamento, un'ombra di piacere: stretti in una perpetua catena di tormenti, succedendo pena a pena, affanno ad affanno, con un vivere, che sembra un continuato morire. Quanto più è confacevol al giusto, che al merito de' travagli corrisponda il premio de' godimenti?

Così querelandosi la discorron gli amanti della propria carne, e come li chiamò il Lirico, gli sposi di questa Penelope, che volentieri colgon ogni fiore da gli horti d'Epicuro, per coronarsi di gelsomini, e di rose avanti, che marciscano; e à guisa d'avide pecchie, scorron ogni prato, per succiar dalle delicie ogni rugiada di piaceri. Hora quì esaminiamo noi, se ragionevoli sian i loro lamenti, e da accertarsi la massima insegnata dal Mondo, ricevuta dal Costume, praticata dall'Impegno, cioè, *Doversi al corpo ogni accarezzamento.*

Horat. l. 2. Epist. 2.

E primieramente à veder di ch'equità sian le loro querele, c'apra la via un fatto del Macedone, che sembra tutto al nostro caso. Amò Alessandro frà gli altri suoi amici più teneramente Clito, il cui amore succiò col latte della Nutrice, della quale questi era fratello. Hebbelo consigliere ne' suoi disegni, compagno nelle sue imprese, ammiratore ne' suoi trionfi. Ed egli rendendo amore per amore, à lui facevasi di Principe nell'affabilità Privato. Con lui s'accomunava da eguale: con lui conversava tutto domestico, con lui sedeva ne' conviti alla libera, alla familiare; se non che in un convito fattosi d'amico improvisamente nemico, e carnefice, il colpì d'un'asta nel petto, e'l battè morto. Rinvenuto il Rè dall'insania del furore, hebbe ad impazzir di dolore. Scioltosi in dirottissime lagrime, proruppe in atti da spasimante. Abbracciare il cadavero, maneggiar le ferite, lavar col pianto il sangue, accusar la sua crudeltà, condannar la pazzia, volger contra sè stesso l'asta micidiale, e nell'Amico rappresentatasi la Nutrice dolersi della trista mercede data in gioventù à gli alimenti ricevuti nella fanciullezza: *Vt in cuius manibus pueritiam egerat, huic iuvenis, & victor pro beneficiis funera remitteret.* Quattro interi giorni ostinatamente durò senz'ammetter nè consolatione, nè cibo: risoluto, perche peccò nel convito, morir col digiuno. E'l morir era certo, se non prevalevan le preghiere di tutto l'esercito, *Precantis, nè ità morte unius doleat, ut universos perdat.* Che son dunque i lamenti, e le doglianze, dell'incrudelir da nemico contro al nostro sì stretto amico, il corpo: del maltrattarlo ancora con ferite, ancora con morti cotidiane: del rendere alla carne nutrice *Pro beneficiis funera;* se non delirj di pazzia, e non affetti di cuore governato dalla ragione? La ragion detta ad ogni huomo sensato, *Nè ita morte unius doleat, ut universos perdat.* Imperciocche non può non esser irragionevole, e pazzo quel dolore nell'huomo, che cagiona il perdersi di tutto l'huomo. Odiasi giustamente il corpo, e saviamente se ne fa mal governo; perochè l'odiarlo è à salute, come l'amarlo è à perditione.

Iustin. l. 2.

Ibid.

Quell'amor innato, che naturalmente habbiam a' nostri corpi, se non è corretto col rigor della virtù, è una radice di pessimi frutti: nè de' ripurarsi crudeltà da dolersene il praticar con essi ciò che si fà nell'agricultura con gli Olivi. Ove di sè dian poco buona speranza, e poco promettan di bene all'autunno; scoperte d'ogn'intorno le radici, e spogliate d'ogni terreno, ignude s'espongon a' freddi dell'inverno, alle brine, alle nevi, al flagello de gli aquiloni; con che castigati, e corretti s'emendano, resi in auvenire fertili, e fruttuosi. *Oleaarum si parum promisere fructus, nudatas radices hyberno frigori opponunt, eaque castigatione proficiunt.*

Plin. l. 17 c. 68.

L'amor

Tal'è l'amor de' nostri corpi allora veramente s'amano, quando rigidamente si castigano: allora si fa con essi da vero amico, quando si trattan da nemico.

E per verità il riconoscer quali sian, e come debbon trattarsi, se come amici, ò come nemici, non è d'ogni huomo il ben distinguerlo. Quant' à me (dice il Teologo Nazianzeno) io non la sò capire. Amo il mio corpo come compagno nella servitù comune, che dobbiam a Dio; e l'odio come auversario alla mia eterna salute. L'abborrisco come peso di schiavitudine, nella cattività di quest' esilio; e il riverisco come collega destinatomi nel Regno, e nella libertà de' figliuoli di Dio. Robusto in pace m' assalisce, e mi combatte, assalito, e combattuto m'affligge col dolor del suo male. Se lo snervo di forze, come può essermi d'aiuto a grand' imprese? Se lo tratto da eguale, già insolentisce, e ribella. Egli m'è nemico, ma che m'accarezza; amico, ma che m'insidia: *O miram coniunctionem, & alienationem! quod metuo amplector; quod amo pertimesco.* (*Nazian. orat. 6.*)

Perciò in una così strana congiuntione, che ci unisce a noi coll' amore, e da noi c'aliena col timore, dubbiosi, ed incerti; à ben distinguer ciò che non intendiamo, vale sol il Divino ammaestramento dato alla Sposa delle Cantiche, ancor essa mal conoscente di sè, e timorosa delle sue corporali bellezze: *Si ignoras te, ò pulcherrima, egredere, & abi post vestigia gregum tuorum:* (*Cant. 1. 7.*) Quali son questi vestigj, queste pedate d'animali in greggia, che fanno all' umana conditione conoscer sè stessa in quella parte animalesca, di cui siam composti se non le impressioni della carne, de' sensi, del corpo, ne' cui effetti, quasi ne' proprj vestigj, si vede, si distingue la loro natura bestiale: come discernesi la differenza de gli animali à vista delle proprie loro pedate, che di quelli son naturale contrasegno. Pertanto a noi anche si propone il Divin documento, *Si ignoras te, egredere.* Mà donde habbiam da uscire in cerca di cognitione sì occulta: Udianlo di bocca à S. Ambrogio: *Egredere de corporalibus vinculis, de carnalibus integumentis.* (*S. Ambr.*) Usciam di noi col pensiero, e sprigionati dal corpo, seguitiamo, osservandone i vestigi, per intenderne la brutalità.

Vestigi suoi sono i desiderj di carne, tutto indirizzati alla perditione dell' anima, notati dall' occhio, e dalla penna dell' Apostolo S. Pietro a comune cautela, ove auvisò, *Advenas, & peregrinos abstinere à carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam.* (*1. Petri 2*) Considerateli: riconoscerete in essi il vostro corpo di natura, qual fù quel *Catulus Leonis*, che si presentò a Sansone, con in bocca la dolcezza del mele, e la fierezza della morte. Vezzoso insieme, e crudele, lusinga, ed inganna, alletta, e tradisce, diletta ed uccide. Chi può assicurarsi dalle sue insidie? Domestico a voi, hà dentro noi tutta la forza da assalirci, e da combatterci. Hà carne, hà sangue, hà gagliardia d'appetiti, hà perversità d'inclinationi, e senza bisogno d' esterni impulsi, anche di lui può dirsi come de' lioni, *Vis summa pectore est.* (*Solin. c. 37.*) Il più vigoroso delle sue forze gli stà nel petto, nol deriva da estrinseche suggestioni. Hà la proprietà del fiume Rodano, che giù da' Monti dell' Elvetia, precipitoso s'unisce al Mare, *Magno ipso, quod invadit, freto turbulentior.* Nè v'è altra diversità frà il Mare ed il fiume, *Nisi quod fretum ventis excitatur: Rhodanus sævit, & cum serenum est.* (*Idem c. 7.*) Ancorche taccian i venti delle straniere tentationi, ancorche non soffi l'aquilone d'Inferno, il nostro corpo *Sævit & cum serenum est.* E chi frà tante, e sì domestiche insidie può stimarsi sicuro? se non forse un Da-

niello frà lioni, che nel castigar sè stesso col rigor di lungo digiuno, insegnò alle fiere voraci la temperanza: e come parla Sant' Ambrogio, *Trium hebdomadarum ieiunio, leones quoque docuit ieiunare*.

S. Ambr. l. de Elia, & Ieiun. c. 7.

Benche i rigori, l'asprezze de' digiuni, e quant' altro è in uso a' volontari castighi del corpo, bastan forse perche il perverso desista dall'insidie, e da gli assalti? Presentategli, e sacco, e ceneri, e Cilicio, e scarse mense, e duri letti, e stanze disagiate: Egli seguità il costume de' lioni, che cinti da aste, da spiedi, e da qualunque arma da caccia, chinan gli occhi a terra per non vederle, per non atterrirsi, per non cedere: onde, *Septi à venantibus terram contuentur, quò minus conspectis venabulis terreantur*. Se un Benedetto il cinge d'ogn' intorno di tanti dardi, quante spine minaccia l'acuto roveto, in cui nudo s'auvolge: Se un Francesco immersosi nelle nevi della sua Alvernia, gli oppone armi di giaccio contra saette di fuoco. Se un Girolamo rincavernatosi nella sua spelonca d'Egitto, il lapida col macigno, con che si percuote il petto: Pertinace il corpo non s'arrende all'orror de' tormenti, non rintuzza le sue fiamme al copioso lagrimare, al crudo insanguinarsi de gli afflitti Penitenti, che frà l'asprezze de' diserti confessan di sè, *Pallebant ora ieiuniis, & mens desideriis æstuabat*.

Solin. c. 37.

S. Hier. ep. 22.

Vestigi suoi sono quel che dall' Apostolo Paolo fù detto *Stimulus carnis*, per cui le membra in noi divengon, *Arma nequitiæ*. In vederli, scuoprirete il nostro corpo qual vien descritta la terribil, e mostruosa bestia, il Monocerote, che porta in sè il terrore, e la mostruosità di più bestie. Nella corporatura è cavallo, ne' piedi elefante, nella testa hà del cervo, nella coda tien del cignale. Un solo corno sporge dalla fronte, lungo due cubiti, quanto lucido d'una mirabile trasparenza, tant' acuto al penetrar dovunque cozza. Per molto poi che nelle caccie si stringa, si prema, non è mai che vivo cada in mano d' huomini: *Interimi quidem potest, capi non potest*. Ritratto al naturale del nostro corpo, non dissimile nel riscontro. Egli porta nelle sue membra il carattere di tante bestie, quanti son i vizi brutali, a cui inclina. Non gli mancan armi da offendere havendo in ogni parte di sè *Arma nequitiæ*. Qual è però l'arma più potente, più acuta, più da temersi, se non quello *Stimulus carnis*, che gli stà in fronte, sempre in atto di minacciare, di ferire, d'imprimer mortalissimi colpi? Nè può alcuno darsi vanto di ridurlo, e di ritenerlo in suo potere vivo, e feroce. Mortificato a forza di percosse, di batiture, di ferite, di sangue, non fia mai vero, che s'arrenda. Ancor esso *Interimi potest, capi non potest*.

2. Cor. 12. Rom. 6.

Solin. c. 63. Plin. l. 8. c. 21.

Mà a che più stancarci in traccia de' vestigj di questa nostra parte animalesca per discuoprirne la brutalità, e per intender se il nostro corpo debba da noi haversi in conto d'amico, ò di nemico, mentre gli oracoli dello Spirito Santo a chiare note cel dimostran nemico scoperto, *Caro concupiscit adversus Spiritum*: mentre continui in noi proviam i contrasti, perpetue le guerre, incessanti l'insidie, gli assalti, le battaglie? Giudicare più tosto voi, se nemico così domestico debba trattarsi con accarezzamenti d'amore, ò perseguitarsi con servitù d'odio implacabile.

Galat. 5. 17.

Sia vero, che in servigio di questi sensi corporei fiorisca l'abbondanza de' beni, con che Iddio riempì di delicie il Mondo, di ricchezze, e di comodi le case de' Nobili. Con tutto ciò una si liberale

le munificenza del supremo Monarca, se ben si considera, fù compartita, non perche dall' huomo s'usasse ad eccesso, mà perche si prendesse a misura, come ordinata a salute, non a perditione. L'inondar, che fà Dio con la copia de' suoi doni, non è come il trabboccar del Nilo coll'abbondanza delle sue acque, le quali spiantan da' campi, e dalle terre i termini dal giusto ripartimento prescritti: onde abbattuto ogni limite, non più si distingue terreno da terreno, podere da podere, mà del fertile naufragio rimane una sola confusione di campi, un solo campo di guerra, e di liti all' Egitto, una sola incrostatura di fango, e di loro alla faccia del paese, cancellatane ogni bellezza, ogni lineamento, ogni distintione, suolo deforme, condannato giustamente da Casiodoro, *In Ægyptiacis partibus, fluminis superveniente diluvio, indicia finium vastissimus gurges abradit, & indiscreta terræ facies redditur, ubi omnia limus tegere comprobatur*. La munificenza di Dio abbondante de' suoi doni non toglie a'sensi del nostro corpo i termini della giusta moderatione. Godan solamente quel tanto, che serve all' uso d'attioni virtuose, al conseguimento dell'eterna salute. L'abbatter questi termini, e lo svolger questi confini sarebbe un voler nell' huomo *Omnia limus*, cioè molto di terra, nulla di Spirito, affogatane in esso la parte d'esso più nobile, ch'è l'anima. Se Iddio dunque a voi diede nel Mondo e in casa haveri, & agi a dovitia, vi diede ancor mente, e consiglio a riconoscergli, e ad usarli come stromenti di Salute, e non di perditione: Vi diede mano misericordiosa da compartirne al sollievo de' bisognosi: vi diede cuor generoso a disprezzargli, e a calpestargli, ove sian al vostro piè d'inciampo per l'acquisto dell'eterna beatitudine.

Cassiod. L. 3. ep. 52.

Che se bramaste intender più distintamente qual debba esser nell'abbondanza de' beni la misura de' trattamenti al nostro corpo, seguite coll' occhio l'Anima delle Cantiche, osservandone i passi & ogni sua pedata ve ne farà una pratica lettione, un pieno magistero: il suo andare è da Reina: vago nell' attilatura, misterioso nel portamento, singolare nella bellezza. Bello in lei è il capo, che s'alza fiorito come la cima del Carmelo: bella la chioma, che splende legata in fasce di porpora: bello il collo, che candido torreggia emulo all' avorio: bello il ventre, che assomiglia un campo di biade coronato di gigli: belli i fianchi, che nelle giunture s'annodan come gli anelli d'oro nelle collane. Mà ogni bellezza sparisce paragonata al gratioso suo muoversi, che solo merita dal suo Diletto la lode di bello: *Quàm pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia Principis.* E nel dichiararne il mistero gli dà ragione Sant' Ambrogio. Imperciòche quanto soprabelli sono que' passi nella strada di Dio, con che la fanciulla regale camina speditamente, senza sentir peso di carne, gravezza di sensi, impaccio di corpo. Ella pare tutt' Anima, puro Spirito, a cui solo vive, a cui solo fà servire l'apparato delle regie sue ricchezze. Quant' al corpo, *Carne tamquam calceamento utitur*. Calzata di carne, perche non le sia d'impedimento nella via della virtù, e della Salute, la tien sotto a' piedi, cioè nella più bassa parte della sua stima, e del suo trattamento. Tal è la misura del pregio, in che de' haversi, e dell' uso con che trattarsi il nostro corpo: *Utamur corpore tamquam calceamento*. Se siam veramente savj, se vogliam salva in eterno l'anima, diam hora al corpo nella stima, e ne' provedimenti l'ultimo luogo.

Cant. 7.

S. Ambr. in ps. 118.

Ibid.

Merita forse luogo migliore la sua viltà, inculcataci ad ogni tempo dal-

le penne erudite de' primi Maestri nella Sacra, e nella profana letteratura, de' quali i più moderati nel ragionarne gli danno il nome, altri di carcere, altri di catena, altri d'ergastolo, altri di spelonca, altri di Sepolcro? Non siam noi quegli, secondo il reale Profeta, *Qui habitant in sepulchris*? Viviam al Mondo, mà per metà come fuori del Mondo: Spiriam quell' aria, godiam questo Cielo, calchiam la terra, solchiam i mari, operiamo, conversiamo, traffichiamo, mà sempre chiusi in un portatile Sepolcro; cioè al dire di Sant' Ilario, *Intra corporum emortua domicilia consepulti*. Non siam noi quegli, secondo il paziente Profeta, *Qui habitant domos luteas*? Ancorche cerchiam d'abitar palagi di vasta mole, di nobil architettura, di ricco lavoro, incrostati di marmo, arredati di pretiose supellettili; la nostra propria stanza è il nostro corpo, Casa di loto, intorno a cui l'affaccendarsi parve a Filone l'affaticarsi del popolo di Dio nell'Egitto, intenti ancor noi al maneggio della creta, e del fango, e a servire *Lateritiis ædibus, hoc est luteis corporibus*: Di che stima, di che titolo onorò David il regio suo corpo? Accolto nelle porpore, splendido ne' diademi, luminoso nelle gioie, sublime nel trono, frà l'altezze della Corte, e della regale fortuna, nol degnò d'altro nome, che di polveroso, e vile pavimento, da calpestarsi co' piedi. *Adhæsit, pavimento anima mea*. Il che fù a parere di Cassiodoro un confessar la sua bell' anima legata, e stretta ad un corpo, che nella grandezza del soglio non s'alza di pregio sopra la bassezza del pavimento. In fine a' nostri corpi bene stà il titolo, che diede il Nisseno a' cimiteri, *Naturæ nostræ mysteria*: peroche vivi celiam sotto il velo di questa pelle l'ossa, le ceneri, la putredine, che morti nasconderemo sotto il cortinaggio delle lapide sepolcrali.

Ps. 67.

S. Hilar. in ps. 67.

Iob. 4. 19.

Philo. Hebr. de confus. ling.

Ps. 118.

S. Greg. Nyss. orat. ad deles. titul.

Hor una parte così vile dell'huomo merita nell'estimatione altroche l'ultimo luogo? Merita ne' trattamenti altra misura che, la prescritta dall'Apostolo, *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo*? Il corpo è schiavo naturale dell' huomo, nè dall' huomo de' trattarsi altrimenti, che da schiavo. Sostentarlo, vestirlo, mà castigarlo, e mantenerlo in servitù. Ove ribelli, e faccia da padrone, a domarne l'insolenza non v'è arma più potente del bastone, quale potentissima la provaron gli Sciti, che di ritorno dell'Asia, dopo sette anni di guerra, ricchi di palme, truovaron in casa i Servi fatti padroni, occupate le facoltà private, e il publico dominio: contra quali convenne uscire in campo, e dove i Servi ribelli comparvero armati di spade, e d'aste, i Padroni si mostraron con in mano i flagelli, & i bastoni, con che solevano punirli. Tanto bastò per rimettere il timore in quell'anime vili, e la vittoria in pugno a questi cuori generosi. Non altrimenti al corpo ribelle, per rimetterlo in soggettione, basta mostrargli il flagello, ed il castigo, e ricordargli con esso la servitù dovuta.

Iustin. L. 2.

Nè ciò de' haversi a crudeltà, perche questo è il suo bene, questo il suo meglio. Il castigarlo è un migliorarlo, rendendosi, come il lino macerato, pesto, carminato, così il corpo, *Semper iniuria melius*. Nè meno de' imputarsi ad ingiustitia, perche nelle attioni d'eroica virtù, al suo servire non manca la mercede del godimento, al suo penare il premio della gloria. E ad esprimerlo vaglia il ricordar quella mutua inesplicabile allegrezza nel primo rivedersi, e di nuovo riunirsi in Troia i due popoli d'Ilio, e di Roma, stretti già in amore di patria, e di sangue. I primi incontri furon di gioia tutti scambievolmente in cari abbrac-

Plin. lib. 19. c. 2.

abbracciamenti, in festose congratulationi, in una dolce memoria delle antiche parentele, rammentando fin dal Duce Enea le perpetue discendenze di Padri in figliuoli, d'Avi in Nipoti: con quel comun gradimento, che si pruova frà Congiunti lungo tempo divisi, e ad un punto ricongiunti. Indicibil ne' Romani era il desiderio, e la contentezza in mirare, e in riconoscer le avite stanze, i talami geniali de' loro Maggiori, i tempi, i numi, le statue della vecchia religione; i pregi, le memorie dell'antica amata Patria. Per l'altra parte gioivan i Troiani al vedere i Nipoti in tanta gloria d'armi, tanto potere di signoria, domatori già dell'Europa, e dell'Africa, hora venuti in Asia ricuperatori del paterno avito regno, e consolando le ceneri dell'abbattuta, & arsa Troia con le grandezze di Roma trionfante, giubilavan, *Optabilem Troiæ ruinam fuisse dicentes, ut tam feliciter renasceretur*. Quanto incomparabilmente maggiore sarà il giubilo, la contentezza, di quel felicissimo abboccamento, ove l'Anime, e i Corpi lungo tempo separati si riuniranno con gloriosa risurrettione in una vita sempre durevole, sempre beata, a godere il premio de' virtuosi patimenti? Che mutui, e indissolubili abbracciamenti? che scambevoli, nè mai interrotte congratulationi, alla memoria dell'operato, e del patito nella vita trascorsa, ricambiare le pene in eterni godimenti: resa la carne al rivestirsi, splendida, incorruttibile, immortale, agile, gloriosa, in sempiterno beata? Che voci d'allegrezza benediranno que' digiuni, quelle vigilie, quelle flagellationi, quelle piaghe, quelle cotidiane morti, che fanno rifiorire il corpo in tanta bellezza, in tanta gloria, *Optabilem ruinam dicentes, ut tam feliciter renasceretur?*

Iustin. l. 31.

Da che la carne di Christo, si maltrattata nella sua tormentosissima passione, rifiorì gloriosa nella sua resurrettione potè l'anima Sposa, à nostro universale conforto affermare, *Flores apparuerunt in terra nostra*. Non è Christo fiore bellissimo, che seco porta la bellezza tutta de' campi, *Pulchritudo agri mecum est?* Come fiore riconoscer per Agricoltore il Padre, per horto chiuso la Madre. Come fiore si concepisce in Nazareth, che significa fiore: Nasce in Bettelemme in mezzo a due Vergini, che son due fiori: Vive frà dodeci Apostoli, che son gigli, frà quali si pasce: come Fiore spira odori, con che tira à sè il Mondo: come Fiore vien colto, e preso nell'Horto: come Fiore vien assiepato con diadema di spine: come Fiore muore piegando il collo: come Fiore in un Horto è sepolto: come Fiore dal sepolcro rigermoglia più bello, fatta la resurrettione sua Primavera, in cui rifiorisce. Hor questo Fiore Divino, piantato nella nostra carne, diè alla nostra carne speranza di rifiorire: e se bramaste intender, fino da che stagione? vel dirà S. Bernardo: *Quæris quando hoc fuit? quando putas, nisi quando refloruit caro Christi in resurrectione*. Da che la carne di Christo risorse in gloria, certa è al nostro corpo la fiducia di risorger glorioso, e di cangiare i suoi tormenti in ornamenti d'eterna bellezza. Intanto mentre dura il crudo inverno di questa misera vita, de' star col germoglio come sotterra, in angustie, in patimenti, e secondo l'auviso di Minucio Felice, *Expectandum nobis etiam corporibus ver*.

Cant. 2. Ps. 49. S. Bern. Minut. Fel in Octav.

Per hora de' riceversi in assioma certissimo alla coltura dello spirito, ciò che s'hà à precetto nel coltivamento de' campi appresso Teofrasto *Fossio omnibus prodest*. Quel bene, che fà lo scavar della terra, lo svolgierla, il fenderla intorno al piè, e alla radice delle piante; quel medesimo risulta dal romper co' rigori la ter-

Theophr. de caus. plant. l. 1. c. 14.

terra della nostra carne, il solcarla, lo smuoverla, riuscendo di giovamento l'uso di qualche asprezza à tutte l'Anime, sian di religiosi, sian di secolari, sian d'Ecclesiastici, sian di laici, sian di liberi, sian di maritati.

Dunque a ben conchiuder dal fin quì detto, deve l'uso de' vostri beni non degenerare in abuso; sì che tutto serva alle delicie del corpo, nulla al rigore in pregiuditio dell'anima. Questo sarebbe un imbriacarsi come Noè della sua vigna: e della vostra Casa, potrebbe dirsi ciò che fù scritto dell'Isola di Sardegna, *Fertilis soli, quam cæli melioris: atque ut fæcunda, ità penè pestilens*. Fertile in riguardo a' beni, che provengon dalla terra; Non rispetto a quel di meglio che s'aspetta dal Cielo: perciò quanto in sè ricca, e fecónda, tant'a voi pestilente, e dannosa.

Pompon. Mela l. 2. c. 5.

Il Fine della Terza Parte.

La condannatione de' due Vecchi,

COSTUME, ET IMPEGNO,

Nel Tribunale di Daniello, che suona Giudicio di Dio.

Parte Qurta.

Si condannano il Costume, e l'Impegno come contrari à Christo; Questi Via, Verità, e Vita; Quegli Precipitio, Menzogna, e Perditione. Si considera primieramente l'oppositione di Via, e di Precipitio.

CAPO PRIMO.

A Convincer Perennio colpevol di tradimento, e a condannarlo reo di fellonia, più che il ferro ordito in congiura, valse l'oro battuto in moneta. Favorito costui dall' Imperator Commodo, e inoltratosi a dominar l'animo del Principe giovinetto, s'avanzò al dominio universal dell' Imperio, usurpandone il maneggio, e ambendone assoluta la signoria. Quindi in lui il cumular con arrabbiata cupidigia oro in gran somma, cavato per lo più dalle vene della Nobiltà Romana, spogliandola con frode della vita, e delle ricchezze, che faceva sue, col far la gratia del Prencipe arte di suo guadagno. Quindi il servirsi dell' avaritia in uso d' ambitione: corromper col danaro le Militie della guardia Imperiale, di cui egli era capitano: assoldare in segreto gente al suo partito: sommuover l'esercito nella Schiavonia, traendol alla sua divotione: Nulla intanto sospettandone Commodo, sì addormentato nelle sue delicie, che à risvegliarlo nè men valse un tuono di voci, che gli denunciaron vicino il fulmine del tradimento.

Sedeva nel teatro l'Imperatore; sedeva numerosissimo il popolo, ciascun nelle sue classi secondo le dignità distribuito; tutti in procinto di goder gli spettacoli già disposti, e sul cominciarsi: quan-

do videsi d'improviso su le scene cert' uno, alla presenza, all'abito, a' portamenti Filosofo, con in pugno il bastone, e con la tasca dal collo sospesa, mezz'ignudo nella persona, e tutt' in faccia pensieroso, il quale intimato con mano imperiosa silentio, Non è questo (disse) Commodo, non è tempo da festa, nè da givochi. Otioso siedi Spettatore, ò Spettacolo? Pende sopra il tuo collo la spada di Perennio, e se al pericolo, non più vicino, mà già presente, di presente non provedi, sei perduto. Egli qui contro di te, contra il tuo stato, e gente, e danari raguna: da' figliuoli nell' Illirico si sollevan i tuoi eserciti: che più s'attende? Il tuo Impero, la tua vita stan sotto il suo colpo: se presto non previeni, presto sei morto.

A tali parole tremò il cuore di Commodo, mà non s'arrese, confortato da altre voci d'adulatione, come da latte, in cui gli si porgeva più mortale il veleno. Cedette però al suono più potente dell'oro, in cui si presentò affatto convincente l'accusa del fellone, e per cui l'Imperator venne a sentenza di condannatione. Imperciochè havendo segretamente Perennio battuta moneta coll' imagine del suo volto, capitate alle mani, non so come, d'alcun Soldato, nell'andare á Corte, *Nummos quosdam attulerunt, illius imagine percussos, eosq; Commodo ostenderunt*. Ogni moneta al vedersi fù un processo contra il traditore; e à condannarlo della testa bastò distinguerne sul metallo l'impronto.

Herod. l. 1.

Hor quanto fin qui s'è detto in accusa del Costume, e dell'Impegno, scuoprendone le ingiustitie, le violenze, i tradimenti; tutto forse potrà parer la diceria del Filosofo, udita con qualche timore, mà non persuasiva di condannatione appresso chi hà l'orecchio inchinevol alle adulationi della carne, e del senso. Dunque ad ultimar la causa, e venire a sentenza, motivo più conveniente farà il produrre in giudicio la Moneta da essi coniata, e fatta correr frà gli huomini, perche si ricevan per legitime quelle attioni, che si vedon segnate con la loro impronta del *Così si Costuma: Così porta l'Impegno*: il che è un usurparsi la Signoria del Mondo, di cui Christo sol è legitimo Monarca. Egli solo come Souvrano può dar peso alle attioni umane; sì che quelle sole sian moneta corrente di giusto valore, che portan improntato il suo nome, effigiato il suo volto: Attioni d'altro conio son moneta da riprovarsi: e queste in ispecie dell'Impegno, e del Costume s'hanno tutte per riprovate da Tertulliano, che le osservò contrarie affatto all'impronta di Christo: imperciochè *Dominus noster Iesus Christus Veritatem se, non Consuetudinem cognominavit*. Christo sommo Rè, e supremo Monarca, nel dichiararsi Via, Verità, e Vita, *Ego sum Via, Veritas, & Vita*, dichiarò suoi Nemici ribelli il Costume, e l'Impegno come usurpatori del suo dominio nel governo de gli huomini, e di contrarietà sì irreconciliabile, quant'è la Via, e il Precipitio, la Verità, e la Menzogna; la Vita, e la Perditione. In una oppositione sì grande à Christo, non vi pare, che specchino nel Costume, e nell'Impegno, quante contrarietà, altretanti capi di giusta condannatione?

Tertull. de vel. virg. Io. 14.

E quanto alla prima contrarietà di Via, e di Precipitio, Da che il primo de gli huomini Adamo bruttamente uscì di via, portandosi con tutta la sua discendenza al precipitio, mosse Dio a pietà dell'universale caduta, per cui rimedio aprì all' huomo una nuova Via, sicurissima da gl'inciampi, fedelissima al camino. E a mostrarla in abbozzo vaglia il fatto celebre di Papirio Console di Roma, e Generale in campo.

Nella

Nella vittoria, che riportò contra i Sanniti vi fù il Pretore di Palestrino, che in tempo di battaglia vinto da codardia mancò del suo debito, e gravemente offese la fedeltà dovuta all'Armi Romane. Citato perciò come reo a comparire, si presentò negli alloggiamenti al Console Parpirio, che l'attendeva passeggiando sopra un bel rispianato in vicinanza del suo padiglione. Mirollo questi: Indi rivolto à uno de' dodici suoi Littori, Sù (disse) Sciogli il fascio delle verghe, e appronta la scure: Ognun credette, non ad altro che à troncar la testa del Pretore, convinto apertamente dal publico fallo. Se non che il Console con inaspettato comando, *Agedum, Lictor: excide radicem hanc, inquit, incommodam ambulantibus.* Quasi ristrinse tutto il castigo: tutto si fermò sù quel bel piano di Via, recidendovi il risalto d'una radice, che unica poteva esser d'inciampo; e passò solamente, non a punire, mà ad istruire il Reo; non a troncargli la vita, mà a rispianargli la Via, a lui Maestra indi in poi di fedeltà verso il suo Duce, di generosità contra i Nemici. Altrettanto parve fatto nella causa d'Adamo, colpevole d'infedeltà a' Divini comandi, ove citato si presentò al tribunale di Dio, *Deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem.* Quel passeggiar del Giudice all'aura più di misericordia, che di giustitia, che promette? Che minaccia quella spada di fuoco sfavillante in mano al Cherubino ivi assistente? Non castigo, non morte. Al trasuiato si rispiana col passeggio la Via della salute; e contra solo la mala radice della colpa, come d'inciampo comune, s'intima all'infocato brando l'*Excide radicem hanc incommodam ambulantibus.*

Tit. Liu. l. 9.

Gen. 3.

Questa Via è il Verbo incarnato, che fin d'allora fece di sè all'huomo *Viam novam, & viventem per velamen, idest carnem suam.* Misero il genere umano, se nel corso di sua vita altra via batter non doveva, che l'apertagli in Adamo, *Viam iniquitatis.* Dove poteva condurlo una via di perditione, una via di morte? Fù pietà misericordiosa di Dio, resosi sensibil in carne, formar di sè all'huomo una Via nuova nelle dottrine, viva ne gli esempj, che senz'inciampo conduce con sicurezza alla salute, havendo nelle sue membra sostenuto il taglio della radice dannata, e peccatrice, acciochè a' figlivoli d'Adamo riuscisse senz'errori il camino, e come parla Sant'Atanasio, *Nè ulterius secundum illam primam Viam homo viveret.*

Hebr. 10.

Ps. 118.

S. Athan. serm. 3. contra Arian.

Di questa Via fù misticamente figura l'ammirabil Via in seno al Mar rosso, che unica, che fiorita, che sicura da' pericoli diede a gl'Israeliti felice il passaggio alla terra promessa: Unica ricevette quel gran mare di popolo, protetto a' fianchi da i due Mari pensili, in che l'Eritreo s'era diviso: unica il condusse all'opposto lido, mentre ogni altra Via condotto l'haurebbe al naufragio. Fiorita poi, ed erbosa diè facile il camino ad ogni età, ad ogni sesso, stesasi in valta, e in molle prateria, e fattasi a' loro piedi *Campus germinans de profundo.* In oltre quanto sicura da' pericoli? Non v'è che temer dell'onde, rassodate in cristalli: non de venti, che servon ad asciugare, & ad infiorare il profondo: non de' naufragi, che si riservan a' Nemici, per cangiar loro il Mare in sepolcro.

Riflettendo dunque dalla figura al figurato, dall'ombra alla Verità, Christo, è Via a' Fedeli, aperta nel mare de' suoi sudori, e del suo sangue, di cui cantò il Reale Profeta *In mari Via tua, & semitæ tuæ in aquis multis.* Via unica al conseguimento della salute, e da cercarsi, sola frà le tante, che si presentan al corso sì del vivere, come del ben vivere. Ella a gli occhi del Mondo oscura, umile, povera, non così facilmente a prima vista si distingue: e se non si penetran bene gl'insegnamenti

Ps. 76.

dell'Incarnata Sapienza, se non s'osservan attentamente gli esempj del suo viver Divino, *Vestigia eius non cognoscentur*. Nel che buon Maestro d'attenta osservatione può esserci il fatto insigne d'un Capitan Generale, sollecito in condurre il suo esercito dove libero non appariva alcun passo. Cartagine, stabilita alle sue armi la pace nella Sicilia, si sentì dalle medesime mossa la guerra, al ritorno dell'armata nell'Africa. Sollevossi à cagion delle paghe trascorse la Soldatesca, e venuta alle ostilità, apertamente nemici, strinsero di forte assedio la città d'Utica, che premuta ogni giorno più, attendeva soccorso. A portarlo fù eletto Amilcare, di virtù temuta a' ribelli i quali perciò più intenti al bisogno, si fecer forti con farsi trincea delle rupi, delle balze, de' boschi, che, e circondan il paese, e rendon difficili i passi, anguste le vie, pericoloso il camino. Occuparon le preminenze, che stanno à cavalier de' sentieri: presidiaron gli stretti, le gole, ogni posto del monte; e sul piano, dove s'attraversa il fiume Machera, presero, e fortificaron il ponte. Chiuso dunque ad Amilcare ogni adito per terra, fù suo accorgimento scuoprire uno da non temersi per acqua. Osservò il corso del fiume dalla forza d'un vento opposto ritenersi, e stagnare nell'alveo, e alle foci per quel tempo portarsi con poche acque a scaricarsi in mare: indi congetturò per la bocca del fiume in vicinanza del mare potersi allora haver sicuro il guado, e facile il tragitto. Quà pertanto marciò coll'armata, e atteso il buon punto, di notte, al primo soffiar del vento, *Amilcar confestim militibus, ut se sequantur edicit, & secus mare, præter ipsa fluvij ostia facillimè elephantos, copiasque traducit*. Passò felicemente, seguito dall'esercito, incontrato dalla vittoria, che dovette alla sua attenta osservatione, e allo scuoprimento dell'incognita via.

Polibius l. 3.

Qual via più incognita al Mondo, che la Vita umile di Christo, proposta a gli huomini in esemplare unico al ben vivere? Chi la può discernere, sepolta in abissi d'altissime umiliationi? in abissi d'estrema povertà; in abissi di profondo disprezzo; in abissi d'universal abbandono; in abissi di penosissima, e ignominiosissima, morte? Quant'è difficile in rinvenirla così abissata. *In aquis multis*. Ella solo si scuopre a chi attento osserva in Christo la forza del suo divin amore, al cui soffio potente egli operava, e pativa, e nell'uno, e nell'altro precedeva gli huomini alla salute, mostrando in sè la via, e nelle opere al seguirlo le pedate, *Relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius*.

1. Petri 2.

Hor se ben s'attende, senza fallo s'intenderà, Non potervi essere altra via alla salute, che seguire i vestigj del Salvatore. Via umile sì in questa valle del Mondo, ma che conduce all'altezza de' Monti Santi della beata Sion, alla sublimità dell'eterna beatitudine: e se udiam il Pontefice San Leone: *Meritò Dominus ipse nobis factus est via, quia nonnisi per Christum itur ad Christum. Per ipsum autem tendit, qui per semitam patientiæ, & humilitatis eius incedit*.

S. Leo. ser. 16. de Pass.

Quà metton capo tutte l'altre vie, per cui caminan i Giusti in tanti, e si diversi stati di vita. Quà la via del viver santo nelle Corti, che s'ammira fra le grandezze, come la via dell'aquile fra le nuvole, & i folgori in cielo. Quà la via del viver religioso ne' Chiostri, che in umile povertà si considera come il volo delle colombe ne' forami d'ignuda pietra. Quà la via del viver penitente nelle solitudini, che tra i fervori dello spirito è come lo scorrer di scintille ardenti. *In arundineto*. Quà la via del vivere, ò del lento morir ne' martirj, ch'è come il luminoso rovinar delle Stelle cadenti. In fin, se stiamo al detto verissimo di Sant'Ilario, *Viæ plures sunt, plures Prophetæ*, per quos

Sap 3.

S. Hil. in Ps 118.

quos omnes in unam Viam pergitur. Per molte, per varie che sian le vie della santità; tutte quà necessariamente s'unison, tutte rami della sola via regia, ch'è Christo. Euvi la via, che Mosè seminò con olivi di pace: euvi la via che Giosuè inombrò con allori di guerra: Euvi quella d'Elia infiammata di zelo: euvi quella di David infiorata di mansuetudine: Euvi la sparsa di lagrime cadute da gli occhi di Geremia: Euvi la bagnata di sudori grondanti dalla fronte de gli Apostoli; Ma che? *Est via per Mosem, & per Iesum, est per David, est per Isaiam, est per Hieremiam, & per Apostolos, & per has omnes ad eum necesse est pervenire, qui dixit, Ego sum via, & Nemo vadit ad Patrem nisi per me*. In quest' Vna tutte l'altre di necessità devon concorrere, peroche ogni altra via fuori di questa è fuor di via.

E come d'ogni altra via, che in questa non concorre, que' medesimi, che vi caminan dissoluti, apertamente ne confessan le difficoltà. *Ambulavimus vias difficiles*; così di questa al primo aspetto difficile per l'umiltà di Christo nel batterla provasi la facilità; spinosa in vederſi, fiorita in praticarsi, angusta con le strettezze di sentiero, amplissima con la latitudine di via, secondo la predittione dell'Evangelico Profeta, *Erit ibi semita, & Via*. Ove Christo accompagna con i suoi aiuti, ove precede co' suoi esempi, ogni difficoltà s'agevola, ogni monte s'appiana, ogni colle s'abbassa, si radrizza ogni storto sentiere, ogni arduità, ogni asprezza si fa praticabile, e s'auvera l'oracolo d'Isaia, *Omnis vallis implebitur, omnis mons & collis humiliabitur, & erunt prava in directa, & aspera in vias planas*. Onde ad haver felicità nel camino di questa vita, di necessità è haver compagno di via Giesù: come Mosè per accostarsi a Dio, e ricever di sua mano le tavole del decalogo, hebbe alla salita del monte compagno Giosuè: mostrandoci in figura quel che notò San Cirillo, cioè agevolarsi a noi in Christo ogni difficoltà del viver Christiano, all'accompagnarsi a lui, e seguirlo, provandone gli aiuti, e imitandone gli esempi: *In Christo enim nobis omnia ardua plana sunt & aspera pervia, facilia item, & prona quæ sunt inaccessa. Necessariò igitur cum Moyse conscendit Iesus*.

Sap. 5.

Is. 35.

S. Cyrill. l. 10. de adorat.

In Christo tutte le arduità si truovàn ugvagliate dalla forza de' suoi divini aiuti, che egli porge in abbondanza all'operare: siche giustamente ordinò nell'istradarsi il non prender, nè mantello, nè tasca, nè bastone, nè scarpe, nè verun fornimento bisognevol al viaggio. Il che non fù a parer d'Origene, un volerci sproveduti, e con ciò esposti ad ogni travaglio di via. Questa via di tutto provede i suoi Viandanti, senza che nulla lasci mancar d'aiuto al facilitare, e felicitare il camino, *Sufficiens enim per se est hæc Via ad omnia suppeditanda itineri necessaria, nullaque re omnino indiget quisquis hanc ingreditur*. Sarà forse questa via meno cortese a' suoi Fedeli, di quel che fosse il Deserto a' suoi Israeliti, proveduti di manna alla fame, di fonti alla sete, di guida al camino, di leggi al governo, d'armi alle Vittorie: conservati interi fino nelle vesti, che per quarant'anni si mantennero senza invecchiare, e nelle scarpe, che per si longhi, e difficili sentieri durarono senza perire? Basta metter piè in questa via: e quando ben vi sia bisogno superar montagne di mirra d'aspre mortificationi; trapassar valli di pianto: penetrar selve di croci, guazzar Giordani di lagrimosa penitenza, scorrer solitudini d'estremo abbandono, che può mancare ad un agevol, e prospero corso? Sentesi somministrato dalla stessa Via opportuno il souvenimento, *Nullaque re omnino indiget quisquis hanc ingreditur*.

Orig. to. 1. in Io: ad illud In principio erat Verbum.

Fù

Fù creduto gran prodigio dell'umana potenza, che l'esercito Persiano, nel tragittar d'Asia in Europa, per invader con innumerabili truppe la Grecia, passasse l'Ellesponto a piedi, *Divisas spatio, pelagoque terras ausus pontibus iungere*. Gittaron ponti su lo stretto di mare fra Sesto, & Abido, che incatenati, fermi contra ogni rabbia di venti, e d'onde diedero ad onta del superbo elemento, facile alla grande armata il passaggio. Impresa, per cui sospesa in atto di maraviglia la penna dell'Istorico soggiunse: *Mirum, atque ingens facinus; Ex Asia in Greciam pedes, & non navigata maria transgressus est*. Quanto più prodigioso, quant'è più degno di maraviglia, che il genere umano nel portarsi à Dio trapassi senza fatica l'immenso, l'infinito, che corre, come abisso d'interminabil distanza frà Dio, e l'Huomo? Opera tutta del Verbo Incarnato, che nel farsi huomo, fecesi al dire di San Paulino, *Pontem inter nos, & Deum*. Vnì egli i due lontanissimi estremi d'Huomo Dio, quasi Ponte frà l'umanità, e la divinità, formato dalla Sapienza, la quale nello stenders da lido a lido, *Attingit à fine usque ad finem fortiter*. Fatto Ponte, e Via, quant'agevolmente trasporta l'huomo sopra gli abissi dell'ignoranza al conoscimento di Dio; ad intenderne la grandezza, a rispettarne la maestà, a temerne la possanza, ad amarne la beltà? Elevato nella sua croce, quanti d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni conditione tira con dolce efficacia, à seguire i suoi Santissimi esempj, infiorando talmente loro il sentiero della croce, che Principi di gran corona rinuntian i manti, gli scettri, i diademi, per far suo retaggio le spine, i chiodi, la nudità di Christo: Donzelle di grandi speranze si pongon sotto a' piedi il Mondo, calpestandone la vanità, il lusso le ricche doti, per correre a' disagi della povertà, a' dispregi dell'umile vita: Popoli d'anime invitte, senza temer l'orror delle carceri, la crudeltà de' tiranni, l'atrocità de' martirj, vanno ad incontrar più morti in una sola morte, e nobilitar con miglior vena il sangue, spargendol in testimonio della Fede?

Pompon. Mela l.2. c.1.

S. Paulin. epist. 33.

Sap. 8.

Quanto poi all'assicuramento della via, ch'è Christo, Non ha qui luogo il timore, con che *Dicit piger, Leo est, in via*. Non v'hà posto in essa quel Lion infernale, che stà sempre in cerca per divorarci. Ogni Sansone può scorrerla, senza che gli si faccia incontro, nè pur *Catulus leonis*. Che insidie, che pericoli può temere chi nel crederſi tien su la verità delle sue dottrine, e nell'operar non si discosta dalla santità de' suoi esempj? Tema chi esce di via: peroche c'auvisa Sant'Agostino, tutti gl'inciampi esserci dal Demonio posti in vicinanza solo della via: E cel conferma il Santo David, testificando di sè insidiato da' Nemici, *Iuxta iter scandalum posuerunt mihi*. Il metter piè fuor di via è un inciampare in errori, un urtare in vizj, un cadere in enormità di scandali, un precipitar nel profondo dell'iniquità; tutti trabocchelli, insidie, agguati tesi dal comun Nemico à lato della via. Nella via egli tanto non ardisce: E chi senza deviar vi camina, và sicuro. Havrà forse che dubitar d'errori chi in ogni sua pedata fa leggere a luminosi caratteri *Viam veritatis elegi*? Haurà che temer di cadute chi nella carriera de' divini precetti col piè sempre in aria portandosi come di volo, può protestare, *Viam mandatorum cucurri*. Perciò conchiude il Santo Dottore: *Securè ergo ambulemus in via, sed insidias timeamus iuxta viam. Inimicus non audet insidiari, in via, quia Christus est Via*.

Prou. 26. 13.

Iud. 14.

Ps. 139.

S. Aug. h. 34. ex 50.

Hor se Christo per buon governo del Mondo, di cui è legitimo Monarca, si fece al Mondo Via unica, facile, sicura, da seguirli nell'incaminamento della vita, chi non vede quan-

quanto direttamente gli s'oppongon i due promotori di nuove Vie, Impegno, e Costume. Essi presumon governare il Mondo, con farsi legge al comun vivere, regola al sentire, forma all'operare, guidando gli huomini per vie aperte dall' iniquità, e stabilite dal capriccio dell' umane passioni. Che ciò sia un levar l'anime giù di strada, e condurle al precipitio il mostra primieramente quel toglier, ch'essi fanno, al peccar la verecondia col far credere comune usanza il peccare. La verecondia fù da San Bernardo ingegnosamente definita, *Naturæ laus primitiæ virtutum*? Impercioche quel rispetto, che ognun deve a sè stesso, è un pregio di natura, che serve di freno contra il vitio: è un fiore, un frutto di virtù primaticcio, che promette fin da' primi anni un ricco autunno di virtuosi costumi: il cui buon seme coltivò ne' suoi cittadini quell'ottima Maestra della Morale disciplina, la Republica di Roma, concedendo all' età minore l'uso della Pretesta, veste ricamata a freggi di porpora, che ricordava col suo rossore a gli animi ingenui la riverenza dovuta a sè, dovuta alla nobiltà del sangue, al merito, de gli Antenati, trasfuso nelle loro vene, ne' loro cuori; perochè data, *Vt ex purpuræ rubore admonerentur pudoris ingenui*. Auviso non singolare ad un popolo, mà comune ad ogni natione, ad ogni huomo, à quali la natura, universale Maestra porge per mano di Clemente Alessandrino, *Vestem virtutis*, qual è la verecondia, naturale Pretesta, che al riverbero della sua porpora estingue il vitio, e il sepellisce nella sua confusione.

S. Bern. in Cant. ser. 86.

Macrob. Saturn. l. 1. c. 6.

Clem. Alex 2. Pædag. c. 10.

Questo così bel pregio di natura, questo si potente freno contra il vitio si perde per opera del Costume, e dell' Impegno, i quali nel porre sotto gli occhi la comune licentiosa libertà, persuadon il deporre ogni timore, ove senza rossore si pecca, & a formarsi nel vivere su l'idea del comun vivere. Ed ò! in quanti prevale una sì efficace persuasiva: prima ritrosi, & auversi al dannato costume, poscia dalla forza dell' esempio indotti a seguirne i vestigi, ad imitarne l'usanza. Fecesi già l'armata Romana a perseguitare una nave di Rodi come nemica, perche nell' assedio in Sicilia della Città Lilibeo, (così detta dal suo promontorio) ardì à vista di tutta l'armata, di bel giorno, navigare in porto, con tal velocità, che prevenne ogni arte, ogni sforzo de' legni oppostisi ad impedirne l'ingresso. Sdegnati di tant' audacia i Romani, per coglierla, e castigarla nel ritorno: alla foce disposero dieci delle navi più spedite, e sopra esse uno de' Consoli, che tutta la notte stettero in sentinella osservando la mossa del legno nemico. Mà l'animoso Nocchiero alla partenza scelse, non l'oscuro della notte, mà il chiaro del giorno; non il sottrarsi di nascosto, mà un uscire all' aperto, e nulla temendo le navi insidiose, in mezzo ad esse, come guidasse la nave alata d'Argo frà le simplegadi, *Quasi alis quibusdam inter naves Romanas præter elapsus est*. Dispiacque a' Romani la fuga della nave ardita: piacque però in essa la temerità felice, invaghiti d'una simil velocità al navigare, preso finalmente con industria il legno nemico, nel fabricar di nuovo un'armata navale, il fecer modello all' edificio di tutte le navi; onde *Ædificata est tota classis ad exemplar Rhodiæ navis*. Troppo è vero, che la verecondia fà riprovare, e condannar l'audacia del Costume licentioso: mà in fine la felicità, con che il suo operare passa per approvato, par che piaccia, e fà, che deposto ogni rossore, & ogni timore, s'accetti per esemplare di vita civile, conformandosi ad esso tanti, e tanti, in si gran numero, che alla frequenza può credersi talora tutta una Città, una Provincia, un Regno formati, *Ad exemplar Rhodiæ navis*.

Polyb. l. 1.

Ibid.

Le-

Levata la verecondia, e accomunata la malitia, perche si corra senza ritegno più liberamente al precipitio, il Costume, e l'Impegno si studian porre in istima il vitio, in discredito la virtù, spacciando le vendette, i duelli, le intemperanze del senso, della vanità, del lusso per attioni d'onore, e per gentilezze di cavalleria, al contrario, per viltà, per bassezza gli esercizj della carità, e moderatione Christiana. Questo volere il vitio in alto, la virtù al basso merita l'interrogatione fatta da Sant'Agostino, perche fra pianeti in cielo si vole da gli Astronomi Venere impudica, e si lasciò in terra senza luce, senza stella, senza nome Minerva la casta? *Quid tantum mali castitas aut quid tantum boni voluptas commeruit, ut inter astra, quæ cum sole, & Luna circumeunt, Venus habeat stellam, & Minerva non habeat?* Che merito ha la malitia, che demerito l'onestà, per cui debba il vitio alzarsi in posto d'onore, e la virtù haversi in conto di bassezza? Quest'è un contraporsi a Christo, che vivendo pretese con la sua dottrina, co' suoi esempj metter la virtù in trono, e morendo abbatter con la sua croce, ed estinguer col suo sangue il vitio.

S. Aug. de cons. Evang. l. 1. c. 23.

Qual dunque sacrilega temerità, raccorre i frantumi dell'Idolo Dagone, caduto a terra, e spezzato alla presenza dell'Arca, rialzarlo dalle rouine, riporlo su l'altare alla publica adoratione? Cadde l'Idolo della Vendetta, da che Christo nella sua Chiesa introdusse la Carità Christiana. Qual empietà rimetterlo in veneratione, perche gli si sacrifichino le vite de tanti Nobili, l'anime di tanti Fedeli? Cadde l'Idolo del Piacere all'ammettersi frà gli huomini l'Evangelica continenza. Qual enormità rialzarlo dal suo fango, infiorarlo di gloria, perche vi sia poi chi habbi a gloria, & a materia di vanto l'essere impudico? Cadde l'Idolo dell'Ambitione al riceversi l'umiltà dal Salvatore. Quale sconcerto poi ridrizzarne la statua, perche frequenti vittime a lei consacrino i Puntigliosi? Opera tutta del Costume, e dell'Impegno, che opposti alle opere di Christo risarcisco gl'Idoli del vitio da lui abbattuti, e per bocca loro danno oracoli al mondo, prescrivon leggi all'operare, e forma al vivere. Fanno la cieca passione arbitra al governo de gli huomini, come già al governo de' Romani Caligola s'inalzò una bestia, dichiarando un suo Cavallo Console di Roma: a cui perciò aggiungeva credito, e stima col tenerlo all'imperial sua tavola, servito di biada in conche d'oro, e di bevanda in catini parimente d'oro. Che consigli si potevan agitare, che decreti stabilire, che statuti publicare da una Curia, a cui presedeva Capo un Animale, se non quali uscirobbon d'una stalla, degni d'una mente ammalesca? e quali appunto devon credersi i canoni, le leggi del Costume, e dell'Impegno dettati dalla cieca passione, bestia peggior d'ogni bestia. Non è ciò un contradire a Christo; un toglier giù dal retto sentiero i Fedeli, guidandogli al precipitio.

Xiphil. in Calig.

La forza però maggior, che fà deviare da Christo, unica, e vera via di salute, s'hà dal vitio reso autorevole, con far che passi alla posterità in Esempio. Ciò che mal fatto da più, & in più tempi, par che lasci d'esser misfatto; e che giustamente s'imiti l'esempio nell'operare, di quanti precedettero nel vivere. Molto più se l'esempio è di Nobili, e di Grandi, il quale quant'hà di forze al trarsi dietro seguaci i minori fin nell'età ancor auvenire? Quanti secoli sono che accadde il mal esempio di David adultero, & homicida? Pians'egli notte, e giorno l'enormità dello scandalo il punì coll'asprezza de' cilicj, il macerò col rigor de digiuni, il sommerse nelle lagrime, l'affogò nel sangue, il sepelli nelle ceneri, e a tuon sempre flebile di sospiri, di preghie-

ghiere, di gemiti, di rugiti ricantato ne suoi salmi n'eternò la dolorosa confusione. Nondimeno dopo tanti secoli ancor vivo al comun esempio, serviva fin a' tempi di S. Agostino di forte attrattiva à malviventi per animarsi ad imitarlo. *Audiunt male viventes, & quærunt sibi patrocinia peccandi. Attendunt unde defendant quod committere paraverunt, non unde caveant quod non commiserunt: & dicunt sibi, Si David, cur non ego?* Hor se la colpa d'un solo, estinta nel dolor, e nel pentimento, sopravive nella forza dell' esempio a danno de' posteri, quanto più i vizj di Comunità, e di nobiltà passati in costume? Siede il Costume *In cathedra pestilentiæ*, Maestro di pestilente dottrine, autore di pessimi esempi [dice S. Basilio) tramandando d'età in età il contagioso morbo, infetta tutti i tempi, contamina tutti i popoli, facendo in essi serpeggiar come peste da tempo a tempo, da città a città le maligne usanze. Imperciòche, *Postquàm unius morbus imitatione dignus æstimatur, propriè pestilentia quædam animarum dicitur esse.* E non vi par questo un volere appestar tutt'i secoli, infettar tutto il mondo, ammorbar tutto il genere umano?

S. Aug. in ps. 50.

Ps. 1.

S. Basil. ibi.

Giudicate hora voi, se approvar si debban, ò condannar le vie dell'Impegno, e del Costume tanto contrarie à Christo, primo Esemplare d'ogni santità, Via unica di salvatione? Se da promotori del vitio giustamente s'habbin a prender leggi di viver virtuoso? Se da strade oblique si possa sperare un diritto camino? Se attender si debba felicità nel termine da chi guida al precipitio? A ben decidere, ogni Christiano de' seguire il giudicio del Reale Profeta, che definì, al buon corso del vivere umano altra via non esserci, che quella di Dio: *A Domino gressus hominis dirigentur, & Viam eius volet.* Ogni altra via, benche fiorita, benche deliciosa, c'auvisa S. Agostino doversi fuggire, perche via piena d'insidie: questa sola, tutto che al vedersi spinosa, tutto che aspra, doversi abbracciare, perche Via di sicurezza, e di salute: *Viam Christi si vivis, & verè Christianus es, noli per aliam viam velle ire, quàm per illam, quà ipse ivit. Dura videtur, sed ipsa est tuta Via: alia forte delicias habet, sed latronibus plena est.*

S. Aug. conc. 2. in Ps. 36.

Si considera l'altro punto di condannatione, l'oppositione di Verità, e di Menzogna.

CAPO SECONDO.

A Render bella, e forte l'antica città di Bizantio par che s'unisser in amichevol gara l'arte, e la natura. Situata nell'Istmo frà due mari, Egeo, & Eusino, dominava in que' tempi l'Asia, e l'Europa: e da tre lati portuosa, all'approdar frequente delle navi mercantesche, riceveva in ancoraggio le ricchezze d'un mezzo Mondo. Dalla terra altresì riscuoteva in tributo l'abbondanza de' viveri, la copia delle delicie; dal cielo la temperie dell'aria, e la piacevolezza delle stagioni: ond'amena di suolo, benigna di cielo, lucrosa d'acque, sembrava havere alla sua vaghezza tributari, gli elementi, Alla fortezza poi quali, e quanti haveva presidj? fiancheggiata da' mari, che le servivan di fosse, e di trincea: chiusa dall'Ellesponto, che nelle angustie del suo Stretto era Porta inespugnabil all'ingresso de' nemici: custodita da più guarnimenti, che la munivan con arte, e la difendevan con sicurezza. Un però de' validi ripari alla difesa eran le sue mura, lavoro di struttura eterna, quanto vaghe alla vista, tant'incontrastabili alla forza. Tutt'eran marmo di vena Greca, cavato dalle

le miniere di Mileto, ben pulito, ben riquadrato, di color il più fiorito, di macchie il più pezzato. Ma il prezzo della materia superavasi dal magistero dell'opera, per cui quelle saldezze di marmi insieme s'univan con sì squisite, ed invisibili commissure, che le mura parevan, non una struttura di pietre, ma una pietra d'un pezzo, continuata, ed intera: e come la fabrica d'esse fù un miracolo d'arte, così di poi la distruttione altro non fù che un miracolo di possanza: *Erat enim munita urbs valido, ingentique muro, qui milesio quadrato lapide, constructus, adeò tenui iunctura fuit, ut nemini compositum opus, sed ex uno tantum perpetuoque lapide videretur.* (Herod. l. 2.)

Queste mura mi rappresentan al vivo le mura, di cui qui in terra si cinge la bella, e forte Città di Dio, S. Chiesa. Città, che piantata in Christo, frà que' due Mari dell'essere, umano, e Divino gode ogni più sincera benedittione di cielo, e di terra: ricca di gratie, feconda di meriti, abbondante di santità: tributata da popoli, da Principi, da Monarchi: assicurata contra ogni nemica invasione dall'angusto Stretto, che di sè fà per difenderla un Dio umiliato. Ma quali sian le mura, che la muniscon, mostrollo il Profeta Zaccaria, che la intitolò *Civitas veritatis*. (Zacchar. 8.) Peroche le Verità Evangeliche, forman il vago, ed inespugnabil ricinto alla Chiesa: tutte pietre d'una vena Divina: tutte verità d'un lavoro sì maestrevolmente commesso, che innumero non più pietre, non più verità, ma una sola apparifcon in Christo, Pietra viva, e Verità infallibile. Hor che temerità del Costume, e dell'Impegno pretender l'espugnation di mura, contra cui non potranno mai prevaler quanti sbucan Nemici dalle porte dell'inferno? E in prova della temeraria pretensione basta veder come à Christo prima Verità s'oppongon essi tutto Menzogna, coll'introdurre trà Fedeli la falsità ne' giudizj, e la bugia ne' costumi, a danno della Chiesa.

Come i due Vecchi mentitori contra l'innocente Susanna, così i due Vecchi menzognieri contra l'Anime fedeli, Costume, ed' Impegno, egualmente ponno, protestare, *Posuimus mendacium spem nostram*, (Is. 28.) Tutta la loro speranza stà nel contradire alla Verità col persuader la bugia, sì che s'accettin per veri i giudizj nel Mondo contrarj a' dettami di Christo. Presumon fare a' Christiani comune l'antico errore degli Egittiani, i quali si credevan anteriori di tempo ad ogni altra generatione d'huomini. Essi i primogeniti del Mondo, fin d'allora contavan tredici mila anni d'età, registrati fedelmente ne' loro annali, e resi nella memoria perpetui, perche in quella lunga catena di secoli ognun li riconoscesse pazzi da catene: Trecento e trenta Rè numeravan avanti il regnare del famoso Amasi, e ne mostravan i nomi ne fasti, stampati dal fasto d'una cieca ambitione. E del vero ne facevan testimonio il cielo, che fin a que' giorni havea quattro volte al gran giro delle sue stelle rivolto il corso: e già due volte s'era veduto, d'onde hora nasce, ivi morire il Sole, tramontando a que' dì in Oriente: *Mandatumque litteris servant, dum Ægypty sunt, quater cursus suos vertisse sidera, ac Solem bis occidisse, unde nunc oritur.* (Pompon. Mela l. 1 c. 5.) Tutte frenesie d'una fastosa cecità, che falsificava i giudizj in capo à quella gente passionata del suo Egitto. Ci ridiam giustamente di costoro, degni noi maggiormente di riso, se a persuasion del Costume, e dell'Impegno facciam nostri i giudizj del mondo, e stimiam legitimi gli abusi perche antichi, lodevoli gli errori perche communi, autorevole l'inganno perche usuale: e stimiamo che l'onore, che la fama, che il buon nome si perda nel praticar le massime dell' Evangelio: che appunto sarebbe quanto persuadersi, *Solem occidisse unde oritur.*

Na-

Nasce la vera gloria da Christo, che di nome, e di chiarezza è il vero Oriente, *Oriens nomen eius*: e il giudicare, ch'ella si perde in lui, e nella luce della sua dottrina è un imbeversi de gli stolti giudizj d'Egitto, che stravede, ove pensa estinguersi il giorno nell' oriente. Che pazzia di chi s'imbeve di simili giudizj, meritevole del rimprovero, che fà il Profeta, *Quid tibi vis in via ægypti, ut bibas aquam turbidam?* scorre limpida, e cristallina dal suo fonte l'Evangelica Sapienza, pura ne suoi dogmi, sania nelle sue massime, innocente nella sua pratica: nulladimeno quanti, sprezzato il fonte, van dietro all'acque torbide d'Egitto, e approvan i principj del Mondo, Stabilendosi per regola l'interesse, per guida il capriccio, la libertà per compagna, la grandezza per arringo, la felicità per beatitudine, per norma di vivere il comun vivere? E dove potrebbon bere l'acque sincere, che provengon dalla viva Pietra, Christo, s'appiglian alle fangose, che, (secondo S. Pier Damiano) porge loro *Torrens Moris humani; & ipse est turbidissimus, ac cænosissimus*.

Zach. 6. Ierem. 2. S. Petrus Dam. ser. 60.

Nè altrimenti che torbidissime, e fangosissime ponno porgersi. Imperciocche i giudizj del Mondo escon sempre intorbidati, ò dalle inclinationi della guasta natura, ò dalle impressioni di qualche cieca passione. Escon come le sorgenti in Sicilia sul territorio d'Agrigento, ridondanti d'umor sì fangoso, che non si sa bene, se sian terra sciolta in liquore, ò liquore rappreso in terra. Al moto, al corso, alla vena indeficiente, sembran fonti: mà ciechi sempre di loto nella scaturigine, forman di sè cieco ogni gorgo, cieco ogni rio: onde in un profluvio perenne di fango la terra, quasi nauseando sè stessa, par che se stessa con un perpetuo vomito rigetti: *Ita in hac Siciliæ parte, solo numquam deficiente, æterna reiectione terra terram evomit*. Che sincerità ponno havere i giudizj del Mondo, se tutti scaturiscon turbati, ò dal fangoso della guasta natura, ò dal vitioso della perversa passione? L'appetito naturale sensitivo fà che il giuditio inclini a' beni del senso, e che si stimi beatitudine in terra il posseder per ogni via richezze, il conseguire ad ogni sforzo onori, il contentar d'ogni diletto la carne. L'ambitione, lo sdegno di che peso ben grave sono nel piegar la ragione a' risentimenti, alle disfide, a' duelli, alle vendette? Di che impulso i ciechi amori, che bendan gli occhi alla mente, e fan delirare ogni cuore? Così un perpetuo intorbidamento ne' giudizj del Mondo *terra terram vomit*.

Solin. c. 11.

Mal per chi frà Christiani gli abbraccia. Pena suol esser la cecità, che toglie loro nel mezzo dì la vista del Sole. Cecità predetta dal S. David *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. Qual Sole più chiaro della verità evangelica, raggio purissimo della sapienza incarnata venuta al Mondo ad illuminar tutt'il Mondo con gli splendori della fede? e in essa quali principj di maggior chiarezza, che questi? Non dover noi cumular tesori quì in terra, che soggiaccion a'costumi di ruggine, ad ingordigia di tempo: haversi in Cielo a tesoreggiar ricchezze, che duran nell' incorruttione immortali, nella permanenza eterne. Vano esser l'acquisto quì giù di qualunque grandezza, quando ben fosse la signoria di tutt'il Mõdo, ove ne siegua detrimento all'anima, perdita alla salute. Vera beatitudine nostra non esser l'animalesca della carne, e del senso, manchevole di natura, sordida di conditione, mà l'eterna, l'infinita, quella eredità intaminata, inmarcescibile, preparata all' huomo capace di conoscer, d'amare, di goder Dio per sempre. Hor

Ps. 57. 9.

con un Sole sì chiaro ne gli occhi il non vederci, se crediam a S. Agostino, *Dicit quandam pœnam obscurationis*. Peroche, come al fuoco s'accompagna il fumo, così alla passione l'oscurità: e chi ha il cuore acceso di qualche perversa affettione, ha la mente cieca al ben giudicare, e non vede ancorche nel mezzo giorno il Sole: *Ignis supercecidit, ignis superbiæ, ignis concupiscentiæ, ignis iracundię. Quantus ignis est? super quem ceciderunt, non videbit Solem.* Vn'animo tocco dalla passione, sia di cupidigia, sia di sensualità, sia di sdegno, non vede verità sì aperte. Qual maraviglia poi, se tutt'all'opposto nel giudicare, stima beato in terra chi aduna tesori; multiplica titoli, gode piaceri? O se pur le vede, gli si presentan alterate, e quasi in se stesse non sono, ch'è quanto non vederle. Nella guisa che il sole mirato dalla sommità del monte Ida nel suo nascere vedevasi spuntar tutt'altrimenti al consueto de gli altri orizonti: il ch'era un veder bugiardo. Non Alba, non Aurora non crepusculi di luce, non preludj di giorno: nel mirarlo di là sù, all'occhio de' riguardanti quell'altissima specula *Orientem Solem aliter quàm in alijs terris solet aspici, ostentat*.

S. Aug in ps 37.

Pomp. Mela l. 1. c. 6.

E la diversità appariva, ove sul piegar della mezza notte vedevansi qua e là sparsi in gran numero più fuochi arder di splendido lume, come pezzi di Sole smembrato, che mobili per aria, all'incontrarsi s'univan: indi raccolti, e fatti una sola fiamma, un sol incendio, dopo un lungo avuampare, prendevan figura, e formavan corpo, che prima vasto ed enorme, poscia in sè ristringendosi; si ritondava in un globo, grande sì per alcun tempo, e quasi appoggiato alla terra, ma di poi con un lento diminuirsi, quanto digradava nella grandezza, tanto cresceva nella chiarezza. Così a poco à poco il bel Pianeta ristoratosi dalla gran caduta nell'occidente, rauvivatosi, e ritornato all'esser di Sole, *Fugat novissimè noctem, & cum die iam Sol factus attollitur*. Parvi questo un veder il Sole nel suo nascere, ò uno straveder nel nascer del Sole?

Tal appunto è lo straveder dell'animo passionato, ove dall'alto della fastosa mente se gli presenta fino da primi crepusculi il lume d'alcuna verità Evangelica. Ella al suo nascere ha per Alba, e per Aurora il cuore, e la bocca dell'incarnata Sapienza, d'onde sorge pura, e luminosa, e tante volte a noi rinasce, quante ne' sacri volumi, secondo il suo proprio, e divin senso da noi si mira. Ma veduta dall'animo alterato da passione, quanto diversa da sè apparisce? Il non procacciarsi in terra ricchezza sembra povertà di cuore angusto: crudeltà il mortificar la carne, ed il senso: debolezza di spirito il perdonar a' nemici, sollecismo di natura l'odiar sè stesso: delirio di pazzia il seguir la sapienza della croce. Non è questo un vero straveder di chi mira il Sole con un vetro nero, per trovar notte in mezzo al giorno, la bugia in faccia alla Verità?

Tutto questo però s'avuera in que' molti, che abbraccian i giudizi stravolti del Mondo, suggeriti dal Costume, e dall'Impegno. Vedon essi le verità opposte dell'Evangelio, di cui si professan seguaci: ma le vedon giusta i sentimenti del secolo, contrarj a' sensi rettissimi di Christo, acciecati dalla cupidigia, e turbati dalle prave inclinationi, alle quali braman sodisfare. Perciò volentieri accettan l'inganno, che serve d'impulso alla perversa sodisfattione. Assomiglian quegli antichi bevitori, che al gusto del bere s'accendevan con incentivi valevoli ad estinguer la vita. Fabricavan veleni di tal conditione, che introdotta nelle viscere cocentissima la sete, facessero il bere necessità, l'ubbriachezza con-

contraveleno. Al cibarsi del tossico seguiva in rimedio il bere; attossicandosi costoro per bere, e bevendo per non morire attossicati: la cui pestilente usanza detestò a' suoi tempi Plinio: *Bibendi etiam causa venena conficiuntur, aliјs cicutam præsumentibus, ut bibere mors cogat*. Quel gusto, che pruovan gli animi mal inclinati nel sodisfare alle passioni, nel contentare il senso, nel l'imbriacarsi dell'umana felicità muove ad ammettere, e a premetter nel giuditio, velenosi sentimenti del Mondo, perche s'accenda sempre più la sete de' loro appetiti: ond'il bere l'iniquità come acqua sembri necessità; quasi che col tossico de' Mondani, pestiferi assiomi, *Bibere mors cogat*.

Plin. c. 14. c. 22.

Quindi alla felicità premessa ne' giudizi succede la menzogna introdotta ne' costumi, seguendo in essi al giudicar falso il viver bugiardo. Ed in vero la vita di costoro tutta è una inorpellata bugia: peroche professan ben la santità dell'Evangelio, ma non vivon giusta la verità dell'Evangelio, a cui mentiscon co' fatti, Fedeli di nome, di vita poco men che Infedeli. Trattane l'esterior superficie, qual attione ne' loro costumi si distingue di vero Fedele? S'attentamente s'esaminano, si troverà in essi ogni mancanza di vera pietà, e santità, perche v'è mancanza d'ogni vera virtù, e si potrà dire col regio Profeta, *Defecit sanctus, quoniam diminutæ sunt veritates à filiјs hominum*.

Ps. 11.

S'esaminin le attioni di pietà verso Dio tutte si troveranno una empietà mascherata di religione, una abominatione coperta sotto la cortina del Santuario: Bugiarda di nome fù creduta da colui l'Arabia felice, perche feconda d'incensi, di mirra, di storace, e di qualsisia altra messe odorosa, ciò che solo si deve al culto divino de gli altari, ella prodigamente porgeva al lusso umano, in ambitiosa pompa de' sepolcri. Per riempir di poche ceneri un Vrna, coll' abbruggiare ad uso de gli antichi un cadavero, che grandi pire, che profumati roghi, che selve intere s'alzavan di pretiosi legni? Quanta varietà di timiami, di pastiglie, di soavissimi condimenti, de' quali si figuravano statue, si formavan piramidi, si componevan e freggi, e festoni, e colonne, e trofei, tutto sontuosità da incendiar ad un hora; con tal consumo di que' pellegrini odori, che a giuditio de' periti, tanto quelle terre, non ne partorivan in un anno, quanto talora un solo funerale ne struggeva in un giorno; Contuttociò l'Arabia, per apparir religiosa, vuol esser riconosciuta Felice, non per quel molto, che porge all'onor de' sepolcri; ma per quel pochissimo, che contribuisce al culto de gli altari. *Felix appellatur Arabia, falsa, & ingrata cognominis, quæ hoc acceptum Superis ferat, cum plus ex eo inferi, debeat*. Ella dunque si convince *Falsa cognominis*: bugiarda di nome, mascherando con la religione il vitio, con la pietà il lusso, coll'ossequio alla divinità il fasto dell'ambitiosa nostra mortalità, da cui hà nel falso titolo la speciosa bugia, con che *Beatam illam fecit hominum etiam in morte luxuria, quæ Diјs intellexerat genita, adhibens vrendis defunctis*. Fatevi hora ad esaminar la pietà di coloro, che il Costume, e l'Impegno guidan alle chiese, e considerate, se una tal pietà sia ancor essa *Falsa cognominis*. Ivi ognun crederà, che tramandin al cielo incensi di sante aspirationi, profumi di fervorose brame, timiami di calde preghiere: che sciolgan il cuore in divoti affetti, la lingua in lodi divine, gli occhi in lagrime di dolorosa compuntione: e tanto sarebbe dovuto nelle chiese a Dio. Ma di tanto essi solamente si servon in apparenza, inviando in fatti di loro sospiri, le brame, gl'affetti, gl'i sguardi, gl'inchini, le adorationi a' volti di carne, e dando a' cadaveri animati l'ossequio, che unicamente à Dio si conviene.

Plin. l. 12. c. 18.

Non vi par questa una pietà di scena, di cui si maschera nelle chiese l'impudicitia; di cui ancor si veste nelle Corti la politica? In quanti la pietà divien artificio: usata come le pelli artificiose di Giacob, per guadagnar Primati, e maggioranze? Ipocriti, si servon d'essa come dell'Arca per aprirsi la via fra le correnti del Mondo a qualche sospirata dignità, quasi alla terra promessa. Bugiardi d'opere la fanno nella pratica delle verità Christiane *Veritatem mimicam*, come parla Tertulliano: levan alla pietà la sua schietezza, il suo volto divino, e rassomiglian, quell'Arellio Dipintore, tanto ne' pennelli bugiardo, quant'infame ne gli amori, che sotto il volto hor d'una; hor d'un'altra Dea dipingeva le ree sue femine; oltraggiando la divinità, e corrompendo l'arte, fatta in ciò doppiamente mentitrice, e ne' colori, e ne' ritratti: *Fuit & Arellius Romę celeber, nisi flagitio insigni corrupisset artem, semper alicuius fœminæ amore flagrans, & ob id Deas pingens, sed dilectarum imagine.* Amāti delle preminēze, prendon dalla pietà i colori, i lineamenti l'esterno sembiante delle virtù, *Et Deas pingunt, sed dilectarum imagine.* Paion divinità dipinte, ma ogni pittura nasconde un vivo, e segreto caratere delle ambite pretēsioni.

Plin l.35. c.10

Duolsi il Nazianzeno, che una simil pietà artificiosa, e politica si trasporti talora dal Foro al Tempio, da Teatri al Santuario: sì che molti ancor fra gli Ecclesiastici, per grandeggiar da colosso, tengan in mostra l'oro del capo, non curando haver la viltà de' metalli nel rimanente del corpo: *Multos video, qui fidei nostræ pietatem, quæ antea simplex, & artis expers erat, artificiosam reddiderunt, ac novum quoddam politices genus à Foro, ad Sācta translatæ, & à theatris ad Sacrarium.* Quest'è confonder la Curia con la Chiesa, e farle (se così è lecito dire) un teatro di due scene in tutto simili, se non in quanto una è più universale, l'altra più ristretta, una s'hà in deriso, l'altra in alcun pregio; una passa sotto nome di mondana, l'altra d'Ecclesiastica, e di spirituale; *Ita ut, si audacter hoc dicere oporteat, duæ iam scenæ sint, inter quas hoc dūtaxat intersit, quod illa omnibus pateat, hæc quibusdā, illa rideatur hęc in honore sit illa theatrica, hęc spiritualis nominetur*

Naz. or. 27.n.3.

Che se poi dalle attioni verso Dio si passa al considerar le attioni verso il Prossimo, in quali d'esse può trovarsi virtù vera, se ancor quì *Defecit sanctus, quoniam diminutæ sunt veritates a filijs hominum?* Bugia in costoro è l'onestà del conversare ove ne' ridotti sotto il virtuoso colore d'onesti trattenimenti si nasconde una gran libertà d'impudico trattare. Quell'adunarsi in brigata Dame, e Cavalieri: quel comparirvi in abito di vanità, e di pompa quello trattenervisi in familiarità, in dimestichezze, in givochi, in varietà di trastulli, tutto a titolo di coltivare oneste amicitie, sinceri affetti, union di parentele, buona, e civil lega, se stiam al giuditio di S. Bernardo, *Non est virtutes colere, sed vitia colorare quasi quodam virtutum minio.* E una onestà in pittura; E se permettete ad Origene il definirle, non dubiterà più arditamente asserir d'essa, *Est quædam castitas diaboli*: Essere una bugia di castità, nata dal Demonio, Padre della bugia. Bugia in costoro è l'amor verso gli Amici, verso i Congiunti tutto carità all'apparenza, in realtà tutto interesse, simil all'edera, che abbraccia le piante, solo per sostenersi, e per succiarle. Bugia la fortezza nel vendicar l'onor offeso della famiglia, mentre di fortezza non le compete altro che l'ombra à guisa delle comete sanguigne, a cui di stella non convien altro che il nome, stimate nel resto splendide bugie del cielo. Bugia l'esercitio delle altre virtù, le quali nell'anima di costoro son come nella corporatura del mostruoso Behemot le cartilagini, osservate da S. Gregorio, haver la somiglianza sì, ma non la fermezza delle

S.Bern. ser.66.in Cant.

Orig. ho. in Ezeo. ad verb. Accepisti vestimenta varia.

ossa:

ossa: *Cartilago namque ossis speciem, sed ossis non habet firmitatem*. Mentisce in essi la virtù: dell'onesto ha l'apparenza, ma non già la sostanza.

Finalmente considerati costoro in ordin à sè stessi, l'operar che fanno per l'eterna salute tutto apparisce una bugia, perche tutto è una semplice mostra. Maneggiar il gran negotio dell'anima quasi per otio, contenti d'una mera superficie ne gl'interessi dello spirito. Pare loro che basti portare in fronte il bel nome di Christiano: professar con la lingua l'integrità della Fede, lodarne gli ammaestramenti, ammirarne la santità, adorarne i Misteri: Mostrarsi nelle chiese con in bocca qualche mal divoto *Domine Domine*; protestar con la voce di voler quant'ogni altro salvar l'anima, e conquistare il Paradiso: quasi che la Città di Dio s'espugni come la Città di Gerico, a grido di voci, e a suono di trombe: mentre bugiardi smentiscon co' fatti quel che protestan con le parole, ingannati dal creder le palme, che danno vinta la Gerusalemme beata, essere un sol infrascamento di foglie, e non qual fù, e qual osservò S. Agostino, il ramo verde d'olivo in bocca alla colomba, recato a Noè in mistero, e presentato a noi in ammaestramento. Peroche quel ramo alle foglie congiunti haveva i frutti, *Ramus ille, & folia, & fructum habebat*: E su quelle foglie, meglio che su le foglie della Sibilla può leggersi quest'oracolo di verità: Qualunque brama esser Colomba di quella grand'Arca, dove si ricourano gli Eletti, alla santità delle parole, che porta in bocca, congiunga il fatto d'opere virtuose. *Non sint in te sola folia: sit fructus*. Non basta che tu lodi la clemenza, se covi nel petto sentimenti di vendetta. Mare infedele, che aduli coll'onda, e cuopri nel seno i naufragi. Non che celebri la temperanza, se vivi in ogni delicia: ruvido spinaio, che sembra nemico ad ogni fiore, e per tutto s'inghirlanda di rose. Non che inalzi la purità, se meni una laida vita: Giglio, che mostri candor nelle foglie, e sepelisci la radice nel fango. Non che ingrandisca la liberalità, se scarso sei d'un misero danaro a' Poveri. Pianeta, che sembra versare in terra oro di luce, ma avaro sempre à sè il ritira. Non ch'esalti l'umiltà, se vuoi sopra tutti col fasto inalzarti: Luna, che pare la più mendica di lume, ma vuol esser la reina delle stelle: *Non sint in te sola folia: sit fructus*.

S. Aug. trac. in 6. Io. & p. 127.

Se Iddio veduto dal Profeta caminar su le penne de' venti, *Qui ambulat super pennas ventorum*, godesse ancor di volar su l'aura popolare delle voci umane, sperar si potrebbe alcun gradimento delle nostre sterili parole. Ma egli al suo ossequio non vuol dell'huomo le oblationi della lingua, nè i sacrifici delle labra, ove manchin le vittime dell'affetto, e gli olocausti del cuore. *Fili præbe mihi cor tuum*. Il cuor de l'huomo è la perla che cerca con tanta sollecitudine il divin Mercatante: è la pretiosa moneta, per cui rinvenire con il lume acceso della sua divinità scese dal cielo in terra, è il tesoro nascosto nel petto umano, per la cui compera diede col suo sangue quant'haveva di pretioso. Il solo cuore è il fiore, che pretese raccoglier fra le spine del suo capo: è l'oro, che volle scavar col ferro de' suoi chiodi: è la rocca che disegnò espugnar con la sua croce.

Senza cuore ogni offerta gli è come il sacrificio di Caino, che nè pur degnò del suo sguardo, ogni lode gli è come la confession de Demonj, che nell'atto di proferirsi affogò loro in bocca, nè volle udirne una sillaba. Uscivan quegli spiriti maligni d'un Energumeno cacciati dal Salvatore, e in uscire, ne confessavan la potenza, ne testificavan la divinità, *Exibant Dæmonia clamantia, & dicentia, Tu es Christus filius Dei vivi*. Questa è pur quella confessione, che in bocca a Pietro fù da Christo ricevuta cō approvatione, celebrata cō encomi, rimunera-

ta con premi: dichiarata rivelatione, non di carne, e di sangue, non di natura, od'umana ragione, ma venuta da'tesori della scienza, e della sapienza del divin Padre: degna d'essere in Pietro onorata con le chiavi di suprema podestà, e con la signoria del cielo, e del Mondo: beata in lui che per merito d'essa fù coronato col nome di Beato *Beatus es Simon*. Perche dunque il Verbo Incarnato non riceve si bella testimonianza di bocca à Demoni, ma sgridandoli. *Et increpans non sinebat ea loqui*. O gran temerità di chi ha lingua d'Angelo per confessar Christo, ma vita da demonio per negarlo. Bene stà, se Christo tratta costoro da demoni, facendo morir loro su le labra le voci, e le proteste d'ossequio a lui, e alla sua fede, peroche d'essi, e de' demoni vale una stessa ragione addotta da Ruperto Abbate, cioè, rendersi dal divino comando mutoli, *Quia non est speciosa fides, vel confessio in ore, si dilectio non est in corde*. Qual merito d'una fede morta su la lingua, se non è animata dalla carità viva nel cuore? Qual prò d'un ben credere, se vien accompagnato da un mal operare? Che giova un discorrer christiano se in udirsi, può S. Agostino rinfacciare a chi parla, *Quò mihi lingua aurea, & cor ferreum*? come può esser; che costui creda ciò che favella di Dio, dell'anima, della salute, vivendo come se nulla credesse? Come può haversi per vera in lui, e in altri simili a lui, la protesta di volersi salvare, se il salvarsi il fan negotio di trattar per cerimonia, superficialmente, e in apparenza.

Rup. l. 7. in Matt. c 8.

S. Aug. epist. 39. Licentio.

Negotio però maneggiato da un Figlivol di Dio in terra con qual intention di spirito, con quale sforzo di copiosa redentione? Sappiam tutti, che una sola sua lagrima, un suo solo sospiro era prezzo sufficiente alla ricompra del Mondo, per l'infinita dignità di Christo, che rendeva ogni sua attione d'infinito valore. Ma si contentò egli di sborsare una sola lagrima, un solo sospiro? Salite col pensiero sul monte Moria à vista del Sacrificio, d'Isacco per man d'Abramo, suo Padre. S'alza ivi l'altare, si dispongon le legna, Isacco ginocchione aspetta il colpo, Abraam snuda il ferro, e leva in alto il bracio per ferire: se non che l'Angelo per ordine di Dio, interrompendo l'opera, Abraamo (dice) Abraamo, ferma: tanto basta al sacrificio. Poscia à dichiararne il merito, soggiunge, *Quia fecisti rem hanc*. Mà piano: *Quia fecisti*? Se il sacrificio è fatto, dov'è il taglio del ferro? dove il sangue della vittima? dove la morte d'Isaac? Vivo è il figlivolo: intaminate sono le mani del Padre, dunque com'è fatto il sacrificio? se stiam alla decisione di S. Grisostomo, *Quantum ad voluntatem cruentaverat dexteram Patriarca, perfectumque obtulerat sacrificium*. Insanguinò ben sì il S. Patriarca, quanto all'efficacia del suo volere, la destra, ma pur senza sangue sparso si compì il sacrificio. E ciò perche in quell' atto rappresentavasi Christo, e la redentione del mondo, e a redimere il mondo, ogni attione di Christo, per l'infinito valore, senza spargimento di sangue era perfetto sacrificio, una pienissima sodisfattione. Poteva dunque Christo conchiudere il negotio della nostra salute con un sacrificio senza sangue, con una lagrima, con un sospiro, con una preghiera. Come il maneggiò? Quant'aggiunse di patimenti? quanto di dolori? quanto di confusioni? che stratio nelle carni? che consumo nella vita? che agonie di penosissima morte?

S Chrys. hom. 40. in Gen.

Hor se un Figlivol di Dio con tanta intension di spirito, con tanta estension d'operationi maneggiò si da dovero l'interesse di nostra salute; parvi che da dovero tratti il negotio di sua salute chi contento d'un apparente pietà, vive di rei costumi contaminato? E che? dunque inorpel-

pellamenti, incrostature d'una superficiale christianità saranno quel tutto, che potiamo dare in ricompensa al Salvatore; quel tutto, che potiamo operare in conseguimento della salute? Dunque le lagrime, i sudori, il sangue d'un Dio umiliato nel nascere, travagliato nel vivere, svenato nel morire: fatto maestro con le dottrine, Guida con gli esempij, Medico con le piaghe, lambiccaio in medicina, condito in cibo, sacrificato sù gli altri in vittima: tanta mole di patimenti, tanta carnificina di flagelli, di spine, di croci; tanti consumi d'un Figlivol di Dio nulla di più ponno impetrar da noi, che uno sterile tributo d'impia strata divotione; se così fosse, più giusta qui caderebbe la querela, che Plinio diede, compassionando fra l'erbe il lino, che macerato, battuto, pesto, martoriato; carminato da pettini, ritorto da' fusi, teso, stirato ne' telai per beneficio del vivere umano, dalla temerità poi umana si lavora in vele, perche nel mare divenga ludibrio de' venti, e delle tempeste: *Audax vita, scelerum plena; aliquid seri, ut ventos, procellasque recipiat.* Quanto maggior compassione merita ne' suoi acerbissimi patimenti Christo, quando una orditura di tante sue pene debba appresso gli huomini servir solamente, *Ut ventos, procellasque recipiat*: a ricevere in contracambio venti di vane parole, e tempeste di perversi costumi?

Pl. proem.

Vero è, che questi venti, e queste tempeste d'ingrata ricognitione cavan di bocca al Salvatore quel terribilissimo *Væ*, ch'egli fulminò in condanatione di quanti assomiglian nel vivere i sepolcri imbiancati, e son nell'operare una colorita bugia. Con ciò mostra da condannarsi il Costume, e l'Impegno, perche falsifican si bruttamente la verità nel giuditio, e ne' costumi, a danno delle anime, le cui opere, come moneta falsa non son riconosciute prezzo di salute, *Quoniam veritatem requirit Dominus*. L'impronto di salute è la Verità, che Iddio ricerca al valor delle operationi: e questa come può haversi da i due rei convinti falsatori della Verità? le quali in tanto son vere, in quanto si provan sincere al saggio della viva Pietra di paragone, Christo, prima Verità Increata.

Ps. 30.

Si pondera il terzo motivo di condannatione, ch'è l'oppositione di Vita, e di Perditione.

CAPO TERZO.

Vita felice in terra promette a gli huomini il Mondo, per cui godere ne fà ad ognuno gl'inviti il Costume; ed a chi il vuole l'Impegno, ne dà il possedimento. Vita tutto tessuta di giorni sereni, senzà nuvol di tristezza, senza turbini di traversie: fiorita sempre in una primavera di delitie; splendida in un meriggio d'onori; con ricchezze, che non tramontano; con allegrie, che non s'eclissano; contenta ne gli appetiti; sodisfatta nelle cupidigie della carne, nel senso beata. Me à ben giudicar qual essa in fatti sia, vi souverrà ciò che fù scritto delle due Isole in Oriente, che dall'oro, e dall'argento dette sono, una Chryse, e stà non lungi dal promontorio Tamos, ove il monte Tauro, piegando a mezzo dì, si spinge in mare: L'altra Argyre, e si vede vicina al fiume Gange: amendue dal comun grido credute di sì nobili metalli haver felicissimo il suolo. *Ad Tamum insulæ est Chryse, ad Gangem Argyre; altera aurei soli, altera argentei: atque ita, ut maximè videtur, aut ex re nomen, aut ex vocabulo fabula est.* D'una Vita dunque al suono del nome beata, per formarne retto giuditio, non è subito da approvarsi il comun sentimento, senza veder prima se in fatti sia, *aut ex re nomen, aut ex vo-*

Pompon. l. 3. c. 4.

cabulo fabula . Convien per avanti esaminar, se dal vero fiorisca la felicità del nome; ò dal nome sorga la vanità della favola; sì che tutto non sia un inganno di voce, una poesia di fama, che favoleggia.

E l'esaminarla sarà un produrre a condannation dell'Impegno, e del Costume il processo, che d'essa ne formò S. Agostino: ove posta in contradittorio con la Vita, che Christo promette in ogni tempo felice, in ogni luogo beata, mise in chiaro, qual delle due Vite fosse la vera. Vdì dalla bocca del regio Profeta quel cortesissimo invito à nome di Dio ad ogni conditione d'huomini, *Quis est homo, qui vult vitam, diligit dies videre bonos?* E chi è, che non voglia, che non ami che non cerchi vita piena di candidi giorni? Geloso perciò del comun bene il santissimo Prelato, perche nel rispondere a gl'inviti niuno cada in errore, esaminò i giorni del Mondo, e truovò, che tutti in ogni stagione cattivi formavan una Vita non vita, ma Perditione opposta a' giorni di Dio, che tutti ad ogni tempo buoni, forman in Christo una Vita veramente vita: onde facendo la condannation altrui nostra istruttione, registrò per distintivo dell'una, e dell'altra vita, *Semper dies mali in seculo, sed semper dies boni in Deo*. Nel veder dunque in Dio i giorni sempre buoni; nel Mondo i giorni sempre cattivi, che può conchiudersi, se non oppositione frà loro di Vita; e di Perditione; e ne' maligni Persuasori titolo di giusta condannatione?

Ps. 33. 13.

S. Aug. hei.

I giorni di Dio, e i giorni del Mondo par che si possin considerare secondo il contrario costume, con che fù già in uso appresso certe nationi il numerare i tempi nelle loro memorie. Da' Babilonesi osservò il S. Vescovo d'Antiochia Anastasio Sinaita, che si contavan i giorni, misurandoli dal corso solamente diurno del Sole, senza riflesso alcuno, alle hore tenebrose delle notti: all'opposto notò l'Istorico d'Inghilterra Camdeno, che da gli altri antichi Galli e Britanni, si computavan, calcolati dal giro solo delle notti, senza verun rispetto a' periodi luminosi del giorno; come popoli che professavan l'origine da Dite, cieco Nume dell'inferno. Dall'inferno appunto sorgon i giorni del mondo tutto tenebre, tutto notte: dove i giorni di Dio son tutto luce, formati dal Sol di giustitia Christo, che altre hore non conta, se non le sue dodici luminose, *Nonne duodecim sunt horæ diei?* e cede al Mondo in possesso le hore più scure della sua notte, *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*.

S. Anast. Sin. l. 1. Anagori.

Camden. in Angl. pag. 15.

Hor à ben computare i giorni di nostra vita, saggiamente c'insegna Eusebio Gallicano, doversi attendere, non a quelli, che ci nascon da un Aurora, ò di rose molli nelle delicie, ò d'oro infocato nell'avaritia, ò di porpora fiammante nella superbia, ò di sangue vivo nelle vendette: ma à quelli, che ci sorgon di seno alla giustitia, e portati sul cocchio luminoso della gratia, spargon raggi di virtù ad illustrar le menti, a moderar gli affetti; senza che, nè per tenebre di malitia; nè per oscurità di vizj già mai s'annottino. Perciò *Illum tantum diem vixisse te computa, in quo voluntates proprias abnegasti, in quo malis desiderijs obstitisti quem non malitia, non invidia, non superbia commaculavit*. Contino i seguaci del mondo per felicità di loro vita que' giorni, che son di contento alla carne, di sodisfattione al senso, di connivenza à gli appetiti, e si passan in feste, in pompe, in conversationi, in allegrie. Quest'è formar di sole notti l'efemeri de d'un età vitiosa, ed oscura. I seguaci di Dio vivon solo di giorni illuminati dalla gratia, illustrati dalla virtù, segnati con le gemme più candide dell innocenza: il che veramente è formar di giorni buoni una Vita beata. E sì beata, che d'vn solo di

Euseb. Gallican. ho. 9. ad Mon.

questi

questi giorni, quali godon i Giusti nella Chiesa, e nella Casa di Dio, dichiarandone la felicità, cantò il reale Profeta, *Melior est dies una in atriis tuis super millia*. Scielgansi dalle vite del Mondo anni senza numero, e senza dubbio i più fioriti, tutto pieni di delicie, tutto colmi d'umane grandezze. Habbin preminenze d'onori, prerogative di titoli, signorie di comando, multitudine di corteggi, tributi di grand'ossequio. Ad essi ogni mese sia nell'ubertà un'autunno; ne' diletti una primavera, ne' godimenti una varietà capricciosa d'ogni più grata stagione. Superin d'abbondanza gli anni d'Egitto, d'agio i tempi di Salomone, di ricchezze i secoli d'oro della Poesia: Se tutti nel numero, nel pregio, nella stima creduti dal Mondo felicissimi, si pongan a fronte d'un solo giorno, goduto da Giusti in seno alla pietà, all'innocenza, Dio, tutti la perdono sù la parola del S. David, dichiarata da S. Agostino: *Tanta est pulchritudo iustitiæ, ut etiamsi non liceret in ea amplius manere, quam unius diei mora, propter hoc solum innumerabiles anni huius vitæ pleni deliciis rectè, meritoque contemnerentur. Non enim falsò, aut parvo affectu dictum est, Quoniam melior est dies una in atriis tuis super millia*.

Ps. 83. 11.

S. August. l. 3. de libero arbitrio c. ult.

Quel giorno, in cui dall'Imperator Nerone si coronò Teridate, creato Rè dell'Armenia, meritò corona di Rè sopra quant'altri giorni Roma vide in solennità di sontuosissimi spettacoli disperata di vederne altro maggiore. Giorno che raddoppiò la chiarezza della sua luce all'immenso splendor dell'oro, veduto in sì gran profusione, che potè dubitarsi, se un tal dì fosse illuminato più, ò dal Sole de' pianeti, ò dal Sole de' metalli. D'oro in bellissimo smalto comparve ricco à dismisura tutto il gran teatro, destinato alla solennissima pompa; e in ogni sua parte à sattietà impretiosito, impretiosiva fin lo sguardo stesso degli Spettatori. D'oro fiammeggiavan le scene; ed il lor apparato civile, boschereccio, militare, e d'ogni altra comparsa, tutto ardeva in oro. D'oro le logge, d'oro il gran giro de' sedili, d'oro le colone i marmi, le pietre: d'oro le stelle seminate nel vaghissimo, ed amplissimo velo di color porporino, che su le sue aste teso in aria ricuopriva il teatro; e trasparente, nel ricevere il giorno, imporporandogli la luce, pareva che il vestisse di porpora, e d'oro alla reale. D'oro parimente ogni abito de' personaggi assistenti in numerosissimo corteggio, ciascun di fogge, d'abbigliamenti con varietà a gran vaghezza guernito. Una sontuosità si ricca, sì maestosa, e da non potersi pareggiar con verun altro sforzo dell'umana possanza, rese quel giorno sopra gli altri tempi decorsi il più cospicuo, il più memorabile; e per gli tempi auvenire diedegli in corona titolo, e nome di *Giorne d'oro*.

Sarà forse di minor pregio quella *Iustitiæ tanta pulchritudo*, che il truovarvisi *Etiamsi Unius Diei mora*, non renda quel giorno miglior, e maggior di quant'anni conta in delicie, e in dovitie il Mondo? Sarà più stimabile il coronarsi d'un huomo, che il giustificarsi d'un Giusto, cioè un vedersi per mano di Dio, Monarca de' Monarchi, investito, e coronato erede del Regno de' Cieli? Che teatro fà di sè, ed in che pompa d'oro mostrasi la sua buona coscienza, il suo buon cuore? Teatro nella sua grand'ampiezza tutto smaltato di carità, che è quell' *Aurum ignitum*, di vena celeste, di cui s'indora quant'ivi apparisce di pensieri, d'affetti, di brame, di sentimenti, d'opere, di virtù: di cui si freggian quanti della reggia di Dio scendon ivi in corteggio del Supremo Monarca, tutt'in sè oro di carità, *Deus caritas est*: ed in cui passa l'anima nella giustificatione resa simile

Dion. Cartus. l. 62.

Apoc. 3. 18.

simile à Dio, e per la carità fatta vivo tesoro di Dio. Un teatro dunque, un cuore, dove *Tanta est iustitiæ pulchritudo*; dove splende una sì grande, una sì ricca profusione di carità, coll'esserne spettacolo, e Spettatore, *Etiamsi Vnius Diei mora*, non farà, che quel solo giorno superi di felicità, e di beatitudine tutti gli anni più beati del Mondo; onde meriti veramente intitolarsi *Giorno d'oro*?

Questo titolo però non è sì proprio d'un solo giorno, che non competa à tutti gli altri giorni di qualunque viva semplicemente in gratia, Figliuol di Dio, Coerede con Christo. Tutti i giorni di sua vita hanno nella buona coscienza un medesimo teatro, una medesima solennità. Continuo è il vedersi a' lampi d'oro della carità, al ricco riverbero dell'innocenza, frà il corteggio delle virtù, spettacol amabil à Dio, ed a gli Angeli, e Spettator in sè della Divina munificenza. Con ciò ogni dì gli corre felice, tutta la vita gli è una beatitudine. Assicurato dalla sua buona, & innocente coscienza non teme all'incontro delle contrarietà, non si turba all'assalto de' pericoli: dorme con Christo frà i mugiti delle tempeste: gode il riposo nel cuore, che Noè portava nel nome, interpretato *Requies*. Riposo, che navigò felicemente sopra un diluvio; non atterrito, nè allo scoppiare orrendo de' tuoni, nè al balenar minaccioso de' folgori, nè al cader dirotto delle pioggie, nè all'aprirsi le cataratte del Cielo, nè al disciorsi i fonti dell'abisso, nè allo scuotersi i cardini del Mondo: immobile frà le agitationi dell'onde; costante frà le morti del genere umano, tranquillo frà i naufragi dell'Universo. E ne rese la ragione S. Ambrogio, fatta comune à quanti vivon nel riposo d'una buona coscienza, *Quia dum ea, quæ iusta sunt, gerimus, nihil timemus conscientiæ securitate.*

S. Ambr. de Noè, & Arca c. 1.

Un buon cuore, giusto, e retto, è un'Arca, che senza timore sopra ogni diluvio passeggia. Nelle comuni auversità non si turba, non s'agita, non s'inquieta. Assomiglia il Boristene, fiume il più ameno della Scitia, che mai nelle sue acque non s'intorbida: e quand'ogni altro fiume turbato corre, e turbulento, *Turbatis aliis, liquidissimus defluit*. De' suoi giorni s'auverra ciò che fù creduto dell'Isola Rodi, *Numquam cælum ita nubilum est, ut in Sole Rhodos non sit*. Per quanto gli si mostri nelle disgratie nuvoloso il Cielo, egli si mantien puro nella sua luce, sereno ne' suoi giorni, sempre sotto l'aspetto della Gratia, ch'è il suo Sole.

Pompon. Mela l. 2 c. 1.

Solin. c. 19.

Mà quanto più beati son i giorni di que' cuori eroici, che pieni di Dio, e di Dio unicamente paghi, conforman la loro vita alla vita di Christo, fatto a tutti i Fedeli vivo Esemplare. Spogliati volontariamente d'ogni bene terreno, delle ricchezze, de' comodi, di qual si sia sensibil diletto, e di qualunque umana grandezza ignudi fin di sè stessi, non curan di possedere altro che Dio: altro piacere non cercan, che di piacergli: altro volere non voglion, che l'unico suo volere: e privi d'ogni altro bene, con haver lui solo, hanno, ogni bene. Il patire a loro è di gioia; il disprezgio è d'onore, perche in ciò si forman su l'Idea del Crocifisso: tutti Pietre vive, che fan echo alle percosse di quella mistica Pietra battuta nel deserto: tutti Pecorelle di Giacob, che concepiscon le loro attioni a vista di quella Verga di Iesse scorticata in un legno; tutti Copie di quel sanguinoso Originale, che lasciò à noi il compire, *Quæ desunt passionum Christi in carne*.

Ad Coloss. 1.

Non che all'opera sopra eccellentissima della Passione Divina nulla manchi di perfettione: mà pare, che di lei dire si possa ciò che delle ultime opere de' più Eccellenti Dipintori,

tori, le quali rimaste per la morte d'essi senza compimento, più s'ammiran, che le altre in loro vita perfettionate, & abbellite coll'ultima mano: peroche in quelle l'occhio di chi le mira, su l'Idea dell'operaro delinea il residuo dell'opera; e la mente termina il pensiero, che non potè colorirsi, e ultimarsi dal pennello: Onde a ragione fù giudicato, *Suprema opera Artificum, imperfectasque tabulas in maiori admiratione esse, quam perfecta. Quippe in iis lineamenta reliqua, ipseque cogitationes Artificum spectantur*. Perfettissime s'ammiran tutte l'opere della mano creatrice di Dio, prodigiosa nel bel disegno de' Cieli, nel colorito delle sfere, nel figurato delle costellationi, nel vago, nel vario della terra de' mari, de gli elementi, delle stagioni, nella ben concertata dispositione dell' universo. Opere tutto meritevoli dell' approvatione, con che vedute, Iddio le dichiarò affatto compite: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*. Sola quell'opera, per cui eseguire, egli scese di Cielo in terra; e fatt'huomo, la volle lavorata nelle sue carni col minio del suo sangue, con la tintura delle sue lividure, col vermiglio delle sue piaghe: quella sopra tutte la più stimabile perche ultima del suo operare, e del suo vivere: quella sola, morendo, dichiarò non finita, perche lasciò a noi il perfettionar l'interezza del suo disegno, ch'è la nostra salute, coll' imitare, ed esprimere in noi, e nella nostra carne i lineamenti della sacra sua Passione: sì che tutti ci formassimo in viva imagine del Crocifisso; e ciascun dir potesse coll'Apostolo, *Adimpleo, quæ desunt passionum Christi in carne mea*. Adempì Christo perfettamente le sue parti di Redentore, ove nel gran palco del Monte Calvario, sott'il cortinaggio delle tenebre meridiane, al lume del suo ardentissimo amore, terminò l'inestimabil lavoro dell' umana redentione. Mà a ciascun di noi rimasero le nostre parti, ch' esso ci propone, e ci mostra con le parole del Profeta Samuello, dette in figura a Saule: *Ecce quod remansit, pono ante te, quia de industria servatum est tibi*: Eccoti sotto gli occhi nel Crocifisso Salvatore ciò che manca, e a te rimane in compimento di tua salute. Mira: il trono della sua gloria non si scompagna dalla sua Croce, il diadema dalle sue spine, lo scettro da' suoi chiodi, la real porpora dalle sue piaghe. Chi vuol regnare in gloria col Crocifisso, convien che in sè ristampi il Crocifisso. E per quanto perfetta sia la redentione, nulladimeno *Ecce quod remansit pono ante te. Remansit quidem* (ripiglia S. Gregorio) *quia non omnia Christus explevit: per crucem quidem suam omnes redemit; sed remansit, ut qui redimi, & regnare cum eo nititur, crucifigatur*.

Plin. lib. 35. c. 11.

Gen. 1.

1. Reg. 9.

S. Greg. l. 4. in l. Reg.

Hor a vedere, quanto beati sian i giorni di queste vite crocifisse, può valere un'occhiata al grande Apostolo delle genti Paolo, i cui giorni parvero tutti nascer da quel suo orizonte del *Quotidie morior*: mà sì rugiadosi di contentezza, di gaudio, di gioia, che il suo gran cuore, vaso d'elettione, pieno, e ricolmo ne traboccava, ed il faceva sclamare, *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. Trasformato per amore in Christo, la sua vita, il suo paradiso, la sua beatitudine era l'amor di Christo, per cui i giorni più penosi gli correvan più beati, perche più uniformi all'Amor suo crocifisso. Pareva, che i patimenti nel passar per quel cuor amante, si temperassero in godimenti, come l'acque salse nel trapelar per un vaso di cera, penetrandone i pori, s'attenuan; si purgan, divengon dolci: E se del suo cuor egli poteva dire *Factum est cor meum tamquam cera*; ne poteva ancor affer-

2. Cor. 7.

Arist. l. 2. Meteor. c. 3.

Psal. 21.

affermar gli effetti del sentirsi cangiare i tormenti in diletti, le ignominie in gloria, le cotidiane morti in continui trionfi. Del suo cuore, come dell'api, era il fabricarsi dal timo più amaro il mele più dolce, da' travagli più crudi contenti più cari. Godere entro le carceri, gioir frà le catene, giubilar sotto le verghe, trarre lapidato il mel dalle pietre; incontrar ne' naufragi la calma, truovare in fondo gli abissi il porto, pruovar riposo, e sicurezza ne' pericoli, ò quali, ò quanti! pericoli di terra, pericoli di mare, pericoli ne' fiumi, pericoli ne' boschi, pericoli da' ladroni, pericoli da' falsi fratelli: oltre la fame, la sete la nudità, gli estremi abbandoni, mà in essi, e nell' ultime sue necessità non mai senza il suo tesoro d'ogni bene, Christo Giesù. Del suo cuore, come dell'aquile, era il volare incontro a' folgori, e provocare i fulmini in seno alle nuvole più tempestose: sfidati a cimento i maggiori disastri, che dal Cielo, che dalla terra, che dall'Inferno, e da gli Angeli, e da gli huomini, e da demoni temer si ponno, con certezza, che niuna violenza, nè celeste, nè terrena, nè Angelica, nè umana, nè sforzo veruno di creatura alcuna potrebbe mai separarlo *a Charitate Dei, quæ est in Christo Iesu Domino nostro*. Stretto a lui in nodo d'inseparabil amore, e in lui ricco d'ogni bene, teneva sotto à piè ogni altro bene creato, stimando tutte le grandezze del Mondo una viltà, un niente. Sua gloria solo riputava la Croce: suo freggio le piaghe di Christo ristampate nelle sue carni; sua beatitudine l'esser confitto col Salvatore ad un medesimo tronco: senza ammirare, senza cercare altr' onore altra dignità, che le ignominie del Crocifisso: *Non Angelorum, non Archangelorum admiratus dignitatem* (come parla il Boccadoro.) *Quod enim maius erat omnibus Christi amore fruebatur: cum hoc beatiorem se cunctis putabat*.

Rom. 8.

S Chrys. hom. 2. de laud. Pauli.

Non è perciò, che ad un Paolo solo fioriscan dalla Croce, come dall'albero della vita, giorni sì beati. Di quanti è nella Chiesa di Dio, come l'abbracciar la Croce, così il sentirsi, da quella germogliar la beatitudine? Di quanti è la protesta, che di sè fece il Profeta; *Ego autem in Domino gaudebo, & exultabo in Deo Iesu meo*? L'amor di Giesù trasporta nel cuor de' suoi veri seguaci il Paradiso: allegri nelle tristezze, contenti nelle afflittioni, beati nelle miserie. Nel segreto dell' anima godon la manna nascosta, che li tien sempre in dolcezza: sì che d'essi può affermar S. Cipriano: *Exultant semper in Domino Christiani, & lætantur, & gaudent in Deo suo; & mala, & adversa mundi fortiter tolerant dum bona, & prospera futura prospectant*. E frà questi quanto più d'interni godimenti pruovan que' non pochi, i quali con lo spoglio totale di sè, e di quel tutto, che può dare la terra, più da vicino s'assomiglian al Crocifisso? Vedon essi la beatitudine sotto imagine della Città santa, *Descendentem de cælo à Deo*? inviata da Dio, à chi? ed a che fine? se non a' loro cuori, che la sospirano; e sospirata vien loro incontro, non saprei ben, se per recare ad essi, ò per accrescere in sè con essi un nuovo paradiso. Sò bene, ch' ella scende con le sue gratie, co' suoi doni, con le sue delicie, sentire, e godute da' cuori, che non cercan altro che Dio, non temon altro che Dio, non braman altro che Dio: che nulla stiman il Mondo, nulla curan di sè, se non solo in quanto ne può tornar servigio, e onor à Dio: che del giuditio de gli huomini non fanno verun conto, paghi dell' approvatione sola, e del gusto di Dio, per cui, e di cui interamente sono, e in cui come in centro, afflitti, ò consolati, riveriti, ò dispregiati, quietissima-

Habac. 3. 18.

S. Cypr. ad Dem.

Apoc. 21. 2.

simamente riposano. In essi fino da principj della Chiesa S. Agostino la osservò discesa; e rimasta successivamente ne' suoi eletti, la vide formare in terra una Gerusalemme per gratia, tutto simile alla Gerusalemme gloriosa in Cielo: *De cælo dicitur descendisse, quia cælestis gratia est, quæ illam fecit; & de cælo quidem ab initio sui descendit, Spiritu sancto misso de cælo.* Testimonio quelle untioni dello Spirito santo, che in essi multiplican, come già l'olio ne' vasi della Vedova d'Eliseo, con una piena sì grande di liquidissimi piaceri, che all'inondatione da ogni sponda ne trabocca il seno: d'essi, chi domãda à Dio per favore l'allentare il corso de' suoi favori, come una Teresa: chi s'apre le vesti, e si sventola il petto sospirando in quella gran fornace di santi ardori *Ventum roris flantem*, come un Saverio: chi sentesi rõper gli argini delle coste, ove in un diluvio di gratie pareva rotte le cataratte del Cielo; come un Filippo Neri: ciò che in essi apertamente mostra sceso cõ anticipata beatitudine il paradiso.

S. Aug l. 20. de Civit. c. 13.

Daniel. 3.

Eccovi pertanto posta in chiaro la verità dell'esser *Semper dies boni in Deo*? d'onde facil sarà ridurre la verità dell'esser per l'opposto *Semper dies mali in seculo*. Certo è, che tutti come tali si definiron dal Dottor delle genti, ove s'esortò a riscattar dalla loro malitia il tempo di nostra vita, *Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt*. E come tali si pruovan in fatti da quanti sieguon i costumi del Mondo. All'esterior apparenza mostran essi di goder giorni lieti, hore gioconde, anni felici, vita in tutto beata: ogni dì in trattenimenti, in delicie, in conversationi, in allegrie: ben proveduti di facoltà, di talenti, di gratia, d'amici: nell'aspetto auvenenti, nell'abito ricchi, nella persona profumati, e odorosi di quel fior de' beni in terra, di cui può formarsi un Beato di terra. Non vogliate però credere ad una tal beatitudine, scoperta da S. Ambrogio falsa in ciascun di costoro. Imperciòche, *Quamvis foris abundet, deliciis diffluat, odoribus fragret, in amaritudine animæ vitam exigit.* Il volto lor, ed il cuore non si rispondon ne' godimenti. Le allegrezze ridon su le labra; in fondo dell'anima bollon le amarezze. Rassomiglian gli Organi idraulici descritti da Tertulliano, dilettevoli al suono, ma in sè, ed in segreto tormentosi. Che armonie in udirli, che concerti, che varietà di sinfonie per bocca di tante trombe, di tanti flauti, di tante musiche canne, d'onde le voci escon gioconde, contendon amiche, si fuggon seguaci, e a numero, a misura si dividon, s'incontran, s'intreccian, si ribatton, concordi nella discordia, nella confusion ordinate? Credereste qui cantar tutte le Sireni, ed havervi l'allegrezza a' suoi dolci incanti in segreto la vena. E pur, se que' gran corpi di musica, uditi al di fuori, sembran gioir nel suono; mirati dentro, vedesi *Spiritus, qui de tormento aquæ anhelat*. Il fiato, ch'è l'anima loro, stà in tormenti sotto la tortura dell'acque, che in canali, in piombi, in mantici, lo stringon, il premon, il sospingono, smembrato, e diviso; nè della musica altro gli lascian, che i sospiri.

Ephes. 5.

S. Ambr. l. 1 Offic. c. 12.

Sia pur dunque la vita di costoro un armonia di giorni sempre giulivi, tutti al concerto de' loro sregolati affetti; tutti su l'aria lieta delle mal nate voglie. Che prò? se intanto ne gli arcani più intimi del cuore, sotto crudeli torture *Spiritus anhelat*: ed essi segretamente tormentati dalla rea coscienza gemon *In amaritudine animæ*. Nè, per quanto si studin simular nell'esterno allegrezza, sarà mai, che nell'interno non sentan la penosa amarezza. Può ben credersi, che non intendan gli altri mali, che seco portan le colpe, in cui secondo il cattivo Costume s'impegnano: peroche, *Delicta quis intelligit*? Crederò, che non intendan le gravi perdite, in cui peccando incorrono:

con

con che perdon tutt'il tesoro de' meriti, tutt' il capitale della gratia, tutte le ragioni alla gloria; la nobile fratellanza de gli Angeli, la gloriosa figliuolanza di Dio; diseredati dal Regno de' Cieli, sbanditi per sempre dalla Patria de' Viventi. Crederò, che non intendon le gravi malattie, che l'anima peccando contrae: una cecità, che mette ne gli occhi le tenebre d'Egitto, *Excæcavit eos malitia*: una sordità, che trasporta nell'orecchie, e nel cuore la durezza di Faraone, *Incircumcisis auribus, & cordibus*: una storpiatura, che piega tutta la vita verso la terra, *Dorsum eorum semper incurva*: febri così maligne, che accendon gli appetiti del Figliuol prodigo, bramoso di satiarsi *De siliquis, quas porci manducabant*: letarghi sì mortali, che attaccan il sonno di Sisara, morendo *Soporem morti consocians*: Morbi sì multiplicati, che metton in dosso le miserie del Profeta reale, *Non est sanitas in carne mea*. Crederò, che non intendan la strana metamorfosi, con che si cangian d'huomini in bestie, paragonati *Iumentis insipientibus*: chiamati per l'impudenza cani da Isaia; per l'incontinenza cavalli da Geremia; per la rapacità Leopardi da Osea, per la rabbia serpenti da David; per la vendetta dragoni da Ezechiello, per la malignità vipere da Giovanni; per le frodi, per le rapine, per la sensualità volpi, lupi, sozzi animali dal Salvatore. Non può già credersi, che non sentan i morsi della coscienza, Verme all'anima, che non cessa mai di rodere: avoltoio non finto di Titio, che non leva mai dalle viscere l'unghia: aquila vera di Prometeo, che tien il rostro sempre fitto nel cuore: cane di Tobia, che stà sempre al fianco: gallo di Pietro, ch'è sempre ammonitor all' orecchio: fiscale, che ad ogni hora esamina: giudice, che in ogni tempo condanna carnefice, che ad ogni momento tormenta.

Psal.

Psal. 37.

E à mettere in aperto quest' interna crudele carnificina, non sò se bastasse mostrarvi quel Ferecide di Siria, filosofo di mala dottrina, e di peggiori costumi, magnato vivo da Serpenti, che generati nelle viscere gli uscivan numerosi di tutt' il corpo, ed infesti gli rodevan a gran pena in dosso le carni, con che à sè stesso tormento, e tormentatore, viveva in una continua morte, *Copia serpentium ex corpore eius erumpente*. Che serpenti da Furia, che morti da Inferno si fan sentire dalla rea coscienza, per cui l'anima senza consumarsi si consuma, e cento volte al dì muore senza mai una volta morire? Non sò, se bastasse mostrarvi quell' Invasato d'un tal Demonio, che interrogato dal Salvatore, *Quod tibi nomen est?* come se frà demonj l'Inferno havesse il suo Gerione, ed il suo Briareo, rispose *Legio mihi nomen est*. E ben il misero Energumeno pruovò in lui gli strazj d'un' intera legion di demonj. Non vesti, non casa, non comercio d'huomini: Ignudo si cuopriva solo di piaghe, trinciandosi con acute pietre le membra. Portato dalle sue furie fuggiva a' monti, a' deserti, senza che il ritenessero nè ceppi, nè catene. Sottrattosi da vivi si sepelliva vivo nelle tombe de' morti. Per lui non v'eran luoghi di delicie, non sontuosità d'abitationi, non ricca pompa di vestimenti. Suo capitale erano Nudità, Solitudine, Sepolcro. Tutti effetti, che a maggior tormento pruova un misero, a cui la mala coscienza è un portatil Inferno di demonj. Ella in mezzo alle allegrie più fiorite del Mondo fà sentir con i suoi stimoli lo spinoso de' deserti; con le rappresentationi di terrore l'orrido de' sepolcri; lo spoglia d'ogni vera contentezza, e il lascia ignudo d'ogni vero riposo: come appunto il descrisse S. Ambrogio sotto imagine di costui.

Plin. lib. 7 c. 51.

Luca 8.

Age-

S. Ambr. hic. *Agebatur in deserta loca, spiritualium scilicet infœcunda virtutum, profugus a lege, discretus à Prophetis, remotus a gratia: Non enim uno demonio, sed totius legionis laborat incursu.*

Che altro son quell'ombre spaventose, quelle terribili larve, che dì, e notte tormentan, cruciose in ogni luogo, ad ogni tempo: quali pruovò Costante Imperatore, persuaso dall'ambitione ad uccider Teodosio il fratello. Ogni notte gli si presentava al letto l'ombra dell'innocente assassinato in lagrimevol aspetto: e come se ad ogni hora presente fosse l'assassinio, mostra le piaghe, porge in una tazza il suo sangue, l'invita con voce dispettosa a bere, *Bibe frater*. Ahi che sudori gelati! che tremiti di spavento! sorge di letto Costante: vola per le sale: s'auvolge in que' labirinti delle stanze, per dentro perdervi i suoi timori. Mà l'ombra gli stà sempre a' fianchi; sempre sotto gli occhi il sangue; sempre all'orecchio il tuono delle voci *Bibe frater*. Qual grandezza dell'imperio può sollevargli l'animo? quali delicie disacerbar l'amarezza? sù le mense questo sangue gli contamina ogni cibo: ne' teatri questo sangue gli funesta ogni spettacolo: ne' tornei questo sangue gli auvelena ogni allegrezza. Muta luogo, non muta sorte. Viaggia? e l'ombra gli camina alla staffa. Naviga? e l'ombra gli siede alla poppa. Attraversa monti? con lui al salire ben presta è l'ombra. Valica fiumi? con lui al tragittare compagna, è l'ombra. Trapassa mari? con lui all'imbarco s'appresta l'ombra. Questa truova in Bizantio; questa in Sicilia; questa in Corte frà negozj; questa ne' boschi frà le caccie. E dove non la truoverà, se la porta seco nella sua coscienza, e col fuggir di paese in paese, non può mai fuggir da sè stesso?

Hor che felicità può goder in mezzo le delicie maggiori del Mondo una simil vita, al vedersi, par che non invidj la beatitudine de' finti Elisij, e nel segreto fà sentire i tormenti d'un vero inferno? Inferno però, che può credersi preludio d'un maggior Inferno, à cui conducan i giorni d'un sì mal inteso vivere. E perche il condure colà gl'incauti è tutto a seconda, à vele piene, è col vento in poppa, ponno giustamente definirsi per bocca di Giob, *Dies quasi naves poma portantes*, Mercantia fragile, verminosa, e presta al marcire, è la carica di questi giorni, Navi alla velocità passaggiere, che guidan à qual porto, à qual naufragio? Il dica quel ricco dell'Evangelio, la cui vita, i cui giorni parvero à S. Gio: Chrisostomo una nave sopracarica di tutte le buone fortune del Mondo. *Diviti erat navis plena mercium, & secundo navigabat vento*. Ricchezze, quante si fan vedere allo splendor della porpora, e del bisso, di cui vestiva. Delicie, quali, e quante ne mostran gl'imbandimenti della tavola, à cui *Epulabatur quotidiè splendide*. Prosperità allegrie, diletti quanti ponno bramarsi da cuore carnale, e quanti ne può capire il *Recepisti bona in vita*. Con ciò il superbo galeone, *Secundo navigabat vento, sed ad naufragium festinabat*. Può trovarsi peggior fortuna d'un cuore si fortunato? Mentre il corso è più felice, eccolo urtar nel sasso del sepolcro, eccolo naufragare: *Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno*.

Iob. 9.

S. Crys. hom. 1. de Divite & Lazaro.

Ibid.

Quà conducon i giorni del Mondo: quà giungon que' molti che il paciente Profeta vide, ciascun sopra una nave di pretiosi travamenti, e di nobil legname, messa a pitture, e a vaghissimi intagli. Di porpora le vele; di seta, e d'oro le funi, d'argento le ancore, di cedro i remi abbondanti le vittovaglie, numerosa la ciurma, Nocchiere la Fortuna. Tutti i venti in poppa, tutt'i mari in bonaccie, tutte le stelle in asper-

aspetto ridente. Essi in allegria, frà le adulationi dell'aure, e dell'onde prosperamente navigando, *Ducunt in bonis dies suos*. Vivon in delicie, contentan i sensi, satian le voglie, secondan le passioni, menan i giorni lieti, sereni, colmi d'ogni piacere. Mà a qual felice Arabia, a quali Isole fortunate afferrano? *In puncto ad inferna descendunt.* Quì stanno gli scogli; qui aspettan le secche, quì covan i naufragi; quì la nave con i suoi nobili arredi rompe, e miseramente si perde. In un punto muoiono: cessan le delicie, mancan i passatempi, i lussi, le pompe, le conversationi finiscono: passan a marcir col corpo in sepultura, coll'anima dove s'inviano? *Ad inferna descendunt*. Da' palagi ampli, e sontuosi scendon alle angustie, e miserie dell'Inferno, dalle porpore alle fiamme; dalle mense a' lunghi digiuni, e ad arrabbiata fame; dal godere in delicie al penare in eterno.

Iob. 21.

Non vi paion dunque *semper dies mali in seculo*? Non direte pertanto opporsi a Christo, vera Vita, il Costume, e l'Impegno, che nel persuadervi il viver comune del Mondo, vi conducon ad una vera perditione? Perciò, ove questi v'invitan ad un tal vivere, bene stà la risposta, che Stratonico Musico diede a que' di Pella, che veduti attinger acqua ivi da un pozzo, e richiesti se quella fosse acqua da bere, uditosi dire, quella esser la comune bevanda del popolo; dallo scorgere i loro volti pallidi, e di mal colore, con ottima didottione argomentò, e conchiuse, *Non est igitur potabilis*. Acqua di sì trista qualità esser mal sana, e da non usarsi in bevanda. Anche voi dal vedere i pessimi effetti nell'anima di chi bee l'iniquità alla tazza comune del Mondo, condannando gl'inviti del Costume, e dell'Impegno, conchiudete con Christiana sapienza, *Non est igitur potabilis*.

Si condannano il Costume, e l'Impegno come rei di sconcerto universale nel Mondo col porre sotto a' piedi il Cielo, la terra sopra il capo.

CAPO QVARTO.

AL tuono delle guerre civili, e al tempestar dell'armi domestiche, seguì la grande scossa, per cui crollò, e cadde dalla sua grandezza la sì ben regolata Republica di Roma, e in lei con esser Signora d'un Mondo, il Mondo fù tutto in moto, tutto in un comune sconvolgimento. Non potè ella nel suo dominio turbarsi, agitarsi, senza che si risentisse tutt'il genere umano, suo popolo, sua signoria, diviso in contrarie fattioni, e per terra, e per mare fatto à sè stesso in più battaglie nemico: succedendo al volger del suo impeto un generale sconcerto; come al volger dell'anno, dalle motioni delle costellationi siegue in Cielo universal turbamento, presagito da' tuoni, e accompagnato da tempeste: *Quodque in annua cæli conversione fieri solet, ut mota sidera tonent, ac flexus suos tempestate significent; sic cum Romanæ dominationis, idest humani generis conversione, penitus intremuit, omnique genere discriminum, civilibus, terrestribus, ac navalibus bellis, omne imperii corpus agitatum est*. Così ne scrisse l'istorico; que' due turbini, quelle due faci del secolo accese di furiosa ambitione, Pompeo, e Cesare, al muoversi, all'opporsi, al contendere, al gareggiare, svegliaron procelle di civil sangue, in cui naufragò l'autorità del popolo, la maestà del Senato, l'equità della Curia; la santità delle leggi, l'integrità de' Costumi, la gloria dell'armi, la savizza de' consigli in pace, le felicità delle condotte in guerra: & oppressa la liber-

Flor. l. 4. c. 3.

libertà, forse la tirannia, dominò la licenza, prevalse l'ingiustitia, regnò il vitio coronato nell'empietà de' Cesari successori: in fine sconcertata ne' suoi bei ordini la Republica, sopravisse ombra e cadavero, e nelle sue ruine a sè stessa sepolcro.

Son forse di minor peso, di minor rovina gli sconcerti del Mõdo introdotti da queste due pesti del genere Umano, Costume ed Impegno? Da ch'essi alzaron bandiera contro à Christo, preponendo i dettami del secolo alle dottrine dell' Evangelio, che divisioni sorsero trà Fedeli, che danni vennero alla Chiesa, che disordini son seguiti nel Mondo? Dov'è quel bell' ordine di carità, per cui ristretti insieme i Fedeli eran già *Cor unum, & anima una*: se fattesi lecite le particolari vendette, riempion di sangue, e di macelli le case? Dove quel bel concerto di giustitia, che i beni d'ogni privato faceva patrimonio comune de' poveri: se alla cupidigia d'arrichire permettesi il succiar fino da' poveri il sangue? Dove quello splendor dell' umiltà Christiana, che nel battesimo rinuntia ad ogni fasto, ad ogni pompa del secolo: se si concede il procacciarsi per ogni via dignità, e grandezze? Dove quel fior di temperanza, che delle famiglie suol ne' costumi fare un paradiso delle delicie di Dio: se nelle conversationi, nelle adunanze la dissolutezza, l'impudenza è divenuta costume? Dove il pensiero dell'anima, la cura della salute, l'amor dell' eterna beatitudine, per cui siam creati, se ogni amor, ogni cura, ogni pensiero, si stima dovuto all' interesse, alla vanità, a' godimenti della vita presente? Non è questo un porsi sotto a' piedi il Cielo, la terra sopra il capo, con un Mondo al roverscio, anteponendo la terra al Cielo, il temporale all' eterno?

Che dall'huomo debbasi alla terra anteporre il Cielo è verità, di cui non gli è solamente maestro con la sua positura il volto eretto, ed elevato da terra, e tutt'insieme *Oculi eius ad cælum directi*, che a Lattantio parvero due stelle, per natural istinto indirizzate alla contemplation delle stelle, mà frà Christiani maestro gli è ancor il cuore, in cui v'è un segreto appetito di conseguir, partendo di terra, e di godere per una eternità, il Cielo. Appetito, che nel cuore ei seminò Iddio all'infonderci coll' acque del Santo battesimo, la Fede, quasi in un suo podere, e in un terren vivo, e rationale, d'onde spunta il desiderio, la speranza, l' amor delle celesti grandezze, come auvertì Clemente Alessandrino, *Æterna appetitio deiecta est in prædium intelligens*. Nè mai una sì pretiosa semente resta dalle spine, e da' triboli di questa nostra terra di maledittione tanto suffocata, che non ne sorga alcun germoglio, vivendo nel cuor anche de' malvagi una tal fiducia di salvarsi, con che non lascian mai di promettersi il paradiso. Nelle universali perdite dell' anima il loro cuore mi sembra quel campicello di Geremia rimasto libero in mezzo alle terre soggiogate dall' armi Caldee. Comprollo il Profeta d'ordine di Dio, e secondo il divino prescritto con tutte le forme legali ne prese il possesso. Nè intendendone il mistero, in atto di maraviglia, *Et tu dicis mihi Domine Deus, Eme agrum argento, & adhibe testes, cum urbs data sit in manus Chaldeorum*? Non è questo un acquistare per subito perdere? La Città è già data in poter de' Nemici, la campagna a discretion de' soldati, il Rè, il popolo, i Sacerdoti sotto il giogo della schiavitudine; rimarrà intatto dall' armi barbare un misero avanzo di terra nell' universal esterminio di tutt' il paese, di tutt' Israello? Rimarrà, e in quel piccolo campicello germoglierà ad Israello la speranza dell' antica libertà, per le misericordiose occhiate, con che Iddio il rimira. Ciò che pur acca-

Lattant. l. 7 de div. præmio c. 5.

Clem. Alex pædag c. 1.

Ierem 32

accade a' malvagi nel disertamento dell'anima. Riman loro *Prædium Intelligens*, il piccolo poderetto comprato a prezzo di sangue dal nostro Redentore: cioè il cuore, in cui *Aeterna appetitio deiecta est*; e quel buon seme, quel buon desiderio dell'eternità, ingenerato dalla fede, fà che non disperino della divina misericordia, sempre viva al perdonare, sempre verde, come il ramo d'olivo ancor nell'acque d'un diluvio.

Hor quest'appetito del Cielo, universale trà Fedeli, è maestro del buon ordine, che c'insegna l'anteporre il Cielo alla terra, l'eterno al temporale, Iddio ad ogni cosa. E di sì buon ordine Architetta è la Fede, che nel mostrarci il pregio, la dignità, la grandezza de' beni Celesti, & a lor paragone la viltà, la bassezza, la meschinità de' beni terreni, fà che de gli uni, e de gli altri ne formiam retto il giuditio, e a ragion della stima preponiam il pretioso al vile, il divino all'umano, il Celeste al terreno. Essendo l'anima coll' abito luminoso della fede, come quella gran Donna vestita col manto di Sole, che da sì regolata luce preso il buon ordine, porta poi sopra il suo capo in corona le stelle, in cui si figuran le bellezze immortali del Cielo, e sotto a suoi piedi la luna, nelle cui mutabilità si rappresentan le vicende incostanti della terra. Imperciochè dal ben creder deriva ne' Christiani il ben regolare i pensieri, il ben ordinare gli affetti, l'oltre passar con la mente, e col cuore ogni terrena grandezza, il mirar sopra di sè, l'apprezzare, il cercare la celeste eterna beatitudine. Onde può stimarsi proprio d'essi ciò che de' leoni fù scritto, *Omnis vis constat in oculis*. Tutta la forza al disprezzare in fatti, e porsi sotto a' piedi quanto di grande, quanto di delicioso, quãto d'appetibile, offre la terra a' nostri sẽsi, tutta provien dall'occhio purgato della Fede, con che ci scuopriam ospiti, e pellegrini qui giù, e miriam l'eccelso, l'immortale, il divino, che ci promette il Cielo, nostra patria, nostra Città permanente, nostro ultimo fine.

Plin. l. 8. c. 16.

Che forza, che vigore, che generosità di spiriti trasfondeva ancor ne gli huomini dell'antica legge l'occhio della fede? per cui dispreggiatori della terra rinuntiaron nelle reggie tesori, e regni: operatori d'eroiche attioni offeriron i figliuoli vittime sù gli altari: fatti nelle battaglie forti, nelle infermità robusti, ne' pericoli della vita prodigiosi, abbatteron in campo i nemici di Dio, vinsero la violenza del fuoco, l'acutezza del ferro, la voracità delle fiere, imprigionata nelle bocche de' lioni ogn' ingordigia. Per cui, in testimonio di fedeltà, altri sostennero scherni, e battiture, carceri, e catene, tormenti, e crudelissime morti; parte lapidati à tempesta di pietre; parte segati à denti di ferro; parte messi à filo di spada. Altri a più lunga morte ne gli esilj erraron raminghi per le solitudini in estremo abbandono, bisognosi, angustiati, afflitti, perduti frà monti, e caverne, gettati come fuori del Mondo, poiche il Mondo d'essi non era degno. Eran ben sì lontane le promesse fatte da Dio a que' Santi Patriarchi, e sotto misteri, e figure di terra nascoste. Mà essi, *A longe eas aspicientes*, oltre passata coll' occhio della fede la scorza terrena, nulla curando la terra, havevan l'occhio solamente al Cielo. Perciò al dir dell' Apostolo, *Defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed à longe eas aspicientes, & salutantes, & confitentes, quia peregrini, & hospites sunt super terram*. Nè al dir dell'Apostolo vale qui il contradir del Chrisostomo, che a rischiarar meglio la verità, cerca come s'avverì in Abraamo l'esser morto, *Non acceptis promissionibus*. Abitò pur egli la Palestina ch'era il Paese promesso, la Terra irrigata da' fiumi di latte, & inaffiata da sorgenti di mele.

Hebr. 11.

Gen. 8.

mele. Godette l'amenità di quel suolo, che fioriva *Sicut paradisus Domini*: & ivi hebbe a' suoi armenti ubertà di scieltissimi pascoli, al suo vitto abbondanza di ricolte, in messi, in vendemie, in frutti di sapore più che terreno; alle sue delicie un viver beato all'ombra de cedri, delle palme, de balsami, che arricchivan que' campi, que' colli, e li rendevan degni delle Divine promesse. Dunque l'Apostolo *Quid dicit? Non obtinuit Abraham promissiones? Non venit in Palestinam?* Venne sì, & abitò la Palestina. Mà il venirci, il fermavisi fù un trattenersi da Viandante, col piè su le mosse, e col cuor rivolto alla Terra de' Viventi, alla Patria de' Beati. A vista di quelle deliciose colline l'occhio della fede trapassava a mirare, ed il cuor a sospirar l'amenità sempre viva de' colli eterni. Al mormorio di que' fiumi correnti latte, e mele, suegliavasi la sete, e il desiderio d'appressar le labra al Torrente perpetuo del Piacere. Al sapor di que' frutti di quelle vindemie inebriavasi il pensiero, e la mente soprafatta dall'ubertà della Casa di Dio. All'aspetto delle palme, de' cedri del Libano adornava, e presentiva in ombra il trionfo immortale, incorruttibil, eterno della gloria. *Venit quidem in Palestinam: non hanc autem spectavit, sed aliam quæ in cælis est*. Abitator insieme, e Pellegrino nella Palestina, riputò quella Terra deserto: e sotto la scorta della fede, meglio che della colonna di fuoco, guidò i suoi pensieri, e i suoi affetti alla vera Terra di promissione, il Cielo. Ciò che fanno i buoni Fedeli, ne' quali al servar l'ordine regolato della retta ragione, *Omnis vis constat in oculis*.

S. Chrys. ser. de habenda cura salutis proximi to. 2.

Il disordine, lo sconcerto siegue poi, ove si turba l'occhio della Fede, e manca il lume di Dio, senza il quale non si distinguon i beni invisibili, che ci promette il Cielo: ond' allettati da' beni apparenti, che si vedon in terra, preponiam questi a quelli con detestabile sconvolgimento. Il che chiaro apparisce in quel primogenito dell'empietà, Caino, mostratoci da S. Bernardo *Fideicida antequam Fratricida*. Non hebbe costui pupilla forte a sostenere gli splendori dell'innocenza, che in Abele con tutti i raggi delle virtù sfavillavano. L'invidia gl' indebolì la vista: nè potè senza dolor d'occhi mirare i sacrifici del fratello illustrati, & & approvati col fuoco, e co' lumi del Cielo. Indi al fumo delle sue mal gradite vittime acciecato nella Fede; da gli altari trasse l'infedeltà; dal culto divino i dispreggi della religione: e da' sacrificj passando a' sacrilegi, contaminò le sue mani nel sangue del povero Innocente, svenato, & ucciso. Che sconcerto di poi seguisse nell'animo del traditore, egli stesso il dichiarò, ove a Dio, punitore giustissimo, dolendosi diceva, *Ecce eiicis me hodie à facie terræ*. Figliuol della terra, d'altro non si lagna, d'altro non teme, che d'essere scacciato dalla terra. Non cura i tesori della gratia, non i pregi delle virtù, non le contentezze dell'animo, non i riposi della coscienza, non l'altezza del premio: non la grandezza della beatitudine, non il gaudio immortale del regno di Dio. Teme solo di perder morendo la terra, in cui si desidera beato: sempre vivo alle delicie, sempre vegeto a' diletti del senso, sempre disposto a' contenti della carne, sempre pronto alle sodisfattioni dell' appetito, sempre durevol a' beni della vita presente. Perciò rinuntia il Cielo, che disprezza, e si mette sotto a' piedi, e bramà rimaner sopra la terra, che sola vuole, che sola chiede in suo permanente paradiso: *Itaque* (conchiude S. Bernardo) *terræ filius immortalem se cupiens in terra, cælo ipsi nunctum remittit, solamque mortem timet; nè terræ delicijs privari cogeretur*.

S. Bern. ser. 24. in Cant.

Idem in Ecce nos reliquimus omnia.

Questo medesimo sconcerto in-

quanti per lo più succede, seguaci del Costume, e dell' Impegno? due Tiranni, che da' Fedeli ottengon quel che da gl'Israeliti pretese in pegno d'amicitia il Principe Naas, cioè l'acciecarli dell' occhio destro. Il che fanno a parer di Procopio, con levare *Dexteras cogitationes*. Tolgon dalla mente i pensieri del Cielo, tolgon i lumi della Fede, e lascian l'anima all' oscuro: seguendone in essa quello sconvolgimento, che suol apparire in una stanza ad arte oscurata, e resa cieca, in cui le specie, che si trasmettòn da gli ogetti, introdotte per un piccol pertugio, rappresentan i medesimi ogetti al roverscio: Il Ciel di sotto, la terra di sopra, i tetti al basso, i fondamenti in alto; le torri, le piante, gli huomini capovolti, ogni cosa all' opposto del suo natural sito. Che specie stravolte entran nell'anima ottenebrata in ciò che concerne alle cognitioni della Fede, alle verità dell' Evangelio? Esse mostran le ricchezze in credito, e la povertà in disprezzo: gl' ingrandimenti in istima, e gli abbassamenti in abominatione: le vendette in onor di cavalleria, & il perdono in viltà da disonorato: rappresentan le delicie come rose da coronarsene, e le mortificationi come spine da astenersene: il senso, e la carne come prato da coglierví ogni fiore; e lo spirito, e l'anima come deserto da provarvi ogni penuria: la prudenza del secolo come savièzza da farsene gran maestro, e la sapienza della Croce come pazzia da non volersene nè pur discepolo. Tutto stravolgimenti, che generan un viver del pari stravolto, e fanno costume ordinario de gli huomini il procurar per ogni via comodi, ricchezze, onori, grandezze, piaceri, accidenti, sodisfattioni del senso, sfogo di passioni: onde in una vita a roverscio dell'Evangelio vedesi un Mondo arroverscìato, con la terra sopra il capo, e col Cielo sotto a' piedi.

Procop. in 1. Reg.

In costoro il bell'occhio della Fede, turbato da carnali appetiti, a che vale? Se non a stravedere, e a mal collocare i suoi affetti, presi d'apparenza ingannevole de' beni sensibili della terra. Parmi l'occhio d' Oloferne à vista della celebre Giuditta: Sole di bellezza. Videla: Ed in essa quanto se gli presentò da ammirare, e da rimanere incantato? Qual vaghezza più che umana nel volto, unite Gratia, e Natura con doppio lustro in un amabilità, che sentiva del divino? Qual leggiadria nelle fattezze piene di maestà, e di decoro, con un tal misto, che la rendevan nella maestà amena, nell'amenità maestosa? Qual ricca appendice d'ornamenti, per cui odorosa ne' profumi, splendida nel vario, nel pretioso delle gioie, gioconda ne' vestiti da nozze, raddoppiava le attrative, e moltiplicava i nodi al rapimento de' cuori: bella per dote di natura, bella per culto d'arte; bella per dono di gratia, *Cui etiam Dominus splendorem contulit, & hanc in illam pulchritudinem ampliavit, ut incomparabili decore omnium oculis appareret*. Mà in un apparato di bellezza così sourumana qual ogetto rapì gli occhi, incantò il cuore, legò l'anima d'Oloferne? Non l'intreccio del crine, non i monili del collo, non le anella della mano, non le bende, non la corona della frõte, non i colori delle guance, non l'aria, non l'aspetto, non l'auvenenza di quel volto, ch'era un ritratto delle bellezze di Dio. L'ornamento solo de' piedi, i borzzachini, le scarpe rapiron gli occhi, e gli amori dell' incauto Duce: *Sandalia eius rapuerunt oculos eius*. Pazzia, che tutto dì si vede in quanti deboli d' occhio, e di fede proposta loro l'eterna Beatitudine, ch'è il volto di Dio, non la curan, non la cercan, la disprezzano: presi solo dall' amor delle creature, che son i vestigi, e come l'ornamento de' piedi di Dio; procurando la beatitudine in terra, che de' procacciarsi unicamente in Cielo.

Iudith. 10.

Di

Di questo sconcerto si doleva il Santo David, correggendo in sè il disordine, ove il confessava a Dio: *Quid mihi est in cælo, & à te quid volui super terram?* E fù quanto dire per bocca dell' interprete S. Agostino: Voi, ò Dio d'ogni grandezza, quante e quali grandezze mi serbate in Cielo, di numero infinite, d'eccellenza divine, di permanenza eterne? Tesori, che non si perdono, delicie, che non marciscono, contenti, che non mancano; anni, che non tramontano. Serbate a me la vostra gloria, la chiara vista del vostro volto, del vostro Essere, unico bene, che in sè contien ogni bene. Ed io senza riflettere alla vostra faccia, che fà la beatitudine in Cielo, cercai i vostri piedi in terra nelle creature, che ne son le pedate, bramando, e chiedendovi come gran dono, copia d'oro, e d'argento, tesori di gioie, numerosità di famiglia, tutti beni di terra, che concedete ancor ad huomini della terra. *Servas tu mihi in cælo divitias immortales, te ipsum: & ego volui à te in terra quod habent, & impii, quod habent, & facinorosi, pecuniam, aurum, & argentum, familias. Hæc pro magno desideravi à Deo meo super terram, cum servet se mihi in cælo Deus meus.*

Indith. 16.

Ps. 72. S. Aug. ibi.

Mà il detestare, il correggere un simil fallo non è di tutti. Di que' tanti, che s'impegnan a seguir l'uso corrente del Mondo disse il Profeta, *Apprehenderunt mendacium, & noluerunt reverti.* Afferran a due mani la bugia, gli stravolti giudizj, i comuni errori, le universali pazzie, e sì fortemente vi s'appiglian, che ricusan l'emenda, aman l'inganno.

Ierem. 8. 5.

Quindi sempre più delusi proseguiscon ne' perversi stravolgimenti, e con nuovo disordine danno all'interesse dell'eterna salute l'ultimo luogo; assegnando il primo a gli altri temporali, e caduchi di questa vita. Sconcerto da trasecolarne per maraviglia, ove si vede per una parte tanto studio, tanta sollecitudine, tant' industria in procacciarsi ciò che può render comoda, onorevole, contenta, felice la vita presente: per l'altra un sì poco pensiero, una sì enorme trascuratezza in assicurar ciò che concerne ad un vivere per secoli infiniti beato. Maraviglia, e compassione risvegliò ne' suoi Concittadini Democrito, quel Sole de' filosofi, che nella volontaria cecità non caduto in ecclissi, poscia parve ecclissato, e al doppio cieco, ove di Filosofo improvisamente mostrossi cangiato in Mercante. Egli il primo osservò la segreta connessione, e l'occulta intelligenza, che mantiene la terra dipendente col Cielo, nell' influenze, ne' moti delle stelle, nell'aspetto de' pianeti, nel cambiamento de' tempi, d'onde si prendon regole al buon coltivamento de' campi, e si prevedon quali saranno i successi delle future ricolte. Fattosi dunque Maestro di scienza così nuova, *Primus intellexit, ostenditq; cum terris cæli societatem.* Mà alla pratica truovò più dispregiatori, che seguaci trascurando i più ricchi nel lavoro delle loro terre come inutile l'uso di simili osservationi. Perciò a convincere in fatti quel che pareva inutil al farsi dal nascer che farebbon circa l'equinotio di primavera mal auguiate le Pleiadi, preveduta una grave carestia d'olio nell' anno avvenire, ne comprò di presente quel tutto, che poté esitargli d'ogn' intorno il paese, à tanto minor prezzo, quanto maggiori eran le speranze, che di frutti promettevan gli ulivi. Intanto il veder Democrito di Filosofo Negotiante, sollecito, attento, contrattare, mercantare, star su i vantaggi, sul guadagno, cagionava maraviglia, e stupore, come à novità insolita, à prodigio non più inteso: *Mirantibus, qui paupertatem, & quietem scientiarum ei sciebant in primis cordi esse.* Mà cessò ogni maraviglia, ogni stu-

Plin. l. 18 c. 28.

Ibid.

stupore, ove succeduta la carestia, e scoperta la vena dell' insigne guadagno, tutti il videro con filosofica generosità, *Restituisse mercem anxiæ, & avidæ dominorum penitentiæ*, Consolò l'altrui pentimento con rilassare a ciascun la sua merce, e sodisfece la comun avidità con aprire a tutti nel Cielo una miniera per arricchire in terra. Rimase a noi soli il ragionevolmente maravigliarci sopra la mostruosità di coloro, a' quali la quiete dell'anima, e la scienza della salute dourebbe *In primis cordi esse*: e la trascuran, e la disprezzano, posponendola ad interessi di vanità, a' negozj di Mondo. Che giova ad essi la filosofia dell' evangelio, la quale insegna loro la coltura dell'anima, all'influenze della gratia, all'aspetto delle virtù, alle motioni dello Spirito santo; tutte costellationi, dalle cui guardature dipendon i frutti di benedittione da raccogliersi in eterno, e quell'ogni bene, che ci farà goder l'abbondanza, e l'ubertà nella Casa di Dio? Se di poi non curano, questa sapienza del Cielo; e da Filosofi nella scuola di Christo, si fanno Negotianti nella piazza del secolo, dove trattan negozj di fango, interessi di carne; pratican cambj ahi! troppo svantaggiosi, dando il Cielo, per la terra, il permanente per l'acquisto del temporale.

Sanno per bocca della Verità incarnata quanto angusta sij la Porta, quanto stretta la Via, che conduce alla vita: nè potervisi caminare, se non alleggierito da' pesi terreni, nè entrarvi, se non per ogni parte spogliato di qualsisia affetto carnale. Che prò dunque caricarsi di terra, e impolparsi di carne, se la via della salute, se la Porta, che conduce alla vita ci richiede qual fù descritta l'Anima delle Cantiche nel suo viaggio in verso al Cielo? *Quæ est ista, quæ ascendit, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris?* Ella nel suo vivere sembra puro spirito, e quasi affatto spogliata di carne.

Cant. 5.

Miratela. Quel suo immagrire, attenuarsi, fin ad apparire gracil, e scarma, come un filo ben sottile di tenuissimo fumo, non vi par che la mostri scarnata da ogni attacco di senso, e ignuda d'ogni affettione terrena? Quel suo levarsi in alto, e salire, spedita, leggiere, e diritta non ve la fà veder libera, e sciolta da qualunque umana gravezza? Quel suo esalare incenso, e mirra, non ve la dichiara costante nella mortification del suo corpo, vittima d'un cotidian sacrificio a Dio in odore di soavità? In tutto imagine viva di chi vuol nel camino della salute portarsi al Cielo, presentataci da S. Pascasio: *Vt mortificationem Christi in corpore nostro circumferentes, sacrificium thuris Deo simus, ita extenuati, ut Virgulæ odoramentorum iure comparemur*. Mà come può assomigliarsi ad un sì bel ritratto chi non hà mai il pensiero, nè a mortificatione di senso, nè a contradittion di passioni, nè ad annegation di sregolati affetti, nè s'estenua, nè si macera: cerca comodi, cerca grandezze, cerca sodisfattioni, e quanto può far beato in terra; lasciando il pensiero della salute all'ultimo luogo; per la quale à più Savj, a' più Santi sembrò sempre poco l'attenuarsi in una verghetta di fumo, per salirvi a dirittura.

S. Pasch. lib. 4. in Matth.

Ad un tenue suono di voce s'era ristretto il Battista, che di sè affermò; *Ego Vox clamantis in deserto.* Che fà dunque ne' silenzj della solitudine la Voce del Verbo? nell' orror de' boschi il Lucifero del Divin Sole? nelle tenebre de gli antri la Lucerna di Christo? in compagnia delle fiere l'Angelo di Dio? Non fù egli santificato nel ventre materno? a che cercar la santità in seno a' deserti? Non fù pieno di Spirito santo prima di nascere? à che mendicar frà dirupi, e frà scogli una vena di paradiso? Quali spine di rigori tormentan quel fior d'innocenza? Con che mele selvaggio si pasce quell' Ape vergine? Con che ruvide pelli si veste quell'

quell' Agnello precursor dell' Agnello Divino? In che letto di sasso dorme il Paraninfo dello Sposo Celeste? Se nel Battista s'uniscon fiori di verginità, raggi d'innocenza, lumi di profetia, dignità d'Angelo, favori sourani di Dio, che il conferman in gratia, prima che ponga piede nel Mondo; il coronano Santo prima che veda la luce del giorno: perche poi si ritira nella solitudine, piccol Romito di trè anni, macera le carni; insegna le veglie a gli occhi bambini, avezza a' digiuni l'età ancor da latte? Questo sarebbe un estenuarsi fuor di ragione, se non ce ne accennasse Eusebio Emisseno la ragione: *Scivit quod non sufficeret eligentis gratia, nisi evigilaret collaborantis industria. Sanctificatus est: nondum tamen de sola Dei electione securus: sed nihilominus agonibus ieiuniorum, & laboribus abstinentiæ, atque iustitiæ Divina in se vota servare contendit.* Tanto fece per assicurare il negotio della salute un prevenuto con lo splendore de' Santi fin dall' utero materno; Un confermato in gratia: Uno ne' vaticinj più che Profeta, ne' costumi più che huomo; nelle prerogative Angelo, nell' ufficio Precursore del Verbo, Grande del Cielo, e frà nati di donna il più grande. Che dobbiam fare ancor noi? Se col Battista vogliam assicurar l'importante negotio della salute, che habbiam in noi del Battista? Dov'è la mortification della carne? dove l'abbattimento delle passioni? dove la rinuntia alle morbidezze del senso; dove la fuga dalle occasioni pericolose? dove la gelosia di mantenersi in buona gratia con Dio fin all' ultimo?

Al pensiero della salute quanti danno l'ultimo luogo, quanti l'ultimo tempo, riserbandosi il conchiuder negotio sì rilevante, quando si chiude la vita? Del quale nuovo sconcerto ad intenderne la gravezza, ed il pericolo, basta ricordar la vigilanza, che Christo, nostro supremo Duce in questa militia, da tutti ad ogni momento replicatamente domanda, potendo tutti ad ogni momento esser sorpresi da impensata morte. *Vigilate, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit. Vigilate, quia nescitis diem, neque horam.* Intimationi, che in ognuno risvegliar dourebbon il bel costume, che già fù appresso la gente di Marsilia, ammaestrata ad invigilare da un pericolo di sorpresa, tentato ne' giorni festivi in onor della Dea Flora. Superate le insidie, indi in poi ogni giorno di festa s'hebbe, e s'osservò come giorno di guerra, quant' al custodir la Città, e tenersi in guardia da' Nemici. Serrate le porte, alzati i ponti, Soldatesche a ciascun posto, sentinelle alle mura: batter le strade, riconoscere i viandanti, dì, e notte mantenersi in pratica, ad ogni hora in veglia di continuo in armi; *Ac veluti bellum habeant sic urbem pacis temporibus custodire. Adeo illic benè instituta, non temporum necessitate, sed rectè faciendi consuetudine servantur.* Prudentissima consuetudine! Custodirsi in pace, come se corressero tempi di guerra. Mà ò quanto più savio costume! Vegliare in vita, come se ogni giorno fusse l'ultimo della vita. Sconosciuto da noi è il paese, sconosciuta la region di morte, impraticata quella terra tenebrosa, di cui meglio che della terra de' Cananei può dirsi, *Terra devorat habitatores suos.* Dunque se Mosè con lodatissimo consiglio mandò avanti gente a spiarne i siti, le qualità, la fortezza: perche noi prima di giungervi co gli ultimi passi della vita, non dobbiam per tempo inviar colà i nostri pensieri a riconoscerla, a spiarne le angustie, i timori, i pericoli, le agonie? Aspetteremo di pensare al morire, solamente quando moriremo? Ahi pericoloso sconcerto! Quegli, che in ciò sieguon il Costume del Mondo, che ponno temere,

Matth. 24. & 25

Iustin. l. 43.

mere, se non l'incontro di que' d'Egitto, puniti coll'uccisione de' Primogeniti fatta dall'Angelo sterminatore su la mezza notte, mentre spensierati dormivano. Un sì universale castigo, che riempì di lagrime, e di sangue ogni casa d'Egitto, non sarebbe riuscito più esemplare coll'eseguirsi sul mezzo giorno, ad occhi desti, e veggenti? Mà più profittevol il considerò Ruperto Abbate eseguito su la mezza notte, in avviso di quanti Eredi della durezza Egittiana dormono spensierati nella mala vita, senza disporsi col pensiero d'una Christiana morte all'eterna salute. Peroche ancor ad essi il giuditio di Dio, *Exemplo Ægyptiorum, duris corde, & impænitentibus, ex improviso superveniet tamquam latro, & tamquam fur*. Nel mezzo della notte, nel più profondo del sonno, e della trascuraggine, saranno colti improvisamente dall'ira di Dio, e chi non pensò al morire, morirà senza pensarci.

Hor à vista di tanti, e sì dannosi sconcerti, che perverton il buon ordine del Mondo Christiano, coll'anteporre la terra al Cielo, il temporale all'eterno, ogni ragione vi persuaderà condannarne gli autori, il Costume, e l'Impegno: de' quali se mai in alcun tempo foste seguaci, al riconoscervi del disordine, senza dubbio proverete i sentimenti, che mostrò il penitente Publicano, ove pieno di rossore nel volto, e di pentimento nel cuore, *Non audebat oculos ad cælum levare*. Troppo ingiuriosi al Cielo riconobbe i suoi occhi, sempre rivolti con lo sguardo, e co' desiderj alla terra: perciò (al dire di Teofilato) *Indignos censens, qui cælum aspicerent, quod terrena potius intueri, & desiderare non erubuerunt*.

Luca 18.

I due Vecchi, Costume, & Impegno, lapidati dalla nobiltá de' Cuori generosi.

CAPO QVINTO.

Generosità di cuore veramente Romano, qual era in petto al celebre Manlio, potè sol abbatter l'arroganza de gli antichi Galli, baldanzosi contro Roma, rimasta nel Campidoglio come in un misero avanzo di sè, mal viva: nel restante data al ferro, & al fuoco, e fatta nelle sue rovine, nelle sue ceneri à sè stessa sepolcro. Quella nobiltà del nome, quegli spiriti del sangue Latino, che al morir di tanti suoi Porporati non s'estinsero, raccolti in un Cuore, mostraron in lui Roma tutto cuore, non abbattuta ne' suoi abbattimenti, non perduta nelle sue perdite; ne' suoi estremi più forte, nelle sue cadute più animosa al risorgere. Vinta da' Barbari nell'invasione della Città, trionfò d'essi nella difesa del Campidoglio, sostenuto dal valore, dall'accortezza di Manlio contra un raddoppiato assedio di guerra, e di fame, con che i Galli ostinatamente la premevano. D'ogni dì era il travaglio de gli assalti, d'ogni dì l'oppugnation della penuria: mà il doppio contrasto in una continuation di sei mesi truovò doppia virtù nel cuor del Capitano, forte al sostener l'impeto dell'armi, animoso a disprezzare i tentativi della fame. E pur questi eran i più da temersi ridotto a tal mancanza di viveri il Campidoglio, che il non potersi più tenere, e il doversi arrendere alla fame non anderebbe che a trè giorni, se Manlio non prendeva i soccorsi dal suo ingegno, e dal suo cuore. Consigliatosi con la necessità s'appigliò ad un partito, che parve da disperato; mà in fatti fù stratagemma da perito, da savio, che troncò ad un colpo a' nemici

nemici ogni speranza per espugnar la rocca, a' suoi ogni pensiero di disperatione per arrendersi all'assedio. Ordinò, che quanto restava di grano, e di farina, tutto si lavorasse in fior di pane; indi come à sopravanzo d'abbondanza, *Quanquam in summa fame, tamen ad speciem fiduciæ, panes ab arce jaculatus est*, Nè scagliò vna tempesta, lanciando pane come pietre, e lapidando la temerità de' Nemici, che pretendevan espugnare cō la fame i cuori Romani, che fanno della fame farsi machina, & armi alla vittoria.

Flor. l. 1. c. 13

Hor qual sia l'assedio, quali gli assalti, con che il Costume, e l'Impegno ostinatamente stringon, e premon l'Anima; qual la penuria, in cui la pongon, serrandola entro le tre linee di circonvallatione, cupidigia di robba, cupidigia d'onore, cupidigia di piaceri, custodite da vn esercito di pensieri terreni, e d'umani rispetti, che non lascian penetrar dal cielo alcun soccorso, l'habbiam fin quì veduto. A vedere hora sciolto l'assedio, cacciati i nemici, vittoriosa l'anima basta forse il suo confessarne con Susanna le angustie; *Angustiæ sunt mihi undique*? O pur si richiede un cuor generoso, che sappia lapidare i nemici col pane; cioè con quel *Pane vitæ, & intellectus*, con che un Daniello convinse i due rei Vecchioni, li condannò, e diedegli in man del popolo à lapidare? E in lui fù lume di profetia: in noi è quell' Evangelica sapienza, Pane di vita, e d'intendimento, che ci rende forti al sostenere, generosi à disprezzare quant'oppongon le opinioni, le massime, i rispetti del Mondo.

Deplorabil riesce al christianesimo il continuo veder, come animi per altro forti à sostener gl'incontri ancor del ferro, ancor de' pericoli nelle guerre temon poi, e cedono ad una vana opinione, ad una diceria, ad un rispetto di Mondo. E piange in essi l'infedeltà, che incontrò nell'Arabia felice l'Imperator Severiano. Scorse egli con più vittorie, che passi l'Oriẽte, e l'Occidente, coronatosi col diadema di tre Imperatori, che soggettò alle sue armi, sempre prospere nelle sue condotte, sempre vittoriose nelle sue battaglie. Vna sola città potè fermare il corso alla sua gloria, con vincere in una tutte le sue vittorie, e fù Atra, città posta in un'altissimo monte, di recinto assai forte, di guarnigione ben proveduta; stretta dall'esercito Imperiale, e a pieno sforzo battuta, ma al resistere animosa, unendo alla forza l'ingegno, adoprò un'arte la quale d'assalita la fece assalitrice, e le diè vinto l'esercito per l'avanti sempre vincitore. Dalle mura, fra merli, dalle torri, con gran bravura gli Atreni scagliavan in mezzo ad una tempesta di sassi, e di saette, vasi di terra pieni di certe bestiuole pestilenti, e velenose, che ivi rinchiuse, perciò più rabbiose, al rompersi delle vasa uscivan gonfie di maggior tossico, e alate volavan ne gli occhi, e serpeggianti si strisciavan intorno a' corpi, e tutte mordendo mortalmente ferivano. Confusione, rabbia, sbigottimento forse ne' soldati, prima forti ad ogni colpo, ad ogni contrasto d'armi, e di nemici, hora impotenti à sostener le punture, i morsi, le piaghe di deboli animalucci, e in Severiano seguì una tal disperatione, che l'obligò à rimover l'esercito, *Tristem videlicet infecto negotio: quippè assuetus vincere præliis omnibus, victum se tunc putabat, quia non vicerat.* Quanti cuori di simil tẽpra si vedon tra Fedeli, che vincitori d'ogni timore ne' pericoli, nelle disgratie, ne gli accidenti di fortuna, ne' cimenti dell'armi s'arrendon poscia vinti à fantasie di popolo, à dicerie di volgo, à rispetti di mondo: tutti minuta peste di velenose bestiuole, tutti *Vasa mortis*, che il demonio getta pieni di mortiferi sentimenti à dãno de' Christiani? Che spettacolo lagrimevole! mirar talora huomini creduti di

Herod. l. 3

Ps. 7. 14.

ti di gran pettô, estimati ad ogni occorrenza inuincibili, cedere alla corrente delle voci popolari, abbandonandosi alla vanità, al lusso, alle cupidigie, agl'interessi, alle vendette, impauriti dal comun detto, *Così s'vsa, Così porta l'Impegno.*

Spettacolo più degno agli occhi di Dio, de gli Angeli, de gli huomini si è la generosa fortezza di que' cuori, che sanno sostener con vigore la piena del Secolo, senza arrendersi, ne à gli stravolti giudizj del Mondo, nè alla temeraria dicacità de' Mondani. Fermi nelle verità dell'Evangelio non si rimuovon dalla pratica dell'Evangelio per l'altrui dire, e per l'altrui mordere, e fanno in terra ciò, che sant'Agostino osservò farsi da' pianeti, e dalle stelle in Cielo. S'aggitan que' luminari a beneficio universale del mondo, invariabili nel moto, nelle vie, ne' termini da Dio prescritti alla misura de' tempi, alla variation delle stagioni, puri di luce, ricchi di virtù, cortesi d'influenze: mal però corrisposti dal mondo, che d'essi sparla, d'essi finge mostruosità; perche in essi vorrebbe qual egli è, anche il Ciel mostruoso. Sono forse i soli popoli d'Atlante, che ricevon con esecrationi il Sole, ò nasca, ò tramonti, egualmente ad essi in dispetto? Con quanti titoli di vitupero la turba de' letterati infama i pianeti, e le stelle? oue li disonora co' nomi di Venere, di Mercurio, di Giove, di Saturno; tutti vocaboli, che portan nel suono la reità del vitio: ove gl'imbratta di laide memorie ne Cigni, nelle Aquile, ne' Tori, ove dà loro col selvaggio de' Centauri la rusticità; col torvo delle Orse, e de lioni la fierezza; col velenoso de gli Scorpioni, e de Serpenti il tossico. Quante macchie, & ecclissi oppongon alla luce? Quante malignità, & infettioni alle influenze? Quanto sregolamento a' moti, ora retrogradi, or obliqui, or erranti? In fine, *Quanta falsa de ipsis luminaribus quidam dicunt*? S'accendon perciò di sdegno

S. Aug in enarr. p. 93

quelle fiamme innocenti? Saettan vindicative con le punte de' raggi la terra? Calunniato il Sole, si spoglia forse della sua luce, e della sua cortesia, con che sparge il suo giorno. *Super bonos, & malos*? Schernita la Luna, getta i suoi puri argenti, e lascia d'esser *Testis in cælo fidelis*? S'arrestan dal corso, si scapiglian ne' lumi ingiuriate le stelle? Chi non ammira la forte lor sofferenza? in cui vigore al l'assalto di tante lingue, di tanti detti, *Et ferunt, & tolerant, & non moventur*. Non si risentono, non si rimuovon da' proprj giri, toleran pazienti, proseguiscon inalterabili l'assegnata carriera: perpetui Esemplari della vera fortezza, imitata da coloro, che risplendon *In medio nationis praua sicut luminaria in mundo*. Nella notte del secolo, Lumiere di Dio, non attendon à ciò che il secolo dice. Risplendono, e soffrono, superiori ad ogni dicacità, inaccessibili ad ogni colpo di lingua.

Matt. 5.

Ps. 86.

Philip. 2. 15.

Questa sì generosa sofferenza è il carattere della vera, e Christiana fortezza, portata dal Saluatore al Mondo, e trasportata nel cuore de' suoi figli seguaci, de' quali gran pregio è l'assomigliarsi à quell'unico Esemplare d'ogni virtù, e formarsi su l'Idea della sua divina perfettione. Ed oh, ch'esempi di sì ammirabil fortezza egli non diede in vita, non praticò in morte? Quelle sue mani divine lodate furon nelle Cantiche dalla bellezza, come lavorate sul torno a sfera, e stellate à dovitia di pretiosi giacinti: *Manus ejus tornatiles aureæ*, ò come altri leggono, *Manus ejus sphera, plenæ hyacinthis*. Maggior lode pareva il chiamar le mani benefiche, per l'abbondanza delle gratie, con che riempion la terra, il cielo, ogni creatura di benedittioni. Maggior l'intitolarle mani bellicose, se hanno il baston di comando sopra tutta la militia del cielo, e della terra: se ancor trafitte da' chiodi non lascian d'esser mani del Dio de gli eserciti, del Signor delle battaglie:

Cant. 5

se.

se ancor pagate trionfan vittoriose dell'abisso Maggior il nominarle onnipotenti, sotto il cui scettro piegan il capo le Monarchie, s'incurvano le tre stabilissime colonne del Mondo, cielo, terra, inferno. Perche dunque in elogio delle mani divine si dice, *Manus tornatiles, sphera aurea*. Osservaste le sfere de' cieli, e in esse la multitudine, la varietà delle stelle, altre fisse, altre erranti, altre sparse, e come senz'ordine, altre figurate in costellationi, altre minute, altre di prima magnitudine, tutte diverse, ne' siti, ne' moti, nelle influenze, ma nella diversità si regolate, che formano una ben concertata armonia? Tali appunto stimò Teodoreto le mani di Christo, sfere di virtù, e in esse ammirò diversità d'attioni, or amorose da Padre, ora rigorose da Giudice, or da solitario ne' deserti, or da conversevol nelle piazze, or applaudite come miracoli, or condannate come prestigj tutte divine, e nella diversità tanto concertata, che formaron sempre un'armoniosissimo concerto. *Manus eius virtutes sunt, quæ in actione consistunt, quas omnibus officiis ita diligenter excoluit, ut inde velut concentus quidam resultaret*.

Theod. hic.

Ma un così armonioso concento risvegliò ne gli Ebrei quel furore, che suol ogni suono d'armonia, risvegliar nelle Tigri. Con che rabbia essi mordevan le attioni del Salvatore in publico, le laceravan in privato, le riprendevan ne' circoli, le accusavan appresso il popolo, le riprovavan in ogni luogo come ree, come da pazzo, da ubbriaco, da spiritato, le condannavan per empie, perche non conformi al comune della loro empietà? Al contrario qual fù la sofferenza di Christo, inalterabil in vita, invincibil in morte? Multiplicate dal numero, cresciute alla gravezza, in sommo le accuse, le condanne, i dispreggi, le calunnie, eccovi espressa per mano di sant'Ambrogio la fortezza del mansuetissimo Salvatore: *Calumniis appetitus silentium detulit triumphale*. Vinse con la sofferenza, trionfò col silentio, coronò ogni sua attione con una generosissima costanza, e di sì singolare vittoria, di sì insigne trionfo pregiandosi, il vide Isaia far pompa di sè, e mostrarsi perfettissimo esemplare di vera fortezza: *Iste formosus in stola sua gradiens in multitudine fortitudinis suæ*. Bello nella sua veste palmata, e trionfale della sua Vmanità, ricamata à tante palme, quante tolerò piaghe di lingua, e di ferro, fà veder nella sua molta sofferenza la sua molta fortezza: da cui prendon l'idea le anime più forti, che non cedono alla mordacità del volgo, e sostengono immobili le dicerie del mondo.

S. Ambr. in psal. 118. ser. 17

Is. 63.

E se a gli occhi del secolo sembra in loro denigrarsi un tal lustro, che tanto stima il secolo, se ne gloriano: compagne all'Anima delle Cantiche, ove vantava quel color nero, e fosco, che s'accoppiava sì bene coi bello, e gratioso del volto; onde diceva, *Nigra sum, sed formosa*, e ciò perche una sì auvenente tintura venivale dall'occhio del Sole: *Quia decoloravit me Sol*, Che bello scolorirsi à vista del Sol di giustitia, Christo? rimanere offuscato à forza de' suoi raggi? scader di pregio frà mondani in virtù de' suoi esempj? Christo paziente frà gli oltraggi, mutolo frà le calunnie, mansueto frà gli strapazzi, immobile alla censura delle sue attioni, insensibil alle trafitture de gli altrui detti è un Sole in eclissi, che non lascia d'esser Sole. Qual vigore dà con lo splendido de' suoi esempi all'Anima Sposa, per sostenere vna ecclissi di simil oscurità, senza smarrir la sua luce, senza vergognarsi della sua nerezza, *Quia decoloravit me Sol*? Dal Sol ella vuole unicamente il suo bello, Non invidia nè alle rose il vermiglio, nè a' gigli il candore, nè alle perle la chiarezza, nè alle gioie lo splendore, gode in sè della nerezza, perche l'assomiglia al suo Sole,

Cant. 1.

le, perche la conforma al suo Sposo, e le dà ragione San Bernardo; *Non enim erubescit nigredinem, quam novit præcessisse in Sponso, cui assimilari quantæ gloriæ est? Nil sibigloriosius proinde putat, quam Christi portare opprobrium. Nigredo est, sed forma, & similitudo Domini.* Egual forza provien dal Sol di giustitia à qualunque anima fedele mira gli esempj di Christo, e su que' lineamenti, su quel colore ne contrae la somiglianza. Nel fosco della sofferenza ella riceve il carattere della fortezza, e da forte, stima sua gloria il portare in sè la patienza di Christo, la quale a gli occhi del mondo *Nigredo est, sed forma, & similitudo Domini.*

S. Bern. ser. 25. in Cant.

Hor che questo sostener con virtù sia a' cuori costanti un lapidar con generosità chi gli assalisce, ne farà fede il Santo Giob, che della sua fortezza nel soffrire và interrogando, *Quæ est fortitudo mea vt sustineam?* e tutto che in quel gran mare d'affanni di sè affermi, *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea* pure la sua forte patienza parve una rupe, al cui urto le onde più che decumane de gli amici, della moglie, de' demonj, come a' colpi di pietra, cadevan infrante. Vniti l'assalivan con riprensioni, con rimproveri, con insulti, con dileggi, con detti amari, con incitamenti à maleditioni, a bestemmie contra il Cielo, contra Dio: Ma con qual successo. Quando più infierivano gli assalti, quando più impervers avan i flutti, quando più bollivan le tempeste, il patientissimo Rè, *Tunc surrexit.* S'alzò dal mondezzaro in cui sedeva come in trono di patienza, e mostrò la patienza nell' atto di sopportare, tutto insieme in atto di combattere contra chi l'assaliva: *Sedere enim* (l'auvertì S. Gregorio) *quiescentis est, assurgere decertantis.* Quel resistere con fortezza era un combattere con vittoria, roversciando i colpi sopra chi feriva, e sforzandogli à ritirarsi, a cedere vinti, e confusi. Osservaste il combatter del cielo, ove alcun ardisca lanciar pietre contra il cielo? Questi non si sdegna, non tuona, non fulmina: immobile tolera, e tolerando, al ricader della pietra sopra il capo temerario, par che lapidi chi presumeva lapidarlo: auveratosi il comun detto, *Lapidem qui sursum jaciunt, in caput suum jaciunt.* Tal era il combatter di Giob: e tal è universalmente il vincer della patienza, che sì trionfar non che delle lingue, ancor delle spade de' Tiranni persecutori. Percossa, nel suo resister costante ripercuote vittoriosa, ritorcendosi il colpo sopra i percussori, sopra quali cade lo scorno, e la confusione.

Iob 1. 20

S. Greg. l. 2. mor. c. 27.

Mirisi il Protomartire Stefano con intorno una tempesta di sassi scagliata dalle mani, e da cuori impietriti della Giudaica perfidia. Egli *Plenus fortitudine*, ne sopporta l'impeto, ne sostiene la forza: alle percosse non resiste, alle ferite non si risente; placido è il cuore, serena la mente, non sospiri, non gemiti, non querele, s'odon solamente dalla sua bocca oracoli di sapienza, parole di carità, voci di perdono: ed un sì generoso soffrire, un sì mansueto parlare stimò S. Agostino un ritorcer contra i lapidatori le pietre: onde se gli Ebrei lapidavano Stefano, *Verba Stephani lapidabant eos*: Quel linguaggio d' amore, che s'udirà con ammiratione in tutti i secoli, sepellì nella confusione l'odio de' perfidi, che à perpetua infamia si fabricaron delle pietre un eterna memoria.

Act.

S. Aug. ps 142

Sarà sempre vero, la sofferenza de' buoni portare in sè il merito, e le lodi della fortezza; e sua esser sempre la vittoria, e la corona, ove al soffrire s'aggiunga il disprezzare i detti del mondo. Troppo si stiman il mondo, e le sue dicerie, e a' cuori timidi paion quel che all'occhio pauroso de gli Esploratori Ebrei parvero i popoli di Canaan nello spiarne il paese, *monstra quidem de genere giganteo,*

Num. 13.

teo. Quei due sì temuti nomi Costume, ed Impegno, à prima vista paion due giganti Briarei, ciascun di cento braccia, e di cento mani, ciascun da sè un'esercito, ciascun un mostruoso portento, di cui può dirsi ciò che del suo Briareo cantò Sidonio Apollinare

Sidon. carm. 15

Plurimus hic Briareus populoso corpore pugnat
Cognatam portans aciem; cui vertice ab uno
Cernas ramosis palmas fruticare lacertis.

Portan in sè squadre d'opinioni, di fantasie, di capricci, d'ombre d'umani rispetti, che combatton con apparenze, con vanità, con bugie, spaventando l'anime deboli, come mostri da temersi: Ma di niun terror a' cuori generosi, pieni di quello stesso spirito di fortezza, ch'era ne' cuori di Calebo, di Giosuè, confortatori dell' intimorito popolo Ebreo: *Ne timueritis populos terræ huius, quia sicut panē, ita possumus eos devorare.* Impercioche questi mostri si vincon col disprezzo, incontrandoli coll'ardire, con che gli Abitatori d'un'Isoletta del fiume Nilo (huomini di piccola statura, e di gran cuore) investon i Cocodrilli, che sono i giganti di quell'acque, e il terror di tutto l' Egitto. Si presentan animosi, nulla temendo, nè la mostruosità del ceffo, nè il voraginoso della bocca, nè l'ingordigia delle fauci, ne l'armatura delle durissime squamme, e senza più, alla sola presenza i mostri sen fuggon, e ne temon la vista, e non soffron l'odore; si tengon sempre lungi da tal gente, da tal Isola: *Nam hæc Monstra fugientes insequuntur, fugiunt resistentes.* Proprietà individua de' rispetti, e delle dicerie del mondo, che incalzan chi li teme, e fuggon da chi loro resiste.

Num. 14

Solin. c. 42

Vedetegli in Abimelech arditi contra il suo timore. Condottiere d'eserciti, soggiogator di città, di provincie, usurpator d'un regno, nel dar fuoco ad una torre nemica sentesi colpito in capo da una gran pietra, spinta per man di donna, e vedesi vicin à morte. Più che la pietra il feriscon le risa, il plauso, le acclamationi dell'altre femine; e più che la morte il tormenta ciò che dopo morte di lui direbbe il mondo. Il morir non gli è grave, quando fosse in campo, nel calor della battaglia, à fronte d'alcun forte nemico. Mà il morir per man di donna gli è un morir men che da huomo, ed un credersi bersaglio à tutte le lingue de' posteri. Perciò rivoltosi al suo Scudiere, *Evagina* (dissegli) *gladium, & percute me, ne fortè dicatur, quod à fæmina interfectus sim.* Egli dunque s'uccide coll'altrui spada, perche teme le altrui lingue, *Nè fortè dicatur.* Mà si lascierà per questo di dire? Fin che parleranno gli Oracoli di Dio nelle Divine Scritture: fin che ragioneranno da pergami le lingue de sacri Oratori: fin che dureranno le memorie de' secoli, si dirà che Abimelech amazzato da una donna vide ogni sua grandezza, ogni sua gloria sfarinarsi sotto una pietra. Egli perde l'anima, *Nè fortè dicatur.* Mà guadagna forse la pretesa riputatione? Non si dirà, che alla sua morte da vile per opera di femina, aggiunse una morte da disperato per man di Servo? Egli offende Dio, *Nè fortè dicatur;* Quant'era meglio tenersela con Dio, e attender ciò che direbbe della sua vita Iddio Giudice; ciò che della sua morte ragionerebbon gli Angeli Assessori, ciò che d'un'animo così fiacco sparlerebbe l'istesso Mondo, che tutt'ora il ricorda con eterno disonore. Tant'è vero, che le dicerie del mondo *Fugientes insequuntur;* ardite contra chi le teme. Non così ove s'incontran in cuori generosi, che le disprezzano. Temon chi non le teme, e dispreggiate *Fugiunt resistentes.*

Iud. 9

Cō ciò dichiara la fortezza delle anime dispregiatrici del mondo, e de' suoi detti, à confronto delle quali que' mo-

mostri, que' giganti, que' sì temuti nemici, che sono? Vdianlo in bocca allo Sposo delle Cantiche, ove ragiona delle anime spose sotto figura di vigne à lui carissime, perche piantate di sua mano, coltivate co' suoi sudori, irrigate col suo sangue, custodite con la sua protettione: Mà al Demonio nemico, à gli spiriti maligni, al mondo perverso, così in dispetto, che il guastarle, il distruggerle, il seccarne i frutti sul più bel fiore, è l'unico lor pensiero. Terribili si presentan all'impresa, e quali frequentemente si descrivon nelle Divine Scritture sotto colore or di leoni, or di pardi, or di lupi, or di draghi, or d'ogn'altra più feroce bestia, di nome, e di potere spaventosa. Non però da temersi à chi hà cuore da disprezzargli. E l'haurà qualunque haurà l'orecchio di S. Gregorio Nisseno, attento alle voci dello Sposo Divino, che c'esorta alla caccia delle fiere nemiche. Vdiste l'invito? *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas*. Che v'è da temere? *Non enim dicit Sponsus venamini aprum ex silva, qui vineam Dei depopulatur, aut singularem ferum, aut rugientem leonem sed capite vulpes parvulas.* Dispreggievoli son i nemici dell'anima; ò freman co' detti, ò assaliscan co' fatti. Imperciòche il Mondo con le sue mostruosità, il demonio con le sue frodi da serpente, tutta la potestà infernale co' suoi insidiosi portenti non son più che piccole volpi d'infelice astutia, in confronto della forza, e virtù d'un'anima fedele, avualorata da gli ajuti della gratia, da' conforti dello Sposo, dalla protettione di Dio. *Quia omnes terrestres illæ potestates, adversus quas est hominibus colluctatio, scilicet principatus, potestates, & rectores tenebrarum harum, ac spiritus nequitiæ sunt parvæ vulpes dolosæ, si cum nostris conferantur viribus: cum nostris inquam viribus, Christi gratia, Sponsi auxilio, & Dei protectione præmunitis.*

Cant. 2. Nissen. h. 5. in Can.

Quel dar, che fa Iddio alle anime nobili, come già ad Ezechiello, vna faccia di diamante, *Vt adamantem dedi faciem tuam*, infonde in loro la proprietà del diamante, la cui sodezza dallo Storico naturale fù definita, *Invicta vis duarum violentissimæ naturæ rerum, ferri, ignisque contemptrix.* Sprezza il diamante i violentissimi contrasti, del ferro, e del fuoco, e del ferro, e del fuoco trionfante, esprime la fortezza de' cuori invitti, che disprezzgian le punte infocate delle lingue dicaci, e non curan il continuo martellar delle dicerie del Mondo. Si burlan del loro burlarsi, e feriti dall'acutezza de' mordaci detti, non che dolersene, godon delle ferite, nè si curan con la volontaria patienza d'accrescerle, à disprezzo maggiore del Mondo. Aman piaghe sì gloriose, nè à medicarle altri rimedj voglion, che gl'vsati dal Santo Giob alle sue piaghe. Non morbidi lini, non odorose lavande, non pellegrini unguenti, non olij di prezzo, non balsami del suo Oriente; Medico à se stesso, medicina, e chirurgo *Testa saniem radebat*. Con un rotame di tegola purgando il marciume, inasprisce i suoi dolori, piaga le sue piaghe, martirizza il suo martirio. Che se vaghi foste d'interrogarlo con Origene, *Dic, ò beate Iob, ob quid hoc facis, cur hunc dolorem exasperas? cur exaggeras testa radendo lamentabile vulnus, & sævissimam plagam, cum potius debueras lavare, fovere, ungere, ut minorem redderes hunc terribilem dolorem?* Vdireste rispondervi? E che? Sarà più forte la man del nemico al tormentare, che il mio cuor à dispreggiare i suoi tormenti? Se svegliò tempeste di fuoco, e di grandini all'esterminio de' miei armenti, sì turbò forse il sereno del mio volto? Se abbattè palagi in sepolcro de' miei figlivoli, cadde forse la costanza del mio petto? Se riempì d'ulcere le mie carni, ulcerò forse l'animo mio impenetrabil ad ogni colpo? Non cedo alle pene, non m'arrendo a' dolori: mi rido delle sue ferite, nulla stimo le sue piaghe. Egli consuma, e dilapida le mie so-

Ezec. 3. 9. Plin. l. 37. c. 4. Iob 2. 7. Orig. l. 2. in Iob

stan-

stanze, e le mie carni; ed io con questo rotame lapido il suo ardire, la sua superbia. In fine, *Merito exaggero, atque commoveo ipsos dolores, ut per cuncta offendam nequissimo diabolo, quia eius malitiam irrideo, & omnes eius plagas, ac vulnera ad nihilum reputo.* Così il Santo Giob: così quant'altri nella Chiesa di Dio portan in fronte la protesta dell'Apostolo, *Non erubesco Evangelium.* Hanno questi la faccia di diamante contra i dettami della prudenza carnale, di cui disprezzan le voci, condannan le leggi, abbominan le usanze; e immobili ad ogni colpo, in onta maggiore del mondo, aggiungon piaghe à piaghe, e al ferir delle lingue un tormentarsi da sè con volontaria povertà, col rifiuto d'ogni delitia, coll'asprezze della carne, col praticar quanto prescrive l'Evangelica perfettione.

Bene stà dunque contra i due Tiranni, Costume, ed Impegno, usar quell'atto dispreggievole, che praticò Giosuè giustamente contra i cinque Rè Cananei nella celebre vittoria, presente, e fermo ad ammirarla il Sole. Prigionieri di guerra, e rei di mille sceleratezze, destinati al supplicio, prima d'esser cacciati del mondo, li volle esemplari d'umiliatione al mondo, e magistero agl'Israeliti, perche imparassero à superar con generosità chi potevan cõ tanta facilità dispreggiare. Condotti in vista dell'esercito si videro prima sepolti nella confusione, che morti, ove prostrati à terra udiron Giosuè, che rivolto a' suoi Capitani, *Ite* (disse) *& ponite pedes vestros super colla Regum istorum.* Ed il calcarli col piè sul collo, il premergli, il calpestarli non fù atto di crudeltà, fù mistero di pietà, scopertoci da Origene: *Fuit hæc, non crudelitas, sed humanitas, Christi sacramentum designans, quod Dominus Iesus adumbratum prius à Filio Nave per singulas civitates nunc in veritate per singulas credentium animas complet: expulsis, & peremptis Regibus pessimis.* Figuravasi in quell'atto la pietà del nostro vero, e supremo Duce Giesù, che alle anime Fedeli mostra, come per liberarsi dalla tirannia del mondo, la via più sicura, e porsi sotto a' piedi ciò che domina, e regna nel mondo. Imperciochè convien calpestar le opinioni, e le dottrine, che signoreggian nel secolo contrarie alla dottrina dell'Evangelio. Convien cacciar dalle città, e crocifiggere in noi il mal Costume, e il mal Impegno, ch'esercitan sopra le anime la tirannia. Convien lapidarne ancor i cadaveri, gettandovi sopra, come sopra il sepolcro de' cinque Rè crocifissi, *Saxa ingentia, quæ permanent usque in præsens.* E il durar di que' sassi fin al presente non è per altro, se non perche ognun possa intagliarvi sopra con verità, *Mihi mundus crucifixus est, & ego Mundo.*

Iosf. 10.

Orig. h. 11.

Gal. 6.

I L F I N E.

INDICE

Per le Prediche.

FERIA IV.

Delle Ceneri.

FERIA V.

FERIA VI.

DOMENICA I.

FERIA II.

FERIA III.

FERIA IV.

Generatio mala signum quærit, & signum non dabitur ei, &c. Non meritare gli effetti della Misericordia chi non si approfitta de' castighi della giustitia. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 8.

FERIA V.

Ecce Mulier Chananæa, &c. L'oratione necessaria al ben vivere, come la Calamita al ben navigare. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 3. al disteso.

FERIA VI.

Iacebat multitudo languentium, cæcorum, aridorum, &c. La speranza maggiore ne' casi più disperati. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 4. per disteso.

DOMENICA II.

Transfiguratus est ante eos, &c. Il Paradiso considerato in ombra. *Vedi Mondo in ballo* P. 2. c. 10. distesamente.

La speranza del Paradiso quanto muova all' operare, & al patire. *Vedi Cuor in lite* P. 3. c. 5. al disteso. *Vere Sorti* P. 1. c. 3. sul fine.

FERIA II.

In peccato vestro moriemini, &c. Il disinganno del peccare in vita con animo di pentirsi in morte. *Vedi Cuor in lite* P. 3. c. 4. al disteso.

FERIA III.

Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi, &c. Il Sacerdotio è nome di gran Dignità, di gran Debito, di gran Pericolo. *Vide Vere Sorti* P. 1. capo 8. distesamente.

Super Cathedram, &c. Perche Iddio nella sua Chiesa permetta il vivere alla rinfusa Buoni, e cattivi. *Vedi Mondo in Ballo* P. 2. c. 7.

FERIA IV.

Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? &c. Qual sia la sustanza de' mali che pruovano i buoni, e de' beni che godono i Cattivi in questa vita. *Vedi Mondo in ballo* P. 1. c. 6. distesamente.

Sedere ad dexteram meam, vel ad sinistram non est meum dare vobis. Vivere frà timore, e speranza nel conseguimento dell'eterna salute. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 2. sù la metà.

Timore santo buon Maestro di sicurezza *Vedi Mondo in ballo* P. 2. c. 2. sul mezzo.

Mosè ricco di speranza, e di meriti è motivo di temere. *Vedi Cuor in lite* P. 3. c. 6. verso il fine.

FERIA V.

Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno, &c. Il Sacrificio della Giustitia Divina nelle pene de' Dannati. *Vedi Mondo in ballo* P. 2. c. 9. al disteso *Cuor in lite* P. 2. c. 1.

FERIA VI.

Malos malè perdet, &c. Il maggiore de' castighi essere l'Eternità del castigo preparato à gli Empj. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 9.

DOMENICA III.

In principe dæmoniorum eijcit dæmonia, &c. Le attioni buone sotto il taglio delle lingue cattive. *Vedi Costume ed Impegno* P. 2. c. 1. distesamente.

FE-

FERIA II.

FERIA III.

FERIA IV.

FERIA V.

FERIA VI.

DOMENICA IV.

FERIA II.

FERIA III.

FERIA IV.

FERIA V.

FERIA VI.

Lazarus amicus noster dormit, &c. Il Morire de' Giusti non è morire. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 6. al disteso.

Domine iam fætet, quatriduanus est, &c. se a' nostri corpi, che infracidano in morte sia dovuto ogni accarezzamento in vita. *Vedi Costume, & Imp.* P. 3. c. 5. per disteso.

DOMENICA V.

Tulerunt lapides ut jacerent in eum &c. L'Armarsi contra Dio, servendosi male de' beni ricevuti da Dio. *Vedi Costume & Imp.* P. 1. c. 5. distesamente.

FERIA II.

Adhuc modicum tempus vobiscum sum, &c. La pretiosità del Tempo fatto valore dell'Eternità. *Vedi Cuor in lite.* P. 2. c. 5. per tutto.

FERIA III.

Non enim fratres eius credebant in eum, &c. Il mal vivere deriva dal mal credere. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 7. distesamente.

FERIA IV.

Oves meæ vocem meam audiunt, &c. Il riposo del cuore ne' profondi abissi dell'eterna Predestinatione. *Vedi Mondo in ballo* P. 2. c. 5. per tutto.

FERIA V.

Stans retro secus pedes eius &c. Il Mondo al rovescio per chi si pone sotto a' piedi il Cielo, e sopra il capo la terra. *Vedi Costume, & Impegno* P. 4. c. 4. per tutto.

La salute eterna da anteporsi ad ogni interesse temporale. *Vedi Vere Sorti* P. 2. c. 5. sul principio, e P. 2. c. 8. al principio.

FERIA VI.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi Concilium, &c. La Politica di Mondo cieca al giudicare, pazza all'eleggere. *Vedi Mondo in ballo* P. 1. c. 8. per tutto.

Da Dio dipendere ogni felicità temporale. *Vedi Vere Sorti* P. 1. c. 2.

DOMENICA DELLE PALME.

Ecce Rex tuus venit sedens super pullum asinæ, &c. Le grandezze umane sempre sul muoversi variando. *Vedi Mondo in ballo* P. 1. c. 1. per tutto.

Vanità de' beni mondani. *Vedi Mondo in ballo* P. 1. c. 6. e *Cuor in lite* P. 1. c. 6.

FERIA VI. DI PASSIONE.

Passio Domini nostri, &c. Il Libro scritto dentro, e di fuori a caratteri d'interni dolori, e d'esterne piaghe. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 7. per tutto.

DOMEN. DI RESVRRETTION.

Surrexit non est hic, &c. Christo con la gloriosa risurrettione del suo corpo assicura la risurrettione de' nostri corpi. *Vedi Costume, & Impegno* P. 3. c. 5. in fine.

Godimento dell'anima giusta nel riunirsi al corpo ivi.

Bellezza del corpo glorioso risorgendo. *Vedi Mondo in ballo* P. 2. c. 8. sul principio.

Risorge immortale. *Vedi Cuor in lite* P. 2. c. 2. in fine.

FERIA II.

O stulti, & tardi corde ad credendum in omnibus, &c. Il cadere de' Buoni serve ad un risorgere più vigoroso. *Vedi Mondo in ballo* P. 2. c. 6. per tutto.

FERIA III.

Stetit Iesus in medio, &c. La salute, e la Santità stare nel mezzo, e potersi da ognuno conseguire in ogni Stato. *Vedi Cuor in lite* P. 3. c. 3. per disteso.

Il fine dell' Indice delle Prediche.

INDICE

Delle cose più notabili.

A

Car-

D

Dia-

Egit-

F

Gio-

H

M

Mo-

N

O

T

Fine dell' Indice delle cose più notabili.